NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME TRENTADUESIMO

DELLA RACCOLTA VOLUME LXII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1882

055
qN928
v.6 2

JUL 1 8 1921
162446
Spec.

Tipografia Bodoniana

SUI *SEPOLCRI* E GLI ALTRI CARMI

IDEATI DA UGO FOSCOLO

Dopo la metà di giugno del 1804 il Foscolo partì da Milano per Valenciennes, e restò in Francia con l'esercito fino agli ultimi dell'anno successivo. Le cure della milizia, se non lo distolsero affatto dagli studi, non gli furono, sembra, troppo propizie al poetare. In tutto quel tempo non si sa che scrivesse altri versi, se non gli sciolti al Monti, che pubblicò primo il Carrer nella *Vita* del poeta, dicendoli composti a Saint-Omer.

Il prof. Trevisan, che ricercò con lungo discorso [1] la occasione prima e le origini del *Carme sui sepolcri*, crede che il poeta lo pensasse e incominciasse a scrivere in Francia. Può darsi che, fra una lettera al generale Teulié ed un biglietto galante, fra la traduzione di una pagina dello Sterne ed una nota sulle sue impressioni di viaggio, il pensiero di qualche nuova poesia balenasse di tratto in tratto alla mente del Foscolo; e che egli ne scrivesse qualche verso: può darsi, ma non ne abbiamo prove nè indizi. E gl'indizi raccolti e discorsi dal prof. Trevisan circa l'avere il nostro poeta cominciato a scrivere in Francia *I Sepolcri*, non bastano a persuadermi. Uno solo di cotesti indizi poteva aver qualche valore, l'accenno al *Carme* nella lettera al prof. Giuseppe Barbieri del 3 gennaio 1806: ma se questa lettera invece è del 1807, come avverte in nota lo stesso sig. Trevisan [2], anche cotesto in-

[1] *Dei Sepolcri*, Carme di Ugo Foscolo, con discorso critico e commento del prof. Trevisan, Verona, 1881.

[2] V. Op. cit., p. 55.

dizio, pare a me, benchè a lui non paia, si dilegua. Salvo che il poeta non avesse già fermato, sia pure vagamente e fugacemente, il pensiero intorno ad una poesia sui sepolcri prima di lasciare l'Italia (del che non abbiamo, che io sappia, nessuna notizia), mi pare poco probabile che ci pensasse per l'appunto in Francia la prima volta. Certo fin dagli ultimi del secolo passato c'era nella letteratura europea, nella inglese in particolar modo, una corrente di lugubri meditazioni sopra le tombe: e *Le notti* del Young, *I Sepolcri* del Hervey e la famosa elegia del Gray dovettero avere, come fu già notato da altri, una qualche influenza per rivolgere i pensieri del nostro poeta su quell'argomento: ma da questo all'avere egli pensato e cominciato a scrivere il *Carme dei sepolcri* nel 1805 in Francia, per me almeno, ci corre.

Pensasse il Foscolo, o non pensasse in Francia a scrivere poesie; pensasse, o non pensasse ai *Sepolcri*, questo è certo, che le sue facoltà poetiche avevano in quell'anno 1805 raggiunto il loro pieno svolgimento, che il suo ingegno era apparecchiato a dare tutto quello che poteva. Coi sonetti e colle odi il poeta aveva fatto il primo passo fermo e sicuro nella via dell'arte, ma non l'aveva percorsa tutta; aveva trovato la prima forma, non la forma piena ed intera dell'arte sua. Altri elementi poetici gli dormivano ancora in germe entro il cervello; e forse, anzi senza forse, i più caratteristici ed essenziali.

I due anni che seguirono al ritorno di Francia (1806-1808) sono il tempo della più vigorosa e splendida efflorescenza poetica dell'ingegno del Foscolo. Peccato che di cotesta efflorescenza poco più che un sol frutto, il *Carme sui sepolcri*, giungesse a piena maturità!

Considerando l'opera poetica del Foscolo nel suo insieme, mi mi pare di vedere che il difetto capitale dell'autore arrivato a un certo punto della vita, che segnò per lui il più alto punto dell'arte, fu quello di concepire e lavorare a frammenti. Cotesti frammenti ei se li andava poi rimuginando nella testa, ora in un atteggiamento, ora in un altro, a comporre un tutto, che poteva riuscire più o meno artificiosamente bello, difficilmente però organico. Splendido e deplorevole documento di ciò i frammenti delle *Grazie*. Forse il difetto al quale accenno, derivò più che altro al poeta, da cattiva abitudine presa; forse dal troppo tormentare le sue prime concezioni: o forse queste non gli si presentavano alla prima così chiare e determinate, ch'ei potesse fermarle subito nella mente, come un tutto organico, e secondo quello met-

tersi poi a lavorare. Ma il *Carme dei sepolcri* dovette, credo, balzargli dalla testa tutto intero. Non dico che, prima di pubblicarle, non ci lavorasse molto attorno, correggendo, mutando, levando, aggiungendo; ma tutto questo lavoro dovette essere di soli particolari, che niente mutavano al concetto generale e organico del Carme, quale fu veduto dal poeta la prima volta nella sua forma piena ed intera. E per questo, e per la nervosità e il colorito caldo e forte della espressione, per l'altezza dei concetti e lo splendor delle immagini, per la novità di alcuni passaggi, quella poesia apparve a' suoi tempi qualche cosa di nuovo, d'inaspettato, di grande; e fu e rimane l'espressione più perfetta dell'ingegno poetico del Foscolo, fu e rimane (benchè non in tutto lirica, e non lirica nel metro) la prima voce più veramente ed altamente lirica dell'Italia moderna. Anche oggi, dopo quasi ottant'anni da che fu composto (durante i quali tante e tanto grandi mutazioni avvennero nel mondo dei fatti e delle idee); anche oggi, passati più di trent'anni dal tempo ch'io cominciai, non in tutto consciamente, ad ammirarlo, la lettura di quel carme mi scuote e mi esalta. Sono qualche cosa meno di trecento versi, che bastano a fare e mantenere il nome di un gran poeta.

Io non credo col Trevisan (già lo dissi) che il Foscolo cominciasse a scrivere i *Sepolcri* nel 1805 in Francia: ma è provato, per quello che ne discorre il medesimo Trevisan [1], che li compose l'anno di poi stando a Milano, e li pubblicò nell'aprile del 1807 in Brescia, dove forse aveva finito di correggerli ai primi dell'anno stesso. Dal gennaio al settembre del 1807 il poeta andò spesso in Brescia, e vi abitò a lungo una casetta sulle circostanti colline, *che gli concedeva*, dice il Carrer [2] *d'inurbarsi in mezz'ora*. Eragli scusa dello stare a Brescia l'attendere alla edizione delle opere del Montecuccoli; la ragione vera *due bruni occhi e un'alta persona di amabile donna* [3].

Così il Carrer: e le parole di lui sono confermate da alcuni accenni abbastanza chiari dell'*Epistolario*. « Alla fine di carnevale, scriveva il Foscolo i 24 gennaio all'Arrivabene, ti vedrò a Brescia: vorrei pur venirci.... ma! Dio sa, e più che Dio lo sa l'anima mia, quanto bisogno io abbia di Brescia! [4] » E da Brescia

[1] *Dei Sepolcri*, Carme di Ugo Foscolo, con discorso critico e commento di Francesco Trevisan, Verona 1881, p. 56.

[2] *Vita di Ugo Foscolo*, in *Prose*, vol. II, pag. 304.

[3] Carrer; loc. cit.

[4] *Epistolario*, vol. I, pag. 74.

scriveva il 24 luglio a Giustina Renier Michiel: « non vedo anima nata, e parlo con una sola persona, e soltanto verso sera. [1] » Ciò per cui l'anima del Foscolo aveva bisogno di Brescia, e la sola persona ch'egli vedeva soltanto verso sera, si può scommettere che non era lo stampatore Bettoni.

Il Foscolo lo aveva scritto allora allora nei *Sepolcri*: *lo spirito delle vergini Muse e dell'amore era l' unico spirito della raminga sua vita.* Come l'ingegno, così il cuore non poteva in lui stare inoperoso; ed il suo cuore era così fatto, che non gli bastava nutrirsi di sole rimembranze, fossero pure dolci. Ma i nuovi amori non gli facevano dimenticare gli antichi: i bruni occhi di Marzia [2] non gli facevano dimenticare le bionde chiome d'Isabella. [3] Stando sempre a Brescia, scriveva il 27 settembre al Niccolini: « Abbiti le benedizioni del mio cuore per le nuove che mi dai dell' Isabellina. Non leggo poeta d' amore, ch' io non applichi i versi più teneri alle rimembranze della mia gioventù: non vedo chiome bionde ed occhi azzurri nuotanti, ch'io non ricordi subito

La bella giovinetta ch'ora è donna.

Finalmente ogni pensiero che mi parla di te e di Firenze termina sempre il suo discorso col nome d'Isabella. Tu intanto

Salutala in mio nome, e dàlle avviso
Ch'io son dai tempi e da fortuna oppresso [4]. »

Nonostante che la sua abituale irosa malinconia non lo abbandonasse mai interamente, questi anni, dopo il ritorno di Francia, dovettero essere dei più belli nella vita del nostro poeta; se è vero, come è verissimo, che il meglio della vita per le anime grandi sta nell'amare e nel lavorare.

Tutto quello che abbiamo della poesia del Foscolo dell' età matura, o composto, o incominciato, o solamente immaginato, è quasi tutto opera di questi anni. Appartiene probabilmente al 1806, [5] e forse è anteriore ai *Sepolcri*, il Sermone nella prima lezione che il poeta mandò all'amico suo Giuseppe Bottelli; appartengono senza dubbio a quell'anno i frammenti dell'*Alceo;* appartiene a quell'anno e all'anno successivo il disegno degli altri *Carmi* secondo

[1] *Epistolario*, vol. III, pag. 291.
[2] Marzia Martinengo Cesaresco, nata Provaglia.
[3] Isabella Roncioni, la Teresa dell'*Jacopo Ortis.*
[4] *Epist.*, vol. I, pag. 88.
[5] *Epist.*, vol. I, pag. 69.

la ragione morale e poetica dei *Sepolcri*. Il disegno, quale il poeta mandavalo al Monti con lettera del 12 dicembre 1808, era questo: « *Alceo*, o la storia della letteratura in Italia dalla rovina dell'impero d'Oriente ai dì nostri. *Alle Grazie*, ove saranno idoleggiate tutte le idee metafisiche sul bello. *A Eponia Dea*, sulle razze, il pregio, l'uso in guerra dei cavalli. *All'Oceano*, sulle conquiste marittime e sul commercio. *Alla Dea Sventura*, sull'utilità dell'avversa fortuna, e sulla celeste virtù della compassione, unica virtù disinteressata ne' petti mortali. Nell'ultimo Inno, unico che sarà in metro rimato, e a strofi, antistrofi, epodi alla greca, intitolato a Pindaro, si tratterà della divinità della poesia lirica, e delle virtù e dei vizi dei poeti che la maneggiarono. Per tutti questi argomenti ho raccolto materia nei miei scartafacci, ove nè un astrologo vi leggerebbe, e molti squarci ne ho verseggiati; ma tu sai che io sono verseggiatore incontentabile, pensatore tardissimo e mi accosto alla poesia con la febbre e il ribrezzo con che la Sibilla cumana accostavasi all' antro del Nume [1]. » Sul disegno dei *Carmi* trovo quest'altro cenno in una lettera senza indirizzo, alla quale gli editori dell'*Epistolario* attribuirono la data del febbraio 1809. « Quanto all'Omero e ai *Carmi* io dormo in vista, *sed cor meum vigilat*. E non distolgo mai la mente dai *Carmi:* non ch'io n'attenda onore, nè ch'io creda che la fama giovi a fare men vana e più prudente l'umana vita; ma da que' *Carmi* (genere di poesia ch'io, tortamente forse, credo nato da me) mi pare che ne' miei scritti sgorghi pienamente ed originalmente, senza soccorso straniero, quel liquido etere che vive in ogni uomo, e di cui la natura ed il cielo hanno dispensata la mia porzione a me pure. Però li vagheggio sempre con tutti i pensieri; nè passerà quest'anno senza ch'io n'abbia composto uno almeno [2]. »

Si vede dalle ultime parole di questa lettera che fino ai primi del 1809 il Foscolo non aveva composto ancora nessun altro dei *Carmi* da lui immaginati; ma che li aveva immaginati fino dal 1807, ed aveva raccolto materia per essi, e ne aveva verseggiato qualche frammento, apparisce, oltre che da quello ne avea scritto al Monti, da altri accenni nell'*Epistolario*. A proposito del Carme sui cavalli scriveva fino dal 26 luglio 1806 al Pindemonte: « qui trovai la vostra lettera, di cui vi ringrazio caldamente, perchè vi piace di pensare ai miei *cavalli*..... Tanta

[1] Carrer, *Vita del Foscolo* in *Prose*, vol. II, pag. 325 e 326.
[2] *Epist.*, vol. I, pag. 212.

è la materia poetica antica e moderna di questo argomento, ch'e' sarà più difficile di spenderla che di procacciarla. Ora io comincio a pensarci davvero, ma mi bisognerebbero quattro anni almeno di sacro ozio; perchè ci vuole molto e molto studio su la scienza fisica del cavallo, e molte osservazioni sulle loro forme; e non è cosa da pigliare a gabbo [1]. »

Secondo questo primo disegno, il Foscolo voleva probabilmente scrivere sui cavalli più tosto un poemetto, che un Carme come i *Sepolcri:* altrimenti non avrebbe detto bisognargli quattro anni di sacro ozio a comporlo: e forse, anzi senza forse, il concetto dei *Carmi*, secondo il disegno mandato al Monti, e la denominazione stessa di *Carmi*, non gli venne che dopo avere composti i *Sepolcri*. Da principio egli meditava poemetti, sermoni, satire, epistole: ed epistola chiamava nel settembre 1806 il Carme dei *Sepolcri*, annunziandolo già composto all'Albrizzi. [2] Anche questa è per me una prova che il *Carme* gli balzò tutto intero dalla testa con quella specie d'inconsapevolezza che vi ha sempre nell'atto primo della creazione poetica. La denominazione di *Epistola* gli venne naturalmente suggerita dall'essere i suoi versi indirizzati al Pindemonte: ma quando li ebbe composti, e se li rilesse, e li ripensò, dovette accorgersi che a quel canto in molta parte lirico quell'umile titolo non si conveniva.

Il 19 novembre 1806 il Foscolo, scrivendo a Mario Pieri, gli parla de' *Carmi* che chiama Inni, glie ne parla come se li avesse già composti e pronti alla stampa: « stampando gl'Inni miei, ho in animo di dedicargli (al Cesarotti) l'*Alceo;* ma differisco l'edizione, per potergliene prima leggere. [3] » E dell'*Alceo* aveva scritto già prima, il 13 luglio, all'Albrizzi in modo, che non solo conferma, ma prova anche più chiaramente ch'egli lo aveva cominciato, come dissi, nel 1806. Se potessi, le dice, spogliarmi *la divisa*, che so di avere *abbellita* e col mio sangue e co' miei studi, « verrei a nutrire il mio cuore e il mio ingegno con voi, e finirei il mio povero *Alceo*, che mi rimprovera dì e notte. [4] » Si capisce però che l'essere in questo tempo i *Carmi* il suo primo, e quasi fisso, pensiero, gli faceva forse credere d'averne composto più che di fatto non avea. Dall'attendere assiduamente ad essi e al padre Omero (la traduzione dell'*Iliade*, di cui aveva pubblicato il primo esperimento in

[1] *Epist.*, vol. I, pag. 68.
[2] V. cit., *Discorso critico* del Trevisan sui *Sepolcri*, pag. 47 in nota.
[3] *Epistolario*, vol. I, pag. 70.
[4] Foscolo, *Opere*, ed. Lemonnier, vol. XI, pag. 369.

compagnia del Monti a Brescia nei primi del 1807) lo distraevano altre cure, fra le quali principalissima l'edizione delle opere del Montecuccoli; di che dolendosi col Bottelli in una lettera del 27 novembre, esce in queste parole: « Una volta uscito di questa catena, ti prometto che mi saranno *dulces ante omnia Musae;* e ripiglierò i *Carmi* e il padre Omero [1]. »

Quanto fu gran fortuna che il Foscolo compiesse e pubblicasse subito i *Sepolcri* (se no chi sa!), altrettanto fu gran disgrazia che altre cure (all'edizione del Montecuccoli si aggiunsero nel 1809 le lezioni all'Università di Pavia) gl'impedissero di finire e stampare gli altri carmi da lui immaginati. E forse a ciò contribuì anche l'avere posto il pensiero a più d'uno nel tempo stesso; perchè appunto dopo la pubblicazione dei *Sepolcri* cominciò quel suo modo di lavorare a frammenti, il quale fu principale cagione, secondo me, ch'egli non compisse nessuno degli altri *Carmi* ideati.

Alle parole da me citate della lettera al Pieri, ove si parla dell'*Alceo*, gli editori dell'*Epistolario* annotano: « Di questo Carme si conosce soltanto un frammento edito dal Carrer, ma sembra, anco per altri riscontri, che il Foscolo l'avesse composto tutto. » Quali siano questi riscontri io non so. So, per alcuni frammenti di lettere del prof. Luigi Cagnoli al Resnati, comunicatimi dal Bianchini, che il Leoni di Parma asseriva nel 1842 di possedere l'autografo dell'*Alceo* composto, diceva lui, dal Foscolo a Milano quando scrivevano insieme il giornale di scienze e lettere, e che aveva promesso questo autografo al Cagnoli; ma che poi, messo alle strette di consegnarlo, s'era sempre schermito ora con una scusa, ora con un'altra; e so che il Guarnieri, informato di questo fatto, credeva che il Leoni mentisse.

A chi ha un po' studiato la vita e gli scritti del Foscolo, il racconto del Leoni ha tutta l'aria di una favola, ed è dimostrato tale dalla falsità del modo e delle circostanze con le quali, secondo il racconto stesso, sarebbe stato composto l'*Alceo* [2].

[1] *Epist.*, vol. I, pag. 103.

[2] Il Cagnoli scriveva al Resnati il 28 marzo 1843: « Ho spedito a Parma due volte mio figlio Agostino pel conquisto dell'*Alceo*. Mille promesse dal Leoni, ma senza effetto. Assicura di averlo, e che ne farà dono; ma quando? Dice che fu composto in Milano quando scriveva il giornale di scienze e lettere in compagnia del Foscolo stesso (falso), e che questi dettava dieci od undici versi per volta consegnandoli al Leoni. Aspettiamo pure ed esercitiamo la pazienza, ma non vorrei che fosse quella de' Cristiani che non è coronata di effetto se non dopo morte. »

Io credo che di questo Carme il poeta non scrivesse altro che il principio (i sessantadue versi pubblicati la prima volta scorrettamente dal Carrer), e qualche frammento, che fu poi incorporato nelle *Grazie*. Uno di tali frammenti sono questi versi su Zacinto, che ora trovansi nel primo Inno delle *Grazie* con due leggere varianti.

Sacra città è Zacinto; eran suoi tempj,
Era ne' colli suoi l'ombra de'boschi
Sacri al tripudio di Diana e al coro;
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto; a lei l'ïonie navi
Versan tesori, a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno sole:
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Lico; nova salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte impregnate e dai fiorenti cedri;

Che questi versi in origine appartenevano all'*Alceo* ci è attestato dal Foscolo stesso. Mandando egli all'amico suo Zambelli un esemplare della prima edizione dei *Sepolcri*, ci appiccicava con un'ostia l'autografo dei detti versi, preceduti da queste parole: « A te, Zambelli mio: versi estratti da un carme lirico intitolato *Alceo*[1]. » In margine è un'annotazione pure autografa, che nella sostanza corrisponde alla seconda parte di una delle note all'Inno primo delle *Grazie*. Potrebbe in origine aver appartenuto all'*Alceo* anche qualche gruppo di versi della parte II dell'Inno II delle *Grazie*, ove accennasi alla venuta delle Muse in Italia dopo la caduta dell'impero d'Oriente; questo, per esempio:

Però che quando sulla Grecia inerte
Marte sfrenò le tartare cavalle
Depredatrici, e coronò la schiatta
Barbara d'Ottomano, allor l'Italia
Fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo
Fabro dell'aureo mel pose a sua prole
Il felice alvear. Nè le febee
Api (sebben l'altre api abbia crudeli)
Fuggono i lai della invisibil Ninfa,
Che ognor delusa d'amorosa speme,
Pur geme per le quete aure diffusa,

[1] Ebbi copia di questo autografo dal Bianchini.

E il suo altero nemico ama e richiama;
Tanta dolcezza infusero le Grazie,
Per pietà della Ninfa alle sue voci,
Che le lor api, immemori dell'opra,
Oziose in Italia odono l'eco
Che al par de'carmi fe' dolce la rima.

È questo uno dei tanti frammenti a sè, che il poeta fece e rifece più volte. Ciò che mi fa parer probabile che esso nella prima redazione, la quale forse fu distrutta dall'autore, o andò dispersa, appartenesse all'*Alceo*, sono questi due fatti: 1° che in quel frammento c'è il concetto principale, e quasi direi fondamentale, dell'*Alceo*, come fu da prima immaginato; 2° che il disegno di introdurre *La storia della letteratura in Italia dopo la caduta dell'impero d'Oriente* (ch'è quanto dire tutta la sostanza dell'*Alceo*) nel Carme delle *Grazie* apparisce soltanto nel sommario ultimo del Carme, sommario che appartiene all'ultimo tempo della dimora del poeta in Italia: e probabilmente il frammento di cui parlo fu nella sua prima redazione scritto molto avanti; probabilmente fu scritto fin dai primi tempi che il poeta pensò e cominciò a lavorare all'*Alceo*.

Tutto ciò io lo dico dubitativamente; perchè tirare a indovinare quali dei frammenti delle *Grazie* appartenessero a questo o a quello dei *Carmi* mi par presso a poco come tirare a indovinare tre numeri al lotto. Chi avrebbe, per esempio, immaginato che in origine appartenessero all'*Alceo* i versi su Zacinto? Chi lo crederebbe oggi, se non ce lo attestasse l'autografo del poeta?

I versi su Zacinto appartenenti all'*Alceo* dovettero, io credo, essere introdotti nelle *Grazie* in uno dei primi rifacimenti. Che più tardi il poeta disegnasse d'introdurre nelle *Grazie* tutta la sostanza che dovea comporre l'*Alceo*, è dimostrato dal sommario terzo e dai frammenti della parte seconda dell'Inno II di esse *Grazie*, i quali corrispondono al disegno dell'*Alceo*, come è enunciato dal poeta nella lettera al Monti.

Intanto questi fatti ci sono un primo documento del modo come il poeta venne componendo le *Grazie*, quando ne allargò il primo disegno. Il lettore, a cui questi studi non paiano inutili, può vedere nei *Frammenti di una prima redazione delle Grazie in un solo inno* da me pubblicati nel *Fanfulla della Domenica* [1], come il saluto a Zacinto fosse in quella di soli cinque versi, ai quali

[1] Anno II, n. 26.

fu poi nei rifacimenti successivi aggiunto il prezzo scritto in origine per l'*Alceo*.

Vedi contradizioni umane, alle quali non isfuggono neppure gl'ingegni più grandi! Il Foscolo che chiamava mosaici le odi del divino Orazio [1], che scriveva al Giovio: « io aborro dalle intarsiature, ed amo più i rozzi cammei, che gli eleganti mosaici » [2], il Foscolo è fra i poeti italiani quegli che forse più di tutti ha lavorato di mosaico e d'intarsiatura; e forse incominciava a lavorare così appunto intorno al tempo che scriveva al Giovio quelle parole. È vero che il Foscolo per mosaico e intarsiatura intendeva l'incastrare in un'opera propria dei frammenti di cose altrui: ma, se è lecito ad un uom piccolo dissentire da un grande, io vorrei con tutto il rispetto dire ch'egli s'ingannava. Il mosaico e l'intarsiatura stanno soprattutto nel modo di comporre l'opera intera: e poco importa che i frammenti onde quella si compone sieno tutti fattura dello intarsiatore. Mentre per contrario niente toglie all'interezza di un'opera, organicamente pensata e composta l'esserci dentro ben fuso qualche piccol frammento d'opera altrui.

È ingiusto quindi chiamare mosaico un'ode d'Orazio per ciò solo che vi si ritrovano dentro tradotti due o tre luoghi d'Alceo o d'un altro antico poeta greco; come sarebbe ingiusto chiamare mosaici i sonetti, le odi e i *Sepolcri* del Foscolo perchè ci si trovano immagini, espressioni e versi interi presi da Omero, da Virgilio, da Lucrezio, da Catullo, da Properzio, da Galeazzo di Tarsia, dal Monti e da altri [3]. Se era letteralmente vero ciò che il Foscolo scriveva al Monti, che cioè *per tutti gli argomenti de'carmi aveva raccolto materia ne'suoi scartafacci, e molti squarci ne aveva verseggiati*, bisognerebbe supporre che qualche cosa di cotesti scartafacci fosse poi stato distrutto dal Foscolo stesso, o fosse andato disperso, o si stesse ancora nascosto in qualche parte; perchè a nessuno degli editori di poesie foscoliane venne fatto di trovar niente della materia preparata pe'carmi *Alla Dea Eponia*,

[1] Richiesto da un ufficiale, perchè non citasse mai le odi di quel poeta (Orazio), Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera, fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo — *fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrati in Lesbo.* (Notizia intorno a Didimo chierico, nel vol. II delle prose letterarie ediz. Le Monnier).

[2] Epist., vol. I, p. 141.

[3] Vedi quanto alle imitazioni foscoliane tutto il paragrafo XLV della *Vita del Foscolo*, del Carrer.

e *All'Oceano*, nè degli squarci che ne avrebbe verseggiati. Io ho guardato attentamente nei mss. delle *Grazie*, nelle quali è opinione ormai quasi generale e molto ragionevole che l'autore poi fondesse, se non tutto, una gran parte di quello che avea pensato e fatto degli altri carmi; e non mi è riuscito trovarci nè un frammento, nè un gruppo di versi, nè un appunto, del quale mi paresse potere affermare con qualche probabilità, che in origine appartennero al carme sui *Cavalli* o a quello sull' *Oceano*. Ma, come abbiamo visto essere stati fatti da prima per l'*Alceo* i versi su Zacinto che ora sono nelle *Grazie*, così potrebbe essere che qualche frammento che ora trovasi nei manoscritti di queste dovesse, in origine, appartenere ai *Cavalli* o all' *Oceano*, benchè non paia avere con essi nessuna relazione. Cosicchè quanto a cotesti due carmi dobbiamo per ora starci contenti alla semplice notizia datacene dall'autore: il mettersi ad altre ricerche sarebbe un esercizio di fantasia.

Ma del carme *Alla Dea Sventura* abbiamo ragione di discorrere un po' di più. Intorno ad esso il Carrer scriveva: « Dei pensieri destinati a cantare la *Dea Sventura* credo vi sieno vestigi nelle lezioni di eloquenza, singolarmente nella terza, là dove descrivesi il delirio di Augusto alla novella delle legioni trucidategli dai Germani, e nell' ultima sua vecchiezza la solitudine disperata della sua casa. Nè credo ingannarmi rileggendo quella lezione, se affermo che il primo impulso a cantare l'austera Dea gli venisse dall'Ode di Tommaso Gray, bellissima, e a cui pure, senza nominare l'autore, si allude in essa lezione [1]. »

Parallela a quella corrente di lugubri meditazioni su le tombe, alla quale accennai parlando dei *Sepolcri*, c'era nella letteratura degli ultimi del secolo passato e dei primi di questo una più larga corrente di malinconia e di sentimentalismo, di cui la prima non era, si può dire, che una derivazione. Questa malinconia e questo sentimentalismo, che hanno la loro radice in quel senso di dolore universale, che i Tedeschi chiamano *Weltschmerz*, e sono alimentati da quello che oggi si chiama *l'eterno femminino*, operavano e si manifestavano sotto varie forme, secondo la tempra degli animi e degli ingegni ne'quali avevano signoria. I deboli parevano accasciarsi sotto il peso della loro tristezza; i gagliardi la portavano con disinvoltura, e non senza qualche ostentazione di stoicismo.

[1] Carrer, *Prose*, vol. II, p. 325.

Non può negarsi che il Foscolo avesse cagioni di scontento nelle condizioni politiche del tempo suo e in quelle particolari della sua vita; ed è pur vero che la prima cagione della propria tristezza ciascuno la porta dentro di sè. Tuttavia in quell' atteggiamento d' uomo sventurato e malinconico che il poeta prende nel suo romanzo e nelle lettere, specialmente nelle amorose, ci si sente la malattia del tempo. Ma come egli era uomo di tempra gagliarda, guardava animosamente in faccia la sua sventura (la quale era, come quella di quasi tutti gli altri uomini, composta di tre sorta mali, reali, immaginari, procacciati), e meditando e conversando con essa, finiva per accarezzarla e compiacersene, come di cosa utile e buona. I suoi lamenti sono sempre i lamenti di un animo forte. Fin da giovane, costretto a chiedere in prestito agli amici qualche scudo per vivere,[1] egli professava la massima, che *le sventure raffinano la virtù delle anime generose.*

Queste parole sono in una lettera allo Strocchi del 1798.[2] Il concetto che esse esprimono non è invenzione del Foscolo, anzi è molto comune e molto antico, ma mostra come il nostro poeta cominciasse per tempo a meditare sulla sventura, e c' è in esso il germe dei noti versi delle *Grazie;*

O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il conforto.

Che il primo impulso a cantare la *Dea Sventura* venisse al nostro poeta dall'ode di Gray è possibilissimo: ed è naturale che avendo meditato molto su cotesto argomento al tempo dei *Carmi*, gli accadesse di toccarne anche nelle lezioni di eloquenza che fece poco dopo a Pavia. Ma non è vero quello che parrebbe potersi argomentare dalle parole del Carrer, che cioè il Foscolo non scrivesse mai niente del *Carme*, e che si contentasse di mettere nella terza lezione di eloquenza qualcuno dei pensieri, onde quello dovea esser composto. Ch'egli fece qualche cosa di più, che anzi ne compose dei frammenti, è attestato da Silvio Pellico.

Ringraziando con lettera dell'8 febbraio 1849 l'Orlandini che gli avea mandato il carme delle *Grazie* allora pubblicato, il Pellico scrive: « Qui (nelle *Grazie*) splende quel bello che non muore.

[1] V. lettera allo Strocchi nel libro del Trevisan, *Ugo Foscolo e la sua professione politica*, pag. 150.
[2] V. libro citato, p. 149.

Sarebbe egualmente avvenuto del carme *Della Sventura*. Ugo ne aveva lunghi frammenti. Non ho serbato memoria dei versi, ma del patetico nobilissimo che vi regnava. Duolmi che sieno cose perdute [1]. » Per quanto fosser passati molti anni, non è possibile che in un fatto così precisamente e recisamente affermato, la memoria del Pellico s'ingannasse.

Il Martinetti crede, non già che i frammenti andassero perduti, ma che fossero dal poeta rifusi nelle *Grazie;* e che proprio appartenessero al Carme della *Sventura* i versi di queste dal 71 al 107 dell'Inno II nel testo dell'Orlandini [2]. Qualcuno potrebbe domandare: Come mai il Pellico, che si rammentava il patetico nobilissimo di quei versi, quando lesse il Carme delle *Grazie* non ve li riconobbe per entro? E potea, se veramente c'erano, non riconoscerli?

Io non posso nascondermi che questa è un'obbiezione abbastanza forte; ciò non pertanto penso che nell'opinione del Martinetti qualche cosa di vero ci sia. Se non tutti, alcuni dei versi accennati da lui mi par molto probabile che in origine appartenessero al Carme della *Sventura*. Nei due versi e mezzo da me citati è racchiuso il concetto principale di quel Carme; ed hanno stretta relazione con esso anche questi altri:

Rimembran come il ciel l'uomo concesse
Al diletto e agli affanni onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo,
E come alla virtù guidi il dolore.

Aggiungasi che in alcune varianti manoscritte del pezzo accennato dal Martinetti (varianti che probabilmente appartengono alle prime redazioni) i versi da me riferiti non ci sono; il che vuol dire che furono introdotti più tardi nelle *Grazie*. I Frammenti sentiti dal Pellico erano lunghi, come egli dice: ma forse il Foscolo, fondendoli nelle *Grazie*, ne sparpagliò i versi qua e là, come avea preso l'abito di fare: e perciò il Pellico ritrovando dopo tanti anni i versi di quei frammenti sparsi nel Carme (e chi sa quanto mutati!), e non riprovando l'impressione che in lui avea prodotto l'insieme, potè benissimo non riconoscerli. È questa una congettura, che non so quanto potrà parere probabile; ma io non saprei che

[1] Pellico, *Epistolario*, ediz. Lemonnier, pag. 336.

[2] *Le Grazie* di Ugo Foscolo, interpretate da A. Martinetti. Torino, 1877; prefazione, pag. v.

altro immaginare per metter d'accordo l'attestazione del Pellico coll'opinione del Martinetti, alla quale propendo.

Resterebbe a parlare delle *Grazie*, dell'unico dei Carmi ideati dal Foscolo dopo i *Sepolcri*, che soprannuotò in parte al naufragio degli altri, e si arricchì delle loro spoglie; e questo potrà essere argomento di un altro articolo.

G. Chiarini.

I MASSIMI PROBLEMI DELL'ETÀ NOSTRA

A PROPOSITO DI UN RECENTE LIBRO DI TERENZIO MAMIANI [1]

I.

Alle più culte, libere e civili nazioni d'Europa, ma segnatamente all'Italia, caro e venerato suona il nome di Terenzio Mamiani. Le lettere, la filosofia, il diritto, la politica, la filosofia della storia e la scienza delle religioni hanno trovato in lui un cultore geniale, profondo, ardente, indefesso. Il risorgimento politico d'Italia, i nuovi principii di libertà religiosa non che quelli di libertà politica e civile appo noi e presso qualunque nazione hanno avuto nel Mamiani un solerte, efficace ed autorevole propugnatore. Dei massimi problemi che hanno agitato ed agitano ancora il nostro secolo, a nessuno dei medesimi può dirsi che abbia voluto rimanere straniera quella mente peregrina, elevata e sintetica; la quale anzichè scemare di potenza immaginativa e di penetrazione col procedere degli anni e lo stemperamento ineluttabile del corpo delicato, pare attinga novella energia. Fenomeno stupendo benchè raro infra gli uomini, e che mal si concilia con ogni sorta di dottrine antiche e moderne dei materialisti!

Osservatore acuto degli uomini e dei sociali istituti, largamente instrutto di quanto v'ha di più cospicuo e memorabile nel passato, uso ai più alti concepimenti e alle più ardite induzioni,

[1] *Delle Questioni sociali e particolarmente dei Proletarj e del Capitale*, libri tre di Terenzio Mamiani. — Roma, Fratelli Bocca, 1882.

l'ingegno del Mamiani si è travagliato ora di scrutare le ragioni supreme dell'uomo, della società e della natura per entro al corso dei secoli, ora di sciogliere le più intrigate e momentose quistioni intorno alla scienza contemporanea ed al viver civile, ora di apparecchiare e prevenire il futuro rendendo così applicativa e feconda la scienza. E di tutto ciò sono luminosa ed ampia testimonianza, fra gli altri suoi scritti, la *Teorica del progresso*, l'*Unità organica del mondo delle nazioni*, la *Dottrina sull'origine, natura e costituzione della sovranità*, i *Fondamenti della filosofia del diritto*, un *Nuovo diritto europeo*, la *Teorica della Religione e dello Stato*, alcuni dei quali scritti hanno avuto non poca efficacia sugli avvenimenti politici e sull'ordinamento definitivo dell'Italia nuova.

Ma non poteva sfuggire al Mamiani che altri poderosi problemi travagliano ai nostri dì le nazioni civili d'Europa e l'Italia particolarmente, uscita or ora di servitù politica, e dove il conflitto fra la ragione e la fede, tra la Chiesa e lo Stato comparisce più lato e sotto mille forme più intenso che mai, dopo la caduta del dominio temporale. In cima a tutti i sociali problemi dell'età nostra dimorano tre problemi: il religioso, il morale, l'economico. Il venerando uomo tentò risolvere, due anni or fa, il primo di tali massimi problemi nel suo libro intorno alla *Religione positiva e perpetua del genere umano*. Nella presente opera, che può dirsi una sintesi larga e terminativa de'più cospicui pensamenti dell'autore circa la filosofia pratica e civile, egli s'adopera a tutt'uomo nel risolvere gli altri due grandi e formidabili problemi, e cioè il problema morale e l'economico.

Vediamo brevemente la natura dell'uno e dell'altro, e in qual maniera potrebbero e dovrebbero essere sciolti praticamente secondo il Mamiani. E quando avremo esposto fedelmente i concetti principali dell'autore, con animo riverente e sereno quanto franco, quale si addice al vero in sè e alla nobiltà ed importanza pratica di questo massimo argomento, pronuncieremo l'umile nostro giudizio.

II.

La moralità e la proprietà, e il modo in che arrivare all'emancipazione del quarto stato, cioè dei proletarj, ecco il subbietto vero di quest'opera, che toglie ancora il nome di *Questioni sociali*. Massimo problema oggigiorno è il concetto e il sentimento morale, declinando il quale ed affievolendosi di mano in mano, forte perturba-

zione ed immancabile ne riceve l'intero consorzio civile. E però bisogna prima esaminare quali cagioni abbiano generato questo deplorabile stato degli animi. Imperocchè, scrive l'autore, non manca nell'età nostra un certo odio occulto e implacabile contro ogni splendente superiorità, massime dell'ingegno, della scienza e dell'arte, secondo ci rivelarono i Comunardi in Parigi nel tempo de' lor saturnali. E questo odio bestiale e satanico mi apparisce nuovo in tutto il campo della storia, ed è sintomo spaventevole dello attossicamento morale che serpeggia occulto nell'età nostra (pag. 24). Come si spiega questo fatto? Innanzi tutto convien fermare i seguenti principî che desumiamo in sostanza dai pronunciati stessi del Mamiani.

Primo, in ogni gente anche rozza riscontrasi un certo sentimento e concetto della giustizia, il che implica una qualche nozione di doveri e diritti. Secondo, naturale e necessario alla conservazione e al perfezionamento dell'uomo è il diritto di proprietà. Terzo, da uomo ad uomo corrono disuguaglianze native ed incancellabili, pure ammessa identità d'origine, di essenza e di fine tra gli uomini tutti. Quarto, il progresso civile è nato parte dalla disugualità e parte dalla violenza. Quinto, la nostra età supera di gran lunga le antecedenti nei concetti economici, perchè sa conciliare appresso le plebi ed i proletarj la libertà di lavoro con certo lucro comune, e la dignità umana col bisogno e il soccorso. Sesto, mal servigio rende non che alla morale, alla società civile e al gran corpo dei proletarj chi vuole abolite le speranze di un avvenire riparatore nei termini rigorosi dell'onestà e del diritto. Settimo, la fratellanza dei popoli si accresce e si assoda ognor di vantaggio, tanto che mai come ai tempi nostri si è rivelato sotto mille forme *un vivo senso e profondo della umanità*. Ottavo, sommato bene ogni cosa, i moderni sia per l'intrinsichezza fra Stato e Stato, sia per l'arte di governare superano di saviezza e di buon giudizio gli antichi. Nono, in politica i Governi si accostano sempre più alle schiette democrazie. Decimo, mentre nelle relazioni internazionali si dilata e rinvigorisce la simpatia, l'eguaglianza e il rispetto fra nazione e nazione, in ogni Stato scorgesi una vera sollecitudine per iscemare gli stenti, la ignoranza e le incomodità dell'infimo popolo. Undecimo, tuttavia nè il codice delle genti, nè le istituzioni sociali d'ogni singolo Stato, nè la fratellanza e simpatia dei popoli sono talmente progrediti e conformati ai puri dettami di giustizia e ragione da accostarsi

praticamente alla vera *charitas gentium*, presentita da Cicerone, ma promulgata e comandata dal Cristianesimo. Dodicesimo, le teoriche della socialità furono in questi ultimi tempi abusate stranamente, sì nell'ordine speculativo per opera degli Evoluzionisti, a capo dei quali sta Herbert Spencer, e sì nell'ordine pratico per opera dei socialisti e dei comunisti, quali Proudhon, Luigi Blanc, Marx, Lassalle, Bakounine ed altri. Non occorre dimostrare che ciascuno di questi punti è di capitale importanza.

Ad ogni secolo tocca un certo numero di questioni sociali. A sei riduce il Mamiani le principali questioni che per la loro peculiarità risguardano più direttamente i nostri tempi:

1° Il problema massimo e più formidabile è quello morale, che trae seco il bisogno di ravvivare e rinvigorire negli animi il senso etico e di praticarlo nelle relazioni sì private che pubbliche, una essendo la Morale.

2° Il problema religioso, dacchè l'uomo sia dalla natura costituito *animal religioso*, e dacchè di tutte le forze di coesione sociale, come nota Enrico Marion [1], nessuna meglio della religione cooperi in modo più attivo e più sicuro a stabilire l'unità morale tra gli uomini.

3° Il conflitto che ogni giorno si palesa più vivo tra la scienza e il domma, tra l'esperienza e la fede. Sebbene tale discordia non arrivi mai ad abbattere la salda rocca dei principî del senso comune e certa serie di fatti elementari ed essenziali della natura umana, pure gl'ingegni meno imbevuti dell'autorità indiscussa travagliansi per ogni dove a riconciliare la fede e il culto colla ragione e la scienza.

4° Il problema economico, vale a dire la ricchezza di pochi e la quasi indigenza dei proletarj, e quindi il conflitto fra il capitale ed il lavoro, conflitto che viene spinto da taluni fino alla negazione del diritto di possedere e di testare.

5° Il problema politico, cioè non tanto la forma di governo e le più larghe e sicure guarentigie costituzionali, quanto la libertà che le moderne democrazie vorrebbero portare all'ultima sua espressione, non badando esse che la libertà più e meglio che un diritto è un dovere.

6° Ultimo problema è quello economico-sociale che, secondo l'autore, dovrebbe risolversi nella graduata cessazione

[1] *De la solidarité morale, Essai de Psychologie appliquée*, par Henri Marion. Partie II, chap. IV. - Paris, 1880.

della *servitù del salario*, e quindi nella *reale e compita emancipazione del quarto stato.*

Ma se tu giri l'occhio della mente nella essenza profonda di questi problemi e sai scorgere le intime loro attinenze, non penerai molto a rilevare che le sei questioni sociali si riducono in sostanza ai due massimi problemi della moralità e della proprietà.

III.

Quella che oggi dimandasi comunemente questione *sociale* risguarda la proprietà, ossia il diritto di proprietà individuale da un lato, il lavoro e le misere condizioni dei proletarj dall'altro. Se la natura corporea si mantiene sostanzialmente identica, se l'uomo e la società civile hanno sempre avuto le stesse naturali inclinazioni, le medesime facoltà essenziali ed il medesimo fine supremo, quello di conservarsi e di perfezionarsi, perchè solo ai nostri tempi sorge dovunque la questione sociale e si rende formidabile? Il Mamiani vi risponde con le infrascritte parole: « Sotto un certo rispetto ella discende drittamente e quasi ultimo portato del gran progresso ottenuto in ogni forma giuridica della civil convivenza. Sendo che in nessuna di tali forme appiattasi come nella *proprietà* una natura esclusiva e separativa, e ciascuna potè raggiungere, ogni dì un poco, la sua giusta ponderazione e il suo costante equilibrio con tutte le altre. Stendendo l'occhio su quasi l'intero occidente vedesi che ormai nessuno è servo della gleba e nessuno è vassallo. Una potestà suprema ed unica per tutto lo Stato; un codice solo e una sola giudicatura per qualunque ordine di cittadini; e il criterio più alto e universalmente approvato del governare e ministrare quest' oggi vorrebbe essere che davanti alla legge come davanti a Dio spariscano le parzialità, l'esenzione ed i privilegj. Chè se l'Inghilterra e pochi altri paesi, perpetuano sotto lo scudo d'istituzioni antichissime, parecchie disuguaglianze civili e politiche e sembrano loro far prode, qualunque Principe o Statista s'incapasse a' dì nostri d'introdurle dove non sono, fallirebbe certissimamente il suo scopo. Ma l'Inghilterra medesima fonda la sua gerarchia sulla perfetta parità dei diritti civili; quindi ognuno colà è cittadino e libero, e nessuno è servo nè suddito. Appo gli antichi all'inverso, nelle sole città vivevano gli uomini liberi, nel contado e nelle provincie i soggetti. Laonde Aristotele neppur conosce

l'ente collettivo vastissimo, spartito in molte provincie e distretti, seminato di città spesso grandiose e fitte di popolo e al cui tutto insieme si dà titolo di nazione, con questo che a ciascuna sua divisione e frazione sono partecipate in eguale misura le libertà e guarentigie costituzionali.

« A riscontro di tutto ciò girano diverse di molto le sorti della proprietà, che non potendo, senza annullar sè medesima, pareggiarsi indistintamente ed accomunarsi, andò assai di buon'ora a stanziare in mano di pochi, sia per giuoco di fortuna e di armi, sia per lungo lavoro e risparmio, o per sapienza ed arbitrio di legge, od infine per tutte queste cagioni insieme con varietà non computabile di circostanze e di casi.

« Torniamo a dire che tanto più riesce notevole e degna d alta meditazione cotesta grave disparità degli averi in quanto in nessuna opera la civiltà moderna ha insistito con prudenza ed ostinazione maggiore, quanto nel condurre con rigida imparzialità ogni classe di cittadini sotto il patronato equanime del diritto comune. In esso vennersi a poco a poco a risolvere e dileguare innumerevoli prerogative e titoli d'antiche prosapie, avanzi di signorie feudali, vecchi monopolî e radicatissimi, vecchie angherie di balzelli e di decime; e quel tutto insieme di prescrizioni e di vincoli ond'erano assiepate le corporazioni delle arti, ed era offesa per mille versi la potestà e la franchigia del lavorare, del produrre e del negoziare. Solo nei paesi di stirpe latina resisteva e tuttora resiste la Curia romana e il pontificato, i quali la storia insegna avere composto la istituzione più lata, più connessa e più autorevole che i popoli abbiano ammirato giammai dallo impero dei Cesari in poi. Nulladimanco, i governi laicali se ne emancipano ogni dì d'avvantaggio; ed ognun d'essi nel giure pubblico proprio, va cancellando gli avanzi del giure ecclesiastico statovi nell'età di mezzo inserito.

« In cotesto diritto risolvonsi, grado per grado, e scompaiono tutti gli elementi civili artefatti; e i naturali invece e perpetui vi piglian luogo. Mentre i più o meno provveduti ed abbienti tengono il mezzo o la cima, nell'ultimo fondo precipita e giace senza moto nessuno la moltitudine stragrande dei non abbienti giù tirati dalla miseria e dalle scarse mercedi, e non sempre sicuri di sostentarsi colla fatica di loro braccia. Perocchè, per la certa e sempre avverata dottrina degli economisti circa il rapporto tra la domanda e l'offerta, egli può accadere che in tale industria o cotale, e in quella provincia o cotesta, la domanda

sminuisca siffattamente da diradare ed anche mettere fine al lavoro, o sì poco e male rimunerarlo che non basti alle necessità della vita. Pur tacendo dell'altra dottrina controversa ma non ismentita del crescere la popolazione con ragione geometrica e i mezzi di sussistenza con l'aritmetica.

« A tutto il che devesi ancora soggiungere la condizione mutata dell'animo dei proletarj medesimi; i quali prima si confortavano nel sentimento assiduo della rassegnazione nel cui luogo entrano spesso oggidì il rancore e l'invidia; e mentre gli uomini côlti e finamente educati quando pure corrono dietro alla voluttà accettano e gustano per voluttuosi eziandio i piaceri dell'intelletto ed altre ricreazioni dello spirito, ai proletarj sviati, talentano solo i piaceri del senso più grossolano, difettando i quali, niuna altra cosa gli svaga e per nessun' altra terrebbono cara la esistenza. Qual meraviglia, impertanto, che ogni questione sociale convertasi nella più paurosa di tutte, cioè nell'appagamento dei proletarj? I quali, nella più parte d'Europa, sanno pur bene e sentono a ciascun momento che non dimorano servi e mancipj d'alcuno. »

Determinata così l'origine e la natura della vera questione sociale a' tempi nostri, il Mamiani ricerca le attinenze fra il problema economico e quello morale. Queste cagioni si debbono a quei socialisti e comunisti che ripongono tutto il fine dell' uomo ne' piaceri materiali della vita presente, senza ricordare al popolo minuto di badare più alto e di servirsi dei beni al vero perfezionamento dello spirito; le si debbono ai materialisti, positivisti ed evoluzionisti, i quali tutti con le dottrine loro vengono a negare o la differenza tra il corpo e lo spirito, o il libero arbitrio umano, o la essenza vera dell'umana società reputandola poco dissimile dalle aggregazioni istintive degli animali, o il divario profondo tra il piacevole e l'utile da un lato, il dovere e l'onesto dall' altro; le si devono ai democratici scapigliati che esaltano qualunque delitto commesso per fine politico, secondo avvenne di recente per le vie di Parigi al ritorno dei comunardi; all'alta politica di alcuni Stati non conforme agli eterni principî di moralità e di giustizia, ma inspirata invece a massime o malferme, o subdole ed incoerenti; le si debbono allo scetticismo che predomina negli studî e negli intelletti, donde si è dilatato ai costumi ed alle volgari opinioni; le si debbono alla critica sconfinata ed incompetente, allo scredito in cui cadeva ogni gerarchia religiosa, e per ultimo a quel

diffondersi nelle plebi una istruzione immatura e superficiale attinta alle gazzette più dozzinali e frivole, oltre all'essere queste dettate non rade volte con ignoranza presuntuosa e talora anche faziosa (pag. 169). A tutto questo si aggiunga una istruzione disgiunta da sana educazione nel popolo; i maestri elementari poco retribuiti, e che indi possono dare ésca alla questione sociale; i figli dei mestieranti non capaci di alti ufficj perchè non abbastanza culti e addottrinati, e che d'altra parte disdegnano qualsiasi umile professione; la crescente persuasione nelle moltitudini, dopo tanti cambiamenti sociali e frequenti spogliazioni o permutazioni di proprietà, che niun elemento sociale rimanga inviolato ed inalterato: ed avremo così accresciuto il numero dei proletarj, degli scontenti e dei novatori demagoghi da far temere un qualche rivolgimento sociale nell'ordine politico ed economico.

IV.

Prima di accingersi alla soluzione pratica dei massimi due problemi circa la moralità e la proprietà, il Mamiani tocca sobriamente delle nuove dottrine sociali e della scienza economica.

È noto che da Augusto Comte ai nostri giorni si è di mano in mano formata e diffusa una scienza nuova complessa detta *Sociologia*, di cui Erberto Spencer è il più insigne ed autorevole rappresentante. Imperocchè lo Spencer si è studiato di mettere in evidenza le difficoltà della scienza sociale, difficoltà oggettive e soggettive che per lui consistono nelle tenaci rimembranze del passato, nelle abitudini, nelle idee scientifiche individuali, nei pregiudizj di classe, di patriottismo e di educazione, nei sentimenti nazionali e religiosi, e nelle condizioni individuali qualunque ne sia stata la causa. Indagando poi gli elementi ed i fattori della socialità o dell'*organismo psichico sociale*, per usare termini a lui famigliari, lo Spencer li riduce ai seguenti: 1° organismo comune, sistema nervoso sociale; 2° adattamento all'ambiente sociale; 3° simpatia, manifestazione e propagazione d'idee e di sentimenti; 4° composizione degli stati di coscienza nelle unità sociali; 5° eredità psichica. Tutto ciò presuppone l'evoluzione, la stretta colleganza tra il processo fisiologico e quello psichico, la permanenza delle modificazioni nervose, ed una certa somiglianza tra gli organismi vegetale, animale ed umano. Infatti, nessuno meglio dello Spencer ha saputo indagare le analogie

tra l'organismo animale e quello sociale: ed oggi quasi tutti gli Evoluzionisti si affannano a distinguere tre ordini sociali e sono biologici, animali ed umani. Per ultimo, il filosofo inglese imbasando tutta la scienza morale e sociale sulla teorica dell'evoluzione della *condotta* generale, concepisce la legge morale come un prodotto *naturale* del carattere di un popolo; ammette che l'uomo diventa morale per legge di evoluzione, e che le tendenze egoistiche o individuali sono di mano in mano vinte nell'uomo dalla simpatia verso gli altri, tanto che nelle umane società si viene ad un compromesso tra l'egoismo e l'*altruismo*.

Salvochè la teorica di Spencer, se ha dell'ardito e dell'ingegnoso, oltre non essere conforme ai dettami della ragione ed alla storia, non regge nemmanco di fronte all'esperienza ed alle scienze naturali. Valgano pochi esempj. « In assaissime specie di uccelli (osserva il Mamiani) appare molto spiccato lo istinto della cooperazione, o per lo manco del vivere in frotte; parecchie specie di belve carnivore, in cambio, vivono solitarie, tuttochè appartengano all'ordine superiore dei mammiferi. Del pari, non sempre il naturalista discopre i vantaggi che gli animali bruti raccolgono dal vivere a branchi e dal compiere in comune certe maniere di atti. In quella vece l'uomo non solo non fu mai rinvenuto in ferina solitudine; ma di giunta ogni suo sentimento morale moltiplica nella compagnia de' suoi simili. Nè lo Spencer rinviene plausibili analogie tra l'organismo fisiologico e il diritto (poniamo) di proprietà accumulata in pochi e la sussistenza precaria del lavorante; il quale sebbene cooperi tutto giorno alla produzione riceve di questa una particola così scarsa ed incerta da porlo in condizione assai prossima alla indigenza. In luogo di ciò, nell'organismo fisiologico qual che sia membro e fibra quanto più forza ed opera spende, di tanto è ristaurata ogni giorno. » Adunque non regge il paragone tra le società umane e il congregarsi degli animali: questo è irriflessivo e sempre identico al suo primo stato; quelle invece tramutano l'istinto sociabile in giudizio consapevole e sempre più razionale, e pervengono ad ogni sorta di progressi (pag. 86).

Chi adunque prende a considerare l'uomo collettivo e le sue manifestazioni, ma trascura l'indagine dell'uomo interiore e studia solamente l'uomo fisico e la parte animale di lui, o non arriva a costituire la scienza sociale, o se ostinasi a volerla formare con quei soli elementi darà nel falso. Il Mamiani, applicando in questo libro ed allargando la dottrina dell'Unità organica del mondo

delle nazioni, già unita ai *Principî di Cosmologia*, dimostra otto essere le specie ben definite dei fattori di civiltà e sono: la libertà, la spontaneità, la scienza, la moralità, la religione, lo Stato, le arti geniali e le fabbrili, e l'Economia. Dove manchi uno di questi otto principali elementi non può darsi vera civiltà, nè compiuto e vero progresso civile. A ciascuno di quegli elementi dovrà pertanto corrispondere una particolare disciplina della intera scienza sociale; con questo, peraltro, che in detta scienza dal filosofo si badi alle proporzioni, ai legami e alle continue scambievolezze dei ricordati elementi.

Rispetto alla scienza economica, l'autore ne delinea magistralmente a larghi tratti l'essenza, la storia e la importanza nella vita dei popoli particolari e nella politica frannazionale. Tre lunghe e diverse epoche vanno distinte nell'Economia pubblica. La prima estendesi a tutta l'antichità greca e romana; la seconda va dalle origini del Cristianesimo fino circa la metà del secolo XVIII; la terza dal 1755, in cui a Napoli fu istituita la prima cattedra di Economia pubblica, fino ad oggi. Nella prima epoca il lavoro può dirsi fosse nelle mani dei servi, e pensavasi che fonte copiosa di ricchezza dovessero essere le conquiste, l'esazioni enormi estorte sui vinti e sui tributarj. Nella seconda, il lavoro dalle mani servili passò lentamente a quelle degli uomini liberi; il sistema feudale tornò il più funesto di tutti alla prosperità economica; e neppure quando sorsero i Municipj italiani e anseatici e s'instituirono le corporazioni delle arti, cui veniva ascritta la stessa nobiltà, cessarono i monopolj ed i privilegj nel campo delle industrie e dei commercj. Più tardi ebbe origine il sistema dei banchi e del credito; si aumentò così la produzione, ma non cessarono le angherie, i forti dazj sulla importazione, le proibizioni e restrizioni alle colonie in materia commerciale, e tutte le conseguenze del sistema protettore. Il libero scambio e la libera concorrenza furono proclamati e adottati nell'epoca terza. E qui l'autore, mentre prende in esame le dottrine di Bastiat, di Malthus e dei Fisiocratici, deplora gli effetti della libera concorrenza perchè questa torna perniciosa all'avvenire dei poveri lavoranti, i quali assai volte, per non morire di fame, son costretti ad accettare i patti dal proprietario e dal capitalista concorrenti al mercato mondiale delle derrate, delle merci e della moneta. Così diminuiscono i salarj; donne e fanciulli sono messi al lavoro per molte ore del giorno e in luoghi spesse volte insalubri, con danno immenso di quei disgraziati e della famiglia del proletario. Nè vi

rimediano gli scioperi dei lavoranti, perchè alla lega di questi i capitalisti possono contrapporre la propria con più sicura e pronta efficacia.

Le quali cose io non voglio negare. Occorre bensì ricordare che le parti dell'Economia sociale, come avvertiva il Minghetti nel suo classico trattato su questa scienza, non vanno studiate separatamente; ma debbonsi invece ricercare i nessi tra le speciali leggi e gli effetti scambievoli della produzione, della ripartizione, dello scambio e del consumo della ricchezza; nè mai va confuso il lavoro colla rimunerazione. Ad ogni modo, la libertà economica mi apparisce sempre migliore d'ogni sistema proibitivo e restrittivo; e, tutto sommato, ella riesce più vantaggiosa agli stessi proletarj. Così, l'abolizione delle leggi sui cereali promossa da Cobden e per ultimo accettata da Roberto Peel, assicurò in Inghilterra l'alimento a buon mercato, mentre cagionò ai grandi proprietarj fondiarj l'abbassamento dei redditi. Nessuno poi ignora che gli effetti delle carestie oggidì o non si verificano, o non sono tanto micidiali e spaventevoli, almanco in Europa, quanto nei secoli andati. Finalmente, non occorre dire che la libertà economica è un aspetto della libertà umana, nè potrebbesi oramai separare da ogni altra sorta di libertà civile e politica.

Del resto, il Mamiani saluta a buon dritto come un grande ritrovato del mondo civile le società di mutuo soccorso fra i lavoranti, riconosce il diritto della proprietà individuale, combatte le dottrine dei comunisti e dei socialisti. Tuttavia il numero stragrande dei proletarj per ogni dove, il tema poderoso della questione sociale, il concetto persistente, in ogni secolo, della comunanza dei beni e del vivere a comune, gli fanno scorrere dalla penna le seguenti parole: I quali fatti vogliono « in sostanza significare che l'enorme disparità delle condizioni sociali da uomo a uomo debba alla perfine essere condotto a quel solo termine dove il disparire d'alcune disuguaglianze danneggerebbe profondamente il progresso del genere umano; e il disparire di altre scuopresi fatto impossibile onninamente e radicalmente da leggi eterne ed ineluttabili della natura delle cose. » Vedremo com'egli tenta risolvere praticamente quest'arduo problema, che sotto mille forme diverse imponesi ad ogni società civile, è antico quanto le umane convivenze politiche, ed occupò la mente di Platone e di Aristotele.

V.

Dicemmo qua sopra, vasto e massimo problema dell'età nostra essere il problema etico religioso. Affinchè dagli scettici e dai sofisti odierni non si pongano in questione e disputazione ogni giorno le fondamenta stesse del viver civile, il Mamiani propone un insolito Congresso di Moralisti, formato d'onesti pensatori d'Europa e d'America, i quali discutano « sul problema particolare dell'abbassamento del senso etico e sui mezzi e partiti capaci e attuabili da porre in opera onde il contrario effetto sia conseguito. » Ma chi avrebbe autorità di scegliere e adunare questi uomini sapienti? Basta la volontà di essi dotti medesimi quante volte considerino il gran bene che possono fare; e basta anche il fermo proposito d'un Principe, d'un Ministro, d'un Accademia, chè Accademie di scienze morali non mancano. In ciascun paese trovansi alcuni uomini dotti *specchiatissimi di vita e costume*, e noti anche al popol minuto; se costoro potessero e volessero congregarsi, stabilire di comune accordo massime e proposizioni intorno alla morale ed al viver civile, esse bandite per ogni dove avrebbero autorità grandissima e permanente, e molta efficacia sui sentimenti e concetti morali. Ma, ripetiamo, come adunare questi uomini sapienti e probi? Le attuali Accademie di scienze morali e politiche, instituite appo quasi tutte le più culte nazioni del vecchio e del nuovo mondo, potrebbero formare nel loro seno comitati speciali; questi poi dovrebbero leggere in ogni culto paese « un programma attevoe a dileguare le ambiguità delineando nettamente le massime normali e la materia peculiare della imminente trattazione. » E così verrebbesi ad apparecchiare per via di stampe l'animo dei buoni e dei riflessivi all'utilità, importanza ed autorità del Congresso dei moralisti che dovrebbero trattare principalmente di Etica *civile*, il qual subbietto include peraltro i sommi principii dell'Etica generale. Venga la proposta da qualche Governo o da una Accademia, i membri di questo Congresso peculiare sarebbero eletti a semplice maggioranza di voti dalle Università effettive degli studii appo qualunque nazione civile. Ciascuna di esse Università produrrebbe un nome o tolto dal proprio seno o fuori di esso a qualunque paese appartenga. La prima volta il Congresso adunerebbesi a Roma, dove pertanto sarebbero spedite le schede suggellate e dove lo scrutinio delle medesime sarebbe compiuto dai

magistrati municipali o governativi. Rimarrebbero eletti coloro che avessero conseguito due terzi almeno di voti sul numero totale delle Università concorse. Tali Comizii si ripeterebbero in ogni decennio, e nell'intervallo i congregati surrogherebbero col loro voto membri nuovi a quelli che fossero venuti meno.

Il Congresso, così formato, avrebbe obbligo di radunarsi in diverse provincie d'Europa, ogni tre anni almeno; e nell'intervallo sederebbe un suo Comitato, scelto a pluralità di voti dall'intero Collegio. Sede onorevole e permanente del Comitato sarebbe Roma: perocchè in Roma « trovansi a conflitto assiduo e serio, ma senza oltraggio e senz'armi snudate, il laicato ed il sacerdozio, la rivelazione e l'esperienza, la fede e la critica. »

Ogni massima ed ogni giudizio ben definito, se scrutinato e vinto a pieni suffragj e non altrimenti, diverrebbe atto di questo moderno *Senato censorio europeo*. E quali ufficj dovrebbe compiere il novello Areopago, per acquistare riverenza universale ed esercitare benefico influsso sugli animi di tutti? Udiamo l'autore stesso:

1° Debbe il Consesso promuovere in ogni paese la ristampa di ottimi libri morali apparsi in nazioni ed epoche differenti e a cui prestino fondamento le massime di senso comune; nè si discostino troppo dagli *Ufficj* di Marco Tullio nella divina arte di far popolari le astrazioni dei filosofi e le aridezze dei metafisici.

2° Deve contemporaneamente l'Accademia aprire concorso e proporre premj a scrittori che accordinsi per ogni verso con le dottrine e gli intendimenti che ella professa.

3° Istruita di mano in mano, mediante fogli periodici accreditati, delle meglio azioni e dei meglio istituti che sorgono qua e colà nei paesi civili, spedire diplomi di lode agli autori. E intendesi bene alla prima che niuno di quegli istituti abbia carattere dissenziente dai principî solenni dell'Accademia.

4° Componendosi questa d'uomini d'alto carattere e non guari preoccupati di opinioni troppo speciali e locali, farà pubblico eziandio ogni suo giudicio non favorevole a qualcuna di esse, armandosi ogni suo membro di certo coraggio civile al dirimpetto della sua provincia nativa.

5° Per simile, l'Accademia con nobile coraggio e mente purgata e meditativa accuserà qualunque tenore di opere politiche e diplomatiche, procedenti da chicchessia, sempre che paiano deviare dalla stoica dottrina quale informa i pensieri e l'animo del sodalizio di cui si parla; e *stoica* la domandammo per espri-

mere a un tratto la rigidità delle massime sue circa l'onestà e giustizia comune.

6° Tra le più gravi e maturate innovazioni ed emendazioni escogitate dall'Accademia e fatte palesi all'universale, saranno:

a) Crescere l'emolumento ai maestri delle scuole inferiori, difficultando, per altro verso, l'esame che li promove;

b) Per ciò medesimo avranno seco maggior decoro e dalle moltitudini maggiore osservanza e amorevolezza. Niuna circostanza poi nè occasione sarà trascurata dai municipj e governi per attestar loro meritevole ossequio;

c) L'Accademia proverà con un suo Manuale, dottamente compilato, potersi e doversi nelle scuole infantili porgere il primo latte del sentimento religioso, parlar di Dio padre nostro, parlare dell'anima creata immortale, e ciò con discorso acconcio alle tre religioni: cristianesimo, giudaismo e maomettismo. A ciascun genitore poi spetta l'ufficio spontaneo e libero di consegnare, quando gli piaccia, i figliuoli ai maestri ed inculcatori del dogma particolare in cui esso nacque ed a cui serba fede. »

È chiaro che l'Istituto vagheggiato dal Mamiani avrebbe un carattere *internazionale* per i suoi pronunziati circa il diritto e l'alta politica delle nazioni, e potrebbesi in qualche modo rassomigliare al tribunale di Rota che già sedeva in Roma intorno al Pontefice; avrebbe poi un carattere *universale* per i suoi pronunziati circa la morale e la religione, conforme al puro teismo ed allo spiritualismo, entro i limiti della ragione. Eccettochè dubitiamo forte che possa nascere e pigliar vita prospera e duratura tale istituzione, quale ci viene delineata dall'intelletto peregrino e dall'animo eccelso del venerando nostro filosofo. Oltre le difficoltà e le obbiezioni da lui presentite e confutate, altre giacciono nella natura nel fine e nel modo in che dovrebbe formarsi e mantenersi l'Areopago. L'esperienza e la storia c'insegnano: 1° che la religione più pura che sia mai comparsa nel mondo, la religione di Cristo, non ha potuto ancora, dopo diciotto secoli, diffondersi fra tutte le genti della terra; 2° che il tribunale di Rota in Roma è scomparso ancor prima che il dominio temporale avesse fine; 3° che la proposta d'istituire un Arbitrato per risolvere pacificamente le controversie internazionali, già proclamata dal Congresso scientifico italiano a Roma nel 1873 ed accolta dai Parlamenti inglese ed italiano, e la codificazione del diritto delle genti sono ancora un *desideratum*; 4° che neppure i Concilj ecumenici oggidì tornano efficaci ed universali nei loro pronun-

ziati. Come adunque sperare che sorga ed abbia prospera vita un Senato europeo censorio, con facoltà e proposito fermo di avere ingerimento, almanco indiretto, nella politica, nel diritto, nella morale e nella stessa religione positiva, dacchè avrebbe altresì l'ufficio di mettere in rilievo le mende inveterate della morale cattolica e della stessa dottrina morale dei Protestanti? E dell'islamismo non dovrebbe occuparsi? Sì, certamente, se no mostrerebbesi partigiano e in contraddizione co' suoi principî. Ma in tal caso, non che poterle riformare, esso avrebbe contro di sè le religioni positive più diffuse ed autorevoli nel mondo, e tornerebbe vano ed inceppato fortemente l'intento suo. La morale civile o laica, come altri la chiamano, specie quella che raccomanda il Mamiani s'informa alle massime più pure del Cristianesimo ed ai sommi principî del teismo e dello spiritualismo filosofico. E però, in tale rispetto, la morale civile o laica ha relazione non pure colla morale cristiana che nei suoi insegnamenti, come dice E. Beaussire [1], si è mai sempre rimessa più alla coscienza e alla ragione che alla fede; ma ha relazione ancora colla morale religiosa inculcata da Mosè al popolo d'Israele e con quella stabilita nel Corano da Maometto, lodato così da Vittorio Alfieri:

Sacerdote e guerrier di maschio petto,
Contro gl'Idoli ei pur l'arco tendea,
Un sol Dio predicando almo e perfetto [2].

Il Congresso dei moralisti dovrebbe pertanto esser eletto (dato che possa effettuarsi) non dalle sole Università degli studj appo le nazioni civili, sì ancora da' più dotti e cospicui rappresentanti delle tre religioni positive monoteistiche qui sopra ricordate, non non che da una rappresentanza diretta dei singoli Stati, formando subbietto delle trattazioni del Congresso anche il giure pubblico e l'alta politica delle nazioni, la quale dovrebbe sempre conformarsi al diritto delle genti e all'equità naturale.

VI.

A rendere più fruttuosa l'opera eminentemente civile di questo peculiare Congresso europeo, segnatamente in Italia, altre morali

[1] *La morale laïque* par M. Émile Beaussire. Paris, 1881.
[2] Vedi *Satire* dell'Alfieri, l'*Antireligioneria*.

riforme va escogitando il Mamiani e sono: Conferire premj agli autori di libri dettati con garbo nell'idioma nativo e informati a moralità esquisita e capaci di elevare gli animi a certe idealità non troppo remote dall' attuabile; provvedere meglio alla santità e stabilità della famiglia, cardine dello Stato; non costringere, per via di scarsi emolumenti, un numero stragrande di laici al celibato, e riparare così ai tardivi matrimonj; diminuire gradatamente e poi abolire gli eserciti stanziali; semplificare le pubbliche amministrazioni, scemare il numero degli ufficiali civili, ma in quel cambio retribuirli fino al doppio e al triplo, e richieder loro per via di prove e di esami una istruzione molto maggiore e probità di costumi; estendere la quantità della pensione anche alle vedove loro; attuare un disegno di legge per raccogliere in Convitto ed istruirvi un certo numero di figli d'impiegati, come si è tentato in Assisi; a maestri elementari nei Comuni rurali preferire i coscritti che hanno egregiamente compiuto il servizio militare, come propone il ministro Baccelli; studiare le società inglesi ed americane dette di *temperanza*, a fine d'istituirle anche in Italia contro l'ubbriachezza, nè dimenticare che la Francia annovera una compagnia d'uomini religiosi ed onesti per distogliere dal concubinato gran numero di lavoranti; far sì che ogni nostro Comune un po' facoltoso provveda agli artigiani ed al popolo minuto, in luoghi ornati di verzure e di fiori, il modo di ricrearsi gratuitamente nei vari giuochi e negli esercizj di ginnastica.

Noi facciamo pieno plauso a queste proposte; salvochè due ci sembrano oramai di grande difficoltà pratica: l'abolizione dell'esercito stanziale, sia pur graduata, per le condizioni politiche d'Europa; ed una forte diminuzione degli ufficiali civili, sì governativi e sì municipali, dopo aver chiamato tanta gente, poco istruita nè tutta irreprensibile di costumi, a far parte di un'amministrazione delle più intrigate e costose che siensi mai vedute. La Francia poi ci ammaestra che quanto più si dilata la base del Governo, più si moltiplicano gli ufficj amministrativi e più i cittadini amano di concorrervi; tanto che le riforme in progresso diventano quasi impossibili o certo impopolari. L'Italia nel costituirsi a unità di grande nazione non fu abbastanza avveduta di scegliere in tempo un sistema di amministrazione più semplice, spedito e meno costoso. Del pari, crediamo non agevole ad attuarsi l'altra proposta, ed è che ai rettori delle parrocchie rurali venga prescritta dai loro Ordinarj l'opera della

istruzione elementarissima dei rispettivi parrocchiani. È difficile la concordia tra il clero ed il laicato, dopo la recisa separazione tra lo Stato e la Chiesa; il clero inferiore, quando fossesi mostrato amico del nuovo ordine di cose in Italia, andava emancipato dall'alto clero, ed a questo non bisognava chiudere l'adito alle Università dello Stato abolendo le Facoltà teologiche (anzichè riordinarle), che vediamo fiorire tuttora in Germania ed altrove. Così al sillabo del Vaticano lo Stato poteva opporre anche quest'altra forma di cultura superiore, ravvivata dai progressi delle scienze filosofiche, sociali e sperimentali.

Ma veniamo agli altri due gravi quesiti circa la proprietà e circa il modo in che emancipare il quarto stato.

VII.

Acuta e vera è la distinzione che il Mamiani pone anzitutto fra i beni spirituali ed i materiali: chè gli uni, come la erudizione, la scienza, la carità, più si diffondono e si partecipano altrui e più crescono, mantenendosi intatti nell'esser loro; gli altri, invece, tanto scemano e perdono di pregio quanto più si frazionano. Al che non pongono mente i socialisti ed i comunisti. Su quattro punti essenziali rivolge il Mamiani le sue ricerche intorno alla proprietà: 1° Se il diritto di proprietà è naturale e individuale, oppure civile e collettivo. 2° Dato che esso diritto sia naturale e individuale, cercare come possa venire ad effetto senza ledere l'altrui diritto e giovando anzi al progresso del viver comune. 3° Se il diritto di proprietà, acquistate giustamente le cose esteriori, possa avere per limite, nell'esercizio e nell'uso, la giuridica libertà e pareggiare l'esercizio e l'uso di altri personali diritti. 4° Se la trasmissione della proprietà da padre a figlio sia perfettamente razionale e legittima e succeda non per virtù di accordi e di leggi, ma per emanazione del diritto stesso di proprietà. L'autore, con lunga e fine analisi, arriva in sostanza a queste conclusioni: Che l'origine del diritto di proprietà è individuale e non collettiva; che esso diritto può recarsi ad atto senza ledere i diritti altrui e giovare al progredimento della società; che il diritto di proprietà nell'uso e nell'esercizio può avere per limite l'uso e l'esercizio di altri diritti personali; che la trasmissione della proprietà da padre a figlio è legittima e razionale, sia per legge sia *ab intestato*, perchè il figlio sarebbe in modo razionale e le-

gittimo il primo occupante, perchè il testamento non è altro che una specie di donazione, e perchè la volontà del testatore e gli effetti di lei sopravvivono alla morte del corpo. E quindi egli fa consistere la proprietà «nell'occupazione e possesso individuale o collettivo degli oggetti naturali od artificiali che tornano ad utilità presente o futura, fisica o morale del possessore con riguardamento a sè e all'universale e di cui può fare uso, baratto e trasmissione a suo senno.» Non possiamo qui analizzare minutamente quest'ampia definizione. Solo ricordiamo i punti essenziali svolti dall'autore, per fermarci poi sul limite del diritto di proprietà individuale.

Le cose esteriori, egli dice, si acquistano in cinque modi: per cambio, per donazione, per eredità, per lavoro, per occupazione. Nei primi tre modi non è cominciamento di proprietà che in apparenza. Il lavoro presuppone il possesso anteriore del subietto lavorativo, il quale se non fu donato, od ereditato, fu primamente occupato. Sicchè il diritto di proprietà viene alla sua concretezza per l'atto dell'occupazione. Ma il diritto individuale alla proprietà, venendo all'atto, deve lasciare incolume e integro il diritto degli altri uomini. Cinque pertanto sono le condizioni essenziali per acquistare il diritto di proprietà sulle cose, tre interiori e due esteriori. « Le tre interiori vogliono che il subbietto dell'appropriazione non abbia pôrto materia ad alcuno di attuare ed esercitare il diritto e si rimanga in istato di perfetta disoccupazione; appresso, che quel subbietto sia di natura idonea; per ultimo, che all' occupazione materiale accompagnisi la intellettuale, ed a questa, l'atto determinato ed espresso della volontà. Le due condizioni esteriori sono che l' occupazione materiale e mentale facciasi nota ad ognuno de'circostanti senza ombra di ambiguità; e ch'ella tenga proporzione e misura col diritto degli altri uomini e col fine perpetuo ed universale del comune perfezionamento.» E così egli ravvisa in una *condizione etica e altamente spirituale* la natura legittima della proprietà rispetto all' intero corpo sociale.

La quale massima in sè stessa è giusta; ma il Mamiani eccede nell'applicazione della medesima. Teniamo fermi intanto questi principj. Il diritto di proprietà è naturale, e quindi non può essere violato; il diritto di proprietà ha una condizione spirituale ed etica, perchè risguarda il perfezionamento stesso dell'uomo e della società; acquistando in modo legittimo il diritto sulle cose esteriori, l'uomo non solo non lede gli altrui diritti, ma può meglio aiutare con

mezzi materiali il progresso e il perfezionamento de' suoi simili; il diritto di trasmettere la proprietà esteriore è naturale e legittimo, e quindi non violabile. In tutto ciò conviene pure l'illustre Mamiani. Ma stando così le cose, mentre non si nega il fatto che cioè la ricchezza si è accumulata eccessivamente in pochi e le moltitudini sono povere, secondo i principj di equità e di ragione come si può deplorare il diritto di proprietà individuale non limitata, il diritto di testare e di ereditare senza limiti o poco meno, la libertà dei traffichi e dei commercj di mano in mano cresciuta per costumanza e per leggi? (pag. 291). La libertà economica, per noi, rientra nella libertà giuridica e questa nella libertà personale, prescindendo dai vantaggj sociali che porta seco. La libertà di testare e di ereditare fa parte della volontà umana, e quindi è inviolabile. Il diritto individuale della proprietà esteriore, o acquisita o acquirenda, non può essere mai limitato nè rispetto al tempo nè rispetto alla quantità delle cose, perchè il fine dell'uomo non cessa mai, perchè il perfezionamento intellettuale e morale nostro è indefinito, e però indefiniti possono e debbono essere anche i beni materiali necessari a quello, e perchè la ricchezza di sua natura è caduca e transitoria, mentre incessante e identico è il fine morale dell'uomo, come dimostrammo in altro nostro lavoro [1]. Sarà bensì dovere del facoltoso, anche in ossequio alla legge morale ed alla propria sua perfezione, di aiutare i suoi simili, di concorrere al perfezionamento sociale, e così far retto uso dei propri averi.

VIII.

Il Mamiani, lo ripetiamo, ammette legittimo il diritto della proprietà individuale, afferma contro certi economisti che il lavoro non crea, ma presuppone la proprietà, rigetta le strane teoriche di Proudhon e le altre nè giuste nè attuabili dei moderni comunisti e socialisti, reputa non assoluto il diritto al lavoro; ma, d'altro lato, deplora gli effetti della libera concorrenza che reputa causa dell'anarchia economica, è preoccupato dal fatto che i quattro quinti del genere umano formano la classe intera dei proletarii, e quindi studiasi a tutt'uomo di escogitare un sistema che armo-

[1] *Elementi scientifici di Etica e Diritto*, cap. XVI. — Firenze, Sansoni, 1877.

neggi la produzione e il capitale, gl' interessi e le sorti del proletario. Imperocchè dovrebbero convincersi tutti (egli dice) che nessuna riparazione sociale e perdurevole è accaduta nel mondo ognora che non seppesi trovar modo di rinfiammare le anime in quei concetti caritativi e sinceramente fraterni che purgano e quasi diremo rinsanguinano la società umana e vi recano più per istinto sublime che per iscienza un principio di vita nuova (p. 309).

A questo salutare intento, egli stabilisce quattro dignità o massime direttive della riforma sociale e dell'emancipazione del quarto stato dalla servitù del salario. 1ª Niuna riforma ed innovazione può adempiersi universalmente nel gran corpo sociale salvo che a grado a grado. 2ª Mantenere il principio di libertà, una delle più radicate e veementi energie dell'indole umana, segnatamente in certa maturezza di scienza, d'istituti e d'educazione. 3ª Il bene comune risulta dall' autonomia perpetua dell' individuo, la quale s'infonde nella congregazione d'altri spiriti similmente liberi e autonomi, e non viceversa è da dire che il corpo sociale dispensa ad ogni singolo il bene che loro compete con rigore di giustizia e amore di fratellanza. 4ª Conviene allo Stato avere ingerimento largo e perenne eziandio nelle faccende economiche, contro la massima professata tenacemente dai partigiani del libero scambio assoluto ed illimitato.

Il quarto principio non mi pare si trovi in armonia col terzo; e quindi l'autore stesso, che pure aveva combattuto le altre forme di socialismo, per risolvere praticamente la questione sociale nell'aspetto economico ricorre all'ingerimento dello Stato, che è una forma di socialismo bell'e buona. Di questa oggi abbiamo esempii particolari nelle proposte di Bismarck in Germania a favore dei lavoranti e del quarto stato sociale e per la istituzione del *Consiglio economico* di Stato; nelle proposte in generale del ministro Berti in Italia circa la Cassa nazionale delle pensioni per la vecchiaia e special modo circa il riordinamento delle Casse di Risparmio. E qui subito diciamo che lo stesso Mamiani riconosce poco meno che non attuabile una *Cassa delle pensioni* per qualunque lavorante fatto inabile dalla vecchiezza e non potuto o saputo uscire dalla povertà. Eccone le ragioni principali: difficoltà di compilare esatte statistiche su tal materia; poca equità di rimeritare con pensione uguale sì l'artigiano operoso e sobrio, e sì l'artigiano infingardo e vizioso; pericolo che il lavorante non si curi più di fare certi risparmj; grave onere per lo Stato, dacchè in Italia, restringendo a due soli milioni il numero dei pensionati e a due lire

quotidiane per testa, il dispendio annuo si accosterebbe a un miliardo e mezzo di lire. Quindi è che l'autore, tenendo ferme tutte le altre morali riforme qua sopra ricordate e tutti gl'Istituti caritativi a pro del popolo minuto esistenti nel nostro paese e presso qualunque nazione civile, quanto all'Italia fa le seguenti proposte sociali:

1° Istituire uno speciale magistrato col nome di *Tribuni del lavoro,* eletto dal corpo intero dei lavoranti, il quale vigilasse e tutelasse i diritti e gli interessi del proletario.

2° Abolizione del dazio consumo.

3° Fondazione di colonie per riparare all'eccedenza annua della popolazione, giusta la teorica malthusiana.

4° Favorire e proteggere l'emigrazioni volontarie, quando pure al Governo apparisse nè difficile nè dispendioso il tragittare i nostri emigranti da una provincia interna ad un'altra, per esempio in Sardegna, nelle campagne romane, in più parti disabitate ed incolte della Sicilia e della Puglia.

5° Proteggere ed allargare le *Società cooperative,* nelle quali il lavorante, oltre alla sua mercede, spartisca coi socj il modesto lucro ricavato dalle produzioni, e però sia nel tempo stesso *comproprietario.* Quanto si dilateranno queste Società, tanto più effettuabile apparirà la ideata Cassa di pensioni per i vecchi e gl'invalidi, alimentata da quote versatevi da ogni libera corporazione di artigiani, e da elargizioni del Governo in proporzione delle somme risparmiate o dai singoli membri o da una intera Società d'artieri; e la cui amministrazione non dovrebbe però essere in mano del Governo.

6° Rendere *comproprietario* anche il lavoratore del fondo da lui coltivato.

7° Scemare le imposte ai contadini proprietarj.

8° Fondare scuole governative *professionali,* cioè di arti e mestieri, in unione con le Provincie ed i Comuni quanto alle spese; nelle quali scuole sarebbero accolti i figli dei lavoranti, compiuta l'istruzione elementare.

9° Riformare le scuole tecniche, adattandole ai mestieri ordinarj; e quanto alle grosse borgate e alla campagna, ammaestrarvi i contadini suburbani negli elementi di agricoltura e di pastorizia.

10° Provvedere ad un Manuale popolare di Agraria.

11° Dove manchi l'insegnamento elementare, supplirvi con le scuole dette *ambulanti.*

12° Prestazioni governative al buon colono per aiutarlo a divenire comproprietario; e dono degli utensili al giovine proletario, già prestatigli quando entrò nelle officine urbane e nei fondi rustici in possesso ed uso dello Stato.

Ma il pubblico erario come potrà rimediare a queste nuove ed incessanti spese? Con le infrascritte riforme, oltre al provento delle consuete imposizioni:

1° Cancellazione dell'esercito stanziale.

2° Imposta prediale e mobiliare temperatamente progressiva.

3° Incameramento delle eredità trasversali dal terzo grado in giù.

4° Sbassamento della rendita pubblica dal quattro al tre e al due e mezzo secondo luoghi e tempi.

5° Amministrazione disimplicata e scemamento d'ufficiali e di paghe.

6° Ogni legatario pagherà una volta soltanto il decimo del valsente legatogli.

7° Monopolio delle miniere.

Nella più parte delle riforme escogitate dal Mamiani vedesi chiaro non pure l'ingerimento dello Stato, sì anche la parziale violazione del diritto di proprietà individuale. Nobile, alto è il fine che il venerando uomo si propone; ma di parecchi mezzi da lui prescelti e additati alcuni non sono attuabili, altri non conformi alla libertà umana, all'equità naturale, alla nozione vera e compiuta dello Stato libero e civile. Ogni forma di libertà umana, morale, giuridica ed economica entro i confini del giusto e dell'onesto, per noi è sempre inviolabile; il diritto di proprietà individuale non può andar soggetto ad alcuna restrizione; lo Stato non deve ingerirsi di tutto, nè deve impedire o menomare l'iniziativa privata, ma secondarla e proteggerla, come è avvenuto di parecchie istituzioni in Inghilterra. Così, noi pure vorremmo che lo Stato non assumesse nè conservasse l'esercizio e l'amministrazione delle strade ferrate, ma solo continuasse la sua tutela giuridica sulle medesime nell'interesse generale dei cittadini. Imperocchè, oltre non doversi togliere o menomare la iniziativa e l'operosità dei privati, e doversi restringere anzichè dilatare lo accentramento amministrativo, in cotali imprese le associazioni private riescono generalmente meglio dello Stato. Non occorre poi dimostrare che nei governi rappresentativi, specie in quelli a base larga e democratica, potrebbe tornar funesto alla cosa pubblica l'avere un numero copioso di elettori amministrativi e

politici dipendenti dallo Stato e sparsi per tutte le parti del paese, quali sarebbero gl'impiegati delle strade ferrate.

Alle misere sorti dei proletarj ed all'agricoltura il Governo potrebbe in qualche modo giovare scemando alcuni balzelli, come il dazio consumo, il prezzo del sale e la imposta prediale, e traendo partito dalle altre istituzioni, per esempio dalla imminente riforma delle Opere Pie reclamata dalla ragione dei tempi.

Non vogliamo escludere qualunque ingerimento dello Stato moderno, ma desideriamo che si mantenga ne' giusti confini quando si tratti specialmente di materie economiche. Facciamo nostre pertanto le dottrine giuridiche ed economiche della scuola liberale, e ci associamo pienamente alle infrascritte proposizioni del Minghetti. « Ufficio precipuo del Governo (egli scrive) è il mantenimento della giustizia e la tutela dei diritti; ufficio insito in esso ed inseparabile, siccome quello che gli è assegnato dal fine proprio ed essenziale della società civile. Ma un altro ufficio può ancora competergli, cioè di favoreggiare il desiderabile accordo degli intelletti e delle volontà degli uomini associati pel maggior bene loro. E questo ufficio si divide in due parti: l'una negativa, che cerca rimuover gli ostacoli che al libero svolgersi delle facoltà umane si contrappongono; l'altra positiva, ed è una generale educazione, prevenzione, direzione. Queste due parti, e in specialità la seconda, variano di grado e di modo secondo i tempi, e si acconciano alla vita dei popoli e alla qualità dei governanti. L'ingerenza governativa è massima in certi periodi della società: come ne' suoi primordj, o nei grandi pericoli che minacciano di fuori, o allora che l'ordine interno, turbato e scosso, ha bisogno di restaurazione; e quante volte ancora la potestà sovrana sia commessa a grandi ingegni, legislatori, guerrieri, fondatori di repubbliche o di monarchie. Nel qual caso soltanto può darsi un ragionevole senso a quel detto famoso ai nostri giorni, e che ha sembianza di paradossale: che il sovrano crea il popolo. Ma via via che la società si va ordinando e perfezionando, di pari grado viene scemato il bisogno e l'opportunità dell'ingerenza governativa in ogni parte, ma in ispecialità *nelle materie economiche.* [1] »

Dicemmo fin da principio che avremmo giudicato con animo riverente ma franco il libro del venerando e illustre Mamiani.

[1] M. Minghetti, *Dell'Economia pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto*, lib. III, 2ª edizione. Firenze, Le Monnier, 1868.

E confidiamo di aver mantenuto la parola, anche in ossequio alla nota sentenza: *amicus Plato, sed magis amica veritas.* Ora bensì ci corre obbligo e siamo lieti di aggiungere che la presente opera del Mamiani, scritta in quella forma attica di cui egli solo possiede l'arte insuperata e forse innimitabile, è degna e meritevole della più profonda meditazione del moralista filosofo, dell'economista e dell'uomo di Stato. A mio giudicio, nessuno ha meglio di lui saputo indagare le supreme e più riposte attinenze fra il problema economico e quello etico e religioso. Le sorti dei proletarj hanno avuto nel conte Mamiani un interprete autorevole, uno strenuo difensore.

ANGELO VALDARNINI.

NUOVI STUDI DI FISIOLOGIA SPERIMENTALE

La circolazione del sangue nel cervello durante l'attività del pensiero.

VIII.

Quando ci siamo messi un paio di guanti molto stretti, se ci badiamo si sente una leggiera pulsazione delle dita, la quale si ripete col ritmo dei battiti cardiaci. Questa pulsazione nasce da ciò che ad ogni contrazione del cuore tutti gli altri organi del corpo si ingrossano e subito dopo ritornano al volume di prima. Se le mani sono libere non ci accorgiamo di nulla. Le dita, il naso, la faccia e tutte le parti del nostro corpo si distendono ad ogni pulsazione senza che i nervi della pelle siano eccitati. Se però stringiamo le mani in un guanto, od i piedi in una calzatura troppo stretta, si sente nelle dita qualche cosa che picchia. È il sangue che penetra a sbalzi: è la pelle che non può cedere come nelle condizioni naturali: sono le sottilissime ramificazioni dei nervi nella pelle che vengono compresse.

Basta un patereccio che faccia gonfiare un dito, un flemmone, un urto, una scottatura, una eresipela che desti un' infiammazione della pelle e subito le pulsazioni fisiologiche prima inavvertite diventano un dolore acuto e pungente. Il sangue affluisce più copioso nella parte infiammata. L'elasticità dei tessuti diviene meno grande, la pelle meno cedevole. Si produce così una compressione maggiore dei nervi. E questi già resi più sensibili dalla malattia trasmettono al cervello un impulso molesto che punge col ritmo del cuore e non lascia riposo.

Sappiamo già che l'uomo ha in media quattro chilogrammi di sangue, che il cuore trasmette come una pompa a tutto il corpo. Ognuno è pure capace di avvertire i battiti cardiaci applicando la mano sul lato sinistro del petto; nel momento in cui il cuore non batte esso si dilata; e riceve dai polmoni circa 180 grammi di sangue; quanto ne contiene presso a poco un bicchiere. Quando si contrae batte di sotto contro le coste e nello stesso momento spinge fuori dal torace il sangue, che si distribuisce a tutto il corpo.

Spesso quando siamo coricati di fianco con una guancia sul cuscino ci accorgiamo del passaggio di ciascuna ondata di sangue che va al cervello ed alla faccia. Le arterie pulsando sollevano la pelle del collo, e questo movimento produce un leggiero fruscìo che dal guanciale si trasmette all' orecchio. L' urto del sangue contro le pareti delle arterie che si sente mediante il tatto, non è il vero polso degli organi quale si osserva ad esempio nelle dita, nel cervello ed in altre parti. È una cosa differente sentire il passaggio di un'onda nel tronco di un'arteria, e studiare il modo con cui il sangue arriva nelle ultime sottilissime ramificazioni dei vasi. Quivi il polso è ridotto ad un minimo cambiamento di volume che non si vede e non si sente, se non ci serviamo di congegni speciali per ingrandirlo.

Ecco uno esperimento che ciascuno può fare sopra sè stesso e che servirà per dare una prima idea delle leve che adoperiamo in fisiologia per rendere visibili i movimenti quando sono troppo deboli. Si tratta semplicemente di poggiare il polpaccio di una gamba sul ginocchio dell'altra, mentre si sta seduti. Chi osserva in tale positura la punta del piede rialzato, nota un leggiero movimento pulsatorio che corrisponde ai battiti del cuore.

In questo movimento l'osso dello stinco funziona come una leva, che si muove sul ginocchio dove è attaccato con una cerniera (l'articolazione). Il polpaccio della gamba trovasi posto fra lo stinco mobile ed il ginocchio fisso dell'altra gamba, che poggia a terra per mezzo del piede. Ad ogni contrazione del cuore parte dal petto un'ondata di sangue che penetra nel polpaccio e lo rigonfia sollevando lo stinco ed il piede. La gamba sollevata funziona come una leva che trasmette questo movimento e lo ingigantisce.

Ciò che abbiamo ora osservato nei muscoli della gamba si ripete egualmente pel cervello. Una prova evidentissima che anche quest' organo si ingrossa ad ogni contrazione del cuore si può avere poggiando leggermente un dito sulla fronte di un

bambino, proprio nella parte suprema sulla linea mediana del cranio. In questo luogo esiste nei bambini un' apertura delle ossa del cranio chiamata la fontanella anteriore, che si chiude solo verso il quarto anno. Mettendo il dito in questo punto si sente che il cervello pulsa. La prima conoscenza di questo fatto si perde nelle tenebre dell'antichità. Plinio racconta che il cervello di Zoroastre aveva alla sua nascita le pulsazioni così forti da respingere la mano posta sul capo, e soggiunge che da ciò se ne era tratto presagio del suo grande avvenire nella scienza.

IX.

Abbozzo in poche parole lo strumento che applicai sul capo di Bertino per scrivere il polso del cervello. Spero che la cosa sembrerà meno complicata di quanto taluno abbia forse creduto. È un congegno fondato sul principio dei campanelli ad aria, dove ci sono due vescichette di gomma elastica all'estremità di un tubo di piombo. Quando si comprime una di queste vescichette si sposta l'aria, l'altra si gonfia e fa sonare il campanello. Immaginiamo una scatola metallica *MN* larga quanto uno scudo e di poco più spessa, con un piccolo tubo *A* saldato sul fondo, come è indicato nella figura 1ª. Sul bordo di questa scatola, fatta a modo di scaldaletto, in luogo del coperchio si è disteso una membrana elastica molto sottile. Un fuscellino di paglia, od un'asticella di giunco *BG*, è tenuta da una cerniera nel punto *F*, e poggia in *B* sopra una piccola forchetta incollata sulla membrana elastica.

È facile comprendere che cosa succede quando soffiamo leggermente nel tubo *A*. L'aria che penetra gonfia la membrana *mn* e la distende in forma di cupola, come si vede nella figura 2ª. La leva soprastante viene sollevata nella posizione *B'G'*.

Questo strumento è conosciuto col nome di timpano o tamburo a leva di Marey. Fu però Buisson che ebbe l'idea di trasmettere a distanza e di registrare in questo modo i battiti del cuore. Marey perfezionò il metodo applicandolo ingegnosamente all'investigazione di tutti i moti del corpo.

Se mettiamo una penna all'estremità *G* della leva e vi facciamo scorrere contro un foglio di carta, la leva sollevandosi scrive una linea più alta. Se cessa la pressione dell'aria la membrana ritorna nella posizione primitiva e la linea scritta volge al basso.

Fig. 3.

Negli esperimenti che si fanno nei laboratorii di fisiologia, la carta non si fa scorrere dinanzi alla penna colla mano; ma con orologi speciali si fanno girare con movimento uniforme dei cilindri di metallo, grossi quanto un cappello a staio, rivestiti da un foglio di carta.

La figura 3ª venne presa da una fotografia di Bertino. Essa dimostra come era applicato lo strumento che scriveva il polso del cervello. In alto vi è il timpano di Marey colla leva *FG*. Un tubo di gomma elastica lo fa comunicare col capo.

Siccome Bertino aveva sopra la fronte un'apertura larga quanto una moneta di cinque centesimi nel fondo della quale vedevasi il cer-

vello che pulsava mi venne l'idea di radere i capelli, e di chiudere questa apertura con una lamina di gutta perca fatta a modo di coperchio. La guttaperca si modella facilmente e basta un po' di grasso od il caldo per farla aderire alla pelle. Un tubo di vetro impiantato in mezzo alla laminetta di guttaperca fa comunicare l'aria che sta sotto il coperchio alla superficie del cervello col timpano a leva *FG*.

Dopo quanto ho esposto precedentente si capisce senz'altro, come ingrossandosi il cervello ad ogni ondata sanguigna del polso, deve sollevarsi il fondo della cavità che sta sotto il coperchio. L'aria compressa sfugge pel tubo *AB* nel timpano a leva *FG* il quale scrive le pulsazioni sul cilindro rotante.

Lo studio dei mutamenti che subisce la circolazione del sangue nel cervello per effetto delle emozioni, o di un lavoro della mente, è cosa difficilissima quando si vogliano distinguere le modificazioni che diremo locali, o proprie del cervello, da altre modificazioni generali che succedono contemporaneamente in ogni parte dell'organismo. Ricorderò fra queste ultime i mutamenti della circolazione sanguigna che dipendono dai battiti più o meno rapidi, più o meno forti del cuore; l'influenza che può avere su tutto il sistema circolatorio la contrazione, od il rilassamento dei vasi, che aumenta, o diminuisce la pressione sanguigna.

Ho superato tali difficoltà scrivendo contemporaneamente il polso del cervello e della mano e del piede. Se compariva una modificazione nel movimento del sangue tanto nel cervello quanto nella mano era segno che questa dipendeva da una causa generale, ed era probabilmente comune a tutti gli organi del corpo. Quando la forma del polso rimaneva inalterata nella mano e nel piede e modificavasi invece profondamente nel cranio, si poteva essere certi che eravamo in presenza di un fenomeno proprio del cervello.

X.

Mi arresto un istante prima di riprodurre un autografo del cervello di Bertino. Sento il bisogno di dare sfogo ad una ricordanza tristissima dei primi tentativi che ho fatto per studiare la circolazione del sangue nel cranio. È una storia angosciosa. Chi non ha il coraggio di vedere le più grandi miserie della vita, chi non vuole seguire il medico nei dolori che gli sono

imposti dalla sua missione, farà meglio non leggere questo paragrafo.

Nel giugno 1875 il professore Giacomini m'invitò a vedere una sua ammalata nel Sifilicomio di Torino. Era una contadina nell'età di 37 anni, che dopo avere avuto sei figli, il marito l'aveva infettata nell'ultima gravidanza della più terribile malattia di cui possa cader vittima una madre onesta. Da nove anni le serpeggiava nelle ossa il veleno micidiale che le aveva corroso, con brevi tregue, grande parte dello scheletro e distrutto la parte superiore del cranio, dalle ossa del naso all'occipite. La medicina era stata impotente ad arrestare la malattia. Quando il professore Giacomini raccolse pietosamente questa donna nell'ospedale, essa aveva il volto sfigurato. Il corpo era ricoperto di cicatrici e di piaghe. La pelle sul capo disgiunta in vari luoghi. Il cranio corroso aveva un colore nerastro, come le ossa di un morto conficcate nelle carni di un vivo.

Fu dopo aver raccolto dalla bocca di questa infelice la storia delle sue sventure, fu nella emozione straziante che destava la pietà di lei, che ho veduto per la prima volta il cervello scoperto muoversi per le fessure delle ossa cariate. Oggi dopo cinque anni si rinnova ancora in me, rammentando quell'istante, il brivido che ne provai.

In queste condizioni io mi accinsi per la prima volta a studiare la circolazione del sangue nel cervello dell'uomo col mio amico il professore Giacomini. L'ammalata dopo una cura energica si era abbastanza rimessa in forze e discendeva già a passeggiare nel giardino. Essa era compresa della gravità della sua malattia e si lasciava esaminare e studiare volentieri, piena di fiducia nel mio collega, che ogni giorno lavorava intorno al suo cranio con scalpelli e tanaglie per staccarne le ossa necrosate. Eravi fra noi come una gara per colmarla di gentilezze, per usarle tutti i riguardi. Dirò solo che avendoci pregato di non tagliarle i capelli intorno alla vasta piaga del capo, per quanto fosse necessario ai nostri studi non avemmo il coraggio di toccarle quest'ultimo ornamento del suo capo deforme.

Chi conosce la tecnica delle esperienze fisiologiche comprenderà come il desiderio di conservare i capelli intorno alla breccia, dovesse metterci in grave imbarazzo nella costruzione di nuovi apparecchi registratori. Gli strumenti dovevano essere molto più complicati di quello semplicissimo di Bertino (figura 3ª).

Si costrusse dapprima una specie di calotta di guttaperca:

poi un elmo metallico rivestito internamente di una membrana elastica sottilissima, chè si riempiva dal suo vertice con acqua tiepida, per studiare i movimenti del liquido in un tubo di vetro orizzontale: poi si tentarono altri congegni, e le combinazioni più ardite di timpani e di leve.

Si perdette un tempo lungo e preziosissimo in questi tentativi. Quando fummo pronti il tempo migliore era passato: le circonvoluzioni si erano già ricoperte di una cicatrice resistente, che rendeva meno forte il polso del cervello. Vedemmo tuttavia cose assai interessanti: e i tracciati che pubblicammo nelle memorie dell'Accademia di medicina di Torino erano i più estesi ed i più completi che si conoscessero fino allora nella fisiologia della circolazione cerebrale.

Per dare un esempio della sensibilità di questa donna, e per mostrare l'esattezza delle nostre ricerche, dirò solo che un giorno, noi eravamo nello studio del professore Giacomini intenti a studiare i movimenti del cervello: essa stava seduta comodamente sopra un seggiolone. Nella stanza vi erano pochi spettatori coll'ordine di rimanere dietro le spalle dell'ammalata senza muoversi. Noi guardavamo in un silenzio religioso la curva del polso cerebrale che scrivevasi sull'apparecchio registratore. Tutto d'un tratto e senza alcuna causa esterna si aumentò l'altezza delle pulsazioni ed il volume del cervello. Il fatto parendomi strano domando alla donna come si sente: essa mi risponde che sta bene. Vedendo però che la circolazione del sangue nel cervello era profondamente mutata, esaminai più attentamente l'apparecchio per constatare se tutto era in ordine. Quindi la pregai di dirmi per filo e per segno a che cosa pensava da circa due minuti. Essa allora mi disse che mentre era distratta, e guardava nell'armadio che le stava di fronte, vide un cranio fra i libri; e soggiunse che quella testa di morto le aveva messo un poco di paura pensando alla sua malattia.

Quando fu guarita volemmo prenderle il ritratto per conservarne memoria. Il professore Giacomini aveva raccolto tutti i frammenti e le scheggie delle ossa staccate dal cranio nelle numerose operazioni fatte all'ammalata: poscia le aveva incollate insieme in modo da ricostituire la volta del cranio nella sua forma naturale. È così che ora molti dei nostri colleghi conservano la fotografia di questa donna che tiene fra le mani una grande parte del suo cranio e lo contempla in atto di profonda meditazione.

So che i suoi figli la visitavano spesso: ma lei che si vergognava di ritornare nel paese nativo col volto orribilmente sfigurato, preferì esiliarsi per tutta la vita dalla famiglia; e restò come semplice infermiera nell'ospedale, onde prestare le sue cure agli ammalati.

Giorni sono ho voluto rivederla. Quando le strinsi la mano per farle coraggio, mi disse sorridendo, che finalmente era cessato in lei il desiderio della morte.

XI.

Gli strumenti che ho costrutto per studiare la circolazione del sangue nel piede, o nella mano, hanno un grande vantaggio su quelli adoperati prima nella fisiologia; perchè coi miei scrivo il polso quanto voglio senza smuovere l'apparecchio, o toccare la persona su cui faccio l' esperienza. Lo sfigmografo (o registratore del polso) di Marey scrive un tracciato che non dura più di 8 o 10 secondi, ed è lungo quanto una di queste linee. La forma del polso varia secondo il modo con cui viene applicato lo strumento: e spesso i tracciati che se ne ottengono sono poco distinti perchè la leva dello strumento è applicata direttamente sull' arteria, e tocca la pelle in un solo punto. Col mio metodo di respirazione introduco la mano, od il piede, in una scatola di guttaperca fatta come un guanto, od una pantofola, e vi applico sopra uno dei timpani di Marey, che ho già descritto.

Si comprende facilmente, che quando una estremità del corpo, la mano od il piede, è chiusa ermeticamente con mastice da vetrai in una scatola, dovrà ad ogni pulsazione uscire dalla scatola una certa quantità di aria, perchè la mano, od il piede s'ingrossano coll'afflusso del sangue. L'aria rientrerà quando nell'istante successivo la mano od il piede si rimpiccoliscono. Se una apertura della scatola fa comunicare l'aria con un timpano a leva di Marey, il lettore sa già come riesca facilissimo di scrivere i tracciati di ogni pulsazione sopra il foglio di carta che riveste un cilindro rotante. Ho scritto il polso per ore intere; spesso continuai a scriverlo tutta la notte, spiando attentamente le più piccole modificazioni che i sogni, le impressioni esterne, i rumori, i toccamenti esercitano sul polso dell'uomo che dorme.

Con tale semplicissimo apparecchio ho visto che anche nei piedi si modifica il polso e lo stato dei vasi per le emozioni.

Ho scritto prima il polso di un uomo sano e poscia dimostrai quanto ne fosse diverso dopo aver mangiato. Sapevasi già prima che il numero dei battiti cardiaci aumenta per influenza del cibo e delle bevande eccitanti, ma nessuno aveva potuto studiare con altri strumenti, le modificazioni che subisce la forma e l'altezza di ogni singola pulsazione, indipendentemente dal ritmo.

La differenza è così grande che ora vedendo il tracciato di una sola pulsazione della mano, o del piede, so dire se la persona da cui fu presa, era digiuna od aveva mangiato. E così ancora fra due pulsazioni che mi si presentino, so distinguere quella dell'uomo che pensa e di chi è distratto; di chi dorme e di chi veglia; di chi ha caldo e di chi ha freddo; di chi è debole e di chi è forte; di chi è stanco e di chi è riposato; di chi ha paura e di chi è tranquillo.

Un mio amico che si occupa di letteratura venne un giorno a visitarmi nel laboratorio per constatare coi proprii occhi questi risultati che gli sembravano poco attendibili. Feci sopra lui stesso un esperimento, per vedere se trovavasi qualche differenza nella forma del suo polso, quando egli leggeva un libro italiano, od un libro greco. Dapprima si rise; ma venuti alla prova, si trovò che anche in lui il polso della mano si modificava profondamente passando da un lavoro leggero, a quello più intenso per tradurre all'improvviso un passo di Omero.

Nel 1822 un soldato del Canadà per nome San Martin ricevette un colpo di fucile a bruciapelo, che gli aperse l'addome e gli perforò lo stomaco; in pochi mesi mercè le cure del dottor Beaumont guarì completamente, conservando un' apertura nelle pareti addominali, attraverso la quale potevasi vedere ciò che succedeva nello stomaco. I fisiologi d'America ebbero così l'occasione di osservare comodamente ciò che faceva lo stomaco, guardando come da una finestra nella sua cavità, durante la digestione. Dalle indagini fatte sopra questo soldato risultò che lo stomaco appena incomincia la digestione diventa molto più rosso. Si vide dopo, che le ghiandole della saliva diventano eziandio più rosse quando mastichiamo, e che anche i muscoli contengono più sangue quando funzionano lungo tempo. Tutti sanno che gli occhi di chi lavora lungamente si arrossano, che i piedi di chi cammina troppo a lungo si gonfiano. Che tirando di scherma la mano ed i muscoli del braccio che impugna la spada, diventano più rossi e più grossi.

Da tutti questi fatti ne risulta una legge che non ha ecce-

zioni, ed è che il sangue affluisce più copiosamente in un organo quando esso lavora.

I vari organi del nostro corpo sono come tante piccole macchine nelle quali si deve aggiungere combustibile quando si vuole che lavorino più attivamente. Però mentre nei meccanismi ordinari vi è una mano estranea che attizza il focolare e ne dirige i movimenti, nel nostro organismo è così grande la perfezione, che tutti i congegni si regolano automaticamente con sublime armonia di intenti. Nel muscolo che lavora si dilatano i vasi sanguigni perchè vi giungano più facilmente i materiali da bruciare e si trasformi l'energia degli alimenti in contrazione muscolare. Nello stomaco che digerisce la circolazione è pure più abbondante, perchè le sue ghiandole hanno bisogno di una quantità maggiore di succo da secernere; le piccole vene devono assorbire i liquidi contenuti nello stomaco; i suoi muscoli devono contrarsi più rapidamente.

Il nostro organismo come tutte le macchine che lavorano non consuma e distrugge solo il combustibile rappresentato dai materiali che costituiscono il sangue; ma esso nel funzionare e nel muoversi logora eziandio le parti del corpo che rappresentano le ruote, gli assi, i cardini e i congegni di un meccanismo. Nei muscoli ad ogni contrazione, nei nervi e nel cervello ad ogni sensazione e ad ogni lavoro intellettuale succede pure un logoramento degli organi. Il sangue scorrendo continuamente in tutte le parti del corpo per alimentare la fiamma della vita, spazza nello stesso mentre i più remoti ripostigli del nostro organismo, dalle fuliggini della combustione. I vasi si dilatano e diventano più cedevoli. La nutrizione, il ricambio dei materiali si fanno più attivi, il liquido nutritizio trapela più facilmente attraverso le pareti dei vasi, il sangue corre più veloce e raccatta da per tutto i detriti del disfacimento per trasportarli ai reni. Questi lo purificano, e rigettano all'esterno coll'orina, le scorie dell'organismo che lavora.

Il cervello è un organo che si sottrae alla volontà, perchè non possiamo col nostro arbitrio imporgli un riposo assoluto. Le variazioni che subisce in esso il movimento del sangue, durante la veglia, si riferiscono assai più spesso ad una variazione nell'energia del lavoro intellettuale, anzichè ad un reale passaggio delle funzioni del cervello dallo stato di riposo assoluto a quello della sua completa attività.

La pagina 57 (figura 4ª) è una riproduzione esatta dei mutamenti che subisce il polso del cervello e della mano nel giro di pochi minuti. Sono tre osservazioni che si devono leggere dal

basso in alto come è indicato dai numeri 1, 2, 3, (figª 4). La mano destra di Bertino trovavasi nell'apparecchio che scriveva la linea *M*. Sull'apertura del capo venne applicato il coperchio di guttaperca che fa comunicare la cavità del cranio col timpano registratore. Bertino quando vi scrisse la linea *C* del polso cerebrale aveva già fatto colazione e sedeva profondamente tranquillo.

È quasi inutile avvertire che nelle esperienze fatte per stabilire i rapporti dell'attività cerebrale colla circolazione del sangue; io mi ero circondato di tutte le cautele per ottenere buoni risultati. Così oltre all'aver scelto una stanza isolata dove non pervenissero suoni o rumori dall'esterno, lavoravo solo, o pregavo gli astanti di star dietro le spalle dell'ammalato. La consegna più rigorosa era di non muoversi e di non parlare che nei casi di assoluto bisogno. Bertino volgeva il capo verso il muro in modo che nulla lo disturbasse.

La linea 1 *C* abbraccia 36 pulsazioni del cervello scritte nello spazio di circa 30 secondi. Nella linea superiore *M* sono scritte le 36 pulsazioni che si produssero contemporaneamente nella mano di Bertino. Faccio notare che la forma delle pulsazioni del cervello è differente da quella della mano; ma non posso arrestarmi per spiegare la causa di questo fatto.

Le pulsazioni del cervello sono poco elevate; ciascuna porta verso la sommità tre piccoli denti, o cuspidi, e la linea sinuosa, che esse formano succedendosi, è quasi orizzontale. Il cervello era in riposo. Un minuto dopo gli domando quante uova ci vogliono per fare 12 dozzine. Per fissare meglio la sua attenzione bisognava concretare lo sforzo mentale in uno dei problemi che potevano presentarsi nella sua vita di contadino. L'enunciato di una moltiplicazione astratta di semplici numeri; egli la considerava come una cosa inutile e non vi pensava sopra con eguale interesse. Appena incomincia l'operazione mentale, diventano immediatamente più grandi. Durante l'operazione mentale, muove le dita della mano come molti fanno meccanicamente per aiutarsi in una moltiplica. Questo movimento involontario deforma il tracciato che non riproduco nella tavola presente. Io gli rimprovero con tono piuttosto forte che egli mosse le dita e mi guastò l'esperienza. Siccome gli avevo già fatto mezz'ora prima una simile ammonizione, egli se ne risentì, mi accorgo che diventa rosso nel volto, e tiene umiliato gli occhi abbassati al suolo. Il cervello diventa più grosso. Le due linee *C M* segnate in margine col numero 2, rappresentano le pulsazioni del cervello e della mano scritte 30 secondi dopo

quest'incidente, mentre era ancora visibilissimo l'effetto dell'emozione. Le pulsazioni del cervello sono più elevate come si vede nella linea 2, *C*. La frequenza dei battiti cardiaci rimane la stessa di prima; il polso della mano si modifica pochissimo in confronto del cervello. Nel punto segnato da una freccia ↓ la campana dell'orologio che era nella stanza batte le 12. La sensazione inaspettata di questo suono viene seguita da un nuovo aumento nel volume del cervello, le pulsazioni diventano fortissime. Se avessi riprodotto nella presente figura la continuazione del tracciato cerebrale si vedrebbe che l'afflusso del sangue al cervello continuò ad aumentare per parecchi secondi.

Vedendo una elevazione così straordinaria delle pulsazioni cerebrali cui corrisponde una modificazione relativamente piccola nel polso della mano, domando a Bertino nella linea 3, dove ho fatto il segno con una freccia ↓, se a mezzogiorno è solito dire l'*Avemaria*. L'afflusso di sangue al cervello diventa dopo tale istante ancora più forte. Questa interrogazione mi era suggerita dal dubbio che il forte cambiamento nella circolazione del cervello dopo che suonò mezzogiorno fosse dovuto all'emozione che egli provava di non poter fare il segno della croce a mezzogiorno o di recitare una preghiera come fanno i contadini delle nostre campagne. Bertino mi rispose: « Sì, è vero, qualche volta dico un' *Avemaria*, ma non sono bigotto. »

XII.

Nei nostri studi si diventa talvolta filosofi senza volerlo. Direi quasi nostro malgrado, perchè il filosofare ci pesa quanto lo scrivere.

Spesso contemplando il cervello dei miei malati, pensando alla sua struttura ed alle sue funzioni, vedendo il sangue che correva ad irrigarlo, mi sono immaginato di penetrare nell'intima vita delle sue cellule, di seguire i moti che agitano le loro ramificazioni nel labirinto dei centri nervosi, ho supposto di conoscere le leggi del ricambio materiale, l'ordine, l'armonia, le concatenazioni più perfette: ma per quanto si approfondisse il lavoro della mente, e lasciassi sciolte le redini all'immaginazione, non vidi mai nulla; mai un barlume che mi desse speranza di risalire all'origine del pensiero.

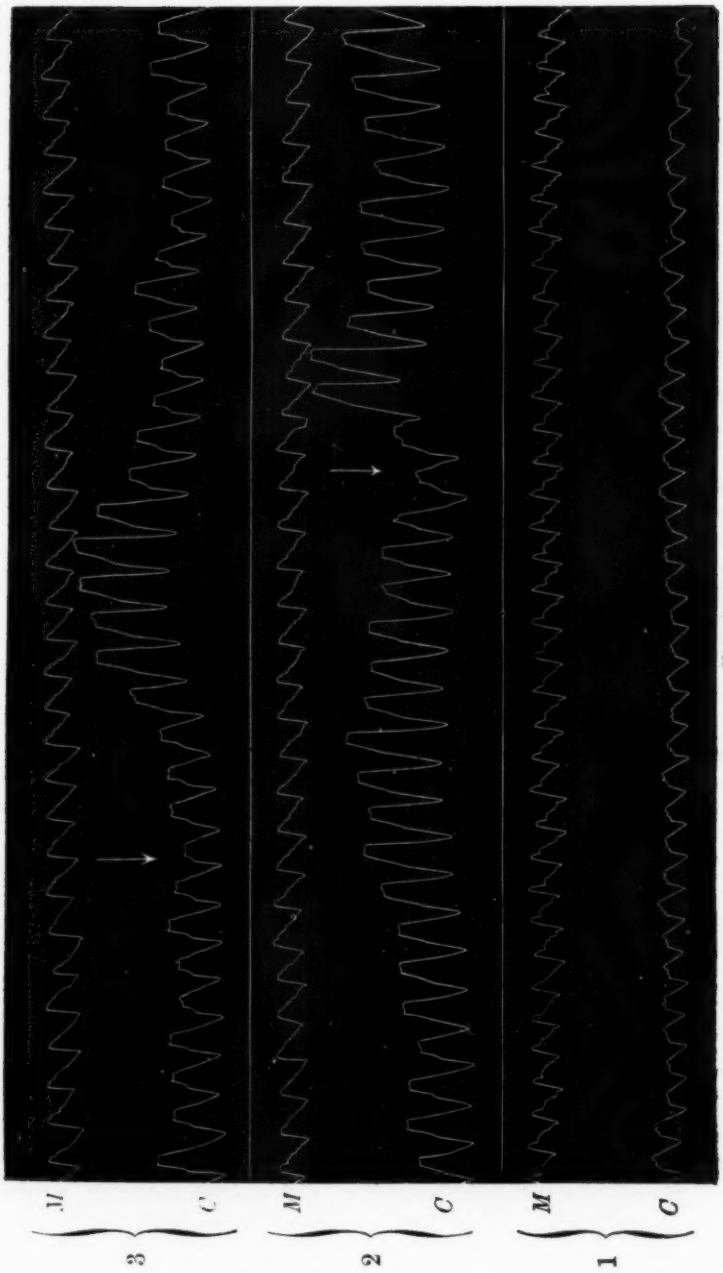

Fig. 4.

Ho trovato colle mie ricerche il meccanismo con cui si provvede dalla natura ad una circolazione più rapida del sangue quando il cervello deve entrare in azione; ho ammirato pel primo alcuni dei fenomeni con cui si rivela l'attività materiale di quest'organo, ma anche scrutando coi mezzi più esatti dell'indagine fisiologica le funzioni del cervello, quando palpitava sotto i miei occhi, mentre ferveva in esso il lavoro delle idee, o si assopiva nel riposo del sonno, l'essenza dei processi psichici mi rimane ancora un mistero.

Tutti noi crediamo che le facoltà dell'anima sono il portato di una serie non interrotta di cause naturali, di azioni fisiche e chimiche che dai fenomeni riflessi i più semplici conducono per gradi all'istinto, alla ragione, al sentimento ed alla volontà; ma non si è ancora nulla scoperto che possa lasciarci supporre e tanto meno comprendere la natura della coscienza.

Le nostre più salde convinzioni nel campo del positivismo non le attingiamo dal campo ristretto della fisiologia, ma dall'intero regno della scienza. Noi ci immaginiamo che le impressioni del mondo esterno formino una corrente che penetra pei nervi, si diffonda e si trasformi nei centri, senza distruggersi, o cadere nel nulla, finchè riappare nell'opera sublime dell'idea; questo è il concetto dell'anima che ebbero filosofi della più remota antichità; questa è la base della psicologia moderna; ma la nostra mente è ancora sempre inadatta a comprendere l'essenza delle cose. Io posso pensare al mio cervello, per la analogia che deve avere col cervello di un altro, ma il ponte che mi conduce dall'osservazione esterna all'osservazione interna del mio essere, non so trovarlo: tra i fenomeni fisici ed i psichici c'è ancora un abisso che non sappiamo colmare.

Possiamo supporre che il pensiero debba essere una forma di movimento, perchè oggi la scienza ci dimostra che tutti i fenomeni intimamente conosciuti si riducono ad una vibrazione degli atomi, o ad uno spostamento delle molecole.

L'anima fu già considerata dagli antichi come un'armonia. Ma come dalle vibrazioni delle molecole che costituiscono il cervello, risulti questa sublime armonia dell'immaginazione, della memoria, degli effetti e del pensiero, nessuno lo sa. La via per cui i fatti psichici rientrano nella trasformazione delle forze: questa via non fu ancora segnata.

Io conosco le trasformazioni chimiche che danno luogo ad un un lavoro meccanico nei muscoli della mia mano che scrive, ma non conosco i processi del mio cervello che pensa e detta.

Perchè i muscoli e le ghiandole del nostro corpo si riscaldano funzionando, alcuni hanno creduto ed asserito che anche il cervello ed i nervi si riscaldino durante la loro attività. Per conto mio metto in dubbio l'esattezza dei metodi adoperati in tali ricerche, e non credo a nulla fino a che il fatto non sia dimostrato con certezza. Siccome la natura dei processi chimici che succedono nel cervello ci è completamente sconosciuta, potrebbe anche darsi che esso si raffreddi funzionando. La questione potrà solo decidersi quando riusciremo ad eliminare la complicazione gravissima che arreca in simili misure l'afflusso maggiore del sangue.

Fino ad oggi nessuno conosce quali sieno le parti che si consumano nel cervello per produrre il pensiero: nessuno può immaginarsi come le molecole del sangue passino nel corpo delle cellule cerebrali e diventino parte della coscienza: nè sa come dal tutto insieme della vita delle singole cellule possa nascere qualche cosa che rappresenti la coscienza e la sensitività. Qui le dottrine non servono più a nulla. Quando si è giunti colla mente all'estrema divisione della materia, all'ultima localizzazione dei processi psichici, si sente che non giova il dire che si è materialisti, o spiritualisti. Le scuole si confondono nel nulla della nostra ignoranza. L'essenza della materia è altrettanto incomprensibile quanto quella dello spirito. Da Lucrezio che diede trenta prove per dimostrare la materialità dell'anima, fino ai materialisti moderni non si è fatto un passo che valga a farci conoscere l'essenza del pensiero. Nel fondo molti materialisti abbattono un dogma per inalzarne un altro.

Se noi rigettiamo le ipotesi degli spiritualisti, con eguale severità allontaniamo dai confini della scienza sperimentale coloro che oggi pretendono di spiegare con dottrine materialistiche il meccanismo con cui si genera il pensiero. L'anatomia e la fisiologia, la conoscenza della struttura e delle funzioni cerebrali, hanno mandato appena i loro primi vagiti e regna una oscurità profonda sulla natura dei processi nervosi, sui movimenti fisici e chimici che agitano le parti recondite dove ha sede la coscienza. Non parliamo nè di anima, nè di materia. Confessiamo con franchezza la nostra ignoranza. Siamo fidenti nell'avvenire della scienza e perseveriamo nella ricerca del vero.

A. Mosso.

IL VOTO LIMITATO

NELLA NOSTRA RIFORMA ELETTORALE

La nostra Camera dei deputati il 14 di questo febbraio ha votato il progetto di legge, con cui si è finalmente abolito il suffragio uninominale, e sostituito lo scrutinio di lista, appena appena temperandolo in pochissimi collegi con un'ombra di voto limitato: argomento di lunghi e vivi contrasti.

Benchè alla Camera, la limitazione del voto abbia trovato i più gagliardi difensori, restano ancora nel pubblico delle incertezze e delle dubbiezze; soprattutto vi si mescolano tanto i preconcetti, le passioni, per non dire gli interessi di partito, che vale la pena di riesaminarla brevemente e colla maggiore imparzialità.

I.

In che consiste la questione?

Si voleva mantenere il sistema del collegio uninominale, segno d'immenso odio e di tenacissimi amori, per far eleggere ai singoli collegi il proprio deputato con cognizione di causa, per farne il rappresentante, diremmo personale, della cittadinanza che lo eleggesse, per impedire l'oligarchia dei comitati; per rendere anche colla piccolezza e la spezzatura dei collegi, nei quali i partiti sono più variamente diffusi e aggruppati, più agevole la rappresentanza dei diversi interessi e delle varie opinioni; per rendere, diremmo, meglio articolata la rappresentanza, meno disforme dalla condizione reale del paese stesso.

D'altra parte lo si è accusato principalmente e interminabilmente d'inviarci, non già dei deputati della nazione, ma dei procuratori d'interessi locali e personali. Sostituendogli delle più larghe circoscrizioni a scrutinio di lista, si è creduto di fare eleggere i rappresentanti dai partiti, anzichè dai piccoli gruppi individuali, di farli organi d'interessi politici generali, di forze collettive, come si compiace di dire l'on. Crispi.

Oggi non sarebbe il caso di ripigliare la controversia sotto questo aspetto. Essa è stata decisa, a parer mio, senza possibilità di rivocazione della sentenza, il 4 febbraio dalla Camera, alla gran maggioranza di 286 contro 133. Il suffragio uninominale potrà, forse, più o meno risorgere in avvenire, come in molti altri Stati, come in Francia, come in Spagna, nel Brasile, negli Stati Uniti di America, se le speranze dei fautori dello scrutinio di lista non si avverassero, e si verificassero invece i molti timori dei suoi avversari:

Multa renascentur
Quae jam cecidere:

ma per ora esso è morto. *Parce sepultis.* — Io non intendo nè gittar pietre sopra il caduto, nè celebrarne il funebre elogio.

La questione oggi è tutt'altra. Evidentemente il suffragio uninominale è caduto con tanto favore di voti, non soltanto pei suoi propri vizi comunque innegabili, nè per la miracolosa virtù comparativa attribuita allo scrutinio di lista, ma in gran parte per la speranza di molti che il grande difetto di questo sarebbe stato corretto dal voto limitato; in guisa che potessero aversene tutti i vantaggi possibili, senza i suoi grandi inconvenienti rispetto alla giustizia della rappresentanza.

Imperocchè, si dica quello che si voglia in contrario, uno dei più grandi progressi della scienza costituzionale e politica odierna si è questo problema della proporzionalità della rappresentanza. Parecchi dei suoi molti avversarî, anche illustri per altri titoli, potranno per l' insufficienza dei loro studi, e per essersi arrestati alle leggi, ai libri e ai giornali letti prima del 1860, se non addirittura prima del 1848, persistere a ignorarne le ragioni e lo sviluppo; gl'inveterati pregiudizi e le passioni di parte potranno chiudere la loro mente alla evidenza più lampante, ma la verità è che nei paesi più liberi, dove il progresso della scienza e degli ordinamenti politici non è una vana parola, segnatamente in Inghilterra, in America e nella Svizzera essa è

divenuta uno dei principali problemi di libertà e di giustizia pratica. Io da tempo mi sono procacciato l'onore di chiamarvi sopra l'attenzione dei miei connazionali, e non sarebbe ora il caso di ritornarvi, sia dall'aspetto puramente scientifico, sia da quello dei modi diversi come in tutto il mondo civile, e dai più cospicui ingegni, nè soltanto scienziati speculativi, ma uomini di Stato e parlamenti, si è cominciato o tentato di risolverla o di avvicinarsi alla sua soluzione.

Per ora basta qui il rammentare che la nostra questione della giustizia nella rappresentanza potè non presentarsi ai precedenti scrittori e legislatori, quando il sistema rappresentativo era il monopolio di pochi popoli; e quando in essi la rappresentanza stessa era fondata su privilegi storici di ceti, di classi, di corporazioni, che colla loro varietà davano di fatto, comunque empiricamente ed imperfettamente, una qualche rappresentanza ai varii elementi della società politica; ma si è imposta ai pensatori, e non ostante certi superbi dinieghi, anche ai legislatori, man mano che il sistema rappresentativo, allargandosi ai varii popoli della civiltà europea ed americana, venne fondato sulla popolazione unita in gruppi demografici, per propria natura ordinati a far riuscire la libertà e le elezioni al trionfo del numero; annegando così in esso le minoranze, o meglio, le varietà di elementi sociali diversi, degni di voce particolare nel seno del gran consiglio delle nazioni.

Specialmente dacchè e dove il suffragio più o meno generale si è allargato nel mondo, e in alcuni paesi si è stimato di ovviare ai noti difetti del suffragio uninominale collo scrutinio di lista, si è visto sempre più che, oltre altri inconvenienti di questo, inutili ora a discutere, il partito in maggioranza nella circoscrizione che si adotta, volendo, vince tutti i posti, annullando completamente l'opposizione.

È ben noto, e mi astengo di allegar cifre, che negli Stati Uniti gli elettori presidenziali che sono eletti a lista per ogni Stato riescono sempre tutti di un solo colore. Quindi il mantenimento o il ristabilimento del suffragio uninominale in molti paesi. Quindi le accuse all'odierno noto sistema misto in Isvizzera e nel Belgio, e gli sforzi per correggerlo. Quindi l'abolizione federale dello scrutinio di lista, almeno nelle elezioni dei deputati, negli Stati Uniti di America.

Immaginiamo in Italia l'esempio più semplice: siano in un collegio tre deputati, tremila i votanti; di cui poco più di 1500 di un partito, e poco meno di 1500 di un altro; evidentemente la

maggioranza fa trionfare tutti i suoi candidati, la minoranza non ne ha nessuno. Allarghiamo il collegio a 4, a 5, a 6, a più deputati; e sempre più si sarà costruita e montata una macchina da dare tutti i deputati del collegio alla maggioranza, sopprimendo interamente la minoranza, comunque vi ammontasse alla quasi metà. È egli ciò giusto? Evidentemente no, e tutte le denegazioni e i sofismi degli avversarî non valgono a rendere bianco ciò che è nero. E il Parlamento può così dirsi la vera rappresentanza della nazione? No, e poi no.

Si è detto, ma nei varii collegi della nazione a tre, a quattro, a cinque membri, la maggioranza e la minoranza non sono egualmente ripartite, e quindi negli uni possono trionfare gli uni, negli altri gli altri, e la rappresentanza riuscirà giusta. In certi limiti e casi non è impossibile, quando appunto la maggioranza e l'opposizione sieno amendue molto potenti come nel Belgio, e non sieno concentrate in alcune regioni e scarseggianti troppo in altre; quando nel paese, come molte volte si è visto in Francia e da per tutto, per esempio, anche in Italia in senso opposto al 1861 e al 1876, non vi sieno al momento delle elezioni certe correnti politiche che diano a un partito un vorticoso favore: pericolo grandissimo alla libertà e alla giustizia contro cui gli uomini di Stato debbono premunirsi. Ma sempre si sarà in balìa del caso, non si avrà alcuna agevolezza legale di proporzione fra i partiti nella Camera e quelli esistenti nel paese; sempre avrà luogo la ingiustizia che in un collegio di 3000 votanti, 1600, poniamo, hanno tre voci in parlamento, 1400 nessuna. Evidentemente la rappresentanza di tali collegi non è giusta, e quando non è giusta la rappresentanza delle singole parti, non può esserlo quella della loro somma, cioè di tutta la nazione. Evidentemente lo scrutinio di lista, inteso come lo intendono molti nostri onorevoli, che sono rimasti immobili alla vecchia tradizione francese del 1789 e del 1848, non hanno seguito il progresso delle osservazioni, della scienza, della legislazione, nella stessa Francia che lo ha abolito e non ha voluto ristabilirlo, è uno strumento di ingiustizia e di prepotenza.

Aggiungo che è ancora un danno politico inestimabile. È notissimo, e ne abbiamo fatto in Italia una sufficiente esperienza in questi anni, che alle maggioranze potrà sorridere lo stravincere, l'annullare quasi nella Camera i propri avversari, ma non possono annullarli nel paese; e in tal caso le leggi e gli atti dei rappresentanti sono l'opera di un partito che usurpa il potere dello

Stato. Se la legge elettorale non dà modo agli elettori dell'opposizione di avere la loro giusta parte nella deputazione, essi non potendo far sentire legalmente la loro voce, ora si agitano più o meno illegalmente fuori; ora, per lo meno, si astengono, e l'astensione da per tutto è una formidabile arma di opposizione; perchè vizia dalla radice la rappresentanza del paese; corrompe e sgretola la stessa maggioranza che è fatalmente condannata a sciogliersi in gruppi e gruppetti combattenti per interessi o ambizioni personali, quando mancano le grandi lotte politiche; queste son solo possibili colle potenti minoranze oppositrici, corrispondenti alla minoranza effettiva del paese.

In poche parole, si potrebbe chiamare un vero parlamento del regno d'Italia una Camera in cui fosse impedito di sedervi ai rappresentantanti della cittadinanza, per esempio, piemontese, veneta o siciliana? E non accade, sotto altra forma, lo stesso, quando s'impedisse di avere al giusto, cioè corrispondentemente al loro numero, i propri rappresentati a quella numerosa parte della cittadinanza, che resta ingiustamente soppressa nella rappresentanza dei collegi plurinominali col meccanismo dello scrutinio di lista puro e semplice?

II.

Gli è perciò che fin dal 1836 in Inghilterra il conte Grey ebbe a proporre alla Camera dei Comuni che nelle elezioni municipali irlandesi gli elettori avessero a votare, non già per tutti i consiglieri, ma per un numero limitato degli eleggendi. Appunto perciò il governo inglese, istituendo nel 1861 a Malta il così detto Consiglio legislativo di sette, ha ordinato che gli elettori votassero soltanto per quattro. In Italia a certi campioni di libertà una tale liberalità deve parere il colmo della sciocchezza. E pure il governo inglese e i Maltesi ci si sono trovati meglio che non sopprimendo o dando una microscopica o illusoria rappresentanza agli avversari. Soprattutto (io sotto altro aspetto avrò a tornarci più innanzi), quando gli Inglesi nel 1867 riformarono la loro legge elettorale, e aggiunsero ai loro 198 collegi uninominali, e ai 210 binominali, 12 collegi trinominali; parve loro enorme che in questi ultimi la maggioranza avesse ad avere tutti e tre i deputati, quando vi fosse una gran minoranza che in un collegio uninominale sarebbe intitolata a farsi rappresentare. Ordinarono perciò la celebre *minority clause* con cui si è imposto agli elettori di essi col-

legi *tricorni* di votare soltanto per due, e nella *city* di Londra a quattro membri di votare per tre. Altri hanno introdotto o proposto altri sistemi, quali il voto cumulativo, quello del quoziente danese o di Hare, delle liste concorrenti, del *voto unico* proposto da noi alla Camera da Genala, sostenuto da Chimirri, da Serena ed altri; sistemi più o meno degni di lode o di critica, di rigetto o di accettazione, che non è il caso ora di tornare a discutere.

Certo ai più questo del voto limitato, nè soltanto ai teorici, è parso il modo più semplice e pratico. Ed è stato introdotto in parecchie elezioni di America, e nella legge elettorale del Brasile del 1875; prima che nel gennaio dello scorso anno avessero creduto di abolire le elezioni indirette, e stabilire non lo scrutinio di lista completo, ma il suffragio uninominale. In Ispagna poi nel 1878, ordinando il suffragio uninominale in 243 collegi, hanno introdotto il voto limitato in altri 26; e, si noti bene, in quelli a 3 deputati si vota solamente per 2, in quelli a 4 e a 5 per 3, in quelli a 6 per 4, in quelli a 7 per 5, in quelli a 8 per 6. Codesto metodo del voto limitato non è adunque un prodotto di menti astratte, e di artificii partigiani.

Molto di quello che si è detto contro di esso è opera, mi spiace il dirlo, di passioni, di fantasia e di preconcetti che annebbiano la mente, e la chiudono a ogni ragione in contrario. Certo un uomo non sospetto alla parte più progressista del nostro paese, l'on. Zanardelli, ne ha discorso ben altrimenti nella sua relazione sulla riforma elettorale. La critica potrà avere a ridire sopra alcune delle sue molte proposte e sui ragionamenti per pervenirvi, ma come raccolta di fatti e di studî, come esposizione piena e leale dei concetti e delle ragioni delle diverse parti, essa per certo è superiore a ogni elogio, e fa grande onore anche al Parlamento.

Ora che cosa ci ha detto l'onorevole guardasigilli? In Ispagna, ove fu accettato dai più autorevoli capiparte, quali Canovas, Sagasta e Castelar, esso ha dato eccellenti risultati, talchè può dirsi consolidato nella pubblica opinione. In Inghilterra poi ha provato più volte egregiamente, tanto che gli antichi illustri avversari han dovuto tacere. Io stimo non inutile riportare da quella insigne relazione alcuni dati interessantissimi. Non sono opera di scrittori che si possano sospettare di parzialità, ma di una Commissione autorevolissima, che ha potuto attingere alle migliori fonti, e di un relatore della qualità dell'on. Zanardelli.

Nelle elezioni generali del 1874 in alcune contee a tre deputati, come Berks, Cambridge e Oxford, in quelle del 1880 a

Cambridge, Hertford e Oxford, le due parti, conoscendo la loro forza rispettiva, all'uso inglese, non vennero nemmeno al computo dei voti, e dichiararono pacificamente eletti due conservatori e un liberale. Nel 1880 nel Berkshire i due candidati conservatori ottennero 3294 e 3272 voti, i due liberali 1794 e 1696; col sistema di liste votato dalla nostra Camera sarebbero stati nominati tre conservatori; invece come era giusto furono proclamati eletti due conservatori e un liberale. Nel Buckingam, nel 1874, i liberali erano la terza parte del collegio, nel 1880 poco meno della metà, ed amendue le volte sarebbero stati schiacciati senza la provvida clausola del voto limitato, che ha impedito ai conservatori di stravincere.

Vero è, e fu avvertito in sul principio da me e da altri, e in Italia è stato riconosciuto segnatamente dal Depretis, che questi buoni risultati non si ottengono quando la minoranza è troppo debole; il che dovrebbe aprire gli occhi agli avversari di buona fede e di mente non troppo angusta o preoccupata, i quali temono che con questo metodo vengano alla Camera tutte le minoranze più eccentriche ed impalpabili. Col voto limitato l' Opposizione bisogna sia ben considerevole per ottenere qualche rappresentante, altrimenti la maggioranza dividendo abilmente i suoi voti, li può vincere tutti; in un collegio a tre membri, a rigore, non basta il terzo per averne uno. Gli è perciò che i più rigidi difensori della giusta rappresentanza delle minoranze o meglio proporzionale lo censurano come un metodo grossolanamente empirico ed insufficiente, e ne vorrebbero qualcun altro di più squisita fattura e precisione che non occorre ora discutere.

Certo nel 1874, a Birmingham, i conservatori vedendosi in troppa minoranza, non tentarono nemmeno la prova, e lasciarono proclamare senza contrasto i tre liberali. La tentarono nel 1880, ma i liberali che avevano circa 32,000 voti a fronte dei 16,000 conservatori, dividendo i loro 64,000 voti per tre, di cui uno ebbe 22,969, l' altro 22,079 e il terzo 19,544, ottennero tutti e tre i seggi. A Glascovia, nel 1874, erano riusciti due candidati liberali con 18,455 e 17,902 voti, e un conservatore con 14,134 Nel 1880 però, questi avendo soltanto 11,600 voti, i liberali poterono dividere i loro voti per tre, e sopprimere la minoranza. Tanto è vero che esso non è fatto per far riuscire le minoranze eccentriche o scarse, ma quelle soltanto più grosse, che per sè, cioè per ogni ragione di giustizia, sarebbero intitolate ad avere qualcuno dei rappresentanti del collegio.

Però nella maggior parte degli altri casi operarono le tendenze naturali del metodo, il quale senza assicurare alla minoranza del terzo il terzo seggio, spinge anche la maggioranza (per paura d'ingannarsi e di esser sopraffatta per voglia di sopraffare) a votare per due, anzichè a dividere artificiosamente i suoi voti. In tal guisa a Leed nel 1874 la minoranza liberale, nel 1880 quella dei conservatori ebbero un rappresentante. A Manchester i conservatori ebbero 19,984 voti e 19,647; i due liberali 19,325 e 18,727, e questi ottennero così un rappresentante. Nel 1880 i liberali ebbero 24,959 e 24,789 voti; i conservatori 20,594 e 20,268; le parti erano invertite, ma il risultato fu identico, la minoranza ebbe un rappresentante che non avrebbe certo potuto avere col nostro scrutinio di lista. Tanto è vero che il voto limitato non è il protettore di un partito determinato, cioè dei conservatori o moderati come troppo spesso si è detto. La Destra finchè sarà minoranza resterà minoranza, e non ci è voto limitato che valga. Esso è fatto invece per proteggere dalla oppressione tutti i partiti.

Macaulay ha osservato nella sua famosa storia che i due grandi partiti inglesi non sono mai stati tutta la nazione; che fra loro vi è stata sempre una gran massa la quale non ha aderito costantemente all'una o all'altra, talvolta è rimasta neutrale e inerte, tale altra ha oscillato di qua e di là e col suo gran peso ha deciso della vittoria.[1] Col sistema di scrutinio di lista puro e semplice, non si dà propriamente alla Sinistra, ma a un solo partito qualsiasi, e perchè no al clericale che entrasse vigorosamente in lizza? e a codesta massa mobile il potere irresistibile di usurpare la completa o troppo preponderante rappresentanza della nazione.

III.

Anche in Italia la questione che trattiamo ha oramai la sua storia. Io non intendo rifarla qui per minuto,[2] mi basta notare soltanto alcuni punti.

[1] Macaulay, *History of England*, ch. 1, p. 99, ed. Tauchnitz.

[2] Chi volesse vedere più ampiamente tutto lo sviluppo della questione della *Proporzionalità della rappresentanza nella riforma elettorale italiana*, fino all'ultima discussione sullo scrutinio di lista, potrebbe trovarla nel mio studio in argomento, pubblicato nell'*Archivio di Statistica*, anno VI, fascicolo II, 1881.

Fin dal 1848, quando i soliti copiatori delle cose di Francia volevano fare imitare in Piemonte lo scrutinio di lista, come allora si conosceva, puro e semplice, il Conte Cavour lo combattè, fra le altre ragioni, perchè tende a soffocare le minoranze; mentre, così aggiungeva con mirabile acume, che lo faceva precorrere ai progressi della scienza e della legislazione avvenire: « Noi non dubitiamo di dichiarare che una delle condizioni essenziali, a parer nostro, di un buon sistema elettorale si è di assicurare alle minorità nella rappresentanza nazionale una influenza adeguata alla loro importanza reale. » [1]

Quando l'attenzione pubblica si volse in Italia allo studio delle cose elettorali, si formò un' associazione nel 1872 per lo studio della rappresentanza proporzionale; ed essa non si compose soltanto di semplici scrittori, quali il compianto Padelletti, il Genala, il Brunialti, il Ferraris, il Saredo e me, ma degli uomini più eminenti delle nostre due grandi parti politiche nazionali, di Sinistra e di Destra, quali il Cairoli, il Depretis, il Mancini, il Minghetti, il Peruzzi. E si noti che la Destra non era allora in minoranza ma aveva in mano tutto il potere pubblico.

Il ministro Depretis, fin dal suo progetto di riforma elettorale del 17 marzo 1879, notando sullo scrutinio di lista che « tutti o quasi tutti lo accusano di essere micidiale alle minoranze, e lo vorrebbero perciò temperato dal voto proporzionale; » mostrò temere che « in alcune circostanze potesse esser troppo severo verso le minoranze. »

E a evitare ciò non solo le associazioni costituzionali propugnarono il voto limitato, ma anche il Congresso delle associazioni liberali, progressiste e democratiche, della Lombardia e della Venezia, raccoltesi in Verona nel giugno del 1880, ce lo attesta l'on. Zanardelli, lo dichiarò a *unanimità:* « il sistema più semplice e pratico, il più intelligibile a tutti, e confortato dalla esperienza. »

Lo stesso Zanardelli consacrò una notevole parte della sua relazione a mettere in luce le ragioni delle minoranze a riuscire convenientemente rappresentate, e mediante il sistema del voto limitato. Vero è che a quelle magnifiche premesse non corrispondevano bene le conclusioni; perocchè dei 135 collegi che proponeva, solo i 33 a 5 deputati e i 40 a 4, in tutto 73, avrebbero potuto avere questo beneficio; ne rimanevano esclusi non solo i

[1] Cavour, *Opere*, ed. Napoli, 1860, vol. 1, p. 116.

tre collegi a 2, e questo s'intende, ma anche i rimanenti 59 a 3, il che è malagevole a intendere logicamente. La ragione che ne dava si era che un'applicazione più estesa del nuovo procedimento poteva per avventura finire col fare una parte troppo larga alle minoranze; le quali vincitrici in alcuni luoghi perchè maggioranze, in altri perchè aiutate dal nuovo metodo di votazione, potrebbero acquistare una importanza maggiore del giusto. Si potrebbe bene rispondere: se la minoranza del paese può trionfare in qualche luogo perchè maggioranza, in altri acquistar altri voti col voto limitato perchè minoranza; la maggioranza del paese deve avere la maggioranza nella maggior parte degli altri collegi perchè maggioranza, e negli altri in cui è minoranza anche col voto limitato ne acquista degli altri perchè minoranza. La maggioranza insomma deve sempre trionfare in più luoghi perchè maggioranza, altrimenti non sarebbe tale. Il vero si è che, quando si vietasse il voto limitato nei collegi a tre, e quando ci fosse in essi la minoranza di oltre un terzo, la rappresentanza non corrisponderebbe allo stato del paese, perchè la maggioranza vi avrebbe tutti e tre i posti, e stravincerebbe.

Queste ragioni sono così chiare che si può credere il motivo della irrazionale conclusione si fosse, non la paura della sostituzione della minoranza alla maggioranza, paura inammissibile in una mente così limpida e logica, ma la previsione della coalizione delle passioni, dei pregiudizi e degl'interessi, negli stessi propri amici, contro il voto limitato; e quindi fin d'allora la paura di mettere a repentaglio l'abolizione del suffragio uninominale, che era da lui considerata come di superiore importanza.

Nella discussione sulla riforma elettorale della scorsa primavera, tutti gli avversari dello scrutinio di lista, nè per certo soltanto dall'antica Destra, come il Tenani o il Serena, ebbero a opporgli che esso schiaccia ingiustamente le minoranze, anche i molti difensori non poterono non confessarlo. Certamente codesto intollerabile difetto, e quindi il rimedio del voto limitato ebbe il favore di tre dei capi più autorevoli della Sinistra, il nuovo relatore Coppino, il guardasigilli Zanardelli e il presidente del Consiglio Depretis. Mi basta citare le parole di quest'ultimo, quando nel suo discorso del 13 maggio dello scorso anno ebbe a dichiarare sulla rappresentanza proporzionale: « Non ho alcuna difficoltà ad accettarla, quantunque non l'avessi proposta nel mio disegno di legge... E l'accetto per omaggio ad un grande principio: *Le minoranze hanno sicuramente diritto di discutere, e per discutere*

bisogna che possano sedere in questa Camera. » In verità la ragionevolezza del principio non poteva essere scolpita in parole più brevi ed efficaci.

Quindi la stessa Commissione, nel presentare il nuovo progetto di legge sullo scrutinio di lista, lo correggeva, se non del tutto, perchè continuava a proporre che nei collegi a 5 si votasse per 4 anzichè per 3 come sarebbe più giusto, e come è praticato in questi casi anche in Ispagna, almeno tollerabilmente, proponendo che ogni elettore scrivesse: « quattro nomi nei collegi che debbono eleggere cinque deputati; tre nomi nei collegi che debbono eleggere quattro deputati; due nomi nei collegi che devono eleggere tre deputati; due nomi nei collegi che devono eleggere due deputati. » Lo stesso modo si sarebbe dovuto seguire nelle votazioni di ballottaggio. Era il sistema più equo, e se, non ostante le altisonanti parole di libertà, di progresso e di democrazia, la giustizia e la ragione non fossero talvolta vane parole davanti ai partiti e alle maggioranze, avrebbe dovuto essere accolto.

Sgraziatamente le passioni ed i pregiudizi contro tutto ciò che può moderare l' onnipotenza delle maggioranze, e gl' interessi di quelli che potevano credere in pericolo la propria rielezione dall'adozione del voto limitato, fecero levare una gagliarda opposizione. E dopo essersi rigettato con 216 voti contro 139 l'ordine del giorno Taiani, il quale pretendeva dichiarare, nientemeno che il voto limitato snatura il risultato legittimo delle elezioni; la maggioranza della Commissione e il Ministero ebbero paura. Depretis stimò rammentare il proverbio « chi troppo vuole nulla stringe; » e al Sambuy che gli fece risuonare nelle orecchie la voce della giustizia, diè per tutta risposta che « il *fiat justitia et pereat mundus* nelle cose politiche è difficile attuarlo. » E la paura fece, a lui come a Zanardelli e al Coppino, venir meno alla logica ed alle loro stesse ripetute proposte e dichiarazioni in favore dell'applicazione del voto limitato persino nei 40 collegi a 4; e si riuscì soltanto alla miserabile ed illusoria concessione di esso nei collegi a 5, non meno di 33 non più di 38, in un Parlamento di 508 deputati! E l'ombra della concessione veniva a dileguarsi nei ballottaggi; i quali, anche nei collegi a 5, quando vi restino ad eleggere quattro deputati o meno, han luogo a totalità di lista, cioè a totale ed artificiosa soppressione della minoranza.

Vale la pena di considerare un po'le ragioni degli oppositori, e vediamole nel loro principale oratore.

Il Crispi, a stringere in breve i suoi discorsi, oppose che i fautori del voto limitato confondono il mandato politico coll' individuale; al mandato o alla rappresentanza politica non hanno diritto gl'individui, ma i partiti, le forze collettive. « I governi costituzionali, egli disse, sono rappresentati dalla maggioranza; la Camera deve rappresentare l'opinione dominante nel momento in cui è eletta, non le idee della minoranza. » Giustamente gli rispose nella stessa tornata del 7 il Mingetti, facendo capo alla celebre distinzione tra il diritto di rappresentanza e di decisione; il diritto di decidere e quindi di governare appartiene alla maggioranza; ma si deve decidere ascoltando le voci dei vari partiti e dei vari interessi, epperciò ordinando lealmente le elezioni in guisa che tutte le parti possano essere equamente rappresentate. Giustamente osservò ancora nella tornata del 9 lo stesso presidente del Consiglio Depretis: « Il governo parlamentare non è solo governo di maggioranza, ma è essenzialmente governo di discussione, e quindi le minoranze hanno diritto di essere rappresentate. » « Il numero, bene aggiunse il relatore Coppino, ha il diritto di governare non di far tacere. »

Poco ho ad aggiungere a codeste osservazioni per mostrare tutta la vacuità del sofisma del Crispi: « I governi costituzionali sono governi di maggioranza. » Verissimo; ma è sfuggito bene a lui stesso, sono i *governi*, i ministeri che debbono essere di maggioranza; ma la Camera non è fatta propriamente per governare, ma per rappresentare la Nazione, e la Nazione bisogna rappresentarla qual'è; e se, com'è naturale, non è tutta di un partito, e la Camera risulta tutta o quasi tutta di quello solo che vi maggioreggia, si avrà una rappresentanza di questo partito non della Nazione. Non è vero che la Camera deve rappresentare le idee dominanti nel momento che è eletta, ma quelle esistenti nel paese, della maggioranza come maggioranza, della minoranza come minoranza. *Batti, ma ascolta,* aveva detto Temistocle tanti secoli fa. L'odierna scuola democratica, capitanata in Italia da Crispi, parrebbe concepisca la libertà come il potere e il diritto di battere i propri avversari, negando loro persino il modo di farsi ascoltare nella rappresentanza della Nazione, perchè non sono maggioranze intitolate al dominio. E non sono essi popolo? Bisogna, ha detto, rappresentare i partiti, le forze collettive, non gl' individui. Ma di che si compongono i partiti se non degl'individui che pensano e vogliono allo stesso modo sulla cosa pubblica? e le minoranze non sono partiti e forze collettive? e perchè in un collegio a tre

rappresentanti non sono maggioranza, ma son tali da superare un terzo della totalità, non devono averne uno, e restare soppresse come se non esistessero? Intanto col voto limitato le minoranze possono essere rappresentate in quanto son forze collettive, e in tal numero da avere ogni ragione di essere rappresentate in proporzione.

Il Crispi, in sostanza, parve dominato dalla paura che col voto limitato entrassero nella Camera in un certo numero i clericali, nemici irreconciliabili della costituzione della patria, e inoltre che « la Destra, la quale è un po'consumata, tornasse a impinguarsi. » E a questo ultimo scopo immaginò la dimostrazione che meriterebbe di avere un posto nella storia delle stranezze parlamentari. La presente minoranza, disse, che ha oggi 171 membri, ottenendone, col favore del proposto voto limitato, altri 132, si sovrapporrebbe alla maggioranza. Gli risposero convenientemente parecchi, segnatamente nella stessa tornata del 7 il Genala, con un dotto ed eloquente discorso che avrebbe dovuto vincere ogni resistenza, se davanti a certe opposizioni bastasse fare appello alla ragione. Gli rispose il giorno appresso lo stesso ministro Zanardelli, il cui discorso è la più chiara e stringente dimostrazione, fondata sui fatti di casa nostra, dei pericoli del voto plurinominale a scheda completa, e della necessità di provvedervi colla limitata. Vero è che le conclusioni non corrispondevano logicamente alle premesse per la solita paura, confessata del resto apertamente anche dal Depretis e dal Coppino, che applicando il voto limitato anche nei collegi trinominali, i molti avversari votassero contro tutta la riforma.

In verità, se per altri lati non si conoscesse essere il Crispi uomo di quell'ingegno e di quella coltura che han concorso coi suoi altri titoli a renderlo così cospicuo nel Parlamento, non si saprebbe come qualificare l'inventore di una argomentazione quale la riferita. È troppo chiaro che i 132 non sarebbero tutti di Destra, ma potranno essere anche di Sinistra e più o meno radicali. Perchè attribuirli tutti alla odierna minoranza parlamentare? E i presenti 171 di questa appartengono forse ai collegi del mondo della luna, e non fan parte dei nuovi 132 a voto limitato? Come potrebbero riuscire al doppio in questi? Bisognerebbe che fossero maggioranza, e in tal caso, se non si applicasse il voto limitato, potrebbero anzi vincerli tutti o quasi tutti. Non si tratta d'impinguare artificialmente nessuno, che non sarebbe possibile, ma di fornire ai due partiti, alle due forze collettive prin-

cipali di ogni circoscrizione, il modo legale di prevalervi senza schiacciarsi a vicenda. Non è il voto limitato il modo di far rappresentare artificialmente l'Opposizione; è invece, nell'abolizione del suffragio uninominale, lo scrutinio plurinominale a lista completa il modo di sopprimere completamente l'Opposizione, o per lo meno d'ingrossare artificialmente la maggioranza.

D'altra parte è feconda d'insegnamenti in proposito la storia di tutti i giorni del nostro paese. Lo scrutinio di lista puro e semplice ha luogo nei nostri comuni. E cosa vediamo? In alcune città, talvolta i liberali e i progressisti, tal altra i clericali e i moderati, tal altra i progressisti e i radicali, coalizzandosi, riescono ad avere ciascuno una certa rappresentanza; escludendo però gli avversari, e monopolizzando nelle loro mani la rappresentanza del comune. Spesso ancora questi accordi non hanno luogo, allora una parte sola stravince, la maggioranza o una minoranza che fosse più considerevole delle altre due o tre minoranze; moderati, progressisti, clericali o radicali qui non importa. In ogni caso la rappresentanza evidentemente non riesce sincera e giusta.

Lo abbiam visto ancora nello interno della Camera, ove lo scrutinio di lista nell'elezione dei vice presidenti e dei segretari, della Commissione del bilancio, e di ogni altra Commissione, sopprime la minoranza con quei mali che non occorre particolareggiare. Tanto è vero, che la maggioranza stessa, per evitare che la minoranza non sia rappresentata nella presidenza e nelle Commissioni, ha adottato spontaneamente il voto limitato; ovvero fa nominare certe Commissioni dal presidente che, dal suo alto seggio superiore ai partiti, può riparare alle intolleranze della maggioranza. Quando si è visto, come si è osato dire o mostrato temere dal Crispi e persino dal Cairoli, che il voto limitato può far prevalere la minoranza alla maggioranza, la Destra alla Sinistra e viceversa, nella nomina dei vice presidenti, dei segretari, dei commissari del bilancio?

Se ne vuole un'altra prova? Per qual ragione nella nuova legge elettorale si è saviamente disposto (art. 32) che i tre membri elettivi della Giunta elettorale provinciale siano eletti a voto limitato per due?

Noi abbiamo avuto fin qui i cinque membri degli uffici elettorali dei collegi nominati a completo scrutinio di lista, e l'esperienza ci ha mostrato dolorosamente, che troppo spesso, mediante codesto strumento, la maggioranza, clericale, moderata, progressista o radicale, riusciva a escluderne interamente gli avversari,

togliendo così ogni guarentigia di retto scrutinio. Gli è perciò che la nuova legge (art. 60) ha saviamente riformato che non vi si possa votare se non limitatamente per tre. Perchè non usare la stessa giustizia e saviezza nelle elezioni dei deputati?

IV.

Il voto limitato, qual'è stato approvato dalla Camera dei deputati, è contrario alla logica più elementare, ad ogni eguaglianza di cittadini davanti alla legge; cosa tanto più notevole, in quanto gli autori sono quelli che più si vantano di essere contrari ai privilegi e alle disuguaglianze. Per qual ragione ammetterlo in due collegi in Piemonte, in tre nella Toscana; e nel Veneto, nella Sardegna, nella Liguria non ci deve essere alcun collegio, in cui la minoranza, comunque numerosa, abbia dalla legge il modo di far rappresentare l'animo suo? Perchè il voto limitato deve essere ammesso nei cittadini della provincia di Arezzo non già per quelli di Firenze, per quelli di Novara e non già di Alessandria? Se il principio è giusto ed utile nei collegi a cinque, perchè non in quelli a quattro ed a tre?

Si è creduto rispondere: Anche l'Inghilterra non lo ha ammesso in tutti i suoi collegi, ma in soli tredici che tutti insieme nominano 40 deputati; anche in Ispagna lo si è adottato in soli ventisei collegi che ne nominano in complesso 88. Però si badi: in Inghilterra gli altri 408 collegi sono uninominali o binominali, in Ispagna tutti gli altri 243 sono uninominali. Similmente, in Italia, ammettere il voto limitato come esperimento in pochi collegi di natura speciale, come le grandi città, si capisce, e poteva forse accogliersi se si fosse mantenuto il suffragio uninominale; ma la questione è ben diversa quando si stabilisca lo scrutinio di lista per tutto lo Stato, come non si ha oggi in nessun paese, e meno che altrove in Francia. Senza correggerlo per tutto lo Stato col temperamento della limitazione del voto, si viola l'eguaglianza dei cittadini, e si ordina una macchina per falsare la rappresentanza del paese.

D'altra parte il voto limitato, applicato colla debita lealtà, serba tutti i pregi che si attribuiscono allo scrutinio di lista, ma ne corregge molti inconvenienti. Facendo scrivere nella scheda un numero di nomi minore degli eleggendi, allevia il còmpito dell'elettore, rende più spediti gli scrutini, e tempera il difetto

di fare eleggere i deputati senza cognizione delle persone; tempera segnatamente il dispotismo dei comitati che diventeranno i grandi elettori e gli oligarchi delle provincie. Implicando l' allargamento del collegio, fa sì che il rappresentante il quale riesca ad essere nominato dall'Opposizione, è nominato, non da un piccolo gruppo locale all'ombra di un campanile, come tanto si rimprovera al suffragio uninominale, ma da tutta la più vasta circoscrizione, alla pari degli altri della maggioranza. Impedirà che alcuni potenti o due minoranze, per assicurarsi scambievolmente i posti, o per schiacciare un'altra minoranza si colleghino, e rendano la rappresentanza del collegio il prodotto della confusione dei partiti e della immorale coalizione degli interessi. Impedirà che la città soffochi gli elettori della campagna, e che la campagna soffochi gli elettori della città, secondo che gli uni o gli altri abbiano nel collegio la maggioranza di numero, o di attività e di forze. Impedirà ancora, cosa non dispregevole per i moltissimi timorosi della rappresentanza schiettamente proporzionale, che siano rappresentate tutte le minoranze, ma obbligherà gli elettori ad aggrupparsi in due partiti, e darà solo una qualche rappresentanza a quella minoranza che avrà nel collegio una considerevole forza collettiva.

Potrà inoltre farci avere nella Camera una opposizione, non dei soli radicali come oggi, ma anche dei conservatori. Molti di noi liberali ne hanno paura, ma a gran torto. Parrò ingenuo a parlar sempre di giustizia, ma in mezzo a così alte voci di interessi e di partiti, occorre insistere che non è giusto, che non è liberale, sopprimere i propri avversari. Non perciò sono essi meno cittadini di noi, e meno di noi interessati a far sentire la loro voce e farsi valere nel Parlamento, secondo la loro importanza; questo è il principio stesso della democrazia. Senza di essi la rappresentanza della nazione è sempre imperfetta, la nazione legale non corrisponde alla reale. È vecchio, ma non è mai soverchio il ripeterlo, massime quando si vede tanto dimenticarlo; gli Stati possono esser creati dalla forza ma non possono essere mantenuti che dalla giustizia. Sono secoli che Aristotele pronunciò la famosa sentenza, che a voler rendere saldi gli Stati bisogna interessare tutte le sue parti alla sua esistenza e al suo governo. L'escludere con artificiosi mezzi di scrutinio gli avversari, come facevano i Guelfi e i Ghibellini, Firenze ed altre nostre repubbliche dei tempi di mezzo,[1] è opera ingiusta, illiberale, dannosa

[1] Palma, *Potere elettorale.* — Milano, 1869, Capo III.

e non durevole. Lo Stato deve essere fatto a beneficio di tutti, non delle parti, regioni, classi, o partiti politici, qui non importa; e le varie parti della cittadinanza e i cittadini nello Stato rappresentativo non sono liberi, o la libertà loro non è guarentita, se non hanno nello ordinamento del potere elettorale il modo di farsi valere giustamente nella rappresentanza. Io non ho dimenticato questa osservazione del Guizot, che « dove le libertà non sono diritti, non sono *poteri*, non si ha nè diritti nè libertà.[1] » Aggiungo che ciò è ancora richiesto dal più grande e chiaro interesse. Di quanto danno non è cagione al nostro Parlamento la mancanza dei conservatori? Non fosse altro bisognerebbe ci fossero per obbligare i liberali a non frantumarsi miserabilmente in piccoli gruppi.

L'adozione sincera del voto limitato recherebbe ancora un altro beneficio, quello di temperare la soverchia violenza delle battaglie elettorali. Queste sono per sè abbastanza vive per l'ambizione di ottenere la maggioranza e quindi il diritto di governare. Ma quando lo scrutinio è ordinato in guisa che bisogna stravincere, esser tutto per non esser niente, la lotta per la vita deve spingere prepotentemente a fare ogni opera per vincere a qualunque costo. Non ci sarà legge contro i brogli che tenga. Non ci è via di mezzo, o schiacciare o essere schiacciati.

Inoltre si eviterà che l'opposizione, nelle varie provincie dove è sicura di non poter vincere, sia spinta ad astenersi. Non si combatte quando si è sicuri di esser battuti; si risparmiano i fastidi, le spese, le ansietà della lotta, i rancori e le umiliazioni della sconfitta, e si avrà almeno la soddisfazione di non concorrere a rendere più splendida la vittoria degli avversari. Se non si corregge lealmente l'ingiustizia e l'errore votati dalla Camera dei deputati, noi vedremo dolorosamente crescere la piaga delle astensioni. Invano la legge di riforma avrà triplicato o quadruplicato il numero degli elettori, per accrescere la base parlamentare, il concorso del paese al suo governo; di fatto avverrà un ristringimento negli elettori stessi, almeno in certe regioni; e questo sarà la colpa della legge stessa che ha tolto anticipatamente ed artificiosamente alla minoranza il modo legale di ottenere la sua legittima parte in Parlamento.

Soprattutto è indispensabile per togliere alle nostre elezioni prossime e future il carattere *regionale* pericolosissimo. Fin dal 1877

[1] Guizot, *Origines du gouvernement représentatif*, Lec. XXIII.

quando l'onorevole Nicotera stimò far nominare da Re Vittorio Emanuele la sua celebre Commissione sulla Riforma elettorale, essendovisi proposto lo scrutinio di lista puro e semplice, vi fu rigettato il 18 maggio sulla osservazione, colla carta delle nostre elezioni in mano, che con esso nel mezzogiorno d'Italia tutti i deputati sarebbero riusciti di un colore, e in buona parte dell'altra metà si rischiava di vederli di un altro, come due eserciti schierati in campo. Zanardelli stesso ebbe perciò a dichiarare di temere che divenisse strumento *di civili discordie*. In altri paesi lo scrutinio di lista puro e semplice potrà essere, secondo le opinioni, più o meno benefico o malefico; in Italia, per la nostra peculiare composizione nazionale riuscirebbe esiziale. Qualunque si fosse la maggioranza di Montecitorio, essa non proverrebbe dalle varie parti dello Stato, ma da una metà; sarebbe il Sud che governerebbe il Nord e viceversa. Questo male incommensurabile non può essere evitato affatto dallo scrutinio limitato nei soli 33 o 38 collegi a cinque. Undici di questi si sa che apparterrebbero alle provincie meridionali. Lasciando stare la manifesta esiguità del numero, essendo in essi, come tutti sanno, in gran maggioranza gli elettori di un solo partito, vi accadrà quello che è accaduto in condizioni meno gravi nei casi sopra riferiti di Birmingham nel 1874 e 1880, di Glascovia nel 1880.

La maggioranza dividendo i suoi voti troppo eccedenti soffocherà completamente l'Opposizione. Lo han dimostrato gli onorevoli Zanardelli e Depretis. Questi nella tornata del 9 febbraio, per rabbonire gli avversari meridionali, esaminando la forza numerica dei partiti nei proposti collegi a cinque di Palermo, di Caserta, di Salerno, di Basilicata, ove l'Opposizione sta come uno a cinque, uno a dieci, e uno a dodici, ebbe a confessare che il concesso voto limitato nel mezzogiorno d'Italia ha *un valor nominale non reale*, e che « non ci è ombra di dubbio » che la maggioranza lo farà riuscire affatto inutile.

A prima vista parrà forse che in un collegio a 5, in cui si voti per 4, basti la minoranza di un quinto perchè ottenga un rappresentante. Potrà essere, se la maggioranza non sia sicura di esserlo o non voglia stravincere. Ma se vuole, con un artificio semplicissimo, come appunto a Birmingham e a Glascovia, li ha tutti. Sieno 5,000 i votanti, di cui 4,000 di un partito, 1,000 di un altro. I 4,000, avendo diritto di scrivere 16,000 nomi nelle loro schede, possono benissimo ripartirle fra 5, per esempio così:

800 votare per A. B. C. D.
800 » » A. B. C. E.
800 » » A. C. D. E.
800 » » A. B. D. E.
800 » » B. C. D. E.

Ognuno dei suoi candidati potrà avere evidentemente 3,200 voti, mentre quelli della opposizione non possono averne che 1,000. Posto che questa sia di 2,000, nemmeno è sicura di avere un rappresentante, sebbene a ragione gliene spetterebbero due; basta similmente ripartire le schede della maggioranza, cioè i loro 12,000 nomi fra 5, e ognuno in media avrà 2,400 voti; e i candidati della minoranza i quali non possono averne più di 2,000 saranno ancora schiacciati. Teoricamente, per rendersi ciò impossibile, bisogna che questa abbia almeno 2,225 votanti, cioè il 45 °|₀, e per avere un solo rappresentante su 5.

Nemmeno l'ammissione nei collegi a quattro sarebbe sufficiente, perchè i collegi a voto limitato sarebbero sempre in tutto 73, mentre i deputati sono 508, di cui nelle sole provincie napoletane e siciliane 198. Bisogna assolutamente, a evitare i mali accennati, che si accordi a tutti i collegi trinominali di votarvisi per due. Tutte le ragioni le quali han consigliato alla Camera di adottarlo nei collegi a cinque, alla Commissione ed al Ministero fin dal principio in quelli a quattro, si applicano in quelli a tre, come era parso ancora alla stessa Commissione di cui è stato relatore il Coppino. Senza di ciò si consegna una metà della nazione, specialmente nelle provincie meridionali, al dominio della maggioranza, che vi sopprimerà gli avversari con tutti quei gravi danni che non è possibile mettere ragionevolmente in dubbio.

V.

Piace sperare che provvederà all'uopo il senno del nostro Senato. Noi possiamo in proposito trar lume dall'esempio inglese, nell'opera della sua riforma elettorale del 1867. [1] Gli elettori nell'Inghilterra propria da circa 1,050 salirono a oltre 2,050. Non si ordinava il suffragio universale alla francese, all'americana e alla svizzera, ma si spiccava il più gran salto democratico che si fosse ancor visto in una grande monarchia parlamentare. Molto

[1] Cox, *History of the Reforme bills of 1866 and. 1867*, ch. XVIII.

meno si aveva lo scrutinio di lista, perchè se si abolivano alcuni dei più piccoli collegi, si mantenevano molti piccoli borghi, asilo degli uomini illustri, e baluardo delle minoranze; tutti i collegi erano a 1 o a 2. Solo 12 erano a 3 membri, ad 1, la città di Londra, a 4. Or bene che cosa si fece nella Camera dei Comuni? Sorse uno dei suoi più illustri oratori, il Lowe, appoggiato da Stuart Mill, che come ebbe ad osservare Zanardelli nel suo citato discorso, di governo rappresentativo e di democrazia certamente se ne intendeva, a proporre che si vietasse che in essi la maggioranza collo artificio dello scrutinio di lista vincesse contro ragione tutti e tre i posti. Proponeva all'uopo che ogni elettore potesse accumulare i suoi tre voti su uno, o ripartirli a piacere su più, sistema molto favorevole alle minoranze, difeso alla nostra Camera dal Carnazza Amari, ma che uscendo fuori della questione presente non è il caso di riesaminare.

All'oggetto di questo studio basta dire che la proposta, combattuta allora dai tre più eminenti uomini della Camera, del Governo come dell'Opposizione, Disraeli, Gladstone e Bright, venne il 4 luglio 1867 respinta nientemeno che da 314 *no* contro 173 *sì*, cioè alla maggioranza di 141. La questione avrebbe dovuto parere completamente decisa.

Ebbene quando il *bill* della riforma fu recato alla Camera Alta sorse uno del Lordi più eminenti del partito conservatore, Cairns, sostenuto dal capo più illustre dei *whigs*, Russel, a proporre il 30 luglio che nei collegi a 3 membri non si potesse votare che per due, e a Londra che ne invia 4 per 3. La famosa clausola fu votata da 142 *sì* contro 51 *no*, cioè a maggioranza di 91; e fu quindi accettata dai deputati: argomento di ammirazione a tutto il mondo civile. Così nobilmente intese la Camera dei Lordi il suo eminente ufficio, da correggere l'ingiustizia della Camera dei Comuni, sebbene votata a così enorme maggioranza.

Il nostro Senato si trova a molto migliore condizione del Senato inglese su questo punto. Il diritto dei molti cittadini che si trovassero in minoranza nei collegi a più membri è stato già ammesso in quelli a cinque, sicchè è evidente l'ingiustizia di disconoscerlo nei rimanenti collegi dello Stato, ove l'opposizione è stata abbandonata al prepotere della maggioranza. Inoltre è ben noto che è stata approvata con pochi voti di maggioranza, non più di ventisette; lo stesso scrutinio di lista è quindi per ciò passato a debole maggioranza, 200 contro 143; mentre quando si poteva credere che sarebbe il suo principale difetto corretto

dal voto limitato era stato approvato da 286 contro 133. Il Senato si troverebbe inoltre nelle sue correzioni d'accordo colla proposta della Commissione della Camera dei deputati, ed anche colle premesse e coi ragionamenti dei ministri dirigenti, gli onorevoli Depretis e Zanardelli.

L'ufficio di un Senato consiste appunto nel riesaminare l'opera dei deputati, e correggerla quante volte o non siano state avvertite o valutate certe ragioni. Questo ufficio spetta in particolare all'eminente consesso nelle leggi di ordine costituzionale, che concernono le basi dello Stato, le quali non debbono essere lasciate in balìa della parte politica che in quel dato momento storico ha la maggioranza nella Camera dei deputati; ma giudicate secondo gl' interessi permanenti dello Stato stesso e della giustizia. Specialmente ciò è necessario nella presente questione, ove è troppo manifesto che i deputati presenti, massime delle provincie meridionali, ove appunto il voto limitato ha trovato così ostinati avversari, non solo come partito, ma anche come persone si son creduti troppo interessati a rifiutare nei collegi trinominali un sistema di votazione, per il quale dandosi luogo possibile alla minoranza di oltre un terzo, uno di loro fosse necessariamente costretto a restare per terra.

Perciò lo Statuto ha formato il Senato di membri a vita, presi fra i più eminenti uomini dello Stato per servizi pubblici, per coltura, e per condizione sociale; perchè potessero portare nelle questioni un occhio spassionato, e al di sopra degl'interessi di partito, conforme alla buona politica e alla giustizia dovuta a tutte le regioni e a tutte le parti della cittadinanza.

Concludiamo: il voto limitato, davanti alla scienza, è un metodo empirico ed imperfetto di ottenere la giustizia nella rappresentanza; non vale a renderla veramente proporzionale, ma a far rappresentare nei collegi plurinominali le sole grosse minoranze, che avrebbero nel collegio tale importanza rispetto al numero de' suoi vari rappresentanti da meritarne qualcuno, e che resterebbero col meccanismo della totalità della lista artificiosamente schiacciate.

Però occorre applicarlo lealmente, cioè non nei soli collegi a cinque (a rigore dovrebbe anzi in questi potersi votare per tre come in Ispagna e nei nostri uffici di elezione dei deputati), ma anche nei collegi a quattro e a tre, non che nei ballottaggi. A questa guisa i cittadini dell'Opposizione potranno avere un

numero conveniente di rappresentanti; del resto minore sempre di quello che loro spetterebbe proporzionalmente; perchè le minoranze piccole e le disperse non riescono con questo sistema ad aprirsi una via nel Parlamento.

Applicato sinceramente non sarà la panacea dei nostri mali costituzionali; non darà l'intelligenza, l'indipendenza, la virtù civile agli elettori che non l'hanno, non creerà od accrescerà il valore intellettuale e morale della nazione, ma farà trarre un migliore profitto di quella che si ha; impedirà che le correnti politiche di un momento portino via tutto nella loro rapina, e che in tali casi l'Opposizione manchi nella Camera o vi sia troppo insufficiente a danno della stessa maggioranza; impedirà il pericolo e il danno che nelle nostre grandi regioni, particolarmente nelle provincie meridionali, la rappresentanza riesca tutta di un colore, come se altri cittadini di diverso sentire non ce ne fossero, e come se l'Italia fosse divisa in due; favorirà che nella Camera vi siano due grandi partiti politici, non regionali, i più grandi partiti possibili nel paese, fra cui il governo possa costituzionalmente avvicendarsi.

LUIGI PALMA.

AMORE HA CENT' OCCHI

Parte seconda.

I.

Andando in Sardegna per chiedere alla terra di suo padre una tomba e un avvenire, il conte Rodriguez non solo non si era fatto illusioni, ma aveva immaginato cose nere. L'anima sua, debole quando era abbandonata a sè stessa, fortissima se la confortava la parola o lo sguardo d'una persona cara, si era preparata a resistere e a cozzare; a resistere contro l'umiliazione, a cozzare contro il pregiudizio e l'inerzia. Nell'ultima ora, entrando nel misero porto dell'antica Torres, attraversando le vie rotte, disuguali e fangose, e poi la landa malsana, che si stende alle spalle della città turrita, come una piaga maligna, egli aveva raccomandato a sua moglie, di non affrettarsi a giudicare l'isola da quelle promesse, e le aveva annunziato da lontano i primi ulivi, che cingono come una fascia il territorio di Sassari, ed arrestano l'insidia della landa. Ma Beatrice era salda; in Porto Torres essa aveva ammirato il Palazzo del Re Barbaro, le colonne e la travatura del tetto di san Gavino, chiudendo gli occhi al resto, e di poi non si era sgomentata alla vista della campagna nuda, ed aveva salutato con festa il primo *nuraghe*. E solo quando si era trovata in mezzo agli ulivi, e aveva visto serpeggiare qua e là, sul terreno generoso, i sarmenti della vite, e stendersi i campi verdeggianti di biade, solo allora aveva confessato di aver avuto un po' di sgomento.

— Ora sono contenta, aveva detto, questa campagna melanconica mi piace; se i vostri ulivi riesciranno a temperare le tinte chiassose del mio umore, dovranno esser bravi; vedrai che saremo felici.

— Vedrai che saremo felici! aveva risposto Cosimo con baldanza: io porterò la mia sventura a testa alta; e se avranno l'aria di chiedermi conto delle ricchezze de' miei morti... io domanderò loro che cosa fanno del tempo, che è la ricchezza della gente viva.

Un po' sul serio, ma con accento di celia, Beatrice gli aveva detto: *bravo!* poi aveva chiesto chi mai voleva che si occupasse dei fatti loro.

Ah! Beatrice non sapeva che agonia sarebbe stata giungere impreparati agli sguardi curiosi, alle interrogazioni maligne, alle compassioni crudeli della gente oziosa, che in una piccola città non manca mai. Ma per sua fortuna, Cosimo esagerava le difficoltà di quel cimento, e portava seco la malìa che doveva renderlo invulnerabile, — viaggiava con sua madre morta.

Si sa; non fa viaggiare un cadavere chi vuole; la locomozione per terra e per mare, è un lusso che pochi morti si possono permettere. E poi, se le ipoteche e le vendite avevano aperto gli occhi alla gente, se in Sorso ed in Ploaghe, nessuno più credeva al milione di casa Rodriguez, bastava la semplice venuta del conte Cosimo a guadagnargli nuove simpatie. Giudicando così, a lume di naso, qualche maligno aveva sentenziato che la casa Rodriguez era spacciata come tante altre della vecchia nobiltà, e che il conte Cosimo non avrebbe più osato rimettere il piede in Sardegna, e invece egli vi tornava come un trionfatore col suo seguito di vivi e di morti! La sera stessa del suo arrivo a Sassari, nei caffè e nelle farmacie, più d'uno, commentando quell'avvenimento, aveva osservato accortamente che non bisognava credere tutto quello che si diceva della casa Rodriguez; e quando il giorno dopo la contessa Veronica fu seppellita nel cimitero di Sassari, fra i cipressi che tenevano luogo della palma, inutilmente desiderata dalla povera morta, molti biglietti di visita vennero a dire al conte che la nobiltà sassarese era sorda alle dicerie maligne. Così dove Cosimo si aspettava la compassione maligna, non trovò che una curiosità inquieta. Un Ploaghese che aveva comperato gran parte dei terreni dell' antico feudo Rodriguez, era venuto colla diligenza a Sassari, per *vedere un poco:* ma, poveretto! aveva visto tanto poco, che era quasi nulla.

Aiutato da Silvio, il conte, dopo una breve sosta nel principale albergo di Sassari, aveva preso in affitto una casina tra la città e la campagna, sul viale del Molino a vento, una casina piccola e bianca, non ancora raggiunta dal grosso dell'abitato; e appena erano arrivati i mobili scampati all' artiglio di Cilecca, il conte gli aveva fatti disporre in modo che a sua moglie potesse qualche volta sembrare di non aver lasciato il quartierino di Milano.

Angela e Beatrice avevano chiesto d' esser lasciate l' una all'altra, e Silvio aveva acconsentito di buon grado, perchè ciò gli risparmiava il pensiero di metter casa in Sassari, e gli permetteva di stare gran parte del giorno in campagna.

Tutto codesto, fatto con giudizio, ma senza grettezze, era già sembrato magnifico a chi guardava la casina dalla strada, senza potervi entrare; fu ancora meglio quando si seppe che Silvio Boni e il conte Cosimo avevano comperato, a breve distanza dal Molino a vento, tutta una vallata splendida e insidiosa, che dopo aver buttato sul lastrico di Sassari cinque proprietari legittimi, aspettava da un anno, sotto la protezione del conservatore delle ipoteche, il corbello che volesse fare la mezza dozzina giusta.

La compera era stata fatta con regolare contratto notarile, e col pagamento immediato di quarantamila lire tonde. Quaranta mila lire non erano molte, poichè la vallata era ampia, e comprendeva i due versanti della collina, per un'estensione di territorio che l'occhio stentava ad abbracciare; ma messe lì, sul tavolino d'un notaio, una sull'altra, in biglietti puliti della Banca Nazionale, avevano fatto una figura che si stenta ad immaginare, quando non si ha vissuto in una città agricola, dove, i più ricchi proprietari, quelli che possono viaggiare un giorno intero a cavallo nei propri fondi, tante volte non sanno dove metter le mani, per trovare poche migliaia di franchi.

E che diamine voleva fare il conte Cosimo, di quella vallata, che richiedeva una coltura grande per fruttare poco più di nulla? Ciccio Maria, il vecchio Ciccio Maria che aveva cominciato zappando a giornata i campi degli altri ed ora faceva il cittadino possidente, senza smettere la berretta lunga e i calzoni a campana, Ciccio Maria, il famoso Ciccio Maria, che aveva sulle dita il conto delle piante d'ulivo e dei ceppi di vite d'ogni podere del territorio, diceva chiaro a chi lo voleva intendere (e ce n'era sempre qualcuno) che il negozio del conte Cosimo e del *professore* era una rovina.

— Statemi a sentire, compare Baingio, diceva; la vallata maledetta io la conosco come la palma della mia mano — entrando ci è l'oliveto; è piantato in terreno buono, asciutto, calcinoso; ma è vecchio; vi sono piante là dentro che non fruttano più che pei tordi; erano ottocento ai miei tempi, il temporale di tre anni fa ne ha spezzato una trentina; i proprietari che vi si sono rovinati ne hanno tagliate altrettante, per far legna da ardere; facciamo un conto tondo e diciamo settecento alberi di ulivo, vecchi, e un po' malandati. — Va bene? compare Leonardo?

— Va benone.

— Andiamo innanzi, compare Baingio; dopo l'oliveto vi è la casa; di questa non me ne intendo, ma si sa che è stata una pazzia di Don Antonio Mesa; una casa grande, a due piani, con troppe stanze tutte tappezzate e il bagno... il bagno!... cose da manicomio. Il tetto avrà bisogno di riparazioni, ci sarà qualche trave da cambiare, lasciamo stare... s'ingegnerà il *professore*. Poi vi è una gran vasca d'acqua; il *professore* vi metterà dei pesci, immagino; poi ci è il giardino, colle due palme secolari, gli oleandri, le rose arboree, e tante altre belle cose che danno da fare al giardiniere, e non fruttano un soldo; e poi comincia la vigna; anche qui le piante sono vecchie, rare, il terreno cede ad ogni pioggia e mette le radici a nudo, il *professore* rincalzerà le viti e dirà al terreno di non andarsene alla vallata. Del piano della vallata non ci è nulla a dire; il grano e l'orzo vi vengono su bene, l'ortaglia ha dell'acqua fin troppa; e il frutteto dà delle frutta saporite, se però un vento di levante non infila la gola una bella mattina, e soffia la fioritura sotto il naso del *professore*. Dico bene, compare Leonardo?

Ottenuta l'approvazione di compare Baingio e di compare Leonardo, Ciccio Maria lasciava il piano della vallata maledetta e saliva il versante opposto, che era tutto un bosco di olivastri, di faggi e di pini, in cui correva il muricciuolo di cinta; faceva il conto della rendita che poteva dare un taglio giudizioso e finiva col conchiudere che gli dispiaceva per il conte Cosimo, il quale aveva fatto una corbelleria, senza averne colpa, ma che quanto al professore, non avrebbe che il fatto suo.

Compare Leonardo gli dava ragione, compare Baingio non gli dava torto, e Ciccio Maria si tappava la bocca colla mano per annunziare che non aveva più nulla da dire, o che non voleva dire più nulla. Non bisognava però dimenticare l'acqua sorgente

che stillava da una rupe e mandava, per vie palesi e nascoste, un ruscelletto alla pianura. Il ruscelletto era pigro e si indugiava qua e là facendo pozzanghere, da cui nel mese di agosto si alzavano le zanzare e le terzane.

Ciccio Maria era convinto di quel che diceva, ma parlando del *professore* Silvio, obbediva ad un segreto istinto di ribellione, e diventava maligno. Che cosa gli aveva fatto il povero Silvio? Era andato al continente a studiare il modo di coltivare la terra, ed era tornato a Sassari *professore*, il che significa, coll'opinione di aver molto da insegnare ai vecchi zappatori di Porta Sant' Antonio.

Così almeno si diceva, e finchè il professore non fosse andato a smentire questa diceria, domandando consiglio a Ciccio Maria, non poteva sperare di essere assolto.

Ma questa buona idea a Silvio non era ancora venuta. Egli andava e tornava periodicamente da Sassari a Castelsardo, da Sassari alla « vallata maledetta, » da Sassari a Muros, come un'anima in pena, senza che nessuno potesse indovinare perchè; ma fino a Ciccio Maria non si era spinto ancora.

Il conte Cosimo intanto viaggiava anche lui; era andato a Ploaghe, era andato a Florinas, colla giovine sposa e con Angela, aveva fatto un'apparizione fuggitiva nel palazzo vuoto dei De-Nardi, un'altra nella casa di suo padre, tanto per far sapere che avendo affittato le poche terre che gli rimanevano, non era sua intenzione di venderle per pochi quattrini, come si sperava; aveva tolto di mezzo o addormentato qualche creditore, cancellata qualche ipoteca. Così assestate alla meglio le proprie faccende, aveva detto a Beatrice: — Abbiamo cinquemila lire di rendita, una campagna che, per bocca di Silvio, ci promette più d'altrettanto, e i frutti della tua dote.

Di questa dote non si era mai parlato, e Beatrice si fece rossa di piacere, vedendo per la prima volta che essa era utile, e che suo marito non si vergognava di confessarlo. E fu lieta che le si mostrasse un altro aspetto dell'indole generosa di Cosimo, il quale se peccava di debolezza quando aveva timore di affliggere gli altri, non conosceva nessuno di quegli scrupoli che offendono il matrimonio colle apparenze di un falso decoro.

— Quanto sono felice! — aveva detto la povera donnina.

— Davvero?

— Sì, davvero, sono felice di vivere in questa isola, che è una grande decaduta come noi, con questi Sardi semplici e fieri.

nella mia casina che è un ninnolo, nella nostra campagna che è un paradiso.

Una volta, durante un'assenza di Silvio, Cosimo aveva chiamato a consulto Beatrice ed Angela per fare una cosa seria — ribattezzare il fondo acquistato.

— Come si chiama ora? — aveva chiesto Angela.

— La chiamano la *Valle maledetta* oppure la *Valle indiavolata.*

— Chiamiamola il *Paradiso* — aveva suggerito la fanciulla.

— Chiamiamola *Valle Angelica!*

— Chiamiamola *Valle Beatrice!*

— Chiamiamola *Speranza nostra!* — disse Beatrice gravemente.

— Dove hai preso questo nome? domandò Angela, dove hai preso questa gravità?

— In una barca di contrabbandieri, rispose la contessa guardando suo marito in faccia — e soggiunse allegramente: il battesimo s'intende, non la gravità; questa te la immagini tu, bambina mia. Silvio, ritornando, avea trovato il fondo ribattezzato, ed aveva detto egli pure cogli altri: chiamiamola *Speranza nostra!*

Ma non era allegro Silvio! egli combatteva, con un'operosità inquieta, il lavoro segreto d'un tarlo che gli rodeva il cuore; ma, in verità, non era punto allegro Silvio.

Alla fanciulla che gli chiedeva: zio, che cos'hai? rispondeva con una carezza; a Beatrice ed a Cosimo, rispondeva che non era riuscito ancora ad avere notizie di Giorgio.

Che cosa rispondeva a sè stesso?

II.

Per assestare tutte le faccende del suo padrone, e le proprie, Ambrogio aveva dovuto trattenersi in Milano più di quanto immaginava; però arrivava in Sardegna colla coscienza pulita, perchè era riuscito in una sua idea, piccolina ma bella; subbaffittare cioè l'appartamento della contessa e il quartierino del conte già pagati sino a San Michele, intascando duemila lirette. Nel pagare i vecchi debituzzi egli aveva poi adoperato così ingegnosamente, che, senza far torto al conte Rodriguez, riportava in Sardegna parecchie centinaia di lire d'avanzo, oltre i conti saldati.

Riportava qualche cosa di più ancora, qualche cosa che do-

veva riuscire una magnifica improvvisata, riportava il cocchiere e il cuoco, i quali, a forza di sentir dire che la Sardegna è un paese dove quanti vi sono arrivati da lontano colle maniche della camicia rimboccate fino al gomito, si sono arricchiti in pochi anni, non avevano voluto perdere questa buona occasione.

Si sarebbe arricchito in Sardegna tanto volentieri anche Francesco, e anche Stefano lo stalliere, ma avevano entrambi l'amorosa in Milano, a cui da poche settimane soltanto avevano giurato di essere fedeli eternamente. — Chi sa?..... forse più tardi..... Dicevano proprio così quei malandrini!

Quando, preceduti da Cecchino, che era andato incontro ad Ambrogio fino a Porto Torres, fecero il loro ingresso nella casina bianca del Molino a vento, il cuoco Giovanni ed il cocchiere Pantaleo, parve al conte Cosimo di ritrovare tutto sè stesso, e nell'affetto dei suoi vecchi servi vide una promessa.

Egli afferrò loro le mani e le strinse forte; e fu bello veder Giovanni, il cuoco, uscire da quella stretta colle lagrime agli occhi, e brancicare il panciotto come se cercasse il grembiale bianco del suo ministero, per nascondervi la propria commozione.

— Il signor conte, diss'egli con voce rauca, ci aveva licenziati dal suo servizio, ma non ci aveva proibito di venire in Sardegna; non abbiamo creduto di far male.

Il conte dovette rassicurarli, protestando che avevano fatto benone.

— Qui ci è posto per tutti, disse.

— Così ci ha detto Ambrogio, entrò a dire Pantaleo; in Sardegna, ci ha detto, basta andarvi colle maniche della camicia rimboccate sino al gomito, per afferrar la fortuna; in Milano erano trent'anni che rimboccavo le maniche della camicia sino al gomito, e la fortuna non si era ancora fatta vedere!

— Nemmeno da lontano, confermò il cuoco.

Quel giorno fu festa nella casina bianca.

Giovanni, impaziente di mettersi all'opera per arricchire, invase la cucina, dichiarando che il suo padrone doveva riconoscere a tavola la presenza dell'antico cuoco, e Cecchino, che in attesa di meglio ne aveva occupate le funzioni, sopportò allegramente quel sopruso e fece la sua vecchia parte di sguattero, ridendone forse troppo, ma senza ombra di rancore.

E bisognava vedere Annetta, seduta al posto d'onore, nella mensa di cucina, quando i padroni ebbero desinato; e bisognava sentire Pantaleo che le stava al fianco parlandole di Milano, di

Francesco e di Stefano, e delle loro innamorate, per comprendere quante cose può dire una brava servetta stando zitta, e quante ne può dire un cocchiere felice, quando il dovere non lo inchioda a cassetta. — Giovanni intanto, cedendo alla spinta del vino generoso, scendeva dal piedistallo su cui l'aveva messo la sua pratica culinaria, per trattare familiarmente con Cecchino.

Sì, fu un bel giorno quello; ma i giorni come quelli non spuntano tutte le mattine, come fece osservare giudiziosamente Ambrogio; il domani Giovanni e Pantaleo si preparavano ad andare in cerca della fortuna, quando il professor Silvio fece loro una proposta.

— Che cosa volete fare? chiese.

— Non sappiamo, rispose.

— Lo so io, disse Silvio, a te Giovanni la vita del campagnuolo piace di sicuro: invigilare il lavoro dei campi; custodire il bestiame, far mungere le vacche alla tua presenza; tutte queste cose ti vanno a genio, confessalo.

— Lo confesso, dichiarò Giovanni, ma non capisco.....

— E tu, Pantaleo, se avessi a tua disposizione un carro, un biroccino e due buoni cavalli, e potessi fare, oggi il carradore, domani il vetturino, e tutto l'anno andare e venire da un luogo all'altro, saresti contento; negalo se puoi.

Pantaleo non potè negare, ma non capiva nemmeno lui; e allora Silvio spiegò la sua idea. Giovanni, se volesse, andrebbe a stare nel podere *Speranza nostra*, avrebbe, nella casa, una bella stanza al secondo piano; Pantaleo abiterebbe una stanza vicina; si terrebbero compagnia finchè, un poco alla volta, il fondo non si popolasse di coloni. Di giorno Pantaleo andrebbe col carro a caricare olive o uva secondo le stagioni, a Sassari, a Sorso; e *Speranza nostra* farebbe l'olio più puro, e il vino più squisito di tutto il Logudoro. Punto salario; ma Pantaleo e Giovanni, oltre che mantenuti ed alloggiati, avrebbero una parte degli utili dell'impresa.

L'idea allettatrice fece gongolare Giovanni e Pantaleo, ai quali pareva già che la Sardegna cominciasse a mantenere più di quanto Ambrogio aveva promesso; quando poi videro *Speranza nostra*, e compresero all'ingrosso le trasformazioni che quel piccolo paradiso doveva subire in meno d'un anno, la contentezza divenne entusiasmo.

— Pantaleo, diceva il cuoco, piantandosi in osservazione dinanzi al finestrino tondo della *sua* camera. Pantaleo, avevi tu

sognato mai qualche cosa di simile? Osserva tutta questa bella campagna giù giù fino alla valle, poi quei prati, dall'altra parte quei boschi..... osserva questi olivi, quegli aranci, quei melagrani, osserva quelle palme con quei grappoli di datteri appesi in alto, come negli alberi di cuccagna... osserva lì.... osserva là; Pantaleo, tu che sogni ogni notte, hai fatto mai un sogno così bello?

È a credere che Pantaleo, sognando ogni notte, avesse visto anche di meglio; ma egli non voleva mortificare, nemmeno con questa restrizione, l'entusiasmo del suo collega, e rispondeva con un cenno del capo.

— Ma che silenzio! proseguiva Giovanni; qui dunque non ci è nessuno? è una campagna abbandonata questa?

— Tutta la campagna è così, rispose Silvio; ancora non ho fatto incominciare i lavori che il fondo richiede, il raccolto delle ulive non ci darà da fare, perchè l'uliveto è povero e quest'anno non ha messo frutto.

— Ma i contadini dove sono?

— I contadini stanno in città, disse il professore con amarezza; si fanno pagare bene per lavorar poco; come potranno mai persuadersi di aver torto?

— Oh! bella! — i contadini stanno in città! — esclamò Giovanni; e i cuochi in campagna! Sarà il mondo alla rovescia, ma se non altro quegli usignoli non canteranno la sera senza che nissuno li senta..... Ascolta, Pantaleo come cantano bene!

Sarebbe stato bello stimolare il cuoco Giovanni, e farlo diventare arcadico. Ma Silvio aveva altre cose per la testa, e Pantaleo era incapace di lasciarsi pigliare da simili tentazioni.

Un'ora prima del tramonto, Silvio fece chiudere le finestre e le porte della casa, e tutti e tre si avviarono a malincuore. Quando il cancello di legno del muro di cinta fu chiuso, Silvio si voltò a guardare ancora le belle arcate melanconiche che si aprivano sotto i vecchi ulivi.

Per un poco la strada, sassosa e disuguale, era incassata fra due muriccioli che non lasciavano scorgere se non le cime degli ulivi, il cui verde pallido aveva nell'ora del tramonto un'intonazione soavissima. Quando il sole getta le sue ultime frecce dorate attraverso i rami dell'alberatura, scende fra gli ulivi una pace melanconica e dolce, che parla all'anima meglio della prateria nordica, meglio del più splendido paesaggio tropicale.

A Giovanni, a Pantaleo, ed anche a Silvio, non piacevano i muricciuoli che chiudono i poderi sassaresi alla vista.

— A che servono? chiedeva Giovanni, non ai ladroncelli notturni che vi trovano un nascondiglio e un riparo.....

— Non servono a nulla, si affrettava a rispondere Silvio.

A questi muriccioli, che con una spesa relativamente enorme, non danno in sostanza se non lo scarso beneficio d'impedire il passo a qualche animale vagante, Silvio faceva una colpa nera. A sentir lui, è impossibile amare una campagna che pare un cimitero, un paesaggio tagliato a fette, su cui generalmente l'occhio non corre più di cinquecento passi, in nessun verso, senza incontrare un muro.

E profetava così:

— Quando la campagna sassarese avrà i suoi abitanti, questi muriccioli ridicoli cederanno il posto ad una siepe viva, o ad un fossatello, per cui passeranno le acque operose delle sorgenti, che ora ramingano oziando negli acquitrini, ma noi non vedremo quel giorno!

— Perchè no? esclamò Giovanni. Il cuoco infervorato non disperava più di nulla, nemmanco di campare gli anni di Metusalemme.

Uscendo dal sentiero, si trovarono nello stradone. Qui lo spettacolo era più ameno; i contadini, le loro donne e i loro ragazzi si affrettavano a drappelli verso Sassari, per giungervi prima delle *orazioni*, a cena; erano tutti di buon umore; e quando giungeva una brigata, pareva che si levasse un volo di passeri. Gli uomini, per lo più sbarbati, colla loro zappetta buttata sull'omero, colla pipa in bocca, passavano guardando arditamente in faccia il signor Silvio, senza nemmeno accennare l'intenzione di toccarsi la berretta. Avevano scritto in faccia un solo sentimento, quello dell'indipendenza, che li rendeva simpatici anche nella loro villania; ma del pittoresco costume sardo, essi non avevano serbato che la lunga berretta nera; invece delle uose, dei calzoni a campana e delle brache corte di panno, essi vestivano pantaloni e giacchette di foggie cittadinesche.

Ma quegli indumenti rattoppati o laceri o poco puliti erano per essi un simbolo d'eguaglianza, e li portavano con decoro.

Le donne, colla pezzuola annodata sotto il mento, non avevano anch'esse nulla che ricordasse l'antico costume sassarese; qualcuna soltanto, e delle vecchie, conservava il busto allacciato; passavano tutte come i loro uomini, senza salutare la gente che non conoscevano; alcune portavano sulla testa una corba che pareva dovesse cadere ad ogni momento; ma mettevano il passo

con tanta sicurezza che la corba non cadeva mai. E passavano, povere e belle, povere e brutte, colla medesima indifferenza superba, non guardando in faccia a nessuno.

Quella processione di zappatori e di raccattatrici di ulive, accompagnò sino a casa il professore, il quale da un pezzo non vi badava, perchè aveva fissi gli occhi a una finestra, in cui si affacciavano i volti di Beatrice e d'Angela.

— Salute, professore!

— Salute, donna Beatrice; *signoricca*, salute. Angela aveva riso tanto la prima volta che si era sentita chiamare *signoricca* dai popolani sardi, e anche questa volta lasciò cadere dalla finestra una risata.

Appena Silvio fu entrato sotto il portico di casa, il conte lo prese per le braccia, e lo trattenne accennando agli altri di andare innanzi.

— Che cosa ci è di nuovo? domandò il professore.

— È venuto un uomo.... Ha chiesto di te; ha bisogno di parlare a te solo.

— Dov'è?

— Ha voluto rimanere celato fino al tuo arrivo; e mi ha detto che la sua vita è nelle mie mani; l'ho chiuso nella tua camera; l'ha voluto, ecco la chiave.

— Giorgio! mormorò Silvio impallidendo.

— No; è piccolo e vecchio.

— *Su Mazzone!*

III.

Su Mazzone aspettava da un'ora; doveva essere inquieto, portava certamente una parola di Giorgio; tutto ciò consigliava di correre subito incontro a lui; ma la prudenza suggeriva il contrario. Beatrice ed Angela avevano visto arrivare Silvio, e i servi nulla sapevano della presenza del bandito; prima bisognava salutare le signore, e allontanare i curiosi.

Fu una faccenda spiccia che il professore sbrigò con una disinvoltura nervosa; egli mandò Pantaleo e Cecchino in due diversi punti della città a far qualche cosa inutile, lasciando Giovanni solo in cucina, coll'intera responsabilità dei fornelli, Ambrogio ed Annetta nella sala da pranzo ad apparecchiare per la cena. Stringendo la mano della contessa, e guardandola negli occhi, Silvio vi lesse, come si aspettava, che essa era informata

di tutto; poco badò alla fanciulla, che guardava lui fisso, in quella sua maniera ingenua ed estatica, con cui era opinione di Silvio e d'altri che dovesse più tardi appiccare gli incendi amorosi — chiese licenza di allontanarsi un momentino, ed andò deliberatamente fin sull'uscio della sua camera. Ma qui, s'arrestò commosso.

Era dunque là quell'uomo formidabile, la cui vita veniva da dodici anni offerta come un premio a chi se la voleva pigliare! Silvio se lo ricordava benissimo, il furbo pastore della sua casa; lo vedeva ancora piantato sul suo cavallino nero, col lungo archibugio a pietra focaia, allegro, audace, affezionato

Ma rimaneva ancora un dubbio, e prima d'introdurre la chiave nella toppa, Silvio obbedì ad un istinto, e vi accostò l'occhio per vedere se l'uomo che si era fatto rinchiudere, abbandonando la propria libertà nelle mani d'uno sconosciuto, era proprio *Su Mazzone*. Era lui!

Egli stava ritto dinanzi ad un tavolino, su cui aveva deposto un libriccino lacero; guardava tranquillamente verso l'uscio, e teneva in pugno una pistola.

— Amici! disse Silvio, in modo da essere inteso; aprì l'uscio e corse a stringere la mano del vecchio amico della sua infanzia.

— Non sei cambiato, gli disse il bandito scostandolo da sè, ma tenendolo per mano — ho saputo che hai letto nei libri, e che ti hanno fatto professore; l'ho saputo e me ne sono rallegrato: ma credi a me, ritrovarti collo stesso cuore d'una volta, mi fa ancora più piacere.

Silvio non trovava parole per rispondere. Guardava il vecchio pastore, ricercando nella faccia asciutta e nascosta da una lunga barba grigia; il bandito famoso che da dodici anni veniva facendo la parte di selvaggina nella caccia aperta dalla *giustizia*.

— Mi guardi, disse *Su Mazzone* indovinando ciò che passava nella mente del professore, mi guardi e ti domandi come può mai essere che io sia un uomo terribile.

— Non è vero, disse Silvio ridendo.

— Sì, è vero; senti... a te lo posso dire; non sono un uomo terribile, ma sono un uomo, che difende la propria libertà. — Questa mia mano la puoi stringere senza vergogna, perchè non ha mai fatto del male, quando non era necessario! Se la giustizia non mi ha messo le mani addosso, non è nemmeno perchè io sia *Su Mazzone canu* [1] come dicono, ma perchè io sono pic-

[1] La volpe canuta.

colino, e la Sardegna nostra è grande. E poi, quando un uomo vuole, è sicuro di morire libero; non mi piglieranno vivo, come è vero Dio! Se poco fa, in vece tua, fosse entrato il maresciallo, mi sarei fatto saltare le cervella; e tutto sarebbe stato finito.,.. Ma qualcuno avrebbe pianto, disse, fissando gli occhi nello spazio come in un volto amato. Tu sai perchè sono venuto? ripigliò bruscamente.

— Mio fratello?....

— È in luogo sicuro; ma non si può muovere perchè è ammalato.

— Ammalato?...

— Un poco; gli si gonfia il cuore, e lo fa soffrire; ma non dubitare, guarirà! Conosco una donna che ha la medicina per tutti i mali. Una volta mi entrò una palla nel fianco; andai da comare Petronilla, mi diede un'acqua da bere, e la palla non mi fa più male; io la porto in corpo da molti anni, scende sempre, prima era qua, ora è qua. Tuo fratello guarirà, non dubitare — gli ho messo al collo un breve di san Francesco, ma andrò a trovare Petronilla, e le porterò un capello di Giorgio.

— E dov'è?

— Nello *stazzo* d'un amico, in Gallura; ha un buon letto, il monte Limbara dinanzi agli occhi, aria buona, buon'acqua; una povera giovine che mi vuol bene, lo cura come un fratello; non dubitare, Silvio, egli guarirà. Troveremo la sua erba.

— E com'è? chiese Silvio commosso; che dice? che cosa gli è accaduto dopo il suo ritorno? sai che eravamo come anime in pena, non vedendolo comparire.... Dimmi tutto.

Su Mazzone prese la mano del professore, e cominciò con un accento di disprezzo smentito da un sorriso di compiacenza:

— Devi sapere che ho imparato a leggere....

— Davvero?

— Tutto quello che io ti dico è la verità; *Su Mazzone* non ha ingannato mai nessuno, salvo le spie della giustizia, quando non se l'è levate dai piedi in altro modo. Dunque caro mio ho imparato a leggere; se ti dicessi che io *conosco* tutte le scritture, mi vanterei; no, non *conosco* tutte le scritture, ma *conosco* il carattere a stampa, e la scrittura di tuo fratello.... È per questo che ho imparato; e imparo ancora, come vedi.

Prese sulla tavola il libriccino lacero, e lo mostrò a Silvio

Era un sillabario spiegazzato; sulla prima pagina si vedeva scritto malamente: *Angela Boni.*

— Questo, proseguì il bandito, è stato il primo libro di tua nipote; essa aveva sei anni, e lo sapeva già leggere tutto; sapeva anche scrivere, qui ha scritto lei. Vuoi che ti dica come l'ho avuto? Per mezzo d'un servo tuo l'ho avuto, a Castelsardo, e mi è costato una fiaschetta di polvere. Ci è a Tempio una povera ragazza, a cui la giustizia ha ucciso il padre, che era bandito come me; essa fa la maestra di scuola; sono andato a trovarla un giorno, e le ho detto così: il babbo tuo era un uomo di cuore, è morto libero; io l'ho conosciuto e gli ho voluto bene; per l'amore che gli ho portato, mi devi insegnare a conoscere tutto quello che sta scritto in questo libro. E mi ha insegnato, la poveretta; ogni tanto io andava in casa sua, oppure essa veniva sulla montagna con me, perchè non le facevo paura; e quando mi giungeva qualche lettera di Giorgio, era essa che la leggeva, finchè non ho saputo leggere io stesso.

« Maria Antonia era bella come un cuore, e non voleva prendere marito; i Tempiesi la rispettavano, aveva molti giovinotti intorno, e di buone case, — uno dei passati giorni è venuta sulla montagna, e mi ha detto: « tu sei il mio secondo padre, conducimi con te; io non posso più tornare a Tempio. — Che hai fatto, disgraziata? » — Non so, un giovine mi ha voluto baciare, e io l'ho colpito; ho visto il suo sangue; conducimi via, babbo mio, — se no, m'arrestano, e diranno che doveva finire così perchè sono la figlia di un bandito.

« L'ho condotta nello stazzo, ed essa è felice; guarda le pecore, legge e scrive, ed io ho imparato in una settimana più che in tutto il tempo passato. Ma non posso stare molto nel medesimo luogo; la sorte mia è di andare vagando, perchè i cavalleggieri capitano ogni tanto a visitare gli stazzi dei pastori.

— È Maria-Antonia...? chiese Silvio.

— Sì, è Maria-Antonia che cura tuo fratello, che gli legge dei libri per farlo dormire.... Ma non perdiamo il filo — dicevamo.... che cosa dicevamo? che tuo fratello mi scriveva qualche volta delle lettere lunghe. Mi diceva tutto quello che gli passava per la testa, mi domandava notizie vostre, ed io quando non ne avevo, ne inventavo per consolarlo; mi toccava anche rimproverarlo perchè si accusava della mia sorte, diceva che solo per colpa sua io era bandito, e minacciava persino di venirsi a consegnare alla giustizia per liberarmi. Ma si è persuaso che sarebbe stato inutile, perchè dopo l'affare di Castelsardo, di cui siamo innocenti come l'acqua del monte Limbara, tuo fratello ed io,

come è vero che il Signore ci guarda; dopo quell'affare ho avuto la disgrazia di storpiare un brigadiere, e di uccidere una spia. Ti assicuro che volevo fare il contrario, storpiare la spia perchè rimanesse al mondo come una lezione, e uccidere il brigadiere che l'avrebbe preferito, ne sono sicuro, perchè era un giovinotto di cuore. -- Ho perduto il filo.... Che cosa stavo dicendo?

— Dicevi che Giorgio....

— Dicevo che tuo fratello voleva venire a consegnarsi alla giustizia. « La verità, mi scriveva, si farà strada... e i giudici sono uomini. »

— I giudici sono uomini, gli ho risposto, e la giustizia è di Dio. I parenti del morto vivono ancora, i testimoni che ci hanno accusato nel dibattimento ci accuseranno sempre. — Tuo fratello mi ha dato retta, e se n'è stato laggiù, in Africa. — Poco tempo fa mi scrisse che non voleva morire senza rivedere sua figlia; m'informa del giorno del suo arrivo, e io gli vado incontro lungo la spiaggia del mare. Era dimagrato, e aveva una gran barba nera; mi riconobbe, prima ch'io riconoscessi lui, e ci avviammo a piedi. Pareva forte, poveretto, ma ripassando dinanzi alla vostra casa, sentì che gli si gonfiava il cuore e dovette appoggiarsi al muro per non cadere. A stento arrivammo sino al bosco, dove avevo legato Moro, il mio cavallino nero; aspettammo là il tramonto; tuo fratello non ne poteva più, e non era neppur sicuro di potersi reggere a cavallo.... ma lascia fare a *Su Mazzone*.... me lo prendo in groppa, mi abbraccia stretto, e Moro ci porta tutta la notte. Arrivando in luogo sicuro, Moro zoppicava perchè aveva perduto un ferro, e tuo fratello aveva la febbre calda.

— E poi? chiese Silvio.

— Non è guarito ancora....

— E poi? insistè Silvio.

— E poi che cosa?... ah! Tutte le settimane un pastore veniva a Sassari per vedere se ci erano lettere alla posta — finalmente la tua lettera arriva... Dio sia lodato! Parve che gli tornasse la salute; faceva il conto dei giorni che mancavano alla vostra venuta, e temeva di morire prima. E quando seppe che eravate in Sassari, voleva balzare dal suo letto e correre, poveretto! ma il male lo impedì; io ti giuro che lo avrei lasciato fare; mi sarebbe mancata la forza di trattenerlo...

— Quando avete saputo?.... chiese Silvio.

— Lui otto giorni fa; io l'altro ieri soltanto, perchè mi avevano avvertito di abbandonare lo stazzo per qualche giorno; gli

amici sapevano le risposte da dare ai cavalleggieri se venissero per me....

— E se venivano per lui?

— Non potevano venire per lui, perchè la giustizia l'ha dimenticato; nessuno sa che egli sia ritornato nell' isola; nello stazzo i pastori lo conoscono col nome di Efisio Pacis; Maria-Antonia soltanto è informata di tutto.

Silvio pensò che la stessa Maria-Antonia si trovava nello stazzo per sottrarsi alla giustizia umana, e *Su Mazzone* gli lesse in faccia una domanda. Sorrise maliziosamente e rispose:

— I cavalleggieri non hanno nulla da fare con Maria-Antonia; il giovine che essa ha ferito al braccio colle forbici, non ha denunciato il fatto alla giustizia, si è medicato da sè, ed ha più voglia di prima di baciare la mia figliuola. È un bravo ragazzo, che ha dei terreni ed una casetta; si chiama Ciccito Scano; uno di questi giorni verrà allo stazzo a far la pace.....

Si arrestò, poi soggiunse con accento melanconico: allora Maria-Antonia tornerà a Tempio e il bandito rimarrà un'altra volta solo.

— Al diavolo le idee nere, ripigliò dopo un breve silenzio, ora s' ha a combinare il modo di condurre la ragazza dinanzi a suo padre, e poi me ne vado; di qui a Logu Lentu ci è più di una mezz'ora di buon passo, e domani prima di giorno bisogna che mi rimetta in cammino per lo stazzo..... Dov' è Angela? la posso vedere?

— Bisognerà dirlo a Cosimo, mormorò Silvio come parlando a sè stesso.....

In poche parole ebbe informato il bandito dello stato delle cose; quando disse che la fanciulla era stata tenuta al buio della sorte di suo padre, e che ciò era sembrato necessario alla sua felicità, almeno finchè non fosse in età di comprendere meglio la vita, *Su Mazzone* allungò le labbra, ma non disse nulla.

Silvio a capo basso pensava.

— Fermati a cenare con noi, propose improvvisamente rialzando la testa, dirò che sei.....

— Efisio Pacis, è un nome che ha già servito e può servire ancora ....

— Fermati a cenare con noi, insistè il professore.

— Grazie; Moro mi aspetta.

— Chi è Moro?

— Non te l' ho detto? è il mio cavallo; l' ho legato in un

oliveto sopra Logu Lentu..... però ha la corda lunga, e a piè degli ulivi ci è dell'erba..... e *Brigadiere* gli fa compagnia.

— Chi è *Brigadiere?*

— È il mio cagnuolo.

— Fermati a cenare con noi.

— E perchè no? esclamò il bandito allegramente; non mi tentare demonio, se no mi fermo.

— È cosa intesa.

— Nissuno sa chi sono?

— Togline i servi, rispose Silvio ridendo, lo sanno tutti.

— Farò paura alla piccina.....

— Anche la piccina non sa nulla.

Il bandito titubava ancora; l'idea di sedere ad una mensa colla tovaglia, di trovarsi a cena in una sala piena di luce, in faccia ad una bella signora, di poter dimenticare nella ciancia e nel bicchiere la propria miseria, quest'idea lo tentava irresistibilmente. Silvio gli lesse nell'anima, e cacciandogli una mano sotto il braccio, gli disse risolutamente: — Ora è detta: tu rimani:

— Non è detta ancora, protestò *Su Mazzone* facendosi rosso in viso.

— Ebbene, dilla su, presto; tu rimani.

— Come è vero Dio, sì! Rimango! ma lascia almeno che pigli il mio bagaglio.... Non si sa mai.....

Prese la pistola e il sillabario che aveva deposto sul tavolino, intascò ogni cosa, e seguì il suo ospite.

Nell'attraversare il corridoio che menava alla sala da pranzo, dalla cui porta vetrata usciva una luce allegra, quell'uomo temuto metteva il passo come un fanciullone impacciato. Ma si ricompose subito; appena entrato nella sala piena di luce, si arrestò sulla soglia sberrettandosi, e disse con dignità: *salute a tutti e allegrie molte.* Cosimo gli venne incontro e il bandito gli porse la mano.

— Cena con noi, annunziò Silvio. — Annetta, disse alla servetta che, invece di avvicinare le seggiole, veniva studiando la propria parte sulla faccia dei nuovi arrivati, Annetta, bisogna aggiungere un piatto.

Intanto che Annetta eseguiva, *Su Mazzone* andò a porgere la mano a Beatrice, la quale, oramai iniziata a questo rito isolano, fu pronta a pigliarla.

— Benvenuto!

— Ben trovata! rispose il bandito, guardandola negli occhi; e la ragazza dov'è?

Angela era nel vano d'una finestra, nascosta nell'ombra; sentendo il propio nome, intascò qualche cosa che aveva in mano e cacciò innanzi il capo.

— Angela! disse *Su Mazzone* con voce commossa.

Angela abbandonò il suo cantuccio e venne colla testa alta, col viso audacemente bello, a porgere la mano al visitatore.

— Benvenuto! disse anch'essa; ed aveva tutta l'aria d'una donnina.

— Ben trovata! rispose il bandito; quanti anni ha? chiese voltandosi ad interrogare Silvio.

Ma fu Angela che rispose: — Ne ho quasi tredici.

— È vero..... ne hai quasi tredici; non ti ricordi più di me?

Non piaceva ad Angela sentirsi dare del tu, ma oramai si era rassegnata; in Sardegna pareva che si fossero messi d'accordo per mortificare la sua vanità di signorina, tutti le parlavano con questa confidenza bizzarra.

— Aspetti, rispose senza amarezza, mi pare, ma ero tanto piccina.....

— Ti ho portato in braccio; ti ho portato in groppa; disse *Su Mazzone* e gli tremava la voce, mentre continuava a tenere gli occhi fissi su quel visino adolescente, che gli ricordava un vago sembiante di donna.

— Mi sembra di vedere tua madre, disse poi, è per questo che ti guardo; e dimmi, non me lo vuoi dare un bacio?

— Perchè no? disse Angela e scoccò un bacio sulla faccia barbuta.

— Questo non è mio, scappò detto a *Su Mazzone*, ora me ne darai uno per me — non ho figliuoli, io, e tutti i bambini mi baciano.

— Io la bacio, protestò, Angela, ma non sono una bambina.

— È vero, tu non sei una bambina..... ripetè il bandito guardandola.

Su Mazzone non provava più verun impaccio; sedette a mensa nel posto che gli fu assegnato, e non si avvide neppure che, rimettendosi la berretta in capo senza chiederne licenza alla contessa, dava scandalo a Cecchino, il quale fu ingegnosissimo nel vendicare i suoi padroni, e ad ogni piatto che portò in tavola, riuscì a cacciare il gomito sotto il naso del bandito.

Era un uomo amabile *Su Mazzone*; una volta avviato a cianciare, trovava facilmente l'aneddoto e la barzelletta; conosceva tutta la Gallura, tutta l'Anglona e tutta l'arma dei cavalleggieri

a piedi ed a cavallo. Beatrice che si trovava per la prima volta a contatto con un uomo di quella fatta, veniva stuzzicando le confidenze, per tenere sveglio quello sgomento piacevole che si era impadronito dell'anima sua. E *Su Mazzone* continuando a spacciarsi per Efisio Pacis, veniva frugando nella propria vita per alimentare quella curiosità femminina da cui si sentiva lusingato. Una volta gli venne sulle labbra il suo vero nome.

— *Su Mazzone!* interruppe prontamente Beatrice, ha conosciuto *Su Mazzone?*

— Un poco, rispose il bandito con un sorriso.

— Com'è? Vuol parlarci di lui? disse la contessa..... Cecchino, guarda che cacci il gomito nella faccia del signore.

Cecchino ritirò il gomito, ma non diede alcun indizio di pentimento.

— Ha le braccia lunghe, osservò scherzosamente il bandito, ed è un ragazzo serio — come ti chiami?

Cecchino guardò l'audace che lo interpellava così, e finse di non intendere; ma *Su Mazzone* gli ghermì un braccio, lo guardò fisso, e senza cessare di sorridergli ripetè la domanda in sardo: *comente ti chiamas?* Al povero Cecchino si aprì un orizzonte in quello sguardo, e il dialetto logudorese, commentato da quella stretta, divenne la più chiara delle lingue.

— Cecchino! si affrettò a rispondere, Cecchino Misirolli!

Il bandito disse che Cecchino Misirolli era un bel nome, e l'ex guattero si ritrasse in un canto giurando di vendicarsi.

— *Su Mazzone*, cominciò il bandito, è un uomo come me; piccolo, asciutto, magro, come me; non è vero che sia terribile; non ha mai fatto del male a nessuno; non sa che difendersi; gli piacciono le belle donne, e se i cavalleggieri gli lasciassero un po' di pace, vecchio com'è, colla barba lunga e grigia come la mia, non andrebbe no a farsi cappuccino, ma si piglierebbe in moglie una ragazza bella e un po' matta....

— Perchè un po' matta?

— Perchè per pigliarsi un marito colla barba grigia una bella ragazza non ha bisogno d'esser savia. Non è vero forse?

Beatrice rise, dicendo che era verissimo, e così disse Cosimo; Silvio stette zitto, ed Angela che non staccava gli occhi dal bandito, non intese neppure.

La cena fu allegra. Alle frutta fu mandata in giro la vernaccia di Solarussa, ma il bandito vi bagnò appena le labbra, e rivolgendosi alla padrona di casa, e sberrettandosi con una

galanteria campagnuola degna dei tempi pastorali, incominciò in versi così:

Nadu m'ana cosas mannas
De tua belesa e buntade.....

ma mentre tutti applaudivano al commensale che si rivelava a un tratto improvvisatore, il poeta perdeva il filo.

— Avanti! avanti! disse Beatrice; io non ne capisco nulla; ma mi diverto lo stesso; avanti signor Efisio!

Il falso signor Efisio sembrava in ascolto, tenendo gli occhi fissi nella finestra.

— Quella finestra dà sulla strada? domandò tranquillamente.

— Sì.

Il bandito ascoltò ancora in mezzo ad un silenzio penoso, poi rise e disse: mi era sembrato d'udire il latrato d'un cane....

— Non ci sono cani, annunziò Cecchino, che si era avvicinato alla finestra, la strada è deserta.

— Grazie, Cecchino, disse il bandito, e Cecchino, buon figliuolo, sentì svanire tutto il suo rancore per amor delle Muse.

Il bandito, colla berretta in una mano e il bicchiere nell'altra ripigliò, parlando alla contessa:

Nadu m'ana cosas mannas
De tua belesa e buntade....
Como però no m'ingannas.

Furbo *Su Mazzone!* A queste parole fece seguire una sospensione maliziosa, col pretesto di aspettare i comodi della Musa.

— Che cosa ha detto? domandò Beatrice a Silvio; e il professore spiegò: « mi hanno detto grandi cose della tua bellezza e della tua bontà; ora però non m'inganni... » ha detto così.

L'effetto era ottenuto; sulla faccia della contessa, *Su Mazzone* cominciava a leggere quell'ansia penosa di chi teme che una persona amica commetta o dica una villania; e subito proseguì con grazia:

Chi ses bella già lu ido,
E chi ses bona già l'isco
De s'oju meu mi fido!

Angela, dilettata da questa scenetta, che le risvegliava nella mente la memoria d'un tempo in cui, bambina, assisteva alle gare dei pastori nelle feste campagnuole, e premiava i vincitori e i vinti con un bacio — fu la prima a battere le mani.

— E ora che cosa ha detto? domandò Beatrice a Silvio.

« Che sei bella lo vedo; che sei buona lo so; mi fido dell'occhio mio. »

— Grazie tante.

Ma *Su Mazzone* non badava più a nulla; aveva deposto sulla mensa il bicchiere di vernaccia, dopo avervi bagnato le labbra appena, e stava in ascolto.

Questa volta non vi era dubbio; un cagnuolo latrava a piè della casa.

— È *Brigadiere!* disse il bandito, come parlando fra sè; si levò da tavola tranquillamente, porse la mano alla contessa e le disse celiando: *a nos bidere;* poi tradusse egli stesso in italiano: *arrivederci;* baciò Angela sulla fronte, ed uscì dando un buffetto a Cecchino, che cominciava ad ammirare quell'ometto senza saper bene il perchè.

La fama poetica del bandito, raccomandata ad Annetta, era scesa in cucina e nella dispensa; Ambrogio, Pantaleo e Giovanni si trovarono per caso sul limitare dell'uscio per veder passare quell'uomo bizzarro che nessuno aveva visto venire, e che si era trovato improvvisamente commensale alla cena dei padroni. Annetta, attraverso la porta d'ingresso, parlava al cagnuolo che si lamentava in istrada, raccomandandogli di star zitto ed annunziandogli l'arrivo imminente del suo padrone, — poi si voltava al suo amico Pantaleo, per osservare che i cani sono pieni di giudizio.

Su Mazzone non era punto agitato, e neppure frettoloso; egli trattenne nel principio del corridoio Cosimo e Silvio, e disse loro:

— Non abbiamo potuto combinare nulla; un bigliettino a Efisio Pacis fermo in posta, che mi dica il giorno.

— È inutile, disse Cosimo; non bisogna ritardare; fra otto giorni.

— Giovedì venturo, confermò Silvio, saremo a Tempio, in casa di prete Emanuele.

— Giovedì venturo a Tempio, in casa di Don Emanuele, disse il bandito, verrà un amico a prendervi e vi accompagnerà fino allo stazzo — io non posso venire, me ne dispiace, soggiunse celiando *A nos bidere.*

Volle baciare Silvio, ed andarsene; il professore, inquieto, si rifiutò a quell'addio.

— Vi accompagnerò un tratto, disse, ma *Su Mazzone* gli prese le braccia e lo costrinse a rimanere, ripetendo: *a nos bidere!*

Fu aperto l'uscio di strada da Ambrogio, e il cagnuolo irruppe chiassosamente nel corridoio.

— Zitto, *Brigadiere*, ordinò il bandito, e *Brigadiere* tacque.

— *A nos bidere!* disse il vecchio per l'ultima volta; si serrò il cappotto ai fianchi, tirò sulla testa il cappuccio e scese tranquillamente il gradino che lo separava dalla strada.

Cosimo e Silvio, venuti sull' uscio, lo accompagnarono cogli occhi.

Su Mazzone seguì per un breve tratto la strada deserta, col cagnuolo attaccato ai calcagni come l'ombra del suo corpo; poi si arrestò a un tratto, dinanzi a un muricciuolo che cingeva un terreno non ancora fabbricato, afferrò il cagnuolo per il collo e lo buttò dall'altra parte, dopo di che scavalcò egli stesso quella barriera.

Pochi minuti dopo il bandito era scomparso nel fondo nero della campagna.

— Noi non sappiamo che cosa sia seguito, disse Cosimo a Silvio, ma *egli* pareva sicuro e tranquillo di sè; a buon conto non sarà male che nessuno parli del commensale che abbiamo avuto a cena.

— È vero, rispose Silvio.

— Amici, disse il conte, affacciandosi alla cucina; nessuno di voi ha visto l'uomo che se n'è andato; nessuno di voi sa che un pastore ha cenato qui stanotte; mi raccomando.

Non disse altro, ma ce n'era d'avanzo.

Fu interrotta la lavatura dei piatti, e l'immagine di quell'omino tutto pelo, e niente sostanza, empì la cucina per il resto della serata.

— Dov'è Angela? chiese Cosimo, rientrando nella sala da pranzo e trovando Beatrice sola.

Angela era di là, nella sua cameretta bianca.

E che faceva Angela?

Ritta dinanzi alla sua scrivania, essa rileggeva furtivamente alcune pagine scritte da lei stessa in un quaderno nuovo; quando fu giunta al termine, guardò verso l'uscio per paura di essere veduta, trasse di tasca e contemplò un istante una fotografia sbiadita, poi si curvò sul quaderno, e scrisse col suo bel ronde:

10 Maggio — Non è lui! Il supplizio ricomincia! Dio mio! quanto sono....

La fiamma della candela su cui si era curvata troppo, volle baciarle i capelli, e Angela mandò un piccolo grido di terrore.

Subito, abbandonando il quaderno, andò col lume in mano a guardarsi nello specchio, e riconobbe con gioia che solo un ricciolino ribelle al pettine era stato danneggiato.

Tornò gravemente alla scrivania, scostò da sè la candela e finì la frase incominciata:

« Dio mio! quanto sono infelice! »

(Continua).

SALVATORE FARINA.

NEL MAR DELLE INDIE

VIAGGIO D'UN ITALIANO

Si era tanto detto e ripetuto che noi Italiani non eravamo più buoni ad altro che ad abbandonarci al dolce far nulla, si era tanto messa in rilievo ed esagerata la nostra inferiorità economica ed intellettuale di fronte alle altre grandi nazioni dell'Europa, che quasi quasi avevamo finito per crederlo davvero, e nel consesso dei popoli civili l'Italia se ne stava a capo chino e apriva di rado la bocca, come in un'accademia di dotti un povero diavolo profondamente convinto della sua ignoranza. Le esclamazioni dei poeti che chiamavano la nostra patria « Serva Italia » e « vecchia oziosa e lenta, » e gl'Italiani « guasto lignaggio » erano interpretate alla lettera, e non vi era studente di liceo che in settenari o in endecasillabi, più o meno corretti, non avesse deplorato l'irrimediabile decadimento della sua patria, o — dando nell' eccesso opposto — non avesse sciolto un inno all' antica « regina del mondo, » all'*alma parens frugum*. E così se ne andavano di rettoricume in rettoricume, dimenticando il fatto che mentre la maggior parte declamava, molti generosi operavano, ed o finivano col lasciare la vita sul patibolo dei governi dispotici, o mettendo il braccio e l'ingegno al servizio degli stranieri, illustravano il nome italiano in lontane contrade.

Da quest'eccesso di disistima di noi stessi in cui eravamo caduti non siamo tuttora affatto guariti; però a poco a poco le passioni si calmano, le esagerazioni cadono da sè stesse, e gli occhi, quasi accecati dalle lunghe tenebre, acquistano il vigore necessario per vedere le cose quali sono realmente. Ed abbiamo

ragione di rallegrarci di ciò che non si accenna affatto a cadere nell'eccesso opposto, passando da una soverchia sfiducia ad una soverchia presunzione, come pur sarebbe naturale. Ciò è indizio di forte fibra e di temperanza di giudizio.

Frattanto la pigrizia è scossa e si lavora. Lasciando in disparte gli altri rami dell'operosità umana, non possiamo senza viva soddisfazione, leggere il racconto dei viaggi fatti all'estero dai nostri connazionali, vuoi a scopo scientifico, vuoi a scopo di commercio. La storia dei viaggiatori, la quale nel secolo decimosettimo e decimottavo non registra quasi nessun nome italiano, nel nostro secolo accorda ai nostri concittadini un posto non dirò preminente, ma certo abbastanza cospicuo, e soprattutto nei viaggi dell'Africa in questi ultimi anni. Il compianto di tutta la nazione echeggiò dall'Etna al Cenisio quando giunsero una dopo l'altra, ed a brevi intervalli, le notizie che il povero Gessi, il Giulietti, il Matteucci ed il Piaggia avean dovuto soccombere o per la ferocia degl' indigeni africani, o per gli stenti e le privazioni di ogni genere per più anni sofferti. E l'Italia tutta guarda con vivo interesse i suoi figli che audacemente portano il suo nome fra le erranti tribù del deserto e fra i selvaggi delle più remote contrade. In pochi anni possiamo annoverare con orgoglio tra gli esploratori del nero continente l'Antonelli, il Cecchi, il Bianchi, il Borghese, il Massari, il Brazzà, e tra coloro che viaggiarono nei mari delle Indie a scopo precipuamente commerciale il giovane ed ardito Giovanni Succi.

Ben pochi Italiani avean messo il piede sinora nelle isole che a mezzogiorno dell'equatore fanno corona all' Africa dalla parte di levante, e sulle spiagge dello Zanguebar e del Mozambese.

Eppure sono contrade fertilissime e ricche di tutti i più bei doni della natura. Ivi ricchissime miniere di utili ed anche preziosi metalli; ivi boschi estesissimi di ebano, di mogano, di sandalo, di caoutchouc allo stato vergine; ivi foreste di alberi fruttiferi d'ogni genere, e *manghi* deliziosi, e mangostani *(Garcinia mangoustani)*, e pampelimose *(Citrus decumanum)*, e melagrani, ed aranci ed ananassi squisitissimi, e noci di cocco grossissime, e banane, e pigne d'India, e pistacchi, e tamarindi, e indaco, e canna da zucchero e vainiglia, e in gran copia insomma tutto ciò che occorre ad alimentare un vivissimo scambio di prodotti con le nostre contrade meno favorite dal sole. Il Succi è stato uno dei primi Italiani che abbiano visitato quei paesi, e però credo che non saranno superflue due parole sui suoi viaggi, pa-

role che traggo quasi di peso dalle sue memorie manoscritte, da lui stesso gentilmente messe a mia disposizione.

La sua prima visita in quelle isole rimonta al 1876. Il principe Amid-Mohamed-Abdallah, figlio del sultano di Johanna (una delle isole Comore) da lui personalmente conosciuto a Roma in quell'anno, gli avea vantato in termini tanto iperbolici e lusinghieri la ricchezza e la fertilità di quelle contrade, che il Succi s'invogliò a recarvisi, ed ebbe a convincersi che le asserzioni del principe non erano esagerate. In quel viaggio il Succi visitò le isole Comore, Madagascar e le spiagge del continente africano, vi si trattenne per ben tre anni facendo per suo conto il commercio fra quei paesi, e vi sarebbe rimasto se una grave malattia, colpitolo a Zanzibar, non l'avesse costretto a riparare al Capo di Buona Speranza, donde imbarcatosi su di un battello inglese recossi a Buenos-Ayres per fare di là ritorno in Italia, ove giunse in cattivissime condizioni di salute. Ma rifattosi in breve tempo egli accettò l'incarico dalla Società Italiana di Commercio coll'Africa, residente a Milano, di andare a stabilire una fattoria commerciale a Zanzibar. Ripartì adunque alla volta di quelle contrade nel settembre del 1880, ed impiantata che ebbe l'agenzia non tardò a ricominciare le escursioni nei paesi vicini per istudiarvi le condizioni più favorevoli a tradurre in atto l'idea che da molti anni gli stava fitta in capo: la creazione cioè di una Società Italiana che con considerevoli capitali aprisse il commercio con quei paesi.

Il 24 marzo 1881 imbarcatosi infatti su un vapore appartenente al sultano di Zanzibar si diresse alla volta della grande isola di Madagascar, e dopo tre giorni di navigazione giunse a Magenga o Magiunga.

Magenga, posta a circa 16° di latitudine australe ed a 44° di longitudine orientale dal meridiano di Parigi, è una città che sorge all'ingresso di una vastissima baia sulla costa occidentale del Madagascar, se pure si può dare il nome di città ad una informe agglomerazione di capanne tra le quali sorge appena qualche casa di pietra. Il territorio è fertilissimo di tutti i prodotti che abbiamo noverato più sopra, ma con poco vantaggio del commercio, poichè il governo della regina di Tananarivo proibisce in modo assoluto il taglio dell'ebano, del mogano, del sandalo e degli altri legni preziosi. Il suolo è in gran parte frastagliato di montagne e colline, diramazioni della gran catena degli Antsianaca che traversa l'isola da settentrione a mezzo-

giorno per la lunghezza di circa 900 miglia, e le loro cime ed i fianchi sono ricoperti di foltissime boscaglie. Non manca però la pianura, e questa è fertilissima di zucchero, di vainiglia e di caffè; ma gli abitanti indolenti trascurano ogni cosa e si contentano per nutrimento di poco riso e del latte delle loro mandre numerosissime. Nella maggior parte son nomadi; i terreni sono tutti di proprietà della Regina, che ne concede la coltivazione ricavandone il dieci per cento del prodotto.

Due grandi fiumi traggono origine dalle anzidette montagne degli Antsianaca; sono il Marvai o Maroave e la Besseva, che poi insieme uniti prendono il nome di Bessibuca o Bembatuca, come leggesi nelle carte tedesche, fiume grossissimo e navigabile che sbocca nella baia di Bembatuca, la stessa sulle cui rive sorge la città di Magenga.

Tutta quella parte occidentale del Madagascar era sino a pochi anni addietro abitata dai Saclavi, tribù barbare, nomadi ed indipendenti; ma due o tre anni or sono gli Ovas, popoli di origine malese che dominano tutta la parte orientale, se ne impadronirono, ed oggi vi dominano senza contrasto. Gli Ovas sono assai più civili dei Saclavi, ed uno dei primi beneficii della loro dominazione sulla costa occidentale del Madagascar fu appunto l'abolizione della schiavitù. Obbediscono alla regina Ranavalo che risiede a Tananarivo nel paese degli Ancova, e si fa rappresentare a Magenga da un governatore.

Quegli abitanti sono piuttosto ben fatti della persona, e relativamente belli; hanno capelli lunghi, folti e crespi, colorito giallo-bruno che rivela la loro origine mista di malese e di africano; sono assai parchi nel cibo. La longevità è presso di loro un fatto assai comune; molti sono quelli che oltrepassano i cento anni di vita, e fra essi ci basterà accennare lo stesso governatore. Una cosa che sorprende il viaggiatore, il quale arriva fra loro dopo aver visitato altre contrade africane, e che molto li onora, si è il gran rispetto che portano alle loro donne. Mentre nel continente africano la donna è trattata poco meglio di un bruto, ed è costretta a lavorare il terreno ed a custodire le mandre, nel Madagascar attende ai lavori domestici nell'interno della sua abitazione, ed alle cure della famiglia che ha per lei rispetto e venerazione. E in quelle famiglie regnano il massimo buon ordine, l'affetto reciproco, e la stima che non sempre si trovano tra le famiglie della civile Europa!

Oggi Magenga è un luogo di molto commercio, e vi si sono

stabiliti molti negri della costa africana, una quarantina d'Indiani, un Europeo agente della casa Rux di Frassiné e due Americani rappresentanti delle case Beltram e Boton.

La notte del 7 maggio 1881 il Succi accompagnato da due interpreti di Zanzibar e da due indigeni Saclavi, s'imbarcò in un canotto per risalire il fiume sino a Marvai o Maroave, ove giunse dopo circa tre giorni di viaggio. Quelle acque brulicano letteralmente di coccodrilli, infatti Marvai in lingua malgascia significa appunto *molti coccodrilli:* erano tanto numerosi e tanto audaci che per evitare un grave pericolo e sottrarsi ai loro assalti il Succi dovette far ammazzare tutti i polli che teneva nel canotto, e che col loro chiocciare attiravano quei mostri fluviali. Sulle acque galleggiavano infinite cavallette morte, di vari colori e lunghe sino a dieci centimetri. Chiestane la spiegazione ad un negro questi rispose che in quella stagione infiniti nembi di cavallette aveano devastate le campagne, e che dopo, non trovando più di che sfamarsi, erano perite e trasportate così dalla corrente.

Marvai è più piccola di Magenga, ma non meno importante pel suo commercio. Posta sulla riva destra del fiume omonimo presso al suo confluente con la Besseva, essa è, si può dire, l'emporio di tutte le merci provenienti dalle contrade interne. Vi si trovano in gran numero ed a buon prezzo i tessuti di Tananarivo in seta ricamati in oro, stuoie di ogni genere lavorate, pellami, cera, caoutchouc, canfora, vainiglia, e soprattutto caffè, che vi si compra a prezzi mitissimi.

Il clima è uguale a quello di Magenga, e la temperatura varia dai 20 ai 30 gradi centigradi. La stagione delle pioggie, ossia l'estate, decorre dal dicembre al marzo.

Appena arrivato a Marvai, il Succi mandò ad avvertire il governatore che un bianco era arrivato nelle sue terre, e poco dopo, accompagnato da due negri, si avviò all'abitazione di lui. Sorge questa sulla cima di una collina alta più di 500 m. sul livello del mare a tre chilometri circa da Marvai. Il palazzo è costruito in legno, e tutt'intorno v'ha una specie di fortificazione con palizzate anch' esse di legno, munite di cannoncini da otto. Dall' alto della collina si gode di una veduta stupenda; lo sguardo spazia per una gran distesa di monti, colline, pianure, e più lontano l'immenso specchio azzurrino del mare di cui non si vede il confine. Il governatore si affrettò a recarsi incontro al bianco che gli facea l'onore di una visita; e qui si figurino i

lettori un uomo di bassa statura, pingue, dell'età di circa 50 anni, di colorito nero-giallo, che indossava una camicia color rosa ricamata in oro, calzoni di seta verde, e per compire la strana toletta un alto cappello bianco a cilindro. Ecco il governatore di Marvai. Fu però affabilissimo col Succi, e non lo lasciò andar via se prima questi non gli ebbe promesso di venire a passare un'intera giornata seco lui.

Quei due giorni che gli rimanevano liberi, il Succi li impiegò a percorrere le vicinanze di Marvai. Accompagnato da due *Ovas* e da due *Saclavi* risalì il fiume sino a circa 20 miglia dalla città, facendo sosta di tratto in tratto ed ammirando dal suo canotto quelle magnifiche foreste non toccate ancora dalla mano dell'uomo, quelle colline lussureggianti di fiori e di frutti, quelle pianure rigogliose di vegetazione. Bellissime cascate d'acqua dall'alto dei dirupi versandosi nel fiume riflettevano tutti i colori dell'iride. Era un incanto! Lungo le rive del fiume non si scorgeva nessun villaggio, ma qua e là qualche capanna. Non vide donne; soltanto pochi uomini, quasi ignudi, traevano curiosi alla riva quand'egli si fermava.

La mattina del terzo giorno mentre dormiva tranquillamente nella sua tenda, stanco per l'escursione dei due giorni precedenti, fu svegliato di soprassalto da un orribile frastuono di zampogne e di tarabuche. Erano gl'inviati del Governatore che venivano a prenderlo per iscortarlo al palazzo. Uno di essi portava sulle spalle una specie di sedia poltrona sulla quale il Succi venne adagiato e trasportato al palazzo sulle spalle di quattro robusti saclavi; un servo con un fucile Wetterli ad armacollo e sventolando nella destra la bandiera italiana, apriva la marcia, che durò quasi un'ora tra i canti ed i suoni, invero poco armoniosi, della scorta. Avvicinatosi al palazzo vide il governatore, che vestito in grande uniforme, ed accompagnato dalla moglie e dal figlio ancor giovinetto gli veniva incontro. Balzò allora dalla sua sedia gestatoria e fatti i convenevoli, venne condotto in una sala terrena ov'era già preparato l'asciolvere. Un gran tavolone di legno bianco senza tovaglia, pochi piatti di terra cotta e pochissime posate bastanti appena alla quinta parte dei convitati. Il viaggiatore sedette tra la moglie ed il figlio del suo ospite: quella era una donna in sui 35 anni, del più bel nero, e vestiva un abito di seta color di rosa con un enorme *crinolino;* il figlio, giovinetto assai vispo, si divertiva a tempestare di continue domande lo straniero. Dirimpetto a questo sedeva il governatore

che adempiva al suo dovere di amfitrione esortando il forestiere a mangiare senza posa. Tutto intorno alla mensa stavano gli altri invitati, per la maggior parte donne, vestite come la moglie del governatore, e con cappelli di paglia bianchi, che facevano un ridicolo contrasto coi loro volti colore dell'ebano.

Il convito era rallegrato dal suono, o meglio fracasso, delle tarabuche e delle zampogne scordate. Il pasto fu semplice; si cominciò dal riso, si continuò con la carne cotta sulla brace, e si finì col riso e con un'infinità di dolciumi.

Terminata la colezione il forestiere, fatti i saluti d'uso ai convitati, venne condotto dallo stesso governatare in una camera che questi mise a sua disposizione. Vi rimase sin circa alle due dopo mezzogiorno, cioè sino a quando il governatore mandò a dirgli che desiderava condurlo a visitare i dintorni. Il Succi accettò l'invito e accompagnati da numeroso seguito girarono per più ore il territorio di Marvai; egli comprendeva poco il linguaggio del governatore, però da quanto poteva arguire gli parve che si sforzasse di fargli comprendere come tutte le terre in vista fossero proprietà della sua regina, *Ranavallo, Manzaca, Panzaca, la divina e gran regina di tutto il Madagascar.*

Fatto ritorno al palazzo verso le cinque pomeridiane fu condotto al piano superiore ed invitato a sedere in una loggia prospiciente sul cortile. Non trascorse un quarto d'ora che al suon della musica vide uscire in cerchio un gran numero di vecchie, vestite di abiti variatissimi ma tutte con grandi crinolini. Cominciarono a ballare. Pareva proprio il ballo delle streghe! Alle vecchie successero le giovani, spose e fanciulle, che con molto più brio compirono i loro giri, mandando alte grida in onore dall'ospite bianco; quindi ballarono i vecchi, ed in ultimo i fanciulli chiusero lo spettacolo.

Partito da Marvai il Succi recossi a Barbamay ed a Rusanga o Murunsanga, piccoli paesi situati più a tramontana dove finiscono i nuovi possedimenti degli Ovas sulla costa occidentale del Madagascar.

La parte sulla quale gli Ovas non hanno ancora esteso il loro dominio è abitata da Saclavi indipendenti, schiatta a quanto pare originaria dal continente africano, mostrando nella persona, nella capigliatura e nel colore una gran somiglianza con gli Zulù e coi Cafri della costa orientale del continente. Sono divisi in piccole tribù governate da altrettanti re. Non esistono fra loro

quelle leggi restrittive che sono in vigore presso gli Ovas; i terreni si vendono al miglior offerente; cedono a prezzo mite i legnami preziosi dei quali abbonda il loro paese, come il sandalo, l'ebano ed il mogano, ed anche la canfora ed il caoutchouc. La polvere da sparo vi è molto ricercata e potrebbe formare un articolo d'importazione assai vantaggioso per gli Europei. Sarebbe anche lucrosa l'importazione di fucili, piombo, manifatture di cotone colorato, conterie di Venezia, sapone, ecc. Il commercio vi si esercita generalmente a mezzo di scambio di merci. Ma un grave ostacolo, che ritarderà il suo sviluppo, si è la poca sicurezza di cui gode il commerciante straniero. Oggi questi compra delle merci a condizioni vantaggiose, domani è assalito e perde le merci e la vita. Inoltre se si carica la merce in un punto della spiaggia e la si trasporta in un altro punto qualunque — e ciò avviene anche nei paesi degli Ovas — bisogna pagare un diritto di transito abbastanza elevato; cosicchè se siete costretto a soffermarvi in diversi punti della costa per compire il carico del legno, dovete sottostare a tassi reiterati che finiscono col togliere ogni beneficio.

Non parleremo di Nossi-Be e di Maiotta, perchè abbastanza conosciuti, essendo già da molti anni posseduti dai Francesi, e verremo difilati all'isola di Johanna, che è, si può dire, l'obbiettivo dei viaggi del Succi.

È questa una delle isolette distinte col nome di *Comore* e che sorgono all'entrata settentrionale del Canale di Mozambico, a distanza quasi eguale dal continente africano e dalla grande isola del Madagascar. La più occidentale, ed al tempo stesso la più grande, di quelle isole porta il nome di *Angazija* o *Grande Comoro;* nel mezzo sorge l'isola di *Johanna;* più a scirocco quella di *Mayotta,* posseduta dai Francesi, ed a libeccio l'isoletta di *Mohilla* o *Moheli,* la più piccola di tutte.

Queste isole, situate verso il 12° di lat. austr., hanno clima delizioso e suolo fertilissimo. Gli abitanti sono oriundi Arabi e e della setta di Alì. La tradizione racconta che un principe del Yemen vinto dai suoi nemici dopo lunga guerra, fu costretto a fuggire dalla sua patria insieme con la famiglia e con gran parte dei sudditi. Una tempesta furiosa dopo aver sommerso la maggior parte dei legni sospinse i superstiti sulle spiagge delle Comore. Il principe si stabilì a Johanna, ed i suoi sudditi occuparono le altre isole; ed infatti queste hanno poi sempre riconosciuto come loro sovrano il re di Johanna.

Il Leguével de Lacombe, che dal 1823 al 1830 visitò quelle isole, ci dipinge gli abitanti come gente onestissima, ospitale e di carattere mite. Hanno già raggiunto un discreto grado di civiltà; la più gran parte si dedica all'agricoltura od all'industria delle arti tessili, fabbrili ed alla concia delle pelli; non ignorano la lavorazione dell'oro, e molti fra essi si dedicano al mare, e con le loro barche arrivano sino all'Arabia ed alle Indie.

L'isola di *Hinzuan*, dai Portoghesi chiamata *Anjouan* e dagli Inglesi *Johanna*, ha forma triangolare, e misura 25 miglia di lunghezza e 18 di larghezza; dista 350 miglia da Zanzibar e poco più di 5000 dall'Italia. È assai montuosa, e ricca di torrenti e di fiumicelli ove abbondano ottimi pesci ed eccellenti anguille. Superba è la vegetazione, salubre e temperato il clima. Le spiagge offrono belle e comode rade, e facili sbarchi. La rada migliore è quella di Majadon sulla spiaggia di maestrale, non lungi dalla città; essa non solamente offre ai legni un approdo sicurissimo, ma permette anche ai vapori di grossa portata di avvicinarsi sino a 200 metri dalla spiaggia, ove trovano 44 piedi di profondità.

L'isola ha tre città; la capitale sorge lungo la costa di levante e chiamasi *Domoni*. Gli abitanti sono in numero di circa 12,000.

I terreni, di proprietà esclusiva del Re, son coltivati dagli schiavi del continente, che vengono trattati con molta umanità. Sulle montagne — antichi vulcani ora spenti — crescono ricche foreste di cocco e di altri alberi che forniscono abbondanti legnami per costruzione e per uso domestico.

A Johanna è stabilito, da circa otto anni, il signor Wilson, ricco americano, possessore di vaste piantagioni di zucchero. È un uomo di circa 40 anni, robusto e bello della persona. Nacque a New-York da ricca famiglia, e da giovane compì gli studi di medicina. Ma il suo natural talento lo trasse ai viaggi, onde all'età di 30 anni s'imbarcò pel Capo di Buona Speranza, ove stette parecchi mesi studiando i costumi degli abitanti e le svariate produzioni del suolo. Di là fece vela per l'Australia, dove eseguì parecchie escursioni nell'interno, e raccolse preziose collezioni. Ma in lui l'amore per la scienza era, da vero *yankee*, accoppiato allo spirito di speculazione commerciale, sicchè parendogli che l'Australia fosse un campo omai sfruttato, salpava alla volta dell'isola Maurice. Quivi cominciò a studiare la coltivazione dello zucchero, ed iniziò trattative per comprarvi terreni ed impiantarvi uno stabilimento. Ma dopo più

maturo esame gli parve che neppure quell'isola gli offrisse abbastanza; il Governo imponeva tasse esorbitanti; i terreni erano carissimi e sfruttati al punto che per produrre avean bisogno di guano; la mano d'opera richiedeva prezzi favolosi, sicchè il Wilson pensò di abbandonare Maurice e di recarsi nell'isola di Johanna, ove ottenne da quel re la concessione per 40 anni di vasti terreni fertilissimi, ed ove un lavoratore non costa che 150 lire all'anno.

Il Wilson dimora in un villaggio, chiamato Patsy, a tre miglia dalla capitale, e sorto come per incanto in questi ultimi anni, per opera di quell'ardito intraprenditore. La sua abitazione s'innalza su di una collina ridentissima dalla quale si gode un magnifico panorama; pianure ondeggianti intersecate da limpidi ruscelli, montagne onde precipitano numerose cascate, colline apriche e lussureggianti di vegetazione, e proprio giù ai piedi della casa la immensa piantagione di zucchero, ove pochi anni addietro era un deserto! La casa, abbastanza comoda ed anche elegante, è tutta costruita in legno, ad un sol piano. La fabbrica poi, che è costata non meno di un milione di lire, è quasi tutta costruita in ferro e ricoperta nel mezzo da una tettoia di grossi cristalli; ha un solo piano ed è di forma rettangolare, di dimensioni grandissime, giacchè oltre il laboratorio vi è anche il magazzino ove si depositano le canne prima di lavorarle, oltre vasti ambienti ove si puliscono e si preparano la vainiglia ed il caffè. La macchina motrice, costruita in America, ha la forza di 120 cavalli. Annesse alla fabbrica sonvi grandi officine, ove si costruiscono i carri necessari pel trasporto della merce, ed ove occorrendo si raccomodano anche le macchine. Sotto la dipendenza del Wilson lavorano, tra coloni ed operai, non meno di 800 persone. Pel servizio dei trasporti tiene più di 300 buoi, molti muli ed asini, ma pochi cavalli. L'annuo prodotto della sua fabbrica è dai sei ai settecento mila chilogrammi di zucchero; ma, come egli stesso diceva al Succi, spera di raddoppiarlo fra pochi anni avendo estesa di molto la coltivazione.

La mattina del 7 giugno verso le quattro, si avviarono il Succi ed il Wilson alla dimora del re per fargli visita. Il viaggio durò circa sei ore fra ridentissime colline, e verso le dieci e mezzo giunsero a Domoni, ove si trovano le grandi fattorie del re Abd-Allah. Questi avvertito della visita, aveva spedito suo figlio Selim e due ministri ad incontrarli. Il re Abd-Allah li aspettava sulla soglia del suo appartamento. È un uomo di circa cinquant'anni, quasi

cieco per una grave oftalmia sofferta. Li accolse assai affabilmente assicurandoli che era ben lieto di avere per ospite un italiano.

Allora il Succi, reso ardito dalla benigna accoglienza, espose al re quale fosse lo scopo del suo viaggio, quello cioè di ottenere in qualche porto di quei mari l'esenzione d'ogni tariffa sulle merci di transito, avendo in animo, appena ritornato in Italia, di costituire una società commerciale che esercitasse il commercio fra l'Italia e quelle lontane contrade.

Il Wilson appoggiò caldamente la sua domanda, al che Abd-Allah rispose: « Bene, bene! andiamo a pranzo; ne parleremo dopo. »

A mezzogiorno preciso si misero a tavola. Il pranzo fu servito all'europea, ma senza vino, perchè il re, essendo maomettano, non vuol saperne di quel liquore vietato dal profeta. Ma il Wilson, che sapeva ciò, aveva avuto la preveggenza di far portare da casa delle buone bottiglie di vino francese che non furono risparmiate.

Durante il pranzo il Succi s'intrattenne a favellare col giovanetto Selim, parlandogli della nostra Italia, delle nostre città, e dei nostri monumenti, tanto che il giovane, meravigliato, esternò ripetutamente il più vivo desiderio di venire a visitare il *bel paese*, del quale sin allora non aveva mai udito parlare. Frattanto il Wilson conversava col re, sino a che si levarono dalla mensa per recarsi in compagnia di Selim e dei ministri a visitare la fabbrica reale degli zuccheri, situata a circa due miglia da Domoni. Il re si ritirò nel suo appartamento, donde non uscì che al loro ritorno.

La fabbrica suddetta è situata sulla spiaggia del mare, in fondo ad un seno, a cui si accede per mezzo di strade carrozzabili che traversano vasti terreni coltivati. La fabbrica reale è simile a quella del Wilson, già descritta, ma è più grande e costruita in pietra. La macchina motrice ha la forza di 140 cavalli, ed il prodotto annuale dello zucchero varia da un milione ad un milione e mezzo di chilogrammi. Gli operai ed i coltivatori sono in numero di circa 1500.

Tornati alla residenza reale, il Wilson ebbe dalle mani del re la concessione con la quale si esentava il Succi da ogni tassa sulle merci di transito. Il Succi strinse la destra ad Abd-Allah, e prese commiato da lui promettendogli di far ritorno da lì a non molto nella sua isola.

La concessione è così concepita:

« Giovanni Succi desiderando di stabilire una casa commerciale in quest'Isola, io dichiaro di accordare al medesimo *porto franco* per lo sbarco, imbarco e ricovero dei carboni e d'ogni altra merce, il cui transito sarà esente da qualunque dazio e tassa.

« La merce poi sbarcata per consumo esclusivo del paese pagherà il solo dazio del cinque per cento.

« Johanna, 7 giugno 1881.

Firmati: Il Sultano Abd-Allah, re di Johanna

G. Succi.

Timbro reale

Testimoni: B. N. Wilson M. D.

Principe Salem Ben Sultan Abd-Allah. »

È una concessione della più alta importanza, poichè accorda al Succi un porto franco di ogni tassa di esercizio pel deposito delle merci, in un'isola situata proprio nel centro del fertilissimo gruppo delle Comore, tra il continente africano da una parte e la vasta e ricca isola di Madagascar dall'altra. Sappiamo che il Succi volendo trarre profitto da questa concessione si adopera a costituire una Società Italiana per intraprendere il commercio in quelle regioni, ed a tal uopo ha pubblicato un opuscolo intitolato: — *Commercio in Africa — Il Madagascar, l'isola di Johanna e l'arcipelago di Comoro, Zangibar e Mozambese* — nel quale con le cifre alla mano, mette in mostra gl'immensi vantaggi che una casa costituita con mediocri capitali potrebbe ricavare da quel commercio. Sappiamo altresì che parecchie case straniere gli hanno fatto offerte per utilizzare la sua concessione, e che egli le ha rifiutate, volendo che di tali vantaggi godano i suoi concittadini a preferenza degli stranieri.

Ci auguriamo che il giovane e ardito viaggiatore riesca nel suo disegno, e che fra non molti anni la bandiera italiana sventoli rispettata e apportatrice di civiltà su quei mari ove ora è affatto sconosciuta.

Roma, 12 febbraio, 1882.

Prof. Federico Minutilli.

VARIETÀ

D'un famoso verso del così detto Ciullo d'Alcamo.

Abbiamo scritto il « così detto Ciullo d'Alcamo » perchè è ormai fuor d'ogni dubbio che nelle carte di monsignor Angelo Colocci (m. il 1547), che sono, si badi, l'unica fonte da cui ci derivi il nome dell'autore del celebre *Contrasto*, c'è scritto *cielo* una volta (codice vaticano 3793), *cielo dalcamo* (vat. 4823) un'altra volta, e *cielo dal camo* una terza (vat. 4817). Sicchè a noi non resta che scrivere *Cielo Dalcamo*; lasciando dubbia l'accentazione e la suddivisione delle parti del cognome (*dal Camo, o D'Alcamo*) per la quale non abbiamo nessun indizio. [1] Il nome *Ciulo* (donde poi il *Ciullo*, il *Vincenciullo*, il *Vincenzo* dei letterati siciliani!) fu una variante inventata dall'Ubaldini (1640); una invenzione tutta di suo capo, poichè egli non ebbe in mano altri documenti che le carte stesse del Colocci, come han benissimo dimostrato i miei egregi colleghi Gaspary e Caix. E troppo spensieratamente, sulla fede dell'Ubaldini, fu accolta dall'Allacci (1661). Non è molto anche si diceva che in uno (in uno solo) dei tre luoghi del Colocci (vat. 4817) l'*e* di *Cielo* fosse corretta in *u*: correzione che, com'io dimostrai, in tutti i modi non sarebbe stata eseguita dal Colocci stesso, ma solo o dall'Ubaldini o assai più probabilmente dall'Allacci. Sennonchè il pro-

[1] Quanto a *Cielo*, può essere un soprannome come quello di *Cene*, *Monte Cacca*, ecc. d'altri antichi rimatori. Ad ogni modo, qualche ricerca negli onomastici non sarebbe male si facesse da chi sia ben preparato a farla.

fessor Monaci, esaminando da ultimo in modo più stringente il luogo in questione, chiarì che quella correzione non esiste e che tutto si riduce a ciò, che l'*e* v'è un po' ritoccato in maniera da esser fatto più carico. E anch'io potei vedere cogli occhi miei (cosa, del resto, inutile, dove avevan guardato quelli del Monaci, ben altrimenti esperti), e convincermi com'egli avesse pienamente ragione.

Ora il verso sul quale intendo far qualche nota è il 23:

Non mi tocára padreto per quanto avere à'm Bari.

La bella per indur l'uomo ad andarsene cerca spaventarlo con il possibile sopraggiungere dei parenti di lei; ed egli risponde che già non gli potrebbero far nulla, perchè egli ci mette una *defensa* di duemila agostari, sicchè il padre della donna non lo toccherebbe « per quanto avere ha in Bari. »

S'è speculato di molto su questa frase; e più recentemente dal professor D'Ancona, in quel suo lavoro circa il *Contrasto,* che sempre resta bella e solida base d'ogni ricerca ulteriore, e da Adolfo Borgognoni e da me [1]. Ma riman sempre a determinare e coordinar meglio ciò che s'è detto finora, e aggiunger qualche osservazione e qualche confronto d'altre poesie.

Prima di tutto, quella frase potrebbe anche significare « per quanto avere o ricchezze *havvi* in Bari. »

Qui mi soccorrono tre luoghi che ho notati nel Poema spagnuolo del Cid (di pochissimi decenni, forse, anteriore al nostro *Contrasto*). In uno, Don Raimondo conte di Barcellona, caduto prigionero in man del Cid, e da quest'ultimo esortato con molta insistenza a mangiare e a non lasciarsi vincere dall'accoramento, vi si rifiuta recisamente esclamando (vs. 1021):

Non combré un bocado *por quanto ha* en toda España! [2]

Poi, liberato dal Cid, se ne va, e, ancora non gli parendo vero che l'abbia passata così liscia, si volta ogni tanto a guardare, temendo non il Cid lo richiami indietro; la quale slealtà però — aggiunge tutto

[1] Nel Giornale Napoletano di settembre 1879, p. 63-4.

[2] « Non mangerò un boccone per quanto v'è (di ricchezze) in tutta Spagna! »

compiaciuto il poeta — il perfetto, l'eroe Cid, non commetterebbe per tutto l'oro del mondo (vs 1050):

Lo que non ferie el caboso *por quanto* en el mundo *i ha* [1].

Infine i due « infantes de Carrion, » generi del Cid e fior di farabutti, dopo aver fatto strazio sanguinoso delle mogli e stancato il suocero in tutte le maniere, costretti dal re a render ragione al Cid duellando coi campioni di questo, si pentono, sul punto di cominciare il duello, delle loro colpe (3569-70):

De lo que avien fecho mucho rrepisos son:
No lo querrien aver fecho *por quanto ha* en Carrion [2].

In questi tre luoghi, oltre l'indifferenza tra *i ha* e *ha*, cosa ovvia nelle lingue romanze, si vede come possa molto variare l'ampiezza del paese la cui ricchezza s'immagina radunata, senza che punto varii per ciò il valor definitivo e reale dell'espressione iperbolica « L'oro di tutto il mondo » (« tutto l'oro che è sotto la luna » dice Dante), « l'oro di tutta la Spagna, » « l'oro di tutto Carrion » significan tutti lo stesso.

« Per quanto avere havvi in Bari » dunque verrebbe praticamente a dire come « per tutto l'oro del mondo. » Nè nello stesso *Contrasto* mancano altre iperboli simili. La donna dice all'amante (vs. 7-10):

Lo mar potresti arompere avanti asemenare (E SEMENARE?)
L'abere d'esto secolo (DI QUESTO MONDO) *tutto quanto* asembrare:
Avereme non poteria esto monno (NON PÒTIRI A ESTO MONNO?);
Avanti li cavelli m'aritonno (MI FACCIO MONACA).

E più giù (28-30):

Se tanto aver donassemi, quanto a lo Saladino,
E per ajunta quant'a lo Soldano,
Tocareme non poteria la mano (NON PÒTIRI A LA MANO?).

[1] La cosa non è punto vera, anche stando al poema stesso che racconta una magnifica truffa del Campeador; ma di questo non c'importa nulla in questo caso.

[2] « Di ciò che avean fatto son molto pentiti: nol vorrebbero aver fatto per quanto havvi in Carrion » — Carrion era il loro feudo; nella Spagna settentrionale, tra Leon e Burgos.

E più giù ancora (99-100):

Non ti degnàra porgere la mano
Per quanto avere ha il Papa e lo Soldano.

Anche dunque nel *Contrasto* siculo s'avrebbe la gradazione d' iperboli che c'è nel poema spagnuolo. Là c'è: mondo, Spagna, Carrion; qui ci sarebbe: mondo, Saladino e Soldano o Papa e Soldano, Bari.

Nè, si badi, ci sarebbe da fermarsi a quel che c' è d' assurdo nel fatto che l'uomo direbbe: « se tuo padre mi tocca gli farò pagare duemila agostari di multa, *quindi* egli non mi toccherebbe neanche se a toccarmi ci guadagnasse tutto l'oro di Bari (che era certo più di duemila agostari!) » come chi dicesse: toccandomi pagherà cento lire, perciò non mi toccherebbe neanche per mille lire che gli si dessero perchè mi toccasse! Non bisognerebbe, dico, far caso della assurdità di una simile dicitura, perchè è cosa comunissima che con le espressioni proverbiali o quasi proverbiali si vengano a costruir frasi che prese alla lettera sono peggio che sciocche. C' è il caso, p. es., che uno dica con tutta disinvoltura: « quel bambino lo tengon così sudicio che non lo bacerei per tutto l' oro del mondo. » Eppure, già è praticamente impossibile che un uomo riesca a far incetta di *tutto* l'oro dell' universo (ci vuol tanto, pur troppo, per raggranellare seicento milioni!); e più maraviglioso ancora sarebbe che uno che ci fosse riuscito volesse poi impiegarlo così bene, regalandocelo a noi perchè baciassimo un bambino sudicio! — Non stiamo dunque a far tanta aritmetica sopra le parole concitate d'un amante « che have arsura. » E, se vogliamo pesar davvero tutto, consideriamo allora anche che la defensa non avea il solo valore dei duemila agostari, ma un valore morale, civile, giuridico. Neppure stiamo a speculare se l'amante poteva asserire che il padre di lei, che egli forse non conosceva, fosse uomo da non fare una illegalità (passibile di multa) per tutto l'oro del mondo o di Bari. Quante cose non s'asseriscono che non si potrebbero asserire? E che cautela nelle affermazioni si può aspettarsi poi da quel personaggio, così smanioso di giunger comecchessia allo scopo? E in ogni modo, più che fiducia nella docilità del padre, era fiducia la sua nella efficacia della recente costituzione di Federico.

Abbiam posto che « ha » possa significare qui « havvi. » Ma v'è una difficoltà. Nella poesia siciliana del primo secolo, e nell'uso siciliano antico e moderno, noi non ricordiamo alcun esempio di « avere » nel senso

di « esserci; » e parecchi da noi interrogati non ne ricordano neppure essi. Se sarà necessario percorrere più volumi per verificare se ce n'è, farò anche questo, ma vorrei, se fosse possibile, risparmiarmi la fatica. Se qualcuno, cui cadano sott'occhio queste pagine, ne rammenta alcun esempio, abbia la cortesia di avvertirmene, chè io rispetterò, si intende, la proprietà letteraria. Soprattutto i dotti siciliani, il Pitré, il Di Giovanni, il Buscaino-Campo, ci dovrebbero aiutare. Certo l'« avere » in quel senso non è estraneo alle favelle del mezzogiorno d'Italia: il napoletano, p. es, dice: *nun ce nn'hanno* per « non ce ne sono. » Ed in quei tempi poi, certe maniere e usi, che dopo si son localizzati, correvano per tutto il mondo romanzo. Ma ad ogni modo, bisognerebbe vedere come stien le cose.

Se della possibilità dell' uso di « ha(vvi) » in una poesia siciliana si può discutere, fuori invece d'ogni discussione è la possibilità che la frase di Cielo dica semplicemente: « per quanto avere egli (tuo padre) ha in Bari. » Nè questo pensiero sarebbe punto strano: nè in sè stesso, nè per quel luogo. Non è vero che sian fuori d' ogni uso frasi come questa: « egli non farà ciò per tutto il suo avere; » vale a dire « ne, anche se ci avesse a rimettere tutto il suo. » Io ne scovai un bell'esempio in una « pastorella » francese (presso Bartsch, Altfranzösische Romanzen und Pastourellen, Leipzig 1870; p. 277-8). Ivi il cavaliere promette alla pastora, per indurla a cedere:

belle, vostre amis serai,
ne jamais ne vos faudrai.

E poichè ella, dopo aver ceduto, lo richiama ai patti:

Ele me semont et proie
se ses couvens li tendrai;

allora, egli racconta,

je li dis que nel leroie (LE DISSI NON LA LASCEREI)
por tout l'avoir que je ai.
sur mon cheval la charjai.

« Lasciamlo andar, che farà buon cammino »; e torniamo al *Contrasto*. La condizione, evidentemente bassa, della bella del *Contrasto*, non basta a render impossibile che il damo accenni a un qualunque patrimonio

del padre di lei. Questo patrimonio anzi lo ha già ammesso implicitamente egli, il damo, tostochè col comminare a quel padre la multa di duemila agostari ha pur mostrato di crederlo solvibile di una somma non lievissima. E del resto può esser tutta una sortita ironica, come lo è di certo il « Men este di mille onze lo tuo avire » (vs. 90) che dice più giù la donna a lui povero straccione; e com'è una ridicola spacconata della bella il dir ch'ella fa: « Donna mi son di perperi; d'auro massa motino » (vs. 28).

Alcune poi delle osservazioni fatte più sopra per la frase con l'ha(vvi) le si applicano anche se vi si veda invece l' « egli ha ».

E la conclusione è, che le due interpretazioni sono possibilissime entrambe, e che a risolversi più decisamente per l'una o per l'altra occorrerebbe qualche notizia più precisa dell'uso siculo antico, e un numero più copioso di passi paralleli, del genere di quelli spagnuoli e francese che io ho messi in vista. Anche per simili passi io mi permetto di suonare a stormo, e pregare quegli uomini cortesi, che n'avessero alla memoria o nei loro appunti, a volermeli favorire o a pubblicarli essi. Ne li prego per tutto l'oro che *essi* hanno!

Ma io non posso concludere ancora. « Per quanto avere *ambari* » dicon veramente i due codici vaticani che ci han serbato il *Contrasto*, e gli editori moderni han tutti sciolto l'ultima parola in *à'nBari*: cosa che par naturalissima. Qualcuno poi, e precisamente il mio dotto e ingegnoso collega prof. Caix, n'ha dedotto che la patria della bella e la scena dunque dell'amorazzo fosse Bari, e perfin che pugliese fosse l'autore e la lingua del *Contrasto*; altri, « e di questi cotai son io medesmo, » han creduto che la prima delle due deduzioni non sia necessaria, e che, ammessala pure per buona, non se ne ricaverebbe punto la seconda, a quel modo che dal Contrasto di Rambaldo di Vaqueiras con la donna genovese non se ne deduce certo che quel trovatore provenzale forse genovese. Nessuna preconcetta smania, dunque, di eliminare *Bari* dal *Contrasto* siculo, mi spinge. Però un egregio mio discepolo, il prof. Paolo Caldarera, siciliano, insegnante nel R. Ginnasio d'Acireale, ha avuta la cortesia di comunicarmi certi suoi sospetti e paragoni intorno al verso di Cielo, che mi paion proprio degni d'esser conosciuti. Egli scrive esser proverbiale in Sicilia il dire, p. es: *Nno faria pri qquantu rricchizzi ci sunu ammari;* [1] e afferma aver sentito in un canto popolare dell'Isola questi versi:

[1] « Non lo farei per quante ricchezze ci sono in mare (imbarcate) »

Quantu aviri avi ammari la Se Santa
Ora ca cci muriu Raisi Mattia:
Si nun la teni forti ggià tti chianta,
Spusari cchiù 'un si vurrà cu ttia. [1]

Dove si avrebbe anche la variante: *quantu vili ari ammari la Se Santa*, cioè « quante vele. »

Or poichè in siciliano il doppio *m* può trovarsi dove l' ha pure il toscano (*fimmina*-femmina) o dove il toscano ha *mb* (*gamma*-gamba), a quel modo che *nn* trovasi in coincidenza col toscano (*annu*-anno) o al posto del toscano *nd* (*quannu*-quando), e poichè i codici (toscani) contenenti il siculo *Contrasto*, oltre di *nn* e di *n* secondo la pronunzia non men siciliana che meridionale in genere,[2] scrivono talora anche *nd* [3]; ei non sarebbe strano che come scrissero *Lombardia* (vs. 61) correggendo la pronunzia meridionale (*Lommardia*) così credessero di dovere scrivere *ambari* per *ammari* (a mare, in mare). Così, nato l'*ambari*, sarebbe poi nato l'*à'n Bari*. Ma la cosa sarebbe più facile ad accertare, quando nel testo del *Contrasto* occorressero parecchi casi di *mm* e di *mb*, il che pur troppo non è. E ad ogni modo, bisognerebbe rifrugar bene nella poesia popolare siciliana, e nella meridionale tutta, e nella italiana, e anche nella straniera, per vedere se occorrano altri passi contenenti lo « avere in mare. » Chi n'avesse da additarcene, e con questa terza questua terminiamo, ce ne sia maestro,

Chè chissa cosa n'è data in ventura!

Napoli, febbraio 1882.

FRANCESCO D'OVIDIO.

[1] « Oh quanto avere ha in mare la sora Santa, ora che le è morto padron Matteo; se tu non la tieni forte già la ti pianta, sposare più non si vorrà con te. » — Il resto dell'ottava dice: « *Lu cavaleri ci passa e cci canta* (sotto le finestre), *E lu bbarani ci tessi la via* (ritesse la via, ci ripassa). *Cui avi varchi e vvili nun si scanta D' aviri gustu cu la signuria* (Chi ha barche e vele non si spaventa di spassarsi coi signori).

[2] *Monno, aritonno, artòniti, corenno, penzànome, m'arenno, arenneti, m'arenno, grane, adomànimi, comannamente, canno, monno, profonno, prenni, preni, incienno, difenno, arenno.*

[3] *Penzando, quando, intendi* bis, *anderia*; oltre lo *nde* per « ne » che è cosa a parte, e conforme alla pronunzia siculo-calabro-leccese.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Il viaggio d'un ungherese nel paese dei Cumani — Viaggi di portoghesi nell'Africa centrale — Viaggi di olandesi a Borneo — Viaggi pedagogici di Michele Bréal — L'Orazio del Keller.

Ci son più maniere di viaggi; e i più pericolosi non sono sempre quelli che s'intraprendono con la persona in regione lontana e selvaggia. Vi sono paesi sconosciuti anche nella storia; isole etnografiche, ora scomparse, ma un tempo vivaci ed operose, alle quali siamo ancora tentati alcuna volta d'approdare col pensiero indagatore. Uno di questi viaggi di scoperta fu intrapreso, in questi ultimi anni, da un dotto linguista ungherese, il conte Geza Kuun, membro dell'accademia delle scienze di Budapest, per incarico della quale egli pubblicò l'unico documento copioso che ci resti della lingua cumanica, riunendo pure insieme in una eruditissima introduzione latina tutte le notizie disperse che ci sono pervenute, intorno al popolo affine che, dopo gli Ungheri, venne dall'oltre Volga a stabilirsi nel Medio Evo nell'antica Pannonia. Kumano in ungherese suona Kûn e la buona sorte volle per l'appunto che fosse un conte Kûn, ossia il legittimo conte dei Kumani l'illustratore postumo di quella piccola ma importante nazione, così detta turanica. Ingegno curioso, il conte Kuun segue, con particolare amore, quei filoni storici e linguistici che rimasero fin qui maggiormente inesplorati; perciò ora lo sappiamo pure intento a raccogliere e classificare ed illustrare tutte le notizie pervenuteci dall'antichità ed anche dai primi secoli del medio evo intorno alla nazione ed alla lingua dei Daci, dei Traci e dei Sarmati. Questi viaggi a ritroso fatti nella storia hanno per lui e possono avere anche per noi una grande seduzione. Ma le

difficoltà in simili intraprese sono molte; e prima quella della scarsità degli indizi, non essendoci più cui domandare notizia di ciò che non si sa, e non incontrandosi in simili viaggi, come nelle novelline popolari, buone fate, che ci rimettano sul buon sentiero, quando si smarrisce la via. Il conte Kuun deve dunque trar lume da altra fonte; il presidente della società archeologica di Deva in Transilvania assiste, con particolare attenzione, al progresso delle scoperte archeologiche che si fanno di continuo sul suolo stesso della Ungheria e specialmente della Transilvania; coi dati etnologici fornitici dall'archeologia e coi dati storici che ci somministra l'epigrafia, messi a riscontro con le informazioni di Erodoto, di Strabone, di Solino, di Plinio e degli altri viaggiatori ed eruditi dell'antichità, egli può ricostruire in un modo probabile una parte almeno della storia dell'antica Tracia, dell'antica Dacia, dell'antica Pannonia ed Illiria. Noi dobbiamo dunque augurar di cuore che un così diligente e solerte investigatore non solamente proceda nelle sue indagini, ma ch'egli trovi soccorso di numerose informazioni per via. Intanto, dobbiamo sapergli grado perchè, dopo alcuni anni di lavoro dotto e paziente, egli abbia ora potuto metterci insieme intorno alla nazione Cumanica tutte quelle notizie ch'era lecito sperare.

L'Italia ha fornito all'illustre linguista il meglio; cioè il solo Codice cumanico che si conosca; un codice contenente un lessico latino, persiano e cumanico, fatto, senza dubbio, per uso de' mercatanti di quel tempo, nell'anno 1300. Il codice appartenne già al nostro Francesco Petrarca, il quale nel 1362 lo donò con gli altri preziosi suoi manoscritti alla biblioteca della Repubblica di San Marco, ed è anche oggi uno dei preziosi cimelii della Biblioteca Marciana in Venezia. Prima di appartenere al Petrarca, il Codice cumanico fu di certo Antonio di Finale ligure; e il Petrarca potè averlo o dallo stesso Antonio o da qualcun altro ligure. È noto come i Genovesi, per le loro colonie del Mar Nero, avessero allora frequenti relazioni di commercio con i Cumani, e pare probabilissimo che al codice stesso abbiano posto mano anche mercanti genovesi di quelli che avean loro colonie, come una parte dei Cumani, sul Mar Nero; come pure, per la seconda parte di esso, missionari francescani. Già il Leibnitz che ebbe notizia in Venezia del Codice cumanico, ci fornisce alcuna notizia fin dal secolo XVII intorno alle stanze occupate sul fine del secolo XIII dai Cumani: « Semper mihi suspicio fuit, posse in aliquibus Daciae angulis aliquas superesse reliquias linguae Cumanae. Nam Cumanos saeculo XIII Rex Hungarorum recepit, habitationemque iis concessit; etsi postea, quum bellum Tartaricum ingrueret,

pro maxima parte fuerint deleti. Cumani autem videntur se ab Hungaricis Ditionibus ad Pontum Euxinum porrexisse. » Il Leibnitz forse non s'ingannava; al suo tempo esistevano probabilmente ancora alcuni Cumani. Fu creduto pure che al tempo di Maria Teresa si parlasse ancora da qualcuno il cumano in Ungheria, poichè Stefano Varrone parla d'Adamo Kollario, orientalista, che potè allora recitare il *Pater Noster* in lingua cumanica; e il Kollario, che conosceva la lingua turca, s'accorse fin d'allora che la lingua cumana doveva essere d'origine turca; ma l'aver detto il *Pater Noster* in lingua cumana, in casa d'un orientalista, come bene osserva il conte Kuun, non è una ragione bastevole a farci supporre che il Cumano fosse ancora lingua parlata Dopo il Leibnitz, l'ungherese Daniele Cornisch, nella seconda metà del secolo passato, discorse del Codice cumanico della Marciana, anzi lo esaminò, e vi fece sopra alcune osservazioni grammaticali non troppo felici. In una lettera poi, diretta a Giorgio de Pray nel 1773, discorse dei Kûni e dei Kumani, mostrando come fossero lo stesso popolo, passato nel 1241 dalla Moldavia nell'Ungheria. Del Codice cumanico ebbe pur notizia, essendo in Venezia, la principessa Dora d'Istria, la quale in un suo articolo inserito nella *Revue des Deux Mondes*, bene informata, notò già « que les Koumans parlaient un dialecte turc; mais on est porté à croire que chez eux le sang turc était mélangé de sang ougrien. » Il Codice cumanico fu tra quelli che Napoleone I fece sottrarre alle biblioteche d'Italia, per arricchirne la *Bibliothèque Nationale*. Restituito più tardi a Venezia, fu, nel 1824, oggetto di studio al Klaproth che volle procurarne una edizione; la quale, per la imperfetta conoscenza ch'egli avea delle lingue turche e della persiana, e per la fretta che metteva di solito ne' suoi lavori, riuscì sommamente difettosa ed incompiuta. Egli ne avea fatto levare una copia da un ignoto amanuense, la quale, senza riscontrarla, affermò fatta « avec une grande exactitude. » Non ebbe notizia della seconda parte, la più copiosa del Codice: il Codice stesso non vide mai. In quel tempo, molti eruditi conseguirono fama in modo simile. Un adagio francese dice: « *a beau mentir qui vient de loin;* » si spera sempre che nessuno andrà mai a vedere, e che tutti si rimetteranno alla prima informazione. Il medesimo accadde per molti viaggi di esplorazione nelle biblioteche. Il primo editore d'un codice, lieto della sua gloria di scopritore, sperò più d'una volta che a nessuno verrebbe la curiosità di vedere se il Codice fu la prima volta letto, copiato, inteso bene. E, per questo inganno, si mantennero talora in onore eruditi di piccolissimo merito, o pure essi fecero precipitose cadute, quando si trovò l'incredulo che volle rivedere,

ricopiare e sindacare da sè. Così avvenne al Klaproth che la curiosità scientifica di Ottone Blau e del conte Geza Kuun, che vollero esaminare dappresso e un po' meglio il Codice cumanico dovesse riuscirgli fatale. Tuttavia, da quel nobil uomo ch'egli è, il novissimo dotto editore del Codice cumanico, non vuole sconoscere il merito del Klaproth che risolvette, in modo definitivo, la questione della lingua cumanica e rivolse nuovamente l'attenzione de' dotti sopra l'importanza linguistica del Codice cumanico. Tra questi dotti, meritano ricordo il celebre Hammer Purgstall, il D'Avezac, Carlo Federico Neumann, il Castren, il Roessler, Max Müller, il Pott, Giov. Jerney, Giorgio Fejér, Stefano Gyárfás, Paolo Hunfalvy ai quali il conte Kuun rende il debito omaggio. Ma qui m'interrompe l'egregio Direttore, significandomi che non m'è lecito in una rassegna generale entrare più oltre nelle minuzie d'un libro intieramente dedicato alla linguistica ed alla etnografia turanica. Rinvio dunque il lettore studioso al libro stesso, preceduto da una larga e minuta introduzione scientifica, Prolegomena, sulla lingua e la nazione dei Cumani (pag. CXXXIV) ed al ricchissimo Codice accompagnato di dotte note dell'editore a piè di pagina. L'accoglienza che fecero i più dotti orientalisti che s'occuparono di proposito delle lingue turche a quest'ardua fatica ci assicura che il Codice Marciano ha trovato ora il suo ottimo editore.

Il vecchio motto socratico del *scio me nihil scire* non è mai stato così veridico come nel tempo nostro; quanto più si estendono le investigazioni, tanto più ci accorgiamo della mole immensa dello scibile, cioè di quello che non sappiamo ancora. Esploratori muovono in tutte le terre del mondo; ed ogni paese civile d'Europa vuol avere la sua parte di gloria in questa conquista della luce che si viene man mano diffondendo sopra regioni inesplorate e mal note; non già che basti l'arrivo di un nuovo viaggiatore che visiti un paese poco conosciuto e stenda la sua relazione di viaggio, per assicurarci che ora sappiamo tutto su quel paese; anzi, per lo più simili relazioni accrescono soltanto la nostra curiosità e ci invitano a porre a noi stessi nuovi quesiti storici, etnologici, antropologici, linguistici, che senza alcuna nozione elementare e preliminare non ci sarebbero neppur sovvenuti alla mente. Dopo gli scopritori d'una miniera, vengono gli scavatori profondi. Ma, poichè, senza i primi, non ci sarebbero i secondi, vediamo incoraggiarsi ai dì nostri ogni maniera di spedizione, sia per scoprire terreno, sia per esplorarlo per ogni verso. E i mezzi coi quali si intraprendono oggi spedizioni scientifiche, e la maggior facilità con la quale si possono assicurarne i risultati, segnano un grande progresso fra l'antico

e il nuovo modo di viaggiare. Tuttavia non solo non viene a scemarsi punto la gloria degli antichi viaggiatori, quando si chiamavano Erodoto o Marco Polo, osservatori curiosi, pazienti, instancabili, che dopo aver passato una gran parte della vita a percorrere la terra sconosciuta, consacravano il resto del loro tempo a raccontar bene le cose vedute. Oggi si viaggia più comodamente, ma anche molto più in fretta. I più partono con la fretta di tornare a casa per far sapere ai giornali che essi vengono di lontano. I Miani, gli Antinori, i Piaggia che si rassegnino a passare una gran parte della loro vita in regioni selvagge, per sola passione dei viaggi e per curiosità scientifica, sono diventati una specie più tosto rara. I viaggi improvvisati fatti da dilettanti vani e rumorosi, ciascuno dei quali crede, appena muove fuori di casa, di andare alla scoperta d'un mondo nuovo, sono i più. A compensarci di questi che fanno spesso gran rumore per nulla, vengono nel secolo nostro i viaggi fatti per conto dei governi, con tutto il danaro che occorre per veder tutto, e per portar via da ogni paese esplorato il maggior numero di oggetti, indizi viventi di quella natura e della relativa sua civiltà o barbarie. Per questo rispetto, bisogna davvero desiderare che numerosi stati civili diventino colonizzatori di paesi selvaggi. La terra del Capo, l'India, dopo che vennero in potere degli inglesi, ci aprirono quasi tutti i loro misteri; e non si può lodare abbastanza il mirabile zelo che spiega per mezzo della Società Reale dell'Aja, per la conoscenza delle Indie Olandesi, il governo d'Olanda, per promuovere gli studii sopra le sue colonie orientali. La lingua, i costumi, i monumenti di quelle isole ebbero già una larga illustrazione, fatta da uomini dottissimi, con una sontuosità degna di un gran popolo. Ora è venuta la volta della parte orientale e meridionale dell'isola di Borneo, percorsa negli anni 1879 e 1880 da Carlo Bock, per conto del governo inglese; ma l'Istituto Reale dell'Aja assunse la pubblicazione dell'Atlante illustrato di quel viaggio importante, facendolo precedere da un'ampia introduzione di P. J. B. Robidé Van der Aa; abbiamo ora sott'occhi, in una splendida edizione in-4°, l'Atlante con trenta belle tavole colorate, disegnate dallo stesso Bock e litografate a Londra dal Kall e il primo fascicolo dell'introduzione, che abbraccia 64 pagine. Nell'Atlante, sono paesaggi attraenti e teste ignobili di selvaggi su persone svelte. L'occhio, se fedelmente riprodotto, annuncierebbe qualche intelligenza; ma il resto del volto accusa ancora la brutalità d'una razza materiale ed antropofaga. Si potrebbe forse dire dell'uomo: tale è l'uomo, quale è la sua capacità ideale di rappresentarsi il nume, e gli abitanti di quella costa di

Borneo adorano, pur troppo, ancora idoli grossolani, tutti mandibola e forme falliche. Nè vi è speranza, pur troppo, che una tale razza sorga mai ad alcuna idealità. L'Europeo potrà, con lunga pazienza, piegarla, e assoggettarla tutta quanta nella servitù, ma non mai trasformarla in un popolo civile. La inferiorità è troppo grande. Noi ci facciamo ora strane meraviglie perchè il Giappene ci appaia un popolo intieramente civile; e non pensiamo che quando la maggior parte dell'Europa giaceva ancora in una profonda barbarie, il Giappone vantava già una civiltà antica. Questi motivi di sorpresa non ce li daranno mai, di certo, i popoli selvaggi della Malesia e dell'Australia. Come non si farà mai, per quante evoluzioni si compiano nella natura, di uno sterile abete una quercia glandifera, così non accadrà mai che popoli stati selvaggi fin qui possano mettersi mai a capo della civiltà. Si possono raddolcire i loro costumi, come si addomesticano anche le fiere; ma l'antica indole nativa non si cancella. L'europeo, le razze più civili non divoreranno a modo antropofago le razze inferiori, ma le costringeranno a diventare anch'esse strumento di civiltà. In tal modo forse gli Arii che vennero d'Oriente fermandosi in Europa ove abitavano assai probabilmente popoli selvaggi, li assimilarono a sè stessi; e nessuno potrebbe dire quanta parte de'nostri istinti piu fieri non sia antico retaggio di quelle stirpi stesse che abbiamo fatto scomparire.

Noi vedremo forse ancora questo trionfo della civiltà. Come l'America già quasi per intiero selvaggia è diventata terra quasi intieramente civile europea, così è sperabile che diventino, col tempo, senza bisogno di ricorrere ad alcun mezzo feroce e violento, terra civile per mezzo degli europei anche tutta l'Australia e tutta l'Africa.

Per l'Africa si è già fatto qualche cosa. I governi civili si muovono. Noi abbiamo ceduto alla Francia l'onore romano di colonizzare all'europea. l'Africa settentrionale; e Dio perdoni i nostri inetti governanti che condussero l'Italia a questa vergogna: e l'Inghilterra dall'Egitto e dal Capo potrà fare più d'una punta col suo commercio nell'Africa centrale. Noi, con tutte le nostre magnifiche aspirazioni, ci siamo chiuse tutte le porte, e rimaniamo inerti a vedere ciò che fanno gli altri, alle porte di casa nostra.

Ecco intanto che anche il piccolo Portogallo si ridesta, e non dimentico della sua colonia portoghese di Loanda e delle sue glorie passate, ordina al Congo una spedizione scientifica, a spese nazionali, perchè dal paese finitimo alla colonia Portoghese, dal paese di cui il Portogallo ha la chiave, e col quale è giusto che esso mantenga le più frequenti

relazioni, arrivi in Europa, per mezzo di esso, la più copiosa informazione. Di quel paese i lettori della *Nuova Antologia* ebbero già alcuna notizia nelle lettere di un missionario fiorentino a Loanda, un Galileo Galilei, qui pubblicate. Della lingua del Congo fu pure un Italiano il primo che abbia dato notizia in Europa. Giacinto Brusciotti di Vetralla fin dal secolo decimosettimo aveva pubblicata una specie di grammatica della lingua del Congo, per uso specialmente de' Missionarii Cappuccini. Ma ora abbiamo una informazione compiuta di quella regione occidentale dell'Africa, per la munificenza del governo Portoghese, per lo zelo de' due esploratori H. Capello e R. Ivens che negli anni 1877-1880 esplorarono quella parte dell'Africa, e per la diligenza del benemerito editore Avelino Fernandes che curò una edizione del viaggio in due volumi in ottavo, elegantemente rilegati, degna delle più belle edizioni analoghe che si intraprendono in Inghilterra. L'*Imprensa nacional* di Lisbona si fece veramente onore con questa edizione, ornata di numerose illustrazioni, opera anch'esse di disegnatori ed incisori portoghesi, e di importanti carte geografiche. La vasta e minuta carta specialmente dell'Africa occidentale Austro-equatoriale, che contiene l'itinerario e le esplorazioni del Capello e dell'Ivens sarà di una grande utilità per la geografia Africana. La regione dai due esploratori percorsa si estende da Benguela a Iacca, ossia dal 12° al sesto grado di latitudine meridionale; e però l'opera stessa reca il titolo che segue: *De Benguella as Terras de Iacca*, descrizione d'un viaggio nell'Africa centrale ed occidentale, che comprende narrazioni, avventure e studii importanti sopra i fiumi Cu-nene, Cu-bengo, Lu-ando, Cu-anza e Cu-ango, con la scoperta de' fiumi Hamba, Canali, Susso e Cu-gho, ed una larga notizia sopra le terre di Quiteca N' bungo, Sosso, Futa e Iacca. Gli autori del Viaggio, una volta sul suolo d'Africa, sarebbero naturalmente stati spinti dalla loro curiosità a visitare l'interno della regione africana; ma il mandato del loro governo era imperativo, e noi dobbiamo, in nome della scienza, rallegrarci che lo fosse. Se essi avessero avuta libertà di percorrere tutta l'Africa, essi avrebbero visitato meno bene quella regione particolare più prossima al dominio portoghese, e ch'essi erano in condizione più favorevole per esplorare. Una passeggiata a traverso l'Africa ha i suoi pericoli e il suo fascino; ma l'utilità che si ricava dalla descrizione di un tal viaggio è assai limitata. Raccolti invece i due ufficiali della marina portoghese sopra un campo più modesto, poterono addentrarsi meglio nella vita, nei costumi degli abitanti e osservar meglio il paese, che ora ci si offre in una illustrazione che può dirsi compiuta. Il Capello e l'Ivens non sono

scrittori; lo stile loro a volte tradisce lo sforzo rettorico, a volte appare di una ingenuità che può parer soverchia; ma da libri così fatti si vogliono specialmente aver notizie; e queste nell'opera de'due esploratori sono copiosissime. L'avere condotto a termine felice una esplorazione così importante è la loro gloria principale, specialmente se si consideri la regione malsana e palustre che molte volte doveano attraversare, e la poca ospitalità del maggior numero degli abitanti, per lo più diffidenti contro gli stranieri, e, in ispecie, contro i portoghesi, loro vicini, e che fecero sopra di essi sentire un tempo la forza delle loro armi. Ma, se una volta i portoghesi mossero contro i popoli delle terre di Benguela e del Congo, per spogliarli e farli schiavi, ora che le spedizioni europee nell'Africa Centrale sembrano avere un intento assai più civile, è da sperarsi che anche gli Europei visitatori dell'Africa Centrale siano per trovare più cordiali accoglienze. Come il Livingstone, come lo Stanley, anche i due recenti esploratori portoghesi sembrano animati dal sincero desiderio di incivilir quelle regioni per mezzo del cristianesimo. Se non diventeranno mai veri cristiani, basterà che s'ottenga da que'selvaggi che diventino popoli miti e buoni, di modo che anzi che incagliare l'opera della civiltà che vuol muoversi in mezzo a loro, possano, sia pure come semplice e docile strumento, secondarla, come avvenne, per l'appunto nell'India, ove le razze indigene non ariane non fanno quasi più alcuna opposizione alla civiltà europea ch'è passata in mezzo a loro, ed anzi, fino ad un certo segno, ne approfittano.

Nella prefazione dell'opera, i due esploratori ringraziano i patroni e promotori della spedizione; prima di tutti il Re Don Luigi che mostrò di apprezzare il vantaggio della spedizione ed il merito degli esploratori, la Società Geografica di Lisbona, in ispecie il presidente dottor Barbosa du Bocage, e i due segretari Luciano Cordeiro ed Alfonso Pequito, per avere indotto il governo ad ordinar la spedizione; i ministri e segretari di Stato (ai quali è pur dedicata tutta l'opera), Giovanni de Andrade Corvo, iniziatore delle moderne esplorazioni portoghesi in Africa, e il Visconte di S. Januario, Francesco Giovachino da Costa e Silva, direttore generale del Ministero della Marina e d'Oltremare, la Real Marina, il contrammiraglio Francesco Maria Pereira da Silva e parecchie società nazionali e straniere che incoraggiarono, aiutarono o premiarono la bella spedizione.

Le informazioni geografiche, di costumi e di storia naturale che offre il libro de' signori Capello e Ivens sono copiosissime, e parecchie importanti; le osservazioni topografiche, idrografiche e meteorologiche,

fatte da due valenti ufficiali di marina avranno un singolare pregio per gli studiosi delle scienze fisiche, come i linguisti debbono saper buon grado ai due valenti esploratori d'aver tentato un quadro sinottico di alcuni dialetti africani, offrendo, oltre alcune osservazioni grammaticali, tre piccoli saggi di dizionario, per i dialetti *n'bunda*, *n'jenji*, *garanganja*, *quioco*, *lunda*, *e ca-lujana*. Convien dunque, in ogni modo, rallegrarsi di un esito tale per una spedizione che nessuno forse, prima che venisse intrapresa, avrebbe immaginata così ricca di risultati scientifici. Con questa monografia, una regione importante dell'Africa può ormai dirsi esplorata; ed è solamente quando per ogni regione africana si potrà vantare una monografia compiuta, che diventerà possibile una vera carta dell'Africa, e un sistema generale e pratico d'incivilimento africano.

Sia lode dunque al governo portoghese che, con questa spedizione, riprese le nobili tradizioni del fine del secolo decimoquinto e del principio del secolo decimosesto che lo resero già così glorioso; e possano tutti i suoi nobili sforzi, per ritornare un gran popolo, ottenere il buon successo di questa bella spedizione africana.

Un viaggio, in apparenza, assai più modesto, ma di cui si sentiranno, in breve, nell'istruzione francese, i benefici effetti, fu intrapreso da Michele Bréal, membro dell'Istituto di Francia, professore del « Collège de France, » ispettore generale delle scuole, in Germania, nel Belgio, in Francia stessa; le osservazioni da lui raccolte nel triplice viaggio, vennero riunite in un volume pubblicato dall'Hachette: *Excursions pédagogiques*. I nostri ministri della pubblica istruzione che, di tempo in tempo, danno incarichi d'ispezioni nelle scuole straniere, ispezioni delle quali il pubblico non viene per lo più informato, o riceve notizia talvolta per alcune relazioni generiche, sepolte negli archivi ministeriali, le quali lasciano il tempo che trovano, dovrebbero intanto fare il loro pro di questo libro scritto da un uomo che ha ormai una lunga esperienza di scuole, un uomo di buon senso e di buon gusto, moderato ne' suoi giudizi, imparziale, e, ciò che non guasta punto, scrittore di molto garbo, che sa animare, col suo racconto, anche le questioni apparentemente più aride, e metterle in opportuno rilievo.

La parte più istruttiva del suo libro è per noi quella che riguarda l'insegnamento germanico. Delle scuole francesi egli non è contento; l'insegnamento secondario specialmente sembra mancare in Francia, come pur troppo anche da noi, di quell'indirizzo pratico che deve metterlo in relazione con la vita. Il liceo francese, non ostante lo sforzo fatto nel 1880

per migliorarne le condizioni, trovasi ancora in uno stato inorganico. E quantunque in Francia ed in Italia siamo soliti a tenere i tedeschi rispetto a noi come una nazione di pedanti, quello che si fa nelle scuole tedesche appare, nella somma, molto più efficace per la vita del popolo tedesco di quello che sia pur troppo l'insegnamento nostro secondario, sconclusionato, artificioso, impotente a divenire una vera grande preparazione alla educazione universitaria. Quello che il Bréal osservò e lamentò pel Belgio ed in Francia, cioè che la insufficienza della scuola secondaria obbliga l'insegnamento universitario ad abbassarsi di qualche grado per poter portare gli studenti alla coltura che si richiede per seguire con profitto i corsi universitari, che dovrebbero essere esclusivamente scientifici, si deve lamentare pur troppo anche in Italia; onde molte osservazioni che l'esperienza francese gli suggerì potrebbero profittare anche a noi. Io sono lontano, in verità, dal pensare che all'educazione moderna, e specialmente all'educazione nostra italiana converrebbe prendere per modello il ginnasio tedesco; penso tuttavia che volendo tenere ancora vivo il sistema medievale rappresentato dal ginnasio classico, il miglior modello di un tale ginnasio deve cercarsi in Germania; e che se è proprio destinato che, al fine del secolo XIX, la gioventù italiana debba ancora consumare otto anni senza alcuna interruzione, nel solo studio del latino e del greco, dobbiamo almeno assicurarci perchè questo benedetto latino e questo benedetto greco si sappiano all'uscire dalle nostre scuole secondarie quanto si sa in Germania, dove sono minori tradizioni classiche che presso di noi. Io non so se l'età nostra, per l'ardimento d'alcun grande riformatore, avrà il potere d'uscire dal circolo vizioso in cui si aggira dalla prima classe del ginnasio all'ultima universitaria tutta la nostra educazione scolastica; invece d'adoperar poco tempo per imparar molto, io temo, pur troppo, che la nostra generazione e quella che ci seguirà, continueranno il più comodo sistema d'adoperar molti anni per l'apprendimento della minor quantità di scienza possibile; ma poichè non è in poter nostro il mutare un ordine di cose che si fonda sopra una antica consuetudine, e la consuetudine è più tenace della legge, procuriamo almeno che il pochissimo che s'impara nelle nostre scuole secondarie, s'impari assai meglio. Il ginnasio tedesco non è forse esso medesimo il modello di tutte le perfezioni; ma è certo che in esso il latino ed il greco s'impara meglio che in tutti gli altri ginnasi del mondo; non potendo dunque far di meglio, col sostituire al ginnasiale un insegnamento più ricco, più durevole, più pratico, facciamo almeno che il ginnasio ed il liceo italiani non siano inferiori al ginnasio tedesco.

Ciò che il Bréal trovò di buono in quest'ultimo lo espose con una sincerità che da dodici anni in qua si trova assai di rado presso scrittori francesi, quando si tratta di rendere giustizia alle buone qualità della Germania.

Incominciamo dal direttore del ginnasio tedesco, riscontrato col preside-direttore di liceo e di ginnasio. Sebbene il nostro preside, nel suo canonicato burocratico, sembri avere tanta maggiore autorità de' professori che gli sono sottoposti, è certo che il direttore tedesco, il quale fa molto più, gli è di molto superiore: « Le directeur — scrive il Bréal — est ordinairemente un homme connu pour sá valeur scientifique. La tâche qui lui est dévolue, sans être comparable à cette de nos proviseurs, ne laisse pas que d'être laborieuse; mais elle est tournée tout entière vers l'enseignement et l'éducation. D'abord il donne un certain nombre de leçons qui, bien qu'inférieur à celui des autres maîtres, est encore assez respectable (de six à douze heures par semaine). Les règlements lui recommandent de se réserver, autant que possible, quelques heures en *prima*, pour assurer sa considération, et une ou deux heures dans la plus petite classe, pour apprendre à bien connaître les nouveaux venus. Ensuite le directeur exerce une surveillance morale. Il indique aux parents du dehors les familles où leurs enfants pourraient trouver l'hospitalité, et il doit s'assurer si cette hospitalité est à l'abri du reproche. Il veille au maintien de l'ordre et de la discipline. Il préside les réunions des professeurs, et il fixe, au commencement de l'année, le nombre et la nature des leçons attribuées à chacun d'eux. Ce travail de répartition a plus d'importance en Allemagne que chez nous, parce que la spécialité des maîtres, y est poussé moins loin qu'en France. Au directeur il appartient de faire le meilleur emploi du personnel placé sous ses ordres; comme un *impresario* à la tête de sa troupe, il distribue tout en respectant les titres acquis et certains cadres immuables, les enseignements annexes tels que l'histoire, la géographie, les langues vivantes. Là ne se borne pas encore sa tâche. Il a une part considerable dans la nomination des professeurs nouveaux; il les appelle dans son gymnase, il les essaye, il les propose au ministre pour un choix définitif. Ayant jusqu'à un certain point le recrutement de son personnel, il a aussi la responsabilité. Les gymnases qui passent pour des modèles à suivre sont cités d'après le nom de leur proviseur; les noms d'Ilgen, Spilleke, Nägelsbach sont restés célèbres en Allemagne à peu près comme celui d'Arnold (le directeur de Rugby) en Angleterre. J'ai vu un certain nombre de directeurs, et j'ai été frappé de la somme d'expérience, je

ne dis pas seulement pédagogique, mais mondaine et politique, qu'on trouve chez la plupart. Ce sont des hommes préoccupés de l'influence que doit exercer leur maison sur le développement des idées dans la région où ils sont placés. Ils sont en rapport avec les universités, et ils se font signaler les lacunes et les défauts qu'on a pu remarquer dans l'éducation des jeunes gens. Ils savent le langage qu'on leur doit tenir (punto importante, essenziale; da noi alla gioventù si fanno ancora discorsi rettorici o ammonizioni amministrative); il y a quelques directeurs dont on a réuni en recueil les allocutions scolaires; ce sont de documents curieux par le mélange d'*humour*, de science et de patriotisme. » Anche a capo di parecchi nostri licei si trovano uomini eminenti, alcuni dei quali hanno grandi meriti letterarii e patriottici, ma, nel loro ufficio di preside, quasi tutta l'autorità è burocratica e di pompa; la loro parola dev'essere solenne; il diritto che hanno di corrispondere col ministero, ne fa, rispetto ai professori, un potere temibile; ma l'efficacia loro pedagogica e morale è minima. La facilità poi con la quale si fanno, per promuoverli, passeggiare da un liceo all'altro, i nostri professori e presidi, toglie loro qualsiasi possibilità di costituire un tutto fortemente compatto ed organico, una vera famiglia educatrice, quale si rivela il ginnasio germanico, ove molti uomini che acquistarono celebrità si gloriano d'aver fatte le loro prime e di fare le loro ultime armi. Chi crederebbe, per esempio, in Italia che il celebre Adalberto Kuhn, il fondatore della mitologia comparata, il direttore della *Zeitschrift* di filologia comparata morì direttore d'un ginnasio di Berlino? Gli erano forse mancate le occasioni di diventare professore universitario? No, di certo; anzi molte università tedesche avrebbero ambito di possedere un tant'uomo; ma egli si trovava bene nel suo ginnasio: la retribuzione che riceve un direttore ginnasiale non essendo inferiore a quella d'un professore ordinario d'università, il prof. Adalberto Kuhn si onorava di proseguire il suo insegnamento e la sua benefica influenza in un ginnasio dove si era fatto benedire. Quando noi vedremo qualche cosa di simile in Italia?

Lo stesso prof. Bréal ci dice che sua principal guida in Berlino, fu il vecchio, l'illustre Bonitz, che quando egli fece il suo viaggio in Germania, era ancora direttore del *Graue Kloster*. Vidi nello scorso settembre in Berlino il vecchio onorando direttore della pubblica istruzione nel Ministero di Berlino; gran personaggio, senza dubbio, per un paese istruito come la Prussia; e pure quanta modestia, quanta semplicità! e come era facile ritrovar subito sotto il gravissimo Consigliere imperiale l'antico celebre affabilissimo professore d'Università, ch'era passato, con

suo vantaggio, a dirigere un ginnasio berlinese! Tale è la stima che si fa del ginnasio in Germania. « Choisissons, scrive il Bréal, pour observer le train intérieur des études, un des gymnases de Berlin, par exemple le *Graue Kloster*, établissement célèbre qui fêtait, il y a quelques années son trois-centième anniversaire. C'était au XIII siècle un couvent de franciscains; il fut sécularisé au moment de la Réforme, et il fut changé en collège en 1574. La Réforme a fait en Allemagne la même oeuvre que chez nous la Révolution; mais, mieux inspirée, en affectant les couvents à l'instruction laïque, elle ne les a pas dépouillés de leurs biens. Quelques-uns figurent parmi les plus riches propriétaires fonciers de l'Allemagne. Au moment où je visitai le *Graue Kloster*, il était encore dirigé par M. Bonitz, l'éditeur d'Aristote, l'un des premiers hellénistes de notre temps. M. Bonitz a mené un peu la vie errante et laborieuse des savants du XVI siècle; il a professé la littérature ancienne à l'université de Vienne (ov'ebbe tra i suoi scolari il nostro dotto linguista Emilio Teza), il a réorganisé l'enseignement secondaire en Autriche; les règlements composés par lui pour les gymnases autrichiens passent pour des modèles d'expérience et de raison. Rappelé à Berlin, où il est membre de l'Académie royale, il accepta simultanément une chaire de littérature grecque a l'université, le provisorat d'un gymnase et la direction d'un séminaire pédagogique. C'est un homme de beaucoup de tact et d'ésprit, dont la conversation est aussi agréable qu'instructive. » Il passaggio d'un uomo simile alla direzione d'un ginnasio, non può essere stato senza molti benefici effetti per la istruzione ginnasiale, e la dignità stessa del ginnasio trovandosi accresciuta pel merito del suo direttore, incominciando dall'alto, appare evidente che tutto concorra a fare del ginnasio tedesco una istituzione importante ed essenziale. Lo scolaro impara di buona voglia perchè di buona voglia i maestri insegnano; nulla di scettico, nulla di molle, nulla di svogliato; tutti i movimenti, tutte le articolazioni di quel corpo organico che si chiama il ginnasio si combinano ad uno scopo solo. « La première chose qui frappe les yeux, osserva il Bréal, c'est un air d'activité et une intensité de travail, dont l'expression se lit dans les attitudes et sur les visages. Les heures de concentration d'ésprit et d'effort personnel. Le temps hors de classe, surtout pour les élèves moins avancés en âge, est employé à mettre en ordre et à appliquer ce qui a été appris. — Je vais maintenant être obligé d'entrer dans des détails techniques et arides. Je prie le lecteur étranger à l'enseignement de sauter les pages qui suivent. Je

m'adresse à des collègues; pourquoi ne serait-il pas permis à un grammairien de s'entretenir avec des confrères, comme ferait, en parlant des choses de son état, un ingénieur ou un médecin? Le reproche de pédantisme ne m' effraya pas; je serais, au contraire, sensible au reproche de n'avoir pas donné, sur un système d'instruction que je décris, toutes les explications nécéssaires. L'objet, ce semble, en vaut la peine. Il s'agit ici du temps et de l'intelligence de nos enfants. — J'assistai à une classe uniquement employée à des interrogations sur la grammaire grecque. Le mode de recitation était varié; tantôt un élève disait un assez long morceau d'un verbe, tantôt la conjugaison était répartie sur toute la classe, chacun se levant, selon l' ordre des places, pour dire une personne; tantôt encore c' étaient toutes les premières personnes qui parlaient des bancs comme un feu roulant; quelquefois le maître chosissait au hasard une forme dont il donnait la traduction allemande, et l' élève devait aussitôt répondre par la forme grecque. Toutes ces interrogations se font avec une grande rapidité: le professeur en posant les questions, l'écolier en donnant la réponse, ont quelque chose du mouvement saccade qui caractérise les manoeuvres du soldat prussien. »

Come il lettore può rilevare da questa citazione, il Bréal trova il modo d'avvivare con uno stile animato e pittoresco, anche le minuzie d'una lezione di grammatica. Così che il lettore non ha da ometter nulla perchè tutto lo può interessare. Ecco, per esempio, in qual modo brioso, memore del modo, per dire il vero, molto grottesco col quale si pronuncia il latino in Francia, parla dell'accento tonico nelle scuole tedesche: « Je mentionnerai ici un point qui appellera peut être le sourire sur les lèvres de mes lecteurs, mais qui a provoqué chez moi un sentiment d'envie que je ne crains pas d' avouer; c' est la manière dont ces écoliers allemands marquaient dans leur prononciation l' accent tonique. Ils le possédaient si bien, ils en étaient si maîtres, que j' étais obligé de retourner deux fois ma langue dans ma bouche, avant de leur citer le moindre bout de latin ou de grec. Comment faites-vous? dis-je après la classe au professeur. — La chose est bien simple, me fut-il répondu; il suffit de les habituer à prononcer l'accent dès le premier jour. C'est par l'oreille qu'il pénètre dans leur esprit, et il y arrive en même temps qu' ils apprennent les premiers mots. Enseigner l' accent sans le prononcer, c'est comme qui voudrait enseigner la musique aux yeux. Une faute d'accent les choque comme une fausse note. »

Ogni particolare sopra il quale il Bréal ferma l'attenzione è istrut-

tivo. Così, per esempio, dopo avere esaminato l' esercizio orale delle scuole tedesche che si chiama *extemporale*, il Bréal nota il vantaggio ch' esso ha sul metodo che deve unicamente condurre lo scolaro alla capacità di cucire insieme alcune eleganti frasi latine. « L'*extemporale*, osserva egli, fait partie d'un système d'études qui avant tout se propose pour objet l'intelligences rapide du latin et du grec. La recherche de l'expression élégante ne vient qu'en seconde ligne. Il y a dans les oeuvres latines d'Ernesti un morceau spirituel où il démontre que celui qui recherche l'élégance du style en latin n'est presque jamais en état de lire les auteurs. Il raconte que dans sa longue carrière de professeur, il n'a jamais regardé le bon latin comme une preuve suffisante d'instruction classique; car les bonnes locutions sont si rabattues que les murs et les bancs de la classe les répéteraient s'ils pouvaient parler. Est-ce bien la peine de passer dix ans à coudre ensemble des ornements si usés? Il faut cent fois plus de savoir et d'intelligence pour comprendre et interpréter les Lettres familières de Cicéron. On ne refusera à celui qui parlait ainsi, ni la compétence, ni le goût pour les études classiques. Il a passé sa vie à éditer Xénophon, Homère, Tacite, Cicéron; ajoutons que ses conseils sont donnés dans le latin le plus pur et le plus agréable. »

Tutto ciò che si fa in Germania, di regola, viene fatto sul serio, se non sempre piacevolmente. Si cerca da prima la cosa, e poi il modo; in ogni ricerca si vuole andare a fondo. Ogni libro scolastico tedesco lo proverebbe; e questo è il motivo per cui noi ricorriamo pur sempre alla Germania, per trovare i migliori modelli di edizioni critiche degli antichi classici. Un tempo, per dire il vero, in grazia degli umanisti, le più giudiziose edizioni di autori classici erano le italiane; oggi non possiamo più dire il medesimo; l'erudizione filologica che una volta era privilegio e ricchezza nostra, ora la riceviamo di seconda mano, e da quella stessa Germania, ora dottissima, che una volta veniva essa pure a studiare in Italia. Vi è in Italia una scuola estetica che reagisce pur sempre, in nome dell'amor proprio nazionale, contro l'ossequio che il maggior numero de' nostri maestri professano alla erudizione tedesca; e, per mostrare che un tale ossequio è irragionevole, segnalano i traviamenti d'una critica fantastica, capricciosa ed arbitraria che esiste, pur troppo, ancora in Germania e forse è la più numerosa ed intraprendente. Ma l'eccesso di alcuni non prova che i tedeschi non siano sulla buona via, e che i più dotti, i migliori tra essi, non seguitino, coi nuovi aiuti della critica moderna, la gloriosa tradizione de' nostri grandi uma-

nisti. A questa scuola appartiene, per citarne uno, l'illustre professore Ottone Keller, che l'Università di Graz rimpiange e l'Università di Praga si rallegra d'avere di recente acquistato. E il nome del Keller mi fa sovvenire d'un debito ormai vecchio che io sento d'avere con esso. Ho sul mio tavolo da molti mesi, i tre volumi degli *Epilegomena zu Horaz*, coi quali egli compì e coronò le sue lodate edizioni critiche del testo oraziano. A sdebitarmene, aspettavo l'occasione che alcun libro d'argomento affine potesse darmi occasione d'annunciare il suo. Ma, poichè m'accorgo che l'occasione non viene, e ogni indugio ulteriore mi sarebbe grave, segnalo ai nostri giovani studiosi quest'opera dottissima, con la quale non solo si dà ragione della restaurazione critica del testo oraziano, ma se ne aiuta l'intelligenza con appunti e riscontri preziosi; senza usurpare il campo del commento letterale scolastico, il Keller si ferma a tutti i passi più difficili, che diedero occasione alla maggior controversia. Esamina ogni carme, ogni epodo, ogni sermone, ogni epistola da sè, dichiarando la varietà delle lezioni, per rispetto al testo archetipo da lui stabilito, evitando sempre qualsiasi congettura che non possa essere avvalorata dai codici. Per rispetto al testo oraziano, il Keller si mostra un conservatore, anche per que' brani mitologici contro i quali alcuni critici intrapresero, secondo la vivace espressione del Keller, una vera caccia. Egli difende, e mi pare con molta ragione, la genuinità delle digressioni mitologiche presso Orazio, come si posson difendere quelle di Pindaro, che Orazio pigliava specialmente a modello o che, com'è ben noto, non solo ne abbonda, ma dà alla nozione mitologica tanta importanza che talora sembra essere soggetto unico della poesia, a detrimento della prima idea inspiratrice. Le poesie di Tibullo, di Catullo, di Properzio e di Ovidio, se la critica del Keller giustamente combattuta avesse alcun fondamento, potrebbero saccheggiarsi quasi al modo stesso con cui si saccheggiò, col pretesto delle interpolazioni, il testo oraziano. Opera di vent'anni di studio profondo, gli Epilegomeni ad Orazio non ci conducono al risultato negativo a cui arrivano molti eruditissimi e ingegnosissimi commenti, a darci cioè un testo più imbrogliato che non fosse quando essi vi si accostarono. Il Keller diffida un poco delle questioni nuove; egli è d'accordo con Svetonio che Orazio è mirabile per la sua chiarezza; quando il testo oraziano non appar chiaro, egli sospetta di qualche lezione sbagliata. Lo stesso potremmo dir noi del nostro testo dantesco; le lezioni più commentate, sono forse quelle che i commentatori hanno essi stessi maggiormente falsate con le loro arguzie erudite. Non è qui luogo d'entrare in un esame de'com-

menti ai singoli carmi e delle brevi e speciali discussioni critiche, con le quali e con un opportuno indice particolarmente si conchiude il terzo volume degli *Epilegomena* del Keller; ma è lieta per me l'opportunità di raccomandare alle nostre biblioteche l'acquisto di un'opera divenuta indispensabile per la critica e per la intelligenza del testo oraziano.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA MUSICALE

Opere nuove — *Il Progettista* del M. Scontrino — *Bianca da Cervia* del M. Smareglia — *Erodiade* del M. Massenet — Il Teatro Apollo di Roma — Teatri principali d'Italia — *Il liceo di Pesaro.*

L'invocato ed aspettato *Duca d'Alba* del Donizetti si è miseramente arenato durante le prove. Mentre si lavora per rimetterlo a galla, il pubblico romano, in materia di novità musicali, si è dovuto contentare finora, di uno scherzo comico rappresentato al teatro Argentina. E noi alla nostra volta siamo costretti a narrare le gesta di questo piccolo topo partorito dalla montagna. *Et nascetur ridiculus mus.* Dichiariamo però, che il *ridiculus* va, in questo caso, applicato alla nuova operetta a titolo di lode. È naturale che gli autori di un opera buffa si adoperino a promuovere il riso. *Il Progettista*, pertanto, venuto alla luce testè sulle scene dell'Argèntina, avrebbe interamente raggiunto lo scopo se il pubblico ci avesse passato un'ora di quella irresistibile ilarità che va in tanto buon sangue. Sventuratamente se questo scherzo musicale ha un difetto, è appunto quello di non appartenere abbastanza al genere comico. Per verità, come può venir in mente di ricorrere per un libretto buffo a Ulisse Barbieri ch'è il più funebre e sanguinario dei drammaturghi? Il poeta ha fatto grandissimi sforzi per liberarsi dai fantasmi, dai pugnali, dai veleni, dalle morti improvvise che sono il condimento di tutti i drammi da lui scritti per le cento arene d'Italia. Ma il frizzo gli muore spesso sulle labbra e spinto dalla forza dell'abitudine, anche in queste brevi scene per musica ha posto una evocazione di spettri che fa rabbrividire l'onesto e

pacifico spettatore. L'eroe del suo libretto, anziche un progettista, dovrebbe dirsi un visionario, poichè in fondo è un matto che si pasce di chimere. L'argomento è copiato dalla notissima commediola del Rusconi *L'uomo d'affari*, ma il Barbieri gli ha tolto gran parte del suo sapore. In fondo egli non ha voluto far altro che porgere un'occasione al valente buffo Baldelli di sbizzarrirsi a suo talento nell'arte del recitare e in quella del canto. Il libretto ricorda molto le commedie a soggetto. Indica le *situazioni,* lasciando all'artista piena libertà di aggiungervi ciò che gli pare e piace. In un lavoro di questa fatta la parte musicale non può nè deve assumere una grande importanza. Il meglio ch'abbia a fare si è di lasciare anch'essa al cantante la più ampia facoltà di supplire a ciò che il maestro non ha avuto modo di scrivere. In tali condizioni, il *Progettista* sarebbe stato davvero uno scherzo e non avrebbe dato luogo a discussioni.

Ma il maestro Scontrino è un buon musicista e ci teneva probabilmente, a dar saggio del proprio valore. Mosse i primi passi nella carriera musicale suonando il contrabbasso e rinnovò su questo strumento i prodigi del Bottesini. Poi, come il Bottesini fu invaso dall'ambizione del comporre. Una sua opera seria, *Matelda,* ebbe mediocre successo, e, come suole accadere, al maestro Scontrino, dopo quel tentativo non felicemente riuscito, fu difficile di rinnovare l'esperimento. Oggidì, nel teatro musicale, chi non vince la prima battaglia, incontra difficoltà quasi insuperabili per misurarsi nuovamente in campo. Dalla *Matelda* erano trascorsi parecchi anni, e non reca meraviglia che l'autore di essa, sfiduciato e disperando di rientrare nel melodramma serio per la strada maestra, si sia rassegnato a passare per un viottolo, pur di andare innanzi. Così è nato il *Progettista,* e, dopo le cose dette, parrà naturale eziandio che lo Scontrino più che a comporre soltanto una farsetta, abbia mirato a dimostrare, che se la fortuna lo avesse assistito, avrebbe colto invidiabili allori nella musica drammatica. Questa sua intenzione si fa subito palese in una specie di preludio sinfonico che precede lo scherzo comico, il qual preludio sinfonico è un tessuto di artifizi di contrappunto che sarebbero forse a posto in un componimento di stile severo, ma che nel *Progettista* son in aperta contraddizione col carattere gaio e leggero del soggetto. E quando, in fine del preludio stesso, il maestro cerca di riavvicinarsi allo spirito dell'argomento con una melodia vivace e saltellante, la volgarità di questa è resa ancor più manifesta dal contrasto con le elaborate combinazioni alle quali tien dietro. Un errore quasi identico a quello pur ora ac-

cennato, ha commesso il maestro nell'aria del soprano, alla quale ha unito un delicatissimo e difficile accompagnamento obbligato di violino. L'aria è scritta con diligenza, elegante, affettuosa, ma assolutamente fuor di proposito in una farsetta buffa. Immaginate i procedimenti wagneriani applicati a *Donna Juanita* e alla *Figlia di madama Angot!* Lo stile della musica dev'essere in perfetta armonia con lo spirito dell'azione e delle parole. In molti altri punti del *Progettista* si notano queste divagazioni nello stile serio. Si può dire che è seria tutta la parte del buffo protagonista, anche allorquando i versi ch'egli canta vorrebbero essere comicissimi. Il Baldelli ch'è un artista come suol dirsi *eccezionale,* e che sarebbe in grado di eseguire convenientemente anche qualche parte di baritono drammatico, ha capito che la parte da lui rappresentata nel *Progettista,* non gli consentiva di eseguire seriamente le melodie serie scritte dal maestro. E perciò ha preso il partito di cantarle in parodia. Questa continua caricatura, per quanto sia grande ed incontrastabile l'abilità del Baldelli, stanca l'uditore. Ad ogni modo, è mestieri riconoscere che la musica del *Progettista* non va priva di merito. Essa rende testimonianza di non isterile fantasia, d'ingegno non comune, di buoni studi. Date allo Scontrino un buon libretto serio e vi è ragione di credere che scriverà un'opera pregevole. Ma per uno *scherzo comico* ha voluto far troppo. La qual cosa non impedirà che il *Progettista* venga applaudito ogni qualvolta lo eseguirà il Baldelli, il quale vi sostiene una fatica immane.

Pochi maestri sono riusciti del pari nel genere buffo e nel serio. Lasciando in disparte il Rossini, e senza risalire ai maestri italiani del secolo scorso, citeremo il Donizetti, il quale conobbe forse meglio di ogni altro compositore dei nostri tempi, l'arte di adattare lo stile della musica a quello del libretto. Lo stile dell'*Elisir d'amore* e del *Don Pasquale* è grandemente diverso da quello della *Favorita* e del *Don Sebastiano.* Ma vi è di più; il Donizetti ha scritto pure alcune farsette che avrebbero potuto servir di modello all'autore del *Progettista.* Abbiamo noi duopo di rammentare il *Campanello?* Ecco una musica che rimane nei veri confini della farsa o dello scherzo comico che dir si voglia, imperocchè non s'innalza nemmeno fino all'opera buffa propriamente detta. Comunque sia, se è vero, come ne corre la voce, che il Baldelli ha in animo d'invitare i giovani maestri italiani a scrivere operette in uno o due atti, è certo che così facendo renderà un notevole servizio all'arte e agli studi musicali. Finchè i nostri giovani maestri saranno condannati ad esordire con opere colossali come

' *Aida* o gli *Ugonotti*, la maggior parte di essi stenterà ad aprirsi la via. La pratica dei grandi effetti teatrali, generalmente parlando, non si acquista che gradatamente, incominciando da lavori di piccole proporzioni. Ci auguriamo che il Baldelli perseveri nel suo disegno e riesca ad effettuarlo.

Checchè se ne dica, il teatro musicale comico risponde, oggi ancora, a un vivissimo desiderio del pubblico. Le operette, in fin de' conti, e quelle sovratutto che scrivono da qualche tempo in qua il Lecocq, il Suppé ed altri, non sono che una forma, una specie dell'opera comica. È strano però, che l'opera buffa, prodotto essenzialmente italiano, venga riportata in Italia e rimessa in onore sulle scene dagli stranieri. Purchè la commedia musicale rifiorisca, non discutiamo della via che tiene per ritornare fra noi. Da qualche tempo anche in questo campo si osserva una grande attività ch'è di buon augurio. Fra breve scenderà di nuovo nell'agone anche il De Giosa con un *Rabagas* in musica, tolto dalla famosa commedia del Sardou. Ma temiamo forte che il chiaro maestro sia stato male consigliato rispetto alla scelta dell'argomento. *Rabagas* è, più che altro, uno studio di costumi e, quel ch'è peggio nel nostro caso, di costumi politici. Gli affetti, le passioni (se tali si possono chiamare) del protagonista e della maggior parte dei personaggi che lo circondano, non sono di quelli, a nostro avviso, che la musica ha la facoltà di esprimere. Non bisogna costringere un'arte ad un ufficio contrario all'indole sua. Abbiamo inventato la musica descrittiva che, per verità, nulla ha mai descritto; per carità, non inventiamo anche la musica politica. Può darsi che la nuova opera del De Giosa, egregio compositore di musica buffa, sia pregevole e piaccia al pubblico, ma non dovremo cercar in essa lo spirito che anima e vivifica la commedia del Sardou. Sarà tutt'altra cosa. Il De Giosa non è stato mai molto avveduto nella scelta dei libretti. Il meno cattivo di quelli da lui posti in musica è il *Don Checco* che pure non è un modello di gaia ed elegante commedia per musica. *Napoli di carnevale* non è che la rifrittura di una vecchia ed antipatica farsa. E queste sono le due opere del De Giosa che vivono ancora sulle nostre scene. Le altre son tutte dimenticate, a cagione precisamente dei libretti trivialissimi, quantunque contengano musica non priva di merito.

Questo *Rabagas* sarà ad ogni modo una delle più importanti novità musicali del corrente anno. I maestri Italiani di maggior fama, il Verdi, il Marchetti, il Boito, il Ponchielli, riposano o preparano le armi per le future battaglie. All'Apollo di Roma è aspettata con grande cu-

riosità l'opera postuma del Donizetti *Il duca d'Alba*. Ne abbiamo parlato a lungo in questa rassegna e qualcuna delle previsioni da noi fatte si è già avverata alle prove di questo spartito. Per esempio, si è riconosciuto che la più considerevole parte dell'opera è quella del tenore, il quale per sostenerne il peso dev'essere un sommo artista. A Roma, smesse le incertezze, abbandonati i propositi di economia, la si è affidata al Gayarre che, fra i tenori d'oggidì, è forse il primo. Così almeno il pubblico sarà posto in grado di giudicare l'opera di Donizetti senza correre il pericolo di essere tratto in inganno dai difetti dell'esecuzione. I quali difetti pare che abbiano nociuto non poco al successo dell' *Erodiade* del maestro Massenet, rappresentata alla Scala di Milano. È curiosa la storia di quest'opera. Il Massenet che gode fama di dottissimo musicista e che questa fama, per dire il vero meritata, acquistò con alcuni lavori istrumentali e con uno stupendo Oratorio, *Maria Maddalena*, si sentì punto anch'egli dal demone del teatro. E fu tra i pochissimi maestri francesi della così detta nuova scuola, ch'ebbero la fortuna di venir introdotti in quel diroccato e rovinato tempio dell'arte ch'è il teatro dell' *Opéra* di Parigi. Il *Re di Lahore* ottenne su quelle scene una cortese accoglienza e nulla più. Evidentemente non era un'opera destinata a rimanere nel repertorio. Ma un editore italiano giudicò che la riproduzione del *Re di Lahore* in Italia fosse un buon affare, e così l'opera del Massenet passò le Alpi e fu rappresentata al teatro Regio di Torino. Il pubblico torinese, in quel tempo, era invaso da una lodevole ambizione: voleva una specie di supremazia nel campo della musica. Così sorse e prosperò in quella città l'istituzione dei concerti popolari, e così pure, per alcuni anni, il teatro Regio fu il primo a concedere ospitalità ad opere nuove di maestri italiani e stranieri. Il pubblico torinese giudicava con grande ottimismo, parendogli che questo fosse un mezzo per attrarre a sè gli artisti e i compositori più valenti. Il *Re di Lahore* giunse in quella città appunto quando le disposizioni di essa erano più favorevoli, e per tal guisa il Massenet ebbe un trionfo che gli aprì le porte di parecchi altri teatri italiani. Fu vera gloria? Ricordiamo di avere scritto allora parole che a taluno parvero severe. Noi domandavamo se nei nostri teatri si dovessero accettare, alla leggiera, anche le opere straniere non superiori al mediocre. Il *Re di Lahore* non era un capolavoro, non era nemmeno un'opera notevole per qualità e meriti fuori del comune. Il Massenet operista si palesava certamente inferiore al Massenet compositore di musica sinfonica e di Oratorii. Parecchie opere erano venute alla luce in

Italia che valevano quanto il *Re di Lahore* e non se n'era menato tanto scalpore. Perchè dovevamo noi levare a cielo uno spartito freddamente accolto a Parigi? Non era invece più opportuno e più giusto che si agevolasse il cammino ai nostri giovani maestri? Gl'impresari italiani, tanto solleciti a riprodurre il *Re di Lahore*, perchè non riproducevano i *Lituani* del Ponchielli? Non si escludano, noi dicevamo, le opere straniere, ma a condizione che il loro valore sia fuor di discussione. Così si fa all'estero rispetto alle opere italiane e si ha ragione. Comunque sia, il *Re di Lahone* percorse rapidamente i principali teatri della Penisola. Fu applaudito senza entusiasmo e non lasciò traccia di sè, non lasciò neanche il desiderio di riudirlo e questo prova che non aveva destato forti impressioni.

Passato quel momento di effimero favore, il *Re di Lahore* è caduto in Italia, nel più profondo oblio. Al Massenet però quella rapida escursione nei nostri teatri giovò non poco, imperocchè dallo stesso editore che fu mecenate del *Re di Lahore*, ebbe l'incarico di scrivere un'altra opera per le scene italiane. Quest'opera doveva essere l'*Erodiade*. Il Massenet aveva preso impegno di comporla su libretto italiano del Zanardini, il qual libretto sarebbe stato poi tradotto in francese per la *Opera* di Parigi. A noi non preme di sollevare il velo delle vicende e delle trattative che precedettero la prima rappresentazione dell'*Erodiade*. Diremo soltanto che, sorti dubbi sul libretto italiano, fu incaricato un poeta francese, il Gallet, di rifarlo. Poi nacquero dei contrasti sulla sua rappresentazione in Italia, e il Massenet si decise a darne le primizie a un teatro francese. Ma le porte dell'*Opera* di Parigi che avrebbero dovuto essergli spalancate, se il successo del *Re di Lahore* fosse stato vero e legittimo, gli furono invece inesorabilmente chiuse, e il Massenet portò, com'è noto, la sua *Erodiade* francese al teatro della Monnaie di Brusselle, dove ebbe l'onore della rappresentazione qualche mese fa.

Si affermò che a Brusselle la nuova opera aveva conseguito uno splendido trionfo. Così narrarono i corrispondenti dei giornali e il telegrafo sempre compiacente. A questo punto ci sarebbe parsa naturale una domanda. Se il successo dell'*Erodiade* a Brusselle fosse stato così pieno ed incontrastato come si disse, i teatri francesi avrebbero lasciato ai teatri italiani la gloria di essere i primi a riprodurre l'opera del Massenet? La direzione dell'*Opera* di Parigi non ha manifestato la più lontana intenzione di porre in iscena l'*Erodiade*. Invece furono immediatamente riprese le trattative per la riproduzione in Italia ed

ecco l'*Erodiade* rappresentata alla Scala di Milano e, come abbiamo detto, il successo è stato di gran lunga inferiore all'aspettativa.

Dell'*Erodiade* è venuta alla luce la riduzione francese per canto e pianoforte. Ma non basta per giudicare l'opera di un maestro che cerca in gran parte l'effetto nelle forze istrumentali. Da questa riduzione, per esempio, non si può conoscere se sia giusto l' appunto mosso all'istrumentazione di essere troppo fragorosa. Eppure, se dobbiamo prestar fede ai giornali di Milano, la sonorità eccessiva ha indisposto a più riprese il pubblico e compromesso le sorti dello spartito. Questo difetto per verità si notava anche nel *Re di Lahore*, ed è strano che il Massenet il quale nei suoi pezzi sinfonici e negli Oratorii ha scritto pagine strumentali delicatissime, si lasci trascinare ad aggravare in tal modo la mano nelle opere teatrali. Su questo punto, ripetiamo, non vogliamo, nè, volendo, potremmo insistere, e ciò per le ragioni esposte più sopra. E neanche faremo una lunga e noiosa enumerazione dei pezzi dello spartito. Non tralasceremo, però, di osservare, che, anche per quanto se ne può raccogliere dalla già citata riduzione per canto e pianoforte, neppure nell'*Erodiade* la musica del Massenet ha un carattere spiccatamente originale. Il Massenet non ha uno stile proprio; corre appresso al Gounod, al Verdi, al Wagner, e non riesce neanche a darci una fusione perfetta di questi tre stili. La melodia è scarsa e di rado nuova. Certo, come abbiamo detto, non intendiamo recare un giudizio assoluto, ma l'impressione prodotta in noi dalla lettura dello spartito, fu che dal *Re di Lahore* all'*Erodiade* non s'avesse a registrare alcun progresso. In fondo, tale è stata pure l'opinione del pubblico milanese, e la s'indovina anche fra le righe dei giornali più favorevoli al maestro e alla sua nuova opera. Le magagne dell'esecuzione hanno, senza dubbio, accresciuto il malcontento degli spettatori, ma dai resoconti della stampa milanese s'intende che l'opera stessa ha dato luogo a molte censure.

Si è parlato di *correnti contrarie*, di cabale ordite a Milano a danno del Massenet e del suo lavoro. Un pugno di oppositori per progetto in un teatro come la Scala non basta ad atterrare un' opera d'arte, nata veramente vitale. Sappiamo bene che, sventuratamente, in Italia alle antiche lotte fra le diverse scuole artistiche sono succeduti i contrasti d'interessi materiali. Non vi ha buona istituzione che non produca qualche inconveniente. I contrasti ai quali accenniamo sono una conseguenza quasi inevitabile della proprietà artistica. Tuttavia per quanto sieno da deplorarsi, l'opera d'arte che ha un valore intrinseco, li supera senza troppo gravi difficoltà. Non hanno impedito al Verdi di

proseguire il suo glorioso cammino, nè al *Faust* di Gounod di ottenere la cittadinanza italiana, nè al Wagner di essere ricevuto con tutti gli onori che gli erano dovuti dal nostro pubblico, nè al *Mefistofele* di Boito di risorgere quando l' autore lo ebbe ridotto a miglior lezione, nè alle opere del Thomas e alla *Carmen* del Bizet di entrare nel nostro repertorio. Il male esiste, non lo neghiamo, ma non ci piace di esagerarlo a bello studio per iscusare una caduta o un successo incompleto, come quello dell'*Erodiade*.

Ciò posto, ci dorrebbe che le nostre parole fossero male interpretate. Noi rendiamo giustizia al merito del Massenet e, come già dichiarammo più volte, non ci passa per la mente di proclamare l' esclusione delle opere straniere dalle nostre scene. Il Massenet è un valente maestro. I suoi componimenti sinfonici, i due Oratorii *Maria Maddalena* e la *Vergine* basterebbero ad assicurargli la stima e il rispetto di quanti apprezzano schiettamente e imparzialmente gli uomini d' ingegno. Ma non è un capo-scuola e neanche un compositore di prim'ordine; nulla ha aggiunto di nuovo al patrimonio dell' arte musicale; le sue opere teatrali non sono certamente da preferirsi a quelle di parecchi giovani maestri italiani che pur giacciono ingiustamente dimenticate. Nessun impresario riproduce la *Creola* del Coronaro o l'*Elda* del Catalani che valgono quanto il *Re di Lahore* e l'*Erodiade*, se non più. Piacesse al cielo che il teatro italiano diventasse un campo in cui potessero scendere a provare le proprie forze i maestri di tutte le nazioni. Ma tali non sono, per ora, le condizioni delle nostre scene. E finchè i nostri giovani maestri saranno respinti spietatamente dagl' impresari, anche dopo aver dato chiarissimi saggi d'abilità, insisteremo affinchè il posto che spetta ad essi non venga usurpato dalle opere di maestri stranieri che non presentano veruna maggiore guarentigia di successo. Sieno le benvenute le opere straniere che additano nuovi orizzonti e che ci recano qualche utile insegnamento, ma non v'è ragione di lasciar entrare in libera franchigia quelle che nei loro stessi paesi d'origine si reggono a stento.

Prima dell'*Erodiade* è stata rappresentata alla Scala un'opera nuova di un maestro italiano *Bianca da Cervia* dello Smareglia. Non porremo a confronto le cure prestate all'opera del Massenet con quelle consacrate all'opera italiana. Al Massenet prove in gran numero, il fiore della compagnia di canto, tutti gli splendori dell'allestimento scenico; allo Smareglia il trattamento che si suol concedere ai maestri ignoti. Eppure non poteva dirsi interamente ignoto l'autore della *Bianca da Cervia*.

Già qualche suo lavoro musicale aveva riscosso la lode degl'intelligenti; si sapeva che tra i giovani maestri usciti dalla scuola di Milano egli era uno di quelli che davano maggiori speranze. Che la Scala non debba essere un teatro aperto a tutti gli esordienti, lo ammettiamo di buon grado anche noi; ma lo Smareglia non era un esordiente neppure nella carriera teatrale. Un'altra sua opera, *Preziosa*, era stata accolta con favore in un teatro di minore importanza. Su di lui sarebbe, dunque, stato naturale di fare qualche assegnamento, trattandolo coi medesimi riguardi che si usavano ad un maestro forestiere.

Non conoscendo l'opera dello Smareglia, non sappiamo se una migliore esecuzione sarebbe stata sufficiente ad assicurarne le sorti. Così come fu rappresentata, con un tenore indisposto e un contralto indisponente, non è interamente caduta anzi in più di un punto ebbe applausi incontrastati. Bisogna dunque dire che non fosse destituita d'ogni pregio. Ma la stampa milanese è pure quasi unanime nell'affermare che *Bianca da Cervia* non ha mantenuto tutte le promesse della *Preziosa*. Nei suoi primi lavori, lo Smareglia si era palesato ardente fautore delle dottrine wagneriane. Si narra ch'egli professasse pubblicamente un altissimo disprezzo per la musica facile e scritta secondo le antiche consuetudini del teatro italiano. Non è qui il caso di discutere se avesse torto o ragione, Fu grande, però, la meraviglia quando si vide che nella *Bianca da Cervia*, pareva rinnegare, rispetto all'arte, tutte le idee delle quali aveva fatto pompa in passato. Nell'opera rappresentata alla Scala, dicono i giornali milanesi, si manifesta lo studio incessante di ritornare alle antiche tradizioni del nostro teatro melodrammatico. L'opera dello Smareglia pare scritta vent'anni fa. Nella forma dei pezzi, egli ha richiamato in vita tutte le *convenzioni* che si credevano abbandonate per sempre. Lo Smareglia ha perfino tentato di rimettere in onore le *cabalette*. *Bianca da Cervia* è in aperta contraddizione con le teorie delle quali lo Smareglia si era mostrato, per lungo tempo uno de'più ostinati difensori.

Questo ci dissero i giornali milanesi; ma non hanno poi saputo spiegare la causa dell'inaspettato cambiamento. Si è egli persuaso di aver, nel principio della sua carriera, battuto una falsa via? Ne dubitiamo. Più verosimile riputiamo, che abbia avuto in animo di dar prova che volendo, sapeva abbassarsi fino ai gusti volgari del pubblico. Quindi nella *Bianca da Cervia* ci sarebbe il proposito di scrivere musica adatta alle mediocri intelligenze. Nel qual caso, lo Smareglia avrebbe commesso un gravissimo errore, anzi una serie di errori che ci faremo ad esaminare.

In primo luogo, non è vero che i gusti del pubblico sieno così triviali da giustificare la risoluzione del maestro Smareglia. Come? Non v'è capolavoro veramente degno di questo nome che non abbia ottenuto cortese ospitalità in Italia. Il *Lohengin*, viene rappresentato con plauso in tutti i nostri teatri; il *Mefistofele* del Boito è entrato definitivamente nel repertorio italiano. Il maestro Smareglia risponderà che questi risultati non vennero ottenuti senza lunghe ed aspre lotte. Alla quale osservazione giustissima replicheremo che chi non si sente disposto alla lotta non è un vero artista. L'esercizio dell'arte è una continua battaglia. Guai a chi si dà per vinto senza combattere, oppure si ritira alle prime avvisaglie. Conviene impadronirsi del pubblico, dominarlo, tiranneggiarlo, magari, da conquistatori. Così fanno tutti coloro che cooperano davvero all'incremento dell'arte. Del resto, lo Smareglia avrebbe anche dimenticato un'altra verità importantissima, ed è la seguente. L'artista deve seguire la via che il cuore gli detta e non farsi imitatore altrui per progetto. Lo Smareglia che dalla imitazione Wagneriana passa alla imitazione del Donizetti, mostra quasi di non aver la forza di prendere un indirizzo proprio. Noi naturalmente, trattandosi di un'opera che non conosciamo, stiamo a ciò che ne ha riferito chi la udì. Per essere giusti dobbiamo aggiungere che neanche i più severi censori del giovane maestro, gli negano un ingegno fuori del comune. Il miglior consiglio che gli si possa dare, è che abbandoni i sistemi e cerchi l'originalità così nel concetto come nella forma della sua musica. A questo solo patto l'artista si salva dall'oblio che colpisce inesorabilmente tutti gl'imitatori.

Quest'anno, come si vede, soltanto alla Scala di Milano si ebbe finora qualche novità meritevole di discussione. E per oggi chiudiamo la cronaca degli spettacoli musicali.

I lettori della *Nuova Antologia* rammentano un articolo da noi pubblicato sulla istituzione del nuovo Liceo Rossini a Pesaro. In quell'articolo facevamo voti affinchè il nuovo Istituto si adoperasse sovrattutto a rialzare l'arte del canto e a tale scopo fosse ordinato. Più tardi dal Municipio fu richiesta l'opera di una Commissione la quale consentì nelle idee da noi esposte e, se non erriamo, sostenne pure la convenienza che al Liceo si unisse il convitto. Però queste gravi e delicate questioni non vennero finora decise. A Pesaro la proposta di limitare l'insegnamento al canto e alle arti affini incontrò parecchi oppositori. Anche sull'opportunità del Convitto sorsero molti dubbi. Il Municipio, ha pensato saviamente che intanto fosse da nominare il direttore tec-

nico e che dell'opinione sua si dovesse tener conto riguardo ai punti in contrasto. Per tal guisa, dal direttore dipenderà in gran parte l'ordinamento dell'Istituto. A lode del Municipio di Pesaro dobbiamo riconoscere eziandio che nella scelta del direttore si è condotto con grande accorgimento. Prima si è rivolto al Bazzini, ma non avendo questi, per ragioni sue particolari, accettato il posto offertogli, all'alto ed onorevolissimo ufficio è stato chiamato il maestro Pedrotti, che finora tenne la direzione del Liceo, dell'orchestra del teatro Regio e dei concerti popolari a Torino. La partenza del Pedrotti è per Torino un danno irreparabile, poichè non vediamo chi oggi possa degnamente succedergli. I migliori sono già tutti convenientemente collocati. Quanto a Pesaro ci congratuliamo con quel Municipio dello splendido acquisto. Il Pedrotti è un dotto musicista, è uomo di carattere energico e di lunga esperienza. A Torino ha saputo dar vita a parecchie istituzioni musicali utilissime. Nessuno meglio di lui è in grado di ben avviare il Liceo di Pesaro.

Ciò posto dipende ora dal Pedrotti il determinare quali studi debbano prevalere in quel Liceo. E ritorna in campo la questione da noi tante volte accennata, di stabilire in Italia una scuola-modello di canto. Alle nostre parole non va data un'interpretazione troppo ristretta. Se i fondi bastano, non escludiamo dall'insegnamento le altre materie. Se a Pesaro esiste già, come ci si assicura, una scuola di strumenti, non intendiamo certamente che la si sopprima. Soltanto, insistiamo, più che mai, sulla necessità che al canto siano consacrate le cure più assidue e la maggior parte delle rendite dell' eredità Rossini. Se dal Liceo di Pesaro usciranno ogni anno tre o quattro buoni cantanti, potremo dire davvero ch'esso avrà corrisposto alle intenzioni dell'autore del *Barbiere di Siviglia*. Si colmerebbe, per tal modo, una lacuna che si lamenta negli studi musicali in Italia, si provvederebbe efficacemente all'avvenire dei nostri teatri, si risolleverebbe all'antico prestigio la nostra musica che, in passato, si è sempre fondata sul canto e che il difetto di cantanti di vaglia costringe a mutar carattere e a cercare effetti d'altra specie. E non ci si accusi di attribuire al Liceo di Pesaro una troppo modesta missione. Al contrario, è una missione alta, nobile e difficilissima. Tant' è vero che, oggidì nessun' altra scuola musicale di Italia dà prova di saperla adempiere. E se il Pedrotti seguirà il nostro consiglio, nessuno più di lui avrà il diritto di dirsi benemerito dell'arte italiana.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

I discorsi del generale Skobeleff. — Il governo russo non può, nè vuole opporsi allo spirito nazionale. — Ragioni dell'odio contro l'Austria e indizi poco rassicuranti per l'avvenire. — Continuano le difficoltà in Egitto. — Il tarlo trovato per il ministero francese. — L'abolizione del corso forzoso e la legge elettorale in Italia.

Il generale Skobeleff, molto conosciuto fino da prima per la parte da lui presa alla guerra di Turchia, è diventato in pochi giorni addirittura celebre; tanto s'è parlato per tutta la quindicina e si parla ancora in ogni angolo d'Europa de' suoi discorsi! In vero ha trovato da occupar bene a Parigi l'ozio del suo congedo! Già l'aria era piena di nuvole e tutti sentivano un certo odore di non molto lontana guerra. C'era la rivincita della Francia, la minaccia di nuove e più gravi complicazioni in Egitto, l'insurrezione dell'Erzegovina e le inquietudini degli Slavi dalle bocche di Cattaro a Pietroburgo e dalla Boemia fino al Mar Nero, ed ecco che in quest'atmosfera gravida di tempeste un generale russo che viaggia per diporto si piglia lo svago di far scoppiare una bomba. Che di più naturale, che sotto a un cielo così rannuvolato, mentre le imaginazioni stanno sospese e agitate aspettando il peggio, questo scoppio si ripercuota in ogni luogo somigliante al tuono foriero del temporale?

Gli sembrava poco a quanto pare, il discorso fatto agli studenti slavi. Non disapprovato, a quanto disse egli stesso, dal suo governo per quel primo saggio, pigliò animo a seguitare e, avendo ricevuto la visita di uno dei redattori del *Voltaire*, si sfogò ancora più liberamente della prima volta. Egli affermò infatti, che all'unione degli Slavi, e s'arrestò ad accentuare quegli *Slavi*, colla Francia, bisogna giungere. Bisogna

proseguì, ristabilire l'equilibrio rotto dalla Germania, ch'è la grande assorbente. Senza di questo non vi sarà più che una sola potenza, la Germania. « Ho fiducia massima, conchiuse, se si arriva a capire, che Slavi e Francesi dovranno unirsi. Per gli Slavi si tratta di acquistare l'indipendenza, per i Francesi di riprendere ciò che hanno perduto. Ditelo pure, ma non fate troppo rumore su di me, nell'interesse stesso della gran causa, ch'io bramo di veder decisa. » Quest'ultimo voto del generale non fu, pare, appagato completamente.

Pochi giorni dopo l'articolo del *Voltaire* il generale dichiarò a un corrispondente del *Daily News*, che i giornali francesi avevano grandemente esagerato, che, il discorso suo aveva avuto per fine di prevenir la guerra, ch'egli odia, ma che diverrebbe inevitabile, quando gli Austriaci continuassero a opprimere gli Slavi della Bosnia e dell'Erzegovina. « Noi vediamo, continuò, i nostri fratelli tiranneggiati dall'Austria la quale si impadronì della Bosnia per dominare su tutta la penisola dei Balcani. La Bosnia e l'Erzegovina, ch'essa ora opprime, le erano state affidate soltanto temporaneamente, come Corfù agli Inglesi. Essa non aveva alcun diritto di costringere alla leva militare i giovani, nè d'imporre una religione al popolo, e fare una propaganda clericale, e i gesuiti espulsi dalla Francia furono da lei accolti a braccia aperte. » In fine il generale credette prudente di restringere all'Austria quella specie di dichiarazione di guerra, che nei primi discorsi aveva fatto anche contro la Germania. A queste attenuazioni da parte del generale tennero dietro le dichiarazioni dei giornali russi, quella fra gli altri del *Messaggere Ufficiale* di Pietroburgo, il quale disse che i discorsi di persone non autorizzate non hanno alcuna influenza sulla politica estera della Russia e non possono modificare le buone relazioni con gli Stati vicini; relazioni fondate sull'amicizia dei Sovrani, sull'interesse dei popoli e sul rispetto dei trattati. Tutto questo però non cancellò, nè avrebbe potuto cancellare, l'impressione che avevano ricevuto la stampa e i Governi di Vienna e Berlino; i quali naturalmente non omisero di dolersi a Pietroburgo, e il generale Skobeleff, come annunciarono venti telegrammi mandati a tutte le città di Europa, fu richiamato.

Ora resta a vedere, che cosa accadrà, se tutto si ridurrà al richiamo del generale senz'altra conseguenza, o se il governo di Pietroburgo crederà necessario di dare alla Germania ed all'Austria una soddisfazione maggiore. Delle disposizioni personali dello czar queste potenze non dubitano. Quelle pure del ministro degli esteri appariscono miti e conciliative. Ma fino dal tempo del convegno di Danzica era stato detto, e

non a torto, come i fatti mostrarono, che la riconciliazione della Russia colla Germania e coll'Austria non si poteva credere sincera, fino a che al ministero dell'interno fosse rimasto il generale Ignatieff. Solamente la rimozione di quest'ultimo dal governo avrebbe potuto essere il segno di una mutazione verace di intendimenti e di propositi e di un provvido oblìo del passato. Il generale Ignatieff rappresenta infatti le disposizioni dell'esercito, il quale non sa perdonare alla Germania di avere arrestato la Russia in mezzo il suo cammino vittorioso e di avere contribuito più di tutti a imporle una pace umiliante, come non sa perdonare all'Austria di essersi spinta innanzi audacemente nella penisola dei Balkani a raccogliere, senza avere sparato un fucile, il frutto del sangue sparso in tanta copia dai Russi. Ma peggio è, che in queste stesse disposizioni d'animo contro i Tedeschi si trova tutto il partito nazionale, il partito dei panslavisti, che il governo non osa tenere a freno, perchè sono la forza del paese, l'elemento vitale, quello per cui s'impone alle molteplici nazionalità dell'immenso impero. Ciò s'è visto nelle dimostrazioni e nei tumulti avvenuti nelle provincie baltiche contro i Tedeschi, dimostrazioni e tumulti puniti dal governo assai debolmente; come si è visto e si vede dalla libertà che si lascia alla stampa di sbizzarrirsi contro l'Austria, incoraggiando e spalleggiando i ribelli, mentre invece fu ammonito e sospeso il *Golos* per aver detto, che una nuova guerra sarebbe per la Russia una vera calamità e incorrono in una responsabilità gravissima verso il loro paese quelli che si studiano di provocarla. D'altra parte il console russo a Sofia pronunciò un discorso, poi attenuato, pieno di fiele contro l' Austria, e non ebbe il più leggiero disturbo. Da tutto ciò e da altri segni appariscono manifeste le inclinazioni del governo.

Esso non si rassegna alle conseguenze materiali, ma molto meno accetta le morali, che l'Austria, la Germania e l'Inghilterra volevano ottenere col trattato di Berlino, di togliere cioè alla Russia quella specie di protettorato, che la nazionalità comune e la lingua, la religione e le costumanze, oltre alla potenza, le avevano procacciato sugli Slavi della penisola balcanica. Ha piegato il capo per necessità al momento, e abbandonati i preliminari di S. Stefano, ebbe l'aria di sottomettersi all'arbitrato dell'Europa, ma lo fece coll'animo di risarcirsi e di vendicarsi alla prima occasione. Si può quindi prevedere per cosa certa, che l'Austria, nella nuova politica a cui si lasciò sospingere all'ultimo istante della guerra d'Oriente, non avrà pace mai. Non l'avrà, poichè alla Russia non parrebbe di essere più la Russia rinunciando alla sua posizione antica e a' suoi disegni tradizionali, e perchè, quando il governo pen-

sasse altrimenti, gli resisterebbe un partito, che ingrossa di giorno in giorno e dal quale finirebbe coll'esser travolto. Il governo, come si vede, non si propone punto di contrastare alle inclinazioni nazionali; cercherà di moderarle e di temperarle, ma opporsi non può e non vuole, fors'anche perchè nel tollerare e nel lasciar correre vede il modo di rabbonire una parte dei nichilisti, conservando intero e intatto il potere sovrano. Secondare le aspirazioni nazionali è un espediente per evitare altre concessioni, e non rinunciare all'influenza estera rafforzando in pari tempo, se non l'autorità, almeno la sovranità all'interno. Il che tutto riesce a dire, che i discorsi del generale Skobeleff sono un sintomo della situazione e, anzichè mutarla o modificarla, la rivelano. Può essere che anche a Pietroburgo egli apparisca avere oltrepassato il segno, e per dare qualche soddisfazione all'Austria e alla Germania, si faccia mostra di disapprovarli. Ma questa mostra non muterà nulla allo stato delle cose, che continuerà ad essere un pericolo per la pace d'Europa. I Tedeschi sono minacciati d'una specie di rivincita slava, dalla rivincita d'un popolo giovane, ambizioso, entusiasta, convinto di non avere in Europa l'influenza che gli spetta, invidioso del predominio germanico, e che con tutto questo sale a circa 100 milioni! C'è, ci sembra, di che pensarvi per i Tedeschi e anche per qualche altro!

Fu detto, e non a torto, che alle condizioni della Russia s'accostano grandemente quelle di un paese, che pure apparisce differentissimo per altri rispetti, quelle dell' Egitto. Certo la Russia non eccita le ambizioni delle altre potenze d'Europa, le quali non mirano che a contener la sua, mentre in Egitto gran parte delle difficoltà nascono da queste. Ma in Egitto come in Russia c'è un partito nazionale, che trasfonde lo spirito suo nell'esercito, e al quale il governo non ha il coraggio nè la forza di resistere. Si può anzi dire che coll'ultimo cangiamento di ministero, dalla Camera imposto e strappato al Kedive, il potere è caduto in mano della Camera stessa e dell'esercito. Il altri termini il Kedive è spodestato e ormai che cosa vi facciano i controllori delle potenze occidentali, signori Blignières e Colvin, non l'intendono gli altri e meno degli altri, essi. I loro consigli per il miglioramento delle finanze egiziane potevano infatti aver un valore fino a che il Kedive conservava un'autorità pressochè assoluta, che gli permetteva di ascoltarli, come era il caso in passato. Ma dacchè la Camera e l'esercito riuscirono a imporsi in guisa, che il Kedive non può più nulla, non si vede qual modo essi abbiano di far prevalere la loro opinione. Quando la Camera rivendichi a sè, come vuol fare, il diritto esclusivo di discutere e di

approvare il bilancio, tenendo dell' esatta osservanza delle sue risoluzioni responsabile il Ministero, come negli Stati costituzionali d' Europa l' ingerenza dei controllori diventa peggio che un nome vano, perchè fa ricadere sopra di essi la responsabilità senza il potere, e non solo annulla l' influenza delle potenze occidentali, ma le espone a irreparabili umiliazioni.

E nondimeno in qual modo possano trarsi fuori di una condizione così intollerabile, fuorchè rinunciando ad ogni ingerenza, ciò che non faranno mai, non apparisce per ora. L'occupazione della Porta non sembra loro un rimedio, dacchè la Porta ha mostrato troppa prontezza a prevalersi dell'occasione, per riacquistare nell' Egitto un dominio assoluto, e alle potenze occidentali non può piacere di fare il comodo di lei, trasferendo il canale di Suez dalle mani di uno Stato piccolo e incapace di difendersi a quelle di uno grande e tuttavia atto a resistere. D'altra parte l'occupazione diretta e immediata da parte loro sarebbe così sicuramente il segnale di una gran guerra, che, il disegno, vagheggiato per un istante, ne fu abbandonato. Le due potenze dichiararono anzi alle altre quattro, la Germania, l' Austria, l' Italia e la Russia, non voler esse se non conservare lo *statu quo*, e a quest'effetto riconoscere la necessità di un'azione comune. Ma questo, se è un passo grandissimo per prevenire dissidi e complicazioni in Europa, non apparisce altrettanto grande per risolvere la questione in Egitto, dove s' ha a fare, si può dire, non più con un governo, ma con un partito, il cui fine è appunto l'opposto, di mutare cioè lo *statu quo*. Quando questo partito, che ora può tutto, ricusasse di sottomettersi anche all'arbitrato dell'Europa, supposto che gli altri Stati convengano colla Francia e coll' Inghilterra, saremmo ancora da capo per trovare il modo di esecuzione.

C' è infatti fra gli Arabi; come fra gli Slavi, un fermento e un rimescolio, che non lascia sperare un andamento di cose piano. L'antico odio di tutte le popolazioni della costa africana ribolle negli animi irritati dall'occupazione di Tunisi e dall'esempio, fino a qui fortunato, dell'alzar di testa che fa l'Egitto. Ora si annuncia un' insurrezione di quattro tribù della Tripolitania, che inaugurarono le loro imprese coll' incendio della città di Haumma, e alle quali il governatore di Tripoli non ha forze per opporsi. Poste le condizioni di Tunisi, è un nuovo pericolo, che s'avanza contro quella malaugurata occupazione, che la Francia desidererebbe sicuramente di non aver fatto, ma che, fatta una volta, impegna l'onore della nazione in guisa, ch' essa deve accettarne le conseguenze. Nessun ministero, per quanto esente da responsabilità

circa la prima risoluzione, ha forza che basti a sottrarsene; in Francia massimamente, perchè l'amor proprio della nazione, sensibilissimo sempre, vi ha acquistato una irritabilità malaticcia dalle sventure, e più le difficoltà crescono, più le sembra obbligo far prova di coraggio e di forza nel superarle.

E nondimeno vi si fa uno sforzo continuo per indebolire i governi, per renderli più irresponsabili, più mutabili, più fuggevoli, che sia fattibile, per insofferenza di ogni predominio, per invidia, per ambizione, per tutte quelle passioni istintive, che si generano con tanta facilità nei governi, a cui hanno parte molte persone. Già il motto contro il ministro Freycinet è trovato e fa il suo corso nei giornali, nella Camera e nell'opinione pubblica. Odorato, dicono, il vento più mite, i gesuiti, i barnabiti, e i domenicani ritornano alla spicciolata e chetamente rifanno i loro nidi. Già il ministero ha dovuto difendersi rispondendo a un'interpellanza, che però non ha avuto seguito. Ma, non essendo inverosimile che le corporazioni riprovino in Francia il giuoco che riusci loro in altri paesi, è possibile che il terreno vada preparandosi a battaglie sempre maggiori. Il ministero per ora è solido e va divisando serie riforme, ma da che parte i partiti avversi mirino a farvi entrare il tarlo, si vede oramai chiaramente.

Quanto a noi, due pensieri sopravanzano gli altri nel nostro paese, l'uno, se la legge che abolisce il corso forzoso avrà o no l'effetto a cui mirava, e l'altro sulle conseguenze della nuova legge elettorale.

Quanto al primo, ci è caro di potere con sicurezza affermare, che nessuna legge da molti anni a questa parte fu proposta con tanta sincerità di intenzioni, quanto quella che ha per fine di abolire il corso forzoso. Noi non sappiamo, se sia ancora venuto il tempo di coniar medaglie per il ministro Magliani, il quale non giunge l'ultimo a vedere le difficoltà di questa grande operazione. Ma certo il suo coraggio nel mettere innanzi la legge fu pari alla fede, con cui si adopera a renderla efficace. Egli non è uomo, che abbia mai cercato quella popolarità effimera e traditrice, che molti comperano transigendo coi pregiudizi e colle passioni.

Vissuto in mezzo agli affari, esente da vanitose ambizioni, da null'altro prendendo consiglio che da ciò ch'egli giudica il bene del paese, ha osato affrontare le non sempre delicate, nè oneste speculazioni private, per l'utile dello Stato e della maggioranza dei cittadini. Questo suo ardimento non poteva naturalmente passare impunito, e fino dal tempo in cui fu proposta la legge, era facile prevedere una reazione. La

diffidenza, o per meglio dire, il malcontento dagli speculatori manifestatosi in Italia e all'estero fino da allora, doveva prevalersi di tutti gli eventi meno che favorevoli all'operazione. Questi eventi poi non mancarono in un anno di crisi monetaria mondiale, di ricolti non diremo scarsi, ma certamente assai mediocri, nei cresciuti timori di prossima guerra, e nel cataclisma dell' *Unione generale*, che rese così diffidente il mercato a Parigi. A ciò aggiungasi la malattia inguaribile nel nostro paese, per cui s' incetta l' argento, malattia preveduta dal ministro Magliani, a cui per questa parte non si prestò fede bastante, e si avrà il complesso delle cause, che indugiano quegli effetti appariscenti, che la fervida imaginazione del maggior numero si aspettava subito dalla legge. Non pochi infatti avrebbero voluto vedere, come per un colpo di bacchetta magica, l'oro correr le strade e si meravigliano che il miracolo non sia fatto. Ma senza dire che nessuno si è mai impegnato, nè poteva impegnarsi a farlo, e appunto per questo fu lasciato al ministro un tempo assai lungo per l'applicazione della legge; alcuni effetti benefici si son già ottenuti prima ch' essa entri in pratica. E il principale tra questi è la diminuzione dell'aggio, che profitta a tutti i consumatori e allo Stato, che ha servito a diminuire i prezzi di tutte le derrate, e a rendere più tollerabili le condizioni delle classi più bisognose. Certamente per effetto di tutte le cause accennate sopra, che ritardano la piena efficacia della legge, anche l' aggio da qualche tempo è ricresciuto. Ma ancora oggi non giunge alla metà della cifra, a cui si elevava prima, e se si considera quanto per questa sola ragione da più di un anno in qua risparmiarono i privati e lo Stato nei loro acquisti all' interno ed all' estero, si trova di che benedire la legge che abolisse il corso forzoso prima ancora che sia applicata Ciò basta per dover conchiudere che il ministro Magliani s'è governato, non solo con una convinzione sincera, ma con una preveggenza sagace, per quanto è possibile di prevedere le cose umane. Il resto verrà, giova sperarlo, dal tempo e dalla fiducia che deve inspirare un uomo di una grande competenza e che, ad onta di alcune difficoltà, conserva una fede incrollabile nella buona riuscita della sua coraggiosa e benefica operazione.

Allargando il discorso a considerazioni più generali, il miglioramento delle finanze italiane è un fatto incontestabile, ed è maraviglia che gli stranieri o vi credano assai più o ne dubitino meno di alcuni de' nostri. Noi siamo in alcuni punti troppo severi con noi medesimi. Checchè si sia detto da molti, il pareggio era raggiunto nel 1876 alla fine dell'amministrazione della Destra, che sacrificò sè medesima per

conseguirlo. Ma poi, per essere imparziali, bisogna aggiungere che da allora non fu guasto, ed anzi venne consolidato. Dal 1877 al 1880 non mancarono gli avanzi, e secondo i computi di uomini esperti di cose finanziarie, pare che per il 1881 l'avanzo potrà salire a forse 30 milioni. Ciò proviene dal reddito sempre maggiore di certe imposte, ossia dall'aumento naturale della pubblica ricchezza. Le sole dogane dal 1876 al 1881 diedero un maggiore introito di 50 milioni, l'imposta sui fabbricati ne rese 10 di più, e meglio che altrettanto la ricchezza mobile, la tassa sugli affari, i servizi pubblici. Ed è pure innegabile che quantunque sieno state abolite le tasse di navigazione e le quote minime dell'imposta di ricchezza mobile, e la tassa di macinazione per il granoturco e un quarto di quella sul grano, si sono accresciute le spese per l'esercito e per la marina, per i lavori pubblici e le ferrovie, si accrebbe di 10 milioni la spesa per gli stipendi degli impiegati, si pagò il debito per il riscatto delle ferrovie dell'alta Italia e delle romane. In fine si dotarono piu largamente, qual più qual meno, tutti i servizi dello Stato, e ad onta di questo le condizioni del bilancio non apparvero mai migliori. Questi fatti innegabili dissipano i dubbi che noi stessi non mancammo di manifestare in passato, e inspirano fiducia per l' avvenire. Il ministro delle finanze, pessimista temperato e avveduto, va esente da quella smania riformatrice, che riesce troppe volte a distruggere ciò che esiste, prima di avere un disegno netto di quello che conviene edificare. L'abolizione del corso forzoso fu da lui intrapresa dopo seri e maturi studi, e malgrado alcune difficoltà passeggere, si può tenere per sicura la buona riuscita dell'ardua impresa, che ha per fine di togliere all'Italia l'onta della carta moneta, spingendola nella solidarietà della grande vita economica del mondo moderno, dalla quale restava in certa maniera esclusa.

Quanto alla legge elettorale, se si considera che il modo dello scrutinio ne forma parte, si può dire che per metà è in pratica e per l'altra metà ancora da finire. Della foga e dell' impeto con cui si provvide subito all' iscrizione dei nuovi elettori non ci è apparsa alcuna ragione, sembrandoci il ministero per ora solido in modo, da non dover sentire così gran fretta di giungere alle elezioni. Al mondo si sa molte volte quello che si perde, ma non si sa quello che si trova. Comunque però, avendo il ministero creduto di preparare le cose senza indugio, s' è avverata subito la previsione di quelli, i quali opinavano che la riforma elettorale non fosse urgente, non rispondesse cioè a un vivo desiderio e a un forte bisogno del paese, come pareva invece a molti altri. I

primi fino a qui hanno avuto ragione, riducendosi il numero di coloro che domandarono l' iscrizione nella lista elettorale a una parte minima di quelli che avrebbero potuto e dovuto farlo. Non riguarderemo come un male, che quest'ampiezza e, diremo quasi, quest'esuberanza di diritti non compresi e non adoperati vi sia, per quanto pittorescamente figuri una smisurata veste tutta pieghe e ricaschi sopra un corpo sottile e smilzo. Non sarà una sventura, che questo corpo possa crescere a pieno agio e distendersi comodamente, senza che alcuno accusi per anni ed anni del suo sviluppo tardivo e lento la veste in cui fu costretto. Comunque però, la mutazione che avverrà nel corpo elettorale per intanto non sarà grande, il che significa che non potrà esser grande, se forse si prescinda da qualche circoscrizione, quella che ne seguirà nel corpo degli eletti. I radicali cresceranno, ma non di molto. Ciò tanto più che forse il Senato, allargherà la rappresentanza delle minoranze un po' più che a quelle fortunate e privilegiate trentatrè circoscrizioni elettorali, alle quali fu limitata dalla Camera. Se la rappresentanza è un correttivo dello scrutinio di lista, ed è tale veramente e come tale fu ammesso, non c' è ragione di darlo ad alcuni collegi negandolo agli altri. Queste differenze in uno Stato così rigorosamente e duramente unificato in ogni altra cosa, non gioverebbero in questa, anche perchè preparerebbero petizioni e rimostranze, che obbligherebbero prima o dopo la Camera a ripigliare in esame una faccenda che sta meglio finita.

X.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA

Riunione del 1° marzo 1882

LA QUESTIONE MONETARIA.

Sono presenti i signori comm. Domenico Berti, ministro di agricoltura, industria e commercio; comm. Luigi Bodio; comm. Vittorio Ellena; avv. Maggiorino Ferraris; comm. Gaspare Finali, senatore; comm. prof. Luigi Luzzatti; comm. Agostino Magliani, ministro delle finanze; comm. I. Pesaro Maurogonato, deputato; cav. Marco Minghetti, deputato; comm. Nicola Miraglia; prof. Settimio Piperno; prof. comm. F. Protonotari; comm. Carlo Siemoni.

Assistono come invitati i signori M. Giorgio Walker, console generale degli Stati Uniti a Parigi; comm. Simonelli, delegato alla conferenza monetaria di Parigi e segretario generale al Ministero di agricoltura, industria e commercio. Sono pure presenti i signori Friedlaender e Stringher, già segretari alla conferenza monetaria di Parigi.

Erano stati invitati anche gli altri due delegati, signori comm. Seismit-Doda e conte Rusconi, che furono impediti d'intervenire.

La presidenza è tenuta dall'onorevole Minghetti.

La discussione ha luogo in francese.

MINGHETTI (*Presidente*). Prima di cominciare ogni discussione sento il desiderio di ringraziare il nostro ospite sig. Walker che si compiacque di accettare il nostro invito, e d'intervenire al nostro banchetto e alla nostra conversazione. Egli trova qui sinceri ammiratori di quel gran popolo dell'America al quale pare la Provvidenza abbia assegnato il còmpito di mostrare a quanto benefica altezza possa giungere l'attività individuale e l'associazione spontanea nella libertà. Se non mi è lecito dire come un grande statista inglese *Kin beyond sea*, parente di là dal mare, spero di poter dire amico di là dal mare, e con questi sentimenti v'invito a bere alla sua salute.

WALKER. Signor Presidente, Signori! Vi ringrazio cordialmente della gentile accoglienza che mi avete fatta in occasione della mia prima visita a questa antica città di Roma. Io sono lieto di poterla segnare tra i miei più cari ricordi di viaggio non solo perchè mi ha alfine offerta l'occasione di ammirare i grandi monumenti dell'antichità, che resteranno a comprovare il suo fiero nome di maestra del mondo, e le creazioni maravigliose della scultura e della pittura dell'antichità e del medio evo: ma anche e soprattutto perchè mi ha permesso di fare la conoscenza personale di uomini di Stato da lungo tempo illustri e che hanno cotanto contribuito a riunire l'Italia in un solo regno, e che l'hanno portata al primo grado tra le nazioni più libere e più civili del mondo.

Cittadino e rappresentante di una Grande repubblica popolare, io riguardo tutti gli altri governi non dal punto di veduta della loro forma, ma della loro influenza sulla libertà, sul benessere, sull'educazione delle loro popolazioni. Sotto questo aspetto l'Augusto Sovrano che presiede ai destini d'Italia e gli uomini di Stato che dalla sua fiducia e da quella dei loro concittadini furono chiamati al governo, devono a ragione vantarsi dei resultati della loro opera comune.

Signori, prima di entrare nella questione importante di cui dobbiamo occuparci in questa sera, voi mi permetterete di portare un brindisi al vostro Augusto Sovrano ed alla Sua Reale Consorte:

Signori! beviamo alla salute dei vostri illustri Sovrani, il Re e la Regina d'Italia!

MINGHETTI. Signori: Il mio ufficio si ristringe a porre la quistione intorno alla quale dovete discutere. Parmi di potere asserire senza contrasto che tutti gli Stati si trovano a disagio per le condi-

zioni presenti della circolazione nel mondo. Vi sarà chi giudicherà che questa mia proposizione sia troppo mite, e dirà esservi ovunque una vera perturbazione monetaria, anzi una crisi permanente; ma nessuno negherà che disagio vi sia. Il quale si manifesta in due forme: la scarsità dell'oro che apparisce insufficiente alla ognor crescente quantità di contrattazioni mondiali. Nè a questa scarsità potevano bastare comecchè ingegnosi i trovati del credito, avvegnachè anch' essi suppongono grandi riserve metalliche e sovra di esse si fondano. L'altro aspetto è il rinvilio dell'argento, fenomeno che ci colpisce in modo tanto più grave che sembra avere un carattere di progressione costante.

Di ciò tutti soffrono: gli Stati che hanno un tipo unico, sia l'oro o l'argento, come gli altri che hanno il doppio tipo. Nè a fermare l' andamento delle cose giovò limitare il bimetallismo, anzi questo bimetallismo limitato ci dà aspetto di una infiltrazione di corso forzoso nella circolazione normale. E se tutti ne soffrono, del pari tutti se ne preoccupano, e non solo gli scrittori travagliavansi intorno alla materia, ma i governi riunivano conferenze dei loro delegati i quali però sinora non raggiunsero il fine di concordarsi tra loro. E voi ben vedete che l'Italia anch'essa è grandemente interessata a tale questione, tanto più che essa è in via di compiere una grande opera, quella dell' abolizione del corso forzoso della carta.

Ma se è facile scorgere i mali più difficile è indicare i rimedi.

Certo quei rimedi che sogliono chiamarsi radicali, cioè che troncano il male dalla radice, i rimedi assoluti son facili ad escogitarsi, sono anche piacevoli ad ascoltarsi, ma poi in pratica troverebbero tali e tante difficoltà che non riescirebbero, e per avventura potrebbero sospingerci ad una condizione di cose anche peggiore. Se si trattasse di menzionare idee generali e generose che accennasse il pensiero contemplativo io non avrei che a ricordare un libro stampato nel 1582 (proprio tre secoli dal giorno in cui parliamo) il libro dello Scaruffi che proponeva un solo sistema monetario imperiale colla stessa lega, collo stesso numero, collo stesso titolo, collo stesso volume: mentre poi mostrava la necesdi un marchio che esprimesse il titolo degli oggetti d'oro e d'argento. Ma sono passati tre secoli, e il bel concetto dello Scaruffi (se fu accolto in quest'ultima parte) nella sua parte principale rimane ancora un voto inesaudito. Pensiamo a ciò che può essere accettato dai vari Stati e non dimentichiamo fra questi l'Inghilterra e la Germania che hanno il tipo unico dell'oro. In questo

caso sono i malati che impongono la medicina che il medico deve loro prescrivere, ed oltre a ciò dobbiamo esser tutti d'accordo. Pertanto io non esito a dire che si tratta qui di cercare piuttosto dei temperamenti, delle soluzioni medie che ci lascino speranza di essere attuati.

A questa ricerca di temperamenti, anzichè di soluzioni assolute del problema, mi conforta anche un altro pensiero, cioè le vicissitudini che la circolazione e il rapporto fra l'oro e l'argento hanno subìto da quarant'anni a questa parte. Molti di noi ricordano ancora quel tempo nel quale si credeva che l'oro dovesse sovrabbondare, e si rifuggivano nel tipo unico dell'argento come a rimedio contro questa sovrabbondanza. È evidente che una mutazione nello stato delle miniere metallifere, nella produzione loro, nel costo di estrazione possono esercitare un influsso grandissimo nell'avvenire. Mi vi conforta anche il ricordo che la convenzione monetaria dell'unione latina dura sino al fine del 1885, dopo il qual termine ciascheduno degli Stati contraenti ripiglia la sua libertà.

È adunque su questi temperamenti che io invoco la vostra attenzione e il vostro esame. Essi si attagliano ottimamente all'indole di questa Società. Essa non è un'accademia scientifica nella quale si tratta solo di ricercare le leggi teoriche che governano questa materia. Essa non è neppure una conferenza ufficiale: io qui non riconosco nè ministri, nè delegati di governi: ma soltanto degli amici i quali hanno attinto le loro dottrine alla pura scienza, ma che essendo continuamente in mezzo agli affari, studiano soprattutto i modi di applicarle a maggior beneficio della società. Con queste osservazioni io pongo il problema in questi termini:

« La Società, prendendo le mosse dallo stato della circolazione esistente di diritto e di fatto presso le varie nazioni, intende ricercare quali provvedimenti pratici sarebbe desiderabile di vedere adottati per accordi internazionali, a fine di temperare le perturbazioni monetarie generali. »

Walker. La questione monetaria è — all'infuori delle questioni politiche propriamente dette — la più urgente di quelle che si connettono agli interessi ed al benessere delle nazioni civili. Vi è probabilmente noto che io sono bimetallista, non solo perchè questa è la politica del mio paese, ma assai più perchè questa è la convinzione dell'animo mio dopo parecchi anni di studii. Debbo confessarvi che non fui sempre di questo avviso. Sino alla vigilia

della ripresa dei pagamenti metallici agli Stati Uniti io mi ritenevo monometallista in oro. Banchiere per professione ed economista monetario io aveva accettati senza esame i dogmi della scuola inglese relativamente alla circolazione metallica. Noi eravamo per 18 anni rimasti sotto il regime del corso forzoso. Il tipo non era per noi, sino alla ripresa dei pagamenti metallici, una questione d'importanza pratica. Ma allorchè il Congresso Americano votò la legge del 1875 per la ripresa dei pagamenti metallici al 1 gennaio 1879, la questione dei tipi acquistava un' importanza somma.

In Europa si è creduto che l'interesse privato dei proprietari di miniere d'argento abbia determinato la politica monetaria degli Stati Uniti. Nulla di più falso! L'interesse dei proprietari di miniere è tutt'affatto secondario nel mio paese, ed è ugualmente diviso tra i due metalli. Cambiate come volete il rapporto del valore dell'oro e dell'argento e voi modificate ben leggermente gli interessi minerarii dell'America: ciò che noi perderemmo sull'argento lo guadagneremmo sull'oro. Ma tutta questa discussione è fondata su di un' ipotesi falsa. L'interesse minerario non ha esercitata che un' influenza minima agli Stati Uniti. Le ragioni su cui si fonda la nostra politica sono più occulte e più sottili. Essa si basa su due punti assolutamente indipendenti l'uno dall'altro: l'influenza dei debitori e l'influenza scientifico-pratica.

Sotto il regime del corso forzoso si ebbe un grande aumento nei prezzi ed una grande prosperità fattizia. I debitori rappresentavano un interesse enorme, ed essi lottarono dapprima contro la ripresa dei pagamenti metallici, poscia contro la riduzione della base metallica. Sul primo punto la loro opposizione era faziosa, sul secondo invece era giusta e ragionevole. Gli economisti monetari erano divisi: i liberi scambisti, il cui numero è ristretto negli Stati Uniti erano per il tipo d'oro; ma i banchieri, e tra essi l'ex ministro delle finanze Mac Culloch, banchiere di molta esperienza, si dichiaravano in favore del doppio tipo. Noi eravamo convinti che la quantità d'oro esistente o che poteva esistere al mondo, era tutt'affatto insufficiente per far fronte ai bisogni d'un sistema monetario che avesse un fondamento solido e non pericoloso. Noi eravamo convinti che bisognava scegliere tra una cattiva carta-moneta che era cagione di mali innumerevoli, ed una circolazione mista basata sui due metalli preziosi. Quanto avvenne di poi giustificò decisamente le nostre conclusioni.

In questo momento gli occhi del mondo sono rivolti verso l'Inghilterra e la Germania. Sono questi due paesi che ci trattengono dal conchiudere un trattato monetario che porrebbe termine ai mali di cui niun paese tanto soffrì quanto essi stessi. Sino a qual punto giungeranno codesti mali? Nulla è più difficile a predirsi. Nulla di più difficile da una parte di cambiare delle tradizioni che secondo me confusero nella mente degli Inglesi il *post hoc* col *propter hoc*, e d'invertire dall'altra parte il sistema monetario che la Germania ha recentemente adottato e che le è già costato tanti sacrifici. Le difficoltà sono certamente serie, e si aggiungono nei due paesi delle preoccupazioni politiche che li inducono a chiudere gli occhi sui mali di natura soltanto economica, e che accrescono la difficoltà di portarvi rimedio.

In quel che accade attualmente sia a Londra che a Berlino v'ha pure molto che possa incoraggiare le potenze desiderose di conchiudere un trattato monetario. Non è un fatto accidentale che l'attuale governatore della Banca d'Inghilterra siasi pronunciato in favore di un trattato, e che due dei suoi predecessori siansi dichiarati dello stesso avviso. In Inghilterra si è ora formata un'Associazione bimetallista ed essa annovera tra i suoi membri parecchi banchieri, commercianti, industriali, ed economisti distinti. Quanto tempo ci vorrà prima che essi, prima che il Consiglio dell'Indie batta alla porta della Camera dei Comuni, prima che la loro domanda sia accolta da un governo illuminato? A Berlino v'ha pure un' Associazione monetaria che conta tra i suoi membri parecchi senatori e deputati, nonchè banchieri, industriali, economisti illustri. Le opinioni dei banchieri e specialmente della Banca Imperiale, istituzione governativa, furono sempre in favore del doppio tipo. A me sembra, o signori, che il filosofo monetario, possa ben aspettare, ma per l'uomo di Stato la cosa è diversa. Quando Roma era in fiamme solo un Nerone poteva suonare l'arpa.

Quanto alla questione pratica che attira attualmente l'attenzione del governo italiano, e che preoccupa tutte le potenze interessate, la questione cioè della riunione d'aprile a Parigi, io non devo in presenza di S. E. il Ministro delle Finanze e dei delegati italiani entrare in particolari. Benchè io sia partigiano di un trattato assoluto sulla base di 15 $^1/_2$, riconosco che secondo ogni probabilità un siffatto trattato possa essere per il momento impossibile. Così stando le cose, si potrebbe farlo alle

migliori condizioni possibili. Una transazione è assai più desiderabile di un insuccesso. Si mettano insieme le potenze ed un interesse comune farà il resto. Io trovo savio il nostro proverbio inglese che: « *half a loaf is better than no bread.* [1] » Non spetta a me indicare quali sono gli obblighi che le potenze contraenti dovrebbero assumersi come *minimum* necessario. Attualmente esse si presentano alla conferenza con direzioni e tendenze diverse. Se le si può indurre a porsi d' accordo su di un programma comune, per quanto ristretto, e ad uscire dalla conferenza come viaggiatori su di una stessa via, si sarà ottenuto un grande risultato, quand'anche da principio camminassero molto lentamente. Parmi non sia indispensabile che ciascuna nazione s' impegni a fare lo stesso uso dell'argento. Le une possono preferire una circolazione più ampia, altre un aumento delle riserve d' argento, altre accordare maggior potenza liberatrice all' argento, altre, sopprimere i biglietti di piccolo taglio. Qualsiasi modo possa parere più accetto per portare un peso comune, dovrebbe venire diligentemente preso in esame. Questo non è punto il mio ideale di un trattato monetario, ma è migliore del nulla e della discordia crescente. Gli Stati Uniti non possono fare permanentemente quasi da paracadute dell'argento. Se continuano a coniarlo nella quantità ora stabilita dalla legge, il movente della loro condotta non può essere altro che un sentimento di riguardo per le difficoltà attuali ed il desiderio di non peggiorare una situazione dolorosa mentre v'ha ogni speranza di poterla migliorare.

Luzzatti. Rispondendo all' invito dell'egregio Walker, il quale con tanta benevolenza lo aveva eccitato a parlare fa cenno di due documenti testè pervenutigli; uno da Londra, ove si è fondato una lega pel bimetallismo universale, a cui si vorrebbe convertire l' Inghilterra; l' altro da Berlino con lo stesso scopo. Amendue i programmi sono sottoscritti da uomini autorevolissimi e competenti. Nell' inglese vi è il direttore e un amministratore della Banca d' Inghilterra, un parente di Gladstone, il Balfour, ecc., ecc. Accenna ad una discussione recente (27 e 28 gennaio) del Parlamento imperiale tedesco, ove i fautori dei due sistemi si sono data di nuovo la consueta battaglia annuale sul bimetallismo e sul monometallismo, senza conchiudere e senza che questa volta il Go-

[1] Una mezza pagnotta è miglior cosa che l'essere senza pane.

verno esponesse il suo pensiero. Il Governo tedesco fa progressi nel silenzio intorno a questa quistione formidabile.

I direttori delle grandi banche (ad eccezione di quella del Belgio), i grandi banchieri, che hanno il senso pratico degli affari in generale e dei loro particolari e legittimi interessi, tengono, è vero, pel bimetallismo; però dall'ultima conferenza monetaria insino ad oggi non vede i segni chiari, come non li vedeva neppure nel 1881, della possibilità che trionfi in breve il bimetallismo assoluto con l'accordo di tutti gli Stati principali. Imperocchè se qualcheduno vi mancasse, ciò basterebbe per insospettire gli altri; nessuno volendo divenire lo scolatoio dell'argento a benefizio degli Stati che perseverassero nel monometallismo in oro. Però l'Italia, se gli Stati Uniti, la Francia, la Germania e l'Inghilterra consentissero nel programma del bimetallismo illimitato, vi aderirebbe, e l'assenso dei Ministri qui presenti ne fa fede; quantunque anche in bimetallismo universale vi sarebbero lievi oscillazioni e perturbazioni, dipendenti dalla differenza fra lo stato *legale* e il *reale*, nelle vicende della produzione dei due metalli preziosi. Ma questo, nelle presenti contingenze, gli pare un aspiro somigliante alla pace universale e al conseguente disarmo universale!

Infatti, mentre in Inghilterra un'eletta di uomini veramente distinti si accinge a diffondere le idee del bimetallismo e vi si accostano alcune riviste speciali, quelle che ancora rappresentano la pubblica opinione dominante, la *Saturday Review*, l'*Economist* ecc. vi si ribellano. La *Saturday Review* dimostra con orgoglio che pei popoli ricchi non vi è mai scarsezza d'oro, ch'essi attraggono a loro piacimento, potendolo pagare ciò che costa, quanto oro vogliono, anche nei momenti più difficili. La Banca d'Inghilterra alzò al sei per cento la ragione dello sconto, quando un milione di sterlini le era stato tolto dal suo incasso per la crisi francese, e in breve più che un altro milione di sterlini prese la via della Francia. Ma il sei per cento ha operato, in tre o quattro settimane, come una pompa aspirante dell'oro; la Banca rifornì, e al di là, ciò che aveva perduto nel suo incasso e fortificò la sua riserva, ribassando la ragione dello sconto al cinque per cento. La Germania e l'Italia sono popoli oggidì poveri per sostenere il monometallismo in oro; ma l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti per la loro potenza economica fanno bene a preferire l'oro, perchè ne avranno quanto ne vogliono.

Così ragiona l'opinione pubblica inglese dominante, e quella Rivista soggiunge che se il Ministro delle finanze dell'Italia met-

tesse in circolazione l'oro pel cambio dei biglietti, l'oro ritornerebbe in Inghiltera, dove gravita per forza d'attrazione.

MAGLIANI. No, no; lo sapremo ritenere.

LUZZATTI. Confida anch'egli che si sceglierà il momento opportuno in modo che sieno delusi questi presagi.

Quindi l'oratore non vede vicini i segni dell'imminente trionfo del bimetallismo; e intanto lo stato delle cose, dal punto di vista monetario, peggiora notevolmente. Il segretario del Tesoro americano, come minaccia che si può eseguire, ha testè annunziato al Congresso un progetto di legge col quale si sospenderà il *Bland Act*; il che toglierebbe a più che 120 milioni di lire all'anno d'argento l'uso monetario. Allora l'argento salirà ancor più; e crescerà questo pericolo della *iniezione del corso forzoso* nei paesi bimetallici, i quali oggidì tengono a corso forzoso, alla pari con l'oro grazie al conio limitato e al credito dello Stato (che all'uopo la cambierà in moneta buona), tutta la loro circolazione di argento. Alcuni Stati sono veramente in condizioni precarie; l'Olanda per uno di moneta d'oro ne ha tre d'argento a corso forzoso. E l'India, il solo paese ove oggidì vi sia ancora il conio illimitato dell'argento, se scendesse in modo stabile sotto i 45 pence, per maniera d'esempio, forse sospenderebbe anch'essa la libertà della coniazione ai privati, come fu già chiesto dalla Camera di commercio del Bengal. Il pericolo del far nulla è gravissimo, perchè questa circolazione non si accomoda da sè e più si tira in lungo svilirà l'argento e più di rimbalzo scarseggerà l'oro. È vero che i popoli più ricchi potranno averne, ma pagandolo caro, sempre più caro, e fra popoli ricchi e meno ricchi sorgerà una lotta, a colpi di sconto alto, nocevole alle loro produzioni.

L'oratore, parlando soltanto in suo nome, e come membro della Società, svolge i principii sui quali ha fondamento una proposta provvisoria, e a solo titolo d'esperienza, del conio dell'argento limitato e distribuito per contingenti ai varii Stati del mondo. Supposto, per modo d'esempio, che la media dell'argento prodotto in questi ultimi anni sia di 550 milioni all'anno, bisognerebbe trovarci un impiego compiuto. Ora una parte (e dovrebbe essere calcolata con esattezza sulla scorta degli studi americani, del Soetbeer, svizzeri, ecc. ecc.) sempre maggiore si volge agli usi industriali e artistici; la media della coniazione libera in India, secondo la testimonianza del Mallet alla Conferenza di Parigi, si è aggirata in questi ultimi quattro anni, in media, intorno a 250 milioni

di lire italiane all'anno; gli Stati Uniti d'America continuerebbero, in questa ipotesi, non sospendendo il *Bland Act*, a coniarne 120 milioni almeno; il resto si ripartirebbe fra i varii Stati, a titolo di esperimento per un certo numero d'anni, secondo alcune norme stabilite in modo comune. Quali dovrebbero essere queste norme? Qui si mettono innanzi parecchi sistemi. V'è chi continuerebbe nei paesi bimetallisti a coniare per conto dello Stato, giovandosi del nuovo contingente, la moneta d'argento, legalmente alla pari con l'oro sperando che per effetto dell'accresciuto valore dell'argento, impiegato in tutta la sua massa prodotta annualmente, l'argento potesse muoversi, cessasse di essere stagnante. Ma qui sorge un dubbio ed è che senza la evidente possibilità dell'uso internazionale della moneta d'argento, la moneta d'oro, internazionale per incontrastata eccellenza, continui a far premio. V'è chi propone, generalizzando il programma tedesco all'ultima conferenza di Parigi, di ritirare i biglietti piccoli dalla circolazione (ne circolano agli Stati Uniti, in Germania, Italia, ecc.), di ritirare i pezzi da 5 e da 10 lire in oro, di battere la moneta d'appunto al suo pieno valore, di accrescere la facoltà legale liberatrice dell'argento a una somma relativamente alta, anche in un sistema di monometallismo in oro, di accrescere la proporzione dell'argento nelle riserve delle Banche dei paesi a tipo unico d'oro, ecc., ecc. L'intento è di fare un posto nuovo ed ampio all'uso dell'argento, di liberare una somma notevole di monete d'oro, le quali come minimo pezzo avrebbero il napoleone o la lira sterlina e servirebbero soltanto per il commercio internazionale e non per gli usi della circolazione interna. Secondo questo sistema, per modo d'esempio, l'Italia non potrebbe tenere in circolazione i biglietti di Stato di taglio piccolo, ma dovrebbe sostituirli con l'argento ecc.

E infine si potrebbe anche escogitare un sistema per effetto del quale, quando gli Stati che entrano nel concordato monetario, s'impegnassero a impiegare ogni anno il loro contingente d'argento, distribuito secondo i criterii di popolazione, di ricchezza, ecc. avessero una certa libertà nella maniera di usare la somma assegnata.

Insomma si tratta di esaminare la quistione modestamente, di risolverla con soluzioni medie, provando e riprovando, e in modo che da una parte non crescano tutti i prezzi delle cose improvvisamente e notevolmente, come potrebbe avvenire se si dichiarasse d'un tratto la libera coniazione dell'argento, e dall'altra non

scarseggi ogni dì più l'oro e non sieno tutti gli Stati sotto la minaccia di una crisi tremenda, quale avverrebbe se gli Stati Uniti cessassero di coniare l'argento e l'India chiudesse ai privati la sua zecca. Uno Stato isolatamente non può nè prevenire alcun male, nè produrre alcun bene in questa materia della moneta, che è essenzialmente internazionale. Se però gli accordi non riescano e l'Italia, suo malgrado, sia costretta a far da sè, essa che ha coniato una piccola quantità d'argento, per fortuna sua, il quale anche tornando tutto in paese, può essere assorbito senza difficoltà dai bisogni minuti della circolazione, quando spiri la convenzione monetaria nell'anno 1885, dovrà costituirsi un sistema autonomo di circolazione. Bisogna studiare la materia sotto tutti i punti di vista e preparare per tutti gli aspetti diversi una soluzione opportuna. L'argomento è estremamente difficile e richiede appunto la comunione e la solidarietà degli studii di tutti gli uomini competenti.

Ellena. La Società degli Economisti italiani si deve rallegrare di aver udito da persona così autorevole, com'è il signor Walker, che probabilmente gli Stati Uniti non tradurranno in atto la minaccia di revocare o sospendere il *Bland Bill*, prima che le potenze europee abbiano tempo di riprendere in esame il problema monetario e di avviarlo ad una soluzione.

Quando giunse in Europa la notizia della relazione che il signor Folger, segretario del tesoro agli Stati Uniti, aveva inviata al Congresso il dì 9 dicembre 1881, parve che il governo americano volesse adottare la politica monetaria, consigliata dal dottor Otto Arendt nel suo opuscolo: *Deutschlands Währungspolitik*. Questo fervente apostolo del bimetallismo, poichè ebbe veduto separarsi, senza alcuna efficace conclusione, la Conferenza monetaria di Parigi; persuaso che tutto il male venisse dall'Inghilterra e volendola ridurre alla resa, proponeva che la Germania procedesse senza indugio a nuove e grosse vendite d'argento e che gli Stati Uniti smettessero di coniare dollari d'argento. Così sarebbe mancato l'impiego nelle zecche di grossa parte dell'argento prodotto (il *Bland Bill* obbliga la tesoreria americana a coniarne da 2 a 4 milioni di dollari al mese) e nello stesso tempo il mercato sarebbe stato inondato dall'argento tedesco. Forse il Governo dell'India a sua volta sarebbe stato costretto, e ne diede già qualche cenno, a tralasciare o restringere la monetazione dell'argento, che costituisce ora il più largo sbocco offerto al me-

tallo bianco. L' Arendt non si dissimulava le rovine che questi fatti avrebbero cagionato; ma le affrontava per persuadere tutti gli Stati e soprattutto la Gran Brettagna, dell'ineluttabile necessità di ristabilire nella sua assoluta pienezza il bimetallismo.

Adunque il messaggio del signor Folger aveva destato de' timori; ed è bene che il signor Walker li abbia, in parte, rimossi. Nondimeno egli avverte che i provvedimenti annunziati dal segretario del tesoro al Congresso sarebbero adottati, qualora i Governi europei non si adoperassero a risolvere la questione.

La quale del resto ci s'impone colla sua importanza e l'urgenza sua. Se da qualche mese le condizioni del mercato monetario sono migliori, principalmente perchè le correnti aurifere non partono più dall'Europa per l'America, ma accennano anzi (sebbene in quantità non ragguardevoli) a retrocedere; non è però da credere che l'orizzonte sia pienamente rasserenato. Basta seguire le preoccupazioni che accompagnano ogni minima modificazione nel corso de' cambi, ogni fluttuazione delle riserve bancarie, per giudicare delle condizioni anormali della circolazione. Molto giustamente notava il signor Walker che non è possibile conciliare a lungo la prosperità della produzione con la necessità riconosciuta dalla Banca di Londra di aumentare ad ogni poco e in alta misura il saggio dello sconto, per preservare il suo oro; e giustamente altresì soggiungeva l'on. Luzzatti, nel suo eloquente discorso, che ciò che è vero per l'Inghilterra lo è anche più per le nazioni del continente, presso le quali il saggio medio dell'interesse è più elevato che nel Regno Unito.

Tutto prova che la quantità d'oro che il mondo possiede non basta alle necessità odierne e il difetto non accenna a voler diminuire, per mezzo di naturali compensi. È adunque mestieri che le contrade civili si adoperino a render meno difficili le condizioni del mercato monetario. — L'on. Luzzatti osservò con ragione che la sola via aperta è quella dei provvedimenti e dei temperamenti medii. Una e non l'ultima delle cause per le quali la conferenza di Parigi del 1881 non raggiunse il fine, deve attribuirsi al programma soverchiamente radicale di alcuni delegati, i quali, chiedendo all' Inghilterra e alla Germania troppo più che non potevano concedere, le persuasero a negare anche quello che dapprima erano disposte ad acconsentire.

Era imprudente di pretendere che l' Inghilterra abbandonasse il tipo unico d'oro, cioè l'ordinamento monetario che accompagnò la sua prosperità durante due terzi di secolo. Le si poteva più ra-

zionalmente consigliare di accrescere il potere liberatorio dell'argento portandolo, non già a 100 o a 500 sterline come taluno ha domandato, ma a 10 o 15 sterline. Sarebbe stato logico di suggerire alla Gran Bretagna l'impegno di coniare ogni anno una certa quantità d'argento, anche per rimediare ai disturbi creati alla sua minuta circolazione dalla troppo scarsa quantità di monete d'argento e dallo stato logoro in cui si trovano. Infine sarebbe stato agevole (ne avean data speranza i delegati inglesi) di ottenere che, come concede l'atto di Peel del 1844, la Banca di Londra si obbligasse a formare un quarto delle sue riserve con monete d'argento. In tale opera si avrebbe avuto l'assistenza dei rappresentanti il governo dell'India, caldi e autorevoli partigiani dell'argento. Da questi a loro volta si sarebbe dovuto ottener l'impegno di mantenere per una certa serie d'anni la libera e illimitata coniazione dell'argento, la quale oramai non ha altro rifugio che nelle zecche indiane.

Rispetto alla Germania era pure inopportuno di insistere perchè distruggesse la riforma monetaria, non ancora compiuta, ma che ha già costato tanti sacrifizi; tanto più che, se il bimetallismo prevale nella Banca dell'impero come in tutte le grandi Banche europee, il monometallismo conserva de'difensori valenti nel ministero prussiano. Avrebbero sortito meglio l'effetto loro domande più modeste. Si poteva chiedere alla Germania di surrogare con argento i biglietti di Stato di piccolo taglio e i pezzi d'oro da 5 marchi; si poteva domandarle di aumentare la quantità delle monete divisionarie che, com'è fissata di presente, non corrisponde alle condizioni economiche e sociali del popolo tedesco; si poteva soprattutto persuadere il Governo imperiale dell'opportunità di aumentare il fino delle monete divisionarie, che ora hanno 187 millesimi di lega, con offesa manifesta così alle leggi del valore, come alle discipline tecniche, le quali non consentono di aver buona e bella moneta con titolo così basso. Certo conveniva dare alla Germania un certo spazio di tempo, perchè ogni riconiazione è opera costosa e difficile...

Voci. La Germania sarebbe disposta a farla.

Ellena. Tanto meglio. — Da ultimo anche l'impero tedesco dovrebbe crescere il potere liberatorio dell'argento.

Resta l'unione latina. L'Italia, come fu già dimostrato dall'onorevole Luzzatti, ha nella questione dell'argento un interesse minore di altri paesi e segnatamente della Francia, perchè co-

niò poco più di trecento milioni in scudi d' argento. Essa del resto è oramai sicura di raccogliere senza ostacoli il mezzo miliardo d'oro necessario per la ripresa de'pagamenti in metallo. Ma l'Italia non guarda il problema con intenti egoistici; essa invece vuol contribuire efficacemente al miglioramento del mercato monetario in tutto il mondo, perchè sa che tutti i paesi civili sono solidali in questa vitale questione. Il sistema delle coniazioni d'argento per contingente, secondo il quale i paesi della lega si impegnerebbero a coniare ogni anno un *minimum* d'argento e l'America dal canto suo assumerebbe l'obbligo di mantenere il *Bland bill,* questo sistema stimolando la domanda dell'argento, dandogli un mercato sicuro, contribuirebbe alla sua riabilitazione e preparerebbe senza gravi scosse e senza pericoli giorni migliori.

Piperno. La questione che discutiamo ci chiama a cercare provvedimenti pratici i quali, mediante accordi internazionali, sieno capaci di temperare i danni di perturbazioni monetarie generali. A questo punto di vista mi pare opportuno di esaminare se nelle future conferenze debbansi accettare soltanto impegni perfettamente uguali per tutti gli Stati che vi parteciperanno, ovvero se non sia espediente di consentire, quando non si possa altrimenti, una diversa misura d'impegni a taluno di quei differenti Stati secondo la diversa misura d'interesse che ciascuno di essi abbia nella riabilitazione dell'argento.

Su questo punto desidererei che la Società si pronunciasse.

Si è detto che gli Stati Uniti possedendo miniere sì d'oro che di argento non hanno quasi alcun interesse in una piuttosto che in un'altra soluzione. Se la proscrizione dell'argento dovesse anche aggravarsi, il rincaro dell'oro, si disse, compenserebbe gli Stati Uniti dalla diminuzione di valore dell'argento. A me sembra incontestabile che l'avere un vasto mercato aperto sì all'uno che all'altro metallo debba essere molto desiderato da quel paese.

Quanto all'Inghilterra è vero che l'elevazione del saggio dello sconto ci mostra in questi medesimi giorni come sia in quel paese efficace provvedimento a trattenere subito l'uscita dell'oro ed a richiamarvelo. Ma, come è stato già da altri qui notato, questa maniera di contrastare ad altri il proprio oro o di attirarselo, costa troppo caro alle industrie ed ai commerci ai quali si restringe la vena del credito perchè non debbasi, anche dall'Inghilterra, desiderare la rimozione delle cause che combattendo la riabilitazione dell'argento, renderebbero più raro l'oro e troppo costoso anche

per essa il conservarsene l'approvvigionamento necessario. Convengo che l'immenso credito di quel paese faccia sì che un medesimo grado di elevazione dello sconto riesca in esso più efficace che non sarebbe in altri Stati meno ricchi per attirarvi l'oro.

Ma un po' i sagrificii connessi col rimedio eroico di questi sconti elevati, un po' le condizioni dell'India, dove le occorre di sostenere il valore dell'argento che costituisce il grosso dalla sua circolazione, fanno sì che anche l'Inghilterra abbia interesse a prestarsi alla riabilitazione di questo metallo, sia coll'accettarlo in più larga misura nella riserva metallica della sua Banca, sia coll'accrescere la somma per la quale esso possa entrare legalmente nei pagamenti.

La Germania poi, che ha ancora da liquidare una gran massa di argento smonetato in conseguenza della sua recente riforma, non è da credere che ripugni neppur essa ad una qualche transazione; tanto più che i danni della rarità dell'oro sarebbero per essa più temibili che non per l'Inghilterra.

Peraltro, nonostante l'interesse che anche questi Stati avrebbero a sostenere l'argento, non fosse altro, per non rincarare di soverchio l'oro, è innegabile che questo interesse per parte di ciascuno di essi non è uguale a quello degli altri, ed è minore certo di quello degli Stati che ancora impegnati nel sistema del doppio tipo abbiano da liquidare enormi riserve d'argento.

In questa condizione di cose, dovrebbesi nella futura conferenza monetaria porre la quistione in termini così assoluti che, o tutti gli Stati dovessero accettare precisamente gli stessi obblighi circa l'uso dell'argento, ovvero mandare a monte ogni accordo?

A me sembrerebbe che fosse pure accettabile un partito medio, pel quale senza pregiudicare nell'avvenire una soluzione più netta in favore dell'unico tipo d'oro, quando si chiarisse possibile ed utile, venisse a procacciarsi al mercato monetario un po' di tregua per un lungo periodo di transizione, durante il quale i diversi Stati si impegnassero a fare all'argento nn posto più o meno largo nella rispettiva circolazione, secondo la diversa misura d'interesse che a riabilitarlo prova ciascuno di essi.

Luzzatti. Entra in nuovi particolari nelle cose dette, si compiace che il Walker e l'Ellena consentano con lui e spiega di nuovo al Piperno come si possa concepire un sistema nel quale ogni popolo si obbligasse a far uso per certo numero d'anni, a titolo d'esperimento, di una certa somma d'argento, pur lasciando

con certe norme e in certi limiti la libertà a ciascun Stato di farne uso secondo le particolari vocazioni e condizioni del proprio sistema monetario. Naturalmente egli insiste nel carattere punto assoluto di queste opinioni; si tratta d'iniziare e chiarire, per quanto è possibile, e non si pretende di risolvere, una controversia così oscura e formidabile.

Minghetti. Signori: Parmi che noi possiamo essere soddisfatti dell'andamento della nostra conversazione. Certo nessuno poteva sperare che da essa scaturissero conclusioni complete, ma piacemi di notare che nella sostanza tutti sono stati unanimi, sì nel considerare la necessità di temperamenti e di soluzioni medie (poichè le assolute non paiono possibili) sì di specificare le principali fra di esse. Tali sarebbero per esempio l'assegnamento di un contingente d'argento da coniare ad ogni nazione secondo le sue forze economiche, l' aumento della facoltà liberatrice del debito alla moneta d'argento, il deposito d'argento in ragionevoli proporzioni nelle riserve delle Banche, il battere gli spezzati non già come noi facciamo al titolo di 835 per mille ma al titolo di 900 per mille, infine il far posto all'argento nella contrattazione usuale ritirando la piccola moneta di oro di cinque o di dieci lire circa, il quale oro rimarrebbe così disponibile per la moneta di valore maggiore.

Due cose anche mi parvero risultare. L' una che stabiliti alcuni principî comuni, si lasciasse poi una grande libertà a ciascheduno Stato nelle modalità dell'applicazione. L'altra che ad ogni modo sia di somma importanza stabilire un accordo fra tutti gli Stati ancorchè fosse in minime proporzioni, perchè questo accordo sarebbe via ad ulteriori esplicazioni secondo che ne addittasse l'esperienza.

Egli fa notare al signor Piperno la difficoltà del giudizio sull' interesse che ciascheduno Stato può avere nelle riabilitazioni dell' argento. Un giudizio obbiettivo che si fonda sulla popolazione, sugli scambi, sulla ricchezza, è possibile ad una conferenza, ma un giudizio subbiettivo come quello ch' egli vagheggia mi sembrerebbe molto arduo a pronunziarsi con soddisfazione delle parti.

Magliani. Si allieta dell'indirizzo pratico e veramente utile ch'ebbe questa discussione. L'Italia in questa materia non bada soltanto a sè, ma coopera a cercare una soluzione che soddisfaccia, per quanto è possibile, agli interessi generali delle umane

società. A tale uopo il Governo intende alacremente ed ha già inviato agli Stati principalmente impegnati nella questione un *memorandum*. E poichè siamo sulla buona via, continuiamo a studiare e a concretare in disegni chiari le opinioni che si sono svolte con tanta competenza. Ei propone che si nomini un piccolo Comitato di membri della Società di Economia politica, che continui e formuli gli studi e li presenti a una nuova adunanza della Società.

Il presidente Minghetti consente in queste idee e il Magliani avendo proposto con l'approvazione dell'adunanza, che la scelta fosse affidata al presidente, questi accetta a patto di consultarsi con l'on. Magliani.

Dopo ciò la seduta è tolta alle 11 pomeridiane

FR. PROTONOTARI, *Segretario*.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Galileo Galilei e Gustavo Adolfo di Svezia. Ricerche inedite. — Papova, tip. del Seminario, 1881.

Molti biografi di Galileo, anco recenti e riputatissimi, enumerano fra gl' illustri discepoli di lui Gustavo Adolfo re di Svezia, appoggiandosi specialmente sopra una lettera che il Galileo avrebbe scritta al P. Vincenzo Reniari sotto l'anno 1633, lettera pubblicata prima dal Tiraboboschi, poi dal Gamba e da altri. Ora il Documento qui messo in luce per cura del prof. Favaro (scritto dal sig. G. Aderbergh istoriografo del Re di Svezia è tolto da un Codice della Biblioteca del Comune di Padova) esaminando ad una ad una le testimonianze su cui si reggeva quell'opinione, le distrugge; e congettura che non Gustavo Adolfo di Svezia, ma il duca Gustavo figlio del re Enrico XIV sia stato lo scolare del Galileo a Padova. Ma, come avverte il sig. Favaro nella prefazione; la pretesa lettera del Galileo si deve ritenere come una finzione, risultando ciò da una nota posta nel Tomo V, parte I dell'Indice de' Manoscritti Galileiani custoditi nella Biblioteca Nazionale di Firenze. E così cade pure la congettura dell'istoriografo di Svezia.

Strofe di Vincenzo Morello. — Napoli, A. Morano 1881.

Il signor Morello apparisce seguace della scuola detta *veristica o del verismo*, rappresentata oggi dalle ultime poesie del Carducci e più compiutamente da quelle di O. Guerrini. Se però egli per lascivia di colori scetticismo di sentimenti, e trivialità d'immagini rivaleggia col secondo;

è ben lontano da quella forbitezza e delicatezza che pur si trova nel suo modello. Frasi prosaiche, disuguaglianze brusche di stile, versi mal sonanti, metafore da secento, e quella sciattezza che dimostra lo scrivere senza studio, e senza profondi studi, renderanno questi versi poco accetti a chi ama il bello poetico. Pur nondimeno ne facciamo menzione perchè, con tutti i difetti qui accennati e forse anche altri, si vede nel signor Morello una certa attitudine a ritrar la natura con forza e verità, ove questa non trascenda nel verismo. E in molte di queste poesie si rappresentano delle immagini assai felicemente riuscite, come in quelle intitolate *Paesaggio, La Fucina, Morte, i Poverelli, Chiaro di luna, l'Etna, Camposanto* ed altre. Si rimetta il signor Morello nei latini e ne' nostri classici antichi, dai suoi modelli prenda il buono e non le stranezze, e tornando a scrivere, potrà meritar giusta lode.

Versioni da Teocrito e da altri di Carlo Moratti. — Palermo 1881.

Sono altri saggi. oltre i due già da noi annunziati, della versione di Teocrito che sta preparando il prof. Moratti. Qui si leggono tradotti due dei più pregevoli Idilli, le *Siracusane* e il *Tirsi*. La versione non manca di pregi, specialmente nel primo Idillio che imita con assai disinvoltura il vivo parlar fiorentino; ma il verso è talora un po' scadente e disarmonico; p. es., *Secondo premio avresti dopo Pane — Non lice, o* PECORAR, *sul mezzogiorno* ecc. *E nè or delle bisaccie tanto ei cura.* Adoperi il signor Moratti un po' più di grazia e di garbo nella versificazione, e ci dia presto, come promette, i suoi belli studi sulla Mitologia greca in relazione alle fonti Semitiche; studii dei quali abbiamo saggio anche nelle Postille a questa versione. Oltre i due Idilli di Teocrito contiene questo libretto alcune traduzioni dal russo, fatte sulla Crestomazia russa di A. Wassiljewitsch, Franfkurt, 1881, fra le quali è notevole un Ode di Pusckin a Napoleone I, imitazione non dubbia della celebre ode di Alessandro Manzoni.

Versi inediti di Lavinio de' Medici Spada, con una prefazione di Alcibiade Moretti. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1881 (pag. 160).

Di questo chiaro naturalista maceratese, che sotto il governo pontificio esercitò le più alte cariche e pur seppe nutrire sensi d'amore all'Italia, e che anche dagli avversari politici fu tenuto in conto d'uomo integro ed onesto, si aveva a stampa un volumetto di versi e alcune stanze, composti gli uni e le altre in età giovanile. Altri suoi versi restavano inediti in un libriccino scritto di sua mano, e serbato con

gelosa cura dalla famiglia. E son questi appunto quelli che nel decorso anno videro la luce per opera di un altro Marchigiano, del chiarissimo professor Moretti. Il quale fece, secondo che a noi pare, cosa ben degna, rinfrescando, anche sotto quest'aspetto, la memoria dell'insigne scienziato, e nobilitando la raccolta Elzeviriana dello Zanichelli con versi pieni di virtuosi ed alti sentimenti. La maggior parte di queste poesie appartengono al genere malinconico, cui l'autore inclinava sì per natura, sì specialmente per la perdita di una consorte amatissima: e, quanto alla forma, risentono molto del Leopardi. Ve ne ha per altro più d'una di soggetto storico e politico. Fra le migliori indichiamo quelle *Sulla pena di morte* (1839), *all'Italia* (1848) dove lamenta che il risorgimento italiano iniziato dal Pontefice fosse in pericolo, e a Pio IX, a Carlo Alberto e ad altri principi rivolge calde e generose esortazioni; e un poemetto sulle tombe medicee di S. Lorenzo, scritto nel 1858, dove, prendendo occasione da una verificazione che si fece delle salme colà giacenti, ricorda con belle immagini le colpe e le virtù (se ne ebbero) dei sovrani sepolti in quella cappella. La più leopardiana, e la più sentita nel genere melanconico è quella intitolata *Dolore e Speranza* scritta nel 1861. Dall'insieme apparisce che lo Spada sarebbe stato buon poeta, e spesso ha immagini e sentenze significate con forza ed originalità. Accanto però ai tratti più belli ne sono altri un po' scadenti: accanto alla brevità energica di alcuni passi, ne trovi altri che sentono del prolisso, e ti generano talora un po' d'oscurità. Ma questa disuguaglianza è compatibile in versi, dove l'autore sfogava via via i propri affetti; senza aver forse l'intenzione di pubblicarli. Del resto, chi voglia conoscere od apprezzare degnamente lo Spada come uomo, come scienziato, come poeta, ha quanto può desiderare nella forbita e giudiziosa notizia che a questi versi mandò innanzi il prof. Alcibiade Moretti.

Opere filosofiche di M. Tullio Cicerone tradotte da STEFANO MARTINI. — Como, tip. Carlo Franchi, 1882.

È venuto alla luce il quarto fascicolo di questa traduzione, il quale contiene *Nuovi Accademici:* i tre precedenti contengono il *Lelio*, i *Paradossi, Catone Maggiore.* Del *Lelio* il nostro periodico ebbe già ad occuparsi particolarmente. Una traduzione di tutte le opere filosofiche di Cicerone, fatto da un uomo solo, con unità di metodo e di criterio, si desidera tuttora in Italia. Vediamo brevemente qual metodo segua il prof. Martini, in queste traduzioni.

Egli dimostra con evidenza la necessità, per chi traduce, di uniformarsi alle idee, ai principii, alle opinioni, anche dello scrittore che prende a tradurre, bene inteso quando esso scrittore fa conoscere in proposito il suo modo di pensare; e Cicerone, più che altri, è in questo caso. Ci duole di non poter seguire il Traduttore in tutti i suoi ragionamenti; il che solo richiederebbe una lunga dissertazione. Basti il dire che in essi il Martini va raccogliendo tutte le osservazioni fatte dai maestri intorno all' arte del tradurre; le esamina, le giudica, le approva o combatte, secondo il bisogno; le accompagna con altre molte ch'egli stesso va facendo nell' atto di tradurre, e così le esemplifica opportunamente. Le sue traduzioni poi sono la più esatta applicazione delle teorie, che con molto senno, e chiarezza di ragionamento propugna. « Avvegnachè io mi studii a più potere di mettere a contributo tutti i grandi scrittori (per ciò che è alla lingua, s' intende) in queste mie traduzioni delle opere filosofiche di Cicerone. Io voglio in certo qual modo dare una traduzione fatta in comune da essi scrittori, altro io non riputandomi che uno strumento materiale, che un amanuense, la cui penna, dirò con Dante, *Sen va diretro a' dittatori.* » Così protesta di voler fare il traduttore; e dai saggi fin qui dati, ei par tale da mantenere la sua promessa. Auguriamo al prof. Martini che gli duri la lena, che lo assecondi il favore di tutti i cultori delle buone lettere, affinchè ei possa condurre a compimento una impresa, che certo non è da pigliarsi a gabbo.

STORIA.

Storia della magistratura piemontese di Carlo Dionisotti volume secondo. — Torino, Roux e Favale 1881.

La *Nuova Antologia* si è già occupata altra volta di quest' opera, che torna a grande decoro del dotto magistrato che l'ha dettata. Allora avevamo sott'occhio soltanto il primo volume che conduceva la storia della magistratura piemontese fino al secolo presente: adesso l'opera è compiuta, e siamo lieti di poter confermare i nostri giudizi. L' autore tratta in questo volume della ristorazione, del Senato di Genova, dei moti liberali, dei codici, delle preminenze, prerogative, usi e costumi dei magistrati e dello Statuto; indi ci dà le biografie di tutti i magistrati che coprirono ragguardevoli posti nelle diverse magistrature degli

antichi Stati Sabaudi. È un' opera attorno alla quale l' autore non ha risparmiato cure e fatiche, e certamente ne francava la spesa. L'autore ha ragione: i portati della civiltà moderna in fatto di ordinamento giudiziario sono la elezione dei giudici da un 'potere unico che è il Sovrano, la giustizia gratuita, la collegialità dei giudici, la loro inamovibilità e la giurisdizione unica; ma ci vollero secoli prima che si potesse arrivare a cotesto risultato. La nomina dei giudici fu già un privilegio feudale, che non cessò in Piemonte se non alla fine del secolo scorso. Parimente non fu soppresso che tardi il diritto che aveva il giudice di esigere la mercede dai litiganti. Anche la unicità della magistratura nei primi gradi fu a lungo la base dell'ordinamento piemontese non altrimenti che d'altre parti d'Italia; e soltanto in ultimo grado d'appello i giudici furono sempre collegiali. Quant'è alla inamovibilità, essa può trovarsi in un regolamento di Carlo III per la Camera di Savoia; ma è tuttora lontana dall'essere accettata in tutta la sua estensione. E chi non conosce le molte giurisdizioni speciali che funzionavano nei secoli andati? Soltanto ai dì nostri l' uguaglianza dei cittadini innanzi alla legge, rese necessario che una giurisdizione unica tutti li giudicasse, e nondimeno sussistono ancora delle eccezioni. Tutto ciò e altro rileviamo da questa storia: i passi segnati sulla via del progresso sono stati lenti; e può interessare di seguirli frammezzo all'opposizione e alle lotte che l'idea ha dovuto subire prima del suo completo trionfo.

Blutrache und Todschlagsühne im Deutschen Mittelalter von Paul Frauenstaedt. — Leipzig, Duncker et Humblot 1881.

La vendetta privata s' incontra presso tutti i popoli nei primordi della loro civiltà: si può dire che fosse la forma originaria della procedura; ma più tardi, la podestà pubblica, rafforzandosi, cerca di restringerla, e nondimeno essa resiste e la vittoria non rimane che in parte allo Stato. Ciò accadde specialmente tra' Germanici, ed è uno studio molto curioso di seguirne il processo attraverso la storia. Infatti molti se ne sono occupati, ma più ch'altro pel periodo antico, quando la faida era ancora nel suo pieno vigore e quindi poteva offrire maggiori attrative. Anche in Italia essa fu fatta oggetto di sapienti ricerche. Per l'epoca posteriore ha provveduto adesso il Frauenstädt colla opera che annunciamo. E certo ne faceva mestieri, perchè nonostante i lavori dell'Osenbrüggen, del Maurer, del Pauli e altri, restava tuttavia molto da fare e da chiarire; e specialmente la materia delle pa-

cificazioni in fatto di omicidi non aveva ancora avuto una trattazione scientifica, che considerasse l' andamento di questo istituto sotto l'influenza della disciplina ecclesiastica e del dogma cattolico. L'opera del Frauenstädt adunque colma per questo riguardo una lacuna. Certamente, nel periodo che egli ha preso a illustrare, la faida è ridotta per così dire alle sue ultime trincee; la potestà pubblica s'era oramai consolidata in modo da rendere sempre più superfluo al cittadino di provvedere da sè alla tutela del proprio diritto; e nondimeno interessa di seguire cotesta istituzione fino alla sua scomparsa, esaminare quali cause siano concorse a prolungarne tanto la esistenza, e vedere quale influenza abbia tuttavia esercitato sulla vita pubblica e sulle condizioni giuridiche dei tempi. Aggiungo che l' opera fa fede delle pazienti ricerche dell' autore. È un' opera basata tutta su documenti, specie sui *libri excessuum* e sui patti di pacificazione, alcuni dei quali hanno già veduto la luce, ma i più giacciono tuttavia inediti negli archivi. L'autore stesso ne pubblica settanta in appendice al suo libro. Nondimeno non convien credere di avere a che fare con un lavoro pesante, che possa interessare unicamente i dotti: anzi il giureconsulto potrà trovare che qua e là è stata omessa o toccata appena qualche cosa, su cui sarebbe stato bene di fermarsi; l'autore più che al dettaglio bada alle linee generali e a presentarci l' istituto che ha preso ad illustrare in una forma viva e spiccata, per quanto era possibile senza venir meno alle esigenze scientifiche, ma anche senza stancare il lettore, e obbligarlo a rifare tutta la faticosa via, che egli stesso ha dovuto percorrere per arrivare ai suoi risultati. Si tratta dunque di un libro che potrà interessare anche un pubblico più vasto che non è quello degli eruditi; che però ci lascia il desiderio di vedere quando che sia studiato questo argomento anche da noi colla scorta dei documenti, che esistono nei nostri archivi, ma aspettano ancora una mano paziente che li tragga alla luce del giorno.

BELLE ARTI.

Le armi antiche nel Museo patrio di Archeologia in Milano per Ambrogio Bazzero. Seconda edizione. — Milano fratelli Dumolard 1882.

Fino dal 1880 il signor Bazzero pubblicò nel giornale la *Perseveranza* una breve illustrazione sulle armi antiche, conservate nel Museo

archeologico di Milano, della quale si fece un estratto ed una pubblicazione a parte. [1]

Questa monografia ebbe ora gli onori di una seconda edizione, per cura dei fratelli Dumolard.

Se i libri dovessero apprezzarsi dalla loro mole diremmo, che quello del signor Bazzero è poca cosa, poichè consta di 30 paginette in 16mo ma ad onta della piccolezza, il libriccino, di cui ci occupiamo, non è privo di pregio, perchè in esso si discorre con molta erudizione di alcune armi o parti di armatura, esistenti nel Museo milanese. È ormai ammesso che i musei, nel senso moderno della parola, non sono più mostre di semplici curiosità, ma raccolta di oggetti che debbon servire all'aumento della coltura pubblica e a sussidio delle arti e delle industrie.

Chi visita nell'*Hôtel des Invalides* il Museo d'artiglieria, trova in mezzo a moltissime armi di tutti i tempi e di tutti i paesi, la storia di una nobilissima industria artistica, quella di ornare i metalli.

Ivi infatti, corazze, elmi, gambali, ornati di fine rappresentazioni rialzate in piastra; lame di spada e di pugnali ageminate e intarsiate; impugnature cesellate e damaschinate, armi da caccia guernite d'oro, d'argento, d'acciaio apprendono non pure i progressi della tecnica che purificano, temprano, rendono malleabili i metalli, ma anche i raffinamenti dell'arte che ingentilisce e sublima persino gli strumenti della guerra e della morte.

Accortosi di questo e di altri esempi, il nostro autore afferma saviamente nel principio del suo opuscolo che « ai dì nostri crescendo sempre più la ricerca d'ogni cosa antica, l'amore negli studiosi di rintracciare scrupolosamente tutti i particolari della vita nei secoli andati, e il desiderio negli artisti di sfuggire ai convenzionalismi delle nostre scuole pittoriche passate, allargatisi i campi della critica storica e dell'arte, ai nostri dì, anche quei pezzi d'armi da difesa e da offesa possono essere oggetto di studio. »

Queste parole spiegano gl'intendimenti che guidarono Bazzero nella illustrazione delle armi raccolte nel museo di Brera, e noi sentiamo il dovere di rivolgergli sincero elogio. Ma se ci fosse permesso di fare udire la nostra voce a coloro i quali dirigono in Italia i Musei archeologici vorremmo ricordare ad essi che nel Museo d'artiglieria esiste anche una raccolta di statue di legno (specie di manichini) le quali riproducono il costume e le armature dei guerrieri e dei soldati, dall'epoca

[1] Milano, Tipografia del giornale la *Perseveranza* 1880.

primitiva delle tribù galliche, ai romani, ai merovingi, agli uomini d'arme dell'epoche più recenti.

Come Cuvier dalla fortuita scoperta d'un osso, argomentò la struttura del mastodonte, e al lume della scienza lo ricostruì con esattezza maravigliosa, così da alcuni frantumi di antiche armature, discoverte nelle tombe celtiche o gallo-romane, da alcune rappresentazioni scolpite, graffite o dipinte nei vecchi monumenti, gli archeologi di Francia ricostruirono gli antichi costumi militari e le armature dall'ocrea all'elmo, dal giavellotto alla lorica, dall'arco allo scudo.

Quanto vantaggio da questa esposizione permanente dell'*Hôtel des Invalides* non ne traggono l'industria e l'arte sia per incisioni e illustrazioni di libri, sia per rappresentazioni sceniche, sia offrendo esemplari ai pittori storici!? Ad ogni modo noi ci auguriamo che almeno il signor Bazzero trovi imitatori presso gli studiosi di tutte le città d'Italia le quali possiedono raccolte d'oggetti d'arte.

Arnolfo di Cambio per Stefano Betti. — Siena, Ignazio Gati editore, 1881.

« Degli splendidi monumenti repubblicani, che meritarono a Firenze il nome di *bella*, tre sono contemporanei e tutti e tre sono figli dello stesso padre; il Palazzo Vecchio, Santa Maria del Fiore e Santa Croce. Monumento civile il primo, monumenti religiosi gli altri due, attestano, nella eccellenza del concetto, nella grandiosità delle linee, nella squisitezza dell'espressione, la magnanimità del comune e del popolo che li commetteva e la mente sovrana di Arnolfo che li concepiva. »

Con queste parole, desunte dalla illustrazione storico-artistica del Palazzo dei Priori, oggi Palazzo Vecchio, del signor Filippo Moisè, lo scrittore dà principio al suo accurato studio biografico-artistico sull'illustre artefice del rinascimento.

Allorchè si discorre di architettura italiana, sovvengono tosto i nomi di Cozzo, di Arnolfo, di Calendario, i quali personificano l'arte esclusivamente nostrana; il pensiero corre subito al palazzo della Ragione, al Palazzo Vecchio, al Palazzo Doganale e a Santa Maria del Fiore, l'italianissima fra le basiliche.

Il signor Betti prova innanzi tutto che l'architetto dei più insigni monumenti di Firenze, non è figlio di Iacopo tedesco detto Lapo, come molti asserirono sulla autorità di Giorgio Vasari, ma sì bene di Cambio di Colle Val d'Elsa, come risulta dalla autorità di documenti irrecusabili.

Egli passa quindi in rassegna i monumenti architettonici ai quali

Arnolfo diè opera, intrattenendosi più specialmente sulla chiesa di Santa Croce dei Minoriti, la quale insieme a Santa Maria del Fiore e al Palazzo Vecchio, consegnarono il nome di Arnolfo alla immortalità.

È noto che il prof. Camillo Boito, nella sua *Architettura del medio evo in Italia* esaminando il duomo di Firenze, si prova di dimostrare che Santa Maria del Fiore non fu opera di Arnolfo, ma in grandissima parte di Francesco Buontalenti.

Non è qui il caso di esaminare le ragioni che indussero il prof. Boito a seguire in questa opinione l'architetto Nardini Despotti Mospignotti, il quale elevò per primo, suoi dubbi sulla paternità di Arnolfo nella costruzione della basilica fiorentina; a noi basta notare che il signor Betti, riportandosi specialmente all'autorità dell'eruditissimo Gaetano Milanesi, si adopera a confutare questa asserzione, e conclude che se la basilica fiorentina non crebbe nè si perfezionò sotto gli occhi del nostro architetto, essa nondimeno contiene sostanzialmente l'opera di lui.

Finito l'esame dei monumenti di architettura l'autore discorre anche delle opere di scultura uscite dallo scalpello di Arnolfo, mostrando come non sieno nel vero i signori Cavalcaselle e Crowe allorchè affermarono che di sculture di lui veramente accertate, non se ne conoscono che due, il sepolcro del cardinale De Braye nella chiesa di S. Domenico in Orvieto e il Tabernacolo in S. Paolo fuori le mura a Roma.

L'autore, il quale s'era proposto il modesto ufficio di risvegliare nell'animo dei concittadini di Arnolfo un sentimento di venerazione per lui, nella speranza che essi non vogliano più a lungo sopportare che la memoria di tanto artista rimanga trascurata, ha oltrepassato lo scopo prefissosi, dacchè ci ha offerto altresì un accurato lavoro sulla vita e le opere di un artefice che insieme a Giotto e Cimabue « concorre a formare la triade gloriosa che nella storia dell'arte determina l'epoca del risorgimento. »

FILOLOGIA ORIENTALE.

Biblioteca Arabo-Sicula, ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, la biografia e la bibliografia della Sicilia raccolti e tradotti in italiano da Michele Amari. — Volume secondo, Torino e Roma, Ermanno Loescher (pag. 838 in 8° gr.)

Ecco felicemente compiuta l'opera importantissima del cui primo volume già facemmo discorso, in quel modo che il libro meritava, in que-

sto giornale. Lodi uguali debbonsi al secondo ed anche, se vuolsi, maggiori, chè v'hanno in questo, cose di grande pregio e che presentano insieme singolari difficoltà a chi prenda a volgerle dall'arabo in altra lingua.

A render pregevole il volume, e al tempo stesso, a testimoniare, se d'uopo ne fosse, la valentia del volgarizzatore basterebbe quella parte (cento e più pagine) occupata da poesie cavate dal *Dîwân* di Ibn Hamdîs, del celebre poeta arabo-siciliano di cui l'Amari avea tenuto discorso in più luoghi della sua *Storia dei Musulmani di Sicilia,* recandone versi. Il valor poetico di lui è noto anche ai lettori della *Nuova Antologia*, chè l'Amari ne avea dato eccellente saggio in questo periodico, ma ben più largamente fan prova di quanto egli fosse superiore a tanti altri mai verseggiatori arabici, le non poche poesie che si leggono nel presente volume, così belle e in così bel modo fatte italiane da chi superar seppe ostacoli di varia natura.

Il volume secondo contiene i Capitoli o Sezioni della *Biblioteca* che vanno dal XLV all'ultimo, che è il CIV. Terminata la traduzione dei testi, trovansi *Aggiunte* a' due volumi, e poi la serie degli Emiri Aglabiti dell'Affrica propria, quella dei Califfi Fatemiti e le altre degli Emiri di Sicilia, e, dopo, la suddivisione della Sicilia. Seguono gl' Indici *onomastico, bibliografico e topografico* pe' due volumi; dei quali indici è manifesta l' importanza ad ognuno, come ognuno, senza altra nostra parola, comprende la grande utilità ed il grande pregio dell'opera intiera.

Chronologie orientalischer Völker von Albêrûnî. Herausgegeben von D.r C. Eduard Sachau, Zweite Hälfte. — Leipzig, Brockhaus, 1878, (pag. lxxiii-192, in 4° grande).

La prima metà di questa importantissima pubblicazione, dovuta al profondo sapere e al critico acume e alla dotta attività dell' illustre professore berlinese Eduardo Sachau, fu da noi già annunziata ai lettori della *Nuova Antologia.* Diremo adesso brevi parole sul compimento dell'opera, la quale, come si scorge dal titolo stesso, si raccomanda a larga cerchia di studiosi nel suo contenuto.

L'edizione del testo arabico, condotta come ben si comprende, con gli stessi criterii dai quali fu guidato l' Editore nel dare in luce la prima metà, ha pure i medesimi pregi che non mancammo di porre in rilievo, come non furono lasciate da noi le difficoltà che s' incontrano nel dar fuori simili testi e per il linguaggio e per la materia e per le condizioni de' codici, difficoltà peraltro che il valentissimo orientalista tedesco seppe vincere felicemente.

La *Introduzione* tedesca che il Sachau scrisse all'opera intera, ma che usò nella parte di cui ora facciamo discorso, è eruditissima e bene appropriata allo scopo. Anzitutto ampiamente e criticamente vi si parla della vita dell'Autore dell'opera dal Sachau stampata; si parla poi del tempo in cui fu composta l'opera; quindi sull'andata di Bîrûnî (pronunziando al modo arabico, mentre persianamente, cioè secondo il natio linguaggio di lui sarebbe Bêrûnî) a Ghazna e sulla dimora di lui alla corte del conquistatore dell'India, Mahmûd. Il principato di Khwârizm, patria di Bîrûnî, aveva perduto la sua autonomia e nel 408 dell'Egira era divenuto una provincia dell'impero di Mahmûd. Allora cominciò nella vita di Bîrûnî un nuovo periodo, quello de'suoi viaggi e studi indiani; mentre egli continuò contemporaneamente e con lo stesso antico fervore i suoi vasti e prfondi studi astronomici, fisici, geografici e matematici. Passa quindi il Sachau a discorrere delle relazioni di Bîrûnî coi dotti contemporanei; infine si determina l'anno in cui egli venne a morte, che non può invero con tutta precisione fissarsi, ma che fu posteriore, per prove non dubbie, al 432 dell'Egira. La parte della Introduzione dedicata alla biografia dell'autore si chiude con varii documenti arabici sulla vita e le opere di Bîrûnî. La parte ultima dell'Introduzione tratta dei manoscritti donde è tratta l'edizione della cronologia dei popoli orientali dataci con tanta abilità dal Sachau; seguono poi utilissimi, anzi necessari indici alfabetici dell'opera, che di tante e così varie e importanti cose ragiona, e che è dedicata al Fleischer, che fu maestro del Sachau.

L' opera venne pubblicata a spese della Società orientale germanica che acquistò così un nuovo titolo alla riconoscenza sincera di quanti coltivano le lingue e letterature d'Oriente e di tutti gli amici dei buoni studi.

ECONOMIA.

Sul riordinamento delle Banche in Italia. Studi e proposte del professore Gerolamo Boccardo, senatore del Regno. - Torino, dicembre 1881, un vol. in-8° gr. di pag. 282.

Il chiaro autore di quest'opera afferma che la principale cagione per cui l'antica questione di una buona e definitiva organizzazione del credito in Italia non ha potuto finora giungere a felice soluzione, sta in un grave errore di metodo, commesso da quasi tutti coloro che se

ne sono occupati. Il quale errore consiste nel credere che il problema bancario possa studiarsi e risolversi isolatamente e senza alcun riguardo ad altri problemi di un ordine non meno importante e più generale; mentre esso si connette intimamente con una complicata e multiforme serie di problemi economici, giuridici e sociali. E il senatore Boccardo esprime il convincimento che nessuno possa nutrir speranza di veder dato saldo e prospero assetto alle Banche, senza tener conto di tutte le condizioni di fatto che risguardano la produzione, la distribuzione, la circolazione e il consumo della ricchezza, il regime monetario, la bilancia degli scambi interni ed internazionali, lo stato delle varie classi della popolazione, il sistema della legislazione politica, civile, amministrativa e finanziaria. Sotto ciascuno di questi rispetti l'Italia, nell'ultimo ventennio, ha fatto grandi progressi; i quali sarebbero stati più rapidi e più gagliardi se non fossero osteggiati da una circostanza che appare al fondo di tutte le difficoltà con le quali deve lottare il compimento della nostra redenzione civile — l'insufficiente potenza di capitalizzazione. Laonde una delle cure più sollecite e più costanti del legislatore e della pubblica amministrazione dovrebbe essere quella di agevolare e promuovere un largo ed energico sviluppo dello spirito di capitalizzazione in tutte le classi della nostra popolazione. A ciò intende una buona e forte organizzazione degli Istituti di credito; ma non già delle sole Banche propriamente dette, e molto meno ancora delle sole Banche di emissione, ma bensì di tutto quel vasto e complesso insieme di organi della vita economica, i quali avendo per base la fiducia, tendono a favorire e ad utilizzare la previdenza, l'accumulazione ed il fruttuoso investimento del capitale.

Con questi intendimenti e con questi criteri, l'onorevole Boccardo si è proposto di studiare, nella monografia di cui diamo notizia, il problema dell'ordinamento migliore che, a suo avviso, dovrebbesi dare agli stabilimenti di credito del nostro paese.

Siamo dolenti che la ristrettezza dello spazio di cui possiamo disporre non ci consenta di analizzare, come meriterebbe, la dotta opera che abbiamo tra mano e di seguire passo passo l'autore nelle sue indagini elaborate: dovremo limitarci a segnalare i punti più salienti del libro, e a riferire alcune delle principali conclusioni.

Discusse le condizioni preliminari per una buona organizzazione del credito in Italia e riassunta a tratti magistrali quella che argutamente il Jevons definì la battaglia dei tipi — constatando che se il bimetallismo universale è reso impossibile dal rifiuto di un comune accordo,

il monometallismo incontra ostacoli assolutamente invincibili — dalla attuale crisi acutissima del mercato monetario l'autore è indotto a concludere che « giammai l'Italia non ha avuto così urgente, estremo bisogno di circondarsi di tutte le malleverie di ordine economico ed amministrativo come al presente. E fra queste malleverie nessuna potrebbe essere più efficace, più necessaria e più vitale di quella che risulta da un buono e saldo ordinamento dei nostri Istituti di credito. » Egli poi esprime l'avviso che, in questi tempi difficili, soltanto nelle loro grandi Banche la Francia, l'Inghilterra e la Germania hanno trovato il potente regolatore della macchina della loro circolazione monetaria, e richiama l'attenzione del nostro paese su questi importanti riscontri, avvertendo che l'abolizione del corso forzato della carta e il ritorno normale e durevole alla circolazione metallica in Italia saranno fatti *reali e benefici*, soltanto allora che si abbia provveduto il paese di un forte e vigoroso sistema bancario.

Quale debba essere codesto sistema, secondo l'egregio economista genovese, appare sin dal principio dell'opera di cui diamo notizia; ma egli lo mette in maggior rilievo quando, esaminata minutamente l'evoluzione giuridica ed economica dei principali Istituti di emissione europei e il loro organamento attuale, trovasi quasi di necessità condotto a concludere per l'opportunità somma di imitare l'esempio di quelle nazioni che sono riescite a conciliare insieme questi due supremi principii: « 1° L'emissione della carta di circolazione è funzione eminente della vita sociale, cui non è lecito abbandonare agli azzardi della concorrenza, e per cui lo Stato deve esercitare l'alta sua sorveglianza, procurando soprattutto di assicurare le più complete condizioni possibili di forza e di saldezza agli Istituti che esercitano questa funzione; 2° Agli Istituti medesimi dev'essere lasciata la più grande indipendenza dall'amministrazione politica. »

L'attuale organamento degli Istituti di emissione in Italia, che non poggia nè sul principio della libera facoltà di emissione, nè su quello del privilegio, mentre nel suo ibridismo accomuna i difetti dei due sistemi, è giudicato severamente dal senatore Boccardo, che, se si esclude l'ordinamento svedese di Istituti multipli autorizzati dal Governo e con soci a responsabilità illimitata, non vede miglior soluzione del nostro problema bancario di quella che presenta l'esistenza di un solo grande Istituto. Egli vorrebbe « una *Banca del Regno d'Italia*, costituita dell'attuale Banca Nazionale, dai due istituti Toscani e dal Romano, la quale dovrebb'essere incaricata del servizio della circola-

zione fiduciaria in Italia, cioè dell'emissione del biglietto succedaneo della moneta, a similitudine delle grandi Banche straniere, e specialmente della Banca di Francia. » Invece i due Banchi di Napoli e di Sicilia dovrebbero diventare i centri dispensatori del credito e del capitale a benefizio delle fonti vive della produzione nazionale in tutta Italia, e specialmente nelle regioni meridionali ed insulari di essa: le loro forze dovrebbero essere utilizzate nella miglior forma possibile, in modo da renderli « la chiave di volta nel grande edificio della redenzione agricola italiana. »

Ciò rispetto all'ordinamento delle Banche di emissione. Quanto alle istituzioni che sotto altra forma distribuiscono il credito — intorno alle quali nel volume si trovano raccolte ampie notizie — l'onorevole Boccardo avverte il bisogno di promuoverne lo sviluppo in tutte le nostre provincie, ma specialmente in quelle ove più fanno difetto, applicando loro il principio della divisione e della specializzazione del lavoro e delle funzioni; dimostra la convenienza di adoperare ogni sforzo per correggere la viziosa distribuzione geografica di tutti gli enti che, fondati sulla previdenza e sul risparmio, hanno per missione di aiutare la formazione del capitale, e di favorirne ed agevolarne l'esplicazione riproduttiva; e insiste finalmente sulla necessità di compiere senza indugio e senza esitazioni le riforme legislative ed amministrative necessarie nel sistema ipotecario, nell'ordinamento catastale, onde rimuovere gli ostacoli che tuttora incagliano una larga azione del credito nella possidenza, nell'agricoltura e nella navigazione.

SCIENZE GIURIDICHE.

System des deutschen Privatrechts von Paul von Roth Erster Theil Tübingen, Laupp 1880.

L'autore ha intrapreso la pubblicazione di questo suo sistema del diritto privato tedesco con riguardo alle futura legislazione del suo paese. Un diritto tedesco generale non esisteva nel Medio Evo; lo sviluppo giuridico, abbandonato quasi interamente all'uso, si era venuto formando diversamente nei diversi paesi, e il solo vincolo d'unione era il diritto comune, ma piuttosto lasso e che venne allentandosi ogni di più. In seguito se ne occupò la legislazione dei singoli territori, e appena allora i vari diritti si avvicinarono gli uni agli altri. Ciò accadde per vero

dire indirettamente; ma accadde in modo irresistibile. Specialmente la legislazione prussiana ha esercitato una grande influenza su quella degli altri Stati, e oggigiorno l'opera di fusione pare talmente avanzata da rendere possibile la compilazione di un codice generale. Il libro, che annunciamo, tende appunto a questo scopo. L'autore riassume il diritto civile del suo paese, quale si è svolto in base ai diritti territoriali e ai diritti sussidiari, e applica così su larga scala il metodo che aveva seguito anni sono in una sfera meno ampia per il diritto civile della Baviera. Aggiungiamo che questa sua maniera di trattazione segna un grande progresso in confronto di ciò che si era praticato in addietro. Finora abbiamo avuto manuali di diritto romano, di diritto privato germanico, di diritto prussiano, austriaco, sassone, francese e che so io; ma non ne avevamo uno che abbracciasse tutte queste varie leggi in un corpo solo. Per lo che la conoscenza del diritto vigente riesciva più o meno monca e frammentaria. Il difetto era stato sentito e notato anche in Germania, ma senza frutto; e forse vi ostava la difficoltà dell'impresa che era grande. Perciò merita lode il Roth di esservisi accinto il primo, tanto più che ha saputo padroneggiare il materiale in modo, che difficilmente si potrebbe far meglio, tenendosi ugualmente lontano dalle vuote generalità e dal soverchio ingombro del dettaglio. Il quadro del diritto privato tedesco ci si spiega dinanzi in tutta la ricchezza dei suoi molteplici elementi, nelle armonie come nei contrasti, nei principî e nei corollari, e dapperttutto corre un sano spirito scientifico che solleva e vivifica la morta lettera della legge. Non dubitiamo affatto che l'opera della legislazione nazionale ne sarà grandemente promossa, e insieme ne avrà un grande vantaggio la scienza. Il volume che abbiamo sott'occhio contiene una lunga introduzione sulle fonti del diritto tedesco, cominciando dai tempi antichi e venendo giù fino ai dì nostri. Specialmente quelle del diritto odierno sono trattate molto ampiamente; e ancora, ne viene esposta la teoria e indicata la letteratura. Il resto del libro è dedicato ai rapporti giuridici, e più particolarmente alle persone fisiche e morali, alle cose, e ai diritti in genere, cioè dire quali ne sieno le specie, come nascano e come cessino, come vengano tutelati. Gli altri volumi si occuperanno del diritto di famiglia, dei diritti reali, del diritto ereditario e di quello delle obbligazioni.

Der Besitzerwerb durch Dritte nach römischem und heutigem Rechte di Siegmund Schlossmann. — Lipsia, Breitkopf et Härtel, 1881.

La teoria della rappresentazione è certo uno dei punti più intricati del diritto romano e insieme dei più importanti. Ciò spiega perchè molti ne abbiano fatto oggetto di sapienti studi; e anche l'Autore dell'opera, che annunciamo, spera di potere quandochesia presentare una completa esposizione storica e dommatica di questa dottrina. Il che desideriamo vivamente, tanto più che i suoi studi l'hanno condotto a combattere l'opinione dominante. Lo Schlossmann è d'avviso che non siasi afferrata finora la grande importanza di un principio che senza essere stato pensatamente riferito alla rappresentazione, pure ha esercitato una grande influenza su di essa. Intanto ci dà questo suo lavoro intorno all'acquisto del possesso col mezzo dei terzi, in cui cerca di dimostrare quel principio, sia in generale, sia nelle sue speciali applicazioni all'argomento che aveva tra mano. Il lavoro stesso è interessantissimo. Comincia dal notare le contraddizioni delle fonti e cerca di sciogliere, combattendo i tentativi di conciliazione fatti finora. La sua teoria è questa: che il diritto romano attribuiva direttamente il possesso e la proprietà a chi faceva l'apprensione e non a colui per cui era fatta, senza badare se la intenzione del terzo fosse rivolta ad acquistare per sè o per il principale; ma d'altronde ammetteva delle eccezioni. Tali erano quelle del *tutor*, del *curator*, del *procurator;* e il *procurator*, a cui alluderebbero le leggi, non sarebbe stato il mandatario o altra persona legata da un vincolo giuridico col principale, bensì una persona di fiducia di lui, un suo *factotum*, e il rapporto un semplice rapporto di fatto, ma durevole e continuo come quello tra il tutore e il pupillo. Or bene, contrariamente alla regola che *per liberam personam adquiri non potest*, sarebbe stato riconosciuto che il tutore e curatore acquistassero in generale per il pupillo, e il procuratore acquistasse almeno il possesso per il principale, anche se questi non sapeva nulla dell'acquisto, ammenochè essi stessi non lo avessero fatto in nome proprio, cioè colla intenzione di provvedere a un loro interesse. La stessa regola che *per liberam personam adquiri non potest* è assoggettata dall'Autore a un attento esame, e secondo lui avrebbe avuto una funzione protettrice della libertà, come quella che non s'indirizzava a singoli acquisti, ma a tutta l'autonomia economica dell'uomo. Tale è il libro; e non esitiamo a dire che è un libro di grande levatura. Certo non tutti saranno d'accordo in tutto coll'Autore. Qualcheduno troverà alquanto arrischiato il metodo ch'egli

tiene di accomodare un testo di Nerazio alla sua teoria, cancellandone una parte, senza che ne appaia evidente la ragione. Altri saranno tuttavia preoccupati dalle contraddizioni di Paolo e di Ulpiano, nonostante il metodo storico con cui l'Autore cerca di spiegarle. Forse anche si troverà che non siasi tenuto abbastanza conto dei testi che ammettono in generale l'acquisto del possesso, *per quemlibet personam*. Ciò non toglie però che il libro sia tale da meritare tutta la nostra considerazione. È un libro scritto da un maestro della scienza, con perfetta conoscenza delle fonti e della storia del diritto romano, quale avevamo diritto di aspettarci da lui, che aveva illustrato così sapientemente la teoria della violenza e quella del contratto. Specialmente la parte critica è trattata con molta maestria; e la teoria dominante, se pur vuole conservare questo suo dominio, non potrà a meno di tornare sui suoi passi e assoggettare la questione a un nuovo e accurato esame.

NOTIZIE

Il comitato costituito a Roma collo scopo di celebrare il centenario della morte di *Pietro Metastasio*, che cade il 12 del venturo aprile, ha stabilito il seguente programma: Trasporto delle ceneri del poeta e inalzamento di un monumento civile; esecuzione dell'opera *Olimpiade* musicata dal Pacini: recita del dramma *Attilio Regolo;* pubblicazione di un libro commemorativo; accademia in Campidoglio; concorso a premio per la migliore monografia. Il programma accenna a una festa dell'arte italiana; per la cui esecuzione basteranno appena centomila lire. Il comitato conta sul concorso del Governo, della Provincia, del Comune e della cittadinanza, che vorrà parteciparvi in larga misura.

— Il congresso pedagogico, che doveva tenersi in Ancona nel settembre di questo anno, è stato differito al settembre del 1883.

— A Milano sarà posta una lapide sulla casa in via Silvio Pellico, dove ebbe sede il primo brefotrofio fondato dall' arciprete Dateo. In mezzo alle ferocie dell'epoca barbarica il pio sacerdote si era messo a raccogliere i molti fanciulli che la miseria o l'incuria o crudeltà dei parenti lasciava abbandonati in mezzo alla strada. La commissione civica e il consiglio comunale ne hanno già approvata la iscrizione, che amiamo di riferire: Nel secolo VIII — L'arciprete Dateo — Fondò in questo luogo — Il primo ricovero dei bambini esposti.

— Un'altra lapide fu scoperta il giorno 12 a Milano in via Rosa, n. 2, per ricordare che vi abitò Antonio Sciesa, popolano giustiziato dagli austriaci nel 1851. La lapide reca la seguente iscrizione: — *Tiremm innanz* — Così con cuore di romano antico — Incamminato a morte — Antonio Sciesa, milanese — All'austriaco gendarme — Che vita e denaro gli offriva — A patto di delazione — Sprezzante e sdegnoso — Rispondeva — Questo marmo — Sulla casa che egli abitò lungamente — Consacri — Alla reverenza dei presenti e dei venturi — La memoria del cospiratore popolano — Fucilato il 2 agosto 1851.

— Il comitato per il monumento a fra Girolamo Savonarola, ha approvata e inviata al municipio di Firenze l'epigrafe dettata dal prof. Atto Vennucci per la statua del fiero domenicano, che si trovava già nel salone dei cinquecento in Palazzo Pecchio.

— Il monumento a Nicolò Tommaseo, s'inaugurerà a Venezia il 22 marzo.

— A Catania sarà inaugurato quanto prima un monumento a Vincenzo Bellini.

— Il signor Gennaro Finamore ha cominciato una raccolta di *Tradizioni popolari abruzzesi*. Il primo volume, comparso non ha guari, contiene cinquantadue tra novelle e fiabe. Tre altri volumi sono in preparazione.

— A Firenze è uscita un' opera del Chiapelli sulla interpretazione panteistica di Platone.

— E. Schiaparelli ha tradotto e commentato il libro dei funerali degli antichi Egiziani. Il primo volume ha già veduto la luce a Torino.

— Lo Zanichelli, pubblicherà quanto prima un' opera di Giuseppe Salvioli, sui titoli al portatore in Italia dal medio evo alla legislazione attuale.

Il re del Belgio, ha fondato un premio annuo di 25,000 lire. Il primo concorso scade il 1° gennaio 1885 e vi possono partecipare anche gli stranieri. Il premio sarà attribuito alla miglior opera che esponga i mezzi da adoperarsi per rendere popolare lo studio della geografia e svilupparne l'insegnamento negli stabilimenti educativi.

— Il premio Rossi sul tema *La funzione dello Stato nell'ordine economico* è stato diviso dall'Accademia delle scienze morali, di Parigi, fra i signori Jourdan e Villey.

— Il Leroy Beaulieu ha cominciato nell' *Economiste français*, un interessante studio sui regolamenti delle operazioni di borsa.

— Il fascicolo 25° della *Bibliothèque des écoles francaises d'Athene et de Rome*, contiene una lunga memoria di A. Thomas su l' *Entrée de Spagne*, antico poema franco-italiano, importantissimo per la storia della poesia cavalleresca. Il Thomas è d'avviso che sia lavoro di due autori, uno dei quali era nato a Padova e l'altro si chiamava Nicolò: il preteso Nicolò da Padova, a cui il poema è stato finora attribuito, non avrebbe mai esistito. Rileviamo eziandio da questa memoria che la *Prise de Pampelune*, altro poema franco-italiano, fa parte integrante dell' *Entrée* e fu composta da Nicolò. Il Thomas pubblicherà quanto prima l' intero volume.

— L' ultimo volume della collezione *Les literatures populaires* è stato pubblicato in questi giorni, e contiene i *Contes égyptiens*, tradotti in francese da C. Maspero.

— Abbiamo sott' occhio un volume splendidamente illustrato di P. L. Jacob bibliophile, col titolo *Le XVII siècle*.

— L'editore Plon ha pubblicato la seconda edizione in formato comune dell'opera del Lair: *Louise de Valière et la jeunesse de Louis XIV d'après des documents inedits*

— Il signor Stapfer ha mandato fuori un'opera su Goethe e i suoi capolavori classici. In questi giorni è anche uscita la seconda edizione della sua opera su L. Sterne, la sua persona e le sue opere.

— Il Collins ha tradotto in francese l'opera del Tiele, sulla storia comparata delle antiche relazioni dell'Egitto e dei popoli semitici.

— Annunciamo un volume di I. Ewans intitolaio *L'age du bronze, instruments, armes ornements.* E' pubblicato a Parigi e contiene 540 figure.

— E. de Laveleye ha pubblicato nella *Revue de Belgique*, uno studio sulla storia dell'agricoltura in Italia in lode dell'egregio lavoro del signor Carlo Bertagnolli.

Richiamiamo l'attenzione sopra una memoria che il canonico Martino Casanova di Pioggiola, ha presentato al congresso degli americanisti a Madrid. Egli riassumendo molte tradizioni e notizie e ricordi locali cerca di dimostrare che il luogo di nascita di Cristoforo Colombo sia Calvi in Corsica. Anche Napoleone I divideva la convinzione degli abitanti di Calvi e teneva Colombo per un Corso.

Sono stati pubblicati i tomi VI e VII della *Correspondance politique* di Federico II di Prussia. Essi offrono un particolare interesse per la storia di Francia dal 1748 al 1750.

— Fu pubblicato a Vienna il quinto volume del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum.* Esso contiene le storie di Orosio curate dallo Zangemeister.

— I *Monumenta Germaniae historica*, hanno iniziato una nuova edizione critica dei capitolari franchi. Essa è affidata al Boretius.

— Continua la pubblicazione dei *Regesta Pontificum romanorum* del Jaffe curata dal Loewenfeld, dal Kaltenbrunner e dall'Ewald. Il fascicolo II è uscito in questi giorni e va fino alla pagina 240.

— Il Diercks ha pubblicato il secondo volume della sua storia dello spirito dell'umanità. Esso contiene il medio evo e i tempi moderni.

— Lo Ziegler ha cominciato una storia dell'etica. Il primo volume si occupa dell'Etica dei Greci e dei Romani.

— E' stata or ora ultimata la quinta edizione dei Quadri dello Friedländer sulla storia dei costumi di Roma da Augusto fino agli Antonini.

J. Richard Green, autore di una pregiata Storia del popolo Inglese, ha pubblicato un volume assai lodato sulle origini del popolo inglese, sotto il titolo *The Making of England* (Macmillan). Al volume sono unite delle

carte geografiche. Sullo stesso argomento l'Elton scrisse testè un lodatissimo volume *Origins of English History*, con dieci facsimili di antiche carte. (Quaritch, 1 vol. pp. 458).

— È uscito il vol. XIII della 9ª edizione della *Encyclopaedia Britannica*, opera vasta di merito raro. Esso va dalla lettera *Inf* alla lettera *Kan*. L'articolo « Italy » contiene tre scritti uno del prof. Bartoli sulla letteratura italiana, uno del Symonds sulla Storia, ed il terzo del prof. Ascoli sulla lingua Italiana. Tra gli articoli più notevoli v'ha: « Israel » del prof. Wellhausen: « Iron » (ferro): « International Law » e » Jury » del prof. Robertson ed un profondo studio su Kant del prof. Adamson. È publicata dall'editore Black d'Edimburgo.

— Sotto la presidenza del signor Henry Hucks Gibbs, consigliere della Banca d'Inghilterra, si è costituita a Londra un « Association for the establishment of an international Monetary Standard » che dichiara di avere per iscopo di « promuovere la stabilità dei valori mediante la libera coniazione dell'argento ed il suo uso come moneta alle stesse condizioni dell'oro: come pure di chiedere e promovere un accordo internazionale, perchè sia fissato un valore relativo tra l'oro e l'argento, affinchè costituiscano unitamente la circolazione dei popoli civili ». Fanno parte del consiglio di codesta Associazione parecchi membri del Parlamento e di note case bancarie Inglesi. L'8 marzo si propone di tenere nella Mansion House un grande meeting in favore del bimetallismo. La sua sede è a 34 Leadenhall Street. Londra E. C.

Anche l'Associazione Tedesca per il bimetallismo ha deciso di cominciare una più attiva propaganda colla pubblicazione di una serie di memorie su questo argomento. Si incomincierà con uno scritto del Laveleye.

— A Dublino è incominciata la pubblicazione di un giornale mensile d'economia intitolato l'*Irish Economist*.

— Sotto il titolo « il cittadino inglese, i suoi diritti e le sue responsabilità » il Macmillan ha intrapresa la pubblicazione di una serie di manuali popolari di diritto pubblico. Sono già usciti i tre primi volumi *Central Government* del Traill, *The electorate and the legislature* del Sp. Walpole e *The Poor Law* del Fowle.

— Si è costituita a Londra una Società Ellenica con carattere letterario e scientifico.

— Nuove pubblicazioni od edizioni:

C. D. Yonge. *Constitutional History of England* 1760-1860 (continuazione della Storia del Hallam). 1. vol. 456 pag.

D. Syme. *Representative Government in England*. 2ª ediz.

Bonamy Price. *Chapters on Practical Political Economy*. 2ª ediz. (lezioni sull'economia politica fatte a Oxford).

Strachey. *The Finances and Public Works of India* 1869-1881.

Chevalier de Hesse-Wartegg. *Tunis, the Land and the People.*

Sir Th. Brassey *The British Navy, its Strength, Resources and Administration.* Part I.

— Scelta di romanzi.

Ouida. *In Maremma* 3 vol. (Chatto e Windus).

Mark Twain. *The Prince and the Pauper.*

Musurus Pascià ambasciatore della Sublime Porta, ha tradotto in versi greci l'*Inferno* di Dante. Siccome Dante colloca Maometto nella IX Bolgia dell'Inferno, insieme agli scismatici, il traduttore ha creduto di sostituire Ario a Maometto spiegando in una nota le ragioni di questa anomala sostituzione! Del resto la traduzione è assai lodata.

— Il dottor Schliemann intende incominciare il 1° marzo i suoi scavi a Troia.

— La pubblicazione della *Nanà* di Zola, in una traduzione danese fu proibita a Copenhagen, e si iniziò un procedimento penale contro il traduttore.

Il poeta Augusto Barbier è morto a Nizza il giorno 14 febbraio: era nato il 28 aprile 1805. I suoi *Giambi* coi quali fece la satira della rivoluzione del 1830 lo resero noto all' Europa, ed essi rimasero anche dopo il suo più bel titolo alla celebrità. Più tardi pubblicò il *Pianto* e *Lazzaro*, due poemi, che riproducono le forti impressioni dei viaggi fatti in Italia e in Inghilterra.

— E morto a Basilea Federico Weber uno dei più celebri incisori moderni.

— T. Cliffe Leslie professore d'economia a Belfast, ed il rappresentante più distinto e più convinto in Inghilterra dell'applicazione del metodo storico all' economia politica, morì testè dopo lunga malattia. Lascia due volumi di saggi *on Land Systems*, ed *Essays in Political and Moral Philosophy* (con pregevoli ricerche sul metodo in economia, sui movimenti dei metalli preziosi, ecc.) ed una memoria *Financial Reform.* Aveva lungo tempo lavorato ad una storia dell'economia in Inghilterra, fatta in base alle idee della scuola storica, ma il manoscritto casualmente bruciò. Più d'ogni altro aveva cercato di far conoscere in Inghilterra gli scrittori stranieri e soprattutto tedeschi, e lascia distinti allievi da lui educati con affetto.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SALOMONE GESSNER ED AURELIO BERTÓLA

Può dirsi che le Alpi, rispetto all'Italia, sieno tornate al loro naturale officio. Dopo quindici secoli di armate invasioni finalmente si chiusero; e se la nostra follìa non voglia riaprirle, è a credere che resteranno in eterno barriera politica fra la nostra nazione e la tedesca. Per molti secoli invece furono barriera letteraria fra i due popoli: gl'ingegni dell' uno, tranne i grandissimi, erano poco men che sconosciuti all'altro; l'Italia vedeva spesso le armi, ma di rado i libri della Germania. Oggi questa barriera è tolta; all'occupazione armata è successa l'intellettuale; ed i figliuoli di Arminio possono gloriarsi di avere portate le tende sull'Arno e sullo stesso Tevere. Filosofi e poeti tedeschi ci si fecero come di casa; e qualche italiano, che non conosce San Tommaso, Vico e Rosmini, legge Hegel, Schopenhauer ed Hartmann; come a molti de'nostri giovani sono più noti Goethe, Schiller ed Heine, che Dante, Tasso e Parini. Così, come la nostra, le altre letterature di Europa vanno perdendo il loro colorito proprio; e, salvo la lingua, sta per sorgere una letteratura universale, cioè, quanto al pensiero, comune a tutti i popoli. Che ciò sia bene o male, io non intendo cercare: mi basta di accennare il fatto e d'indagarne, per quanto io possa, il principio. La grande poesia tedesca può dirsi che solo da un secolo e mezzo addietro si attirasse l'ammirazione di Europa, cioè dall'anno 1748, nel quale uscirono i tre primi canti della *Messiade* di Klopstock. Otto anni dopo uscirono gl'*Idillii* di Gessner, che tosto vennero in altissima fama e collocarono l'autore a fianco di Teocrito e di Virgilio. Huber, Meister e Bruté de Loirelle li tradussero in francese; li tradussero in italiano Elisabetta Ca-

miner Turra, Aurelio Bertóla, il padre Soave, il Rezzonico di Como e Pagani-Cesa di Belluno. La Caminer Turra è la donna lodata dal Parini nella Ode *La Magistratura*. Nata in Venezia nel 1751 venne sposa al medico vicentino Antonio Turra, insigne botanico, visitato e lodato dal Goethe.[1] Scrittrice facile ed infaticabile tradusse molto dal francese e molto scrisse pel *Giornale Enciclopedico*, che usciva dalla stamperia Turra in via Canove; stamperia diretta da lei e dal marito dall' anno 1780 al 1796. Ho innanzi il volume legato in seta dedicato a Camillo Gritti, pretore per la Repubblica veneta in Vicenza; colla ode del Parini v'ha un idillio della Caminer ed un sonetto di Aurelio Bertóla. Il Bertóla era un suo ammiratore ed amico. Fra le sue odi havvene una diretta all' egregia donna, ed una per Alberto Fortis, di cui furono famosi a que'giorni gli amori colla Caminer.

L'idillio, o meglio la poesia pastorale, era allora la forma poetica più coltivata in Europa. Era il frutto naturale di una società decrepita che bamboleggiava sull'orlo del sepolcro. Rousseau mandava a memoria le *Egloghe* di Virgilio; Delille cantava i *Giardini;* Robespierre stesso scriveva canzonette di amore; e Barrère era detto l'Anacreonte della ghigliottina. In Inghilterra Pope avea dato l' esempio dell'egloga nelle *Quattro Stagioni, Damone, Alessi, Ila ed Egone, Dafne;* egloghe e ballate pastorali scrissero Shenstone, Ambrogio Philips e Tickell. Le Vellede e le Aurinie germaniche nei canti di Hágedorn, Gellert, Kleist, Jacobi si erano cangiate nelle Fillidi e nelle Belinde, dalle quali non seppe salvarsi la prima giovinezza dello stesso Goethe. In Italia le accademie non udivano che zampogne di pastori e di pastorelle; Rolli, Metastasio, Pompei, Frugoni, De Rossi, Vittorelli, guidavano le colonie dell' Arcadia. Salomone Gessner fu l'Apollo Musagete del tempo; suo primo sacerdote in Italia Aurelio Bertóla di Rimini.

Nacque nel 1753. Fece i suoi primi studi nel seminario di Todi, nella qual città avea passati i suoi ultimi anni Paolo Rolli, vissuto lungo tempo in Inghilterra, traduttore del *Paradiso perduto,* ed autore di endecasillabi e di canzonette ad Eurilla, Lesbia e Nerina. È credibile che l'esempio e la fama del Rolli muovessero il giovinetto Bertóla allo studio delle lettera-

[1] Sopra questo illustre vicentino preparava un dotto lavoro Augusto Gras, membro della Reale Accademia di Torino. Si spera che per la morte di lui non vadano dispe e le preziose memorie che aveva raccolte.

ture straniere ed al culto della poesia graziosa e leggera. In una ode parlando a Tibullo dice:

« Perchè non signoreggiano
Ne' versi miei que' molli
E delicati numeri
Che tu donasti a Rolli? »

A sedici anni entrò ne'monaci olivetani; ma poco dopo, gittato l'abito religioso e passato in Ungheria, si arruolò nell'esercito austriaco. Caduto infermo, sospirò l' antica quiete del chiostro, che di nuovo lo accolse. Non ancora compiuto l'anno vigesimo fu maestro in Monteoliveto di Siena, d' onde fu chiamato alla cattedra di geografia e di storia nell' Accademia di marina in Napoli. Sono di questo tempo le sue migliori poesie, nelle quali le bellezze del golfo, Nisida, Procida, Capri, Miseno, Posilipo, Mergellina, le memorie di Virgilio, del Pontano e del Sannazzaro sono espresse co'vivaci colori d' un giovanile entusiasmo. Dopo dieci anni di dimora nella città delle Sirene, nel 1783 passò a Vienna, ove per opera del Nunzio apostolico ebbe facoltà di svestire l'abito cenobitico e vivere liberamente fuori del chiostro. In Vienna si perfezionò nella conoscenza della lingua e della letteratura tedesca. Già fine dal 1779 avea stampato in Napoli co' tipi del Raimondi l'*Idea della poesia alemanna*, nella quale inserì molte versioni delle migliori liriche tedesche. Di Goethe non vi ha che un' odicina *Alla Viola*. Nel 1784 diede in luce, co' tipi del Bonsignori di Lucca l' *Idea della bella letteratura alemanna*, ch' è continuazione ed in parte rifacimento dell'opera antecedente. Il Bertóla vi discorre specialmente della poesia pastorale; difende il Gessner dalle critiche della scuola di Lipsia; nota i passi che ha imitati da' Teocrito e da Virgilio; e mette in rilievo le qualità che distinguono il zurighese dai poeti bucolici della Francia, dell' Inghilterra e della stessa Germania. Per saggio della poesia tedesca dà tradotte le *Quattro età della donna* di Zaccarie, l'*Arianna* di Brandes e la *Medea* di Goethe. Il libro finisce colla versione del *Ragionamento di Giuseppe di Sonnenfels in morte di Maria Teresa di Austria*, dato dal Bertòla come saggio della prosa e della eloquenza tedesca.

È gloria del Bertóla di avere pel primo parlato di letteratura tedesca agl'Italiani, con vedute critiche più larghe assai di quelle del Boileau e del Gravina. La letteratura tedesca comin-

ciava allora a svincolarsi dalla imitazione francese. Alberto Haller, il grande naturalista, col suo poema *Le Alpi*, si era accostato alla maniera degl' Inglesi; Hágedorn nelle sue canzonette foggiate alla francese avea saputo trasfondere quel non so che di pio, sereno e benevolo, che è nella famiglia del contadino tedesco. Gian-Cristoforo Gottsched, professore a Lipsia, pedante de'più cocciuti che mai fossero, insorse contro i novatori, e traducendo, coll'aiuto della moglie, i migliori poeti della Francia, cercò di ricondurre la Germania al giogo antico. Con un suo giornale intitolato *La critica alemanna* procacciossi infinito numero di ammiratori e di discepoli. Levossi contro lui la scuola di Zurigo, capitanata dai forti ingegni di Bodmer e di Breitinger, che per quindici anni guerreggiarono col barbassoro di Lipsia, il quale finalmente dovette cedere il campo. Breitinger scrisse un trattato *La poesia critica*, nel quale combatte vittoriosamente le teorie di Gottsched, ma non è parimente felice nel fondare le sue. Goethe nelle *Memorie* si ride di lui. Breitinger vuole che la poesia sia una pittura: l' immagine abbia il luogo principale: più l'immagine è nuova, più piace: il nuovo è sempre meraviglioso: quindi il meraviglioso è l'elemento primario della poesia. Ma siccome il meraviglioso è per sè stesso infecondo, deve accoppiarsi all' utile: il sommo adunque del bello poetico sarà nel connubio del meraviglioso coll' utile; e però l'apologo, in cui, cosa meravigliosa! parlano gli animali, le piante, le pietre, e che termina con una sentenza morale, è da ritenersi come il capolavoro dell'arte poetica. Bizzarra dottrina, che sedusse i cervelli tedeschi naturalmente sistematici. Gellert, Lichtwer, Pfeffel, Rambler scrissero favole; e favole scrisse il fiero e liberissimo ingegno di Lessing. Il Bertóla si lasciò prendere a questi esempi; scrisse un *Saggio sopra la favola*, e moltissime ne compose di suo; nella edizione del Sartori di Ancona 1815 sommano a cento e ventuna. Il pensiero è le più volte felice, spontaneo il dialogo; ma negletto lo stile e poco pura la lingua.

In Vienna, per l'amabilità del conversare, venne in grazia alla corte imperiale, che lo nominò professore di Storia nella Università di Pavia, quando v'insegnavano Spallanzani, Volta e Mascheroni. Ippolito Pindemonte, nell' *Elogio dello Spolverini*, parlando dell'*Invito a Lesbia Cidonia*, dice che il Mascheroni gli avea scritto, che se tutti i versi del Bertóla posti in quel poemetto fossero virgoleggiati, egli si rimarrebbe come la cor-

nacchia di Esopo. Se ciò è vero, convien dire che il Bertóla scrivesse migliori versi per altri che per sè stesso. Visitò di nuovo l'Ungheria; percorse le rive del Reno, che descrisse nel *Viaggio sul Reno e suoi contorni*, edito in Rimini coi tipi dell'Albertini nel 1795. È una serie di spiritosissime lettere, la prima di questo genere che vedesse l'Italia. Passò gli ultimi anni della sua vita in Rimini, ove tocco di consunzione morì nel 1798, nell'età di quarantacinque anni.

Nella vita del Bertóla la cosa più memorabile è l'amicizia che lo strinse a Salomone Gessner. Sotto la tonaca dell'olivetano e sotto il lucco del senatore di Zurigo battevano due cuori delicati e d'una semplicità quasi infantile: erano due anime sorelle; non sì tosto s'incontrarono, che s'intesero e si amarono. I canti del Gessner, appena passate le Alpi, trovarono un'eco fedele sulle ridenti spiagge napoletane, ove allora il Bertóla viveva. Fino dal 1777, coi tipi del Raimondi egli aveva pubblicato in quella città la sua *Scelta d'idillii del Gessner tradotti dal tedesco*. Il Gessner gli scriveva: « Se v'ha lingua in cui io abbia desiderato di esser tradotto, ella è l'italiana, la quale unisce tanta energia e ricchezza a tanta amenità ed armonia; ed è forse fra tutte lingue moderne la più atta ad ogni sorta di poesia. Ora ella giudichi quanta consolazione ho io dovuto prendere nel ricevere la sua cortesissima lettera e la sua traduzione. Non sono abbastanza versato nella sua lingua per ben sentirne tutto il pregio: ma la mia prima cura è stata di cercare alcuni di que' passi la cui grazia consiste tutta in piccolo giro, e svapora come un soffio nella più piccola variazione. Cercai alcune pitture, le quali ricevono tutta la loro vivacità da certe piccole mezze tinte. Trovai tutto, nè mai fui così contento di me come allora. Lessi poi subito la sua versione con un paio di amici, i quali per un lungo soggiorno in Italia si hanno resa famigliare la sua lingua, e che sono allievi del gran Winckelmann; e questi ammirano la sua versione come un capo d'opera. ».

Chi di noi, già passati i giorni fervidi della vita, chi di noi testimonii della piega che hanno presa le lettere in Italia, non ritorna col desiderio a' bei tempi della giovinezza, quando l'*Ildegonda* del Grossi, la *Pia* del Sestini, l'*Edmenegarda* del Prati, il primo *Tasso* del Cabianca, le *Ballate* del Carrer ed i *Canti dell'Aleardi* eccitavano il sincero entusiasmo de' giovani? Un prezioso volumetto correva allora per le mani di tutti: l'armoniosa eleganza del verso ci facea passar sopra alla esilità del pensiero: erano gl'*Idillii* del Gessner tradotti da Andrea Maffei. Con questo

lavoro l'illustre mio amico, allora giovanissimo, cominciava quella splendida serie di versioni dal tedesco, che può dirsi abbiano spianate le Alpi e fatta una famiglia de'poeti delle due nazioni. Il Maffei ha fatto cadere in dimenticanza il Bertóla e la Caminer; ma noi che studiamo l'origine di questa fratellanza delle due letterature non dobbiamo trapassare in silenzio i rapporti che corsero fra il Gessner ed il Bertóla.

Salomone Gessner nacque in Zurigo nel 1730. La sua prima educazione fu nelle arti del disegno: dipingeva ed incideva. Ora che la scuola *verista* muove tanto rumore, credo non inutile riportare qualche tratto della sua *Lettera intorno a' paesaggi;* tanto più volentieri che in quella lettera sono i primi segni della sua maniera poetica. Dice che sino dalla sua fanciullezza una fortissima inclinazione lo spinse al disegno: che privo di maestri non potendo superare le difficoltà dell'arte, lasciò la matita per la penna, colla quale si studiava di esprimere le semplici scene della natura, che più gli parlavano all'anima. Verso l'anno trentesimo la vista di alcune belle incisioni possedute dall'avolo lo tornò all' amore della pittura. Incerto della via che dovesse seguire, deliberò che il vero, il solo vero dovea essere il suo maestro; e però si pose a copiare la natura. In breve tempo si avvide che questa grande maestra si spiega solamente a coloro che hanno intelletto d'intenderla; e che la sua troppa esattezza nel seguirla in ogni minimo passo lo sviava dal suo dritto sentiero. Confessa che perdendosi dietro minute particolarità perdeva l'effetto dell'intero: che i suoi occhi troppo fissi in un punto si erano resi inetti ad abbracciare uno spazio. Dice che il suo primo progresso fu d'essersi accorto di non aver fatto progresso alcuno: e che quindi si propose di rivolgersi allo studio dei grandi maestri e dei principii da loro stabiliti o coi precetti o colle opere. Osserva come i primi cultori delle arti figurative, per esprimere troppo minutamente le cose, cadessero nel secco e nel disarmonico, perchè poneano cura eguale negli oggetti secondari e nelle parti di maggiore rilievo. Si pose dunque a studiare i grandi maestri, evitando affatto i mediocri, che colla pericolosa facilità seducono i meno cauti. Il primo precetto a cui si attenne dichiara essere stato fermarsi sulle parti principali, e passare dall'una all'altra senza molto badare alle minuzie che scorgeva in ciascuna di esse. Dichiara come dagli Olandesi imparasse ad aggruppare gli alberi, da Salvator Rosa a dar rilievo alle rupi e da Claudio lorenese a dipingere le campagne

e quelle vaghe lontananze che l'artificio de' chiaro-oscuri rende meravigliose. Dice che dopo questo studio la natura gli rivelò sempre nuove bellezze; che il suo occhio già esercitato al bello corretto non vedeva un albero senza scoprirvi qualche particolare bellezza o nel tronco, o in un ramo, o in una foglia. Dice che gli giovò moltissimo la lettura della storia dell'arte, e moltissimo lo studio de' grandi poeti, di Thomson specialmente, del quale molte descrizioni potrebbero fornire nobile materia ai pittori. Termina gridando guai all'artefice, che si restringe ad adulare il mal gusto del suo secolo; che si compiace delle stranezze applaudite, e non lavora per la vera gloria, ch'è nel sereno giudicio de' posteri.

Con queste dottrine nel capo e con la mano esercitata al pennello, Gessner, vero svizzero, lasciò le sue montagne in cerca di miglior fortuna: viaggiò la Germania e visse molto tempo in Lipsia, Berlino ed Amburgo. Dimorava in questa città il poeta Hágedorn, col quale strettosi in amicizia a poco a poco si dispose a deporre il pennello e prendere la lira di Teocrito. Tornato in patria fu senatore. Sembra che gli affari della Confederazione elvetica non l'occupassero molto: in senato si contentava di tacere. Era dotto nella storia antica; e Bertóla, professore egregio di storia, confessa che avendolo udito ragionare della costituzione dei Cantoni svizzeri paragonata coi governi delle greche repubbliche, rimase meravigliato che in un poeta e pittore fosse tanta erudizione e senno. Visse felicissimo fra le dolcezze di un'adorabil famiglia: nella innocenza del costume e nell'amore della vita campestre poteva essere rassomigliato agli antichi patriarchi. Ma la vita non gli durò lungamente. Morì nel 1788 di cinquantasette anni. In quell'anno usciva in Zurigo la stampa delle sue incisioni, che montano a trecento e trentasei, e comprendono i disegni da lui fatti pe'suoi racconti morali e pegli Idillii. Non so che valore abbiano queste incisioni e le pitture di lui: il suo nome è passato ai posteri come d'autore d'idillii, anzi di principe in questa forma poetica. È giusto questo giudizio? La critica moderna gli lascia sul capo la corona?

Prima che la scuola Alessandrina dividesse in molti ruscelli il fiume della poesia di Omero, l'idillio si trovava nel tessuto del componimento epico o didascalico. Nella *Iliade* certe scene dello *Scudo d'Achille* sono graziosissimi idillii; nella *Odissea* basta nominare i *Giardini di Alcinoo* e *di Rausicaa*. Nello stesso dramma spiccava talvolta l'idillio, com'è nell'*Elettra* e nelle *Baccanti* di

Euripide, e nella *Pace* di Aristofane. La divisione del lavoro è buona nell'industria; non so se con pari successo sia stata applicata alla poesia. Gli Alessandrini non contenti della divisione del dominio poetico, la satira con Archiloco, la ode con Pindaro, la tragedia con Eschilo, la commedia con Aristofane, misero mano ad altre divisioni: comparvero l'elegia, i mimi, l'epigramma e l'idillio, diversi generi, ciascuno de' quali ben coltivato potè bastare alla gloria di un poeta. Teocrito di Siracusa, vissuto in Alessandria alla corte di Tolomeo, ma pieno la mente dei costumi pastorali della sua Sicilia, simboleggiati nel pastore *Polifemo* e nella ninfa *Galatea*, ch'è la *figlia del latte*, Teocrito prese a coltivare separatamente questa forma poetica, che per la brevità del racconto e la grazia della pittura fu detta *idillio*, cioè *piccola veduta*. Dopo Teocrito vennero Mopso, Bione, Meleagro, le *Lettere* di Alcifrone, *Dafni* e *Cloe* di Longo ed altri, ne' quali la vita domestica e campestre de'Greci è ritratta con verità di colorito. Quando i Romani arrossendo della propria povertà si accinsero a riparare il tempo perduto, poste da banda le grossolane canzoni dei pastori del Lazio, si volsero ai bucolici della Grecia. La religione, che avea popolate le campagne d' Italia di ninfe, di silvani e di fauni; e l'agricoltura tenuta in massimo onore, poterono agevolmente inspirare un poeta. Virgilio dotato di un'anima formata a sentire le più riposte bellezze della natura, fu questo poeta; ma l'educazione sua filosofica e letteraria fece sì che nelle sue *Egloghe* vi siano ricordi de' greci modelli e tratti sulle politiche vicende del tempo, più assai che non si conviene ad una schietta pittura della vita campestre a quei giorni. Dopò Virgilio la poesia pastorale in Europa ebbe infiniti cultori: in Italia da Dante che cantò latinamente Mopso e Melibeo al Parini che ha un frammento per Fillide, può dirsi non esservi poeta che tanto o quanto non abbia accostato alle labbra la zampogna siracusana.

Ma torniamo a Zurigo. Coperto dagli allori della *Messiade* verso il 1750 vi era giunto Klopstock, accolto e festeggiato da Bodmer. La *Messiade* fe' nascere una quantità di poesie bibliche e patriarcali, che i nemici di Bodmer diceano *serafiche:* l'idillio, che ha divini esempi nella *Genesi*, nel *Libro di Ruth* e nel *Cantico dei Cantici* venne in onore, e Salomone Gessner che avea già scritto il *Dafne*, scrisse *La morte di Abele*, di cui in un colloquio col Bertòla più tardi mostrossi poco contento. Chi di noi non crede tornare fanciullo, quando ricorda *Dafne, Dameta,*

Nigella ed *Euridice*, *Menalca* e *Titiro* da noi letti nella bella versione del Maffei? Ma giunti in questa maturità degli anni ed in tanto splendore di critica letteraria, c'è forza correggere il nostro giudicio e per poco non arrossire del nostro antico entusiasmo. Già fino da' suoi giorni Goethe trovava dolci bensì, ma privi di carattere gl'idillii del Zurighese. Humboldt nel *Cosmos* dice di essi, come d'altre poesie pastorali del tempo, che la perfezione del linguaggio non copriva la povertà del soggetto; e madama di Stäel dicendo che gl'idillii del Gessner piacevano più a' francesi che a' tedeschi, li accusa della mancanza di colorito locale. Io confesso che nella sola ode di Klopstock *Il lago di Zurigo:* in qualche scena del *Guglielmo Tell* di Schiller, e nel *Ventiquattro febbraio* di Werner v'ha più di vita e spirito svizzero che in tutti gl'idillii del poeta-pittore. Pare ch'egli si attenesse al precetto di Boileau, il quale insegnava che sarebbe stato assai mostruoso che i pastori nell'idillio parlassero il loro naturale linguaggio, e che necessariamente un pastore dovea dirsi o *Licida* o *Menalca*, ed una pastorella o *Fillide* o *Clori*. Il Gessner pertanto manca d'un carattere proprio: i suoi sentimenti sono comuni, e la stessa dolcezza spesso degenera in noiosa sazievolezza. Non ci volea meno che il verso del Maffei per rendere gradita agl'Italiani la prosa del Gessner. Ora l'idillio ha rotte le antiche barriere; non è più la pittura di semplici scene campestri, ma abbraccia tutta quanta la vita reale del popolo. *Paolo e Virginia* di Bernardino Saint-Pierre; *Hermann e Dorotea* di Goethe; *Atala e Renato* di Chateaubriand; molti de' poemi di Wordsworth e di Tennyson sono il vero idillio moderno, che pone bensì la scena nelle campagne o sulle rive del mare, o nella capanna o nell'officina, ma v'intreccia in azione quanto di più semplice, di più vero e più profondo può scuotere il cuore dell'uomo.

Il più bell'idillio, che potessero scrivere Gessner e Bertóla sarebbe stato quello della loro amicizia. Bertóla ardeva da gran tempo del desiderio di conoscere il suo maestro; nell'agosto dell'anno 1787 si dispose a visitarlo. Gessner soleva passare la state in una villetta che si aveva fabbricata nelle vicinanze di Zurigo. Nel mezzo di una grandissima selva di abeti era una piccola valle, da cui scaturiva il fiumicello Syle, donde veniva al bosco il nome di Sylwald. La casa era circondata da bellissime piante, che stendeano le loro ombre sulle finestre, e di quando in quando insinuavano il mormorio delle foglie nelle

stanze. Lungo il fiumicello erano obliqui viali vellutati di finissima erba, e sull'acque era gettato un ponte di legno, donde godevasi la prospettiva di tutta la valle e della casa. Il Bertòla giunto a Zurigo scrisse al Gessner, che allora era in villa, una lettera con la finta data d'Italia, in cui diceva che un amico suo sarebbe venuto a visitarlo e gli avrebbe fatto il presente di alcune edizioni bodoniane. Il Bertóla si procurò la conoscenza del professore Meister, intimo amico del Gessner, e con esso si pose in cammino per Sylwald. Furono accolti cortesemente; ed il Bertóla sotto il finto cognome offerse al poeta la lettera e il dono. Mentre il Meister s'intratteneva con la famiglia ed attendeva l'ora della mensa per lo scoprimento, il Gessner si pose a far mille domande all'ospite sul Bertóla, sulla sua salute, sulla fama che godeva in Italia; alle quali inchieste Bertóla seppe star sàldo e non iscoprirsi. Ma quando il buon svizzero sospirando uscì in queste parole: « Nè io lo vedrò mai? » l'inganno fu scoperto; il Gessner gettò le braccia al collo dell'amico, e con la faccia piena di lagrime andava gridando il nome di lui: accorse la famiglia: la gioia di tutta la casa fu al colmo. Dopo il pranzo passeggiarono a lungo pei viali del bosco parlando di Teocrito, dell'*Aminta* del Tasso, e del *Dafni* e *Cloe* di Longo sofista; in un sito della via, ove 'ombre erano più folte e le acque del fiume si rompeano spumando in alcuni grossi macigni, mentre i due poeti commossi guardavano e tacevano, Meister proruppe: « Non è scena degna d'un idillio? Via dunque un idillio sull'amicizia. » E madama Gessner soggiunse: « L'incontro di due amici. » Il Bertóla ha descritto più minutamente che io non feci queste scene nel suo *Elogio del Gessner*.

Ora dovrei parlare delle versioni del Bertóla e della Caminer e farne qualche confronto: ma siccome dopo quella del Maffei non sono più lette, credo che sarebbe vana fatica. Dirò solo che il verso della Caminer è troppo sonante, cesarottiano, per soggetti pastorali; e che quello del Bertóla per soverchio amore di fedeltà rade la prosa. Può tornar utile ai giovani il confronto fra la maniera del Bertóla e quella del Maffei. Scelgo il principio dell'idillio *Micone* o il *Mattino di autunno*.

Gessner. « Die frühe Morgensonne flimmerte schon hinter dem Berg herauf, und verkundigte den schönsten Herbsttag, als Micon aus Gitterfenster seiner Hutte trat. Schon glänzte die sonne durch das purpurgestreifte, grünn and gelb gemischete

Reblaub, das von sanften Morgenwinden bewegt, am fenster sich wölbte. Hell war der Himmel, Nebel lag wie ein See im Thal, und die höhesten Hgüel stunden, Inseln gleich, draus empor, mit ihren rauchenden Hütten, and ihrem buntem herbstlichen Schmuck, in Sonnenghanz; gelb und purpurn, wenige noch grün, stunden die Bäume mit reifen Früchten uberhangen, im schönsten Gemische. »

BERTÓLA: « Già il puro raggio del nascente sole
Forier d'un di bellissimo d'autunno
Indorava le cime agli alti monti,
Quando si fe' Micone alla finestra.
Brillava il sol fra i pampini, il cui verde
Misto col porporin, misto coi giallo
Sotto delle finestre intreccio fea
D'un arco ombroso, entro cui gia scherzando
Soffio legger di mattutina auretta.
Era sereno il cielo; e un mar di nebbia
Copria la valle; simili a isolette
Le più alte colline e sul lor dorso
Le capanne fumanti, e il vario e vago
Abbigliamento del prodigo autunno,
Sorgevano dal sen di questo mare,
Mercè de' raggi che batteanvi sopra.
Gli alberi carchi di mature frutta
Offriano all'occhio un bel cangiante e vivo
Smalto, che comparia disposto ad arte. »

MAFFEI: « Rosseggiavano i vertici del monte
Nel vivo ostro del Sol, che temperato
Da nuvolette saettava il giorno;
Quando Micon del suo verde abituro
Si condusse all'entrata. I venticelli
Sussurrando agitavano i pendenti
Racemi, che di porpora vestia
L'allegro padre delle viti Autunno.
Era limpido il ciel, ma le convalli
Possedea, quasi lago, una gran nube,
Da cui, come ridenti isole, i colli
Mettevano le punte incoronate
Di fumanti capanne e d'abituri.
Variate le selve a più colori
Tremolavano al Sol pella rugiada
Del mattino. I frutteti alle mature
Poma incurvando le ramose braccia
Davano refrigerio all'assetato
Labbro del passeggiero, e nella pompa
Di bellissimo autunno era ogni cosa. »

Il Bertóla compose alcuni idillii ne' quali, sia detto a lode di lui, si allontana dalla maniera del Gessner. Sono scritti la più parte in forma di epistole dirette agli amici: se lo stile fosse corretto, sarebbero delle più care cose della nostra poesia. Nella *Melanconia* non ha la grazia ch'è nella ode del Pindemonte, ma forse più grande verità di pensieri.

« A' boschi fei ritorno
Ospiti della pace;
Cantai de' boschi: ingenuo
Fu il canto e disadorno;
Pur so che piacque e piace.

E l'alma apersi a tanti
Amabili tumulti,
Quanti dell' alba il zefiro
Desta fioretti e quanti
Fa tremolar virgulti.

Quando noiato o stanco
All'ermo tetto arrivo
Colle cadute tenebre,
Melanconia m'è al fianco,
M' ispira un verso e scrivo.

O sere! o mio ritiro!
In cui pensier, costumi
Di mille genti io visito,
E qual ape m'aggiro
Su' diletti volumi!

Nelle *Memorie* e negli altri idillii al duca di Belforte v' ha la stessa nota melanconica e certe pitture della vita campestre di tale verità che cercasi invano negli altri nostri poeti, se non fosse nelle *Selve* di Lorenzo De' Medici e nel Tansillo. Nella *State* la descrizione della campagna dopo un temporale ci richiama al pensiero la bella poesia del Leopardi *Dopo la tempesta,* del quale si vorrebbe che il Bertóla avesse avuto il gusto e la parsimonia. Anche nelle *Delizie autunnali* la stessa soave tristezza:

« Io le cadute premo
Aride fronde in genial passeggio,
Che sotto il pie' mi stridono;
E di quel che saremo,
O labil tempo! in lor l'immago io veggio. »

Ma negli *Scherzi poetici* siamo in piena Arcadia. *Le quattro parti del giorno marittime* sono de'migliori versi di lui, già inseriti nella più parte delle nostre antologie. Nel poemetto in ottava *Il primo Pittore,* arieggia *Il primo Navigatore* del Gessner quanto alla favola; quanto alle regole sull'arte è ben lontano dallo spagnuolo de Cespedes, di cui sono lodatissimi i frammenti di un poema sulla *Pittura.*

Quando il Bertóla fe' conoscere all' Italia la letteratura tedesca, questa potea dirsi balbettante. Sembra un prodigio come nel volger di un secolo sia salita a tanta grandezza da lasciarsi ora dietro le altre sorelle. Al Lessing è dovuto principalmente il prodigio: colla *Drammaturgia d'Amburgo* liberò la Germania dal teatro francese; e col *Laocoonte,* nel quale dimostra esser l'azione fine supremo della poesia, come la bellezza corporale delle arti figurative; diede il bando a quelle minute descrizioni e pastorali svenevolezze, in cui si compiacevano i poeti del tempo. Il *Laocoonte* gettò le basi di quella grande estetica, che secondo il sistema di Kant fu poscia edificata da Guglielmo Humboldt e da Schiller. I poeti tedeschi sciolti dal laccio delle antiche rettoriche si volsero direttamente allo studio della natura: cercarono la semplicità; ed i canti popolari, la Bibbia, Omero e Shakspeare furono in onore. Ogni soggetto per loro portava in sè stesso la legge con cui doveva esser trattato: gl'ingegni non conobbero più regola alcuna tranne quella dell'interna impulsione. Venne il periodo che dissero *Della tempesta e della irruzione, Sturm and Drang,* nel quale gl'ingegni si fecero gloria di violare tutte le leggi sino l' essenziali ad ogni artistico componimento. Apparvero sull' orizzonte germanico i due grandi astri di Goethe e di Schiller, e posero fine a quella tempestosa vertigine. L'indipendenza del pensiero e la severità della forma impressero un nuovo movimento alla lirica; Goethe co' suoi canti *La calma nel mare, Sentimento di autunno, Sul lago, Primavera precoce, Il pescatore, Canzone di maggio;* e Schiller col *Canto della Campana, Le grù d'Ibico, Il Palombaro, L'Anello di Policrate, Il Pellegrino,* segnarono le vie che condussero a tanta altezza la lirica tedesca. Pare che il periodo *Della tempesta e della irruzione* sia ora in Italia; tanto è il furore con cui si cercano nuove vie e si calpestano le leggi più fondamentali dell'arte. Novatori grandissimi furono il Manzoni ed il Leopardi: porsero l'esempio di una poesia schietta, vigorosa, originale; ma non tradirono la forma naturale al pensiero

italiano. Io non so dire se questa smania di novità accusi potenza o fiacchezza d'ingegno. Quando le vie regali sono aperte, perchè gittarsi per obliqui sentieri? Ed è curioso notare come questi pretesi novatori imitino poi servilmente i più scapigliati poeti delle altre nazioni; e ci vengano magnificando, come corifei del pensiero moderno, certi nomi o poco men che sconosciuti o non amati in casa loro.

GIACOMO ZANELLA.

JOHN ADDINGTON SYMONDS

Renaissance in Italy. Italian Literature [1]

Negli anni decorsi il signor Symonds pubblicò tre volumi sul nostro Rinascimento. Essi trattavano la storia politica, la storia degli eruditi e quella delle arti belle. Il signor E. Masi li fece conoscere al pubblico italiano con un suo eloquente articolo nella *Rassegna Settimanale*. Ora lo stesso autore ha messo termine alla sua opera monumentale con altri due volumi, i quali ci danno la storia critica della letteratura italiana nel Rinascimento. E di essi vogliamo qui dare qualche cenno, per invogliare i lettori italiani a studiarli. Non speriamo certo di poter dare adesso un' adeguata idea di questa storia. Bisognerebbe esaminarla parte a parte, capitolo per capitolo, discutendo su tutti i grandi autori che esamina, sulle infinite questioni che solleva ad ogni piè sospinto. Ed a ciò non avremmo nè lo spazio nè il tempo necessario. Ci contenteremo dunque di alcune osservazioni.

E prima di tutto vogliam dire, che sarebbe oggi assai difficile trovare uno straniero il quale avesse tutte le doti e le cognizioni che ha il signor Symonds, per trattare convenientemente il soggetto di cui discorrono questi due volumi. Egli non è solo un critico dottissimo, ma è ancora un poeta; possiede una vasta conoscenza della nostra lingua; ammira i nostri scrittori con l' entusiasmo di un artista. I suoi versi; assai

[1] Vol. 2. London, Smith Elder and C.° 1881

lodati in Inghilterra; la traduzione da lui pubblicata nel 1878 dei sonetti di Michelangelo e del Campanella; le varie traduzioni che, anche in questi volumi, ci dà dei nostri antichi poeti, fanno fede di quanto diciamo. Conosce inoltre, non solo le lingue e le letterature antiche ma anche le moderne; sicchè non gli è sfuggita nessuna delle più recenti indagini, fatte in Italia e fuori, sulla storia della nostra lingua e della nostra letteratura. Se a tutto ciò si aggiunge la conoscenza della storia politica e delle arti belle, nel Rinascimento, si capirà di leggieri come tutto ciò debba dare ai suoi giudizii letterari, un grande valore, una grande indipendenza.

Non è quindi maraviglia che il signor Symonds sia riuscito a scrivere un libro utilissimo agl' Inglesi, utile ancora agl' Italiani. Gl' Inglesi, che da qualche tempo trascurano assai lo studio della nostra letteratura, sono ora messi in grado di conoscere le grandi ricerche, i molti studi fatti recentemente su di essa. Gl' Italiani vi troveranno forse trattate un po' troppo distesamente alcune questioni, alcuni argomenti che sono fra noi più noti e familiari. Ma vi troveranno anche le opere dei nostri grandi scrittori esaminate, giudicate da uno straniero competentissimo, il quale parte da altri principii, ed ha dinanzi a sè ideali diversi dai nostri. Vi sono alcune opere, alcuni autori i quali furono dai nostri critici e storici troppo spesso trascurati; su questi uno straniero come il signor Symonds si ferma naturalmente, e vi richiama la nostra attenzione. Noi siamo qualche volta inceppati da giudizi tradizionali, dai quali con difficoltà ci liberiamo del tutto, anche quando cominciamo a persuaderci che sono errati. Ci giova allora assai ascoltare il linguaggio d' uno che vive in un mondo diverso dal nostro, che ebbe un' altra educazione intellettuale, che se ha pregiudizii nazionali (e chi mai non ne ha?) essi sono certo diversi dai nostri.

I primi due capitoli discorrono brevemente delle origini della lingua e letteratura italiana, fermandosi principalmente sugli scrittori del Trecento. Qui l' autore mostra di conoscere gli studi e le ricerche dell' Ascoli, del D' Ancona, del Bartoli, del Carducci, del Caix, del D' Ovidio, del Monaci e di tutti i nostri migliori. Non può tuttavia dare al vastissimo tema sufficiente estensione, perchè deve affrettarsi ad entrare nell' argomento proprio del libro. Col terzo capitolo infatti egli incomincia a parlare della letteratura italiana nel secolo XV, non potendosi occupare degli eruditi, ai quali ha già dedicato un intero vo-

lume. Ci parla invece a lungo delle varie opere, che in queste periodo di transizione dimostrano gli sforzi fatti per ritornare in onore la lingua nazionale. Fra gli altri un posto onorevole è naturalmente dato a L. B. Alberti. Il signor Symonds parla della vita, delle opere, del carattere di lui e discute assai minutamente anche la questione relativa al vero autore del *Governo della famiglia* che alcuni attribuiscono a L. B. Alberti, altri al Pandolfini. In favore di quest' ultimo ha recentemente scritto un buon lavoro il prof. Virginio Cortesi, a cui il Symonds fa molti elogi, senza però volersi ancora decidere ad una conclusione definitiva.

In questo medesimo capitolo v' è pure un esame assai minuto d' un libro singolarissimo, di cui le nostre storie letterarie ricordano pocò più che il nome: *Hypnerotomachia Poliphili.* È una specie di stranissimo romanzo allegorico, scritto a Treviso dal domenicano Francesco Colonna nel 1467, in un italiano latinizzato, e di tanto in tanto con parole greche ed ebraiche. Incomincia, descrivendo l' aurora con periodi come questi: « Phoebo in quel hora manando, che la fronte di Mantua Leucothea candidava, fora già dalle oceane unde, le volubile rote sospese non dimostrava. Ma sedulo cum gli suoi volucri caballi Pyroo primo et Eoo alquanto apparendo ad dipingere le lycophe quadrige della figliola di vermiglianti rose, velocissimo inseguentila, non dimorava, ecc. ecc. » Tradotto più volte, stampato con eleganza e con belle incisioni in legno, fu molto letto, ma venne poi totalmente dimenticato, fino a che i Tedeschi e gl'Inglesi non rivolsero di nuovo ad esso la loro attenzione. Senza alcun valore letterario, è un monumento storico importante a conoscere la strana mescolanza d'idee che s' era formata nel secolo XV, a far vedere sino a qual punto gli eruditi più volgari avevano, fuori di Toscana, preteso di minacciare l' esistenza stessa della lingua italiana. In questo libro, dice il Symonds, si riflette come in uno specchio un lato del primo Rinascimento. Lo stesso dicono altri in Germania. Non sarebbe forse inopportuno che la questione venisse presa in esame più minuto anche fra di noi.

Il quarto e quinto capitolo contengono un ampio, minuto e fedele esame delle varie forme di poesia popolare nel secolo XV, e delle *Sacre Rappresentazioni.* L'autore naturalmente si vale moltissimo dei nostri migliori, come il Carducci, il Bartoli, il Raina, il D'Ancona ed altri che hanno fatto vaste e fortunate ricerche su questo soggetto. Egli è però dei primi che abbia

dato il resultato di tali ricerche in una storia della letteratura.

Il sesto e settimo capitolo parlano di Lorenzo de' Medici, del Poliziano, del Pulci, del Boiardo e dei loro contemporanei. Qui non solo troviamo la solita conoscenza dei lavori del Raina, del De Sanctis, del Carducci, dello Zumbini ecc.; ma il Symonds ci dà, anche più del solito, un esame critico ed estetico suo proprio degli autori, e dimostra che lungo studio di essi egli abbia fatto. Le sue osservazioni nel mettere in rilievo le diverse qualità poetiche degli scrittori, l'indole propria del loro stile, ed i veri pregi delle loro opere, sono spesso acutissime e nuove, e non sono di seconda mano.

I capitoli ottavo e nono trattano dell'Ariosto, di cui è narrata la vita e son prese in esame le opere. La parte principale è naturalmente dedicata all'*Orlando Furioso*. Il sig. Symonds lo esamina a lungo, sotto ogni aspetto, e fa una serie di osservazioni giuste e sottili, animato da un vero entusiasmo per le facoltà poetiche del gran Ferrarese. Lo dichiara un impareggiabile pittore, e dimostra con molti esempi e bene scelti, la ricchezza inesauribile dei colori della sua tavolozza. « L' Ariosto, egli dice, ci descrive mille volte duelli, battaglie, tempeste, innamoramenti, senza una sola volta ripetersi. È sempre un' immagine nuova quella che passa nella camera oscura del suo cervello, e viene fotografata, colorita, animata. La fantastica struttura del *Furioso*, egli aggiunge, ha una solidità filosofica. Nell' apparenza esso è un libro di racconti per bambini, in realtà è una miniera inesausta di esperienza e di profonda sapienza, il prodotto d' un sano e vigoroso intelletto. Il poeta ha una conoscenza pratica, concreta dei caratteri umani, delle passioni, delle azioni e dei loro motivi. Qualche volta condensa la sua filosofia della vita in brevi saggi, che pone come prefazione ai suoi Canti, introducendoci così, per mezzo d'un solido vestibolo, nei palazzi incantati della sua poetica narrazione. Il merito di questi discorsi consiste non tanto nella profondità, quanto nella verità loro » (vol. II, pag. 18-22). E queste non sono semplici asserzioni del critico, perchè egli le dimostra con esempi, con citazioni, riportando le ottave dell'Ariosto.

Il capitolo decimo tratta delle Novelle, delle quali l' autore esamina il valore letterario, sociale e storico; giacchè egli non perde mai di vista, che scopo principale della sua opera è sempre questo: arrivare, con un esame della politica, dell' arte

e della letteratura italiana, ad una vera conoscenza dello spirito e del valore del Rinascimento.

Il capitolo undecimo discorre delle origini del nostro teatro, rendendo conto delle poche tragedie, delle molte commedie scritte in quel tempo, ricercando le cagioni per le quali noi non avemmo un vero teatro nazionale. Per arrivare alla creazione del dramma nazionale occorrono, secondo il Symonds, tre condizioni, che furono concesse alla Grecia ed all' Inghilterra, negate all' Italia. « Un pubblico libero, composto non di cortigiani e di dotti, ma d'uomini d'ogni classe; un pubblico che rappresenti tutta la nazione, e col quale il paese si senta in relazione intima. Un gran centro di vita sociale, come Atene, Parigi o Londra, in cui batta il cuore della nazione, ed il suo cervello sia sempre operoso. Un'agitazione di tutta la nazione per qualche grande impresa, come la guerra persiana o la lotta per la Riforma, che unisca il popolo in una comune coscienza di eroismo. In Italia non vi era quel pubblico, non una grande metropoli, non agitazione del popolo per una eroica impresa contro forze nemiche. Le classi educate erano veramente consapevoli della loro unità intellettuale, ma non avevano nessun punto di ritrovo in alcuna città dove si potesse svolgere il loro teatro sull'unico principio allora possibile, quello della erudizione. E ciò che è peggio non c'era alcun entusiasmo morale, religioso o politico da cui il dramma potesse nascere » (vol. II, pag. 113-14). E qui l'autore si ferma a parlare della corruzione italiana, e cerca dimostrare che il genio italiano è negato al vero sentimento tragico, perchè prende la vita troppo leggermente, superficialmente. « Può essere patetico, grazioso, raffinato, elevato, commovente, « burlesco, riflessivo, radiante, inventivo, immaginativo, — ogni « cosa, non però severo, passionato, tragico nel vero senso « eroico » (vol. II, pagina 114).

La questione è troppo vasta, per esser esaminata pienamente in questo luogo. Noi torneremo fra poco sull'ultima osservazione, che l'autore ripete altrove. Ci permettiamo solo di notare che se veramente il genio italiano fosse per sua propria natura negato al dramma, allora non ci pare che occorrerebbero altre spiegazioni per mettere in chiaro le ragioni per le quali noi non abbiamo avuto un teatro nazionale. Non sappiamo se possa dirsi che l'Italia non ebbe nessun gran centro intellettuale e nazionale, *no meeting-point*. Grandi centri erano Firenze e Roma. In Firenze si potè creare una letteratura che s'irradiò su tutta la nazione.

Vi fu un momento in cui essa pareva il centro intellettuale dell'Italia e dell'Europa, un punto di luce che illuminava il mondo. E se, come dice il Symonds, l'erudizione era allora il solo principio su cui il teatro poteva fondarsi in Italia, non sarebbe questa una delle ragioni per le quali esso non riuscì ad essere allora nazionale e spontaneo? Ma è inutile fermarsi a discutere una così grave questione, quando non c'è lo spazio per trattarla ampiamente.

I capitoli dodicesimo e tredicesimo discorrono della poesia pastorale e didattica, di molti scrittori del Cinquecento, come il Casa, il Castiglione, il Bembo ed altri, che il sig. Symonds chiama puristi.

Il capitolo decimoquarto espone a lungo la storia della nostra poesia burlesca, fermandosi particolarmente sul Berni, di cui è messo in luce il genio comico, la grande spontaneità e padronanza della lingua. C'è inoltre un ampio saggio sulla poesia maccaranica e sul Folengo, di cui è molto bene apprezzato il valore, e determinato con precisione il genere della sua poesia. Migliore di tutti i capitoli è forse quello che segue su Pietro Aretino. Anche dopo ciò che ne fu scritto in Francia, dopo ciò che ne ha scritto fra noi il De Sanctis, si leggono con grandissimo piacere queste pagine spontanee, vivaci, eloquenti del sig. Symonds. Egli descrive il carattere detestabile e spregevole di questo condottiere della penna, come giustamente lo chiama. Ne racconta la vita avventurosa, lo pone in mezzo alla società italiana di quel tempo, nelle corti dei principi stranieri, e ci fa vedere come era da tutti ammirato, lodato, corteggiato, temuto e detestato. Espone i difetti, la immoralità delle sue opere e la loro grandissima popolarità. E spiega questi strani fenomeni, dimostrandoci come l'Aretino si trovava per molti lati in armonia colla società in cui viveva; aveva un vero, un grande amore dell'arte, e lasciò la propria impronta nel suo stile. Nemico dichiarato di ogni pedanteria, voleva scrivere come parlava, e raggiunse così una spontaneità singolarissima, che faceva contrasto con le imitazioni ciceroniane di molti cinquecentisti, e che unita ad una singolare fecondità, fu causa della sua grande fortuna letteraria, e gli dette un posto non dimenticabile fra gli uomini del suo tempo.

Il capitolo decimosesto, che è il penultimo, e non ci pare dei meglio riusciti, tratta degli storici e dei filosofi. L'autore si è qui trovato di fronte ad una gravissima difficoltà. Del Guic-

ciardini e del Machiavelli, che hanno un così gran posto nella letteratura del secolo XVI, e anche di moltissimi altri storici aveva parlato a lungo nel volume in cui egli narra la storia politica. Tacerne ora non era possibile, nè era possibile parlarne senza ripetersi. Fu quindi necessario ricorrere all'espediente di completare ciò che aveva detto altrove, e di estendersi invece a parlare dei filosofi del Rinascimento. Così fu composto questo capitolo degli storici e filosofi, nel quale l'autore ci parla a lungo del Pomponaccio, valendosi molto dell'opera del prof. Fiorentino, e ci parla anche del Bruno, del Campanella e di altri. Ma per quanto si possa trovar molta relazione tra gli storici ed i filosofi del Rinascimento, i primi avrebbero qui avuto bisogno di più ampia trattazione, i secondi formano in ogni caso una famiglia a parte, ed hanno altri antecedenti. Oltre di che, pensatori come il Campanella ed il Bruno ci conducono in un periodo posteriore della nostra storia e della nostra letteratura. — L'opera finisce con una conclusione che epiloga il concetto del sig. Symonds intorno al Rinascimento.

Da quanto abbiamo detto finora chiaro apparisce, che, se questa storia della letteratura, si esamina senza tener conto dei volumi precedenti di tutta l'opera sul Rinascimento, vi si trovano delle lacune, e v'è qualche osservazione da fare sulla distribuzione della materia. La parte che tratta delle origini e del Trecento è troppo breve, se si fa cominciare il Rinascimento col primo sorgere della nostra letteratura, è troppo lunga se il Rinascimento comincia colle opere latine del Petrarca. Il non parlare degli eruditi del secolo XV, sopprime un anello essenziale nella catena dei fatti che costituiscono questa storia. Il dare così piccolo posto agli storici ed ai politici è un' altra lacuna. Ma se si pensa che di questi ultimi scrittori il sig. Symonds aveva già parlato nel volume della storia politica, e che un intero volume era stato da lui dedicato agli eruditi, allora si vedrà che, riunendo le varie parti dell'opera, le lacune scompariscono quasi tutte.

Sembra che l'autore, procedendo nel suo lavoro, abbia qualche volta dovuto alterarne il disegno primitivo. Seguendolo fedelmente, avrebbe dovuto in questi due volumi parlar solo della letteratura italiana, che fiorì dopo degli eruditi, dal 1453 al 1527. Ma già nel volume sulle Arti Belle gli era riuscito impossibile tacere delle scuole e degli artisti più antichi, e cominciò da Giotto, per arrivare sino a Michelangelo, perchè le varie scuole si connettevano troppo strettamente fra di loro. E così si

è qui dovuto avvedere che, senza un'idea esatta delle origini e della letteratura del Trecento, gli riusciva difficile far comprendere il Cinquecento. Oltre di ciò le molte ricerche fatte recentemente in Italia sui primi secoli avevano dato un nuovo aspetto a tutta la nostra storia letteraria, e queste ricerche erano affatto sconosciute in Inghilterra. Così il signor Symonds s'è trovato costretto a dare un passo indietro. L'ordinamento materiale del lavoro, la sua armonia esteriore possono averne sofferto; ma ne è cresciuta invece l'utilità pratica. Il signor Symonds riconosce egli stesso le difficoltà cui è, per tutto ciò, andato incontro, e cerca giustificare la via che ha qui tenuta. Nel periodo delle origini, egli dice, la letteratura italiana fu formata; in quello degli Umanisti, un nuovo elemento intervenne; dalla metà del secolo XV al 1530 abbiamo l'età dell'oro del Rinascimento. Questi tre periodi si connettono così strettamente, che è impossibile conoscere l'ultimo senza conoscere anche i precedenti. Ciò lo ha indotto a modificare il minimo disegno. Secondo noi, egli ha poi fatto assai bene fermandosi al 1530 o poco dopo, ed escludendo il Tasso dal Rinascimento propriamente detto. L'aver voluto mettere questo poeta accanto all'Ariosto, come se appartenessero alla medesima scuola, o almeno allo stesso periodo letterario, fu cagione di molti giudizi errati. L'Ariosto visse tutto nel mondo sereno dell'arte, nella beata contemplazione del bello, in mezzo all'indifferenza religiosa propria del Rinascimento. Il Tasso visse invece quando la Riforma trionfante in Germania mutava la faccia del mondo, ed obbligava la Chiesa cattolica a modificarsi, a correggersi ed a lottare contro il nemico minaccioso che si avanzava. Egli non avrebbe osato mai parlare dei papi come ne parlò l'Ariosto, come fecero tanti nostri scrittori del Rinascimento. Venne anzi tormentato da continui scrupoli religiosi, che furono non ultima fra le cagioni della sua pazzia. Tali scrupoli non avrebbero mai potuto tormentar l'Ariosto.

Se guardiamo ora questi due volumi nel loro insieme, dobbiamo ripetere quello che dicemmo in principio. L'autore ha una vasta conoscenza del soggetto che tratta e di tutto quello che su di esso fu scritto. Egli ha compreso che il Rinascimento italiano, per mezzo dello studio dei Greci e dei Romani è tornato alla realtà, alla natura, alla verità, con un sentimento squisito del bello, sopra tutto del bello plastico, e così ha liberato lo spirito umano da ogni misticismo, da ogni scolastica

astrazione medioevale, ed ha aperta la via al pensiero moderno. Il sig. Symonds, essendo critico ed artista nello stesso tempo, ha potuto dimostrare tutto ciò con molta evidenza.

Ma qui si presenta una obbiezione che dobbiamo esporre, anche per dare un'idea più compiuta del libro. Occupato lungamente a studiare quella che chiama l'età dell'oro del Rinascimento, sebbene di tanto in tanto ne guardi anche le origini e le conseguenze, il sig. Symonds sembra qualche volta dimenticare che essa è *un* periodo della letteratura e dell'arte italiana, ed anche un periodo necessario nella storia della letteratura in Europa. Allora il Rinascimento gli apparisce invece come la manifestazione compiuta di tutte le qualità e di tutti i difetti dello spirito e del carattere italiano. Tutto ciò che gli Italiani sono o possono essere si ritrova in quella letteratura, di qui la sua storica importanza. Gl'Italiani non furono mai essi stessi fino a che non vennero in contatto coll'antichità. Questo rese il rinascimento dei classici un movimento nazionale, patriottico, drammatico. Altrove tutto ciò avrebbe avuto solo un interesse antiquario (II. 505).

Non v'ha dubbio che nessuno poteva meglio degl'Italiani compiere questo lavoro, e ciò per le ragioni addotte dal sig. Symonds. Ma il ritorno ai classici non fu solo un bisogno nazionale, fu anche un fatto, un bisogno dello spirito umano, che solo per questa via poteva allora uscire dal Medio Evo. E perciò si chiamò Umanesimo. Se non vi fossero allora stati gl'Italiani, certo è che gl'Inglesi, i Tedeschi o i Francesi avrebbero dovuto prendere la medesima via. E questo solamente spiega come mai il moto da noi iniziato, si diffuse così rapidamente in tutta l'Europa, e spiega ancora come mai l'Umanesimo, sopravvissuto al secolo XV, persista anche oggi ad essere un elemento sostanziale nella cultura e nella educazione dei popoli moderni.

« La letteratura italiana, dice altrove il signor Symonds, si contenta della bella forma e finezza d'esecuzione; è incapace d'ogni misticismo, d'ogni romanticismo, d'ogni senso dell'infinito; cerca solo la bellezza sensibile. Ciò gl'Italiani fecero in un modo insuperabile, impareggiabile; ma i confini di quest'arte sono i confini stessi del loro spirito. Le loro Sacre Rappresentazioni escludono ogni elemento di mistero o di magia; riducono tutto a prosa, senza arrivar mai al midollo del mito, senza penetrar mai nella profondità dei caratteri. I più maravigliosi

racconti dell' Oriente e del Nord assumono subito l'apparenza di fatti della vita ordinaria. La loro bellezza svanisce, la loro ricchezza si esaurisce, ogni ombra di fantastico misticismo si dilegua. Non rimane che l'arido scheletro d'una novella. Tutto questo prova, se pur v'è bisogno di prova, che l'immaginazione italiana non è, nel più alto senso della parola, romantica e fantastica, non arriva col simbolo, colla visione a penetrare nella profondità della natura umana e della natura impersonale. Il senso dell' infinito che dà valore alle produzioni della fantasia nordica è qui sconosciuto. Perfino il diavolo diventa prosaico. La natura esteriore non ha uno spirito interiore che l'animi. La Musa dei Latini non fu mai capace di evocare la forma del mito nei tempi antichi o nei moderni. Questo li rese anche incapaci di comprendere il gotico (I, 343-5).

Non neghiamo che in tutto ciò sia molto di vero, quando si tratti di definire le condizioni in cui lo spirito italiano si trovava nella seconda metà del secolo XV e nei primi decennii del secolo XVI. Ma dubitiamo che l'autore abbia ugualmente ragione, quando vuol generalizzare e dire che in questi confini si rinchiudono tutte le forme dell' attività intellettuale, tutte le facoltà morali dello spirito italiano. Non vogliamo qui discutere una teoria iniziata in Germania, e fondata colà sopra uno speciale concetto di quel che furono gli antichi Romani, sopra un giudizio poco benevolo dei difetti e delle colpe che ebbero gl'Italiani moderni. Stando per ora al Rinascimento, diremo solo che all'entrata ed all'uscita di esso, noi troviamo due grandi, colossali figure, che dello spirito italiano sono la più compiuta personificazione, la più larga manifestazione: — Dante, Michelangiolo. Dando un valore assoluto alla teoria, essi resterebbero inesplicabili del pari, perchè nelle loro opere si ritrova appunto tutto ciò che il signor Symonds dice mancare sostanzialmente agl'Italiani. A Dante ed a Michelangelo nessuno, e meno di tutti il signor Symonds, può negar senso dell'infinito e del tragico, potenza drammatica, coscienza profonda della serietà della vita, e neppure ciò che egli chiama fantastico e romantico. Nè varrebbe il dire che essi sono eccezioni. I grandi uomini sono eccezioni solamente in quanto superano i connazionali in mezzo ai quali nascono; ma li rappresentano, li personificano e meglio degli altri ne rivelano il carattere e l'ingegno. Tanto varrebbe dire che sono eccezioni Omero in Grecia, lo Shakspeare in Inghilterra. Dall' opera stessa del

signor Symonds apparisce che tutta la storia dell' arte italiana è un continuo lavoro, il quale apparecchia la venuta inevitabile, fatale di Michelangiolo.

In sostanza gl'Italiani del Rinascimento ci liberarono dalle fantastiche e mistiche incertezze e confusioni dell' Medio Evo, invitando i loro contemporanei a riconoscere la santità della natura, l' importanza del reale; a volgere lo sguardo dal cielo alla terra. Ed è certo che mentre guardavano in terra, non potevano contemplare il cielo. Ma ciò non prova che il loro occhio era cieco alla luce del sole, e molto meno che fosse incapace di mai contemplarla il popolo italiano. Quando essi ebbero esaminata e studiata la natura, allora solamente fu possibile rivolgersi di nuovo ad un altro ideale, esprimere il sentimento dell' infinito, i conflitti del dramma e della tragedia, senza più ricadere nelle incertezze fantastiche, nelle confusioni scolastiche. Gl' Italiani del Rinascimento, è ben vero, non poterono, per mille ragioni che qui non v' è luogo a discutere, creare un dramma nazionale. Ma si può dubitare, che il Chaucer, lo Shakspeare, il dramma e la letteratura inglese sarebbero mai stati quello che furono senza l' opera che, dal Boccaccio in poi, fu iniziata e compiuta dagl' Italiani.

Bisogna però dire che il signor Symonds, nella sua conclusione, riconosce che il Rinascimento fu una preparazione necessaria al periodo storico della Riforma. Ed aggiunge che un popolo il quale aveva fatto tutto quello che fecero allora gl'Italiani, avrebbe certamente, quando fosse stato lasciato a sè stesso, saputo trovare il modo di risorgere dalla corruzione morale in cui era caduto, ed inalzarsi colla sua letteratura alla contemplazione di più alti ideali, ad un più serio concetto della vita. Ma non fu lasciato a sè stesso, l' Europa gli si precipitò sopra e l' oppresse nel momento più decisivo. E noi possiamo in ciò essere pienamente d' accordo col signor Symonds. Solamente ci pare che le sue promesse non sempre portino ad una tale conclusione.

Se egli avesse tenuto sempre presente ciò che dice in alcuni punti della conclusione, e si fosse mostrato costantemente convinto che, come la pittura e la scultura del secolo XV furono un apparecchio necessario a Raffaello ed a Michelangiolo, così la letteratura del Rinascimento fu un apparecchio ad una forma anche più moderna, forse sarebbe stato meno severo con alcuni di coloro, senza i quali l' espressione concreta, determinata e

pratica di sentimenti anche più elevati sarebbe stata impossibile o almeno assai più difficile ai popoli moderni. E quando questi sentimenti compariscono nella stessa arte e letteratura italiana, si sarebbe fermato di più ad esaminarli. Deplorare la mancanza di una maggiore altezza morale, d'una più profonda analisi dei caratteri nell' Ariosto si può, se si vuole; ma non si deve mai perder di vista, che il suo scopo era di render concreto, reale, veramente umano il mondo fantastico della poesia cavalleresca. A questo egli mirava, e l'esservi riuscito con così grande potenza d'immaginazione, con così grande varietà di forma e ricchezza di colori fa la sua gloria. Se allora egli avesse voluto pensare anche ad altro (come pur qualche volta fece nella satira) forse non sarebbe potuto così bene riuscire nel suo intento.

Quando i nostri novellieri ci descrivono delitti, oscenità, crudeltà d'ogni sorta è giusto vedere in ciò lo specchio che riflette una società corrotta. Ma è pur forza ricordarsi con pari insistenza, che si tratta di lavori letterari, i quali vogliono descrivere la società, il mondo, la natura sotto tutti i loro aspetti. L'arrivare a dire, come a proposito del Lasca, fa il sig. Symonds: « Letteratura come questa avrebbe potuto rallegrare Caligola e i suoi gladiatori. » (II. 51) ci par troppo. Come troppo ci sembra il dire che « la principale malattia dell' Italia era la incapacità di comprendere l' immutabile potenza della morale bellezza » (II, 192). Se veramente gl' Italiani fossero giunti a tal punto, aveva già prima osservato con giusta protesta il Burckhardt, il loro morale naufragio sarebbe stato tale da non poter mai più risorgere, da essere incapaci di fare più altro. E così non fu. A noi non par giusto il dire: « Una vera satira della degradazione in cui si viveva, aspirazioni verso un nobile avvenire, profezie d'una resurrezione dalla tomba erano sconosciute sulle labbra dei poeti del Rinascimento. L'arte era divenuta oggetto di piaceri qualche volta infami, troppo spesso frivoli. Ciò era la conseguenza naturale d'una letteratura devota alla forma e non alla sostanza. Così tutto minava il vigore dell' intelletto italiano » (I, 404). In conclusione tutto ciò che allora gl'Italiani non fecero, tutte le colpe che essi ebbero, appariscono nel libro del sig. Sysmonds troppo come conseguenza necessaria dell'indole permanente della razza, e troppo poco come conseguenza necessaria d'un periodo storico in cui la corruzione era universale in Europa, ed il rivolgersi alla forma nella letteratura e nell'arte era un mezzo necessario per andare innanzi.

Le conseguenze di questo modo di vedere appariscono più chiare che altrove, nel giudizio che il sig. Symonds ci dà del Machiavelli. Egli non vede che, in mezzo a massime d'una politica che noi oggi dobbiamo chiamare immorale, il Machiavelli faceva uno sforzo continuo per migliorare la società in cui era nato; aveva una continua aspirazione verso l'unità e l'indipendenza della patria non solo, ma anche verso un miglioramento sociale, verso il rinascimento dell'antica virtù. Il Machiavelli appunto fu uno (e non il solo) di coloro che vedevano l'abisso in cui si precipitava, e cercò i mezzi per risorgere dalla tomba. Ma il sig. Sysmonds esamina con accuratezza tutto ciò che lo lega al suo tempo, e troppo poco si ferma ad esaminare ciò che lo pone al di sopra di esso. Vede in lui l'uomo vecchio, non mai l'uomo nuovo, che ha un così chiaro concetto della società e dello Stato moderno, che furono da lui profetati. E ciò gli è stato osservato anche dai critici inglesi.

Queste osservazioni abbiam voluto fare per esprimere tutto il nostro pensiero sopra un lavoro che altamente onora la dottrina e l'ingegno dell'autore, il quale può essere soddisfatto, dopo molti anni di lunghi, sapienti e coscienziosi studii, di avere finalmente toccato una meta onorata. Noi auguriamo a lui ed alle lettere che presto vedano la luce altri suoi lavori.

P. Villari.

IL CULTO DEGLI ANIMALI (TOTEMISMO)

SECONDO H. SPENCER [1]

I.

Per dare un concetto chiaro del Totemismo, mi sia lecito trascrivere una pagina dell'opera classica del Tylor sulla primitiva coltura [2]. È noto, ei dice, che molti popoli si stimano legati misteriosamente con qualche animale o pianta o cosa inanimata, e da questa prendono il loro nome, ed a questa fanno volentieri rimontare l'origine loro. Presso gli Algonchini, ramo delle Pelli Rosse dell'America del Nord, i Clan, o popoli come si direbbe nel fiorentino, vengono denominati dall'orso, dal lupo, dal coniglio e simili. Nè è d'uopo, io aggiungo, uscire di casa nostra per trovare tuttora avanzi di questo antico costume. A Siena, i quartieri in cui si divide la città si denominano non da un santo, ma da un animale che, effigiato nelle bandiere di ciascuna contrada, la simboleggia, come la lupa rappresenta il comune di Roma o il cavallo sbrighato quello di Napoli. L'Algonchino parimente, nelle sue rozze scritture ideografiche, per indicare una tribù, sbozzava la figura dell'animale che a quella dava il nome. Questa figura, che valeva come il sacro palladio della tribù, era chiamata *dodaim* o *totem:* onde il nome di *Totemismo*, attualmente usato dagli etnologi, per indicare e la divisione della tribù in Clan denominati da un animale, ed il culto che a questi animali protettori e simbolici viene

[1] *The origin of animal worship.* – Essays (3ª ed.), vol. III, pag. 101 e seg.
[2] Tylor, *Primitive Colture*, vol. II, pag. 213.

generalmente prestato. In Australia, l'animale, da cui si denominano presso qualche tribù le famiglie, è chiamato Kobong e rispettato come un essere sacro, e viene proibito che si uccidano individui della sua specie. Anche in Africa i Besciuani sono divisi in quattro tribù, del coccodrillo, del pesce, del leone e della vite selvaggia. Nessuno mangia la carne dell' animale protettore, nè si cuopre delle sue vesti; e ove si sia costretti ad ucciderlo come pericoloso, dopo averlo ucciso, gli si chiede perdono. Alcune tribù americane, alla preghiera aggiungendo la menzogna, ucciso che abbiano l'animale, adducono a loro scusa di non averlo fatto apposta, oppure protestano la loro innocenza, incolpandone invece i nemici loro. Curiose contradizioni di quelle menti infantili, che tengono l' animale per un essere sovrannaturale, e dappiù di loro stessi, ma tuttavia non dubitano ch'ei possa agevolmente cadere nei loro inganni. Più strano è il costume degli Ostiachi, che ucciso l'orso, il loro animale protettore, ne imbottiscono il cranio di fieno, e dopo averlo schernito e bistrattato in tutte le guise, che la rabbia o vendetta consiglia, lo ripongono cautamente e serbano come oggetto di venerazione. Se non che, siffatta mescolanza di odio e di culto non è nuova, ed anche oggi il volgo napoletano cuopre di contumelie il santo protettore, se tarda a fargli il desiderato miracolo.

Dagli esempi addotti, tolti dai popoli più disparati, segue che il Totemismo, nonchè isolato, è invece uno dei fatti più costanti e generali che occorrono nella storia primitiva dell'umanità. E aggiungo di più che, non pure nei popoli selvaggi è stato osservato, ma anche negli inciviliti, come ad esempio gli Egiziani antichi. Come si spiega questo strano culto degli animali? Che si sieno personificate ed adorate le misteriose e terribili forze della natura, s' intende; ma come mai furono levati a tanta altezza esseri perituri come noi, cui sogliamo o distruggere senza pietà, o domare ed asservire al poter nostro? Io esporrò dapprima la teorica di un illustre pensatore, di Herbert Spencer, dal quale, quando anche tu dissente, hai sempre da imparare qualche cosa.

II.

Tutti i selvaggi, dice lo Spencer, credono alla duplicità del proprio essere. L'osservare, come fanno anche oggi i bambini, l' ombra che ripete i nostri movimenti, o l' immagine riflessa nell'acqua che riproduce le nostre fattezze, il sentire l'eco della

nostra voce, che sembra talvolta un altro noi che si prenda giuoco di noi stessi, tutti questi fatti inducono la persuasione che, oltre al vero noi, esista un altro più sottile o impalpabile, che sempre l'accompagna. La qual fede è pienamente confermata dal fatto dei sogni. Come può l'individuo, che pur giace nella sua capanna, errare simultaneamente pei campi, o riportar vittoria sui suoi nemici, o trovarsi lì nel più fitto della selva in teneri colloquj con la donna che le vada a genio? È chiaro: non fu lui che durante il sogno si mosse dal luogo ove riposava, ma quell'altro essere, quell'ombra di sè stesso, che più leggera e spedita senza difficoltà valica spazi e ottiene trionfi che il pover'uomo indarno spera nella veglia. E questo fatto, che ha luogo nel sonno, non si avvera anche talvolta nella veglia, quando, per esempio, l'uomo cade in deliquio o è colto da un assalto di epilessia? Che cosa vuol dire che il corpo è rimasto inerte per tanto tempo, e che il paziente al ridestarsi non sa nulla di quello che ha sofferto? Anche questo è chiaro: l'altro sè stesso lo ha per un tempo più o meno lungo abbandonato, e solo quando ei ritorna, l'infermo rientra nel possesso di sè medesimo, come accade ogni mattina nel ridestarsi. Ma se la morte apparente, o il deliquio, fu prodotta dall'allontanarsi dall'altro noi, non si dirà lo stesso per la morte vera? Quale differenza può fare il selvaggio tra il primo stato ed il secondo? Solo per tempo, secondo lui, essi differiscono, ma nei caratteri esterni si rassomigliano completamente. L'immobilità è la stessa, la stessa l'insensibilità, la chiusura degli occhi, il pallore del volto. Dirà dunque il selvaggio, che anche questa volta quell'altro lui, quell'ombra, se n'è andata; ma può tornare certamente, e chi sa che non s'aggiri intorno al villaggio, aspettando l'ora propizia per tornare nella sua tribù? E chi più crede a questo ritorno è appunto colui che spera o teme di rivederlo. L'amore ed il timore sono compagni indivisibili della fede, e dove la fantasia non venga scaldata dal sentimento, non accadrà che riproduca al vivo le sembianze dell'estinto, talchè paia di vederle o toccarle.

Così dunque i parenti, gli amici, che ci lasciarono, torneranno senza dubbio per vegliare su di noi, ma torneranno pure i nostri nemici per far vendetta di noi che gli abbiamo offesi. Ma ora che essi tornano, non sono più quelli di prima. Certamente sono uomini sempre e proveranno gli stessi bisogni e tratteranno le stesse armi che brandivano una volta; talchè noi lasceremo presso al sepolcro e le vivande più prelibate e le armi

che agli estinti furon più care; ma la loro forza è più che duplicata. Dopo morti, possono fare molto di più di quel che erano usi in vita; non abbiamo esperimentato nei sogni questo accrescimento di potenza e di agilità, innanzi a cui cedevano tutti gli ostacoli? O amici o nemici che sieno, i morti dunque valgono più dei vivi, chè in loro mano sta o la nostra salvezza o la rovina nostra. Offriamo perciò doni e sciogliamo supplichevoli il canto, perchè ci siano benigni. Ed a mostrare il nostro amore per loro, intrecciamo le funebri danze al suono della musica ad essi consacrata. Il culto dei morti, secondo lo Spencer, è la prima religione, dalla quale col lento lavorìo del tempo si sono svolte le altre forme religiose.

Ma un altro fatto, oltre a questo del culto dei morti, deve essere ricordato per la spiegazione del Totemismo. È noto che i selvaggi si servono dei nomignoli per chiamare le persone. I bambini nelle scuole, i contadini, gli operai fanno anche oggi largo uso dei soprannomi, che talvolta cuoprono e fanno dimenticare e nome e casato della persona. E questi nomignoli per lo più si tolgono da quelle cose, o animate o inanimate che sieno, in cui pare che spicchi lo stesso carattere dal quale vogliamo denominato l'individuo. A tale, la cui virtù stia nelle gambe, si dà volentieri del coniglio, come del lupo a chi si renda notevole per voracità, o della volpe a chi vinca tutti gli altri in astuzia. Ed anche dagli oggetti inanimati si toglie sovente la denominazione, come ad esempio si chiama dal pino o altro albero gigante chi sovrasti per altezza, o dal macigno chi stia fermo ed impavido nell'opinione sua, avvenga che può. Combiniamo ora i due fatti descritti, ed avremo la spiegazione del Totemismo, secondo lo Spencer.

Se il morto, come più temibile dei vivi, deve essere onorato e supplicato, abbiamo pur bisogno di un nome per invocarlo, ed è ben naturale che lo si chiami con lo stesso nome col quale solevamo nomarlo in vita. Se non che, oggi il nome o nomignolo che sia esprime molto di più di quel che soleva prima. Quando invochiamo il defunto col nome di Leone, vogliamo ora dire non solo che è forte e coraggioso come il re degli animali, ma che nessun'altro dei vivi lo agguaglia. Anche oggi negli elogj funebri si suole presentare il carattere e le opere ed il sapere dell'estinto sotto il migliore aspetto, e non a torto il Prati canta

Dio ti salvi dal dì della lode;

chè solo nel giorno in cui non fai più impaccio a' vivi, sarai da loro celebrato e rimpianto, e se da vivo pochi, da morto tutti faranno a gara per renderti onore. Non per lo stesso motivo certamente, ma nello stesso modo come noi, il selvaggio canta le lodi del defunto, e nei canti funebri, che si trasmettono di generazione in generazione, suole domandare anche lui: *Chi di te più forte, o leone, e chi più generoso coi nemici?* Ma per lui l'interrogazione non è figura rettorica. Egli, come dicemmo, è intimamente persuaso che il defunto valga più del vivo, e trema a verga per questa misteriosa potenza.

Questi canti in cui si celebrano i fatti e le virtù dell'estinto, e vivamente si esprimono i timori e le speranze dei superstiti, nel trasmettersi di generazione in generazione, perdono naturalmente il loro significato. Il nome dell'animale, col quale prima si era invocato lo spirito dell'estinto, riprende così la sua significazione reale, e le preghiere, le lodi, le supplicazioni si credono fatte non più all'ombra dell'amico o del conterraneo, ma all'animale col nome del quale egli solea chiamarsi. Per tal guisa i volghi accolgono come dottrina antica, come domma trasmesso dagli avi più lontani questa pretesa superiorità dell'animale sull'uomo. E nello stesso modo come prima s'indiavano gli estinti, ora s'indiano gli animali, nel cui nome un tempo s'invocavano le ombre dei trapassati. E come prima si portavano offerte votive ai sepolcri, così quelle cerimonie e quel culto si volgono ora agli animali; e sugli altari, un tempo funebri, si drizzano le statue del Bue Api.

Nella stessa guisa si spiega come il clan, o il popolo, abbia preso il nome da un dato animale, e come questo si consideri quale il lontano progenitore della tribù. Un tempo questo discorso non era niente strano, chè sotto il nome dell'animale si intendeva il capo della tribù, il quale anche dalla tomba continuava a proteggerla, e nel cui nome e nel cui ricordo tutta la tribù si sentiva unita. E come il capo della tribù in quei primi rudimenti di società era il *paterfamilias*, dal cui tronco germogliarono tanti rami, era un fatto storicamente vero che tutta la tribù dipendesse da quell'antico, che nomavasi, poniamo, dal leone o dall'orso. Più tardi, dimenticato il nesso tra il nome dell'animale e l'uomo simboleggiatovi, si formò l'assurda credenza che dall'orso o dal leone fossero venuti gli uomini di questa tribù o di quella, e che siffatto lontano progenitore fosse tuttora il genio tutelare della sua tarda discendenza.

Questo equivoco linguistico, per cui il nome che prima si

usava in senso metaforico, ora viene inteso nel reale è molto facile che abbia luogo in queste lingue, che non essendo fissate per la scrittura e la letteratura, sono in tale movimento, in tale trasformazione continua che, secondo Max Müller, il figlio intende male quello che dice il padre, il nipote poi non lo intende del tutto. Nè solo è possibile, ma è necessario lo scambio che abbiam detto. Le lingue dei selvaggi sono obbiettive, se è lecito esprimerci così, fanno poco o punto uso di parole astratte. Sono note le osservazioni del dott. Milligan sui Tasmaniani, che per dire *duro* dicono simile alla pietra, per *tondo* simile alla luna e così via. In lingue così plastiche, in cui il nome non è ancora indipendente dall'oggetto cui si riferisce, è chiaro che le significazioni metaforiche cadono presto in disuso. I contemporanei, o gli immediati successori di tale che pei suoi fatti si sarà chiamato l'Aquila, sanno ben distinguere il simbolo dal simboleggiato. Ma coll'andare del tempo, quando questi fatti saranno dimenticati, la memoria del simboleggiato cade anch'essa, e non resta più se non un simbolo, che ora s'intende nel suo senso proprio.

Ecco la teoria, alla quale il filosofo inglese tiene moltissimo, e non a torto. Perchè se è vera questa teoria, tutto il lavoro dei mitologi comparati dei nostri giorni cade in un punto, e all'antica spiegazione dei fatti religiosi, bisogna sostituire quest'altra: tutte le religioni non essere se non lente e inavvertite trasformazioni del culto dei morti. Per queste ragioni lo Spencer non solo ristampò nella raccolta dei Saggi questo sul Totemismo, scritto nel 1870, ma della teorica ivi esposta fece una più larga applicazione nella Sociologia. Giova dunque discuterla nei punti principali.

II.

Innanzi tutto eliminiamo noi stessi alcune difficoltà, le quali benchè a prima giunta sembrino gravi, meglio considerate si dileguano agevolmente. Lo Spencer stesso ha notato, che i nomignoli non sempre rivelano tratti nobili e gloriosi, che meritino di essere tramandati ai posteri. Bene spesso, invece, la fantasia popolare nel dare i soprannomi, mette in rilievo i difetti e le debolezze, non le virtù del prossimo. Così si darà del lepre a chi commetta la sua salvezza non alle braccia ma alle gambe, del coccodrillo a chi pianga la vittima dopo averla uccisa, e si-

miglianti. In tali casi non si sa perchè la memoria dell'estinto debba essere conservata dai superstiti, i quali invece dovrebbero ben presto dimenticarne la oscura ed ignobile vita. Nè meglio si comprende come la tribù faccia onta, per così dire, a sè medesima coll'assumere a suo protettore un individuo spregevole e riconoscersene figlia. A queste obbiezioni lo Spencer, credo io, potrebbe rispondere che il culto dei morti non è legato necessariamente ai fatti gloriosi ed ai caratteri degni di ammirazione e di ricordo. Il morto, solo perchè morto, incute terrore, perchè si crede generalmente che possa tornare, e per lo più gli si attribuisce un potere dannoso ai vivi. Il timore delle ombre, che osserviamo tutto giorno nei bambini e nei volghi nostri, è comune a tutte le popolazioni selvagge. Nè fa meraviglia che non ostante diversità di razze, di tempi e di climi, le fiabe, nate da questi misteriosi terrori, si rassomiglino non poco. Anche chi fu in vita un vile e fuggì sempre innanzi ai suoi simili, dopo morto diventa coraggioso, e mentre prima avea paura di tutti, ora invece a tutti fa paura. Non è strano adunque che anche a lui si rivolgano preghiere, invocandolo coll' antico suo nome e si presentino offerte per renderselo propizio. Per lo che anche qui interviene il solito gioco; il legame simbolico cade, il nome s' intende ora nel suo senso proprio, e l' animale, se pure schifoso od immondo, diventa il nume tutelare della tribù. Nè occorre spiegare come la tribù si riconosca figlia di tale, che non l'onori. A prescindere che dei morti si suole dimenticare i lati oscuri, e mettere in evidenza i luminosi, il più delle volte questa discendenza è un fatto storico, perchè, come notammo, nei primi gradi della vita sociale, la tribù è quasi costituita da membri di una stessa famiglia, o per lo meno da stretti parenti.

Un'altra difficoltà potrebbe muoversi, parimente solubile senza fatica. Secondo la teorica, il nomignolo dovrebbe essere imposto dalla tribù, e da questo primo fatto pel processo necessario, che abbiamo descritto, si sarebbe svolta la credenza nell' efficacia soprannaturale di quell' animale o pianta, da cui il nomignolo fu tolto. Invece nelle tribù americane, come dice il Lubbock, non sono gli altri che associano l'immagine di quel tale animale col tale individuo, ma l' individuo stesso pone siffatto nesso. Quando presso le Pelli Rosse l'individuo esce di fanciullezza, deve prendere come tutore e rappresentante suo un animale qualunque. A tale uopo si caccia nella foresta, ed ivi dopo digiuni e pre-

ghiere si abbandona al sonno. Novantanove su cento c'è da scommettere che sognerà di quello che ora vivamente lo preoccupa, cioè dell'animale che deve scegliere, e per tal guisa esce agevolmente d'impaccio, stantechè, secondo le sue credenze, il primo animale apparsogli in sogno, è quello proprio che il destino vuole associargli. Ma è facile rispondere, che questo costume potrebbe essere recente, nè dovrebbesi ricavare da esso nessuna prova nè pro nè contro la teoria. Stabilitosi il culto degli animali, è ben naturale che ogni individuo voglia consacrarsi ad uno di essi specialmente; come stabilitosi il culto dei santi, ciascuno sceglie tra loro un suo patrono o protettore. In qual modo poi nasca questo culto medesimo, è un'altra quistione.

Ma se queste obbiezioni alla teorica dello Spencer si possono rimuovere agevolmente, restano, a parer mio, altre più gravi, che io esporrò colla maggiore brevità. E prima di tutto notiamo questo, che i due aspetti, dai quali possiamo risguardare il Totemismo, non sono egualmente diffusi presso le differenti razze. L'adorazione degli animali è, si può dire, universale; ora costituisce a sè sola la parte principale della religione, ora invece l'accessoria; ma a parte queste differenze, tutti i popoli, e selvaggi e inciviliti, i Greci e gli Egiziani non meno che gli Australiani e le Pelli Rosse, hanno levato sugli altari gli animali al pari degli altri esseri della natura. Non così accade dell'altro lato del Totemismo, cioè che da un dato animale si denomini la tribù, in cui il popolo si divide. Questo costume non solo non vige più, come è naturale, tra i popoli civili, che hanno creato forme sociali più complesse, ma nemmanco tra le popolazioni selvagge. Nell'America stessa, se era comune agli Atapaschi, Sioux, Algonchini, Irochesi, mancava al contrario presso gli Eschimesi, i Caribi e delle isole e della terra ferma, i Tupi e i Guarani, i Patagoni, i Feugiani ed altri molti. E se dall'America passiamo nella Melanesia o Polinesia, osserveremo lo stesso fatto. Tra i Papuani che noi conosciamo tanto bene, dopo le relazioni dei benemeriti viaggiatori Beccari e De Albertis, non c'è traccia di totemismo nel senso sociale, tutto al contrario della vicina Australia, ove il kobong, o arme di famiglia, corrisponde al totem americano. In Africa, accanto ai Cafri, divisi in stirpi, ciascuna delle quali si denomina da un animale, trovi gli Ottentotti, presso cui invano cerchi questo costume. In una parola, il Totemismo sociale, diciamolo così, è proprio di alcuni popoli soltanto, mentre il religioso è diffuso universalmente. Se dunque

il Totemismo religioso avesse avuto origine dal sociale, come sostiene lo Spencer, non si potrebbe spiegar come quest' ultimo non fosse parimente universale specialmente presso popoli che sono tuttora allo stato di natura.

Io inverto affatto l'ordine voluto dallo Spencer, e credo che il solo fatto primitivo da spiegare sia il culto degli animali. Stabilitosi che gli animali sono esseri sacri e miracolosi, qual meraviglia che le tribù, in cui si divide un popolo, li tolgano a simboli e protettori della loro piccola società? Questo fatto però non accadrà in tutti i popoli, ma solo in alcuni e principalmente nei cacciatori, che dagli animali traendo l'esistenza, hanno con essi, più che colla terra che non coltivano, una relazione di dipendenza.

Ma oltre a questa obbiezione fondamentale, si possono torcere contro la teoria dello Spencer quegli stessi argomenti indiretti che egli adduce per rincalzarla. Posta la mia spiegazione, dice il filosofo inglese, è agevole intendere il feticismo come un ulteriore sviluppo del totemismo. Perchè i nomignoli non solo si possono prendere dagli animali, ma anche dagli oggetti circostanti, talchè originariamente il feticista adorava la pietra, il legno, e che so io, non come tale, ma qual simbolo dell'estinto; e solo più tardi si venne a questo strano costume di prestare il culto a oggetti o lavorati o atti a lavorarsi colle nostre mani. Ma parmi che la spiegazione dello Spencer non dia ragione del carattere particolare del feticismo, il quale non istà nell' adorazione di qualunque oggetto colpisca la fantasia, bensì nella facilità a cambiare di feticcio. Il selvaggio, al pari dei nostri volghi, attribuisce una certa virtù misteriosa ad oggetti la cui fattura, o provenienza, o altra circostanza qualunque non sa spiegare. Ma quando l' esperienza lo ammaestra che la sospettata virtù non esiste, gitta indispettito il feticcio per sostituirlo con altro più efficace. Questa mobilità del feticcio può spiegarsi agevolmente, quando si parta dal presupposto di un'animazione e personificazione di tutta la natura, mentre se quel sasso, quel tronco d'albero e che so io, hanno valore, come simboli dell' estinto, non capisco perchè si debba mutarli, anche quando se ne sia sperimentata la scarsa efficacia. Il totem non si cambia mica come il feticcio. Onde e perchè questa differenza, se il feticismo è soltanto la continuazione del totemismo?

Queste considerazioni ci mostrano come anche qui bisogni rovesciar l'ordine voluto dallo Spencer; stante che il feticismo non

è, generalmente parlando, la seconda, ma la prima e più rudimentale religione dell'umanità. E le nostre plebi che vi parlano, ad esempio, di questa statua più miracolosa di quella, sebbene entrambe rappresentino lo stesso santo, senza accorgersi confondono il simbolo col simboleggiato, come fanno i feticisti dello Zambese o del Congo.

Nè ci sembra più fortunato lo Spencer quando vuole dal totemismo spiegare a modo suo lo scamanismo o adorazione degli astri, o degli elementi meteorici. Nessuno si persuaderà facilmente che gli uomini abbiano adorato il Sole, non perchè dispensa e luce e calore, non perchè ravviva e gli uomini e la natura, ma perchè nel tempo dei tempi di un guerriero famoso per isplendide vittorie, fu detto che disperdeva i suoi nemici, come il Sole la nebbia. È vero, Ossian chiama Fingallo *Il sol dei duci, il domator d'eroi*; ma non terremo per questo che gli antichi Caledoni adorassero il Sole come simbolo o rappresentante di Fingallo. Eh! via, basta ricordare le impressioni che proviamo alla vista del Sole, quando dopo lunghi giorni di uggiosissima nebbia c'inonda di torrenti di luce; basta ricordare l'effetto prodigioso che in noi produce l' azzurro trasparente del cielo, per ben comprendere come gli uomini abbiano potuto adorare il luminoso iddio. Oh! quante volte non siamo tornati pagani anche noi, e sulle nostre labbra non è corso spontaneo l'inno del poeta vedico. V'ha di bisogno d'un processo così lungo, così tormentato, così artificioso per ispiegare ciò che v'ha di più spontaneo, la personificazione della Natura, che par che viva della nostra vita, e al pari di noi or si para a festa ed ora cinge la gramaglia?

Ma sembra che lo Spencer non abbia senso per quella poesia schietta e primitiva, dalla quale emersero le intuizioni religiose. Udite questo esempio. Nei loro canti la maggior parte dei popoli si crede autoctona del suolo che occupa. Il che poeticamente viene espresso nella leggenda, che il fondatore del popolo ebbe per padre la montagna o il fiume più ragguardevole del proprio paese. Ebbene, questa spiegazione così ovvia, confermata da innumerevoli esempi, non è la buona, secondo il nostro filosofo. Il fondatore del popolo fu detto figlio della montagna, perchè il padre suo, assomigliato come il Catmorre ossianico ad una rupe

sopra i cui fianchi il nembo
Sbatte le penne....

fu chiamato da quella; sicchè coll'andare del tempo mentre spariva la memoria dell'uomo, restava indubitata la paternità della montagna. Sarebbe un caso abbastanza curioso che questi primi padri si rassomigliasser tutti, come gocciole d'acqua, e nelle qualità fisiche e nelle morali, e che a tutti, forse per la mole della loro rispettabile persona, fosse imposto il nome della montagna più notevole.

Per tutto quello che ho detto preferisco la spiegazione antica del totemismo, a quella più artificiosa dello Spencer. La personificazione della natura, e la venerazione delle grandi forze distruttrici basta a spiegare l'origine del totemismo in senso religioso. Ed una prova luminosa di questa vecchia teoria la troviamo nel fatto, che gli animali più pericolosi sono i più adorati, e pressochè in modo concorde presso tutti i popoli. Basti ricordare l'adorazione del serpente. Anche oggi presso popoli così vecchi e stanchi come siamo noi europei, il serpente simboleggia sempre nelle fantasie popolari una forza malefica e tentatrice. E come le Pelli Rosse adorano il serpente a sonagli, che ha il potere di sciorre i venti, e agitare le tempeste, così parecchi popoli africani al pari degli Egiziani antichi prestano il loro culto al coccodrillo. L'adorazione del serpente presso i negri di Ardra ha dato origine a strani riti religiosi. Le fanciulle, ad esempio, incalzate dalle minacce dei sacerdoti, si fan mordere dall' animale, e morse che sieno entrano in uno stato di furore, e da quel giorno per un dato tempo appartengono al tempio. Ma senza estendermi più oltre, ben si comprende come la morte misteriosa e spaventevole prodotta dai morsi di serpenti velenosi sia non ultima causa dell'adorazione di questi animali. Grazie alla gran mole vengono adorati dai negri gli elefanti, e per la mole e per la forza i Jacuti sogliono adorare gli orsi, e gli abitanti del Camsciacca le balene. Nè viene escluso che popoli più colti e più civili non attendano tanto alla forza e potenza degli animali, quanto alle opere loro, massime alle istintive, le quali riescono così perfette ed infallibili che non di rado furono attribuite ad una potenza occulta, molto più sapiente e provvida dell'intelletto umano. E la meraviglia cresce nell' osservare simili fatti straordinari in esseri di piccola dimensione, come gli insetti che non occupano un posto molto elevato nella gerarchia degli animali. Che cosa v'ha di strano che antichi popoli li abbiano tenuti per sacri ed adorabili?

Questi animaletti, ripeto, non sono adorati per sè stessi, ma

come manifestazione di una potenza occulta, e superiore alla umana. Il che mostra ancora una volta quella verità tanto trita del simbolismo dei popoli primitivi. Le giovani fantasie intravedono da per tutto agenti misteriosi e soprannaturali, e pel noto processo psicologico di assimilazione traducono i fatti della natura in leggende di esseri personali. E messa per tal via, l'immaginazione popolare non conosce più limiti, e per interpetrare poeticamente la natura, la trasforma, l'altera e contorce. E farà, ad esempio, delle divine abitatrici del mare un essere come le sirene che, tramezzando tra il pesce e la donna, riuniscono in uno le due forme disparate. Lo Spencer crede al contrario che questi mostri dell'immaginazione popolare nascano in altro modo, vale a dire dalla fusione dei nomignoli dati a due persone diverse. Così se Tizio è figlio, poniamo, di un uomo cui fu dato del Leone, e di una donna nomata dall'Aquila, è chiaro che riunirà in sè i caratteri dei due parenti; e come alla forza del padre accoppia, mettiamo, l'elevatezza della madre, così per disegnare lui dovremo innestare alla forma del leone le ali dell'aquila, e denomineremo questo illustre rampollo Leone alato. Delle due teoriche io preferisco la prima. Comprendo che è molto semplice, e quasi volgare; ma le dottrine più complicate e più nuove non sono sempre le più vere.

FELICE TOCCO.

L' INSURREZIONE DEGLI SLAVI MERIDIONALI

L'AUSTRIA-UNGHERIA E IL MOVIMENTO PANSLAVO-SOCIALISTA

A Pietroburgo si pensa in questo momento ad una impresa, intorno alla quale è dubbio il dire se sia più grande l'importanza di essa, o più portentosa l'audacia degli uomini, che in essa, di cuor leggero, s'impegnano. Causa prossima del nuovo minacciato conflitto in Oriente è l' insurrezione presente degli Slavi della Bosnia e dell'Erzegovina contro la dominazione dell'Austria, ed è nella sua qualità di patrona naturale della razza che la Russia accenna a scendere anche oggi in campo contro l'Austria con eguale e forse con maggior fervore che non abbia fatto cinque anni addietro contro la Turchia. Però è notevole il diverso carattere che presentemente il conflitto assume. La Russia non si presenta ora soltanto come promovitrice dell' indipendenza degli Slavi, ma come vindice della preponderanza e della superiorità della razza e della coltura slava su quella occidentale. I panslavisti della scuola di Mosca hanno da lungo tempo bandita la decadenza delle nostre istituzioni politico-sociali, che dicono fondate sulla violenza e sull'usurpazione, e di tutta la civiltà nostra che asseriscono essere omai un frutto imputridito dei secoli. Essi hanno un intero programma di riordinamento sociale, sul quale il grande impero slavo dapprima, e le altre nazioni d'Europa in seguito, dovranno modellarsi se vorranno aver pace in sè stesse e veder cessare quella triste lotta di interessi, di voglie e di passioni discordanti che travaglia le moderne società. Ma egli è soltanto in questi ultimi tempi che si è visto quel programma dei Panslavisti accettato

nelle regioni ufficiali di Pietroburgo e portato, per così dire, in palma di mano da persone in carica e in posizione elevatissima. Fra l'Aksakoff, il quale sostiene che la civiltà toglie al popolo le sue fattezze originali, lo snerva e lo corrompe conducendolo a sicura rovina, e il generale Skobeleff, il quale dice che l'intelligenza è il male della Russia, e la sola sua forza il popolo coi suoi rozzi e vergini istinti, v'è completa comunanza di vedute; l'uno è il pensiero, l'altro la spada, e tutti e due si completano.

Sentendo queste cose chi non sarebbe indotto a credere che lo spirito di Gian Giacomo Rousseau sia diventato la ninfa Egeria di Pietroburgo? Non abbiamo nè il tempo, nè la volontà di fermarci intorno alla imbrogliata oziosissima questione: se la civiltà sia un bene o un male, e se allo artificale complicatissimo meccanismo della vita sociale, quale si vede nei paesi di stirpe latina e germanica, sia da preferirsi la vita patriarcale in comune quale si vede praticata nel *Mir* russo, che i panslavisti ci presentano a modello di ordinamento sociale. Basti il dire qui che il programma dei panslavisti che rivendica per la Russia il dominio di tutti gli slavi dagli Urali all'Adriatico, scuote fin dalle sue fondamenta la già mal ferma compagine della monarchia austro-ungarica, e determinare fra i due paesi un conflitto che non si vede come si possa altrimenti risolvere che non cogli argomenti delle armi. O bene o male che per lei sia stato, poichè l'Austria si è indotta ad occupare la Bosnia e l' Erzegovina, è certo che di sua propria volontà non uscirà più da quelle provincie, quantunque spetti ancora sopra di esse la sovranità nominale al Sultano. Se lo facesse, perderebbe ogni prestigio presso gli slavi dell' impero, che sono più di quindici milioni, e si inoculerebbe nelle vene colle sue mani stesse il principio della morte. E non solo non può abbandonare quelle provincie, ma è fatalmente trascinata a spingersi ancora più oltre in Oriente, in mezzo a quelle popolazioni slave; perocchè essendo evidente a tutti che l'impero a base dualista non può più assolutamente reggersi, sarà necessario, se non vuole perire e scomparire del tutto dalla faccia del mondo, che trovi un'altra base in mezzo agli slavi, e tanto larga che risponda alle sue tradizioni di grandezza e di potenza e alla necessità di trovare sicurezza e rispetto in mezzo ai suoi potenti vicini.

Che la Germania abbia ogni interesse ad aiutare l'Austria in questa sua certo laboriosissima trasformazione, è cosa che tutti sentono. Una inondazione slava promossa dalla Russia, dopo di

avere allagata l'Austria-Ungheria e fattovi affogare l'impero degli Absburgo, andrebbe poi a minare le fondamenta stesse dell'impero germanico. Vedremo nel corso del presente scritto che non sarebbe questo soltanto un pericolo militare, ma anche una minaccia sociale, e a questa la Germania non sarebbe forse in grado di far fronte con egual successo che a quel pericolo. Questa identità d'interessi fra la Germania e l'Austria, era già stata — singolarissima perspicacia! — preveduta prima del 1870, dal generale russo Fadejeff, il quale in un suo opuscolo, *Vedute sulla questione d'Oriente*, da lui pubblicato nel 1869, espresse il pensiero che levata, per mezzo di un accordo o di un appello alla ragione delle armi, ogni ragione di rivalità fra la Prussia e l'Austria, queste due potenze si sarebbero naturalmente dovute trovare unite per far la guardia al Basso Danubio e ai paesi della penisola Balkanica contro le mire ambiziose della Russia; alleanza questa ben più formidabile per quest'ultima potenza che non quella dell'Inghilterra e della Francia lontane. Ed è per questo che il generale Fadejeff diceva che la via che conduce la Russia a Costantinopoli passa per Vienna e Berlino.

Questa è la messa in scena, questo il prologo del gran litigio che si prepara. Vediamone più da vicino le ragioni, fermandoci prima un poco sulla causa prossima di esso, che è la presente insurrezione.

I.

L'insurrezione presente degli slavi meridionali è nata su quello stesso terreno dove scoppiò l'altra di dodici anni addietro, e la causa immediata ne è la stessa, cioè la coscrizione, detestata imposta dal sangue, nuova a quella popolazione montanara come agli abitanti delle vicine provincie della Bosnia e l'Erzegovina alle quali veniva in pari tempo inflitta. Però estesasi ora quella insurrezione alle due accennate nuove provincie dell'impero nelle quali esistono tanti altri germi di malcontento contro l'amministrazione austriaca, non è punto probabile che essa sia per essere, come nel 1869, prontamente sedata.

Nulla di più comune del sentir dire che l'Austria possiede un'abilità particolare per reggere e tenere a sè soggetti popoli di nazionalità diverse, ed è appunto per questo conosciuto suo special genio di governo che si sente come spinta dall'opinione pubblica dell'Europa e ad un tempo dall'istinto della sua propria

conservazione a sostituirsi alla Turchia nei paesi che questa potenza è costretta ad abbandonare in Europa. Se non che le prove che essa fece in questi ultimi quattro anni della sua amministrazione nella Bosnia e nell' Erzegovina non parrebbero punto tali da riconfermarle siffatta riputazione.

Distrutta per effetto della guerra del 1877 la signoria turca in Bulgaria, e ingranditi nel Congresso di Berlino il Montenegro, la Grecia e la Serbia a spese della Turchia, apparve evidente che la dominazione turca non avrebbe più avuto alcuna probabilità di mantenersi nella Bosnia e nell'Erzegovina, dove era sorta la prima favilla del grande incendio, e dove la Turchia si sarebbe quindi innanzi trovata di fronte e ai fianchi, nemici fatti più audaci dai successi ottenuti, e dalla maggior forza acquistata. Per questo, le potenze si accordarono, consenziente la Turchia, di affidare all'Austria-Ungheria il mandato di occupare quelle due provincie e di amministrarle per conto della Turchia, la cui alta sovranità sopra di esse era inteso che dovesse rimanere, in parole almeno, intatta. L'occupazione ebbe luogo; ma non fu un' impresa agevole. La popolazione maomettana, in odio della quale l'insurrezione era nata, si oppose con energica resistenza, a vincere la quale molto sangue si sparse e molto denaro andò consumato, non meno di 150,000,000 di fiorini; esito un po' diverso da quello che aveva preveduto nel Congresso di Berlino il conte Andrassy, il quale aveva assicurato i suoi colleghi che per l' occupazione sarebbe bastata una compagnia di cacciatori preceduti da una banda di musicanti.

Nessuno era meglio del governo austro-ungarico in condizione di sapere la vera natura dei mali che opprimevano la popolazione della Bosnia e dell' Erzegovina e di applicarvi gli opportuni rimedi. Questi, anzi, erano già stati accennati dallo stesso conte Andrassy in una nota che egli aveva indirizzato alle potenze verso la fine del 1875, quando l' insurrezione era più che mai viva in quelle provincie. Fra le riforme che l'Andrassy proponeva vogliono specialmente essere notate: la diminuzione di certe imposte più vessatorie e gravose per il popolo minuto, l' abolizione dell' appalto di esse, e la loro riscossione per mezzo di agenti governativi, infine — e questo era il punto più importante — una riforma agraria intesa a migliorare la condizione dei rajà, cioè della popolazione cristiana del paese. Però il nuovo signore dimenticò presto il metodo di cura da lui

stesso altra volta consigliato alla Porta. E si vide subito il perchè. Ai due Parlamenti di Pest e di Vienna era riuscita ostica l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina. Era infatti da aspettarsi che magiari e tedeschi non vedessero con gran piacere questa aggiunzione alla monarchia di altre stirpi slave, che aumentando le pretese e l'effervescenza degli altri slavi dell'impero, sarebbe stata cagione di rinfocolare vecchie rivalità e discordie interne e creare nuovi pericoli alla presente costituzione dualista della monarchia. Tuttavia quei Parlamenti accordarono, buono o malgrado, i fondi necessari per quello che era oramai un fatto irrevocabile, l'occupazione. Ma il governo vide che bisognava chiudere al più presto possibile questa partita del dare e dell'avere nelle due nuove provincie e non seguitare a tormentare tedeschi e magiari con altre domande di crediti che avrebbero finito per sempre più indisporre l'opinione pubblica contro una politica dispendiosissima che si credeva dannosa agli interessi dell'impero.

Con questo intendimento, venne stabilito in principio, d'accordo coi due governi di Vienna e di Pest, che le due nuove provincie dovevano bastare a sè stesse, coprendo le spese della loro amministrazione, colle sole entrate del paese occupato. Si installò a Vienna una Commissione incaricata dall'amministrazione delle due provincie, la quale portò in bilancio per 6 milioni di fiorini di spese, e doveva quindi ingegnarsi di cavare dal paese occupato un'egual somma di tasse per farvi fronte. E qui incominciano le dolenti note dei bosniaci e degli erzegovesi. Siccome, secondo il sistema di tassazione che era in vigore sotto i turchi sarebbe stato impossibile di raggiungere quella somma, la Commissione di Vienna non esitò un istante a cavarsi d'imbroglio prendendo il partito assai semplice e spiccio di aumentare le tasse e crearne delle nuove, e procedendo contro i morosi con un rigore e una severità affatto ignota sotto il governo turco. Così venne aumentata la tassa sull'entrata, quella sul bestiame minuto, e rigorosamente riscosse le così dette Tertina e Certotina, che è quanto dire il terzo o il quarto, secondo i casi e i luoghi, dei prodotti del suolo, tasse queste che, sotto l'amministrazione turca, il beg, ossia padrone, non soleva riscuotere se non con molta umanità e a misura dei mezzi del fittabile. Di più vennero introdotte molte tasse locali del tutto prima ignote. Tali sono la tassa sul bestiame, la tassa sui mestieri, il dazio consumo sulle bevande e sullo zucchero, e fi-

nalmente il balzello più impopolare di tutti, il monopolio del sale e dei tabacchi. Della riforma agraria, che pure era il punto più essenziale toccato dal conte Andrassy nella sua nota, e al grido della quale s'era inaugurata l'insurrezione del 1875, non si fece parola. Anzi, in luogo di essa si richiamò in vigore una antica legge turca del 1276 che ribadiva la schiavitù economica del rajà verso il beg. Venne per verità data più stabilità ai contratti di affitto coi beg, ma l'onere del rajà fu reso più grave, in quanto che si stabilì che in più dei due terzi dei distretti di quelle provincie la Desetina (decima per lo Stato) si sarebbe quind'innanzi dovuta pagare non in natura, come prima, ma in denaro, obbligo spesse volte onerosissimo per il fittabile di quel paese.

I poveri rajà della Bosnia aspettavano ben altro dai nuovi loro signori, e non avrebbero mai creduto che sotto l'amministrazione austriaca, che si era loro annunziata come liberatrice, sarebbero stati ridotti a rimpiangere il governo turco. E il disinganno loro fu tanto più amaro, in quanto che questi saggi di amministrazione austro-ungarica venivano accompagnati da una circostanza che ferì al vivo il loro patriottismo e la loro fede. Appena entrati in paese gli austriaci misero quasi una specie di affettazione a mettersi in buoni termini coll'aristocrazia maomettana del paese e ad usare ad essa ogni specie di predilezione e di favori. Nell'occasione del Kurban-Bairam e nelle altre grandi feste turche l'autorità militare non mancò mai di far tuonare i cannoni delle fortezze, come solevano al loro tempo i turchi. Beg e pascià, non di rado fra i più screditati presso i maomettani stessi, furono spesso dal nuovo governo chiamati a posti di onore e di fiducia. Che più? Si ebbe così poco riguardo ai sentimenti patriottici della popolazione cristiana da chiamare al posto di sindaco di Serajevo il figlio di quel Fazly pascià, che al tempo che fu governatore della Bosnia rese il suo nome famoso per tali e tanti atti di crudeltà e di avare e feroci concussioni da costringere lo stesso governo turco a toglierlo da quel posto. Le conseguenze di questo triste sistema di governo si erano da un pezzo fatte sentire. Esse sono il malcontento, la miseria, la sfiducia e l'impoverimento generale del paese. Alla popolazione colpita della doppia oppressione dei beg e dello Stato non rimane altra via di salute che emigrare o darsi alla macchia andando ad alimentare l'insurrezione. La coscrizione adunque non è stata che la goccia che

fece traboccare il vaso. Abbastanza serii sono, come si vede, gli imbrogli dell'Austria-Ungheria nella Bosnia e nell'Erzegovina. Però se non fossero essi che un male locale, la cosa non sarebbe disperata. La Bosnia sarebbe per l'Austria-Ungheria ciò che è l'Irlanda per l'Inghilterra, cioè una causa di preoccupazioni moleste, senza però minacciarle disastri e catastrofi. Il male è che gl'imbrogli della Bosnia e dell'Erzegovina si collegano cogli altri non pochi interni imbrogli della monarchia, il maggiore dei quali è il perpetuo agitarsi degli czechi e degli altri slavi per una causa che in fondo è comune con quella degli insorti, il che mette in grandissimo malumore tedeschi e magiari e minaccia continuamente di scompaginare e sconvolgere la tanto travagliata monarchia.

II.

Fermiamoci un poco su questi czechi, perocchè è evidente che ad essi spetta una gran parte nell'avvenire dell'impero austriaco. Essi vennero in Boemia, che era allora abitata dai marcomanni, a un dipresso nello stesso tempo che i sassoni occuparono l'Inghilterra. La Boemia ebbe un periodo splendido di civiltà. L'Università di Praga, fondata nel 1348, era, secondo che assicura il Palaçki, lo storico nazionale della Boemia, frequentata da non meno di trentamila scolari. Giovanni Huss e i suoi colleghi di quell'Università precorrevano al libero pensiero un secolo circa prima di Lutero. Ma quello splendore durò poco. I tedeschi mossero guerra alla Boemia e la vinsero. Tuttavia questa conservò la sua indipendenza fino al 1525, epoca in cui essa si diede agli Absburgo. Ma le lotte religiose che finirono colla guerra dei trent'anni furono fatali alla Boemia. Ferdinando II fu inesorabile contro i vinti; egli stracciò colle stesse sue mani le carte che sancivano le antiche libertà del paese; decimò la nobiltà irrequieta e pericolosa; più di trentamila famiglie dovettero esulare; e così il paese entrò in una pace sonnolenta, dalla quale non si risvegliò più che ai giorni nostri.

Il Palaçki già nominato, è stato quegli che con i suoi studi e coll' opera sua diede un grande impulso alla rigenerazione della nazionalità czeca. Dopo la sua morte quell'opera è proseguita dal suo genero, il dott. Rieger. Nessuno sforzo è stato risparmiato per risvegliare e diffondere nel popolo il sentimento di quella nazionalità. Tutto questo però si faceva all'infuori di

ogni azione governativa. I tedeschi, predominanti, prima del 1860, nell' impero, ignoravano, o fingevano di ignorare, quelle manifestazioni di vita nazionale degli czechi. Al ritorno però della guerra d'Italia, un raggio di speranza brillò ai loro occhi. Colla patente imperiale del 20 ottobre 1860, l'imperatore Francesco Giuseppe accordava a' suoi sudditi una costituzione che aveva a base i diritti della nazionalità dell' impero. Ma il disinganno per gli czechi non si fece aspettare. Venuto al potere il 21 febbraio 1861, il partito centralista con a capo lo Schmerling, l'imperatore concedeva ai suoi popoli una costituzione, lo spirito della quale era in diretta opposizione coi principî della patente dell'ottobre 1860. Essa era formata a tutto vantaggio della popolazione tedesca dell'impero. Era creato un *Reichsrath* che doveva sedere a Vienna, dove le popolazioni delle varie nazionalità dello impero avrebbero mandato i loro deputati. I magiari, che avevano visto con dolore le tristi prove dell'assolutismo burocratico del ministro Bach, respinsero anche senza remissione tutte le ingannevoli promesse del costituzionalismo dello Schmerling e stettero sempre fermi sui loro diritti all'autonomia sanzionati negli statuti del loro paese e confermati nel loro atto di dedizione alla Casa d'Absburgo. Essi non fecero mai atto di presenza nel *Reichsrath* di Vienna. Gli czechi però vollero tentare la prova e vedere colla loro propria esperienza se era possibile conciliare le proprie aspirazioni nazionali col costituzionalismo dello Schmerling. Ma la prova durò poco. Nel 1862 essi lasciarono il Parlamento di Vienna, e più tardi anche la Dieta di Boemia, e non ripresero più i loro seggi in Parlamento che nel 1879. Essi avevano ben ragione di farlo. La legge elettorale era stata manipolata in modo che i tedeschi, i quali pure non formano che i due quinti della popolazione della Boemia, vennero ad avere un numero di rappresentanti maggiore di quello degli czechi nella Dieta come nel *Reichsrath*. Nel 1876, per esempio, i tedeschi disponevano nella Dieta di 158 voti, mentre che gli czechi non ne avevano che 81, e ciò grazie alla iniqua ripartizione delle circoscrizioni elettorali. Per non citare che un caso, le circoscrizioni czeche di Königgrätz di Unhosht, di Schmichoff e di Beraun, non eleggono che un deputato per 110,000 abitanti, mentre la piccola città tedesca di Haida ne elegge uno per 600 abitanti.

Ma gli czechi hanno finalmente un loro compatriota a capo del ministero della Cisleithania. È forse egli destinato ad inau-

gurare nell'impero l'èra slava nello stesso modo che il Bach inaugurò l'èra della burocrazia, lo Schmerling quella del costituzionalismo, il Belcredi quella del federalismo, l' Hohenwart quella dei feudali e l'Auersperg quella del liberalismo confessionale? È egli destinato a diventare il paraninfo di nuove domestiche nozze della monarchia degli Absburgo? E sarà egli più fortunato dei suoi predecessori nello aiutare il variopinto impero, in questo suo nuovo scabrosissimo tentativo di trasformazione? Chissà? Il futuro è un mistero per tutti; ma per l'Austria è un abisso, perocchè si potrebbe quasi dire che è un enigma la sua stessa esistenza. Però per avere uno spiraglio di luce in questa confusa situazione delle cose austro-ungariche sarà utile vedere la scena dove il conte Taafe agisce e chi è che lo portò al potere.

Il principe Auersperg si appoggiava nel Parlamento uscito dalle elezioni del 1873, fatte in base alla nuova legge elettorale che stabilì il voto diretto in luogo dell' elezione per via delle diete, ad una maggioranza di 227 membri in una Camera composta di 353 deputati. Egli è con questa maggioranza che fece passare nel *Reichsrath* le leggi confessionali e quelle di abolizione de' conventi. Ma è curioso il vedere come quella maggioranza e la minoranza erano composte. Si componeva questa di 43 deputati polacchi che non avevano alcun programma preciso e nessuna linea di condotta politica ben chiara e determinata; di 42 deputati czechi della Boemia e della Moravia, che, come s'è detto, dal 1862 in poi non si lasciarono più mai vedere in Parlamento, e di 41 altri membri fra federalisti, feudali e clericali messi su in varie parti dell'impero, e capitanati dall' Hohenwart. Componevano la maggioranza, ossia il partito così detto costituzionale, dapprima la frazione dei così detti vecchi, 105 membri in tutto, sotto la direzione dell' Herbst, e che formava il nucleo più forte del partito; in secondo luogo il gruppo della destra, 57 membri, raccolti in massima parte fra i grandi proprietarii, e infine il gruppo detto dei giovani, 65 in tutti, ed erano i così detti nazionali-tedeschi e i democratici progressisti.

Le elezioni del 1879 segnarono una sconfitta del partito costituzionale, il quale perdette circa 50 seggi e scese alla condizione di minoranza, pel fatto anche dell' entrata degli czechi in Parlamento, che avvenne in quell'anno. Il partito costituzionale era da lungo tempo in sè stesso diviso ed aveva come esaurite le

sue forze. L' ultimo e più notevole suo atto era stato di combattere la politica di occupazione del conte Andrassy e di votare contro la pretesa del governo, che il *Reichsrath* non dovesse che prendere cognizione del trattato di Berlino, non già discuterlo. Ma il governo aveva in questa occasione trovato un aiuto nell' opposizione stessa, non che in quella frazione del partito costituzionale che già da lungo tempo dava non dubbi segni di volgere il tergo ai costituzionali, la frazione, cioè, della destra. Le elezioni del luglio, lasciando in minoranza i costituzionali, non fecero, per così dire, che rendere legittima e costituzionale questa maggioranza di coalizione che si era formata in Parlamento intorno alla questione dell'occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina. Feudali, clericali, grandi proprietarii e slavi, lavorarono di concerto sul terreno elettorale e vinsero. Però non si deve trascurare di notare che la vittoria di questi gruppi politici e la disfatta dei costituzionali si deve in parte all' intervento personale della Corona, la quale in certi collegi elettorali accennò espressamente certi candidati slavi e clericali di sua preferenza. Con questo l' imperatore Francesco Giuseppe teneva evidentetemente ad assicurare e mettere fuori di contestazione il punto culminante della politica austro-ungarica, che era l' occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina, imperocchè quella politica era veramente propria di lui, come ebbe ad assicurarlo egli stesso. « Voi mi parlate sempre, » ebbe a dire un giorno Francesco Giuseppe al barone Sennyey, « della politica del conte Andrassy; non dimenticate, caro barone, che quella politica è la mia propria. »

Ma la vittoria dei coalizzati sul terreno elettorale non era stata decisiva, nè tale da permettere agli czechi di lanciare la monarchia austro-ungarica nel gran mare della Slavia. La maggioranza raccolta nelle urne non fu che di 179 seggi, composta di polacchi, czechi, conservatori, clericali e feudali, contro 174 seggi lasciati ai liberali. Questa maggioranza è sufficiente per mettere in pericolo la legislazione liberale dell'Auersperg, ma non per cambiare, come desiderano gli czechi, la base costituzionale della monarchia, e stabilire un nuovo compromesso tedesco-magiaro-boemo; per fondare il quale ci vorrebbe una maggioranza di due terzi. Il conte Taafe e i suoi czechi devono dunque contentarsi per ora di un leggero sorriso della fortuna, il quale lascia però vedere in lontananza favori maggiori. Essi, gli odiati czechi, sono ora al potere in quella Cislei-

thania, dove appunto lo spirito tedesco si è sempre mostrato più ardito e più provocante contro di essi, e non mancheranno certo di promuovere lo sviluppo della loro causa. Non siamo ancora in presenza di una inondazione czeca, come mostrano ogni giorno di temere i tedeschi dell'Austria; non siamo che al primo passo su quella via che deve condurre gli czechi al conseguimento della loro autonomia costituzionale nell'Impero. Il conte Taafe non ha potuto mettere per ora sulla sua bandiera che questo modesto programma: *Versöhnung und Arbeit!* (Riconciliazione e lavoro).

Riconciliazione! Bella parola di certo, ma alla quale pur troppo male risponde la realtà delle cose. Il conte Taafe è così poco riuscito nella impresa di riconciliare le varie nazionalità dell'Impero, che l'anno scorso, a Praga, tedeschi e czechi, in occasione di non so quale festa slava, vennero alle mani fra di loro e ne successero barbare scene di sangue che l'autorità a stento riuscì a far cessare. Sono così molteplici e profonde le ragioni di contesa e di rivalità fra quelle nazionalità diverse che appariscono ad ogni momento, ad ogni più piccola occasione, in Parlamento, nelle diete nella stampa. Le elezioni, le discussioni del bilancio, e specialmente le questioni relative all'insegnamento, all'istruzione elementare e all'uso della lingua ufficiale nei varii paesi della monarchia, forniscono argomento di continue domande, di recriminazioni e di discussioni oltremodo vive ed irritanti. I tedeschi si dicono ora sacrificati agli czechi, e ne sentono vergogna come di una colpa; essi, i rappresentanti, come si dicono, dell'intelligenza e del libero pensiero, dover subire l'egemonia czeca, di questo popolo di lacchè! *(bedientenvolk)*. Chi avrebbe mai pensato, gridano i tedeschi, che sarebbe venuto un tempo in cui gli czechi sarebbero diventati i padroni assoluti della politica della Cisleithania e che avrebbero potuto fare e dire quello che vogliono, impedendo ai tedeschi di aprir bocca sotto pena di sequestri, di multe e del carcere? E pure questo si vede ora al di quà della Leitha. Gli Czechi hanno voluto ricostituire la loro università slava, e si può dire che vi sono riusciti. Col tempo essi otterranno ben altro. Basta dirsi czeco, polacco, croato o sloveno per essere accolto con compiacenza dal governo e onorato di favori; mentre i tedeschi debbono persino guardarsi dal menzionare la loro origine e contentarsi di chiamarsi austriaci sotto pena di essere insultati come rinnegati. Tali sono i lamenti dei tedeschi.

Tutto questo è evidentemente il frutto della politica che ha spinto l'Austria-Ungheria nella Bosnia e nell' Erzegovina, politica che ha di tanto scemata nell'impero l'influenza tedesca di quanto aumentò quella degli czechi. Essa ebbe per effetto di alterare la proporzione numerica delle tre principali nazionalità della monarchia a benefizio di quella slava, la quale spinge ora fatalmente l'impero in Oriente, dove il dualismo austro-ungarico dovrà inevitabilmente naufragare in mezzo ad una inondazione di slavi.

Ma in Oriente l'Austria tende a distruggere il culto ortodosso e a portarvi in suo luogo il cattolicismo romano. Una gran propaganda cattolica ha luogo presentemente nelle nuove provincie, che, a sentire russi e tedeschi, che in questo vanno d'accordo, dapertutto formicolano di preti e di gesuiti venuti da diverse parti dell'Europa, dalla Francia specialmente, dalla quale furono, non è molto, espulsi. Per verità non è questa una cosa che debba recar meraviglia, ove si pensi al corteggio di clericali, di reazionarii e di feudali che segue ed appoggia il conte Taafe, e che certo non gli ispirano consigli liberali. Però è questa una politica pericolosa, che certo non è atta a conciliare all' Austria molta simpatia nei principati slavi della penisola balcanica, nei quali la popolazione cristiana è pressochè tutta di rito greco-ortodosso. Nè si creda che la differenza fra cattolici e ortodossi risieda unicamente nel *filium quoque* e nel battesimo per immersione, non che in qualche altro rito di importanza minore. Essa è di natura sostanziale, imperocchè la confessione cattolica vuole l'accentramento e la dipendenza assoluta da Roma, mentre quella ortodossa ammette l'autonomia e una larga federazione. Quest'ultima inoltre alimenta e tien desto il patriottismo e il sentimento dell' indipendenza nazionale, che è pressochè ignoto al clero cattolico. Finlay ha dimostrato che la Grecia moderna deve al clero ortodosso quella forza che la fece trionfare nell'ultima guerra dell'indipendenza, nella quale il clero cattolico ebbe poca o punta parte. Lo stesso avviene oggi nell'Erzegovina, dove l'insurrezione si manifesta più viva e più ardente appunto nei luoghi abitati da popolazioni di rito greco-ortodossa. Ed anche in questo l'Austria non avrà dato un grande saggio della sua politica sapienza; perocchè inconsultamente semina da sè stessa i germi dell' odio e dell'avversione al suo nome nei paesi nei quali accenna di volere estendere la sua influenza e la sua autorità.

III.

L'Austria che spinta dal suo destino accenna a portarsi in mezzo agli slavi dei Balkani e ad inorientarsi, è la nemica naturale della Russia che è decisa a non lasciarsi sfuggire di mano l'egemonia su tutte le stirpi slave dagli Urali all'Adriatico. Se non si può forse dire che la presente insurrezione degli slavi dell'Austria sia stata suscitata dalla Russia, è però fuori di dubbio che viene da essa alimentata. I comitati slavi di Mosca, di Rutsciuk e di Bukarest mandano agli insorti uomini, denari e provvisioni. Avviene insomma lo stesso che nel 1875. Come allora così anche presentemente sarà di sommo interesse vedere la condotta che terranno di fronte all'insurrezione ed all'Austria, la Serbia ed il Montenegro. Realmente neutrali, quei principati possono aiutare la repressione dell'insurrezione e il mantenimento della pace; aiutatori coperti o palesi di quella possono determinare l'Austria ad un passo innanzi e precipitare una catastrofe. Il principe Niccola ha dato all'Austria le più formali assicurazioni di volersi mantenere neutrale nel presente conflitto, ed ha più volte eccitato, in presenza del ministro austriaco presso la sua corte, colonnello Thömmel, gli insorti erzegovesi ricoveratisi nel suo territorio, a desistere dall'insurrezione. Ma sia che realmente si dubiti della fede di quel principe, o che si preveda che egli non possa lungamente contrastare le evidenti simpatie del suo popolo per gli insorti, pochi credono che il Montenegro sia per mantenersi lungamente neutrale. Non sembrano così fondati i timori circa il contegno della Serbia, recentemente elevata all'onore di Regno. Il re Milano si è da tempo liberato del signor Ristic, del quale i patriotti di Belgrado si ostinano a voler fare un Cavour serbo, ed ha chiamato in suo luogo a capo del ministero il Pirotschanac, un uomo di sentimenti più tranquilli e che si dice devoto all'Austria. Ma sono meno i sentimenti dei governi che quelli dei popoli che debbono venire qui in conto. È naturale che a Cetinje e a Belgrado si sia molto peritanti a fare cosa alcuna che possa interpretarsi come una partecipazione alla causa degli insorti; perocchè potrebbero d'un colpo andarne di mezzo le corone di quei principi. Ma il popolo ha ben altri riguardi e potrebbe essere indotto dal gran pensiero della fratellanza slava a fare anche oggi ciò che fece nel 1875 contro l'Austria.

Egli è in mezzo a una situazione di cose già di per sè stessa così pericolosa che il generale Skobeleff venne a lanciare la sua infocata parola e la sua sfida minacciosa contro l'Austria-Ungheria e la Germania. Il generale Skobeleff appartiene ad una famiglia aristocratica della Russia ed ha parentele elevatissime. Egli ha nel suo carattere alcuni tratti che ricordano Attila, ed altri che farebbero di lui un Alcibiade tartaro. Ha del primo il disprezzo, o meglio, lo scherno dell'intelligenza e di quella civiltà che gli occidentali vantano come loro principale titolo di onore fra i popoli d'Europa, non che una singolare simpatia per la primitiva rozza calibanica natura del popolo, che appunto perchè tale, egli si affida di trascinare dietro di sè, come un giorno il barbaro conquistatore unno al rumore dei runici accenti. Ha dell'Alcibiade il tratto cortese, elegante, la simpatia irresistibile della persona, il patriottismo ardente, l'ingenuità delle passioni, il disprezzo della vita sua e di quella dei suoi simili e un coraggio a tutta prova che potrà essere eguagliato, superato, no.

Per la rapidità delle sue mosse, per il suo sangue freddo e la sua bravura, il generale Skobeleff s'era conquistato fin dal principio della guerra del 1877 l'eroico appellativo di *Fulmine di battaglia*. Aiutò il generale Gurko a prendere il passo di Schipka. Dopo si distinse dinanzi a Plevna; ma come l'assedio andava in lungo e le dimore erano per lui tedio intollerabile, fu mandato con tre reggimenti di cosacchi, uno di fanteria e parecchie batterie a tenere in rispetto i turchi minaccianti sulla strada di Lovtscia-Selvi. Era un'impresa difficile, tanto più che egli doveva lasciare il terreno dietro di sè senza comunicazioni. Egli seppe però operare con tanta abilità, che non solo impedì ai turchi di avanzare, ma prese anche le opportune disposizioni per potere ulteriormente attaccare e sloggiare i turchi da quel luogo. L'impresa gli riuscì perfettamente. Egli era sempre il primo all'attacco, e data da questo fatto d'armi l'illimitata fiducia e l'idolatria che concepirono di lui i suoi soldati. Si cominciò a credere alla sua invulnerabilità, perocchè sempre esposto al fuoco nemico non era colpito mai. I turchi lo chiamavano il *pascià bianco*, vestendo egli sempre di bianco e cavalcando un cavallo pur esso di mantello bianco, e avevano di lui terrore, perchè, se lo sentivano sempre presente, di fronte, a tergo e ai fianchi, e la sua presenza voleva dire morte e sterminio. La sua azione principale dinanzi a Plevna fu la presa dei quattro famosi ri-

dotti Kriscin, all'ala destra dei turchi, azione segnalata per atti di eroico coraggio quant' altra mai. Ma sopraggiunti i turchi in numero soverchiante, di nuovo li perdette. Però la difesa di essi era stata così abile, così accanita e così disperata da lasciare in dubbio se era stato più glorioso per lui il conquistare che il perdere quei ridotti. I soldati, animati fino all'entusiasmo dall'eroismo del loro capo, si batterono anch'essi da leoni. Quando per la gelosia o l'insipienza dello Stato maggiore generale russo comandato dal generale Nepokoitschitzki, le cose della guerra erano tirate in lungo e andavano stracche, non c' era che una voce fra i soldati: « Ah, se i nostri generali fossero come Skobeleff! » dicevano. Egli finì la campagna eseguendo la seconda volta il passo di Schipka carico allora di nevi e ghiacci, e fra immense difficoltà che tutte felicemente superò. Mostrò come in tutti i suoi fatti di prima un colpo d'occhio sicuro, coraggio e risolutezza impareggiabili e seppe così abilmente operare, che calato sulle truppe comandate da Rascim pascià dopo un vivissimo combattimento le costrinse a deporre le armi. Con esse rimaneva annientato l'ultimo corpo d'esercito turco. La campagna finì per il generale Skobeleff coll'avere fatto concepire di sè l'opinione, che gli si poteva affidare ogni più difficile missione. E che quell'opinione non era fondata sul falso lo ha provato a Geok-Tepe.

Il generale Skobeleff è dunque un militare di genio che ha un grande avvenire dinanzi a sè. Ma egli non è soltanto un uomo di guerra. Egli ha nella sua mente un gran programma politico e sociale e un concetto singolare dell'avvenire e della destinazione della Russia; ed è soprattutto sotto questo punto di vista che la persona e le parole del generale Skobeleff presentemente ci interessano. Egli disse nel banchetto di Mosca, dove si festeggiava l'anniversario di Geok-Tepe, queste parole caratteristiche: « Quando a noi russi viene per caso in pensiero di dire che apparteniamo a un gran popolo, o che tristamente ricordiamo che formiamo una stessa famiglia con quegli slavi che vediamo presentemente oppressi in certi paesi, gli stranieri ed anche certa gente che manteniamo in casa nostra sogliono farcene rimprovero come di una colpa e mostrarcene malvolere e irritazione. Quindi vediamo con dispiacere che nella nostra società vi ha una specie di timidezza a fermarci su quella questione, che pure tocca sensibilmente le fibre di ogni cuore russo. Molte sono le ragioni di questo fatto, nè ho io qui tempo di

spiegarvele. Ve n'è però una principalissima che vi dirò, e consiste nella deplorevole scissione che è fra una parte della nostra società, quella che rappresenta la così detta intelligenza, e il popolo russo. Ogni qual volta, o signori, l'augusto nostro sovrano si è rivolto al popolo russo, questo ha sempre saputo mostrarsi all'altezza della sua missione e fare il suo dovere. Dell'intelligenza non si può dire che sia sempre stato così; perocchè se mai qualcuno in questo paese ha mancato di lealtà al sovrano, questa certo è stata l'intelligenza. Io credo di poter dare a me stesso piena spiegazione di questo fatto. Egli è che l cosmopolitismo europeo che abbiamo in casa nostra non è fonte di vera forza, di autorità e di potenza, anzi non è che un indizio di debolezza. Non v'è forza fuori del popolo e l'intelligenza non la crea se non in quanto va unita al popolo. Oggi, anniversario della presa di Geok-Tepe, ricordiamoci dei nostri compagni caduti in quella memoranda giornata! » Il generale Skobeleff finì ricordando che sulle sponde dell'Adriatico combatte ora per la fede e l'indipendenza un popolo fratello e si consolò pensando che in lui e nei suoi compatriotti rimane viva la fede nella missione storica della Russia. A Parigi, il generale Skobeleff espresse con altri termini un egual pensiero rivolgendosi specialmente contro la Germania che va da tanto tempo innestando nelle viscere della Russia il veleno della sua così detta civiltà, terminando col dire che se la Russia vuole liberamente respirare, deve schiacciare la Germania.

In queste poche parole del generale Skobeleff sono adombrati i punti principali del programma dei panslavisti, che sono: guerra alla civiltà occidentale, fonte di ipocrisie, di corruzione e di ingiustizie; apoteosi del popolo come fattore di una nuova civiltà, prendendo a modello il popolo russo colle sue istituzioni agrarie comunali; e infine missione della Russia a promuovere l'avvenimento dei nuovi tempi. Discorriamo di questo un po' a lungo, che ben ne vale la pena.

IV.

La parola e il concetto del Panslavismo non datano che dal principio di questo secolo, ed è agli czechi che spetta la paternità dell'uno e dell'altra. Però il panslavismo czeco non si proponeva in principio nessun fine politico o sociale; esso non aveva

che un intendimento linguistico e letterario; aspirava a porre in comunicazione fra di loro le varie stirpi slave mettendo in luce le glorie letterarie di ciascuna di esse, affinchè potessero così meglio conoscersi, intendersi, amarsi e acquistar coscienza di popolo colto e civile. Sono notevoli in questo rispetto i lavori del czeco Giovanni Kollàrs, che fu negli ultimi anni della sua vita professore di letteratura slava nell'Università di Vienna. Come storico e raccoglitore dei canti slavi, egli ha dato un grande impulso al sentimento della parentela delle varie stirpi slave. Kollàrs aveva un gran concetto della missione letteraria degli slavi. Egli credeva che le forme e il contenuto della coltura classica e di quella romantico-tedesca avevano omai esaurite le loro forze e la loro vitalità e che ai nuovi tempi era necessaria una coltura ispirata a nuove fonti, più naturale e schiettamente umana; impresa questa che non poteva essere assunta che dagli slavi, popolo giovane, non impastoiato nelle vecchie forme letterarie, e quindi egli solo atto a ringiovanire la vita intellettuale dell'umanità e guidarla a nuovi destini.

Presso gli scrittori e i patriotti russi, il concetto del panslavismo si presenta verso la stessa epoca con aspetto notevolmente diverso. Le guerre coi turchi ponendo russi e slavi meridionali in frequenti comunicazioni fra di loro fecero presto nascere il sentimento della loro fratellanza e sentire la necessità di unirsi a comune difesa. Alessandro I accarezzò l'idea di unire in una gran federazione tutti gli slavi e sotto la direzione sua opporla alla gran coalizione napoleonica. Il contatto coll'Europa occidentale in conseguenza delle guerre napoleoniche contribuì in seguito pontentemente a rinforzare il sentimento dello slavismo. Troviamo a Kiew, nel 1818, una società segreta intitolata degli *Slavi uniti* che aveva un fine politico, che il titolo stesso della società lascia indovinare. Più tardi si fondò a Pietroburgo ed ebbe molte ramificazioni un' altra società segreta detta *Del Bene* e sognava nientemeno che una gran Confederazione slava che doveva comprendere la Russia, la Polonia, la Boemia, la Moravia, la Dalmazia, la Croazia, l'Ungheria e la Serbia. Però, perseguitate dal governo, queste società presto perirono. L'imperatore Niccolò era deciso a non tollerare nessuna aspirazione, nessun moto che avesse per fine di arrecare un cambiamento qualsiasi alla costituzione interna della Russia e all'assetto territoriale dell'Europa. La guerra coi turchi del 1828 passò senza che si facesse parola di unione di slavi; e le famose lettere del

professor Pagodin al governo, nelle quali insisteva sulla necessità per la Russia di prendere in mano il patrocinio e la difesa dei trenta milioni di slavi che vivono da Costantinopoli a Venezia e dalla Morea al Baltico, passarono inosservate, seppure non si vuol credere che sia stato effetto di quelle lettere l'istituzione, che dopo poco avvenne, di una cattedra di letteratura slava. Anche la società dei *Santi Cirillo e Metodio*, sorta nel 1846, e che aveva per fine di promuovere riforme radicali all'interno, e il sentimento della fratellanza slava, fu subito sciolta per la ragione, diceva il decreto di soppressione, che il pensiero di una unione di tutti gli slavi sotto un gran Stato dava luogo ad una agitazione che non si potea tollerare.

Impedita ogni azione e ogni manifestazione politica, il campo non rimase aperto che all' opera del pensiero e della penna. Facevano verso questo stesso tempo grandemente parlare di sè gli slavofili di Mosca, che formarono fra loro una società dalla quale il panslavismo attuale in linea retta discende. Gli slavofili di Mosca dopo lunghe discussioni avevano finito per mettersi in un campo direttamente ostile alla coltura occidentale. Il Kollàrs non aveva voluto che ringiovanire l'esausta letteratura occidentale mediante l'innesto del vergine pensiero slavo. Gli slavofili andarono più oltre e rigettarono del tutto quella letteratura, contrapponendo ad essa una coltura slava con caratteri specifici suoi propri e che deve in sè stessa incarnare ed esprimere i nuovi tempi e la nuova civiltà. Non è qui il luogo di fermarci ad esaminare una dottrina che tende ad inaugurare ciò che si potrebbe anche chiamare, per servirci di una parola famosa, il primato intellettuale della Russia in Europa. Meritano però di essere toccati due punti principali di quella dottrina, che sono i seguenti: In che rapporto sta la vera chiesa (greco-ortodossa) colla chiesa romana e con quella protestante? Rappresenta essa la vera primitiva purità del pensiero cristiano, rimanendo la fedele e permanente immagine della rivelazione; ed è per ciò stesso superiore di eccellenza alla romana e alla protestante che presero via via col tempo altre forme? Oppure queste forme rappresentano un progresso e un necessario sviluppo del pensiero religioso rispondente ad un'altra più eccellente rappresentazione del mondo? — E quindi l'altro punto: In che consiste l'opposizione fra la civiltà russa e quella dell' Europa occidentale? Semplicemente nel loro rispettivo stadio di sviluppo oppure nella caratteristica degli elementi che le compongono? È de-

stino della civiltà russa ch'essa debba occuparsi della civiltà occidentale e assimilarsene il succo e la sostanza? Oppure non deve essa cercare altrove che nel suo proprio pensiero ortodosso-russo gli elementi di una fase di coltura più universale e più umana? Ciascuno può immaginarsi come gli slavofili risolserò queste questioni. Essi proclamarono la superiorità della chiesa russa su quella degenerata di Roma e di Lutero, e posero il vergine pensiero russo-ortodosso a fondamento di una nuova fase di civiltà, conchiudendo che il « marcio » occidente doveva lasciare il posto al pensiero orientale più atto a promuovere i nuovi destini dell'umanità.

Fin qui si rimaneva forzatamente nel campo dottrinale. Ma all'avvenimento dello czar Alessandro, nel 1855, che aveva luogo sotto auspici di tolleranza e di libertà, le cose cambiarono. Gli slavofili di Mosca compresero che i tempi stavano per maturare e che era giunta l'ora di entrare arditamente nel campo pratico delle cose, foggiando una Russia politica e sociale che in virtù del suo vergine e potente genio intellettuale fosse per tutte le altre nazioni un modello di eccellenza. Nessuno di quei signori dubitava che la civiltà dopo di avere percorso i più opposti continenti e animato la vita di popoli diversissimi, stava per entrare in una fase russa e vestire, se ci si permette l'espressione, i panni del contadino slavo. Perocchè la cosa è veramente così. Sentendo gli slavofili di Mosca che dovevano trovare non già in vane argomentazioni dialettiche questo titolo di eccellenza della Russia sopra le nazioni occidentali dell' Europa, ma in qualche cosa di positivo e di concreto che visibilmente si raccomandasse all' ammirazione e alla imitazione del mondo, si guardarono intorno e lo trovarono nel *Mir*, cioè nel comune agrario russo.

Il barone von Haxthausen, un prussiano della vecchia stampa, cattolico, conservatore e monarchico al punto che trovava il re di Prussia troppo liberale, aveva come riassunto colle poche parole, che seguono il risultato delle sue osservazioni sulle condizioni sociali del popolo russo: « Siccome ogni russo appartiene ad un comune *(Mir)*, ogni membro del quale ha diritto ad una egual porzione di terra da coltivare, non vi sono in Russia *proletarii*. In tutti gli altri paesi d'Europa le rivoluzioni sociali fanno la guerra alla ricchezza e alla proprietà. Aspirazione finale dei socialisti europei è l'abolizione delle successioni e la divisione delle terre. In Russia è impossibile una tale rivoluzione, imperocchè questa utopia dei rivo-

luzionari europei già vi esiste ed incarna la stessa vita nazionale della Russia. » [1] Quando queste parole caddero sotto gli occhi di Alessandro Herzen, egli dovette sentire come nascere nel suo cervello « la procellosa e trepida gioia d'un gran disegno, » imperocchè in una lettera ch'egli scrisse nell'aprile del 1854 al direttore dell'*English Republic* egli mostra tutto il suo entusiasmo riconoscendo nel *Mir* russo, rivelato in quelle poche parole dal barone di Haxthausen, un tipo di vita comunistica da proporsi a modello non solo agli slavi, ma a tutti i popoli d'Europa. La ripartizione continua delle terre fra i membri del Comune, un'amministrazione semplicissima per mezzo di una *Starosta* (consiglio comunale) elettiva, poi il suffragio universale negli affari del Comune: vi può egli esistere qualche cosa di più bello e di più degno d'imitazione? L'Herzen e gli slavofili tutti finirono per essere persuasi essi stessi e bandire al mondo tutto che la Russia aveva in fatto da tempo antichissimo nel suo Comune agrario quella Utopia felicissima che i socialisti d'Europa si travagliano da tanto tempo inutilmente per cercare. « Mentre in Europa, scrive l'Herzen, il socialismo appare come una minaccia e una face di discordia, presso di noi si presenta come una speranza, come l'iride delle rivoluzioni. » [2]

Non è qui il luogo di tener dietro all'Herzen e agli altri socialisti russi, che formavano per dir così la sinistra del circolo di Mosca, nello sviluppo radicale che poi diedero al loro pensiero, e alle applicazioni europee che di esso sognarono. Essi dovettero scontare coll'esilio le loro audacie dottrinali. Per tenerci più strettamente entro i confini del presente scritto, continueremo a stare cogli slavofili più moderati di Mosca, dai quali il governo di Alessandro II non solo non aveva nulla di serio da temere, ma prese poi, come non tarderemo a vedere, la sostanza stessa del loro programma socialista.

Quando Alessandro II seguendo le orme del suo avo, compì la liberazione dei servi, gli slavofili poterono ben dire che era giunta per loro la maturità dei tempi. La questione del *Mir* venne in prima linea e fornì un argomento pressochè esclusivo di discussione e di pratiche trattazioni. Più che mai apparve che la costituzione del *Mir* russo colla proprietà in comune, colla sua

[1] *Studien über die innere Zustände, das Volksleben und die ländliche Einrichtungen Russlands;* 1852.

[2] *Du Développement des Idées révolutionnaires en Russie,* pag. 143.

esistenza autonoma, la partecipazione dei membri di esso alla giustizia e la loro sovranità collettiva nel creare e levare le imposte, erano un vanto civile degli slavi, un vero tesoro di politica sapienza loro tramandato dai secoli e degno di essere dovunque invidiato. Ben era da maravigliarsi che in Russia di questo tesoro non si fossero accorti prima. Comunque sia, la fede nella virtù portentosa del *Mir* russo diventò un dogma inattaccabile. Di fronte all'individualismo germanico e al feudalismo dell'Europa occidentale nel medio evo gli slavofili guardarono al loro *Mir* come alla più geniale creazione autoctona del genio slavo. Qual paese d'Europa poteva vantarsi di una simile istituzione che realizza sulla terra il sogno di una vita in comune benedetta dalla concordia e dall'amor cristiano? Gli slavofili non rifinivano dal notare che presso gli occidentali la proprietà della terra si fonda sulla occupazione e sulla conquista, mentre in Russia essa è il risultato del lavoro e per ciò troppo degna di rispetto come cosa sacrosanta. Non si tardò a pensare ad estendere l'applicazione del *Mir* a tutta la Russia. In quell'impeto di amore per il popolo si pensarono le cose più generose e i consigli più radicali. Giovanni Aksakoff chiedeva l'abolizione della nobiltà. Altri panslavisti — ben si possono fin d'ora chiamare così gli slavofili d'una volta — fra i quali alcuni, come Tcherkasski, Samarin, Miliutin, e Kosceleff, divenuti dopo anche più celebri, avrebbero voluto che si dessero gratuitamente ai servi le terre da coltivare. Il loro desiderio com' è noto, non prevalse, essendo i servi per l'atto di emancipazione diventati possessori coll'obbligo però di pagare certi canoni e tasse ai signori e allo Stato, in generale non leggere.

In fondo però, i panslavisti erano diventati onnipotenti e trascinarono con sè il governo. Appoggiato ad una stampa animata da uno zelo e da un entusiasmo apostolico, a capo della quale era il Katkoff colla sua *Gazzetta di Mosca*, il panslavismo venne di moda e si vide accarezzato fin nei circoli più elevati della società russa. I panslavisti seppero fare loro pro della insurrezione polacca del 1863. Schiacciata quella insurrezione, essi pensarono che non si poteva trovare più propizia occasione di un paese ribelle e vinto per mettere alla prova la loro panacea sociale. Quello che l'Aksakoff aveva consigliato che si facesse della nobiltà russa a vantaggio dei contadini russi e che era stato dal governo trovato un rimedio troppo radicale, era naturalissimo che fosse accettato e si mettesse in applicazione in

Polonia. Distruggere quella nobiltà e inaugurare in Polonia una riforma agraria alla moda russa fu il programma dei vincitori di quel disgraziato paese, e vennero incaricati di eseguirlo Niccolò Miliutin, e il principe Tcherkasski già nominati. Quello che questi due panslavisti fecero in Polonia lasciamolo dire a un autore russo. « Miliutin e Tcherkasski intrapresero in Polonia una riforma agraria e un rimaneggiamento amministrativo che aveva per iscopo di togliere ai preti e ai nobili, siccome politicamente incorreggibili, la loro storica posizione sociale e *il godimento delle loro proprietà*, e fondare così il dominio russo sulla provincia della Vistola sulle simpatie dei contadini polacchi, che si sarebbero resi proprietarii. Secondo le stesse parole del principe Tcherkasski, scopo dei riformatori era di sradicare in Polonia ogni elemento di civiltà latina *(das Lateinerthum)* e sostituirvi la vivificante civiltà slava »[1]. L'impresa però di Miliutin e di Tcherkasski non ebbe un grande esito. Essa venne tentata anche in Bulgaria dopo la guerra del 1877 dallo stesso principe Tcherkasski. « Guidato, scrive il già citato autore[2], dalle sue esperienze polacche, il principe Tcherkasski concepì un disegno, per il quale si doveva completamente espropriare l'aristocrazia dei così detti Tchorbadji; nè mancava la volontà e l'energia volute all'uomo che aveva menato così fieramente la scure sulla nobiltà e sul clero della Polonia; ma non riuscì meglio che in quest'ultimo paese, e spiegò il suo insuccesso colla mancanza di patriottismo nella classe dominante. I panslavisti avrebbero voluto russificare anche le provincie del Baltico distruggendovi la detestata nobiltà tedesca; ma questa non gliene somministrò l'occasione e il pretesto. In tutto questo appar chiaro lo scopo finale del panslavismo; esso è di ridurre il concetto dell' ordinamento sociale a questa semplice formula: *Lo czar e il popolo*, distruggendo tutto ciò che sta di mezzo fra queste due entità.

V.

Non è egli questo un curioso e interessantissimo spettacolo: vedere la Russia tenuta fino a ieri in condizione di nazione barbara bandire la decadenza della civiltà latina e offrirsi iniziatrice

[1] I. Eckardt. — *Russland vor und nach dem Kriege*, pag. 274.
[2] *Ibid.* p. 170.

di una nuova èra d'incivilimento sotto le tende patriarcali del comune russo? Siamo noi dunque nella condizione dei romani al tempo di Tacito, che a rifrescare le corrotte fonti della vita sia necessaria una inondazione di barbari? E il colosso russo scenderà esso realmente in mezzo all'Europa portando dietro di se i vergini elementi di un nuovo ordinamento sociale? È proprio destino che s'inauguri sulle sponde della Neva un'era di emancipazione sociale, come un secolo addietro sorgeva al confine opposto del continente europeo un'epoca di politico risorgimento? Queste domande che facciamo a noi stessi possono a prima vista apparire strane, ma tali non sono, imperocchè esse sorgono spontanee da una situazione che non si può dire sia il frutto di un lavoro artificiale di sognatori e di politici intriganti, ma è, come s'è potuto vedere dal cenno che abbiamo dato del panslavismo, il prodotto del pensiero letterario e politico di due generazioni. Può darsi che il principe di Bismarck, volendo un po' scherzare sul conto dei panslavisti, abbia, come fu recentemente da qualcuno affermato, proposto a un diplomatico russo di suggerire allo czar Alessandro III di occupare non so quale isola giapponese per internarvi tutti gli *eff* e gli *off* del suo impero, volendo con questo indicare i capi più noti, più turbolenti e pericolosi dei panslavisti, come Katkoff, Aksakoff, Ignatieff, Skobeleff, Fadejeff ecc. Ma anche ammessa che quell'asserzione sia vera; si può tuttavia andar sicuri che il principe di Bismarck è il primo ad essere persuaso che non è tutto un affare da matti questo dei panslavisti e dirà spesso fra sè come Cromwell: « Abbiamo fede in Dio e teniamo asciutte le polveri. »

Lo ripetiamo. Il panslavismo è una delle più curiose manifestazioni politico-sociali che si sieno mai viste. Se esso continua, come pare, ad essere onnipotente al governo, non tarderemo ad assistere a grandiosi avvenimenti. Intanto all'interno della Russia, esso ha per effetto di deviare alquanto la corrente nihilista, togliendole gran parte della sua forza. Nihilisti e slavofili sono infatti d'accordo sul punto capitale della emancipazione economica e sociale delle plebi agricole. Se fosse qui il caso potremmo agevolmente e con evidenza provare che i nihilisti non sono in sostanza che socialisti e non si provarono a rovesciare le istituzioni politiche dell'impero, se non quando videro che il governo russo impediva la loro propaganda agraria socialista. S'intende facilmente che questo splendido quadro di emanci-

pazione economico-sociale, sia atto ad esercitare una grande seduzione non solo sugli antichi servi russi, che dopo di essere stati fatti possessori coll'atto di liberazione del 1861, aspettano di essere sciolti da quella dipendenza economica verso lo Stato e i signori delle terre che ancora si lega; ma anche sui contadini polacchi e su quelli di tutte le altre provincie dell'impero, dove non esiste la benedizione del *Mir* russo. E perchè il contadino tedesco non si lascerebbe anch'egli prendere a quell'esca che esibiscono i liberatori moscoviti? E l'operaio francese, che soffre la tirannia del capitale e di un padrone, non si struggerà anch'egli di simpatia per essi? Non si trovi strano questo ravvicinamento dei panslavisti coi socialisti occidentali. Esso forma la fede degli slavofili della scuola di Herzen. « Non vi sono nel mondo, scrisse l'Herzen, che due vere questioni, la questione sociale e la questione russa che in fondo ne formano una sola. Il socialismo unirà queste due frazioni facendo una cosa sola dei panslavisti e dei rivoluzionari europei. [1] »

Per realizzare questo grandioso programma che ci condurrà a quello stato di società che credevamo non esistesse fuorchè nel cervello ipocondriaco di Gian Giacomo Rousseau, ci vuole la forza. Se i panslavisti riuscissero a fondare sotto la direzione della Russia un grande Stato slavo che dagli Urali estendesse la sua autorità fino agli ultimi lembi dell'Adriatico, quale splendida prospettiva, e quale avvenire di potenza e di gloria per la Russia! I panslavisti passarono già a rassegna le loro forze nel congresso di Mosca del 1867, che fu come una esposizione etnografica della razza. Vi presero parte anche gli slavi dell'Austria e della Turchia; gli czechi guidati dai loro capi, Palaçki e Rieger, poi serbi, montenegrini, croati, dalmati, bulgari e transilvani; in tutto ottanta membri. Si banchettò per parecchie settimane a Mosca e a Pietroburgo inneggiandosi da tutti alla fratellanza slava, e accettando tutti con o senza restrizione, l'egemonia e la direzione russa nell'impresa di fondare se non un unico Stato, almeno una potente confederazione dei varii Stati slavi esistenti. Fra il tintinnio dei bicchieri e l'entusiasmo dei brindisi, sparì fra gli ospiti ogni sentimento di gelosie, di diffidenze e di rivalità e non si sentirono che parole di amore e di concordia. Pure il sentimento di quelle gelosie e di quelle ri-

[1] *Russia and the old World.* — Letters to doct. Linton, editor of the *English Republic*, 1854, pag. 100.

valità esiste ed è profondo. Gli slavi stessi del sud non vogliono saperne di un' Austria cattolico-slava, come non vogliono saperne di un' Austria cattolico-tedesca. Lo slavo meridionale vede nel polacco un nemico e lo detesta forse più dei tedeschi. Czechi e slavi del sud hanno minori antipatie fra di loro, ma ripugnano a lasciarsi dominare gli uni dagli altri. I serbi dell' Ungheria non vogliono stare cogli czechi e cospirano per formare una grande Serbia; mentre in Agram il partito nazionale vuole un regno sud-slavo che comprenda la Croazia, la Dalmazia, la Bosnia e l' Erzegovina. Chi ridurrà ad unità di voleri queste tendenze discordanti? Farà questo miracolo il grande specifico economico-sociale che sta a base del programma panslavista? Non lo crediamo. E pure se i panslavisti non operano questo miracolo tutta l' opera loro minaccia di terminare nella più clamorosa delle catastrofi che si sieno mai vedute.

La spinta però è data e sembra impossibile impedire che presto o tardi il gran conflitto scoppii. La causa prossima del conflitto sta nella presente insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina, che suscita una vivissima eco di simpatia nel popolo russo. Il generale Skobeleff si è a questo riguardo recentemente fatto a Parigi l' interprete dei sentimenti dei suoi compatriotti verso i fratelli insorti. Egli è stato franco e sincero. Disse in un colloquio che ebbe col corrispondente del *Daily News*, che l' Austria non aveva alcun diritto di sottomettere alla coscrizione la gioventù di quelle due provincie appartenendo ancora alla Turchia la sovranità sopra di esse, e che tanto meno aveva diritto di ingerirsi nella religione del popolo perseguitando gli ortodossi a vantaggio dei cattolici. Se ci ricordiamo quale importanza abbia nel programma dei panslavisti l'ortodossia religiosa e la simpatia per il popolo, non ci meraviglieremo che i panslavisti sentano dolore per una politica che perseguita quella e avvilisce e opprime questo.

Ma sembra invece fatale che l'Austria continui a seguire nelle nuove provincie precisamente quella politica. Di questo i liberali tedeschi vivamente la biasimano. Essi dicono che la Germania non aiuterà mai l'Austria a creare sul Danubio uno czar nero in opposizione al bianco czar di Pietroburgo. Se non che « in questo mondo ognuno crede di trascinare ed è invece trascinato » dice un personaggio della notte di Valpurga nel *Faust* di Goethe; e quello che trascina l'Austria-Ungheria sulla via dei Balkani è precisamente il sentimento cattolico; e per verità

nessuno sarebbe più atto del conte Taafe, e della sua coorte di clericali e di reazionarii a fare la fortuna di una simile politica. Aiuta questa politica anche quell' eccellente prelato e patriotta che è monsignor Strossmayer, il quale crede anch' egli, in un avvenire glorioso degli Slavi, ma a condizione che tornino tutti in grembo alla chiesa occidentale. In una sua lettera pastorale del 4 febbraio 1881, datata da Drakovar e indirizzata al clero e ai fedeli della diocesi, quasi a commento dell' Enciclica papale *Grande Munus* del 30 settembre dell'anno precedente, monsignor Strossmayer così parla agli slavi! « Ah, slavi, fratelli miei; voi siete evidentemente destinati ad operare grandi cose in Asia e in Europa; siete chiamati a rigenerare la putrida società occidentale, ispirandole più amore e più concordia, più fede e più giustizia e un maggior amore per la pace e la virtù. Però affine di potere riuscire per il bene di tutti e per la gloria vostra in questo compito, è necessario che vi riconciliate fra voi stessi e veniate ad un accordo colla chiesa occidentale. » Si può credere che l'Austria andrà fino in fondo di questa politica, che consiste nel cattolicizzare gli Slavi del sud rendendo perciò stesso più acuto il suo conflitto colla Russia ortodossa. Questa politica trova resistenze vivissime fra gli Slavi ed è specialmente detestata dagli ortodossi della Serbia. L'Austria ha dunque un' ardua impresa fra le mani e consiste nel trasformare altre popolazioni a sua immagine, trasformando a sua volta sè stessa ad immagine degli altri; e se le riesce sarà certo questa stata la più difficilie e la più laboriosa di tutte le trasformazioni che questo travagliato impero abbia mai avuto.

G. Boglietti.

AMORE HA CENT' OCCHI

IV.

Il giornale di Angela non risaliva ad un tempo molto lontano, tutt'altro; come confessava essa stessa nella prima pagina, aveva avuto il torto di passare parecchi anni in collegio, senza nemmeno gettar gli occhi sul proprio cuore. E si pentiva amaramente di non aver preso nota dei sentimenti provati. Ora le sarebbe piaciuto ritrovare giorno per giorno le speranze colle quali era andata incontro alla delusione ed allo sconforto, di tappa in tappa, dal primo gastigo della direttrice, alla parte recitata in una commediola morale, al romanzo letto di nascosto, al primo sogno d'amore ed alla prima comunione! — Così, per una colpevole trascuranza, tutto si era cancellato; gioie e dolori; e solo era in grado di poter dire all' ingrosso che le sue gioie, le erano state *misurate avaramente.* Ma non è forse questo il retaggio comune? domandava Angela. Sì, è questo, e la vita non è che una lotta, nella quale bisogna vincere o morire, vincere e morire.... La morte! oh la morte! L' idea della tomba non faceva paura ad Angela; fin dalla prima pagina ella era preparata a morire; aveva il presentimento di non dovere vivere a lungo; una voce segreta l'avvertiva che il suo destino era di non gustare neppur le poche gioie concesse agli umani. Non importa, essa accettava la propria sorte, le andrebbe incontro come una martire, scrivendo ogni sera nel proprio quaderno la storia della sua giornata. E un giorno, anzi una mattina di maggio, quando essa fosse giunta all'ultima ora, si farebbe portare al letto di morte il segreto confidente della sua breve vita... e... Non sapeva bene che

cosa ne farebbe, ma certamente un uso che dovesse far piangere tutti gli astanti come fontane. Dato così un saldo fondamento alla propria determinazione, Angela voltava pagina e cominciava il proprio diario.

« *1 aprile.* Giovannina e Geltrude hanno scommesso di farmi portare il pesce, ma io non l'ho portato; mi volevano mandare dalla direttrice e in parlatorio, io non ci sono andata. La giornata è finita, e Giovannina e Geltrude hanno perduta la scommessa. Ho promesso a me stessa di scrivere la storia della mia vita; eccola:

« Io sono nata nell'isola di Sardegna, in Sassari; mia madre si chiamava Bebbia, ma io non l'ho conosciuta, poichè essa morì pochi giorni dopo la mia nascita. Tutti mi hanno detto che era molto bella, che aveva gli occhi grandi e neri, la bocca piccola. Non ho il suo ritratto, ma ricordo che mi fu fatta vedere un'immagine che somigliava a mia madre; dicono anche che io stessa somiglio molto a mia madre, ma come può essere se io non sono bella?... »

Qui nel giornale di Angela seguiva una lunga fila di puntini, per lasciar tempo al lettore di risolvere il difficile quesito, poi l'autrice esclamava:

« Angela! povera Angela, tu sei entrata nel mondo per la porta delle sventura!.....

« Mi ricordo ancora di mia nonna; anche mia nonna era bella, ma piangeva di nascosto, e quando mi pigliava in braccio per baciarmi, io vedeva sempre una lagrima nei suoi occhi rossi. Morì, e rimasi sola nel mondo, collo zio Silvio, che è il fratello di mio padre.

« Mio padre! dov'è mio padre? perchè non è mai venuto ad abbracciare la sua creatura, a darle forza di sopportare questa vita? Un terribile mistero circonda l'esistenza dell'autore dei miei giorni. Nessuno me ne ha mai parlato, nessuno me ne parla mai; soltanto la nonna, ogni sera prima di andare a letto, mi diceva: « prega per il tuo povero padre che è tanto disgraziato! » Ora che la nonna è morta, nessuno mi fa pregare per mio padre, ma io non lo dimentico lo stesso, nelle mie orazioni.

« Signore, vi raccomando mio padre, che è tanto disgraziato, si chiama Giorgio Boni, e va ramingando per la terra. . . . . .

« Il cuore mi assicura che mio padre non è morto; non mi fu detto ancora: piangi, tu sei orfana! — Ma se egli è vivo perchè non viene, perchè non mi scrive? Ho provato ad interrogare lo

zio Silvio, ma egli non mi ha voluto rispondere; forse non mi ha creduto abbastanza grande; ma io gli dirò che è una cosa crudele nascondere ad una figlia la sorte del padre, e lo costringerò a dirmi tutto! L'ora dello studio è finita; ora si va a cena e poi a letto; a domani.

« *Aprile 2.* La giornata è passata senza alcun avvenimento importante. Continuerò la storia della mia povera vita, una storia semplice, ma che nasconde un acerbo dolore. Morta mia nonna, lo zio Silvio mi ha condotta in Milano; noi abbiamo qui dei parenti; la zia contessa che è sorella di mia nonna, non mi piace; è una donna stravagante, che mi fa sempre delle domande a cui non so che cosa rispondere. — È molto ricca, ed ha una magnifica casa in cui andavano tutte le signore di Milano a prendere il tè, a suonare il pianoforte e qualche volta a ballare; ma da molto tempo non ci va più nessuno, perchè la zia contessa è ammalata, e dicono che voglia morire. Lo zio conte è il figlio della contessa Veronica; è un uomo che ride poco, ma è buono; mi piace; sua moglie è la contessa Beatrice, la zia Beatrice, che però non vuol essere chiamata nè zia nè contessa; la chiamo Bice; è la mia migliore amica; essa ride sempre, perchè è felice, ed io..... io ho l'anima torturata.

« Credo che Bice sappia qualche cosa di mio padre, ma forse le hanno raccomandato di non parlarne con me.

« Geltrude e Giovannina mi hanno pagato la scommessa; Geltrude mi ha dato una bella immagine, Giovannina mi ha dato un anellino di argento. L'anellino è una *memoria* d'un' altra amica; io non lo volevo accettare, ma Giovannina mi ha detto che l'amica da cui lo ha avuto è andata via e che non gliene importa più. Credo che anche l'immagine di Geltrude sia una *memoria* d'un'amica andata via.

« *3 aprile.* Oggi ho compiuto i dodici anni e sette mesi..... Cinque mesi ancora e ne avrò tredici — età fatale! Ho un presentimento nero, sento una voce che mi dice che a tredici anni dovrò morire! Ma perchè penso alla morte? Sarà perchè la zia contessa sta molto male; oggi le hanno portato il viatico; lo zio Silvio è venuto a vedermi, e mi ha detto che non vi è speranza. — Stanotte, dicendo le mie preghiere, bisognerà raccomandare al signore l'anima della zia contessa...

« *4 aprile.....* La zia contessa è morta; io abbandono il collegio per andare in Sardegna; oh! padre mio! mi pare di andarti incontro; sono sicura di riconoscerti, sebbene nessuno mi abbia mai

parlato di te! ma il cuore non s' inganna, e poi ho il tuo ritratto.

« Ero bambina ancora, quando la nonna mi fece vedere un ritratto di mio padre che conservava dentro un libro; morta mia nonna, io aprii il libro, e trovai il ritratto. Da quel giorno non mi ha lasciato più. Eccolo, io l'ho davanti agli occhi; lo guardo e gli chiedo il segreto fatale che lo separa da sua figlia. — È un uomo magro, porta i baffi e la mosca, ha gli occhi grandi; sembra pallido, ma non ne sono sicura, perchè la fotografia è scolorita dal tempo. . . . . .

. . . . . .

« 7 *aprile.* (In alto mare). Sono qui fra cielo ed acqua — ma si vede ancora una striscia di terra lontana, spero che fra poco non si vedrà più terra da nessuna parte.

« (Più tardi). Ho dimenticato di dire che il cadavere della contessa viaggia con noi; essa ha voluto essere sepolta in Sardegna, e noi andiamo a seppellirla. Sono passati i delfini; hanno il muso nero e gettano l'acqua in alto, a zampilli; da un marinaio ho saputo che sono buoni pesci, che non fanno male a nessuno. Il sole tramonta ed ho appetito! Ho domandato ad un marinaio quand'è che non si vedrà più terra e mi ha risposto che ne vedremo sempre. Mi dispiace. Avrei voluto che per un ora almeno non si vedesse che cielo ed acqua; l'ho detto alla zia Beatrice, si è messa a ridere e mi ha dato dell' indiscreta. Bice non comprende i miei sentimenti; è una donna diversa dalle altre; ma è tanto buona, e ride così di gusto; bisogna compatirla.

« *8 aprile.* Siamo a Sassari. Sono venute molte persone a salutarci, ma *lui* non è venuto. E pure io sento che mi sta vicino; a Porto Torres un uomo incappucciato mi ha rivolto la parola. Non comprendevo quello che mi diceva, perchè mi ero messa in testa che dovesse essere mio padre. Ho poi visto che era un uomo consumato dalle febbri che mi domandava l'elemosina. Mi sono proposta di vincere la mia commozione e di aspettare gli avvenimenti. Sono più tranquilla, sono più rassegnata. La mia Sardegna mi piace; i Sardi pure mi piacciono; non fanno molti complimenti, sono piuttosto superbi; però mi chiamano *signoricca,* e mi dicono in faccia che sono bella. Ma essi intendono che sono apparentemente robusta. Nessuno vede quello che avviene nell'anima mia; nessuno sa quanto io soffro, anche mentre rido; nessuno sa che ho un tarlo qua dentro. . . . . .

« 9 *aprile.* Oggi lo zio Silvio è tornato da Muros di malumore;

che cosa è andato a fare a Muros? Gliel'ho chiesto e non mi ha risposto; sono entrata all' improvviso nella sala comune dell' albergo, quando vi erano lo zio Silvio, lo zio conte e Bice, e subito hanno taciuto; — questi misteri m' indispettiscono; perchè mio padre non viene?

. . . . . .

Nel suo diario Angela proseguiva giorno per giorno, a pigliar nota degli avvenimenti; descriveva la nuova casa dove erano andati ad abitare nel viale del mulino a vento; la deliziosa Valle Maledetta, le gite a Florinas, a Ploaghe, le frequenti assenze dello zio Silvio, il suo umore melanconico, il ritorno di Ambrogio, di Pantaleo e di Giovanni e ogni altra cosa che le era sembrata notevole. Non risparmiava l'esame dei proprii sentimenti; e quando era costretta a confessare che aveva passata una giornata allegra, che in sostanza essa si divertiva moltissimo, e che la Sardegna le aveva aperto dinanzi un libro bizzarro, in cui bastava voltar pagina per passare da una veduta curiosa ad una scena più curiosa; quando aveva scritto tutto ciò, allineava alcuni puntini, e e interrogava « *e pure sono io felice?* » Domanda terribile, alla quale il più delle volte la fanciulla si accontentava di rispondere con un' altra fila di puntini.

Colla data del 10 maggio, Angela scriveva nel suo quaderno:

« È venuto un uomo, ha chiesto dello zio conte, poi è scomparso; sono stata alla finestra per vederlo uscire, ma non è uscito; lo zio rientrando in sala era turbato. Che cosa succede? Se fosse mai lui....

« *Più tardi.* Quell'uomo è proprio rimasto in casa; dev'essere chiuso nella camera dello zio Silvio, ma mi manca la forza di accertarmi.

« *Più tardi ancora. Non è lui!* il supplizio ricomincia. Dio mio! quanto sono infelice!!! » . . . . . .

. . . . . .

V.

Il viaggio a Tempio, annunziato una settimana prima, non insospettì la fanciulla, tanto più che vi pigliavano parte Beatrice ed il conte Cosimo. Si andava a visitare un pascolo aperto, un *salto*, per farne acquisto; si andava per convenire col patriarca di una famiglia di pastori intorno al prodotto della tosatura. Quali

fossero i disegni dello zio conte e dello zio professore intorno alla lana caprina Angela non dimandava.

Le avevano detto che era appunto la stagione della tosatura; dunque essa e Bice andavano per veder mugnere le pecore e cardar la lana, ed anche per non rimaner sole.

Sino a Tempio il viaggio fatto in due biroccini non aveva offerto nulla di singolare alle due donne, salvo la barba crescente di Pantaleo, il quale, dacchè era uscito dalle funzioni di cocchiere cittadinesco, aveva l'ambizione di coprirsi la faccia d'una foresta di peli per il rimanente della sua vita mortale. Pantaleo, che da una settimana viveva in campagna, saputo del viaggio dei signori, aveva messo innanzi le sue buone ragioni per essere preso a cassetta e guidare la contessa e la *signoricca*.

La sua causa giusta aveva trionfato, e per tutto il viaggio, Pantaleo non aveva fatto che parlare al cavallo, tanto che Beatrice dichiarò di non riconoscere più il suo Pantaleo d'una volta, quel Pantaleo che era stato il modello dei cocchieri sbarbati e muti di Milano.

A Tempio, dove giunsero verso sera, l'aspetto severo della città di granito, delle moli superbe del Limbara, impressionò Beatrice ed Angela, che dichiararono d'avere fatto un viaggio felicissimo; fu anche meglio quando seppero che non si andava all'albergo, ma bensì alla casa parrocchiale, e invece d'un oste panciuto si videro venire incontro un pievano alto e segaligno, vero prete di montagna, che non portava in mano il solito breviario, e guardava in faccia alla gente con due occhietti vivaci, nascosti sotto due cespugli di peli.

Don Emanuele disse ai suoi ospiti che la casa parrocchiale era l'unico albergo di Tempio, in cui una signora potesse passare la notte, e che egli la metteva tutta a disposizione dei forestieri *dilli stragni;* si doleva di non essere stato avvertito in tempo per dare un po'd'ordine; però il necessario non mancherebbe.

Il pievano, gallurese schietto, della razza superba e immaginosa dei pastori del Limbara, sembrava fare ancora una gran fatica, dopo tanti anni di sacerdozio, per adattarsi alla mansuetudine d'un pastore d'anime.

Ogni stanza del presbiterio, salvo la sala comune dove rilasciava gli attestati di nascita e di morte, parlava d'un cacciatore, non già d'un pievano. In tutti gli angoli della casa, vi erano schioppi sardi genuini, lunghi e colla pietra focaia, oppure schioppi

sardi imbastarditi, colla canna mozza; carabine a due colpi, pistole, pistoloni e daghe, pendevano al capezzale d'ogni letto, accanto alle immagini della Madonna, incorniciate coi ricami delle monache.

Se non fosse stata la sottana nera, che in casa, Don Emanuele tirava su da un lato, cacciandone un lembo sotto la cintura delle brache, nulla avrebbe svelato in lui il reverendo. Egli non parlava latino se non dinanzi all'altare, perchè vi era costretto dal rituale; a quattr'occhi col padre Eterno usava quel garbatissimo dialetto tempiese, che sfida, nell'accento aperto e dignitoso, il paragone della parlata toscana.

Dopo una cena, fatale agli inquilini del pollaio, il pievano aprì le stanze che egli destinava agli ospiti; ed apparvero a'loro occhi sbigottiti certi lettoni, posti fra cielo e terra, ai quali bisognava dar la scalata dopo aver invocato l'angelo custode. Prete Emanuele era un uomo discreto; a tavola quasi quasi non s'informava dei disegni *dilli stragni*, e quando toccò quest'argomento, vi si arrestò così poco, da far intendere chiaro chiaro che egli era già informato abbastanza.

Ma intanto si faceva tardi; Beatrice ed Angela si erano già ritirate in un camerone, Silvio e Cosimo si guardavano in faccia, non vedendo comparire nessuno. Allora Don Emanuele si picchiò la fronte, e si ricordò che la mattina era venuto Ciccito Scano a dire che, quando arrivassero *li stragni* del pievano, non istessero in pensiero, che egli non sarebbe mancato il domani all'alba per andare allo stazzo.

— Vanno a visitare uno stazzo? domandò il pievano; ma senza aspettare la risposta, annunziò che si divertirebbero perchè era giunto il momento della tosatura delle pecore, e si doveva fare *lu graminadorju.* [1]

— *Lu graminadorju?* chiese Cosimo, tanto per dire qualche cosa.

— Già, è la cardatura delle lane, spiegò prete Emanuele; i pastori cardano la lana, mangiando, bevendo e poetando.

Non disse altro; gli ospiti se ne andarono nelle loro camere; e riusciti, dopo molto ridere, ad inerpicarsi sui letti, non tardarono a dormire.

Pantaleo si era buttato sopra una stoia mezzo arrotolata, che

[1] L'j di *graminadorju* è il g tempiese (gutturale-dentale) equivalente alla j dei Latini, come in *Jerusalem*, da pronunziarsi tra il *ge* e il *ghe*.

serviva di letto e di guanciale, come aveva visto fare ai famigil del prete, in un gran stanzone a terreno, coi piedi cacciati quasi nella cenere tepida d'un braciere spento — e prete Emanuele, dopo aver visitato tutto il prebisterio, sprangato tutti gli usci e tutte le finestre, si ritirò nella sua camera, dove accese una lunga pipa e fumò il suo ottimo tabacco di contrabbando.

Prima di cacciarsi sotto le lenzuola, fece anche un'altra cosa, guardò sotto il letto, per obbedire ad una vecchia abitudine, ma con poca speranza di trovarvi un imbecille che fosse proprio venuto a provocare le grosse scarpe colla fibbia, mettendosi in quella incomoda positura. Poi salutò l'Eterno Padre con poche parole galluresi e sincere, entrò in letto e spense il lume.

Prima dell'alba il pievano, i famigli e gli ospiti furono desti da uno che tirava calci alla porta del prebisterio. — Era Ciccito Scano.

La vittima di Maria-Antonia, portava ancora la mano destra fasciata, perchè la selvaggia fanciulla, difendendo con troppo zelo il proprio pudore, aveva corso il rischio di guastare per sempre l'innamorato, — ma era allegro Ciccito Scano; e non poteva soffrire molto della ferita. Il pievano anzi, riavvicinando i ciuffi di peli delle sopracciglia, annunziò agli ospiti con severità canzonatoria che il povero giovine portava ancora la mano fasciata, per pigliare la sposa col rimorso — perchè, lui, Ciccito Scano non andava già allo stazzo per vedere la cardatura.

— Ci vado per accompagnare i signori, protestò Ciccito Scano, ridendo.

— Anima dannata, ribattè don Emanuele, hai da venire a confessarti! E te la darò io la penitenza!

Intanto Ciccito Scano, aiutato dai famigli, adattava sulla groppa di due cavallini neri, la sella imbottita per le signore.

Il conte Cosimo non aveva portato mai donna in groppa, e non prometteva nessuna sicurezza a sua moglie nè ad Angela; bisognò dunque accomodarsi così: Ciccito Scano si prese la fanciulla, Silvio ebbe Beatrice, e Cosimo non fece che aiutare le due amazzoni, prima di balzare in sella egli stesso.

Stando sulla porta del prebisterio don Emanuele salutò colla mano gli ospiti, e i tre cavalli si avviarono di trotto.

Al rumore degli zoccoli dei cavalli sulla via sassosa, si svegliavano gli echi nel granito della vecchia città, e facevano un frastuono da stordire.

— Ho paura di cadere, disse Beatrice dopo un tratto di via-

— Perchè non si attacca a me? mi abbracci, è necessario.

— Perchè non me l'ha detto prima? domandò la contessa.

Perchè mai Silvio non gliel'aveva detto prima?

— Mi dia la mano destra, così.... ed ora stringa pure, che non mi fa male.

Ma sotto la stretta di quel braccio di donna, al contatto di quel corpo leggiadro, Silvio sentiva invece una dolcezza che gli faceva male; sentiva come un alito caldo nella faccia, ed ebbe bisogno di spingere il cavallo ad un breve galoppo, perchè l'aria mattutina gli rinfrescasse le guance ed il cuore.

— Op! op! esclamava Beatrice pigliando gusto a quella corsa.

Cosimo e Ciccito Scano raggiunsero il professore.

— Il cavallo fa delle pazzie? domandò Ciccito.

Silvio confessò umilmente che non era il cavallo; Beatrice rise.

Dall'altipiano di Tempio, scendendo per viottole leggermente tortuose attraverso bei vigneti, i tre cavalieri ebbero in poco tempo raggiunto il fondo d'un valloncello, in cui scorreva un rigagnolo, povero ed incerto tributario del Coghinas; i cavalli si cacciarono senza paura nell'acqua, ma Beatrice e Angela empirono l'aria di esclamazioni allegre.

Ciccito Scano, che andava innanzi, ogni tanto voltava il capo gridando il nome d'uno dei paeselli che si lasciavano alle spalle. Ecco Bortigiadas! ecco Agius!.... dove? a sinistra sulla costa, sospesi come nidi al granito dei contrafforti del Limbara. — E quest'altro a destra? — È Luras. — E quel campanile quasi nascosto? — Nuches. — E laggiù, quel mucchio di case disposte a gradinata? — Colangianus.

Tutto ciò alle spalle. In faccia, fin dove arrivava l'occhio, nessuna traccia di paesi, ma solo una distesa continua di collinette, e in lontananza il monte Santo.

Si viaggiò un gran pezzo attraverso alla natura più arcadica che sia forse al mondo, guadando ogni tanto dei ruscelletti formati dal rapido squagliamento delle nevi raccolte sulle più alte vette del Limbara, che si alzavano splendenti in mezzo ai rosei vapori dell'alba.

Silvio vinta la strana impressione che aveva provato sentendosi stringere dal braccio dell'amica sua, ora si godeva non visto quell'amplesso innocente, e quando nelle chine rapide sentiva il corpo della sua compagna pesare leggermente sopra di lui, non provava più il brivido che gli aveva fatto paura, ma solamente una sensazione dolce, una leggiera ebrietà di gratitudine e di

amicizia. E diventava ciarliero, il professore, per descrivere a Beatrice, senza voltarsi, gridando le parole al vento, la natura sassosa e feconda dei terreni galluresi, dove cresce benissimo la vite, dove invecchiano le più belle quercie, dove vengono su i più bei corbezzoli dell'universo.

— Corbezzoli! esclamava Beatrice, e allora diventava ardito, il professore, fino a voltarsi a guardare la sua dama che lo corbellava con ingenuo vezzo, od a picchiare con un colpetto la mano bianca che gli stringeva la giacca.

Poi, se Cosimo, udendo ridere, si accostava, Silvio era tentato di abbandonare le redini sul cavallo e di buttarsi nelle braccia dell'amico per dirgli..... che cosa? Qualche cosa...., che la natura era come una fidanzata e quel mattino di maggio come una festa nuziale.

Dopo una trottata di altre due orette, all'ingresso d'un bosco di quercie i tre cavalieri si radunarono, e Ciccito Scano annunziò che la selva apparteneva già alla *cussorgia* di Alzaghena, nel cui territorio erano compresi alcuni stazzi grandi e piccoli; fra i quali lo stazzo di Giannandrea *il Lungo*.

Chi era Giannandrea *il Lungo?*

Ciccito Scano spiegò che Giannandrea *il Lungo* era il capo stipite d'una ricca famiglia di pastori, i quali vivevano insieme, uomini e donne, in una casa grande e tutta di pietra, come ce n'erano poche nei territori circostanti. Giannandrea era il padre di Mariangela, di Gavino, di Maurizio, di Bastiana e di Nicoletta; i primi quattro figli erano tutti accasati, ed avevano già figliuoli; Niccletta soltanto, la lunga Nicoletta, l'ultima delle figliuole, il ritratto del padre, era ancora ragazza. Ma non doveva star molto a trovar marito; anzi, in confidenza, Gian Martino, il più piccolo pastore della cussorgia, un giovinotto temerario, a cui piacevano tutte le imprese difficili, si era messo in capo di dar la scalata a Nicoletta; la ragazza aveva cominciato dal ridere, ma non avrebbe riso un pezzo, perchè si sa, l'uomo non si misura col palmo.

Si entrò nel bosco, dicendo quasi addio alla luce, tanto era fitta l'alberatura, tanto erano frondosi i rami; sotto i piedi dei cavalli si levavano lepri e volpi, e Ciccito Scano avrebbe volentieri scaricato lo schioppo, se la prima carezza della sua futura sposa non lo avesse ridotto nella condizione di dover lasciare le armi e viaggiare come un seminarista.

Angela ne fu lieta e non nascose la propria contentezza; le

pareva che se Ciccito Scano avesse dovuto tirare schioppettate contro le lepri o le volpi, stando a cavallo, essa sarebbe stata imbarazzata a turarsi le orecchie colle dita senza abbandonare il suo sostegno.

Durante la traversata del bosco, Ciccito Scano spiegò ancora che la corteccia delle quercie dava ogni anno un ricco prodotto di sughero a Giannandrea il *lungo*, perchè anche Giannandrea aveva il suo bosco, un po' più sù, e che l'ingrassamento dei maiali nel solo mese di novembre gli doveva fruttare una bella sommetta. L'anno precedente, il giorno d'Ognissanti egli si era trovato in uno stazzo, ed aveva visto una mandra di mille suini, magri come cagnuoli, che venivano da Ozieri per entrare a dozzina. Il pastore riceveva i maiali, gl'ingrassava, e riscuoteva il diritto *del piede*.

Avere il *piede* significa avere diritto ad un piede di ogni quattro; i maiali, come se lo sapessero, non vanno mai soli all'ingrasso; ci vanno a centinaia, ed a migliaia.

Il pastore riceveva dunque mille maiali magri, e s'impegnava a restituirne settecentocinquanta grassi, tenendo gli altri per sè.

Ciccito Scano parlava ancora, e già nessuno gli dava retta; all'uscire dal bosco, mettendo il piede nel pascolo di Giannandrea il lungo, anche il tempiese ammutolì per prepararsi all'incontro con Mariantonia.

La fantasia di Silvio, che aveva fatto la pazzerella per tutta la strada, rinsaviva di repente, al pensiero di rivedere fra pochi istanti Giorgio. L'aspettazione medesima faceva battere il cuore del conte Cosimo e della contessa Beatrice.

Angela soltanto, non sospettando di nulla, domandò inutilmente due volte che piante erano quelle che vedeva sparse qua e là, tutte coperte di fiori bianchi; nessuno le rispose.

— Zio Silvio, che piante sono? insistè la fanciulla, credendo che Ciccito Scano non lo sapesse.

Allora Ciccito Scano, risvegliato dal suo sogno ad occhi aperti, rispose:

— Sono lentischi.

Silvio sarebbe stato imbarazzato a rispondere; passando rasente alla siepe d'un chiuso per le pecore, gli era sembrato di udire un gemito.

VI.

Un momento dopo fu vista arrivare di corsa, latrando forte, una muta di mastini; Angela e Beatrice ebbero un po' di paura che quegli animalacci, saltando intorno ai cavalli, potessero afferrar loro i piedi, ma i mastini erano ancora distanti quando un fischio li arrestò di botto. Però non cessarono di latrar forte, finchè non sbucò dalla siepe d'un chiuso un fanciullo, che, tirando sassate e correndo contro ai cani, diede ad Angela l'immagine del re Davide nell'esordio della sua carriera.

I mastini tacquero, e senza aspettare di essere raggiunti dal piccolo eroe, tornarono di corsa allo stazzo, dove, ricondotti dall'esempio e dalle pedate a sentimenti più miti, fecero ala, insieme coi pastori, all'ingresso del piccolo drappello.

Erano tutti là, una ventina almeno, le donne e gli uomini di Giannandrea il *lungo;* gli uomini portavano lo schioppo in pugno, e parevano disposti a servirsene, sparando all'aria per salutare gli ospiti, ma visto che Angela aveva subito abbandonato il cappottino del suo cavaliere, per cacciarsi le dita negli orecchi, Giannandrea raccomandò ai suoi di non far chiasso e venne cortesemente incontro alle signore, per aiutarle a smontare da cavallo.

— Benvenute siano! disse da lontano cavandosi la berretta; benvenuta sia! ripetè presentando le braccia a Beatrice, che vi si buttò senza paura.

Il vecchio Giannandrea non disse altre parole alla contessa, ma le sorrise come un padre, e venendo ad Angela e toltala dalla groppa allo stesso modo, aggiunse: « questa me la bacio! » e la baciò davvero, sulla fronte. Angela, rallegrata da quello spettacolo nuovo, si prestò con grazia; tanto, come ribellarsi? era forse la sua missione in Sardegna questa di lasciarsi baciare! E quando Giannandrea ebbe dato l'esempio, si fecero innanzi le donne; Angela affrontò i loro baci coraggiosamente; Mariangela era una bella donnina; cogli occhi neri come il carbone, Bastiana aveva una bocca piccina, bellissimi denti e il sorriso aperto e frequente; Nicoletta era alta come un pioppo, aveva i labbri sottili come una fettuccia, ma la sua carnagione bianca splendeva alla luce di uno sguardo profondo e dolce, entro una ricca cornice di capelli castani.

In mezzo a quelle e ad altre donne dei pastori, si vedeva subito Mariantonia, l'altera Mariantonia, un profilo di scalpello ro-

mano, tagliato nel granito del Limbara. Essa, dopo aver medicato con un sorriso il suo innamorato, gl'impedì di avvicinarsi con un'occhiata. Ciccito Scano intese l'occhiata, girò sui tacchi e si confuse colla povera gente mortale.

Man mano che i cavalli erano liberi, venivano presi da un pastorello e legati ad un albero, colla corda lunga perchè potessero trastullarsi a mangiar l'erba, aspettando la loro porzione d'avena. Quando Silvio e Cosimo ebbero baciato essi pure Giannandrea, andarono in giro a stringere la mano di tutti i pastori, che toccandosi la berretta colla sinistra, ripetevano: *benvenuto! benvenuto!* Dopo di che Giannandrea pregò le signore di entrare nello stazzo a riposarsi, intanto che si preparava un boccone di desinare: « La casa è piccola, disse solennemente, ma il cuore è grande ».

A Silvio era bastata un'occhiata in giro, per accorgersi che suo fratello non era là; consigliato dall'istinto, egli lasciò che i suoi compagni seguissero Giannandrea e si trattenne nella spianata dinanzi alla casa, a guardare il lavoro dei pastori, che avevano disposto all'aperto parecchi focolari e vi facevano cuocere lentamente, girandoli ogni tanto all'estremità di lunghi spiedi di nocciuolo, qui un porcellino di latte, là un capretto intero, sparati sino alla testa in modo da far vedere le cervella, e tenuti aperti con due asticciuole di canna.

Silvio ricominciava a domandarsi se veramente quel viaggio non si fosse compito un po' alla leggiera.

Infatti dacchè *Su Mazzone* aveva lasciata la casa del *Mulino a vento*, chiamato improvvisamente dal suo cagnuolo, non si era più avuta alcuna notizia di lui. Però Don Emanuele era stato avvertito dell'arrivo degli ospiti, e Ciccito Scano si era trovato all'alba coi cavalli. Era stato veramente un errore, non aver preso in disparte Ciccito Scano per interrogarlo -- interrogarlo su che? -- Se Ciccito Scano non lasciava intendere di sapere qualche cosa, era segno che lo credeva inutile; ma non poteva esser dubbio che egli obbedisse ad un ordine del bandito.

Uno dei pastori aveva infilato in uno spiedo il cuore, il fegato e la milza di parecchi capretti e li veniva avvolgendo colle minugie, in modo da legarli e nasconderli. Vedendosi guardato da Silvio, si voltò e gli disse:

— Faccio *la corda*.

Silvio sorrise; molte volte in vita sua, aveva visto fare e mangiato quella *corda* saporita.

— Il professore è lei? gli domandò una giovane donna mettendoglisi al fianco nel vano dell'uscio.

— Sono io, rispose Silvio voltandosi.

— Io sono Mariantonia, disse la giovinetta, abbassando la voce; il fratello suo sta in una capanna vicina; l'aspetta, vuole che andiamo a vederlo?

— Andiamo, balbettò Silvio.

Si avviarono; Ciccito Scano venne subito sull'uscio, ma non osò seguirli.

— Come sta? domandò Silvio ansimando.

— Ieri stava bene, ma stanotte non ha potuto chiuder occhio e stamattina era più malato di prima; ma quello è un uomo che comanda al suo male.

Mariantonia non disse altro; camminava speditamente, precedendo d'un passo il compagno.

Dopo un quarto d'ora di cammino, la fanciulla allungò un braccio verso un gruppo di quercie e disse semplicemente: è là; vuole andar lei, o devo andar io ad avvertirlo?

Silvio sentì venir meno tutte le forze, si appoggiò al tronco di un albero, e lasciò che Mariantonia lo precedesse.

Ma una voce che gli penetrò il cuore disse vicino a lui: coraggio!

— Fratello mio! esclamò Silvio.

Il grido represso giunse sino a Mariantonia, la quale si volse e si arrestò a contemplare quella scena colle lagrime agli occhi. Anche un uomo a cavallo si era arrestato a guardarli da lontano, e la giovinetta fece un giro largo, per andare a portare un sorriso ed una lagrima a *su Mazzone*.

Silvio singhiozzava, nascondendo la faccia nel seno di suo fratello, il quale lo lasciò piangere, poi scostandolo da sè:

— Guarda, gli disse, come mi ha fatto la sventura; io non piango più.

— Povero Giorgio! esclamò Silvio teneramente, fissando gli occhi in quella faccia pallida e scarna. E come stai, ora? gli domandò per non dirgli tutta la pietà che provava vedendolo ridotto in quello stato.

— Sto bene, rispose Giorgio, ma mi sento vecchio; poco fa ho creduto di morire; avevo offerto la mia vita al cielo e all'in-

ferno; « fatemi vedere mia figlia e mio fratello, avevo detto, fatemi rivedere la terra dove sono nato, e sia quella la mia ultima ora. » Vi ho ritrovato tutti, e vivo, non mi posso lagnare, il cielo è generoso.

Mentre Giorgio parlava con voce monotona e grave, Silvio veniva ricercando il Giorgio suo d'una volta, sotto quella maschera di pastore che la sventura aveva messo sulla persona e sul volto del bandito.

Una lunga barba, già non più nera, sebbene Giorgio avesse poco più di quarant'anni, gli copriva quasi interamente la faccia patita; i capelli inanellati e grigi gli scendevano sul collo; portava in capo la lunga berretta ricadente da un lato, la camicia di tela coi grossi bottoni d'argento a trafori, un giustacuore di velluto verde sbiadito dall'uso, il cappello di ruvido panno, il gonnellino a larghe pieghe, i calzoni a campana, le uose e le grosse scarpe a punta — nessuno avrebbe più riconosciuto in quell'uomo lo sposo ardito di Bebbia.

— Mi guardi, disse Giorgio melanconicamente; e che ritrovi ancora di quello che fui una volta? Perfino lo sguardo mio deve essere mutato; questi occhi che hanno visto tanti brutti giorni e sono stati aperti tante notti crudeli, può mai essere che guardino ancora come una volta? Tu pure, soggiunse, fissando in volto suo fratello, tu pure sei mutato; ci è il dolore anche sulla tua faccia.

In quel mentre Mariantonia raggiungeva *Su Mazzone*, il quale scese da cavallo senza far rumore, non così però che Giorgio non l'udisse.

— Salute! — disse egli voltandosi.

— Salute! — rispose il bandito, e legato il cavallo ad una pianta, si chinò per ricevere le carezze di *Brigadiere*.

— Fratello mio — proseguì Giorgio — l'altr'ieri il cuore mi faceva soffrire molto, temevo di dovermi stare a letto, in quella capanna, cogli occhi aperti in faccia al Limbara ed alla mia miseria, che è più alta e più dura del nostro monte di granito. Ma ho detto al mio cuore: guarisci, almeno per poco, e, come vedi, ora sto bene. Poc'anzi, nascosto in un chiuso di pecore.....

— Quel gemito?... — balbettò Silvio.

— Ero io, mi è mancata la pazienza di aspettare e vi sono venuto incontro per vedervi di nascosto; tu non sai che cosa sia esser vissuti quasi tredici anni lontano da tutti coloro che ci hanno amato, e sotto il peso d'una condanna. Si teme che gli uomini migliori sieno diventati cattivi verso di noi, si teme che

gli affetti santi si sieno guastati nel cuore dei nostri fratelli. Ho voluto vederti, veder mia figlia e leggervi in faccia che non respingereste il povero bandito....

— L'hai vista? — domandò Silvio senza rispondere a quel dubbio crudele.

— Sì, l'ho vista! mi è sembrato di ritrovare ancora la mia povera morta! e ho detto a Dio: Dio buono! quanto l'hai fatta bella per gli altri!

Silvio temette che queste ultime parole nascondessero un rancore; ma suo fratello soggiunse senza amarezza:

— Nessuno le ha mai parlato di suo padre! Tu me l' hai scritto, ed io ti ho risposto che era necessario. Io credo che se il mio cuore si è gonfiato è perchè, vedi, questa idea di avere una figlia nel mondo, di adorarla come una santa, sapendola indifferente e spensierata, e raccomandando a tutti di nasconderle l' esistenza di suo padre; quest' idea, vedi, mi uccide a poco a poco. Ti avevo detto io stesso: La povera orfana cresca fuori dell'ombra che getta la mia sventura; perciò non le parlate mai di me. Ma quando l' ultima volta mi scrivesti che Angela non sapeva nulla, mi sono accorto che il cuore non mi aveva obbedito, e che io contava sull'amore della mia creatura. Ed ora.....

— Ed ora? — chiese Silvio.

— Ora la vedrò; le siederò vicino, m'aiuterete anche voi a trovare un pretesto per baciarla, non è vero? ma non saprà nulla, è necessario.

Il povero padre lasciò cadere la testa sul petto dicendo quest'ultima parola, ma subito si rinfrancò e disse:

— Non so se io potrò rimanere nell'isola o se dovrò fuggire ancora; qui nessuno mi conosce, ma il dilemma è inesorabile. Se io potrò rimanere è a condizione che nessuno sappia il mio vero nome; non posso dirlo ad Angela, perchè è troppo ragazza... e chi sa? forse mi amerebbe, e dovrebbe tradirsi. Meglio in tal caso che mi uccida a poco a poco colla sua indifferenza. E se dovrò andarmene a morire laggiù, in Africa, perchè risvegliare nell'animo di mia figlia un sentimento che la farebbe infelice per tutta la vita? No, no... ci ho pensato molto, non ho pensato ad altro in questi lunghi giorni d'agonia; e mi sono fatto una maschera, come vedi; qui nessuno mi conosce; Mariantonia soltanto mi ha letto nel cuore; con essa non mi sono potuto vincere, avevo tanto bisogno di veder riflesse sopra un altro sembiante le mie speranze. I pastori mi credono Efisio Pacis. È il nome di un povero dia-

volo dell'Anglona, te ne ricordi? che scomparve da Castelsardo una notte di burrasca... era povero, ma onesto; la moglie, te ne ricordi? vagò parecchi giorni lungo la spiaggia, sperando che il mare le restituisse il cadavere di suo marito, senza dar retta alla gente cattiva che le diceva: vostro marito non è morto, se n'è andato in Africa. Ho preso questo nome che non mi può fare del male.

— E dimmi — mormorò Silvio — non ti rimane speranza?...

— No, — rispose Giorgio abbassando il capo — *Su Mazzone* ha interrogato molta gente; non si è ancora trovata una persona che voglia testimoniare in mio favore.

— La troverò io! — esclamò Silvio.

— Fratello — rispose Giorgio con profondo scoraggiamento — l'avvocato ha detto a *Su Mazzone* che per correggere la prima sentenza è necessario che io mi consegni alla giustizia; puoi tu consigliarmi questo?

Silvio non rispose. Si udì in quel momento un suono prolungato e cupo.

— Ci chiamano! — esclamò Giorgio con baldanza — la colazione è pronta, andiamo alla festa.

Su Mazzone e Mariantonia, vedendo che il colloquio dei due fratelli era finito, mossero loro incontro lentamente.

— Professore, hai fatto buon viaggio? — domandò il bandito, stringendo la mano di Silvio; e senza aspettar risposta proseguì: ne ho piacere; questa qui è Mariantonia, di cui ti ho parlato; è una figliuola cattiva che non vuol più saperne di far compagnia a *Su Mazzone Canu;* dice che è meglio pigliarsi un marito giovine e far dei figli maschi.

Mariantonia punì il ciarliero con un pugno, poi gli chiese scusa.

Su Mazzone si rifece serio, per accontentare la sua *figliuola* e si voltò a cercare il cagnuolo.

— Dov'è *Brigadiere?* — disse — è là, è rimasto a far compagnia a *Moro. Brigadiere!* — chiamò — vieni qua, *Moro* ha il suo desinare sotto i piedi e a te piacciono gli ossi dei capretti.

Brigadiere accorse dimenando la coda.

— L'altro giorno — domandò Silvio — che cosa era poi stato?

— Nulla era stato; due ladri notturni erano entrati nell'oliveto, *Brigadiere* mi venne ad avvertire, credendo di farmi piacere. Trovai *gli amici* che lavoravano a forzare la serratura della

porta di casa per portar via un po' delle ulive raccattate nella giornata; mi videro e se la svignarono colle bisaccie vuote.

Quando furono giunti a pochi passi dallo stazzo, dove un giovine pastore, piantato gravemente sopra un sasso, continuava a dar di fiato nella grossa conchiglia d'una tromba marina, cavandone quel muggito profondo che empiva la campagna, Giorgio si arrestò, e disse al fratello: — Ricordati che io sono Efisio Pacis! ed ora va innanzi, è meglio che non mi vedano subito con te.

Silvio precedette alla muta; Mariantonia, *Su Mazzone* e il falso Efisio seguirono lentamente.

VII.

La lunghissima mensa era stata imbandita all' aperto; la formavano certi panconi posti sopra rozzi cavalletti, e ci erano volute parecchie tovaglie ravvicinate per coprirla. Lo stazzo aveva messo fuori tutte le sedie impagliate, tutti gli sgabelli e ogni altro arnese che potesse farne l' uffizio, ma, non bastando ancora, parecchi pastori lavoravano a rotolare dei grossi macigni da gran distanze.

I piatti non mancavano, e anche di bicchieri non era difetto, nè per *li stragni*, nè per le donne e i vecchi pastori; quanto ai giovani, si accontentavano d' avere un bicchiere in due, o di non averne alcuno, purchè sotto i baci comuni non venisse a mancare la vernaccia nella fiaschetta. Erano venuti dagli stazzi vicini, pastori e pastoresse, recando in trionfo porcellini e capretti cotti nel forno, o portando come scettri certe *corde* spropositate, infilzate in lunghi spiedi di legno, e pronte per essere messe al fuoco, formaggi freschi, quagliate, ricotte, giuncate; Giannandrea il lungo, dal canto suo, per fare degnamente gli onori dello stazzo, non contento di aver ammazzato una vitella, e di aver fatto preparare la mattina una tinozza di *mijiuraddu*, aveva chiesto alle acque fresche del Limbara le più belle trote, e al mare le orate e le triglie e il tonno fresco. Vi erano lepri del territorio, anitrelle di riviera, e tordi del vicino bosco, a cui la proibizione della caccia non era stata di tesa sufficiente; e vi erano ciliege dei frutteti lontani, e grosse lattughe cresciute negli orti tempiesi. Poi nell'interno dello stazzo, sotto gli occhi delle figliuole di Giannandrea il lungo, dava gli ultimi bollori impazienti un pentolone di fave e lardo. Non mancavano le bottiglie di vino, sparse sopra la mensa, ovvero qua

e là come sentinelle, piantate entro piccole fosse, a tiro dei commensali, pronte ad accorrere nei casi urgenti; ma il grosso dell'esercito faceva bella mostra sopra il davanzale di un finestrone a terreno, e lungo una panca di sasso. Vi erano i vini severi di Sassari e di Sorso, i vinelli mordenti di Tempio, i vini balsamici di Lanusei; vi erano la vernaccia di Solarussa, il *torbato* d'Alghero, la malvasia di Sorso, l'*almadras*, il *cannonau*, la *monica*, e dieci altre qualità di vini prelibati. Ma bisogna dirlo subito, quell'esercito non era lì che per fare bella mostra, perchè i Sardi sono sobrii, e i pastori galluresi, gran bevitori di acque montanine, non si ubbriacano volontieri che di *mijiuraddu*, di ciance e di versi.

Un apparente disordine aveva distribuito i posti, e pure quando tutta la brigata si trovò raccolta intorno alla mensa, e Giannandrea il lungo si alzò ad augurare « buon appetito a tutti, » toccandosi la berretta, un occhio curioso avrebbe notato che ognuno dei commensali a cui la scelta del posto non era indifferente aveva per l'appunto il suo che non avrebbe barattato con nessun'altro. Ciccito Scano, per dirne uno, si era messo alla sinistra di Mariantonia, e il piccolo Gianmartino, piccolo ma intraprendente, arrivato ultimo, perchè aveva le gambe corte, come gli dicevano, sfidava le celie degli amici al fianco di Nicoletta.

Ma perchè rimaneva un posto vuoto tra Angela e Silvio?

— Chi siede qui? domandò la fanciulla.

— Io, se me lo permetti, le rispose una voce tremante.

Angela, voltandosi, incontrò due occhi che mandavano una strana luce, e una faccia pallida e patita, nascosta entro una gran barba nera.

Giorgio sentì che la mano di suo fratello gli stringeva il cappotto come per dargli forza. — Ne ebbe; curvò il capo sul piatto, ed aspettò che il cuore si acquietasse; poi volle guardare di nascosto sua figlia, ma si vide guardato da lei e si turbò.

— Si sente male? domandò la fanciulla.

— No, Angela.

— Come fa a sapere il mio nome?

— L'hai scritto sulla faccia, rispose il disgraziato ricomponendosi.

Nessuna meraviglia se quel madrigale andasse a finire in un bacio. A tavola? E perchè no? Angela oramai non si stupiva di nulla; a buon conto si affrettò a dir « grazie, » e ad empirsi la bocca guardando da un' altra parte.

I pochi commensali, che avevano seguito quella scena con trepidanza, respirarono liberamente, e *Su Mazzone*, che si era tenuto in disparte, venne a pigliare il suo posto accanto a Mariantonia, sparando il primo razzo d'allegria, una strofetta sarda.

Nessuno dei banchettanti, vedendolo, finse meraviglia o pronunziò il nome temuto; e un pastore di rimando accomodò in versi galluresi un proverbio, il quale in Gallura e altrove dice che il ventre digiuno è sordo anche alle muse.

Il desinare fu allegro; fu solo alle frutta, quando i famigli portarono in tavola le frittelle e il *mijiuraddu*, che Giannandrea il lungo bevve un sorso nella propria fiaschetta e disse un complimentino rimato a Beatrice.

— Bevi, e fa altrettanto, disse il pastore a *Su Mazzone*, porgendogli la propria fiaschetta. Il bandito bevve e fece anche di meglio, strappò gli applausi di tutti, sebbene non improvvisasse nel dialetto di Gallura, ma in quello del Logudoro, dove sembra essersi rifugiata l'ultima eco del Lazio.

Beatrice fingeva di ascoltare attonita, ma al pari di Cosimo e di Silvio essa non aveva orecchi se non per quello che il povero Giorgio veniva dicendo a sua figlia. Erano risposte a domande curiose della fanciulla, parole indifferenti che suonavano sul labbro del disgraziato come note d'una segreta musica. Ogni tanto la mano del falso Efisio disegnava un gesto incerto per andare a toccare il braccio o l'omero della sua piccola vicina E ogni tanto Angela sfuggiva, senza avvedersene, a quella segreta carezza, si dilettava, rideva delle celie ardite dei più giovani pastori, che, in fondo in fondo, all'estremità della mensa, pigliavano il *mijiuraddu* a manate e se ne imbrattavano la faccia.

Allora il povero padre diventava ingegnoso per richiamare a sè la sua creatura. Ma non vi era pericolo che si tradisse. Indovinando l'ansia di tutti coloro che gli volevano bene, vedendo quasi una lagrima sospesa negli occhi di Beatrice, alzava la fronte superba, e mostrava gli occhi asciutti.

Le mense furono levate in un modo bizzarro; i cani, che da un poco lavoravano in silenzio a rodere gli ossi, abbandonarono d'improvviso e di comune accordo il loro pasto per lanciarsi latrando in direzione del vicino bosco. Tutti i pastori balzarono in piedi, corsero ad armarsi, e *Su Mazzone* annunziò, senza lasciare il suo posto: « selvaggina grossa; un cervo o un cinghiale. »

Angela, per non perder tempo, cominciava a tapparsi le orecchie, e non udiva già più le dolci parole che l'uomo dalla barba

nera le diceva per rincuorarla. — Povera Angela! — le diceva — hai paura del rumore d'una schioppettata; la tua mamma era bella come te, ed aveva più coraggio.

Intanto parecchi pastori, i più giovani, i più desiderosi della gloria, correvan dietro ai cani.

Su Mazzone crollava il capo.

— Tutti così, i giovani, diceva; ma se la fiera ha giudizio, non potendo arrivare al bosco, ripasserà di qua, a farsi ammazzare da uno di noi.

A queste parole, Angela, che aveva tolto le dita dalle orecchie, si affrettò a ricacciarvele.

— Che fiera è? domandò Beatrice.

— Eccola là, disse Giorgio; è un daino; ed hai ragione, disse a *Su Mazzone*, non arriva al bosco, piega e ritorna da questa parte.

Si udì una schioppettata, e il daino cadde.

Un quarto d'ora dopo i giovani pastori ritornavano trionfanti, portando per le corna e per le gambe il loro trofeo.

I cani latravano ancora contro la povera bestia morta, che li guardava cogli occhi spenti.

— Chi l'ha colpito? domandò Giannandrea.

— Gianmartino!

Il daino era dunque un omaggio a Nicoletta, e Gianmartino glielo andò a dire, non come avrebbe voluto, in un orecchio, per ragioni che si comprendono, ma apertamente, al cospetto di tutti, in modo da farla venir rossa.

Quella caccia fortunata in cui non era apparsa che la valentia del piccolo Gianmartino, fece venire l'idea di provarsi al bersaglio. Furono in molti a farne la proposta, e il bersaglio doveva essere una corda tesa da un albero alla casa. Chi toccasse la corda avrebbe il diritto di baciarsi una donna a scelta, chi la recidesse potrebbe baciarsele tutte.

Poteva toccar di peggio ad Angela? Nel suo sgomento essa pensò perfino a salvarsi colla fuga; ma l'uomo dalla gran barba nera le si trovò vicino per dirle che se provasse a superare l'impressione nervosa la prima volta, vedrebbe che era una cosa da nulla.

La corda era già tesa, in distanza, tanto che la si vedeva appena, e i pastori si erano schierati coi loro schioppi.

Incominciò il fuoco di fila, e Angela, che aveva obbedito al suo protettore, fu felice di essere diventata un' eroina, e andò a dire a tutti che ora ci pigliava gusto.

I giovani pastori scaricarono le loro armi senza alcun risultato; Gianmartino non fu più fortunato, e guardò disperatamente verso Nicoletta; Ciccito Scano, non potendo pigliar parte alla gara, giudicava i colpi falliti, faceva arrabbiare i tiratori. — Se la corda fosse stata una spanna più su, diceva, tu la tagliavi netta.... quando si dice, la disgrazia!

Venne la volta dei vecchi. Giannandrea il lungo scaricò la sua arme, dopo aver mirato un solo istante e fece tremare la corda; da ospite cortese egli venne in mezzo agli applausi a baciare la mano della contessa Beatrice.

Seguirono altri colpi sbagliati; poi *Su Mazzone* spianò l'arma, ed egli pure fece tremare la corda. Nuovi applausi.

— Io cedo il bacio a cui ho diritto, annunziò egli, lo cedo a Ciccito Scano che non può tenere in mano il fucile.

Ciccito Scano accorse e si presentò come un esattore a Mariantonia, la quale pagò senza mormorare. Qualcuno gridò:

— Ora tocca a te, compare Efisio!

Il falso Efisio impallidì, poi prese lo schioppo che gli veniva offerto, protestando che gli tremava ancora il braccio per la malattia; e pigliò la mira lentamente, prima di lasciar andare il colpo...

— Sbagliata! disse Angela, che avrebbe voluto veder trionfare l'amico suo barbuto; peccato!

— E allora, disse Giorgio baldanzosamente, fa come se avessi colpito; dammi un bacio.

Che importava ad Angela di dare un bacio di più o di meno? Ma un demonio le suggerì di far la ritrosa.

— Nossignore, disse, bisogna stare ai patti.

— A te Silvio!

Il professore sparò la sua arme senza quasi mirare; e la corda, colpita nel mezzo, fu recisa con un taglio netto; uno dei due capi ricadde dondolandosi lungo il muro della casa; l'altro capo si arrotolò intorno al ramo dell'albero.

Fu un trionfo che Silvio non si aspettava.

— È il caso! dichiarò egli stesso.

Ma la modestia faceva ancora più bella la sua vittoria; il professore fu menato in giro da due compari a baciare prima le ragazze, poi le maritate.

Quando fu dinanzi a Beatrice, si turbò e ripetè che non aveva alcun merito, che era stato il caso.

Non chiedeva il bacio a cui aveva diritto.

— Devi baciare anche mia moglie, disse Cosimo mettendoseglisi al fianco.

— Sicuramente, disse Beatrice.

E presentava la faccia gioconda, con una petulanza tentatrice.

Silvio, accostando le labbra a quella guancia fresca e rosata, non aveva punto l'aria di un trionfatore.

— Come si è fatto rosso! notò Beatrice.

Silvio non rispose nulla, ma si fece ancora più rosso.

In un altro cortile dello stazzo era ammucchiata la lana della recente tosatura; già le donne erano andate ad accosciarsi in circolo, e i giovani avevano seguito l'esempio.

— *Lu graminadorjiu! lu graminadorjiu!* si annunziava da ogni parte; Beatrice ed Angela accorsero, curiose di vedere quel lavoro che l'usanza pastorale ha trasformato in una festa arcadica.

Nel cortile, dove sorgevano ancora le mense, non rimasero che alcuni famigli affaccendati a sparecchiare, e Silvio.

Il professore, ritto là dove il cuore gli aveva mandato la vampa rivelatrice, non osava più muoversi. Che cosa aveva risposto alla contessa? Che cosa aveva detto a Cosimo? — Ma dunque è proprio vero? — domandava a sè stesso.

La sua rettitudine non mai smentita si provava a dirgli che non era vero, ma la coscienza, interrogata senza sotterfugi, gli rispondeva che una strana burrasca seguiva nel suo cervello e nel suo cuore.

Più nel cervello che nel cuore — doveva essere una allucinazione passeggiera, una di quelle nebbie che si alzano entro il cranio degli uomini che hanno vissuto troppo colla testa; forse un fenomeno dell'età; una crisi in cui doveva morire l'arida sua giovinezza, e cominciare una virilità rassegnata e forte.

Silvio adoperava tutte le forze sane dell'intelletto a scandagliare il cuore, a studiare la propria inquietudine, a dirne ad alta voce le ragioni — egli faceva in buona fede questo lavoro straziante di mettere la propria infermità in piena luce; perchè voleva guarirne subito, perchè non poteva reggere al pensiero che un sentimento colpevole potesse prendere il posto occupato per tanto tempo dall'amicizia e dall'onore.

— Che cosa fa, professore? gli disse un famiglio; non lo sa che è cominciato *lu graminadorjiu?*

— Guardo, rispose Silvio sorridendo, guardo la campagna.

Sì, egli guardava quella campagna quasi nuda d'alberi, nelle

cui lontananze si movevano le macchie nere dei greggi; lasciava correr l'occhio fra i lentischi, sul terreno roccioso che splendeva al sole, ascoltava le campanelle dei montoni e il belato delle pecore, ma non trovava nulla, nè un colore, nè una nota che confortasse la stordita anima sua.

— Silenzio! gridò una voce nel cortile vicino; e Ciccito Scano apostrofò qualcuno così:

Chi vali chi ti ni coi
Chi lu nechi a boci alta?
L'occhi toi so li proi,
In l'amori non v'ha falta
È macchini lu nicallu
E pejiu è lu cuallu... [1].

Questa strofa strappò Silvio dalle sue fantasticherie; egli ripeteva ancora: *è macchini lu nicallu* — quando sorse una voce femminile a protestare:

No so l'occhi, no li proi,
Di lu chi passa in lu cori. [2]

Ma la giovane maestra di scuola non potè proseguire, forse perchè Ciccito Scano, sentendosi oramai sicuro del fatto suo, le troncò sul labbro medesimo l'eresia che stava per dire. Seguì una gran risata, poi un lungo silenzio — Silvio volle allontanarsi, fuggire, ma fatti appena pochi passi girò uno sguardo per l'aperta campagna, e incontrò gli occhi immobili e sereni di una giovenca che si era arrestata a guardarlo, come un oggetto molto curioso — rifece lentamente il breve tratto di via, attraversò lo stazzo, e si andò a mettere nel vano dell'uscio, donde poteva dominare *lu graminadorjiu.*

Cosimo e Beatrice lo videro subito e gli sorrisero; quanto bene fece quel sorriso al povero Silvio! Egli potè dire al proprio cuore: « fa pure, tu non commetti alcun male; io lo dirò a Cosimo, io lo dirò a lei stessa. »

Ora poteva guardare al *graminadorjiu.* — L'ampio circolo di donne e d'uomini occupava tutto il cortile; il monte di lana era stato spartito in piccoli cumuli dinanzi ai pastori, che erano tutti

[1] Che vale che tu lo nasconda e lo neghi ad alta voce? Sono gli occhi tuoi le prove; nell'amore non vi ha inganno; è pazzia negarlo; peggio è nasconderlo.

[2] Non sono gli occhi, no, le prove di quanto passa nel cuore.....

abilissimi nel ridurre a fiocchi la lana della tosatura, senza altro arnese che le mani.

Angela e Beatrice, sedute esse pure in giro, si provavano a quell'opera, senza molto profitto, ma ciò aveva colmato d'ammirazione le pastoresse, che erano contente di poter dire: « non sono superbe! » Anche Silvio voleva lavorare come faceva Cosimo, come faceva suo fratello accanto ad Angela, e prese bravamente il suo posto chiedendo scusa per non averlo fatto prima.

Egli fu subito informato che Ciccito Scano aveva dato il fiore a Mariantonia.

— Ma ci è qualcun altro che ha voglia di dare il fiore! annunziò *Su Mazzone.*

Sicuramente, ci era Gianmartino che teneva in mano una rosellina selvatica.

Il piccolo pastore, stando seduto e voltando il capo con una moina non priva di grazia, guardò un momento verso Nicoletta, e disse:

No ti dimandu amori,
Mancu ti cileu affettu,
Socu bè chi lu tò pettu
È di nii, ma no ha cori,
Lassa solu chi m'ajiaccia
Fijulendi la tò faccia.... [1]

Ma l'audace ebbe la risposta che si meritava; e l'ebbe da Giannandrea il *lungo*, il quale disse che, perchè sua figlia non sapeva poetare, risponderebbe lui in nome di Nicoletta. E rispose così:

Sai chi no ajiu cori,
E comu la mè faccia
Di nii ajiu lu pettu;
No pò scaldi la jiaccia,
Nè eu pruà affettu;...
E sei infattu a tutti l'ori?... [2]

La risposta era meritata; e Gianmartino ne rimase sgominato; non voleva negare la verità, Gianmartino, ma nelle gare

[1] Non ti chiedo amore, e nemmeno affetto; so bene che il tuo petto è di neve, ma non ha cuore; lascia solo che mi agghiacci rimirando la tua faccia....

[2] Sai che non ho cuore, che come ho la faccia, così ho il petto di neve, che il ghiaccio non può scaldare, nè io provare affetto... Oh! perchè mi stai ai panni a tutte l'ore?

del *graminadorjiu*, come in ogni altro gioco della vita, bisogna sempre dir qualche cosa, segnatamente quando si ha torto, e il piccolo pastore invocava l'estro ribelle.

Allora intervenne il falso Efisio Pacis; egli chiamò a sè l'attenzione con un gesto, e troncò il litigio rivolgendosi con accento persuasivo prima alla ragazza indocile, poi al pastore ardimentoso. E disse a Nicoletta:

Pal te, bedda, labbri di veta
Era nadu Giommaltinu.

E disse al pastore:

Pesadinni, altu pinu,
E basciadi a Niculetta... [1]

Gianmartino non se lo fece dire due volte; con un balzo di capriuolo egli fu in piedi, ma anche Nicoletta fu pronta a rizzarsi.

Non per questo il pastore si perdette d'animo; egli sorrise guardando a quell'altura, dove la fanciulla aveva messo la tentazione in forma d'un sorriso; disse che gli dispiaceva fare la parte della volpe della favola che non poteva addentar l'uva perchè era troppo alta; ma improvvisamente, quando tutti consigliavano a Nicoletta d'arrendersi, Gianmartino spiccò un salto e carpì il bacio. — Qualcuno assicurò che Nicoletta si era chinata un poco, senza di che Gianmartino non sarebbe mai riuscito in quell'impresa, ma tutto questo a Gianmartino non importava menomamente.

— Se si è chinata, tanto meglio, diceva lui.

— Sì, si è chinata!

— No, non si è chinata!

Nicoletta non diceva nè sì nè no; si contorceva ridendo.

(Continua).

SALVATORE FARINA.

[1] Per te, bella, dai labbri di fettuccia, era nato Gianmartino; e tu, alto pino, levati e baciati Nicoletta.

L' ESERCITO ITALIANO E LA POLITICA EUROPEA

I.

Pur troppo le cose italiane volgono in guisa che il centro di gravità del nostro sistema politico deve cadere fra le armi, se vogliamo uscire a salvamento dai pericoli che minacciano l'Europa in genere, e la patria nostra in ispecie!

Il sistema da noi propugnato negli scritti sulla *Politica estera e la Difesa nazionale*, pubblicati nella state scorsa nella *Nuova Antologia*, poggiava sul concorso di parecchi fattori. I limiti dello sviluppo di un esercito non sono assoluti; ma relativi alle condizioni finanziarie, a' rapporti internazionali, all' incremento della marina, quando trattasi di uno Stato con estese coste, ed agli scopi politici che questo si propone di conseguire. Uno Stato il quale possa contare su di sicure amicizie, abbia una forte marina, sia cinto da un baluardo così potente come le Alpi e non voglia seguire una politica offensiva, non è certamente costretto a dare al proprio esercito uno sviluppo perturbatore delle sue condizioni finanziarie. Ma, senza entrare nella ragione della cosa, è mestieri riconoscere che due di cotesti fattori ci fanno oggi ancora difetto, ed un altro comincia ad essere reputato insufficiente. Dall'isolamento non si è potuto ancora uscire o almeno non si è potuta conquistare una posizione che ispiri rispetto; la marina non accenna a voler prendere in un tempo non lungo la posizione richiesta dagl'interessi italiani; ed il concetto difensivo, che in quel momento eraci imposto, sta per diventare impari alle esigenze della situazione internazionale. Noi persistiamo nel credere che il sistema politico e militare so-

stenuto nel citato lavoro sia quello che avrebbe meglio risposto al complesso degl'interessi italiani, a patto però che si fosse riesciti a svegliare la fiducia dei governi europei nel nostro paese; ma, nelle condizioni in cui al presente ci troviamo, noi Italiani siamo fatalmente indotti a riconoscere nello sviluppo poderoso delle armi l'unico mezzo per conquistare l'autorità necessaria a rendere pregevole e feconda la nostra alleanza, rispettata la nostra indipendenza, temuta la nostra inimicizia. Alle nazioni accade quello che agl'individui: se questi sono reputati audaci, nessuno li molesta, ed essi possono tranquillamente camminare armati d'un semplice bastone; ma se per poco abbiano dimostrato di sorbire in pace le ingiurie, anche i deboli vogliono prendersi il gusto di offenderli, ed eglino non possono riacquistare l'altrui rispetto e la propria pace, altrimenti che stendendo al suolo colui che abusi della loro pazienza. In così fatti termini è ridotta l' Italia; e senza una vittoria militare non farà dimenticare le sue sconfitte diplomatiche e militari, e non acquisterà l'autorità indispensabile per attendere tranquillamente al suo civile sviluppo. È triste, ma è vero. Abbiamo dimostrato troppo di voler fuggire una guerra, dimentichi di quello che scrisse il Machiavelli nel capitolo III del *Principe:* « che non si debbe mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra, perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. »

Se è così, pigliamo il nostro partito ed operiamo con vigore, sottoponendo ogni considerazione all' idea di diventare forti e temuti, nel minor tempo possibile, e ricordandoci che la causa o lo scopo difensivo non esclude, anzi alcune volte impone, così nella politica come nelle operazioni militari, un'azione offensiva. Nessuno potrà incolparci di appartenere alla scuola di coloro che fanno astrazione assoluta dalle condizioni economiche dei cittadini e da quelle finanziarie dello Stato; ma appunto per ciò speriamo che la voce nostra non suoni inascoltata quando diciamo che siamo giunti al momento in cui tutto deve cedere alla questione militare, e che è necessario il non rinchiudersi in un rigido pedantismo finanziario, tanto più quando si pensi che con non molti milioni aggiunti a quelli già chiesti al Parlamento, così pel bilancio ordinario come per quello straordinario, si potrebbe provvedere ad urgenti bisogni. Il pensiero dell'uomo di governo non deve essere immobile, ma adattarsi alle mutevoli situazioni politiche.

Nel capitolo sulla *Difesa nazionale* ci siamo studiati di pro-

porre un sistema, per aumentare l'esercito di prima linea e la milizia mobile, tale che potesse essere recato ad atto, senza oltrepassare quella spesa che eravamo costretti di porre a base dei nostri calcoli. Ma se il ministro della guerra può riuscire, con la medesima somma, ad ottenere un maggiore aumento del numero dei combattenti, e ad inquadrare l' esercito di prima linea in dodici corpi d'armata, accrescendo in pari tempo la cavalleria e l'artiglieria, siamo i primi a rallegrarcene ed a far voti che i suoi disegni di legge divengano presto un fatto compiuto. Diremo di più: l'aumento delle nostre grandi unità è divenuto così necessario che ogni intelligente patriotta dovrebbe accettarlo, se anche l'attuazione pratica del nuovo ordinamento avesse a costare qualche milione di più di quelli previsti.

La difesa della penisola contro gli attacchi d' una grande potenza marittima è un fattore troppo importante della difesa nazionale per poterlo più a lungo trascurare, ed i nostri dieci corpi d'armata appaiono insufficienti a' molteplici scopi a cui debbono servire, massime quando si consideri che non ancora siamo in grado di avvalerci di tutte le nostre milizie di seconda linea e territoriali. Nè si facciano distinzioni troppo esagerate fra esercito per la difensiva o per l'offensiva. Eziandio in una guerra offensiva è necessario disporre di un'armata che rimanga a guardia del paese e stia pronta a parare i colpi o dell'ardire nemico o dell'avversa fortuna, mentre l'altra si avanza risolutamente sul suolo nemico. Or chi non vede che questa sarà più numerosa, quando il totale delle forze combattenti sarà maggiore? Se l'Italia potesse nudrire la speranza di avere una forte marina in un tempo non remoto, sarebbe stato possibile far di meno dell' aumento di due corpi d'armata; ma nelle condizioni presenti e in quelle probabili di un avvenire non lontano è divenuto indispensabile l' aumento efficace e rapido del nostro esercito di prima linea, il porre le dieci divisioni di milizia mobile in grado di concorrere con esso non appena si rompano le ostilità, l'utilizzare quella parte della nostra milizia territoriale che è necessaria per presidiare le piazze, i forti e per mantener l'ordine, *e il fornire l'esercito combattente del materiale sufficiente non solo per la guerra difensiva, ma altresì per quella offensiva.*

Intorno alla possibilità di una guerra offensiva, per parte dell'Italia, ed al difetto dei mezzi occorrenti per intraprenderla, corrono oggidì opinioni esagerate, false e persino impertinenti. Dicesi che i militari italiani nelle loro pubblicazioni non si pones-

sero mai e neanche si pongano ora il problema dell'offensiva; che la nostra sola preoccupazione consista nello studiare in qual modo difenderci, anzi ritirarci; che abbiamo perciò ordinato un esercito inetto all'offensiva, e che l'alleanza di uno Stato militare cosiffatto non può avere alcun valore per quegli Stati, i quali non concepiscono la guerra se non come offensiva, e la stessa guerra difensiva non intendono se non come controffensiva.

Non mi par vero che in tutte le pubblicazioni italiane si parli della difensiva come il solo modo di guerra che noi potremmo e dovremmo adottare. Mi sia lecito a questo proposito di ricordare che nel volume II del libro sulla *Guerra e la sua Storia*, la cui prima edizione fu pubblicata nel 1874, si sostiene bensì che in una guerra isolata tra la Francia e l'Italia, questa non possa seguire altro metodo di guerra che quello della difensiva-controffensiva; ma si dimostra eziandio che, nell'ipotesi di un'alleanza italo-germanica, l'esercito italiano dovrebbe iniziare la campagna mediante una risoluta offensiva sul territorio del nemico, e seguendo quelle linee d'operazione che più direttamente lo collegassero con l'esercito alleato.

È però innegabile che in Italia è dominata insino a poco una certa tendenza a studiare di preferenza il problema di una guerra isolata fra l'Italia ed uno degli Stati confinanti, ed a risolverlo nel senso della difensiva strategica, la quale, intendiamoci bene, non esclude la controffensiva tattica. Questo fatto, che non è scevro di pericoli, perchè la guerra veramente risolutiva è costituita essenzialmente dalla offensiva strategica, è spiegabilissimo in uno Stato che esiste da pochi anni e che ha dovuto perciò preoccuparsi innanzi tutto del difendere la sua indipendenza. Era naturale che si pensasse prima a preparare i mezzi per conseguire questo fine, e poi si rivolgesse la mente a preparare quelli più vasti per l'offensiva strategica. L'esercito prussiano è giunto forse di slancio o in soli ventidue anni alle condizioni in cui si è trovato nel 1866? Se non che giova aggiungere che le relazioni fra l'Italia e gli altri Stati europei possono determinare una guerra offensiva in modo così indeclinabile da rendere i mezzi opportuni per intraprenderla, più urgenti di quelli occorrenti per difendersi, possono a maniera d'esempio dare all'acquisto del materiale occorrente per l'offensiva la precedenza sulla costruzione di talune fortificazioni. Trattandosi di spese che gravitano sul bilancio straordinario vi si

può provvedere senza sacrificar loro, come alcuni vorrebbero, l'aumento dell'esercito di prima linea, il quale si può ottenere senza oltrepassare in modo notevole la cifra dei 200 milioni di bilancio ordinario, a cui nessuno vorrebbe stare di qua. Ammesso ciò, noi dobbiamo pur dire che si esagera molto quando si sentenzia essere il nostro esercito assolutamente disadatto all'offensiva, e si insulta il vero quando si soggiunge doversi perciò considerare l' Italia come un non-valore ne' calcoli internazionali. Sono affermazioni insipienti, quando non sono interessate.

Nessuno vorrà disconvenire che la nostra cavalleria e la nostra artiglieria sieno, rispetto alla fanteria, in un rapporto inferiore a quello che riscontrasi presso i grandi Stati militari. Ma inferire da ciò che l' offensiva ci sarebbe vietata, e che non siamo nè temibili nemici nè desiderabili amici, è cosa che ci deve far sorridere sdegnosamente. Il vero è che l'offensiva strategica, in una guerra collegata, ci è resa difficile dalla insufficienza del nostro materiale e dai caratteri topografici delle zone di frontiera fra l' Italia e gli Stati confinanti. Quest' ultimo determinante s'imporrebbe eziandio all'esercito più acconcio all'offensiva e al duce più volenteroso di attuarla. È però in poter nostro il rimediare a quelle deficienze, anzi è un dovere il farlo sollecitamente, perchè la loro mancanza si farebbe sentire sin dall' inizio d' una campagna offensiva; e si potrebbero, a parer nostro, evitare altresì alcune difficoltà inerenti ad una offensiva per le Alpi, e diminuire d' assai il tempo occorrente allo sbocco dell' esercito italiano nelle aperte valli dei principali teatri di guerra dell' Europa. Ma se anche non si credesse di seguire un ardito piano di guerra, sul quale non dobbiamo qui intrattenerci, e si stimasse più prudente il seguirne uno normale, potrebbesi perciò sostenere che il richiamare verso la nostra frontiera una parte notevole delle forze nemiche sarebbe per l' alleato un servizio disprezzabile?

È facile convincersi del valore grandissimo di un' alleanza con l' Italia, quando si è disposti a ragionare con calma e senza secondi fini. Supponiamo una guerra tra la Russia e l'Austria-Ungheria, alle quali potenze si associassero la Francia e la Germania, formando così quei due gruppi che omai si vanno disegnando benanche dinanzi agli occhi affetti da grande miopia. Al più volgare buon senso dovrebbe apparir chiaro che l'attiva cooperazione dell' Italia a favore di uno anzichè dell' altro dei due gruppi, rappresenterebbe per l' alleato un valore doppio del

nostro esercito combattente, perchè a questo sarebbe mestieri aggiungere un numero pari di armati che all'inimico verrebbe a sottrarsi con lo schierarglisi contro; ma siccome un calcolatore positivo potrebbe osservare che in questo computo si fa astrazione dalle accidentalità topografiche e per tanto dalla possibilità che l'inimico avrebbe di tenere in iscacco le nostre forze con forze minori, così io voglio ragionare ponendo eziandio a calcolo quest'altro fattore. Supponiamo, per un istante, che l'Italia risolvesse di starsene neutrale. Basterebbe questo solo fatto per rendere disponibili cinque corpi di armata dell'esercito austro-ungarico (di 50,000 uomini ciascuno), i quali dovrebbero essere contrapposti all'esercito italiano se questo scendesse in campo contro la lega e pigliasse l'offensiva sul territorio della monarchia absburghese. Diciamo soltanto cinque, appunto perchè consideriamo la natura montuosa del terreno austriaco, e non diciamo meno di cinque, perchè il non avere a temere alcuno sbarco considerevole di truppe austriache renderebbe disponibile per l'offensiva tutto l'esercito italiano di prima linea e parecchie divisioni di milizia mobile.

Ma non ci fermiamo su di questa ipotesi, perchè vogliamo augurarci che l'Italia non seguirà una politica stolta ed imbelle, la quale la renderebbe facile preda del vincitore; e, procedendo nelle ipotesi, supponiamo che essa si schierasse contro il gruppo russo-francese. Ed ecco che cinque corpi dell'esercito francese (di 35,000 uomini ciascuno) dovrebbero essere distratti dal principale teatro delle operazioni degli eserciti di Francia e di Germania, cioè il bacino renano, e contrapposti all'esercito italiano, per impedirgli di sboccare offensivamente dalle Alpi e per minacciare forse anche con truppe da sbarco qualche punto delle nostre coste. Come il lettore scorge, restringiamo il calcolo nei limiti più sfavorevoli al nostro assunto, e togliamo soltanto cinque corpi dall'esercito francese, perchè moviamo dal concetto che questo starebbe sulla difensiva verso le Alpi e perchè teniamo conto delle difficoltà che il terreno e le fortezze oppongono ad una offensiva italiana in Francia, le quali difficoltà sono incomparabilmente maggiori a quelle di una nostra manovra offensiva contro l'Austria. Che se per poco immaginassimo un'offensiva francese così contro la Germania come contro l'Italia, allora i cinque corpi francesi dovrebbero diventare almeno dieci, e con quanto vantaggio dell'esercito germanico ognuno vede.

L'alleanza dell'Italia con la lega austro-germanica rappresenta adunque un valore di almeno 425,000 uomini, indipendentemente dall'esercito di operazione che noi potremmo mandare a sostegno degli alleati. Se ci contentassimo di stare nelle Alpi, con alquanti corpi di armata, in attitudine minacciosa, potremmo avere pur sempre disponibili, fra corpi di prima linea e di milizia mobile, circa 300,000 uomini. Anche ammettendo che l'armata di operazione oltre le Alpi non fosse costituita che con i soli corpi dell'esercito di prima linea, si avrebbero 200,000 uomini, interamente provvisti dei mezzi per un'efficace offensiva; i quali, uniti alla cifra di 425,000, darebbero alla cooperazione attiva dell'Italia un valore di 625,000 uomini, e sia pure di 550,000, se togliamo ancora due corpi dall'armata francese che nelle Alpi fronteggerebbe la nostra di osservazione. A quale uomo che non sia fuor dell'intelletto può sembrare disprezzabile un simile valore?

Per ottenere esattamente il valore rappresentato dalle forze italiane è adunque mestieri partire dal fatto che un esercito, il quale con un altro si collega, esprime un valore che è il risultato della quantità degli armati che all'amico non si toglie, come si farebbe se gli si stesse contro, più quella che gli si dà, più quella che al nemico si sottrae. E basteranno alcune batterie ed alcuni squadroni di più o di meno per elevare alla massima potenza o per ridurre a zero un così alto valore? Si può ragionevolmente desiderare un aumento della cavalleria e dell'artiglieria, senza che ciò obblighi a sostenere che tale aumento sia la condizione imprescindibile per rendere pregevole l'alleanza dell'Italia ed efficace la cooperazione del nostro esercito. Ripeto che dobbiamo infondere maggiore sviluppo alle nostre forze per rendere vieppiù feconda l'opera nostra, per essere così parati alle difese come pronti alle offese, ed anche per attenuare le conseguenze di non impossibili rovesci; ma tali quali siamo, pesiamo pure un tantino, per Dio!

Sino a che il contrario viene sostenuto dagli stranieri, possiamo alzar le spalle, massime quando ne indoviniamo il movente; ma allorchè si veggono alcuni Italiani affermare che la patria loro è un non-valore, c'è da coprirsi il viso per la vergogna. La nostra vera debolezza sta nel non aver noi l'esatta coscienza di quello che valghiamo, sta, lo dirò? nella mancanza di dignità nazionale. Per questo finiremo col valer poco davvero, pur avendo tanti elementi di grandezza, che saputi rivelare ed

adoperare da uomini abili renderebbero preziosa ed impagabile la nostra cooperazione. Non ci resta che a fare a fidanza con l'acume di quegli uomini di Stato, i quali abituati a fare i conti delle forze europee, ci sapranno rendere giustizia, nel loro foro interno, assai più di quello che noi non riusciamo a fare, nonchè per astuzia, ma nè per amore del vero, nè tampoco per sentimento di fierezza nazionale.

Coloro che hanno cognizione delle forze di prima e di seconda linea che i quattro principali Stati militari di Europa potrebbero portare in campo, non possono disconoscere che il gruppo franco-russo sarebbe quantitativamente superiore a quello austro-germanico almeno di 1|4: due milioni contro uno e mezzo di armati. Considerando che gli eserciti austro-germanici avrebbero dalla loro parte i vantaggi della posizione centrale e della superiorità tecnica, ne dobbiamo concludere che la superiorità quantitativa sarebbe neutralizzata e che la bilancia sarebbe forse in bilico. Ciò posto, non può parere indifferente che una nuova forza di 400 e più mila uomini getti il suo peso in una piuttosto che in un'altra coppa. Aggiunta al gruppo franco-russo una simile forza non pure produrrebbe un grande squilibrio quantitativo fra i due gruppi; ma trasformerebbe la posizione degli eserciti austro-germanici da centrale in avviluppata. L'esercito austro-ungarico avrebbe quello italiano a' fianchi ed alle spalle, mentre sarebbe fronteggiato da quello russo e tormentato dalle insurrezioni balcaniche. Per contrario la cooperazione dell'esercito italiano in favore della lega austro-germanica aumenterebbe per gli eserciti di questa il vantaggio della posizione centrale ed assicurerebbe le spalle dell'esercito austro-ungarico. Sarebbe un enorme servizio anche ammettendo che l'esercito italiano, a cagione della natura del teatro geografico della guerra, non potesse far sentire la sua azione offensiva nella prima fase delle operazioni. La tardiva cooperazione della piccola armata rumena fu forse inutile alla Russia? Ricordiamo che Napoleone era sollecito di far trattati di alleanza, stipulando ingrandimenti territoriali, persino con i più piccoli principi, con le più meschine repubbliche, parendogli, come scriveva al Talleyrand nel 1805, che eziandio il battaglione del Vallese ed i 3000 uomini dell'Elettore di Baden potessero avere un valore non disprezzabile. Così pensano e così praticano gli uomini d'ingegno; ma anche comportandosi a questo modo fanno le viste di non avere mestieri dell'altrui soccorso. È vecchia arte politica, della quale dovremmo ricordarci proprio oggi che si fa un gran

parlare sulla potenza dell' esercito italiano. Propugniamo pure l'aumento del nostro esercito, il che è necessario; ma cessiamo dal fare strapazzo della dignità sua e di quella del paese.

Quanto al valore morale delle forze che potrebbero trovarsi di fronte, noi abbiamo creduto di farne appena cenno e di tirar diritto; ma anche per questo rispetto ci pare di potere affermare senza iattanza che il soldato italiano non è inferiore a quelli de'migliori eserciti, nè per disciplina, nè per sveltezza, nè per sobrietà e resistenza alle fatiche; e che i nostri uffiziali sono animati da uno spirito di abnegazione, tanto più meraviglioso quanto meno compensato. Essi lavorano indefessamente, si adoperano ad accrescere le loro cognizioni, soffrono e tacciono, consapevoli della loro alta missione e soddisfatti nel sentirsene degni. Se a questo si aggiunge l'istruzione delle nostre armi speciali, ricche di ufficiali dottissimi; la perizia del corpo di stato maggiore, non impari alla sua importanza; e la esistenza di generali che non perdonano a fatiche per riuscire nel giorno della prova a dirigere con sapienza ed a maneggiare con facilità una macchina di guerra divenuta così complessa, noi abbiamo ragione di sperare che in quel giorno, se le circostanze non gli saranno avverse, l'esercito italiano non fallirà a gloriose imprese e giustificherà la fede che in esso ripone la nazione. Fede, che quando non toglie la visione de'difetti e la risoluzione a distruggerli, è di egregie cose sorgente!

II.

Quello che ogni buon patriotta dovrebbe volere fortemente è però che si faccia presto ciò che si stima necessario di fare per porre l'Italia in grado di mantenere degnamente la sua posizione di grande potenza. I tempi si fanno grossi: il non risolversi a prendere il posto di schieramento con gli amici, e il transigere sulle indispensabili spese militari sarebbero due delitti di lesa patria, i quali non mancherebbero di ricevere la meritata punizione. Che più si aspetta? Non è delineata abbastanza la situazione dell'Europa? C'è proprio bisogno del rombo del cannone per provvedere?

Quale debba essere il nostro posto di schieramento è omai divenuto così evidente a' più che il non parlar chiaro sarebbe non sapremmo dire se più vana finzione che pericolosa illusione.

Per una sequela di fatti, su' quali non giova nulla il discutere, è penetrata nell'animo della Francia la convinzione che l'Italia non le sia amica, e nell'animo dell'Italia che la Francia le sia profondamente nemica. A poco a poco si è creato uno stato di tensione, che fatalmente gitterà in due campi avversi due popoli che avrebbero dovuto amarsi e porre la loro attività a servigio d'un medesimo incivilimento. È una grande sciagura, sulla quale non si può riflettere senza intimo dolore; ma di chi è la colpa? Se è puerile il pretendere di persuadere i Francesi che la colpa non è degl'Italiani, non è per noi superfluo però il persuaderci sempre più che il buon diritto ci assiste, che la sola nostra colpa si è di aver voluto essere una nazione veramente indipendente, e che di là dalle Alpi ci si giudica con lo spirito falsato da ingiuste pretensioni e da erronee prevenzioni. Il libro del Brachet n'è una delle tante prove significative.

Il Brachet, in un libro intitolato *l'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas,* libro che si va sempre più divulgando in Francia, cita e traduce molti brani di scrittori italiani, da'quali egli crede si possa desumere che gl'Italiani odiano profondamente i Francesi, e che tutta la loro politica, come tutto il loro insegnamento, quello liberale al pari di quello papalino, sieno ispirati dall'avversione per la Francia. Incredibile è il male che fanno questi libri, i quali con un falso sistema di citazioni si adoperano a dare ad un grossolano errore tutta la parvenza del vero. Chi non sa che ad un revisore de'nostri antichi governi dispotici bastavano quattro parole di uno scrittore liberale per mandarlo al patibolo? L'autore p. e. mi fa l'onore di tradurre alcuni brani del mio libro su gli *Avvenimenti del 1870-71,* ne'quali io propugnava l'alleanza dell'Italia con la Germania e con la Spagna, per frenare lo spirito prepotente e conquistatore della Francia, e sottolineando le parole che a lui paiono esprimere la inimicizia italiana, dice con ironia a'suoi compatriotti: osservate come parlano in Italia i veri patriotti e gli uomini politici pratici; altro che le vostre ingenuità umanitarie! Ma perchè, chieggo io al Brachet, non ha pure citato e tradotto p. e. un altro brano del mio medesimo libro, in cui è detto che se la Francia, ammaestrata dalla dura lezione toccatale, si rassegnasse all'opera grande e civile dell'interno rinnovamento e smettesse le velleità di preponderanza sui vicini, noi Italiani saremmo lietissimi di vivere in piena armonia con questa nazione, e di vedere i due paesi stringere sempre più i loro legami commerciali?

Se il Brachet avesse tradotto questo ed altri brani simili del mio libro e di quelli di quasi tutti gli scrittori da lui citati, avrebbe potuto integrare tutto il nostro pensiero e dare a' suoi concittadini una relazione non ingannevole de' nostri sentimenti. I Francesi avrebbero potuto allora toccar con mano che la loro patria ha l'amore degli Italiani, che questi vorrebbero vivere in pace con essa e le augurano ogni bene; ma che sono spinti a stringersi con altri amici dalla indomabile ambizione da cui la loro patria è governata. L'umanitarismo, del quale il Brachet fa rimprovero ai Francesi, sta nelle parole: nei fatti il governo francese si suole rendere molesto a tutta l'umanità, ed a'vicini in ispecie; per il che la politica ed i sentimenti di questi sono veramente difensivi e determinati dalla politica inframmettente e da'sentimenti importuni di quello. E una prova evidente della natura del sentimento francese si può trarre dal medesimo libro del Brachet. I Tedeschi ci rimproverano l'irredentismo politico; ma, salvo qualche eccezione strana e morbosa, non considerano come indizio d' irredentismo il far dire alla geografia ed all' etnografia che Trento p. es. è di nazionalità italiana. Toccava al Brachet il considerare la nostra geografia e la nostra etnografia come congiurate contro la Francia. E perchè? Perchè in esse s'insegna che Nizza e la Corsica sono italiane, che l' Italia geografica ha all' occidente per confine il Varo. Ma come! vorreste che rinnegassimo persino la natura? Perchè volete costringerci a dirvi che questa assurda pretensione può nascere solo nell'animo di coloro, i quali sono usi a far violenza alla natura col chiamare terre francesi le terre conquistate su gli altri popoli, e interessi francesi gl' interessi del mondo intero? Noi Italiani per contrario crediamo che si possano rispettare i trattati, senza perciò rinnegare nè la nazionalità nostra nè l'altrui.

Il Brachet, levando a cielo nel medesimo volume l' ingegno divinatore del Thiers, racconta che l' illustre storico, parlando dell'immenso errore commesso da Napoleone III col consentire alla costituzione dell'unità italiana e dell'unità germanica, disse nel suo salone: « *On a vu des gens se casser la tête contre les murailles, on n'a pas encore vu des gens bâtir des murailles pour s'y casser la tête.* » Noi Italiani, col nostro triviale buon senso non sappiamo comprendere questa necessità *de se casser toujours la tête*, e al nostro temperamento bassamente utilitario pare che potrebbero benissimo esistere le muraglie senza farle necessariamente servire a quello strano ufficio. Uscendo di metafora

noi crediamo di essere nel vero quando affermiamo che l'affetto per la Francia aveva profonde radici in Italia; ma che i Francesi hanno fatto ogni opera per sostituirgli un deplorevole antagonismo. Eppure, per conservare l'armonia fra le due nazioni, bastava ricordarsi e tradurre in pratica quello che lo stesso Thiers disse al Corpo legislativo nella seduta del 13 aprile 1865: « *Il serait inique de prétendre créer une puissance pour qu'elle fût éternellement votre dépendante.* » Ogni giorno ci si dice che fu un errore il concorrere alla creazione dell' unità italiana, che questo concorso avvenne a dispetto della volontà della Francia, e simili complimenti. E sia; ma dopo che questa Italia si fu costituita, che non chiese se non un modesto posto nel banchetto delle nazioni, e che se non potè aiutare la Francia nel 1870 non volle allora nè ha voluto poi schierarsele contro, perchè rendersi degni della colpa di cui parla il Thiers? Perchè adombrarsi persino dei nostri innocenti trattatelli di geografia? Perchè impermalirsi sino a fare una guerra in Africa, suscitando le passioni del mondo musulmano, solo perchè una compagnia italiana aveva preso ad esercitare pochi chilometri di ferrovia in Tunisia?

Non facciamoci più illusioni e siamo preparati agli eventi!

III.

Nell'oriente dell'Europa ricompaiono le antiche nubi, e lampi di luce sinistra ci avvertono che la tempesta non è lontana. Le insurrezioni balcaniche possono essere foriere di un altro risveglio dello spirito di dilatazione della Slavia, e l' Italia potrebbe essere costretta a ripigliare, con altre modalità, la posizione del Piemonte nella guerra di Crimea.

Ora come allora nessun sentimento di avversione a' Russi, pei quali al contrario gl' Italiani nutrono vive simpatie, ma la calma previsione de' pericoli che il Panslavismo farebbe correre alla Europa, deve determinare la scelta dell' Italia.

Non è passato molto tempo da che credevasi da alcuni ideologi di falsa lega che il principio di nazionalità sarebbe bastato a sopire se non a distruggere interamente le guerre. Il vero è che alle guerre formidabili per costituire due grandi Stati nazionali si dovranno aggiungere quelle ancora più formidabii per impedire che la esagerata applicazione del principio delle nazionalità non

degeneri nella negazione di esso, non ponga cioè in pericolo la esistenza degli Stati europei, nazionali e misti. Ora nella Slavia la idea nazionale si va identificando con quella della riunione della razza in unico Impero; cosicchè l'Europa si sente giustamente minacciata.

Credere che varrebbe meglio lasciar correre l'acqua per la china, senza opporre alcun argine al dilatarsi di un simile movimento etnografico, è uno di quei concetti falsi che rivelano la ingenuità di coloro i quali non conoscono la natura umana e non sanno che i colossali Imperi prima si formano per essere, poi vogliono dominare con l'influenza e infine tendono a dilatarsi con le conquiste, quando comprendono popolazioni bellicose e genti semibarbare. Il *lasciate fare, lasciate passare* non può essere in pratica applicato neanche a proposito delle nazionalità, quando la costituzione loro in Imperi autonomi, ultrapossenti ed ambiziosi diventa una minaccia per la vita di altri Stati, la cui indipendenza è necessaria all'organismo generale dell'Europa. In somma la politica europea della seconda metà del secolo XIX non può distinguersi da quella del XVIII e della prima metà del XIX perchè al principio dell'intervento debba sostituire l'assoluta negazione di esso, ossia l'indifferentismo delle nazioni; ma piuttosto perchè deve in parte restringere e in parte mutare le regole applicative dell'intervento.

Anche per questo dobbiamo esclamare: oh quanto sarebbe bello se così non fosse; ma pur troppo così è!

Il Principe di Metternich, che è stato l'incarnazione della politica internazionale della prima metà di questo secolo, ha scritto nella sua *Autobiografia* una pagina, in cui si è adoperato a formulare i principii semplicissimi ai quali egli ha sempre ricondotta la scienza ordinariamente chiamata *diplomazia, politica*. Giova riportarla dall'edizione francese:

« La *politique* est la science des intérêts vitaux des États dans l'ordre le plus élevé. Toutefois, comme il n'y a plus d'État isolé, comme les États de ce genre ne se trouvent que dans les annales du monde païen ou dans les abstractions de soi-disant philosophes, on ne doit jamais perdre de vue la *société* des États, cette condition essentielle du monde moderne. Chaque État a donc, en dehors de ses intérêts particuliers, d'autres intérêts qui lui sont communs, soit avec tous les autres États réunis, soit avec de simples groupes d'États. Les grands axiomes de la science politique dérivent de la connaissance des véritables intérêts politiques de *tous les États;* c'est sur ces intérêts généraux que repose la ga-

rantie de leur existence. Par contre, les intérêts particuliers, à qui les faits politiques journaliers ou accidentels donnent parfois une grande importance, et dont le soin constitue la sagesse politique aux yeux d'une politique inquiète et bornée, n'ont qu'une valeur relative et secondaire. L'histoire nous apprend que, chaque fois que les intérêts particuliers d'un État sont en contradiction avec les intérêts généraux, et qu'on néglige ou méconnaît ces derniers pour travailler exclusivement à suivre les premiers, ce fait doit être regardé comme une exception, comme une maladie dont le développement ou la prompte guérison décide en dernier ressort de la destinée de cet État, c'est-à-dire de sa chute prochaine ou de sa renaissance. Ce qui caractérise le monde moderne, ce qui le distingue essentiellement du monde ancien, c'est la tendance des États à se rapprocher les uns des autres et à former une sorte de corps social reposant sur la même base que la grande société humaine qui s'est formée au sein du christianisme. Cette base n'est autre que le précepte formulé par le Livre par excellence : *Ne fais pas à autrui ce que tu ne veux pas qu'on te fasse.* Appliquée à l'État, cette règle fondamentale de toute société humaine s'appelle *réciprocité;* dans la pratique elle détermine ce que dans le langage de la diplomatie on nomme -- les bons procédés, -- ou, en d'autres termes, la prévenance réciproque et l'honnêteté dans les rapports. Dans le monde ancien la politique se renfermait dans l'isolement et pratiquait l'égoïsme le plus absolu, sans autre frein que la prudence humaine. La loi du talion élevait des barrières éternelles et provoquait d'éternelles inimitiés entre les différentes associations : à chaque page de l'histoire ancienne se retrouve la réciprocité du mal qu'on se faisaient. La société moderne, au contraire, nous montre l'application du principe de la solidarité et de l'équilibre entre les États, et nous offre le spectacle des efforts réunis de plusieurs États pour s'opposer à la prépondérance d'un seul, pour arrêter les progrès de son influence et le forcer de rentrer dans le droit commun. Le rétablissement des rapports internationaux sur la base de la réciprocité, sous la garantie de la reconnaissance des droits acquis et du respect de la foi jurée, constitue de nos jours l'essence de la politique, dont la diplomatie n'est que l'application journalière. Entre les deux, il y a, selon moi, la même différence qu'entre la *science* et l'*art.* »[1]

Questa era la teoria del Metternich, e non si può negare che

[1] V. *Mémoires de Metternich.* Tome premier, pag. 30-31; edit. 1880.

spiri amor cristiano. La pratica però possiamo scorgerla formulata nel capitolo VIII dell'Autobiografia, quando a proposito della storia delle alleanze (1813 e 1814) discorre delle stipulazioni di Teplitz. Egli dice così:

« Prise en considération de la différence établie par le droit des gens entre les *conquêtes consommées* et les *incorporations de territoire via facti*, sans que les anciens possesseurs aient formellement renoncé à leurs droits en faveur du conquérant; par suite, restitution immédiate et sans condition des territoires incorporés à leurs anciens possesseurs, tandis que les conquêtes consommées devaient être regardées comme des pays delivrés de la domination française par les puissances alliées, comme un bien commun dont la disposition serait réservée aux dites puissances. » [1]

Ecco in che si risolveva l'amor cristiano: nel riconoscere il diritto della *conquista compiuta*, e il diritto superiore di spartirsi ciò che fu strappato a' possessori, a condizione che questi abbiano rinunziato a' loro dritti, cioè a quello che non ad essi apparteneva, ma a' popoli.

Un abisso dovrebbe separare la politica internazionale dei nostri tempi da questo metodo del cancelliere Metternich; ma possiamo ugualmente dire che un abisso deva pure separarla dal principio della solidarietà fra gli Stati e degli sforzi riuniti di parecchi Stati per opporsi alla preponderanza di un solo, per arrestare i progressi della sua supremazia? Se così fosse, non vi sarebbe più ragione a parlare di una politica internazionale pratica, e l'Europa diventerebbe davvero un'espressione geografica.

Non nel principio astratto del non intervento, ma nei motivi e ne' limiti suoi, deve consistere la differenza essenziale fra la politica internazionale pratica dei tempi di Metternich e quella dei tempi odierni. La quadruplice alleanza, della quale il cancelliere ci ha raccontato la storia intima, non ebbe soltanto lo scopo alto e nobile di opporsi alla prepotenza napoleonica: essa si trasformò in un tribunale che alle nazioni impedì di costituirsi ed a' popoli negò di governarsi liberamente. Il principio della solidarietà assunse il carattere dell'intervento attivo contro le nazionalità e le libertà. La solidarietà internazionale che il diritto odierno è costretto a riconoscere è ben lontana da questa. Essa è difensiva, e consiste nell'ammettere che ogni nazione abbia la libertà di costituirsi e governarsi a suo modo; ma a condizione che non diventi

[1] V. *Mémoires de Mettenich*. Tome premier, pag. 160-161; édit. 1880.

un elemento perturbatore del tutto sociale, un elemento minaccioso alla pace, alla libertà, all'indipendenza delle altre nazioni. In questo secondo caso anche alla costituzione di un Impero nazionale si può legalmente opporre un limite.

Comprendiamo le obbiezioni che a questo modo di vedere si possono fare, e prevediamo che prima di tutto ci si dirà essere questa una dottrina pericolosa ed essere un sistema politico, il quale può confondersi con quello della Santa Alleanza, imperocchè l'Europa manca d'un potere regolatore che decreti con giustizia quando ad un gruppo di Stati divenga lecito opporre il suo veto alle azioni di uno o più Stati. La sentenza potrà essere arbitraria, illiberale, tirannica, ossia dettata più dall'ambizione di prepotere che non dal giusto desiderio di opporsi alla prepotenza altrui. E così può accadere infatti; ma da quando in qua la cattiva applicazione d'una regola di condotta deve impedirci di formulare codesta regola? E chi potrebbe credere che basti formulare in modo assoluto il principio del non intervento, perchè questo intervento non accada? E chi potrebbe chiuder gli occhi a tutti i pericoli derivanti dall'indifferentismo e dall'egoismo delle nazioni? Ahimè, il mondo reale è troppo complesso e troppo tristo per lasciarsi governare da principii assoluti e da ideali purissimi: esso è travagliato dalla lotta fra i prepotenti, ed altro scampo non rimane alle nazioni amiche della pace, della libertà, del progresso che l'essere con gli Stati più civili e il gridare *alt* alla irrompente fiumana di quelli che con l'esuberante popolazione, agitate da scomposte passioni, minaccino chiaramente l'assetto internazionale.

La lotta per la difesa della patria e della civiltà è in pari tempo la lotta pel diritto, anche quando per assicurar la difesa assuma la forma dell'intervento offensivo. A chi vuole la sentenza del tribunale per riconoscere la legalità dell'atto, diremo che il miglior tribunale è l'istinto di conservazione de' popoli e la chiaroveggenza dei loro uomini di Stato.

La teoria o meglio la regola pratica che qui sosteniamo non ha nulla di comune con quella del Thiers, il quale sentenziava che un governo abile commette sempre un grande errore quando lascia costituire Stati forti alle sue frontiere. La costituzione di Stati come il Regno d'Italia e l'Impero germanico, la cui politica è tutt'altro che aggressiva e le cui popolazioni sono valorose senza essere bellicose, non sarebbe stata di alcun nocumento alla

Francia, se questa avesse saputo intenderne la necessità e l'importanza. Dirò di più che tanto una Germania forte quanto una Francia forte sono di gran giovamento così all' equilibrio europeo come a sè stesse, poichè ciascuna oppone all' altra un freno salutare. Un governo che voglia essere davvero ragionevole deve desiderare l' esistenza di un' opposizione che gl' impedisca di eccedere. Ben altro sarebbe il caso della costituzione di uno sconfinato Impero slavo, il quale produrrebbe una incommensurabile alterazione nell'assetto sociale e internazionale dell'Europa. La politica è un'arte pratica: essa deve saper distinguere una situazione dall' altra, opporsi a questa, favorir quella, e nel caso che più di uno di codesti colossali Imperi si avviino a costituirsi, per opera della tendenza a' grandi aggruppamenti che contrassegna i nostri tempi, non deve imporsi lo scopo impossibile di opporsi ad entrambi, ma deve saper fare la sua scelta.

Il Panslavismo contiene per fermo il maggior pericolo che possano correre l'Europa centrale e la meridionale, e la necessità di una lega degli Ariani di queste parti dell'Europa, per opporre un argine allo straripamento degli Slavi, era stata in Italia riconosciuta già prima che il Castelar parlasse d'una lega fra i Latini ed i Germani [1]. Se non che a' Latini è forza sottrarre la Francia, la quale « inacerbita dalle ferite e dalle mutilazioni cova nel suo petto più il sentimento della propria rivendicazione, che non quello della salvezza generale dell' Europa. »

Or quando alla minaccia di una dilatazione slava si unisce quella di un'aggressione francese, si rende chiaro ad ognuno che il pericolo si fa maggiore non solo per la Germania e l'Austria-Ungheria, ma eziandio per l' Italia, la quale potrebbe vedere la cavalleria cosacca badaluccare alle sue frontiere e nell'Adriatico primeggiare la flotta russa. E se inoltre si pensa che la Russia è altresì una nazione asiatica, e che ad essa riuscirà naturalmente più facile che non all'Inghilterra il sottoporre, assimilare e capitanare gli Ariani ed i Turani dell'Asia, se ne inferisce che gli accampamenti dei Russi nella penisola balcanica potrebbero nell'avvenire diventare quelli delle vanguardie slave di nuove invasioni ariane e mongoliche, e che il posto dell'Inghilterra è anch'esso fatalmente determinato.

[1] V. *Le Grandi Razze dell'Umanità*, pag. 289 a 294.

È questo l'aggruppamento spontaneo e razionale delle nazioni di Europa, sia che la guerra sarà locale, sia che si farà generale. Nel primo caso due potenze combatterebbero, mentre le altre si neutralizzerebbero; ma con le armi al braccio e pronte ad adoperarle.

Non domandiamoci troppo chi ha ragione e chi ha torto, chi è l'aggressore e chi il difensore. Questioni abbastanza irrisolvibili! La storia è un dramma in cui le passioni che vengono in conflitto sono agitate e spinte dalla necessità. Chiediamoci piuttosto: nel duello fra Slavi e Germani quale delle due nazioni rappresenta oggidì una civiltà più sviluppata, più sana? Quale predominio sarebbe alla civiltà europea più funesto? Quale trionfo offrirebbe ad essa maggiori guarentige che l'èra delle immigrazioni non si riaprirebbe?

Posta così la questione, noi Italiani non possiamo desiderare la vittoria del più squilibrato Impero di Europa, di un Impero in cui una civiltà raffinata e guasta vive accanto ad uno stato di barbarie, che minaccia di sconvolgere la società russa e s'impone come una terribile incognita alla società europea. I più nobili moventi acquistano colà un carattere così selvaggio da far seriamente riflettere a tutte le nazioni europee che sono più vicine alla Slavia. Sarà indizio di forte tempra, di animo vergine, di spirito rinnovatore; ma è pure indizio che se ad elementi cosiffatti si darà l'aire, difficilmente il generale Skobeleff si contenterà di spingere il suo cavallo nelle acque del Quarnero e di Antivari, gridando come Autari a Reggio di Calabria: *Fin qui il Regno!*

Non ci vuole molta fantasia da parte del lettore per immaginare quello che l'Europa diverrebbe se gli eserciti francesi e slavi si dessero la mano di qua e di là dall'Alpi!

No, questo non deve accadere.

La profezia di Skobeleff, che lo Slavo sottoporrà il Teutono, potrà verificarsi ne' secoli venturi; ma nel presente periodo istorico il Teutono riunisce in sè maggiori elementi di civiltà, di moralità, di equilibrio sociale, e pertanto la vittoria sua è più certa e sarà meno dannosa all'Europa.

La soluzione con cui alcuni spererebbero di evitare una guerra sarebbe quella di costituire nella penisola balcanica una confederazione di Stati indipendenti così dalla Russia come dall'Austria Ungheria. Sarebbe certamente desiderabile; ma è possibile?

Oltre alle difficoltà derivanti dalle condizioni in cui si trovano le popolazioni balcaniche, barbare in parte ed eterogenee, vi sono quelle dipendenti dalla volontà degli Imperi confinanti, i quali sono spinti da una forza invincibile d' impulsione a dilatarsi nella penisola balcanica. Immaginiamo che sia già costituita la confederazione degli Stati balcanici con a capo un Principe indipendente, e che sia per soprassello dichiarata neutrale. Sarà rispettata codesta neutralità? Per crederlo bisognerebbe ammettere che l'antagonismo fra la lega austro-ungarica e la Russia riuscisse ad estinguersi interamente. Se quello persistesse e si risolvesse, come crediamo che farà, in una lotta armata, la marcia degli eserciti diverrebbe pari ad onda che avvolge e travolge gli scogli che incontra nel suo flusso impetuoso.

Ciò è tanto vero che rende difficile immaginare in qual modo il Belgio e la Svizzera potrebbero assicurare la loro neutralità, se una guerra generale scoppiasse in Europa. Il Belgio e la Svizzera si troverebbero probabilmente ricondotti a' tempi delle guerre della rivoluzione francese, di Napoleone e della Santa Alleanza. Or la penisola balcanica essendo geograficamente destinata ad essere in pace uno dei paesi ne'quali si farà sentire l'azione dei due grandi Imperi confinanti e a diventar in guerra uno dei principali teatri della lotta fra il panslavismo e la civiltà europea, a cagione dell'importanza militare di tutto il bacino del Danubio, è naturale che la Russia e l'Austria-Ungheria sieno spinte a preoccuparla, e che l'Italia debba scegliere, come dissi alla Camera, *fra l'Austria a Salonicco o la Russia all'Adriatico.*

Il posto dell'Italia è adunque a fianco di quelle potenze che sono destinate ad opporre un argine così al panslavismo come al panfrancesismo, e il suo dovere è di aiutare la vittoria degli Stati più sani e più ordinati dell'Europa, pur riconoscendo i pericoli che da questa vittoria non andranno scompagnati.

Per concorrere alla vittoria e per attenuarne i pericoli essa deve rendersi forte non solo nelle armi, ma altresì nel suo interno assetto. Persuadiamoci che il valore d'un'alleanza italiana dipende soprattutto dall'avere all'interno un governo autorevole e duraturo, dalla sollecita attuazione dei provvedimenti diretti ad aumentare la nostra potenza militare e dalla ferma risoluzione a spingere oltre le Alpi una forte armata italiana, la quale possa, nel minor tempo consentito dagli spazi, concorrere alle battaglie in cui si de-

cideranno i destini dell' Europa. Se alla coscienza di quello che l'Italia vale e di quello che le fa difetto, sapremo unire la risoluzione nel provvedere, la dignitosa abilità nelle trattative diplomatiche e il calcolato ardire nelle operazioni militari, i fati ci saranno propizi.

NICCOLA MARSELLI.

CARLO PIAGGIA

E LE SUE ESPLORAZIONI

Dal giorno, in cui fu reso noto, il nome di Carlo Piaggia ebbe sempre pei cultori della geografia un fascino speciale. Quell'uomo così esile nella persona, di contegno, più che modesto, dimesso, quell'uomo che si era detto e ripetuto a sazietà esser privo di ogni cultura, era pure un potente faro, che agli occhi della scienza e della civiltà illuminava non poca parte di quell'Africa, ove scienziati e commercianti, umanitari e conquistatori han concentrato i loro desideri e la loro aspirazioni in questo scorcio del secolo decimonono.

« Lor signori sanno, io non sono uno scienziato, ma io ho percorso per venti anni le regioni interne dell'Africa, ho visto molti popoli, ho conosciuti molti costumi; quello che io ho detto e scritto è stato dai viaggiatori e dai geografi trovato esatto. Adunque ho il merito della verità. » Così diceva il Piaggia in una conferenza tenuta il 4 novembre 1876 alla Società Kediviale di Geografia del Cairo. E così dicendo egli non intendeva far altro che constatare un fatto, quale gli appariva nella sua coscienza; egli certamente, e chi lo conobbe ne sarà convinto, non pensava di riassumere in quelle poche parole il suo più vero elogio, e di esprimere con esse la vera ragione della stima, da cui si vedeva circondato.

Piaggia ebbe invero tre meriti principalissimi. Ebbe il merito di aver percorso molte regioni dell'Africa, e di averle percorse in tali circostanze, nelle quali altri che lui non lo avrebbe potuto fare. Volontà di ferro, costanza a tutta prova, pazienza

e serenità di animo non mai smentite, un senso pratico ed una prontezza di espedienti confinanti colla più abile diplomazia furono le chiavi che aprirono al nostro viaggiatore le porte di regioni, che forse sarebbero state chiuse davanti alle seduzioni dei doni od alle minaccie delle armi.

Ebbe il merito di *aver visto*, veramente visto. Là dove egli è passato possiamo esser certi che i costumi dei popoli e la natura dei paesi sono stati attentamente osservati. Per le necessità stesse del suo modo di viaggiare il Piaggia visse la vita dei popoli visitati, dovè apprender la loro lingua, mangiare il loro pane. Per i selvaggi Africani il Piaggia non fu una meteora, un essere misterioso, che attraversa le loro terre a suon di tamburo, e per negoziante per l'immenso bagaglio, per conquistatore per gli armati che lo accompagnano, per mago per le sue strane e curiose abitudini, mentre non par meglio che uno spione per le notizie, che va raccogliendo in fretta e furia sul paese. Piaggia fu l' amico mandato dal cielo, egli soggiogò i suoi selvaggi ospiti colla bontà, e mai non eccitò la loro cupidigia con l'apparato di ricchezze, che non ebbe; egli, che essi credevano un essere soprannaturale, un figlio dell' aria, come dicevano i Niam-Niam, li persuadeva che era un uomo come tutti gli altri, ed i selvaggi ben comprendendo di non avere nulla da temere da lui, e, diciamolo pure, non avendo nulla da rubargli, non potevano non amarlo e non rispettarlo. Questa politica ci pare molto semplice e per giunta economica; eppure sono pochi gli esploratori che abbiano il criterio ed il coraggio di metterla in pratica.

E Piaggia ha sempre detto la verità, ma non basta, egli fu tale per natura sua, che a chiunque l'abbia conosciuto non potè mai nascere il dubbio che dalla sua bocca dovesse uscire altro che la verità. Vantaggio inestimabile, ragione principalissima, per cui egli fu *creduto* da' suoi contemporanei, fra' quali egli fu veramente conosciuto per quello che fu.

Si può infatti dire di lui, quello che raramente si può dire delle persone, che richiamano su di sè l'attenzione del pubblico. Dal primo momento in cui la figura e le opere del Piaggia si presentarono al giudizio capriccioso della pubblica estimazione, furono senza esitazione alcuna valutate al loro giusto peso, furono immediatamente apprezzate per tutta l'utilità onde erano veramente capaci. Piaggia, si può dire, non ebbe un critico, la sua fama, anzi la sua gloria fu sempre incontrastata. Ed a que-

sto fatto possiamo assegnare più di una ragione, ma la più notevole fu certamente la sua modestia. Piaggia non fu conosciuto che per le sue opere; quando si dovè per la prima volta giudicarlo, egli senza strepiti aveva già fatto per la scienza e la civiltà cento volte più che non abbiano fatto e non facciano molti, che tuttodì pretendono imporsi all'ammirazione del pubblico. Fu il pubblico, che scoprì in Piaggia il grande viaggiatore ed il pubblico di questa sua scoperta fu più orgoglioso, che non lo fosse il Piaggia delle sue eroiche esplorazioni.

Io dovrei forse, prima di parlare dei suoi viaggi, dipingere il viaggiatore, e far conoscere al lettore quanta virtù di carattere animasse quell'uomo, ma in questa via fui preceduto e da tale ed in tal modo [1] che invano cercherei nuove parole alla biografia, nuove forme alla pittura. Solo mi rimarrebbe da esprimere un voto, che cioè quello scritto avesse nuova pubblicità in questo momento, perchè nessuna migliore e più vera biografia del Piaggia potrà mai essere scritta.

I.

Nacque il Piaggia nel 1827 alla Badia di Cantignano posta a cinque miglia a mezzogiorno di Lucca nel Comune di Capannori. Colpito dolorosamente per la morte di due sorelle, tre fratelli e la madre avvenuta per tifo nel 1849, e salvo egli stesso quasi per miracolo dal mal morbo, sentì allora il bisogno di lasciare quella casa e quel paese freddi testimoni di tristezza e di spavento.

Fu allora che prese maggior vita in lui il desiderio di viaggi in contrade remote e si maturò la decisione di partire per l'Africa.

« Le inclinazioni, scriveva il Piaggia all'Antinori, che più abbiano dominato sopra di me erano due: 1° il coltivare i fiori d'ogni specie che mi era dato acquistare, e dei quali avevo fatto un piccolo giardinetto presso la casa paterna in campagna, fin dalla tenera età; 2° la passione della caccia che mi faceva provare quanto sia grande il piacere del naturalista di conoscere le specie variate dei quadrupedi, dei volatili e dei molti altri animali. »

[1] E. De Amicis. — *Carlo Piaggia.* — Almanacco del *Fanfulla*, 1878.

Il primo maggio del 1851, Piaggia salpò da Livorno alla volta di Tunisi. Quivi rimase per cinque mesi impiegato come giardiniere presso Murad Bey; ma la fortuna non gli arrise, che anzi un giorno aggredito da una banda di Beduini fu d'ogni suo avere depredato e lasciato mezzo morto sulla strada.

Disgustato decise tosto di lasciare Tunisi.

Giunse in Alessandria nell'aprile del 1852 e vi si trattenne parecchi anni. Periodo questo fortunoso quanto mai, e nel quale il Piaggia fu costretto a tentare più d'un mestiere per vivere e per raggiungere il suo ideale, che era quello di farsi un piccolo capitale per intraprendere una spedizione nell' interno della regione Niliaca. Fece il legatore di libri, il cappellaio, l'armaiolo, l'orologiaio, il verniciatore di carrozze ed il tappezziere, finchè nel 1856 trovandosi in mano un piccolo gruzzolo di denari pensò giunto il momento di intraprendere il suo primo viaggio.

Partì da Alessandria nel maggio 1856 alla volta di Kartum, di dove, nel novembre, potè, sopra una barca di un tal Bartelemy, risalire per la prima volta il fiume Bianco, per recarsi ad uno stabilimento che quel negoziante aveva nel territorio dei Beri presso le montagne di Reggiaff, al 4° 42′ lat. N. La caccia, scopo primo di questo suo viaggio, non gli fu molto propizia in quel luogo e perciò nel marzo 1857 egli ridiscese il fiume fino alla missione di S. Croce (circa 7° lat. N). Ivi potè fare una discreta raccolta di Marabù, le cicogne dalle penne eleganti, e potè anche acquistare qualche pratica nei pericoli della caccia ai bufali ed agli elefanti.

Tornò a Kartum nel luglio e ne ripartì nell' ottobre. Risalì questa volta il fiume Bianco fino al 6° lat. N e si fermò nel territorio delle tribù Kic e Giak per farvi la caccia agli elefanti, caccia nella quale egli doveva, per conto di un tale Malzac, guidare una squadra di Dongolai.

Questo viaggio è uno di quelli che hanno lasciato i più do orosi ricordi nella mente del Piaggia. Egli ignorava, accingendosi a questa impresa, che razza di gente fosse quella, cui si univa; ma ben presto ebbe a trovarsi testimonio di quelle rapine e di quelle violenze che rendono ai poveri indigeni non meno infesti i cacciatori di elefanti che i cacciatori di schiavi. Piaggia non poteva assistere a lungo a simili scene, ed, appena gli se ne presentò il destro, abbandonò i suoi pericolosi compagni e con grandissime difficoltà solo e quasi fuggiasco ritornò a Kar-

tum, ove giunse nel luglio 1858 e si trattenne fino al febbraio 1859, epoca in cui ritornò in Italia.

Questi suoi primi viaggi non erano stati intieramente privi di utilità. Il Piaggia ne riportava molta pratica della vita africana ed una discreta collezione etnografica, che egli offerse al Museo di storia naturale di Firenze.

Nel settembre del 1860 Piaggia era nuovamente a Kartum. Questa volta, in compagnia del marchese Antinori, stava per intraprendere una esplorazione di maggiore importanza. Essi dovevano recarsi ad esplorare il Bahr-el-Gazal, intorno al quale infatti l'Antinori ci riportò notizie importanti. Essi partirono nel novembre da Kartum sopra una barca del sig. Alessandro Vayssiere, negoziante francese, che aveva uno stabilimento a S. Croce, e che in quell'epoca erasi portato a Meschra Rek sul Gazal.

Fu quella un' epoca in cui più d' un italiano calcò il suolo africano. E quasi contemporaneamente ai nostri due esploratori Andrea De Bono partiva da Kartum per Gondokoro; e col dott. Penny alla stessa volta si recavano due giovani artisti italiani, Gems e Damin, uno fotografo e l'altro pittore.

In quel tempo trovavasi anche nelle acque del Nilo Guglielmo Lejean, col quale i nostri procedettero di conserva fino al lago No, ove essi entrarono nelle acque del Gazal, mentre Lejean proseguì verso Gondokoro.

Il 17 dicembre, dopo faticosa navigazione, Piaggia ed Antinori giunsero a Meschra Rek. Sarebbe interessante riassumere i risultati delle esplorazioni fatte dall'Antinori in quelle regioni fra le tribù dei Gianghi, dei Giur e dei Dor; ma oltrechè ciò porterebbe troppo in lungo questo nostro scritto, che deve contenersi nei limiti di un breve cenno, uscirebbe poi anche di materia, dappoichè ben poca parte il Piaggia ebbe in quelle esplorazioni essendo egli stato colto dalle febbri fin dal principio del viaggio, e non essendosene liberato per molti e molti mesi. Disgraziatamente poi di questo viaggio importantissimo non abbiamo che cenni molto sommarî [1] non essendosene mai pubblicata una estesa e completa relazione.

Questo viaggio però non avrebbe dovuto finire nella tribù dei Dor, giacchè, secondo il progetto dei nostri esploratori, dopo il periodo delle pioggie, essi avrebbero voluto avanzare

[1] *Mittheilungen* di PETTERMANN, fascicolo supplementare, N. 10, 15 dicembre, 1862. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. 1°, 1868.

verso l'Equatore attraverso il paese, quasi favoloso, dei Niam-Niam. Ma questa regione interessantissima dell'Africa non doveva allora aprirsi alla scienza ed alla curiosità degli esploratori. Ciò non doveva succedere che alcun tempo dopo, e la fortuna riservava al Piaggia solo il merito di penetrare, primo bianco, fra i Niam-Niam. Certamente però questo viaggio fatto coll'Antinori dovè essergli di sprone e di avviamento a compiere più tardi quell' altro, che avrebbe da sè solo potuto illustrare in modo ragguardevole l'intiera vita di un viaggiatore.

Privi di mezzi per proseguire la loro esplorazione verso le regioni equatoriali, ed essendo morto il povero Vayssiere, da cui attendevano aiuti, Antinori e Piaggia non poterono fare altro che ritornare indietro ed infatti nella metà del 1861 erano di nuovo a Kartum.

II.

I Niam-Niam, non ostante l'incredulità delle persone di senno, le quali rifiutavano di credere alle leggendarie invenzioni dei mostri e degli esseri strani, erano tuttora nell'epoca, di cui discorriamo, circondati da una certa aureola di mistero, cui contribuivano le favole a lungo ripetute sul conto loro, e le poche conoscenze, che di essi ci fornivano i viaggiatori, i quali, non avendoli visti riferivano ciò che avevano udito da altri selvaggi.

A parte la coda, la testa di cane e simili deformità, si poneva a carico dei Niam-Niam, una indomita ferocia ed uno stato di bestiale brutalità, di cui raramente ci danno esempio i più selvaggi fra i selvaggi.

Fra le tribù di questo popolo il Piaggia divisava recarsi per studiare sul luogo i costumi, onde por fine una volta alla incertezza delle notizie, incertezza che cresceva anzichè diminuire pei racconti de' negozianti d' avorio, che soli visitavano ogni anno quelle regioni. Il migliore anzi il solo mezzo che si presentava al Piaggia per mettere ad esecuzione il suo progetto era quello di unirsi appunto ad una carovana di questi mercanti cacciatori, ma d'altronde, conoscendone per pratica le abitudini, comprendeva che se la loro compagnia rendevagli più facile la via, eragli però d'ostacolo nello stringere tali relazioni d'amicizia cogli indigeni, da poterne studiare gli usi con qualche profitto.

Pensò di poter superare tali difficoltà accompagnandosi coi cacciatori d'avorio fino ad un certo punto. Ivi egli intendeva rimanersene solo fino all'anno successivo, in cui i cacciatori tornando sul luogo lo avrebbero ripreso e ricondotto a Kartum. Simile contratto egli strinse con il mercante cofto Gattas, le cui genti solevano fare annuali escursioni alla tribù di Tombo, nel territorio dei Niam-Niam.

Mentre egli stava per partire da Kartum ne partivano anche i due esploratori Heuglin e Steudner, che dovevano far parte della spedizione delle signore Tinné le quali tendevano anch'esse alla misteriosa regione de' Niam-Niam. Il Piaggia ebbe ripetuti inviti di unirsi a loro, ma egli sempre vi si rifiutò, convinto che quella spedizione scortata come era da uomini di pessima condotta avrebbe dovuto andare incontro a serii imbarazzi. E non si sbagliava.

Per la quarta volta Piaggia rimontò il Nilo Bianco, ed, entrato nel Gazal, raggiunse con una barca del Gattas lo scalo di Meschra Rek, di dove il 22 marzo 1863 mosse alla zeriba di di Gattas, attraversando le regioni già esplorate dall'Antinori negli anni 1860-61. In tre giorni e tre notti quasi di continuo cammino fece le 120 miglia che separavano Meschra Rek dalla zeriba di Gattas. Ivi il Piaggia rimase fino al 2 novembre, giorno in cui partì con una carovana composta di 95 uomini armati e di 200 negri portatori.

In tre giorni di cammino giunse a Kilibì villaggio dei Dor, situato in un terreno alquanto elevato sopra le basse e paludose regioni che costeggiano il Gazal. Da Kilibì passò a Colongo, e da Colongo a Tombo. La strada da Colongo a Tombo non fu scevra di pericolo, giacchè ad un certo punto, mentre si attraversavano le montagne Mandu, la carovana ebbe a sostenere varii combattimenti con quegli indigeni che dall'alto la facevan bersaglio delle loro freccie. E la carovana potè uscire da quelle gole grazie alla superiorità delle armi da fuoco, non però senza comprare con qualche vita il passo.

Superato questo difficile e pericoloso tratto di strada, il Piaggia vide una delle numerose foreste che ricoprono la terra dei Niam-Niam. Questa dal limite meridionale dei monti Mandu si estende per più di 60 miglia al sud, ricca di vegetazione che in alcuni punti la rende impenetrabile, ospita in numero grandissimo elefanti, rinoceronti e svariate famiglie di scimmie, nonchè bufali, varie specie di felini ed antilopi.

Il villaggio di Tombo fu raggiunto il 14 novembre. Era la prima volta che quei selvaggi vedevano un uomo bianco; non è quindi meraviglia se al suo arrivo egli fu ricevuto con molta diffidenza, del resto la sua scorta di cacciatori di elefanti non lo raccomandava molto alla fiducia di quelle popolazioni.

« Sotto gli arbusti, a varie distanze, stavano gruppi di giovani indigeni armati di lancie, con turcassi ripieni di freccie, con l'arco teso, pronti a scagliarle, in caso di bisogno, contro i nuovi venuti. » [1] Ben presto però i primi sospetti scemarono, avendo il Piaggia spiegato al capo Tombo la ragione della sua venuta, e scomparvero poi affatto quando egli, licenziati i soldati, secondo era suo progetto, rimase solo.

Non è a dire con quanto sforzo di espedienti e di pazienza abbia dovuto vincere le diffidenze ogni giorno rinascenti di quei feroci bambini, che son sempre i selvaggi. E non si può pensare senza un senso di meraviglia e di ammirazione a quell'uomo solo in mezzo ai capricci di una popolazione ignota, della cui lingua non conosceva pur una parola. Eppure il Piaggia, guidato dal suo meraviglioso istinto di viaggiatore, sebbene in condizioni così sfavorevoli e difficili, riuscì in poco tempo a rendersi amici quei Niam-Niam di Tombo, ove egli potè formarvi come una base di operazioni, un quartiere generale, da cui si mosse ad esplorare in varie direzioni il paese, percorrendolo fino a poco più d'un grado di distanza dell'equatore.

Ci è impossibile seguire il Piaggia passo a passo nelle sue esplorazioni, perchè non ne abbiamo alcuna relazione. Solamente ce ne possiamo fare un'idea leggendo la memoria, che l'Antinori pubblicò in proposito [2] e che ci dà sommariamente l'itinerario tenuto dal Piaggia nelle sue escursioni, che toccarono il loro punto più meridionale in Kifa, ove il nostro viaggiatore ebbe notizia dell'esistenza di un gran lago situato a poca distanza a Sud. Questo lago, che fu per qualche tempo segnato sulle carte africane come quarto lago equatoriale, eccitò non poche discussioni fra i geografi; e non cessò definitivamente di turbare l'animo degli scienziati e l'armonia dei sistemi idrografici africani, se non nel 1878 quando, in seguito alla traversata dello Stanley, si conobbe che là, ove avrebbe dovuto essere il lago indicato al

[1] *Carlo Piaggia.* — Lettura tenuta alla R. Accademia di Lucca nell'adunanza del 28 novembre 1877. — Lucca Giusti, 1877.

[2] O. Antitori. — *Viaggi di O. Antinori e C. Piaggia nell'Africa centrale.* — *Bollettino della Società Geografica* vol. 1.

Piaggia dagli indigeni di Kifa, scorrevano le acque maestose del Congo.

A Kifa e, presso Kifa, a Marindo il Piaggia si trattenne qualche tempo, lieto di trovarsi in un paese nuovo, ricco di selvaggina variata per forme e per vivacissimi colori, e vestito da una potente e meravigliosa vegetazione, che lungo i corsi d'acqua assume tale carattere da meritare a quei luoghi il nome di *gallerie*.

« Egli descrive queste gallerie, con particolari minutissimi, i quali ti fan risovvenire gli ombrosi ed incantati viali o meglio laberinti che i poeti descrissero nei giardini delle fate. Se non che in luogo delle ninfe e dei satiri, trovi colà dentro i pesanti e solitari rinoceronti, i selvaggi bufali, i tardi e corpulenti elefanti, i cinghiali dalle ritorte difese, variate famiglie di scimmie ed una gran quantità di piccoli quadrupedi roditori, oltre un infinito numero di *cheirotteri*, che all'ombra densa delle piante si coprono dai raggi solari. Il seguire nell'interno quelle gallerie è cosa assolutamente impossibile, conviene lambirle di fuori, e traversarle nei punti ove, o gli uomini o gli animali si sono aperti dei varchi. » [1]

Dopo un mese di soggiorno a Marindo, il Piaggia dovette ritornare a Tombo, per gravi discordie insorte fra il capo Basimbei ed il suo figlio Marindo. Allora spinse le sue ricognizioni in altre direzioni; ricognizioni che proseguì fino al maggio 1864, epoca in cui egli tornò a stabilirsi a Tombo ove rimase per dieci mesi. In quel tempo egli potè facilmente impratichirsi nella lingua dei Niam-Niam e così stringer sempre più quei legami di simpatia, che già fin da principio erano sorti fra lui ed i suoi ospiti.

Del resto egli fu in genere sempre accolto bene in tutte le parti del territorio Niam-Niam e dappertutto si può dire che egli non abbia fra quei popoli sollevato se non un intenso sentimento di benevolenza e di curiosità.

Non gli mancarono certamente i momenti difficili e qualche volta, anche fra le molte dimostrazioni di simpatia, vide la morte davvicino, chè nelle capricciose menti de'selvaggi un sospetto nasce presto, e pria che nato è già fatto certezza.

Durante il viaggio e durante il soggiorno in Tombo, il Piaggia si occupò specialmente a fare raccolte, le quali avrebbero

[1] O. Antinori — Loc. cit.

certo fornito un ricco materiale, ma disgraziatamente, in una straordinaria alluvione andarono in gran parte smarrite.

Intanto però ognuno può comprendere quale somma di osservazioni debbano aver prodotto quel prolungato soggiorno e quella vita intima sì a lungo protratta fra popoli quasi intieramente sconosciuti. Disgraziatamente la relazione di questo viaggio non fu mai pubblicata. Pare impossibile, ma è pur troppo vero, mentre un editore inglese voleva acquistare i manoscritti, che il Piaggia non volle cedergli desiderando fossero pubblicati in Italia, qui non si è ancora trovato modo di darli alla luce. Speriamo che, sebbene tardi, si possa una volta ottenere questa pubblicazione, la quale concorrerà a formare il miglior monumento, destinato a tramandare a' posteri la memoria delle meravigliose fatiche dell'esploratore lucchese.

È ben vero che questa pubblicazione ormai non potrà più rivestire altro che un carattere puramente storico, dappoichè le regioni dei Niam-Niam sono state di recente descritte con quella cura e precisione, che tutti sappiamo, dal dott. Giorgio Schweinfurt, il quale le esplorò negli anni 1868-71; ma essa avrà sempre una grande importanza, appunto perchè segnerà il primo passo fatto nella esplorazione di quei paesi. Primo passo, che certamente ha contribuito a rendere possibile la grandiosa esplorazione del viaggiatore tedesco, il quale così ebbe ad esprimersi nella solenne commemorazione del Piaggia che ebbe luogo nel mese decorso alla Società Geografica del Cairo:

« Piaggia mi aveva preceduto di qualche anno, ma io ne intesi parlare per la prima volta nel 1868 e nel 1869 a Kartum, mentre faceva i miei preparativi di viaggio verso l'alta valle del Nilo. Ecco in quale circostanza ne sentii parlare.

« Era la vigilia della mia partenza. Il corriere mi aveva portato una carta ed uno schizzo che possedo ancora e che tengo ora nelle mie mani perchè sono una preziosa reliquia. Per un caso strano queste carte sono state più tardi salvate da un incendio che distrusse tutto ciò che io possedeva quando viveva, nel 1870, nella Zeriba Ghattas. Sopra le carte (Pet. Mith. 1868, tav. 20) di cui io parlo, ci trovava una nota scritta di pugno del dott. Pettermann di Gotha. Questa nota è in margine. Eccola: « Presumendo che non sieno ancora a vostra conoscenza i viaggi del Piaggia, dei quali io non intesi parlare che da pochi giorni, mi faccio premura di inviarvi un esemplare della prima tiratura della sua carta. »

« Sopra questo foglio, una linea rossa marcava le tracce dell'intrepido viaggiatore attraverso paesi sconosciuti del sud che io moriva d'impazienza di conoscere. Piaggia mi aveva dunque segnata la via che io voleva percorrere.

« Di più, signori, gettate uno sguardo sul fascicolo roso dal tempo e legato colle mie mani, durante il viaggio. Contiene la narrazione semplice, ma palpitante d'interesse, di un viaggio del Piaggia nel paese dei Niam-Niam. Quante volte io ho letto quello scritto, che per me doveva servire come di breviario! »

E più avanti:

« Sì, sì Piaggia, tu sei stato, nella più completa espressione della parola, un vero pioniere della civiltà! — La narrazione di tutto quello che Piaggia ha visto e provato, in mezzo alle temute tribù, rinomate per la loro ferocia, m'ispirò confidenza per la mia impresa. — Straniero, isolato, fra i cannibali, non aveva esso saputo guadagnare la loro amicizia? — Quei selvaggi non mi parevano più così temibili, prendendo per modello la condotta del mio predecessore, imitando la sua bontà, il suo buon umore e la sua simpatia verso i poveri ed i perseguitati. Io quindi non potevo scegliere come modello uno migliore di quello che mi veniva offerto. La prima prova mi è stata data quando la nostra carovana venne attaccata dai Niam-Niam, quando i soldati degli avamposti nemici ci gridavano: — Sieno uccisi tutti i Turchi, non uno sfugga alla propria sorte, soltanto il bianco passerà in pace.

« I Nubiani stessi che mi conducevano mi consideravano come il console dei neri ed è a Piaggia che io devo questo risultato ed all'eccellente riputazione ch'egli seppe acquistare per la nostra razza. La mia immaginazione fu allora colpita da una verità che resta come una delle più gloriose memorie di una vita piena di sacrificî per la civiltà di quella cioè del Piaggia, nell'anno 1863, fra i Niam-Niam. Piaggia, solo, non possedeva che qualche utensile indispensabile; risiedette presso Tombo per molti mesi, sempre in contatto cogli indigeni, guadagnando i cuori di tutti e introducendo ivi industrie sconosciute, e che sono state in appresso di grande utilità a quei popoli.[1] »

Nel marzo 1865 insieme ai mercanti d'avorio, che erano venuti a riprenderlo, Piaggia lasciò definitivamente il villaggio di Tombo. Ma prima egli aveva tentato per un'ultima volta di inol-

[1] *Corriere del mattino* — Napoli 15 febbraio 1882.

trarsi verso il sud per riconoscere il famoso lago, di cui gli avevano parlato quei di Marindo e di Kifa; impresa, che non potè compiere a causa della guerra mossa da un capo di quei paesi, e precisamente quel di Perchie, a Tombo. Senza questa circostanza forse il Piaggia avrebbe allora riconosciuto la gran curva che il Congo fa a N dell' Equatore.

Ricalcando quasi la medesima via fatta nell' andata, il Piaggia ritornò direttamente da Tombo a Kartum.

III.

Piaggia nel 1866 ritornò in Italia. Si può dire che allora egli abbia cominciato a rivelarsi agli occhi del pubblico per quel valoroso pioniere della scienza e della civiltà che realmente egli era; si può però dire che allora si sia cominciato a conoscere il merito di questo valoroso, che avea portato con tanto profitto la bandiera ed il nome italiano nelle inesplorate contrade dell' Africa centrale. E non poco contribuì a questo risultato l'azione della Società Geografica, che in quegli anni fondavasi in Firenze, e che apriva la serie delle sue pubblicazioni colla memoria già citata dell' Antinori, al quale non parea vero di presentare ai suoi concittadini ed agli scienziati l' antico suo compagno nel viaggio fra i Denka.

Fino al 1871 il Piaggia si trattenne in Italia. Sul principio di quell' anno egli tornò per la terza volta in Africa. Il marchese Antinori, che trovavasi allora nel paese dei Bogos sui confini dell' Abissinia, chiamò il Piaggia presso di sè, e questi aiutato dalla Società Geografica e dal marchese Giacomo Doria si affrettò a raggiungerlo, e pervenne fra i Bogos verso la metà del mese di marzo.

Per quasi un anno egli assistè l'Antinori nelle sue caccie e nelle sue ricerche, e cooperò alla presa dei due bellissimi leoni, che uccisi nel giugno 1871 nell' Amaba, andarono poi ad ornare le collezioni del Museo civico di Genova.

Quando l'Antinori ripartì per l'Italia, il Piaggia rimase a Massaua. Lo stato delle sue finanze non era florido, ed egli si impiegò presso un negoziante francese, col quale riuscì a fare qualche piccolo guadagno. Appena potè si riprovvide di armi e di munizioni e riprese la caccia per preparare nuove collezioni; colla vendita poi di queste si pose in grado di riprendere le sue esplo-

razioni, colle quali egli intendeva ora spingersi entro l'Abissinia.

Non gli fu però dato di mettere in esecuzione i suoi nuovi progetti prima della metà d'agosto del 1873; e cominciò allora a comprendere come qualche volta in Africa i peggiori nemici degli esploratori non sieno i selvaggi. Le autorità egiziane di Massaua, furono quelle che seppero con arte finissima impedire la partenza del Piaggia, il quale aveva già fatto all'uopo ogni opportuno preparativo, e trattenerlo tanto, che egli finì per consumare intieramente i fondi ricavati dalla vendita fatta delle collezioni.

In quelle tristi condizioni egli si trovava, quando il vice-console francese di Massaua signor De Sarzac gli propose di accompagnarlo nel viaggio che doveva fare entro l' Abissinia, per commissione del suo governo presso re Joannes. Piaggia accettò, ma ben presto si avvide di aver commesso un grave errore. Le larghe promesse fattegli dal francese non furono mantenute, che anzi questi arrivò al punto di abbandonarlo con tutto il suo bagaglio, cercando pur anche di volgergli contro le genti del paese. Il Piaggia fortunatamente non era uomo da scoraggiarsi per questo, e grazie all'aiuto prestatogli dal Naretti, il noto italiano favorito del re di Abissinia, egli potè giungere fino a questo, che lo accolse benissimo, e gli permise, più tardi, quando pei disaccordi nati fra il vice-console francese ed il suo seguito, espulse dal regno tutti gli europei, di rimanere a Corada a oriente del lago Tzana per attender alle sue caccie.

Il 19 dicembre 1874 Piaggia entrava in Corada, ove gli era stata, per ordine del re, preparata una buona casa. Ivi attese per qualche tempo a fare raccolte; imperocchè il paese, e segnatamente le giogaie onde si circonda il lago di Tzana, gli offrivano una ricca messe di selvaggina, popolate come sono d' interessanti quadrupedi, fra i quali frequentissima l'antilope, e d' importanti volatili, fra cui varie specie di aquile. Su questa regione in ispecie e sull' Abissinia in genere, riportò pregevoli notizie il Piaggia, ma con grande parsimonia ne ha lasciato scritto, almeno per quel che possiamo giudicare da quel che finora è stato pubblicato per le stampe [1].

Dopo qualche tempo passato in Corada e dopo alcune escur-

[1] C. Piaggia. — Relazione di viaggio nell'Abissinia e nel Goggiam, — *Bollettino della Società Geografica Italiana;* 1875, pag. 469.
Detto. — Lettura tenuta alla R. Accademia di Lucca, già citata.

sioni fatte verso il Goggiam, Piaggia ritornò al nord e per la via di Matama si diresse a Kartum.

Nell'aprile 1875 il nostro viaggiatore trovavasi a Kartum desideroso di riprendere le sue esplorazioni nell'Africa centrale, ma essendo chiusa la via del fiume Bianco ai negozianti ed ai viaggiatori, dovè rivolgersi al colonnello Gordon, allora governatore del Sudan, per ottenerne il permesso.

Il Gordon alfine, dopo varie titubanze, gli diede l' incarico di esplorare l'alto corso del Nilo fra l'Alberto ed il Vittoria Nianza e di porsi in comunicazione con Mtesa re dell'Uganda.

La missione del Piaggia era chiaramente delineata nella lettera dal Gordon direttagli da Dufli in data 2 marzo 1876:

« Andrete a Magungo col signor Gessi, ove sbarcherete e vi porrete in comunicazione colla gente di Wald-el-Mek. Proseguirete quindi il viaggio per le isole di Anfina, e di qui vi recherete a Faivera (o Foveira) e quindi a Moroli, ove agirete a seconda delle circostanze. Se Nuehr-Agha ha delle truppe a Urondogani, non vi farà difficoltà a concedervi dei soldati, ma se non ne avesse, attendete di non salire il fiume senza scorta, da Moroli a Urondogani. In tale circostanza sarebbe meglio di porvi in comunicazione colla gente di Mtesa, per andare presso lui e di qui potrete in tre giorni pervenire a Urondogani, da dove potrete andare a Canitza per terra e là inalzare la bandiera; ritornando a Urondogani non avrete a incontrare alcun pericolo nel ridiscendere il fiume fino a Moroli. »

Con queste istruzioni il Piaggia partiva il giorno 7 marzo 1876 in compagnia di Gessi da Dulfi sopra due barche di ferro, e portando una piccola barca smontata. Fu questa la prima volta che degli esploratori giunsero per la via del fiume al lago Alberto, nel quale entrarono i nostri il giorno 18 marzo.

Questa navigazione non fu priva di difficoltà, e fra gli altri inconvenienti, dovettero pure i due viaggiatori e la loro scorta soffrire la fame. Un giorno, in cui la mancanza di viveri cominciava a farsi sentire in modo veramente serio, il Piaggia colla sua solita presenza di spirito e colla pratica ormai acquistata, riuscì a salvare da ulteriori patimenti i compagni.

« I selvaggi, meravigliati di vedere per la prima volta delle barche a vela nel lago Alberto, ci guardavano attoniti; ed irritati dalle minaccie dei nostri soldati, si tenevano ad una certa distanza da noi in attitudine ostile. Allora mi feci coraggio e col servo, che avevo condotto da Kartum, scesi dalla barca, e, affidato il mio fu-

cile al servo stesso, mi avanzai solo verso un gruppo di selvaggi in prossimità delle loro capanne. Giunto a breve distanza da essi domandai loro da mangiare; sulle prime essi stettero duri; allora cominciai a carezzare i loro bambini, e a fare a questi alcuni regali in conterie; dopo questo essi si fecero mansueti, e mi dettero tutto quanto avevo richiesto, approvvigionandomi per tre giorni. »[1]

La sera del 12 aprile Gessi e Piaggia si separarono. Il primo colle due barche di ferro intraprese la circumnavigazione dell'Alberto Nianza, impresa che egli felicemente compiè per il primo. Il Piaggia sulla barchetta, che aveva portata smontata, con due rematori ed il Rais o capitano, imprese a risalire il Nilo verso il Vittoria Nianza. Giunto alla cateratta Murchison dovette smontare la barca e portarla per terra fino a Foveira (63 miglia circa). A Foveira, stabilimento di Gordon, giunse il 23 aprile ed, accolto cordialmente dagli ufficiali egiziani, vi si trattenne sei giorni. Il 3 maggio giunse a Moroli altro stabilimento di Gordon, ove gli furono date altre due barche, 15 uomini di scorta e due dragomanni, per poter giungere fino al re Mtesa.

Dopo di essersi trattenuto 12 giorni a Moroli, il 15 maggio ne ripartì, proseguendo a rimontare il fiume ed il giorno 17 si avvide di esser penetrato in un piccolo lago. Quattro giorni furono impiegati a riconoscerne la forma, essendovi resa difficile la navigazione per le molte piante palustri.

Piaggia avrebbe voluto proseguire la navigazione fino al Vittoria, e certo sarebbe stato importante questo ultimo tratto di esplorazione, dappoichè in tal modo avrebbe potuto visitare l'Uganda, e forse vi avrebbe preceduto od incontrato lo Stanley, che appunto in quei giorni veleggiava nel lago Vittoria. Ma le febbri violentissime, da cui furono assaliti tanto il Piaggia quanto gli uomini della sua scorta, forse in conseguenza del loro prolungato soggiorno nel lago Capechi, che fu poi più tardi riconosciuto come un paludoso dilagamento del Nilo, li obbligarono, il 22 maggio, a retrocedere senza aver potuto compiere intieramente la loro missione. L'aver però riconosciuto il tratto di fiume da Magungo al lago Capechi, che più comunemente si chiama lago Ibrahim, è già risultato sufficiente ad illustrare una spedizione. Ricongiuntosi con Gessi a Kerri il Piaggia faceva ritorno il 12 luglio 1876 a Kartum, riportando oltre ad

[1] Carlo Piaggia. - Esplorazione del lago Alberto al lago Capechi - *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1877, pag. 380.

una carta ed a molte notizie geografiche sulla regione percorsa, una discreta raccolta etnografica, di cui una gran parte andò ad ornare il museo di Berlino.

Il ritorno di Piaggia fu una specie di trionfo; ed al Cairo cominciò quella serie di feste e di dimostrazioni, che il valoroso esploratore soleva ripetere essere state la migliore ricompensa alle sue fatiche. Noi lo vediamo il giorno 8 novembre 1876 tenere una conferenza (la sua prima forse) davanti alla Società Kediviale di geografia del Cairo, che lo proclamava suo membro onorario. Piaggia fu quel giorno accolto con ogni prova di stima, e quando egli ebbe raccontato con poche parole e con modesto accento i principali avvenimenti della sua vita africana, l'entusiasmo non ebbe più limiti. L'ovazione fu tale, che il Piaggia disse dipoi che *lo aveva colpito come una fucilata,* sicchè non aveva più coraggio di alzare lo sguardo ed aveva paura di emettere la voce. Ed il generale Stone facendo gli elogi del Piaggia disse allora, che egli, colle sue ardite esplorazioni, aveva preparato materia alla scienza pel lavoro di venti anni.

Varî giorni rimasero esposti nelle sale della Società gli oggetti esportati dalle tribù dei Bari, dei Madi, dei Mugi e dall'Uganda.

Nè meno lieta accoglienza il Piaggia trovava in patria. Il giorno 11 aprile 1877 egli rientrava in Lucca, ove tutta la cittadinanza lo accoglieva e con indicibile entusiasmo e legittimo orgoglio. Fu insignito della croce della Corona d'Italia, fu nominato membro corrispondente della R. Accademia di Lucca, ove tenne una conferenza, ed ebbe dalla Società geografica italiana la gran medaglia d'oro.

Egli sentiva profondamente tutta l'importanza di queste affettuose accoglienze ed attendeva *una favorevole occasione per testimoniare efficacemente la sua riconoscenza.*

Per lui il modo più efficace di attestare la sua riconoscenza, non occorre dirlo, era quello di tornare in Africa. Ed in quei momenti al Piaggia non potevano mancare gli aiuti all'uopo necessari. Fu ricevuto dal Re, che gli accordò una sovvenzione per un nuovo viaggio; il Comitato per i premi alla virtù ed al valore civile di Lucca gli conferì un premio di oltre mille lire. Lo stesso Comune di Capannori volle concorrere con una piccola somma ai preparativi, che il Piaggia stava facendo pel suo ritorno nel continente nero. E qualche sussidio gli venne pure da alcuni membri della Società geografica.

IV.

Sui primi del settembre 1878 il Piaggia era di ritorno a Kartum, ove trovò che l'abolizione della tratta degli schiavi non procedeva così alacremente come avrebbe dovuto, e scrisse in proposito (12 settembre) una lettera alla Società Geografica Italiana.

Il 1° decembre egli lasciava Kartum e si recava nel Cordofan, con due cammelli e due servi. « Certo tre uomini di servizio per un viaggiatore europeo, e particolarmente sopra i cinquant'anni, nei deserti africani non basterebbero, poichè i soli tre cammelli avrebbero richiesto tre servi: ma io ne avevo due soltanto, e del terzo servo occupai io medesimo il posto. »[1]

Scopo del viaggio era « vedere se da quella parte fosse possibile al governo egiziano di aprire una strada per penetrare nel centro dell'Africa toccando il Wadai ed il Fertit; e nel medesimo tempo mi era stata proposta da M. Marquet, negoziante francese residente a Kartum, la missione, che accettai di buon grado, di stipulare convenzioni o contratti coi capi possessori di cammelli per regolare, dietro ordine governativo, i viaggi nel tratto di strada compreso fra il Cordofan e Tor-Cadra[2] e viceversa. »

Il Piaggia avrebbe voluto proseguire il suo viaggio visitando il Wadai ed il Fertit; ma giunto al Cordofan dovette smettere subito ogni speranza, poichè trovò interrotte le comunicazioni con quei paesi. Non ebbe poi neppure la soddisfazione di condurre a buon termine le trattative, per le quali colà si era recato, perchè, quando già aveva fermati coi capi del paese gli accordi principali, il 21 gennaio 1879 ricevette un dispaccio dal colonnello Gordon, col quale lo si avvertiva non intendere più il Governo stringere i proposti accordi, e gli si dava pertanto libertà di ritornare a Kartum,[3] ove egli ritornava infatti alla fine de mese stesso.

In questi tempi il Piaggia sentiva un desiderio, dirò così un bisogno fortissimo di fare qualche cosa per soddisfare ai suoi

[1] C. Piaggia. — Lettera al signor Angelo Pieri (Cordofan 29 decembre 1878). — *Fanfulla*, 1879, N. 50.

[2] Stazione nel fiume Bianco.

[3] C. Piaggia. — Lettera al signor Angelo Pieri (Kartum 12 febbraio 1879). — *Il Progresso*, Lucca 1879, N. 12.

obblighi, così egli dice, verso coloro che gli avevan somministrato i mezzi per un nuovo viaggio. Il miglior modo di raggiungere l'intento gli parve quello di fare nuove collezioni. Perciò il 6 marzo 1879 egli partì da Kartum e rimontò il fiume Azurro fino a Carcoggi, estremo punto ove si estende la navigazione in tempo di siccità. Da Carcoggi con cinque cammelli, tre cammellieri e due servi si portò a Famaca ove giunse il 6 aprile. Quivi egli si stabilì e cominciò a tentare le sorti della caccia. Uno de' suoi più vivi desideri era, secondo egli dice « prendere due piccoli ippopotami per portarli in dono al nostro re Umberto, al quale io mi sento legato da tanta devozione e da tanta riconoscenza. [1] »

Se la caccia non gli andava bene proponevasi il Piaggia di proseguire verso il sud a Fadasi e di là per le regioni Galla raggiungere la spedizione della Società Geografica allo Scioa o a Kaffa. Nella lettera or ora citata egli accenna a questo suo progetto, ma tosto si trattiene dallo svolgerlo e spiegarlo: « Ma non ne parlerò » dice « perchè voglio discorrerne quando potrò dire: ho fatto. »

Egli rimase fino ai primi del 1880 a Famaca vivendo in perfetta sicurtà ed in ottime relazioni con quel popolo dei Bertat, « al quale » egli scrive [2] « io potevo bene affidare con sicurtà la mia vita; perchè sebbene non sapesse spiegarsi con me, esso mi voleva bene. » Piaggia era sempre il viaggiatore modesto, tranquillo, servizievole, e per i Bertat era anche il cacciatore destro e coraggioso, il quale uccideva le iene ed i leopardi neri che fanno preda fra le loro capre ed i loro cani.

Di ritorno a Kartum il Piaggia aveva iniziate alcune trattative colla Società milanese di esplorazioni, per fare un viaggio a conto di questa; ma non essendosi potuto divenire ad un accordo, il Piaggia riprese l'antico progetto di raggiungere la spedizione Antinori, e perciò scrisse alla Società Geografica Italiana offrendole i suoi servigi. « Io non partirò » scriveva [3] « da Kartum prima di due mesi e conto di seguire il mio viaggio fino a Kaffa. Se la Società volesse affidarmi qualche incombenza rapporto a Cecchi e Chiarini io l'accetterei volentieri e con vero piacere.

[1] C. Piaggia. — Lettera da Famaca 9 giugno 1879. — *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1879, pag. 605.

[2] C. Piaggia. — Lettera da Kartum 17 febbraio 1880. — *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1880, pag. 260.

[3] C. Piaggia. — Lettera da Kartum, 17 febbraio 1880.

Ella, signor professore, sa che io viaggio con poco e sarei oltremodo contento se la Società geografica mi ordinasse di risalire i paesi d'onde ora sono venuto e penetrare più avanti per raggiungere Antinori o per cercare gli altri nostri che si trovano colà. »

In quel momento regnava la più grande incertezza circa la sorte della spedizione Antinori, e specialmente dei due viaggiatori Cecchi e Chiarini, dei quali non si erano avute più notizie da due anni, cioè dal febbraio 1878. La Società Geografica non poteva quindi non accogliere con riconoscenza le proposte del Piaggia e, stando alle sue indicazioni, gli assegnò un concorso di 2000 lire per le spese del suo viaggio ed altrettante gliene consegnò come riserva e sussidio da portarsi al Cecchi ed al Chiarini.

Il 6 luglio Piaggia lasciava Kartum e si dirigeva alla volta di Sennar ove giungeva dopo sette giorni di viaggio soffermandosi le notti nei villaggi degli Arabi. Ma intanto la Società Geografica riceveva le infauste notizie che tutti sappiamo dallo Scioa. Chiarini morto e Cecchi prigioniero! Pur troppo il viaggio di ricerca progettato dal Piaggia non aveva più ragion d'essere, ed in questo senso dalla Società venivagli scritto, e lasciandogli la somma fornitagli per le spese del progettato viaggio, gli era data facoltà di usarne per quella esplorazione che egli avesse creduta migliore.

Queste notizie e queste nuove istruzioni raggiunsero il Piaggia a Carcoggi ove era giunto il 25 luglio, e dove era rimasto necessariamente stazionario a causa delle pioggie. Egli non si distolse però dal progettato viaggio ma vi si confermò.

« Non ostante queste disgrazie, » scriveva [1] « io mi proverò, senza impegno, di avvicinarmi colà dove si trova il prigioniero e, se la fortuna mi favorisce, offrirò quanto mi resta del mio equipaggio per riscatto del nostro amico Cecchi.... »

E riprese infatti il suo viaggio appena la stagione glielo permise, con non pochi stenti giunse fino a Benisciongol, ma non potè andare oltre. Tutto quello che sappiamo di questo suo insuccesso ci è detto nella lettera che egli scriveva il 26 marzo 1881 da Carcoggi, ove era di ritorno, al segretario generale della Società Geografica: [2]

« Costretto a retrocedere a Benisciangol, per cause di cui parlerò in seguito, le scrivo queste poche righe da Carcoggi. Al mio

[1] C. Piaggia. — Lettere da Carcoggi, 15 settembre 1880. — *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1880, pag. 707.

[2] *Detto.* — Lettera da Carcoggi, 26 marzo 1881. — *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1881, pag. 381.

ritorno a Kartum le scriverò minutamente quanto mi accadde, e le trasmetterò la copia di alcuni documenti relativi. In Benisciangol ho perfino provato la prigione.

« Il disordine delle poste sudanesi in questa linea è tale, che mi tenne in silenzio per circa otto mesi, anche col mio corrispondente di Kartum, che è proprio il direttore delle poste, sig. Giacomo Lombroso. Ecco perchè io non ho mai potuto scrivere alla Società Geografica.

« Continuo in fretta il mio viaggio di ritorno a Kartum; sono sofferente e debole pei patimenti avuti, perciò ogni cinque o sei giorni sono costretto a fermarmi per riposare qualche poco; tuttavia spero di essere a Kartum fra quindici giorni. »

V.

È questa la prima volta che il Piaggia si lamenta di stanchezza e di debolezza. Ma per ciò non si distolse dal suo persistente desiderio di esplorazioni. Tornato a Kartum si pose immediatamente a fare i preparativi per un nuovo viaggio, e nel settembre scorso egli era già pronto a riprender la via del sud, quando gli giunse dal viaggiatore olandese G. M. Schuver, che si trovava a Fadasi, la proposta di accompagnargli i bagagli, che dovevan giungere dall'Inghilterra, e di unirsi a lui nella spedizione che egli tentava a S di Benisciongol e di Fadasi.

Piaggia accettò l'invito, e si trattenne a Kartum per attendere il bagaglio dello Schuver. In quel frattempo cominciò a sentirsi poco bene e ad accusare un forte raffreddore con tosse fastidiosa. I rimedi somministratigli per guarirlo dalla tosse gli svilupparono invece una forte dissenteria. Il male del paese lo aveva afferrato. Si curò, parve dopo qualche giorno un po' migliorato, e siccome intanto i bagagli dello Schuver erano giunti ed erano preparati nelle barche, che dovevano portarli fino a Carcoggi, il 24 decembre a sera, quasi di nascosto, per paura che gli amici cercassero trattenerlo, partì da Kartum con due barche, scortato da una dozzina di uomini fra i quali un maltese, sig. Raffaele Attard, ed un boemo.

Il giorno prima di partire egli scriveva al sig. Angelo Pieri di Lucca: « Domani sera mi metto in barca, e tu puoi giudicare come; poi se anche la mia vita non avrà sepoltura, non fa niente; sempre meglio che averla fra le quattro mura del cimitero di Kartum, ove sono rinchiusi tanti misteri. » Ed il povero Piaggia non

fece invero altro che mutar di sepoltura, poichè il 17 gennaio scorso giunto a Carcoggi vi moriva; mentre la sua ultima parola era rivolta al sig. Attard per raccomandargli di seppellirlo sul luogo e di continuare prontamente il viaggio per consegnare tutti gli approvvigionamenti al sig. Schuver!

Così moriva Carlo Piaggia. E la notizia di questa morte si ripercosse dolorosamente nel cuore degli Italiani non solo, ma di tutti quelli che erano usi a vedere nel Piaggia il campione valoroso della scienza e della civiltà. Un grido generale di compianto accolse la notizia, e noi ci guardammo sbigottiti, davanti a questa tomba, che richiudevasi inesorabile sopra una nuova vittima da aggiungersi alle tante mietute fra i nostri valorosi, che ricomprarono colla vita la sublime voluttà di scrutare per entro i misteri della sfinge Africana.

Piaggia col suo nome glorioso, coi ricordi meravigliosi dei suoi trent'anni di continue esplorazioni, se ha lasciato un vuoto che sarà difficile colmare, ha pure lasciato aperta più d'una via alle esplorazioni africane, ha lasciato un patrimonio di virtù, la cui imitazione potrà condurre molto innanzi chiunque voglia ricalcare le sue orme.

Piaggia muore nel momento, in cui, grazie all'opera costante della Società geografica e delle Società commerciali di esplorazione, gli occhi degli Italiani sono volti al continente africano come a fertile campo di commerci e di colonizzazioni; e ripetuti e vigorosi assalti si danno e si apparecchiano da noi per vincere gli ostacoli opposti all'opera vivificatrice della civiltà e de' commerci dalle asprezze della natura, dalla barbarie dei popoli, e dall'invidia dei conquistatori. La morte del Piaggia non deve sbigottire gli ardimentosi, nè frenare gli impulsi di un entusiasmo destinato a fecondare imprese, da cui attendono maggior lustro il nome Italiano, nuovi orizzonti i nostri commerci, nuove conquiste la scienza e nuove vittorie la civiltà; e come Piaggia vivo fu « splendido esempio a tutti coloro che al par di lui tentarono lontane e pericolose esplorazioni » [1] così la sua tomba sia un faro, che richiami sempre più su quelle regioni l'attenzione de' suoi concittadini.

« I suoi compatriotti, » disse Schweinfurt nel citato discorso « che nello scorso anno e nel corrente, hanno contato tante

[1] G. Schweinfurt. — Discorso pronunciato nella adunanza tenuta dalla Società Geografica del Cairo per la commemorazione di Piaggia e di Matteucci. — *Corriere del Mattino*, Napoli, 15 febbraio 1882.

vittime fra i viaggiatori africani, si ricordino dell'eroica abnegazione di quell'uomo! Più i tentativi si moltiplicheranno, più grandi saranno i sacrifizi. La storia delle scoperte geografiche africane è listata di nero.

« La maggioranza del pubblico non è al corrente delle difficoltà e degli enormi pericoli, e perciò è portata a scoraggiarsi presto. Non bisogna dimenticare che le vie che figurano tracciate sulle nostre carte sono sparse di tombe. Ho dunque la speranza che i sacrifici e le perdite degli Italiani, in questi anni disastrosi, non faranno che stimolare lo slancio degli uomini intrepidi delle Società geografiche commerciali che aspirano all'onore di arruolarsi sotto alla loro bandiera. La memoria del Piaggia sarà per loro un nobile esempio; essa resterà sempre viva fra mezzo a noi che l'abbiamo conosciuto da vicino.

« Chi può citare tutti i popoli che hanno visto quell'uomo bianco, quasi un essere caduto dall'altro mondo? Il suo passaggio fra essi segnò un'epoca, e se ne ricordano al punto, che si dice di un fanciullo per indicare la sua età: è nato quando *viveva l'uomo bianco;* e quell'epoca è un buon augurio per quei popoli, perchè quell'uomo bianco essi lo chiamavano *buono.*

« Se un giorno sorgerà un monumento pei viaggiatori, che hanno benemeritato dell'umanità, e dei quali le ceneri riposano in paesi sconosciuti, dove erano andati a portare la civiltà, il nome di Piaggia vi sarà scolpito, e certamente figurerà tra i primi. »

E noi aggiungeremo che solo allora noi Italiani potremo dire di aver inalzato un monumento degno del Piaggia e di quegli altri valorosi che segnarono colle loro tombe i progressi della geografia africana, quando avremo saputo spingere e consolidare entro le regioni, a cui essi ci hanno aperta la via, quella legittima influenza, che cerca la sua solida base sulle indiscutibili conquiste dell'attività scientifica e dei sagaci ardimenti commerciali.

F. Cardon.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo di Giulio Rezasco Firenze, Successori Le Monnier, 1882. — *Statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno* MCCCLXXXVII, *seguiti da un'Appendice di Documenti, ecc., pubblicati da* Alessandro Gherardi, *con un Discorso del professore* Carlo Morelli, Firenze, Vieusseux, 1882.

Nel 1847, quando a poco a poco l'Italia si avviava a più liberi ordini, Terenzio Mamiani tornando da lungo ed onorato esilio, fermavasi a Genova attendendo ivi di restituirsi in patria senza disdire sè stesso e la sua vita anteriore. A Genova ragionando con alcuni amici di ciò ch'era da fare per mantenere ed accrescere al moto incominciato indole paesana, tra le altre cose suggeriva di comporre un repertorio di voci e frasi attinenti alla politica ed alla economia, notando in ispecie le dubbie ed errate e indicando il modo di scansarle con la sostituzione di altre di più sincero conio. Non bisogna dimenticarsi che quel primo svegliarsi delle speranze italiane fu nelle origini sue cosa tutta letteraria. L'aveano preparato i versi del Berchet, del Giusti, del Niccolini; gli scritti del Balbo, del Durando, del d'Azeglio, del Mamiani e soprattutto il *Primato* del Gioberti, nè era solo Carlo Alberto a volere che l'Italia facesse da sè colle armi, ma ciascuno teneva per fermo che la patria dovesse rinascere per virtù propria nel pensiero e nei fatti, che un'intima ragione di incontrastabile supremazia ne formasse il dritto e la forza, sicchè ella non avesse bisogno di nulla e di nessuno, e potesse anzi star sola contro tutti senza dipendere in niuna benchè minima cosa da altre genti. Condotta da un papa alla conquista della propria libertà ed indipendenza, l'Italia risorgeva in virtù del vecchio concetto guelfo modificato e adattato ai tempi, e attingeva vigore non

tanto dalle idee nuove sparse in Europa dalla rivoluzione francese, quanto da idee anteriori e tradizionali, che risalivano all'età media. Tutto doveva essere schiettamente italiano, e il linguaggio era il menomo dei fatti, in che dovevamo dimostrare la nostra indipendenza. Avevamo avuto una vita politica lunga, varia, gloriosa: dovevamo dunque avere un linguaggio politico, che tornato a rivivere porterebbe in sè il suggello della nazionalità. Alle forme tradizionali altre potevansi aggiungere di fabbrica indigena: e già le scritture del filosofo torinese avevano messo in corso una quantità di vocaboli e frasi, che se anche in gran parte dedotte dal greco e non da tutti pienamente intese, sonavano ormai sulle labbra di tutti. Ma bisognava sopra ogni cosa far presto; chè gli avvenimenti incalzavano, e già l'inevitabile imitazione delle forme straniere nelle istituzioni ed in altro cominciava a pigliar piede: occorreva metter subito fuori un libro, che non fosse arido frutto dell'industria d'un pedante, ma opera ispirata a viva carità di patria.

Uno dei chiamati a siffatto lavoro, filologico insieme e politico, fu Giulio Rezasco, al quale, partitosi il Mamiani da Genova, rimase principalmente addossato il non lieve carico. Ma mettendosi egli all'opera, le difficoltà del mantenere l'antico disegno apparivano sempre più grandi, e il disegno stesso allargavasi a più vasto concetto. Invece di un elenco di voci improprie, come quello che il Bernardoni compilò ai tempi del regno italico per correggere l'infranciosato linguaggio introdottosi negli uffici, il Rezasco si volse a fare un dizionario esemplato di linguaggio amministrativo, coll'intento di compiere per la scienza e l'arte politica ed economica, ciò che il Grassi aveva fatto per le cose della milizia. Al fine pratico si sostituì per tal modo dal Rezasco il fine scientifico: non che il primo fosse del tutto abbandonato e perduto di vista, potendosi benissimo nel parlare degli antichi trovare locuzioni proprie o analoghe, vive o da far rivivere, adattabili ai nuovi casi; ma, secondo il nuovo concetto, divenne cosa principale l'andar ritrovando negli atti e nelle storie, nei documenti e nei trattati, e non in quelli della sola Toscana, ma di tutta Italia, le voci e frasi che avessero avuto corso e valore nei tempi passati. Non era più una scelta di belle forme, ma una raccolta di tutte le forme, che avevano sonato dalle Alpi alla Sicilia: e per tal modo l'intento filologico ed estetico cedeva il passo all'intento storico. Le provvisioni, i bandi, gli statuti, i contratti, le relazioni degli ufficiali, i partiti dei Consigli, le cronache, i ricordi familiari e domestici, le lettere private o pubbliche, ogni documento, ogni carta insomma dei secoli passati, divenne pel Rezasco un testo da studiare e spogliare,

non per trarne le bellezze della lingua, ma le ricchezze della varia e multiforme vita politica italiana. Non furono perciò pochi libri di pochi scrittori e di una sola provincia quelli a cui ebbe ricorso il Rezasco, ma tutti i fiumi e fiumiciattoli, a così dire, della penisola gli servirono egualmente di fonte a cui attingere, senza badare al sapore e al colore delle acque. Ond'è che molte voci che qui trovansi registrate, non sono proposte ad esempio di forma corretta, ma a documento di uso e dichiarazione di fatti: e se *Ragionato*, ad esempio, per *Ragioniere* si trova in documenti emiliani del 400, e *Reddituario* si diceva a Milano sin dal secolo XVII chi viveva di rendita, e *Reliquato* per *Residuo* ha testimonianza urbinate del 1662, ciò non significa ch'esse abbian dritto ad entrare nel patrimonio della lingua, nè che l'antichità loro in luoghi determinati possa servire di argomento ad ammetterle oggi giorno, escludendo corrispondenti voci migliori, e dai propri parlari provinciali estendendole al linguaggio comune. La *Tavola delle abbreviature* che si diffonde per ben 60 colonne di fitta stampa, mostra quante laboriose indagini abbia il Rezasco dovuto sostenere per dare all'Italia un'opera filologica e storica che le altre nazioni dovranno invidiarle, e rispetto alla vastità della quale è piccol cenno il *Dictionnaire historique des institutions, mœurs et coutumes de la France* dello Cheruel. E invero cotesto utile repertorio, oltrechè ha intento meramente storico e oltrechè manca di esempi, è anche men ricco, perchè la Francia fu di buon'ora una nazione, e sebbene restassero qua e là vive le costumanze locali, pur tuttavia il comune reggimento monarchico la foggiò a maggiore unità ed identità di vita. Laddove in Italia, fin dai tempi del suo risorgimento si ebbero monarchie accanto a repubbliche: e le repubbliche, democratiche od oligarchiche: e tutte in contrasto l'una coll'altra: e poi, stranieri d'ogni sorta qua e là padroneggianti; e ciascuna parte rigogliosa e superba di vita propria ebbe peculiarità di istituzioni e varietà di vocaboli per designarle. Compita adesso l'unità della patria, il vocabolario del Rezasco raccoglie quelle memorie di tempi per sempre trascorsi, e ci pone sott'occhio tutta quella diversità di foggie, di riti, di magistrature, di congegni politici, economici e amministrativi; ci fa notare i diversi sensi della stessa parola nelle diverse provincie, e le differenti voci colle quali in ciascuna provincia si denominò lo stesso fatto: cosicchè il suo libro, anzichè essere, come fu erroneamente profetato, un « dizionario burocratico, » diviene il manuale necessario a chiunque studi le antiche scritture di Stato, le storie e i trattati di scienza politica, e voglia non confondersi nelle analogie nè smarrirsi nelle omonimie, e del passato desideri conseguire sicura

intelligenza. Certo, a queste quasi 1300 pagine a doppia colonna, molto potrà aggiungersi: qualche cosa potrà rettificarsi [1]: e noi auguriamo che aggiunte e correzioni siano l'opera dei non volontari riposi del Rezasco stesso: ma a lui rimarrà intanto la lode dell'avere per primo posto mano ad un lavoro di massima utilità ai filologi insieme ed agli storici. Egli può ben dire di sè:

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse;

e a chi lo seguirà consigliare:

Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco.

Le definizioni ch'ei dà, unendo il criterio filologico e lo storico, sono esatte e comprensive: ben disposti e ordinati i vari significati e i vari accoppiamenti dei temi: ricca l'esemplificazione: ben distinte le modificazioni provinciali e locali. A parecchi temi di capitale importanza, succede un sommario storico che dà piena contezza delle origini della istituzione, delle vicende sue, delle varietà nei diversi luoghi, separando ciò che è sostanziale da ciò che è accidentale, ciò che è generale da ciò che è speciale. Gli articoli *Anziani, Banco di giro, Camera, Capitano del popolo, Catasto, Consiglio grande, Console, Decima, Estimo, Ordinamenti di giustizia, Inquisitori di Stato, Monte, Parlamento, Potestà, Priore* ed altri assai, sono esempi cospicui di piena trattazione del soggetto in brevità di discorso. Alcuni articoli offrono notizie non generalmente sapute o imperfettamente sapute, sia a causa di remota antichità sia per uso ristretto e provinciale: come quello sugli *Astanti,* che nel Friuli erano una qualità speciale di giudici popolari, ai quali si raggua-

[1] Gli errori abbondano nelle citazioni di autori, specialmente: ad esempio, pag. XIX, *Buondelmonte* per *Buonamente;* pag. XXI e altrove, *Bernardi* per *Bernardino Daniello; Fl. Cieco* a pag. XXV per *Niccolò Cieco;* a pag. XXXIV *Lionella* per *Lionessa;* pag. 33 *Sommario* per *Sammarco;* a pag. 14 *Cron. On.* forse per *Orvieto.* Tutta la *Tavola* avrebbe bisogno di esser rivista, aggiungendovi più ricche notizie bibliografiche. Il ragguaglio del *Governo di Firenze,* che trovasi nel volume IX delle *Delizie* del P. Ildefonso, non è certo del secolo XIII, ma probabilmente posteriore alla caduta della libertà, o al più del secolo XV. Della *Decim.. scalata* il Rezasco dubita che sia del Guicciardini; ma fu tratta certo dalle carte domestiche, e come del Guicciardini ristampata nell'ultimo volume delle *Opere inedite.*

gliano i *Giurati*, la *Giuraria* o *Zuraria* pur del Friuli e del Cadore. Nè è generalmente noto che il Comune di Siena nel secolo XIV teneva a' suoi servigi un *Campione*, che dovesse star per lui nei duelli che risguardavano le sue ragioni: e dei *Frati*, che pur si sa quanta importanza avessero nell'antica società italiana e cristiana, non tutti conoscono i vari uffici civili: raccoglitori dei voti dei Consigli a Bologna, gli Agostiniani; in Brescia gli Umiliati, massari del Comune; in Genova i Cisterciensi, sopravveglianti ai lavori del porto; a Fermo i Predicatori, conservatori degli atti; a Parma i frati della Penitenza, custodi del suggello pubblico, e in Perugia, ufficiali dell'Archivio e del Catasto; in Imola, biadaiuoli i frati di S. Bernardo; a Mantova gli Olivetani, registratori dei ribelli; altrove, camarlinghi, ufficiali delle gabelle, squittinatori, ecc. Curioso è anche conoscere quali nelle diverse città fossero le *Arti* che godevano della precedenza: riconosciuta in parecchie ai giudici e notai, in Genova, Pisa e Perugia ai mercanti, ma in Siena data ai pizzicagnoli e in Bologna ai beccai.

Sebbene a forma di dizionario, il lavoro del Rezasco è un libro che dallo studioso devesi non soltanto consultare all'occorrenza, ma leggere da capo a fondo. E dopo averlo letto e meditato, si vedrà fra le altre cose, come in tanta varietà di vocaboli, l'antica storia italiana offra mirabile unità sostanziale, talchè si direbbe che nelle istituzioni, nelle magistrature, negli usi si abbia lo svolgimento di un unico essenziale principio. E intanto, quanta ricchezza di denominazioni, che può talora facilmente fuorviare i giudizi dello storico! Così, per venire ad esempi, quegli cui era affidato l'esecuzione delle leggi era in Firenze *Bargello*, in Pisa *Barigello*, in Bologna *Barisello*, a Camerino *Baroncello*, ma con diverso nome a Venezia *Capitano grande* o *Missier grande*, e altrove *Esecutore della giustizia*, *Conservatore della pace*, *Cavalier di corte*, o in altro modo. I cittadini ai quali si apparteneva il consigliare e provvedere delle cose pubbliche erano detti a Firenze *Beneficiati*, *Riseduti* in Siena, *Gentiluomini* a Venezia, *Nobili* a Genova, *Graduati* in Pistoia: ma quasi dappertutto nei casi straordinari e difficili si invitavano a consulta cittadini non presentemente magistrati, e questi erano *Richiesti* a Pisa e Firenze, *Invitati* a Lucca, *Chiamati* in Orvieto, *Pregadi* a Venezia: e quelli che privatamente consigliavano la Signoria, formando il Consiglio che perciò generalmente fu detto di *Credenza*, erano *Credenzieri* appunto a Parma, *Segretieri* a Firenze, *Silenziari* a Genova, *Giurati* a Padova e Norcia, *Credendarj* in Piemonte. L'urna dei partiti ne' consigli era a Firenze *Bossolo*, a Venezia

Cappello, a Genova *Calice*, a Siena *Braccialetto*, secondo la forma dell'oggetto in che raccoglievansi i voti, che erano a Firenze e Venezia *Ballotte* o *Pallottole*, a Parma *Fagiuoli*, a Siena ed Assisi *Lupini* o *Bottoni*, *Fetrelle* e *Danai* a Pisa. E chi apparecchiava le votazioni era *Imbossolatore* a Todi, *Accoppiatore* a Firenze, a Treviso *Rotolario*, a Perugia *Insaccolatore*, a Lucca *Assortitore*, *Intascatore* a Pisa: e, secondo le occorrenze, le elezioni facevansi a *sorte* o *tratta* o *imbossolatura*, ovvero a *partito*: a *saputa* in Perugia, in Firenze talvolta *a mano*. Il custode del danaro pubblico era a Firenze *Camarlingo*, e variamente *Camerlengo* a Roma, *Camarlengo* a Siena e Venezia, *Camorlengo* a Perugia, *Camorlingo* ad Aquila, e altrove *Camerario*, *Massajo*, *Chiavifero* ecc. Ogni Comune aveva un ufficiale preposto alla custodia dei campi, detto qua *Campajo*, là *Gualdaro*, o *Vallaro*, o *Piazzaro*, o *Giurato*, o *Saltaro*, o *Giraldone*, o *Urbario*, *Caffaggiajo*, *Barracello*, *Massarolo* ecc.; e quegli che giudicava del danno dato era in Alessandria *Giudice della Ferrazia*, e a Vicenza *delle Mariganze*, *Campione* era in Firenze il maggior libro del *Monte*, *il gran libro del debito pubblico*, che a Venezia era *Mare*, a Genova *Cartolario*, a Pisa e Lucca *Ceppo*. Per tenere la merce nei pubblici magazzini pagavasi in ogni dove: ma ciò era detto a Messina *Casatico*, e pur *Casatico* ma anche *Rera* a Pisa, a Genova *Ostellaggio*. Lo spazio intorno alla città, che comprendeva i fossati e i più prossimi borghi, era *Cerchia* a Firenze, *Circla* a Bologna, *Vallera* a Piacenza, *Cortina* a Pistoja e Todi, *Camperia* ad Arezzo, *Camparizia* a Tortona, *Clausura* a Brescia e Parma, *Serraglio* a Mantova e Lodi, e via via si allargava in Milano alle *Faggia*, in Siena alle *Masse*, in Firenze al *Contado*, in Lucca al *Distretto*. Le porte della città erano affidate per aprirle e chiuderle mattina e sera a un ufficiale detto nell' Emilia *Chiavajo*, a Venezia *Chiavoniere*, in Capodistria *Cavaliere delle contrade*: e l'altro pubblico ufficiale che era a Firenze *Banditore*, in Liguria denominavasi *Cintraco*. Alle minaccie dei *Grandi* opponevansi consociazioni più o meno permanenti di *Popolani*; e il fatto, identico e comune quasi per ogni dove, ebbe nome *Compagnia della Beata Vergine* e *Società dei Crociati* in Parma, *Credenza di S. Ambrogio* e *Motta* in Milano, *Compagnia di S. Giorgio* in Chieri, *del Popolo* in Asti, *della Concordia* in Lucca, *della Giustizia* in Alessandria, *de' Mille* a Brescia, ordinandosi per *Cappelle* a Pisa, per *Porte* a Milano e Perugia, e altrove altrimenti: mentre poi le Compagnie o *Compagne* di Grandi furono *Comune de' Militi* in Parma e Pisa, *Società dei Militi* in Chieri, *della Baronia* in Asti, *de' Cattani*

in Milano, ordinandosi per *Alberghi* a Genova, per *Consorterie* a Firenze ecc. E principalissimo ufficiale e capo di parte popolana era quello che in Firenze e nella Toscana fu detto *Gonfaloniere*, e così nell'Umbria, a Bologna, Parma, Mantova; a Malta e altrove *Capitano del Popolo*, a Roma *Banderese* o *Caporione*, a Trieste *Capiterio*, altrove *Tribuno della Plebe*. Gli ufficiali che attendevano all'abbondanza e al prezzo delle vettovaglie erano *Grascieri* a Pisa, *Grascini* a Firenze, nell'Istria *Cattaveri*, altrove *Raspieri*, *Calmeranti*, *Cavedolarj*, *Guaitoni* ecc. E quanto diversi ed espressivi i nomi delle diverse fazioni, che poi si riducevano sempre a contrasti di due classi, togliendo origine e pretesto da colori, da fogge di vesti, da usanze, da modi di vita e atteggiamenti della persona! E talvolta un nome stesso girava di Comune in Comune prendendovi diversa applicazione: ad esempio quello di *Raspante*, che viene da *Raspare* o rubare quello del pubblico, ed era denominazione ignominiosa data dai *Beccarini* alla parte guelfa e popolana in Perugia, ma a Pisa denotava una fazione di grandi contrari ai *Bergolini* plebei, e a Bologna designò una suddivisione degli *Scaccheri*, vituperati così dai loro *consettajuoli* mandati a confine, e gelosi perciò dell'autorità di *raspare* rimasta ai più fortunati. E quante non sono le denominazioni date a quell'ordine, che ora vien su col nome di *quarto stato*. e ci prepara il centenario del novantatre: detto con dispregio, dei *Ciompi* a Firenze, degli *Straccioni* a Lucca, delle *Cappette* a Genova, dei *Cuciti* a Piacenza, e fin dal secolo XIII a Bologna dei *Senza brache*, che è traduzione esatta e anticipazione dei *Sansculottes*. E qual varia fortuna delle parole, che da significati onorevoli scendono ad umili e bassi, come le famiglie che da nobiltà decadono a stato plebeo! Il *Castaldo* e *Castaldione* da governatore di provincie e città ai tempi longobardi, finisce col ridursi a messo di Tribunale, fattore di privati possessori, e perfino carnefice! E il *Cavaliere* anch'esso da capo di schiere e nobile, scende ad essere collaterale dell'esecutore di giustizia: e il *Maestro* pure da dotto e savio o medico, termina coll' essere appiccatore e squartatore!

E quanta ricchezza di *Gabelle* e *Imposte* e *Decime!* Ma che niun ministro di finanze, e il Magliani a farlo apposta è uomo colto quanto valente amministratore, ponga per carità l'occhio su queste colonne; potrebbero, chi sa, venirgli delle idee! *Et ne nos inducas in tentatiònem!* Le varie denominazioni delle *Gabelle* toccano quasi il centinaio. V'erano le Gabelle de' *figliuoli*, *de' fiori*, *del fumo*, *degli impacci*, *del basto*, *della bolla*, *della bozza*, *della brocca*, *della canna*, *della fo-*

glietta, del bottatico, della macinatura, della refica, della raba, della porcarizza, della scannatura, delle bestie dal piè squartato, delle bestie dal piè tondo, dell'erbatico, dell'escatico, delle porte, delle pigioni, delle querimonie, del portonatico, del ripatico, del salafocatico, dello scarmigliato, dello sgramignato, del macello e del macellino, del maldanaro, del mosto, del pancogolo, del quarantesimo, del quartino, del quartuccio e *del quintello;* e quelle *dei grammatici, dei nobili, delle meretrici, dei nocchieri;* e quelle *dei rifiuti, dei morti,* e anche *del grido de'morti.* E se v'era la gabella *ingorda* e la *sformata* e la *dispiacente* e il *prestazone* e l'*accatto*, ch'era il *prestito forzoso*, e l'*accatto a perdita*, che non si rendeva, e la *Decima scalata*, ch'era l'*imposta progressiva,* v'era anche la *gabbelletta,* e la gravezza *graziosa*, appunto come ora ci sono le *leggine:* diminutivi e vezzeggiativi gentilmente insidiosi, sotto i quali *latet anguis.* Ma fra le tante modificazioni di significato, che il cervello umano ha saputo trovare col mezzo di terminazioni o di aggiunzioni ai sostantivi, i quali di per sè valgono quanto portano gli usi de' tempi e le passioni degli uomini, niuno ve n' ha che dia più da pensare che l'aggettivo di *libera* dato a *Libertà.* La qual *Libertà libera* il Machiavelli ritrovava a suoi dì soltanto fra gli Svizzeri; e il Giannotti augurava che le cose fossero «più mature» e si vivesse finalmente davvero «con una libera libertà.» E anche noi moderni teniamolo a mente, che libertà è molte, troppe volte, *nome vano senza soggetto;* e il soggetto, vale a dire la verità, le viene appunto dal predicato. Libertà dunque non basta, ma sia *Libertà libera:* e questo è il difficile.

Cambiati i nomi, restano le cose: restano gli uffici pubblici, le necessità dello Stato, le funzioni permanenti del potere, le forme della vita politica. E tutte queste cose i nostri vecchi le esprimevano, confessiamolo, con parole belle e piene di senso, alle quali al dì d'oggi ne siamo andate sostituendo assai spesso altre prese di qua e di là, dal linguaggio politico di tutti i popoli che ci hanno preceduto nelle libere istituzioni dei tempi moderni. E forse nel 47, per l'aria che spirava, potevasi a ciò meglio provvedere: ond'era provvido, ed opportuno, il consiglio di rimettere fuori un linguaggio dimenticato, che solo pochi, e imperfettamente, conoscevano per pratica di vecchi libri e carte corrose. Quello, ad esempio, che noi con brutta frase diciamo *Allargar la base dello Stato*, gli antichi fiorentini dicevano *Accomunare il Governo* o *lo Stato*, *Raccomunare gli uffici*, farne cioè tutti partecipi, e a tutti darne l'abilità, o anche, senz'altro, *Allargare lo Stato.* Coloro che al dì d'oggi con vo-

cabolo che puzza di teologiche disputazioni si chiamano *Dissidenti*, negli ultimi anni della libertà di Firenze erano detti, con espressione sottilmente ironica, *Adirati*, perchè « parevano non contenti del procedere dei magistrati, e in certo modo crucciati collo Stato, » ma pronti, come gli amanti, a far pace: laddove poi, i *Radicali* e gli *Ultra*, erano gli *Arrabbiati*. Ciò che oggi si dice *Ammortizzare il debito* e *Ammortizzamento* era pei nostri vecchi *Estinguere, Spegnere, Redimere* e *Estinzione, Redenzione, Francazione:* onde in Toscana il *Monte della diminuzione*, in Venezia la *Cassa di francazione*, che in Genova ebbe lo special vocabolo di *Coda*. Licenziando il Consiglio, il Doge di Venezia con famigliarità garbata diceva: *Le Eccellenze vostre vadino alla buona ventura*, quand'oggi *la seduta si leva*. I popoli, le provincie, gli Stati che oggi si uniscono a correre le medesime sorti, con vocabolo preso dalla chimica e dai fornelli si *fondono*: allora si *incorporavano, si mescolavano*, e meglio ancora si *accomunavano*, e qualche volta anche si *appiccavano*: ma questa forma non consiglieremmo di far rivivere, chè non si dicesse che si impiccano. Oggi nei Parlamenti si chiede la *parola*, che veramente non la dà nè il Presidente nè Domeneddio quand'altri non la possiede di suo: negli antichi Consigli con modestia di forma, si *chiedeva l'udienza*. La legge odierna, come fosse un santo assorto in Dio o un astronomo al canocchiale, *contempla* casi e persone: allora aveva *avvertenza o considerazione*, *comprendera* in sè, o con più amorevole vocabolo *abbracciava*. Le imposte oggi colpiscono, e davvero sono peggio che la gragnuola: allora dicevasi che *posavano, gravavano* o anche *batterano*: e anche allora le tasse e altre cagioni, eccitavano *fermento* fra il popolo, ma dicevasi *bollore* o *bolli bolli*. Anche allora v'erano quote di debito pubblico o di compagnie di traffico; ma anzichè *Azioni* (che la prima volta appaiono in Bandi toscani del 1715) o *Fondi*, erano detti *Luoghi, Luoghi di Monte, Parti, Porzioni, Messe, Carati*: e coloro che ne avevano, *Logatarj, Montisti, Partecipi, Parzionarj, Parzionevoli, Porzionevoli, Porzionieri*: nè ancora dalla Fiandra era venuto al luogo dove si trattano le faccende mercantili il nome di *Borsa*, ma si andava in *Piazza*, in *Banchi*, alle *Loggie dei Mercanti*. Anche allora i capitani facevano alle milizie gli *Ordini del giorno*, ma erano detti *Bandi;* e nei Consigli generali e nei Parlamenti quello su cui si doveva consultare o deliberare, non erano *Mozioni*, ma *Proposte, Proposizioni*, e a Siena l' *Imposta*, a Genova la *Posta*, a Pisa il *Titolo*: onde le frasi *fare imposta* e *mettere all' imposta*, come oggi *mettere all'ordine del giorno*. E le *Mozioni* che oggi

si *appoggiano*, allora erano *confortate* dall'altrui favore e parere; e vi era anche chi vi si opponeva: anzi nelle città lombarde si designavano apposta di quelli che a tutte le proposte dovessero contraddire, facendo *opposizione sistematica* e obbligatoria, affinchè non passasse partito non disputato e ventilato per ogni verso; e si chiamavano *contraddicenti*, e dovevano andare a sedere in luogo speciale, che non sappiamo se fosse a sinistra. E anche allora facevasi l'*Appello nominale*, che però a Siena dicevasi *leggere* i consiglieri, e più generalmente *Chiama* o *Chiamata*, con vocabolo che sino ai dì nostri restò nelle Università toscane, finchè almeno gli scolari non ebbero la *libertà disciplinare* di venire o non venire. E le provvisioni quando vincevansi a *gran maggioranza*, dicevansi vinte *largamente*. Anche allora usavano agli ufficiali pubblici quei munuscoli, che oggi diconsi *Gratificazioni*: il che per ragione etimologica verrebbe a significare, e troppo spesso vale, più che riconoscimento di servizio pubblico, i doni che il capo di un ufficio fa fare a quelli che da lui temporaneamente dipendono per renderseli perpetuamente grati e devoti; ma in Firenze, poichè consistevano in coltelli per temperare le penne, dicevansi *Coltellini*, che ricorda le *Spille* dotali: e a Pisa chiamavansi l'*Amescere*, a Verona le *Minute*, a Venezia le *Oselle*, perchè da principio il dono era di oche selvatiche: ma fu detto anche in qualche luogo *Sottomano*, e la ragione è chiara e non bella. I *Contribuenti* erano *Conferenti*; gli *Esercenti*, *Esercitanti*: le imposte che oggi si *rimaneggiano*, come fossero pasta, allora si *correggevano*: gli *Arretrati* dicevansi *Decorsi* e a Pistoia *Frastenuti*: le *Annualità passive* erano *Incarichi*, le *Trasferte*, *Gite*; la *Messa in possesso Immissione*; *Naturalità*, la *Naturalizzazione*; *Inserti* a Firenze, *Ponenze* a Lucca, quei benedetti *Incartamenti*, che ogni tanto si smarriscono. Gli edifizi e le strade che oggi si *manutengono* con vocabolo che troppo ricorda i *manutengoli*, allora si *mantenevano*: e le relative spese di *manutenzione* erano di *mantenimento*. Ciò che oggi si dice *Opinione pubblica* era *Opinione universale*, obbedendo alla quale troppo spesso si fanno *Epurazioni* che allora erano *Purgazioni*, e l'atto del farle *Purgare*: e le leggi e i poteri *eccezionali* in virtù dei quali si fanno di tali cose, erano *Modi straordinari*: ma il più delle volte cotesto dicevasi un vivere *a comune rotto*, e *rotta* e *scomunata* era la città ove si viveva di tal maniera. Lo *Spirito della legge* meglio chiamavasi la *Ragione della legge*, onde ottimamente un Bando toscano: « La ragione della legge è quella che padroneggia le parole. »

Non tutte certamente coteste forme possono richiamarsi a vita e

introdurre di nuovo nell'uso; ma molte di esse, se si volesse, e al fatto si desse l'importanza che merita, potrebbero rinascere, e conferire al nostro linguaggio politico ed amministrativo impronta più italiana. Chè la lingua nostra, e specialmente quella degli uffici, è diventata come la voleva il Muzio « una insalata »; se non che invece delle erbe tenere ed odorose vi primeggiano le radiche dure e puzzolenti. Ciascuno vi ha portato dalla propria regione le proprie forme di dialetto e i propri barbarismi, e il vario modo di usare e costruire quella che pur sarebbe la lingua comune: i meridionali il *contempo*, il *cooperarsi*, la *immediazione* e la *rotina*: i settentrionali i *chiarimenti*, il *rendersi defunto*, le *mansioni* e gli *elaborati*, e tante altre belle gioie che adornano perfino gli atti pubblici. Niuno potrebbe certamente pretendere che l'*Ambire* dei latini si dicesse oggi come nell'antica Firenze *Bucherare* e *Bucheramento*, dacchè ad esprimere la cosa, che abbiamo, e d'avanzo, c'è la bella voce veneziana *broglio*, che parrebbe legittimamente venire da *imbroglio*, ma viene invece dal *Brolo*, spazio alberato e ombrato dove, calata la stola, supplicavansi i magistrati per ottenerne i favori. Ma in molti altri casi abbiamo belle e schiettissime voci, tutte raccolte e dichiarate nel Dizionario del Rezasco, da contrapporre, se vogliasi, ad altre guaste e barbare. Così troviamo nel presente repertorio, *Adequato* per *Media proporzionale*: *Aggiatore* invece di *Aggiotatore*: *Agguagliare* o *Conguagliare* per *Perequare*, che è troppo duro latinismo, sebbene *Perequazione* già appaia in documento parmense del 1607; e lo stesso dicesi di *Arbitraggio*, che pur si ha in documento lucchese del 1539, per *Arbitrato*. Meglio è *Correttivo* di *Correzionale*: meglio *Utili dividendi*, come porta un Bando toscano del 1739, che il solo addiettivo sostantivato; meglio *Esterno* che *Estero*: meglio la voce paesana *Filone* che il barbaro *Thalweg*, e meglio il buon toscano *Mezzajuolo* e *Mezzeria* del lombardesco *Mezzadro*, che troppo rassomiglia a *mezzo ladro*, e *Mezzadria*. Marco Polo fin dai suoi dì trovava in Tartaria la *Moneta di carta*, e così la chiamò e si potrebbe dire, anzichè *Carta monetata*. Meglio *Rendimento di conti* che non *Contoreso* o *Resoconto*. Nè soltanto l'uso pubblico ed antico, ma l'arte dei buoni scrittori moderni può fornire bei modi italiani, coi quali tradurre e correggere forme straniere ed erronee. Così dal Rezasco troviamo registrato a buon diritto *Carta d'assegno* usato dal Papi per indicare gli *Assignats* francesi, e a cotesto scrittore appartiene pure la voce *Ammendamento*, che è di ottimo conio e di necessario uso parlamentare.

Non tutto però quello che si crede moderno e d'origine forestiera, è

tale. Alcune voci, se non in tutto ottime, possono almeno invocare per sè l'antichità dell'uso, la diuturnità non interrotta da secoli. *Bollettino*, ad esempio, per breve ragguaglio specialmente di fatti di guerra, forse ci venne co' francesi nel secolo XVI, ma buona e vecchia è la voce *Bolletta* in senso affine: e vediamo che Galeazzo Visconti mandava fin dal 1528 un *Bollettino*, o com'egli scriveva *Bollattino*, per annunziare un fatto d'arme. *Circolare* per *Lettera circolare* ha esempio nei Bandi toscani del 1664. *Circondario* che al Botta parve voce « non italiana e molto meno ancora toscana » quando l'adoperò nelle sue leggi Pietro Leopoldo, ha esempio lucchese del 1623. *Colore* pare strano che debba significare opinione politica, ma fin da tempi remoti la diversità di colori nelle vesti fu segno di diversa fazione, onde i Bianchi e i Neri e i Verdi e i Sanguigni; e a Genova il vocabolo è di uso antico, e vi si dissero *Consigli colorati* quelli che oggi si direbbero *Ministeri* o *Partiti di coalizione*, perchè composti di uomini di parti o *colori* diversi. Fu detto che *Gestione* per amministrazione, sebbene di origine latina, non fosse voce italiana, ma il Rezasco ne reca esempio nientemeno che di Statuti pisani del 1305 e del 1313; e medesimamente fu bollato per erroneo *Gettare* detto delle imposte, che è nei migliori storici fiorentini del 500. Ora che si parla tanto di *Incompatibilità* sarà bene sapere che un gesuita ottimo scrittore, Giampietro Maffei, parlava già da' suoi tempi della « incompatibilità dello scettro laicale e dell'amministrazione apostolica; » e che le *Tasse* o *Dette* inesigibili, o come propriamente le dicevano i fiorentini *Poste fogne*, c'erano già in Urbino nel 1662 e in Toscana nel 1770, come si rileva da esempi. Di *Lavori pubblici* parla il Machiavelli: di *Libertà di coscienza* il Pallavicino, e di *Libertà della stampa* i *Bandi toscani* del 1743: e sfidiamo del resto i più stitici pedanti a farne a meno, o dire altrimenti. Ma è sempre bene sapere che certe idee nuove, o più largamente e profondamente moderne, hanno qualche secolo sulle spalle. Se *Liberale* non ha esempio anteriore al Pananti, *Moderato*, non però ancora sostantivato, risale al Villani; *Terzo partito* è nel Davila, parlando però di fatti francesi: e *Patriotto* per amatore della patria, fu usato dal genovese Giustiniani e dal Salvini. Antichi sono i *Retrogradi*, e sapete dov'erano? nel Consiglio di Borgo a Buggiano, dove li rimanderemmo volentieri, e anche più in là, e dove nel 1555 fu fatto uno statuto « a correzione dei retrogradi e cervicosi, che molte volte danno grave molestia al Comune. » Al *Pareggio* accennano già provvedimenti toscani del 1735, e le *Questioni pregiudiziali* s'introducevano a Lucca, nelle disposizioni giuridiche se non politiche, sin

dal 1589. Tutte queste che siamo andate spigolando nel Dizionario del Rezasco sono parole: ma parole che sono cose, che ricordano cioè usi, leggi, forme, consuetudini, istituzioni; e perciò raccogliendole, il Rezasco non ci ha soltanto offerto un repertorio di linguaggio politico italiano, ma ci ha posto innanzi uno specchio fedele della vita nazionale, nei secoli in che essa ebbe origine, svolgimento, splendore, con varietà infinita di manifestazioni.

Fra le più originali e cospicue forme di cotesta antica vita italiana, tengono luogo principalissimo gli *Studi*, dei quali l'Italia diede il primo esempio colla *Scuola* di Salerno e meglio ancora coll' *Università* di Bologna, che fu *Studio generale*, sebbene cominciasse colla sola giurisprudenza. Rispondendo all' indole propria di quella civiltà fra cui nascevano e donde prendevano vigore, prestandole a lor volta incremento e lustro, coteste istituzioni furono di natura popolare, e vere Repubbliche di studi entro libere Repubbliche politiche; laddove invece a Parigi l'esempio a cui si foggiarono fu prettamente monarchico. Firenze, culla di libertà popolana, volle anch' essa avere uno Studio; e le reliquie storiche di cotesta istituzione, appena tratteggiata nelle sue vicende dal Prezziner cui troppi documenti rimasero ignoti, vengono ora raccolte nel settimo volume della benemerita *Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche.* L' idea prima di questa pubblicazione appartiene al fu prof. Carlo Morelli, al quale la morte tolse di vederla a luce; e contiene in primo luogo un discorso, assai ben fatto, ma che non ebbe forse il suo compimento e le seconde cure, del Morelli stesso intorno agli studi italiani, e fiorentini in specie, dall' età media al risorgimento, e poi una collezione di 422 documenti, oltre lo *Statuto* del 1387, messi insieme dal signor Alessandro Gherardi dell' archivio di Firenze. Sebbene lo Studio fiorentino si modellasse per la Teologia sull'esempio di Parigi, e per le altre facoltà su quello di Bologna (pag. 145), non pertanto è sempre utile il conoscere nella sua ampiezza e ne' suoi particolari una antica legislazione paesana sull' insegnamento universitario; e crediamo non riuscirà inopportuno, ora che tanto si parla di tornare all'antica tradizione, di sapere che cosa sieno veramente questi antichi ordinamenti, e vedere fino a che punto possano essere riprodotti.

La creazione di uno Studio in Firenze era suggerita da molte ragioni di lustro e di guadagno. Doleva ai fiorentini che, vincendo la loro « gloriosa repubblica di bellezza e ornamenti tutte l' altre d' Italia e forse

de' nostri secoli, solo in quest' uno singolare e maggiore lume indebitamente fosse vinta » da altre città ad essa inferiori. Ma « lassando stare l' ornamento e la gloria », e trattandosi di un Comune di industriosi mercanti, e di dover perciò persuadere gente avvezza a sottil considerazioni di utile, i riformatori del 1428 facevano notare che dal venire in città di molti scolari forestieri se ne crescerebbero le entrate del Comune per le gabelle, e i traffici dei privati per l' acquisto dei generi necessari alla vita: laddove dovendo i giovani fiorentini andar fuori, tutto il guadagno era d' altri. E recandola a fiorini, come direbbe il Sacchetti, si computava che 250 circa giovani fiorentini che stavano fuori per ragioni di studi spendessero cinquemila fiorini l' anno, i quali rimarrebbero in casa, se in casa ci fosse Studio. Di più è pericoloso il mandar fuori i giovanetti che si disviano; « della qual cosa spesso segue il cadimento di molti elettissimi ingegni, seguene il partire i cari figliuoli da' giocondi cospetti de' loro amantissimi padri, seguene lo spendio alcuna volta alle poverette famiglie incomportabile (pag. 211). » Per tutte queste ragioni ben presto i fiorentini pensarono ad avere uno Studio. Il primo cenno se ne trova nel 1321, l' anno della morte di Dante, quando la scomunica papale contro Bologna, dava speranza di vedere accorrere di quà dall'Appennino quanti avrebbero abbandonato il vecchio nido degli studi giuridici. Ma la presa deliberazione cominciò ad avere forma soltanto più tardi; dacchè solo nel 24 troviamo in Firenze due professori di diritto: Andrea Ciafferi e Osberto da Cremona, del quale ultimo, di cognome Foliata, si sapeva finora solamente che avesse letto a Bologna e a Perugia. Ma sopravvennero la carestia del 30, la inondazione memoranda del 31, poi la signoria e la cacciata del Duca, nel 48 la peste; e soltanto cessata questa, per « attrarre gente e dilatare la città in fama e onore, e dar materia ai cittadini d'esser scienziati e virtuosi » come dice Matteo Villani, si ritornò al proposito « che in Firenze fosse generale Studio di catuna scienza. » Si chiesero e si ebbero privilegi papali, si elessero officiali dello Studio, si pose mano a fabbriche; nel 57 si assegnarono alla nuova istituzione 1500 fiorini d' oro, e poco appresso 2000; si condussero lettori, si ebbe Baldo per breve tempo (pag. 292, 303), si cercò di avere il Petrarca (pag. 283, 309) dimandando anche al Papa che lo investisse, per maggiormente attirarlo, di un canonicato in Firenze o in Fiesole; si fondò la cattedra dantesca; ma lo studio non fioriva gran fatto. Nel 54 le fabbriche non andavano innanzi, anzi si convertivano in stalle per cavalli di armigeri. Ma nel 1857 l' istituzione ebbe efficace impulso dalla ri-

forma che il Rettore Napoleone de' Parisani d'Ascoli, coadiuvato da condiscepoli e consiglieri di varie nazioni, un recanatese, un perugino, un bresciano e perfino un catalano, propose ed effettuò, e che è appunto lo Statuto ora messo a stampa. Lo Studio ebbe lustro e gloria solo intermittentemente, ebbe professori di nome, concorso di scolari, ma disgraziatamente non gettò mai radici profonde nel suolo fiorentino. E uno Studio in Firenze sarebbe stato valido strumento di civiltà e di cultura, e avrebbe portato più frutti che in qualsiasi altra città d'Italia, specialmente per le lettere, e basta il pensare quelli che diede a' tempi del Crisolora, del Filelfo, del Poliziano: ma a farlo fiorire furono sempre d'ostacolo le condizioni della città, i perpetui turbamenti, l'avvicendarsi e ripullulare delle fazioni, le molte guerre esterne e i dispendi a ciò necessari. I documenti aggiunti allo Statuto, e che sono come un Codice diplomatico dell'antico Studio fiorentino, ci danno la prova che l'istruzione stette sempre incerta fra il desiderio di averla e la difficoltà di farne le spese.

E invero, nel corso soltanto del XV secolo, anzi di soli settantadue anni, vediamo nel 1402 assegnati allo Studio 2 mila fiorini; poi nel 14, millecinquecento; ma nel 18 dovendo farsi due ponti sulla Pesa, vengono all'assegnamento tolti dugento fiorini, e nel 21, dovendosi costrurre due galere, gli se ne tolgono seicento. E poi nel 25, l'anno della rotta d'Anghiari, « conciosachè niuna cosa sia più preziosa che la libertà », ma « senza alquanta pecunia » non possa conservarsi; « imperò » volendo accrescere le entrate nel Comune e diminuire le spese, l'assegnamento dello Studio durante la guerra viscontea vien ridotto a soli fiorini dugento, e più si abolisce la cattedra dantesca. La qual cattedra ad *legendum librum qui vulgariter appellatur* El Dante, e con decreto posteriore, anche le *Cantilenas morales ipsius* (pag. 404), istituita nel 1373 per istanza di parecchi cittadini e approvata in consiglio con 114 voti favorevoli e soli 7 contrari (pag. 162), tenuta prima dal Boccaccio (pag. 344), poi da Filippo Villani (pag. 376), poi da Giovanni de' Malpaghini (pag. 388), e allora da messer Giovanni da Prato (pag. 395), rimase vacante solo per pochi anni; e nel 1431 vi era chiamato un fra Lorenzo di Giovanni da Pisa (pag. 415), e poi Francesco Filelfo (pag. 415); nel 39 un fra Geronimo di Giovanni (pag. 445), nel 71 un fra Domenico di Giovanni (pag. 476).

Ma per le guerre il pensiero dello Studio era abbandonato; e nel 1428 si faceva istanza al Papa che concedesse una gravezza di 2500 fiorini annui sul Clero per dotarlo, e il Comune ce ne metterebbe di suo 700.

E in cotest' anno e nei successivi rinverdirono le speranze per le cure assidue che vi spese Palla Strozzi, e per la generosità di Niccolò da Uzzano, che fondava del proprio una Casa di Sapienza, o convitto per quaranta o cinquanta scolari poveri: quella casa, che non mai destinata al nobile uso voluto dall' istitutore, poi serraglio di leoni e ultimamente ricetto di cavalli granducali, è ritornata con ottimo pensiero ad esser sede dell' Istituto fiorentino. Nel 51 gli stipendi dei professori salivano in tutto a 1700 fiorini; ma già entravano a governare lo Studio i Medici, cui facevano ombra le tradizioni repubblicane dell' Uzzano e dello Strozzi. Nel 69 Lorenzo succedeva a Piero nel luogo di officiale dello Studio; e nel 72 faceva egli allogare la fabbrica della Sapienza a un lavoratore di drappi, veli e veletti alla bolognese: e poco appresso nello stesso anno, veduto che nella città di Firenze lo Studio non può farsi comodamente per « gran carestia di cose, » sicchè gli scolari non vi avrebbero « a sufficienza luogo per abitare » e il popolo « delle case più carestia, » aggiunto « i diletti e piaceri della città che agli studi al tutto sono contrari, » si conclude « esser necessario farlo in un'altra delle terre della signoria di Firenze; » e poichè da « buon numero di cittadini si cognosce che niun luogo è più comodo a tale esercizio, anzi si giudica non ce n' essere se non solo uno, et questo è la città di Pisa, » perciò Pisa avrà lo Studio, e Firenze ne riceverà « immenso onore; » e per appartenere al Comune le gabelle, ne riceverà anche « grande utile. » In Firenze basterà che restino tre o quattro maestri che insegnino grammatica ai putti; seimila fiorini, somma non mai raggiunta dalla parsimonia repubblicana, sono assegnati allo Studio pisano. Qual differenza dai concetti e dalle parole dei liberi reggitori del 1428, a queste deliberazioni medicee del 72! Le quali almeno ebbero nel consiglio del Popolo 80 contrari sopra 161 votanti, in quello del Comune 48 contro 103, nel Consiglio dei Cento 33 contro 92. Ad ogni modo, così finì lo Studio fiorentino per dato e fatto del magnifico Lorenzo, il quale così interrompeva la tradizione repubblicana, e si gratificava una città soggetta e sempre mordente il freno. Ei ben ricordava che quando in Firenze tutti si preparavano alla nuova tirannide, un grammatico, il Filelfo, e fosse pure egli un accattabrighe e peggio, osò solo o quasi fronteggiare Cosimo, e come impersonare in sè il contrasto al governo di un uomo e d' una famiglia. E dentro le mura stesse di Firenze, oltre la Sapienza dell' Uzzano, c' erano gli Orti Oricellari, futuro convegno di liberi filosofi e di animosi congiuratori: meglio era disperdere questi nidi di vipere, il cui maggior covo era lo Studio; e ciò fu

fatto con molta arte dal Magnifico, impaurendo il popolo coll'aumento delle pigioni, le famiglie coi pericoli delle città grandi. Sia pur gloria di Lorenzo l'aver restituito l'Università di Pisa, e questa e la scienza gliene rendano il dovuto merito; ma ricordisi anche che egli distrusse lo Studio fiorentino, il quale evidentemente gli era un pruno negli occhi.

Ed ora, visto brevemente qual fu la storia dello Studio, esaminiamone gli ordinamenti. La suprema autorità era in esso, non come a Parigi un professore, ma come nelle Università a foggia italiana, uno scolare. Doveva il Rettore aver passato ventun'anno, e non appartenere nè alla città di Firenze nè al distretto; per tre anni almeno aver studiato in dritto canonico o civile, essendo assurdo che avesse giurisdizione chi non sapesse di legge; se fosse scolare di medicina dovrà prendere un vicario giurisperito, che sieda a banco con lui, e aver fatto egli due anni in fisica. La dignità andrà in giro, prima ai canonisti, poi ai legisti, in terzo luogo ai medici; i teologi e gli artisti sembrano esclusi dal diritto di avere un de' loro Rettore. L'elezione si farà per convocazione del Rettore che scade, e per opera dei consiglieri ed aggiunti; e chi sorpasserà gli altri anche di un voto, si terrà per eletto, durando in ufficio un anno. L'àmbito era severamente punito. L'abito del Rettore sarà una cappa o palandra di panno scolastico: l'inverno porterà un cappuccio di pelle di vaio, l'estate foderato di seta. Avrà il dritto di portar armi, e così i suoi dipendenti. La sua giurisdizione si estende e tutte le cose e persone dello Studio. Vengono dopo di lui i Consiglieri in numero di 15: cinque canonisti, cinque legisti, cinque che abbiano udito fisica, purchè tutti da tre anni studenti, e abbiano passato i diciotto anni. La votazione facevasi per nazioni; gli Oltramontani ne eleggessero tre; i Toscani, comprendendovi i Lunigianesi, i Sardi e i Corsi, tre anch'essi, ma non più di uno fiorentino o del contado delle otto miglia; tre i Lombardi, comprendendovi anche i Veneziani, quei dalla Marca trivigiana, i Friulani, Piemontesi, Genovesi e Romagnoli; due i Romani, coi quali votavano quei del Ducato e quelli del Patrimonio; la quinta nazione era il regno di Puglie e Sicilia, e aveva due consiglieri; due finalmente la Marca anconetana e la Massa trabaria. Questi Consiglieri assistevano il Rettore; e tutti insieme eleggevano un Massaio annuale, per conservare gli introiti dell'Università e tener registro di quelli, e delle spese. Dall'autorità universitaria dipendono in primo luogo i Peziari o Stazionari, che tenevano in mostra i libri scolastici, de' quali è fatta lunga e precisa enumerazione in speciale rubrica. Di ogni libro che si venderà alla loro bottega, i Peziari avranno quattro danari di piccioli dal compratore

quattro dal venditore; sicchè erano piuttosto intermediari del commercio librario, che librai veri. Vi sono poi i Legatori di libri, che daranno malleveria di fiorini cento, di non sperdere e guastare i libri che loro saranno consegnati per risarcirli. I libri non dovranno uscir di città, chè altrimenti a quei tempi senza libri il professore non poteva insegnare, nè lo scolaro apprendere: salvo tuttavia permesso dell'autorità, o se si portassero in villa per studiare in tempo di vacanze. Vi era anche un Notaio, eletto per quattr'anni a scrivere e pubblicare tutto ciò che importasse allo Studio; il Bidello generale, che aveva come la sorveglianza disciplinare dello Studio e degli scolari, e un po' anche de' professori. Per ultimo viene il Feneratore, o usuraio per così dire officiale, « legale e idoneo », scelto dal rettore e suoi consiglieri, il quale darà a mutuo agli scolari a meno degli altri suoi colleghi di professione. Il rettore farà pubblicare per tutte le scuole il nome del detto feneratore e il patto con lui concluso, ed egli godrà di ogni privilegio concesso dalle leggi alle persone dello Studio. L'insegna dello Studio, dipinta nei pennoni delle tube e nacchere universitarie, che venivano fuori nelle prescritte solennità, era il Serafino, ed è tuttora quella dell' Università pisana.

I Lettori saranno in canonico due, leggenti *decretales, de mane*: due *de sero,* leggenti *Sesto* e *Clementine,* uno che legga *decreto.* In giure civile, due *de mane* leggenti *ordinaria,* due *de sero* leggenti *extraordinaria,* uno che legga *volumen.* In medicina, due *de mane* e due *de sero, ad practicam,* e uno *in nonis:* due in Filosofia, due in Logica, uno in Chirurgia, uno in Notaria, uno in Retorica. Tale il collegio dei professori, la cui elezione e condotta spettava agli officiali preposti dal Comune allo Studio: salvo che gli scolari avevan dritto di eleggere di anno in anno un canonista con sessanta fiorini di salario, un legista collo stesso stipendio, un filosofo con cinquanta fiorini, e allo stesso prezzo un astrologo. Ogni Lettore sotto gran pene doveva anticipatamente fissare i *punti* della sua lettura, cioè determinare precisamente il programma dell' insegnamento, e svolgerlo nei giorni a ciascun punto assegnati: e mancando, per ogni punto omesso gli saranno sul salario ritenuti quaranta fiorini. Non dovrà serbare le trattazioni più difficili alla fine della lezione, specialmente se possa sospettarsi lo faccia per esser interrotto dal suono della inesorabile campana; dovrà comunicare al bidello, che ne conserverà gli originali nell'arca dell'università, i suoi scritti in buona lettera perchè ciascuno possa copiarli; per ogni assenza ingiustificata gli saranno ritenuti cinquanta fiorini, e se alla

fine dell'anno non avrà condotto a termine la lettura, il quarto dello stipendio. E per esser sicuri del pagamento di queste ed altre multe, ogni professore doveva nel settembre fare un deposito di venticinque lire: da rinnovarsi, se le multe lo consumassero. Oltre lo stipendio, alcuni lettori avevano dritto di far la *colletta* fra gli scolari, e i lettori in logica e notaria anche due: i canonisti e giurisperiti non potevano in queste *collette*, che mi paiono ragguagliarsi alle iscrizioni dei corsi liberi, pretendere dagli scolari più di un fiorino. Non potevano assentarsi se non col permesso degli scolari e a saputa del Rettore; e in tal caso dovevano porre in loro luogo un sostituto idoneo, o rimettere al ritorno le lezioni omesse; altrimenti, multa. Gli officiali dello Studio dovevano ogni mese segretamente informarsi presso gli scolari, se i professori facessero il loro dovere, e trovatili in difetto, multarli: sicchè, dove poi i professori furono sindacatori della disciplina nella scolaresca, allora gli scolari erano giudici della *libertà didattica* che si prendessero i loro maestri. L'anno scolastico cominciava il 18 ottobre: veniva inaugurato in S. Reparata dal decretista, e durava tutto l'anno solare; i giorni di vacanze erano nominatamente fissati per ogni mese: più, tre giorni a carnevale, la settimana precedente pasqua e la successiva, otto giorni al principio di maggio: e tutti i giovedì, salvo per le lezioni ordinarie e le ripetizioni e dispute. A meglio stringere i vincoli della corporazione universitaria, si faceva preciso obbligo al rettore, ai dottori, e agli scolari sotto pena di multa, di intervenire alle esequie degli scolari e dei dottori.

Specialissimi provvedimenti contiene lo Statuto circa quella scienza incipiente, e con occhio sospettoso guardata dai chierici, che era l'Anatomia. Visto, così lo Statuto quasi a scusa, che non si può esser perfetto medico senza conoscerla, e che così si pratica anche in altri Studi, gli scolari di medicina avevano ogni anno dal Comune due cadaveri di impiccati, l'uno di uomo, di donna l'altro. Se una donna fosse condannata, per stregoneria ad esempio, al rogo, il Potestà le cangerà la pena nella impiccagione: e se un uomo dovrà essere decapitato, lo dannerà invece alla forca, e li consegnerà appena morti agli scolari. Purchè però, nè l'uomo nè la donna sieno nativi di Firenze, ma di fuori; di cattiva progenie, e di pochi e piccoli amici e parenti. E se gli studenti di medicina cresceranno di numero, il Potestà potrà dare fino a tre cadaveri, due mascolini, uno di femmina; e crepi l'avarizia. Il cadavere sarà dato agli scolari migliori e di miglior coscienza, che saranno antecedentemente designati, e potranno farselo portare a casa. Il dottore che eseguirà

l'anatomia avrà per la sua fatica due fiorini, mezzo lo scolare che lo aiuterà, agli intervenuti si daranno vin buono e cibi, prima e dopo l'operazione: a quelli che porteranno poi a seppellire le tronche membra, competente pagamento. Siccome poi la moltitudine degli scolari impedisce l'un l'altro di vedere, non più di trenta per volta potranno assistervi: le spese occorrenti si repartiranno fra loro, computandovi un paio di scarpe per lo scolare, in casa del quale si sarà fatto il taglio.

Il grand'atto della vita universitaria è quello col quale essa si compie: il dottorato. Molti particolari occorrevano per questo « magnum mare et dubium transitum: » triplice giuramento, scelta del promotore, ecc. Chi voleva conventarsi in canonico doveva aver studiato sei anni, otto i legisti, sette i medici, sei gli artisti: ma vi erano poi delle compensazioni per chi avesse seguito corsi di altre facoltà. La prova era duplice: privata, ed era quella che contava maggiormente, e pubblica. Il candidato innanzi la prova privata non poteva dar pranzi e regalar confezioni a nessuna persona universitaria, cominciando dal rettore e dai dottori, e finendo col bidello. Ma quando invitava alla prova pubblica poteva cavalcar per la città, accompagnato dal bidello, dal notaio, dagli scolari, dai dottori e anche dal rettore: e dopo la cerimonia, farsi accompagnare da S. Reparata, ove quella compievasi, a casa da corteggio di tube o pifferi, e a vespro doveva anzi cavalcare per tutta la città con la più gran compagnia che fosse possibile, e dar rinfreschi al rettore ai dottori, a compagni, a cittadini, e anche far fare armeggerie innanzi casa. Doveva allo studio pagare due fiorini d'oro; salvo che gli artisti pagavano soltanto cinque fiorini piccioli, e si vede che letterati e filosofi sono stati sempre più disperati; doveva pagare anche il promotore e gli esaminatori, e dar un paio di guanti per ciascuno al rettore, ai dottori, al bidello generale, allo speciale della sua scienza, ai nobili studenti (*nobilibus studentibus tenentibus statum*): e l'uso si mantenne in Pisa e Siena fino ai principî del secolo.

Dottori e scolari erano immuni da gabelle di entrata ed uscita per libri e suppellettili: avevano privilegi giurisdizionali: niuno scolare poteva dagli officiali pubblici esser mandato a custodia delle porte e dei mulini. Era però loro severamente proibito di giuocare a dadi: concessi solo gli scacchi e le tavole. Ciascuno scolare, fosse anche principe, o anche cardinale e vescovo, doveva vestire una cappa o gabbano di colore nero fatto di stame di lana, che non passasse il prezzo di 22 soldi di fiorini piccioli al braccio, Questo vestire si chiamava *hone-*

stum, o *honestatis pannum*, o *abitum scholasticum*. E chi non lo usava, perdeva i privilegi universitari.

Tali in complesso, e nelle parti più curiose ed importanti, le rubriche dello Statuto: dalle quali è ben chiaro che lo Studio fiorentino, come tutte le Università italiane, era una corporazione di studenti, e non un istituto dello Stato. Cangiato, in forza dei tempi e dei costumi, il concetto della istituzione, vegga altri quanta parte di quelle antiche forme potrebbesi far rivivere, anzi se una qualsiasi delle essenziali potrebbesi rinnovare: il che a noi veramente non sembra.

I documenti che seguono contengono notizie rilevanti sopra l'amministrazione dello Studio e sugli uomini cospicui che v'insegnarono, come, per restringersi ai soli letterati, il Crisolora, il Malpaghini, il Filelfo, il Landino, che inaugurarono ed onorarono nell'università fiorentina gli studi della cultura rinascente. E in que' documenti si rinvengono anche utili notizie di umili grammatici, destinati ad erudire nelle prime lettere i fanciulli (pag. 259, 263, 270, 274 ecc); mostrando come il Comune provvedesse all'insegnamento che dicesi inferiore, non meno che al superiore e scientifico; ed i nomi che per la prima volta forse escono dall'oscurità di Guicciardo da Bologna, di Zanobio Ferri e di altri, non ci appaiono meno onorandi di quelli dei più illustri e gloriosi umanisti di cotest'età.

ALESSANDRO D'ANCONA.

RASSEGNA POLITICA

Lo scrutinio di lista al Senato — Gl' indugi a discutere le riforme della legge provinciale e comunale — Due parole sul progetto intorno al divorzio — I pericoli del progresso forzato — L'attentato di Windsor e la nazione alla Camera dei Lordi — Il ritorno del generale Skobeleff, e le soddisfazioni date alla Germania — Giovanni Lanza e Giacomo Medici.

La commissione centrale del Senato che s'era chiarita a maggioranza, prescindendo cioè da tre voti, favorevole in massima allo scrutinio di lista, venuta poi alla votazione dell'articolo primo, lo escluse a parità di voti. Se il Senato, come si prevede, accetterà invece lo scrutinio di lista, potrà attenuarne certe durezze e segnatamente intendere in modo più equo il principio del voto limitato a beneficio della minoranza. Certo nelle circoscrizioni, che eleggono un solo deputato, le minoranze rimarranno inevitabilmente soverchiate e sacrificate come rimangono adesso. Così pur sarebbe generosità soverchia il riservar loro un voto nelle circoscrizioni che ne eleggono due. Ma in quelle di tre e di quattro non si vede perchè le minoranze non abbiano a godere dello stesso beneficio, che per un sentimento di giustizia fu conceduto a quelle dalle circoscrizioni che ne eleggono cinque o più. Chi può dire che in una circoscrizione di quattro deputati, non ci possa essere, e in molte parti d' Italia non ci sia effettivamente, una minoranza, che col voto uninominale riusciva a farsi valere, e il diritto della quale diventerebbe d' ora in avanti illusorio? La conseguenza inevitabile sarebbe che queste minoranze, visto una volta lo sforzo inutile, si perderebbero d' animo e si asterrebbero dal presentarsi alle urne, lasciando alla maggioranza un predominio incon-

testato con danno di quella possibilità dell' alternarsi dei partiti ch' la vita dei governi costituzionali.

È ben vero che appunto a questo mira una parte considerevole di quelli, che vollero lo scrutinio di lista, ma non il voto delle minoranze. Togliendo alle minoranze la possibilità di vincere, o limitando questa possibilità ad alcune poche circoscrizioni, essi cercano di assicurare alla maggioranza un predominio incontestato e perpetuo. Ma ciò non è bello, non è giusto, non è utile neppure a loro, perchè bello, giusto ed utile è il vincere, fino a che non si renda la vittoria impossibile agli avversari, fino a che ci sia contrasto, ci sia battaglia, ci sia lotta, non già quando gli avversari sieno costretti a tirarsi in disparte senza combattere, essendo sicuri preventivamente di restar sconfitti. Quando non si strappino fino da privar le armi di mano agli altri, quando le condizioni per tutti i combattenti sieno pari, allora è nobile la vittoria e tutti vi si sommettono riconoscendo l' incontrastabile superiorità del vincitore. Al contrario quando questa vittoria apparisce o anche soltanto lascia il sospetto di esser dovuta a un artificio prestabilito, essa genera ripugnanza che, prima o dopo e in una forma o in un' altra ricadono sul vincitore.

E gli stessi pensieri vengono nel vedere, quanti sforzi si facciano dalla maggioranza della Camera per indugiare la discussione delle modificazioni proposte alla legge provinciale e comunale. Queste modificazioni furono desiderate da lei; è lei che ha voluto il sindaco elettivo. Ora che il governo lo propone, essa cerca gl' indugî, s' industria di tirare avanti, si nasconde dietro l'urgenza di altre leggi. E perchè? Perchè dicono quel sindaco nominato dal governo, secondo la legge in vigore, le pare in questo momento una garanzia di più per l'esito delle elezioni. È possibile che la cosa non sia così, ma così apparisce a non pochi, che cercano invano un'altra ragione; ed è un' apparenza, che non conferisce ad accrescere l'autorità della Camera, generandosi il sospetto che le leggi sieno affrettate, o indugiate e corrano diversa sorte per altre ragioni, che per l'utilità del paese.

La scuola dei dottrinari costituzionali e politici, che da per tutto va scomparendo, aveva di grandi torti. Subordinando tutto a certi principii, nei quali credeva come ad altrettanti articoli di fede, mancava spesso di senso pratico, trasandava l'opportunità e i fatti, e prendeva tratto tratto certi dirizzoni avventati e pericolosi, colla coscienza sicura di fare il bene. È innegabile però che, attribuendo poca importanza ai particolari. e moltissima invece alle idee generali, rendeva possibile il

convenire e il raccogliersi intorno a queste di un gran numero di persone, che transigevano su tutto il resto. Adottato una volta un principio, questo appariva ai dottrinari così evidente e sicuro, da doverne accettare a occhi chiusi le conseguenze, come una necessità logica e per non cadere in contraddizioni. Erano buone? Tanto meglio. Apparivano cattive? Doveva essere un' illusione, tutto in virtù di quel tal principio, che come buono in sè stesso, non avrebbe potuto mai condurre a un errore. Lo ridiciamo, con un' esagerazione di frequente dannosa. Ma aveva questo di utile, che essendo i principii scarsi di numero, e il più delle volte tali che bisognava o accettarli o ricusarli, i partiti non si smarrivano intorno a considerazioni minute, non si sminuzzavano dietro a motivi di interesse locale o individuale, non vedevano così facilmente *quel mio signor me stesso, Ch' è il prossimo di adesso.*

Almeno una legge, che non avendo fini politici ci trasporta in un ambiente più puro, è quella sul divorzio, sulla quale la commissione parlamentare ha presentato di recente la relazione. Bisogna però dire, che questa legge ha contro di sè le abitudini e le tradizioni. Il solo nome sgomenta quelli che attenendosi alle idee, in mezzo alle quali crebbero, non riflettono più di così. Siccome poi questi sono da per tutto la maggioranza in confronto degli altri, la legge sul divorzio ha un compito più difficile che non abbiano molte altre leggi, quello di superare una ripugnanza preparatale dalla storia. Senza precluderci la via a trattare in seguito questo argomento, per ora ci limitiamo a dirne due parole.

Noi ci affrettiamo troppo a mutare le istituzioni, perchè la gran massa della popolazione abbia il tempo di tenervi dietro mutando proporzionatamente le sue idee e le sue abitudini. Andiamo avanti, come se fossimo soli, come se fatta una legge, si formasse senz'altro quell'ambiente di passioni e di usanze, ch'è necessario a farla penetrare nella coscenza pubblica e a renderla rispettata ed efficace. Così il paese per una parte cangia continuamente e per un'altra non cangia mai; cangia sempre per le leggi, che si fanno, si disfanno e si tornano a fare senza riposo, e non cangia mai, o cangia poco e lentamente per le opinioni, per le usanze, per il modo di vivere. Un piccolo numero almanacca intorno alle novità da recare in ogni cosa: non finisce di immaginarne; e il numero grande non se ne dà neppur per inteso, tira innanzi al modo suo antico, come se nulla accadesse intorno a lui; ciò che fa sì, che il paese tutto insieme corra pericolo di diventare nel medesimo tempo troppo vecchio o troppo nuovo, e di appartenere in

certa maniera a diversi tempi con effetti variamente dannosi, che già si vedono.

Quest'osservazione, ripetuta già tante volte, si riaffaccia alla mente in modo più spontaneo che in altre occasioni, a proposito della legge sul divorzio. Alcuno la ritiene una conseguenza logica del matrimonio civile, il quale, se per la legge comune non è che un contratto, sia pure un contratto sui *generis*, non è però di natura sua indissolubile, e almeno in certi casi nulla impedisce che sia disciolto. Certamente ciò è in contradizione col matrimonio ecclesiastico, o col sacramento; ma la contraddizione che ne viene fra il sacramento e l'istituzione civile, per ciò che riguarda lo scioglimento del matrimonio, non è maggiore, affermasi, di quella che esiste già ora fra l' insegnamento della Chiesa e la legge comune per la sua conchiusione. In altri termini, se si abbandona alla coscienza individuale l'osservanza della legge ecclesiastica per il matrimonio da fare, nulla più naturale che si abbandoni anche quella per il matrimonio da disfare.

Intanto, a nostro avviso, il ministero fece assai bene a non ammettere il divorzio per mutuo consenso. Il matrimonio è un' istituzione di ordine pubblico e, per quanto la libertà privata non debba esserle sacrificata interamente, è impossibile di commetterne le sorti al capriccio individuale. Ma riconosciuto questo, ammessa cioè la necessità di costringere il divorzio a un certo numero di casi precisamente determinati dalla legge, la proposta del ministero e le modificazioni recatevi dalla commissione dimostrano, quanto sia arduo il regolare una materia così delicata in modo da evitare le obbiezioni. Un sì, o un no con una legge è sempre facile a dire, e occorrono in copia le ragioni per sostenerlo. Ma non si può dire per metà sì, e per metà no, per quanto le convenienze persuadano ad accoppiarli insieme, senza che contro il sì si sollevino le ragioni del no, e contro il no s' affaccino quelle del sì. Così per esempio il ministero aveva proposto all' articolo 1° di limitare il divorzio al caso, in cui uno dei coniugi fosse incorso in una condanna alla pena capitale o ai lavori forzati a vita, e a quello in cui, fossero passati dalla sentenza che concedeva la separazione, 5 anni, se ci son figli, o 3 se non ce ne sono. Ora la commissione trovò che le ragioni, che persuadono a concedere il divorzio a uno dei coniugi in caso che l' altro sia stato condannato alla pena capitale, o ai lavori forzati a vita, somigliano molto a quelle, che inducono a consentirvi anche in caso di pena minore, e andò ad accondiscendervi fino al caso di condanna a 10 anni. Ma, abbandonato il limite della condanna alla pena

capitale o ai lavori forzati a vita, in cui la famiglia è, in certa maniera, distrutta dalla legge e il divorzio diventa la conseguenza di questa distruzione, non c'è più ragione di fermarsi alla condanna piuttosto a 10 anni, che a otto, o a cinque, o a tre. Una condanna criminale produce, quanto all'onore, gli stessi effetti, qualunque sia la durata, e non c'è ragione per concedere ad un coniuge di liberarsi da un nome disonorato, se l'altro coniuge è condannato a 10 anni, e di non concederlo, s'è [condannato a 9.

Fermarsi colla concessione alla condanna a vita si intende, perchè l'unione coniugale non sarà più possibile. Non s'intende invece il fermarsi a 10 anni, invece che a una durata minore.

Nè alla maggiore larghezza fatta al divorzio dalla commissione, è rimediato punto coll'aggiunta della condizione, che la condanna sia stata pronunciata, non in contumacia ma in contradditorio, e coll'esclusione della condanna per reati politici. Come un coniuge possa perdere il diritto di deporre un nome disonorato, e di esimersi dal pericolo di doversi riunire a una persona spregevole e odiosa, per la sola ragione che questa si sottrasse alla giustizia fuggendo, non ci riesce di indovinare. Similmente non ci par giusto che un reato politico di tanta gravità, da trarre dietro di sè una condanna a 10 anni o più, sia dichiarato preventivamente dalla legge non disonorevole per la famiglia. Su questo modo di considerare i reati politici e sulle sue prevedibili conseguenze ci sarebbe non poco a dire, quando si trattasse di proposito la questione. Nè vale il considerare che le idee e le opinioni del coniuge, che si rese colpevole di un reato politico, erano note all'altro fino da prima del matrimonio; essendo questa prima di tutto una presunzione che la legge non ha diritto di stabilire e che in ogni caso vorrebb'esser provata, e poi essendo evidente che, anche supposto che i coniuge conoscesse le idee e le opinioni politiche dell'altro fino da prima non era per ciò obbligato ad immaginare che questi si rendesse colpevole di un reato, e di un reato tanto grave da trar seco una condanna a più di 10 anni.

Per ciò, ammesso il divorzio, il progetto del ministero ci pare preferibile a quello della commissione, ad onta della bella relazione che accompagna le modificazioni recatevi da quest'ultima. Molti sostengono la necessità di fare qualche cosa, per mostrarsi consentanei al principio del matrimonio civile e per provvedere a casi di violenza e di ingiustizia crudele, che derivano dall'assoluta impossibilità di sciogliere il matrimonio. Ma ad ogni modo questi casi dovrebbero ridursi a

pochissimi ed essere sommamente gravi, se si vuole che la legge superi le ripugnanze che provengono dalle tradizioni e dalle abitudini ed entri meno difficilmente nella coscienza pubblica. Progredire è il compito delle società civili e di tutta l'umanità; ma il progresso, per riuscire durevole, vuol essere graduale, continuo, tale da non andare incontro a pentimenti e a ritorni, rimanendo puramente esterno e superficiale, tale che insomma possa essere digerito dalla maggioranza e diventi pingue, e perciò, soprattutto spontaneo e non forzato. Senza di questo si corre pericolo di esaltare in direzione opposta le immaginazioni di tutti coloro che costituiscono e forse costituiranno in ogni luogo e in ogni tempo la maggioranza.

Siamo infatti, bisogna convenirne, a tempi eccezionali. Con maggior rapidità si fa crollare il vecchio, più apparisce senza fondamento il nuovo. Le classi basse pigliano dalle alte l'esempio e il coraggio della distruzione, alla quale non trovano limite, nè misura. Di ciò ci porse novella prova quello che avvenne da ultimo in Inghilterra.

Il giorno 2 marzo alla stazione della ferrovia, che dà accesso al castello di Windsor, nel momento in cui la regina entrava in carozza in mezzo alla folla raccoltasi per salutarla, un tal Maclean, irlandese, commesso di negozio disoccupato, le sparò un colpo di rivoltella, che per fortuna non ferì alcuno. È la sesta volta che si attenta alla vita della regina Vittoria Nel paese a tutto il mondo maestro di libertà, un'augusta donna di vita esemplare, giusta, mite e pia, da molti anni affranta dal dolore di indimenticabili sventure, amata e venerata da quanti hanno senno e cuore, per sei volte dacchè siede sul trono potè trovare chi le si appressasse per metter fine ai suoi giorni.

Il regicidio non lascia di essere esecrabile perchè sia diretto contro un sovrano assoluto e miri a produrre un rivolgimento politico, di cui nessuno dà il mandato agli assassini. Ma diventa doppiamente infame negli Stati liberi, quando i sovrani si chiamano la regina Vittoria, o il re Umberto I, ai quali nessuno può addossare la responsabilità del male e che non vivono, se non per giovare e per fare il bene. In questi casi il delitto non nasce se non da un feroce e bestiale istinto di nuocere, che mira per vanità al punto più alto, che l'operosità di tutti i giorni ricopre, ma che pullulando nascostamente, erompe tratto tratto in fatti crudeli, che ci costringono a mettere in dubbio i miglioramenti di cui ci vantiamo.

Annunciando l'attentato di Windsor, il telegrafo si prese l'incomodo di soggiungere che il suo autore era pazzo. Sarà, o non sarà

pazzo, secondo che fu affermato e negato poi più volte. Ma non si potrebbe negare, che ai pazzi in altri tempi non venivano di queste idee, o almeno non venivano così di frequente come nel nostro. Di pazzi ce ne son stati sempre, ma non aspiravano a un'infame celebrità dedicandosi ad uccidere sovrani. Perciò il meno che si possa arguirne è che la pazzia ai nostri giorni prende una forma e un indirizzo particolare, volgendosi a muover guerra alla società nelle persone che le stanno a capo.

È uno stato di ribellione, che tiene le sue radici nella vanità e nell'invidia e si manifesta con atti e forme più miti nella maggior parte dei casi, ma che, quando s'incontra in un malvagio fantastico ed esaltato, mette capo ad un attentato contro un re o una regina. In altri termini gli attentati di questo genere non sono che la conseguenza estrema di tutto un ordine di fenomeni, che rivelano la condizione morbosa di una parte della moderna società. Irritano i nervi di tutto un ceto, non solamente i cavalli e le carrozze, i pranzi, le caccie e le feste da ballo, ma il soprabito molte volte affaticato e stentato e il modesto cappello tondo. Di qui una quantità di sfoghi di varia natura, di atti di indisciplina senza conseguenze apparenti per il momento in cui accadono, ma che accumulati e sommati rivelano una condizione anormale e finiscono a preparare quelle manifestazioni del parossismo politico, che di tre in quattro mesi funestano l'Europa.

In questa condizione può riuscir doloroso, ma non deve recar meraviglia che nella Camera dei lordi vada manifestandosi un certo spirito di reazione. La previdenza dei pericoli, che corre la società, cerca rimedi molte volte inadeguati ed inopportuni, ma che appunto per questi difetti loro, manifestano anche di più il sentimento prevalente del bisogno di far riparo. Fu infatti votato dalla Camera dei lordi in prima lettura un *bill*, che esclude gli atei dal parlamento, ordinando che ogni membro delle due camere debba per entrarvi far professione di credere in Dio. E prima ancora aveva votato contro il ministero Gladstone una inchiesta parlamentare sul modo in cui era stato posto in pratica il *Land Act* irlandese, per guisa che il ministero, vedendo implicitamente trascinata tutta la sua politica diretta ad appagare e tranquillare l'Irlanda, doveva di necessità o ritirarsi, o difendersi. Esso s'appigliò al secondo partito, e portata la sua causa davanti alla Camera dei Comuni, ottenne che l'inchiesta fosse respinta. Il ministero però non ebbe se non 303 voti contro 265, maggioranza troppo debole, segnatamente in una faccenda tanto grave e in occasione tanto solenne, perchè sopra di essa,

e coi lordi avversi, possa reggersi lungamente. Non apparisce quindi improbabile, che al conflitto fra le due camere, prima o dopo sia posto fine col sacrificio dei liberali e col richiamo al potere dei conservatori. I quali col loro antico e puro sangue inglese, e colla fisima di fare da per tutto entrare l'Inghilterra, non si sa, se contribuiranno molto ad ad accrescere la fiducia, alquanto scemata da alcune settimane in quà, nella continuazione della pace.

Il generale Skobeleff, richiamato, pareva, a Pietroburgo *ad audiendum verbum* pei suoi discorsi, vi si recò a tutto suo agio, passando per Vienna e fermandosi a Varsavia, dove per giunta credette opportuno di lasciare un'altra volta libero sfogo alla sua eloquenza augurando la concordia dei polacchi colla Russia e per giunta avvertendoli che, quando non fossero stati coi russi, avrebbero dovuto rassegnarsi ai tedeschi. Certamente la manifestazione di un voto di concordia di una parte dello Stato con un' altra, non ha nulla di illegale. Il momento però non era il più adatto. In ogni caso il contegno del generale non fu in quest' occasione quello d'un uomo, che ritorna confuso e pentito nel suo paese, per render conto delle sue imprudenze. Al suo arrivo a Pietroburgo fu ricevuto in mezzo agli applausi d'una folla festante, e poco meno che portato in trionfo. Il ministro della guerra e il generale Ignatieff gli rimproverarono per verità, a quanto fu detto, la sua mancanza di disciplina, non senza però soggiungere che a'suoi discorsi non potevasi attribuire importanza, non avendo egli una missione ufficiale. Il che, se la notizia è esatta, equivaleva a dire, che la cosa era puramente interna e non riguardava per nulla le potenze straniere, le quali non avrebbero avuto diritto di immischiarsi. E in vero, da Berlino e da Vienna si astennero dal fare rimostranze, per non suscitare difficoltà diplomatiche e non avere neppure la più lontana apparenza di pretendere una soddisfazione. Il che però non vuol dire, che anche in merito della delicatezza loro, non l' aspettassero e non fosse loro riuscita tanto più cara, quanto più avevano fatto in modo, che sembrasse spontanea.

E per più giorni pareva dovessero aspettarla invano, quando improvvisamente, tosto dopo il colloquio a porte chiuse nel castello di Gatschina fra il generale e l'imperatore, il generale stesso diè voce che egli sarebbe probabilmente privato del comando e relegato nei suoi possedimenti. Inoltre si seppe che l'imperatore Alessandro aveva scritto all'imperatore Guglielmo manifestandogli il suo dispiacere pei discorsi di Skobeleff, di che l' imperatore Guglielmo sarebbe apparso assai sod-

disfatto. È però da notare che nessuna soddisfazione fino ad ora non fu data all'Austria, offesa e provocata dal generale prima e più fortemente e ostinatamente che non la Germania, verso la quale aveva cercato almeno di attenuare gli effetti delle sue parole, ciò che per l'Austria non aveva fatto. Lo sdrucio è quindi rappezzato soltanto por metà. Siccome poi il generale può esser stato imprudente, ma non può passare per un esaltato, le sue parole, per quanto sconfessate dall'imperatore, resteranno come una rivelazione delle disposizioni del governo verso la Germania e principalmente verso l'Austria, e quindi come una minaccia alla pace d'Europa. I generali russi desiderano e invocano la guerra contro i Tedeschi, e prima o dopo queste disposizioni che una parte considerevole del popolo russo divide coll'esercito, non mancheranno, ad onta del desiderio di pace dell'imperatore, di compromettere la tranquillità dell'Europa.

A poche ore d'intervallo l'uno dall'altro morirono in Roma il dì 9 marzo due uomini insigni per ingegno e virtù, il generale Giacomo Medici e il deputato Giovanni Lanza. Illustri in modo differente e per per servigi eminenti, ma diversi resi alla patria, si somigliavano per l'integrità del carattere, per la fermezza dell'animo, per la devozione al Re, per l'amore all'Italia, e per il rispetto sincero alle sue istituzioni. Perciò l'Italia piange amaramente la loro perdita e si prostra sulle loro tombe piena di riverenza e di gratitudine. Possa la memoria degli uomini valorosi, che più contribuirono a far una e libera la nostra patria, vivere imperitura nella mente dei successori, e il loro esempio suscitare in ogni tempo emuli delle loro virtù!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Le rime burlesche edite ed inedite di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, per cura di Carlo Verzone dottore in lettere. In Firenze, G. C. Sansoni, 1882. (Un vol. in-8° di pag. cxxvi-681).

Questa pubblicazione, che non esitiamo a dire splendida, fa onore ai tipi del Carnesecchi ed al coraggio e al gusto dell'editore G. C. Sansoni, che intraprese e continua una raccolta così costosa, di edizioni critiche dei classici nostri. Le rime burlesche del Grazzini malamente stampate fin qui, piene di osservazioni e di mutilazioni fatte per ordine superiore, mischiate talora con altre non sue, e mancanti di molte che si giacevano inedite, aveano necessità di un'edizione diligente e compiuta, che le riproducesse quali si può credere uscissero dalle mani dell'autore. L'arguzia naturale di esse (che sono certo le più belle del Lasca), l'interesse della lingua e della letteratura stessa raccomandavano tale pubblicazione. D'altra parte la quantità immensa delle stampe sparse e de' manoscritti, e la confusione di molte e di molti fra essi, dimandavano una pazienza ed un lungo studio, quali ci sembra che abbia messo in opera il giovine dottore Carlo Verzone. Egli ha dovuto (e ne rende conto nella Introduzione) esaminare e confrontare quanto di stampe e manoscritti potè rintracciare, distinguere le poesie apocrife dalle legittime, e scegliere tra le varianti quelle che apparivano più genuine. Dalla esposizione delle fatiche durate e de' criterii seguiti da lui, ci sembra ch'egli abbia colto il punto, e che siasi regolato con molta avvedutezza e perizia. L'ordine tenuto dei generi (*Sonetti, Canzoni, Canti Carnascialeschi*, ecc.) e, in ciascun genere, degli autori a

cui le poesie son dirette, e in queste, per quanto si poteva congetturare, dal tempo in cui furono scritte, ha costretto il compilatore a minute ricerche sugli amici del Lasca e sugli usi e costumi dei letterati fiorentini; ricerche le quali serviranno ad un lavoro ch' egli sta preparando intorno alle *Accademie ed alla vita letteraria fiorentina del secolo XVI*; non avendo egli potuto « per ragioni affatto indipendenti da lui, aggiungere tutto questo corredo di notizie a piè di pagina, per ispiegare gli accenni e le allusioni delle poesie. » Per altro, siccome veramente queste poesie hanno bisogno di frequentissime spiegazioni, sì quanto alla lingua, sì quanto agli uomini e alle cose rammentateci; non può negarsi che alcune note avrebbero fatto comodo. Ma forse non entravano negli intendimenti dell' Editore, il quale intraprese questa collezione solo ad uso de' dotti e degli amatori, e non perchè divenisse popolare, tirandone anche, per conseguenza, un ristretto numero di copie, e ponendone il prezzo assai alto. E ai dotti ed agli amatori noi raccomandiamo specialmente le non poche rime che qui veggono la luce per la prima volta, alcune delle quali, massime fra i capitoli, belle ed importanti. Nel riprodurre dai manoscritti queste rime il signor Verzone si è uniformato, tranne poche minuzie, all' ortografia del Lasca che non differisce molto da quella d'oggidì; ed ha fatto bene. Solo ci sembra che avrebbe potuto, senza commettere arbitrii, fare le apocopi richieste dal metro (quando almeno erano chiare), ed avrebbe dovuto in alcune minute cose adattarsi alla pronunzia fiorentina, vogliam dire negli imperativi; come *da'*, che invece dell'accento grave postovi dal signor Verzone, deve avere l' apostrofo, sì per distinguersi dall' indicativo *dà*, sì perchè in Firenze si pronunzia, e certo si pronunziava, in modo strascicato, come se fosse contratto da *dai*.

Vita di Leon Battista Alberti di Girolamo Mancini. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1882 (Un vol. in 16°, di pag. VI-572).

Questo libro è frutto di grande amore e di lungo studio sulle opere dell' Alberti. Il chiarissimo autore tiene l' Alberti come il maggior letterato, come l' erudito più compiuto del secolo in cui visse. « Nella prima gioventù, egli dice, mi posi a cercare notizie di lui, ed invaghitomi di narrarne la vita m' accinsi a mettere in atto l' ardito divisamento..... Volendo men peggio condurre a fine la vita di Battista mi avrebbe giovato lo studiare con quiete e continuità, ed invece v' attesi fra incessanti distrazioni. Semplice dilettante, non sono un letterato nè ci pretendo, e do prova di molto ardire nel mettere alla luce questo

volume. Non ostante lo pubblico, perchè i miei due piccoli figli divenuti grandi, vedendo che il loro babbo non passò i giorni nell' ozio vogliano imitarlo, ecc. » Abbiamo riportato queste parole, perchè spiegano il modo tenuto dall' autore nel suo lavoro. Egli ne ha voluto fare come un libro di natura non esclusivamente letterario, ma istruttivo e largamente istruttivo, tale che potesse giovare ad un esteso cerchio di lettori e divenire fino ad un certo punto, popolare. Dagli scrittori contemporanei all' Alberti, e spesso anche da documenti inediti o rari egli ha spigolato molte e svariate notizie che gli danno modo di far la storia de' tempi in cui visse l' Alberti, non tanto degli avvenimenti politici (i quali pure non sono trascurati), quanto della coltura artistica e letteraria; e su questo fondo fa spiccare il personaggio di cui tesse la vita, riportando sovente le sue stesse parole, ed esponendo cronologicamente l' argomento e la tela delle varie opere da lui composte.

Nè diversamente poteva farsi discorrendo d'un uomo che sulla coltura del secolo ebbe tanta parte, e che coi più illustri contemporanei visse in relazione. La dimora dell' Alberti a Bologna gli dà occasione per descrivere assai lungamente le condizioni di quella Università. Le cure del medesimo perchè si mettesse in uso la lingua italiana da altri combattuta, conducono l'autore a trattare piuttosto largamente di tali controversie. Il libro *Della famiglia* composto dall'Alberti, gli fa dire molte cose dello stato della Pedagogia in quel secolo. E così, in generale, la storia contemporanea serve continuamente di cornice e di compimento agli atti ed agli scritti dell'Alberti. Ma forse la parte più importante del libro consiste in quei capitoli che studiano il merito di lui, come artista e meccanico (cap. XII, XIII, XIV, XVII, XIX) punto assai quistionato e che a parecchie specie di lettori può interessare. Non tutti converranno nell'altissimo grado di stima che l'autore mostra ad ogni pagina pel suo lodato; sembrerà forse qua e là un po' troppo innamorato del suo soggetto, del quale egli si è fatto per lunghi anni come un' idea familiare e carissima. Tutti però si accorderanno nel riconoscere che i meriti dell'Alberti dovevano essere posti nella debita luce da un libro a bella posta compilato. Nella famosa questione del *Governo della Famiglia*, l'Autore, com'era da aspettarsi, prende le parti dell'Alberti, troppo pesandogli il sospetto che un tant' uomo si possa essere fatto plagiario del Pandolfini. E non solo tratta egli la questione nel suo proprio luogo (cap. X, pag. 258 e seg.), ma, pigliando ad esame l'ultimo scritto di Virginio Cortesi in favore del Pandolfini, fa seguire all'opera un'appendice in confutazione di quello. Le ragioni ch'egli porta,

specialmente quelle che si riferiscono ai codici del *Governo della Famiglia*, ed agli anni in cui l'Alberti avrebbe scritto l'opera sua, ci sembrano assai forti; ed aspettiamo di vedere come il Cortesi saprà confutarla.

Anacreonte, tradotto da Bartolomeo Corsini. Edizione fatta per cura di G. Baccini. — Firenze, tipogr. del Vocabolario, 1882.

La versione anacreontica del poeta mugellano Bartolomeo Corsini, una delle prime che di quel Greco fossero fatte in Italia, fu stampata a Parigi nel 1672 per cura del Des Marais, e riprodotta più volte. Paragonata con altre dello stesso secolo, del Regnier, del Marchetti, del Salvini, le vince per vaghezza poetica e per certa originalità; benchè in fedeltà e in brevità ceda al primo ed al terzo di essi. Ora il sig. Baccini desideroso che una gloria del suo paese nativo ritorni a splendere nella fama dei posteri, ha curato questa edizione assai nitida e leggiadra, il cui pregio principale consiste nelle non poche varianti ch'egli ha tratte dall'autografo esistente nel Seminario Fiorentino « varianti che purgano l'edizione da molti strafalcioni ortografici, e che spesso recano al testo qualche sostituzione di più facile e disinvolta andatura. » Così il prof. A. P. nella giudiziosa prefazione antepostavi. La qual cosa se non è sempre vera per tutte quante le varianti, non toglie però che agli amatori dello schietto e del genuino non torni sopra le altre gradita un'edizione che ci dà la versione del Corsini come uscì dalle mani sue, senza qualche raffazonamento dell'editore di Parigi. Del resto anche noi conveniamo che, rispetto al Secento, questa versione non manca di semplicità, e che ha de' luoghi felicissimi, specialmente per una certa maestria nell' impadronirsi del senso greco, e renderlo poi con una gentilezza tutta italiana, che quasi rimpolpa e adorna un tantino la intraducibile purità delle forme greche. Diamo come saggio l'ode seguente:

Sopra Amore.

Con catene di fiori
Già le muse allacciaro
Quel Dio, che allaccia i cuori;
E alla Bellezza poi lo regalaro.
Quindi è, che Citerea
Ricchi doni promette
A chi Cupido in grembo le rimette:
Ma non pensi tal Dea
Ch' il suo fanciullo adorno

Abbia desio di fare a lei ritorno:
Che fatto servo omai sol ha vaghezza
Di star con la Bellezza.

Il Liceo. Periodico Mensile. — Anno I, vol I. Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1882.

Siamo lieti di raccomandare ai lettori dell'*Antologia*, specialmente ai giovani studenti, questa nuova pubblicazione, destinata ad essere quasi un *Vade Mecum* per gli scolari degli Istituti classici secondarii, ed anche per gli altri. Schiarimenti sulle materie che s'insegnano nei Licei, esercizii di stile, brevi ma sufficienti notizie sulle principali vicende artistiche, letterarie, scientifiche contemporanee, una bibliografia adattata alle scuole, una Biblioteca del Liceo consistente in operette educative o istruttive di cui si pubblica un quaderno in ogni fascicolo per esser poi rilegate in volumi a parte (e qui, per cominciare una succinta vita di Vittorio Emanuele); qualche quistione di pedagogia; tali sono le materie delle quali si comporrà questo Periodico, il cui primo fascicolo, sì per i nomi che porta, sì per la bontà della forma e la opportuna scelta degli argomenti, ci sembra assai promettente di sè, e non indegno della gentilezza toscana.

STORIA.

Sulla condizione civile degli stranieri. Cenni storico-giuridici di Vladimiro dott. Pappafava. — Trieste G. Caprin, 1881.

È una rapida corsa fatta attraverso la storia allo scopo di illustrare la condizione civile degli stranieri. L'Autore comincia dalla Grecia e Roma, passa ai Germani, ai feudi, ai comuni, entra nell'epoca moderna, tocca delle varie cause, che, in vari paesi, influirono a determinarla, ora in bene ora in male: le paurose gelosie e gare municipali da un lato, e dall'altro lo avvicendarsi delle relazioni o lo esplicarsi dei commerci, il risorto studio del diritto romano e la ragione filosofica. È un lento, ma irresistibile progresso dell'idea. Il grido antico che proclamava la guerra eterna contro ai barbari pare quasi incredibile alla nostra società, che finirà collo assimilare interamente gli stranieri ai nazionali in fatto di diritti civili. Il Codice civile italiano ha già accolto questo principio, e le altre nazioni, che aderiscono ancora alla idea della reci-

procità, non mancheranno di seguirne l'esempio. L'Autore fa voti che ciò sia, e noi ci associamo a questo suo desiderio umanitario, che corrisponde così bene allo spirito dei tempi nuovi. Il lavoro stesso rivela un ricercatore paziente e sagace delle nostre memorie storiche. Che se non arriva a risultati nuovi, conosce però a fondo tutta la letteratura della questione e la riassume con affetto. Non vi cercheremo neppure la soluzione di alcuno dei tanti problemi che la scienza e la pratica hanno sollevato sulla condizione degli stranieri; ma non dimenticheremo che non era scopo dell'Autore di darcela. Piuttosto ameremmo di vedere rettificata qualche inesattezza o ricordata qualche legge, che non lo è. Parlando della personalità della legge, dice che essa era riconosciuta *anche* in materia di successione, e cita un capitolo di Pipino; egli avrebbe dovuto dire che era *anzi* riconosciuta in cotesta materia e citare piuttosto la legge 91 Liutprando. Infatti, se trattandosi di altri negozi giuridici era lecito alle parti di decampare alquanto dal diritto longobardo per accostarsi al romano o viceversa, invece tutto ciò che si riferiva alle successioni doveva essere scritto o secondo l'un diritto o secondo l'altro, senza che i notai potessero confondere i principî dell'uno con quelli dell'altro. Ancora, trovo detto che fu soltanto col volgere del tempo che il Re assunse la protezione legale degli stranieri, e divenne per tal guisa il loro mundualdo, e nondimeno essi non potevano avere discendenza legittima; ma anche ciò non è esatto. Già Rotari (367) permetteva ai waregangi di mettersi *sub scuto potestatis nostrae;* e potevano anche vivere con altra legge che non era la longobarda, se l'avessero ottenuta dal Re; che se aveano figliuoli *legittimi,* questi doveano essere loro eredi al pari dei figliuoli dei Longobardi. Parimente, parlando del diritto di naufragio, avrebbe potuto ricordare, oltre il capitolare di Sicardo dell'anno 836, anche la legge romana udinese che appartiene pure a quel secolo, e che l'aveva parimente proscritto. Noi Italiani siamo gelosi di queste nobili iniziative.

Deutsches Pfandrecht bis zur Reception des römischen Rechtes von D.r Ernst Weisl. — Vienna Alfred Hölder, 1881.

L'autore ha ragione: accade pur troppo nel mondo della scienza che ci mettiamo all'opera con idee preconcette, e pur raccogliendo il materiale pei nostri lavori, raccogliamo solo quel tanto che fa al caso nostro, e ve lo adattiamo, sia che voglia starci o no, e crediamo di erigere un edificio duraturo, che poi il primo colpo di vento spazza via. Ciò accade eziandio cogli studi medioevali, che il più delle volte

restano foggiati diversamente, quale con carattere romano, quale con germanico, secondo il punto di vista dell'autore. Il Weisl nota questo e altro, aggiungendo che per tal via non si arriverà mai ad avere un quadro vero della vita giuridica dei tempi. Egli stesso, accingendosi a studiare il diritto di pegno germanico fino alla introduzione del diritto romano, si premunisce contro questa tentazione, e procede difatti in modo tutto obbiettivo, studiando i singoli principii e istituti di mano in mano che si vennero svolgendo nella storia: che se pure arriva a un quadro generale, ci arriva col raccogliere le grandi idee sorte da tutto il processo storico. E nondimeno non dà il bando alla dottrina: anzi congiunge storia e dottrina insieme, considerando la storia come la via da percorrere e la dottrina come la face che lo deve guidare e aiutare a percorrerla. Propriamente egli divide la sua materia in tre parti, che corrispondono ad altrettanti periodi storici: il periodo del diritto consuetudinario, quello delle leggi barbariche e dei capitolari, e il periodo dei libri giuridici e degli statuti municipali fino alla introduzione del diritto romano. Già nel primo periodo egli trova il germe che doveva svolgersi più riccamente nel secondo sotto la influenza dei mutamenti locali, politici e morali. Quel germe però è nato in base al diritto pubblico, mentre in processo di tempo assunse forme e carattere più e più privato. L'autore riannoda l'istituto del pegno a quello degli ostaggi, e nel primo periodo non si troverebbe che questo. Più tardi si distinguono due specie principali di pegno: il pegno reale che in una delle sue forme rivela già la influenza germanica, e il pegno personale che però ha una natura affatto sussidiaria riguardo al primo. Il diritto longobardo e i capitolari conoscono anche l'ipoteca. Nel terzo periodo finalmente vediamo farsi strada sempre più un diritto affatto romano, che batte in breccia le istituzioni germaniche; e nondimeno non può dirsi che queste sieno andate distrutte. Ricordiamo soltanto il diritto di pegno immobiliare, che appunto nella lotta col diritto romano arriverà a svilupparsi in modo perfetto. Tutto ciò è detto con ricchezza di ricerche, sicurezza di dottrina, in modo chiaro e preciso. Aggiungiamo che è un lavoro, il quale presenta più lati originali; ma l'autore non se l'avrà a male se ci permettiamo di dissentire in qualche punto da lui. Per esempio ci pare piuttosto arrischiata la interpretazione che egli dà del cap. 24 della Germania di Tacito che ci sembra trattare di servitù vera e propria e non di ostaggi. Tacito dice chiaramente che quando ai Germani non rimaneva altro da giocare, ci mettevano come ultima posta la libertà e il corpo, e parla di

servitù, e del diritto che spettava al vincitore di vendere il compagno. Qui non ricorre alcuno dei caratteri dell'ostaggio. Inoltre ci sembra che nel passaggio dalla sicurtà personale alla sicurtà reale non sia fatto il debito conto di un istituto che si trova tra Longobardi simile alla *fiducia* dei romani, e anzi con questo nome, per cui il debitore trasmetteva immediatamente la proprietà dell'oggetto al creditore, col patto della retrocessione non tosto il debito fosse stato soddisfatto. Diverso è il *pignus*; ma anche qui ci ha qualche cosa che l'autore non ha avvertito: lo speciale carattere, cioè, che aveva, se non altro, nella legislazione longobarda. Perchè, a differenza del diritto romano, esso era, più che un mezzo diretto per soddisfare il creditore, un mezzo indiretto per costringere il debitore a pagare: tanto è vero che, trascorso un certo termine, la responsabilità cadeva sul debitore, e insieme era lecito al creditore di impiegare la cosa pegnorata in proprio vantaggio, e fare un secondo pegnoramento: che se il debitore persisteva a non riscattare le cose pegnorate, la proprietà ne cedeva al creditore, e nondimeno sussisteva il suo credito. Un altro punto su cui vorremmo richiamare l'attenzione dell'autore è lo statuto di Trento, che egli annovera tra le fonti tedesche, quasi Trento fosse una città tedesca. Non lo è adesso e non lo era neppur allora: il testo tedesco dello statuto a cui egli appoggia la sua opinione non è che una traduzione del testo originario, fatta certamente per uso di qualche colonia tedesca del principato.

FILOSOFIA.

La Dottrina dell'Evoluzione. — II. Le forme e le leggi dell'Evoluzione per S. F. De Dominicis. — Loescker editore, 1881.

Il prof. De Dominicis è in Italia uno de' più ardenti propugnatori della recente dottrina dell'Evoluzione, sorta in Inghilterra dopo le teorie di Lamarck e di Darwin, e ridotta a sistema generale da Herbert Spencer. Dopo aver esposto nel primo volumetto l'Organismo della Filosofia positiva, in questo secondo volume l'autore piglia a trattare le *Forme e le leggi dell'Evoluzione*. Il libro è ben concepito e disegnato per il fine a cui mira l'autore, e contiene undici capitoli de'quali ecco il rispettivo argomento: 1° L'idea di Evoluzione e la Filosofia positiva; 2° Genesi dell'idea d'Evoluzione; 3° L'idea di Evoluzione e le ipotesi metafisiche; 4° Il principio dell'Evoluzione; 5° Le forme dell'Evolu-

zione; 6° Astrogenesi; 7° Geogenesi; 8° Biogenesi; 9° Psicogenesi; 10° Sociogenesi; 11° Cosmogenesi.

È chiaro che per trattare debitamente un tema così vasto e poderoso, richiedesi larga e profonda conoscenza delle principali discipline razionali e sperimentali, degli ultimi progressi delle scienze positive, di tutta la storia del pensiero filosofico, ed una mente così elevata, acuta e sintetica da ravvisare le supreme attinenze delle cose tutte, da collegare intimamente e razionalmente le varie parti del sapere umano, da spiegare le esigenze ed il fine vero della vita pratica dell' uomo e della società, infine da creare una dottrina universale talmente chiara, logica e salda ne' suoi fondamenti da abbattere tutti gli altri sistemi intorno all'essere ed al conoscere, e intorno all'operare umano, e giustificare così la Filosofia positiva e la dottrina dell' Evoluzione. Nè si obbietti che noi chiediamo alla mente umana l'impossibile: confermiamo, dal canto nostro, che solo mercè le notate qualità e condizioni l'ingegno straordinario d'un uomo potrebbe rovesciare per sempre la vecchia metafisica, abbattere ogni altro sistema filosofico e naturalistico fin qui escogitati, far tacere le obbiezioni, appagare l'animo umano, spiegare l' origine, la natura, le cause, le leggi, il fine dell'universo intero.

Il giovine professore di Pedagogia nell'Ateneo pavese ha ingegno e studii; ma nè questi, nè quello ci pare sieno stati in grado non diremo d'avvicinare l' opera ardita dell' autore a quella mèta ardua e somma dianzi accennata, ma neanche d' imbasare su principii evidenti e saldi il nuovo edifizio scientifico. Non devesi però tacere, che se il De Dominicis non ha tutte le risorse di altri valorosi positivisti ed evoluzionisti, principe lo Spencer, che egli ha tentato di combattere su qualche punto fondamentale, s' ei non ha veri e propri studj di scienze naturali e positive necessari a tanta impresa, conosce bensì la storia del pensiero filosofico; e su questo punto egli è superiore a tutti quei naturalisti e sperimentalisti che ignorano le discipline razionali a principiar dalla Logica, e tuttavia sentenziano di metafisica, di psicologia, di morale, di scienze giuridiche e sociali, e presumono di costruire un intero e vasto sistema di Filosofia non più *positiva* secondo il Comte, ma *scientifica*. Pel De Dominicis l'idea di Evoluzione è affatto straniera ai concepimenti teologici e ad ogni sistema metafisico; nulla ha che vedere col monismo dei panteisti, e collo sviluppo o *divenire* degli Egheliani, e coll'*inconsciente* di Hartmann: imperocchè la idea di sviluppo (egli dice) è propria della metafisica, mentre l'idea

di evoluzione è figlia della scienza. Nell' idea di sviluppo trovi l'assoluto, l'ideale, l'unità logica; nell'idea di evoluzione trovi il relativo, i fatti nella loro coesistenza e successione, l'unità sperimentale (pag. 11). Che anzi, neppure nella filosofia positiva del Comte si rinviene l'idea di Evoluzione; Comte è l' unità di metodo; l' Evoluzione è l' unità di dottrina (pag. 19). In che adunque consiste l' Evoluzione e quali sono i caratteri suoi? « L'evoluzionismo non può essere che meccanico, perchè meccanica è la scienza, meccanica l'esperienza; l'evoluzione non può essere che ateleologica, perchè l'esperienza non dà che fatti, la scienza non trova che condizioni di fatti e risultati di fatti. »

Insomma, l'idea d'Evoluzione è idea essenzialmente unitaria, monistica; è idea essenzialmente sperimentale ed oggettiva (pag. 5). Eccoci adunque in pieno monismo materialistico o meccanico; eccoci al metodo esclusivamente sperimentale; ecco ridotta la scienza a meri fatti esteriori ed al puro relativo, contro l' esperienza medesima e la ragione, contro ogni vera tradizione scientifica e filosofica, a partire da Aristotele fino all'età nostra.

Ridotto tutto il sapere sperimentale a modalità di materia e di forza tra loro inseparabili, poichè nè materia nè forza si distruggono, se ne conclude che tutte le forme di essere sorgono come forme di moto (pag. 78). Che cosa è, per esempio, l'anima? *Una forma di moto molecolare.* Quali saranno le vere leggi del pensiero? Le stesse leggi della meccanica cerebrale non ancora formata. Così, l'Evoluzione non ammette che forze e cause naturali in tutto il gran mare dell'essere; le forze fisico-chimiche identiche alle forze spirituali: forze tutte trasformabili ma sempre equivalenti, e che appariscono per condizioni diverse. L'idea d'Evoluzione rappresenta la vera omogeneità; è idea universale e particolare ad un tempo, perchè in un senso abbraccia tutti i fenomeni, in un altro domina ogni gruppo di fenomeni. Considerata poi nella totalità del sapere, l'idea d' Evoluzione esprime la continuità dell'essere in quanto è conosciuto come successione e coesistenza, in quanto si rivela come forma e moto (pag. 49). Per ultimo, la legge fondamentale dell' Evoluzione « è l' unità fondamentale del tutto, che per *naturali condizioni* determina esistenze differenti, esistenze che naturalmente s' includono e si addentellano fra loro, e il cui stato è nel tempo stesso formazione e disformazione. »

Lo Spencer nei *Primi Principî* ammette, qual fondamento dell'Evoluzione, la persistenza della forza e delle sue trasformazioni. « La forza di cui noi affermiamo la persistenza (egli dice) è la *Forza assoluta....*, la persistenza di un potere che sorpassa la nostra conoscenza e il nostro

concepimento. » Quest'assoluto inconoscibile di Spencer, questo principio non isperimentale, è combattuto dal De Dominicis, il quale stabilisce che il principio fondamentale dell'Evoluzione non oltrepassa l'esperienza, e consiste nella *conservazione e trasformazione dell'energia*. Quindi egli, movendo dal supposto che l'essere in universale si palesi sotto varie forme di moto; che la materia in quanto indistruttibile e l'energia in quanto si trasforma e non si perde, includono l'ordine, anzi sono l'ordine; prende a combattere le dottrine dei Teisti e Deisti, dei Dualisti greci e dei Panteisti, degli Spiritualisti, la dottrina sulle cause finali, l'assoluto medesimo di Spencer che ricorda il Deismo inglese, e presume di spiegar tutto col suo Monismo materialistico che si dispiega e determina nelle varie forme dell'Evoluzione, di cui le principali sono l'origine e la natura degli astri, della terra, della vita, dell'anima, della società e del cosmo, considerando l'ordine morale, giuridico, pedagogico, estetico, quali ordini particolari dell'ordine generale della natura. Salvochè, nei fatti sociali lo stesso De Dominicis ravvisa un carattere peculiare, il carattere *etico*. L'anima dello svolgimento sociale (egli scrive, in quella sua forma non elegante, spesso poco italiana), ciò che lo caratterizza, è il fatto etico; e l'Etica appare anche nella Evoluzione il risultato più elevato dell'esistenza, la più alta meta della natura psichica. Il criterio biologico non è il criterio sociologico: la Sociologia anzi riesce a trasformare la Biologia.

Ci duole che l'indole di questa Rivista e la tirannia dello spazio non ci consentano di esaminare minutamente e con ampia critica il presente libro: e però ci restringiamo alle infrascritte considerazioni e domande. Gli sperimentalisti coscienziosi e dotti confessano d'ignorare l'essenza vera della materia. Si può dunque conoscere l'essenza della forza, inseparabile dalla materia? È stato provato che tutte le forze sono equivalenti, e che però tra forza fisica, chimica e psichica non corre divario alcuno? È stato dimostrato che non può concepirsi forza veruna se non proveniente da un essere materiale? Tutte le forme degli enti si riducono proprio al moto, sicchè non v'abbia che materia? Il principio e l'idea d'Evoluzione universale sono ben chiari, saldi e provati? E, dato che il principio e le varie leggi d'Evoluzione si avverino in tutte le forme e negli ordini tutti degli esseri mondiali, come e quando ebbe origine la sostanza prima di questi esseri che via via si elaborano e si trasformano secondo le rispettive forze e leggi? La materia che si *evolve* e trasforma è eterna o temporanea, è necessaria o contingente? Se temporanea e contingente, da chi ha avuto cominciamento? Se eterna e necessaria, può la materia

apparirci inconsapevole di sè, non intelligente nè libera? Imperocchè nessuno può negare il divario tra la materia inorganica e l'organata, tra le funzioni del corpo vivente e gli atti del pensiero; e gli stessi fisiologi non sanno spiegare come il pensiero si generi, talchè parecchi leali sperimentalisti oggidì non si pronunziano nè per lo spiritualismo nè per il materialismo. Se non è provata ancora l'equivalenza di tutte le forze, può ritenersi che tra l'ordine dei fatti fisici e fisiologici e l'ordine dei fatti spirituali non corra divario sostanziale? Quanto all'ordine reale dell'universo, escluso il caso da un lato, ed una mente ordinatrice dall'altro, come fa l'Autore, e però negate le caue finali, si può logicamente spiegare quell'ordine? Non vale il dire: « La scienza sostituisce al caso e alla finalità la *naturalità;* sostituisce l'*efficienza reale* » (pag. 274). Imperocchè dei fatti conviene indagare non pure la causa e la legge, sì anche la ragione, quando specialmente si tratti di una serie così diversa, tragrande e armoniosa di fatti complessi, come si riscontra nell'universo, supposta anche vera ed universale la dottrina dell'Evoluzione, a cominciar dalle nebulose fino all'uomo. Di parecchi insigni scrittori antichi e moderni, che hanno trattato delle cause finali, ricordiamo il Janet che or fa pochi anni pubblicava un grosso, dotto e ponderato volume: *Les causes finales*, dove appunto esaminava e difendeva il principio di finalità dell'universo intero. Ma il De Dominicis, più fortunato d'ogni pensatore antico e moderno, sentenzia addirittura: « Veramente chi conosce le scienze, non sa proprio oggi che farsi di questo benedetto principio di finalità »!

BELLE ARTI.

Giovanni Duprè come artista e come uomo. Discorso di Augusto Conti. — Firenze, 1882.

Del celebre e lacrimato scultore senese, rapito all'arte il 10 gennaio, parlò brevemente nell'*Antologia* C. Boito. Ora diamo un cenno del discorso che il prof. Conti lesse al Circolo filologico di Firenze.

Di Giovanni Duprè come artista e come uomo, nessuno meglio del Conti avrebbe potuto discorrere più degnamente: perchè il Conti ebbe lunga e intima familiarità col Duprè, uomo integerrimo e credente sincero egli pure; perchè il filosofo e il letterato insigne, l'autore dei *Dialoghi sull'Arte* e del trattato *Il Bello nel Vero*, opera magistrale

di pensiero e di arte, aveva pieno diritto e competenza di giudicare l'artista sommo. Chi voglia, pertanto, farsi un' idea chiara e adeguata della perizia del Duprè nell' arte scultoria, dell' ingegno e dell' animo suo, contempli le opere di lui, legga i suoi *Ricordi* biografici, che recano in sè « una nobile idea che informa lo stile e la lingua; e questa, non azzimata come nei pedanti, nè lurida per volgarità, scorre con semplice decoro, luminosa e piena di vita. » Legga infine il discorso bello del Conti che ritrae con verità i pochi difetti ed i pregj sommi del Duprè come uomo e come artista. Dopo aver mostrato ch' egli fu in gran parte fattura di sè stesso, l' autore compendia magistralmente le cause onde il povero figlio dell' umile intagliatore senese divenne grande. « Chi voglia spiegare le cause dell' essersi formato il Duprè l' artista che vedemmo, certo avrà da computare l' aria natale della sua bella Siena, lo spettacolo educativo di tante preziosità che ivi s' ammirano, la lunga dimora in Firenze che è tutta una scuola d' arte, l'aspetto della madre sua che i Senesi chiamavano *la Bella*, un certo abito d' arte appreso fin da bambino nell' intagliare con suo padre, la felice costituzione del corpo e dell' ingegno, i primi libri che gli vennero in mano, la celebrità del Bartolini e le guerre di esso agl' imitatori assiderati, la viva commozione che gli recarono sempre il culto religioso, i canti, gli ornamenti delle chiese, oltre poi l' indefinibile segreto, che ogni artista reca in sè medesimo e che dicesi *estro nativo;* ma tutto questo è insufficiente, anzi non è principale cagione di quanto egli riusciva, bensì al cômputo deve aggiungersi una partita, che certuni dimenticano spesso, cioè la *volontà*. Giovanni Duprè, con la sua volontà buona, riformò sè medesimo, lavorò, plasmò (direi) sè medesimo quasi capolavoro d' arte morale, per dare alla creta ed al marmo forma di verità e di bellezza. Dall' interno dell' uomo nasce l' esterno; e, artista dell' animo proprio, il Duprè potè indi scolpire l'*Abele* e il *Bassorilievo* in Santa Croce. »

Il Duprè dovea fare due statue per la facciata di S. Maria del Fiore; una che doveva rappresentare la Vergine, e l'altra (da lui promessa in dono) San Zanobi. Novella ragione onde Firenze, l' Italia e l' arte piangono l' estrema dipartenza dello scultore sommo. È noto pure ch' egli ha lasciate non compiute altre opere: il *San Francesco*, il piede per la *Tazza* dei Pitti, e il bellissimo *bozzetto* per la facciata del Duomo. Insieme col prof. Conti facciamo voti che l' esimia figlia dell' artista, Amalia, possa condurre a termine queste opere del padre suo.

SCIENZE GIURIDICHE.

Del titolo preliminare e del diritto delle persone. Studi del prof. Antonio Fulci. — Firenze, Giuseppe Pellas, 1881.

L'Autore è già conosciuto favorevolmente per il suo trattato sulle successioni legittime e testamentarie: l'anno scorso ha pubblicato il presente commento del titolo preliminare del Codice e del diritto delle persone. I primi capitoli trattano della formazione, promulgazione e pubblicazione della legge, del suo ufficio ed autorità, della interpretazione delle leggi, e del loro conflitto relativamente al tempo e allo spazio. Quindi si passa al titolo primo del Codice, che versa sui subbietti dei diritti, sul domicilio, sugli assenti, sulla parentela e sull'affinità e sul matrimonio, in una parola sulle persone. Le parti più ampiamente trattate sono quelle che risguardano la retroattività e il diritto matrimoniale; ma tutte rivelano una grande esattezza di concetti, e una singolare sicurezza del metodo. Anche l'erudizione è scelta. Le opere del Toullier, Demolombe, Duranton, Laurent, Zachariae, ecc. sono familiari all'Autore al pari di quelle del Pacifici, del Bianchi, del Borsari, del Ricci, del Paoli. Ma in mezzo a tutto ciò non sappiamo reprimere un nostro voto; ed è di vedere quandochesia avviato lo studio del diritto civile per una via che risponda al carattere italiano e alle nostre tradizioni. Cotesta scuola nazionale dello studio del diritto civile in Italia si può dire che ancora non esista, tanto è vero che i nostri vecchi giureconsulti sono affatto trasandati, e nondimeno vi sono dei tesori in quei vecchi, che metterebbe conto di scavare. E allora si vedrebbe anche, e toccherebbe con mano che molte istituzioni, che passano per roba francese, avevano radice nella realità della nostra vita. Un tentativo in questo senso ha fatto Camillo Re nel suo trattato sulla compra-vendita; ma non sappiamo che altri lo seguisse; e solo qua e là si è sollevata qualche voce in questi ultimi tempi, massime tra' giovani. Ancora, vorrei che si tenesse conto dell'elemento economico del diritto: anzi di questo principalmente, perchè non conviene dimenticare che il diritto sorge su base economica; e dalle condizioni economiche della vita riceve per così dire l'impronta e il suggello, atteggiandosi diversamente e modificandosi a seconda di esse. Ma tutto ciò appartiene alla scienza dell'avvenire, e noi abbiamo a che fare con un'opera dei dì nostri. Sicchè, pure esprimendo un desiderio, non faremo alcun carico all'Autore perchè abbia

seguito la via battuta da tutti i maestri della scienza; tra i quali crediamo che anch' egli possa tenere un posto onorato. Del resto l' opera non è che il principio di un' altra più vasta, destinata a comprendere tutto il diritto civile italiano, e facciamo voti perchè a questo primo volume tengano dietro gli altri.

Le prime forme del diritto romano privato di Giuseppe Brini. — Bologna, Fava e Garagnani, 1882.

L' Autore è giovane e nondimeno ha segnato una bella orma nella scienza. Il suo lavoro sulla condanna nelle *legis actiones* ha sollevato il plauso dei dotti, se anche non tutti ne hanno accettato i resultati; e ci gode l' animo di vederlo tornato a cotesti studi di diritto romano, ch'egli aveva per un momento abbandonato. Il lavoro, che abbiamo sott'occhio, non è che una prelezione, con cui egli inaugurò il suo corso nell' Università di Macerata, ma nondimeno ne rivela l' ingegno. Roma è stata maestra ai popoli di sapienza civile, e sebbene oscurata alcun poco dalle importazioni barbariche e costretta a retrocedere, è tornata alla riscossa, ed ha ancora una volta dominato il mondo colle sue leggi. Ma l' Autore accenna appena a cotesta Roma gloriosa; egli trasanda per un momento i grandi principii che si trovano nel diritto giustinianeo, per ricondursi ai primordi, e sorprendere il diritto nel suo stato embrionale dal quale doveva svolgersi poi con tanta ricchezza di concetti e di forme. Certamente il diritto romano, al suo primo presentarsi nella storia, aveva superato le più rozze ed aspre condizioni di convivenza, proprie di tutta la razza indo-germanica; e nondimeno c' era ancora, se non altro nei simboli, come un ricordo e un accenno a quelle antichissime origini Ha ragione il Vico che i simboli si devono considerare, anzichè come semplici rappresentazioni drammatiche, come testimoni ed avanzi dei veri concetti e rapporti di un passato scomparso. L'Autore studia appunto cotesti simboli, e ci trova che anche il diritto romano, al pari di tutti gli altri, germina dalla forza individuale, che è la vecchia idea del Vico, riprodotta a' dì nostri dal Ihering. Egli segue questa idea nella famiglia, nei diritti patrimoniali e nella procedura delle *legis actiones;* e sempre c' è il simbolo che rivela essere il diritto informato all' idea della forza e della conquista. E qui si ferma; ma avrebbe potuto continuare, e sarebbe stato desiderabile che il facesse; perchè infine la forza che anima il diritto non è ancora la forma. Ora, qual è la forma *prima* che ha vestito il diritto romano, e che ha servito per così dire di tipo a tutte le altre nel suo lungo processo evolutivo? Sarebbe stata

per avventura la *proprietà?* E le altre si sarebbero sprigionate da essa? persino la famiglia e il diritto delle obbligazioni? — Comunque, il discorso è scritto con garbo e piena conoscenza della materia. E vorremmo anche dire che i concetti sono generalmente esatti, se non ci avessero colpito due cose. L' Autore dice in un luogo che il compito della cattedra di istituzioni, come oggi s' intende, è di esporre la teoria del diritto romano quasi unicamente nel campo della famiglia e della proprietà; e ci pare che egli allarghi soverchiamente il concetto di quest' ultima, se pur non restringe soverchiamente il compito delle sue lezioni. Perchè, anche ammesso che la proprietà sia la forma primordiale, da cui si sono svolte le altre, non ne viene ancora che la proprietà sia la famiglia (e questo non lo ammette nè anche l'Autore), o il diritto delle obbligazioni, o quello delle successioni, per non dir nulla della procedura. E la *mancipatio* sarebbe veramente, come dice l'Autore, un contratto, o non anzi un modo d' acquisto della proprietà?

NOTIZIE

L'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli ha proposto per il concorso di quest'anno il seguente tema: *Esposizione critica dell'etica di Aristotele.* I manoscritto in italiano, o in latino, o in francese, possono essere presentati fino alla fine del maggio 1883. Il premio è di 1000 lire.

— Concorsi a premi banditi dal reale istituto lombardo di scienze e lettere.

Premio dell'Istituto. Tema pel 1882: Delle fratellanze artigiane in Italia nel Medio Evo e nei tempi moderni. Tempo utile per concorrere fino al 31 maggio 1882. Premio lire 1000.

Fondazione Pizzamiglio. Tema per l'anno 1882: Presentare un progetto intorno all'amministrazione della giustizia in Italia e negli affari civili, che raccolga i requisiti dell'economia, della celerità e della guarentigia dei diritti dei cittadini. Tempo utile per concorrere fino al 31 maggio 1882. Premio lire 1000.

Tema per l'anno 1883: Studiare sulle migliori fonti quanta diffusione avesse in Italia la coltura intellettuale, letteraria e artistica, secondo le diverse regioni e i diversi ceti o strati della sua popolazione, dagli antichi tempi ai più recenti; e ricercare quali relazioni si avvertano tra i varii gradi che la diffusione della coltura ha raggiunto e le vicende politiche e sociali delle genti italiane. Tempo utile fino al 1 giugno 1883. Premio lire 1000.

Fondazione Tommasoni. Tema per l'anno 1886: Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci. Tempo utile fino al 31 marzo 1886. Premio lire 5000.

Premi straordinari Cossa. Tema per l'anno 1882: Fare un'esposizione storico-critica delle teorie economiche, finanziarie e amministrative della Toscana durante i secoli XV, XVI, XVII, e XVIII; additarne la influenza sulla legislazione, e istituire opportuni raffronti collo svolgimento contemporaneo di tali dottrine in altre parti d'Italia. Tempo utile fino al 31 maggio 1882. Premio lire 1000.

Altro tema per l'anno 1882: Fare una esposizione storico-critica della teoria economica del commercio internazionale in Italia a tutto il secolo XVIII; additarne la influenza sulla legislazione e accennare ai rapporti delle dottrine italiane collo svolgimento della scienza economica all'estero. Tempo utile fino al 31 maggio 1882. Premio lire 1000.

— Una scoperta archeologica. Il prof. Maes crede poter ritenere che una grande guglia, di cui già prima si sospettava la esistenza, giaccia sepolta a traverso della strada tra il palazzo del principe Giustiniani e il

palazzo Patrizi. Egli ne ha desunto la notizia da un libriccino quasi sconosciuto: *Il Mercurio errante delle grandezze di Roma* di Pietro Rossini del 1693. Il Rossini dice di aver veduto quella guglia in occasione che si accomodavano i condotti della fontana di piazza Navona che passano per quel luogo.

— Pel centenario del card. Mai è stata fatta a Bergamo una piccola, ma preziosa esposizione. Vi erano i suoi autografi, 50 e più volumi, moltissimi in foglio, delle sue opere, e i diplomi onorifici che aveva avuto da quasi tutte le più importanti accademie scientifiche e letterarie d'Europa.

— Mantova sta apparecchiando la commemorazione del centenario di Virgilio.

— La Giunta comunale di Firenze ha deliberato che sia collocata una lapide sulla facciata della casa del compianto prof. Dupré colla seguente epigrafe composta dal Venturi: Il municipio di Firenze — Nel cui consiglio sedeva — Giovanni Dupré — Pose questa memoria nella casa — Ove il grande scultore — Gloria d'Italia e dell'arte — Dimorò vent'anni — E morì il X giorno del 1882.

— Anche l'autore delle *Notti Romane* avrà la sua epigrafe: La Giunta municipale di Roma ha stabilito di farne collocare una sulla casa dove abitò ultimamente. Eccone il testo: S. P. Q. R. — 1882 — In questa casa — Dopo quarantanove anni di dimora in Roma — Il 23 settembre 1816 — Moriva Alessandro Verri — Milanese — Autore delle Notti Romane. — La casa è posta in via dell'Arcione ed è proprietà del principe Del Drago.

— È stato inaugurato a Padova un busto del prof. Ferdinando Coletti medico e patriota insigne, morto or fa un anno.

— Il giorno 5 marzo si fece a Napoli nella gran sala di Castelcapuano l'inaugurazione di tredici busti dei più celebri giureconsulti di quella provincia: Avellino, Borelli, Capitelli, Capone, Nicolini, Pagano, Parillo, Pisanelli, Poerio, Raffaeli, Ricciardi, Savarese, Winspeare. Sette sono in marmo e sei in bronzo. Lo scultore dei busti è Tommaso Solari, tranne per quello del Savarese che è opera di Emanuele Caggiano.

— Fu autorizzata la società per l'acquisto, tutela e incoraggiamento delle opere drammatiche in Italia. La società ha sede in Roma e il suo scopo è di curare il progresso e l'incremento dell'arte drammatica, facendo acquisto di diritti d'autore, esercitandoli, aprendo concorsi a premio, costruendo e prendendo in locazione teatri. Ha un capitale di 200,000 lire, diviso in azioni di 100 ciascuna.

— Fra i romanzi che videro la luce in questi ultimi giorni segnaliamo *Il marito d'Elena* di Verga, *Il signor Io* del Farina e *Mater dolorosa* di Rovetta.

— L'opera del Voigt sul *Rinascimento in Italia* verrà quanto prima tradotta nella nostra lingua con note ed aggiunte dell'autore. Sarà edita dalla casa Loescher. La traduzione è affidata al prof. Valbusa.

— La stessa casa metterà in vendita quanto prima un volumetto del prof. F. Torraca sugli imitatori stranieri di Iacopo Sannazaro.

— Sono cominciate le pubblicazioni per la commemorazione dei Vespri a Palermo. Oltra alla narrazione popolare dell'Amari, abbiamo: il *Ricordo del Vespro*, narrazione storica del prof Caronna Giaraffa; *I vespri siciliani*, tragedia del Faraci; *La festa del Vespro*, mazurka del Lauriano. La *Commemorazione del Vespro* sarà scritta dal Pitré col concorso di molti scrittori dell'isola, compreso l'Amari. Le illustrazioni sono affidate allo Ximenes. La pubblicazione è fatta a Milano per cura della casa Treves.

— Attilio Hortis, il dotto illustratore delle opere di Petrarca e Boccaccio, sta ora lavorando a una *Storia di Trieste*, per la quale ha raccolto

molti materiali inediti. Quanto prima pubblicherà gli statuti triestini del secolo XIV.

— Il dott. Francesco Novati ha scoperto circa sessanta lettere inedite e affatto sconosciute di Colucci Salutati, scritte nella sua gioventù, fra le quali parecchie al Petrarca e al Boccaccio. Il Novati attende da parecchio tempo a uno studio sul gran cancelliere della repubblica fiorentina, per il quale ha già raccolto molti documenti.

— La casa Zanichelli porrà in vendita il 15 marzo le nuove Odi barbare di Giosuè Carducci, la Germania di Heine tradotta dal Chiarini, e lo Anacreonte, edizione critica, di A. Michelangeli.

— La stessa casa sta per pubblicare un nuovo libro di Paolo Lioy, intitolato: *Notte*.

— Avremo quanto prima una traduzione italiana del libro del Sundby su Brunetto Latini con alcune aggiunte dell'autore. Il traduttore è Rodolfo Renier.

— Il libro di Vernon Lee: *Il settecento in Italia*, è stato tradotto da Cirillo Tamburini, il quale vi ha premesso una introduzione di Alessandro Arnaboldi.

— Michele Scherillo pubblicherà fra breve a Napoli la *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana dalle origini al principio del secolo XIX*. Lo Scherillo vinse con questo suo lavoro il premio nel concorso del 1879-80 della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli.

— L'editore Gianotta di Catania annunzia la pubblicazione, che farà tra non molto, di un nuovo romanzo di Verga, intitolato: *Pane nero*, e di un volume di versi e di un'ode sui Vespri siciliani di Mario Rapisardi.

— Il prof. Canello pubblica coi tipi del Niemeyer di Halle un suo lavoro sulla *Vita e le opere del trovatore Arnaut Daniel*. È una edizione critica del testo con versione e note, più una introduzione storico-letteraria.

— È atteso pel 15 marzo un libro di G. A. Brigidi: *Giacobini e realisti o il Viva Maria* con documenti inediti. Vedrà la luce coi tipi del Torrini di Siena.

— Il dott. Giulio Salvadori sta curando un' edizione critica delle rime di Guittone d'Arezzo e degli altri poeti aretini antichi.

— Il prof. Combi ha già condotta a termine la sua edizione critica dell'epistolario di Pier Paolo Vergerio il seniore da Capodistria. Essa sarà illustrata da una biografia dell'illustre umanista.

Parigi ha celebrato l'ottantesimo anno di Victor Hugo con feste straordinarie. Ci fu un vero pellegrinaggio di tutta la città alla casa del poeta, che venne incoronato.

— Alla vendita delle opere musicali di cui era editore per la Francia Leon Escudier, lo spartito del Rigoletto è stato pagato 62.000 lire, e quello della Traviata 92,000. Lo spartito dell' Aida messo a 90,000 lire non ha trovato compratori.

— I giornali francesi annunciano che due affreschi di Sandro Botticelli tolti da un castello gentilizio presso Firenze e comperati dalla Francia, sono arrivati a Parigi, e verranno collocati al Louvre, ai lati della porta della galleria francese del decimottavo secolo.

— Il prof. Serres membro dell'Istituto ha lasciato all' Accademia delle scienze di Parigi una somma di 60.000 lire per la istituzione di un premio triennale all' autore di un' opera d' embriologia generale applicata alla fisiologia.

— Il posto dell' Accademia francese rimasto vacante per la morte di Buny venne offerto a Freycinet.

— A. Mézières ha fatto una terza edizione riveduta e corretta del suo libro: *Shakspeare, ses oeuvres et ses critiques.* Paris, Hachette.

— H. Farneron ha pubblicato la sua *Histoire de Philippe II* in due volumi. Paris, Pon.

— L'*Abbè Constantin*, nuovo romanzo di Lodovico Halévy, trova molto favore in Francia. È un romanzo tutto onestà e virtù.

— Anche Luisa Michel è entrata nella via letteraria. A giorni pubblicherà un romanzo: *Les Meprisées, histoire palpitante d'une fille publique.* Il titolo ne rivela lo scopo.

— E. Martin ha messo fuori il primo volume della sua edizione critica del *Roman du Renart.*

Sir Th. Brassey, nel primo volume già da noi annunciato, della sua importante opera sulla flotta inglese (*the British Navy* edita dal Longman) passa in rivista i progressi fatti dall'arte della costruzione di navi da guerra, e descrive minutamente il *Dandolo* e soprattutto il *Lepanto* e l'*Italia.*

— Presso il Kegan Paul è uscita una traduzione inglese del *Principe* del Macchiavelli, ed il C. Edwardes pubblica in inglese presso il Trübner un volume di saggi e dialoghi di Giacomo Leopardi, con cenni biografici.

— Sotto il titolo *Italy as it is* il signor James Melvin pubblica nel fascicolo del 1 marzo della *Fortnightly Review* un interessante articolo sulle condizioni agricole dell' Italia. Loda l' agricoltura della Lombardia, le sue opere irrigatorie, e soprattutto l'abilità degli ingegneri idraulici e dei periti per l'estimo dei fondi, creati da buone scuole. Non crede che l' eucalyptus basti a risanare la campagna romana, il cui bonificamento dovrebbe essere un'opera nazionale intrapresa dal Governo e dal Parlamento con grandi mezzi e col drenaggio su vasta scala. Deplora le condizioni dei contadini specialmente nel Napoletano e nel Veneto e che ritiene tristissime. Giudica il bestiame italiano (con poche eccezioni) assai inferiore a quello scozzese specialmente per quanto riguarda i cavalli e gli ovini, riconoscendovi la necessità di vasti miglioramenti. Encomia i prodotti delle latterie del nord, soprattutto il Gorgonzola ed il Parmigiano.

— Nuove pubblicazioni od edizioni:
Cunningham. *The Growth of English Industry and Commerce.* (Cambridge).
P. F. Tidman. *Bimetallism Gold and Silver Money.* (Kegan Paul).
W. W. Hunter. *The Indian Empire.* (Trübner.).

Il governo austriaco organizza una spedizione al polo nord.

— La polizia di Francoforte sul Meno ha sequestrato la traduzione del *Decamerone* di Boccaccio.

— L' edizione tedesca della *Nana* di Zola è stata sequestrata a Berlino.

— Il 22 marzo si farà a Weimar una solenne commemorazione pel cinquantesimo anniversario della morte di Goethe.

— Rileviamo dalla statistica postale della Germania che il numero degli abbonati ai giornali di quel paese nel principio del trimestre è il seguente: pel *Berliner Tageblatt* 34,721, pel *Kladderadatsch* 15,064, per la *Kreuzzeitung* 6352, per la *Tribune* 6088, per la *National Zeitung* 4314, per la *Vossische Zeitung* 4445, per la *Norddeutsche All. Zeitung* 4341, per la *Germania* 3709. Il giornale più maltrattato è il *Berliner Figaro* che non ha raggiunto i 200 abbonati.

— La *Romania* N. 40, contiene uno scritto di Paolo Meyer contro l'articolo di Ottone Hartwig su Dino Compagni pubblicato nella Revue historique. Il Meyer sostiene l'autenticità della cronaca e confuta gli argomenti adotti dallo Hartwig contro di essa.

— Il Koerting tratta nella *Zeitschrift für romanische Philologie* vol. V fasc. 2 e 3, del luogo di nascita del Boccaccio e delle sue relazioni con Fiammetta.

— Il Brockaus di Lipsia ha pubblicato le lettere del Goethe ad Augusto Stolberg, importantissime per tutto il periodo dello *Sturm und Drang*.

— Il soggiorno di Goethe a Vetzlar nel 1772 è stato studiato recentemente da G. Herbst. Lo studio fu pubblicato dal Perthes di Gotha.

Il governo di Pietroburgo ha destinato la somma di 3000 rubli per la istituzione di una cattedra di letteratura polacca a Varsavia.

— Il signor Osokin ha pubblicato per la prima volta nelle memorie della Università Casanese un piccolo scritto del Sarpi sui dissensi tra i vescovi di Bosnia e di Spalato.

Il signor Giorgio Koronatos ha tradotto le tragedie di Sofocle dal greco antico al greco moderno, nell'idea di rendere un servigio a tutti i greci che non fossero in caso di comprendere i loro classici antichi.

— Il fortunato scopritore del manoscritto dell'Iliade al monte Athos è il signor Rokkos, quello stesso che rinvenne, non è molto, i trattati, che si credevano perduti, di Fozio il grande sul corpo e sull'anima, non che alcune lettere e discorsi del celeste patriarca.

Il 6 marzo è morto a Genova Bonaventura Mazzarella. Fu già professore di pedagogia e filosofia nella Università di Bologna, prima di essere magistrato, e pubblicò opere di critica piene di acume. Deputato di Gallipoli fino dalla ottava legislatura, fu uno dei più assidui alla Camera, e sono rimaste famose le sue argute e cortesi interruzioni.

— E morto Oreste Raggi noto scrittore di cose d'arte e anche di lavori storici e scolastici. Era stato per molti anni professore di lettere nei collegi militari di Torino e di Modena; ma colto da gr ve malattia aveva dovuto lasciare l'insegnamento e ritirarsi alla Spezia, dove chiuse i suoi giorni.

— Si annunzia la morte di Carlo Capier gesuita, noto pei suoi *Melanges d'archéologie*.

— E morto a Madrid Moreno Nieto filolosofo e linguista spagnuolo di molto merito. La scienza gli deve parecchi lavori sull'Oriente, una grammatica araba e molte traduzioni sugli Almorandi e gli Almotradi.

— Giovanni Muir illustre orientalista è morto a Edimburgo. Aveva 72 anni.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

AGLI AUTORI ED EDITORI

Pubblicazioni relative alle Opere di GIACOMO LEOPARDI:

La famiglia di Giacomo Leopardi - fin dal tempo in cui viveva il padre di lui Monaldo - non ha tralasciato di raccogliere diligentemente, per quanto ha potuto, ogni maniera di pubblicazioni che trattassero del grande poeta, e così pure le varie edizioni delle sue opere.

Questa ricca collezione - unitamente a molti preziosi manoscritti del Leopardi - trovasi in una sala annessa alla biblioteca della casa Leopardi - ed è sempre ostensibile al pubblico.

Crescendo ora il numero degli scritti sul Leopardi, il rappresentante della famiglia si rivolge agli editori e autori di pubblicazioni italiane e straniere, in forma di libri, opuscoli, riviste e articoli di giornali intorno al Leopardi, e li prega a volergliene dare avviso.

A chi poi facesse dono alla casa Leopardi di tali pubblicazioni, essa attesterà la propria riconoscenza con un **Ricordo di Leopardi.**

Perchè non nasca equivoco con la nuova **Biblioteca Leopardiana** *del municipio recanatese, l'indirizzo dovrà esser fatto al nome di* **- Giacomo Leopardi - Recanati.**

È pubblicato:

DIZIONARIO
GEOGRAFICO POSTALE
DEL REGNO D'ITALIA

COMPILATO

DALLA DIREZIONE GENERALE DELLE POSTE

OTTOBRE 1880

ROMA
EDOARDO PERINO, LIBRAIO-EDITORE
Piazza Colonna, N. 358

Prezzo del Volume: *L. 10.*

Edizioni illustrate in corso di pubblicazione:

F. D. GUERRAZZI

BEATRICE CENCI

STORIA DEL SECOLO XVI

EDIZIONE ILLUSTRATA

Sono uscite 20 dispense

ROMA
EDOARDO PERINO, Editore
Piazza Colonna, N. 358

1882

*Il programma si distribuisce **gratis** a chi ne fa richiesta.*

F. D. GUERRAZZI

LA

BATTAGLIA DI BENEVENTO

STORIA DEL SECOLO XIII

ILLUSTRATA

DAL

PROF. NICOLA SANESI

Sono uscite 17 dispense

ROMA
EDOARDO PERINO, EDITORE
Piazza Colonna, N. 358

1882

Il programma si distribuisce gratis a chi ne fa richiesta.

F. D. GUERRAZZI

L'ASSEDIO DI FIRENZE

EDIZIONE ILLUSTRATA

Sono uscite 12 dispense

ROMA
EDOARDO PERINO, Editore
Piazza Colonna, N. 358

1882

*Il programma si distribuisce **gratis** a chi ne fa richiesta.*

LUIGI STEFANONI

STORIA D'ITALIA

NARRATA AL POPOLO

VOLUME I.

Sono escite 12 dispense

ROMA
EDOARDO PERINO, EDITORE
Piazza Colonna, N. 358

1882

Il programma si spedisce gratis a chi ne fa richiesta.

D'imminente pubblicazione, edizione illustrata di gran lusso:

LE IMPERATRICI ROMANE

SCENE STORICHE

DI

RAFFAELLO GIOVAGNOLI

CON ILLUSTRAZIONI ORIGINALI

DI

ANATOLIO SCIFONI

INCISE DA

AMBROGIO CENTENARI

ROMA

EDOARDO PERINO, Editore

Piazza Colonna, N. 358

1882

Il programma si spedisce gratis a chi ne fa richiesta.

D'imminente pubblicazione:

RIVISTA ANEDDOTICA

DEL

TEATRO ROMANO ANTICO

DI

GIUSEPPE BARACCONI

Il volume di cui annunciamo la pubblicazione è la raccolta la più curiosa e la più completa di quanto può sapersi intorno al teatro di Roma antica.

Usi, abitudini, pratiche, tradizioni, leggi, bizzarrie, audacie, scandali, abbiettezze; splendore, varietà, ferocia, degli spettacoli, degli attori, delle attrici e dei pubblici, del teatro romano antico, dal nascere alla sua fine, ecco la materia di cotesta storica rivista.

Pietro Cossa, l'egregio intuitore della vita classica di Roma, giudicò **bellissima** l'opera del **BARACCONI**, tuttavia incompiuta, e se ne valse, com'è detto nella Prefazione, a comporre il secondo atto del **SILLA**.

Il nome dell'autore, noto già per altri pregevoli scritti, è, del resto, per sè solo, una raccomandazione al libro che pubblichiamo, della cui grande opportunità giudichi il lettore: e la cui varietà piccante è tale da solleticare i palati i più ottusi.

Quanto a noi non ci peritiamo, dandone avviso, di suscitargli intorno la più grande aspettazione, sicuri di non venire smentiti dal successo.

Edoardo Perino

EDITORE.

MOLIÈRE E IL SUO " TARTUFFE „

I.

Colla prima rappresentazione del *Tartuffe* (12 maggio 1664) comincia il periodo più tempestoso ma insieme più glorioso della vita di Molière. Lo scoppio d'ire contro la nuova commedia fu tale da imporne allo stesso Luigi XIV personalmente benevolo e d'accordo in fondo col poeta. La commedia fu proibita, e, malgrado tutti gli sforzi di Molière e dei suoi amici, le rappresentazioni pubbliche non si poterono riprendere che dopo cinque anni e con non poche concessioni agli avversari. Una seconda redazione modificata in cui, tra gli altri temperamenti, il protagonista aveva deposto l'abito religioso che vestiva nella prima e mutata la designazione di *Tartuffe l'hypocrite* in quella di *Panulphe l'imposteur*, rimase anch'essa arenata alla prima rappresentazione (5 agosto 1667). Solamente dopo altri due anni e dopo un terzo rimaneggiamento in cui Tartufo ripigliava bensì il nome ma non l'abito di prima, e dopo interminabili polemiche la commedia potè finalmente giungere in porto (5 febbraio 1669). Ma i clamori non cessarono così presto, ed essa continuò ad essere per una parte argomento delle declamazioni dei Bourdaloue, dei Bossuet, dei Fénélon ecc. fino alle fanatiche invettive del Veuillot [1], il noto redattore dell'*Univers*, per l'altra a venire ammirata, studiata, imitata, tradotta nelle principali lingue d'Europa. Anche pei critici essa fu il soggetto preferito di pazienti ricerche fino ai nostri giorni, in cui princi-

[1] L. Veuillot, *Molière et Bourdaloue*, Paris, 1877.

palmente, col crescente fervore degli studi molieriani in Francia e in Germania, molto si è scritto sulla sua storia, sulle sue fonti, sul suo valore estetico ecc. Nessun'altra delle commedie di Molière è stata così largamente commentata ed illustrata. Oltre agli studi che ne accompagnano il testo nelle migliori edizioni, tra cui la bella *Notice* della classica edizione Despois-Mesnard, ed oltre a quanto si trova sparso nei lavori più generali del Mahrenholtz, dell' Humbert, del Moland ecc, s'ebbero in questi ultimi anni le due estese monografie di A. Veselovski [1] e di W. Mangold [2], che trattarono largamente tutte le principali questioni relative al *Tartuffe*, il primo in ispecie ciò che tocca alle sue relazioni col tempo e colla letteratura anteriore, il secondo la storia delle sue vicende e le ragioni estetiche.

Tanto ardore di dispute e di ricerche si spiega colla speciale importanza che ha il *Tartuffe* per la storia del tempo e per quella della produzione molieriana. Il *Tartuffe* fu il passo decisivo verso una nuova maniera; con esso il poeta, dopo varie prove più o meno felici, trova al fine la sua vera via e traccia il nuovo indirizzo che dovrà seguire la commedia francese e con essa il teatro moderno. La commedia francese, rimasta per lungo tempo impacciata nell' imitazione italiana, malgrado alcuni parziali tentativi in cui comincia a mostrarsi una certa ricerca di novità nell' intreccio e nei soggetti, non era ancora riuscita a liberarsi dai vecchi tipi convenzionali: il solito *miles gloriosus*, l'eterno pedante che mastica le sue frasi latine, il noioso brontolone bonario ecc. La sua tendenza era sempre la celia sulle generali debolezze umane personificate nelle solite figure. Lo stesso Molière, non era ancora entrato che timidamente e un po' accademicamente nelle questioni sociali, senza quella fusione della satira col dramma che doveva essere il risultato di una più lunga esperienza e di uno studio profondo della società e del cuore umano. Ma col *Tartuffe* egli entra con passo fermo e armato di tutto punto nel pericoloso arringo della satira contemporanea e crea il dramma sociale. I vecchi tipi fanno per sempre luogo a figure vive, prese dalla realtà. L'avido ipocrita colle sue arti tortuose, il libertino aristocratico co' suoi vizi e colle sue virtù, l' idealista che, rivoltato dalle bassezze umane

[1] *Tartuffe — Istorija tipa i pjesu. Monografija* Aleksêja Veselovskago Mosca, 1879.

[2] *Molière's Tartuffe. — Geschichte und Kritik* von W. Mangold. Oppeln, 1881.

impreca alla società e ne sdegna i vantaggi per correr dietro a impossibili ideali, Tartufo, Don Giovanni, Alceste, ecco le grandi figure colle quali viene riconsacrato nel teatro moderno il vincolo tra la commedia e la vita, tra la scena e la realtà.

Tra le commedie della nuova maniera il *Tartuffe* occupa un posto speciale. Non solo esso fu il primo passo risoluto nella nuova via, ma fu esso che diede occasione e in qualche modo accentuò il carattere degli altri due capolavori di Molière, il *Don Juan* e il *Misanthrope*, scritti nel calore della polemica per il *Tartuffe* e che con questo formano come una sola trilogia satirica [1]. Inoltre il problema che ne forma l'argomento è dei più gravi e tocca a ciò che vi ha di più intimo e profondo nella coscienza umana. Nel *Tartuffe* il poeta mostra in tutta la loro terribile nudità le conseguenze sociali del falso pietismo che dal clero e dalla corte si andava estendendo a tutte le classi. A diffondere codesta pericolosa tendenza in Francia più che altrove avevano concorso diverse condizioni storiche e sociali. Prima gli esempi di Lodovico XI, di Enrico III, di Caterina de' Medici, e il sistema tradizionale di coprire insane ambizioni col manto della religione, più tardi la stanchezza e il bisogno di pace dopo i lunghi torbidi civili che disponeva gli animi al misticismo e spianava la via insieme all' onnipotenza del monarca e all'influenza del clero. Anche questo, nel tempo che il lusso e le abitudini frivole e rilassate della Corte si propagano alle diverse classi, aveva mutato profondamente carattere. Al sacerdozio battagliero e fanatico dei tempi della Fronda, che male avrebbe potuto mantenersi nella nuova atmosfera dei *salons*, si era andato sostituendo un clero fine e simulatore, preoccupato anzitutto di conquistare influenza e potere, non alieno a tale scopo dal transigere coi tempi. I Gesuiti alla lor volta, per guadagnare a sè le classi influenti, mirando a far apparire il cristianesimo meno rigido e meno nemico delle tendenze naturali e della coltura umana [2], si studiavano di spogliare le pratiche della pietà delle antiche forme austere, e di farne qualche cosa di agevole, alla portata di tutti. Il gesuita Lemoine colla sua *Dévotion aisée* aveva trovato modo di conciliare la santità colle soddisfazioni mondane, la pietà colla galanteria, rendendola così accessibile anche alle dee della moda, le quali cominciarono ad alternare

[1] Veselovski, *Introduz.*

[2] Cfr. Mahrenholtz, *Moliere's Leben und Werke.* Heilbronn, 1881, p. 155

i *salons* colla chiesa, trasformata a poco alla volta in un ritrovo del bel mondo, in un centro d'intrighi galanti. Secondando le tendenze teatrali dell'epoca anche degli uffici divini e in ispecie della predica si era fatto un oggetto di spettacolo. I predicatori erano i virtuosi di moda; si parlava nelle conversazioni dei loro successi come di quelli degli artisti da teatro. *Je m'en vais en Bourdaloue...*, scriveva Mᵉ de Sévigné. Alla sua volta il fiorito predicatore non sdegnava di passare dalla chiesa ai *salons*, di cui imparava a conoscere, a muovere, a dirigere gli intrighi. Il che doveva condurre a radicare e far prosperare la mala pianta del parassitismo clericale, che Molière prese principalmente di mira nella sua commedia, sempre più esteso ed esiziale a misura che trionfavano le mene dei Gesuiti. L'apatia generale e il misticismo crescente rendeva accetta e potente l'opera dei *directeurs de conscience*, i quali insieme col governo spirituale non tardarono a ridurre nelle proprie mani quello delle sostanze, delle influenze e delle aderenze delle famiglie più potenti. È noto come l'azione dei « direttori di coscienza » prendesse di mira principalmente le donne, per valersi delle relazioni, spesso tutt'altro che ascetiche, che con esse riuscivano a rannodare, per aver nelle mani le fila di affari delicati. Nè i Gesuiti erano soli a valersi di coteste arti, sebbene ne fossero i principali maestri e perfezionatori. Il clero in generale, tutto invaso dalla febbre di potere e di grandezza, vi partecipava. Ciò che nelle alte sfere operarono e conseguirono i Richelieu e i Mazarino dà idea della potenza d'intrigo del clero e di ciò che in minori proporzioni doveva accadere nelle sfere più basse. Si aggiunga l'opera corruttrice dei così detti abati, reclutati tra i figli delle famiglie nobili meno favoriti dalla nascita che abbracciavano la carriera ecclesiastica come mezzo di salire e di far fortuna, tutt'altro che disposti del resto a rinunciare ai loro gusti mondani. Imperocchè non era la particolare vocazione, ma la misura delle ricchezze di ciascuno che faceva allora scegliere tra la toga, la spada e l'abito del religioso. Codesti abati, metà ecclesiastici, metà cavalieri d'avventure, che appendevano nella loro cella il ritratto della donna amata con sotto il nome di qualche santa, erano ottimamente disposti per riuscire formidabili maestri nell'arte di santificare le transazioni colla coscienza e in tutti gli ammennicoli della morale dei Molina, dei Sanchez e degli Escobar. Le memorie del tempo sono piene delle gesta di codesti degni campioni dell'al-

tare [1], ai quali le teorie degli *accomodements avec le ciel*, del perdono dei peccati in vista delle intenzioni, e all'uopo i soliti racconti di rivelazioni e di comandi divini dovevano tornare ottimamente in acconcio per domare ritrosie invincibili a chi si fosse presentato con altro abito o con altro linguaggio.

Codeste arti, contro le quali tuonavano i Giansenisti e lanciava i suoi dardi avvelenati Pascal, contro cui si rivoltava la coscienza dei ben pensanti del clero stesso, sono quelle che Molière osò per primo mostrare in tutta la loro deformità sulla scena, quando la lotta in cui si trovò impegnato contro la cabala clericale, gliene fece appieno conoscere gli intrighi e la potenza pericolosa. È noto come a trarre fuori Molière dalla vecchia cerchia e dalle usate riserve nella palestra pericolosa della satira anticlericale, furono i furiosi attacchi contro l'*École des femmes*, in cui i pietisti avevano creduto subodorare uno spirito ribelle e schernitore della religione. Sdegnato e ferito al vivo dagli attacchi inverecondi, dalle insinuazioni ingiuriose, dalle calunnie di cui si vide per tanto tempo fatto segno, il poeta si vendicò facendo nel *Tartuffe* un terribile quadro delle conseguenze dell'ipocrisia devota e del parassitismo clericale in Francia. Scritto sotto l'impulso di un nobile sdegno, che non disponeva certo il poeta a usare temperamenti e a risparmiare le tinte scure, il *Tartuffe* non ci mostra solo i mali comuni del vizio, ma ce ne svela tutti gli eccessi, e perciò esso riuscì una satira spietata del gesuitismo, delle sue vergognose cupidigie, de' suoi turpi vizi, delle sue arti tortuose. E che i Gesuiti sieno i più direttamente colpiti lo mostrano le reminiscenze pascaliane sparse, come vedremo, nella commedia [2]. Ma che essi non

[1] Saint-Simon racconta di un religioso della corte, l'abate Le Châtre, che celebrava messa appena uscito da una mascherata dove aveva passato la notte fra ogni eccesso. Di Harlay de Chamvallon, fatto poi arcivescovo di Parigi, un epigramma diceva: *Il fait tout ce qu'il défend.....* Altri fatti in Veselovski, p. 8-9.

[2] Secondo Mahrenholtz, op. cit., pag. 155, un attacco contro i Gesuiti non poteva essere ben veduto dal re, e quindi difficilmente nelle intenzioni di Molière. Le reminiscenze pascaliane accennerebbero piuttosto a certe esagerazioni e traviamenti del gesuitismo. D'altra parte il Lacour, *Le Tartuffe par ordre de Louis XIV*, sostenendo pure che il poeta non poteva pensare ad attaccare i Gesuiti, allora onnipotenti, vede nel *Tartuffe* niente meno che una satira dei Giansenisti, ispirata dai Gesuiti, e scritta da Molière in omaggio alle vedute e ai desideri del re! Ma Tartufo, nota bene Veselovski, pag. 176, si dimostra gesuita non solo per le arti che mette in opera, per le dottrine che professa, ma per la potenza che dimostra all'ul-

fossero i soli colpiti, lo prova l'accanimento con cui fu perseguitata la commedia dal clero in generale e dalla *clique* devota della Corte, con a capo la regina madre. Molière aveva effettivamente colpito, oltrechè la setta, una tendenza viziosa che aveva adepti in tutte le classi, l'ipocrisia, *il vizio di moda*, come lo chiamava Don Giovanni. E se è vero che i Gesuiti ne avevano fatto la base della loro linea di condotta, il clero in generale era tutt'altro che estraneo alle loro mene, e in certe sfere il pietismo era arte vecchia e mezzo d'influenze e di dominio.

Non fa perciò meraviglia che appena apparso il *Tartuffe*, gli si scatenasse contro tanta tempesta di odii e di ire implacabili. Molti, anche fuori dei Gesuiti, dovettero credersi presi di mira e dipinti in quel vivo quadro della società contemporanea, e sentire i loro nomi correre per le bocche della moltitudine come quelli dei personaggi, in cui la coscienza pubblica riconosceva i degni rappresentanti del tipo messo sulla scena da Molière. Già dai contemporanei si accenna con insistenza all'abate Roquette, famoso impostore, *tout sucre et tout miel*, di cui si raccontavano piccanti aneddoti, e che destreggiandosi abilmente tra i vari partiti, inchinandosi a tutti i potenti aveva saputo farsi strada ai primi onori. Me de Sévigné lo ricordava colla nota designazione: *le pauvre homme!* E quand'egli fu nominato vescovo di Autun, una fiera protesta in versi additava in lui il prototipo del *Tartuffe*:

C'est lui que dans Paris a servi de matière
Et qui fut le sujet des scènces de Molière.
C'est lui que, d'un faux nom, cet admirable auteur
Appelle, dans ses vers, Tartuffe ou l'Imposteur.
C'est lui qui transporté d'une flamme amoureuse
Reconnut si l'étoffe était fine ou moëlleuse [1]....

Ma egli non è il solo di cui la cronaca contemporanea riferisca fatti ed aneddoti che paiono aver avuto un'eco nella nostra commedia. Le avventure dell'abate Charpy nella casa di Madame Hansse, raccontate da Tallemant, somigliano molto a quelle

tima ora. Egli fa sentire la sua influenza nei tribunali, e, lasciata da parte la trafila gerarchica, ha diretto accesso al re, spalleggiato com'è dall'intera setta onnipotente alla corte.

[1] La poesia intitolata *Plainte de la ville d'Autun au roi*, fu pubblicata dal Pignor in appendice alla vita del Roquette.

di Tartufo nella casa di Orgone. Codesto abate, prima avvocato, poi fanatico predicatore ed esegeta dell'Apocalisse, fece in chiesa la conoscenza di certa Mᵉ Hansse, vedova di un farmacista di Corte, la quale presa alla sua devozione, lo chiamò e ospitò nella propria casa. Quivi egli, avviato un intrigo colla figlia maritata della vedova, finì col diventare l'arbitro dei destini della famiglia. La vecchia devota aperse finalmente gli occhi, ma quando volle allontanarlo trovò grande opposizione non solo nella figlia, ma nel genero stesso, il quale, non che sospettare di nulla, continuò a mantenere coll'abate le più amichevoli relazioni, anche quand'esso dovè uscire dalla casa per ferma volontà della vecchia. Qui si ritroverebbero come in germe tre dei principali personaggi molieriani: Tartufo (Charpy), Pernella (Mᵉ Hansse), Orgone (il genero).

Anche negli episodi e nei personaggi secondari e perfino in certi motti e frasi notevoli si vollero riconoscere reminiscenze e allusioni a fatti o racconti del tempo. L'episodio finale della commedia, il furto della cassetta, per esempio, si crede reminiscenza di un fatto simile accaduto ad un Gourville, agente del principe di Condé. E certo a qualche aneddoto del tempo accenna quella singolare esclamazione: *le pauvre homme!* ripetuta con insistenza da Orgone a proposito di Tartufo, quantunque sia lecito dubitare della spiegazione, o meglio delle spiegazioni diverse che se ne danno.

Fatta pure pertanto la debita parte alle esagerazioni od illusioni inevitabili in congetture di tal fatta, rimane sempre che anche secondo il giudizio dei contemporanei *Tartuffe* è un figlio del suo secolo, una pittura di tipi viventi, un prodotto ispirato dalla realtà.

II.

Con ciò non è da credere che questa di Molière sia opera in tutto a sè, senza precedenti e senza addentellati nella tradizione letteraria. A questa anzi non meno che alle condizioni del tempo è debitore il poeta della perfezione della sua opera. I grandi capolavori non sono che l'ultima e più compiuta espressione d'un'idea faticosamente elaborata e per così dire cercata dai predecessori, che il genio e i tempi maturarono. La figura dell'impostore ne' suoi varii aspetti è di tutti i tempi e di tutte le letterature. La letteratura classica ci offre il tipo dell'ipo-

crita seduttrice; le letterature dei popoli presso i quali si sviluppò l'ascetismo quella dell'ipocrita devoto, che come già dell'antica letteratura indiana è di tutte le letterature dei popoli cattolici. Chi si faccia pertanto a percorrere il vasto campo delle letterature neolatine, molte cose ritroverà che gli ricorderanno il *Tartuffe*, sia come manifestazioni di una stessa tendenza, sia anche come tratti di cui Molière ha fatto tesoro e che egli stimò necessario aggiungere alla sua figura per renderla completa. La sua commedia deve perciò ritenersi come l'ultima e più piena manifestazione di un'idea intorno a cui lavorarono poeti di varii paesi dal medio-evo in poi, e come la sintesi del lavoro disgregato di molte generazioni, nello stesso tempo che come pittura fedele delle condizioni del tempo.

Lo studio delle relazioni del *Tartuffe* coll'anteriore satira anticlericale fu fatto con molta larghezza e ha dato i più soddisfacenti risultati. Ne esporremo qui i principali, cominciando la nostra escursione dall'Italia, la cui letteratura drammatica ha, come è noto, per la storia del teatro francese una speciale importanza.

Molta feconda è stata la satira contro il clero in Italia. Tutti sanno come le avventure erotiche dei religiosi abbiano parte grandissima nella novella italiana. Più volte fu nel Boccaccio ravvicinata la risposta del noto abate alla moglie di Ferondo la quale si meravigliava dei suoi propositi poco decenti ad un religioso: *Come che io sia abate, io sono uomo come gli altri* [1], a quella di Tartufo in analoga situazione:

Ah! pour être dévot, je n'en suis pas moins homme [2].

(A. III, Sc. III).

Ma è principalmente nel teatro italiano che il tipo dell'impostore, religioso o no, ci viene innanzi con tratti che lo avvicinano alla figura molieriana. Mentre nel teatro popolare si

[1] *Decamerone*, Giorn. III, Nov. VIII.

[2] La coincidenza pare però accidentale. Somigliante giro di frase è quello del *Sertorius* di Corneille: *Ah pour être Romain, je n'en suis pas moins homme;* e quello della *Satire Ménippée: Les rois pour être rois, ne laissent pas d'être hommes.* Una dichiarazione simile a quella di Tartufo fa un eremita in una novella spaguola già tradotta in francese fin dal 1861. I contemporanei infine vedevano in quelle parole un'allusione a un fatterello di cui sarebbe stato eroe l'abate De Pons. Mangold, Op. cit. p. 38.

ride a crepapelle alle spalle dei frati, tanto che questi escono a lagnarsi che *non si fa commedia che non vi sieno messi per trattare e condurre qualche ribalderia,* nella commedia d'imitazione classica l'impostore assume la parte del vecchio parassita, e come tale s'introduce nella famiglia, dove mette in opera le sue arti e ordisce i suoi intrighi. Il che ci conduce già assai vicino alla satira dell'abate parassita che troveremo in Molière. Parassiti impostori sono, tra gli altri, il *Negromante* dell'Ariosto e l'*Ipocrito* dell'Aretino. Anche nella commedia d'arte, in cui l'intrigo, le sorprese, le gherminelle avevano tanta parte, il carattere dell'impostore nelle sue varie forme dovè figurare di frequente. A questo accennano titoli come *Il falso indovino, Il finto astrologo,* due scenarii di Basilio Locatelli della metà del secolo XVII, e quello dell'*Ipocrita* che ci viene segnalato in Parigi solo nel 1718, ma che è di origine più antica [1]. Ora è noto quanta larga notizia avesse Molière del teatro italiano. Già durante il suo soggiorno in provincia i suoi primi tentativi drammatici sono imitazione di commedie italiane: l'*Étourdi* dell'*Inavvertito* di N. Barbieri il *Dépit amoureux* dell'*Interesse* di N. Secchi, il *Medecin volant* di altra commedia italiana collo stesso titolo. Tornato a Parigi, egli si trovò a fianco della compagnia italiana del Torelli, con cui divise per qualche tempo il teatro, ciò che gli diede occasione di conoscere da vicino le produzioni italiane che vi si recitavano e di farne all'uopo suo profitto. In qualche caso pare infatti che egli siasi giovato insieme, con quel suo raro genio assimilatore, e di una commedia italiana scritta, e delle variazioni introdottevi nella recita all'improvviso [2]. Anche nelle commedie posteriori le riminiscenze italiane ricorrono abbastanza frequenti sebbene temperate da elementi nuovi. Era dunque naturale la domanda se anche nella composizione del *Tartuffe* Molière non potesse avere avuto innanzi l'esempio di qualche commedia o scenario italiano di argomento affine.

Primo il Riccoboni ricordò a questo proposito un antico sce-

[1] A. Bartoli, *Scenari inediti della Commedia dell'arte*, Firenze, 1830, p. XXXVIII. Va notato però che l'analogia tra questo scenario e la nostra commedia non va in ogni modo al di là del titolo.

[2] Questo che già è stato constatato per il *Don Juan*, sarebbe il caso di esaminarlo anche per l'*Étourdi*, che è tratto dall'*Inavvertito* di N. Barbieri, ora che è pubblicato lo scenario che ha servito d'orditura alla commedia, ap. Bartoli, op. cit. p. 91 ss. e XCV. ss.

nario intitolato *Il dottor Bacchettone*, che sarebbe stato in voga molto prima di Molière, e il cui protagonista avrebbe avuto molto del carattere e del modo di agire e di parlare di Tartufo. Ma un altro vecchio molierista, il Bret, sosteneva esser quello il titolo non di un antico scenario, ma di una breve commedia o farsa, posteriore non solo al *Tartuffe* ma probabilmente alla morte dello stesso Molière, scritta forse da Buonvicino Giovanelli. Recentemente poi il Veselovski dichiarava di non avere potuto incontrare, in uno spoglio diligente di quanto è a nostra notizia sul teatro italiano per un secolo avanti Molière, alcun titolo di commedia o scenario simile a quello citato, onde egli inclinava a vedere nell'affermazione del Riccoboni l'effetto di quella sua solita tendenza patriottica che gli fa scorgere in ogni cosa plagi o imitazioni di cose italiane. Se non che a provare che l'esistenza di uno scenario con quel titolo non era in ogni modo un'invenzione del Riccoboni, osservo che il *dottor Bacchettone* figura nella raccolta di scenarii italiani recentemente pubblicata [1]. Resta la questione dell'antichità di codesto scenario e delle sue relazioni col *Tartuffe*. Il codice in cui ci è stato conservato è del secolo XVIII, ma esso potrebbe esser più antico come lo sono altri scenari dello stesso codice, per esempio *Il medico volante*, che fornì l'argomento ad una farsa di Molière e ad una commedia di Boursault. È certo però che una prima occhiata allo scenario basta a farci vedere quanto abbia esagerato il Riccoboni le analogie tra esso e il *Tartuffe*. Nessuna somiglianza nella situazione dei due protagonisti. L'azione si aggira sugli intrighi degli adoratori delle figlie del Dottore e di Pantalone, che riescono alla fine nel loro intento. Il Dottore, insieme medico, avvocato e usuraio, non è che un volgare furfante che presta mano a qualsiasi birbonata per far danaro. S'impegna a mandare all'altro mondo un povero diavolo ch'egli aveva in cura, dietro promessa di un regalo per parte dell'erede; accetta di difendere un imbroglione che nega una dichiarazione di debito a patto che una metà della somma in questione venisse pagata a lui; tira a strozzare spietatamete l'amico Pantalone che si trova nella dura necessità di ricorrere a lui per un prestito, e così via. C'è però una scena che ricorda il *Tartuffe*, ed è quella in cui il Dottore si introduce nella casa di Trivellino sotto pretesto di soccorrere le donne,

[1] BARTOLI, Ibid. p. 298 ss.

sperando trovarle sole, mentre Trivellino sospettando di qualche cosa, entra anch'egli non veduto in casa e si nasconde sotto il tavolino. La scena è così indicata:

Dottore compatisce la tanta povertà, rimproverando quelli che hanno tante ricchezze; si pone a sedere e fa sedere anco Corallina e la figlia; li domanda delle sue miserie, e secondo il bisogno compatisce, e ordina al servo che li mandi vino, fuoco e farina, e piglia la mano a Corallina, contandoli sette doble in mano, e altre sette alla figlia, con continui lazzi di toccamenti ed abbracciamenti sotto specie di compassione; finalmente dicendo voler partire e voler da tutte due il bacio della pace, e si accosta per riceverlo. Trivellino in questo cava fuori il capo di sotto il tavolino e osserva. Dottore dice al servo che sente come sta, vuol seguitare per mortificarsi maggiormente, tanto più ritorna a toccare. Trivellino fuora dando bastonate al Dottore. (Atto II, Sc. XIII).

Chi non pensa subito al secondo colloquio tra Tartufo ed Elmira, mentre Orgone sta rimpiattato sotto al tavolino? Ma rimpiattamenti, gherminelle, sorprese sono cose tanto comuni nella vecchia commedia italiana che da una coincidenza di questo genere non si potrebbe trarre alcuna conclusione, massime non essendo per ora dimostrata l'antichità dello scenario, il quale potrebbe essere alla sua volta una delle tante goffe parodie del *Tartuffe*.

Questo si può poi con certezza affermare di un altro scenario ben presto additato come una delle fonti di Molière, quello cioè intitolato *Il Basilisco di Bernagasso*, o anche *Il Dragone di Moscovia*, o *Dragone di Transilvania* (nel corpo della produzione anche *Dragone di Etiopia!)*, che ebbe gran successo e fece il giro di buona parte d'Europa. Eccone l'argomento [1]. Il terribile *Basilisco* riesce con finta umiltà a insinuarsi nelle grazie di Arlecchino, che lo prende come domestico e in compenso di importanti servigi gli fa dono con atto solenne di tutti i suoi beni. Basilisco, divenuto padrone, comincia a dimostrare gratitudine al suo protettore a suon di bastonate, sostenendo che l'atto firmato da Arlecchino gli accordava piena libertà d'azione. Arlecchino, sotto pretesto di vedere se ciò fosse veramente scritto, riesce a carpirgli di nuovo l'atto, lo straccia, spoglia Basilisco di tutto e lo caccia vergognosamente di casa. Questa miserabile arlecchinata, in cui la tragedia molieriana è ridotta

[1] Si trova nella raccolta di Domenico Biancolelli, e ne riferisce l'argomento anche Moland, *Molière et la Comédie italienne*, Paris 1867, p. 367 Cfr. Veselovski, p. 109-110.

ad un' ignobile farsa, fu considerata già nel secolo XVII come l'esemplare del *Tartuffe!* Ma è certo, oltre tutto il resto, che essa non fu recitata prima del 1667 e non è che una improvvisata parodia della commedia di Molière, come lo *Scaramouche-ermite* che la compagnia italiana recitava liberamente, mentre il *Tartuffe* era ancora proibito. « La comédie de l'art (osserva il Moland) reprit à notre théâtre et notamment à Molière presque autant que lui devaient ceux-ci..... Ce mouvement inverse, ce reflux, pour ainsi dire, que nous avons a constater fut par la suite une cause d'incertitude et de confusion: quand il devint difficile de démêler dans le repertoir italien, ce qui avait précédé Molière ou ce qui l'avait suivi, on méconnut souvent les dettes réeles qu'il avait contractées, pour lui attribuer des emprunts où il était non plus débiteur, mais créancier. [1] »

Il Moland additò invece per primo come modello del *Tartuffe*, con grande verosimiglianza, l' *Ipocrito* dell'Aretino [2]. Codesto Ipocrito è un parassita che per gabbare il mondo s'atteggia a devoto, camminando grave e compassato, con occhi bassi, col breviario sotto il braccio, in abito misero, in attitudine umile e contrita. Nel principio della commedia Liseo ordina al servo Guardabasso d'andare in cerca dell'Ipocrito e così lo descrive:

Quel che parla sì adagio e sì pensato..... che pende tra 'l prete e tra 'l frate..... con un certo mantello stretto, spelato e che si affibbia dinanzi.

GUARDAB. *Un magro lungo?*

LIS. *Sì.*

GUARDAB. *Che affigge il viso in terra e col brevial sotto al braccio?*

LIS. *Tu l'hai.*

[1] MOLAND, Ibid. p. 295.

[2] MOLAND, Ibid. p. 209 ss. E stato da parecchi raffrontato a Tartufo anche il Fra Timoteo della *Mandragola* del Machiavelli, ma, oltre alla differenza delle situazioni, il Fra Timoteo, più che un raffinato ipocrita è il rappresentante della morale degradazione e dello scetticismo desolante della società italiana del rinascimento. « Egli dice le sue orazioni e la messa, attende devoto alle immagini e alla confessione, ma quando per indurlo ad un'azione infame gli sono promesse alcune limosine non si turba punto. Considera che si diranno più messe, s'accenderanno più ceri... Ben riflette un momento che le cattive compagnie inducono al male anche i migliori; ma oramai ci si trova e lo conforta il pensare che tutti sono interessati a nasconder la colpa. Pulisce le immagini, rilegge le vite dei Santi Padri, deplora la poca devozione de' suoi tempi mentre lo domina solo il desiderio di sapere se l'adulterio preparato e col suo aiuto reso possibile è riuscito *ad votum.* » P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. III, p. 157.

Nel fatto è anch'egli avido, ghiottone, sensuale, intrigante, e non rifugge al bisogno di farsi intermediario degli amori delle figlie del suo padrone. Quelli di casa lo conoscono e lo disprezzano, ma egli, acquistatosi la fiducia del padrone e divenuto parte non ultima della famiglia, si compiace dell'opera propria che è un trionfo della sua filosofia, che così egli espone nel suo monologo:

Chi non sa fingere non sa vivere; perocchè la simulazione è uno scudo che spunta ogni arme, anzi un'arma che spezza ogni scudo; e mentre si prevale dell'umiltade apparente, conversa la religione in astuzia, predomina la robba, l'onore e gli animi altrui... Avvengachè è un bel tratto quello del demonio quando si fa adorar per santo. Certo che io non apro le braccia con maraviglia mentre i miei benefattori mi pasteggiano, esaltando la sciocchezza dei loro detti con quell'oh lungo che accresce autoritade all'ammirazione; ma lodogli nell'opre pie, nelle virtù, nella vita e nella carità. E per assecurargli nelle crapule, nelle lussurie e nelle usure, ristrettomi un tratto nelle spalle, con un certo ghigno da beffe, allego la fragilità della carne, e ciò fo perchè chi non si mostra amico dei vizi diventa nemico degli uomini. »

L'Ipocrito, nota il Moland, ha di comune con Tartufo non solo l'ipocrisia, ma ancora la ghiottoneria e la sensualità. Si serve degli stessi mezzi per conquistare il suo prestigio e la sua influenza; pie invocazioni, finta umiltà, gergo devoto. Egli è collocato in un ambiente simile, nel seno della famiglia, dove egli esercita un'autorità pericolosa. La stessa debolezza di spirito caratterizza i due capi della famiglia, e i servi di Liseo hanno l'occhio non meno acuto e la parola non meno impertinente che la fantesca di Orgone, Dorina. Si aggiunga, come parallelo a madame Pernelle la moglie di Liseo che così vien descritta da uno dei servi:

Non è pila d'acqua santa che ella non intorbidi con le dita, nè predella d'altare che non logori colle ginocchia, nè figura di santo che non istracchi con le raccomandazioni. Tutte le messe fiuta, tutti i conventi scopa.....

L'opinione del Moland fu testè decisamente difesa da uno dei primi molieristi viventi, dal Mahrenholtz. [1] Il Mangold mostra dubitarne, ma senza aver letto la commedia dell'Aretino, perocchè egli scrive: « Secondo il Klein l'Ipocrito è il più inutile personaggio della noiosa commedia; appena si direbbe che

[1] MAHRENHOLTZ, op. cit. p. 154 ritiene « decisamente *(ganz entschieden)* l'*Ipocrito* per una delle fonti del *Tartuffe*. »

egli sia coinvolto nell'azione. Difficilmente esso potrebbe perciò riguardarsi come il prototipo del *Tartuffe.* » [1] Il Mangold ha torto di valersi, in questione tanto importante, dei giudizi così spesso inesatti e precipitati del Klein. Del resto niuno ha mai pensato a cercare analogie tra le due commedie al di là delle più generali situazioni. Ma codeste analogie sono incontestabili, e crederle affatto accidentali parrà sempre più sforzato che non il supporre che il Molière possa aver avuto notizia diretta o indiretta della commedia dell'Aretino. L'ipotesi che questa possa essere stata rappresentata a Parigi in forma alquanto diversa dall'originaria non ha nulla di arrischiato. Ma anche senza di ciò, come supporre che Molière, che mostra un così largo studio del teatro italiano, che aveva nella sua biblioteca, oltre ai 240 volumi di commedie francesi, italiane e spagnuole, un volume in foglio di cose tutte italiane, non dovesse avere alcuna notizia di uno dei più originali e briosi tra i nostri poeti comici, che godette per molto tempo, come scrittore, di una fama e di una popolarità straordinaria? Ad una relazione coll'*Ipocrito* accenna infine anche il primo titolo di *Tartuffe ou l'hypocrite* che pare nella sua seconda parte suggerito dal titolo della commedia dell'Aretino.

Dal teatro italiano Molière avrebbe dunque anche questa volta preso l'idea dello schema o delle più generali situazioni della sua commedia. Invece a scrittori spagnuoli e francesi egli è debitore di alcuni dei tratti particolari più caratteristici.

III.

Nella Spagna, probabilmente per paura dell'Inquisizione, gli attacchi contro i religiosi furono meno frequenti e meno aperti. Il teatro spagnuolo, così ricco di caratteri e di situazioni svariatissime, non offre nulla di veramente analogo alla creazione molieriana. L' ipocrisia vi si trova bensì rappresentata, ma sempre in figure femminili, dalla *Celestina,* stupendo tipo della bigotta seduttrice, alla *Mogigata* del Moratin. E per quanto mirabilmente delineata e da alcuni messa al di sopra del *Tartuffe,* la *Marta la piadosa,* di Tirso de Molina, non ha colla comme-

[1] Mangold, p. 35-36.

dia francese altro di comune che l'idea morale e lo spirito generale che l'informa.

Ma di origine spagnuola è un racconto a cui Molière deve l'idea di una delle scene capitali della sua commedia. È la novella che Scarron tradusse o ridusse dallo spagnuolo, col titolo *Les hypocrites.* [1] Certo Montufar con due avventuriere sue compagne si propongono fare la grassa vita a spese dei gonzi. Dopo varie avventure di carattere più tragico, giunti a Siviglia, si danno a fare i devoti. Montufar trasformato in « père Martin, » vestito di nero con sottana e lungo mantello, scende nella via colle braccia incrociate sul petto, cogli occhi bassi, ripetendo pie invocazioni: *Beni soit le saint sacrement de l'autel et la bienheureuse conception de la Vierge immaculée.* La moltitudine si raccoglie intorno a lui; egli chiama a sè i fanciulli, li benedice e li istruisce nella religione e nelle preghiere; poi va a confortare i prigionieri e li soccorre, e le sue compagne fanno lo stesso. La fama della loro santità si diffonde, e alla loro casetta accorrono i fedeli con doni e offerte, con cui essi la sera fanno la grassa vita e si danno bel tempo. Ma un bel giorno il preteso « père Martin » si vide bruscamente assalito da un madrileno che in lui ravvisa il noto ribaldo. La moltitudine stava per prendere le parti del preteso santo, ma Montufar trattiene tutti, copre del suo corpo il suo nemico, si getta ai suoi piedi, lo ringrazia e lo benedice, professandosi innanzi alla moltitudine il più indegno dei peccatori: *Pensez vous que je n'aie pas été toute ma vie un larron?..... Vous êtes trompés, mes frères...* Così egli confonde il suo stesso avversario, mentre cresce sempre più nel popolo la venerazione e l'ammirazione per le sue virtù cristiane.

Chi non pensa qui al tratto di fine ipocrisia di Tartufo quando, durante il suo colloquio con Elmira, si vede sorpreso da Damis e smascherato in faccia ad Orgone. La commedia pareva per quest'incidente dover precipitare alla catastrofe, prima che lo spettacolo rivoltante delle scelleratezze di Tartufo fosse al colmo. Ma a questo punto soccorse a Molière l'esempio della scena del pentimento in Scarron, e seppe mirabilmente giovarsene e per aggiungere alla sua figura un nuovo tratto che la completa, e per avviluppare nuovamente

[1] *Nouvelles oeuvres tragi-comiques de M. Scarron, tirées des plus fameux autheurs espagnols.* Paris e Amsterdam, 1668.

l' azione. Tartufo smascherato fa anch' egli la parte del peccatore pentito, si getta nella polvere, e si professa l'ultimo dei colpevoli:

Oui, mon frère; je suis un méchant, un coupable,
Un malheureux pécheur, tout plein d'iniquité,
Le plus grand scélérat qui jamais ait été.
. . . . . .
Vous fiez-vous, mon frère, à mon extérieur...
Non non; vous vous laisser tromper à l'apparence
Et je ne suis rien moins, hélas, que ce qu'on pense.

(A. III, Sc. III).

Per tal modo riesce anch'egli non solo a stornare la tempesta, ma ad accrescere l'ammirazione per lui in Orgone a tal segno che questi si risolve in quel momento a fargli donazione di tutti i suoi beni.

Ma la più larga materia di studi e di modelli per il suo soggetto veniva fornita a Molière dalla letteratura francese, la più ricca in codesto genere di satira. Oltre alla satira propriamente detta, il romanzo, la lirica, la novella, il teatro popolare vi ritornano di continuo. Nel *Roman de la Rose* la figura che campeggia è *Faux Semblant* che tra tutte le forme e tutte le maschere preferisce quella del religioso, perchè *religieux sont moult convers*, e accanto ad esso la *Papelardie* personificazione della bacchettoneria femminile, che il poeta ci descrive accuratamente secondo il ritratto che dice averne veduto:

Moult la ressemblait bien l'ymage
Qui faite fut a sa semblance....

Al quale proposito fa notare Veselovski, come il ritratto di cui qui si parla corrisponda esattamente ad una incisione del Lagniet, scoperta di recente, sulla quale si legge l' iscrizione: *La Tartufe*. Questo nome posto sopra un'incisione che non era probabilmente che una riproduzione del vecchio disegno rappresentante la *Papelardie* mostrerebbe nota il Veselovski, che i contemporanei di Molière ben vedevano il vincolo che lo univa agli anteriori poeti che avevano raffigurato lo stesso vizio, poichè al vecchio nome di *Papelardie* sostituirono quello allora più significativo e chiaro a tutti di *Tartuffe*.

Qui però la relazione non è che nella generale tendenza e nello spirito della satira. Ma in altri casi essa si rivela in vere remiscenze o imitazioni di tratti efficaci che Molière tolse a'suoi predecessori e ch'egli seppe con molt'arte appropriarsi e adattare alla sua figura. Questo è sopratutto evidente per due ben noti poeti satirici, per Rabelais e per Regnier. Da Rabelais che drizza contro agli ipocriti e ai bigotti tanti strali pungenti, che contrappone agli ordini della chiesa il suo ordine libero, *Thelème*, il quale scrive sulla propria porta: *Ci n'entrez, ypocrites, bigots, vieux matagots, marmiteux boursoufflés...*, da Rabelais prese Molière uno dei più bei tratti della memorabile scena tra Elmira e Tartufo. Questi trasportato dalla sua brutale passione si accosta ad Elmira, le serra forte la mano e infine ardisce posare la destra sulle sue ginocchia:

ELM. *Que fait là votre main?*
TART. *Je tâte votre habit; l'étoffe en est moëlleuse.*
ELM. *Ah, de grâce, laissez; je suis fort chatouilleuse....*

e così dicendo Elmira fa per allontanare la propria seggiola, ma Tartufo se le avvicina di nuovo, e prosegue toccando il fisciù che le copriva il petto:

Mon Dieu! Que de ce point l'ouvrage est merveilleux!
On travaille aujord'hui d'un air miraculeux...

(A. III, Sc. III).

Per quanto qui naturale e stupendamente appropriata questa uscita di Tartufo ci fa subito pensare al curioso vezzo di Panurgo che soleva, come racconta Rabelais, confrontare il suo *mouchenez* colle stoffe lavorate che coprivano il seno delle sue interlocutrici, domandando: *Et cet ouvrage est-il de Flandres ou de Hainault?* Poi alzando il suo fazzoletto: *Tenez tenez, voyes-en ci de l'ouvrage...* (II, 15).

L'altro poeta satirico, Mathurin Regnier nella sua *Masette*, ritratto della vecchia bigotta che si riduce negli ultimi anni a pensare al cielo, *elle qui n'eust... autre ciel pour objet que le ciel de son lict*, ci introduce nei misteri dei conventi e ci inizia già a quella morale accomodante, che troveremo poi quasi colle stesse parole svolta da Tartufo. Masette ci insegna che *le peché que l'on cache est demi pardonné*, che soltanto *le scandale et l'oppro-*

bre est cause de l'offence, che bisogna in ciò imparare dai religiosi, i quali *sçavent, plus discrets, apporter en aymant, avec moins d'éclat, plus de contentement,* come poi Tartufo:

> *.... le mal n'est jamais que dans l'éclat qu'on fait;*
> *Le scandale du monde est ce qui fait l'offense,*
> *Et ce n'est pas pécher que pécher en silence.*
>
> (A. IV, Sc. V).

E anch'egli raccomanda l'amore coi devoti;

> *.... Les gens comme nous brûlent d'un feu discret,*
> *Avec qui, pour toujours on est sûr du secret....*
> *Et c'est en nous qu'on trouve, acceptant notre coeur.*
> *De l'amour sans scandale et du plaisir sans peur.*
>
> (A. III, Sc. III).

Se poi scendiamo agli scrittori francesi contemporanei, l'influenza letteraria e quella dell'ambiente si combinano e si confondono. Dove Molière attinge per esempio alla letteratura dottrinale e polemica del suo tempo, più che il poeta in traccia di motivi letterarii, si vede il cittadino che prende parte alla lotta che si combatte, e si vale di ciò che pensano e scrivono amici e nemici, per farsi forte degli argomenti degli uni, e per gettare il ridicolo sugli altri.

Il secondo caso lo abbiamo in quel curioso passo in cui Orgone loda a cielo lo carità cristiana di Tartufo che si doleva seco stesso:

> *D'avoir pris une puce en faisant sa prière,*
> *Et de l'avoir tuée avec trop de colère.*
>
> (A. I, Sc. VI).

Il che potrebbe esser preso per uno scherzo di cattivo gusto, se non vi si vedesse un'allusione al libro del gesuita Caussin, intitolato *La cour sainte,* in cui l'autore aveva, tra le altre baie, ripescato dalla *Legenda aurea,* a edificazione dei fedeli, la storiella di S. Macario, che per aver ucciso una pulce che lo aveva punto, volle, in pena dell'aver preso così crudele vendetta del piccolo male fattogli, dimorare sei mesi nel deserto tutto nudo esposto alle punture degli insetti.

Altrove invece vediamo Molière fare suo profitto delle famose *Lettres provinciales* di Pascal, col quale egli si sentiva solidale

nella lotta contro la menzogna, se anche non ne divideva in tutto le idee e le tendenze e se anche l'ipotesi di Sainte-Beuve di una personale relazione del poeta col filosofo non è in alcun modo provata. Le dottrine sulla facile devozione, sulla direzione delle intenzioni, sulla restrizione mentale sono nel *Tartuffe* accennate in termini che ricordano lo spirito e la lettera della confutazione pascaliana. Pascal scriveva nella VII Lettera: *Quand nous ne pouvons pas empêcher l'action nous purifions du moins l'intention...* E più sotto: *Ils contentent le monde en permettant les actions et ils satisfont à l'Evangile en purifiant les intentions.* E Tartufo quasi colle stesse parole:

..... il est une science
D'étendre les liens de notre coscience
Et de rectifier le mal de l'action
Avec la pureté de notre intention.

(A. IV, Sc. V).

E quando Orgone confessa di aver consegnato a Tartufo la cassetta per potere, in caso di un'inchiesta, avere in tutta coscienza

pleine sûreté
A faire des sermens contre la vérité....

(A. V, Sc. I).

si mostrava, sotto la disciplina di Tartufo, bene addentro nelle teorie del Sanchez pel quale il giuramento falso, se fatto con certe restrizioni mentali, *est fort commode en beaucoup de rencontres, et est toujours très-juste quand cela est necessaire ou utile pour la santé, l'honneur, ou le bien!*

IV.

Il *Tartuffe* è dunque insieme un prodotto del suo tempo e l'ultimo anello di una lunga tradizione, un quadro della società francese del secolo XVII e la satira di un vizio di tutti i tempi e di tutti i luoghi, il frutto di osservazioni personali e dell'opera collettiva. Dalla coscienza che ha il poeta della sua solidarietà con quanti prima di lui combatterono le stesse brutture, la commedia trae il suo alto valore morale ed umano, e dall'essere non una pittura generica ed astratta di un vizio,

ma un ritratto di tipi viventi, rivelazione delle condizioni reali della società, le viene la sua grande efficacia drammatica. Malgrado ciò che Molière sembra aver tolto o imitato da altri, la sua figura nulla perde della sua profonda originalità. È la figura che gli si parò dinanzi fin dagli anni giovanili ch'egli passò nel collegio dei gesuiti a Clermont, e che poi incontrò ad ogni momento, in provincia, nella corte, nei ritrovi del bel mondo, dappertutto. I tratti che egli prese o imitò da altri sono così bene scelti e con tal arte appropriati e accomodati alle diverse situazioni, che si direbbero nati colla figura stessa e a questa necessarii. E ammesso, come noi pure lo ammettiamo, che la prima idea del suo lavoro possa esser venuta a Molière dalla commedia dell'Aretino, quale differenza nei caratteri, nell'azione, nella potenza drammatica, nell'effetto morale non separa il *Tartuffe* dall'*Ipocrito!* Qui l'azione intralciata dalle avventure delle cinque figlie di Liseo, ciascuna delle quali ha il proprio romanzetto, si complica col ritorno del fratello gemello di Liseo, lontano da lungo tempo, e scambiato per la somiglianza dalla gente di casa per il padrone. Siamo ai soliti intrecci della commedia classica. Anche il protagonista non è in fondo che il solito parassita, e codesto vizio dell'ipocrisia, più che a studio morale e psicologico, serve al poeta di ripiego per condurre a fine la serie d'intrighi e di equivoci su cui si regge tutta l'azione. Il poeta ne ha cavato perciò un carattere piuttosto ridicolo che ributtante. La sua ipocrisia è qualche cosa di goffo e di primitivo, e ognuno sente che soltanto un uomo corto come Liseo potrebbe esser preso alle sue astuzie. Col suo gergo devoto, che si aggira sempre sulla carità, pare che egli si burli de'suoi interlocutori. Incontrando Zefiro dice: *La carità vi preoccupi.* Congedandosi da Liseo: *Dio vi accompagni colla sua carità.* Parlando di sè stesso: *Sono un vermicello nel grado, ma un gran demone nella caritade.* Anche quando accetta una colazione lo fa per carità: *Ho compiaciuto Sua Signoria di quei bocconcini, che la carità dell'osservanza che io gli ho, mi ha fatto assaggiare.* Accettando da Zefiro in compenso dell'averlo caritatevolmente servito nei suoi amori con Annetta un anello, lo fa *perchè non si dee rifiutare la carità.* Un'altra volta egli finge di non sapere cosa fossero certe monete d'oro che Zefiro gli donava in compenso dei suoi servigi:

Ip. *Che son eglino?*
Zef. *Ducati larghi.*

IP. *Che bei frutti!*
ZEF. *Vedrete in altra forma la liberalità mia.*
IP. *L'avrò caro per l'esempio che la caritade vostra darà ai miseri.*

Codesta piuttosto caricatura che carattere, è ben lungi del resto dall'ispirare all'Aretino la stessa profonda avversione che a Molière. Il cinico cinquecentista doveva in fondo pensare, come tanti suoi contemporanei, che a questo mondo un po' di ipocrisia ci vuole; e tanto poco egli guardava con occhio bieco il suo protagonista, che finisce per fargli fare la parte dell' eroe. È l'Ipocrito che s'intromette per far cessare le liti tra Liseo e le figlie e che riesce a rappacificare la famiglia. Onde in ultimo Prelio esclama: *Chi non è re o pazzo diventi ipocrito e sarà da più che non sono i pazzi e i re.* Qui meglio che altrove si rivela la distanza tra il poeta cinico a cui è indifferente la qualità morale del suo eroe, purchè esso serva al suo scopo di far divertire, di avviluppare e svolgere l'azione, e il poeta che ha in vista il tempo e la società in cui vive, che si appassiona per il vero e per la giustizia, e prende viva parte alla lotta dei pochi onesti e ben pensanti contro le arti della menzogna. Nulla rimane nella commedia francese dell'intreccio e dei tipi convenzionali del poeta italiano. La famiglia in cui entra Tartufo è la famiglia francese del secolo XVII colle gradazioni che rappresentano il contrasto delle diverse tendenze religiose e sociali.[1] Tartufo nulla ha di comune col vecchio parassita; è il *directeur de conscience*, per quanto Molière abbia dovuto, piegandosi ad imperiose necessità, spogliarlo della qualità di religioso che nella prima redazione della commedia rivestiva. L'azione non si dilunga in oziosi episodi, ma corre diritta allo scopo di ritrarre al vivo gli attriti delle diverse forze sociali in lotta. Tartufo non è l'ipocrita bislacco che si trascina faticosamente tra gli avvenimenti da cui si vede ad ora ad ora sopraffatto. Egli è l'anima di tutto, e l'azione si svolge tutta con misurata progressione intorno a lui e per lui. Nei primi due atti egli non viene in scena, ma noi sentiamo la sua presenza in ogni cosa; la famiglia è sotto l'incubo dell'ospite detestato; tutti parlano di lui; il suo carattere tortuoso, il suo aspetto, le sue abitudini, la storia della sua entrata nella casa, tutto ci è noto. Ad ogni momento ci par di vedere la porta aprirsi davanti alla sua faccia di gaudente contrito, udirne

[1] Vedi un ampio studio dei caratteri in MANGOLD, p. 155-174, e cfr. VESELOVSKI, p. 189 ss.

la voce melliflua. Ma egli non comparisce per grand' arte del poeta. La presenza di un tale scellerato per cinque atti sarebbe stata rivoltante per lo spettatore. Quando egli entra al terzo atto, tutto è predisposto e l'azione corre con rapidità crescente. Non ambagi nè scene oziose; tutto cospira a mettere in piena luce la perfidia di Tartufo e la cecità di Orgone che gli si abbandona con intera fiducia e non sospetta nemmeno la rete di inganni in cui è attorcigliato. Tartufo aspira alla mano di Marianna figlia di Orgone, e nello stesso tempo tenta sedurne la moglie. Smascherato da Damis egli riesce con ipocrita compunzione a stornare da sè e aizzare tutta contro al figlio l' ira di Orgone, che giunge al punto di privare dell'eredità la famiglia per fare di Tartufo suo unico erede. Questi però non rinunzia ai suoi osceni propositi, e colto finalmente e cacciato da Orgone, egli getta la maschera e non rifugge dal farsi delatore di colui che l'aveva ospitato e protetto. Non solo le sostanze, ma l'onore e la salvezza di Orgone stanno nelle sue mani. Egli si è all' ultima ora impadronito di una cassetta di carte compromettenti, e le sue aderenze alla corte rendono la denuncia pericolosa. A questo punto il suo tono cinico ed insolente, la sua codarda vendetta, la sua ipocrita devozione al re, il suo finto zelo per la punizione dei traditori del trono, la sua influenza alla corte, gettano la più sinistra luce su codesta figura in cui s'incarna la più potente istituzione del tempo, e lo spettatore freme atterrito dinanzi ad un vero pericolo sociale. Mentre nell' *Ipocrito* non abbiamo che la satira leggera e gioviale dello scettico cinquecentista che *castigat ridendo mores*, ma vuol far ridere più che castigare, e il vizio non serve che d'argomento a scene comiche e a briosi *qui pro quo*, nel *Tartuffe* è la satira che flagella a sangue un costume, un'istituzione, che denuncia al pubblico il suo nemico e solleva contro di lui l' odio e il terrore. A ciò contribuirono insieme e la diversa indole dell'ingegno dei due poeti e la differenza dei tempi. Affinchè la satira dell'ipocrisia divenisse un tema civile conveniva che il vizio giungesse al colmo della sua paurosa deformità incarnandosi in quell'istituzione che col suo alito malefico mirava a spegnere nell'uomo ogni coscienza d'essere morale e responsabile. Il *Tartuffe* non poteva nascere che nel tempo della maggior potenza dei gesuiti, e sarebbe stato impossibile, come notò Michelet, prima e dopo quel tempo.

N. Caix.

PARIGI OR FA CINQUANT'ANNI

ULTIMA PARTE.

I.

Non pochi mi ànno rimproverato in piacevole modo, ma reciso ed aperto, che in que'due miei racconti della vecchia Parigi, io non movessi parola delle arti belle, salvo qualche frase accidentale e slegata intorno la musica.[1] Eppure ei credono di sapere che in quegli anni appunto di ch' io fo descrizione Parigi stimava tener lo scettro dell'arti e prendere anche in ciò il sopravvento sulle nazioni forestiere.

Io volgerò, dunque, le mie più fedeli reminiscenze a cotesta materia molto geniale ed a cui per altro non torna sufficiente nè il ricordare con esattezza nè il narrare con garbo; forza è di aggiungervi un poco del proprio giudicio e rendere aria d'uomo intendente. Sebbene di tal presunzione, dicasi il vero, nessuno scrittore va franco quando non si aggreghi a qualche ordine di specialissimi specialisti secondo comincia a correrne l'uso. Chè io aspetto da un dì all'altro leggere in più volumi la storia di chi inventava i bottoni aguzzi o spianati; o di chi per primo dipinse a fioroni ed a ghirigori i boccali di Montelupo. Ma rompendo gl'indugi e saltando a piè pari nel mezzo del mio tema, io principio dal ricordare che mezzo secolo addietro l'architettura a Parigi

[1] Vedi *Nuova Antologia* 15 ottobre 1881 e 15 dicembre dell'anno medesimo.

trasmutavasi di più in più in ingegneria e perdeva dell' arte vera ogni giorno.

Oltrechè, ella non sapea bene in quale sorta di esemplare dovesse tendere l'occhio e la mente. Lo stile greco e romano scostavasi troppo dalle moderne comodità e costumanze e fu ritentato con mal successo al tempo del primo impero. Si affermi altrettanto pel sesto acuto e l' altre gotiche modanature. La rinascenza italiana del Bramante e del Palladio ebbe imitatori e fautori assai encomiati; ma da lunga pezza era uscita di moda; oltrechè ai parigini ella sapeva un po' troppo del forestiero; mentre ad ogni italiano varcando di là dalle Alpi lasciasi scorgere, in qualunque terra e in qualunque età certa tradizione larga e ricca di murare e di architettare alla francese. Le vecchie sue forme si avvisavano ancora al mio tempo nella *Mairie*, e nel *Palais de Justice*, e le ultime, ne'suntuosi edifici del *Faubourg Saint Germain:* volendo pur tacere della facciata di *Notre Dame* che non ostante le mille racconciature d'ogni tempo e d'ogni stile mantiene molte parti mirabili di semplicità e grandezza antica.

Per altro lato, bisognava agli architetti non poca vena di ispirazione volendo sottoporre al dominio dell'arte quelle costruzioni di genere affatto nuovo che il secolo andò moltiplicando via via: stazioni e magazzini di strade ferrate, ponti sospesi, le sale dei Parlamenti, le pubbliche mostre, le sedi delle Accademie scientifiche e via discorrendo. Nulla di questo, nel lungo mio esilio, attuavasi a Parigi con adattamento ben ritrovato e con appropriazione elegante insieme ed esatta, salvo forse alcun membro aggiunto alla Scuola di belle arti. Sebbene tu non puoi neppur quivi da que' due ordini di archi e colonne ritrarre con sicurezza e ragione l' oggetto e il fine a cui servono. Laonde poteasi affermare nel generale che le fabbriche parigine di data recente difettavano di quella impronta qualitativa da fare intendere alla prima l'ufficio loro particolare. Nè credo in altre provincie d' Europa s' immaginasse qualcosa di meglio.

Noterò solo in tal proposito un molto curioso accidente. Quando nel 31 io mi recava nella metropoli della Francia erano già compiti due insigni monumenti il Pantheon e la Maddalena. Salvo che all' uno e all'altro mancava tuttora il titolo e l' uso dalla legge assegnato a maniera immutabile.

Della Madalena principiata un secolo fa, e quest'oggi medesimo non forse del tutto finita, Napoleone I volea ricavare un tempio fastoso dedicato alla gloria dell'armi, con questa epigrafe — l' im-

peratore Napoleone ai soldati del grande esercito. — Ma lui caduto, cadde la superba proposta e per molte diecine d'anni, ciò che sarebbe stato di quella magnifica montagna di colonne e di statue nessuno sapeva nè indovinava; perchè i monumenti in Francia attenendosi alla politica, non ànno pressochè mai ferma e sicura destinazione. E se le pietre non mutano, spesso mutano le scritte ed i simboli; e per esempio, la Scuola di belle arti un giorno è imperiale, domani è reale, il dì dopo è nazionale ed ogni insegna e figura è similmente mutata. Quindi, mi si perdoni la breve nota, miglior senno mostriamo noi e certa nobile disinvoltura non cancellando del passato nè uno stemma nè un nome. Perocchè chi può falsare e gabbare la storia?

Per ultimo, piacque alla Ristorazione tornare al concetto di Luigi XV consecrando quell'edificio al culto cattolico. Se non che (difetto frequente nelle costruzioni francesi) l'esterno e l'interno fuor modo disarmonizzano. Sull'altar maggiore è una insigne scoltura del Marochetti degno figliuolo d'Italia ma troppo disuguale a sè stesso da una ad altra opera sua.

Eccetto che queste cose balzano agli occhi d'ognuno che là si reca; nè gli bisognano le mie definizioni e molto manco le mie sentenze.

Tuttavolta, a sommo rischio di procedere da pedante, io voglio accennare quello ch'io andai pensando fra me e me il giorno medesimo in cui il frontone della Maddalena uscito dalle stuoie e dai tavolati che l'involgevano colpì lo sguardo curioso e impaziente del pubblico. In fra l'altre cose, ciascuno s'accorse che nella figura e nell'atto del Redentore ebbe il *Lemaire* in cima alla mente la statua celebratissima di Thorwaldsen. Con questo per altro che nel marmo del sommo artista danese, le braccia del Cristo si sporgono avanti e s' incurvano quasi per istringere nella paterna carità sua tutto quanto il genere umano. Laddove nell'alto rilievo del Lemaire le palme aperte e le braccia protese del Nazzareno perdono per ciò solo quella divina significanza; e già disse un burlone che paiono esprimere la frase del giocoliere: niente nelle mani o signori e niente nelle tasche; tanto è malagevole imitando i capolavori mantenerne intero ed inalterato il concetto.

Al Pantheon succedevano gli stessi incontri. Prima, fu chiesa parrocchiale; poi monumento civile; poi da capo fu santuario. Oggi si pensa restituirgli l'ufficio e il carattere che la Convenzione deliberava di apporgli nel 91.

II.

Del resto, lo scolpire e l'architettare procedono così uniti di sentimento e di opera che se l'uno fiorisse e gloriasse quando l'altro si giace in umile condizione o per troppa selvatichezza o per traviamento di gusto, noi nella storia dell'arte c'imbatteremmo in un fenomeno strano e in una quasi mostruosità. Per dir vero, durante il mio esilio in Francia pullulavano a furia scultori e modellatori, a cagione principalmente del propagarsi in ogni dove le accademie del nudo. Oltrechè per buona ventura avea preso piede una certa gara di abbellire con istatue ed erme le piazze, i passeggi e altri pubblici ritrovi. In Parigi anche la Borsa ottenne i suoi marmorei colossi a ciascun suo canto e nel tutto insieme fu copia (affermano i dotti) d' un tempio già dedicato a Vespasiano; meglio era copiar quello della Fortuna e nei medaglioni dar l'effigie dei più ricchi banchieri coi fasci consolari e lo scettro; visto che tengono a lor discrezione il Governo e i privati.

Ma sebbene l'operar di scalpello fosse tanto propagato, non entrava per anco nell' animo de' parigini la piena coscienza di loro bravura. Stimavano anzi che nella scultura l'Italia prevalesse tuttavia agli altri paesi. Chè in Roma erano appena freddate le ceneri del Canova e ne proseguivano l' insegnamento discepoli valorosissimi e il Tenerani fra essi. A Firenze il Bartolini, assai prima dei veristi nostri contemporanei, mostrava il modo di attenersi al reale e fuggir l'affettato ed il convenuto. Dalle mani poi del Vela usciva atteggiata di dolore e di pianto quella *Sconsolata* del Camposanto di Pisa la quale sembra dire ad ogni visitatore: qui ti bisogna fermarti, ammirare e compiangere.

Parlandosi in generale, alle sculture parigine forza è di apporre una quasi pecca comune e cioè la soverchia energia dei volti e delle movenze, la quale non fu potuta mai temperare a far capo al Puget e giù giù procedendo a David d' Angers e all'autore dello *Spartaco*.

III.

Io sul mattino passeggiavo assai di buon grado verso l'Arco di trionfo or movendo dai dintorni del Palazzo reale e proseguendo per la via di Rivoli, allora poco rumorosa, ovvero en-

trato nei giardini delle *Tuileries* toccavo il maestoso viale dei Campi Elisi e quivi diritto insino a quell'Arco. Un dì fra gli altri ebbi a compagno di passeggiata il Tocqueville uomo a que' giorni celebratissimo, dacchè il suo viaggio agli Stati Uniti e quindi il suo libro sulla Democrazia di colà, fu da Royer Collard onorato di questa frase: parmi Montesquieu ito a visitare gli americani. Ma la sua indole era invincibilmente modesta; e retto serbò il cuore in ogni emergenza di vita, vuoi di privato, vuoi di Ministro. Niuno, poi, a mia opinione, indovinava sì giusto l'avvenire d'Europa, salvochè nel suo giudicio le apprensioni e i timori prevalevano alle speranze.

Io pien di rispetto, com'era il mio conveniente, secondavo i suoi passi e tendevo l'orecchio a udire e raccogliere ogni sua parola. Nè a queste dette altro tema dalla storia e dalla politica in fuori, ragionando particolarmente di quella seguita da Luigi Filippo. Le cose, diceva, procederanno quiete e ordinate ancora per qualche tempo insino a che la borghesia sarà soddisfatta nell'ambizione e nell'interesse. Ma qui non si ferma lo spirito democratico dell'età nostra, dacchè i proletari attendono anco essi l'ora assegnata; nè a noi è lecito come agli Stati Uniti spedir le falangi dei lavoranti o irrequieti o affamati nelle foreste ancor vergini e nelle pianure non dissodate di quel gran continente. Con questi pensieri o con somiglianti giungemmo a piedi dell'Arco le cui belle proporzioni e il cui ottimo collocamento sempre a sè rapiscono l'occhio e la intelligenza. Onde io non mi trattenni dall'osservare che quanto l'architetto erasi mostrato valente nella maestà e semplicità d'ogni membro, poco vi avea corrisposto l'opera degli scultori. Dacchè in que'gruppi giganteschi annessi alle nude e vaste pareti, mostransi sforzate ed esagerate le migliori figure; e la Bellona, per via d'esempio, con quella bocca così spalancata e quell'estrema apertura di gambe dà certamente nel troppo. Nè io ve lo nego, rispondea risoluto l'illustre uomo. Pure, que' gruppi non si differenziano dall'animo della nazione la qual trapassa continuo dalla furia guerresca alla furia tribunizia e a tali due amori stemperatissimi inalza di cuore assai monumenti, mentre n'è avara ai magistrati ed ai pubblicisti che dilatano ciascun giorno la scienza dei governi, fondati sulla giustizia e sulla ben congegnata ponderazione delle forze politiche.

IV.

Egli avvenne in quel torno di tempo che fecesi legge e decreto di radunare nel palazzo del Lussemburgo il meglio delle pitture moderne; e la scelta accadeva per suffragio chiaro e permanente dei buon gustai, i quali sommando in Parigi molte migliaia di persone cittadine e straniere non si lasciano imbecherare nè dalla voga passeggiera nè dal favore artefatto e passionato delle combriccole. Con tale occasione io pigliai notizia sicura di chi prevaleva per disegno e composizione, ovvero pel colorito e le prospettive ed anche taluno per la vaghezza degli accessorii, divenuti sfarzosi e abbaglianti ogni giorno più nelle tele esposte al plauso del popol minuto. Sul qual proposito non vo' tacere d'alcuni accidenti curiosi intervenutimi in poco andare di tempo. Nel 31, erano ancora assai reputati due discepoli del David, il Gérard ed il Gros. Ma in casa del primo per la molta di lui coltura e maggior cognizione di mondo accorreva gente di varia letteratura e di varie nazioni. Là conobbi e conversai alla domestica col Mayerbeer, col Lacroix, con Delfine Gay, con Edgard Quinet. Del resto, non v'à dubbio che il barone Gérard vivrà nella storia della pittura francese per la sua gran tela dell'entrata di Enrico IV in Parigi stretta d'assedio e vogliosa di pace. Abbiamo di esso quadro parecchie incisioni dove risplendono le sue doti migliori; il corretto disegno, per via d'esempio, la composizione vasta, piena, diversa, animata, ma non confusa e dove per lo contrario la freddezza del colore non dà negli occhi a nessuno, perchè il bolino chiaroscura, non colorisce.

Circa al Gros non posso tacere un triste caso al quale in parte assistetti. Intervenne egli una sera al concerto musicale di alcuni virtuosi italiani e in cui la musica del Bellini teneva il campo. Per la prima volta io vedeva quel segnalato pittore e stupivo in fra me delle lacrime copiose e frequenti onde avea bagnate le guancie. E guarda io dicevo il sentire squisito di quel nobile spirito. L'uditorio parea poco o nulla badarvi. Non io così che di tanto artista mai non avevo nè di presso nè discosto avvisato il sembiante assai dignitoso. Due dì appresso le gazzette annunciavano con lutto e dolore che il barone Gros erasi buttato da un ponte nella Senna.

Dopo due anni, venuto a morte il barone Gérard potea taluno

affermare che la rivoluzione indotta nell'arte dal repubblicano David cessava di possedere rappresentanti immediati e diretti.

Salvo che io piglio arbitrio di chiarir questo punto con poche e appropriate parole, scorgendo i pensieri dei più in cotale proposito dilungarsi molto dal vero. Madre effettiva dell'arte innovata nell'ultimo scorcio del secolo ultimo e nei primordi dell'attuale fu la Grecia antica, insegnatrice eterna ed insuperabile d'ogni bellezza figurativa. E badisi bene che io dico la Grecia parlante dalle latebre del suo sepolcro e cioè dalle ruine di Ercolano e Pompei le quali tornarono alla vista del sole dal 38 al 50 del secolo andato sotto il re Carlo VI. I capolavori disotterrati colà in poco di tempo valsero a convertire gl'ingegni più efficacemente assai che le disertazioni del Lessing del Mengs e del Winkelmann. Sicchè levata di mezzo quella maraviglia di bronzi e di marmi nè in Francia il David facea scuola nè l'Appiani in Italia.

V.

Ma basti di ciò il breve cenno che qui si registra. E d'altra parte, il lettore non mi dà tregua e aspetta che io l'informi alla fine dei successori di quella venerata falange di veterani, e intendo dei successori i quali furono, in effetto, i contemporanei veri del mio vivere da rifuggito. Ed io rispondo come uomo pressochè prevenuto e sorpreso che in realtà era venuta su una copiosa generazione di pittori e disegnatori con salda fiducia di condur l'arte molto più là dal segno toccato dai vecchi. Questo pensavano l'Ingres e il Delaroche e a canto a loro Flandrain, Schnetz, Scheffer, Delacroix e talun altro. Fra essi poi interponevasi Orazio Vernet il terzo e ultimo dei maestri di pennello portanti quel nome bene augurato. Perocchè egli reputavasi non così attempato da chiuder la mente e i sensi alle fresche aure del secolo e non così giovine da scordare le tradizioni della scuola di David. Negli anni suoi più maturi egli erasi innamorato fuor modo delle cose orientali e parevagli di scoprirvi una sorgente profonda e quasichè intatta di composizione e immaginazione. Dopo la Rebecca e l'Oloferne, colorì la immensa tela domandata la *Smala* dove era tanto moto ed espressione di vita, e dove da mille facce abbronzate trasparivano passioni così veementi da quasi stordire lo sguardo e l'animo dei riguardatori. Egli intanto giudicava, facendo riflettere assai fedelmente sulla sua ta-

volozza il mondo de'Beduini, d'avere colto il secreto del mondo biblico e insegnato agli artisti come occorresse d' intendere e come rappresentare la vita dei patriarchi e tutte le scene della Genesi e dell'Esodo.

Del resto, egli era ecclettico e sciolto da ogni spirito ripulsivo di scuola e di metodo. Ma non così la pensavano i men veterani e maturi di lui. Che subito si partirono in due larghe schiere di classici e di romantici o come chiamerebbersi oggi di accademici e di veristi. Ingres capitanava la prima schiera; e mai Raffaele e la folta famiglia dei nostri cinquecentisti non riscossero in veruna età riverenza, amore, studio ed ammirazione così intensa e profonda quanta ne ferveva nel cuore dell'Ingres. Sul che io non so rattenermi (e mi accusi chi vuole) di raccontare un caso piacevolissimo a me intervenuto in que'giorni. In una bella sera di estate quella cortese Miss Harvey, di cui ò per addietro fatto grata menzione, accoglieva in sua casa spettabili letterati ed artisti. Il famiglio schiudeva l' uscio a quando a quando e annunziava tal persona o cotale. Io stretto a colloquio, non rammento con quale amico, fui impedito di udire il nome dell'ultimo sopravvenuto e m'intestai per capriccio a non dimandarlo e vedere se per me medesimo io giungevo a scoprirlo, Nulla nel nuovo intromesso pareva uscire dall'ordinario. Tu scorgevi là presente un uomo di mezzana statura e che arieggiava non poco ad Ernesto Renan. Polito nel vestire ma non elegante; salutava con gesto assai naturale e semplice e movendosi in giro stringeva affettuosamente la mano a parecchi. In quel punto, il discorrere dei conversanti era caduto sulla musica; e subito il personaggio che dico vi si mise dentro con incredibile interesse. A udir lui la musica che allora affascinava i parigini conveniva ai fanciulli non ai maestri. Rossini, Bellini, Donizetti e quegli altri in ini ed in etti erano graziosi grattatori d'orecchi ma vuoti di armonia e poveri di scienza *orchestrale*. Avere egli studiato vent'anni il contrapunto e il violino e in entrambi sentirsi ancora novizio.

E su questo tema proseguiva con parole concitate, quasi vedessesi a fronte l'esercito de'suoi avversari e si sentisse toccato ed offeso nel suo decoro e nella sua professione. Laonde io subito feci giudizio ch'egli appartenesse al regio Conservatorio e tenesse fama di grande e impareggiabile istrumentista. Pure alla fine vennemi da taluno insegnato il suo nome illustre e che tutta Parigi ponevalo a capo e maestro della dipintura classica. Seb-

bene, egli ne discorresse radissime volte e con infinita modestia; ma sempre invece ragionava del suo violino. Di là a qualche giorno e in casa della stessa Miss Harvey, dopo desinato con lei e con l'Ingres, io non senza qualche malizia me gli dichiaravo poco e male istruito sulla giovine scuola dei pittori romantici. Oh seppero eglino mai, rispose, quello che vogliono e a qual forma e faccia del bello addirizzano l' intelletto? Lo splendore delle due rinascenze italiane li abbaglia; e per simile, la vaghezza, il nerbo, la severità e la grazia dell'insigne scuola di David, tutta impregnata di puro ellenismo, non dà sapore nè fragranza al lor guasto palato. Mi accusano di cercare affannosamente e studiar senza posa nè requie nel bello ideale che non sussiste. Voi gli udite, signor Mamiani, il bello ideale è sogno e lavoro di fantasia mezzo malata. Poveri ciechi che brancolano nelle tenebre! e a parlar più corretto, poveri infatuati di cui Cristo asseriva: costoro tuttochè abbiano occhi, non vedono. Io mi sono imbattuto ieri stesso nel bello ideale sul Ponte Novo e mi si svelò lucidissimo nelle fattezzine d'un bimbo così aggraziato e così avvenente da disgradarne gli angioletti del Correggio e del Morillo. Così ragionava l' Ingres con sentenze assolute circa i principî che professò ogni sempre e senza niuna alterazione; che se talora veniva redarguito di qualche scorrettezza ed esagerazione nel suo disegnare accademico, egli se ne scolpava con motti arguti e iperbolici da essere tenuti a mente per la loro estrema singolarità. Siccome, ad esempio, nel suo quadro di San Sinforiano udendo censurare le braccia troppo allungate della madre di quel giovine martire, la quale sporgendosi da certo alto parapetto lo inanimava a non temere il supplizio, rispose con tono solenne che *une mère n'a jamais des bras trop longs pour embracer son enfant*. Del resto, quei grattatori d'orecchi in etti ed in ini gli fecero allora fuggir di mente che aveva un giorno effigiato l' amicissimo suo Cherubini con tale grandezza e nobiltà di concepimento da porre quel ritratto fra le ispirazioni migliori uscite dalla sua mente e dal suo pennello.

VI.

Paolo Delaroche procedette più disinvolto e mirava a tenere il mezzo fra le due scuole. Non però che non fosse anco egli acerrimo disputatore come erano a que' giorni tutti gli artisti

e segnatamente pittori; di qualità, che nelle private conversazioni ch'egli in sua casa adunava un certo dì per settimana, io statovi introdotto dal Libri non finivo di stupire alle discussioni astratte e poco manco che metafisiche uditevi fare sulla estetica e sulla plastica. Conciossiachè in Italia nulla di simigliante erami mai succeduto. E i nostri pittori interrogati di tali materie se ne mostravano quasi ignoranti; e se ne traevan d'impaccio alla maniera di Donatello che voltosi al Brunelleschi gli disse quelle parole passate in proverbio: *togli del legno e prova di farne uno ancor tu.* Ma pur troppo gli Italiani in massima parte avean perduto il saper fare. Speriamo che ne tornino in possessione; ma non così soli e privilegiati come già furono.

Di presente, raccostandomi a Paolo Delaroche, io lo vidi salire in fama rapidamente con quelle due tele *I figliuoli di Eduardo* in aspettazione del manigoldo, e *Giovanna Gray* prossima ad avere spiccato il capo dal busto.

Certo, erano capolavori di semplicità, sentimento e colore a rispetto almeno degli altri iniziatori ed istitutori della scuola francese rimodernata. Quindi, per voto unanime più che per la scelta dei Ministri del Re ebbe l'onorevole allogazione dell'emiciclo nel palazzo di Belle Arti. Vi lavorò assiduamente tre anni e lo dipinse all'encausto, dacchè dipingere a buon fresco era poco noto e usato a que' giorni in Parigi. Stimo che il concetto al quale attennesi il Delaroche di trasmutar le pareti dell'emiciclo in un vasto confabulatorio dove i sommi artisti d'ogni età e nazione si ricreassero a conversare e discutere insieme, riuscì per avventura non nuovo e non fortunato; dacchè costringeva a marcia forza i visitatori a ricordarsi della *Scuola d'Atene* di Raffaele, dove in ogni persona è vita ed affetto, è azione ed operazione, dove si scorgono variatissime le positure, i volti, gli aggruppamenti e ogni cosa; e il tutto insieme piglia dalla maestà e ampiezza del luogo ivi figurato ed architettato un carattere nobilissimo.

Con tuttociò, l'Ingres e il Delaroche rimasero in credito grande; nè mai il competitor loro Eugenio Delacroix potè prevalere nel cospetto del pubblico più intelligente. Dacchè nel colorire del Delacroix, sebbene fosse gran forza, era eziandio del crudo e tagliente e mancava di finitezza; come al suo disegnare e comporre poteasi rimproverare assai volte poca sceltezza. E forse nella scuola di lui s'iniziò quel dipingere a tocchi rilevati ed a macchie senza contorni che ora fa il giro trionfale d'Italia.

Nè punto era tenero delle scuole italiane antiche, deprimen-

dole anzi quanto poteva; e in compenso elogiava con enfasi i pittori spagnuoli di cui il maresciallo Soult custodiva in sua casa una mirabile collezione, frutto (dicevano) delle passeggiate soldatesche di lui di là dalla Bidussoa.

VII.

Io mi capacito assai facilmente di questo che gli alquanti particolari da me raccontati dieno poca o nessuna notizia dell'infinito lavorare e fantasticare degli artisti parigini al tempo ch'io dico. Pure piglio fiducia di avere indicato le principali trasformazioni della idea stessa dell'arte. Perocchè tali intrinseci svolgimenti e tramutamenti quando son pervenuti alle sintesi loro parziali lasciansi da poche parole circoscrivere e definire. Occorre poi che si avverta che la pittura la qual fu chiamata di *genere* facea capolino or qua ed or là; e fu apparizione gradevolissima alle moltitudini che si compiacevano di veder ritratti pur finalmente gli uomini e la natura quali sussistono, o meglio quali al volgare si rappresentano. Comechesia di ciò, la pittura di *genere* fu dall'auge popolare subito recata al colmo degli onori e del lucro; mentre la grande pittura, secondo la chiamano, e le sue tele sterminate perdevano credito via via e non si rinveniva appresso i privati chi volentieri le comperasse; dacchè il gusto di parare e decorare gli appartamenti de' privati erasi da mezzo secolo e più tramutato; e lasciando il far signorile antico proporzionavasi al censo alle comodità e agli abiti del ceto mezzano. Sul che per altro gli artisti alzavano querele cotidiane e piagnolose. Laonde il governo di Luigi Filippo aiutavasi a trovare compensi commettendo a molti larghe composizioni di storie e battaglie ed eziandio comprandone ad ogni mostra annuale un numero riguardevole. Ma poi, pagate le commissioni e pagati gli acquisti, la maggior parte di que' dipinti finiva a trovar luogo e riposo ne' più alti e riposti soffitti delle Tuileries.

Quadri per chiese allogavansene ogni dì meno. E il desiderio invalso d'innovare e trasmutare eziandio la pittura religiosa non riusciva ad effetto buono. Perocchè nulla può supplire alla spontaneità sincera e profonda del sentimento il quale non sapeva a que' giorni reggere saldo e diritto contro la piega tenace e l'andazzo comune degl' intelletti imbevuti di scetticismo insino dal nascere. E guardisi quella madonna con in braccio

il bambino colorita dal Delaroche con patente desiderio di divertire al possibile dal vecchio stampo. Certo ella è cosa leggiadra ed assai attraente; perocchè il Delaroche tenne, come sa ognuno, a modello la propria moglie, bella e giovine figlia d'Orazio Vernet. Ma se vennegli fatto di uscire dagli archetipi raffaelleschi, la pia e mistica vena di questi se ne andò parimenti in dileguo

Ogni anno poi nelle pubbliche mostre rivelavasi meglio la smania dei principianti di trovar qualche via meno calcata e meno trita per emergere come che sia dalla folla. Il Dantan, per esempio, modellò le Caricature dei contemporanei di maggior grido ed ottenne un successo grande e insperato schivando con saviezza di dar di cozzo nei principi, come accadde poco prima di lui al malaccorto Philippon, che dintornando una pera e segnandovi dentro due o tre tocchi di matita facea comparire verissimo e naturalissimo il ritratto di Luigi Filippo; onde lo mandarono a compiere il suo disegno e la sua pera in prigione.

Il rovescio succedeva a Dantan. Chè nessuno scrittore od artista reputavasi celebrato effettualmente e glorioso non conseguendo l'onore di essere modellato ed ingaglioffato dal sommo caricaturista.

VIII.

Intanto, crescendo per ogni verso ed agevolandosi l'un dì più che l'altro i mezzi e le discipline per erudirsi ed impratichirsi dell'arti del disegno, mal si potea computare quanta parte di cittadini ed altresì del popol minuto vi si dedicasse; il che da ultimo generava certa abilità e agevolezza corrente di maneggiar la matita e il pennello. Ma tanto più dispariva nell'opere la forte impronta individuale e quella maniera decisa e scultoria (per così domandarla) che move ognuno a riconoscere senza dubio e fatica la mano di tale autore o cotale. Onde, un sol prodigio diventava impossibile tra parigini ed era d'imbattersi mai in artefice che al modo di Antonio Allegri avesse ogni cosa trovato e imparato a sè da sè stesso. Il che poi à fatto che dopo scorsi tre secoli egli apparisce originale ed inimitabile quanto in quell'ora solenne in cui emise il grido fortunato e sublime: *son pittore anch'io.*

Di tal guisa anche l'arti geniali ebbero a tollerare il mal della pletora e credo oggi nessuna nazione possa reputarsene esente.

Così nella civiltà ad ogni progresso occorre certa misura. E dove la modestia è reputata dappocaggine e la giusta fiducia in sè stesso diventa orgoglio e temerità, nessun progresso vero dell'arte è sperabile.

Nè mi ardisco di asserire che per lo manco l'esercizio assai divulgato dell'arti del disegno e l'amore e l'ammirazione inverso di esse induca ne' costumi e ne' sentimenti molto maggior gentilezza, affabilitá e temperanza che dove sono poco diffuse e poco appregiate. E il mio dubio si deriva da ciò che dall'epoca onde io discorro procedendo solo per una o due generazioni c' imbattiamo a leggere le ferocie e le insanie dei Comunardi.

Ma giova di trarsi fuori di queste considerazioni e proseguir raccontando come la pittura francese non escludendo la parigina vivevasi raccolta in sè stessa e degli artisti stranieri pigliava notizia per così dire a spizzico e per mero accidente. Mi sovviene che un quadro del Dussendorf colà esposto nel 35 fu pregiato, non ammirato; ed ugual sorte toccò al Brülow con l'ampia sua tela *Gli ultimi giorni di Pompei.* Nè moveano poco rumore (per fama, s' intende e per detto di detto) le composizioni storiche ed allegoriche del Cornelius là nelle gallerie di Monaco e nel fantastico Wahalla. Ma soggiungevasi tosto che il Cornelius sommo disegnatore e compositore riusciva nel colorire sbiadito e monotono.

Di noi italiani non tenevasi nessun conto. Sebbene la Francia per la maestria dei colori nulla aveva da contrapporre alla tavolozza dell'Ayez dello Zona e forse anche del Bezuoli. Nè indovino il perchè le composizioni del giovine Sabatelli non entrassero in gara legittima con l'Ingres e col Delaroche. Sieno i quadri e gli affreschi del Sabatelli padre, del Benvenut', del Camucini dell'Agricola immolati all'odio e alla vendetta degli Antiaccademici; non senza qualche fiducia in un giudicio più equo degli avvenire. Del resto, ragionavasi da non pochi in Parigi della inutilità di mandare a studio in Italia, e segnatamente nell'Accademia francese di Roma, i giovani riusciti migliori nei proposti esperimenti. Senza dire che salvo uno o due scenografi di molto grido, nessun pittore italiano di vaglia avea trasferito allora il suo studio e il suo cavalletto in Parigi; posto che non si voglia tener debito conto d'un insigne paesista lo Smargiassi napoletano. Costui confessava esser colpevole di ardimento giovanile venendo a far paesaggi nella patria stessa del Pussino e di Claudio Lorenese. Il fatto è che nei dipinti dello Smargiassi splendeva

veracemente il sole di Napoli e olezzavano le blande colline, i queti boschetti e gli aranci e i verzieri di Posilipo e di Margellina. Oltrechè pretendeva egli ch'eziandio nel paesaggio il pennello italiano avea spesso raggiunto la perfezione. Ma non se ne fece mai capitale perchè il paesaggio compariva nell'ultimo piano e giù nello sfondo di quadri figurati e celebri per altre specie di bellezza. Ricordomi ch'egli citava assai volentieri la selva selvaggia nella tela di Tiziano dei martiri inquisitori, arsa pur troppo ed incenerita or fa qualche anno in Venezia. Quanto buona persona era lo Smargiassi e quanto festivo e alla mano! Amava teneramente e più che fratello un suo cugino materno e scriveagli per lo manco ad ogni ordinario. Ma da un mese non riceveva risposta. La qual cosa conturbavalo al punto ch'era in procinto di correre giù a Napoli per rivederlo. L'accidente provenne da ciò, che lo Smargiassi da un mese era ito ad abitare nella *Rue des petits champs;* e il cugino di lui, allievo del Puoti e purista furioso spediva le proprie lettere con questo recapito *al signor G. B. Smargiassi, Parigi, Via dei Campicelli.*

Ora, tornando all'arte replico che di niuna provincia d'Italia pittori figuristi, come suol dirsi, stanziavano allora in Parigi; ed invece vi dimorava il fiore de' nostri calcografi, Calamatta, Mercurj, Jesi. Chi non conosce del Mercurj la *Santa Petronilla* e i *Mietitori* del Robert fatti immortali (sia lode al vero) da esso Mercurj il cui intaglio all'acquaforte fu e tuttora è reputato il capolavoro di quella sorta di bolino?

Per le grandi tele e per gli affreschi de' classici primo incisore del mondo fu il Calamatta, il quale cominciò dal trovare nuovo stile e nuovo metodo e vi spendeva la metà del tempo e della fatica di tutti gli altri. E beato l'autor che sceglieva a tradurre nel rame suo! perchè la copia vinceva l'originale nel crescere dove l'espressione e dove l'armonia e la morbidezza. Starò contento a citare un sol caso che è il *Voto del IX Luigi* pittura dell'Ingres.

Quanto al Jesi che lavorò molti anni a Firenze intorno al Leon X di Raffaele, deliberò di compirlo in Parigi per li più mezzi che vi trovava di condurre a bene le parti tecniche e meccaniche della impressione. Pazientissimo uomo e diligentissimo, raccomandava agli amici di ben valutare la finitezza e il rilievo ch'era pervenuto a recare agli sbattimenti del campanello che il Sanzio collocava accosto a Leone. Ma poveretto, al dì della prova accortosi che il rame gittava una tinta troppo

più fosca che non dovea e gli sbattimenti del campanello riuscivano di soverchio risentiti, cadde in tale abbandono di spirito che fallì poco non ne perdesse per affatto la ragione.

IX.

Tutta questa nobile schiera eccetto il Mercurj è trapassata a mondo migliore. E tu pure vi trapassasti amico del Calamatta ed amico mio onorando Augusto Barbier il quale eri ancor viva e parlante idea di bontà e sapienza civile quando io nell'ottobre dell'anno scorso movevo la penna a scrivere questi ricordi della tua patria e di te. Parmi quasi un rimprovero che io non giungessi a persuaderti di scansare qui in Roma per due o tre inverni le nebbie e i geli del ciel di Parigi; chè forse tu rimanevi ancora fra noi un buon tratto di tempo, e intendo con noi, povera umana famiglia, cui fanno grand'uopo quegli alti influssi morali che tu spandevi continuo con la rettitudine indeclinabile del tuo animo e de' tuoi pensieri.

Forse sovviene a qualche lettore di queste pagine ciò che io narravo di Augusto Barbier nella parte seconda del presente lavoro; e come un amore purissimo e veementissimo di libertà lo trasmutò in poeta, può dirsi, da un dì all'altro, ed espresse dalla penna di lui quei terribili jambi destinati ad entrare nel tesoro più eletto della letteratura francese del nostro secolo.

Nè i critici di colà mancano all'officio lor peculiare di mettere in vista la maschia energia e gli altri pregi eminenti delle rime di Augusto Barbier. Io forestiere non m'arrogo tale difficile indagazione per quanta riconoscenza m' inspirino tutte le pagine del suo Poema il *Pianto* dal quale attinsi nel mio esilio le consolazioni maggiori e le speranze più tenaci sull'avvenire d' Italia. Ma ciò di cui mi arbitro di essere giudice insieme con tutti gli onesti, si è (nè mi stanco di replicarlo) la santità della vita e il senso etico invitto universale inflessibile che informava perennemente di sè la calda e generosa di lui fantasia. Cotesto spirito incessante del bene del popolo fece al Barbier indovinare nel 37 [1] le miserie e i dolori del proletario inglese, quei dolori e quelle miserie che oggi preoccupano affannosamente gli economisti ed i pensatori d'ogni nazione. Per simile, al lume perpetuo della virtù e della

[1] Vedi *Lazare Poeme.*

grandezza eroica, il Barbier colse da tutte le storie i nomi più eletti e più benemeriti del mondo civile tessendone quasi una ghirlanda immortale da olezzar senza fine sulla fronte cogitabonda ed affaticata di nostra progenie. [1]

Per ultimo non vo' tacere la sua pratica saviezza e la sua temperanza a giudicare le vicende politiche eziandio quando ei le vedeva governate dai principii sempre stati in aspettazione e in adorazione della sua libera coscienza. Nell'ultima lettera ch'egli si compiacque di scrivermi da Parigi non si asteneva appunto dal censurare la patria sua sempre inclinata o trascinata ad eccedere nei pensieri e nei fatti.

A più d'un poeta contemporaneo toccherà, per avventura, gloria uguale alla tua, caro e rimpianto amico; nessuno al pari di te l'avrà meritata maggiore.

TERENZIO MAMIANI.

[1] Vedi *Rimes héroiques*, 1843.

BANGALORE

RACCONTO.

I.

. . . . . .

« Non ripasserò più per Bombay dove vi avevo detto di scrivermi. M'imbarcherò qui su un piroscafo della Peninsulare, il *Bangalore*, che salperà direttamente da Calcutta per Venezia fra dieci o dodici giorni. Il capitano Burney, una gentile persona, a cui venni presentato ieri, consente a farmi un posticino tra le balle di cotone. Sarò forse l' unico passeggero. Che volete? Comincio a sentire gli effetti della nostalgia, e mi par mill'anni d'esser di nuovo nella mia Italia, accanto a voi, miei carissimi. Mi dispiace delle vostre lettere che l'ufficio postale di Bombay dovrà respinger costì, ma mi faccio una festa pensando che vi riabbraccierò molto più presto di quanto speravo. E poi deve esser così bello arrivare a Venezia dalla parte di mare! Quasi quasi vorrei essere un forestiero per gustar tutto l' incanto di quello spettacolo maraviglioso. Ma già un pochino forestiero lo sono anch' io, dopo quattro mesi d'assenza. Ah credetelo! amici miei, quello che c'è di meglio nei viaggi è la gioia del ritorno!

« Questo foglio non può precedermi che d'un paio di settimane. A rivederci dunque, mio ottimo zio, a rivederci, cuginetta, a cui voglio tanto bene, *a malgrado di tutto*..... Addio dal fondo del cuore.

« Augusto Soavi ».

— Bravo Augusto! — esclamò il signor Filippo, battendo le mani palma a palma. — Fa benissimo ad affrettare il suo ritorno... Perchè te ne stai così muta?... Non sei della mia opinione, Virginia?

— Sicuramente... Eppure...

— Eppure che cosa?

— Eppure avrei voluto ch'egli ricevesse prima la mia lettera.

— Bimba! Non gli dirai meglio a voce quello che gli avevi scritto?

— Non è la stessa cosa. Se ora egli fosse pentito, se non mi amasse più, se dovesse accogliere le mie parole com'io accolsi le sue quattro mesi fa... sento che ne morrei di vergogna.

E gli occhi della bella giovinetta si velarono di lagrime.

— Se... se... se... Dato che uno di questi *se* avesse ombra di fondamento, non so che differenza ci sarebbe dall' avergli scritto al parlargli.

— Oh se ce ne sarebbe!...

— Ma Virginia! È un volersi tormentare apposta. Come se non si capisse che Augusto è sempre nelle identiche disposizioni d'animo a tuo riguardo.

La fanciulla si rasciugò gli occhi. — Lo credi davvero?

— Ma se lo dice lui stesso! Orsù, prepariamo al nostro viaggiatore un' accoglienza degna di lui... Fra due settimane... hai sentito?... fra due settimane Augusto sarà a Venezia... Vuoi che passiamo all'Agenzia della Peninsulare a informarci meglio di questo *Bangalore?*

La Virginia accettò la proposta con entusiasmo e corse nella sua camera a mutar vestito, ripetendo a sè medesima che suo padre aveva mille ragioni, e che l'anticipato arrivo d' Augusto era un avvenimento lietissimo, e che bisognava essere una ragazza senza giudizio come lei per torturarsi coi dubbi e cogli scrupoli. Nondimeno, è così difficile di snidar dalla mente una idea che vi si sia cacciata, che la Virginia, nell' allacciare i nastri del suo cappellino, tentennò la testa e tornò a dire: — È inutile; in quanto a me avrei preferito ch'*egli* ricevesse prima la mia lettera.

Certo che la sua lettera avrebbe riempito di dolcezza l'animo d'Augusto. Virginia confessava i suoi torti, senza studiare le frasi, senza mendicare le scuse, ma aprendo interamente il suo cuore con la bella ingenuità d' una giovinetta di diciassett'anni. La dichiarazione d'Augusto l'era giunta improvvisa. Ell'era tanto

avvezza a considerarlo come un fratello maggiore, egli le aveva detto tante volte *fanciullona* quando, da bimba, ella protestava di voler prender lui per marito, che il suo linguaggio di quel giovedì mattina aveva scompigliato tutte le sue idee. E poi già tant'era che glielo dicesse. Quel giovedì mattina ella s' era alzata col proponimento di fargli una gran confidenza. Nel suo cervellino bizzarro c'era un romanzetto, nato poche ore prima alla festa di casa G... Augusto non ci andava alle feste, lui, non poteva sapere... Ebbene, in casa G... ell'aveva sentito susurrarsi all'orecchio delle parole di fiamma che l'avevano rimescolata tutta e le avevano impedito di chiuder gli occhi dopo il ballo... Ella contava su suo cugino, sul suo savio e grave cugino, per mettere un po' a segno la sua testa sconvolta, per gettare un po' d' acqua sul fuoco... E invece suo cugino era venuto nient'altro che a chieder la sua mano, lì per lì, sì o no, *tic tac*... Indispettita del contrattempo ell'aveva risposto... come aveva risposto... da bimba capricciosa e maleducata. Ah se Augusto, se il suo babbo non fossero stati così buoni, se le avessero detto quello che si meritava!... Ma Augusto aveva subito dichiarato che sarebbe morto piuttosto di farla infelice, e il babbo aveva soggiunto, che, per quanto gli dispiacesse di veder sfumare un matrimonio che corrispondeva a tutti i suoi desiderî, egli non si sarebbe mai rimosso dalla determinazione di lasciar libertà piena a sua figlia in argomento così delicato... Del resto, queste cose ella non le ripeteva per giustificarsi; anzi la generosità di suo cugino, l' indulgenza di suo padre avrebbero dovuto commuoverla, farla rifletter meglio; ma in quel giorno la sua fantasia aveva messo le ali e non si poteva fermarla... Tuttavia in fondo in fondo, un po' di rimorso ella lo aveva provato sin da quel giorno, aveva provato un malessere indefinito ch' ella attribuiva al rammarico di veder turbata la vecchia intimità tra Augusto e lei. E come quelli che si ubbriacano per cacciar via i tristi pensieri, così ella si sforzava di dar il carattere d' una vera passione al suo fuoco di paglia.

Adesso, a pensarci, se ne vergognava in modo che avrebbe voluto esser nascosta mille miglia sotto terra, giacchè non doveva mai esserci stato al mondo un romanzo insipido come il suo, ma le povere donne, non è vero, ci vanno soggette a queste allucinazioni passeggere? Però ella non era ancora ben guarita quando Augusto intraprese il suo viaggio e il babbo le disse: — Basterebbe una tua parola perchè Augusto rimanesse

con noi. — Ella lo lasciò partire senza pronunziarla questa parola e non se lo perdonerebbe mai, mai, mai. Pur troppo ell'aveva dei difetti gravi; era caparbia, puntigliosa, e accusava di caparbietà e di puntiglio gli altri. Ad Augusto ella non sapeva perdonare la sua permalosità. Ma quando venne da Brindisi la sua cartolina postale, l'ultima ch' egli scrivesse dall' Europa, allora sì le cadde la benda dagli occhi. Allora s'avvide d'essersi ingannata sullo stato del suo cuore, si persuase che ad Augusto ella non voleva bene soltanto come a un fratello, ... e *l'altro*, oh *l'altro* ella non lo poteva più soffrire con la sua aria fatua, con la sua stupida boria aristocratica, col suo viso da parrucchiere, con le sue perpetue sdolcinature ch'egli ripeteva a tutte le donne, fanciulle e maritate. Ella lo aveva saputo per cosa certa; in quell' inverno il suo spasimante aveva fatto le dichiarazioni a dozzine. Meno male che adesso gli avevano dato un'altra destinazione e aveva dovuto seguire il suo reggimento a Napoli.... Perch' era un ufficialetto; .... fors' ella non s' era ancora ricordato di dirlo.... Insomma ella lo giurava per ciò che aveva di più sacro, lo giurava per la memoria della sua povera mamma, non le rimaneva più traccia della sua breve follia.... Quest'atto di contrizione ell' avrebbe avuto l' obbligo di farlo prima, ma aveva dovuto lottare col suo orgoglio, con la sua ostinazione, e quanto più suo padre le piantava gli occhi addosso per istrapparle il suo segreto, tanto più ella si ristringeva in sè stessa come la sensitiva. Finalmente ella non potè più resistere, e una sera, rompendo in lacrime, disse al babbo: — Ma dunque quand' è che Augusto ritorna? — E il babbo mettendole la mano sulla spalla. — Sciocchcrella, sciocchcrella, che lo amavi sempre e lo hai lasciato partire! — Ella allora gli si era gettata in braccio colmandosi di vituperi, e dicendo che non era degna dell' amore di suo cugino, e che aveva potuto, sia pure per pochi giorni, preferirgli uno stupido, e che il cielo l' avrebbe senza dubbio punita della sua cecità. Suo padre aveva ascoltato con calma la sua confessione, e poi, senza rimproverarle altro che l' aver taciuto sì a lungo, aveva soggiunto: — C' è rimedio a tutto fuor che alla morte. Augusto ti vuol sempre bene, e chi vuol bene perdona. Scrivigli tu stessa a Bombay ov' egli conta d' esser di nuovo per la fine del mese. Ed ella era corsa immediatamente nella sua camera, e s' era messa a scrivere come le dettava il cuore. Oh tornasse, tornasse presto dalla sua cuginetta, la quale, s' egli non aveva cambiato idea,

s'egli non la trovava troppo frivola e leggera, sarebbe superba di potersi chiamare subito sua fidanzata e di lì a pochi mesi sua moglie. . . . . .

Adesso tutta questa roba Virginia doveva dirla a voce! Brr! Il suo babbo aveva un bel discorrere; se si fosse trovato nei suoi panni avrebbe visto anche lui che certe cose è più facile scriverle che dirle.

II.

Comunque sia, di lì a poco, la Virginia entrava a braccio di suo padre nell'ufficio della Peninsulare, ove il suo cappellino coi nastri color di rosa, e, più del suo cappellino, i suoi occhioni neri e la sua persona elegante fecero un gran colpo. L'agente si alzò tutto officioso, e uno scrivano occupato a compilare una polizza di carico si lasciò sfuggir dalla penna l'epiteto *bellissima* in luogo del sostantivo *conterie*, ciocchè lo costrinse a lacerar la stampiglia e a prenderne un'altra.

— Il *Bangalore* — disse l'agente squadernando un libro — è partito da Calcutta il 27 dello scorso maggio.

— Sa anche il giorno?

— Naturalmente. Siamo stati avvisati..... E arriverà prima della fine del mese.

— Oggi ne abbiamo 15.

— Va bene, entro due settimane il vapore sarà a Venezia.

— Proprio come scrive Augusto — esclamò Virginia. E poi divenne rossa rossa.

L'agente sorrise con benevolenza; lo scrivano rimase immobile con la penna sospesa fra le dita, guardando ora la gentile fanciulla, ora la nuova polizza di carico di cui egli doveva riempire i vuoti.

— Non si potrà avere nessuna notizia prima dell'arrivo? — soggiunse il signor Filippo.

— Sì, riceveremo l'avviso del passaggio per Suez.

— Cosicchè — osservò il signor Filippo — si potrebbe spedire un telegramma a Suez a qualcheduno ch'è a bordo del bastimento?... Verrebbe consegnato?

— Sicuro. Basta dirigerlo al signor *tale* a bordo del vapore inglese *Bangalore*.

L'agente diede parecchie altre informazioni intorno al *Bangalore* ch'era stato più volte a Venezia e ch'era un bellissimo

legno di oltre a 2000 tonnellate di registro. Poi, siccome la ragazza mostrava d'esser molto curiosa, egli stimò opportuno di offrire al signor Filippo un prospettino stampato ove c'era la nota di tutti i piroscafi della Peninsulare.

Appena uscita dall'ufficio, la Virginia fu a un punto di saltare al collo di suo padre. — La bella idea che t'è venuta di spedir un dispaccio a Suez. Andiamo subito al telegrafo.

— Andiamoci pure. Beninteso che non si tratta d'altro che di mandare un saluto.

— Adesso vedremo — rispose la figliuola.

Il signor Filippo s'informò del prezzo dei telegrammi per Suez; quindi preparò il seguente dispaccio:

« Augusto Soavi a bordo vapore inglese *Bangalore* — Suez.
« Lietissimi anticipato ritorno ti mandiamo affettuosi saluti.

« Filippo — Virginia »

Ma la giovinetta protestò scandalizzata: — Nemmen per sogno, nemmen per sogno. Lascia che provi io.

E prendendo un'altra stampiglia ella scrisse di suo pugno:

« Al signor avvocato Augusto Soavi a bordo del vapore inglese *Bangalore* della compagnia Peninsulare e Orientale — Suez (Egitto).

« L'annunzio del tuo prossimo arrivo empì di gioia Virginia e me. Ti aspettiamo con la più viva impazienza. Virginia ti aveva scritto una lunga lettera a Bombay. Addio addio.

« Filippo e Virginia Renieri. »

Questa volta toccò al signor Filippo di mettersi le mani nei capelli. — Sei matta? Credi che i dispacci sien come le lettere? Lo sai che bisogna pagare 1 lira e 47 centesimi per ogni parola? Me lo disse or ora l'impiegato.

— Gran che!

— Son cinquantadue parole. Settantasei lire e quarantaquattro centesimi.

— Se non è che questo, pago io — rimbeccò la ragazza.

Il signor Filippo la fece tacere. — Via, non diciamo sciocchezze.

Poi, tra il serio e il faceto, abbassando la voce perchè questa disputa singolare non fosse sentita dagli altri che stavano scrivendo i loro telegrammi, egli s'accinse a persuaderla.

O che bisogno c'era di quell'interminabile indirizzo?

La Virginia obbiettava che di vapori inglesi col nome di *Bangalore* ce ne potevano essere degli altri e ci potevano essere anche degli altri Soavi, e ch'era necessario evitare gli equivoci.

— Già, e per questo dai a tuo cugino dell'avvocato prima del tempo.

È vero, non è che dottore in legge... Avevo scritto avvocato per risparmio. Una parola invece di tre.

— Brava! E anche quell'Egitto fra parentesi dopo Suez fa un bellissimo effetto. Dove vuoi che lo cerchino Suez? In America!

— So molto io se di Suez non ce n'è più d'uno?

Alla lunga l'indirizzo fu ridotto a ragionevoli proporzioni.

In quanto al testo la Virginia si mostrò ancora più ostinata. Secondo lei, non si poteva scrivere meno di così a un parente che tornava dall'India. Nondimeno ella si rassegnò a togliere quei due *addio* che chiudevano il telegramma. Pel resto fu irremovibile, e volle che fosse conservato tal quale l'inciso: *Virginia ti aveva scritto una lunga lettera a Bombay.*

— Anche il *lunga* si deve lasciare?

— Sfido io! Se Augusto ha da capir qualche cosa!

— E perchè non gli mandi addirittura per telegrafo una dichiarazione? Gl'impiegati non ci sofisticherebbero sopra. Ne vedono di tutti i colori.

Insomma, quando Dio volle, il dispaccio partì. Era di trentaquattro parole. Quarantanove lire e novantotto centesimi.

— Si poteva spendere la metà — disse il signor Filippo riponendo nel taccuino la ricevuta del telegramma.

— Lo sai, babbo — rispose la figliuola — che diventi un avaraccio?

Per due o tre giorni la Virginia fu di ottimo umore. Certo il dispaccio non era così esplicito come la lettera che ella aveva scritto ad Augusto a Bombay, ma era impossibile che un uomo intelligente come suo cugino non leggesse fra le righe. E non vedeva l'ora di potergli domandare quanta parte del vero egli avesse indovinato. Come voleva canzonarlo, se per avventura egli non avesse compreso nulla!

Pure una cosa le dava martello; dopo aver tanto discusso con suo padre su quel famoso telegramma, ella s'era dimenticata d'inserirvi la parola: *rispondi.*

Il signor Filippo diceva: — sì, la parola *rispondi* si poteva

inscirla, ma in quanto a me credo che Augusto ci manderà un dispaccio ugualmente... Se non ce lo mandasse, non bisognerebbe angustiarsi per questo.

Tra padre e figlia non si faceva ormai altro che discorrere del *Bangalore* A forza di consultare il prospetto avuto all'agenzia della Peninsulare, Virginia la sapeva lunga su questo bastimento e faceva strabiliare il signor Filippo con la sua dottrina.

— Sentiamo — ella gli domandava talvolta per ischerzo — quante tonnellate di registro ha il *Bangalore?*

— Duemila, credo.

— Nossignore. Duemilacinquantatre. E quanto è lungo?

— Pazzerella! Come vuoi che lo sappia?

— Ebbene, è lungo piedi inglesi 318 $^{4}|_{10}$, largo 38 $^{4}|_{10}$, profondo 26 $^{4}|_{10}$. Questi $^{4}|_{10}$ non mi vogliono più uscir dalla testa. La macchina è della forza di 500 cavalli a vapore, estensibili fino a 2285, la rapidità è di nodi 13,809 all'ora. Non capisco troppo cosa voglia dire tutta questa roba, ma è così.

La Virginia si rinfrancava anche nella geografia e consultava ogni momento l'atlante. E col dito sulla carta rifaceva il viaggio del *Bangalore* lungo l'Oceano Indiano, il Golfo Arabico, il Mar Rosso, il Mediterraneo, l'Adriatico fino a Venezia. Oh che bel giorno doveva esser quello in cui sarebbero venuti ad annunziarle che il *Bangalore* era entrato in porto!

Intanto gli amici intimi facevano correr la voce che non si aspettava che l'arrivo d'Augusto Soavi per annunziare pubblicamente il prossimo matrimonio della Virginia; e l'ingegnere Zanetti, antico condiscepolo del signor Filippo, aveva avuto l'incarico di studiare i lavori che si potevano fare nel secondo piano della casa per adattarlo a uso d'abitazione di due sposi novelli. Augusto era orfano, la Virginia era figlia unica e il signor Filippo vagheggiava l'idea di tenerla quanto più vicino a sè fosse possibile.

La servitù, com'è naturale, era stata la prima a trapelar la gran novità che c'era in aria, e la cameriera Luigia, zittellona inacidita, diceva in cucina piantandosi le mani sui fianchi: — Avete visto se i miei pronostici erano sbagliati? Il signor Augusto torna indietro dal suo viaggio più cotto di quand'era partito, e la padroncina ha finito coll'innamorarsi come una gatta... Tutte così queste ragazze... Ih!...

Lasciando alla Luigia la responsabilità della similitudine,

non si può negare che in fondo ella avesse ragione. L'affetto sincero che Virginia aveva sempre portato a suo cugino, anche nel momento in cui l'era parso di amar d'amore un altr'uomo, si rivelava ora a lei stessa sotto una forma nuova, e attingeva maggior gagliardia dal rimorso dei torti passati, dal desiderio ardente di ripararvi.

III.

Ma una nuvoletta non tardò a spuntare sull'orizzonte. Il telegramma atteso da Augusto non venne. All'agenzia della Peninsulare era già capitato l'avviso del passaggio del *Bangalore* per Suez, il bastimento era, si può dire, a poche ore da Venezia, e di Augusto Soavi non si sapeva novella dopo la sua lettera da Calcutta. Possibile che, s'egli era a bordo, non avesse ricevuto il dispaccio, possibile che, ricevendolo, non avesse sentito il bisogno di mandare una riga? E se aveva mutato idea, se non s'era imbarcato sul *Bangalore* perchè non aveva telegrafato una parola dall'India?

— Non mi vuol bene, non mi vuol bene, — diceva la Virginia smaniando; — non mi perdona più il mio rifiuto.

E sia che s'abbandonasse a questo pensiero, sia che accogliesse nell'animo presentimenti ancora più tristi, la povera giovinetta non aveva requie nè giorno nè notte.

Il signor Filippo faceva del suo meglio per calmarla, ma era in angustie poco minori. Non voleva far conti sull'avvenire, voleva aspettare l'arrivo del *Bangalore*. E all'ingegnere venuto per parlargli dei lavori da farsi nel secondo piano della casa: — Caro amico — disse — rimandiamo il discorso alla settimana ventura.

Così il *Bangalore* era sempre aspettato con ansietà, era sempre nominato cento volte al giorno, ma quel nome che aveva fino allora suscitato una folla di pensieri giocondi adesso non era profferito senza inquietudine, come avviene del nome di persona che sospettiamo a un tratto diversa da quella che ci appariva in principio.

E quando una sera il signor Filippo intese che il *Bangalore* era in vista e che la mattina dopo, per tempissimo, si poteva andargli incontro agli Alberoni, egli provò il turbamento di chi sente d'esser alla vigilia d'un giorno solenne. Non si fece però scorgere dalla Virginia, che lo aspettava alzata per

saper qualche cosa, e si limitò a dirle: — Pare che il *Bangalore* arriverà entro domani; sta allegra, Virginietta mia, domani a quest'ora il vagabondo sarà con noi e ti chiederà perdono in ginocchio di queste lagrimette che t' ha fatto spargere.

— Egli chieder perdono a me!

— Egli a te e tu a lui. Un poco per uno. Stà allegra, stà allegra... E intanto va a riposare.

Oh s'ella avesse potuto riposare! Ma per tutta la notte ella non fece che rivoltarsi nelle lenzuola, e solo verso l'alba le riuscì di chiuder gli occhi.

Proprio nell'ora in cui ella dormiva d'un sonno agitato, il signor Filippo in compagnia dell'agente della Peninsulare si dirigeva agli Alberoni in un battello a quattro remi. Era una di quelle splendide mattine d'estate che paiono fatte apposta per dare una breve illusione di felicità agli spiriti affranti dalla lotta quotidiana dell'esistenza, come se in mezzo a tanta festa di sole non dovesse rimaner posto pel dolore e pel disinganno. Il battello spinto da otto braccia vigorose procedeva rapido verso la sua meta costeggiando la verde striscia del Lido che divide la laguna dal mare, e lasciandosi dietro una dopo l'altra le vaghe isolette che sorgono a mezzogiorno della città. Non c'era una nuvola in cielo; appena appena al nord-est una nebbietta sott'le velava, senza nasconderli, i contorni delle Prealpi; il gruppo caratteristico dei colli Euganei spiccava nitidissimo all'occidente. Qualche gabbiano adagiato sull'acqua passava come una bianca navicella, o alzandosi a volo con una nota stridula andava a posarsi sopra uno dei pali che piantati in doppia fila e collocati a distanza uniforme segnano la via praticabile ai bastimenti. Nei tratti di palude che si stendevano a destra e a sinistra alcuni uomini con le gambe nude fino al ginocchio erano occupati a pescar le telline; qua e là un nero e goffo cavafango muoveva lentamente i suoi congegni pesanti; ogni tanto s'incontrava una paranza di pescatori, un *toppo* chioggiotto, un trabaccolo, una barca da rimorchio.

Il timoniere d'una di queste barche riconobbe l'agente della Peninsulare e lo salutò.

— Buon giorno — rispose costui. — Venite dagli Alberoni?

— Sissignore.

— Sapete se sia entrato in porto un vapore della Peninsulare.

— Sì, è entrato il *Bangalore* e aspetta l'alta marea per proseguire fino a Venezia.

— Grazie... Dunque fra pochi minuti saremo a bordo, ed ella vedrà il suo viaggiatore — disse l'agente al signor Filippo il quale non aveva potuto nascondergli le sue inquietudini — Scusi, sa, ma il suo pessimismo non ha fondamento... L'ipotesi più ragionevole è questa... Suo nipote non rispose al suo telegramma perchè sapeva d'arrivar lui in persona fra una settimana.

Infatti quest'era l'ipotesi più ragionevole, ma l'inquietudine somiglia alla febbre; uno non se ne libera quando vuole.

E allorchè, subito dopo gli Alberoni, apparve la mole maestosa del *Bangalore* fumante dalla caminiera e dai fianchi, il signor Filippo si sentì battere il cuore così forte come se volesse scoppiargli. L'equipaggio composto in gran parte di Malesi e di Negri, era tutto in movimento; tre o quattro persone, tra le quali il capitano, stavano chiacchierando sul cassero; chi sa, chi sa? forse c'era anche Augusto in quel gruppo. Certo, s'egli si trovava sul *Bangalore* doveva esser sopra coperta, ansioso di risalutar la sua Venezia dopo quattro mesi e mezzo d'assenza.

Ormai il piroscafo non era che alla distanza di pochi metri, ormai si distinguevano benissimo le fisonomie, ma Augusto era invisibile.

Pallido, immobile, il signor Filippo non pronunziava una parola.

Il battello s'accostò alla scaletta del *Bangalore* e i due uomini salirono a bordo. Il capitano era già disceso dal cassero.

Scambiati i primi saluti, l'agente della Peninsulare disse in inglese a modo di presentazione: — *Captain Burney, Mister Renieri.*

Il signor Filippo, agitatissimo, non s'accorse che il presentato gli tendeva la destra e si limitò a fare un cenno col capo. Poi susurrò all'orecchio del suo compagno: — Mi usi la cortesia di parlar lei, io duro fatica ad accozzar due frasi in inglese... Domandi lei di Augusto Soavi.

E intanto perlustrava il ponte con gli occhi.

Quando l'agente ripetè il nome di Augusto Soavi, il capitano si lasciò sfuggire un'esclamazione e cercò di tirar in disparte il suo interlocutore. Ma non n'ebbe il tempo, che il signor Filippo si avvicinò bruscamente e disse con forzata disinvoltura: — No, no, non voglio misteri... desidero saper tutto... Il signor Soavi non s'è imbarcato a Calcutta sul *Bangalore?*

La faccia abbronzita del marinaio s'atteggiò a una simpatia schietta e profonda, ed egli tese di nuovo la mano al signor Filippo il quale, questa volta, l'afferrò con impeto subitaneo quasi cercasse un appoggio.

— Era vostro parente? — chiese il capitano con accento commosso.

Il signor Filippo traballò come persona colpita da una scarica elettrica. E dopo aver atteso invano una parola che temperasse l'effetto terribile di quella domanda, balbettò con voce soffocata: — Come? Quando?

Augusto Soavi era morto inopinatamente durante il tragitto per un accesso di febbre perniciosa. Il giornale di bordo registrava la data, l'ora, il grado di latitudine e di longitudine. E nello stesso giornale, in data del dì successivo ch'era il 6 di giugno, si leggevano queste righe fredde ed asciutte: « Alle 4 pomeridiane, alla presenza del capitano e dell'equipaggio, fu calato in mare con le solite formalità il corpo del defunto signor Augusto Soavi, viaggiatore italiano, imbarcato a Calcutta per Venezia. »

Nella cabina che aveva appartenuto all'estinto, ogni cosa era al posto in cui egli l'avea lasciata. C'erano i suoi bauli, i suoi vestiti, il suo taccuino, i suoi libri, c'era un tagliacarta d'avorio donatogli da Virginia, c'era la fotografia di Virginia. Inoltre, sotto un calcafogli, si vedeva, chiuso ancora nella sua busta, un dispaccio messo colà dopo la morte della persona che doveva aprirlo, il dispaccio che Augusto avrebbe trovato al suo passaggio per Suez... Nulla poteva esser toccato, nulla rimosso fino all'adempimento delle pratiche richieste dalla legge.

Al signor Filippo pareva di fare un brutto sogno. Era possibile? Il suo nipote prediletto, colui ch'egli sperava di avvincere a sè con un nodo più sacro, colui ch'egli aveva visto partire pochi mesi addietro florido di gioventù e di salute, era morto in un'angusta cabina di bastimento, nè agli amici e ai congiunti restava almeno il conforto di piangere sulla sua tomba! Come dar la notizia a Virginia che lo aspettava tanto più impazientemente quanto più ell'era convinta ch'egli aveva lasciato la patria per cagion sua? Come persuader lei, come persuader sè medesimo che nessuno era responsabile di questa catastrofe?

Il *Bangalore*, che s'era messo in movimento con l'alta marea, arrivava intanto nel bacino di San Marco, e i battelli

e le gondole gli volteggiavano intorno aspettando ch'esso gettasse l'ancora. Venezia era lì davanti, sempre giovane a malgrado dei suoi quattordici secoli, sempre cinta del suo fascino irresistibile; era lì col suo Palazzo Ducale, leggero come una trina e fantastico come una visione di fate, con le sue colonne di Marco e Todero che già adornarono il foro o sorressero il tempio di qualche città scomparsa dell'arcipelago greco, con le cupole e i pinnacoli della sua basilica bizantina, con la sua Riva degli Schiavoni che piegandosi ad arco sembra tender le braccia all'amplesso del sole. *Dev'essere così bello arrivare a Venezia dalla parte di mare* — aveva scritto Augusto. Povero Augusto! Chi sa su quali scogli si frangeva adesso il suo capo?

Oppresso da un'angoscia mortale, il signor Filippo discese in una barca coperta e si fece condurre in prossimità di casa sua. Erano le 9 del mattino, Virginia era da un pezzo alla finestra . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Per qualche tempo si temette che Virginia smarrisse la ragione. S'era fitta in capo d'esser lei, lei sola la causa della tragica fine di suo cugino. Questa orribile idea non le lasciava pace, e guai a chi tentasse distogliernela! Non pensava ad altro, non parlava d'altro, non intendeva come una colpa sì grave avesse a rimanere impunita. — S'ella potesse piangere! — dicevano i medici. Ma ella non piangeva, il suo dolore era cupo, concentrato, sinistro.

Un giorno però suo padre depose in silenzio una lettera sul tavolino davanti al quale ell'era seduta, una lettera la cui busta aveva gli orli ingialliti ed era piena di bolli e di cifre.

— Che cos'è? disse la ragazza trasalendo.

Nessuno rispose. Il signor Filippo era uscito dalla stanza.

La Virginia gittò gli occhi sulla soprascritta, e subito dopo si portò la mano al cuore. Era la sua lettera, la lettera ch'ella aveva diretto ad Augusto a Bombay e nella quale ella aveva messo tutta l'anima sua. Perchè gliela riportavano ora? Che crudeltà raffinata era questa? Ella fu sul punto di lacerare il foglio, ma non n'ebbe il coraggio. E poichè *egli* non l'aveva letto volle rileggerlo lei, e divorò ancora una volta quelle pagine schiette, ingenue, amorose, in cui si discorreva di felicità e d'avvenire. Ed evocando per un istante il passato, rivide,

seduta a quello stesso tavolino, curva sulla scrivania, una leggiadra fanciulla che faceva correr febbrilmente la penna sopra la carta, mentre, lontano lontano, sui mari dell'India, un giovane dalla fronte spaziosa, dallo sguardo profondo, temperava forse con una speranza segreta il ricordo di un'acerba parola. La pietà di quelle memorie la vinse, ella nascose singhiozzando il viso fra le mani, e le lagrime calde, abbondanti, irrefrenabili, scesero giù per le sue gote emaciate.

Da quel giorno i medici confidarono di salvarla.

ENRICO CASTELNUOVO

I PERICOLI DELLO STATO PRECARIO

DELLA CIRCOLAZIONE MONETARIA

Lettera terza al Direttore della *Nuova Antologia*.

Caro amico,

Poichè la conferenza monetaria dello scorso anno non ebbe alcun effetto immediato, come io dubitavo nella seconda lettera che ti ho diretta, e valse soltanto a misurare le difficoltà e i modi di superarle; e poichè non vi è speranza che la nuova conferenza si convochi in aprile con un programma meno astratto e più concludente, prevale in taluni economisti e uomini di Stato, il pensiero di lasciare le cose quali sono. Non si muti nulla per ora, non s'innovi nulla; pur coi suoi difetti (e qual condizione di cose o sistema non ne ha?) lo stato presente non è pericoloso. È migliore ad ogni modo, secondo il loro avviso, di un bimetallismo libero e illimitato, al quale l'Inghilterra e la Germania disdicono la loro partecipazione effettiva o di una rapida demonetazione della moneta d'argento negli Stati ove, nella presente limitazione di conio, essa si tiene alla pari coll'oro. Imperocchè il bimetallismo libero e illimitato moltiplicando a dismisura i mezzi monetarii, deprezzerebbe la moneta e rincarirebbe segnatamente le materie di prima necessità, le pigioni,

i fitti, senza che il salario degli operai, gli assegni degli impiegati si equilibrassero col prezzo delle cose necessarie alla loro esistenza; e un rigido e assoluto monometallismo dell'oro, dominante in tutti gli Stati civili, lo farebbe scarseggiare in tal guisa che si rinvilirebbero tutti i prezzi delle cose e i salarii principalmente, che sono i più esposti al ribasso e i meno facili al rialzo. Ora l'una e l'altra crisi, tanto la depressione come il rincarimento del valore della moneta si devono evitare, nè per errore di sistemi legislativi conviene aggiungere esca al fuoco e sconvolgere le condizioni della vita delle moltitudini in Europa, le quali subirebbero segnatamente i danni di ogni violenta novità, operata artificialmente.

Lo *statu quo* è possibile poichè esiste da molti anni; è possibile poichè non ha impedito anche in questi ultimi tempi un meraviglioso svolgimento di traffici e d'industrie. Nè le perturbazioni monetarie, cagionate dall' esodo europeo dell' oro saranno in appresso così crudeli, quando gli Stati Uniti si sieno saziati del più prezioso metallo, e ai periodi delle vacche magre, che afflissero l' Europa, succedano quelli delle vacche grasse.

A ogni modo poichè nessuno sa decidere gli altri a escire dallo stato precario, il miglior partito è quello di rassegnarvisi. Così ragionano segnatamente alcuni statisti belgi, i quali prolungando il presente stato provvisorio, attendono che sorga il tempo opportuno, in cui si possa adottare il tipo unico in oro. Ora io vorrei ponderare in questa terza lettera su quali elementi tecnici si fondi siffatta opinione, e se regga all' esame dei fatti. Imperocchè non sarebbe difficile il provare che in materia così controversa e acremente disputata, ogni Stato fonda una teoria sulla sua particolare utilità e sull' indagine dei fatti principali della propria circolazione; il che succede tanto spesso anche in altre materie economiche, segnatamente in quelle del libero cambio e somiglianti. Ora io non nego la possibilità che lo stato precario continui senza gravissimi mali, o con mali meno gravi dell'improvvisa e generale adozione del tipo unico in oro e delle conseguenti vendite in massa dell'argento, fatte da tutti i popoli civili, cominciando dagli Stati Uniti insino alla

Francia. Ma dubito che la circolazione monetaria si possa mantenere qual'è, presso tutte le principali nazioni. Ora se una o due di esse la alteri o la innovi, di necessità tutto il sistema attuale ne sarebbe offeso e squilibrato. Una sottile e invisibile rete, pari a quella del telegrafo, ricinge il mondo monetario; e ogni novità che s'inizii in un punto, si sente in tutti gli altri luoghi anche i più lontani e chiusi in apparenza alle influenze della civiltà. Se l'Europa e gli Stati Uniti si risolvessero a vendere l'argento, tenendone solo quella piccola parte sufficiente alle monete di appunto, sino gli ignari agricoltori indigeni dell'India e della Cina, sarebbero perturbati profondamente per molti e molti anni nei loro più vitali interessi. E prima che l'equilibrio si ristabilisse, l'umanità traverserebbe una penosa crisi. Ogni fatto singolo che riguarda la legislazione monetaria, ogni modificazione che vi s'introduca è per indole sua *essenzialmente internazionale*.

Quando uno Stato regola o modifica la parte di un fiume internazionale, le conseguenze dell'opera si avvertono anche nei territorii stranieri. Così succede per questo fiume regale della moneta, che corre da per tutto, si spezza in mille rami, ma la cui massa d'acque obbedisce a una legge idraulica di unità e di solidarietà. Da ciò appare evidente che la conservazione dello stato attuale monetario è possibile a un solo patto, che nessun governo innovi sostanzialmente e di urgenza.

A me questa speranza non sorride e senza l'aiuto di accordi internazionali efficaci, i quali affidino tutti gli Stati e li tutelino nei loro reciproci interessi, non mi par lecito il credere che per un tacito consenso negativo si risolvano a prolungare per lungo periodo di benevola aspettativa lo *statu quo*. E poichè in questa materia così delicata, le affermazioni rigide non hanno valore ed effetto, lasciami approfondire qualche esempio.

Nè gli Stati Uniti, nè i Paesi Bassi, nè la Francia paionmi disposti a tollerare lungamente lo stato attuale di precarietà; e poichè gli Stati Uniti e l'Olanda sicuramente non lo sopporteranno a lungo, la Francia e gli altri Governi della Unione latina, e quelli che li seguono per solidarietà naturale di mercati (la

Spagna a mo' d' esempio), dovranno prendere in tempo e con fulminee mosse, cautele efficacissime e risoluzioni audaci, se si avveri la ipotesi sovrallegata.

Cominciamo dagli Stati Uniti di America. Com'è noto l'Atto del 28 febbraio 1878 che s'intitola *Silver Act*, stabilisce le seguenti disposizioni, che gioverà riferire interamente:

« Le zecche degli Stati Uniti conieranno dollari d' argento del peso di 412 grani e mezzo *troy (Standard value)*, com' è disposto dall'atto 18 gennaio 1837. Questi dollari saranno considerati come valuta legale, al loro intero valore nominale, per qualsiasi pagamento pubblico e privato, tranne il caso in cui una condizione diversa venga espressamente stipulata nel contratto. A questo fine il segretario del Tesoro è obbligato ed autorizzato a comprare, a prezzo di mercato, metallo di argento per un valsente non inferiore a due milioni e non superiore a quattro milioni di dollari al mese e a convertire il metallo comperato in dollari d'argento. Ogni profitto sarà devoluto al Tesoro degli Stati Uniti, come dispongono le leggi vigenti sulle coniazioni delle monete divisionarie. — Ogni possessore di dollari d'argento potrà depositarli presso il Tesoriere assistente degli Stati Uniti, in somme non inferiori a 20 dollari e riceverà in cambio, speciali certificati di deposito, di taglio corrispondente a quelli dei biglietti degli Stati Uniti, ma non inferiori a 10 dollari. Il numerario così depositato sarà conservato nelle Casse del Tesoro e sarà destinato a rimborsare a vista i portatori dei certificati. Codesti certificati saranno accettati in pagamento di diritti doganali, d'imposte, di tasse e d' ogni pubblica contribuzione, e una volta così ricevuti dal Tesoro potranno essere riemessi. »

L'ammontare totale di questi dollari d'argento coniati sino al 1° novembre 1881, secondo le prescrizioni dell' atto del 28 febbraio 1878 è di dollari 100,672,705; e a tutto marzo di quest'anno essi oltrepassarono 110 milioni di dollari, cioè, i 550 milioni delle nostre lire. Se l'atto non si arresta, anche coniando il contingente minimo, ogni anno si aggiungerebbero almeno altri 120 milioni di nostre lire, almeno, alla massa delle

monete d'argento circolante legalmente alla pari coll'oro. Mentre tutti gli altri Stati civili, ne hanno sospesa la coniazione, gli Stati Uniti la continuerebbero a privilegio e a beneficio del tesoro pubblico. Ma anche agli Stati Uniti la moneta d'argento è eliminata, nei grandi affari, col mezzo di patti comuni rafforzati col magistero delle *Clearing Houses* di New York ecc., dalle Banche; nè si ama nella circolazione quotidiana e si preferisce rappresentarla con certificato di deposito. Infatti al 1° novembre 1881, solo il 34 per cento dei dollari d'argento, cioè dollari 34,096,327 si tenevano in circolazione, ed il 66 per cento, cioè 66,576.378, in Tesoreria [1].

Va crescendo l'ammontare dei certificati d'argento in circolazione, l'emissione dei quali al 1° novembre dello scorso anno ascendeva a 58,838,769 doll.; e ora salgono a 66 milioni. Quindi se ne trae che la massima parte delle monete d'argento gravitano alla Tesoreria, che le rappresenta con certificati, a quella stessa guisa che in Europa gravitano nelle grandi Banche di emissione le quali le rappresentano coi biglietti. Questo stato di cose può durare? E se non può durare, se si sospendesse *l'atto dell'argento*, non si modificherebbe per ciò solo tutto il sistema provvisorio, che alcuni economisti e uomini di Stato confidano di poter mantenere? Consentimi di addentrarmi in questa analisi. Il segretario del Tesoro degli Stati Uniti nel suo notevole rapporto accenna alla riluttanza dell'argento a mantenersi in effettiva circolazione, nonostante le più vive sollecitudini dei pubblici uffici competenti. Si sperava nella conferenza monetaria, che doveva riabilitare l'argento per effetto del bimetallismo universale; ma la conferenza del 1881 dopo *elaborate discussioni*, non venne ad alcuna conclusione. Ora molti Stati d'Europa hanno un interesse più profondo degli Stati Uniti in un *retto aggiustamento della ragione fra l'oro e l'argento*. Gli Stati Uniti forniscono il mondo della parte più larga d'oro e d'argento e le loro esportazioni attraggono la migliore moneta, infino a che

[1] Vedi il *Report of the Comptroller of the Currency* del 5 dicembre 1881, pag. 26.

essi non si vincoleranno ad accettare la più povera. *Essi non devono apparire quali supplicanti quando possono essere i controllori.* Alcune potenze d'Europa, l'azione delle quali è indispensabile per ottenere un risultato, non paiono disposte ad accettare il bimetallismo, e quando anche si adattassero, esse domandano una ragione che non sarebbe conveniente agli Stati Uniti, perchè si vorrebbe diminuire la ragione del dollaro d'argento (1 : 15,98), quando il mercato attesta che l'intrinseco valore del metallo bianco è diminuito. Le più alte autorità bimetalliche in Europa e negli Stati Uniti opinano che per effettuare un accordo internazionale convenga sospendere la legge di *Bland* sull'argento. Bisogna certamente costringere l'Europa a rendersi a discrezione Tale è la sostanza dei duri ragionamenti del segretario del Tesoro e se queste minaccie si ponessero ad effetto, quando mancassero più di 125 milioni all'anno all'impiego monetario dell'argento, e l'argento degli Stati Uniti rigurgitasse in parte in Europa e in parte nell'India, la ragione media odierna (1 : 18) oltrepasserebbe quella di 1 : 20, e il metallo bianco giù giù scenderebbe la china fatale. Nel qual caso tutti gli Stati se ne risentirebbero in Europa e in Asia oltrechè in America, come si vedrà in appresso, e sarebbe impedita la conservazione delle condizioni presenti. Ma gli ottimisti, quelli che per non provvedere ai rimedii negano i mali, non credono che il governo e il congresso degli Stati Uniti spingeranno le cose all'estremo e sperano che la loro minaccia rimarrà senza effetto. Allegano che nella politica commerciale della giovane repubblica vi è il principio, omai tradotto in consuetudine, di proteggere ogni specie d'industria; e che sospendendo la legge dell'argento, una cospicua industria intenta a scavare e ad affinare il metallo bianco ne avrebbe iattura e soffrirebbe talora anche quella dell'oro per la miscela in cui spesso si trova coll'argento. L'interesse *industriale* prevarrà, com'è prevalso sinora su quello della *circolazione*. Non è sotto l'influenza degli *uomini dell'argento* che si è fatta la inchiesta monetaria, e che due volte gli Stati Uniti provocarono l'inizio dell'accordo bimetallico?

Il passato recente malleva dell'avvenire prossimo. E la dichia-

razione testè fatta alla nostra Società di Economia politica dal Walker, uomo competente e autorevole, che la sospensione del *Bland Act* sarebbe impopolare agli Stati Uniti, accresce lena alle speranze degli ottimisti.

Io non so partecipare a queste fiducie che paionmi vane e te ne dirò brevemente le ragioni. Suppongo che perduri la situazione attuale precaria e che perciò l'argento nè si alzi, nè scada; si libri intorno a 51 o 52 denari per oncia. Nota bene che questa ipotesi richiede che continui la libera coniazione dell'argento in India, e la sospensione delle vendite dell'argento in Germania. Ma supponendo che queste due condizioni necessarie a mantenere la situazione attuale perdurino, come mai gli Stati Uniti si rassegnerebbero a inquinare la loro circolazione ogni anno più, con una moneta metallica il cui valore di conio supera del 15 per cento il valore reale? Quando una circolazione si compone di diversi elementi di moneta d'oro e d'argento, di biglietti di Stato e di biglietti di banche, la sua bontà muove dal presupposto che ogni specie metallica o cartacea sia convertibile nella moneta principale il cui valore di conio corrisponde al reale ed è stabile e internazionale.

Or così non accade negli Stati Uniti; tutti i prezzi delle cose vi si ragguagliano alla moneta d'oro, i biglietti si cambiano all'uopo in quella sola specie, e le banche confondono colle monete d'oro i biglietti dello Stato e delle banche nazionali, e tengono un conto distinto per le monete d'argento e pe' certificati che le rappresentano. La parità reale non esiste e non corrisponde alla parità legale. Sinora il tipo di circolazione più scadente non crea imbarazzi, non caccia quello migliore per alcune ragioni particolari. La prima è che la moneta d'oro di ogni specie e conio negli Stati Uniti si avvicina a 2,815 milioni di lire, mentre tutta quella dell'argento di ogni specie è a 930 milioni. Inoltre per la eccedenza delle esportazioni sulle importazioni la giovine repubblica si rifornisce facilmente d'oro, e sono rari i casi, nei quali i biglietti vadano al cambio e cerchino l'oro pei saldi di pagamento all'estero. Quindi questo gitto di circolazione non sana rappresentato dall'argento non si avverte e si confonde

col torrente impetuoso della circolazione sana. Anche l'argento e i suoi certificati servono al pagamento delle tasse; e poichè tutto prospera, e le specie auree sentono l'attrazione degli Stati Uniti e non scappano via per la tangente, la moneta cattiva è tutelata dalla buona che non si nasconde o non si esilia.

La legge di Gresham, o meglio di Aristofane, poichè il commediografo greco fu il primo ad avvertirla, non opera interamente che quando la coniazione del metallo più svilito e che ha il corso forzoso alla pari del più pregiato, sia libera e illimitata. Allora soltanto la moneta buona è cacciata dalla cattiva. Ma quando lo Stato tiene nelle sue mani il privilegio di coniare la moneta cattiva, allora si possono mettere innanzi alcune ipotesi principali. O se ne conia in poca quantità, e quando il credito dello Stato sia solido, figura come una moneta di carta dello Stato, che ha in sè medesima la parte principale del suo valore; la parte che le manca gliela conferisce il credito dello Stato. Ma si badi bene che nonostante la emissione limitata e il credito solido dello Stato, la moneta composta del metallo rinvilito, rinvilirebbe ancor più, cioè farebbe un aggio la moneta composta del metallo più pregiato, e si disordinerebbe tutta la circolazione, se la bilancia dei pagamenti internazionali fosse realmente e per lungo tempo sfavorevole. Imperocchè la moneta di argento non servirebbe a pagar l'estero, non si cambierebbe all'interno in oro, e ce ne vorrebbe più del suo valor legale per ottenere l'oro.

Gli Stati Uniti, quantunque da quattro anni coniino troppi dollari d'argento, non ne avvertirono i danni perchè continuano ad aver la bilancia dei cambi internazionali estremamente favorevole. Ma conservando la coniazione dei dollari di argento a 120 o 130 milioni all'anno, il getto di acqua cattiva, che ora si confonde e scompare nel vortice della buona, s'ingrosserà sempre più, e allora si noterà, si distinguerà, tutti cercheranno di separare l'onda chiara dalla torbida, la circolazione non avrà più un'unità, si farà aggio fra moneta e moneta, fra simboli cartacei pagabili in argento o in oro. E la confusione crescerà tanto più agli Stati Uniti, dove il certificato di argento non si cambia che in dollari di ar-

gento, e il Tesoro non è obbligato legalmente, quantunque il dì della liquidazione vi si sentirà moralmente costretto, a cambiare il dollaro di argento in quello di oro. Il certificato di argento ricevuto per le tasse, s'insinua più facilmente nella circolazione, ma perciò appunto l'aggrava di più. E quando, continuando la coniazione dell'argento, si giungerà a un miliardo dei dollari nuovi, allora, troppo tardi, i rettori degli Stati Uniti si avvedrebbero dell'errore inespiabile commesso. O se ne avvedrebbero quando le carestie, e le crisi che non hanno conosciuto in questi ultimi anni, li costringessero a mandar fuori il metallo più pregiato, e a tenersi in casa la carta e l'argento. E un'altra osservazione fondamentale dimostra che non vi può essere matrimonio legittimo fra l'oro e l'argento, finchè l'argento si mantenga così svilito. Gli Stati Uniti di America non hanno ancora raccolto tutto l'oro del quale abbisognano per la loro circolazione interna, per la liquidazione di una parte dei biglietti di Stato; si calcola che ne occorra ancora da due a tre miliardi. Ora finchè la base della circolazione sarà l'oro, gli Stati Uniti ne attireranno colla loro potenza economica quanto ne richiedono. Infatti l'oro affluì in questi ultimi anni negli Stati Uniti non solo per pagare i prodotti esportati in eccedenza, ma perchè ne avevano bisogno a fine di fondare sovra di esso la loro base monetaria. Per contro se gli Stati Uniti avessero avuto la loro antica base di carta a corso forzoso, e di moneta d'argento, l'oro sarebbe tornato via come merce di maggior valore. È rimasto perchè divenne la misura dei valori. Ora se la moneta di argento spesseggiasse sempre più per effetto delle successive emissioni, vi saranno due tipi del valore, uno più sano e l'altro più scadente, e il più scadente prevarrà e caccierà il sano, il quale farà premio, emigrerà, si nasconderà, si tesoreggierà. Per conservare oggidì alla pari, accanto a una circolazione di oro illimitata, una circolazione di argento, è necessario che questa ultima sia ristretta e che non si amplii nè si rinnovi a beneficio dei privati o del Tesoro. Queste norme di arte monetaria sono così chiare che gli Stati Uniti, i quali esuberano d'uomini versati negli affari pubblici, non possono non vederle e non porle ad effetto. Quindi, nono-

stante gl'interessi dei produttori di argento, è manifesto che prevarrà l'interesse pubblico, e se si perda la speranza di un accordo universale che faccia rialzare l'argento, se ne sospenderà la coniazione. Si potrà temporeggiare ancora un anno, o due, ma poi la dura minaccia si porrà ad effetto. Tu vedi che lo stato attuale precario e provvisorio non può durare, perchè per far il comodo dell' Europa gli Stati Uniti non continueranno a viziare la loro circolazione. E quando essi sospendano l' acquisto e la coniazione del loro argento, il metallo bianco sempre più offerto e meno cercato svilirà anche per effetto del pànico. Allora la Germania cercherà di liberarsi di quello che le rimane e prima che decada ancor più; ci sarà una gara di disfarsene a tempo fra tutti gli Stati più ricchi. Di fronte a questa crisi, della quale il solo pensiero ci atterrisce, è lecito domandarci se le zecche dell'India rimarranno aperte per convertire in rupie a corso forzoso tutto l'argento che colerà da tante parti del mondo e che gli speculatori vi faranno convergere?

Se non m'inganno parmi d'aver provato che bisogna pensare a un rimedio diverso dallo *stato precario,* perchè gli Stati Uniti, non vi si possono acconciare senza loro danno grave; e sinora non hanno dato al mondo la prova di sacrificar sè medesimi a benefizio dell'Europa, quantunque sieno sinceri ed equi quando le offrono il ramo d'olivo.

Se si torna in Europa e si esamina la condizione d'uno Stato che occupa un piccolo posto nel mappamondo, ma ne tiene uno grandemente glorioso nella geografia ideale delle nazioni, alludo all'Olanda, vedrai chiaro che neppure essa può rassegnarsi allo stato precario che ci travaglia.

Il Soetbeer così delinea la situazione monetaria dell'Olanda:

ORO		ARGENTO		TOTALE in milioni di lire	TOTALE per abitante Lire
Totale in milioni di lire	Per abitante Lire	Totale in milioni di lire	Per abitante Lire		
104	26	300	75	404	101

È il solo paese, lasciando da parte gli Stati afflitti dal corso forzoso, nel quale la quota dell'oro sia così scarsa di fronte a quella dell'argento; nel vicino Belgio la quota dell'oro per abitante è di 40 lire e quella dell'argento di 60 lire. Nè anche il Belgio ha una situazione monetaria lieta, ma quella dell'Olanda, se continui l'attuale depressione dell'argento, è disperata. Infatti anche nei Paesi Bassi tutti i prezzi si ragguagliano all'oro; il fiorino di argento, gli spezzati di argento, la carta di Stato, la carta della Banca si reggono su questo presupposto dell'oro, che ha una base così sottile. Senza la ricchezza del paese che è grande, e gli avvedimenti bancari che sono tradizionali e savi, la circolazione sarebbesi già profondamente perturbata e l'oro farebbe premio sull'argento, che sovrabbonda.

Da ciò si trae la ragione principale dell'ansiosa sollecitudine colla quale i delegati del governo olandese hanno difeso il bimetallismo alla conferenza monetaria di Parigi, a fine di alzare il valore di una massa così inerte d'argento svilito e che svilirà ogni dì più se non si accolga un provvedimento collettivo. Imperocchè chi sottilmente investighi si avvede, che la circolazione dell'argento alla pari dell'oro negli Stati Uniti si può somigliare a ruscello che mette in un fiume; per contro nell'Olanda la circolazione dell'argento alla pari dell'oro è fiume che sbocca in un ruscello e tutto lo confonde e perverte.

Agli Stati Uniti la bilancia commerciale è estremamente favorevole, l'oro affluisce da ogni parte; ma in Olanda l'oro,

anche per la ridondanza delle monete d'argento, scappa via per la tangente. Infatti l'Olanda ha crudelmente sofferto in questi ultimi tre anni per effetto dell'esodo dell'oro dall'Europa negli Stati Uniti; centro e origine di sottili reti bancarie, che allacciano il mondo, si tirava sulla sua grande Banca per raccogliere l'oro richiesto al di là dell'Atlantico. Al 14 agosto 1880 la riserva dell'oro alla Banca neerlandese era così accumulata:

In ispecie metalliche fiorini	14,006,990·00
In verghe d'oro	39,636,639·75
	53,643,629·75

mentre la riserva dell'argento ascendeva a 81,311,561·31. Al 12 ottobre 1881 l'argento nella riserva della Banca era cresciuto a fiorini 86,927,644·41 e quella dell'oro era discesa a fiorini 19,084,807·15. Quindi è chiaro che la grande Banca si esaurisce di oro e si ingombra d'argento, il che riflette quanto succede anche nella circolazione libera del paese. Gli economisti e gli uomini di Stato dell'Olanda paventano che le perturbazioni monetarie non si esprimeranno soltanto col violento rialzo della ragione dello sconto, se non si provveda a tempo; paventano, cioè, che l'oro faccia a poco a poco un premio, i cambi coll'estero divengano sempre più alti ed incerti, e sempre più alti e incerti divengano i prezzi delle cose non più misurati dall'oro deficiente, ma dall'argento e dalla carta sviliti. Temono insomma che l'oro non abbia più la possanza di dirigere esso e misurare tutti gli altri valori; ma si nasconda, si tesoreggi, emigri. Per un certo numero d'anni l'Olanda ha potuto mantenere un tipo fittizio d'oro regolante il valore della sua moneta di cambio, principalmente composta di argento e nonostante la depressione del metallo bianco. Ma se cadesse interamente la speranza di un accordo internazionale inteso a rialzare l'argento, e si predicasse la continuazione dello stato precario come il solo mezzo di tirare innanzi, l'Olanda non potrebbe acquetarsi. E infatti il Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze, nella sua replica

ai Relatori del bilancio della seconda Camera degli Stati generali, così ragiona: « Se per nostra sventura la corrente continui « per qualche tempo ancora in questa direzione, si può temere che « il valore della nostra moneta di cambio non sarà più controllato da quello delle nostre monete d' oro. In vista della futura conferenza monetaria, che si deve riconvocare nel prossimo aprile, « il governo non è preparato a sottoporre al Parlamento « proposte atte a cansare i pericoli che ci sovrastano. Ma, se « contro ogni nostra attesa, questa conferenza non dovesse condurre a un risultato soddisfacente, giungerà probabilmente « allora il momento in cui il Governo e gli Stati generali debbano risolvere se si *abbia a demonetare e a vendere una grande « parte della nostra riserva d' argento*, o se convenga far ritorno « al solo tipo di argento *con le conseguenze terribili che derive- « rebbero da un provvedimento di tal fatta.* »

Non si potrebbe parlare e ragionare con maggiore precisione; e quantunque il Ministro Presidente ponga un dilemma, si sa che l' Olanda ricca e posta in relazione coi paesi più ricchi, non può isolarsi dall'Europa e divenire uno Stato asiatico. Essa venderà all'uopo una gran parte dell' argento, e comprerà l'oro, entrando nella via della Germania. Indugia a fine di risparmiarsi un danno così considerevole, tanto più che l'esperimento fatto dalla Germania in condizioni migliori, quando tutto l'oro degli Stati Uniti affluiva ancora in Europa, non la incoraggia, e perchè è schiettamente persuasa della convenienza di non proscrivere l'argento. Ma quando fosse perduta la speranza di prossimi accordi internazionali intesi a far trionfare il bimetallismo o ad avvicinarvisi, ovvero ad adottare quei temperamenti medi, i quali valgano a ristorare gradatamente l'argento, l'Olanda romperebbe gl' indugi, non si acquieterebbe nello stato precario. Può acquietarsi il Belgio, che ha più oro di lei, e ove l'oro controlla ancora e dirige il valore di tutta la massa monetaria metallica e cartacea; non può acquietarvisi l'Olanda, ove l'oro sta già per perdere, come si è visto, questa attitudine sovrana sui prezzi. Se tutte queste analisi ti paiono sincere e corrette, mio caro amico, la conclusione è evidente — O il mondo si accorda, e fra breve, in qualcosa

che migliori la situazione attuale, ovvero la situazione attuale non durerà.

Quando la nazione americana eseguisse la sua minaccia e stesse per sospendere la coniazione dell'argento, l'Olanda porrebbe ad effetto il suo disegno e cercherebbe di vendere l'argento, prima che tracollasse. Ma perchè ogni Stato spia l'altro, e se non è possibile l'accordo, ognuno vorrà disfarsi prima del metallo bianco in modo di perdere il meno possibile, la Germania che non ha bisogno di approvazioni parlamentari precederebbe tutti gli altri nella vendita dell'argento,

Quale crisi tremenda e quali calamità si rovescierebbero sull'Europa!

Si sa che l'equilibrio monetario si ritroverebbe ancora, come si ritrova il sereno dopo la tempesta; ma ognuno novererebbe una caterva di vittime, e gli effetti sinistri si farebbero sentire per tutto il secolo. L'oro rincarirebbe tanto quanto svilirebbe l'argento, e si avrebbero perturbazioni e commozioni sociali non lievi.

Ma per tornare alla nostra dimostrazione, la Francia, quantunque possa indugiare più degli Stati Uniti e dell'Olanda, e possa consentire a prolungare lo stato precario, se tutti stanno fermi, ove non nascesse un accordo, dovrà risolversi a qualche provvedimento, o in ogni modo non si terrà inerte se gli Stati Uniti sospendessero la coniazione dell'argento, l'Olanda gettasse il suo argento nel mercato e la Germania ne ripigliasse le vendite. Quantunque la Francia sia ancora il maggior serbatoio d'oro e nessun Stato ne abbia quanto lei [1], tuttavia il suo *stock* aureo si è indebolito in questi ultimi anni, mentre i suoi 3104 milioni di argento pesano lira per lira, e stanno sepolti alla Banca o circolano a stento, all' infuori degli spezzati. Ma quantunque in Francia, come negli Stati Uniti, la moneta d'oro abbondante controlli e misuri ancora pienamente il valore delle cose, lo stato della sua grande Banca preoccupa coloro che os-

[1] 3090 milioni ne ha l'Inghilterra e 4806 la Francia, nelle tavole di Soetbeer.

servano da lontano i pericoli. In questi ultimi tempi essa si è rifornita d'oro,[1] ma in parte aspirandolo dalla circolazione interna

Però dei 1200 milioni d'argento sepolti nelle sue cave, gioverebbe conoscere quanta parte sia monetato e quanta in verghe. Il Cucheval-Clarigny opina che le specie d'argento monetate non oltrepassano i 400 milioni, e che da sette ad ottocento milioni di argento sieno in verghe. Se questa asserzione gravissima fosse esatta, e non si risolva la questione dell'argento, la Banca per procurarsi l'oro con le verghe d'argento, dovrebbe subire una perdita che si approssimerebbe al valore del suo capitale. Anche senza mettere nel conto tutte le altre ragioni d'indole generale, e tutte gravissime, basterebbe questo solo dubbio per chiarire l'interesse eminente del Governo e della Banca di Francia a risolvere il formidabile problema. Ma quando vedessero gli Stati Uniti sospendere il loro *Atto*, l'Olanda affrettarsi a vendere l'argento e la Germania disporsi a escire dalla sua aspettativa, come potrebbe rassegnarsi all'inerzia un paese così potente qual'è la Francia? Quali sforzi giganteschi non farebbe quella erculea nazione per giungere prima a costituirsi una circolazione sana?

A me pare chiaro, anche da queste sole analisi, e si potrebbero moltiplicare, che lo stato attuale non può durare, perchè quelli che più ne soffrono saranno i primi a volerne escire, e a ribellarsi alla dottrina del *quietismo monetario*. O un accordo internazionale, o la lotta monetaria e la crisi in permanenza; ecco il dilemma. Ma l'accordo, come ho più volte avvertito, ha difficoltà gravissime, sia per una soluzione assoluta, sia per una soluzione mediana, e che ho accennato già nel mio ultimo discorso alla nostra Società di economia politica, che tu hai epilogato nell'*Antologia*, e alla quale si accosta l'Ellena, e il Minghetti nostro con quell'autorità che contrassegna le sue parole. Sicuramente quando tu vedi i Direttori della Banca d'Inghilterra tenere a favore del bimetallismo i discorsi che si sono or ora letti nel gran convegno dell'8 marzo, quando tu senti il Grenfell, che di-

[1] Si è rifornita in parte a spese della circolazione interna dell'oro; poichè i ricevitori avevano l'ordine dal ministro di versare l'oro alla Banca di Francia.

rige la prima Banca del mondo, chè tale è la Banca d'Inghilterra, dichiarare che l'Inghilterra dovrebbe assentire al bimetallismo universale, e dimostrare che se Lord Liverpool e Robert Peel fossero vivi vi assentirebbero anch'essi, perchè ora il problema si pone appunto non fra il doppio tipo e il tipo unico per un solo Stato, ma per tutti gli Stati, s'intendono le speranze dei bimetallisti più ardenti, anche quando non si possono coltivare con la stessa fede. Ma fra lo stato attuale precario e non continuabile e il bimetallismo universale non vi è posto per un accomodamento medio, che paia una sosta necessaria ai monometallisti in oro, e ai bimetallisti un avviamento al loro sistema?

Tale è appunto il carattere delle proposte medie che ho svolte alla Società di economia politica, e sulle quali tu vuoi che io detti una quarta lettera. Poichè è inutile dipingere con foschi colori quali sarebbero le aspre prove della patria nostra, se dovesse escire dal corso forzoso, quando più infierisse il disordine monetario nel mondo e la difficile controversia non volgesse alla fine. Ma poichè è generale l'interesse di un accordo, è lecito sperarlo infino a che non si dimostri che pel dubbio di fare il bene degli altri, ognuno si rassegni al proprio male. Io non sono ancora un pessimista così cupo!

Ti stringo affettuosamente la mano.

Padova, 28 marzo 1882.

Il tuo

L. Luzzatti.

AMORE HA CENT' OCCHI

VIII.

Non vi era stato modo di resistere alla ospitalità aggressiva di Giannandrea il *lungo*; per non aver l'aria di diffidare dei letti dello stazzo era bisognato dir di sì, e passar la notte fra i pastori. Strappato quel *sì* a Beatrice, Giannandrea era andato ad aprire colle proprie mani la gran guardaroba di pino, e coll'aiuto di Nicoletta, che aveva le braccia lunghe quanto quelle di suo padre, a dir poco, aveva tirato giù le lenzuola di tela finissima, tenute in serbo per la grandi occasioni. Tutti i giovani dello stazzo appresero con gioia che quella notte bisognava dormire sulla paglia, nel primo stanzone, perchè i migliori letti venivano preparati per *li stragni*, in due camere diverse, una per gli uomini, l'altra per le donne, secondo consigliava la decenza. Silvio e Cosimo chiesero invano la paglia del giaciglio comune, bisognò che accettassero il letto.

Intanto che le donne si affaccendavano a preparare la casa per l'ospitalità della notte, Giannandrea propose a Beatrice di fare quattro passi fino al bosco.

Era l'ora del tramonto; il sole, che rallegrava ancora la campagna seminuda, lasciava però sul terreno ondulato delle gran chiazze d'ombra, che si venivano allargando a poco a poco. Le cutrettole saltellavano ancora fra i piedi delle giovenche attonite, ma si vedevano voli di storni e coppie di ghiandaie accorrere, da vari punti dell'orizzonte, al bosco. Il paesaggio silenzioso e nudo veniva animato ogni tanto dalla macchietta lontana d'un pastorello, che correva di qua e di là, tirando sassate senza fermarsi, per radunare le pecore sviate; poi fu tutto un gregge di montoni che

apparve alla svolta di un sentiero e pigliò la corsa verso un chiuso con uno scampanio monotono; e poi più nulla fuorchè qualche muggito lontano; — incominciava il crepuscolo.

Al rumore che fece la brigata penetrando nel boschetto ceduo, ogni arbusto sembrò scoccare un messaggio ad un arbusto più lontano; ma non erano che fringuelli e tordi disturbati mentre si disponevano al sonno. Più addentro, nel fondo nero della boscaglia, dove pareva che fosse già notte, un usignolo narrava ad alta voce una novelletta che gli altri uccelli stavano ad ascoltare; ma sebbene la brigata stesse zitta, il piccolo cantore ammutolì al rumore dei passi e volò via per ripigliare la sua leggenda lamentosa più lontano, nel fondo sempre più nero, finchè Giannandrea avvertì che era forse meglio arrestarsi e tornare indietro.

Per solito in quelle passeggiate all'aperto, Silvio non abbandonava mai il fianco di Beatrice, ma oggi egli lasciava che l'amica sua lo precedesse attaccandosi al braccio del marito. Si teneva volontieri nel fitto della brigata, il professore; diventando verboso contro il suo costume, gli sembrava di parlare della coltura dei campi, di annunziare a quei pastori increduli che vi era qualche cosa di meglio a fare in quella campagna, che lasciarvi vagare le capre; gli pareva di discutere sulla prosperità dell'isola e sul benessere comune; in verità egli non faceva che ammucchiare parole per nascondere un' immagine balenata un istante nel suo cervello. Diceva ai mandriani: « Voi sarete gli ultimi convitati al gran banchetto dell'agricoltura sarda; ma ci verrete voi pure; avrete distese meno ampie di terreno libèro, ma i vostri montoni saranno nutriti meglio, non passeranno le notti all'aperto, vi daranno più carne, più latte e più lana; voi farete il cacio secondo i migliori metodi, arricchirete voi stessi e l' isola vostra; » — ma quando aveva fatto crollare il capo al suo uditorio incredulo, e suscitato qualche obiezione vivace, invece di rispondere prontamente, si distraeva: — Lo vede, esclamava il contradditore imbaldanzito, — lo vede, non sa rispondere, abbiamo ragione noi.

E Silvio sentiva il bisogno di gridare forte, così forte da empirne la campagna: — Sì, sì, avete ragione voi altri, io l'amo, io l'ho sempre amata!

Essa era là, dinanzi a lui, al braccio del marito, ridente e disinvolta, e non sentiva lo sguardo che le si attaccava alla nuca ed al collo, e le baciava le due guance, quando, nei suoi movimenti di uccelletto, essa si voltava per ridere di qualche cosa

prima verso Giannandrea poi verso Cosimo. Ancora non si era voltata verso Silvio!

Ma il professore lo aveva caro. Non ricercato, confuso in mezzo ai pastori, egli si sentiva più forte, poteva promettere più securamente a sè stesso di non tradirsi. Perchè quell'amore nato segretamente nel vecchio cuore di Silvio, aveva tutte le puerilità allettatrici d'un primo amore, e il professore già non pensava più a strapparselo dal petto con una confessione brutale, come nel primo momento di stupore; troppo gli era cara la rifioritura della sua gioventù declinante, ora i suoi trentatrè anni non gli pesavano, ed egli provava a dire a sè stesso che non è mai tardi per amare.

Purchè Beatrice e Cosimo non sapessero di nulla, purchè gli riuscisse di nascondere il petto all'occhio dell'amicizia, che male commetterebbe egli amando una donna tanto degna d'amore? Già, se d'amarla non si era accorto prima, non ostante la lunga dimestichezza, era perchè il cuore di Silvio non si dava nè alla bellezza, nè alla grazia — si arrendeva ora alla bontà, alla forza, ed alle altre virtù femminili che Beatrice aveva dimostrato sotto la rovina della vecchia casa De Nardi. Nobilitato da questo ragionamento, l'amore di Silvio pigliava un carattere doveroso, sano, che non poteva far male al cuore.

Così pensava Silvio, continuando a baciare cogli occhi questa o quella guancia di Beatrice, la quale ancora non si era voltata a ricercare dell'amico suo.

E il professore, continuando a far lezione di pastorizia agl'indocili alunni, già cominciava a notare che non era naturale quell'indifferenza di Beatrice, e le attribuiva un significato che gli empiva il cuore di sgomento. — Ella sa tutto! diceva a sè stesso; mi sono tradito baciandola! — E a questo pensiero, che lo gettava come un fanciullo in balìa di un gigante capriccioso, — stranissima cosa! — egli sentiva pure un' infinita dolcezza, la voluttà dei deboli e degli ammalati, penetrargli le carni e le ossa. Che importava infine se ella sapesse tutto? L'amore conosciuto dalla donna che ce lo ha ispirato, anche se non è corrisposto, ci diventa più sopportabile. Silvio aveva letto in qualche luogo questa massima confortatrice.

Si avvicinavano allo stazzo; Angela, che era stata trattenuta da una storiella di banditi, appariva nella luce del crepuscolo, ritta sopra il muricciuolo d'un chiuso. Il falso Efisio Pacis non l'abbandonava; stando a piè del muro, egli le si offriva a soste-

gno, ma la fanciulla, sicura di sè, appena appena gli sfiorava con una mano la testa. E la sua voce attraversò lo spazio, gridando nel silenzio: — Bice!

La giovine donna si arrestò un istante, vide la fanciulla, e le fece un saluto colla pezzuola, ma Angela non si accontentava di così poco, e chiamò un'altra volta con una cadenza prolungata: — Bice! —Allora la contessa, accostando le mani alla bocca, mandò all'aria il suo grido di risposta: oooh!

Quel grido echeggiava ancora per la campagna e nel cuore di Silvio, quando compare Baingio osservò: — Il professore è distratto. Ed era veramente così distratto, il professore, che anche a questa osservazione non rispose nulla.

Pochi passi ancora, ed egli avrebbe raggiunto Beatrice e Cosimo, i quali si erano arrestati; ma una singolare diffidenza di sè stesso gli consigliò di arrestarsi alla sua volta per mantenere le distanze, finchè fosse interamente quietato un piccolo tumulto del suo cuore. Poichè veramente pareva che Cosimo e Beatrice si fossero dimenticati di lui, nè si voltavano a guardarlo, tanto meglio. Ma in quella appunto Beatrice domandò forte al marito:

— E il professore? — e soggiunse voltandosi — eccolo là, il signor Orso!

Il signor Orso accorse, come se avesse le ali.

— Avete bisogno di me? chiese con sufficiente disinvoltura.

Parve a Silvio che Beatrice lo guardasse in un modo curioso, ma senza dubbio s'ingannò perchè la contessa gli prese una mano tranquillamente, e gli disse: — Abbiamo bisogno che venga un po' con noi, signor Orso.

L'accento con cui gli parlava era il solito, il sorriso era quello con cui gli aveva aperto, inconsciamente, le porte dorate dell'amore.

« Meglio così! disse Silvio a sè stesso, il segreto è tutto mio, e di qua non deve uscire. »

E si toccava il cuore, traboccante di felicità.

Quando furono a pochi passi dal chiuso, Angela spiccò un salto dal muricciuolo e cadde nelle braccia di suo padre, che, indebolite dalle febbri, appena appena la trattennero.

La fanciulla, toccando terra, barcollò un momentino, poi corse come una cervetta incontro agli amici; Giorgio la seguì cogli occhi e sorrise.

— Povero cuor di padre! quanto deve soffrire! mormorò Beatrice.

— Ah! sì! poveretto! disse Silvio sospirando.

E fu stupito del suono falso che mandò la pietà sulle sue labbra d'innamorato contento.

— Che cosa ci è di bello nel bosco? domandò Angela prima d'arrestarsi.

— Bisognava venirci, rispose Beatrice; perchè la signorina è rimasta?

— Mi ha contato la storia d'un bandito, disse la fanciulla accennando con un moto del capo al falso Efisio, la storia d'un bandito buono... il quale non aveva fatto altro male che difendere il proprio onore..... però per difendere il proprio onore, aveva ucciso un uomo.... la giustizia andò per pigliarlo, ma lui fuggì, attraversò il mare a nuoto, e si nascose in un paese lontano lontano...

Silvio e Beatrice si guardarono alla sfuggita. — Angela, ansimando ancora per la corsa fatta, aggiunse:

— Non l'hanno preso, e lui non ha più fatto male a nessuno... e la storiella è finita. Zio Silvio, quanti Efisio Pacis ci sono?

— Perchè?

— Perchè quello là si chiama Efisio Pacis, e l'altro che ci venne a trovare la settimana scorsa a casa si chiamava pure Efisio Pacis....

— È vero; ce n'è due, rispose Silvio senza turbarsi.

— Anche questo qui ha conosciuto mia madre! conchiuse Angela, abbassando la voce — e non disse altro, perchè Giorgio si veniva avvicinando colle mani dietro la schiena, come un indifferente.

— Brav'uomo! gli chiese Angela; come si chiamava quel bandito?

— Ah! Non chiamarlo così, disse Beatrice.

— Come devo dire? Signor Efisio, ripetè, come si chiamava quel bandito?

Giorgio si avvicinò, e mettendo una mano sull'omero di Angela:

— Non mi chiamare: *signore*; io sono un poveretto.

— Come la devo chiamare?

— I fanciulli dello stazzo mi chiamano *babbo Efisio*.

Angela fece una smorfietta colle labbra per fare intendere che essa non era da mettere a confronto coi fanciulli — però non si ribellò, e chiese per la terza volta:

— Babbo Efisio, come si chiamava quel bandito?

A Babbo Efisio tremò la voce nel rispondere che non lo sapeva.

IX.

A Silvio era toccato un letto portentoso, una vera sepoltura imbottità, in cui si doveva sprofondare sconfinatamente nella regione dei sogni; ma appena egli fu arrivato al fondo della sua buca, ed ebbe augurato la buona notte a Cosimo, aprì gli occhi nel buio, e stette in ascolto.

Nella vicina camera, Angela e Beatrice ridevano ancora, prima di cacciarsi nel lettone del patriarca. Dall'altra stanza, in cui si supponeva che dormissero i giovani pastori, giungeva uno strano rumorio, come di risate sommesse, di paglia rimossa, e di spintoni che ogni tanto facevano tremare la parete di canne; era chiaro che i bravi ragazzi prima d'abbandonarsi al sonno, si tiravano addosso i letti. Il professore seguiva colla mente quella scenetta; non era vero che egli avesse trentatre anni sonati; si sentiva capace anche lui, di cacciarsi ad occhi chiusi in un monte di paglia, e di aprirsi la via colla testa e colle mani sino a venir fuori dalla parte opposta. Ma a poco a poco, ogni rumore cessò, si spensero i raggi di luce che infilavano le fessure sotto gli usci, dormirono tutti.

Silvio no.

Tendendo l'orecchio nel buio, egli sentiva la respirazione di Cosimo. Quella era la respirazione tranquilla di un uomo sicuro della propria felicità, dalla quale non lo separavano che un tramezzo di canne e una notte di sonno — e perciò egli si era affrettato a dormire, perchè sapeva di ritrovare all'alba la sua donna, la compagna di tutta la sua vita.

Pensando così, Silvio non era invidioso, nè indiscreto; riconosceva di buon grado che Cosimo era nel suo diritto, e si compiaceva di vedere che l'amore, entrando ancora una volta nel suo vecchio cuore disoccupato, non vi svegliava nè desiderii, nè speranze, ma solo una musica, una gran musica.

Quante volte aveva amato Silvio?

Egli stesso si faceva questa domanda maligna, ma per rispondere che l'uomo non ama se non una sola volta, l'ultima.

Ora soltanto, egli aveva fiducia in sè stesso; ai fantasmi amorosi che avevano vissuto un'ora nel suo cervello di giovinetto, non nel suo cuore maturo, egli poteva dire senza rancore nè ira: « svanite, voi non foste mai altro che le promesse dell'amore! »

E veramente questa volta, dopo la lunga tregua concessa agli

studii di agronomia e di filosofia sociale, l'amore si annunziava al professore molto diversamente da quello che era apparso allo studente; dava all'agronomo, dava al filosofo lusinghe affatto dissimili, salvo in questo che erano innocenti del pari. — A diciassette anni — se lo ricordava ancora! — Silvio aveva amato una donna di trentacinque, bella e piena di giudizio; l'aveva amata perchè a quell'età si ama l'avvenire, e l'avvenire a quell'età è l'amore. Non così ora, lo sentiva bene — ma sarebbe stato imbarazzatissimo a dire com'era. Ecco: Era come se, dopo aver camminato lungamente, senza riflettere, per vie ignote e faticose, si arrestasse a un tratto a guardarsi intorno, e tentasse invano di riconoscere i luoghi e sè stesso — ed era come se Beatrice pigliasse per mano questo povero Dante della commedia umana e gli dicesse: « Amami, e ritroverai te stesso, e avrai potenza di arrestare il tempo che t' inghiotte. »

Nulla di ciò che poteva offendere l'amicizia appannava la lucentezza di quell'amore, che nasceva appena, e già sembrava essere sempre stato. Silvio si era fatto delle domande brutali, e la coscienza, dopo averlo torturato un istante, gli aveva risposto tranquillamente: « *Amali.* Sì, *amali!* Lei e lui, entrambi; confondili nella segreta adorazione dell'anima tua, veglia tu sulla loro felicità. »

Silvio, quella notte, poichè ebbe così sognato lungamente ad occhi aperti, si addormentò, continuando il suo sogno. Ma egli era levato prima del sole e pensava a suo fratello.

L'amoroso egoismo lo aveva trattenuto abbastanza; ora si accusava di non aver quasi pensato a quel povero padre agonizzante sul limitare d'un altro amore.

Si vestì in silenzio, aprì l'uscio, e guidato dalla luce crepuscolare, attraversò lo stanzone in cui giacevano confusamente i pastori mezzo sepolti nella paglia. La porta dello stazzo era chiusa con una stanga; egli l'aprì senza far rumore, e venne all'aperto. L'aria era rinfrescata da un venticello che correva in silenzio sulla campagna nuda; una pecora belava sommessamente nel vicino chiuso senza risvegliare il mastino di guardia; le ultime stelle rimaste accese nel cielo, lasciavano cadere un raggio melanconico.

Silvio aprì il petto largamente a quell'aria mattutina, e disse ai campi una nota della musica che gli empiva il cuore; una parola, un nome: Beatrice!

— Silvio! mormorò una voce accanto a lui.

Si volse — gli stava dinanzi suo fratello.

— Non ho potuto dormire, disse Giorgio, stanotte la mia capanna era piena di melanconia; *Su Mazzone* è di malumore, perchè Mariantonia ritorna a Tempio col suo fidanzato; ma ora dorme almeno; a me non è stato possibile, il cuore mi ha servito tutto ieri, oggi si vendica.

— Povero Giorgio!

— Non mi compiangere, fratello mio; io sono contento; tutto va bene; mia figlia non mi conosce, non sospetta di nulla — mi torneranno le forze, verrò a vedervi.

Silvio aveva gettato un braccio al collo del fratello, e cercava di condurlo verso la capanna, per parlare a *Su Mazzone*, ma Giorgio non faceva un passo.

— A quest'ora, disse Silvio, *su Mazzone* è sveglio, andiamogli incontro.

— No, rispose Giorgio egli verrà qui; eccolo!

Infatti il bandito svoltava allora dal muricciuolo d'un chiuso; camminava diritto, guardando innanzi a sè, e *Brigadiere* spiccava salti per mettere la testa sotto le mani del padrone, che penzolavano senza carezze.

Il bandito camminava, svegliando intorno a sè le rondini e le cingallegre che si levavano a volo con un grido di festa; un momento dopo, vide i due fratelli, e gridò loro *Buongiorno* affrettando il passo e sorridendo; comprendeva che il suo piccolo dolore non aveva diritto di manifestarsi dove era un padre messo a quella tortura.

I tre amici, andando su e giù senza scostarsi dalla casa, perchè Giorgio voleva essere là quando sua figlia affacciasse il visino bianco alla finestra, combinarono lungamente il da fare.

Poco dopo i giovani pastori uscirono dallo stazzo, colle teste ravvolte ancora nelle pezzuole, e colle festuche di paglia attaccate al cappotto; per scuotersi il sonno di dosso, si davano a vicenda gran palmate sulle spalle; i greggi si svegliavano nei chiusi empiendo l'aria di belati e di muggiti, e i mastini aggiungevano le loro grosse voci al concerto.

Nessuno avrebbe potuto trattenere il sonno in quel frastuono. Infatti pochi minuti dopo, erano tutti nel cortile, o alle finestre che si spalancavano rumorosamente: Bastiana, Anna Maria, Nicoletta, Giannandrea il lungo, Ciccito Scano e gli altri. Una finestra sola non si aprì, e Beatrice venne sull' uscio con suo marito, ad annunziare che Angela dormiva ancora.

Ma quando arrivarono i pastori con le gran tinozze di latte appena munto, la finestra si aprì, e Angela si affacciò a chiedere la sua porzione.

— Babbo Efisio, disse, ho un appetito, un appetito!

Beatrice anch'essa aveva appetito.

E Silvio? Silvio niente affatto.

— Lei vive d'aria, gli disse la contessa accettando da lui una ciotola di latte.

— Come gl'innamorati! aggiunse Cosimo.

Il professore si chinò prontamente ad attingere nella tinozza una ciotola di latte, e lo bevve d'un fiato. Rialzando il capo dalla ciotola, trovò che Beatrice aveva preso la mano di Cosimo e lo trascinava per fargli ammirare il curioso spettacolo d'un gregge che voleva saltare un chiuso, ma che era tenuto a segno dai latrati del mastino. Silvio, come spinto dal suo demonio, li volle seguire. « Ho freddo » disse allora Beatrice stringendo le spalle in un brivido, e il professore si precipitò a prenderle uno sciallo — ma tutta la sua baldanza era svanita, perchè comprendeva che Beatrice aveva voluto rimaner sola col marito.

— Gli vuol dire qualche cosa, — pensava — che cosa mai gli vuol dire?

Tornando collo sciallo, trovò infatti che Beatrice non ne avea più bisogno; non era stato altro che un brivido, ora era passato, e Silvio si domandò invano: « che cosa mai gli ha detto? » Nulla che dovesse offendere lui, certamente perchè gli sorridevano entrambi. — Lo ama tanto! pensò allora Silvio; ma non disse a sè stesso come la vigilia: « veglia tu sulla loro felicità! » Ora si sentiva troppo debole.

Un'ora dopo i cavalli venivano condotti dinanzi allo stazzo, e gli ospiti dissero addio ai pastori.

Giorgio si era appoggiato ad un albero e chiedeva al proprio cuore un ultimo sforzo.

— Babbo Efisio, addio, gli venne a dire Angela.

Il falso Efisio non rispose, ma prese fra le sue mani la testina d'Angela e la baciò in fronte. Gli occhi degli amici erano fissi sopra di lui in quel grande momento, ma egli fu forte.

— Addio! disse; io verrò a Sassari e ci vedremo ancora.

Silvio, già montato a cavallo, aspettava la sua donna, senza fiatare.

— Ciccito Scano, gli disse suo fratello, riconduce a Tempio Mariantonia; chi porta in groppa Angela?

— E la contessa? balbettò Silvio.

— Mi porta Cosimo, disse Beatrice, non abbiamo paura.

Allora Giorgio aiutò la fanciulla a salire in groppa del fratello, mentre Giannandrea aiutava Beatrice.

Salute! salute!..... Si avviarono.

Giorgio rimase in piedi finchè potè vedere sua figlia, che se n'andava lieta com'era venuta, empiendo l'aria di domande allegre. Quando la cavalcata sparve dietro un gruppo d'alberi, il povero padre abbandonato sentì che tutte le forze gli venivano mancando, e cadde bocconi mormorando: « il cuore non le ha detto nulla!... »

— Compare Efisio! Compare Efisio! Vi sentite male?

— Non è nulla, entrò a dire *Su Mazzone*, egli è ancora debole, ed ha fatto uno sforzo per mettere in sella la ragazza — sono cose da lasciar fare ai sani!

Si curvò sul corpo dell'amico, e gli disse in un orecchio: « vuoi vederla ancora? »

— È possibile? chiese Giorgio balzando in piedi.

— Sì, se affrettiamo il passo; fra mezz'ora i cavalli saranno all'entrata del bosco, la strada fa un lungo giro; tagliando diritto pei campi, vi possiamo giungere in mezz'ora anche noi..... Ma dopo?

— Non importa, disse Giorgio, e si avviò, senza dare alcuna spiegazione ai pastori, che lo guardavano maravigliati. *Su Mazzone*, voltandosi a Giannandrea, spiegò quel mistero così: — ha dimenticato di dire qualche cosa a Mariantonia, — bisogna arrivare prima di loro al bosco.... si va e si torna.

E in pochi salti ebbe raggiunto il compagno.

— Anch' io mi sento solo, disse il bandito; Mariantonia se ne va!

— Dio mio! mormorava Giorgio, costringendo il suo compagno a fare ogni tanto un lieve tratto di corsa per istargli a paro; fatemi questa grazia! »

E non si fidando nella bontà divina, affrettava ancora il passo.

Quando il giorno dopo, a tarda sera, la piccola brigata faceva ritorno a Sassari, nei due biroccini, la prima persona che Silvio smontando si vide venire al fianco nel buio fu *Su Mazzone*.

— Che cosa è stato?

— Egli è qua — rispose il bandito, stringendosi nelle spalle

— non mi è stato possibile tenerlo; ora che ha visto sua figlia, dice che non può vivere lontano da essa. Bisogna compatirlo. Mi ha promesso che non farà pazzie.

X.

Una pagina del quaderno d'Angela.

..... Dunque una volta vi era un bandito, che si chiamava... come si chiamasse, babbo Efisio non lo sa. Ma non bisogna contarla così — ricominciamo.

Una volta vi era un ricco signore, e vi era una signorina bella bella, che si erano innamorati e poi sposati; la signorina però, prima di pigliare marito, aveva promesso di sposare un altro; e questo qui, vedendosi rubare la moglie, andò in collera e giurò di vendicarsi.

Un giorno i due sposi andavano da un paese ad un altro a cavallo, accompagnati da un pastore, vecchio amico di casa. La sposa cavalcava da sola, un baio mansueto come un agnellino, e precedeva il marito e il pastore nella strada deserta; quando, svoltando fra due siepi di fichi d'India, la sposina si trovò faccia a faccia col suo primo innamorato, con quello che era in collera perchè non l'aveva potuta sposare. Quell'uomo, che aveva giurato di vendicarsi, era a cavallo anche lui ed aveva molti compagni dietro, a cavallo tutti. Egli attraversò la strada col suo sauro, ed afferrò il baio della signora per la briglia; la signora gridava, perchè quell'uomo, che era sempre stato brutto, quando era in collera diventava ancora più brutto; gridava e chiamava suo marito.

Intanto l'uomo che l'aveva voluta sposare le afferrò la testa, e dicendole che era venuta finalmente l'ora della vendetta, la baciò molte volte dinanzi a tutti.

Io dico che per un uomo che era tanto in collera, si contentava di poco; ma la signora non la pensava così; e suo marito nemmeno. Lei gridava, gridava, e intanto percuoteva sulla faccia quell'uomo frenetico, a rischio di farlo arrabbiare di più; lui, a quelle grida, arrivò di corsa.

Vedendosi baciar la sposa dinanzi a tanta gente, spinse il cavallo addosso al suo rivale; ma tutta quella gente gli si mise intorno, ed egli non potè far altro se non dire forte al nemico che

se non era il più vile degli uomini, se non voleva che lo schiaffeggiasse nel caffè o sulla strada o in chiesa, la prima volta che lo incontrasse, doveva aspettarlo lì un' oretta per ammazzarsi lealmente alla presenza dei testimoni. L'altro disse di sì, che lo avrebbe aspettato; la sposa era pallida come una morta, e per non cadere da cavallo si appoggiava al braccio del pastore.

Proseguirono la strada; la sposa tremava e piangeva; il marito cercava di consolarla e di farle coraggio; andarono prima a casa, poi il pastore e lo sposo tornarono alla campagna, ma non vi era più nessuno.

Mentre stanno lì a guardare di qua e di là, sentono alle spalle lo sparo d'una schioppettata e una palla fischia all' orecchio dello sposo. Si voltano e vedono in un oliveto molte persone a piedi che fuggono; ma ce n'era ancora una dietro un grosso albero di ulivo, e questa non aveva avuto tempo di fuggire — era lui, l'uomo che aveva baciato la sposa.

Accorgendosi che l'avevano veduto, non osava andarsene per paura di pigliarsi una schioppettata; stettero così un bel poco, i due uomini sulla strada, a cavallo, l'altro dietro l'albero, di là dal muro dell'oliveto, ma senza potersi muovere.

Poi lo sposo disse al compagno, in modo da farsi udire: — Tu rimani qui, perchè non fugga, io vado a stanare quel coniglio... — Sentendosi dare del coniglio, l'uomo nascosto si mostrò e senza dire nulla spianò il fucile, ma gli altri due furono più pronti, spararono prima di lui e lo fecero cadere a terra morto. Lasciarono il cadavere nell'oliveto; tornarono prima a casa, poi alla macchia, e divennero banditi. La giustizia cercò di pigliarli, ma non vi riuscì; allora fece il processo e li condannò tutti e due a morte; il pastore se n' andò sui monti, il marito della bella signora una notte si buttò in mare, dopo aver accesa una fiammata sopra uno scoglio; una barca di contrabbandieri gli venne incontro e lo portò lontano lontano, dove il poveretto soffrì molto.

Questa storiella me l'ha contata babbo Efisio, che è un pastore melanconico, che deve aver sofferto molto, e mi sembra ancora un po' malato; io l'ho tenuta in mente per poterla scrivere, e la scrivo per non dimenticarmela mai più. La storia dell'uomo che fu condannato a morte per aver difeso la propria vita potrebbe essere quella di mio padre. Babbo Efisio mi ha detto di non sapere il nome del bandito, ma perchè io glielo dimandai in faccia agli altri; egli pure deve sapere che tutti hanno giurato di non parlarmi mai di mio padre. Babbo Efisio verrà

presto a Sassari, me l'ha promesso; ed io lo interrogherò in segreto; se è vero che mi vuol bene, non ricuserà di dirmi tutto quello che sa. Perchè mai babbo Efisio mi vuol bene, se mi ha visto ieri per la prima volta? perchè anche lui aveva una figlia della mia età, che si chiamava Angela come me, e poi ha conosciuto la mia mamma, ha conosciuto la mia nonna. Possibile che non abbia anche conosciuto mio padre?

La Gallura è un luogo montagnoso; Tempio è una città tutta di granito, ha una bella fontana, e le ragazze e le donne portano la brocca piena in testa senza tenerla colle mani; l'acqua di Tempio è buona; i letti di Tempio sono troppo alti. Ho attraversato una *cussorgia*, ho visitato uno *stazzo;* ho visto tirare al bersaglio e non ho avuto paura, i pastori hanno improvvisato delle poesie, io ho dato e ricevuto molti baci. Mi pare di non aver dimenticato nulla.

Ah! zio Silvio è di malumore; per tutta la strada, dallo stazzo a Tempio, mi ha portato in groppa, ma non gli ho potuto cavare una parola.

Poco fa ho sentito lo zio Cosimo che diceva a Bice: — Te ne sei accorta? Hai indovinato il suo male? — Parlavano sicuramente dello zio Silvio. Pare che anche Bice abbia indovinato il male di zio Silvio. Io, già, non posso sapere mai nulla.

XI.

La notte medesima del ritorno a Sassari, Silvio aveva visto suo fratello, e trovandolo risoluto a sfidare ogni cosa meglio che vivere lontano da sua figlia, gli aveva aperto la casa di *Speranza Nostra*, dove, colla prudenza, Efisio Pacis avrebbe potuto forse vivere senza destar sospetti.

A Giovanni ed a Pantaleo il nuovo ospite del podere era stato presentato come un parente di Silvio, che aveva sempre vissuto in campagna, fra i pastori, e che veniva appunto dalla Gallura coll' intenzione di dirigere la manipolazione del cacio e del burro. Angela aveva trovato la cosa naturalissima; essa non si era fatta un'idea chiara della gita allo stazzo, e la venuta d'un pastore nel podere dava almeno uno scopo a quel viaggio.

Ora capiva: prima Efisio Pacis non si sapeva risolvere ad abbandonare lo stazzo, perchè non si sentíva molto bene, ed aveva male al cuore; poi sentendosi meglio, aveva mutato parere, e senza perdere tempo, era venuto.

Così pochi giorni dopo il falso Efisio aveva il governo di *Speranza Nostra.* Egli fin dal primo giorno si era tenuto in disparte il più possibile per non gettare ombra sul cuoco Giovanni, il quale aveva preso sul serio le parole del professore e si preparava ad esercitare sugli uomini e sulle cose del padrone una dolce tirannia; ma Giorgio era subito entrato nelle sue grazie, non abusando della confidenza che Silvio gli dimostrava, nè dei vincoli di parentela che lo univano ai proprietari legittimi di *Speranza Nostra.*

Aveva la parola misurata e l'accento grave, il nuovo ospite, ma quando sorrideva si lasciava leggere in faccia un'anima generosa e forte. Ne aveva fatta l'osservazione Giovanni.

— Vedi — egli aveva detto a Pantaleo la sera stessa dell'arrivo del *parente* — non devi già metterti in capo che qui si abbia ad esser noi soli padroni e signori, qui verrà molta gente e ciascuno di noi dovrà stare al suo posto; il tuo posto è sul biroccino e sul carro; il mio è in casa e in campagna a invigilare i lavori e a darvi una mano; questo Efisio che è arrivato ora pare forte nel burro e nel cacio, ed io lo rispetto; è un po' melanconico, ma ha un bel sorriso, hai notato? egli fa così quando sorride; a me non riesce proprio bene, perchè non ho la barba come lui, e poi sono più grasso: rispettiamoci tutti e tre; se domani ne verrà un altro, domani dirò: rispettiamoci tutti e quattro. La casa è grande abbastanza e la campagna è grande fin troppo.

Pantaleo, che non aveva dubitato un momento della bontà di questo metodo, anche senza afferrare bene il significato delle raccomandazioni del suo collega, gli diede un sacco di ragioni, e le cose si avviarono benone.

Già erano cominciati i lavori che il professore stesso veniva a dirigere ogni giorno; la mattina, un'ora dopo il levar del sole, arrivava da Sassari un drappello di zappatori colla zappetta sull'omero e la pipa di terra in bocca; appena arrivati, supponendo d'essere stanchi della camminata che avrebbe potuto essere più lunga, si buttavano sopra le panche di sasso a riposarsi, facendo una seconda pipata, oppure addentando una pagnotta bianca sfornata da poco e ancora tiepida. Giovanni passeggiava su e giù in mezzo a quei singolari contadini, non sapendo decidere se dovesse ammirarli in silenzio o colmarli d'invettive a voce alta; solamente se il falso Efisio, pigliando qualche volta animo, veniva a mettersi in mezzo a tutta

quella gente riunita e domandava al cuoco che cosa facesse, Giovanni rispondeva con un risolino: — Sorveglio i lavori. — Gli zappatori intendevano subito la celia e ridevano, finchè uno dei più scrupolosi si alzava a guardare il sole e trovandolo abbastanza alto, diceva schiettamente ai compagni: — Andiamo, poltroni!

I primi lavori che Silvio ordinò furono certi scavi nel letto del ruscello, in fondo alla valle, perchè l'acqua non facesse pozzanghere e scorresse libera nel suo pendìo naturale; erano lavori difficili, nei quali non tutti gli zappatori facevano buona prova, ma solamente quelli che non avevano timore di cacciarsi, al bisogno, nell' acqua fino alle ginocchia e di adoperare qualche volta la odiata vanga, invece della zappa. Quando le acque del ruscelletto si furono confuse in un solo bacino, bisognò regolare il letto, dargli un' arginatura e impedire che le pioggie autunnali lo colmassero un'altra volta facendovi rotolare il terriccio. I lavori si portarono ai due versanti, e consisterono nell'aumentare le piantagioni diradate del bosco e quelle del vigneto quasi calvo, aggiungendovi qualche centinaio di vitigni delle migliori qualità isolane, quanti ce ne potevano stare, poi nello scavare dei solchi paralleli, dall'alto al basso, adattandovi de'le tegole per farne una specie di canale. In ultimo Silvio ordinò la ricerca delle sorgenti, che erano molte in *Speranza Nostra*, dove ogni rupe stillava acqua da bere. Siccome quel lavoro richiedeva l' opera dei muratori, Silvio andò una sera alla porta Macello, ed ebbe subito la fortuna di trovare una mezza dozzina di muratori senza lavoro, che il giorno dopo arrivarono coi picconi e colle cazzuole. Silvio era stato prudente ed aveva fatto trovare sull' atrio un mucchio di calce ed uno di sabbia, e parecchi secchioni, così non si perdette tempo; i muratori attaccarono la rupe in più luoghi, costrinsero le acque, turando alcune fessure per cui trapelava, a pigliare un' uscita sola, e le avviarono poi lungo i canaletti fino al ruscello.

Tutti questi lavori ed altri che si venivano dimostrando necessari man mano, occuparono molte giornate, durante le quali Silvio era in campagna giorno e notte, e suo fratello tornava a poco a poco alla salute.

Cosimo dal canto suo non rimaneva inerte; egli s' era preso anzi la parte più difficile; aveva pensato a fornire le macchine necessarie alle varie fabbricazioni, i torchi di nuovo modello, tutti di ferro, in luogo dell' unico torchio di legno, mezzo scon-

quassato, che si vedeva nella casa di *Speranza Nostra*, un torchio vecchio quanto le più vecchie piante dell' oliveto, le quali, per risparmiargli la fatica, da molti anni non davano più frutto. Ci erano volute pure macine nuove, attrezzi e forme per il burro e per il cacio; ed era bisognato pensare anche all' adattamento dell'edifizio. Tutto ciò teneva il conte Cosimo in faccende dalla mattina alla sera; egli era spesso sulla spianata dinanzi alla casa, col capomastro e coi muratori, quando Silvio era nel bosco per regolare il taglio o disporre le nuove piantagioni; Pantaleo era sempre in moto, colla carretta o col carrettone, a trasportare pezzi di macchine, attrezzi e macine che si venivano accumulando in uno stanzone a terreno; il cuoco Giovanni, ancora non interamente rapito dal suo destino alle esalazioni delle casseruole, era un po'da per tutto, *sorvegliando i lavori*, ma due volte il giorno, a certe ore determinate, si trovava sempre dinanzi ai fornelli rovinati della cucina a preparare alla meglio la colazione e il desinare, per Silvio, per il parente e per sè stesso, e quando veniva Beatrice ed Angela, il che seguiva di frequente, coll'accompagnamento di Annetta, del vecchio Ambrogio e di Cecchino, l'antico cuoco riappariva sfolgorante, ma bisbetico, per causa dei fornelli che nessuno pensava ad accomodare, dopo tante promesse.

Finchè era durato il lavoro affannoso, Silvio era stato benone; quell'inquilino bisbetico, a cui egli aveva concesso alloggio nel proprio cuore, non gli dava noia; tutt'altro. Fin dal primo giorno nel cortile dello stazzo, passato appena il primo sgomento, il professore aveva capito che il mal d'amore può essere un bene, e che egli potrebbe vivere in pace colla propria coscienza portando l' immagine di Beatrice dentro il cuore come in un altare, ed adorandola ogni tanto in segreto. Quasi quasi era tentato di dire che non era Beatrice quella che egli amava, ma l'amore soltanto — paradosso, profanazione, ma insomma, a voler esser sinceri, quasi quasi era così. Ed era meglio. I lavori di *Speranza Nostra* avevano afferrato Silvio appena tornato a Sassari, per non lasciargli più requie; il secondo giorno, invece di tornare alla casetta del *Mulino a vento* a desinare, gli parve più spiccio e più comodo ricorrere alla cucina di Giovanni, e accettare il letto che gli poteva offrire *Speranza Nostra*. E quel giorno, rinunziando a vedere Beatrice, immaginò d'essere forte, e si compiacque di esercitare una simile padronanza sul proprio cuore. La mattina successiva, al momento di ripigliare la direzione dei lavori, sentì bensì che gli battevano i polsi, come per febbre, e che l' imma-

gine di Beatrice lo precedeva d'un passo dovunque andasse; e durante il giorno confessò più volte a sè stesso che quella giornata non finiva più, ma quando fu l'ora di lasciare il podere per tornare alla casetta, andò fino allo stradone e tornò indietro a capo basso. E il suo amor proprio fu ingegnoso nel fargli credere che anche questa volta, passando la notte in campagna, egli non faceva se non dimostrare la propria forza. In seguito, presa la precauzione di giustificarsi col pretesto di una grande stanchezza, Silvio non solo non tornò al *Mulino a vento*, per passarvi la notte, ma se Beatrice veniva al podere e chiedeva di lui, o gli andava incontro addirittura cercandolo nel vigneto o nel bosco, egli, come la vedeva da lontano, si sentiva martellare il petto, e qualche volta si nascondeva nel bosco e nel vigneto, come un ladroncello. Quando questo gli fu accaduto un paio di volte, non ebbe più l'ipocrisia di dire a sè stesso che rimanendo in campagna dava una prova di saldezza — e per riguadagnare quella forza che gli pareva di venir perdendo col sottrarsi alla lotta, decise di accettare la battaglia.

Una mattina, mettendosi dinanzi a uno specchietto appeso alla finestra, tanto per parlare a qualcuno, disse forte: « stasera dopo i lavori, tornerò a casa, è meglio vederla. » E lo specchietto gli rispose: « hai la barba lunga, non faresti male a raderti. »

Egli non aveva rasoio; ma a Pantaleo ne erano rimasti due, inglesi e sopraffini, diventati inutili dacchè la faccia dell'antico cocchiere si veniva rimboscando lentamente. Silvio, poichè fu sbarbato, scese per distribuire i lavori; e accadde che, dati alcuni ordini, affidato il compito della vigilanza a suo fratello ed a Giovanni, non gli rimaneva proprio nulla d'urgente a fare, e nessuna voglia di fare cose che non urgevano.

— Vado a casa, disse baldanzosamente a Giorgio, se posso indurre Angela a venire, te la conduco.

Per via Silvio si rappresentò in più modi la scenetta che doveva seguire, s'immaginò di piombare a casa e di trovare Beatrice, Cosimo ed Angela, riuniti nella sala da pranzo, la casa echeggiante di allegre rampogne e di proteste e di risate, oppure d'essere veduto dalla finestra e che gli venissero incontro per un tratto di via, ovvero ancora di non trovar nessuno in casa e di piantarsi in salotto, nel seggiolone a dondolo, per fare un'improvvisata agli amici quando tornassero. Egli era preparato in tutti i modi; aveva le scuse pronte, la celia in serbo, la risata sulle labbra.

A poca distanza dalla casetta del *Mulino a vento*, rallentò il passo per istinto e sulla soglia il cuore gli batteva forte; attraversò il corridoio senza dar tempo ad Annetta di improvvisare una bellissima scena di meraviglia, e corse alla sala da pranzo.

Beatrice era sola.

Il professore non era più in tempo a fuggire, perchè la bella amica lo aveva veduto e gli sorrideva.

— Qual buon vento? disse, posando nel cestello il lavoro di ricamo, ed alzandosi prontamente in piedi.

Quell'accoglienza cordiale diede agio a Silvio di ricomporsi; una busta da lettere caduta dal grembo di Beatrice e che egli si chinò a raccogliere, l'aiutò pure a celare il proprio turbamento.

— Lasci stare, disse Beatrice, non è che una busta vuota — grazie.

Prese la busta e la cacciò in tasca, e Silvio vide scendere sul bel viso come un velo di melanconia.

— Segga qui, disse Beatrice con un'allegria nervosa, e mi parli di *Speranza Nostra;* sa che l'altro ieri mi stancai a cercarla; sì lei... proprio lei...! io andava nel vigneto, e lei era nel bosco; io andava nel bosco, e lei era nel vigneto; allora mi sono seduta sotto le palme per aspettarlo; oh! sì, aspetta! ho dovuto tornarmene a casa senza vederla.

— Lei cerca Cosimo, od Angela; soggiunse la contessa senza dargli tempo a scusarsi. — Cosimo è uscito poco fa, Angela è ancora nella sua camera...

Silvio, ridiventato padrone di sè, e non vedendo nulla di male sulla faccia della contessa, prese a spiegare all' amica sua le nuove disposizioni date al fondo. Beatrice era curiosa, voleva sapere perchè erano stati turati certi forellini da cui una rupe mandava acqua, per lasciarne uno solo; voleva sapere se gli scavi paralleli fino al ruscello erano proprio necessari — e il professore le spiegò ogni cosa. Quando le disse che i lavori fatti finora non avevano che un solo intento, permettere alle acque di andarsene al fondo senza disperdersi inutilmente, e che tuttociò doveva rendere sana l'aria di *Speranza Nostra* e cacciare le terzane che vi abitavano, benigne ma insistenti, tutte le estati, Beatrice battè le mani, ed annunziò che aveva intenzione di andare a stare tutto il mese di settembre in campagna.

— Qui mi annoio! confessò con una smorfietta infantile; il

mio povero Cosimo lavora come un martire, è quasi sempre fuori di casa, e se non ci fosse Angela, mi toccherebbe starmene tutto il santo giorno sola colla cameriera: *atto unico, scena unica* — aggiunse con malizia — *la contessa Beatrice e Annetta.*

Rise, poi si rifece seria per domandare a Silvio se gli pareva che Cosimo fosse proprio contento. A Silvio pareva di sì. — Proprio? — Proprio; perchè non doveva essere? — Perchè... perchè... gli uomini hanno tante cose per la testa; non sono come le donne, alle quali basta sapersi amate per credersi in Paradiso.

Il professore si assicurò con un'occhiata fuggitiva che non si trattava di lui. No, non si trattava di lui — si trattava sempre di Cosimo.

— E dica, professore, crede lei che mio marito non soffra della nuova vita? È contento di me? Non gli dica, sa? che io mi annoio.... qualche volta.... qualche volta soltanto; io non mi annoio se non quando lui va fuori di casa; appena torna, sono felice; siamo felici. Io lo dico ogni giorno: quanto siamo felici! Veda, professore, io sono un poco superstiziosa, e qualche volta ho perfino paura della mia felicità, temo che mi debba toccare qualche dispiacere. L'altro giorno — ora la faccio ridere — l'altra mattina mi punsi un dito coll'ago da ricamo, e ne ebbi piacere; dicevo: è la mia porzione di dolore, per tutta la giornata posso essere felice. Io mi pungerei tutte le mattine coll' ago da ricamo, e lei professore? Lei no, perchè non ricama.

Invece sì, il professore assicurò che si pungerebbe anche lui. Quella ciancia allegra lo impacciava più d'un enigma — era venuto per combattere sè stesso da eroe, e trovava che il proprio avversario e lui, tutti e due, erano già messi fuori di combattimento.

— Mi parli di lei, diceva Beatrice, fissandolo con due occhioni ingenui, mi parli di Giorgio; mi dica, mi dica — come sta ora? Avevo timore che Angela entrasse in sospetto, che mi facesse le sue solite domande, a cui non so come rispondere — manco male che l'ho passata liscia, ma, diciamolo pure, ci siamo portati bene, professore. Io già non aspettava tanto da me; l'avevo detto al mio Cosimo: lasciami stare a casa, gli avevo detto, se tu mi conduci, ti assicuro che io guasto tutto; veder quel povero padre, e piangere, e fare la frittata, sarà tutt' uno — te lo prometto. Ma lui ha insistito, ha voluto che io vedessi uno stazzo di Gallura — povero Cosimo! non sa più che cosa farmi vedere per divagarmi; basta, ora tutto va bene. Proprio vero che tante

volte l'immaginazione ingrossa le cose e ci fa sembrare troppo piccini; proprio vero, signor Silvio! Dunque mi parli di lei;... se sapesse! al mio Cosimo era venuta un'idea...

Istintivamente Silvio ebbe paura dell'idea che era venuta a Cosimo, e si affrettò a sviare il discorso, parlando di Cosimo stesso.

— Ah! sì, mi parli di mio marito;... dica, dica...

— Lei vuol sapere se egli è contento, se è felice, se ha tutto quello che può desiderare; ebbene sì, è felice, e si contenta. Non gli manca nulla. *Speranza nostra* gli dà da fare; fra poco comincierà l'opera sua più difficile, ha piantato i nuovi torchi e le nuove macine per le ulive, ora dovrà pensare alla fabbricazione del vino, e ad un lambicco per distillare l'alcool dalle raspe... anche dalle frutta che si lasciano infracidire sulle piante, ci è da ricavare un buon prodotto di alcool e di glucosio.

Bisognò spiegare minutamente a Beatrice che cosa era il glucosio; e quando Silvio tacque, perchè del glucosio non vi era più nulla a dire, l'amica sua sospirò come se del glucosio non si fosse nemmeno parlato: « Povero Cosimo! è tanto buono! Se sapesse quanto vuol bene a lei! »

Il professore lo sapeva.

— E suo fratello, domandò la contessa, che cosa conta di fare?

Ah! — un gran sospiro — era impossibile ottenere la revisione del processo, se non si presentavano gli accusati — almeno uno. *Su Mazzone* l'avrebbe fatto, assicurandosi prima qualche testimonianza favorevole; perchè oramai i rancori erano addormentati e non doveva essere difficile; ma il bandito aveva avuto la disgrazia di storpiare un brigadiere per difendersi e di ammazzare nella stessa occasione un pastore che aveva fatto la spia; non poteva presentarsi alla giustizia, perchè in ogni modo l'avrebbero condannato. — Dunque? — Dunque non vi era nulla a fare. — Impossibile! come mai trovando testimoni che deponessero in favore di Giorgio...? Ma allora che giustizia era?...

— La giustizia, conchiuse Silvio, dice all'accusato: se tu sei innocente, non aver paura di me, vieni ed io ti giudicherò un'altra volta.

— Grazie tante! esclamò la giovane donna; spero bene che suo fratello non darà retta a quello che dice la giustizia. Ma non ci è altro modo?... possibile! ha provato a consultare qualche avvocato?

Silvio aveva temuto di chiamare l'attenzione sul caso di Gior-

gio; poteva bastare una parola imprudente a risvegliare i sospetti della giustizia...

— Scriva, consigliò Beatrice, scriva a un consulente di Milano.

— È vero! non ci aveva pensato! scriverò....

— Scriva subito.

E la contessa, con quella dolce autorità con cui si comandano le buone azioni, aprì al professore la propria scrivania a ribalta, e gli pose dinanzi la carta e il calamaio.

Dall'alto del calamaio quel tal amorino crudele scoccò una freccia oramai inutile.

Silvio stette un po' a riflettere, prima per scegliere l'avvocato milanese a cui proporre il quesito, poi per trovare la forma migliore — e scrisse lentamente, sotto gli occhi della contessa, che gli stava alle spalle, incoraggiandolo, e dicendogli: bravo!

Quand'ebbe finito: « la mandiamo subito; disse la contessa; non bisogna perder tempo, con permesso — e uscì chiamando: Cecchino! Annetta! mentre ci era lì, a due passi, il cordone del campanello.

Rimasto solo, il professore guardò l'ammattonato, poi rialzò il capo e seguì lungamente, dalla finestra aperta, un'idea che si muoveva laggiù, nella campagna pallida d'ulivi. Gli era rimasta la penna fra le dita, ma prima che Beatrice ritornasse, egli restituì all'amorino del calamaio il suo dardo, ricollocandolo lentamente nell'arco teso.

— Vuole che le dica l'idea che era venuta a Cosimo? domandò Beatrice rientrando.

— Dica....

— Però.... badi che mio marito le vuol sempre bene.

Al professore venivano meno le forze, perchè gli pareva di comprendere.

— Se fa quella faccia, non gliela dico di sicuro...

— Che faccia?.... Dica.....

— Rida prima, e poi gliela dico... così.... ebbene Cosimo aveva fatto la bella pensata di darle moglie....

Silvio rise con abbandono.

— Ora ride troppo. Sissignore! Cosimo afferma che alla sua età bisogna prender moglie; non dice già che sia vecchio; ma un buon marito non è necessario che sia vecchio... non rida così, mi fa quasi dispetto.

Allora Silvio si fece grave, per domandare alla contessa Beatrice un po' di tempo a riflettere.

Da quel momento il professore non potè aspettare con pazienza il ritorno di Cosimo, guardò l'orologio quattro volte in dieci minuti, e finalmente se n'andò, accompagnato fino all'uscio dalla sua bella amica. Tornò a *Speranza Nostra* di buon passo, come se fosse aspettato, e venne diritto alle palme, dove Beatrice gli aveva detto d'essere stata un pezzo a fargli la posta. Ed era come se essa non fosse ancora andata via. Il professore sedette sulla panca; aveva bisogno di decidere se l'amica sua fosse un angelo, o semplicemente un po' stupida, come tutte le donne innamorate del marito

A chi gli andava ripetendo da un poco che era inutile, che bisognava strapparsi dal petto la cara immagine, tanto *essa* non lo amerebbe mai — egli ancora non rispondeva.

Aveva abbassato la testa sul petto e guardava l'orizzonte di sotto in sù, ma si rizzò di scatto e rispose:

— Ora la posso amare, perchè essa non mi amerà mai.

La contessa cavò di tasca quella busta vuota, che le aveva martellato il capo tutta la mattina, e se la pose dinanzi agli occhi con un atto dispettoso.

Era diretta a suo marito, e portava il bollo di Milano — non era affrancata; il recapito, scritto con grossi caratteri, svelava una penna malsicura che era certamente passata due volte sopra alcune lettere; il *Mi* di *Milano* era separato troppo più del necessario dal rimanente della parola.

Non ci era altro da osservare in quella busta, se non che appariva spiegazzata da un atto di malumore del destinatario, il quale, prima di leggerne il contenuto, sembrava averlo indovinato.

Poi egli era uscito più presto del solito, ma senza tradire altrimenti il suo affanno; Beatrice, stando alla finestra, lo aveva visto allontanarsi colla medesima gravità posticcia che egli portava ancora in mezzo alla gente, per abitudine; l'aveva visto voltarsi nel punto consueto per salutarla colla mano e col sorriso. Poi egli era scomparso alla prima voltata, essa aveva ricercato quella busta, e se l'era distesa sopra il ginocchio — come ora.

— La scrittura non è sua! disse.

Quanto a questo non vi poteva esser dubbio — la scrittura non era di Cesira.

XII.

Un giorno, in Milano, nell'anno delle nozze, col cuore pieno di quel sentimento d'ammirazione che le aveva sempre ispirato il contegno severo di suo marito, la contessa Beatrice aveva visto per la prima volta la scrittura di Cesira. La maldicenza delle amiche non le aveva detto nulla, suo marito neppure, perchè la dignità del conte Cosimo comandava il silenzio — il caso solo si era fatto delatore, il caso che nulla rispetta. Se Beatrice avesse potuto immaginare che si trattava d'una funambola corteggiata durante il celibato e piantata molto tempo prima delle nozze, non si sarebbe neppur curata di studiare a fondo la cosa; già il suo *mondo* le aveva insegnato l'indulgenza: ma, al buio com'era di tutto, la prima volta che vide un bagliore sospetto negli occhi di suo marito, un bagliore di collera forse, essa volle saper tutto, ed aiutata dall'astuzia del sesso andò a mettere le mani sopra una lettera misteriosa. L'aprì giurando a sè stessa di non leggere che il nome con cui era sottoscritta — ma come resistere? questo nome era Cesira, anzi era « la povera Cesira » — Che avrebbe fatto un'altra? Beatrice lesse tutta la lettera. E così apprese che « la povera Cesira » era stata ai suoi tempi una famosa funambola, che una caduta l'aveva storpiata e costretta a rinunziare all'*arte*, dopo aver messo al mondo una bambina. Da quella lettera non era possibile saper altro — ma il resto s'indovinava. Non si può dire che questa scoperta non la inquietasse affatto. Beatrice era ancora inesperta del mondo. Di certe teoriche che le amiche e le conoscenti le avevano messo nel cestello di nozze essa non contava di doversi servire tanto presto. In ogni carriera, si sa, non si comincia dalla perfezione, e anche la carriera di moglie ha le sue parti difficili. Dunque Beatrice, che pure aveva il temperamento d'una cingallegra e l'irrequietezza d'un rondinino, gemette e non si mosse per un'oretta; ma poi pensò meglio ai casi suoi, disse a sè stessa che in sostanza essa non aveva voluto sposare un san Luigi, che se suo marito aveva fatto le sue quando era scapolo, essa non ci aveva nulla da vedere; che in fin dei conti quella Cesira era stata famosa, ed ora era storpia. La marchesina Eulalia le insegnava che sposando un Don-Giovanni penitente si può essere la più invidiata delle marchese; tutte le amiche sue, giovani o passatelle, erano pronte a cantarle in coro che, perchè un uomo faccia buona

riuscita nel matrimonio, deve aver visto e toccato. Se Cosimo, anche lui come gli altri, aveva visto e toccato, tanto meglio; non andrebbe soggetto, fuori di casa, ai capogiri che può dare la bellezza. Anche lui *come gli altri!* Questo solo non voleva entrare nella testina di Bice; suo marito le sembrava così diverso dagli altri, aveva nelle parole una gravità così dolce, un'eleganza così dilicata di modi.... Perfino il suo volto, men bello di tanti, sembrava più bello di tutti, nella sua cornice intera di barba. Beatrice, che ne ammirava senza restrizioni, il passo, il gesto, il sorriso; essa che molte volte, nelle serate di casa A. B. C. stentava a trattenersi dal dire ad un'amica: « guarda, quanto è elegante, quanto è bello mio marito » — Beatrice non riusciva a comprendere una cosa; « vorrei sapere, diceva, come ha fatto a lasciare arrivare sino a sè una ragazza del circo? vorrei sapere che parole le ha detto la prima volta, che parole le ha detto l'ultima volta; vorrei sapere come le sorrideva. » Non le pareva possibile che con tutta quella dignità.....

Siccome queste cose non le poteva andare a domandare a Cosimo, ed era difficile che suo marito gliele venisse a dire, Beatrice crollò la testina perchè ne uscissero tutte le curiosità inutili. Non ne uscirono tutte; ne rimase una: sapere che cosa risponderebbe suo marito alla povera Cesira. Egli le poteva ben rispondere qualche cosa, tanto tanto era storpia. Quanto a sperare che egli s'inducesse a venire dinanzi a sua moglie per confessarsi come sognò quella notte, Beatrice, appena sveglia, vide subito che era una cosa inverisimile. Lui, così alto, così dignitoso, così grave, in atto di penitente dinanzi a lei, così piccina, così allegra, così spensierata! Eppure nel sogno egli aveva saputo fare tanto bene! Anche sveglio, se volesse, potrebbe fare benino. Tutto quello che egli faceva riusciva elegante, e la confessione di una scappatella giovanile in bocca sua sembrerebbe dignitosa. Quanto a lei, era quasi sicura che non lo lascerebbe andare alla fine senza chiedergli scusa. Nel sogno non aveva fatto così, ma sveglia, vedeva bene che non saprebbe far altro.

Sogni, sogni! Cosimo non venne a dir nulla alla piccola compagna della sua vita; forse non credeva necessaria o credeva inutile questa sorta di confidenze; forse temeva che essa avesse a dare a un episodio, più importanza di quella che veramente aveva avuto nel suo romanzo di giovinotto, in mezzo agli altri, perchè chi sa quante Cesire aveano fatto a rubarselo — tutte belle ancora, e non tutte storpie!

Basta, il difficile intanto era sapere che cosa aveva risposto Cosimo alla funambola storpia. In faccia non gli si poteva leggere nulla; egli aveva sempre il suo dolce sorriso, quando si presentava alla sua piccola Bice, aveva quegli accenti e quei modi lusinghevoli nella compostezza medesima, anzi per la compostezza medesima, che tutte le signore ammiravano, ma che nessuna ammirava quanto lei. Che dubbio serbare? Cosimo aveva certamente risposto in forma di gentiluomo e di uomo di cuore. Bice si provava a ragionare a quel modo per tenere a freno la propria curiosità, ma non vi riusciva; molte volte le era venuta un' idea tentatrice, mandare in casa della storpia, in via del Vivaio, col pretesto di portarle un sussidio, e intanto vedere, sentire. Ma a nome di chi? Oh! a nome di *qualcuno!*.... Di qualcuno che voleva rimanere celato. Non era ingenua Beatrice; essa capiva benissimo che una ragazza del Circo aveva dovuto conoscere molta gente. Ma chi mandare? Appena entrata in casa del marito, Bice si era fatta un grande amico, il vecchio Ambrogio. Affiderebbe a lui l'incarico di mandare qualcuno in casa della storpia, qualcuno che andasse alla cieca, senza sapere nemmanco lui per conto di chi. Ma appena Ambrogio udì la singolare proposta, si fece rosso e balbettò che egli non poteva pigliarsi questo incarico... perchè... era dolentissimo, si sarebbe messo in croce per la contessa Beatrice, come sapeva bene, ma in via del Vivaio, in casa di quella donna, non ci poteva andare, perchè... — Ma non si trattava d'andarci lui... — Era tutt'uno, non poteva. — Ho capito, gli disse Beatrice, lei è già andato in via del Vivaio per conto di mio marito! — Quella penetrazione mozzò il fiato al buon vecchio. Signora sì, vi era andato; ma dunque la contessa sapeva?... Tutto! Ebbene, allora non lo poteva nascondere, era andato a portare a quella donna cinquecento lire, ed a dirle che non istesse più a scrivere, perchè tanto era inutile: il signor conte non aprirebbe nemmanco le lettere.

E come era quella donna? — Era zoppa. — E poi? — Si vedeva che non era stata brutta. — E poi? — Poco di buono... — Ah! poco di buono!... — Sissignora, così era sembrato ad Ambrogio.

La contessa non aveva bisogno d'altro. Era contenta che suo marito non si fosse degnato di scrivere a quella donna; era contenta che le avesse fatto l' elemosina, era contenta che le avesse mandato a dire di non mandargli altre lettere; quasi quasi era contenta che quella Cesira fosse sembrata poco di

buono ad Ambrogio, — non poteva essere più contenta di così — ma pianse di nascosto, come una fanciulla, come una pazza.

Passava il tempo, e Beatrice, che aveva intrapreso l'opera difficile di conquistare suo marito, di rapirlo agli amici ed al circolo, era già molto innanzi ed avanzava sempre. Una cosa sola non le riusciva, ed era di ottenere la confidenza. Perchè suo marito si trovasse bene con lei, e non si annoiasse troppo in casa, essa metteva a profitto tutte le lezioni della savia contessa Veronica, rideva per ogni nonnulla, rideva molto, rideva quasi troppo, ma era necessario, perchè agli uomini in genere, diceva sua suocera, piace vedersi intorno delle faccie allegre; e gli uomini gravi ne hanno più piacere degli altri. Invece di mettere da parte il pianoforte, come uno strumento che avesse dato tutto quello che poteva dare ad una ragazza, aiutandola a trovar marito, essa leggeva e rileggeva musica nuova e musica vecchia. Aveva poi una malizia istintiva, la contessa Beatrice; non aspettava l'ora delle visite a farsi bella, ma si faceva bella ogni mattina, appena levata; si pettinava con semplicità, mettendo sempre qualche fiore in testa; si era fatta fare una veste da camera azzurra, una veste da camera color di rosa, un'altra bianca, un'altra bigia, un arcobaleno di vesti da camera; di notte, al buio, prima d'addormentarsi, raccomandava a due diavolini di carta i capelli che le crescevano sulla nuca — insomma faceva tutti i giorni come se Cosimo la dovesse sposare il domani e ci fosse pericolo d'un pentimento nella notte. Le qualità serie del suo ingegno e del suo cuore, rimanevano saviamente nell'ombra, per non cadere in colpa di pedanteria o di ostentazione. Con questo metodo che veniva correggendo e migliorando ogni giorno sotto gli occhi della contessa Veronica, Beatrice riuscì a poter dire a sè stessa, come le dicevano sua suocera e suo marito: « rallegrati, tu sei la più adorata delle spose, la più amata delle nuore. » Ebbene, l'indiscreta non ne aveva abbastanza; era arrivata al cuore di suo marito, voleva arrivare anche alla testa; voleva esser chiamata ad assistere al lavorio segreto delle sue idee, voleva aiutarlo a pensare, tanto più che non aveva tardato ad accorgersi che il suo Cosimo faceva qualche fatica ingrata col cervello. Perchè egli imparasse una buona volta ad avere confidenza in lei, aveva provato a star seria, ma Cosimo l'aveva minacciata di chiamare il medico; aveva provato a dirgli in faccia: — Tu hai qualche cosa; che cos' hai? dimmelo; — ma egli si era messo a ridere. Intanto veniva studiando suo marito,

e poteva veramente dire, e glielo diceva qualche volta, di saperlo a memoria. — Tu sei un poco timido, gli diceva; una parola inaspettata ti conturba; ma la tua timidezza non è quella dei deboli, è quella dei buoni. — Davvero? — Sissignore; tu sei buono, tu sei generoso; quando hai paura di offendere la gente senza volere, balbetti, e perchè non ti piace balbettare, hai preso l'abitudine di tacere. — Ci è altro? — Ci è di peggio; tu, per istinto saresti aperto, ingenuo, perfino un poco ciarliero, ma ti sei accorto che quando caschi a mostrarti come sei, non ci guadagni nulla, e tu fai l' uomo abbottonato e taciturno. — Dunque io sono finto? — Siamo tutti finti, tu ti sei buttato addosso il gran manto della dignità, con cui nascondi tutte le tue virtù e tutte le tue debolezze, ma rallegrati (già, l' hai anche tu la tua vanità, sebbene ti piaccia sembrare insensibile alla lode), rallegrati, nessuno ha mai portato questo manto meglio di te.

Cosimo allora buttava il manto un momentino per ridere meglio, e Beatrice rideva più forte di lui, per non abusare della vittoria. Ma le confidenze non venivano, e una parte di suo marito continuava a rimanere nel buio.

Dopo la prima lettera di Cesira, ne giunsero probabilmente altre che Cosimo non ebbe la forza di respingere come aveva promesso; e la cosa durò a questo modo fino all' ultimo anno, quando la rovina della casa Rodriguez era imminente. Allora, ossia che il conte Cosimo credesse di aver dato abbastanza, ossia che venisse crescendo l'indiscrezione di Cesira, non diede più un soldo. Erano i giorni neri, nei quali la paralisi inchiodava in letto la contessa Veronica, e Cosimo ricorreva alla borsa divoratrice di Cilecca, quando giunse alla povera moglie una lettera anonima nella quale le si faceva sapere che « in una stanzetta della via del Vivaio, abitava una ragazza, madre d'una bambina di sette anni, la quale forse aveva del sangue dei Rodriguez nelle vene. La bambina si chiamava Nenna, e faceva la rana nel Circo; la madre era zoppa e non poteva più lavorare. » Una infamia.

— Ah! la cattiva donna! — esclamò Beatrice.

Non disse altro; fece in un momento tre propositi diversi — venire dinanzi a suo marito, e dirgli semplicemente, come nei drammi: « leggi; » oppure andare in persona in via del Vivaio, come nei romanzi; o infine non degnare di risposta il mostruoso ricatto. Poi pianse lungamente, perchè si sentiva fe-

rita nella sua dignità di donna e di moglie, da quell'infamia di una madre. Al suo Cosimo, non faceva colpa; la notte, durante l'affannosa veglia al capezzale dell'inferma, essa finse di chiudere gli occhi al sonno per veder lui non vista, e non gli lesse in faccia altro che il dolore e il sacrifizio. Già aveva compreso la lotta crudele che egli veniva facendo per celare a sua madre morente, ed a lei stessa forse, la rovina della famiglia — si sentiva umiliata di non essere chiamata ancora a pigliar la sua parte di quel gran dolore, ma ammirava l'uomo che voleva soffrir solo, e diceva: — ora non è la sua dignità che gli consiglia di tacere, è il suo cuore. — E in presenza di quell'angoscia muta essa provava una compiacenza di bimba consapevole che bisognerebbe pur concederle il pericoloso trastullo del dolore. Pensava: — Finalmente non potrà più tacere, dovrà pur dirmi di soffrire insieme! — No! essa non doveva accrescere lo spasimo delle sue ferite; poichè quella donna si era rivolta a lei, a lei sola toccava difendere la pace di suo marito. Le bisognava un alleato, e fu Silvio.

Il professore, dopo aver giurato il segreto nelle mani della sua bella amica, andò in via del Vivaio, vide Cesira, la zoppa, non vide Nenna perchè a quell'ora *lavorava* in una baracca di legno, in piazza Castello, e non istentò ad ottenere dall' antica funambola la promessa che avrebbe lasciato in pace il conte Cosimo, in cambio d'un piccolo sussidio che le verrebbe mandato per la posta ogni mese. Era sembrato alla povera Bice di difendere così la pace di suo marito, già combattuta da tanti affanni. — Poi era morta la contessa Veronica, avevano lasciato Milano, erano venuti a Sassari; ogni mese Beatrice aveva mandato una piccola somma ad un'amica di Milano, perchè la facesse pervenire per posta alla funambola, in via del Vivajo, senza dire chi la mandava.

Ed ecco, la perfida donna, non contenta ancora, aveva scoperto il luogo in cui il conte Cosimo si era riparato dalla rovina della sua casa, e gli scriveva violando la promessa fatta alla moglie ingenua, forse non immaginando che colei che aveva la bonarietà di soccorrere l'antica ganza di suo marito, potesse riconoscere la scrittura.

Sì, perchè dubbio per lei non ve ne poteva essere; i caratteri di quella donna non le erano più usciti dal capo; era come se li portasse scritti nella volta del cranio. Che risolvere? Nulla. Per risolvere qualche cosa sarebbe bisognato avere dinanzi agli

occhi il contenuto di quella busta vuota che le stava sulle ginocchia. Poc'anzi per poco non aveva chiesto consiglio a Silvio; si era trattenuta e se ne compiaceva; una verecondia nuova le vietava ora di chiamare il professore, in qualità di giudice o di consigliere, fra il suo Cosimo e lei; si pentiva quasi di averlo fatto una volta... Dunque che risolvere, che fare?

Un atto audace; — aspettare il ritorno di suo marito, e strappargli la confidenza; un atto audace, ma necessario.

Eccolo!

Beatrice cacciò in tasca un'altra volta la busta, e non sentendosi ancora la forza di sorridere, si affacciò alla finestra.

— Bice! mormorò la voce di Cosimo alle sue spalle — Bice!

— Sei tu? disse Beatrice voltandosi, — che cos' hai? Dio mio! che cos'hai? dimmelo subito.

— Non ho nulla, rispose dolcemente Cosimo; ma ho bisogno del tuo amore.....

Ah! come cominciò a battere forte il cuore della povera moglie!

— Mi vuoi molto bene oggi? domandò Cosimo sorridendole con melanconia.

— Sì... molto... perchè?... ah! come mi batte il cuore!...

— Bice, insistè il conte, accarezzandole il viso con una mano, ho bisogno che oggi tu mi voglia bene più che ieri, più che in tutto il nostro tempo passato. Ti senti capace di volermi bene così?

La povera donna non ebbe la forza di rispondere; suo marito, allungando la mano che non le aveva fatto le carezze, disse semplicemente: « leggi questa lettera!..... »

Beatrice aprì quel foglio con mani tremanti per la commozione e per l'impazienza; non lesse nulla, non vide nulla, altro che un nome in fondo alla pagina — *Nenna* — e si buttò al collo del marito, mormorando fra le lagrime: « grazie! grazie! ora sono felice! »

La lettera di *Nenna*, scritta in grossi caratteri, fra due linee, come i componimenti di scuola, diceva:

« *Caro signor Conte*

« Mia mamma dice che io le devo scrivere, perchè lei è il nostro protettore, e noi le vogliamo molto bene. Dice che a lei faranno piacere le nostre notizie, che sono buone. Mia mamma è

stata un po' malata, ma ora sta bene; io ho otto anni compiti e lavoro già nel circo; faccio la rana, e mi battono le mani; ho anche imparato a leggere ed a scrivere, e vado sempre a scuola, ma mi piace più andare a cavallo. Babbo Niccola m' insegna la ginnastica; l' hanno chiamato in Sardegna, in un paese che si chiama Oristano, e mi vuol condurre con sè. La mamma mi lascia andare; dunque presto mi potrà veder lavorare nel Circo. La mamma dice che lei ne avrà piacere. La mamma la saluta tanto tanto, ed io le do un bacio e sono la sua

NENNA. »

(Continua).

SALVATORE FARINA.

ANCORA DELLE FORTIFICAZIONI DI ROMA

Crétin, chef de brigade dans l'armée d'Egypte, tué à Aboukir. — C'était l'officier du génie que j'ai connu qui possédait le mieux la fortification, *cette science difficile, et dans laquelle les moindres bévues ont tant d'influence sur le résultat des campagnes et les destinées des Etats.*

NAPOLÉON
(9 Thermidor, VII).

Il generale Cerroti in uno studio recentemente pubblicato in questo periodico interessantissimo per l'argomento e pel nome dell'autore, [1] dichiara d'aver voluto intrattenere gl'Ingegneri su di un argomento di fortificazione, e trarne alcune considerazioni sul più provvido e legale sistema per governare la condotta delle opere pubbliche militari. Certamente gl'ingegneri civili avranno afferrato l'occasione d'istruirsi in un ramo della scienza ingegneresca, che tocca cotanto da vicino i più gelosi interessi della nazione, e con tanto maggiore entusiasmo dacchè, chi si faceva a spezzar loro il pane della scienza era un antico uffiziale del Genio militare, che occupò per alquanti anni il più elevato impiego dell'arma, quello di Presidente della Sezione Genio presso il Comitato.

L'egregio Autore esamina la questione delle fortificazioni di di Roma sotto il triplice aspetto: strategico, tecnico e amministrativo o di direzione; ed asserisce:

1° Che è strategicamente un errore l'aver fortificato Roma prima d'aver assicurato la costa contro uno sbarco.

[1] *Le fortificazioni di Roma e il sistema di direzione dei lavori pubblici* — *Nuova Antologia*, 1882, fasc. III.

2° Che tecnicamente furono commessi nella erezione dei fortilizi di Roma tanti e così fatti errori da averne aumentato fuor di misura il costo, e nell'aver dato al paese un' opera sotto ogni rapporto difettosa ed inefficace (pag. 22-23).

3° Che finalmente la vera cagione di questi difetti tecnici sta nel fatto, che queste opere furono sottratte alla competenza del Comitato del Genio, del quale l'Autore faceva parte, e quindi lasciati alla mercè di uffiziali, *i quali quantunque abbiano fatto del loro meglio e non sieno privi d'una certa abilità, e alcuni ancora di studio e d'ingegno* (pag. 25), *non confortati dal parere degli uffiziali ingegneri i più esperimentati, dovevano necessariamente cadere nei gravi errori lamentati.*

Ora nello svolgimento della triplice tesi l'illustre Autore cade in alcune inesattezze, che non sarebbe necessario porre in rilievo, qualora il suo scritto si indirizzasse ad un pubblico militare; ma che forse non è inopportuno rettificare, trattandosi di un lavoro destinato ad una classe di lettori, elettissima per ingegno e per criterio, ma che troppo raramente chiamata a pronunziarsi in questioni d'indole militare, può essere trascinata dall'aureola di autorevolezza, che conferiscono l'età e l'alto grado occupato, ad ammettere come vere talune asserzioni che non sono del tutto conformi alla realtà.

Nè forse saremmo stati tratti a confutare alcune fra le meno esatte asserzioni dell'egregio Autore, qualora non avesse egli stesso dichiarato:

1° Che la sua proposta relativamente alla difesa peninsulare d' Italia, tuttochè fatta privatamente in Comitato, non era stata presa in considerazione.

2° Che le mende e gli errori tecnici che egli svela e condanna, non furono da esso lui riscontrati, in una attenta visita a tutti i forti costrutti, ma gli furono note per informazioni altrui, e per una visita superficiale in una qualche escursione.

3° Che il Comitato o Consiglio che deve approvare un'opera non deve necessariamente essere *permanente*, ma può anche essere *eventuale*.

I.

Relativamente alla questione strategica diremo poche parole, non perchè l'argomento non sia di capitalissima importanza, ma perchè a noi sembra che simili questioni non debbano essere leg-

germente affrontate e senza un sufficiente corredo di cognizioni, discusse e risolute.

Noi crediamo che fra le diverse soluzioni possibili del problema di difesa dell'Italia peninsulare, quella della creazione del campo trincerato di Roma precedente la difesa locale dei più probabili punti di sbarco lungo le coste, stata adottata fino dal 1877, fosse da preferirsi a quell'altra dal generale Cerroti vagheggiata, e nel suo scritto a grandi tratti abbozzata. Ma per dimostrare la scientifica esattezza del nostro assunto converrebbe svolgere molti argomenti e considerazioni, le quali per la loro indole schiettamente militare, se troverebbero la loro sede naturale nella stampa militare, usurperebbero in questo periodico uno spazio destinato ad argomenti soddisfacenti ai desideri della generalità dei lettori. A noi basterà accennare alcuni postulati la cui evidenza rende superfluo qualunque discorso.

La frontiera marittima espone l'Italia in caso di guerra con una nazione forte sul mare, a tre differenti offese:

1° Il blocco delle coste e dei porti principali.

2° Le offese contro i porti militari e commerciali sparsi sulla costa, il bombardamento, le forti contribuzioni di guerra, ecc.

3° Lo sbarco.

La sola marina da guerra può rompere il blocco e salvare il paese dalle tremende conseguenze di questa forzata inazione nelle sue relazioni commerciali. Se si potessero calcolare le somme enormi che rappresenterebbero le perdite dell'Italia in conseguenza di un blocco delle sue coste si vedrebbe come le somme impiegate fin dal periodo di pace per uno sviluppo della marina da guerra proporzionale all'estensione ed alla importanza della frontiera marittima d'Italia, sieno le più produttive fra quante ne registra il bilancio passivo dello Stato. E se si pone mente che anche in piena pace noi dobbiamo assistere ad una specie di blocco, al quale nessuno avrebbe osato pensare quando l'Italia avesse potuto disporre sul mare di una forza proporzionata allo sviluppo delle sue coste, alla importanza dei suoi porti commerciali ed alle esigenze della sua eccezionale e favorevolissima posizione nel bacino del Mediterraneo, e che questa specie di blocco si traduce in fin d'anno nella perdita di centinaia di milioni pel commercio e per la marina mercantile italiana, si vedrà quanto improvvida e quanto onerosa sia la apparente economia che il paese fa per qualche decina di milioni sul bilancio della marina militare.

Le offese che una marina da guerra può arrecare ai porti militari e marittimi del paese nemico, possono essere rintuzzate o dalla flotta o dalle fortificazioni terrestri; ma con questa differenza che la flotta finchè non è distrutta, o per lo meno messa nell'impossibilità di operare, potrà sempre impedire queste offese, qualunque sieno d'altronde le condizioni topografiche del porto minacciato, mentre le fortificazioni potranno raggiungere questo scopo solamente in determinate condizioni topografiche. Per esempio, per la Spezia e per Venezia, le fortificazioni e le altre difese fisse, possono impedire un bombardamento della città, del porto e dell'arsenale; ma Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Cagliari, Catania, Messina, Brindisi, Bari ed Ancona non possono difendersi con fortificazioni contro le offese che ad una flotta nemica piacesse rivolgere contro di loro; soltanto una forte marina da guerra padrona del mare può assicurare questi nostri importanti centri dalle offese di una flotta nemica.

Anche per questo lato della questione, se si potessero calcolare i danni che per bombardamento o contribuzione di guerra una flotta nemica può arrecare alle nostre principali città marittime e per conseguenza al paese, noi crediamo che la somma sarebbe piuttosto superiore che inferiore al miliardo. Ora se i nostri principii di savia economia non sono erronei crediamo che una nazione previdente dovrebbe assegnare solamente per questa considerazione qualche altra decina di milioni al proprio bilancio della marina, colla certezza d'impiegarli molto produttivamente.

Finalmente avvi lo sbarco quale terza offesa che può venire all'Italia dalla sua frontiera marittima. Lo sbarco può essere una operazione sussidiaria all'invasione terrestre e concorrente con essa, oppure può essere una operazione di guerra a sè con obbiettivi propri e senza collegamento con le operazioni partenti dalle frontiere terrestri; alla prima specie può essere ascritto, nel caso di una guerra tra Francia ed Italia, uno sbarco a ponente di Genova, e nel caso di una guerra fra Austria ed Italia uno sbarco fra le foci del Po e del Tagliamento; alla seconda specie può ascriversi qualunque sbarco tentato sulle rimanenti coste d'Italia, quando la lotta terrestre trovasi ancora nella valle del Po, e sulle coste di Sicilia e di Sardegna in qualunque periodo della lotta. A qualunque delle due citate categorie appartenga lo sbarco, esso non potrà aver luogo fino a quando la nostra flotta tiene il mare. Nessun nemico per quanto audace

oserebbe intraprendere una simile operazione prima di aver posta la flotta avversaria nella assoluta impossibilità di offendere; poichè una sola corazzata che riescisse a cacciarsi fra il naviglio di trasporto nell'atto che sta sbarcando il suo carico, potrebbe mandare a vuoto l'operazione, producendo incalcolabile e forse irreparabile disastro.

Se manca la flotta uno sbarco può ancora trovare ostacolo nelle fortificazioni e nell'esercito; questa soluzione presenta per l'Italia due inconvenienti; costa molto di più ed è meno sicura ed efficace.

Sulle coste della penisola e delle isole italiane, le località nelle quali può compiersi con facilità uno sbarco, ed un grosso sbarco, sono numerosissime e difenderle tutte con adeguate ed efficaci opere di fortificazioni importerebbe una spesa ingentissima ed in alcune località l'opera dell'uomo dovrebbe intieramente supplire alla mancanza assoluta di naturali difese.

Nessuno ha mai seriamente proposto questa soluzione del problema. Lo stesso generale Cerroti, il quale mostra nel suo scritto di avere una grande fiducia nella difesa delle coste affidata a piccoli fortilizi, non ha osato estendere la sua proposta al golfo di Napoli per esempio, ed ha preferito trincierarsi dietro l'ipotesi che un nemico il quale tendesse a Roma non sceglierebbe Napoli per località di sbarco.

Non vogliamo confutare questa asserzione del generale Cerroti, solamente ci permettiamo una domanda: E se invece si scegliesse appunto Napoli per punto di sbarco? Quali ne sarebbero le conseguenze?

Ma l'Italia non ha voluto far gli occorrenti sacrifici per avere una flotta sufficiente alla difesa delle due coste insulari e penisulari, non vuole, e forse non a torto, profondere tesori nella creazione di fortilizi su tutto lo sviluppo delle coste e si culla in questa speranza: l'esercito difenderà il paese dalle offese di un nemico che per avventura riuscisse a sbarcare.

Ma con questa soluzione si ha la guerra sul nostro territorio e si deve lasciare a difesa della penisola e delle isole una parte dell'esercito di 1ª linea, che ora, a pericolo lontano, si calcola su 30 a 40000 uomini, ma che dovrà essere molto ma molto maggiore al momento opportuno, quando si vedrà che sopraffatta la nostra flotta, è possibile ad un nemico, che abbia tutto opportunamente predisposto, ed al quale non mancano i mezzi, di sbarcare sulle nostre coste, in riprese successive, ad intervalli

brevissimi, 100 ed anche 150 mila uomini! Allora forse si rimpiangeranno i milioni risparmiati sul bilancio della marina durante questi ultimi venti anni.

Riassumendo: l'esercito non può che contrastare uno sbarco dopo che questo si è effettuato, e per la difesa della penisola e delle isole bisognerà distogliere in date eventualità di guerra forze ragguardevolissime.

Le fortificazioni potrebbero forse coprire il paese da uno sbarco quando fossero erette in numero e robustezza sufficiente su ogni punto che può essere minacciato; ma a raggiungere quest'intento si dovrebbero profondere tesori e le guarnigioni di queste fortificazioni marittime sarebbero immobilizzate per tutta la durata della guerra; onde la convenienza bensì di erigere qualche forte nei punti maggiormente minacciati, ma la impossibilità di difendere tutti i punti deboli della frontiera di mare.

Potrebbero ancora le fortificazioni in date favorevoli condizioni topografiche proteggere un porto, un arsenale, una città da un bombardamento; e là devono erigersi dove s'incontrino queste pur troppo rarissime condizioni. La sola flotta quando proporzionata allo sviluppo ed alla approdabilità della frontiera marittima di un paese può impedire il blocco, il bombardamento, le contribuzioni e lo sbarco. Essa è il vero elemento della difesa costiera, il più economico, il più efficace.

Nel 1877 la derelitta flotta italiana non poteva dare garanzia di efficace difesa del littorale nel caso di uno sbarco; non vi erano fortificazioni costiere nei punti di più facile approdo, volevasi porre Roma al coperto da un colpo di mano per parte di un eventuale nemico più di noi potente sul mare. Sarebbesi potuto risolvere il problema fortificando tutto il littorale italiano sul quale potrebbe compiersi uno sbarco avente per obbiettivo la capitale. Se si fosse potuto persuadere l'eventuale nemico a non sbarcare in altre località all'infuori di quelle dal generale Cerroti indicate, allora sicuramente la erezione di sei piccole fortezze sarebbe ancora stata una cosa possibile; ma siccome pur troppo a questo vincolo un nemico difficilmente avrebbe sottoscritto, così sarebbesi dovuto per prudenza difendere tutta la costa Tirrena da Spezia al golfo di Policastro almeno, e non dimenticare le coste del Jonio e dell'Adriatico, poichè confessiamo di non essere riusciti mai a comprendere per qual motivo un nemico che proceda ad un attacco marittimo dell'Italia con obbiettivo Roma, debba nella scelta del punto di sbarco, preoccuparsi maggiormente

del numero dei chilometri, che lo separano dal suo obbiettivo che non della bontà della base e della linea d'operazione e della quantità di risorse che potrà ritrarre dal territorio nemico.

Ma l'erezione di tutte queste opere di difesa marittima avrebbe importato una spesa ingentissima ed un tempo assai lungo e il risultato finale sarebbe ancora rimasto assai problematico.

Un'altra soluzione, la più ovvia; si affacciava, ed era di fortificare direttamente Roma mettendola al riparo di un colpo di mano di un nemico sbarcato, con limitati mezzi di attacco.

Questa soluzione fu adottata, e si procedette alla costruzione del campo trincerato di Roma con la massima sollecitudine. Ci duole di non poter estenderci nell'esame dei vantaggi dei quali è ricca questa soluzione; poichè siamo sicuri che l'evidenza del ragionamento servirebbe a dimostrare quanto sieno da lodarsi tutti coloro che parteciparono a quest'opera utilissima.

Se nel 1877 invece di por mano alla difesa della capitale, si fosse iniziata una discussione sulla opportunità e sulla convenienza di fortificare piuttosto Roma che il littorale, abbiamo l'intimo convincimento che nell'anno di grazia 1882 non si avrebbero ancora nè le fortificazioni a mare, nè il campo trincerato di Roma.

II.

L'illustre generale Cerroti a mo' di esordio al suo dire, circa le mende di cui sono ricche le nuove fortificazioni di Roma, chiede venia agli uffiziali del genio deputati a dirigere quelle opere, i quali poveretti, credendo ognora di fare il meglio per la difesa della patria hanno commesse tante corbellerie, se qualche appunto potrà tornar loro sgradito, e dichiara che fu animato dal solo ossequio alla scienza.

E noi gli prestiamo piena fede, e dalla intima soddisfazione che proviamo ora nel difendere l'opera di quei poveri uffiziali, ai quali la modestia, l'abnegazione e la disciplina vietano di entrare in polemica, possiamo misurare quanto tormentoso deve essere stato per lui lo spontaneo e meditato sacrificio, che egli faceva sull'altare della scienza, dei sentimenti di benevola solidarietà, che debbono legare fra di loro i membri d'una famiglia, alla quale ebbe l'onore di appartenere per tanti anni, e nella quale occupò per qualche tempo il più alto posto!

Ma, come i colleghi ingegneri ai quali è dedicato il lavoro

potranno persuadersi leggendo questa difesa, anche negli appunti tecnici sono da segnalarsi e da rettificarsi alcune inesattezze, nelle quali l'autore è caduto, non per colpa propria certamente, ma per insufficienza delle informazioni sulle quali egli fonda in gran parte le critiche sue.

Prima di tutto egli critica la scelta della posizione di S. Onofrio per l'erezione del forte Trionfale dicendo che è troppo sporgente ed isolato, che per tal maniera questo punto diviene il più vulnerabile, « *tanto più che corrisponde su quello stradale donde più probabilmente perverrebbe, come pervenne sempre, l' aggressore di Roma.* »

Ciò non è esattamente conforme al vero. — A chi guarda superficialmente una pianta del campo trincerato, il forte Trionfale apparirà di certo sporgente perchè le fronti di difesa, delle quali esso forma il vertice, fanno un angolo di 100° onde parrebbe a primo aspetto che il settore nel quale potranno essere collocate le batterie dell'assediante, a due chilometri almeno dai forti collaterali, abbia a misurare circa 180°. Ma a chi osserva con maggiore attenzione il terreno tutto all' intorno, e l' azione che su di esso hanno, non solo i forti di Braschi e Monte Mario, ma ancora la posizione di Villa Glori e la più lontana di Monte Antenne, si persuaderà facilmente che questo settore non può avere una ampiezza maggiore di 120°. — Ed inoltre la via Trionfale è la sola radiale; quella Cassia, quantunque non tutta vista da S. Onofrio, pure è sempre sotto l'azione di schiancio delle potenti artiglierie del forte; quella Flaminia soggiace alle artiglierie di monte Antenne; e la struttura topografica del settore fra la Flaminia e la Trionfale è oltre ogni dire favorevole allo impianto di successive solidissime linee di difesa esterne al campo, ed alla controffensiva della parte mobile della guarnigione.

Per un attaccante proveniente dalla costa la scelta di questo come punto d'attacco avrebbe il grave inconveniente di obbligarlo alla costruzione di tratti ragguardevoli di strade, e di rendere alquanto difficili gli approvvigionamenti immensi del settore d'attacco, che dovrebbero essere tutti fatti per le strade ordinarie; perchè nè il Tevere nè la ferrovia potrebbero recare il loro contingente. Tuttavia non si può negare che, in date contingenze, possa quella essere la direzione d'attacco del campo trincerato, come può esserla qualunque altra.

Il generale assevera che per la Trionfale pervenne sempre l'aggressore di Roma. Non ci saremmo mai aspettati una simile asserzione da un ex sottocapo di Stato Maggiore della difesa di Roma nel 1849! E questo dei francesi crediamo sia il solo esempio di un attacco di Roma fatto in seguito ad uno sbarco.

Dice l'autore che si adottò nei forti l'anacronismo del fronte di gola a sistema bastionato. Ciò non è vero. Tre sole delle venti opere che costituiranno la cinta di Roma meritano il rimprovero, ma vi furono motivi che consigliavano questo tracciato, il quale costituisce specialmente in quelle località, un particolare di valore microscopico tanto, che siamo persuasi sarebbe stato dallo stesso critico approvato, qualora i progetti dei forti incolpati fossero stati sottoposti alla sua alta approvazione.

Il rimprovero che l'autore fa di sperpero della pubblica pecunia è forse il più grave ma anche il più immeritato. Le costruzioni di Roma furono condotte con la massima economia, là dove questa non poteva seriamente nuocere alla forza difensiva. Egli che cita ad esempio i forti della nuova cinta di Parigi avrebbe potuto istituire un parallelo fra il costo di ogni piazzuola per bocca a fuoco ragguagliatamente in quelle ed in queste di Roma, e noi abbiamo la certezza che il risultato lo avrebbe persuaso a cancellare dal suo scritto il grave appunto.

Le osservazioni relative alle scarpate, fatte, disfatte, rifatte non reggono. Il generale Cerroti non ignora quanto le prime opere costrutte attorno a Roma sieno state celeremente allestite; come volevasi, per prima cosa, poter mettere in batteria; come volevasi anzi dare ad esse il carattere di opere provvisorie, e che si deve unicamente all'insistenza del generale Bruzzo, se vennero invece costrutte a carattere permanente, e conseguentemente con muratura piuttosto che con legname; come utilizzando la fortunata circostanza di un terreno quasi dovunque tufaceo, e non sabbioso, come egli in un momento di oblio asserisce, si sia adottata la massima di lasciare, per insufficienza di tempo e di fondi, le controscarpe intagliate quasi a picco nel terreno naturale; come queste controscarpe abbiano dovunque resistito fino alla costruzione della controscarpa in muratura, avvenuta ben due anni dopo, senza dar luogo a frane se non leggerissime, e come in quelle pochissime località, nelle quali la natura del terreno non permetteva di adottare questo genere di controscarpe;

ma in quelle località soltanto, ed in totale per non più di una trentina di metri, si sia fatto per esperienza il rivestimento con terra a scarpa minore della naturale delle terre, e come queste controscarpe, per la pessima natura delle terre, sieno rovinate alle prime abbondanti pioggie sopravvenute quando non ancora eransi inerbate.

Alle scarpe fu data dappertutto quella inclinazione che le buone regole di costruzione insegnano; l'anno seguente a quello della loro costruzione in alcuni forti furono riprese alla superficie; nè ciò parrà strano a verun ingegnere, che abbia dovuto eseguire rilevati di ben 15 metri, con terra di natura tufacea, e nei mesi estivi, in località dove mancava quasi intieramente l'acqua, e dove il più limpido azzurro regnò costante per oltre 5 mesi; e dove per converso non cessò di piovere dal successivo ottobre al maggio dell'anno seguente.

Il generale Cerroti, che in quell'epoca era a Roma, deve, anche per questo appunto, aver dato ascolto alle informazioni altrui, piuttosto che alle proprie memorie; però è d'uopo convenire che ha avuto la sventura di essere ben malamente informato.

Lascieremo i nostri eventuali nemici, i quali potranno istruirsi colla lettura dello scritto, al quale rispondiamo, nella persuasione che la controscarpa in muratura di tutti i forti misuri meno di cinque metri d'altezza; e che basti un salto appena di tre metri per scendere nel fosso dal ciglio di controscarpa, il quale salvo in poche località, dove ciò non era possibile, è di ben tre metri sollevato dalla sommità del muro; e non chiediamo nemmeno che vengano portati a Roma gli Alpini per dimostrare col fatto che il generale Cerroti è stato qui pure male informato. — E non lo chiediamo anche perchè abbiamo la speranza, che chi sarà chiamato al comando, e le truppe stesse destinate a presidio, di uno qualunque dei forti componenti la cinta di Roma, se avranno bisogno di trarre dall'altezza della controscarpa coraggio e fiducia contro salti nel fosso di battaglioni nemici, potranno ampiamente attingere queste virtù, per avventura ad esso loro mancanti, facendo una passeggiata per entro i fossati dell'opera.

Ma se dobbiamo dire senza reticenza intiero l'animo nostro, dichiareremo che abbiamo la certezza che nessun italiano, sia gregario, sia uffiziale, anche quando lo fosse chi dette queste infor-

mazioni all' autore, non avrebbe giammai bisogno di trarre coraggio e fiducia da qualche metro di maggiore altezza nella controscarpa del forte che fosse stato chiamato a difendere.

Ma vi ha un più serio appunto: quello del fiancheggiamento dei fossi lasciato alla sola fucileria. — E qui l' illustre critico si dilunga in considerazioni che avrebbero avuto un gran valore prima dell' adozione delle armi a retrocarica, e prima dell' invenzione di quelle a ripetizione, delle mitragliere, e di simili ingegni guerreschi.

Ma in principio del 1882 ci sembra abbiano perduto alquanto del primitivo valore.

Non neghiamo che i francesi abbiano in alcuni forti potuto adottare l'artiglieria pel fiancheggiamento dei fossi. Potranno averlo fatto là dove il fiancheggiamento con fucileria o con mitragliere e simili ingegni sarebbe stato per qualunque circostanza poco conveniente. Ma è certo che in Austria ed in Germania ed in molte delle opere recentemente costrutte dagli stessi francesi, il fiancheggiamento del fosso non è affidato ai cannoni.

Che se i francesi avessero, anche in forti equipollenti ai nostri di Roma, adottata l' artiglieria pel fiancheggiamento dei fossi, bisognerebbe proprio concludere che colà si ha maggior fiducia nel rumore che non nell'efficacia. Ma ciò non è, perchè i francesi hanno dimostrato nella generalità dei più moderni lavori eretti a difesa del territorio, di sapere molto opportunamente piegare la fortificazione al terreno, e dare a ciascuna parte di essa quella giusta efficacia e robustezza che la sua importanza richiedeva.

E se il generale Cerroti avesse visitate le caponiere dei forti di Roma, si sarebbe convinto che non è ad esse per nulla applicabile la giusta osservazione fatta, non solamente da chi ha assistito alle recenti esperienze di Vinadio, ma da quanti hanno visto lo scoppio di una granata in un poligono qualunque. — Poichè il caso previsto dall' illustre critico non si avvererà giammai, non essendo presumibile che le batterie dell'attaccante che infilassero per avventura il fosso frontale di un forte continuino il loro tiro a granata anche allora, quando i battaglioni stessi del l' attaccante sieno in procinto di fare il famoso salto nel fosso, circostanza questa nella quale appunto entrerebbero in azione i difensori delle caponiere.

Le feritoie orizzontali adottate nei forti di Roma sono le più convenienti, non solamente per la quantità di fucili che può tro-

vare posto in esse, ma ancora per la efficacia del tiro e per il minor bersaglio che presentano a parità di altre circostanze; qualità questa specialmente dovuta alla particolare loro struttura, che all'occhio dell'autore nella sua visita superficiale dev'essere sicuramente sfuggita.

E in queste malaugurate caponiere potranno e dovranno trovare conveniente impiego le mitragliatrici, o altri moderni ingegni di guerra.

E dei due esempi che porta l'egregio generale, il primo, quello di Malakoff, non sembra attagliarsi al caso, perchè colà non vi erano i fucili a retrocarica, o meglio quelli a ripetizione del nostro capitano del genio Bertoldo, coi quali si possono sparare 10 colpi al minuto, e non vi erano le incolpate feritoie dei forti di Roma, dalle quali possono contemporaneamente sparare 6 ed anche 8 fucili, ma quelle dal generale Cerroti vagheggiate, dove trovavano impiego uno solo od al più due fucili.

Relativamente a quell'altro fatto di guerra di Belfort, ci permettiamo di osservare che se è sempre cosa ardua, ma possibile, dedurre una massima da un fatto di guerra riuscito, crediamo poco regolare dedurre dallo stesso atto di guerra, andato a vuoto, la stessa massima.

Ora nel fatto di Belfort l'operazione riuscita è la difesa del fosso con fucileria; l'operazione per contro che non è riuscita è l'occupazione finale dell'opera, dopo il salto dei 200 prussiani nel fosso; e l'autore vorrebbe da questo tentativo mancato, dedurne che consimili tentativi riuscirebbero nell'attacco dei forti di Roma?

Perchè i prussiani non hanno cominciato, dal fosso stesso, a trarre contro le caponiere fiancheggianti, dalle quali partivano le piccole palle dei modesti chassepots e non la efficace mitraglia e le grosse granate dei tonanti cannoni?

Comprendiamo che una scarpa tagliata a picco non è un ostacolo dei più semplici a superarsi, ma dal momento che il generale Cerroti dice che si possono sloggiare i difensori delle caponiere con tiri d'imbocco, con qualche coppia di bersaglieri appiattati sullo spalto, ci sembra che ciò debba essere assai più facile ad ottenersi da 200 prussiani già saltati giù nel fosso; e quando non c'è più fiancheggiamento, la colonna d'attacco può riordinarsi ed escogitare una qualche combinazione per sormontare anche l'ostacolo di una scarpa in muratura. — Certamente la scarpa in muratura è ostacolo maggiore che non la scarpata

in terra, ma costa anche molto di più e ci pare che l'illustre generale abbia già rimpianti i troppi denari spesi nelle opere di Roma.

Il generale Cerroti, coll'avere voluto intrattenere gli ingegneri civili intorno ai nuovi forti di Roma senza averli minutamente visitati, è caduto in altre inesattezze ancora, le quali sono tanto più da deplorarsi, in quanto non è lecito dimostrare a coloro che hanno potuto leggere il suo, o leggeranno questo scritto, quanto avventate sieno le osservazioni da lui pubblicate, senza il precedente controllo dell'occhio suo espertissimo.

Ma quello che si può ribattere vittoriosamente è l'appunto fatto a chi diresse i lavori delle fortificazioni di Roma, di avere adottato, per sistema, tipi uniformemente simmetrici.

Lo studio del tracciato dei forti non fu fatto in ufficio, bensì sul terreno, e riuscirono quelle faccie, quei fianchi che, per battere efficacemente il terreno, erano strettamente necessarie, e se a Monte Mario non si adottò il forte giudiziosamente studiato da un distintissimo ufficiale del genio, ora colonnello e deputato al Parlamento nazionale, egli è per la semplicissima ragione che questo forte era di carattere provvisorio, senza ricoveri nè altre costruzioni in muratura, privo del fosso all'ingiro, per cui non eravi nè scarpa nè controscarpa, nè caponiere per artiglieria, ecc., che faceva parte di un altro sistema di forti staccati ben diverso da quello adottato, e che perciò quantunque stupendamente ideato e meditato in ogni sua parte, in ossequio alle migliori norme dettate dalla scienza per le fortificazioni provvisorie, non poteva, senza un radicale e lungo studio di riduzione, trasformarsi in forte di carattere permanente.

Ma v'ha di più; se la memoria non ci falla, fin dall'aprile del 1873, il progettato forte, al quale l'autore tributa ora i meritati encomi, non andò esente dalle critiche del generale Cerroti, quando fu a suo tempo sottoposto alla approvazione del Comitato, che anzi essendo il generale stesso membro relatore del detto progetto, senza recarsi ad esaminarlo sul terreno, ne faceva un minutissimo esame critico e chiudeva la sua relazione colla proposta di una infinita serie di varianti, le quali, quantunque singolarmente di poco conto, in complesso finivano per cambiare il carattere dell'opera già studiata, e rendevano necessario uno studio assolutamente nuovo.

Qualche disgrazia nella costruzione dei forti di Roma avvenne pur troppo, ma volerla attribuire all'altezza dei tagli in trincea

è, per parte di un ingegnere, inesplicabile; poichè tutti sanno come si sieno eseguiti scavi ben altrimenti profondi di quelli citati come causa di cruenti disgrazie dall'autore; e se pur troppo si hanno qualche volta a rimpiangere disgrazie, queste debbonsi, il più sovente, ascrivere ad incuria degli operai, che non ostante la più oculata sorveglianza commettono imprudenze, delle quali rimangono pur troppo miseramente vittime. Ma del doloroso fatto accaduto a Monte Mario nemmeno agli operai devesi dar colpa, perchè la frana avvenne per lo scivolamento di un banco di cappellaccio su uno strato di creta. Questo cappellaccio cadde in una sottostante strada larga 5 metri, e spaccatosi per l'urto, una delle parti rimbalzò nel sottoposto fosso dove stavano lavorando circa 70 terraiuoli. L'avviso della frana venne dato agli operai in tempo dal soprastante, sì che a tutti riuscì di porsi in salvo. Un poveretto, forse sordo, non udì l' avviso, un altro inciampò nelle carriuole, e la toppa caduta dall'alto produsse la sciagura. Questa è la storia genuina del doloroso avvenimento che il generale Cerroti vuole attribuire, giudichi ognuno con quanto fondamento, alle esagerate altezze dei rilevati e degli scavi.

Il parallelo, che l'egregio autore istituisce fra le nuove fortificazioni di Parigi e quelle di Roma, non regge. Diversi sono i caratteri delle due piazze, diversa deve essere l'indole delle fortificazioni che le circondano. Parigi collocata al centro del paese è l'obbiettivo decisivo obbligato in una guerra che alla Francia venga rotta da qualunque delle potenze che la circondano — è il ridotto centrale sul quale razionalmente viene a ripiegarsi il battuto esercito di difesa per correre l' ultima alea della lotta disperata. Il circuito del nuovo campo è doppio di quello di Roma, le opere debbono trarre la loro forza da una grande intrinseca attitudine difensiva. La guarnigione si comporrà di tutte le forze dello sterminato esercito di Francia che saranno scampate nelle precedenti sanguinose battaglie.

Mentre Roma non è necessariamente il ridotto centrale della difesa del paese, su di essa non si ripiegherà forse mai tutto l' esercito nostro battuto nelle Alpi, sul Po, nell' Appennino, in Etruria; Roma deve essere al coperto di un colpo di mano ed il generale Cerroti ha conoscenza delle norme dettate dalla superiore autorità militare a chi doveva intraprendere lo studio e l'esecuzione delle attuali fortificazioni di Roma, o qualora questa conoscenza egli non abbia, sarebbe stato forse più regolare che prima di scendere alla critica degli esecutori dell' opera avesse

cercato di sapere in quali termini realmente era stato posto ad essi il problema.

La cerchia dei forti di Roma misura uno sviluppo limitato, il quale ha permesso di disporre le opere per modo da prestarsi mutuo appoggio e difesa, senza troppo aumentare e la spesa e la sottrazione di forza alla difesa attiva del campo pel presidio dei forti; epperò a Roma questi hanno potuto costruirsi meno costosi che non quelli componenti la nuova cinta di Parigi; ma non è ancora dimostrato che abbiano a riuscire meno robusti ed efficaci.

Viene per ultimo una lunga ed acerba censura per certa strada eseguita a ridosso dei forti Tiburtina-Prenestina-Casilina.

Se l'illustre generale avesse avuto esatta cognizione dei motivi che suggerirono il tracciato stradale che egli mordacemente critica, avrebbe forse cancellata quella pagina. Poichè fu il faro della bene intesa economia che guidò la Direzione del genio, come sempre, anche in questo lavoro. Si subordinò il tracciato piuttosto che ai severi ed inflessibili precetti dell' arte, i quali ai costruttori dell'opera incriminata non sono interamente ignoti, ai veri interessi dell'erario, e tenuta pari la bilancia fra le varie esigenze apparve la convenienza economica:

1° di rispettare taluni desiderî manifestati da altri fra i proprietari di poter conservare porzione di loro fondo dalla quale ritraevano utile grandissimo, e di utilizzare un tratto di strada già esistente;

2° di far correre la strada il più che fosse possibile lungo i confini delle proprietà onde non accrescere inutilmente le indennità per deprezzamento, sempre difficili a stabilirsi;

3° si volle colla costruzione di opere d'arte, che al generale Cerroti parvero inutili conservare fra le due parti di un'ampia tenuta, che forzatamente dovevasi attraversare, una libera comunicazione, per schivare anche qui una grossissima indennità per deprezzamento di un'ampia porzione di fondo;

4° si ottenne l' usufrutto del ponte obliquo *irragionevole* pel quale la nuova strada traversa ad un tempo e la Casilina e la Marranella, il quale già preesisteva, e deve lodarsi il compilatore del progetto di avere con una lieve spesa di allargamento del ponte antico schivata la necessità di un nuovo ponte.

Ora con gli esposti appunti vada pure qualunque ingegnere a visitare la nuova strada e giudichi se fu poi così grande la insufficienza degli studi e dell'opera direttiva come asserisce il

severo critico. Ora che abbiamo, per quanto era in nostro potere, scagionati gli uffiziali del genio che ebbero mano nel lavoro incriminato, ammettendo, per ipotesi, la equità della critica, ci sia lecita una osservazione. Quando fu tracciata e costrutta quella strada, il generale Cerroti non solo era in attività di servizio, ma era in Roma, come presidente della sezione genio presso il Comitato. Egli ha visitato questo lavoro in qualcuna delle escursioni delle quali fa cenno nel suo libro, giacchè a giudicare dalle sue parole parrebbe che egli abbia avuta personale conoscenza delle rettifiche introdotte, dei tratti abbandonati e rifatti, ai quali egli allude. Or bene, perchè non pronunziò egli una sola parola all'uffiziale che dirigeva i lavori, al direttore del genio, allo stesso collega suo, il tenente generale Bruzzo che sopraintendeva ai lavori di Roma, per impedire in tempo la mostruosità che ora troppo tardi discopre alla attonita nazione, della quale si sperperavano in così riprovevole maniera i sudati risparmi? Temeva forse di vedere inascoltata l' autorevole e sapiente sua parola? Non lo crediamo, chè sarebbe troppo acerba ed immeritata ingiuria per quegli uffiziali, che potevano sbagliare bensì, non mai mostrarsi superbamente o scioccamente scortesi e sconoscenti verso chi per lunga esperienza, per l'alto grado che occupava, per ogni riguardo insomma, era degno di stima e di ossequio.

Avrebbe in tal maniera risparmiato forse al paese una maggior spesa, al corpo del Genio un errore, per il quale dovrebbe scemarsi quella qualunque stima che di esso potessero avere l'esercito e la nazione, ma certamente avrebbe risparmiato a sè il volontario sacrifizio della tarda censura, a noi il rammarico di questa risposta.

III.

Prendiamo a disaminare l'ultima e forse più importante parte dello scritto.

E prima d'ogni altra cosa dobbiamo dichiarare che le idee dell'Autore manifestate relativamente alla fusione dei due Comitati del Genio e dell'Artiglieria in un solo consesso consulente ed alla miserevole condizione nella quale si trova l'arma del Genio, sono vere e meritano il plauso generale.

Ma è a deplorarsi che argomento tanto opportuno sia stato tratto in campo al seguito di considerazioni delle quali abbiamo procurato di rendere a tutti manifesta la insussistenza e la er-

roneità. -- Un lettore attento dello scritto del generale Cerroti non può non scoprire in esso un sentimento latente e mal dissimulato, il quale nuoce al trionfo d'idee che meriterebbero, per la loro intrinseca bontà ed anche per la loro opportunità, sorte migliore.

L'autore in questa terza parte fa soggetto delle lamentazioni sue i due fatti d'aver incaricato un generale del Genio estraneo al Comitato della suprema direzione delle fortificazioni di Roma, e di avere sottratto queste opere alla superiore approvazione di esso Comitato; le addita quali cause efficienti della deplorata serie di errori, del conseguente sperpero della pubblica pecunia e di inganno del buon pubblico fidente nelle revisioni di quel consesso. — Senonchè subito dopo l'Autore stesso deplora che il Comitato *così com'è organizzato ora fra noi troppo grettamente, fuso in un col comitato di Artiglieria non più autonomo..... in così magra rappresentanza da formare una speciale sezione composta di tre soli generali non possa regolarmente funzionare.... il che rende questa povera Arma del Genio acefala del tutto.... proprio oggidì che la scienza ingegneresca ha preso un dominio esterminato.....* Ma appena lanciato il dardo nel giusto segno, ritrae la mano come per commesso fallo, e soggiunge *ritenere che in materia tecnica valga più il giudizio deliberato dopo matura e coscienziosa discussione anche di due sole mediocrità, purchè bene inteso sieno sempre competenti, di quello che i voti improvvisati di uno solo senza contrasto fosse questi anche di eletta intelligenza* e nuovamente la tira giù al ministero per l'adottato sistema di affidare i nuovi importanti lavori di difesa ad autorevoli generali, membri del Comitato anche con potere *esecutivo*, e non più solamente con voce *consultiva*, e conclude col dire: *che piuttosto d'avere il Comitato così disconosciuto ed esausto di autorità tecnica, sarebbe meno male di abolirlo; mantenuto invece come si deve e come strettamente si richiede in un paese costituzionale, ad esso dovrebbe essere affidata la somma delle cose e nulla dovrebbesi costruire senza la sua approvazione.*

Questo succinto, ma crediamo esatto riassunto delle cose dette dall'illustre autore dimostra chiaramente che esso ha bensì un esatto concetto della insufficienza del Comitato così com'era quando egli ne faceva parte, tanto da crederlo impotente *a funzionare regolarmente* e dal volerlo in qualche maniera tratto a vita novella, ma si arretra quasi pauroso davanti alle conseguenze logiche, ineluttabili di questo stato morboso, ed invece di adoprarsi alla ricerca dei rimedi indispensabili per dar novello vigore a

questo Ente, accasciatosi prima di essere sorto a virilità, indirizza ogni suo studio a ricercare con premurosa sollecitudine, ed unicamente in ossequio alla scienza, negli errori per avventura commessi all'infuori della ingerenza del Comitato, una inefficacissima ed inconcludente prova della necessità di questo alto Consesso; dimentico di quella massima che sta scritta nel Vangelo, e dall'eco di Val Roia e di ben altre località continuamente ripercossa: Chi è senza colpa scagli la prima pietra!

Superficiali forse, non novatori, vagheggiamo, anche in governo rappresentativo, la costituzione o meglio la ricostituzione, di un consesso che abbia la suprema direzione di tutto il servizio del Genio, che colla autorevolezza, con la scienza e col carattere dei singoli suoi membri, imprima a quest'Arma, troppo trascurata, perchè troppo modesta, nuovo vigore, nuova vita, e la ponga nell'estimazione dell'universale, a quell'alto grado del quale la rendono degna e la scienza e le virtù militari della generalità dei suoi membri, e il largo e difficile contributo che essa è chiamata a somministrare nelle future probabili guerre.

Abbiamo detto: — anche in un governo rappresentativo, — giacchè pare a noi, e vorremmo essere in errore, che in non poche circostanze dopo il 1860, si sia in Italia dimostrato dal Parlamento e dal Governo maggiore vaghezza di parole che non di fatti: discorsi, relazioni; parole, sempre parole, che passano, si applaudono, e lasciano le cose allo stato primiero. Questa a noi sembra grave iattura pel paese, giacche in questi torneamenti di parole sparisce ogni sentimento di responsabilità individuale, e quanti hanno concorso ad un errore, ad un disastro, ritardando o rimandando per motivi d'ordine secondario, l'esecuzione di lavori e di opere indispensabili alla difesa ed alla sicurezza del paese, si affaticheranno l'indomani a chi più si graverà sul disgraziato cui sarà toccata la dura sorte di dover fare senza i necessari mezzi i quali, è bene ripeterlo, ordinariamente non si possono improvvisare anche profondendo tesori, attività, e fatiche.

Basti citare un fatto solo: che cosa si è fatto circa i lavori di difesa dello Stato pei quali si presentava elaboratissima relazione fino dall'aprile 1873? — Quante belle e sante cose non si sono dette da uomini insigni e per ogni aspetto competentissimi? — Quanto il fatto corrispose poco alle parole! Quanto lavoro, quanto studio gettato!

Lasciamo ai retori quella che il generale Cerroti, chiama *proficua ginnastica intellettuale* della discussione, o per lo meno li-

mitiamola a quei casi, rarissimi invero, pei quali mancano e norme ed esempi, e leggi, tratte dalla scienza o dalla conoscenza dei bisogni ai quali si vuole soddisfare, o dall'attento studio della storia militare; e non estendiamola a tutto, e perfino parrebbe favola ed è storia, alla determinazione della pedata di una scala, al sesto di una finestra, alla struttura di un pavimento ecc.

Questa *ginnastica* applicata ad ogni più minuto particolare, di progetti compilati da distinti uffiziali, controllati e vidimati da colonnelli direttori, da generali comandanti territoriali, fu una delle tante cause del discredito, della impotenza nella quale cadde il Comitato; e però tre danni:

Primo, e più grave di tutti, il sentimento pur troppo infiltratosi in tutti i gradi della gerarchia, e fino a pochi mesi addietro prevalente nei più, non ostante il predominante vivissimo sentimento di vera disciplina, che non fosse cioè il Comitato all'altezza della propria missione e che alle minutezze dedicasse quella scienza, quella intelligenza e quella pratica che intuiva impari ai grandi obbiettivi che gli incumbevano: mantenere le due Armi da esso dipendenti a quel grado di sviluppo organico, scientifico, tecnico, e militare voluto dalle moderne esigenze guerresche; e dare nuova vita e rigogliosa a due personali ai quali l'esperienza di questi ultimi anni ha insegnato quanto valga più un capo autorevole, che non un consesso il quale trincerandosi dietro la propria missione consultiva, sembrò sempre maggiormente preoccupato della propria esistenza, che non degli interessi delle due Armi delle quali egli è il più alto e l'unico legale rappresentante.

Secondo: uno sconforto serpeggiante in tutti gradi della gerarchia per il resultato nullo di molti e molti lavori studiati con amore, con intelligenza, sudati per mesi e mesi da egregi uffiziali.

Terzo: uno spreco di tempo ragguardevolissimo, cinque mesi in media, dalla partenza di un progetto dalle direzioni, all'incominciamento dei lavori; nel caso pur troppo assai raro di un progetto che abbia la ventura di raccogliere i suffragi del Comitato.

Di chi la colpa?

Di tutti e di nessuno.

Non del Parlamento, che accorda i fondi.

Non del Governo, che ordina gli studi.

Non del compilatore, del direttore, del comandante territoriale, che sul sito credono d'aver risolto nei migliori termini il problema.

Non del Comitato al quale la ginnastica della discussione qui in Roma, ha imposte varianti radicali nella pedata e nell'alzata di una scala, nella larghezza di una porta, nella sezione d' una trave, nella distribuzione delle bugne e che respinge perciò il progetto; il quale, ristudiato, rifatto, ridisegnato, riprende finalmente dopo mesi la sua dolorosa *Via Crucis*.

In poche parole noi vorremmo che la ginnastica intellettuale dovesse d'ora innanzi essere fatta non dai provetti generali su progetti già compilati, ma dagli uffiziali meno elevati in grado compilatori dei progetti; noi vorremmo che si addivenisse una buona volta al sistema che è il solo razionale: gli ordini, le direttive scendenti dall'alto vengano a dare vita e norma al lavoro proficuo, perchè non arbitrario, della generalità; e il prodotto dello studio e dell' attività dei giovani rimonti ai più provetti nell'arte per averne l'ambita approvazione.

E come vorremmo vedere nei gradi inferiori dell' Arma del Genio e nei personali tutti costituenti questo ramo di servizio l'attività di ognuno svolgersi nell'orbita di quegli uffizi che sarà probabilmente chiamato a disimpegnare in guerra, così vorremmo ancora che gli uomini egregi che occupano i sommi gradi della gerarchia non cessassero mai di partecipare alla vita attiva e non vedessero mai la loro distinta personalità assorbita nell'illusorio splendore di un ente consultivo qualunque, ed obbligati a svolgere tutta la propria laboriosità nei limiti d' una *ginnastica intellettuale*, proficua forse all'individuo, dannosa certamente al rapido e regolare andamento della pubblica cosa.

Vorremmo in conclusione che alla testa dell'Arma del Genio vi fosse un *comandante* dal quale dipendessero:

Un ispettore per le truppe;

Alcuni ispettori per i lavori d'accasermamento, campi, poligoni, bersagli, ecc.

Alcuni ispettori per i lavori di fortificazioni per dare gli ordini, le direttive, le norme tutte per l'istruzione delle truppe, degli uffiziali; e per quanto riflette l'esecuzione degli studi e dei lavori di qualche importanza vorremmo che a somiglianza di quanto si fece nelle fortificazioni di Roma, spettasse ai medesimi non solo la diramazione sul sito delle norme e delle direttive per gli studi, l'approvazione dei progetti, la scelta del personale, l'alta sorveglianza dei lavori, ma ancora il definitivo loro collaudo.

Questi generali ispettori avrebbero così, anche nel periodo

di pace, una quantità di attribuzioni che li metterebbero in grado non solo di conservare quell' attitudine al comando che sarà loro tanto necessaria in guerra quando saranno chiamati a comandare il Genio al quartier generale principale ed a quelli delle armate, ma di mantenere quella costante intima conoscenza del personale e dei suoi bisogni, senza la quale è illusorio il credere che vi possa essere autorità.

La storia delle fortificazioni di Roma varrà a porre in rilievo ancora una volta la verità da molti misconosciuta, che cioè quando in un paese retto a governo parlamentare si vuole eseguire un lavoro la cui vera e propria utilità non sarà dimostrata alla grande maggioranza che in future contingenze, le quali sopravvenendo, non rimarrebbe tempo a compiere convenientemente l'opera stessa, è necessario che un uomo, con quella giusta intuizione dell'avvenire che caratterizza il vero uomo di Stato, abbia il coraggio di assumersi la responsabilità di por mano al lavoro stesso, o eludendo o violentando le non sempre sagaci e previdenti assemblee. — Così fece La Marmora per le fortificazioni di Casale, così fece il Mezzacapo per le fortificazioni di Roma.

Nel 1877 trattavasi di provvedere rapidamente alle fortificazioni di Roma. — I discorsi, le relazioni, i progetti nei quali svolgevasi questo problema erano oramai innumerevoli. Era giunta l'ora di fare, e allora si volle porre ad esperimento un modo di suprema direzione che permettesse di ridurre al minimo il periodo della preparazione. Il generale Mezzacapo (allora ministro della guerra) propose ed ottenne che sui fondi straordinari disponibili al capitolo « *Spese per fortificazioni* » fossero assegnati 4 milioni alla difesa della Capitale, da impiegarsi immediatamente.

Aveva il comando della divisione di Roma un antico ufficiale del Genio, il tenente generale Bruzzo. Il ministro della guerra sembra avesse in lui, quantunque non membro del Comitato, una qualche fiducia e gli affidò l'incarico di presentargli senza indugio un progetto di massima. Il generale Bruzzo prima d'accingersi al lavoro, ebbe la fortuna di persuadere il Ministero della convenienza di abbandonare l' idea di fortificazioni provvisorie e d'intraprendere immediatamente fortificazioni d' indole permanente. Allora fu fatto un progetto che da calcoli approssimativi richiedeva una spesa dai 7 agli 8 milioni. Con esso

sarebbesi avuta una cintura di opere non molto robuste, ripartite su un circuito di 10 ad 11 chilometri di diametro.

Il Ministero riconobbe la necessità di una maggiore robustezza nelle opere e di una maggiore ampiezza del poligono e conseguentemente di una maggiore spesa, e perciò ordinò che si limitassero per allora i lavori di difesa alla riva destra del Tevere, e sorsero i sei primi forti enunciati dal generale Cerroti nel suo scritto; e sulla sinistra del Tevere il solo forte di Appia Antica.

Il periodo di preparazione aveva appena durato un mese, e si poneva mano ai lavori mentre non erano ancora ultimati i progetti di alcuni forti. E queste cose il generale Cerroti non può e non deve ignorarle: e le cause che determinaroro questa febbrile attività il generale Cerroti deve conoscerle; e come « *del senno di poi son piene le fosse* » è un gran peccato che il generale stesso, con quell' alta autorità che ad esso conferivano e il grado e la grande quantità di lavori da esso lui compiuti, specie di fortificazione, non abbia sentito allora il debito di additare al paese il grave errore nel quale cadevano i reggitori della pubblica cosa.

Ciò purtroppo non avvenne; epperò nel 1878 i lavori procedettero attivamente e dal ministro della guerra (il generale Bruzzo stesso) veniva assegnato alle fortificazioni di Roma un altro milione che doveva servire per iniziare subito la costruzione delle opere di collegamento fra la difesa della riva destra ed il forte Appia Antica; ma il generale Bruzzo dovette abbandonare il portafoglio, e il milione venne impegnato in altri lavori.

Sotto l'influenza della mancanza di mezzi finanziari fu fatta in giugno 1879 una proposta di lire 15,000,000 per la difesa completa di Roma, nella quale trascuravasi pur troppo la difesa con opere permanenti del fronte nord del Campo, e abbandonavasi l'idea della erezione del forte Trionfale presso S. Onofrio. — E nella proposta di lire 25,000,000 per spese di fortificazioni fatte nel febbraio 1879, la quale per lo scioglimento della Camera non fu discussa ed approvata che nella successiva Legislatura, erano compresi 3 milioni per *proseguire* (e non per *compiere* come erroneamente diceva il progetto di legge) i lavori attorno a Roma.

In una relazione presentata dal generale Bruzzo nel maggio 1881, la spesa complessiva per le fortificazioni di Roma è calcolata in

23 milioni dei quali 11 milioni erano già stati assegnati. Con questa spesa di 23 milioni non si avrà è vero nè il gran campo trincerato della Commissione generale di difesa e nemmeno quello ridotto, i quali secondo calcoli ipotetici avrebbero dovuto costare rispettivamente 42 e 22 milioni, ma che ora, in base al costo dei forti eseguiti si può asserire avrebbero costato da 70 ad 80 milioni il primo e non meno di 40 milioni il secondo; ma si avrà attorno a Roma una cintura di opere, le quali metteranno al coperto la capitale da un bombardamento, e con un limitato presidio, in massima parte composto da milizie mobili e territoriali, permetteranno di opporsi ai tentativi che un corpo nemico sbarcato facesse per impadronirsi della città, almeno per tanto tempo quanto ne occorre per l'arrivo di un esercito di soccorso dall'Alta Italia.

Questa succinta storia delle fortificazioni di Roma insegna due cose.

1° Che se si fosse proceduto secondo le rigide norme amministrative, ossia se si fosse fatto uno studio particolareggiato di tutto il campo trincerato, discusso ed approvato in ogni sua parte dal Comitato del Genio, con tutte le occorrenti congerie dei disegni, calcoli, relazioni, ecc.: sui quali si sarebbe senza fallo (la storia di altri progetti ne fa fede) esercitata, e dio sa per quante volte successive, la famosa *ginnastica intellettuale* tanto cara al generale Cerroti, si sarebbe posto mano ai lavori almeno due anni dopo e a quest'ora invece di avere la Capitale al sicuro non si sarebbe che al principio del lavoro.

2° Che le fortificazioni di Roma avrebbero forse avuta la stessa sorte delle fortificazioni di Capua, del littorale dell'Appennino, se chi reggeva nel 1877 il Ministero della guerra non avesse avuto il coraggio di assumersi la responsabilità di *fare* e *far subito*, ed avesse invece presentato al Parlamento il solito progetto di legge, che avrebbe dato luogo alla solita elaborata relazione, alla solita patriottica e profonda discussione e sarebbe forse andato a seppellirsi negli archivi del Parlamento.

Invece ora, appunto perchè si è fatto e non si è parlato ed assai poco si scrisse, si può guardare all'avvenire con animo tranquillo; e se per disgrazia avesse a sorgere una qualche complicazione, il timore di avere la capitale scoperta ed esposta alle del nemico non verrebbe più a turbare la calma tanto necessaria in quei supremi momenti in tutte le autorità civili e militari.

Ed ora questo sistema, non ostante la critica fatta dall'egregio generale Cerroti ai lavori di Roma, ha fatto buona prova. I la-

vori procedettero con somma celerità, e non diedero luogo a nessuno di quegli inconvenienti che da tanti si prevedevano. Ed il Ministero estese ora il sistema alle fortificazioni delle due frontiere terrestri e delle coste, affidandone l'alta direzione a generali provenienti dal Genio, per ogni riguardo elettissimi, ed ai quali l'onorifico attributo di membri del Comitato d'Artiglieria e Genio, non aggiunge certamente nessuna nuova virtù, nè sarà per gli elaborati, loro fonte di pregi maggiori di quelli che avrebbero, quando gli egregi generali per avventura non sedessero membri dell' alto consesso.

Questa è la vera trasformazione del Comitato necessaria *per renderlo atto a funzionare regolarmente.* — E consiste appunto nell'utilizzare le doti personali dei nostri migliori Generali dell'arma, frutto di lungo studio e di matura esperienza.

Oltre alle citate ragioni per le quali sembra indiscutibile la bontà, l'opportunità ed anche la legalità del metodo eseguito per la erezione del campo trincerato di Roma, avvene un'altra che il generale Cerroti stesso considera nel suo scritto, ed è che vi fu realmente un Comitato o Consiglio eventuale che decise per ogni singola opera e per la loro totalità sul da farsi. Facevano parte di questo Consiglio eventuale, il generale Bruzzo direttore superiore, i due comandanti territoriali del genio e dell'artiglieria in Roma, il direttore territoriale del genio, e per ogni forte il capitano al quale più direttamente era affidata la compilazione del relativo progetto. Questo Consiglio si riuniva sulla località dove dovevasi elevare un forte, e dopo matura discussione, dopo minuto esame del sito, determinavasi a grandi tratti la portazione dell'opera ed il suo tracciato, in base alla qual determinazione compilavasi un primo progetto di massima che tracciavasi sul terreno.

Egli è degno di nota il fatto che la discussione delle linee generali e dei particolari dell'opera facevasi colla più ampia libertà per ciascuno dei convenuti, e non rare volte occorse ai fortunati capitani, presenti a quelle importanti discussioni, di esporre e di vedere accolte ed apprezzate dal tenente generale Bruzzo e dagli altri uffiziali, generali e superiori, alcune loro idee: e questo fatto, per nulla lesivo della militare disciplina, fu la causa precipua della rapidità con la quale furono compilati i progetti e studiati i particolari delle opere, poichè già si sapeva dal compilatore quali fossero le precise idee dalla pluralità delle competenti autorità adottate, e dall'egregio generale Bruzzo san-

zionate; e spiega ancora quella certa uniformità nella struttura dei vari forti che formò uno dei capi d'accusa nello scritto del generale Cerroti.

Riunivasi una seconda volta la Commissione sopra citata, e dopo esame del tracciato fatto, introduceva nel progetto quelle varianti che servivano a migliorare l'opera in ogni sua parte e da quel momento la compilazione del progetto, e i lavori procedevano con la massima alacrità, e in base alle prese determinazioni.

Tracciate sul terreno le opere, vennero esse sottoposte all'alta approvazione di S. E. il Ministro della Guerra, il quale procedette alla visita delle località prescelte, e dei tracciamenti fatti, dove approvando le progettate opere, dove suggerendo modificazioni più o meno importanti, non mai prima di aver ponderato con somma cura le ragioni che avevano suggerito quelle scelte sulle quali egli era chiamato a sentenziare.

Il segretario generale, il direttore generale d'artiglieria e genio presso il Ministero assistettero sovente a queste visite del ministro. Ora se questo non è il *Consiglio eventuale* del quale parla il generale Cerroti, in verità non sappiamo a che cosa abbia egli inteso alludere.

Noi domandiamo se è applicabile al caso la considerazione del generale Cerroti che cioè « in materia tecnica valga più il giu-
« dizio deliberato dopo matura e coscenziosa discussione anche
« di due sole mediocrità, purchè beninteso sian sempre compe-
« tenti, di quello che *i voli improvvisati di un solo senza con-*
« *trasto, fosse questi anche di eletta intelligenza.* »

Non erano forse persone competenti quelle che presero parte col generale Bruzzo alle deliberazioni relative ai nuovi forti di Roma? Non erano è vero membri del Comiato, ma non si può fare ad essi l'ingiuria di stimarli meno che mediocrità. Ed il generale Bruzzo ha dimostrato sempre ed in ogni circostanza che egli aborriva dai *voli improvvisati* e che se amava la celerità, non voleva che fosse scompagnata da una giusta ponderazione e da un attento studio di ogni particolare anche di minima importanza: non ha mai scritte sui progetti che gli si presentavano le splendide relazioni di diecine e diecine di pagine nelle quali apparisce l'abitudine della ginnastica intellettuale, ma nelle visite frequenti ai lavori approvando, o corregendo, o discutendo con l'ufficiale incaricato, in poche parole, sul sito, con la più ampia cognizione delle cose, senza magniloquio, ma coll'autorevolezza

che il sapere e la pratica e il retto criterio soltanto possono conferire, ha realmente dato vita, impulso, norma ai lavori.

E noi abbiamo l'intima presuasione che il Ministro della guerra, affidando ora ad elettissimi generali provenienti dall'arma del Genio, la direzione suprema dei lavori di difesa delle nostre frontiere, ha presa una determinazione altrettanto saggia, quanto opportuna, ed ha dimostrato, anche in questa circostanza; una dote che è indispensabile all'uomo di Stato: la conoscenza degli uomini.

E questi uffiziali, ai quali il retto criterio, il lungo studio di ogni arte ingegneresca, la esperienza acquistata, e le molte incombenze avute durante la lunga loro carriera nell'arma del genio, che ne ricorda i nomi con amoroso orgoglio, danno diritto alla più illimitata fiducia, ancora quando non fossero membri del Comitato, saprebbero intieramente corrispondere, come infatti corrisponderanno, non meno del generale Bruzzo, alla giusta e grande aspettazione dell'esercito e del paese.

CONCLUSIONE.

Abbiamo manifestato il nostro convincimento che la sola flotta può assicurare la frontiera marittima da qualunque insulto; che i punti sui quali può compiersi un grosso sbarco sono tali e tanti che non è possibile senza grandissima spesa difenderli tutti efficacemente con fortificazioni; che è certamente utile erigerne nei punti più minacciosi, ma che nel 1877 non avendo l'Italia nè la marina sufficientemente forte, nè fortificazioni a difesa del littorale peninsulare, e volendosi porre rapidamente Roma al riparo da un colpo di mano, il miglior partito da prendersi era quello di coprirla direttamente con fortificazioni, e che infine se invece di agire si fosse ricominciato a discutere come si era fatto per tanti anni, non si avebbero ora nè le fortificazioni di Roma, nè quelle del littorale. Dpo aver rapidamente svolto questi concetti abbiamo tentato dimostrare:

1. Che nelle opere di fortificazione erette a difesa di Roma, non si è fatto spreco dl pubblico denaro, e nemmeno si sono accumulate le serie d'errori e di incongruenze dal generale Cerroti citate, e come alcunefra le mende segnalate, o non sono tali o furono il prodotto di eigenze di altro ordine, che non potevansi in veruna maniera tascurare. Ed una prova di quanto vari

possano essere in materia di lavori, gli apprezzamenti di una stessa persona ci sia lecito parlare ancora una volta del rimprovero mosso dall'egregio critico « *nei pur facili lavori di terra per le troppo ardue inclinazioni che si volevano imporre alle scarpate dei terrapieni.* » Or bene queste inclinazioni nelle scarpate dei terrapieni non furono mai superiori ai 40° circa a lavoro finito; mentre il generale Cerroti stesso nelle varianti che suggeriva al progetto di un forte provvisorio, in terra e legname, a Monte Mario, già altrove citato, raccomandava, e non una sol volta..... *che l'opera fosse intieramente circondata da un fosso largo.... con la scarpa dalla parte interna tagliata verticalmente per l'altezza di 3 a 4 metri.*

2. Che l'aver erette le fortificazioni di Roma all'infuori dell'ingerenza del Comitato, del quale era membro il generale Cerroti, non poteva avere alcuna dannosa conseguenza; dappoichè a confessione dello stesso autore, il Comitato più non poteva regolarmente funzionare per la gretta sua organizzazione e fors'anco per altri motivi.

3. Che l'adozione dell'ordinaria procedura amministrativa per le fortificazioni di Roma avrebbe avuto forse l'incalcolabile danno di ritardarne l'esecuzione di qualche anno, se pure non il più grave di rimandare tutta l'opera ad altra epoca.

4. Come la grande colpa che a queste povere fortificazioni di Roma rimprovera il generale Cerroti sia quella di essere sfuggite alla discussione del Comitato. Poichè il Consiglio di Stato aveva autorizzato il Ministero di procedere speditamente, e senza bisogno di speciale approvazione del Consiglio di Stato stesso, alla esecuzione di opere di mano in mano che i relativi progetti i quali dovevano ottenere l'approvazione del tenente generale Bruzzo sarebbero stati allestiti. Ma per quanto ha tratto alla contabilitazione, alla sorveglianza, alla collaudazione dei lavori, nulla fu variato alle norme sancite per tutti gli altri lavori dell'arma. E nessun inconveniente di nessuna natura ebbe a deplorarsi.

5. Come il sistema di alta direzione adottato per ripiego, e quasi per esperimento, nella erezione del campo di Roma, avendo dato buoni risultati, se ne sia estesa l'applicazione anche per altri gruppi di importanti opere di difesa, ottenendo per tal maniera grandi vantaggi nell'esecuzione dei lavori e la invocata trasformazione del Comitato in vero e proprio consiglio di generali dell'arma, il quale potrà in ogni e qualunque evenienza dare al Ministero illuminati pareri su altre e difficili questioni tecniche ma i cui membri sono singolarmente chiamati dalla fiducia del Governo

all'alta direzione di importanti opere di difesa con attribuzioni pressochè identiche a quelle del generale Bruzzo per le fortificazioni di Roma; e per conseguenza conservati a quella attività di comando e di direzione tanto necessarie a chi dovrà nel periodo di guerra coprire importantissimi uffizi, nei quali occorre scienza non solo, ma prontezza di concepimento, energia di azione, autorità di comando.

Ed ora un'ultima parola. I forti staccati del campo di Roma. sono fatti. Essi sono là nella loro severa semplicità, nella loro intrinseca robustezza come sentinelle a guardia di quest'alma Roma, volgono la fronte al nemico da qualunque parte s'avanzi su questa sacra capitale dell'Italia unita, si offrono l'un l'altro protezione e sicurezza. Essi sono lodati da quanti li visitano, ed è doloroso che nell'armonia della benevola approvazione una nota discordante abbia vibrato per opera di un tenente generale, di un antico uffiziale del Genio, il quale fino a pochi mesi addietro fu presidente della Sezione Genio al Comitato d'artiglieria e genio.

Il generale Cerroti ha scritto la critica sua in ossequio alla scienza e per istruzione degli Ingegneri civili. Questa risposta fu scritta non tanto per scolpare i poveri uffiziali che in qualunque maniera cooperarono al lavoro incriminato, pei quali le melliflue parole dell'autorevole critico non possono essere balsamo alla profonda ferita prodotta dal fatto di una critica acerba, spietata e poco vera; ma piuttosto per impedire che alcune idee contenute in quello scritto relativamente alla difesa della capitale, ed alcune asserzioni non esattamente conformi alla verità, per avventura accolte senza il conveniente riserbo, non avessero a far germogliare nell'animo degli Italiani, che avevano visto con patriottica esultanza sorgere attorno alla capitale le tanto desiderate opere di difesa, un tormentoso senso di dubbio, di ansia, di sconforto.

Desideriamo vivamente di essere riusciti nel nostro intento e vorremmo che la nostra parola avesse forza di trasfondere la fede nostra in quanti sono Italiani che amano la loro patria. Noi abbiamo ferma credenza che quando sorgesse il giorno della prova, del pericolo, quando un nemico prevalente ed audace si avanzasse fino a questa nostra Roma, gli Italiani saprebbero, appoggiati a queste novelle fortificazioni, scrivere una pagina di storia non meno gloriosa di quella scritta dai Piemontesi nel 1706 a Torino.

$x + y$

IN ASIA E IN AFRICA

Il secolo nostro, in questi ultimi lustri soprattutto, ha visto succedersi esplorazioni e scoperte in quasi tutti i paesi del globo, con un' attività che senza esagerazione può chiamarsi addirittura febbrile. Molte contrade quasi affatto sconosciute appena venti anni addietro, sono ora percorse in tutti i sensi da numerosi ed arditi viaggiatori, i quali senza lasciarsi vincere da ostacoli di ogni sorta penetrano dappertutto osservando e descrivendoci la giacitura dei luoghi, la loro natura geologica, i costumi degli abitanti, ed ogni cosa notevole. Fra cinquant'anni non vi sarà più nessun angolo della superficie terrestre inesplorato.

Soltanto a tener dietro ai viaggi più interessanti che si compiono, contemporaneamente nelle varie parti del globo, ci vorrebbe una voluminosa rivista geografica, anzichè il breve spazio assegnatoci. E però nell' impossibilità di parlare di tutti, ci limiteremo per ora a qualcheduno dei più notevoli.

E fra questi notevolissimo è senza dubbio il viaggio testè compito dai coniugi Ujfalvy nelle belle e poco conosciute contrade che si distendono sui fianchi degli altissimi Imalaia, e che giacciono in mezzo a due antichissime civiltà, l'indiana e la tibetana. Il racconto del loro viaggio dovrà senza dubbio riuscire molto ameno ed istruttivo, ma finora non ne sappiamo se non quel poco che ne hanno pubblicato i giornali francesi nel resoconto della seduta della Società Geografica di Parigi, il 17 marzo prossimo passato.

In essa il signor Ujfalvy in persona parlò a lungo del suo viaggio nelle contrade dell' Imalaia occidentale e dei monti del Cara Soram, e diede molte ed interessanti notizie sui popoli da lui

visitati, specialmente sui Balti e sui Culù. I primi, considerati fin oggi come Tibetani, e però di razza mongola, appartengono invece secondo l'Ujfalvy alla razza ariana. I Culù sono, al pari dei Todas, presso i quali viaggia ora il nostro Mantegazza, una delle poche popolazioni del globo che praticano la poliandria.

Un giorno — è il signor Ujfalvy che ce lo racconta — una giovane e bella Culù in compagnia dei suoi mariti attraversava un fiume su certe otri di pelle di bue, come è costume di quegli abitanti. La corrente era rapidissima e la povera donna stava già per sommergersi e per essere trascinata, quando un funzionario inglese, testimonio del dramma che si svolgeva sotto i suoi occhi, ed al quale assistevano o impassibili, o almeno rassegnati, i mariti della giovine donna, si slancia in soccorso di lei, ed essendo abilissimo nel nuoto riesce a salvarla ed a restituirla con un sentimento di legittima e fiera soddisfazione ai suoi mariti. Costoro, fuori di sè per la gioia fanno mille carezze alla donna, quindi circondano il coraggioso straniero e gli chieggono.... una pensione! « Se tu prendi tanto interesse per la moglie — gli dicevano — non vorrai essere indifferente pei suoi mariti! »

È una logica da veri... poliandri!

Ma ancor più interessante del racconto dei suoi viaggi è la collezione che l'Ujfalvy ha portata da quei paesi, e che è esposta al pubblico nel Museo del Trocadero, a Parigi; collezione consistente in circa seicento oggetti di ogni genere; gioie, stoffe, vasi, utensili, armi, ecc.

Quell'interessante raccolta è ora divenuta proprietà dello Stato, e farà parte del museo d'etnografia. Intorno alle pareti della sala sono sospesi gli abiti usati da quei popoli, e per far meglio comprendere ai visitatori il modo come sogliono portarli, si veggono qua e là nella sala diversi fantocci interamente vestiti dal capo alle piante. Sonvi uomini, donne e fanciulle d'ogni condizione e di ogni paese; del Cascemir, di Sirinagor, di Ladar e di Yarcand. I fanciulli vestono per lo più una semplice camicia.

Numerosi bronzi antichi e moderni mostrano il diverso grado d'influenza che nelle varie epoche ebbero su quelle popolazioni le civiltà persiana ed indiana, giunte al loro apogeo. Vi si veggono servizii da the e da caffè, o come ivi li chiamano, *caveh giosh* che hanno esattamente lo stesso profilo e gli stessi ornati in uso nella Cina e nel Giappone; il che proverebbe che, per lo meno fin dal secolo decimoquinto, le industrie cinesi e giappo-

nesi erano penetrate in quelle contrade dell'Asia centrale. Gli oggetti di bronzo sono in generale ricoperti da un sottile strato di stagno che ha lo splendore dell' argento. Sonvi pure piatti, tondi, corna, e, ci scusi il lettore, diverse sputacchiere il cui uso è assolutamente necessario in quei paesi dove l'abitudine di fumare è diventata una seconda natura, e dove le sale sono ricoperte da sontuosissimi tappeti.

Alcune vetrine sono piene di gioielli in oro ed in argento. Lo splendore di tante gemme preziose è però nulla in confronto dell'interesse che destano nel visitatore le strane forme di quei monili e l'uso ancor più strano cui son destinati. Sonvi per esempio grossissimi braccialetti per le caviglie, bellissimi anelli per i pollici dei piedi, ed anelli pel setto del naso, tanto pesanti che per non lacerare il setto debbono essere sostenuti da una catenella attaccata ai capelli.

Dalle varie epoche alle quali risalgono le manifatture raccolte dall' Ujfalvy è facile l'osservare come in generale, se si è mantenuta l'indole degli ornamenti e delle vesti, la loro fattura è diventata col tempo assai più economica. Il contatto con gli Europei, o per dir meglio l'invasione dei prodotti europei, ha reso necessarii anche colà il buon mercato e la rapida esecuzione delle manifatture.

Accanto ai modelli degli strumenti e degli utensili domestici, degli strumenti campestri e delle pitture sul legno, veggonsi mostre di tessuti di ogni genere, soprattutto di quelle magnifiche stoffe del Cascemir così morbide e così resistenti. Non meno interessano le sculture in legno e le miniature antiche, fra le quali si cita come bellissima una che rappresenta un principe e la sua giovane moglie, che percorrono il loro giardino l'una al braccio dell'altro e guardandosi negli occhi.

Gli oggetti di ceramica saranno trasportati alla fabbrica di Sèvres insieme ad alcune manifatture di argilla ed ai vetri.

Non è necessario, crediamo, l' insistere sulla grande utilità che simili collezioni presentano per gli studiosi, i quali col loro aiuto possono, per così dire, ricostruire la vita dei pescatori, dei contadini, dei pastori, e degli artigiani di quelle lontane popolazioni.

Ci si dice che anche di questo viaggio, come ha fatto dei precedenti, la signora Ujfalvy si sia accinta a scrivere una narrazione che verrà inserita nel *Tour du Monde*. Sarà letta con molto interesse.

*
* *

Ad una comunicazione del colonnello Venukof alla Società Geografica di Parigi, andiamo debitori di notizie sui viaggi, che dopo la spedizione del generale Skobeleff — quello stesso che dopo aver tanto combattuto, ha tanto parlato e fatto parlar di sè — contro gli Acal-Tekkè, molti esploratori russi hanno intrapreso nelle province conquistate e nelle contrade vicine. Uno di essi, il signor Lessar, è partito da Askabad e per Tsciatscia e per Seraks è giunto a Meched, percorrendo così circa cinquecento chilometri attraverso le steppe che si estendono a settentrione della provincia persiana del Chorassan.

Un corrispondente di un giornale inglese ci dà di lui il seguente ritratto: « Il signor Lessar è molto giovane, non avendo ancora raggiunto i trent'anni. È di origine montenegrina, e quando lo si vede per la prima volta in mezzo alla steppa, chiuso nel suo *touloupe*, coi capelli lunghi e la barba incolta, si crede vedere in lui uno di quei santi ortodossi che si veggono nelle cappellette delle vie di Mosca; ma vivo, che parla e che si muove. È lo Slavo in tutta la sua verità, dalla fisonomia dolce e nel tempo stesso triste, nella quale brillano due occhi pieni di spirito e di malizia. »

Non possiamo dilungarci sul viaggio di Lessar, e però ci scusi il lettore se ci restringiamo a indicarne l'itinerario.

Tra Askabad e Seraks, a novanta chilometri dalla prima stazione, si rinviene una regione quasi sconosciuta e dipendente in parte dai Tekkè di Merv. Il Lessar trovò ivi le rovine della fortezza di Cara-Chan, il cui nome prova che essa apparteneva una volta ai chan di Merv. A venti chilometri da Caabca visitò un villaggio dei Tekké, detto Chogiamed, vicinissimo alle montagne, i cui abitanti sono principalmente dediti all'agricoltura.

Al di là di Dusciak si estende una vasta pianura, abbondantissima di istrici, le cui spine si veggono sparse al suolo dappertutto, e di grandi formicaie scavate dalle termiti. Questi insetti sono molto abbondanti in tutto il paese fra Tegent e il mar Caspio, e spesso divorano il legname col quale son costruite le case. Finora però non hanno danneggiato le traversine delle ferrovie, forse per lo spavento che loro cagiona il passaggio dei treni e che li tiene lontani dalla linea.

Più in là, avvicinandosi a Tsciatscia vide nuovamente molti boschetti di arbusti e gran quantità di selvaggina, specialmente

di cinghiali e di fagiani. Tsciatscia è un piccolo villaggio i cui abitanti coltivano il cotone. Di là parte la strada migliore che conduce a Herat.

Da Tsciatscia sino a Seraks il suolo è una steppa continua, nella quale non si rinviene luogo abitato all'infuori di Chelaur, ove havvi un pozzo scavato per raccogliere l'acqua piovana. A trenta chilometri da Tsciatscia la via è attraversata dalla strada che conduce da Mesched a Merv. Prima di giungere a Seraks bisogna attraversare una foresta di arbusti, quindi una steppa ricoperta di boscaglie. Seraks è una fortezza occupata attualmente da un battaglione di fanteria persiana, e costruita in una vasta pianura irrigata da un canale lungo 14 chilometri e proveniente da Tegent. È munita di alte e solide mura; ma siccome i dintorni sono spesso devastati dai Tekké, i Persiani non osano avventurarsi fuori le mura, e lo stesso comandante non oltrepassa la porta della fortezza se non è accompagnato da una buona scorta. Al tramonto del sole le sentinelle che stanno di guardia sull'alto delle mura si ricoverano nelle vedette, che in numero di ventiquattro, furono costruite appositamente per difenderle dagli assalti dei Tekké.

Le livellazioni eseguite dal Lessar sin quasi alle porte di Seraks, mostrano che non vi è notevole differenza di livello tra la valle del Tegent ed il mar Caspio.

*
* *

Non è priva di una certa importanza la relazione di un viaggio di esplorazione compiuto nella scorsa estate da alcuni ufficiali dell'esercito egiziano da Cartum sino ai confini dell' Abissinia, ove dimorano le barbare tribù dei Basen. Non sono luoghi del tutto sconosciuti, ma ogni notizia che ad essi si riferisca acquista grandissima importanza dal fatto che essi si trovano lungo la gran via commerciale che da Cartum e dal Sennaar conduce a Cassala e di là ai porti di Massaua e di Suachim.

L'esplorazione della quale parliamo, secondo le notizie dateci dai giornali egiziani, era composta dal colonnello di stato maggiore Mohamed Moktar beì, da un capitano, da due tenenti e da quattro sott'ufficiali, e durò non meno di cinque mesi. Partirono da Cartum, il 22 maggio dello scorso anno, in un dahabieh sino ad Abu-Haraz, a dieci giornate di distanza. Abu-Haraz, è una piccola città di capanne di paglia sulla riva destra del Bahr-el-Asrak (Nilo azzurro), e contiene circa sette mila abitanti. È imp rtante come punto di partenza di tutte le carovane che si

recano al Ghedaref ed al Gallabat, verso i confini dell' Abissinia. Esercita un commercio abbastanza considerevole e da qualche tempo vi è stato eretto un ufficio telegrafico.

Dopo una brevissima sosta ad Abu-Haraz partirono il 3 giugno alla volta di Hillit Abu Sin o Ghedarif, attraverso terreni, alberati e coltivabili.

Da Abu-Haraz sino a Kaleit Arang l'acqua non fa penuria, trovandosi pozzi ad ogni tre o quattro ore di cammino; ma da Kaleit Arang in poi, ossia per circa quattro giorni di cammino, non si trova più un sol pozzo. Però ora Rauf pascià, governatore generale del Sudan, ha fatto scavare nove pozzi lungo quella strada, due dei quali a metà cammino tra Kaleit Arang ed Abu-Sin, cioè ad Um-el-Kurod.

I 245 chilometri fra Abu-Haraz ed Abu-Sin furono percorsi dagli esploratori in soli sette giorni.

Abu-Sin, non è nè una città nè un villaggio, ma sibbene un aggregato di parecchi villaggi a qualche distanza l'uno dall'altro. Il centro amministrativo e commerciale prende il nome di Hillit Abu-Sin. Gli abitanti che appartengono alla tribù di Sciu-Rieih, si danno principalmente alla cultura del tabacco. Il governo egiziano avea messo una forte imposta sulla coltivazione di quella pianta, per lo che gli abitanti del Ghedaref l'abbandonarono; allora il governo diminuì di molto l'imposta, e gli abitanti ripresero la coltivazione. Il tabacco del Ghedaref è di ottima qualità tanto pel colore, quanto pel sapore e pel profumo.

Fra mezzo ai villaggi, onde si compone Abu-Sin, apresi un largo fossato nel quale sono stati scavati molti pozzi. L'acqua vi è abbondante, e credesi vi provenga dal Rahad, fiume che scende dalle montagne dell'Amhara e si getta nel Nilo azzurro presso Abu-Haraz. Il territorio del Ghedaref così irrigato dal Rahad e dall'Atbara è abbastanza fertile, soprattutto in quel tratto che è bagnato dal secondo dei due corsi d'acqua suddetti. Il commercio è animato, e l'esportazione consiste principalmente in caffè, cuoio, sale, sesamo, gomma, tabacco e dura.

La spedizione partì da Abu-Sin il 17 giugno alla volta di Doka, dove giunse la sera del giorno susseguente. La distanza fra quei due luoghi è di 67 chilometri per una strada comoda e piana attraverso i fertili terreni della tribù dei Dabaina, comandata dallo sceicco Mahmud Vad Zaid, che porta il titolo di bei.

Doka è un aggregato di circa 1400 capanne di paglia; vi è un fabbricato in muratura per l'ufficio telegrafico, ed un altro che

il beì ha fatto costruire appositamente per ricovero dei viaggiatori. Il commercio di Doka consiste principalmente in dura, sesamo, sale e stoffe. Il bestiame abbonda nel suo territorio.

Dopo un giorno di riposo a Doka la carovana si mise in cammino il 20 giugno, alla volta del Gallabat, paese situato a 147 chilometri a scirocco del Ghedaref, e governato da un beì, il quale è affatto indipendente nell'amministrazione interna, ma riconosce l'alta sovranità del governo egiziano. Il commercio del Gallabat abbraccia due rami distinti; gli articoli che provengono dall' Abissinia, cioè: pelli, caffè, cera, zabadè, miele, bestiami, ecc; e gli articoli del paese che consistono principalmente in dura e cotone.

Il 24 giugno la spedizione lasciò il Gallabat dirigendosi alla volta del Rahad, per una via facile e leggermente ondulata, a quando a quando boschiva e ben provvista d'acqua. Gli abitanti di quel territorio, come quelli del Gallabat, appartengono alla tribù dei Tacruri.

Dal Rachad la carovana fece ritorno al Gallabat, che abbandonò nuovamente, addì 8 luglio, per riconoscere il territorio di Gheziret-el-Libane; ma sfortunatamente la guida datagli da Mahmud Vad Zaid, bey di Doka, non era ben pratica della strada, sicchè il colonnello era costretto a soffermarsi ad ogni villaggio per prendere un' altra guida che ne sapeva anch'essa ben poco. Non potendo però traversare l'Atbara dovette contentarsi di costeggiare quel fiume sino a Tomat. Avrebbe voluto procedere più oltre nella sua esplorazione, ma fu impedito dalle piogge torrenziali che nell'estate sogliono cadere in quelle contrade, ed egli stesso fu colpito dalla febbre palustre che fa stragi in quell'epoca dell'anno, sicchè per continuare il cammino dovette farsi trasportare in un *angareb*.

I terreni compresi tra il Gallabat e Tomat sono in generale assai fertili, ma la rivalità esistente fra Mahmud Vad Zaid e lo sceic di Homran, Vad el Ugul, è di grave ostacolo all'agricoltura, specialmente sulla riva destra dell'Atbara. Quelle popolazioni non conoscono affatto l'aratro, e si contentano di smuovere leggermente il terreno con la punta di un bastone, col quale fanno dei buchi, ove gettano le sementi. La fertilità naturale del suolo ed il calore del clima suppliscono abbondantemente all'opera imperfetta dell'agricoltore.

Gli abitanti di quelle contrade appartengono alle due tribù dei Tacruri e dei Dabaina. Ma da qualche tempo si son mischiati

ad esse, specialmente alla tribù dei Dabaina, un gran numero di Abissini musulmani che non vogliono ubbidire a re Giovanni di Abissinia, nè convertirsi alla religione cristiana.

Tomat è situata al confluente dell'Atbara e del Bahr Setit. È un villaggio formato di capanne, come tutti gli altri villaggi di quella regione, e possiede un gran mercato al quale affluiscono ogni giorno i prodotti di tutto il territorio vicino.

Durante il suo soggiorno nel Gallabat il colonnello avea pregato il governatore generale del Sudan di dare al mudir di Doka l'ordine di spedirgli Vad el Ugul a Tomat, e lo sceic di Basen, Said, ad Umbrega. Ma non avendo trovato nessuno al suo arrivo a Tomat, prese la risoluzione di spedire due messaggi allo sceic di Homran, Vad el Ugul, il quale infatti gli mandò una guida, sicchè il colonnello potè partirsi da Tomat il 23 luglio con due ufficiali e quindici soldati di scorta.

Valicato l'Atbara giunsero sulle rive del Bahr Setit, e lo costeggiarono un buon tratto da ponente a levante attraverso il territorio di Homran sino a Lacca ed a Tacara. Quel territorio è fertilissimo, soprattutto lungo le rive del fiume. Nei luoghi più lontani vi si veggono foltissimi boschi, popolati di gazzelle, antilopi, giraffe, elefanti e buoi selvaggi. Quest'abbondanza di fauna fa sì che quegli abitanti trascurano l'agricoltura e si danno con passione alla caccia, il cui prodotto vendono a Cassala agli stranieri che vi si recano a bella posta per cacciare o comprare la selvaggina.

Partendo da Lacca e da Tacara la spedizione si diresse verso le montagne che segnano il confine settentrionale della tribù dei Basen o Cunama, e giunsero ad Amideb, nel Barea. Tutta quella strada non presenta alcuna difficoltà, ma le campagne son poco coltivate. La tribù dei Basen è infatti una delle più barbare di quelle contrade. Non conoscono l'uso della moneta, si nutrono di foglie di tamarindo e di frutta di gongolez, e tutto il loro vestiario è formato da una pelle di capra o di montone.

Eppure tutti quei luoghi sono chiamati ad un certo avvenire commerciale, quando saranno definite le questioni tra l'Egitto e l'Abissinia pel possesso del territorio dei Bogos, questioni che si agitano ostinate e vivissime da molti anni, e che hanno impedito al commercio di seguire la via più breve che dal Cordofan e dal Sennaar mette al Mar Rosso.

Attualmente infatti la via seguita dalle carovane provenienti dall'interno dell'Africa è quella che fa capo a Suachim. Mag-

giori vantaggi presenterebbe la linea di Massaua, specialmente per gli scambi col Ghedaref, col Gallabat e coi Galla. Da Cassala a Massaua non vi sono che dodici giorni di cammino, mentre da Cassala a Suachim ve ne sono non meno di diciotto. Ma questa strada, benchè più lunga e malagevole, sarà sempre preferita dalle carovane fino a che l'altra non presenterà la stessa sicurezza per le merci e per le persone. Il possesso del territorio dei Bogos dà luogo a continue scaramucce fra le truppe egiziane e i soldati del re Giovanni, il che rende poco sicuri quei luoghi. L'Egitto ha il più grande interesse di conservare la sovranità di quel paese per possedere la via Massaua-Cassala, che oltre all'importanza commerciale ha un'importanza strategica grandissima. Queste stesse ragioni fanno sì che re Giovanni non intenda affatto di rinunziare a quelle terre, delle quali si considera legittimo signore, e per dimostrare visibilmente la sua sovranità, manda ogni anno, all'epoca dei raccolti, un corpo di armati per riscuotere i tributi. Il piccolo presidio egiziano di Cheren non può far fronte agl'invasori, e prima che le truppe spedite da Alessandria all'annunzio di quelle irruzioni sien giunte fra i Bogos, gli Abissini hanno il tempo di devastare le coltivazioni, mettendo tutto a fuoco ed a sacco, e predando il bestiame. Di queste scorrerie soffrono anche moltissimo i pochi Europei che sono stabiliti a Cheren ed a Sanaid per la coltivazione del tabacco. Due anni addietro uno di quei poveri disgraziati fu derubato di ogni suo avere, financo degli abiti che aveva indosso. Nè avrebbe avuta salva la vita se per sua fortuna i ladroni non fossero venuti a contesa pel possesso della sua camicia di lana a strisce rosse. Profittando di quel parapiglia se la diede a gambe, e percorse così più di cento miglia sulle montagne sino a Massaua in costume adamitico!

In tali condizioni è impossibile che il commercio si serva di quella strada. Ma perchè cambino le cose basterebbe che il governo egiziano tenesse un buon presidio nel paese dei Bogos.

Oh! se il nostro governo non avesse improvvidamente lasciato perire di consunzione la colonia italiana fondata in quei luoghi nel 1865 dal coraggioso padre Stella!

Prof. Federico Minutilli.

ELEGIA DI FEDERICO SCHILLER

PER LA MORTE D'UN GIOVANE

(TRADUZIONE)

Come all'avvicinar della tempesta,
Un pàuroso gemito risona
Nella casa del pianto, e dalla torre
Del maggior tempio un rintoccar di squilla
Ne percote l'orecchio: il corpo estinto
D'un garzon ne vien tratto, ahi, non ancora
Al fèretro maturo! Un fior nel maggio
Della vita spiccato, in que' bollenti
Anni, che più gagliardo il cor ne batte,
Che ne avvampa più vivida negli occhi
La fiamma giovanile... Un figlio, un figlio
Voluttà della madre — e ben lo dice
Quel suo dolor! — L'amico del mio core,
Il mio caro fratel! Chi nome ha d'uomo
Segua il mesto corteggio.
Abeti voi,
Che i fulmini sfidate, ancora ardite,
Ditemi, superbir de' vostri lunghi
Anni di vita? o voi, rupi, che tanto
I vertici sublimi al ciel levate?
E tu ciel che di Soli una ghirlanda
Infinita ti fai? Vantarsi ancora
L'uom canuto oserà che per grandi opre

Giunse, come su vaga onda, alla mèta
Dell'eccellenza? potrà menar vampo
Il guerriero, l'eroe che le sue gesta
Meravigliose lo guidaro al tempio
Splendido della gloria? Allor che il verme
Già rode il fior, non v'ha, non v'ha demente
Che non creda al suo fine. Or chi potria,
Chi sognarsi immortal quando la morte
Al garzon non perdona?
In rosea veste
Danzavano i suoi giorni, amabilmente
Lieti di gaudj giovanili, e fonte
D'ogni dolcezza gli parea la terra.
E tanto amico, lusinghevol tanto
Presagìa l'avvenir, che nella vita
L'Eden vedea! Fin quando egli mirava
Gli occhi materni bagnati di pianto,
Mirava il regno della morte aprirsi
Sotto a' suoi piedi, e vicina a troncargli
La Parca inesorata il vital filo,
E sparir cielo e terra alla sua vista,
Fino allor rifuggìa con raccapriccio
Dal pensier della morte... Oh come bello
Sembra il mondo a chi muore!
È muta e sorda
L'angusta casa de' sepolti, e il sonno
Loro è profondo. In perpetuo silenzio
Ora stanno, o fratel, sommerse tutte
Le tue speranze. Scalderà sovente
Il tuo tumolo il sole, e tu sentirne
Il tepor non potrai. Le occidue brezze
Agiteran gli steli ai mesti fiori
Su te cresciuti, ma il lieve bisbiglio
Tu non ne udrai. Non più le tue pupille
L'amore infiammerà, nè più la sposa
Stringeran le tue braccia; e quando irrompa
Come fiume il dolor dagli occhi nostri,
Chiusi asciutti in eterno i tuoi saranno.

O te felice! prezïoso è il sonno
Che nel tuo breve oscuro angolo dormi,

E dormirai. Là dentro il dolor tace,
Tace la gioia, ed ogni umana cura
Cessa coll'uom. Trafiggati là dentro
La calunnia a suo grado, o la lusinga
Ti stilli il suo veleno; il fariseo
Provisi di tirarti alle sue reti;
Con l'infinto suo zelo al foco eterno
Il devoto carnefice t'immoli,
Lo scaltrito impostor le branche aguzzi
In maschera di Santo, e la bastarda
Figlia della Giustizia, infin che il mondo
Duri, a giocar con gli uomini si svaghi
Come con dadi.
La cieca fortuna
Si trastulli essa pur sul capo tuo
Quanto le piace, e brancolando in traccia
Corra de'drudi suoi: d'un tratto innalzi
L'uom su trono malfermo, e lo riversi
Nella melma d'un tratto. Oh sì! felice
Nella buja tua cella! A questo rombo
Tragicómico, a questo irrequïeto
Fluttuar della sorte, a queste farse
Da ciurmatore, a questo inoperoso
Affaccendarsi, a questo ciel ripieno
Di Demoni, o fratello, hai tu per sempre
Chiusa la vista.
Amor de'nostri cuori,
Sia benedetto il tuo passar! Tranquillo
Dormi nella tua fúnebre dimora
Finchè ne riveggiam, finchè la tromba
Del novissimo giorno udir su questo
Feral clivo si faccia, e fin che il soffio
Di Gèova infranga i ferrëi cancelli
Della morte, sommova in vorticoso
Turbine l'ossa; fecondate l'arche
Da quel soffio divino, il lor coperchio
Gittino, e al cenno distruttor, convolte
Nel cenere e nel fumo de'combusti
Mondi, di novo l'ingoiata preda
Rivomano.
Non già ne'mondi ignoti,

Come sognano i saggi, o, come il volgo
Crede, nel paradiso, o nelle spere
Dal poeta create, i tuoi vestigi
Noi seguirem, ma dietro a te per fermo
Verrem quando che sia.
Ma vero è forse
Quanto consola il pellegrin? che viva,
Di là pure il pensiero? ed oltre il rogo
Guida sia la virtù, nè tutto un sogno
Di mera, vana fantasia?... Disciolti
Questi enimmi or ti sono; ora al tuo spirto
Rapito, il ver si manifesta, il vero
Che dalla coppa del gran padre irrompe
In miriadi di raggi.
Oh v'affrettate
Negrovestiti, taciturni, lenti
Seppellitori, e la vittima nova
Recate al grande Immolator! Dal pianto
Cessate, e sulla fossa, or or cavata,
Terra si versi. Chi discender osa
Nel giudizio di Dio? Chi può lo sguardo
Nell' abisso affondar?... Tre volte santo
Sei tu, dio delle tombe, e t'adoriamo
Con terror. Ma che in polve si converta
La polve pur, che l' anima s' involi
Al suo logoro involto, e dissipato
Il cenere ne sia dalla bufera,
Durerà l'amor suo negli anni eterni.

ANDREA MAFFEI.

UN'ATTRICE FRANCESE IN ITALIA

SARAH BERNHARDT

I più valenti artisti drammatici italiani emigrano come i contadini degli Abruzzi e delle Calabrie. Ernesto Rossi e Tommaso Salvini da parecchi anni son diventati gli apostoli, o, per meglio dire, i volgarizzatori dello Shakspeare all'estero; la Marini va in Ispagna, Adelaide Tessero nell'America del Sud. E non parliamo della più illustre tragica, della Ristori, la quale vive oramai quasi ritirata dalle scene, ma quando di tanto in tanto, sente il desiderio di rinnovare gli antichi trionfi, passa le Alpi o traversa l'Oceano. Il male (posto che sia un male) è contagioso ed invade anche i comici di minor fama; ha fatto un giro artistico in America persino la piccola Gemma Cuniberti, una bambina che i manifesti teatrali condannano da dieci anni a rimanere settenne. Un giornale umoristico napoletano annunziava, qualche tempo fa, la partenza di Sciosciammocca alla volta di Parigi. Era uno scherzo, ma potrebbe diventare una verità, Sciosciammocca, in fin de' conti, rappresenta una forma del teatro nazionale assai più di alcuni artisti i quali vanno in Russia o in Inghilterra a recitare, tradotte in italiano, le produzioni francesi di Sardou e di Dumas. E non aggiungeremo parole per dimostrare che il celebre attore del teatro San Carlino, riannoderebbe a Parigi le tradizioni della commedia italiana, che nei secoli XVI e XVII ebbe giorni gloriosi in Francia. Tutto ciò appartiene alla storia dell'arte drammatica e ci trarrebbe lungi dal nostro compito. Notiamo solo che le escursioni degli artisti italiani non sono incominciate ora, ma che fino al principio del presente secolo l'arte drammatica italiana fu onorevolmente rappresentata all'estero. Agli eruditi lasciamo

la cura di studiare le vicende della commedia così detta *dell'arte* in Francia, ed anche di trarre le opportune conseguenze dal fatto che Carlo Goldoni nella seconda metà del secolo scorso venne chiamato a Parigi. Egli stesso nelle sue *Memorie* ci dà molti particolari intorno alle condizioni dell'arte italiana in quella città e sulle cause che ne produssero la rovina.

E poichè abbiamo toccato questo tasto, ci sia pur lecito di ricordare che come i nostri artisti andarono fuor d' Italia, così, segnatamente alla fine del secolo passato e in principio di questo, gli artisti stranieri, e in ispecie i francesi, vennero spesso nel nostro paese. Tuttavia, per parlare il linguaggio degli economisti, l' esportazione ha sempre superato l'importazione. Oggi ancora siamo tributari delle altre nazioni per ciò che riguarda le produzioni. Il nostro teatro, checchè se ne dica, non può competere da questo lato col francese, nè col tedesco, nè con lo spagnuolo, quantunque i due ultimi sieno tutt'altro che in fiore. Ma le cose corrono diversamente per gli attori. L' Italia ne invia negli altri paesi assai più che non ne riceve. Abbiamo menzionato le principali compagnie che emigrano. Potremmo enumerarne molte altre di minor conto, mentre dall'estero non ci son venute, in questi ultimi tempi che alcune compagnie tedesche e francesi d'operette. La compagnia drammatica francese che fino a dieci o dodici anni fa era rimasta, si può dire, stabilmente in Italia, è stata costretta a levare le tende ed abbandonare il campo.

Dobbiamo trarre da questi fatti un argomento in favore della superiorità degli artisti italiani? Qui bisognerebbe entrare in una serie di sottili spiegazioni e distinzioni. Nella commedia brillante, nel dramma intimo i nostri attori non hanno certamente il primato, ma quando sono chiamati a ritrarre grandi caratteri e ad esprimere forti passioni, non ci è dubbio che, di regola generale, vanno innanzi ai loro colleghi di altri paesi. Ciò rende ragione dei clamorosi trionfi della Ristori, del Rossi, del Salvini in Francia e in Inghilterra, di quelli della Marini in Ispagna. Abbiamo detto *di regola generale*, perchè vi sono certamente delle eccezioni. Ma in Italia, sebbene di rado si reciti la tragedia, pure si sente ancora la grandezza tragica, anzi essa è siffattamente nell' indole dei nostri artisti, ch'essi la cercano anche là dove non dovrebbero, vale a dire nel dramma e nella commedia. A tener vivo questo sentimento tragico, molto ha cooperato la qualità delle produzioni moderne venute in onore presso di noi. S'intitolino esse drammi medioevali o commedie storiche, poco importa, sono, poche eccettuate,

una nuova forma della tragedia. Or bene è mestieri riconoscere che la recitazione tragica italiana, sia per l'armonia della lingua, sia per la bella sonorità della voce che è propria del nostro paese, sia ancora per quella elegante grandiosità plastica che in Italia è pregio non solamente degli attori, ma in alcune provincie anche delle infime plebi nate e vissute in mezzo ai mirabili monumenti dell'arte antica e moderna, è causa di meraviglia e d'ammirazione. Più che una semplice recitazione la si potrebbe dire una melodia declamata o una declamazione melodica — sempre declamazione, però, a dispetto di coloro, che la vorrebbero bandita dai teatri e si offendono del nome. Eppure la declamazione, per quanto si modifichi secondo i tempi, sarà sempre condizione indispensabile e potente attrattiva del teatro drammatico e principalmente del teatro drammatico italiano. In essa i nostri artisti sono davvero insuperabili; diventano mediocri, quando manca loro questo efficacissimo mezzo d'effetto, al qual mezzo, come abbiamo detto più sopra, ricorrono spesso a loro insaputa e qualche volta a sproposito.

Abbiamo esposto brevemente queste considerazioni, perchè si riferiscono ad una questione intorno alla quale si è discusso acremente in occasione delle rappresentazioni date in Italia da Sarah Bernhardt. La celebre attrice francese, della quale prendiamo a discorrere, ha scelto con grande audacia il terreno della battaglia che impegnava contro le attrici italiane. Una di queste, la Marini, che certo è fra le più valenti, ha conquistato la corona d'alloro in un dramma francese: *La signora dalle camelie*. Pareva impossibile di ricuperare la fortezza da lei occupata con tanto valore. A quest' impresa si è accinta Sarah Bernhardt: a Venezia, a Torino, a Genova, a Milano, a Firenze, a Roma ha esordito nella *Signora dalle camelie*, sfidando gl'inevitabili confronti e il recente ricordo di fortissime impressioni. Il pubblico si diverte a queste lotte, le incoraggia, le inasprisce. Ebbene, per essere giusti ed imparziali, è mestieri confessare che le aspettative di un sanguinoso combattimento furono deluse. Il duello Marini-Bernhardt non somigliò alla caccia dei tori, nè alle pugne inglesi dei galli, nè alle carneficine degli antichi lottatori. Le belle signore romane, che si preparavano a giudicare *pollice verso*, invece di far pompa di crudeltà, sfoggiarono splendide acconciature e colossali ventagli. S'è visto che le due attrici interpretavano la *Signora dalle camelie* così diversamente l'una dall'altra, che scompariva qualunque termine di paragone. Il dramma rappresentato dalla Bernhardt non era più quello nel quale avevamo tante volte applaudito la Marini. Erano altri personaggi, altre passioni, altri

costumi. E si disse allora che la Marini invece della cortigiana posta sulle scene dal Dumas, ci aveva dato una eroina da tragedia. Verissimo, ma un' attrice italiana avrebbe potuto fare altrimenti? Nell' interpretazione della Marini non si trovano le delicate sfumature, lo studio dei più minuti particolari; ma venga il momento della passione ardente, indomabile, la cortigiana ceda il posto alla donna, l' amore cancelli l'obbrobrioso marchio d'infamia, e l'attrice italiana si rivelerà in tutta la sua potenza, in tutta la sua grandezza. Tutto questo non ci mis' io, avrebbe ragione di esclamare il Dumas, e potrebbe soggiungere che la sua Margherita Gauthier continua ad essere cortigiana in tutti i cinque atti della commedia, e che neanche un oceano d' amore basterebbe a lavare la macchia indelebile che porta in fronte. Così la intende anche la Bernhardt e riproduce e commenta esattamente il pensiero dell'autore. La qual cosa prova che ciascun popolo conserva le sue particolari attitudini, e che se queste fossero rivolte all'incremento di un'arte veramente nazionale e non all'imitazione dell'arte straniera, il nostro teatro ne riceverebbe un notevole impulso. Ma questo non è il luogo, nè ora è il tempo d' intavolare una dissertazione sovra una materia che meriterebbe di essere ampiamente trattata. Abbiamo voluto solamente stabilire, per non avere a ritornarci sopra, che la sognata o temuta rivalità fra l' attrice francese e le attrici italiane si è dileguata al primo esperimento. Quando Sarah Bernhardt è comparsa sulla scena, ci siamo tutti trovati in un ambiente assolutamente diverso da quello del teatro italiano. Il successo di lei è stato maggiore o minore secondochè il pubblico delle varie città italiane era più o meno disposto dalle sue consuetudini e fors'anche dalla sua coltura a lasciarsi trasportare in questo nuovo ambiente di cui abbiamo parlato. Del resto va pur notato che eliminata, nella *Signora dalle camelie*, l'opportunità dei paragoni, non v'era pericolo che questi risorgessero nelle altre produzioni rappresentate dall'attrice francese, imperocchè in veruna di esse le attrici italiane erano giunte a una grande altezza.

Ciò posto crediamo di avere sgombrato il cammino ed eliminato le questioni inutili. Possiamo farci ad esaminare i meriti di Sarah Bernhardt senza preoccuparci delle condizioni del teatro italiano. Essa è passata fra noi come una meteora. Non diremo che non abbia lasciato dietro di sè una traccia luminosa, e conveniamo con coloro i quali affermano che anche da lei i nostri artisti trarranno qualche utile insegnamento, come dagli artisti nostri ne trassero i francesi venuti in Italia. Ma temiamo forte che la dimora della Bernhardt

nelle città italiane sia stata troppo breve per produrre ragguardevoli e durevoli effetti.

A proposito di Sarah Bernhardt è impossibile separare l'artista dalla donna. Entrambe si confondono in una leggenda fantastica, bizzarra e quasi incredibile. Non mancano i biografi, che sarebbe più giusto denominar romanzieri. Quest' aureola di stravaganza è mantenuta ad arte, oppure sorge naturalmente dall' indole, dei casi, dalla vita dell'attrice? Noi propendiamo a credere che in parte sia naturale e in parte artificiale. Ma come spesso accade la natura e l'artifizio si sono così strettamente uniti che ormai è difficile distinguere l'uno dall'altra. Sui primi anni della Bernhardt regna la più profonda oscurità. Si sa che è figlia di un israelita olandese, e viceversa poi ch' è cristiana. Quando è nata e dove precisamente? Mistero! Sarah Bernhardt a chi fosse tanto ardito di chiederle notizia dell'età sua, risponderebbe probabilmente come tutte le belle donne che inoltrandosi negli anni, si conservano bene: «ho l'età che dimostro.» Quanto alla patria, dovunque sia nata, è senza dubbio, il tipo più parigino che si conosca. È noto che molti parigini non son nati a Parigi, e, d'altro canto, molti che nacquero a Parigi non riuscirono mai a diventar veri parigini. La presente civiltà parigina, disse un bell'umore, è rappresentata da Sarah Bernhardt, dal *Figaro* e dalle lezioni filosofiche di E. Caro. Non ci associamo a quest'atto d'irriverenza verso un illustre filosofo, ma quanto all' attrice e al giornale, il bell'umore ha colpito giusto. Si narra che la povera Sarah negli anni suoi giovanili abbia sofferto la fame, il freddo, tutti gli strazi della miseria. Nulla di più verisimile, ma chi osa guarentire che questi patimenti inauditi non sieno apocrifi, come le famose aggressioni di cui si riferì con uguale sicurezza che Sarah Bernhard fosse stata vittima a Odessa? Siamo in un tale labirinto di verità e di bugie, che i fatti più meritevoli di fede possono essere inventati e quelle che sembrano strane invenzioni possono essere verità sacrosante. Non vi è neanche modo di sapere se sieno veri o falsi i diamanti che Margherita Gauthier porta nel quarto atto della *Signora dalle camelie*. In un paese barbaro, l' attrice francese, mentre se ne ritornava all' albergo in carrozza, fu aggredita, narra la cronaca, da una turba di mascalzoni. Che cosa volevano? Probabilmente derubarla. L'attrice ha un lampo di genio, una sublime ispirazione. Getta agli aggressori la busta delle gioie e via di galoppo si mette in salvo lasciando che i malandrini si spartiscano il bottino. Ebbene, le gioie erano false. Ne esistono di vere nello scrigno di Sarah Bernhardt? Quante di queste do-

mande si potrebbero muovere alle quali nessun profano sarebbe in grado di rispondere! Ve ne sono anche di più gravi. Per esempio è vero che una lenta e crudele malattia travaglia la sventurata donna? A Genova, durante la rappresentazione le uscì all'improvviso dalle rosee labbra un fiume di sangue. L'attrice svenne, il pubblico rabbrividì e corse voce che Sarah Bernhardt andasse soggetta a frequenti assalti di emottisi. Brutta parola! Da un capo all'altro della città superba si diffuse un sentimento d'immensa pietà per l'infelice, e persino il telegrafo mandò gemiti di dolore pel triste caso. Ma era proprio emottisi? prese a domandare taluno. Quel sangue sgorgava veramente dal petto affranto dell'attrice? E andò allora in giro la storiella di una vescica piena di sangue di pollo.. Si osservò che questi accidenti coincidevano sempre con qualche contrattempo d'altra specie. A Genova Sarah Bernhardt era stata accolta freddamente; a Napoli dove gli sbocchi di sangue si ripeterono e inondarono le colonne dei giornali, era fuggito precisamente in quel tempo uno dei principali artisti della compagnia e conveniva sospendere le rappresentazioni fino a che quell'artista non fosse ritornato all'ovile o altri non l'avesse sostituito.

Del resto ammesso il sistema delle vesciche che scoppiano a piacere dell'attrice, le ipotesi si moltiplicano. Oltre la vescica del sangue, vi sarebbe anche quella delle lagrime. Sarah Bernhardt piange invariabilmente ogni sera che recita la *Signora dalle camelie;* piange sempre allo stesso punto, nella scena del terz'atto col vecchio Duval. In quel momento due lagrimoni le solcano, a guisa di grosse perle, le pallide gote. Ma è possibile che in nessun'altra parte del dramma la celebre attrice si commuova fino al pianto? Che nessun'altra scena del suo repertorio le sprema, come direbbero i poeti d'Arcadia, una lagrima dal ciglio? Il dubbio entra negli animi, li agita, li rode e innumerevoli vesciche di varie forme e dimensioni darzano una ridda infernale davanti agli occhi degli spettatori. A questo grado d'incredulita siamo giunti, o per dir meglio, ci condussero gli stravaganti racconti che accompagnarono nelle sue peregrinazioni la signora Bernhardt. Essa arriva circondata da personaggi incogniti. Un vecchio venerabile le porge il braccio quando scende dal vagone. É il vecchio genitore, olandese e israelita? È uno zio milionario? un mecenate? un servitore fedele? Chi lo sa? E chi conosce esattamente la storia del barbuto attore incaricato della parte d'Armando? È un nobile russo? un greco? un bulgaro? un principe spodestato? Ad ogni modo è un artista mediocre e costantemente fischiato da tutti i pubblici d'Europa. Un altro individuo, del

quale non si riesce a determinare lo stato civile, è quell'uomo tarchiato, *fra il militare e il contadino*, come dicono i cronisti, il quale ha in custodia i tesori della Bernhardt. Questa sarebbe una prova dell'autenticità dei diamanti. E poi nel seguito vi è un impresario sordo, ma non cieco, e vi è soprattutto una legione di *controllori* delle *recettes*, da disgradarne quelli famosi delle finanze egiziane. Tutto questo piccolo esercito bernardesco manovra con sorprendente precisione, giunge in una città, la occupa militarmente, le impone una tassa di guerra e quindi si allontana. Costoro applicano ai teatri e al pubblico i metodi della cavalleria prussiana.

Di vero, di certo, di noto non vi è che un figliuolo, nato, secondo la leggenda, durante il periodo della povertà e dei patimenti ed ormai pervenuto all'età di diciassette anni. In una città dell'America del Nord un predicatore protestante tuonò contro l'attrice francese, che faceva pompa della prole illegittima. La Bernhardt rispose spiritosamente e vittoriomente con una lettera ai giornali, nella quale diceva press'a poco: « Chi è più meritevole di stima, io che mi tengo il figlio inviatomi dal cielo e lo educo e lo avvio a diventare un galantuomo, oppure quelle madri snaturate che mandano i loro bambini ai trovatelli? » A questo argomento il predicatore non replicò. Ma era un vero predicatore? Qualcuno ha supposto che il *régisseur* della compagnia avesse preso in affitto il tempio protestante e il pulpito, per dar occasione o pretesto all'attrice d'insegnar la morale cristiana al popolo degli Stati Uniti. Però, il figlio esiste e veste panni ed ha un precettore, e dicono eziandio che il maestro e lo scolaro sieno due arche di scienza.

Sarah Bernhardt ha esordito ne' piccoli teatri di Parigi; poi è passata all'Odéon, ch'è una succursale della *Comédie française*. Finalmente è entrata nella *Maison de Molière*, è diventata *sociétaire* e ha sparso il disordine e la confusione in quel tranquillo asilo del verso classico e delle tirate accademiche. Ne uscì rumorosamente come vi era vissuta, dopo un fiasco in una commedia di Augier. In fondo quella fuga dalla casa del buon Molière era meditata da nn pezzo e il fiasco fu la goccia d'acqua che fece traboccare il vaso. Già *cette fantasque personne*, come la definì poco urbanamente un critico parigino, aveva trascinato i pacifici compagni a Londra, dove essa aveva raccolto molti onori e l'impresario pochi quattrini. La *Comédie française* ha lunghe ed onorate tradizioni. A queste, parecchi anni or sono, non esitò a sacrificare la Rachel, ed ora ha sacrificato anche la Bernhardt. Nè si può darle torto. Un teatro rispettabile che ha più di due secoli di vita, un repertorio di capolavori e

una schiera di artisti di prim'ordine, — un teatro che, a ragione o a torto, è considerato come uno dei principali fattori della cultura nazionale, non deve subir la legge che un'attrice, per quanto valente, vorrebbe dettarle.

E d'altronde i disertori delle *Comédie française* finirono tutti male. La stessa Rachel cadde vittima della vita zingaresca che avea intrapreso un po' per desiderio di lucro e di avventure e un po' per far dispetto ai direttori del primo teatro francese. Esiste una qualche somiglianza tra le vicende della Rachel e quelle della Bernhardt, quantunque, a nostro avviso, la seconda rimanga a considerevolissima distanza della prima. La Rachel possedeva le qualità che mancano alla Bernhardt: l'impeto, la passione, l'ispirazione, il genio. Nella Bernhardt tutto è calcolato tutto è preparato, tutto è studiato, dalle minime inflessioni della voce fino alle lagrime della *Signora dalle camelie*. È sempre uguale a sè stessa; la Rachel al contrario, era grande o mediocre o anche pessima secondo le disposizioni della sera in cui recitava. Ma quando era grande, era somma, era immensa, era terribile, sfidava qualunque confronto. Noi che scriviamo l'abbiamo udita nella *Fedra* e negli *Orazi*, e le famose imprecazioni lanciate da lei con voce tonante sono oggi ancora il più sorprendente esempio di efficacia drammatica che rammentiamo.

Anche la Rachel venne in Italia, se non erriamo, poco dopo il 1850. I tempi allora erano diversi. Non fu compresa nè apprezzata convenientemente dal nostro pubblico. Ricordiamo che a Torino recitò nel vastissimo Teatro regio, davanti a un centinaio di spettatori. Il massimo prezzo del biglietto d'ingresso era di cinque lire e pareva eccessivo. Ora se ne sono pagate venticinque per udire la Bernhardt. È vero che trent'anni fa, si udiva con sessanta centesimi la compagnia Domeniconi — prima attrice Adelaide Ristori e primo attore Tommaso Salvini. Comunque sia, la Rachel ritornò in Francia consumata dal dolore e dai disinganni e pagò caramente il fio del tradimento commesso a' danni del teatro dov'era salita in tanta gloria. — Le escursioni della Bernhardt furono più proficue quanto a guadagni materiali, ma se n'è accresciuta la fama dell'artista? Ci è lecito di dubitarne. Curioso modo è codesto di professar l'arte. La Bernhardt viaggia l'intera giornata in ferrovia, giunge la sera al suo destino, dalla stazione della strada ferrata corre al teatro, recita e l'indomani riparte. A Roma si è fermata otto giorni e fu una delle più lunghe dimore durante questa corsa sfrenata. L'artista, in tal guisa, diventa una macchina che all'ora fissa incomincia a muoversi e compie una determinata quantità di lavoro in

un termine prestabilito. La macchina sbuffa, lancia scintille a destra e a sinistra, schiaccia magari l'imprudente che osa posare la mano sull'*ingranaggio*, ma non ha un'anima, è un automa che il meccanico regola e pone in opera. E nel presente caso il meccanico è l' interesse, l' *auri sacra fames*.

Sarebbe ingiusto il giudicare la Bernhardt a questo modo. Solo ci importava di far notare che colla vita ch' essa conduce si giunge inevitabilmente a questi risultati. Forse la stessa Bernhardt se ne avvede e sente il bisogno di ritornare a Parigi, alle parti dell' arte francese. Assicurasi infatti che dopo un breve giro in Ispagna rientrerà in Francia e reciterà una nuova commedia che il Sardou scrive per lei. Ma questa nuova produzione verrà rappresentata in uno dei teatri di second' ordine e non alla *Comédie francaise*, alla quale la Bernhardt conserva il broncio. Ritornata a Parigi riprenderà pure le consuetudini enciclopediche che tanto giovarono alla sua fama di eccentricità? La Bernhardt canta, dipinge, scolpisce, scrive in prosa e in versi, sale in pallone volante, cavalca. Ad un tale che in Italia le offriva un cavallo puro sangue per recarsi ad una partita di caccia, rispose: *Fi donc!* Ci anderò, ma in carrozza. — E perchè? domandò alquanto sconcertato il gentiluomo. So pure che siete una *ecuyère* di prima forza e che avete spesso cavalcato in Inghilterra. — Sì, replicò l'attrice, ma cavalcavo i cavalli del principe di Galles.

La pittrice, la scultrice, la scrittrice, la cantante, sventuratamente si trovano in diverse condizioni. Non possono pretendere i cavalli del principe di Galles. Meissonnier non è disposto ad imprestare il suo pennello, nè Monteverde il suo scalpello, nè Victor Hugo la sua penna, nè Adelina Patti la sua voce. E probabilmente per questa ragione i quadri, le statue, le poesie, le canzoni della Bernhardt hanno un valore molto discutibile ed anche molto discusso. Sono invece ammirate e fanno testo le sue acconciature, le sue *toilettes*, per adoperare il vocabolo francese Riassumono esse pure tutta un' arte di seduzioni, ii sottintesi, di squisite ed eleganti malizie.

Fra le tante leggende della Bernhardt vi è quella pure della sua straordinaria magrezza. Secondo alcuni è uno scheletro, secondo altri *une fausse maigre*. Le acconciature ch' essa porta, son fatte in modo da mantener viva la più desolante incertezza su questo punto delicato e controverso. A prima vista Sarah Bernhardt è brutta, ma dopo alcuni istanti da tutta la sua per sona si diffonde un fascino irresistibile. A che mai è dovuto questo prodigio? Al lampeggiare degli occhi?

All' incanto della voce? A quel suo fare dinoccolato e cascante che pare una conseguenza dell'emottisi? oppure al taglio magistrale delle vesti, all'armonia dei colori, alla sapiente distribuzione degli ornamenti? Forse a tutte queste cause insieme riunite. Ma il fascino non si nega e si è impotenti a combatterlo, lo subiscono anche i nemici dell'attrice; e certamente non aveva visto e udito Sarah Bernhardt quello spietato rappresentante del pubblico ministero che, qui a Roma, l' accusò di contravvenzione ai regolamenti per aver riempito più del dovere il teatro Valle, e domandò contro di lei la pena di cinque giorni d'arresti. La capricciosa attrice non comparve all' udienza, ma il Pretore più umano non la condannò che a quaranta lire di multa. Mettiamo pegno, però, che i cinque giorni d'arresto entreranno anch'essi nella leggenda della Bernhardt. *Oh! ces italiens!* hanno avuto il coraggio di stringere in ceppi quelle fragili membra, di rinchiudere in un tetro carcere (dipinto appositamente dallo scenografo del teatro) quel fantasma di donna. E fra qualche mese si venderà *la paille du cachot*, dove Sarah ha meditato sulla selvaggia ferocia dei tribunali italiani!

Fuori di celia, l'attrice e la donna, come abbiamo detto più sopra, non possono essere considerate l'una separatamente dall'altra. Formano insieme un complesso di pregi, d'attrattive, d' illusioni, d' inganni, di oro, di orpello, nel quale un critico va a rischio di perdere il senno. L'abbiamo udita nella *Signora dalle Camelie*, nella *Principessa Giorgio*, nella *Adriana Lecouvreur*, nella *Frou-fru*, nella *Sfinge*. È grande, insuperabile in quei nonnulla che sfuggono alle altre attrici, possiede in sommo grado la *nervosità* (altra parola inventata recentemente per uso e consumo della Bernhardt), dà ad ogni parte un' impronta personale. Ma non si dimentichi ciò che abbiamo detto da principio: Sarah Bernhardt è Parigi, è la moderna civiltà francese, è l'attrice che meglio d'ogni altra risponde allo stato presente di quella società, e che, per conseguenza, meglio di ogni altra interpreta i lavori drammatici che della società stessa sono lo specchio fedele. Le rappresentazioni della Bernhardt hanno almeno servito a dimostrare che gli attori italiani nel moderno teatro francese ci capiscono un bel nulla. Questa è una verità che risplende di luce vivissima. Ce n'eravamo già persuasi qualche anno fa quando avevamo in Italia permanentemente una compagnia francese. Il repertorio della Bernhardt è in gran parte quello della compianta Desclée, la quale anch'essa dava alle produzioni francesi un carattere molto diverso da quello che hanno poi loro attribuito gli artisti italiani Ma la Desclée superava la Bernhardt per la spontaneità del sentimento.

Parecchie altre attrici italiane son venute in Italia dal 1850 al 1870 ma tutte, per dire il vero inferiori, alla Desclée e alla Bernhardt, compresa quella sciagurata Laurentine, che prometteva di diventare valentissima e finì miseramente i suoi giorni a Torino. Pochi mesi dopo la sua creduta morte, un pietoso amico volle rivederne la salma. Fu scoperchiata la tomba e un orribile spettacolo colpì la vista dei presenti. Nel cadavere si vedevano le tracce di una lunga e disperata lotta, di sforzi sovrumani, di un'atroce agonia. Laurentine era stata sepolta viva!

Ecco un genere di morte che nessuna attrice imiterà mai sulla scena. La Bernhardt muore di etisia, muore di veleno, muore d'angoscia e di sfinimento. Si è detto di lei che muta la scena in un teatro anatomico. Ma non è questo l'aspetto del suo ingegno che maggiormente ci piace. Noi siamo suoi sinceri ammiratori, principalmente per le qualità che presso il volgo passano inosservate. La Bernhardt, conchiudiamo, non è un fenomeno; è la sintesi di una nazione che così nel bene come nel male ha sempre esercitato un'azione quasi irresistibile sui destini del mondo.

***

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Joaquin Maria Bartrina — La Vie Parisienne sous Louis XVI — Les manieurs d'argent — Pensées d' automne — Les divorces de Paris — Oui e non — Les séductions de miss Fanny — L'homme qui tue.

Ha vissuto molto non già chi numerò nel giorno della sua morte molti anni passati tra gli uomini, ma colui che, pure vedendo troncarsi nel fiore della sua gioventù, la vita, lascia dietro di sè un lungo ed affettuoso rimpianto. Uno di tali uomini fu, senza dubbio, il giovine poeta, letterato e dotto catalano Gioacchino Maria Bartrina, nato a Reus il 21 aprile dell'anno 1850, morto a Barcellona il 4 agosto 1880 del quale, a spese del fratello F. Bartrina, I. Sardà, raccolse con amore, in un volume e pubblicò con un ritratto dell'autore, a Barcellona una scelta raccolta delle *Obras en prosa y verso*. In una lettura commemorativa che fece nell'Ateneo barcellonese, il signor Federico Rahola, il Bartrina fu proclamato « il più originale poeta del rinascimento catalano. » Giova dunque ai colti lettori della *Nuova Antologia* il conoscerlo un poco più dappresso. Egli fu avvicinato all' Heine, al Poe, al nostro Leopardi, di cui aveva forse il potente poetico ed eruditissimo ingegno, in corpo del pari rachitico ed infelicissimo. Mente larga, abbracciava insieme il pensiero e la dottrina del Darwin e dello Schopenhauer, pur non appartenendo egli stesso ad alcuna scuola determinata, non volendosi legare ad alcun sistema, e cercando soltanto la poesia, più tentato ancora dalla illusione che dalla realtà; egli diceva con ragione che disprezza la immaginazione solamente chi n' è privo. Anche dalla moderna scienza, pur tanto scettica, il suo sentimento e

la sua immaginazione sapevano cavar poesia. Il principe degli odierni poeti provenzali, Federico Mistral, scrivendo del compianto Bartrina al fratello di lui, lo consolava così: « Bartrina avait une âme fière et haute: il s' élancait avec tout l' enthousiasme de son âge vers toutes les passions qui passionnent notre siècle; il avait l' ambition du vrai, la nostalgie de la pleine lumière. Ne le plaignons pas trop. Il est monté avec toutes ces illusions, dans les sphères de l'ideal, dans le royaume de Dieu. » In queste parole trovasi già bene indicata la qualità dello ingegno del Bartrina; ma questo ritratto si compie con l' elogio che fece il signor Rahola della « vertiginosa operosità nella quale si mantenne quel cervello » della « trasformazione incessante del molto che egli imparava, » della « favolosa assimilazione di quanto era oggetto della sua lettura » della « chiarezza espositiva manifestata in ogni occasione » della « mente generalizzatrice che si rivelava di continuo. » Il Bartrina non ebbe tempo di maturare il suo ingegno e di compiere alcun grande lavoro; la storia dell' America innanzi a Colombo, opera che, sovra le altre, lo occupava e preoccupava, non potè essere che abbozzata. Noi non abbiamo innanzi a noi in questo volume di prose e di versi se non scarsi frammenti di una grande epopea che il Bartrina era forse destinato a scrivere in versi dopo aver creduto di poter comporre un libro di storia. Sensibilissimo, una parola imprudente da lui intesa già infermo ed aggravato, ne precipitò la fine. « Pochi giorni innanzi, scrive il signor Rahola, Bartrina era uscito di casa per fare una passeggiata in città; al ritorno egli era più allegro e soddisfatto che all'uscita, quando gli passarono presso due signore, l'una delle quali disse all'altra: « vuoi tu vedere uno scheletro che cammina? » indietreggiando quindi d'alcuni passi per contemplarlo a loro agio. Il Bartrina, con l' udito che la sua tremenda malattia, aveva reso più fine, intese chiaramente quelle parole orribili e rattenne il passo. La madre di lui che aveva pure inteso, nascondeva le lacrime che le spuntavano negli occhi, per non accrescerne la commozione, e continuò ad accompagnar suo figlio nella speranza ch' egli non avesse udito e veduto nulla; ma il Bartrina si appoggiava sempre più forte al braccio di lei, mostrando nel volto un pallore spaventevole e ripiegando i ginocchi. Presso la porta di casa, gli mancarono intieramente le forze, così che dovettero portarlo a braccia nella sua stanza. Il pianto e l' agitazione di lui mostrarono ad evidenza che nulla eragli sfuggito e che quelle terribili parole avevano cagionato un effetto disastroso nel suo corpo. Tal colpevole esclamazione, fu una pugnalata che ne affrettò la morte.

Quelle che anticiparono in tal modo una morte temuta non possono, a rigore, esser punite dal codice, ed anche oggi, forse, esse ignorano il male che hanno fatto; ma il vero è, pur troppo, che il Bartrina da quel giorno non uscì più di casa e vide la propria agonia appressarsi a passo di gigante. » Il ritratto pubblicato il 3 dicembre dell'anno 1881 dal giornale *La Publicidad* insieme con la conferenza del signor Rahola ci mostra un volto sofferente, ma simpatico, specialmente per la profondità intelligente di uno sguardo indagatore; il ritratto che precede il volume ci mostra invece soltanto più uno scheletro; quando quel volto chiuda gli occhi, nulla potrà più distinguerlo dallo scheletro, quale era apparso alle due poco pietose signore di Barcellona. Ma, se la testa è quella di un morto, ciò che uscì da quella testa meritava davvero d'essere conservato con cura come una sacra reliquia d'un nobile ingegno catalano, che ricevette e riprodusse nei suoi scritti una gran parte delle sensazioni del suo secolo. Appassionato e scettico, ora ride, ora piange, ora spera, ora si dispera, senza affermare, senza negare mai nulla in modo assoluto. « Il Bartrina, scrive il signor Sardà, non volle dire: *io credo*, poichè gli parve che una simile affermazione ripugnasse alla sua coscienza; ma neppure volle dire: *io non credo*, perchè la voce del proprio cuore tratteneva la sua lingua sul punto di proferire una tal frase, la frase più terribile che possa uscire dalla bocca di un uomo. » Il signor Sardà ha ragione, e il Bartrina che non ebbe la temerità di proferirla rende bene l'incertezza dell'età nostra, che non vuole ripiombar nel passato superstizioso, ma nel tempo stesso ha terrore di precipitarsi, con una cieca negazione, in un profondo, insuperabile, irremeabile abisso.

Bastano i soggetti degli scritti in prosa del Bartrina per argomentare la vastità e varietà della sua erudizione letteraria e scientifica: L'universo, La teocrazia egiziana, La musica popolare, La musica araba, La pronuncia della lingua latina, Il francese antico ed il catalano moderno, Alonso de Castillo Solorzano, Eccezionalismo, Studi psicologici sopra una canzone infantile, I primi anni di Mariano Fortuny, Le profezie, Due profeti, Cagliostro in Spagna, Il Darwinismo, Il viaggio di Serpa Pinto a traverso l'Africa australe, Un pensiero forse utile, L'America precolombiana, Luce di cielo, Perchè le foglie cadono, Delirium tremens, Un sogno, L'ultima eccentricità, La meteorologia popolare, La forza della distrazione, Pensieri, ecc. Nessuno di questi scritti è volgare; quasi tutti contengono qualche pensiero originale. Il saggio sulla meteorologia popolare, quantunque incompiuto, è un prezioso contributo alla storia

comparata delle tradizioni popolari, e ci fa maggiormente rimpiangere la morte dell' autore che si proponeva pure di scrivere un trattato di *Medicina popular*. De' pensieri alcuni sono caratteristici; questo per esempio: « La mia ragione si lascia traviare dalla mia immaginazione e la segue come un fedele scudiero il suo signore, come Sancio, Don Chisciotte » e questi altri « Nell'alfabeto della felicità, la prima lettera è la X » « La felicità consiste in quello che si cerca o in quello che si perde, non mai in quello che si incontra o si possiede ». « È cosa assai triste quella che ci accade con gli uomini grandi; sappiamo tutti, per piangerli, il giorno della loro morte, ma non possiamo sapere per rallegrarcene, il giorno della loro nascita; » « se nel mio letto di agonia potessi aggiungere alla vita che si estingue la vita che concentrai in quanto ho amato nel mondo, quanti anni tarderei ancora a morire. »

E le poesie raccolte in questo volume mostrano pure che il Bartrina deve aver molto amato, ma molto più forse ancora patito per cagione di donna. Le poesie sono precedute da una prefazione di V. Almirall, il quale tra le altre cose vi dice conchiudendo: « Il Bartrina era, senza dubbio, il poeta più originale, quello tra gli scrittori spagnuoli che aveva una fisionomia più spiccata, e pure egli è quasi intieramente sconosciuto a Madrid. Alcuni de' suoi scritti furono tradotti in lingue straniere; tutti son noti e pregiati da quanti seguono il nostro movimento letterario, e quando si recita alcuno de' suoi lavori innanzi ad un letterato della corte castigliana, egli si mostra sorpreso che un tal genio rimanga ignorato. Proviene forse questa colpevole dimenticanza dall'avere il Bartrina preso parte anima e corpo al rinascimento catalano? Se la cagione fu questa, tocca a noi catalani il rimediare a una tale dimenticanza. Propaghiamo le opere di Bartrina; rendiamo loro la giustizia che si nega ad esse in arte e proclamiamo a voce alta che la Catalogna può inorgoglirsi di aver prodotto un poeta che s' inspirò sempre agli ideali del nostro secolo. »

Gli ideali del nostro secolo! Espressione assai vaga; ma non si potrebbe forse indicare altrimenti quello stato d' incertezza che regna nelle coscienze odierne; vi è il disgusto, la sazietà del passato; un segreto misterioso terrore dell'avvenire; un urtarsi di mille desiderii indistinti; perciò abbiamo gli ideali, al plurale, e non l' ideale, un solo ideale fisso, certo, alto, al quale intendiamo tutti con moto ascendente, risoluto e generoso. Il problema della vita è ora molto più oscuro e complesso e torbido; era molto più chiaro e più semplice, or fa un secolo, alla stessa vigilia della grande rivoluzione francese, che doveva sconvolgere

il mondo, come un terremoto. Si sentiva bene allora in lontananza brontolare il tuono, avvisatore della tempesta che minacciava; ma gli uomini del secolo passato continuavano a vivere spensieratamente, occupati del presente, senza alcuna preoccupazione del domani.

Nulla potrebbe a questo riguardo essere più istruttivo che il leggere il diario di un magistrato di Nancy certo Francesco Cognel, morto in età di ottantadue anni nel 1844, pubblicato ora, in elegante edizioncina, a Parigi presso Calmann Lévy, col titolo: *La Vie Parisienne sous Louis XVI.* Il Cognel aveva allora soli venticinque anni; nel suo diario segnava tutte le cose che gli parevano più notevoli; egli si mostra osservatore diligente, e, tenuto conto specialmente dell'età sua giovanile, pieno di buon senso, e, a volte, arguto. Vi sono informazioni curiose sulle sole donne che i provinciali sogliono e possono conoscere a Parigi; e codeste il lettore, se ne avrà curiosità, potrà ricercare da sè nel singolare libretto Qui riferirò dal diario alcuni altri bozzetti caratteristici sulla vita parigina di quel tempo. Ecco, per esempio, che cos'era il giardino delle Thuileries innanzi all'anno 1780: « Dans la matinée, nous sommes allés aux Thuileries, jardin public assez étendu qui fait face au palais de ce nom; le parterre est orné de fort belles statues de marbre; au milieu se trouve une pièce d'eau considérable, mais malheureusement croupissante; à la sortie du parterre, nous parcourûmes une promenade où l'ombre est impénétrable, les arbres étant d'une hauteur prodigieuse et leurs branches s'entremêlant; cet endroit est le rendez-vous des bourgeoises honnêtes et des dames de qualité qui, n'ayant point carrosse, désirent prendre l'air sans être coudoyées par des filles; elles s'y font apporter dans leurs chaises que les porteurs déposent à l'entrée; cela a très-bon genre, et l'on sçait, en entrant dans ce jardin, qu'il est le refuge de la vertu. » Allora, come adesso il provinciale a Parigi aveva negli alberghi un trattamento inferiore, di che il nostro Cognel muove lagno discreto: « De là, nous sommes allés dîner à l'hôtel d'Aligre, où nous avons été très-mal servis pour trente-six sols; il est vrai de dire que, dans les lieux à la mode, on a beaucoup moins d'égards pour les gens de province que pour les seigneurs de la capitale; pour bien dîner, il faudroit pouvoir montrer au propriétaire de l'auberge un talon rouge ou arriver en équipage de haute finance, la monnoye sonnante étant au niveau des titres aux yeux de ces gens là. » In un tempo in cui gli operai non erano uomini liberi ma servi, erano ancora possibili alcune grandi follie di proprietarii fastosi; certi parchi fantastici, nei quali si sbizzarriva l'immaginazione de' vecchi signori, non sono più

possibili nell'età nostra, e dobbiamo pure per ritrovarne memoria ricorrere alle descrizioni del secolo passato. Ecco, per un esempio, quanto il Cognel osservava in un parco di Neuilly: « Le lendemain, nous avons été à Neuilly; le pont jeté sur la Seine passe pour le plus beau de l'Europe; il est aussi plat et uni que le reste de la chaussée, et ses arches sont à peine cintrées. Nous avons visité les jardins de M. de Saint-James: ils ont coûté quatre millions; aussi celuy qui a fait cette folie est il ruiné, et l'on vendoit, en ce moment-là, chez lui; il est impossible de rien imaginer de plus beau en ce genre, et Bagatelle n'est rien en comparaison; ce jardin est situé sur ces bords de la Seine, et au moyen d'une pompe, des eaux y remontent formant des ruisseaux et des cascades; des grottes et souterrains sont surtout remarquables par le luxe qu'on a déployé pour surpasser la nature; ces souterrains très-vastes, sont tapissés de mousse, et ornés des plus précieux coquillages; on y trouve des cabinets de repos, dont les sièges sont formés d'arêtes de poisson: des nappes d'eau jaillissent au-dessus de la tête, et on passe dessous sans être mouillé; le salon est éclairé par des pierres jaunâtres transparentes qui laissent pénétrer les rayons du soleil; au sommet d'un rocher se trouve un bassin; on y arrive par des promenades en corniche fort bien dessinées; enfin on croit être arrêté par un chemin public, mais on entre dans un nouveau souterrain, et on ressort dans un jardin dont l'aspect est tout différent; il est orné de ponts et de pavillons chinois d'un grand luxe; nous avons admiré sur tout une immense serre en forme de fer à cheval; elle renferme des plantes merveilleuses, des champs d'ananas qui arrivent è leur pleine maturité, » Si può credere di sognare leggendo simili racconti; ma, come i sogni svaniscono, così quel mondo fantastico creato dal capriccio d' un nababbo spensierato scomparve. La visita alla fabbrica dei Gobelins notata nel Diario merita pure venir riferita: « Nous avons été aussi aux Gobelins; la manière tout à fait particulière dont le travail s'exécute est fort curieuse; un bon ouvrier ne peut être formé qu'au bout de vingt ans; il y a deux méthodes; sur certains métiers, les tentures se font de bas en haut; la trame est attachée au plafond, et, à mesure que l'ouvrage avance, il se roule sur un autre cylindre fixé au planches; c'est la nouvelle méthode et la plus facile; l'ancienne est la même que celle de nos tisserands; l'ouvrier, couché sur son métier, y distribue ses soyes et ses nuances avec plus de peine; mais, dans l'un comme dans l'autre, il ne voit pas ce qu'il fait; le beau côté n'est point sous ses yeux. On nous conduisit ensuite dans des salles où

sont tendus les morceaux finis; il y en a qui valent jusqu'à quarante mille francs, et ont coûté dix années de travail. » Attraente ed importante la descrizione di una visita alla Salpêtriere, la casa ove erano raccolte allora sette mila mentecatte : « Ce qui, scrive il Cognel, dans toute cette visite, nous a le plus frappés, a été la vue d'une jeune fille de dix-huit ans, fort belle, à laquelle la passion qu'elle avoit conçue pour un jeune seigneur a fait perdre la raison; si les fers dont ses beaux bras sont chargés annoncent qu'elle est sujette à des accès de fureur, ses regards intelligents et touchants prouvent que, dans les intervalles de ses crises, elle comprend l'horreur de sa situation; d'abord, elle se cacha au fond de sa loge, puis en ressortit bientôt pour faire à Thiry (il compagno di viaggio del signor Cognel), les gestes les plus engageans ; quand, en revenant sur nos pas, nous revîmes cette infortunée, elle était dans un état de nudité complète et encore plus belle ainsy, mais n'inspirant qu'une sensation de terreur; plusieurs autres de ces misérables enchaînées ne pouvant plus se habiller elles mêmes, sont tout à fait sans vêtements, ou à demi enveloppées dans des couvertures de laine qu'on leur passe à travers les barreaux de cette horrible cage. »

La descrizione delle visite alla fabbrica di zucchero a Bercy, alla vetreria reale del faubourg Saint-Antoine, al Palais-Royal, al Louvre, agli Invalides, a Saint-Cloud, à l'Hôtel-Dieu, ove trovò fino a quattro malati in uno stesso letto, a Marly non è senza curiosità; ma i lettori della *Nuova Antologia* leggeranno forse con maggior curiosità i brani di storia contemporanea relativi a Luigi XVI, a Maria Antonietta ed alla Dubarry, e però li trascrivo : « Le 27, nous sommes partis à huit heures du matin pour Versailles; l'avenue superbe qui y conduit annonce la grandeur de ce sejour royal, habité par le premier souverain de l'Europe. Tous les arts semblent concourir à l'embellissement de ce palais; des chefs-d'oeuvre de tous genres y sont entassés, et l'or y est prodigué; on ne peut concevoir que le maître de toutes ces richesses soit à la quête de ce métal. Ce jour, qui étoit celui de la Pentecôte, attire un concours inouï d'étrangers; nous avons vu défiler la procession des cordons bleus d'abord; tous les grands qui en sont décorés sortent de l'appartement du Roy entre midy et une heure, se rendant par ordre à la chapelle; viennent ensuite les princes du sang, puis les frères du Roy, et enfin le Roy! Suivent immédiatement les princesses et la Reine donnant la main au Dauphin. La physionomie du Roy annonce sa grande bonté, et, quoique dépourvue d'audace, son regard a une grande majesté. La Reine, dont les traits ne sont cependant pas d'un dessin

parfait, semble plus belle qu'aucune dame de sa cour, en raison de la noblesse de sa figure et de la splendeur de sa démarche; la vît-on sous les plus humbles vêtements qu'il serait aisé de deviner qu'elle est née sur le trône; cette grande dignité ne nuit pas à sa grâce; elle a un sourire enchanteur et une façon particulière d'incliner la tête. Le Dauphin est un enfant très-joli, mais il paroît triste et mal portant; quoique à peine âgé de quatre à cinq ans, il a assisté à la messe avec un air de recuillement remarquable, n'ayant paru se distraire qu'un seul instant pour faire amitié au jeune duc d'Angoulême, fils de M. le comte d'Artois; on venoit justement de donner le cordon à ce jeune prince, et le Dauphin luy fit signe qu'il en étoit content. On est vraiment ébloui par la richesse des vêtemens des Souverains et gens de la cour. La Reine et les princesses sont couvertes de pierreries étincelantes. On nous fit voir la duchesse de Polignac et la princesse de Lamballe, les deux amies de la Reine. La musique de la chapelle est excellente; les appartements, qui sont immenses, étoient remplis d'une foule de monde de chaque état, chacun étant admis; il est seulement ordonné de s'y présénter en bourse et en épée; tous les rangs sont confondus, et les plus grand seigneurs y paroissent oubliés, tant la grandeur du maître écrase tout ce qui l'environne. » Qui, senza dubbio, passò alcun che della ingenuità e semplicità ammirativa d'un provinciale. Un amico mio mi raccontò un aneddoto che rappresenta meglio la condizione vera del Re di Francia in quel tempo; un vecchio gentiluomo ch'era stato alla corte di Luigi XIV, di Luigi XV e di Luigi XVI, in brevi parole rappresentava la differente autorità di cui avevano goduto i tre sovrani: Sotto Luigi XIV, egli diceva, tutta la corte parlava a voce bassa, e il solo Luigi XIV parlava a voce alta; sotto Luigi XV, il re e la corte parlavano tutti a voce alta; sotto il re Luigi XVI, tutta la corte parla a voce alta e il solo re Luigi XVI parla a voce bassa. Il signor Cognel osservava una seconda volta dappresso la regina Maria Antonietta al *Petit Trianon;* e la sua descrizione mi pare, in ogni modo, notevole. « Nous sommes ensuite allés au petit Trianon, jouet de la Reine; le jardin à l'angloise renferme tout ce que l'on peut désirer; une ferme, des hameaux, des vieilles tours, une plaine, une montagne, une forêt et une riviére. La Reine vient fréquemment s'y débarrasser du poids de la grandeur; elle aime à y être seule des heures entières, ou à s'y livrer à des jeux qui ne sont point de son rang. Dans la maison, qu'on ne sauroit appeler palais, les murs sont tapissés d'ouvrages en paille relevés par des broderies

en laine; les planchers sont également couverts de paille imitant la marqueterie; toutes les fleurs sont des champs, ou sauvages. Le cérèmonial étant banni du petit Trianon, on n'y aperçoit point les distinctions du tabouret. Tout l'ensemble de cette retraite ne peut que faire réfléchir sur le destin des grands, qui, lassés de ce qui fait l'envie des petits, en sont réduits à chercher leur jouissances dans la simple nature, et qui peut-être n'y trouvent pas encore le bonheur. Le pavillon est bien distribué; on fait en ce moment des changements dans la chambre à coucher et dans le boudoir de la Reine, quoique l'un et l'autre soient nouvellement décorés; mais il paroît que la Reine ne soit pas trop ce qui peut lui plaire. Le parterre qui est devant le pavillon, est tres-bien dessiné; il y a un carrousel superbe et une salle de bains de la plus grande beauté. Au moment où nous allions sortir, on nous annonça l'arrivée de Marie-Antoinette, et, comme nous n'avions plus le temps de gagner la porte du jardin, notre conducteur nous fit entrer dans la laiterie. La Reine, d'abord accompagnée d'une dame de sa cour, la congédia et s'avança seule dans la direction de la laiterie: elle portoit une simple robe de linon, un fichu et une coëffe de dentelle; sous ses habits modestes, *elle paroissoit peut-être encore plus majesteuse que dans le grand costume où nous l'avions vue à Versailles; sa manière de marcher est toute particulière; on ne distingue point les pas; elle glisse avec une incomparable grâce et relève bien plus fièrement la tête, quand, ainsi que nous la voyons là, elle se croit seule.* » Questo ritratto in iscorcio della infelice regina mi sembra meritare d'esser conservato alla storia. Presso il ritratto della regina, onde trapela una simpatia mista d'ammirazione, può esser citato quella della Du Barry, una negletta e disprezzata rovina. « Après avoir examiné la machine, nous sommes entrés à l'ancienne maison de campagne de Madame Du Barry; ce pavillon est le plus beau qui soit à Paris ou dans les environs; on ne peut rien imaginer de plus riche, de plus galant et de plus fini; toutes les peintures et statues représentent des choses gaillards; on diroit le temple de la luxure, mais le goût le plus parfait y régne, c'est à dire qu'un nombre énorme de choses précieuses sont rassemblées sans entassement; les meubles superbes, assortis à chaque pièce, semblent destinés par leur arrangement à faire ressortir la beauté de celle qui les a choisis; partout dans les encoignures se trouvent des statues excitant à des pensées qui étoient de mise en ce séjour. Louis XV foit, dans toutes les pièces, face à sa maîtresse, tantôt en médaillon, tantôt en buste ou portrait; il y a, sur

tous les panneaux, des emblèmes ou allégories, et même des inscriptions. Ce Roi ne fesoit pas mystérieusement les choses. Dans un des salons, toutes les époques brillantes de la vie de la favorite se trouvent représentées; on la voit apparoissant pour la première fois aux regards du souverain; puis dans les bras de Louis le Bien-Aimé; et enfin présentée à la cour en grand habit; on la voit aussy en superbe carrosse et dans un festin au côté du Roy. Nous avons aperçu madame Dubarry dans le pavillon, et ensuite dans les jardins, qui ne sont pas vastes; l'entrée de Luciennes est difficilement permise, et nous eûmes une faveur que nous n'espérions pas; l'ancienne favorite n'aime point à être vue, se sçachant un objet de curiosité et de mépris; elle vit seule, sans amis, et même sans commensaux, au milieu de ses richesses et de ses souvenirs. » Questo brano e altri somiglianti che ci mostrano nel Cognel, un curioso buongustaio, hanno un significato forse maggiore di quello che le parole stesse assai sobrie e misurate, sembrano esprimere.

Noi abbiamo udito dal provinciale Cognel che il re di Francia, in mezzo a' suoi palagi dorati pativa difetto d'oro. Dov'era dunque passato quell'oro con cui altre volte era permesso ai re di Francia di mostrarsi splendidi e munificenti? Ce lo dice un libro prezioso, un libro degno d'esser meditato anche dai nostri veri patrioti e uomini d'onore, intitolato: *Les manieurs de l'argent, Etudes historiques et morales* (1720-1881). N'e autore il signor Oscar de Vallée; la prima edizione del libro apparve nel 1857; ma ora è intieramente dimenticata. Niente di più opportuno che questa ristampa e, sovra ogni cosa, della nuova, nobile e sapiente introduzione che la precede. È una protesta contro una grave epidemia sociale, che disturba profondamente l'economia degli Stati e pervertisce l'ordine morale. Da oltre un secolo e mezzo in qua alla produzione legittima della ricchezza merce il lavoro sotto tutte le sue forme, si va sostituendo la febbre dei subiti, illeciti guadagni, coi giuochi di borsa, ai quali governo e privati indegnamente concorrono. Le verità proclamate in questo libro salutare meriterebbero d'essere scolpite nella memoria d'ogni galantuomo e d'ogni gentiluomo, perchè sorgesse una potente reazione contro l'insidia del giuoco finanziario. Io vorrei non solo far qui leggere tutto il libro che mostra con prove storiche, evidenti e indiscutibili il danno che gli speculatori, i giuocatori della finanza hanno fatto alla grandezza degli Stati e alla moralità de' popoli europei; lo raccomando, non potendo far altro; ma perchè si vegga da quali alti e generosi principii si muove l'autore, riproduco dall'introduzione i passi

più eloquenti che li dichiarano. I governi, così detti costituzionali, hanno più degli altri cooperato al danno; e poichè ora tali governi reggono quasi tutta la società civile moderna, è giusto che in mezzo ad essi si divulghi la notizia degli errori da essi commessi, nel secondare un tranello infinito, teso al benessere degli uomini dall'avidità di pochi tristi speculatori sulla pubblica ignoranza e miseria.

« On peut affirmer, scrive l'autore, cui un santo e fiero sdegno rende eloquente, que, quand un peuple se laisse aller à cette passion dévorante de richesses facilement acquises, quand un gran nombre de citoyens regardent l'agiotage comme un bienfait, quand on voit s'élever sur le jeu des fortunes qui ont au respect la même prétention que les autres, quand surtout, parmi ceux qui ne jouent pas, beaucoup envient ceux qui ont gagné, les coeurs s'émoussent à ces beaux noms d'honneur, de patrie, de dévouement. Si, en dépit de tout cela, on aperçoit une noble et vaillante armée qui se défend héroïquement contre le nombre, d'admirables volontaires et de sublimes actions que la religion et le patriotisme engendrent, on s'imagine que la nation n'a rien perdu de ses vieilles qualités, de sa force morale et de son pouvoir de résistance. On se trompe! Ces armées, si braves qu'elles soient, ne suffisent pas toujours à défendre un pays. Le génie d'un chef peut les rendre un moment invincibles, mais, pour moi, elles le sont surtout quand elles grandissent au milieu d'un peuple qui s'est habitué à ne rien mettre au dessus de l'honneur et de la patrie. » Parole verissime che meritano d'essere predicate in Italia non meno che in Francia; la forza di un esercito non è tutta materiale; e la forza morale esso la trae principalmente dalla moralità, dalla dignità del popolo in mezzo al quale sorge. Ma qui, come, come in Francia, pur troppo, « au lieu de réprimer la passion du jeu, d'y travailler du moins, on a, de toutes part, encouragé et excité cette passion. Quoi qu'on en dise, la loterie a été abolie (in Italia e in Austria abbiamo ancora viva anche questa grande vergogna pubblica), par des raisons de sage politique autant que de morale. Cela n'a pas empêché qu'on ait récemment autorisé, même sans l'intervention des Chambres, un établissement financier à émettre pour près de deux milliards d'obligations à lots, c'est à dire avec toutes les séductions de la loterie. On a ainsi fait entrer dans les caisses privilégiées des sommes énormes tirées en fin de compte des petites bourses; de plus, on a éveillé, aiguisé, surexcité le goût des bénéfices sans cause et des gains dûs au hasard. Les doctrines utilitaires ont jusqu'ici gagné assez de terrain pour que beaucoup de consciences l'acceptent, l'approuvent ou l'excusent. De

même, si on justifie devant la raison financière, élevée à la hauteur de la raison d'État, que des officiers publics privilégiés, collaborateurs de l'autorité publique elle-même, doivent être les notaires indépendants de tous les jeux, de toutes les spéculations, de tous le trafics, des hausses factices, des baisses préparées comme des mines et que les forts font éclater sous les pas des faibles, qu'on le proclame, qu'on supprime les lois existantes! »

Si è creata nel pubblico una specie di agitazione contro quella grande immoralità, quel delitto permanente che si chiama Montecarlo. È un buon segno di risveglio di buon senso, di senso morale e di dignità; ma non basta; bisogna andare innanzi, bisogna dire, bisogna volere di più; bisogna rendere impossibile ogni guadagno illecito, ogni guadagno immorale; bisogna che le leggi colpiscano l'usuraio come un malfattore comune, e che lo Stato cessi egli pel primo dal fare l'usuraio, dal permettere, dall'incoraggiare l'usura. Si rimprovera alla vecchia nobiltà la sua miseria presente; si predice che fra trenta o quarant'anni tutte le antiche terre di loro proprietà passeranno nelle mani di banchieri, d'usurai, di speculatori, di nuovi ricchi; e il presagio è pur troppo assai fondato; ed alla vecchia nobiltà si rimprovera di non essere entrata nell'odierno movimento. Ma quale è questo movimento che crea le ricchezze favolose? È il lavoro forse? È l'industria? No, pur troppo; è la più volgare, la più ignobile speculazione. Ciò che ad un lavoratore costa una vita intiera, ad un giuocatore di borsa, ad un affarista è costato una sola mossa strategica di un minuto contro l'altrui interesse, pubblico e privato; far tacere la coscienza, non udirne alcuna maniera di rimprovero, pescare, con mano subdola, con mano audace, nel torbido, ecco l'origine unica del maggior numero delle grandi odierne fortune. E la società che ignora o rimane indifferente, si rende complice di tutto questo immenso latrocinio che si commette senza incorrere nell'azione penale. Bisogna dunque riformare le leggi; ma, anzi tutto, bisogna mutare i legislatori; bisogna bandire dal governo e dal parlamento ogni maniera d'affaristi, e fondare nuovamente la legge sopra la giustizia, sopra il diritto e sopra il dovere che ora diventarono pel maggior numero di manipolatori di statuti e di leggi, parole vuote di senso. Conviene ricostituire fortemente il carattere nazionale, e bandire da noi ogni leggerezza, ogni vanità, ogni debolezza. Ciò che non ci persuade, ciò che nei soliloqui austeri con la nostra coscienza, non ci appaga, non dobbiamo volerlo a nessun patto; più tosto duri, che vili.

E gli scrittori che c'insegnano la forza, amiamoli come nostri benefattori. Il signor Oscar De Vallée è uno di questi scrittori benefici, ristoratori del senso morale, divenuti così rari; segnaliamolo dunque, e accettiamolo per nostra guida. Quanta folla invece, accanto a lui di scrittori leggieri; ecco la mia tavola ingombra di nuovi romanzi francesi; trascelgo i migliori; che cosa essi mi mostrano? una profonda disistima per la donna nell'*Homme qui tue* di H. Lafontaine, ove un marito geloso, per semplice sospetto che tutte le mogli, e però anche la sua, diventino infedeli, si rende assassino; l'ipocrisia religiosa d'un abate che per tirare sei milioni alla chiesa si fa procolo d'un matrimonio con una miss dotata di sette milioni, sacrificando un buon giovane alla sua idea, nelle *Séductions de miss Fanny* di Valéry Vernier; la mobilità de' sentimenti di una gran dama che incoraggia gli ardimenti di un giovine istitutore, per quindi umiliarlo, nell'*Oui et non*, di anonimo autore (od autrice, dalla penna elegante e delicata); varie forme di miserie ed infelicità matrimoniali nei *Divorces de Paris* di Philibert Audebrand; a questi e ad altri simili libri dalla forma leggiera e dal soggetto quasi sempre conforme, potrebbe poi servire d'epilogo, un volume di sentenze raccolte dal signor Philippe Gerfaut sotto il titolo di *Pensée de Automne*. L'autore sembra un celibe sulla cinquantina, più che iniziato nella dottrina d'amore, ma dalla coscienza più tosto larga che stretta, molte volte spiritoso ed originale, talvolta affettatello. Questo nuovo Labruyère merita di esser conosciuto come un rappresentante abbastanza fedele della moralità e dello spirito che corre nella società parigina. Presso molte sentenze insipide, se ne trovano pure delle delicate e graziose; ne trascelgo alcuna: « La passion est une ennemie qui se donne des airs d'amie pour nous aborder. — Les femmes aiment tant qu'elles peuvent, et les hommes autant qu'ils veulent. — L'amour est aveugle, mais la jalouisie est clairvoyante. — Les baisés de ceux qui ne s'aiment plus sont des baillements rapprochés. — L'homme pardonne et oublie; la femme pardonne seulement — Ce qu'on appelle esprit de conduite n'est souvent qu'un manque de coeur. — La médisance commence par l'éloge, comme le piège par l'appât. — En amour, les femmes vont jusqu'à la folie, et les hommes jusqu'à la bêtise. » Le sentenze sono trecentonovantadue. Non tutte valgono quelle che citai; ma le citate possono forse persuadere il lettore che il signor Gerfaut non è un pensatore volgare, ed invogliarlo forse a procurarsene il libro, in ogni modo curioso, che l'editore Lévy ha pubblicato. È sempre utile, anche quando non si può essere d'accordo con l'autore,

avvezzarsi a ragionare sopra i sentimenti ch'egli ha prima di noi esaminati, per venire ad una sua conclusione. Il capitolo sul matrimonio, tuttavia, mi parve pessimo, e prova che in esso l'autore ha voluto parlare di ciò ch'egli non conosce, se non per averne inteso parlare da qualche violatrice di questo principalissimo de'sacramenti della famiglia umana.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La celebrazione dell'anniversario della Comune. — É necessario di studiare a fondo le condizioni delle Romagne. — Economicamente l'Italia non lascia di progredire. — L'esposizione finanziaria dell'on. Magliani. — La perequazione dell'imposta fondiaria. — Le voci sul viaggio dell'imperatore e dell'imperatrice d'Austria in Italia. — Le cortesie fra la Russia, la Germania e l'Austria non diminuiscono il pericolo di guerra.

Tutti quanti sono in Italia i galantuomini, compresi i radicali di buona fede, si son sentiti rattristati e umiliati dalla commemorazione dell'anniversario della Comune di Parigi, celebrata con declamazioni audaci, con clamorosi banchetti, con cartelli sediziosi e bandiere rosse spiegate per le vie, in parecchie città della Romagna, e poco lontano da Ravenna sono seguiti fatti crudeli. Lasciamo stare l'offesa recata non solamente alle istituzioni, ma alla legge e all'ordine, perchè scopo principale di manifestazioni di questo genere è sempre di compromettterlo e di turbarlo. E lasciamo anche la servilità, che si mostra inchinandosi pieni di ammirazione, come ad ogni altra cosa cattiva o buona, così anche alle pazzie, anche ai furori, anche alle vertigini, non diremo della Francia, che qui non ha colpa, ma di Parigi. Similmente lasciamo di considerare, che questa Francia ha un governo, che non è quello della Comune e può ragionevolmente non trovar cosa molto regolare, che presso una nazione amica avvengano fatti di questa natura. Ciò che più ci sorprende e ci addolora è l'impudente glorificazione di uno dei più spaventosi delitti, che la storia rammenti, gli applausi alla devastazione e all'incendio di quanto più onora la Francia e l'umanità,

commessi da una folla che gavazza briaca fra le rovine sotto gli occhi d'un nemico trionfante, che contempla l'osceno spettacolo e ride.

Se c'è stato un avvenimento al mondo, sul quale la democrazia abbia interesse di tirare, per quanto è possibile, un velo, è certamente la Comune di Parigi. Ora vedere questo avvenimento straniero così lugubre, commemorato e celebrato pubblicamente nel nostro paese, come si commemorerebbe un atto eroico, che riguardasse i compatriotti nostri e la nostra patria, è tal cosa che costringe ad arrossire chiunque abbia senso, non già di patria, ma di giustizia e di umanità. È però maraviglia, se i tumultuosi applausi al delitto misero capo appunto a un delitto, e il modo più bello e più nobile di celebrare l'anniversario della Comune parve quello di immolarle a guisa di vittime due persone innocenti, due carabinieri, che nulla avevano fatto alla folla, e circondati e senza che avessero tempo di pensare a difendersi, furono gettati a terra e trucidati?

Noi non rovescieremo questa vergogna sopra una delle più robuste e valide regioni della patria comune. Le Romagne son ricche di pregi invidiabili. Forse in nessuna parte dello Stato è così vivo ed ardente l'amore all'Italia, e certo in poche altre s'incontra tanta energia di risoluzione, tanta fermezza di volontà, tanta virilità di carattere. Ma detto questo, è pur forza soggiungere, che nelle classi inferiori queste preziose virtù furono spesso, volte al male, segnatamente nelle città meno popolose erano occupate, dalle sette, che appunto per via di ciò trovarono il modo di penetrare e di mettere radice. Nelle città secondarie della Romagna si lavora troppo poco, si conduce ancora oggi una vita simile a quella che si faceva al tempo del governo pontificio e nell'ozio e nella noia d'una gioventù sfaccendata e corrotta pullulano le fantasie crudeli e le irose passioni, che riescono così di frequente a strani delitti. Si sciupa miseramente il tempo per i caffè e per le osterie, si perdono le notti girovagando e giocando, si ciarla, si disputa, si parteggia e si finisce col credere di essere gente di molta importanza, se non anche eroi, vedendosi temuti. Il governo nazionale ha modificato assai leggermente questa condizione di cose, che esisteva fino da prima; anzi, nonchè recarvi rimedio, non ha mai cercato di conoscerla abbastanza. Come si congiurava contro il governo dei preti, così si congiura contro di quello, che la grande maggioranza della nazione si è data da sè e vuol mantenere; e nondimeno, come se si fosse temuto di scoprir mali irrimediabili e di andare troppo al fondo, s'è lasciato correre l'acqua alla china, aspettando dal progresso naturale della ci-

viltà e del tempo rimedi che, come si vede, son troppo tardi a venire.

Ora la riprovazione suscitata dagli ultimi avvenimeuti sulle persone oneste di tutti i partiti, compresi gli stessi repubblicani, porge al governo l'occasione di operare, nonchè col consenso della immensa maggioranza dei Romagnuoli, con quello, si può ben dirlo, del popolo italiano, soddisfacendo alla giustizia in pari tempo che alla prudenza politica e guadagnando forza, rispetto ed autorità. Nessuno desidera rigori straordinari, nè misure eccezionali. Si faccia giustizia senza riguardi a nessuno per i fatti passati e si metta in pratica per l'avvenire in ogni sua parte la legge di pubblica sicurezza. Il portare coltelli, stili, rivoltelle, ecc. dev'essere efficacemente, e non di nome, proibito, e i fa, cinorosi devono essere allontanati o invigilati. Anche questo però non produrrebbe se non un miglioramento momentaneo. È venuto il tempo di rendersi conto dello stato delle cose meno imperfettamente che non si sia fatto fino a qui, di studiare a fondo le cause de'mali, sui quali si cercò sempre di chiudere gli occhi, e di dedurre dall'indole di queste cause i rimedi più adatti e più opportuni, Un'indagine diligente può rivelar molte cose, che forse non si sospettano, e soprattutto può dirci in quanti piedi d'acqua navighiamo, ciò che per adesso si presume, ma non si può dire di sapere. Fra le altre considerazioni, corrono anche in Romagna differenze notabilissime dall' una all' altra città. Ferrara per es. è città tranquillissima; Forlì e Faenza sono grandemente migliorate; altre invece peggiorarono. Comunque un paese, dove in alcune città si congiura alla luce del sole, dove si uccidono a tradimento i carabinieri, dove si fanno sparire, senza che sia possibile di trovarne più tracciai procuratori del Re, merita di essere esaminato e studiato. Un'inchiesta, come quella che si fece anni sono per la Sicilia, affidata a persone ferme, imparziali e altamente rispettabili, oltrechè servirebbe a questo fine, genererebbe negli animi un' incertezza e una sospensione, a cui terrebbe dietro un miglioramento immancabile. Gli onesti sentendosi, tutelati, piglierebbero animo, i malvagi ne perderebbero. Ciò basterebbe a mutar grandemente lo stato delle cose, come, dopo l' inchiesta, si è mutato in Sicilia. Il primo bisogno insomma è che il governo si faccia vivo nel modo il più aperto, il più franco, il più risoluto, adoperandosi a rintracciare le cause del male, senza mostrar timore di trovarle troppo profonde, per risolversi a rimediarvi.

Del rimanente, che una parte, sia pure non grande, delle nostre popolazioni, metta in servigio di strane idee troppo nuove tristi abitu-

dini antiche, è cosa tanto più dolorosa, che per altri rispetti è innegabile nel nostro paese un grande miglioramento. L'esposizione finanziaria del ministro Magliani è venuta a confermare quanto ci parve di poter dire più volte sul progresso economico dell'Italia. L'on. Magliani è uomo esente da ogni partigianeria, si occupa molto di finanze, ma pochissimo di politica, congiunge a una grande coltura scientifica una lunga esperienza ed è per natura disposto, nonchè a rivelare con sincerità ciò che vede, a vedere più il male, che il bene. Da tutto ciò la sua esposizione, la più lusinghiera che si sia udita in Italia da venti anni in quà, acquista un doppio valore, diventa un motivo di giusta consolazione per il presente e un pegno di prosperità per l'avvenire. Certamente, se un ministro di sinistra potè parlare in tal modo, non è da dimenticare che la maggior parte del merito spetta al partito che ebbe il coraggio di sfidare l'impopolarità per conseguire il pareggio. Ma è innegabile che la sinistra ha saputo governarsi in guisa da non guastare ciò che era stato fatto precedentemente e, giovandosi del miglioramento economico del paese, da preparare progressi ulteriori. L'importanza però sta in questo, che ogni italiano sincero trova di che rallegrarsi in un complesso di fatti, che tutti quanti siamo a questo mondo, dieci o dodici anni fa, eravamo lontani dall'aspettarci.

L'avanzo definitivo sull'esercizio del 1881, ch'era stato previsto di 7,800,000, superò invece i 49,000,000, e sarebbe stato di 59, se non fosse nato il bisogno di alcune spese imprevedute; tanto i redditi delle imposte superarono quelli che s'erano presagiti! Le sole dogane diedero un aumento di quasi 19 milioni, prova evidente del rapido crescere del commercio e delle industrie.

È quindi naturale che nel 1881 non si facessero, salvo quelle autorizzate per le costruzioni ferroviarie, nuove emissioni di rendita. Ma ciò che più importa è questo, che, giusta il proposito dell'on. Magliani, il gran libro del debito pubblico, quella miniera a cui con tanto pericolo si attinse a piene mani per tanto tempo, dovrà essere chiusa per parecchi anni.

Più consolante notizia per il credito dell'Italia non s'è mai udita. Ma inoltre nello stesso 1881 l'importazione dei cereali, che servono all'alimentazione, superò di 10 milioni l'importazione; il che dimostra quello di che per tanti anni s'è dubitato, che cioè di regola l'Italia colla sua produzione agricola basta a sè stessa. Per il 1882 il ministro annunciò un avanzo di 21 milioni e mezzo, che si ridurranno però a 7, a causa delle spese straordinarie già votate e dell'aumento per

le spese militari. In fine dichiarò di tener per sicura l'abolizione definitiva del macinato per il 1884, e la completa esecuzione della legge che abolisce il corso forzoso, come appena si trovi raccolta nelle casse del Tesoro la riserva metallica necessaria all'abolizione della carta.

Quest'insieme di fatti e di previsioni annunciati dall' on. Magliani, che valse all'Italia elogi e applausi da autorevoli giornali stranieri e contribuì tosto al miglioramento del nostro credito, dovrebbe infondere nuova virtù di coraggio e di fede a ogni buon Italiano. Il miracolo che abbiamo saputo fare in pochi anni, ci mostra di quanto siamo capaci. Per progredire ci vuole però un po' di virtù da tutti. Non bisogna lasciare che il governo vada innanzi da solo lottando e ansando per superare la corrente. Nelle parti dove fa bene, il rispetto per la giustizia e l'amore del paese, comandano di secondarlo. La divisata perequazione dell'imposta fondiaria aggraverà forse alcun poco le provincie meridionali, ma soddisfacendo a un'esigenza dell' imparzialità e della giustizia, il piccolo aumento di aggravi servirà di stimolo all'industria e all'intraprendenza dei proprietari, come avvenne altra volta in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto. *Vexatio dat intellectum.* È vero che di intelletto i meridionali non hanno bisogno; ma abbisognano di coraggio, di intraprendenza, di liberarsi da vecchie abitudini, per costringere, non già tutti, ma una parte dei loro terreni a render di più; e un aumento di imposta misurato, tollerabile, che non tolga colle forze anche l'animo, è un eccitamente tale, che in breve corso di tempo renda a conti fatti assai più ai privati, che non al governo.

Parlando più in generale il supremo bisogno nostro è quello di diventare gente seria, di diminuire i perditempi, i pettegolezzi e le ciarle, di cessar dal fare i buontemponi, di redimerci con una coraggiosa intraprendenza, coll'operosità e col lavoro. Chi lavora prega. Tutti quanti siamo, possiamo fare assai più e assai meglio di quel che facciamo, e questo tanto di più e di meglio fatto da ognuno, dà in fine il miglioramento del nostro paese.

Poichè la diplomazia ha oggimai perduto in parte il suo potere e anche la politica estera si fa alla luce del sole, nei parlamenti e sui giornali, i popoli possono contribuire quanto i governi, e a volte anche più, a migliorare e a guastare le relazioni internazionali. Ciò è quanto dire, che appunto sui popoli viene a cadere una grande responsabilità, perchè, come nella vita privata, le simpatie, le antipatie, gli amori e gli odi dell'uno eccitano sentimenti simili negli altri, e in un mondo, come quello d'oggi, in cui tutto apparisce e tutto si rivela, la

nazione che ne segue presso di questi raddoppia la forza delle disposizioni benevole come delle contrarie.

Da questo lato è un gran bene per noi la fermezza e la costanza delle inclinazioni amichevoli, che si manifestano con una concordia maravigliosa nel nostro paese, per l'Austria e per la Germania. Qualche giornale francese ci disse che a Roma si vede sorgere il sole a Berlino. Ma, dacchè l'Italia non e, nè può essere per molto tempo così fortunata, da vederlo sorgere in casa sua, tutti per ora, desiderando di rimanere in buoni termini colla Francia, preferiscono di vederlo sorgere a Berlino, anzichè a Parigi. È un sole che forse riscalda meno, ma che per questo opprime e abbatte anche meno, e non è punto strano, che un paese, che ha penato tanto a conseguir la sua indipendenza e la custodisce gelosamente, attribuisca una grande importanza a questa qualità, per quanto semplicemente negativa. Siccome poi la Germania è oggi tutto una cosa coll'Austria-Ungheria, non c'è Italiano che non vedesse con vera gioia diventare un fatto la visita tanto aspettata dell' imperatore e dell' imperatrice della monarchia austro-ungarica.

Di questa visita s'è molto parlato da tutta la stampa d'Europa nell'ultima quindicina; ma in vero, se si toglie la risoluzione di massima, che cioè prima o dopo debba avvenire, pare di certo non ci sia altro. Le esitanze e gl'indugi verrebbero, secondo che fu asserito, dalla scelta del luogo, parendo o credendosi che le LL. MM. imperiali preferiscano Torino a Roma, mentre il governo italiano preferirebbe, com'è naturale, Roma a Torino. E il governo italiano, se è vero che si adopera ad ottenere che l'incontro avvenga in Roma, non si può dire che abbia torto. Certamente in qualunque luogo esso avvenisse, esprimerebbe le disposizioni amichevoli dell'Austria verso l'Italia e preparerebbe quell'unione più intima, ch'è nei voti dei due paesi. Confessiamo però, che Torino ci parrebbe, se si bada alle ragioni politiche, fra le molte città d'Italia la meno adatta, poichè i meno favorevoli alle condizioni nostre presenti non mancherebbero di arguirne che l'Austria non riconosce nel Re d'Italia se non il Re di Sardegna. Dacchè invece l'Austria, non solamente riconosce l' Italia, ma le si professa amica, è desiderabile che la visita possa avere un senso da non ammettere interpretazioni.

Se l'Austria infatti è sinceramente benevola dell'Italia, di che non si può dubitare, deve piacerle ch'essa si raffermi e si consolidi, e a ciò conferirebbe il non alimentare le speranze dei clericali. Che a queste

speranze dia forza, sia pure con tutt'altre intenzioni, un governo amico, non può giovare nè all'Italia, nè a lui. D'altro lato i cattolici, che si offenderebbero della venuta dell'imperatore a Roma, sono anche in Austria troppo pochi, per bilanciare il giubilo che ne proverebbero i liberali. Piaccia o no, oggidì il mondo è di questi forse, benchè trattandosi di cosa assai delicata, noi non osiamo farcene giudici, la risoluzione dell'imperatore potrebbe render più chiare le relazioni dei partiti nella monarchia.

Forse un impedimento alla risoluzione dell'imperatore d'Austria può venire dalle pratiche della Prussia per un accordo colla Curia romana. Dalle risposte però che il ministro dei culti diede alla Commissione della Camera prussiana, incaricata della relazione sulle proposte politico-ecclesiastiche, apparisce chiaro che il governo non è disposto a concedere alla Curia romana più di quanto ha conceduto. Esso non vuole impegnarsi a sopprimere e neppure a modificare le leggi del maggio, vuole soltanto attenuarne l'applicazione fino a che dureranno le buone disposizioni della Curia, sospendere in una parola di usare le armi, ma non gittarle. Siccome poi è verosimile che di questo il papa non s'accententi, ne segue la probabilità che queste pratiche interminabili si risolvano presso a poco in nulla, e quindi anche l'imperatore d'Austria si trovi sciolto da riguardi, che forse deve al suo alleato.

Comunque l'unione intima dell'Italia coll'Austria e colla Germania potrà, per le pratiche della Prussia col Vaticano e per altre ragioni andare incontro a ritardi e difficoltà, ma è consentanea al più evidente interesse di tutti e tre questi Stati e contribuirebbe grandemente a mantenere la pace. La profezia del generale Skobeleff, che un giorno o l'altro la Francia si unisca colla Russia, è di quelle che la prudenza sconsiglia dal mettere in pubblico, ma cui la storia finisce col dar ragione. L'obbiezione che alcuni vedono fra le forme di governo dei due Stati non ha fondamento di ragione. Al contrario, come gli estremi si toccano, così la democazia non ha ripugnanza per l'assolutismo, nel quale il più delle volte si fonde e mette capo, mentre dal suo lato l'assolutismo, sollevando, per necessità di dominio, le classi inferiori contro di quelle che aspirerebbero a dividere con lui il potere; ha di frequente preparato la democrazia. D'altra parte le forme di governo per quanto differenti, non sono mai state di ostacolo alle alleanze degli Stati. Tutte le contrarietà, tutte le incompatibilità cedono in faccia a un interesse comune e prevalente che per il momento le fa dimenticare.

Appunto perciò, mentre la Cristianità era minacciata dai Turchi e a fatica le riusciva di difendersi, si son visti i papi diventare i loro protettori.

Certamente i tre imperatori fanno e continueranno a fare quant'è in loro per resistere alla fatalità che li trascina. Come si vede le tre corti si scambiano brindisi, auguri di felicità e cortesie. In occasione del genetliaco dell'imperatore Guglielmo lo czar fece i più caldi voti per la felicità del suo augusto amico; ed ora il granduca Vladimiro è ospite dell'imperatore d'Austria, dal quale ricevette l'accoglienza più festosa e più cordiale. Ma queste apparenze non ingannano alcuno, essendo evidente che lo czar non è libero. Il generale Skobaleff, disapprovato nel modo il più platonico e per pura forma, non solamente ha conservato il comando, ma ebbe nuovi uffici e nuovi incarichi e continuò a far discorsi poco differenti da quelli di prima. Ed è sempre al potere il generale Ignatieff, il gran fautore del panslavismo, il primo che avrebbe dovuto esserne allontanato, quando la Russia avesse voluto dovvero riconciliarsi colla Germania. In conchiusione la forza è in mano dei generali, che lusingando la vanità nazionale, mirano a distrarre il popolo dalle questioni interne. In altri termini l'aristocrazia, che tiene il governo, va in cerca di discussioni. La persecuzione degli Israeliti è stato uno dei mezzi che vi adoperarono. Ora l'odio che si suscita contro i Tedeschi è un altro. Può esser benissimo, che nella mente di alcuni, tutti questi non sieno che espedienti di regno destinati a servir per il momento senz'altre conseguenze. Un popolo però si sa quando lo si muove, ma non si sa quando si potrà fermarlo; e poichè oggi, come dicevamo, le guerre nascono più dai popoli, che dai governi, si può vedere fino da ora donde le cose si volgono ad onta delle apparenze. L'idea d'un primato slavo ribolle nelle vergini e accese fantasie d'una nazione, che non può vantar molte glorie, ma misura del doppio i Tedeschi e occupa mezza Europa. E questa idea la distoglie dal sentimento de' suoi mali, della sua umiliazione, della servitù in cui crebbe, la consola, l'esalta, l'inebria in modo, che l'aristocrazia non vede di meglio che secondarla. Se pare per ora di aver trovato la ricetta contro il nichilismo, una ricetta che non soltanto non compromette il potere, ma può salvarlo e perfino renderlo popolare. Si può credere, che questo moto si fermi improvvisamente senz' altri effetti? Quando poi questi effetti seguissero e uno scontro fra Russi e Tedeschi diventasse inevitabile, si potrebbe credere, che la Francia, la quale non aspetta che un'occasione, si trovasse guardando in disparte? Certo

la paura sua della Germania è tale, ch' essa non oserebbe rimuoversi, se non si fosse prima posta in moto la Russia. Ma quando questo avvenisse, o anche la Francia le terrebbe dietro, o non sarebbe più la Francia. E allora alla Germania non parrebbero più tanto importanti le pratiche col Vaticano, nè all'Austria tanto arrischiata una visita a Roma.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Venezia, Epistola a Maurizio Faucon, preceduta da uno scritto di Paulo Fambri — (Bassano, Roberti; 45 pag. in 8°.

Sono gli ultimi versi del povero Vittorio Salmini. Il Fambri li pubblica, il Fambri col quale il gentile e vigoroso poeta veneziano avea fatto le sue prime armi letterarie, bell'esempio dato dai due amici di costanza nell'amarsi e nell'amare la patria, anche servendola ed amandola in modo diverso, anche combattendo per la patria e per la libertà in campo diverso; impetuoso il Salmini per inclinazioni democratiche, con ritorni frequenti alla politica dell'aristocrazia; impetuoso il Fambri per gusto di politica aristocratica, ma con movimenti frequenti di simpatia per il popolo. Il Fambri vide morire il Salmini, e gli prestò pietosa assistenza fino agli ultimi istanti; anzi volle pure domandare ragione alla morte che gli toglieva un carissimo amico nel fior degli anni; e la morte gli rispose spietata, ficcando il coltello anatomico nelle piaghe che laceravano il corpo del povero Salmini. L'impressione che si riceve dal racconto animato e drammatico che il Fambri intitolò: *Dal principio alla fine della fine* è dolorosa fino al ribrezzo. Il così detto Voltaire della laguna, sviscera i mali dell'amico, e poi ride di un riso amaro in faccia alla vita e alla morte, e di tutto il corteggio lugubre e grottesco della morte; ci par quasi d'assistere al tumulto d'una Danza Macabra; e, dopo aver letto queste pagine, degne di Poe, di aver fatto un cattivo sogno. S'inorridisce più che non ci si senta commossi; ma, per capire bisogna aver visto gli strazii tra i quali morì il Salmini. E pure tra quegli strazii il Salmini scrisse forse i suoi versi più potenti. Forse i momenti ne' quali il dolore ci dà tregua sono i veri

momenti della grande inspirazione poetica. Descrive dal letto la sua Venezia ch'egli non rivedrà, e la descrive con la tavolozza della scuola veneziana. Ne vien fuori un quadro vivo e ricco, anzi, come certi quadri del Veronese, ricco di più quadri riuniti insieme, trattati alla brava; e parecchi de' bozzetti che lo compongono meritano senza dubbio l'onore d'esser citati nelle future antologie italiane.

Anacreonte. Edizione critica di Luigi A. Michelangeli — Bologna, Zanichelli (in 16°, pag. XXXI-320).

Le odi attribuite ad Anacreonte furono pubblicate la prima volta a Parigi da Enrico Stefano nel 1554, secondo il codice unico, che prima fu posseduto da John Clement stato paggio e poi amico di Tommaso Moro, passò quindi dagli eredi di lui nella biblioteca d'Heidelberga; di là alla biblioteca Vaticana, e da questa a Parigi, ove tuttora si conserva. Su questa prima redazione confrontata con più di trenta edizioni, ha condotto il prof. Michelangeli questa sua laboriosa edizione critica, frutto di molti anni di studio, e che, a nostro parere, attesta nell'autore una capacità e un' esperienza filologiche, non minori del suo valore nelle belle lettere e nella poesia. I criteri co' quali sceglie fra le diverse lezioni, tenendosi stretto quanto può maggiormente, al testo di Enrico Stefano; alcune felicissime correzioni trovate da lui stesso; l'esame diligente della metrica anacreontica, l'acuta interpretazione di molti passi difficili; e quel riserbo e buon gusto di cui fa mostra, possono servir di modello ai giovani nell'arte malagevole della critica. Tutto questo corredo filologico poi fa degna e altissima cornice a quel volgarizzamento letteralissimo del testo verso per verso e senza rima, che pubblicato a parte venne già annunziato con lode in questa Rivista. Il qual volgarizzamento, forse un po' crudetto a leggersi separato dall'originale, lascia gustare tutto il suo pregio, raffrontato con esso e sbocciante, per dir così, da una messe di note critiche. Ora l'egregio professore sta curando l'edizione d'un altro suo lavoro concernente pure il poeta degli amori; e sarà uno studio sopra i traduttori e gl'imitatori italiani d'Anacreonte.

Festicciuole di famiglia, commedie di Luisa Marenco-Martini-Bernardi — Torino, Bona e Favale, 1882.

Sono tre commediuole in un atto intitolate: *I proverbiomani* — *La Mammina a dieci anni* — *Fatuità.* — L' autrice che porta un nome per opera di due poeti, e assai chiaro nella letteratura drammatica,

dedica a sua figlia *questi tre lavorucci buttati giù senza alcuna pretesa e al solo scopo di deviare i suoi pensieri da non pochi dolori*.... Aggiunge poi che due di essi ricordano due festicciuole domestiche in cui *gli amici fecero a gara per circondare di gioie il compleanno* della figlia medesima. Di qui deriva il titolo dell' elegante volumetto, e di qui pure la ragione dei due prologhi in versi, e composti dal signor Desiderato Chiaves. L'autrice è troppo modesta negando al suo libriccino *ogni valore letterario*. È giusto almeno lodarne la rettitudine e la bontà dei sentimenti, il brio e la spigliatezza del dialogo, il buon sapore della lingua che è quella parlata per lo più in Toscana tra la gente a modo e rimane pur sempre (non ostante qualche vocabolo e qualche modo di dire gallicizzante) la meglio atta alla scena comico-italiana.

Germania, fiaba invernale di Enrico Heine, prima traduzione italiana di Salomone Menasci, Milano, Emilio Quadrio, MDCCCLXXXII.

È noto che questo poemetto satirico è una tra le più bizzarre fantasie dell' Heine; ma, forse per le molte difficoltà che presenta, non aveva trovato fin qui alcun traduttore, fra i molti che voltarono in italiano altre più opere del poeta. Il signor Menasci si è astretto a seguire il testo con fedeltà inappuntabile riproducendo il medesimo numero di versi e di strofe; e la sola libertà che si è presa è di usare, secondo che gli torna comodo, versi endecasillabi o settenari. Egli interpreta e sempre esattamente il suo autore e ne rende, per quanto può lo spirito. A dir vero, sebbene sappia maneggiare felicemente il verso, e infondervi buona armonia (come mostrò nella traduzione dell'*Intermezzo* e in un volume di poesie originali) qui non procede dappertutto ugualmente franco e spedito; ed un po' più di lima avrebbe fatto sparire qualche durezza d'inversione, qualche irregolarità di metrica che s'incontrano qua e là. Ma sono minimi e rari nèi che passano quasi inosservati in mezzo ai molti pregi del lavoro che, serbando scrupolosamente il pensiero e il sentimento del grande umorista tedesco (la cui maniera si allontana spesso dalle nostre tradizioni letterarie) ha pur sempre una fisonomia poetica italiana e riesce quindi una piacevolissima lettura. L'intelligenza delle molte allusioni satiriche è agevolata dalle copiose note illustrative aggiunte in fine dal prof. Sigismondo Friedmann. Sicchè il presente volumetto, elegantemente stampato, merita, per ogni rispetto di esser raccomandato agli studiosi; i quali (non sentendosi offesi come gli alemanni dagli amari sarcasmi del Poeta contro la Prussia e l' unità germanica) gusteranno liberamente la sua opera

artistica e rideranno alle sue singolarissime invenzioni, nella veste italiana che ha dato loro il signor Menasci.

STORIA.

Caratteri storici desunti dalle opere di Cesare Cantù. — Milano Giacomo Agnelli 1882.

Non neghiamo che le intenzioni possano essere state buone. Certo è: i nostri tempi non si distinguono per grandi caratteri: si aggiunge, dicono gli editori, che di carattere mancano specialmente gl'Italiani; e dunque parrà naturale l'idea di presentarne loro di quelli in cui possano specchiarsi e riconoscersi. Il Cantù stesso, chiesto dagli editori quale esortazione dovevano fare, in nome suo, ai lettori, scrisse di rammentar loro che Davide morendo diceva a Salomone: *Esto vir;* cioè, abbiate l'ambizione generosa che fa gli uomini di carattere, non subisce gli strascinamenti della folla, non la tirannia dell'opinione, non la schiavitù dei partiti. Noi conveniamo pienamente con ciò; ma dubitiamo che il modo con cui si è dato corpo all'idea non sia stato il più opportuno. Gli editori hanno raccolto dalle varie opere del Cantù alcuni bozzetti, che parvero loro *più morali e socialmente pittoreschi*, e li hanno presentati al pubblico col titolo di caratteri. Sono cencinquantasette personaggi, che vanno da Mosè a Garibaldi, e ce n'è d'ogni condizione e colore. Ne trascriviamo l'indice sistematico: legislatori, letterati, scienziati, viaggiatori, chiesastici, regnanti, uomini di Stato, stravaganti, santi, pontefici, artisti, guerrieri. Ma intanto dubitiamo assai che la scelta corrisponda sempre allo scopo. Prendiamo un esempio. L'imperatore Nerone, che corre la notte per taverne e mali luoghi vestito da schiavo, rubando alle botteghe, azzeccando ai passeggieri, che porta la mano parricida sulla madre, e fa scannare la moglie, e mette il fuoco a Roma, non sappiamo se sia un carattere degno d'imitazione da presentarsi agli Italiani. Nè sappiamo che cosa ci abbia a che fare in un libro che raccomanda al lettore l'*esto vir*, quel Pietro Aretino, che l'Autore stesso chiama il più sguaiato esempio del domandare, del lodare, del censurare, che dalla sfacciataggine in fuori altra scienza non conosce, vero masnadiero della penna. E potremmo continuare cogli esempi. Altri personaggi sono tratteggiati in modo piuttosto spiccio e superficiale. C'è un uomo, che nominato segretario ai Dieci della guerra a Firenze, vi si mantiene quattordici anni: poi mutata signoria è deposto; e piagnu-

cola e bella senza sapersi acconciare colla fortuna e colla propria dignità; insieme dà suggerimenti politici, che lungi dal liberare l'Italia dagli stranieri, devono buttarla in loro braccio pervertita e derisa; e lo stesso uomo detta sconcie commedie; vive discolo sempre, corifeo dei buontemponi: chi ravviserebbe il Machiavelli a questo ritratto? Aggiungiamo che l'Autore obbedisce troppo spesso a idee preconcette: il giudizio gli sgorga appassionato dall'animo e quindi manca di serenità e verità: è un giudizio per lo meno manchevole, che non ci dà l'uomo intero, ma un uomo molte volte dimezzato e raffazzonato. Noi non crediamo che il libro possa servire seriamente a educare il carattere dei giovani, come lo richiedono i nuovi ed alti destini della patria risorta.

Nel primo centenario di Angelo Mai. Memorie e documenti pubblicati per cura dell'Ateneo di Bergamo. — Bergamo Gaffuri e Gatti. 1882.

Angelo Mai, scopritore di parecchi tesori antichi, ebbe fama vastissima, e insigni onori finchè visse; nè gliene mancano dopo morto: la sua Bergamo ne ha festeggiato non ha guari il primo centenario, e pubblicato in cotesta occasione il volume che annunciamo. Ma ci si permetta di chiedere: fu vera gloria? e sarà gloria durevole? Sono trascorsi appena ventotto anni dacchè l'eminentissimo cardinale è morto, eppure più che pe' meriti suoi, i più ne serbano memoria per la canzone che, giovinetto, gli dedicò il Leopardi. Certo, i frammenti di Cicerone, di Frontone e altri, da lui scoperti, sono cose preziosissime, ma non tali da assicurargli la immortalità; anzi Leopardi, conosciuto da vicino il *magnifico ritrovato ciceroniano* che gli aveva strappato quel carme, ebbe a dire: « l'utilità reale di questo libro non vale il suo prezzo. » Ancora, è curioso di leggere il diverso giudizio che il Leopardi e il Mai portarono intorno all'autore di certo articolo sul Frontone, comparso nella *Biblioteca italiana:* il Mai lo chiamava *italum praestantissimum*, mentre il Leopardi lasciò scritto, che « per parecchi spropositi formali di greco che non li farebbe un ragazzo, e per altre sciocchezze che dice, l'avea giudicato uno dei soliti asini. » Chi avrà avuto ragione dei due? Comunque, la pubblicazione che è stata fatta per cotesto centenario ha il suo merito. Benedetto Prina ha dettato l'elogio del Mai, e lo Zerbini ha parlato più particolarmente del Mai e di Giacomo Leopardi; e l'uno e l'altro con diligenza, anzi direi con accuratezza, e copia di dottrina e buon gusto. Soltanto troviamo che si largheggia colla lode: in sostanza c'è troppa luce, e ci pare che un po' d'ombra

non avrebbe guastato. Certamente non si sarebbe potuto dire, che il Mai era di quegli uomini in cui si sente la presenza del genio; ma in compenso ne avremmo avuto una figura più vicina alla verità. Ancora, sarebbe stato desiderabile che i rapporti del Mai col Leopardi fossero messi in più netta luce. Noi sappiamo che il Leopardi pregò nel 1819 il cardinale di procurargli un impiego e si pose nelle sue mani; ma non ottenne nulla; questa è una circostanza che va notata. Poco dopo recatosi a Roma, il Leopardi conobbe di persona il Mai; ma è già lontano dalla prima ammirazione. Infatti ecco come lo dipinge: « È gentilissimo con tutti, compiacentissimo in parole, politico nei fatti; mostra di voler soddisfare a ciascuno, e fa in ultimo il suo comodo. » E anche questo è un giudizio prezioso, tanto più che il poeta soggiunge, che per parte sua non aveva di che lagnarsi. Più tardi però la sua amicizia verso il Mai si rallentò veramente, e nell'epistolario del Recanatese si potrebbe trovare più d'una parola amara al suo indirizzo.

FILOLOGIA E STORIA ORIENTALE.

Opuscules et Traités d'Abou'l-Walîd Marwân ibn Djanâh de Cordoue. Texte arabe publié avec une traduction française par Joseph Derenbourg et par Hartwig Derenbourg. — Paris, Imprim. Nationale, 1880. (Pag. cxxiv, 400, in-8° gr.)

Le benemerenze dei signori Derenbourg, padre e figlio, verso gli studi orientali, principalmente ebraici ed arabici, non abbisognano di essere ricordate ai cultori di tali discipline. L'opera di cui daremo qui breve cenno, ma che meriterebbe lungo e particolareggiato discorso, aumentò siffatti titoli del signor Giuseppe Derenbourg, membro dell'Istituto di Francia, e del signor Hartwig Derenbourg professore d'Arabo letterale nella scuola delle lingue orientali viventi, alla pubblica riconoscenza.

Tutti gli ebraisti, anche se ignari della lingua araba e della letteratura tanto ricca, tanto importante e così poco coltivata, arabo-ebraica, conoscono, per quello che in ebraico si conserva, non che per fama, quanto valesse in filologia ebraica il celebre grammatico e lessicografo Abû'l-Walîd Marwân Ibn Ganâh, di Cordova, fiorito nella Spagna musulmana, nel secolo xi di Cristo. Di lui scrissero molti ebraisti; basti qui rammentare il Munk nella sua egregia Notizia, edita nel *Giornale asiatico* di Parigi ed a parte, sulla vita e le opere di quel filologo ebreo, che

più generalmente si conosce sotto il nome di R. Jonà ben Gannâh. La Grammatica ebraica, scritta da Abû'l-Walîd nella sua lingua nativa, cioè arabicamente, era uscita nel 1856 a Francoforte sul Meno, non già nel testo originale ma nella versione ebraica che ne fece il notissimo traduttore Giuda Tibbonide, edizione a cui ebbe pur parte il nostro Luzzatto, e il *Libro delle radici ebraiche* uscì già per l'opera giustamente lodata, del ch. Adolfo Neubauer della Biblioteca di Oxford, nella lingua in cui fu scritto dall'Autore, cioè in arabo. Ora i signori Derenbourg ebbero davvero un'ottima idea nell'offrire agli ebraisti il volume così importante e così bene riuscito di cui ora tenghiamo parola. Quattro sono i Trattati od Opuscoli fatti da loro di pubblica ragione, ed occupano, nel corretto testo originale e nella sottoposta eccellente traduzione, pagine 375, cui seguono le aggiunte e rettificazioni. L'Introduzione (che ha pagine CXXIV) biografica, bibliografica, storica, letteraria e filologica è dottissima e porgerebbe materia a lungo discorso se l' indole del nostro giornale cel permettesse.

Insomma il bel volume dei signori Derenbourg è di rilievo non solo per la storia della filologia sacra presso gli Ebrei, ma anche pel suo intrinseco valore non può che riuscire accettissimo ad ogni ebraista.

Essai de l'histoire de l'Islamisme par R. Dozy, traduit du hollandais par Victor Chauvin. — Leyde, Brill, 1879. (Pag. VII, 536, in-8°).

In una raccolta di opere, dovuta a diversi dotti olandesi, consacrata alla storia delle religioni principali, il prof. Dozy di Leida mise in luce nel 1863 un suo importante lavoro sull'Islamismo. Il quale, recato dall'olandese nel francese dal prof. Chauvin di Liegi, fu reso così accessibile, come agevolmente s'intende, a un numero di lettori di gran lunga maggiore di quelli che possono adoperare l'opera originale.

Ne' diversi capitoli del libro, l'illustre Autore, dopo aver discorso della religione preislamitica degli Arabi, narra la vita di Maometto, ragiona del Corano, della tradizione, delle leggende, della dottrina e del culto dell'Islamismo. Passa quindi a parlare delle vicende della religione maomettana sotto i califfi Omaiadi e Abbasidi, delle molte sètte che divisero l'Islamismo, e, dopo studiata la religione musulmana nell'occidente e presso i Turchi, i Mongoli, in India ed in Cina, e discorso della recente setta wahabitica, si ferma a descrivere, per più di cento pagine, lo stato presente della religione medesima.

L'opera del Dozy, come basta a farlo capire questo cenno, è di molta importanza, e sarebbe sufficiente il nome dell'Autore per indicarne il

valore. La storia dei culti orientali, non solo negli speciali cultori della nuova e di più fiorente scienza delle religioni, ma sì in ognuno che voglia conoscere in tale rilevantissima materia il popolo da cui uscì l'Islamismo e i popoli che lo abbracciarono e lo professano, desta il più vivo interessamento; sicchè il libro del Dozy, di cui qui tenghiamo parola, troverà certo lettori anco in Italia, dove la scienza delle religioni, tranne rare onorevoli eccezioni, pur troppo non che essere coltivata, neppure è apprezzata come si merita.

BELLE ARTI.

I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie storiche e documenti per l'abate Gioacchino Di Marzo. — Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1880.

A chi ci domandasse se l'Italia possiede una storia completa e verace delle sue arti, noi saremmo costretti di rispondere negativamente.

Fino dai suoi tempi, l'eruditissimo Tiraboschi, reputava necessario che i governi dei sette Stati d'Italia avessero fatto compiere accurate ricerche nelle varie regioni da molteplici commissioni, perchè da diversi materiali con certezza raccolti, si fosse potuta compilare una storia veridica dell'arte italiana. Ma nè l'opera dei governi, nè il buon volere degli studiosi è riuscita finora ad arricchire la bibliografia italiana d'una istoria delle arti senza lacune e senza pregiudizi. Piuttosto siamo disposti a riconoscere che quelle indagini che il Tiraboschi voleva fossero compiute dai governi, furono iniziate con ardore e con successo da alcuni dotti, cultori di studi storici, i quali rovistando gli archivi, diseppellendo monumenti, raffrontando questi al lume d'una sana critica, aumentarono notevolmente i materiali da servire alla storia artistica del nostro paese.

Fra i benemeriti che contribuirono ad arricchire quei materiali, è giusto noverare il professore Gioacchino Di Marzo, il quale prima coi suoi due libri *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni fino al secolo XIV*, [1] ed ora con questa nuova opera, tuttora in corso di pubblicazione, ha fatto conoscere agl'Italiani del continente le dovizie artistiche della Sicilia, meglio e più compiutamente degli scrittori che lo precedettero.

Noi abbiamo innanzi agli occhi un piccolo libro edito a Roma nel 1819

[1] Palermo, tipografia Lao, 1858.

che ha per titolo: *Itinerario delle antichità della Sicilia, compilato da Antonio Nibby*, la prefazione del quale incomincia con queste parole: « Dopo l'Italia e la Grecia, la Sicilia è quella che occupa il terzo luogo pei monumenti dai quali viene decorata. » Ora se nel principio di questo di questo secolo, un uomo dottissimo come il Nibby, considerava la Sicilia, regione diversa dall'Italia, qual maraviglia se ai tempi suoi Giorgio Vasari, scrisse poco e incompiutamente degli artisti napoletani, nulla o quasi nulla degli artisti Siciliani?

Un critico napoletano, il comm. Salazzaro, tentò non ha guari di rivendicare l'Italia meridionale dall'accusa di barbarie artistica, dal decadimento dell'impero romano fino al rinascimento toscano, e coi due volumi de' suoi *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo* [1] riuscì in grandissima parte a correggere gli errori del biografo aretino e di riparare alle sue moltissime obblivioni. Ma poichè non è raro che l'uomo si innamori dei propri sistemi e l'amore ne turbi la rettitudine dei giudizi. così il Salassaro esagerando l'importanza e l'influenza dell'arte napolitana nel medio evo, scemò, a nostro avviso, il pregio alla sua storia.

Invece il nostro autore parte da concetti più elevati e meno regionali. Egli anzi mette in evidenza le relazioni artistiche della Sicilia con le altre parti d'Italia e specialmente col settentrione di essa, donde provennero e vi si trapiantarono i Gagini sino alla metà del secolo XV, come appare da queste parole della prefazione, che vogliamo trascrivere testualmente:

« In Sicilia dalla metà del quattrocento infino al sorgere del secolo appresso si trasferirono in copia scultori dalla penisola, lombardi, veneti, toscani e di altre contrade, fra quali ve ne ebbero di tanto valore da poter gareggiare coi loro più insigni contemporanei, che acquistarono in patria gran nome. Stabilitisi quindi essi per lungo tempo nell'isola vi fondarono una fioritissima scuola, la quale comunque originata da valorosi artisti di altrove, non raggiunse di poi la sua maggiore eccellenza, se non dal genio siciliano, allorchè Antonello Gagini, nato in Palermo dal lombardo suo padre, Domenico di Bissone, assunse unico e sommo la sovranità dell'arte in Sicilia, mercè l'altezza del suo mirabile ingegno, la squisitezza del sentire e del gusto, la fecondità prodigiosa de' concepimenti e l'incomparabile perfezione dell'arte in sua mano, essendo sorto a capo d'una nuova ed eletta scuola di artefici, di cui

[1] Napoli, 1871, tipografia Morelli.

soprattutto i valorosi suoi figli e nepoti serbarono la gloria ed il vanto fino a ben tardi. »

Non è nuovo il caso d'incontrare nella storia alcune famiglie privilegiate, nelle quali l'esercizio dell'arte — nobilissima eredità — si trasmetta per varie generazioni di padre in figlio. Per tacere di molti esempi antichi e moderni, Pisa ebbe una famiglia di artefici, che da essa presero nome, — dalle mani dei quali uscì rinnovellata la scultura italiana. — Roma nel cadere del medio evo ebbe i Cosmati, valorosi architetti e marmorari. Firenze nel rinascimento ebbe i Della Robbia, presso i quali si conservò per lunghi anni il segreto della plastica invetriata.

Nel modo istesso Palermo ebbe i suoi Gagini, che per opera specialmente di Antonello, inalzarono nell'isola l'arte scultoria al suo più alto ideale. Nei primi capitoli l'autore fa la storia degli artisti di tutti i paesi d'Italia, i quali fiorirono in Sicilia dall'epoca normanna fino al cadere del secolo XV e precedettero i Gagini.

Sono capitoli pieni di memorie storiche corredate da numerosi documenti, atti a destare il vivo interesse degli studiosi. L'autore non ha dimenticato che l'arte si livella colla cultura generale; che per intenderla a dovere, è necessario conoscere la religione donde trae le sue ispirazioni, i costumi dei quali è l'espressione, la filosofia che guida il suo secolo, le istituzioni politiche del paese in cui si svolge, e a tutto ciò è venuto accennando di volo, prima di entrare nella storia dei Gagini.

Da Domenico Lombardo, scultore da Bissone il quale fino dal 1463 fissò sua dimora in Palermo e da una Caterina, unita a Domenico in seconde nozze, nasceva in quella città nel 1478 Antonello Gagini, il quale può essere considerato come il vero fondatore della scuola scultoria di Sicilia.

L'autore enumera e descrive tutte le opere compiute da Antonello in Messina, in Palermo, in Alcamo e in altre città dell'isola, mostrando come al Gagini natura fosse liberalissima del dono più raro dell'arte, cioè di una vena straordinariamente feconda di sentimento e di espressione; del che diè egli numerosissime prove in una vita piena di maravigliosa attività.

Morto nel 1536, i primi ad ereditare le glorie dell'arte illustrata da Antonello, furono naturalmente i figli suoi, Giandomenico, Antonino e Giacomo ai quali benchè natura non avesse favorito un genio straordinario come quello del padre, prodigò tuttavia attitudine ed amore a coltivare il paterno retaggio colla scorta del suo grande esempio.

Se non che il lavoro del prof Di Marzo non è pubblicato che sino a questo punto, quindi anche a noi è mestieri arrestarci. Ma la parte già edita ci permette di affermare che la sua storia è condotta secondo i metodi moderni, perchè ricostruita sulle memorie e sui documenti e sui monumenti, come oggidì è prescritto dai progressi della critica.

L'opera è dedicata al benemerito patrizio siciliano signor Lucio Tasca, conte di Almerita, il quale esempio assai raro ai giorni nostri, ha speso in proprio una cospicua somma per provvedere a disegni e agl'intagli che arricchiscono e illustrano il libro del ch. Di Marzo.

ECONOMIA.

Le condizioni dei contadini nel Veneto, per E. Morpurgo. — Roma, Forzani e C. 1882.

La Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole ha preso già da varî mesi a mandar fuori per le stampe i risultati delle sue ricerche. Primo fu il senatore Tanari che ragionò dell'agricoltura dell'Emilia: a lui successe il Mazzini colla descrizione dell'agricoltura toscana; ed ora è venuto E. Morpurgo colla prima parte della sua relazione: « Le condizioni dei contadini nel Veneto ».

Non diremmo la verità, se affermassimo di avere fondato grandi speranze sui lavori della Giunta. Ci hanno preoccupato prima il modo della sua formazione con uomini politici che possono non avere nè la volontà, nè il tempo, nè forse la competenza di trattare a fondo una quistione così complessa e poi il modo della distribuzione del lavoro tra essi. Pare essersi ritenuto che tra le condizioni agricole delle varie regioni siano differenze così sostanziali, da dover fare per ognuna delle medesime una inchiesta a parte. Noi crediamo che si abbia esagerato più del bisogno questa promessa. Fra l'agricoltura della Sicilia e quella dell'Italia centrale od anche dell'Italia superiore non corrono differenze nè tecniche nè economiche così essenziali come fra l'agricoltura della parte montana e quella della parte di pianura di qualunque comune. E veramente la coltivazione della vite, quella dei cereali e l'allevamento animale costituiscono i cespiti più importanti dell'agricoltura così per i paesi distesi ai piedi delle Alpi come per quelli che parte l'Appennino, o che si protendono nelle acque di mezzodì. E così pure l'olivo e gli agrumi adornano le riviere dei laghi lombardi come la marina della Calabria e della Sicilia; e il gelso cresce egualmente nella provincia

di Belluno e in quella di Catania e di Girgenti. Le differenze sono più d'intensità e di forma che di sostanza; riguardano più i cespiti di secondaria importanza che i principali ed in ogni modo non valgono, a nostro giudizio, a cambiare la fisonomia dell'agricoltura delle varie regioni. Onde sarebbe sembrato più logico, e più pratico di distribuire fra i vari membri secondo le loro attitudini e i loro studi i vari cespiti dell'agricoltura, le varie quistioni più salienti anzichè le regioni. Si sarebbero approfonditi di più gli studii; si sarebbe dato alle ricerche un indirizzo più uniforme, si sarebbero evitate molte ripetizioni e contraddizioni e si avrebbe evitato il pericolo che per qualche regione l'inchiesta non si facesse o si facesse solo per forma.

Ma una cosa ci siamo aspettati colla sicurezza di non restare delusi; qualche lavoro parziale cioè pregevole sotto tutti i rapporti, la relazione di E. Morpurgo sulle condizioni dei contadini nel Veneto, è una prova inconfutabile che non c'eravamo male apposti.

Nella relazione del senatore Tanari sull'agricoltura dell'Emilia abbiamo trovato un lavoro fatto alla buona, senza pretese e completo, ma non sempre profondo nè ricco di cose nuove. In quella del Mazzini sull'agricoltura toscana abbiamo potuto osservare un indirizzo buono, una trama del lavoro ordita con perizia e diligenza, ma le ricerche d'ordinario superficiali, troppo facili e troppo frequenti le affermazioni e qui e lì più che la ricerca di cose di fatto è l'antitesi della ricerca, l'ipotesi. In questa del Morpurgo abbiamo lo scienziato che cerca, analizza e conchiude con una padronanza straordinaria della materia; il valente anatomico che disarticola, discompone, taglia, spezza in tutte le parti l'oggetto che imprende ad esaminare; lo considera sotto tutti gli aspetti, lo volta, lo rivolta, lo palpeggia, lo piega, lo obbliga a metter fuori tutti i suoi segreti. Ma la materia è ingrata e sconfortante sono i risultati dell'osservazione onde lo stile appare affrettato, monco e nervoso, ma incisivo, efficace. Le abitazioni pessime, più antri e canili che case; la igiene non curata; i salari insufficienti a tener lontana la fame; la nutrizione poca e cattiva; nella disperazione di un avvenire migliore l'esodo della emigrazione oltre le Alpi ed al di là dei mari. E i rimedi? Se l'inchiesta come ne ebbe le apparenze, fosse stata effettivamente ordinata per suggerire al Governo ed al Parlamento i mezzi atti a curare i molti malanni, temeremmo assai che i suoi lavori mettessero nel vuoto. L'abolizione o la riduzione delle imposte, la costruzione dei canali d'irrigazione, i rimboschimenti, la fondazione di scuole agrarie, il mantenimento della sicu-

rezza pubblica, i sussidi, i premi, gli incoraggiamenti ecc. sono cose che tutti sanno a memoria. Sotto questo rapporto la grande inchiesta agricola francese, malgrado il solenne apparato dei suoi procedimenti, l'abbondanza dei mezzi e le varie diecine dl grossi volumi dei suoi atti non ha ottenuto il menomo risultato. Ma se l'inchiesta fosse predisposta e condotta in modo da servire in modo speciale all'ammaestramento dei proprietari? Il Morpurgo lascia capire in varii luoghi del suo lavoro che un rimedio efficace non può provenire che dai proprietari. Non si tratta d'invitare lo Stato ad abolire od a ridurre un'imposta, ma di mostrare ai proprietari come devono fare per mettersi in grado di pagarla senza disagio. I contadini mancano di lavoro, hanno salari insufficienti, si cibano male. Che può fare lo Stato? Spetta ai proprietari di dare alla produzione un indirizzo tale che aumenti le occasioni di lavoro e che accrescendo il profitto lasci un margine maggiore al pagamento dei salari. Così, ad esempio: finchè i proprietari continueranno a coltivare il grano turco, che viene loro a costare quanto e forse più che a comperarlo sul mercato, non è possibile che possano corrispondere un discreto salario. Finchè coltiveranno il frumento in collina, o daranno alla vite un'importanza secondaria o la soffocheranno sotto il peso delle coltivazioni promiscue delle quali è pressochè maggiore la spesa che il prodotto, non vi sarà prospettiva di buoni guadagni, non vi sarà la possibilità di ordinare lavori maggiori di quelli che sono strettamente necessari. È una trasformazione radicale della nostra agricoltura ciò che si richiede per risollevare le condizioni economiche della nostra proprietà e con essa la sorte dei nostri contadini. E per questa trasformazione lo Stato può far poco; essa dipende dai proprietari. Noi nutriamo fiducia che a questa trasformazione si verrà lentamente, ma con sicurezza. E l'emigrazione dei contadini veneti, che noi non possiamo deplorare per sè stessa, ma unicamente in causa delle frodi vergognose che la promuovono ed accompagnano, le sarà, più che d'ostacolo, di eccitamento. Imperocchè, a nostro giudizio, la sovrabbondanza delle braccia e delle bocche è una delle cause del cattivo indirizzo dell'agricoltura veneta, e particolarmente della insufficienza dei prati, della povertà della pastorizia, della coltivazione delle colture promiscue e della eccessiva estensione data a vari cespiti di produzioni voluminose, ma poco rimuneratrici. È anzi già bene incamminata nella provincia di Verona, chè sotto la illuminata, operosa ed energica amministrazione di Giuseppe Gadda ha dato opera a lavori tali d'irrigazione, che se saranno sviluppati con perse-

veranza, la metteranno in grado in pochi anni di gareggiare per ricchezza agricola colle migliori provincie della valle del Po.

Attendiamo intanto la pubblicazione del secondo volume della relazione di E. Morpurgo colla sicurezza di trovarvi non solo un quadro completo delle condizioni dell'agricoltura veneta, ma eziandio degli ottimi ammaestramenti ai proprietari per riformarla secondo i bisogni dei tempi e la legge del tornaconto.

SCIENZE GIURIDICHE.

La criminalità nelle sue relazioni col clima. Studio statistico-sociale di Giuseppe Orano. — Roma, Eredi Botta, 1882.

Non c'è dubbio: una lodevole operosità si è manifestata in questi ultimi anni in Italia in fatto di studi criminali. È stata una gara, a cui han preso parte ugualmente il Governo e la Scienza; e lo diciamo senza esitare, è stata una gara feconda. Se mai le discipline giuridiche hanno fatto qualche progresso, gli è appunto nel dominio della criminalità; e sebbene le grandi questioni rimangano tuttavia insolute, nondimeno è innegabile che esse sono bene avviate verso una ragionevole soluzione. Nondimeno la pratica resiste: anzi possiamo dire che la lotta fra la teoria e la pratica non si è combattuta mai così accanitamente come adesso. Da un lato la natura umana colle sue mille imperfezioni, e le mille influenze fisiche e sociali e le infermità ereditarie, che scemano e forse escludono la umana responsabilità, e dall'altro i diritti della società minacciata, che schiaccia l'individuo, e rigetta sistematicamente le cause d'incolpabilità, e non conosce misura nella repressione. Il prof. Orano si mette come in mezzo fra gli uni e gli altri. Egli trova che rendono poco giovamento alla causa della giustizia e della umanità tanto coloro che, alle cagioni discriminanti già ammesse dai Codici ed accertate dalla scienza, ne aggiungono talune nuove e dalla scienza non ancora riconosciute, quanto i legislatori e i magistrati, allorchè si avvisano di adoperare un sicuro ed efficace freno contro il delitto, abbondando nella misura della repressione. Egli riconosce di buon grado, che oltre ai casi di pazzia manifesta, di morboso furore, di ubbriachezza, di legittima difesa, ed anche di forza irresistibile, ci possano essere altre cause scusanti o discriminanti dei reati; e in particolare che essi in molti casi traggano la loro origine da imperfetta disposizione di organi, che al pari di ogni altra qualità etnologica, si trasmette per successione e si perpetua nelle famiglie, imparentandosi

talora con la pazzia. Ma vorremo ammettere che anche il clima possa influire o influisca davvero sui reati, fino al segno da escludere la responsabilità del delinquente? È il tema della dissertazione che abbiamo sott'occhio, e certo è un tema interessantissimo. Il Pierquin in Francia e il Lombroso in Italia hanno ammesso che c'è una relazione intima, una dipendenza necessaria fra il clima e il delitto, in guisa che il salire o lo scendere del termometro determini insieme l'aumento o la diminuzione dei reati Invece l'Orano è d'avviso che indipendentemente dalla predisposizione ereditaria, e nella più parte dei casi indipendentemente dal mal talento dei colpevoli, il clima non abbia giammai forza sufficiente a spingere l'uomo ad opere delittuose; e dice eziandio che a torto si è invocata in questo argomento l'autorità di esimi statisti, e che gli avversari non hanno fatto sempre un uso saggio e prudente delle statistiche. L'Autore comincia dallo interrogare il buon senso degli uomini intorno alla influenza del clima sulle umane deliberazioni, esamina entro quali limiti la temperatura massima, media e minima, possa agire sull'intelletto umano, tocca del valore delle statistiche opposte dagli avversari; e rivolge più particolarmente la sua attenzione alle cause morali e sociali, che dice prevalenti sulle fisiche nella criminalità: da ultimo tratta della influenza della educazione nell'umano organismo. In sostanza è un libro di battaglia diretto contro quell'altro del Lombroso intitolato *Pensiero e meteore*, che certo ha esagerato l'azione del clima sugli atti umani. Aggiungiamo che è un libro serio, che rivela un sodo criterio giuridico e una singolare forza dialettica in chi lo ha scritto. Ma forse la questione nen può dirsi ancora risoluta. Si potrebbe trovare cioè che se il Lombroso fa una parte troppo grande alle influenze climatologiche, l'Orano invece le riduce a termini troppo esigui, anzi le sopprime, e forse è troppo parco di cifre statistiche. Quello in cui conveniamo coll'Orano, è che l'educazione, se anche non è il supremo modificatore della natura umana, nondimeno possa qualche cosa, e sì in bene che in male, sull'umano organismo. Comunque, è indubitato che dopo cotesto libro la questione è rimessa sul tappeto più ardente di prima, e gli avversari non potranno a meno di tenerne conto.

Genio e follia in rapporto alla medicina legale, alla critica e alla storia di C. Lombroso. — Torino Fratelli Bocca 1882.

Sono circa vent'anni che le prime linee di questo libro vedevano la luce. Allora si trattava di una semplice prolusione che l'Autore aveva dettato pel suo corso di clinica psichiatrica nell'Università di Pavia; e

adesso invece abbiamo a che fare con un grosso volume. Allora l'opinione che il genio e la pazzia fossero intimamente legati fra loro si presentava incerta, esitante, come campata in aria, e adesso si può dire che abbia messo salde radici nella scienza. Oltre alle varie edizioni del libro del Lombroso, vi hanno contribuito certamente molti dotti lavori che videro la luce in questi ultimi anni: vogliamo alludere più particolarmente alle memorie del Verga, del Moreau, dello Schilling, del Mausdley. Ancora, lo confessa l'Autore stesso, s'egli aveva saputo cogliere il rapporto fra il genio e la follia, non aveva saputo prevedere le gravi pratiche applicazioni, che potevano derivarne: sia per la spiegazione del sublime mistero del genio, e di quelle strane follie religiose che diventano nucleo di grandi avvenimenti storici; sia per le nuove fonti di analisi e di critica che la comparazione dei prodotti pazzeschi poteva recare alle opere del genio nell'arte e nelle lettere; e soprattutto per l'aiuto validissimo che portava nelle bisogne penali. Or bene tutte coteste varie applicazioni si sono rivelate mano mano all'Autore; e se la teoria poteva in sulle prime parere sterile e inconcludente, essa ora si presenta ricca di resultati pratici. L'Autore s'è messo a studiare il vecchio tema in queste nuove direzioni, e certamente ha fatto cosa utile. Specialmente gioveranno questo e simili libri a sradicare sempre più il pregiudizio, che soltanto coloro che sragionano del tutto sieno pazzi e quindi irresponsabili: è un pregiudizio che ha avuto il suo strascico di funeste conseguenze, massime nei riguardi della penalità e che, vinto, saprà avviare il diritto criminale sempre più decisamente per una nuova via. Intanto raccomandiamo questa nuova edizione dell'opera del Lombroso. La fisiologia degli uomini di genio e le analogie tra il genio e la pazzia; l'azione delle meteore sugli uomini di genio, e le analogie con gli alienati; le influenze meteoriche sulla nascita dei genii e la influenza della razza e dell'eredità sul genio e sulla pazzia; esempi di geni alienati; esempi di pazzi di genio poetico, umoristico ecc.; l'arte nei pazzi; i mattoidi grafomani e i grafomani di genio; i profeti e i rivoluzionari; i caratteri speciali degli uomini di genio che furono nello stesso tempo alienati; da ultimo i caratteri differenziali dell'uomo di genio: ecco la materia di cui si occupa il libro; e insieme ci sono parecchie appendici e tavole, che ne rendono anche più proficua la lettura. Se vogliamo, è un libro crudele, che butta a terra più d'un ideale; ma dopo tutto è meglio così: meglio la realtà delle cose, che non i sogni della fantasia e, se vogliamo anche, della vanità e dell' orgoglio, che quantunque paiano, non sono sempre innocui.

NOTIZIE

Il congresso letterario internazionale si aprirà a Roma il 20 maggio 1882 colla presidenza onoraria di Victor Hugo. Nel programma è compreso lo studio sulle convenzioni internazionali concluse o in corso dopo l'ultimo congresso, e la discussione del progetto di legge d'unificazione della legislazione sulla proprietà intellettuale.

— Venne fissata al 23 aprile l'inaugurazione della lapide a fra Paolo Sarpi in San Vito al Tagliamento, patria del severo storiografo del Concilio di Trento, e strenuo difensore dei diritti della repubblica veneta.

— Diamo l'iscrizione dettata dal comm. Perez, per la facciata della chiesa della Martorana in Palermo: Il popolo siciliano — Liberatosi appena dall'oppressione angioina — Qui — Si adunava a general Parlamento — E mentre l'eroica Messina — Con miracoli di valore — Respingeva l'urto delle turbe servili — Che la Curia Papale — Ebbe raccolto a sostegno dell'espulso tiranno — Decretava concorde — Pronti e validi mezzi a difesa — E stabile presidio di resistenza — La monarchia nazionale — Raffrenata e sorretta — Dagli antichi ordini di libertà.

— Rileviamo da una corrispondenza da Napoli che F. De Sanctis sta scrivendo le sue memorie, e che è giunto fino al capitolo XVI.

— La casa Romagnoli di Bologna annuncia varie sue opere in corso di stampa:

Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese, per cura del prof. Luigi Gaiter.

Le storie narbonesi, romanzo cavalleresco del sec. XIV, per cura del prof. I. G. Isola.

Le donne famose del Boccaccio, tradotte da M. Donato degli Albanzini, edizione III, curata da Giacomo Manzoni.

Le antiche rime volgari secondo la lezione del Codice Vaticano, a cura del prof. Alessandro D'Ancona.

Tutte le dette opere faranno parte della collezione di opere inedite o rare.

— L'editore Hoepli annuncia una *Storia universale della letteratura* del De Gubernatis. Saranno tre serie di sei volumi ciascuna.

— Usciranno quanto prima le *Note storiche sulla città di Matera* del comm. Giuseppe Gattini.

— Il signor Gustavo Morelli sta raccogliendo l'epistolario di Eugenio Camerini.

— I successori Le Monnier pubblicheranno quanto prima un volume di Giuseppe Regaldi intitolato *L'Egitto*.

— Gli eredi di Alessandro Manzoni hanno dato a Ruggiero Bonghi l'incarico di pubblicare i manoscritti lasciati da lui e raccoglierne l'epistolario.

— Annunciamo come di prossima pubblicazione una nuova opera di Gabriele Rosa: *L'agricoltura nella storia della civiltà*. Sarà edita a Milano dal Quadrio.

— Anton Giulio Barrili sta curando una nuova edizione delle poesie di Goffredo Mameli sugli autografi. Vi aggiungerà una sua introduzione biografica.

— È comparsa la *Storia del Vespro siciliano*, di G. B. Niccolini, con una introduzione del Gargiolli.

— Si è costituita a Parigi una Società degli istituti di previdenza con lo scopo di studiare le legislazioni e i fatti relativi agli istituti economici nei diversi paesi del mondo, come casse di risparmio, casse postali, società di mutuo soccorso, casse per la vecchiaia, assicurazioni sulla vita, ecc. Segretario di questa Società è il signor De Malarce, uno degli organizzatori del Congresso scientifico internazionale degli istituti di previdenza, che avrà luogo nel 1883.

— Sully-Prudhomme fu ricevuto dagli immortali dell' Accademia francese il giorno 24 marzo. In questa circostanza pronunciò un discorso in cui fece, come d'obbligo, un po'di panegirico del Duvergier de Hauranne, al quale succedeva. Gli rispose Maxime Du Camps.

— Il Loiseau ha pubblicato la seconda edizione della sua *Histoire de la langue française, ses origines et son développement jusqu'à la fin du XVI siècle.* È un'opera premiata dalla Società degli studi storici.

— Annunciamo un'opera di A. Esmein sulla storia della procedura criminale in Francia e specialmente della procedura inquisitoria dal secolo XIII fino ai dì nostri.

— L' editore E. Plon ha pubblicato un libro del Bournet intitolato: *Venise. Notes prises dans la bibliothèque d'un vieux vénetien.*

— La libreria Maisonneuve annunzia la prossima pubblicazione di una traduzione dell'*Hitopadesa*, curata da E. Lancerau, e d'un volume di P. Sébillot: *Traditions et superstitions populaires de la Haute Bretagne.*

— L'editore Morel ha pubblicato il primo volume di un' opera intitolata *La vie privé des Anciens*, testo di René Messard, disegni di C. Sauvageot. Il volume è di oltre 600 pagine e tratta *Del lavoro nell'antichità*, cioè dell' agricoltura, dell' industria, del commercio, dell' architettura e delle arti belle.

— La libreria Hachette ha stampato una *Histoire de la Restauration*, di Ernesto Daudet.

— La stessa libreria ha cominciato a pubblicare una *Histoire de de l'art dans l'antiquité.* Il primo volume si occupa dell' Egitto, ed è lavoro di Giorgio Perrot e Carlo Chipieg. Contiene 616 incisioni.

— Può interessare agli studiosi della drammatica medioevale di sapere che Gaston Paris e U. Robert hanno pubblicato il V volume dei *Miracles des Nostre Dame par personnages* tratti dai manoscritti della Biblioteca nazionale di Parigi.

— Il centenario del Murillo ricorre il 3 aprile. Siviglia sta approntando grandi feste. Vi sarà, tra le altre, una esposizione dei suoi quadri.

— È uscita l'opera annunziata del Froude su *Thomas Carlyle*, contenente in due volumi il periodo della vita di Carlyle dal 1795 al 1835 (Longmans). Vi sono alcune lettere assai interessanti di Goethe, E. Irving e soprattutto della signora Carlyle.

— Gli stessi editori hanno in pronto i volumi III e IV dell'opera del Lecky *History of England in the Eighteenth Century 1760-80.*

— È uscito il lodato atlante statistico dell' Inghilterra, Scozia ed Irlanda, edito da G. P. Bevan.

— Il nuovo volume della serie di manuali per il cittadino, edita dal Macmillan porta il titolo *The national Budget* di A. I. Wilsón.

— Il Charles Edwardes che ha testè pubblicato un volume in inglese di saggi e dialoghi di Giacomo Leopardi nella *Biblioteca Filosofica*, edita dal Trübner, sta preparando per la medesima un nuovo volume delle opere in prosa di Giacomo Leopardi.

— H. D. Macleod pubblica in un volume (Longmano) le sue *Lectures on Credit and Banking* fatte nello scorso inverno nella Scozia per incarico dell'istituto dei banchieri di Scozia.

— Il nuovo romanzo di Miss Braddon porta il titolo di *Mount Royal;* James Payn ha pure pubblicato un nuovo romanzo col titolo *For cash only.*

— La *British Quarterly Review* d'aprile contiene un articolo sull' *Influence of the Italian Renaissance on the Elizabethan stage.*

— John J. Lalor ha intrapresa a Chicago un'importante pubblicazione sotto il titolo *Encyclopaedia of Political Science, Political Economy and of the Political History of the United States:* vi sono notevoli articoli economici dei migliori scrittori americani, come David A. Wells, John Jay Knox, Horace White, Atkinson, James, ecc. Il compianto Cliffe Leslie vi ha pure pubblicato alcuni articoli. È uscito sinora il primo volume.

— La Germania festeggerà il 10 novembre del 1883 il quarto centenario della nascita di Martin Lutero. In questa occasione verrà fatta una edizione completa delle sue opere.

— In occasione del centenario di Kant si pubblicherà il suo epistolario.

— È in corso di stampa il terzo volume della *Storia letteraria italiana nell'epoca del rinascimento*, del prof. Koerting.

— La principessa Dora d'Istria parla nel *Magazin für die Literatur des In-und Auslandes* con molta lode delle recenti pubblicazioni fatte da Gaspare Gorresio.

— Il fascicolo ultimo del *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* ha un articolo del Gaspary sul volume di Giosuè Carducci intitolato: *La poesia barbara nei secoli XV e XVI.*

— A. Wagner ha raccolto in due volumi i suoi scritti sul Lessing, che aveano veduto la luce nella *Vossische Zeitung.*

— Adolfo Lasson ha pubblicato a Berlino, coi tipi del Guttentag un suo *System der Rechtsphilosophie.*

Santo Garovaglio, professore di botanica nell' Università di Pavia fino dal 1852, è morto in età di 77 anni. È autore di opere pregiatissime e fondò a Pavia un laboratorio di botanica crittogamica molto stimato.

— Paolo Emilio Morgari è morto a Torino in età di 65 anni. Fu una delle più segnalate illustrazioni dell'arte della pittura a fresco. Rimangono molti lavori suoi ad onorare la presente epoca della pittura piemontese.

— Giuseppe Tigri è morto a Pistoia dove era nato. Aveva 76 anni. Fu scrittore molto fecondo di versi e di prosa, che trattò con molta eleganza. Tra i suoi libri ricordiamo: i *Canti popolari toscani*, la *Selvaggia dei Vergiolesi* e il *Montanino toscano volontario alla guerra dell' indipendenza*, che ebbe l'onore di più edizioni.

— È morto Grunez, il decano degli incisori. Egli ha riprodotto stupendamente molti quadri di Raffaello.

— È morta a Londra la signora Rosita Lytton Bulwer, vedova dell'autore di *Rienzi*, e anch'essa nota scrittrice di romanzi. Aveva 73 anni.

— Enrico Longfellow è morto il 25 marzo in età di 75 anni, circondato da una fama che era venuta sempre più crescendo. Certamente gli Stati Uniti hanno perduto in lui il loro più grande poeta. Noi possediamo tradotto il suo poema *Evangelina*, e molte sue ballate. La nota vigorosa che erompe dal suo *Excelsior* ha tentato più di un traduttore.

— Il 23 è morto a Torquay il William Newmarch, noto soprattutto come continuatore della ottima *History of Prices* del Tooke. Era nato a Thirsk (Yorkshire) il 28 gennaio 1820: erasi occupato specialmente di commerci, di banche e di assicurazioni, e si era anche acquistato il nome di distinto cultore delle scienze economiche e statistiche, specialmente con i suoi lavori sull'*Economist* e sul *Journal* della Società di statistica che lo ebbe a presidente.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

MARIA TUDOR

SOTTO LA PENNA DELL' HUGO E DEL TENNYSON

I.

Chi e che cosa era Maria Tudor? Una principessa, nata legittima, proclamata bastarda per una viltà del parlamento, riproclamata legittima per un'altra.

Non pare che lo amasse suo padre. Ma costui, stato l'oltraggiatore e l'oppressore di una santa moglie, aveva perduto ogni diritto all'affetto figliale. Per converso ella adorava sua madre, non si sa bene se per azione o per reazione di cuore, probabilmente per l'una e l'altra insieme.

Aveva ingegno acuto e colto, carattere tranquillo ed anche freddo, ma capace all'uopo di slancio e di calore. Educata al dommatismo cattolico, lo aveva trovato conforme alle sue idee e ai suoi gusti ed aveva forse amato il suo Dio come sua madre, per azione e per reazione del cuore.

Il cattolicismo, si sa, non forma caratteri amabili, ma caratteri ad ogni modo ne forma, e questo suo ritraeva profondamente dall'indole della sua fede e da quella degli avvenimenti che l'avevano appartata, ed esacerbata. Ella aveva la coscienza della santità della madre, e della inviolabilità del costei buon diritto, e vedeva osteggiata la memoria dell'una e il rispetto dell'altro da uomini, i quali non partecipando alle passioni, per quanto spregevoli, del genitore, mancavano anche di tale miserabile scusa. Rimane dunque bene assodato che Maria non aveva co-

nosciuto al mondo nulla di rispettabile e di caro che non fosse cattolico, e nulla di tristo e di spregevole che non fosse protestante. Tornava pertanto naturale, e potrebbe dirsi fatale, che il suo cattolicismo riuscisse intollerante, e pieno di rancori e di sprezzi. E ciò, mentre il cattolicismo d'ogni tempo, ma più segnatamente di quello, ha per carattere non solo principale, ma fondamentale, l'avversione sconfinata delle dottrine e delle persone eterodosse.

Morto Enrico, sotto il regno del fratello Edoardo i dolori e i pericoli le si accrescevano. I protestanti perseguitavano con intolleranza tutta cattolica i cattolici. Maria si trovò a duri passi. Lottò lungamente, poi ebbe un giorno di debolezza, nel quale firmò un atto di abiura il quale pervenne fino a noi, ma non tardò a pentirsene tornando fiera, poi daccapo prudente. Assunse, per dirla con frase biblica, la prudenza del serpente e con questa, com' è troppo naturale, non poco del suo veleno. Ebbe ancora per altro dei momenti di coraggio che forse non avrebbe mancato di spingere all' estremo, affrontando il martirio, se non avesse pensato che chi n' avrebbe tratto il maggior profitto, sarebbe stata la figlia di Anna Bolena, di tale, cioè, il cui nome le rammentava lo strazio materno e la vergogna sua propria. Mentre nell' audacia data a divedere poi nel momento di conquistarsi la corona, e nella crudeltà usata verso coloro che vollero comunque contendergliela, ella si mostrò assetata di potere, nessun atto, o prima o dopo, prova che in lei questa sete venisse da passione ambiziosa. Di vere passioni nella sua vita ce n'ha due, forse tre. La fede, e la vendetta senza dubbio; l'amore forse.

All'ultima premetto il forse, perchè in lei l' amore ritraeva tanto della prima e della seconda, da lasciar luogo a dubitare che senza queste due non sarebbe stata passione, e che certamente poi non avrebbe saputo esser tale contro di esse.

Se Filippo, figlio di Carlo V com'era, erede presuntivo di mezzo mondo con qualche probabilità di conquistarsi tutto l'altro mezzo, più giovane di lei di dieci anni, piuttosto bello, fosse stato non si dice eretico, ma per poco tollerante delle eresie, tutto induce a far credere che non avrebbe vinto la prova contro la sua fede, ma che anzi sarebbe stato cancellato da quel cuore che invece pare davvero essere scoppiato di amore per lui. Ad ogni modo, dacchè egli era amato dagli amici di lei e delle sue idee, e odiatissimi dai suoi nemici e dagli eretici, niente

di più naturale che ella finisse per concepire una passione che i sensi ed il cuore le insinuavano, e che la ragione cattolica e la politica le ribadivano.

Maria, irrigidita la mente dal dottrinarismo più esclusivo, amareggiata l'animo da insulti immeritati, giustificata nei più biechi propositi dal convincimento della fede propria e dalla santità della memoria materna, difficilmente avrebbe potuto riuscire altra cosa da quella che fu, cioè feroce, cupa e testarda.

Cattolici e protestanti affermano che ebbe vita intemerata e che quello per Filippo fu veramente un primo e solo amore; che se mai ebbe un po' di benevolenza per un giovane cugino di sangue reale, il Courtenay, in ciò ella consentì forse al proprio cuore, perchè ebbe l'idea di farne un marito, prima che il disegno del matrimonio spagnuolo fosse nemmeno ideato a Madrid. Il carattere frivolo, e, secondo molti, anche basso, del giovane, spiritoso e bellissimo gentiluomo, lo fece ben tosto rigettare con disdegno soverchio e crudele.

I dolori e le umiliazioni non avevano reagito soltanto sopra lo spirito ma altresì sopra il corpo di lei delicato. Soffrì di quelle malattie che vengono giudicate effetti di patema d'animo e di bile repressa. La tinta delle sue carni si era fatta tra gialla e cenerognola; degli stessi più begli anni della gioventù non ne passò uno senza pagare un triste tributo di settimane e talvolta di mesi al solitario suo letticciuolo.

Gli eretici le avevano pertanto levato non solo la madre, la legittimità e la fede, ma anche la salute già buona, e la bellezza che si afferma stata in lei non comune. Maria, come fu detto più sopra, severissima di costumi, deve nondimeno avere trovato in ciò il motivo non ultimo della sua posteriore implacabilità nei giorni della fortuna e della potenza.

Fu donna rispettabile ed esecrabile a un tempo. Chi mediti la storia, intende la possibilità della coesistenza di questi due aggettivi. L'Hugo, il quale non volle darsi un tale sopraccapo, esagerò il secondo e volle eliminare il primo.

Egli, nella sua *Maria Tudor,* ha calunniato, ma della calunnia non resta affatto nulla. Non è una fortuna per la memoria di Maria, egualmente esecrata, ma è veramente tale per la nobile fama di lui.

Sebbene la *Maria Tudor* non abbia più ascoltatori, come quella che non ha nè modo nè titolo di ripresentarsi sulle

scene, merita uno studio come il più spiccato forse dei sintomi di una vera malattia che afflisse il mondo letterario nella prima metà di questo secolo, ma non mancò di rendere qualche servigio ai fini politici in esso per gran ventura ottenuti.

La guerra al cattolicismo, all'assolutismo e ad ogni maniera di sistemi oppressivi, la fiera tribunesca intolleranza di tutte le intolleranze antidemocratiche, diedero la loro ragione sufficiente ad una serie di appassionati lavori a tesi, fra i quali la *Maria Tudor* fu uno dei più notabili e fortunati. La storia che, studiata a fondo, l'avrebbe stritolato, letta nei compendii e non meditata affatto, le faceva anzi buon riscontro. I drammi di Vittor Hugo, tanto diversi nel campo estetico dalle tragedie dell'Alfieri, servivano del pari ad ispirare odii implacati contro le dottrine e le classi nemiche alla libertà. Gli odii dell'uno erano classici, quelli dell' altro romantici, ma le persone e le cose combattute ed odiate dal gentiluomo Piemontese e dal Pari di Francia avevano ancora molto di comune. Convien dire *ancora* perchè oggi l' Alfieri, potendo alzarsi dalla tomba e conoscere l'Hugo, diverrebbe più misogallo di prima.

Era proprio necessario disconoscere la virtù privata di Maria? Le si levava ancora qualche cosa, dacchè sanguinaria, era stata davvero calunniandola d' inverecondia? Al poeta francese non parve di doversi arrestare dinanzi a veruno scrupolo, e dacchè ai suoi occhi ella era colpevole di avere riportata in Inghilterra la messa, egli si credette in diritto, mille scuse del bisticcio, di farne una Messalina.

Avesse almeno ottemperato allo scopo politico: l' avesse mostrata contemporaneamente oscena e superstiziosa, facile di costume quanto intollerante di fede: ce l'avesse presentata, in una parola, tra il confessore e il favorito; tra una pratica religiosa e un abboccamento di amore: ma nulla di tutto ciò. Il senso del tempo e del carattere manca a segno che non si sa invece nemmeno di che religione sia questa accenditrice di roghi, e quindi, cosa in diametrale opposizione alla storia, nessuno dei suoi delitti va nel dramma attribuito alle sue dottrine. Laonde, come la verità storica, vien meno l' efficacia polemica, e il dramma-tesi non fa nè caldo nè freddo alla tesi.

Proviamoci ad informare il lettore, che ha la fortuna cronologica e letteraria di non avere assistito nel 1837 alla rappresentazione della *Maria Tudor*, di che cosa si tratti in quel dramma.

Io sono d'avviso che anche quei critici, i quali non sogliono epilogare per uso del lettore l'opera drammatica che prendono ad esaminare, debbano pur sempre scriverne per proprio conto un sunto abbastanza particolareggiato. Il perchè è questo, che il criterio massimo della verità di un'azione teatrale e della sua effettiva rispondenza alla vita reale, contemporanea o storica che sia, è la sua narrabilità. Un dramma fittizio, per quanto artifiziosamente ordito, e con linee magistrali assai rilevate, è sempre di una disperante difficoltà a volerlo condensare in un racconto: se invece il fatto essenziale è uno e vero, qualunque sia il numero degli episodi, aggruppatigli intorno, il racconto sgorga spontaneo dopo una prima udizione o lettura.

Ebbene, raccontare questo dramma di Vittor Hugo è un'impresa.

Nella prima giornata (il dramma è diviso a giornate, come una volta il terreno arativo) nella prima scena, dico, della prima giornata siamo sulle rive del Tamigi. È un posto deserto. Un vecchio crollante parapetto ne cela le acque; a destra vi è una casa di povera apparenza; all' angolo interno di questa una statuetta della Madonna, sotto la quale arde un lumicino: si vedono la Torre di Londra e Westminster. Il sole tramonta. Si sono dati la posta colà Simone Renard, l' ambasciatore spagnuolo, una vecchia volpe, come suona in francese il suo nome, tre Lordi nemici del governo della regina (importa fare questa distinzione, perchè nella scena della congiura hanno la compiacenza di farla da sè) e due cittadini spiccioli che non figurano nemmeno nella lista dei personaggi. La congiura in fondo è contro un certo Fabiano Fabiani, il favorito di quella regina che non ebbe mai favoriti. L' Hugo volle darlene uno, interpretando alquanto largamente il *pictoribus atque poetis*, tanto largamente da non si poter purgare dalla taccia di calunniatore, non risultando che il *quidlibet* del Venosino abbia mai permesso ai poeti o ai pittori di pingere disonestamente nei personaggi reali vizii che realmente non avessero e dai quali anzi fossero diametralmente lontani. Cotesto favorito, che Vittor Hugo favorisce a Maria Tudor, è, s'intende, un italiano, per la buona ragione che gl'Italiani sapevano *ensorceler* e che, mentre gli Spagnuoli erano *habiles aux poisons qui font mourir*, gl'Italiani, secondo il lord Clinton di lui, valevano tanto oro pei *poisons qui font aimer*. Il Fabiani era per giunta un amante sanguinario, senza che se ne capisca affatto il perchè. Maria, poveretta, non parrebbe

tale dal dialogo dei cospiratori. — È per cotesto Fabiani che in quel giorno, del quale ci manca la data, settanta forche nuove erano state rizzate a Tyburn; per lui che i roghi *erano sempre bragia e mai cenere*, e che la scure del carnefice, ogni santa mattina affilata come un rasoio, era ogni sera ottusa e dentata come una sega! Quante vedove! quanti orfani! *Oh! la guitare italienne est trop accompagnée du bruit des chaînes!*

Veniamo al programma della congiura, che è il seguente: *Rien sur la reine, tout sur Fabiani.*

— Giù il Fabiani! Io ci penso tutto il giorno — sclama il Montagu. Simone Renard osserva che — bisogna invece pensarci la notte — ed aggiunge che gli occorre un uomo a suo modo, uno di quegli uomini che (volesse il cielo!) non sono facili a trovarsi. Nessuno suggerisce un viaggio in Italia per trovare quest'uomo, il quale tutto sommato non sarebbe che un pugnalatore, e i congiurati s'allontanano, avendo, come si è veduto, concluso assai poco.

Alla congiura tien dietro l'idillio.

Jane è una giovinetta amata da un Gilbert, il quale è stimato da lei. Essa è figlia d'anima di Joshua Farnaby, uno dei capi guardiani della Torre di Londra, che le vuole un gran bene. Joshua è un po' uomo politico e fa una pittura molto fantastica del tempo, mentre Gilbert, l'operaio cesellatore fidanzato di Jane, sta tutto pensieroso vedendo Jane sua profondamente scorata e mutata. Joshua finisce la sua filosofia con una sentenza che mette conto di riferire.

— *Oh! que la Providence est grande! elle donne à chacun son jouet; la poupée à l'enfant, l'enfant à l'homme, l'homme à la femme, et la femme au diable!* — Egli esce così felice del motto che non saluta nemmeno i due amanti, l'uno dei quali ha infinite cose da dire all'altra, la quale non ne vorrebbe proprio nè dire nè sentire nessuna. Ciò che Jane ha di buono è almeno questo, che non dice bugie.

— Jane! mi ami tu?

— Oh, io vi devo tutto, Gilbert.

E giù una tirata su quello che gli deve.

Egli torna alla carica.

— Jane! mi ami tu?

— Oh Gilbert! quale devozione è la vostra! come siete buono! Voi lavorate giorno e notte per me! A voi qualche volta è mancato il pane, ma non mi avete mai lasciato mancare dei nastri!

— Jane! mi ami tu?

— Io bacierei i vostri piedi, Gilbert. — Qui egli non ripete l' *Jane! mi ami tu?* per non essere insopportabilmente monotono.

— Io piango, o Gilbert.

— Piangi tu di gioia? — egli le domanda, tanto per variare: ma avrebbe diritto d'insistere per un sì o un no. Ella menando sempre il can per l'aia, gli risponde:

— Qual nobile cuore voi avete, Gilbert!

Tutta questa parte di scena si epiloga nella famosa frase canzonatoria dei Piemontesi contro la gente che risponde a sproposito:

Dove vai? — Porto pesce.

Gilbert non pensa ancora male di Jane, però, siccome è un artista cesellatore, e deve andare a cesellare un pugnale per non si sa che gentiluomo, egli coglie l'occasione di dirle che odia molto i gentiluomini e introdurrebbe molto volentieri nel loro ventre i pugnali che essi gli danno da cesellare. E dire che poche battute prima pareva il più buon diavolo del mondo! Oh i pugnali! Ci si guasta fino a cesellarli. Dopo di ciò se ne va senza replicare la domanda *Jane, m' ami tu?* che sarebbe pure stata logicissima per quanto noiosa e che certamente ogni lettore, ne' panni di lui, avrebbe replicata. Egli invece la bacia in fronte annunciandole che fra otto giorni sarebbe suo marito. Toh!

— Mio marito! ella esclama, appena rimasta sola. Ah! io non commetterò questo delitto, povero Gilbert! — E dopo un soliloquio, del quale gli spettatori non avevano certo bisogno, perchè tutti, fuori di Gilbert, capivano quel che c'era di nuovo, sgombrata la scena, rientra il fidanzato..... con un uomo in berretto giallo.

Quest' uomo è..... *l' homme.* Così il poeta lo chiama misteriosamente.

Alla scena V della giornata prima l'intestazione infatti è la seguente: *L' homme seul.*

Cotesto *homme* ha detto a Gilbert qualche cosa di ciò che la Jane ha detto al pubblico nel suo soliloquio, rendendolo sitibondo di vendetta e promettendogliela se si fosse appiattato per accorrere quando egli l'avesse chiamato.

L' *homme* fa anch'egli il suo soliloquio e la sua mezza confidenza al pubblico, poi tende l'occhio e l'orecchio, perchè sente

cantare. La voce a mano a mano s'avvicina, un battello viene a riva e salta a terra, indovinate! il Fabiani che s'indirizza verso la porta della casetta, dove è entrata poc' anzi Jane in persona. Ma egli ha fatto il conto senza l'oste. L' *homme* lo ferma.

Il Fabiani è un birbante, l'*homme* un altro. Abbiamo un dialogo tra galeotto e marinaro, un ricatto. Il Fabiani s'accorge dal giallo del berretto con chi abbia da fare.

— Tu sei un ebreo, gli dice.

— Per l'appunto, e ho qualche cosa da dirvi.

— Il tuo nome?

— Io so il vostro, e voi non sapete il mio. Io ho un vantaggio sopra di voi, e intendo conservarmelo.

— *Que le diable t'emporte!*

— *Que Dieu vous garde!*

Il dialogo procede così picchiettato e artifiziato per un pezzo ancora. L' *homme* fa capire al Fabiani di sapere tutti, dal primo all'ultimo, i secreti che il pubblico sa e in ultimo gliene dice uno che dal pubblico non si sa ancora, e che fa riscotere il favorito. Eccolo:

— ..... La regina vi ha data la giarrettiera, la contea, la signoria — cose vane, davvero! La giarrettiera è un cencio, la contea una parola, la signoria il diritto di farsi tagliare la testa. A voi occorreva qualche cosa di meglio. Vi occorrevano, milord, delle buone terre, dei buoni baliaggi, dei buoni castelli e delle buone rendite in lire sterline. Ora il re Enrico VIII aveva confiscato i beni di lord Talbot, decapitato sedici anni fa, e voi vi siete fatto donare dalla regina Maria i beni di lord Talbot. Ma perchè la donazione fosse legale, bisognava che lord Talbot fosse morto senza eredi. Se ne esisteva uno, maschio o femmina, siccome lord Talbot è morto per la regina Maria e per sua madre Caterina d'Aragona; siccome lord Talbot era papista e la regina è papista, non v'ha dubbio che la regina Maria vi avrebbe ritolti quei beni, per quanto voi, milord, ne siate il favorito, e li avrebbe restituiti per dovere per gratitudine e per religione all'erede. Voi eravate abbastanza tranquillo su questo proposito — Lord Talbot non aveva avuto altri figli che una bambina, la quale era sparita dalla sua culla nel momento dell' esecuzione capitale di suo padre. Tutti in Inghilterra la credevano morta. Ma le vostre spie hanno scoperto da ultimo che la notte, nella quale esso lord Talbot e i suoi partigiani furono spenti da Enrico VIII, una bambina era stata secretamente portata in casa di

un operaio cesellatore del ponte di Londra, e che probabilmente questa bambina allevata sotto il nome di Jane era Jane Talbot, la bambina scomparsa. Mancavano, è vero, le prove scritte della sua nascita, ma si sarebbero un giorno o l'altro potute trovare. La cosa diveniva piuttosto imbarazzante. Essere forse costretto un bel giorno a restituire ad una fanciulla Shwewsbury, Weford che è a dirittura una città, e la magnifica contea di Waterford! La sarebbe stata proprio dura! Come fare? — Voi avete cercato modo di distruggerla e di annullarla questa fanciulla. Un galantuomo l'avrebbe fatta assassinare o avvelenare; voi, milord, avete saputo far meglio; l'avete disonorata!

Il Fabiani, in luogo di rispodergli, gli dà d'*insolente!* poi si stringe nelle spalle, perchè, dice egli, nessuno ha quelle prove scritte. L'*homme* afferma che invece qualcheduno le ha: il Fabiani domanda: chi? *Io*, risponde l'*homme*, e qui.

— Ma sono elleno carte da portare attorno in tasca? e a Londra? e nel secolo XVI? e di là dai ponti?

È un ricatto. L'ebreo vuole dal Fabiani una firma in bianco della regina, ch'egli, secondo l'autore, porterebbe sempre con sè, e la vuole per cavarne da essa dieci mila marche d'oro!

Dieci mila marche d'oro, vale a dire ottocento mila oncie, se non mente il dizionario dell'Accademia francese, il che sarebbe suppergiù il doppio del bilancio annuale dell' Inghilterra d'allora: dico del bilancio annuale non della lista civile che sommava appena sessanta mila fiorini, e dico d'allora, vale a dire di uno o due anni prima che arrivasse in Inghilterra Filippo coi carriaggi delle verghe peruviane, che empirono d'oro i sotterranei della Torre di Londra e di letizia i cuori di tutti i buoni cattolici inglesi, e forse anche dei protestanti.

Per quanto l'argentiere della via Kantersteen di Bruxelles (di là veniva l'*homme*) sapesse fare i suoi affari, e per *juif maudit* che fosse, come lo chiama il Fabiani, due bilanci del regno non era da chiederli.

Egli invece sì, e peggio per lui.

Non si discute sulla somma, comincia invece un battibecco sulla consegna:

— Dove sono i documenti? dalli qua.

— Dà qua tu il foglio in bianco.

— Prima i documenti.

— No! prima il foglio.

Non si fidano l'un dell'altro e ne hanno ben donde. Alla

lontana si mostrano l'uno il foglio, l'altro il piego. L'*homme* propone di stendere contemporaneamente tutti e due le due mani, una per dare, l'altra per prendere.

Il Fabiani accetta ed amendue da buoni furfanti stendono una mano, questi colle carte del Talbot, quegli colla firma in bianco della regina, per fare contemporaneamente lo scambio; ma il Fabiani, oltre alla carta firmata in bianco, ha in mano anche un pugnale, e colpisce giusto il suo *homme* risparmiando alla lista civile o all'erario dello Stato diecimila marche, che del resto sarebbero rimaste ancora da pagare come il credito di casa Peruzzi. L'*homme* cade, ma mette un grido e getta lontani da sè i documenti dell'eredità Talbot, senza che il Fabiani veda bene in quale angolo. Intanto al suo grido sopravviene Gilbert, l'altro scappa e l'*homme* trova ancora tanto fiato da mostrare a lui, che subito le raccoglie, dove le carte erano andate a cadere.

Il Fabiani torna con un tonante *chi è là?* come se il fatto non fosse suo.

Abbiamo un'altra scena dell'altro mondo:

Fab. Chi va là?

Gilb. Un uomo fu assassinato.

Fab. Non un uomo, un giudeo!

Gilb. Chi lo ha ucciso?

Fab. Per dio! o voi o io.

Gilb. Signore!

Fab. Non c'è nessun testimone, un cadavere è per terra, e due uomini presso a lui. Chi è l'assassino? Nulla prova che sia io, piuttosto che voi.

Gilb. Miserabile! l'assassino siete voi.

Fab. Ebbene, sì, sono io. E che perciò?

Gilb. Io vado a chiamare i constabili.

Fab. Voi mi aiuterete invece a gettare nell'acqua quel morto.

Gilb. Voi siete un imprudente.

Fab. Badate a me, cancelliamo ogni traccia di questo affare. Voi ci siete interessato a farlo più di me stesso.

Gilb. Oh, questa è strana!

Fab. Uno di noi due ha fatto il colpo. Io sono un gran signore, un nobile lord: voi un uomo da nulla, un operaio, un popolano. Un gentiluomo che uccide un ebreo, paga quattro soldi di ammenda, un popolano invece va sulla forca.

GILB. E voi osereste?...

FAB. Denunciarvi, se mi denunciate. Si crederà a me più che a voi. In ogni caso la posta non è pari. Quattro soldi di ammenda per me, il patibolo per voi.

GILB. Nessun testimone, nessuna prova. La mia testa si perde. Il miserabile mi tiene nelle sue mani, e ha ragione.....

FAB. Mi aiuterete dunque a gettare questo cadavere nell'acqua?

GILB. Voi siete il demonio!

E ciò dettogli, Gilbert aiuta il Fabiani a dare condegna sepoltura all'*homme* nel Tamigi.

Non basta. Il Fabiani, non ci avendo più che vedere con Gilbert, s'incammina verso la casa di Jane, che l'aspetta.

Gilbert butta fuoco tanto che il Fabiani rinuncia alla visita, ma si piglia il gusto di canzonarlo.

— In verità sono desolato che tu abbia scoperta la cosa. Rientra pure, ch'io me ne vo, e ti lascio la bella. Caso mai che non avessi la chiave, seguita egli rincarando, eccotene una; e gli getta a' piedi la propria. Ovvero, se ti fa più comodo, batti quattro colpi su questa imposta, ella ti crederà me, e t'aprirà. Felice notte!

Apriti cielo! Gilbert scoppia in un monologo furibondo.

Simone Renard lo sente. Nel 1837 si tollerava ancora che i personaggi sentissero le parole anche senza che altri avesse compiuta quella mera formalità che è il pronunziarle e quindi rispondessero, proprio come se venissero a loro. Così Simone Renard ha il suo uomo, proprio quello che mezz'ora prima diceva ai compagni di cospirazione che sarebbe stato tanto difficile a trovare!

Ecco intanto le ultime parole del soliloquio inteso dal diplomatico spagnuolo:

GILB. Chi vuol vendicarmi di lord Clanbrassil e prendere la mia vita in pagamento?

REN. Io, sclama egli sbucando dal suo nascondiglio, e facendo un passo avanti.

GILB. Chi sei tu?

Questa è la sola battuta veramente naturale che ci sia in tutto l'atto.

GILB. Chi sei tu?

Ren. L'uomo che tu desideri, risponde il Renard.

Gilb. Sai tu chi sono io?

Ren. Tu sei l'uomo che mi occorre.

Gilb. Io non ho che un'idea. Vendicarmi di lord Clanbrassil e poi morire.

Ren. Tu sarai vendicato e morirai.

Gilb. Vi ringrazio. (Peccato che non dica anzi: Dio vel rimeriti!)

Ren. Non obliare la condizione. Mi occorre la tua vita.

Gilb. Prendetevela.

Ren. È convenuto?

Gilb. Sì.

Ren. Seguimi.

Gilb. Dove?

Ren. Dove so io.

Gilb. Ricordatevi che avete promesso di vendicarmi.

Ren. Ricordati che mi hai promesso di morire.

L'ultima battuta s'indovina come la rima del secondo martelliano. Affinchè attori e spettatori non finiscano asmatici, cala la tela, e c'è, se Dio vuole, ventiquattr'ore di riposo.

Nella seconda giornata, abbiamo la seconda parte che si intitola: *La Reine*. La passata, come dicemmo, era: *L'homme*.

Ecco la stanza di Maria, dove si fa all'amore. Ella è sdraiata sopra un canapè, Fabiano Fabiani seduto sur uno sgabello, *magnificamente vestito*, colla sua brava giarrettiera alla gamba, che eseguisce il *bis* della canzone cantata poco prudentemente la sera innanzi sotto le finestre di Jane. Facendo professione di citarista, e avendo due amanti, pare non sarebbe troppo un repertorio di due canzoni. Ma tant'è, egli fa a fidanza.

Alla cantata tengono dietro le smancerie che la regina si lascia dire, rispondendovi con mediocre amabilità, ma con molto spirito.

Ben presto però lo *ringrazia*, dovendo vedere qualcuno, e gli ordina di tornarsene fra un'ora. Egli prima di allontanarsi le indirizza una vecchia, ma sempre cara galanteria: — ciò che voi chiamate un'ora, io lo chiamo un secolo. —

Uscito appena, Maria scatta su dal canapè, apre un usciolino a muro, e introduce il Renard.

— Entrate, signor bailo. Ebbene, l'avete sentito?

— Sì, madama.

— Che ne dite? Non è il più furbo e il più falso degli uomini?

— Porta un nome che finisce in *i!*

È il terzo complimento che il poeta fa agli Italiani. Siamo noi e gli ebrei a pagare le spese di questo dramma, più volgare di tutti i volghi che ha deliziati.

La regina vuol sentire ogni cosa della notte prima. Le portano innanzi Jane, che le fa la sua confessione generale; poi quel tale Gilbert, l'uomo che ha rilasciato al Renard una cambiale della propria vita, e che questi poi ha girata all'ordine della regina Maria.

Qui la cosa s'impasticcia così che non c'è verso nè di compendiare, nè di raccontare distesamente. Bisogna riferire con qualche abbreviazione, che qui diventa possibile, perchè almeno il dialogo non è asmatico, come più sopra.

— La mia vita è vostra, o madama, dice Gilbert alla regina.

— Sta bene, ella risponde. Avete delle condizioni da mettere?

— Sì, madama.

— Quali? Chiedete. Parola di regina, saranno accettate.

— Io ho un debito da pagare a un signore della vostra Corte.

— Parlate.

— Questo signore ha una relazione segreta con una fanciulla ch'egli non può sposare, perchè di famiglia proscritta; essa è la figlia unica e l'erede dell' ultimo lord Talbot decapitato sotto Enrico VIII.

Maria, da buona figlia di Caterina d'Aragona (questo è il solo momento nel quale indirettamente appaia tale), promette di non negar nulla alla superstite dell'uomo che seppe morire per la fede cattolica e per la regina sua madre. Gilbert la fa giurare sull'Evangelo, e poi che ella ha stesa la sua mano regale e pronunciate le parole del giuramento, egli sfoggia una generosità di cui non saprei quale viltà potesse parere più assurda o più rivoltante. Eccola:

« Il patto è conchiuso, madama. Fate preparare una tomba per me e un letto nuziale per gli sposi. Il signore, del quale io vi parlava, è Fabiano conte di Clanbrassil; l'erede di Talbot, eccola. » E mostra Jane.

Ma e la vendetta? Il poeta risponde che Gilbert è generoso. C'è da replicare che l'oltraggio è tale in sè, tale nelle sue forme, che la sete di vendetta deve essere in un simile caso per l'appunto proporzionata alla magnanimità.

Ma questo è ancora nulla. Poniamo che non sia un uomo, ma un santo. Come tale, egli può da una parte vincere molto più il suo amore per Jane, ma dall'altra può vincere molto meno il suo orrore pel Fabiani. Forse che costui è soltanto uno scapato ed un seduttore? No. — Gilbert sa perfettamente com'egli non abbia contaminata la fanciulla sua che per fini secondi e ladri: egli non ha certamente dimenticato con quale provocante cinismo gli abbia parlato di lei e insegnatogli a battere i quattro colpi per poterglisi sostituire nella nottata. Nè il libertinaggio e la rapacità sono ancora tutto in costui. Non ha assassinato l'ebreo per rubargli una pergamena? non ha con argomenti infinitamente perversi messo lui, Gilbert, nella disperata necessità di aiutarlo a gettare nel Tamigi il cadavere? e con qual ghigno infine non gli ha lasciata la buona notte, dopo la triplice infamia della seduzione, dell'assassinio e dello scherno di tutte le persone tradite e sacrificate?

Se un tal uomo egli lo dava a Jane per vendicarsi di lei, era uno scellerato da competere col Fabiani; e se glielo dava per tutt'altra ragione, era il più vile degli uomini, degno di essere tradito dalla sua donna, degno di avere in faccia lo sputo del seduttore di lei, e la sua azione non avrebbe pari negli annali dell'abbiezione e della demenza.

Poniamo per supposto che Maria, vincolata dal suo giuramento, tenesse parola, consentisse agli sponsali, e che la cosa finisse lì: di quale umore uscirebbe essa di teatro la gente? Gilbert secondato non sarebbe egli il più odioso fra tutti i personaggi del dramma, compresa Maria, compreso il Fabiani medesimo?

È un fatto che quando Maria lo tratta da pazzo e ritira il suo giuramento, si respira.

La domanda di Gilbert offende così profondamente il senso morale che il costei spergiuro arriva addirittura a carpire, più che la giustificazione, l'approvazione. In verità, è un bel successo dell'assurdo. Maria dà nelle smanie.

— Io ho la rabbia e l'odio nel cuore, ella dice, io mi vendicherò, e tu mi aiuterai.

E seguita sclamando: — Ma quest'uomo è matto, egli è matto, matto, matto! È disperante aver da fare con gente simile nelle cose serie. O mio Dio! perchè ne ho io bisogno?

C'è da darsi a tutti i diavoli a sentirla parlare di un bisogno che non c'è modo di capire. Infatti, perchè avrebbe ella bisogno di costui? Per vendicarsi del Fabiani? In che può servirla a ciò?

Al poeta che vuol complicare le cose semplici, questo matto tre volte, come lo chiama molto saviamente la regina, può servire e serve a qualche cosa, ma al comodo di lei non è possibile raccapezzarsi come. Voleva Maria la testa del Fabiani? Egli era odiato da tutti; niente di più facile. Dall'altra parte, non aveva egli assassinato un uomo quella notte stessa per rubargli delle carte? Non bastava ciò per fargli anche perdere il diritto di gentiluomo, cioè quello della decapitazione, e farlo, senza cerimonie, attaccare per il collo a Tyburn?

Ma prescindendo da tutto questo, non è a metà del secolo XVI che si finge l'azione? Non bastava farlo accusare di aver aggiunto od omesso un'*ette* recitando il *credo?* Non bastava contestargli un contegno irriverente alla Messa? o un sorriso durante una discussione sulla *presenza reale?*

Maria, dopo fatto cavare a Gilbert un pugnale, chiama gente e lo fa arrestare come regicida.

Tutto ciò perchè le occorreva un uomo da accusare di regicidio!

Perchè le occorreva? forse perchè egli dicesse di essere mandatario del Fabiani? Inutilissimo pasticcio, quand'anche Gilbert vi si fosse voluto prestare. Ma se Gilbert voleva invece farne uno sposo di Jane, com'era possibile che lo calunniasse in tribunale per mandarlo al patibolo?

Salsi colui che ideò un s'mile arruffio.

Ma tiriamo pur via.

Ella fa venire il Fabiani. Stata pochissimo regina finora, diventa qui addirittura lavandaia. Gli mostra Jane, e gli domanda se la conosca. Egli, faccia tosta, risponde senz'altro che no; si rivolge a Jane, la quale risponde che sì. È allora che, come se fosse l'ostessa di *Monsieur Alphonse* e non avesse presenti l'ambasciatore spagnuolo, lord Clinton, lord Sommerset, Jane e, qualche momento dopo, il cancelliere e tutta la Corte, esce in una sfuriata d'insulti e di vituperi, dichiarandosi regina offesa e donna tradita. Presosi questo bel gusto, lo manda alla Torre.

E questa donna che, in presenza del rappresentante del suo futuro sposo, si proclama svergognata, ed offre a tutta la Corte l'inaudito spettacolo delle oscene sue smanie, sarebbe quella che per perdere un uomo carico d'odio e di delitti dovrebbe ordire un intrigo, e rendersi schiava di un operaio, giurando di fare tutto ciò che egli vuole per essere secondata e salvare le apparenze!

Le scenate seguitano.

Fatto chiamare da lei, arriva..... chi? la non s'indovinerebbe alle cento.... il boia! Al vederlo il buon umore le torna ed ella trova un sorriso molto amabile per quello che chiama *sua mano*. Si noti che facendolo chiamare ella ha detto: *Sì, voglio conferire con lui — la testa parlerà alla mano.*

— Accostati, essa infatti gli dice. Sono molto contenta di vederti. Tu sei un buon servitore. Tu hai già veduto tre regni. Egli è costume che i sovrani inglesi ti facciano un magnifico dono, quando montano sul soglio. Mio padre Enrico VIII ti donò il fermaglio di diamanti del suo mantello; mio fratello Edoardo VI un nappo d'oro cesellato. Oggi tocca a me, che non t'ho dato ancora nulla, e voglio farti anch'io il mio presente. Avvicinati un po' più — il povero diavolo s' avvicina colla speranza... anzi colla certezza che la si levi un braccialetto, uno spillone, qualche cosa insomma che giustifichi il promettentissimo preambolo. — Essa gli dice seguitando: — La vedi tu bene quella testa (e gli *mostra il Fabiani*), quella giovane e bella testa che anco stamattina era ciò che io avessi di più caro e di più prezioso al mondo?... (proprio anche al boia l'aveva da contare!) — la vedi tu bene?... Rispondimi..... io te la dono.

Qui cala la tela, senza che l'uomo rosso le risponda nemmeno un *ti ringrazio*. Quale eccesso d'ingratitudine!

La terza giornata s'intitola: *Lequel des deux?*

Siamo alla Torre di Londra, dove stanno rinchiusi Gilbert e il Fabiani, dove bazzica Jane per salvare Gilbert, non il Fabiani (e ciò è ragionevole, bello, morale, commoventissimo) e dove bazzica pure Maria..... indovinatelo..... per salvare il Fabiani. Essa è pentita di averlo condannato, vuol farlo fuggire, anzichè salvarlo con un atto qualsiasi di autorità, dacchè teme il popolo di Londra, il quale, sospettando per l'appunto di ciò, è tutto a romore. Simone aiutato dai suoi amici è il principale sobillatore della moltitudine, il creatore della rivolta, e pianta anch'egli le sue tende alla Torre per secondare Jane, attraversare Maria, e impedire che Gilbert, velato ed irriconoscibile, salga il palco invece del Fabiani, chè tale sarebbe l'idea di Maria, la quale ha proprio il sistema prestabilito di ottenere sempre gli effetti più semplici coi mezzi più complicati.

Si dirà che questa volta, di fronte al popolo infuriato, l'impresa di salvare il Fabiani non è ovvia, e che bisognava ben

dissetarle di sangue tutte quelle urlanti iene. Ammesso anche tutto ciò, un altro prigioniero qualsiasi non faceva lo stesso, una volta che doveva uscire velato, in mezzo a numerose guardie e morire a grande distanza dal popolo? Un altro prigioniero aveva questo di più conducevole allo scopo, di non avere lì un amante e un diplomatico pronti a mettere il mondo a soqquadro, se si sacrificava.

Non v'era egli pericolo che il popolo, già messo su dagli agenti del Renard, che sospettava lo scambio e che si trovavano appunto alla Torre per impedirlo, rompesse le file dei soldati per accertarsi della *identità* della persona, come si dice in linguaggio giuridico? Ed anche ammettendo la possibilità dello scambio, quale necessità imponeva che Gilbert fosse egli quello?

Da nessuna delle scene degli atti precedenti apparisce che l'operaio e il favorito fossero precisamente uguali di statura e di forme, caso che per verità sarebbe stato molto curioso. Aggiungasi che sul palco ci dovevano salire non un condannato, ma due, perchè il supposto regicidio aveva un mandatario e un mandante, e se Gilbert era condannato a fare il Fabiani, bisognava poi trovare un altro che facesse il Gilbert, e allora tanto valeva salvare anche questo, col quale la regina non aveva proprio nulla.

Alla Torre due persone, cui tagliare la testa senza molte formalità, non sono mancate mai neanche sotto i buoni principi; figurarsi sotto Maria. Se poteva sperarsi che il popolo bevesse grosso, era il caso di farli sostituire addirittura tutti e due. Ma no, signori. Occorrevano le angoscie di Jane per contrapporvi le smanie di Maria, occorrevano gl'intrighi dell'una per dar luogo ai controintrighi dell'altra, perchè un guardiano ambidestro buscasse la mancia da due parti e promettesse a questa di salvar l'uno, e all'altra di salvar l'altro; perchè la barchetta preparata da Jane per la fuga di Gilbert sembrasse per un momento dover servire a Maria per quella del Fabiani, e lo equivoco si protraesse *usque ad finem*, e il pubblico si affliggesse non saprei ben dire di quale delle due cose più, se della morte dell'operaio o della salvezza del favorito; e perchè da ultimo Simone Renard fra le due litiganti vincesse egli la partita.

Non c'è prepotenza, non c'è seduzione, che Maria non metta in opera, eppure così regina d'Inghilterra com'è, trema di non riuscire.

Suona l'agonia per qualcheduno: *Lequel des deux?* non lo sa

bene nemmeno lei. « Io tremo, ella esclama, le gambe non mi sostengono, io non avrò la forza di muovermi di qui. Ah!... tu mi rendi folle come te (parla alla Jane), o miserabile fanciulla, tu mi rendi infelice come te. Io ti maledico, come tu mi maledici! Mio Dio! l'uomo avrà egli il tempo d'arrivare? » (parla del guardiano che ha mandato col suo anello reale, non è chiaro in qual modo, per sospendere l'esecuzione, come se quel popolo che il poeta dipinge tumultuante, visto l'anello, la lasciasse passar liscia). « Quale orribile ansietà! io non vedo più nulla, tutto è sconvolto nel mio spirito » (e certamente anche in quello del lettore). E da capo i rintocchi.

— Per chi? Per Gilbert o pel Fabiani?

Jane osserva che la campana non suona più.

— Ciò vuol dire, dice la regina spiegandole la cosa, che il corteo è giunto al luogo del supplizio.

Le due donne si riscotono come una sola donna, sentendo un colpo di cannone.

— Cielo! esclama Jane.

— Egli monta il palco, dice Maria.

Tuona un secondo colpo.

Maria che conosce perfettamente il cerimoniale, sclama:

— Egli s' inginocchia!

Terzo colpo. C' è un *ah!* all'unisono.

Qualcuno s'avanza.

— Dio, Dio! fosse Gilbert! sclama Jane.

— Fosse il Fabiani! sclama Maria.

È Gilbert che si precipita nelle braccia di Jane.

Quadro finale.

Gilbert copre di carezze Jane, dimostrandole in ogni modo il suo amore riconoscente. Simone Renard, dopo fatta tagliare la testa al Fabiani, si diverte a canzonare Maria con un: *Moi j'ai sauvé la reine et l'Angleterre.*

E questo è quanto, direbbe il marchese Colombi. Un cattivo dramma, sia pure arruffato nel contesto e sgangherato nella rettorica e plastica sua come questo, non sarebbe ancora un crimenlese; esso andrebbe colpito d'oblio e basta. Uno scrittore non è un pazzo, perchè scrive una cosa pazza. Chi ne avesse scritti cento di uguali o peggiori, se possibile, che per verità non credo, e poi mettesse fuori un capolavoro, andrebbe accreditato di questo e niente affatto addebitato di quelli, e ciò per legge

di equità come di giustizia, imperocchè il capolavoro resta e fa bene, le pazzie sfumano e non fan più male.

Ma qui ne sorge un' altra delle questioni, e gravissima. È egli permesso ad uno scrittore, sia pure un drammaturgo od un romanziere anzichè uno storico, di tradire la verità e calunniare, morte o vive che sieno, non è ciò che più importi, le persone? È egli permesso metter nero dove i documenti dicono bianco, e turbare profondamente i criteri e i giudizi? La verità, in una parola, non ha da esser sacra che per gli storici? È permesso di mentire in versi più che in prosa e in un dramma più che in un libro?

Se così fosse, la repubblica letteraria si dividerebbe in due grandi parti: quella degli storici e dei filosofi col dovere di cercare, tutelare e difendere la verità, e quella dei romanzieri, dei drammaturghi, e d'ogni altra specie di poeti in genere col diritto della menzogna e della calunnia.

Nè un tale diritto dividerebbe soltanto accademicamente la repubblica delle lettere, od offenderebbe solo astrattamente la causa del vero.

Se la storia non fosse che una serie di ricordi per alimentare la curiosità, il male di chi la falsifica avrebbe un carattere forse soltanto accademico ed astratto; ma essa è invece anche un'alta fonte d'insegnamenti, ed elemento principalissimo della sapienza e della moralità civile dei popoli. Falsare i fatti vuol dire viziare i criteri, sconvolgere le conclusioni, abbuiare ogni nozione civile, confondere e pervertire pensieri e sentimenti.

Bisognerebbe bruciarle le vecchie carte e desiderare cancellati dalla memoria degli uomini i nomi dei loro antenati, se essi non dovessero che servire di pretesto allo scanagliarsi delle fazioni.

Nè vale il dire che non fosse affare di partito, ma di principio, quel di combattere nella restauratrice del cattolicismo in Inghilterra le dottrine e le pratiche della reazione cattolica. Fosse anche stato tale il proposito, è forse lecito agli scrittori, per quanto politici, calunniare la vita di coloro i quali ebbero contrarie opinioni e furono, per così dire, gli antenati delle idee e dei sistemi che essi combattono? È forse lecito, sia pur nel furore della polemica e della propaganda, anche per via di drammi, farsi violatori di sepolcri e percuotere gli avversari colle ossa dei loro morti?

Nessuno nega al poeta o all'artista il diritto d'inventare, ma le sue invenzioni, s'egli è poeta coscienzioso, non debbono essere altra cosa che ideali esplicazioni della verità, svolgimenti di germi latenti nel seno della storia, cioè verità non vere nell'ordine dei casi effettivi, e nondimeno verità, perchè risultanti dalla unione di fattori che pur costituivano quel modo di pensare, di sentire e di essere. — L'architetto che vi dà la sezione di un fabbricato, parte, è vero, dal concetto di un piano il quale non è mai passato attraverso i punti ch' egli suppone, ma non pertanto vi dà una cosa perfettamente vera nell'ordine dei fatti possibili, perchè egli vi dice: se voi mi spaccate quel fabbricato attraverso quei punti, ciò che voi vedete è per l'appunto quello che io vi mostro. C'è un *se* che non offende il vero, ma anzi lo serve, perchè moltiplica gli aspetti colla forza dell' intuizione non posseduta dalla comune degli uomini. La parte del poeta storico è rigorosamente quella di passare sezioni attraverso i momenti più ardui della storia per mostrare gl' *interni* a coloro i quali, senza il suo sapiente sussidio, non vedrebbero che la facciata ed i fianchi.

La repubblica letteraria non è pertanto divisa in istorici e filosofi, i quali abbiano il dovere di adorare la verità, e in poeti che abbiano il diritto di manometterla. Il dovere dei primi è per l'appunto anche quello dei secondi, e la diversità sta solo nello stromento e nel modo.

II.

Un degno concetto dello stromento e del modo ebbe invece il Tennyson, il quale trattò gli stessi tempi e la stessa persona con una religione della verità che se non fece in tutto la fortuna del poema, confermò all' autore quel rispetto che è inspirato dalla coscienziosa profondità e rettitudine degli studî.

Le persone nella *Regina Maria* del Tennyson sono circa il quadruplo che nella *Maria Tudor* dell'Hugo. Oltre a quaranta che parlano, forse il doppio che soltanto si mostrano: lordi, coi rispettivi segretari e clienti, membri del consiglio privato, gentiluomini, aldermanni, uscieri, messi, guardie, paggi, sacerdoti, marescialli e via dicendo.

L'azione si apre il giorno nel quale Maria fa l'ingresso solenne in Londra, con lady Elisabetta accanto. Altagate, riccamente decorata, è affollatissima di popolo. Londra era messa

a festa per accogliere la figlia di Caterina d'Aragona. I protestanti imperavano da un pezzo, e ne avevano fatte abbastanza perchè moltissimi, che non se ne ricordavano forse più i fasti, ridesiderassero il cattolicismo, o almeno qualche altra cosa che non fosse la dottrina di Enrico VIII e di Edoardo VI. Se la chiesa episcopale tornò dopo in qualche favore, essa nol deve che alla cattolica, fatta viva, e a quel modo, per un lustro ancora. Il domma ristaurato avrebbe per verità dato non poco a ridire ad un teologo romano, almeno se non erra quel *primo gentiluomo* il quale osserva al suo vicino che di cattolici in Inghilterra ce n'era molti, ma di papisti pochi. Checchè ne fosse, Londra, almeno a vederla, era splendidamente in festa per l'ingresso solenne, e tra gli altri s'erano dati molto attorno per le accoglienze sfarzose i numerosi italiani dimoranti colà, tanto è vero che, come ci ricordano le memorie del tempo, essi fecero a loro spese qualche arco di trionfo, cosa la quale ebbero in appresso a ripetere con lusso anche maggiore in occasione della venuta di re Filippo pel famoso matrimonio.

Il Tennyson comincia dal presentare un maresciallo d'alloggio affaccendato a tenere la folla.

— Lasciate posto, va dicendo, restate in riga... indietro anche le teste, e giù i cappelli prima che ve li cavi io. Del rumore fatene finchè volete, gridate pure *viva la regina*, chè ve lo permetto; gridate canaglia!

E i cittadini, subito: — Evviva la regina!

È una bella pennellata la quale proverebbe che il coraggio civile è una scoperta abbastanza recente.

Per altro s'impegnano in mezzo alla folla certe discussioni che scottano. Mentre il vecchio Nokes, sentendo che sta per passare la regina esclama: *The blessed Mary*, « la benedetta Maria, » e cade sulle proprie ginocchia, un altro, Nokes anche lui, tira fuori la del resto iniquamente dibattuta questione della legittimità di lei.

— Intanto a noi nessuno dà di bastardi, dice, e non abbiamo paura che un Parlamento ci abbia a chiamare tali, nè bisogno che un altro ci restituisca la legittimità.

Il sullodato maresciallo sente, e salta lì a dire:

— Chi è che discorre di bastardi o non bastardi, proprio sotto il naso della regina? (la frase è rigorosamente questa: *under the Queen's own nose?*) Alla croce di Dio! io vi fo prima frustare e poi bruciare.

— Egli nomina la croce di Dio, grida un altro cittadino scandalizzato.

In quella si dà nelle trombe e passa il corteo. « Viva la regina Maria! Abbasso i traditori! Dio salvi sua grazia! Morte a Northumberland! »

Dopo l'attesa sfilata, ciascuno va pei fatti suoi. Restano soltanto due gentiluomini a ragionare di politica, senza per verità troppo conchiudere. Poi ciascuno ha detto l'avviso proprio intorno alle varie cose del giorno, ed alla inopportunità di sposare la regina nè a Carlo V che è troppo vecchio, nè al cardinale Pole, il quale, senza essere ancora tale, è però un uomo frusto, che torna il medesimo, se ne vanno essi pure, lasciando al tempo l' ardua questione se più o meno sua Grazia si mostrerà degno rampollo dei Plantageneti.

Muta scena, e siamo in una stanza del palazzo Lambette di fronte all' arcivescovo anglicano Cranmer, la futura vittima di Maria. L'eretico se la sente di già; egli enumera con dolore tutte le sedi lasciate deserte dai loro vescovi, e non trova altro conforto che quello di pensare a tre degni pastori, Hooper, Ritley e Latimer, i quali certamente non fuggiranno. Un fido amico interrompe le sue tristi meditazioni. Pietro Martire viene ad avvisarlo che non c'è tempo da perdere per salvarsi. Cranmer va riandando buonamente le ragioni per le quali dovrebbe essere risparmiato dalla vendetta di Maria. Martire che ha più pratica del mondo, lo eccita di nuovo a fuggire, perchè quelle ragioni potrebbero essere completamente dimenticate. A ogni modo, soggiunge, voi siete un uomo che non ammette la presenza reale nell'eucarestia, e ce n'è più che abbastanza per bruciarvi vivo. Cranmer seguita ingenuamente la propria difesa, come se le ragioni dovessero pesare qualcosa sulla bilancia di quella specie di giustizia che stava per inaugurarsi, e Pietro Martire gli ricorda che c' è anche un' altra cosa della quale i suoi nemici non si sono certamente dimenticati, ch'egli, cioè, aveva fatto il divorzio fra Enrico e Caterina. E Cranmer gli risponde e prova che i canonisti e i dottori sono con lui! Mentre l'incorreggibile teologo sta confutando il suo amico, gli ufficiali della regina vengono a confutarlo di fatto pigliandoselo per portarlo alla Torre. Egli se ne va declamando un nobile verso:

I thank my God it is too late to fly. (*Ringrazio il mio Dio che è troppo tardi per fuggire*).

Non si può essere nè più semplici, nè più magnanimi:

Si passa in chiesa a S. Paolo, a sentire la predica del padre Bourne.

« .... E così questo infelice paese, lungamente straziato dalla discordia e privato della fede, tornerà finalmente nel seno della vera chiesa, imperocchè la nostra graziosa vergine regina... »

Qui il padre predicatore è interrotto dalle grida della folla « *No pope! no pope!* » (*Niente papa! niente papa!*). Ma egli non se ne dà per inteso, e seguita il suo periodo annunciando che « la graziosa vergine regina, alla quale fu spedito dal santo Padre un ben degno legato nel cardinal Pole, che portava l'indulto generale... »

— Bell'indulto! la santa inquisizione, grida qualcheduno.

— Pensa alla tua vita, vecchio Bourne, grida un altro.

— Abbasso il papista! grida un terzo.

E il padre predicatore seguita come se il fatto non fosse suo.

Il tumulto ingrossa.

Ma il frate è uomo di fanatismo e di polso. Egli tira innanzi, dicendo che la regina Maria sarebbe per l' Inghilterra una seconda vergine Maria.

Il che fa gridare ad un cittadino:

Virgin Mary! we'll have no virgins have - we'll have the Lady Elizabeth!

Noi non vogliamo vergini qui, noi vogliamo lady Elisabetta.

Codesta era una molto originale maniera di sostenerla, ed anche una impertinente smentita al suo futuro epitaffio.

Si cacciano spade e coltelli, la folla monta gli scalini del pulpito. Il marchese di Exter eccita Courtenay a non permettere che sotto i suoi occhi quel disgraziato frate venga ucciso, ed egli salta sul pulpito accanto a lui, e riesce a salvarlo, perchè la folla gli ha simpatia e riguardo, e rivolge il suo furore contro alcuni famigli spagnuoli che piglia a colpi di pietra ed insegue.

In un momento la chiesa è deserta, e vi rimane il Noailles, col Courtenay, discorrendo prima della vita d'inchini e di sbadigli che si faceva alla corte della regina vergine, poi della partita a scacchi che si giocava in casa di lui, ambasciatore francese. Courtenay la pretende a grandissimo giuocatore, e dichiara che lo batterà; Noailles gli propone allora maliziosamente una partita con Enrico, il suo re; una partita col mezzo di corrieri, che Courtenay accetta, e Noailles gli dice che comincierà la sera stessa. Il soliloquio di Noailles fa molto ben capire che i due reali giuo-

catori (anche Courtenay era sangue di re) non si parteciperanno per mezzo dei propri corrieri soltanto le mosse dei pezzi e dei pedoni. Tutto sta, egli soggiunge, che il Gardiner e Simone Renard non vengano a conoscere con troppa precisione tutte le fasi di codesta partita.

Rimuta scena e si passa in una stanza del regio palazzo, dove si torna a trovare il Courtenay che dice in un soliloquio parecchie cose in omaggio a sè e dispregio di Maria, la quale egli chiama indegna della corona, come vecchia e brutta. In fondo a ciò vi è il bruciore di vedersi posposto a Filippo, del quale gli par essere più bello. È in forse di ciò che farà, gli spaventa l'idea di diventare un traditore, un altro Bolingbroke. In quella viene Elisabetta, e gli chiede perchè sia così pensieroso, e che faccia. Courtenay alla sua volta domanda a lei, erede presuntiva, se le piaccia la parte di dama di compagnia, e quando ella mostra sorprendersi della domanda, si risponde da sè che ciò la deve seccare e peggio; e poichè ella nega e si protesta sottomessa alla regina, egli, parlando ancora più schietto, le dice: la regina non può soffrire nè voi, nè me, e quindi noi dobbiamo essere amici. Compromettendo sè, egli non riesce a tirar lei in ballo, e ne ha soltanto una risposta evasiva:

— Fosse anche vero quest'odio, non so come per ciò solo dovesse nascere un' amicizia tra noi.

— L' amicizia... e anche qualche cosa di più stretto, soggiunge egli, punto scoraggiato.

— Voi siete da poco uscito dalla Torre, risponde Elisabetta, dove stavate come un bruco chiuso nel vostro bozzolo. Ora fate un po'troppo la farfalla e volate da un fiore all'altro. Io so che voi avete sollecitato la regina, e ne siete stato respinto.

— Lei un fiore! sclama egli; sia, ma ben vizzo, mentre voi siete una rosa fresca e odorosa.

— Sareste voi un'ape per suggermi? io testè non vi ho creduto che una farfalla.

— Mi fate torto. Perchè mi chiamate così?...

— Perchè andate voi a zonzo vestito a quel modo?

— Già, velluto e oro. Non vi par esso proprio regale quest'abito?

— Regale al punto che la regina vi ha proibito di più portarlo.

— E io lo porto per farle dispetto.

— Ah, milord, milord? mi par di vedervi daccapo alla

Torre. A sua Maestà non garba che voi facciate troppo il principe, e che i prelati pieghino il ginocchio innanzi a voi.

— Io sono del più nobile sangue d' Europa madama. Un Courtenay di Devon, e suo cugino.

— Voi millantate ch'ella pensi di sposarvi; siete pazzo.

— Come pazzo? Gran parte dello Stato desidera ciò.

— E non riuscendo poi con lei, ci sarebbe forse un'altra gran parte dello Stato desiderosa che voi sposaste me?

Si capisce che ella è fine, ed egli uno sciocco che non riuscirà a nulla, nè con questa nè con quella.

Mentre il dialogo continua in questo tono, e il Courtenay si sforza di assicurare la arguta cugina la quale gli aveva predetta la decapitazione, ch' egli darebbe volentieri la testa per amore di lei, ed ella per contro lo viene con molto spirito consigliando a veder di tenersela sopra le spalle, entra Maria, le cui prime parole ne scolpiscono non solo i pensieri, ma il carattere:

— Eccoli, ella dice, in combriccola per mettere degli ostacoli fra me e il mio Filippo.

Elisabetta, sbirciata la regina, immediatamente muta discorso, cosa che confonde la testa al Courtenay, il quale, non avendo nè visto nè indovinato nulla, ha l'aria di chi voglia domandare spiegazioni.

— Ma siete orbo? gli chiede ella sottovoce; allora finalmente capisce e si allontana.

La regina non fa che mostrarsi, formare la sua odiosa congettura, e passar oltre.

Elisabetta ha un' altra scena collo zio Howard, cui spiace averla veduta col Courtenay.

— Bada, le dice, che la tua condizione è piena di pericoli, perchè tutti i malcontenti, tutti gli eretici, tutti i riformatori guardano a te, come a quella che può coronare i loro desiderî. Non ti mescolare per nulla con loro, te ne prego, e se ti parlano di qualche cosa di simile, muta discorso. — Non t'aprire, per carità, neanche coi tuoi migliori amici... *Perinde ac cadaver*, dicono i preti cattolici, tu conosci il loro latino, e sappi anche trarne partito. Che cosa ti diceva egli milord?

— Egli può dir quel che vuole; io seguo il vostro consiglio, o mio grazoso zio. *Perinde ac cadaver.*

— Brava nipote! le ripete l'ammiraglio, il quale l' assicura che del resto nulla sarà osato contro di lei, imperocchè egli è

il padrone della flotta e saprebbe mandare a tutti i diavoli Filippo, se gliela toccassero.

Se ne vanno e il pubblico si vede dinanzi un'altra sala del palazzo, dove Maria, staccandosi dalle labbra una lastrina d'avorio sulla quale è miniato il suo Filippo, lo mostra ad Alice, una sua giovane dama, chiedendole se aveva mai veduto nulla di più bello. La fanciulla, per verità, poco adulatrice, risponde che è bello, ma che, quanto a visti, ne ha anche di meglio.

— Forse, soggiunge Maria, qualche bambino di cera, altro no, davvero! Gli è bianco e rosso proprio come si è nel nostro paese, e dico nostro, perchè in fondo in fondo io sono più spagnuola che altro, sia nel sangue che nei gusti.

Anche qui Alice rimbecca un po', dicendo che sua Grazia la regina Caterina era bensì venuta di Spagna, ma il bianco e il rosso lo aveva trovato in Inghilterra, tanto è vero che Edoardo, a quanto dicono, non era che gigli e rose nella sua prima gioventù, e pareva una bella fanciulla. Qui le reminiscenze di Maria si fanno poetiche e il suo dialogo diventa monologo, e veramente commuove:

— Sì, sì, gigli e rose in Inghilterra! povera madre mia, tu li hai perduti qui, altro che trovarli! tradita, ripudiata, diffamata, cacciata via, dimenticata, e poi nel letto del re fedifrago sostituita dall'eretica madre di Elisabetta, dopo il divorzio ottenuto da un falso arcivescovo adulatore! Se non che Dio mi ha mandata qui, affinchè prima che io muoia, sia fatta degli eretici tale una piazza pulita, come se mio padre e mio fratello non fossero esistiti mai.

Lo spirito di persecuzione religiosa è qui non poco scusato tanto dalla sua fede di cattolica, che dai suoi affetti e risentimenti di figlia, il seguito della scena finisce di caratterizzarla.

— Che cosa mi dici di lady Giovanna? come se la passa alla Torre?

— È scesa ieri in cappella, risponde Alice, con lady Anna Wharton..... la quale s'inginocchiò davanti alla sacra pisside; ma ella si mantenne ritta, come se l'eresia le avesse irrigidita la spina dorsale. Fattale qualche osservazione, dette una certa risposta.....

Maria, mossa dall'ira e dalla curiosità, vuole sentirla, e Alice tremando, dopo chiesto perdono per sè e pietà per lei, narra come la Gray avesse ricusato d'inginocchiarsi non vedendo nell'ostia che il lavoro di un fornaio. Maria scatta.

— Mostruosa bestemmia! bisogna proprio bruciarla!

— Ma no, è rea di tradimento, e le spetta la mannaia.

Subito dopo alla dottrinaria e alla regina sottentra la donna:

— Ella è così bambina ancora e così piena di grazia e di bellezza! N' avessi io la metà! E guardando al ritratto: O mio signore! mio amore, egli è soltanto per te che tale vorrei essere, e invece sono di dieci anni più vecchia.... ma tu non ne me farai carico, non è vero? anche la mia sorella illegittima è meglio di me. No! per la Madonna benedetta, che tu per questo non mi lascierai nè guarderai a lei.

Poi intristita anche più:

— E chi sa se nemmeno riuscirò ad averti! Gardiner non ti vorrebbe, il consiglio privato neanche, il parlamento e il popolo ti stanno contro, ma però io ti voglio, il mio cuore ha sete di affetto! Mio padre mi odiava, mio fratello meno, ma anch'egli; mia sorella è bensì molto prudente, ma mi odia. O Madre di Dio! fa che io abbia un figlio dal mio Filippo, e noi due faremo che nuovamente scorrano per questi vedovati canali le acque della tua santa fede, e ne custodiremo le sorgenti, dondolando fino al cielo i nostri devoti turiboli.

Come s' intrecciano qui la donna, la cattolica e la regina! quanto misticismo e quasi affetto nello spirito di persecuzione! quanti dolori, quante memorie e affetti e speranze non si fanno partecipare ad un lettore! Questa, non c'è che dire, è precisamente la Maria della storia. Il lettore che qui, se ha elevato l' animo e penetrante il giudizio, si commuove alquanto con lei, non muta per questo nè opinioni nè sentimenti, ma impara a non odiare senza esaminare e a non condannare senza compiangere.

Entra il Gardiner, gran cancelliere. Noi la troviamo nuovamente regina, e non solo tale, ma profondamente patriotta secondo lo spirito dei tempi. Il Tennyson non omette nessuna delle facce di cotesto poliedro umano. Qualche momento prima, piccata contro l' Inghilterra che avversava il suo amore e memore dell'origine materna, essa si dichiarava mezza spagnuola. Ora è in questione Calais, e il suo cuore d' inglese batte così forte come quello d' Elisabetta.

— Calais! il posto avanzato dell' Inghilterra, la porta della Francia..... ah io sono regina d' Inghilterra. Levatemi gli occhi portatemi via il cuore, ma che non mi sia tolto Calais!

Dopo che il Gardiner la rassicura su ciò, rieccola a spa-

gnoleggiare. È proprio fatto così il cuore umano in genere e il femminile in ispecie. Essa è disposta ad imbizzire daccapo coll'Inghilterra, se questa fa il viso dell'armi al suo damo bianco e rosso, re suo e per giunta figlio d'imperatore, e, in mezzo a tutte queste temporalità, umile servo e forte atleta di Dio.

— Secondo alcuni, ella esclama, io non potrei sposare Filippo perchè tutta l'Inghilterra lo odia. Ditemi un po', mio buon monsignore, si tratta di tutta o di parte? Gli è ciò che io voglio sapere.

— Vostra Grazia è subito servita. I miei vestiti non sono al contatto delle mie carni, ma si logorano sopra una maglia di ferro, alla mia casa è stato dato l'assalto, laonde io non posso chiuder occhio se non ho la guardia di un cento soldati, e tutto ciò perchè si sono cacciati in mente che io favorisca codesto matrimonio spagnuolo. Vostra Grazia ne tiri la conseguenza... O perchè Vostra Grazia non isposa essa il conte di Devon?

— Io l'ho levato dalla Torre, ne ho fatto un Pari, ed egli sciupa la ricchezza e la salute tra donne svergognate, e si rotola nel fango come un cane.

— È da considerarlo come un collegiale in vacanza, il quale si piglia un'indigestione di dolci.

— Non voglio sentir più a parlar di lui.

Sembra del resto che se ne sarebbe fors'anco interessata, se, com'ella dice, non avesse:

rolls himself in carrion like a dog.

E questa pure è una pennellata maestra. È l'inclinazione vinta dal sentimento di una disdegnosa moralità.

Torna il discorso di Filippo:

— Lo sposerò, essa dice. Vogliono rivoltarsi? facciano: li rimetterò a posto io.

— Io sarò con Vostra Grazia, ma in ogni modo facciamo le cose per gradi. Nè di spagnuoli, nè di papa non è ancora prudente discorrere.

Allora Maria traendosi dal seno un ritratto, cosa che evidentemente le tardava di fare, come gli innamorati sogliono, e più se maturi:

— Guardate, gli dice, questa faccia, vi par essa di un tiranno? Esaminatela pure. Non vi par bello, gentile?

— È una faccia fredda e disdegnosa, o madama.

Così son due di seguito le persone ch' ella trova più sincere che amabili.

— Del resto, madama, egli soggiunge, sposatevelo pure, e diventate matrigna di una serqua di figli. — (Certo alludeva con ciò alle avventure galanti del principe , sì in Ispagna che in Fiandra).

Ella s'offende senza però credergli, e lo accusa di veder alterato ogni cosa, come attraverso un vetro non piano, e aggiunge che ella avendo giurato a Simone Renard pel corpo e pel sangue di Cristo che non sarebbe stata che di Filippo, terrebbe parola, e che egli, Gardiner, poteva anche andarsene. E allorchè questi soggiunge raumiliato che s' era opposto non la credendo cosa stabilita, e che avrebbe procurato ogni mezzo per presentare la cosa al paese nella forma meno sfavorevole, ella salta su a dire che preferisce « lo scandalo fino al fango » *(the scandal to the mud)*. E Gardiner senza risparmiarle di dire che in ciò sarebbe stata certo appagata, se n' esce, borbottando fra sè:

— Io ho perduto il mio posto, e mi sta bene, perchè sono stato onesto come un balordo *(I have lost mine office it mai be, trho' mine honesty, like a fool)*.

Gli succede l' ambasciatore di Francia, che le dà di maestà. Tutti i titoli che si davano allora ai re e alle regine; Grazia, Altezza, Maestà.

— Buon giorno a vostra Maestà.

— Buon giorno, signor di Noailles. Che cosa dice il re vostro signore?

— È impensierito del vostro matrimonio col principe di Spagna, e prevede male, imperocchè se questo Filippo diventa re titolare del vostro regno, alla prima guerra con noi, si tirerà dietro vostra Grazia.

E dopo questo preambolo poco diplomatico le fa sentire che in seguito ai nuovi fatti, occorrerebbero garanzie e trattati nuovi; al che ella risponde che non ne farà di sorta, ma si contenterà sulla sua reale parola di stare ligia a quelli in vigore: così fosse disposta a fare altrettanto essa Francia: e soggiungendo egli che intravedeva giorni foschi, replica che dal canto suo vedeva altrettanto, imperocchè sa che il suo signore le è contro, avendo anche ragione di supporre che abbia sostenuto Northumberland.

Ell' è cattolica, ma non è affatto gesuita.

E quando il signor di Noailles le domanda per che ragione Enrico dovrebbe esser contro di lei, ella dà in un' elegante sfuriata.

— Volete proprio che ve lo dica il perchè? Maria di Scozia, dacchè io non ho riconosciuta e non riconoscerò mai mia sorella, sarebbe l' erede del trono inglese, e il mio reale genitore, per unire le corone d' Inghilterra e di Scozia, l'aveva destinata in isposa a mio fratello Edoardo. Il vostro re invece ce l' ha addirittura rubata ancora bambina, per impalmarla al vostro delfino. Con Maria di Scozia moglie del vostro delfino voi vorreste che l' Inghilterra diventasse Francia addirittura. Egli è perciò che Maria d' Inghilterra stende la mano alla Spagna per dare al mondo la legge, anzichè riceverla. Eccola la ragione del vostro rammarico. Voi giuocate un po' a nascondervi, un po' a far capolino. Mostratela, vivaddio la vostra faccia!

Il Noailles si schermisce, ed ella torna subito donna, e donna un po' innamorata e un po' invanita, e mutando tono, gli domanda se ha mai veduto il suo Filippo. — « Una volta sola » risponde Noailles — « Questo ritratto gli somiglia? domanda Maria, traendolo per la terza volta dal seno. — « Sì, ma è rabbellito » risponde il maligno francese. E tre dei voti sfavorevoli, ella non si scoraggia.

— Ha egli altrettanto ingegno di suo padre?

— Oh no davvero.

E lei piccata:

— Ti compatisco, perchè parli di un nemico del tuo re!

— Non c'è niente da compatire, perchè è la pura verità. Egli è assai da meno del padre, duro come una pietra, e con un cuore di ghiaccio. Non c'è nè vita, nè slancio.

— Se è freddo, sarà puro, osserva Maria, seria come una dama spagnuola.

— Oh questo no davvero, risponde il Noailles con un sogghigno birichino, molto francese.

— Cosa puoi dire di lui?

— Che delle scappate ne ha fatte tante e tante....

— La vostra udienza è finita, o signore.

E dacchè *il miser suole dar facile credenza a quel che vuole,* essa protesta fra sè contro la calunnia, dicendo che del resto nessuno conoscerà mai il carattere d'un uomo, se va a pigliare le informazioni dai suoi nemici.

E, per averne un po' dagli amici, com'ella vede Simone Renard gli muove incontro assai cordialmente, domandandogli se portava con sè la lettera dell'imperatore che le offriva la mano del principe. Sentendo che no, s'attrista; ma sapendola già scritta e spedita, si consola, sebbene deplori di non aver nemmeno ricevuto un rigo di Filippo, un rigo che nella lontananza sarebbe stato un vero tesoro per lei. Strana condotta di un fidanzato! Il Renard dice poche parole per giustificarlo, e lo dipinge di malumore per le antipatie dell'eretico parlamento inglese: però, come la sente esaltarsi e vestire d'intolleranza religiosa e di spirito di persecuzione il suo amore, chiamando Filippo *the great angel* crede opportuno di gettare dell'acqua su questo sacro fuoco, e le espone i consigli dell'imperatore in proposito.

— Oh, madama, voi mi fate le rote ad avoltoio. Però Carlo, il mio signore, mi incarica di consigliarvi ad andare molto adagio con gli eretici, finchè il vostro trono continua a vacillare. Quando sarà fermo, pigliate quel pretesto che vi torna per farne delle spiedate, come di tante allodole. Un'altra cosa ancora. Quando il vostro padre Enrico fece a brani la carcassa della vostra chiesa, molti lupi se ne presero e li portarono nelle loro tane. Il papa vorrebbe che fossero presi e restituiti, e così vorrebbe vostro cugino, il cardinal Pole. Pazzo consiglio! Non è davvero ancora il momento di parlare di beni della chiesa; lo farete, se mai, quando la vostra stella sarà ben alta.

— La mia stella! parlate tutt'al più di qualche lampo, non di una stella. Io non ho veduto che negra notte, fatta più cupa dagli urli del lupo.

Un altro consiglio egli le dà, di tener d'occhio Elisabetta, e le fa rimprovero, quando ha condannato Northumberland, di non essersi sbarazzata alla prima anche di Suffolk, di Dudley e della fanciulla che osò ghermire la sua corona. Maria la giustifica, dicendo che è una bambina e che ha obbedito a suo padre.

Da ultimo la regina non manca di domandargli se i costumi di Filippo son puri *(of a pure life)*; ed egli l'assicura che è casto quanto lei. *A great angel of the church* (il grande angelo della chiesa).

Victor Hugo non poteva trattarla peggio, eppure ella se la piglia in ottima parte e si dichiara soddisfatta.

In quella, proprio in quella, il corriere porta al Renard la lettera nella quale l'imperatore le offre la mano di suo figlio.

Si combina che nella stanza vicina è raccolto il suo consiglio privato. Essa vi corre colla lettera, e dopo brevi momenti che Simone Renard impiega per interrogare Alice sullo stato d'animo di lei, e sente che sospira tutta la notte pensando a Filippo, torna col voto favorevole del consiglio, e cade sopra una sedia, sclamando che « Filippo è tutto suo ».

Il second'atto ha due grandi momenti più oratorii che drammatici e fra loro inversamente analoghi, con due discorsi che li riassumono: il primo è del Wyatt contro Maria ai popoli di Kent, il secondo di Maria per Maria ai cittadini di Londra.

È un bell'originale sir Thomas Wyatt juniore! Egli si prepara all'estrema lotta facendo dei versi, professione per la quale non pare che avesse ereditata l'attitudine paterna, sebbene non manchi nè di sentimento, nè di spirito, nè di eloquenza. Fa prova del primo, quando tocca del melanconico estro paterno, e rammenta come, sebbene cortigiano, il padre suo, il nobile amico ed emulo di Surrey, più che le regie sale amasse le grigie torri della sua contea e la pace degli studi, e come leggesse e scrivesse tra la solitudine dei campi, seguendo collo sguardo il volo dell' allodoletta e rispondendo al canto dell' usignolo col proprio canto. Tali reminiscenze svegliano l' estro anche a lui, e cinque minuti dopo un impaziente discorso contro gli indugi di Carey e di Suffolk, che non aveva ancora dato l' allarmi, e contro quella figurina di porcellana del Courtenay, che stava con le mani in mano a Devon, egli siede e si mette a scrivere dei versi. Nella quale scrittura è interrotto da William, un altro originale che non gode punto la sua considerazione, sebbene gli sia compagno nel congiurare, come quegli che odia furiosamente gli Spagnuoli e la Spagna, dove non poteva, a sentir lui, nè dormire, nè mangiare, ma dove, a sentire il Wyatt, aveva potuto assai abbondantemen.e bevere.

— Grandi novità! grandi novità! dice William; altro che stare a far versi. Abbiamo diecimila della terra di Pen, che tutti domandano la direzione vostra. Il vostro nome risuona nel mercato di Maidstone, voi siete il primo uomo di Kent e Christindom. La regina andrà giù, il mondo intero le sarà sopra, e in cima a tutta questa roba ci monterà l'eccellenza vostra.

— Tutto dunque deve venire da me? è il caso inverso della favola. Invece che nascere il topo dal monte, nasce il monte dal topo. Tu parli di diecimila, anzi di dieci volte diecimila.

Saranno gente raggranellata nelle taverne, scavezzacolli pieni di birra fin dal mattino.

— Vi è qui Antonio Knyvett.

Knyvett è un epico amico di Wyatt, un ispanofobo pieno di energia e di facondia. Viene anch'egli a metterlo su l'avviso, perchè lasci i versi e si prepari all'azione.

— Voi state facendo dei sonetti; ma non avete più dunque nè occhi, nè orecchi, nè cervello? Filippo e il suo stuolo di bruni spagnuoli, il più duro e crudele popolo del mondo, piombano sopra di noi come uno stormo di locuste. Ci confischeranno terre, beni, denaro, ci mangeranno vivi, Wyatt; svegliatevi, se no questa vecchia isola inglese diventa uno spregiato lembo di terra spagnuola. Io vengo a voi con mille ruggenti figli del paese di Penenden che vi vogliono loro capitano. Voi siete chiamato alla gloria di salvare la vostra patria, e state scombiccherando dei versi? Io già non son giudice, ma credo che voi, o Wyatt, siate tanto cattivo poeta quanto buon soldato.

È tanto bella questa uscita comica dopo la tirata epica! Wyatt risponde da poeta piccato:

— E voi siete un così cattivo critico quanto un onesto amico.

Ma poi lascia incompiuto il sonetto, e va alla finestra ad arringare quei bravi con un vigore di parola che fa pensare che il Knyvett fosse davvero un cattivo critico, perchè non si può essere così elevati e bollenti oratori, senza avere nell' anima di molta poesia.

— Uomini di Kent! voi siete l'Inghilterra dell'Inghilterra; voi avete serbato i vostri vecchi costumi, mentre tutta la restante isola si fece normanna. La causa che ci aduna qui tutti non è quella di una contea o di una signoria, ma di tutta intera la patria, del cui reale diadema questa nostra Kent è la gemma più splendida. Filippo non deve sposare Maria; voi non vi siete davvero sbagliati a scegliere per vostro condottiero me, che li conosco codesti spagnuoli. Io fui con mio padre nel loro paese, li ho studiati a casa loro, ed ho potuto conoscere a fondo l'albagia dei loro gentiluomini e la ferocia dei loro preti. Se codest'uomo sposa la nostra regina, addio libertà dei nostri consigli e dei nostri comuni. Il re sarà lui, capite, lui il re d'Inghilterra, lui il nostro padrone; e la regina, le leggi, il popolo, tutti schiavi. Noi avremo Spagna in trono, Spagna in parlamento, Spagna in tutti i grandi uffici dello stato, Spagna nelle nostre navi, nelle nostre fortezze, nelle nostre case, nei nostri letti. —

In poesia non sarà stato il figlio di suo padre, ma io do tutte le costui odi, satire, sonetti, ballate ed altro, se c' è, per questa *oratiuncula,* come nei ginnasi chiamano anche quelle così famose di Tito Livio, delle quali però nessuna è forse nè più logica nè più irruente. È vero che tra gli altri casi potrebbe anche darsi che essa fosse del Tennyson; ma che farebbe ciò? il giudizio sarebbe per lui. *Non quis, sed quid.*

Ed ora sentiamo l'altra campana. Anche Maria ha il suo valore oratorio. *Oratores fiunt,* ma le oratrici nascono. Non c' è donna che più o meno tale non sia, o sappia divenire all' occorrenza.

Siamo a Guildhall, e tra la prima e la seconda scena corre del tempo parecchio, perchè il Wyatt è già al ponte di Londra, e Maria proprio alle strette.

— La città è divisa come il nostro consiglio, dice, Howard. Ci si incontra, e chi vi fa un saluto, chi uno sgarbo. I cittadini stanno immobili e con pallide faccie davanti alle loro botteghe chiuse, mentre al loro avvilimento fa odioso riscontro la petulanza di certe truppe di mascalzoni che guardano con occhi minacciosi i passanti.

La descrizione dell' Howard è lunga. Egli parla di madri fuggenti coi bimbi in collo, di pii cattolici biascicanti preghiere pieni di spavento, nelle quali mescolano il nome della Maria celeste e di questa terrestre *(heaven and earth's Maries),* affinchè non caschi sopra le loro spalle una pioggia di legnate anabattiste. Imperocchè il Wyatt è dato per anabattista, e il suo nome è pronunciato con terrore dalle madri e ripetuto con raccapriccio dai bimbi. Al suo poi si associano anche quelli di Elisabetta e del Courtenay.

Il lord mayor White è però fido a Maria, la quale, punto scoraggiata, arringa coloro che la circondano.

— Io volli venire in persona per dirvi cose che del resto voi tutti sapete, cioè come quei traditori del Kent si sieno levati contro noi e contro voi. L'opposizione alle mie nozze col principe di Spagna non è che un pretesto. Essi lo accampavano da principio, ma poi dalle risposte date ai membri del nostro consiglio che trattarono con loro si capì subito che si preoccupavano di ben altro. Gli è che essi hanno il tradimento nel cuore, e vogliono impossessarsi della nostra sacra persona, occupare la Torre, fare e disfare i nostri consiglieri. In una parola, non accettano freni di leggi, e vogliono quel che vogliono.

Voi conoscete il nostro diritto: come regina, io ho sposato il regno colle sue leggi, e questo è tale anello nunziale, che vi giuro non uscirà mai dal mio dito. E voi alla volta vostra mi avete promesso fedeltà ed obbedienza fino alla morte. Enrico, mio padre, era il vostro re legittimo, e il suo diritto pervenne a me, afforzato dalle deliberazioni del vostro parlamento. Voi non mancherete di certo in nessun caso ad un tanto debito, e meno che meno dinanzi ad un traditore così temerario come codesto Wyatt, il quale sfruttando la pubblica ignoranza, sotto colore di una causa che non ha colore *(under colour of such a cause as hath no colour)*, vuol sottoporre le leggi alla sua volontà, e messa insieme una banda di disperati e di malfattori, va intorno rubando e ammazzando. Io non sono mai stata madre, ma non c'è madre che ami i suoi figli come io amo il popolo mio. E come io amo, ho bisogno di essere riamata. Gli è questo legame reciproco che costoro hanno interesse a spezzare. Quanto al matrimonio, voi lo sapete, nessuna iniziativa è partita dalla vostra regina, nulla fu fatto senza il parere del nostro consiglio privato; anzi vi è di più, questo matrimonio è approvato da coloro che ebbero la fiducia del re mio fratello, e lo riguardano come la salute e la gloria del regno. Non è davvero impazienza di marito che mi spinga a tal passo. Grazie a Dio io sono vissuta vergine fino adesso, ed egualmente col suo aiuto divino potrei seguitare a conservarmi tale. Ma se piace alla sua volontà suprema che un frutto deva uscir pure dal mio seno, ed essere vostro re, potete voi averne altro che conforto e soddisfazione? Che se io per altro credessi che ciò non dovesse essere, e se in verun modo ne dovesse venir danno o pericolo ai miei sudditi, o se alla reale Inghilterra fosse fatta comunque condizione impari al suo antichissimo lustro, io non sarei per consentirvi giammai, e mi rimarrei quale sono stata finora; in ogni caso, nulla sarà fatto, o signori, chè l'alta corte del parlamento non abbia stimato di onore e di vantaggio al reame. —

Molti voci gridano: *Viva la regina! Morte a Wyatt!* Dopo di lei salta su a parlare il lord Mayor, che pone la questione ancora più vivamente. Egli domanda in fondo al popolo di Londra se vuole farsi dare la legge da una contea qualunque, e lo invita a scegliere se preferisca obbedire alla regina d'Inghilterra o alla canaglia di Kent *(the rabble of Kent)*. Tutti rispondono: *alla regina, alla regina,* e White rivolto a lei coll'aria di un oratore soddisfatto, dice: — Vostra Altezza li sente.

Dopo di che si salta al ponte di Londra, dove Wyatt tribuneggia, e fa e disfà, e riceve commissioni, tra le altre una di donne che protestano di non volere che egli faccia male alla regina. Egli calma le loro inquietudini e riceve i loro ringraziamenti.

Passa dell'altro tempo, un tre o quattro ore almeno, tanto che Westminster è già in pericolo. Il Gardiner consiglia sua Grazia, finchè il Tamigi è libero, di svignarsela a Windsor.

— Se io vo a Windsor, essa risponde, la mia corona è perduta.

Allora, soggiunge il Gardiner, io prego vostra Altezza di rifugiarsi alla Torre.

Ed essa con eguale prontezza:

— Se io vo alla Torre vi resto prigioniera.

Le cose si fanno sempre più gravi: la battaglia è alle porte del palazzo, la regina vuol salire nella galleria, le sue dame la pregano di non lo fare, perchè costì le frecce fischiano; ed ella risponde che è la figlia di Enrico e che i Tudor non conoscono la paura. Il Courtenay entra spaventato, gridando che tutto è perduto, tutti arresi, e che si cerchi una barca per condurre la regina alla Torre.

— Di dove venite? gli domanda Maria.

— Da Charing Crosse, dove i ribelli ci hanno rotto, ed io son corso qui di fretta per salvarvi, o mia reale cugina.

La reale cugina, dopo chiestogli dove era il Pembroke, e inteso che era rimasto nella mischia, dove il Courtenay lo aveva lasciato, gli rivolge parole di sprezzo profondo.

— La verità è che lo hai lasciato e sei fuggito! Tu volevi essere re d'Inghilterra, e non hai nè cuore, nè onore. Io stessa voglio scendere nel fitto della battaglia, e mettermi a canto di coloro che combattono per la mia causa, cadendo all'uopo dove non vi sono dei Courtenay.

E in quella entra un messo ad annunziare tutto l'opposto. Lord William Thrust cacciò Wyatt da Ludgate, e il rivoltoso fuggendo a Temple Bar cadde nelle mani di Maurizio Berkley.

— Alla Torre con lui, dice Maria, additando il Courtenay alle guardie.

— Si dice, seguita il messo, ch'egli abbia confessato che il signore di Devon era a parte d'ogni cosa.

— Alla Torre con lui, ripete Maria.

— Alla Torre, alla Torre, sempre alla Torre! sclama il Courtenay, io vi farò le radici, diventerò io stesso la Torre. — E non si muove.

Maria ordina di portarvelo a forza, ed egli con un'altra uscita più bambinesca ancora:

— Ci andrò, ci starò tutta la vita a zufolare delle ariette e strofinare i miei panni contro i muri di una cella.

Il messo ripiglia la parola per dire che Wyatt ha rivelato anche la complicità di Elisabetta.

— Alla Torre anche lei! I miei nemici stanno ai miei piedi, ella sclama, ed io sono la regina.

Entrato Simone Renard, essa gli promette le teste più volte domandatele di Guilford Dudley, del duca di Suffolk e di Giovanna Gray, e ripete con una variante la trionfale esclamazione di prima:

— I miei nemici stanno ai miei piedi, e Filippo è il re. —

Dopo gli scontri, le vendette. A Kent ne impiccano a centinaia, non v'è contrada di Londra nella quale non sorga « l'albero dal quale non pendono che morte frutta, » come il Bagenhall chiama, scherzandole dinanzi, la forca.

— Costì presso, racconta egli a sir Thomas Stafford, rifacendosi serio, costì presso vi era una casa. « Il padre di famiglia, un traditore, dondolava ieri dinanzi all'uscio; sua moglie, una traditrice, costretta a uscire di casa per cercare del pane ai suoi bambini, piccoli traditori, dava della fronte contro le calcagna di lui.

La poesia del terribile non è mai stata nè così orrenda nè così sobria ad un tempo. Fa freddo.

Alla Torre, Elisabetta scrive col diamante sul vetro due versi che ritraggono la sua condizione d'allora e la sua politica difensiva.

Much suspected of me,
Nothing proved can be.

Vale a dire: « Di me sospetteranno molte cose, ma non ne proveranno nessuna. »

La sua dama di compagnia le domanda che cosa scriva, e di lì n'esce una conversazione molto breve e un po' filosofica da parte di Elisabetta.

— La mia povera cronaca, ella dice, è scritta sul vetro. Sir Enrico Bedingfield lo romperà per dispetto.

E da ciò si viene a discorrere di codesto Enrico Bedingfield che la damigella difende, assicurando la sua signora che

le è fedele, e che gli si legge negli occhi un onesto orrore del modo col quale è trattata. Elisabetta le domanda un po' malignamente se non sia invece a lei ch'egli è fedele, e allora la giovane *lady* si sbraccia a dirne tanto male, che Elisabetta la rimprovera di offendere così un nobile gentiluomo.

— Sì, nobile, sclama la *lady*, come le sue vesti e come le sue aggraziate maniere.

In tutto ciò vi è un finissimo spirito di osservazione. Non sempre, ma nove volte su dieci si può strappare ad una donna un po' comune le più acerbe censure contro un uomo, del quale abbia parlato qualche minuto prima assai bene, col solo far le viste di sospettare che ci abbia un debole per lui.

Ciò è ignobile al maggior grado, ma perfettamente naturale.

Si sente movimento nella torre: qualcheduno è arrivato. Elisabetta manda la damigella a vedere che sia. Di fuori si ode una canzonetta popolare, o meglio speciale di una lattaia, la quale non può mai sbassarsi a mungere la sua mucchina che un certo Robin, vergogna vera, non le scocchi un bacio. Sono tre strofe, nella prima delle quali essa ha l'aria di protestare, ma nell'ultimo verso della terza, finisce col chiamarlo lei stessa.

Come behind, and kiss me milking the cow.

« Vienmi pure alle spalle, e baciami mentre sto mungendo la mucchina. »

La canzone commuove Elisabetta, che esce in una specie di monologo idillio, in qualche parte assai delicato e soave. Comincia dal dire che Robin era un prepotente e l'altra una furba, ma che al postutto quella violenza e quella furberia erano dolci, e avrebbe voluto anche lei essere una lattaia, e cantare, e amare, e maritarsi, e fare il burro, e far bollire la pentola, e cuocere il pane al forno, e avere morendo la sua semplice pietra nella chiesa, dopo essere vissuta e morta da onesta villica.

— Ma a me, seguita tristamente, a me non è possibile nulla di tutto ciò. Io sono la figlia di Enrico, e c'è il Gardiner che vuole la mia testa... Le costoro violenze non sono dolci....

L'autore si affretta di attenuare la simpatia che verso costei fosse potuta sorgere nell'animo dello spettatore dal riferito monologo. Egli ce la mostra orgogliosa e bisbetica nella scena col Bedingfield, portatore di una lettera della regina. La fretta, e certo la speranza di recarle qualche buona novella, fa

che il devoto cavaliere corra a lei appena giunto. Ma essa non perdona punto alla sua buona volontà quel presentarsele innanzi stivalato fino ai lombi, e con un tanfo di scuderia onde vuol sentirsi offesa anche attraverso all'essenza di rose e l'acqua di lavanda colle quali egli afferma di averlo voluto correggere; tanto che, spanzientito della lezione inflittagli, le butta là il piego con un tal quale giustificato mal garbo.

Elisabetta lo guarda con diffidenza, temendo non sia avvelenato o contenga dentro un serpentello che la punga. Da ultimo fa core, e l'apre. Sono due righe: « Il re desidera di sposarvi a Filiberto di Savoia. Partite sull'istante per la corte. Strada facendo, pensateci — Maria regina. »

— Pensare! Ne ho molti dei pensieri io, ella dice, ma il primo di essi è questo che costei un figlio non lo può fare, e che la regina una volta o l'altra ho da essere io.... Penso quindi che non voglio marito.

I will not marry anyone.

Non è precisamente il voto delle vestali. Comunque sia, è però un voto che tenne, anche a costo di essere rimandata alla Torre. Egli è in seguito a questo non comune coraggio che ella fu una regina, e grande. Volere è potere.

Il proverbio le era per verità reso un po' agevole dall'essere figlia di Enrico VIII, ma anche un bel po' malagevole dall'essere sorella di Maria.

Noi troviamo in una sala del palazzo reale di Londra, Filippo che racconta al Renard come ella abbia ricusato la mano di Filiberto di Savoia, malgrado la sua personale insistenza, adducendo per motivo il deliberato proposito di morire fanciulla.

Una vaga creatura invero! — questo egli nol dice al Renard, ma a sè stesso, aggiungendo delle parole più significative ancora: — È un'idea come un'altra e passa. Parlando di politica, il Renard lamenta che la corte non abbia seguito il suo consiglio di non aggravare per ora la mano sull'eresia.

— Invece il Gardiner brucia, il Bonnar brucia. Essi la fanno a fidanza con codesti difficili e piccosi inglesi, come noi la si farebbe coi nostri buoni spagnuoli: e si sbagliano.

Filippo si dichiara dello stesso avviso, anzi dice al Renard che la predica fatta dal suo confessore Castro nel senso della tolleranza evangelica e contro le persecuzioni ed i roghi, era

stato egli a suggerirgliela. Filippo è sulle mosse. Non vi si può vedere in Inghilterra; sebbene patisca il mare, ogni bastimento che vede, è una tentazione per lui. Questa dichiarazione, autentica per quanto ci ricorda, presenta nella sua forma una tal quale antitesi che non manca di spirito. Del resto, sebbene al costui nome nessuno associ volentieri l'idea nè di bellezza fisica nè di arguzia, sta il fatto ch'egli le possedeva in un certo grado amendue. Ciò risulta nel dramma medesimo, e nessuno dica che di quest'ultimo gliene prestasse il poeta. Il Tennyson è il più storico di tutti gli autori drammatici, tanto storico che della musa Clio egli fece una tiranna, la quale mozzò non poco le ali al suo Pegaso, e gli applicò in tutti i sensi dei così rigidi freni da vietargli i salti e le difese, nonchè i voli: cosa la quale fa tanto onore alla sua coscienza da fare persino un po' di torto al suo estro.

Ma torniamo al fare arguto di Filippo, che, colpa le impressioni ricevute dallo Alfieri e dallo Schiller, ogni spettatore si ribella ad ammettere; dico colpa per modo di dire, perchè, prescindendo da mille altre ragioni, questi due tragici lo trovarono alla sesta decade, mentre il poeta inglese lo presenta invece alla terza.

— Ma sapete, Renard, che io son qui già da un anno ad aspettare questo bambino che non viene innanzi. O che in questo clima le donne portano dodici mesi? le balie sbadigliano, la culla sbadiglia anch'essa, e non c'è nulla di nuovo, sebbene abbiano fatto delle processioni di ringraziamento e cantate di gran litanie, mentre le campane suonavano a distesa e il cannone mentiva col suo tuono, e alcuni preti scimuniti descrivevano ai fedeli le grandi bellezze del nuovo principe... Insomma, se rimango a San Giacomo, rimbecillisco anch'io.

Di codesto bimbo aspettato si fa il chiasso in altri punti del dramma. Tre paggi, nella scena seconda, ne discorrono nei seguenti termini:

I. Pag. Novità, ragazzi! miracolo! miracolo! le campane suonano a distesa, bisogna cantare il *Te Deum*. La regina si è sentita nel seno muovere il bimbo.

II. Pag. Sì, sì, guarda qua.

I. Pag. Che cosa?

II. Pag. Questa scritta che era attaccata alla porta del palazzo: *The Queen of England is delivered of a dead dog.*

« La regina d'Inghilterra si è sgravata di un cane morto. »

III. Pag. Ecco i tiri che la fanno diventare furibonda. Oibò! son porcherie.

I. Pag. Ma già la verità vera è che la è idropica, altro che gravida!

III. Pag. Perchè mo' dici codesto? io non ci soscrivo; con me la è stata sempre dolce e buona.

I. Pag. Oh sì, con te e coi tuoi sicuramente, perchè siete papisti e romani fino al midollo.

III. Pag. Noi per amore e voi altri per forza. E filate dritto, veh!...

Se queste scene accadevano in anticamera, e quelle scritte lì s'attaccavano alle porte del palazzo reale, figurarsi che dualismo e che uggia doveva esservi dappertutto, dopo che alle lotte religiose vennero costì a sovrapporsi i rancori nazionali, e che Londra, oltre che Roma, si sentì in collo anche Madrid, che nessuno voleva affatto portare. Nè ciò ignorava Filippo, il quale a tutta questa derrata di molestie aveva la giunta di una donna frusta se non proprio vecchia, amantissima e non amata, gelosa e bigotta sempre ed in tutto, mentr'egli nelle materie d'amore e di scrupoli coniugali sapeva trovare degli accomodamenti col cielo. Laonde egli era già venuto nella determinazione di tornarsene al più presto nei Paesi Bassi e in Ispagna. Tanto al suo fine politico ciò non portava il più piccolo danno. Egli lasciava una donna innamorata, e la sua virtù gli era sicura guarentigia che disamorata non si sarebbe mai. Gli è perciò che, caso di una guerra colla Francia, dell' Inghilterra gli rimaneva in pegno ella Maria. Lui assente e nella speranza di riattaccarselo, sarebbe stata ancora più sua, mentre d'altra parte la stessa Inghilterra liberata per il fatto della sua partenza da lui e dai suoi spagnuoli, sarebbe stata assai meno aliena dall'allearsi comunque agli interessi di Spagna.

Maria, l'odiosa Maria, non può a meno di destare una certa compassione quando supplica Filippo a rimanerle ancora un giorno da presso. Egli che ha colorito di vivissimi motivi politici la grande necessità di recarsi tosto a Bruxelles, le risponde:

— Madama, un giorno può salvare o perdere un regno.

— Un giorno, risponde ella, può anche impedire a un cuore di spezzarsi.

Filippo la contenta in una maniera che non può a meno di profondamente scontentarla.

— Che cosa vi pare, chiede egli al Renard, rimasto presente, si può tardare di un giorno la partenza? — Gli è come dire che, in caso di premura estrema, il cuore di lei avrebbe anche potuto spezzarsi.

Avuta la assicurazione che tale indugio noo avrebbe guastato, egli risponde a Maria che la compiacerà.

— È ancora un raggio di sole che squarcia la densa nebbia della mia vita! ella esclama. O Filippo! se io sapessi di essere amata come vi amo...

E Filippo spagnolescamente:

Dovrò protestarvi per San Giacomo e sulla mia fede ed onore di gentiluomo che io sono dolente di partirmi da vostra maestà?

Ella gli ha detto semplicemente *Filippo*, egli *maestà*.

Poi seguitando come uomo smemorato e annoiato: Dove eravamo rimasti? Ah!... Sono molto dolente di lasciare vostra maestà.

Poi volgendosi da capo al Renard:

— Simone, è essa pronta la cena?

— Sì, figlio mio *(my liege)*. Vedo imbandito.

— Allora andiamo!

Per quanto ella sia la Tudor è difficile che non vi scappi detto: povera Maria!

Quanto al quarto atto potrebbe anche non esserci come quello che poco o nulla concorre allo svolgersi dell'azione e al maturarsi della crisi. La importanza, storicamente e psicologicamente grande, esso la ritrae da un episodio, che qualifica anzi individua sempre più Maria ed il suo tempo. È quello sciaguratissimo del buono e debole, poi codardo, e da ultimo proprio eroico Cranmer.

Ella in quest' atto fa orrore; lo spettatore che vi abbia assistito con attenzione, è disposto a stringersi nelle spalle ad ogni strazio ch'ella poi soffra nel quinto; forse ad accoglierlo perfino con un senso di vendetta soddisfatta. Giusto e severo come uno storico, il poeta in quest' atto rende assai meno stimabile, per non dire colpevole, lo stesso Pole. Infatti nella scena con Maria che precede la presentazione del Thirlby, e dei lord Paget e Howard, il Pole non si mostra alto e generoso come nelle scene anteriori. Egli annuncia, è vero, senza ostilità la commissione; lascia fin anco capire che,

qualora Maria fosse disposta a risparmiare la vita di Cranmer, di opposizioni da lui non ne partirebbero; attenua anzi alquanto quelle che agli occhi di Maria sono grandi colpe di lui, dicendo che, tutto sommato, il Cranmer non ha errato che di vanità. Ma non pronuncia una parola sola per ben disporre l'animo della regina, benchè non fosse questo il caso di un appello alla clemenza, ma soltanto alla consuetudine stabilita di non condannare più al fuoco coloro i quali si fossero ritrattati.

All'entrare dei tre nobili intercessori, il Pole dice una pericolosa e forse perfida parola: « Ecco i Cranmeristi. » Era tutt'altro che il modo di raccomandare alla regina ciò che essi venivano a chiedere. La scena è delle più importanti.

L' Howard parla per primo, ed espone brevemente le istanze proprie e degli amici per la vita di Cranmer.

— Sono stati essi risparmiati il Moro ed il Fischer? Egli deve essere bruciato, risponde Maria.

— Ma egli si è ritrattato, o madama, soggiunge l'Howard.

E la sovrana cattolica, molto cattolicamente replica:

— Tanto meglio per lui; brucierà poi in purgatorio, anzichè all'inferno.

— Pensi però vostra Grazia che non s'è mai veduto a bruciar vivo un uomo il quale si sia ritrattato.

— Ebbene, si vedrà ora.

L'Howard ammutolisce sotto il peso di codesto laconismo feroce; parla il Thirlby:

— O madama, madama, io vi prego in ginocchio di aver pietà del mio povero amico. Io ho errato con lui, e con lui mi sono ravveduto. Quale ragione vi può essere ch'egli abbia a trovare meno generosa mercè di quella che io m' abbia avuto?

E Maria, sempre uguale a sè stessa, fredda e mordace:

— Ella è così, signore di Ely; dopo un tumulto io faccio impiccare i capi, e lascio andare gli altri. Cranmer è capo e padre dell'eresia, e almeno così lo chiamano, il suo luminare. Che Iddio mi dimentichi nel momento del maggior mio bisogno, se io dimenticherò mai il ripudio della mia santa madre. No!

Con Maria bisogna che gli oratori si alternino, essa taglia corto e brusco; chi ebbe la risposta, non fa la replica. Perciò il Thirlby si tace, e la parola è ripresa dall'Howard.

— Ma nella questione, o madama, non mancarono dottori

che opinassero pel divorzio; il papa stesso, ebbe non dei momenti, ma dei giorni di esitazione. Consideri ora Vostra Grazia, quanti sieno stati a vogarla codesta galera, fra gli altri, per esempio, il vostro Gardiner, ora così fedele amico e preferito consigliere. Ha forse vostra Altezza dimenticato che egli, precisamente aiutato dal suo Bonner, scrisse il volume *de vera obedientia?*

Anche questo era un serio argomento, al quale Maria non si trovò imbarazzata a rispondere pure molto cattolicamente.

— Infatti di cattivi libri, e sopra tutto di libri eretici, io voglio pigliare per d'ora innanzi una risoluzione, ed è questa: che nessuno possa tenerne presso di sè... e vivere. No, mio signore... non l'ho letto.

— E sia, ma intanto la verità è questa, che vostro padre, o madama, era un uomo così terribilmente autorevole, e nel tempo stesso insinuante, che era ben difficile sotto un suo sguardo rimanere padroni della propria volontà. Se poi quello sguardo era di corruccio, allora diventava non già difficile, ma impossibile ogni resistenza. Vostro padre, o altezza, conquideva coll'ingegno, non meno di quello che trascinasse colla volontà.

— Non me però, o signore, soggiunge il Pole.

— No, perchè non eravate qui. Voi ora occupate la cattedra sulla quale sedeva codesto caduto Cranmer, e a voi più che ad altri, mio lord legato, spetterebbe di levare in suo favore la voce, così potente sull'animo della regina, piuttosto che divagare in questioni che riguardano la vostra persona.

— Tutte insieme queste parole, sorge a dire Maria, non sono che « onde di cristallo. »

Il dialogo seguita lungamente ancora. A Cranmer restavano dei coraggiosi e nobili amici, e la regina aveva un bel tagliar corto, e chiudere una via all'assalto del proprio cuore, ch'essi ne trovavano un'altra.

È commovente quanto dice il Thirlby intorno alla bontà d'animo del Cranmer. « Fargli un torto, era lo stesso che accapararsi un beneficio da lui; aveva un cuore nel quale si poteva seminare l'odio, certi che ne sarebbe nata la carità. »

Il Pole, ferito forse dalla rampogna dell'Howard, o preoccupato dal proprio carattere di legato e dell'intenzione di Roma, risponde ignobilmente a quest'ultimo stupendo elogio del Thirlby, dicendo simili virtù non doversi considerare che doni naturali, i quali in un giardino cattolico sono fiori, ma sopra un leta-

mato eretico mal'erbe e null'altro! Siffatte parole eccitano l'indignazione dell'Howard, il quale risponde che tali pretese mal'erbe basterebbero a rendere grazioso anche un letamaio.

In questa scena Maria appare non meno spietata che infelice. Quando il Paget le osserva che ormai il Cranmer colla sua ritrattazione, figlia della paura, era già sceso così in basso, che non avrebbe vissuto che una vita sconfortata e trista, nè potuto in modo alcuno nuocere più alla chiesa, essa prendendo, come oggi suol dirsi, atto di tali parole, risponde che, dacchè avrebbe dovuto vivere così infelice, era pietà il bruciarlo subito. E altrove — questa fa freddo — quando l'Howard, credendo di andarle diritto al cuore e d'impegnare insieme a favore del suo amico il sentimento della riconoscenza e quella dell'onore reale, non dubita di affermare che essa deve la vita al Cranmer, come quello che solo osò difenderla presso il re suo padre nell' ora del maggior pericolo, essa cupamente risponde:

— Ignoro s'egli abbia fatto ciò, ma quand'anche fosse, o mio lord Howard, io non mi trovo nè così felice, nè così lieta da indurmi a salvare la vita di un prete eretico, per ciò che io me gli credessi debitrice della mia.

Il saluto dell'Howard alla regina è una profonda rampogna.

— State bene, madama, e possa Dio nell'ora in cui avrete ricorso alla sua misericordia, usarvela maggiore di quella che non usiate in questo momento al Cranmer.

Al quint'atto Maria raccoglie ciò che ha seminato e che il destino ha seminato per lei. S'è veduto nelle prime parti del presente poema, come alla costei durezza e tristizia non mancasse di certo tanta ragion sufficiente da destare alternamente l'ira e la compassione. Ora l'abbandono di Filippo, dal quale l'atto comincia, e la morte, colla quale finisce, non lasciano certamente assaporare quel gusto di vendetta che pure molte produzioni drammatiche danno, e che tutti provano, sebbene molti ipocritamente dissimulino. E per non cercare troppo lontano il paragone, sebbene, per esempio, la *Maria Tudor* dell'Hugo sia la più assurda e fittizia cosa del mondo, rimane impossibile negare che la morte del Fabiani e la delusione della turpe ed odiosa protagonista non producano sulla moltitudine popolare e anche sulle persone meno incolte un senso di vera soddisfazione. Nella tragedia del Tennyson invece, Maria, che pur com-

mette delitti maggiori d'assai che nel citato drammaccio francese, potrebbe anche non essere abbandonata e non morire di languore e di dolore, senza per ciò rivoltare profondamente il senso morale.

E ciò contiene un grande insegnamento. Il delitto storico, come sarebbe quello massimo della condanna del Cranmer, trova la sua spiegazione nei fatti precedenti e nelle condizioni d' animo e di mente della regina. Nulla di feroce può mai venire nè accettato nè tampoco perdonato, ma rimane pur sempre innegabile questo, che le sole grandi offese al senso morale sono quelle che feriscono con pari intensità il raziocinio ed il sentimento, e non riconoscono i propri motivi che dall'elemento felino. Sallustio, parlando della dualità umana, scriveva: *alterum nobis cum diis, alterum cum belluis commune est.* Ebbene, quando le colpe non ritraggono che di codesta seconda parte dell'umana natura, la pietà è proprio ben morta: ma dove entri comunque nella miscela psicologica qualche raggio della prima (come accade nel mondo reale, dove il buono dal tristo e il diritto dal torto non hanno e non possono avere confini nettamente determinati) nell'anima dello spettatore gli onesti temperamenti dell' equità levano furore agli sdegni, e le punizioni del destino non sembrano più una vendetta da assaporare, ma una giustizia da accettare.

Quando lo scrittore non ritrae dal vero, quando i suoi personaggi non sono fatti di carne e d'ossa, e di storico rimangono soltanto che i nomi e le date, allora noi troviamo perfettamente demarcata la linea del buono dal malvagio e della ragione dal torto, allora abbiamo alcuni esseri completamente tristi e vili di fronte ad altri i quali incarnano virtù non miste di debolezze nè di errori. E che cosa ne viene? da una parte il culto sconfinato dell'uomo e addirittura l'antropolatria, dall'altro l'opposto, cioè l' odio scempio e spietato, che non conosce più grado nè limite. L' uno e l' altro di questi due eccessi riescono non solo altrettante negazioni del criticismo e della ragione pratica, cioè della misura, ma preparano altresì errori e delitti, capaci perfino di far rimpiangere quegli altri dei quali sieno l' immediata reazione. Laonde chi inventa la storia non fa cosa certamente così innocua come per avventura si creda, e non sciupa soltanto il mondo delle nozioni e dei giudizi, ma altresì quello delle impressioni e dei sentimenti, cui toglie l'equità delle distinzioni e la sincerità degli affetti.

Non c'è nulla di più esattamente spagnuolo del contegno di Filippo nella sua ultima scena con Maria, innanzi di partire per Dover.

— Partire! ella sclama; ma è proprio necessario? Partire di nuovo e così presto!... Quali e quante sono le *voci* che vi chiamano? — Ciò ella chiede riferendosi per l'appunto a questo modo di dire da lui usato per dimostrarle la necessità del lasciarla. Provocato dal costei dolore, egli ne fa la pomposa enumerazione:

— Sono le voci di Castiglia e di Aragona che mi chiamano; le voci di Granata, di Napoli, di Sicilia e di Milano; le voci della franca Contea e dei Paesi Bassi; le voci del Perù e del Messico, di Tunisi, di Orano, delle Filippine e di tutte le isole orientali produttrici di droghe.

E Maria risponde, colpita di ammirazione:

— Voi siete il più potente re della terra, io non sono che una reginuccia....

E Filippo più spagnuolo di prima:

— Una reginuccia...! eppure quando io venni ad impalmare vostra maestà, lord Howard ci spruzzò contro l'acqua del mare con un'insolente cannonata, obbligandoci ad abbassare la reale bandiera di Spagna dinanzi alla vostra.

Queste parole ridanno a Maria un momento di fierezza patriottica.

— Lord Howard, essa risponde, è un inglese tutto d'un pezzo. Non vi può essere re, fosse egli dieci volte re e dieci volte nostro marito, il quale non dovesse abbassare la sua bandiera di fronte alla inglese nelle acque inglesi.

— È questa la vostra risposta?

— Come regina d'Inghilterra non posso farne un'altra.

— Sta bene.

Maria si rammollisce, Filippo no.

— La musoneria del vostro popolo, egli seguita, risponde precisamente a quella del vostro clima. Esso odia me e i miei, come testimoniano le risse e le forche. Non dondola da una parte un inglese, che uno spagnuolo non gli faccia riscontro.... Del resto tranquillatevi. Farò come la rondine, tornerò; ma ora mi è impossibile restare.

— Voi dovete aiutarmi. Se io sono odiata, gli è perchè amo voi, mio Filippo. Il paese è visitato dalla sciagura; carestia, febbri, peste....

— Il sangue ed il sudor freddo degli eretici saranno la migliore rugiada dei vostri campi. Bruciate di più.

— Brucierò, brucierò, ma rimanete!

È in contradizione con ciò che Filippo fece predicare dal suo confessore in un atto precedente. Il lettore se ne ricorderà senza dubbio. La diversità dei momenti per altro spiega ogni cosa: finchè credeva possibile far breccia sui cuori inglesi, inculcava perfino la tolleranza; disperatone, ridiveniva feroce. Ciò dà senza dubbio luogo ad una infinità di considerazioni sulla qualità dei convincimenti e sulla loro relativa elasticità negli stessi animi più rabbiosamente tenaci.

Infatti Filippo, nella scena stessa, proprio appena dato il consiglio così spagnolescamente cattolico di moltiplicare le arrostiture umane, mette fuori un discorso pieno di mondanità, e tutto improntato dell' idea che il *distingue frequenter* debba valere anche dove ci stia il papa di mezzo, e che nelle questioni militari e politiche resti il diritto ad una specie di libero esame, il quale non guasta affatto l'ortodossia.

Il dialogo è caratteristico e assai degno di nota.

— .... Io tornerò senza dubbio per inculcare al vostro consiglio privato e a voi stessa di dover dichiarare la guerra alla Francia.

— Ah.... non sarà dunque per veder me che tornerete?

— Sì, madama, per veder voi. *(Fra sè)* (Noiosa e insopportabile creatura!) *(Alto)* Ma tosto o tardi la guerra alla Francia la dovrete dichiarare . . . . . perchè sapete voi che cosa ha inteso di fare la Francia dando in isposa al delfino la vostra omonima scozzese? della Francia, dell' Inghilterra e della Scozia essa ha inteso di fare una sola spada, colla quale tagliare a pezzi la Spagna e me.

— Il papa altresì è alleato della Francia, e voi movete alle sue offese in Italia. Non so se ciò sia bene, o Filippo.

— Fissate per massima, che quello che facciamo mio padre ed io è sempre ben fatto, e che quindi la guerra che imprendiamo, è giusta e santa. Il papa ci vuole fuori di Napoli noi spagnuoli, egli ci odia peggio che se fossimo ebrei, mori o saraceni. Egli ha spinto le sue corna *(has push'd his horns)* al di là della sua mitra e delle sue provincie; bisogna che il duca d'Alba gliene tocchi, ed egli si affretterà a ritirarle come una lumaca. Il suo sacro capo non correrà pericolo; è un vero figlio

della chiesa il duca d'Alba, e un capello che sia un capello non gli sarà torto. Ebbene, verrete in mio aiuto?

— Ma come fo io, Dio buono! se il consiglio privato non vuol sentir discorrere di guerra? Dicono che l' Inghilterra non vi ha interessi propri, e che per quelli degli altri non è punto il caso di dover gravare di altre tasse questo povero popolo affamato. Quanto alla corona, voi sapete che è povera. Ho restituito agli ecclesiastici i loro beni. I nobili, a sentir parlare di guerra, picchiano colla mano sul pomo della spada, come per calcarla ancora più dentro nella guaina. Figuratevi il popolo! Che cosa ho da fare io? dove cercarli i sussidi od i prestiti? Non mi resterebbe che di farmi usureggiare dagli ebrei.

— Allora grazie, madama.

— Come? ve ne andate così?

— Più presto che in fretta. Io ho bisogno di sventare le trame della Francia. Almeno fate questa: proclamate, anche se non avete grande motivo di volerle bene, Elisabetta per vostra erede. Se non fate ciò, ricordatevi che vi succederà la regina di Scozia.

— Quella, se non altro, è cattolica.

— Sì, madama, è cattolica: ma neanche per questo io ammetterò che un re di Francia possa disporre dell' Inghilterra.

— Ma Elisabetta è eretica, e quando io sarò morta l' Inghilterra sarà tale daccapo.

— Insomma è necessario. Voi la dovete proclamar vostra erede.

— Vi obbedirò, ma allora voi non mi lascierete.

Quanto è curiosa questa scena, dove fra i due coniugi reali il cattolicismo entra in campo tre volte; la prima per trionfare di pieno e feroce accordo sul mezzo di combattere la eresia nelle persone degli eretici; la seconda e la terza invece con manifesto dissenso, ma debole resistenza da parte della più convinta delle due persone — la donna — per venire subordinato ad altre idee e ad altri fini. Vi sono infatti sacrificato il papa come principe e la successione cattolica d' Inghilterra alla ragione di Stato. Si è nel secolo XVI, e le convenienze teocratiche perdono già due battaglie su tre perfino in un colloquio tra Filippo e Maria! La logica civile comincia ad imporre quelle distinzioni, nelle quali stanno i germi delle sue rivendicazioni future. Se in Maria il sentimento cattolico non fosse vinto che da quello amoroso, la sua persona potrebbe conservarsi la pietà

e fors' anco l' interesse, ma perderebbe affatto il rispetto. In questo caso invece, per un beninteso quanto storico spediente, ciò non avviene. Il poeta ha l'accortezza di mostrarla sempre inglese, sopratutto inglese perfino di fronte al marito amantissimo, col quale osa sostenere che l'ammiraglio il quale gli ha tirato contro non doveva fare diverso.

La partenza di Filippo è la vera catastrofe. Declinano con essa la vita e la fortuna di Maria. Ella è abbandonata. Se altre gioie, altri amori le avessero rapito il suo uomo, le resterebbe almeno la vita della gelosia, la fiamma del furore. Filippo non le fu certamente un fido sposo, ma da quanto ella vide e sa, le manca il diritto di odiare intensamente nessuna determinata rivale. Ciò che le porta via l' uomo dei suoi pensieri, non è un'altra donna, sono le altre donne, in generale le più giovani, le più fresche, e sopratutto le più gaie di lei. Potrebbe ella odiare tutta la gioventù, la gaiezza e la bellezza che brillano intorno a lui, e vendicarsi dell' intera natura? — No. — Le vien meno l'amore, e l'odio non riempie il vuoto.

D'altra parte, le stesse attrattive delle sue sorelle in Eva non le spiegano che assai imperfettamente l'abbandono, anzi, a dar retta a lui, non se ne spiegano punto. Egli parte, perchè ha da fare. E veramente *il da fare* che le dà il colpo. Tutto sommato, ella non è una donna ferita, ma soltanto umiliata; nessuno le spezza il cuore, è l'aria respirabile che non invade più i suoi polmoni sitibondi. Non si può ideare una creatura più infelice, ma di infelicità tutta negativa. La sua vita non è un campo devastato dall'uragano, le cui piante annose mostrino le radici dove prima spiegavano i rami; è il grigio deserto dove nulla fu schiantato, ma essa non ha la coscienza di ciò, e vuole illudersi. All'arrivo del conte di Feria, è già malatissima, e quando egli s'inginocchia a baciarle la mano, se la sente scottare sotto le labbra. Eppure la disgraziata non lo lascia parlare, e gli domanda la lettera di Filippo. Non vuol nemmeno supporre che egli arrivi senza una lettera di lui.

— Io soffro, dice, ma il leggere una sua lettera mi farà tanto bene. Datemela tosto.

— Io non ho lettere, madama.

— Come? non v'ha dato una lettera per me?

— Sua Altezza è oppresso dagli affari....

— Ah... capisco! nè sua moglie vale certo un affare!

Il seguito della scena è molto amaro, in ultimo dà nel passionato, nel delirante.

Sono infatti sconcluse, come di quasi pazza, le seguenti parole, che pure si sentono tanto vere.

— Esso tornerà presto, voi diceste. I miei cavalli scalpitano giorno e notte aspettandolo su tutte le strade che vengono da Harwich, ma questo bambino che io dovevo partorire, non viene... e il marito nemmeno! E voi mi portate l'annuncio che egli verrà... Ah se voi avete imparato la vostra lezione, io pure ho imparata la mia. Non occorre che me ne mandi altre delle promesse fallaci. Tornate da lui, e ditegli che io lo so che non verrà più, e che il suo amore è morto, già sto del pari morendo anch'io. È per Elisabetta, non per me che voi avete senza dubbio qualche incarico.

— Sì, madama, ho quello di portarle dei complimenti e degli augurii. Devo forse dirle qualche cosa anche da parte di vostra Grazia?

— Sì: che venga a chiudermi gli occhi, a pigliarsi la mia corona, e a ballare sulla mia tomba!

La morte è straziante. La sua fede è così immaginosa e fervente, che desta vera pietà, anche quando nei suoi estremi delirii attribuisce la propria sventura al non essere stata abbastanza inesorabile nella repressione delle eresie. La verità storica e psicologica vi è così profonda, che se non la ragione nelle sue condanne, fa certo disdire il cuore nelle sue antipatie. Sotto l'impressione della poesia di cotesto Tennyson così libero e così liberale si compiange una donna imparata ad odiare nelle pagine degli storici protestanti, e sopratutto in quelle dei cattolici!

Quanta passione in queste parole alle proprie dame!

— Ragazze! quando io sarò morta, apritemi il cuore, e vi troverete scritti due nomi: *Filippo* e *Calais*. Aprirete poi il suo, se egli ne ha uno, e vi troverete scritto: *politica, politica...*

Elisabetta, fatta chiamare da lei, non giunge in tempo di vederla viva. Ella esce dalla stanza di Maria senza lagrime, ma del pari senza gioia. Il suo contegno è invero molto decente. Dice che le è parsa assai bella, più bella che mai non l'avesse veduta da viva. Uno spirito volgare potrebbe per avventura sorridere di tale osservazione. Maria doveva certo essere una gran bella morta per Elisabetta, fin allora rimasta sempre in così

angoscioso dubbio della vita propria che forse pochi minuti prima, essendole annunciata la visita del conte di Feria, s' era trattenute le vicine damigelle, premendole d'aver testimoni di un colloquio, del quale non prevedeva che cosa avrebbe potuto essere indotta a pensare una tale regina. Eppure essa la chiama con molta semplicità la sua povera sorella, e ne deplora i passati dolori, e dice che la vita di lei era stata tutta un inverno, e che la morte le giungeva come una primavera.

— Ella amò molto, conchiude. Pregate Dio che possa essere dimenticata.

Cantata da tanto poeta e dimenticata! sono due proposizioni che si distruggono.

Malgrado i notati essenziali difetti drammatici, la tragedia di Alfredo Tennyson rimane tale che il voto di Elisabetta non potrà esser compito, finchè l' Inghilterra avrà un cuore che palpiti sotto il genio dei suoi grandi.

PAULO FAMBRI.

LA POLITICA DEL CONTE DI CAVOUR

NELLE RELAZIONI TRA LA CHIESA E LO STATO

Sembra che in Italia si ponga ogni studio per persuader il popolo, che la bontà delle sue leggi e del suo Governo, la moralità, la ricchezza, la felicità del paese dipendono dal toccare, ritoccare, mutare quella macchina che costituisce il modo di essere esteriore, e, dirò così, *formale* politico, senza che egli debba troppo badare alla scelta degli uomini che manda per farla agire. È questa un'altra imitazione degli usi politici della Francia, i quali da un secolo hanno dato, e danno tuttora amari frutti. A petto di sì deplorabile errore, il quale basta da sè a sviare un popolo dal retto cammino, ed a fargli sciupare le forze senza effetto utile, anzi con reale danno, è a mio credere, assai importante, che gli uomini onesti, i quali amano veramente il loro paese, e che non hanno altri amori, tentino di richiamarlo alla considerazione di soggetti che si attengano strettamente alla vita vera, effettiva, e pratica della nazione, e che abbiano per iscopo l'applicazione immediata del diritto e della libertà all'azione dello Stato e degli individui.

Tutti riconoscono l'importanza della formola del conte di Cavour, la quale riassume il nostro diritto pubblico nelle relazioni giuridiche dello Stato colla Chiesa considerata come associazione religiosa retta da una religiosa autorità. Però pochi conoscono l'importanza speciale che hanno la medesima ed il diritto pubblico che rappresenta, in quanto che l'una e l'altro contengono l'affermazione e non sono se non l'applicazione di

un principio più alto e generale, il quale è la base e la sostanza della moderna civiltà. La formola del conte di Cavour è la semplice applicazione del principio della *libertà della coscienza* nelle relazioni dei cittadini, e della loro associazione collo Stato in materia religiosa. Però essa non è se non una sola delle grandi applicazioni di questo principio che afferma. Vero è che nel comune linguaggio col nome di *libertà della coscienza* si intende di significare soltanto *la libertà religiosa;* ma questo è grande errore. Il principio della libertà della coscienza si applica necessariamente, per la indivisibilità del suo soggetto, a tutta la vita morale dell'uomo nelle sue relazioni cogli altri uomini colla società e collo Stato, e regge non solo gli atti interiori, ma ben anco gli atti esteriori della vita. Di fatto gli atti esteriori non essendo che la manifestazione di un precedente atto della vita interiore, e i medesimi costituendo un solo e medesimo atto è manifesto, che non puossi inceppare la libertà esteriore al di là di ciò che è richiesto dalla legge della socialità umana, senza che la libertà interiore, ossia morale, sia illegittimamente violata. La libertà della coscienza è la libertà del padre di famiglia nella educazione dei figli; la libertà dell'uomo di manifestare le proprie opinioni; la libertà di professare un culto; è la libertà civile e la libertà politica; è infine la libertà nel suo più generale ed ampio significato. Egli è perciò appunto che questo principio costituisce veramente la base della presente civiltà; onde segue, che qualsivoglia applicazione del medesimo, oltre alla sua propria importanza, prende un valore ed una importanza assai grande dal fatto che essa è l'affermazione e una vittoria del principio medesimo. Ciò accade per la formola del conte di Cavour che è razionale e giuridica applicazione del principio della libertà della coscienza umana.

Allorquando i potentati, che sedevano al Congresso di Vestfalia sancivano, dopo lunga guerra, come canone del diritto positivo internazionale, il principio della libertà religiosa, non pensavano di certo, che essi con ciò riconoscevano e proclamavano il diritto dell'uomo a tutte le civili e politiche libertà, nè credevano di essere i precursori di quella dichiarazione dei diritti dell'uomo, che molto tempo dopo sarebbe fatta da una assemblea rivoluzionaria. Perciò il trattato uscito da quel Congresso debbe giustamente essere considerato come il punto di partenza della moderna civiltà. Svolgimento invero mirabile e provvidenziale della storia della umanità! Le invasioni della

Roma papale nel campo politico a danno della libertà dei popoli e della indipendenza e sovranità degli Stati produsse la rottura della unità religiosa; dalla scissione religiosa fu originata la proclamazione fatta dai Governi assoluti del principio di libertà, che doveva essere il segnale e la causa dei Governi liberi, e di una nuova êra di civiltà, e che doveva condurre logicamente alla caduta definitiva del potere temporale dei pontefici.

Da queste considerazioni, che inalzano la mente al disopra delle povere lotte dei partiti, e che sollevano lo spirito « *in più spirabil aere,* » ove imperano i principii dal cui rispetto sorge la felicità e la grandezza della patria, mi sento tratto ad insistere, poste le presenti circostanze, sopra il soggetto del diritto pubblico italiano intorno alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Ne parlerò ora, e forse dovrò tornarvi, e lo farò (mi costa il dirlo) coraggiosamente, poichè so quanto, pur troppo, l'abito delle lotte dei partiti e delle persone, le quali son fatte il pasto quotidiano e preferito del popolo, abbia svogliato molti della lettura e dello studio delle cose serie. Locchè è, e sarà, pur troppo, causa sciagurata di decadenza morale, intellettuale e materiale del nostro paese.

In un precedente articolo (*Opinione* nº 37, 6 febbraio) ho procurato di mettere in chiaro il principio, che separa nettamente il partito *clericale-politico* dal partito *liberale*, il quale consiste in questo che il partito *clericale-politico* pone a base del suo programma la dipendenza giuridica dello Stato dalle leggi e dalla autorità di una religione. Al partito *conservatore* che si vorrebbe costituire, il cui programma consiste nel volere che la religione sia rispettata, e che sia lasciata libera dallo Stato, ho detto che anche il partito clericale-politico afferma di avere questo scopo; ma che nella realtà, sotto il manto del rispetto alla religione e di libertà, esso intende e vuole imporre ai cittadini e allo Stato la propria religione e la propria autorità religiosa come norma e come autorità nell'esercizio dei diritti e del potere supremo giuridico. Perciò ho affermato che, finchè questo nuovo partito non faccia aperto atto di separazione e di abbandono del principio che informa il partito clericale-politico, esso sarà sempre parte del partito medesimo, quantunque per patriottismo voglia essere poco logico nella deduzione delle conseguenze. Coloro i quali vogliono che sia rispettata ed assicurata la libertà religiosa dei cittadini e della

autorità ecclesiastica nelle cose religiose, otterrebbero, io dissi, pienamente il loro intento, se si accostassero al partito liberale ragionevole, che accetta e propugna la formola del conte di Cavour *libera Chiesa in libero Stato,* la quale ha il suo fondamento nella piena libertà della coscienza nelle relazioni giuridiche dei cittadini, delle associazioni e dell'autorità religiosa collo Stato.

Ma preveggo che mi si può dire: « di quale formola del conte di Cavour intendete di parlare? » Non posso disconoscere che questa osservazione non manca di fondamento a petto dei modi diversi con cui quella sintetica espressione di tutto un diritto pubblico fu da molti intesa. Di fatto, pur non parlando di coloro che l'hanno avversata, appunto perchè essa si fonda sul principio di libertà, ed è ostacolo tanto al dispotismo clericale-politico nelle cose giuridiche, quanto al dispotismo radicale che usurpa la bandiera della vera libertà, anche fra coloro che hanno accettato quella formola, essa fu da taluni intesa in modo assai diverso e tanto remoto dal genuino suo senso che non hanno certo a dolersene i partiti estremi. Come dunque deve essere intesa in mezzo a questa discrepanza di opinioni? Rispondo che v'ha un solo modo di intenderla e di applicarla rettamente, cioè intendendola ed applicandola *secondo il diritto.* Sopra lo Stato sta *il diritto,* che ha la sua base e prende autorità dai fatti e dalle leggi costitutive dell'essere umano; e lo Stato non è altro se non l'organo stabilito dalla natura medesima per l'esecuzione del diritto nella umana società e lo strumento per guarentirne l'applicazione. Non v'ha dunque altro modo per giudicare della giustizia di un principio e di una legge di diritto pubblico positivo, per fissarne i limiti, e per escludere tutti gli arbitrii, eccetto quello di confrontarli colle prescrizioni eminenti del diritto. Se si trattasse di conoscere in quale senso il conte di Cavour abbia inteso di proclamare quella formola nel Parlamento, sarebbe agevole il dimostrare, che il suo concetto era pienamente conforme ai principii filosofici del diritto. L'idea giusta ed elevata che egli aveva del diritto e della libertà, l'applicazione che ne fece egli medesimo alle cose dello Stato, la testimonianza di coloro che ebbero l'onore di conoscerlo e di sedere con lui nei Consigli della Corona, e e molti altri particolari renderebbero assai facile il provarlo. Se quella formola fosse per sè medesima contro il diritto, essa dovrebbe essere rigettata, sebbene si appoggi alla autorità di

quel grande uomo di Stato; epperò importa di dimostrare che essa è conforme al diritto. Molti ne hanno parlato, ai quali queste materie difficili non erano famigliari, e fra coloro, che avrebbero, a ragione, potuto parlarne, nessuno finora si occupò, per quanto io sappia, di fare questo studio, il quale richiede, che dalla formola del conte di Cavour si ascenda agli alti principii del diritto dai quali essa discende. Tenterò io ora di farlo, per quanto si possa in un breve articolo esporre ciò che richiederebbe un libro, e procurerò di farlo in forma semplice e piana. Gettate le fondamenta della teoria, è men difficile il trarne le legittime conseguenze ed il farne una retta applicazione, essendochè tuttociò è contenuto virtualmente nei principî. A me poi, lo confesso, non disgrada lo scrivere su questo soggetto, poichè proseguo per tal modo il lavoro pel trionfo di un principio che professo da tempo assai antico, e che reputo importantissimo per la civiltà e per le idee veramente liberali. A giustificare questa mia asserzione, mi si conceda di citare la conclusione di un discorso pronunziato nelle sedute del 20 e 21 febbraio 1855 della Camera elettiva in Piemonte, nel quale feci esplicità professione del principio della separazione delle materie religiose dalle politiche-giuridiche e della distinzione della competenza delle due autorità. Relatore alla Camera elettiva della prima, cotanto contrastata legge di soppressione delle corporazioni religiose, ed altri enti ecclesiastici nelle antiche provincie del Regno, dopo di aver fatto una larga applicazione di quel principio, io conchiudeva con queste parole: « Noi facciamo ora un brano di una storia la quale è già da lungo tempo incominciata, la storia del ritorno delle società civili nel pieno dominio di loro stesse, la storia della emancipazione delle società civili, l'avviamento alla compiuta separazione ed alla indipendenza dei due poteri. » Dopo 27 anni di pratica mi sono sempre più confermato nelle idee espresse in questa dichiarazione, alla quale non ho nulla da togliere, se non è da notare, che più esattamente l'autorità interna della Chiesa debbe chiamarsi un'*autorità* e non un *potere*.

Chi voglia parlare di questa materia deve collocarsi sul terreno meramente giuridico proprio dello Stato, perchè non trattasi di giudicare della intrinseca bontà della religione (nel che lo Stato non ha nè mandato nè competenza), ma solo delle relazioni esteriori, giuridiche dello Stato colla Chiesa (associazione religiosa e autorità della associazione). Ciò posto, debbo restrin-

germi ad indicare alcuni pochi principii logicamente dedotti da una base, che non si possa contrastare.

In un breve scritto non è possibile ascendere sino a quei principii della filosofia del diritto pe' quali si prova il fondamento che lo Stato ha nella natura stessa e principalmente nella socialità dell'uomo, la sua origine naturale, epperciò divina, il suo soggetto, ed il suo scopo, che è la persona umana, ed il conseguimento de' suoi fini naturali, l'estensione del suo potere e il suo limite, la sua funzione tutelare e sussidiante, ed altre simili cose le quali debbo considerare come dimostrate. Incominciando perciò da più bassa sfera nell'ordine delle logiche deduzioni da quei principii, è innanzi tutto a considerarsi, che per necessità e per legge di natura (epperò per legge di Dio) lo Stato esiste, ed è ente giuridico. Esso ha il mandato naturale di sopraintendere, di dar norme e di comandare alle cose, ed agli atti umani *esteriori e giuridici*, cioè alle loro reciproche relazioni, le quali costituiscono la loro entità giuridica, e ciò al fine che in queste relazioni abbia *realmente* la sua piena esecuzione il diritto, e mediante la medesima sia rispettata *effettivamente* la libertà di tutti. Tuttociò che è esteriore è *potenzialmente giuridico* inquantochè può divenirlo in forza delle relazioni esteriori che può avere cogli altri esseri nella società; e dal punto che trovisi in codeste relazioni, e sia perciò *giuridico* è *per queste relazioni* nella competenza del potere giuridico, e sovrano dello Stato, il quale ha diritto e dovere di agire in conformità e nei limiti del suo naturale mandato. Tuttociò che *non è esteriore e giuridico* o che pur essendo esteriore, non eserciti un'azione sopra gli altrui diritti, rimane nel dominio pieno della libertà della persona umana, come ve lo ha posto la natura.

Allo Stato appartiene il *diritto di coazione*, cioè di usare la forza materiale, al fine di assicurare nelle relazioni esteriori giuridiche l'esecuzione *effettiva* del diritto, di guarentire *nella realità* la libertà umana, di fornirla de' necessari sussidii e di assicurare l'esercizio del proprio potere. Questo diritto gli spetta per natura perchè senza il medesimo il suo potere giuridico sull'uomo sarebbe come se non fosse. Inoltre il diritto di coazione non appartiene, e non può appartenere se non al potere pubblico giuridico dello Stato, perchè esso non è naturalmente necessario se non *nelle relazioni esteriori giuridiche*, e perchè queste sono tutte nella competenza del solo potere dello Stato.

Pei doveri morali *non giuridici* dell'uomo l'uso della forza è naturalmente illegittimo, ed è una violazione della sua libertà naturale, e della libertà giuridica e sociale. Questi doveri non riguardano se non lo stesso uomo che li deve eseguire, e la violazione dei medesimi non recando danno ai diritti ed alla libertà di nessuno, non può venirne che il danno dello stesso autore della violazione del dovere; epperò egli non ne è responsabile se non verso Dio, al quale soltanto appartiene il farsi riconoscere e rispettare. Perciò l'esecuzione di questi doveri *morali non giuridici* resta, rispetto agli altri uomini, ed allo Stato, in balìa della libertà individuale.

Nelle Società civili vi è, e vi può essere un solo *potere giuridico sovrano*, ed è *lo Stato*, che ha la sua ragione di essere nella natura stessa della persona umana. Il dualismo di poteri sulla stessa cosa è la negazione della sovranità di ambedue.

Lo Stato, come *potere pubblico* comanda, nelle cose esteriori-giuridiche a tutti, qualunque sia la loro religione; poichè il suo potere non nasce dalle credenze religiose, ed ha per l'opposto la sua fonte nella natura umana comune *a tutti gli uomini*, e perchè lo scopo che gli è prefisso dalla natura medesima, è quello di tutelare e di aiutare la libertà *di tutti gli uomini* nell'esercizio sociale della medesima.

L'ente giuridico *Stato* non ha, e non può avere altre relazioni giuridiche naturali, originarie che cogli individui, e colla collezione delle personalità umane che costituisce la società; perchè la natura non ha creato altro ente capace di diritti e di doveri, cioè giuridico, all'infuori dell'uomo. Perciò le relazioni giuridiche naturali tra lo Stato e la persona umana sono la base e la norma di tutte le altre relazioni giuridiche, che lo Stato possa avere nell'esercizio del suo potere. In queste relazioni è la sorgente di tutti i diritti e di tutti i doveri.

Le associazioni non sono altro perciò, che il risultato della libera attività umana; la radice e la misura dei loro diritti e dei loro doveri, rispetto allo Stato, è nella persona umana, dalla quale hanno giuridicamente la loro ragione di essere.

Perciò gli enti morali detti *manimorte*, che esistono giuridicamente senza che esista una associazione di individui non essendo creati dalla natura, e non essendo neppure un prodotto della libertà, non esistono, nè possono esistere come enti giuridici, se non per un atto del potere dello Stato. L'eguaglianza

degli uomini impedisce che alcun individuo, ad alcuna associazione possa imporre simili creazioni agli altri uomini ed allo Stato, ed alle loro giuridiche relazioni.

Le associazioni religiose e le interne autorità religiose dalle medesime riconosciute sono perciò, pei credenti, che ne fanno parte, e possono essere nel loro soggetto e scopo religioso una autorità, cosa santa, divina, rivelata ed il vero assoluto; ma per lo Stato, il quale non ha che essere e relazioni giuridiche, non sono, nè possono essere considerate, che come *un prodotto della libertà umana.* Quelli che soglionsi chiamare i *diritti della Chiesa* (associazione, e autorità dell'associazione) non sono altro, rispetto allo Stato, che il diritto alla libertà nei limiti della libertà sociale.

Il potere dello Stato ha perciò verso le medesime i diritti, i doveri ed i limiti che la natura ha fissato alle sue relazioni giuridiche colla libertà umana sociale; e la Chiesa (associazione e sua autorità interna) ha verso lo Stato i diritti, i doveri ea i limiti, che la natura stessa ha stabilito per la libertà umanp sociale. La Chiesa (associazione e autorità religiosa) adunque non è, anche perciò, *un potere pubblico.* Perciò, e per le ragioni dette sopra, l'uso diretto od indiretto della forza per parte dell'autorità religiosa a scopo religioso o giuridico è la negazione del diritto e della legge naturale. La forza è cosa esteriore, e non è naturalmente legittima, se non è ordinata alla tutela del diritto; e la natura non creò altra autorità giuridica fuori quella della persona umana e quella dello Stato destinato a sussidiarla.

Venendo alle applicazioni, al potere dello Stato soggiace per lo scopo pel quale esiste tutto ciò che è esteriore e giuridico, *senza limitazione alcuna;* per l'opposto il potere stesso è assolutamente incompetente per tutto ciò che riguarda la vita e la libertà interiore dell'uomo. Anche rispetto alla libertà ed alla vita esteriore individuale o alle associazioni, egli manca di autorità e di potere per limitare l'esercizio di quella libertà che non offenda o non minacci di offendere i diritti degli individui o dello Stato. Lo Stato esiste per la persona umana, e non viceversa; esso esiste soltanto a benefizio della libertà umana, e *per regolare e guarentire l'effettività della coesistenza sociale di tutte le libertà;* se manca, nel fatto, questo scopo, gli manca anche il diritto di limitare l'esercizio della libertà e di ingerirvisi.

Quanto agli individui ed alle associazioni di qualunque sorta e alle loro interne autorità, è loro diritto l'inviolabilità assoluta della vita e libertà interiore, ed anche di quella esteriore, che non nuoce ai diritti degli altri uomini e dello Stato; ed è loro dovere il sottostare, in massima, e l'obbedire allo Stato in tuttociò che è *esteriore e giuridico.*

Queste sono perciò anche le relazioni giuridiche tra lo Stato e la Chiesa (associazione, e autorità religiosa). Lo Stato ha potere su tutti gli atti religiosi esteriori, *per le loro relazioni giuridiche,* ed in quanto si estendano codeste relazioni giuridiche ed i loro effetti; ha il dovere di rispettare la libertà umana interiore, ed anche quella esteriore in materia di religione e di culto, in quanto non nuociano, nè minaccino di violare il diritto. Allorquando, per tanto, lo Stato vieta, che un atto religioso si compisca, esso non giudica, nè può giudicare del suo intrinseco valore; ma giudica, e provvede soltanto per gli effetti esteriori, giuridici che esso produce, o possa produrre nella Società, sui quali egli solo ha potere, e dei quali esso soltanto è responsabile. Dall'altra parte i credenti, e la loro autorità religiosa, sulla base dei diritti della persona umana, hanno diritto alla libertà interiore assoluta ed anche alla libertà esteriore, allorquando essa non nuoce all'ordine giuridico; ma *non hanno nè potere, nè autorità alcuna giuridica,* e per tutto ciò che è *esteriore e giuridico* debbono sottostare al potere dello Stato ed obbedirgli.

Da tutto ciò si fa manifesto che la Chiesa, come associazione e come autorità dell'associazione, è *giuridicamente* nello Stato ed è soggetta allo Stato, e che essa *religiosamente,* per la sua autorità religiosa sui credenti è nel mondo degli spiriti e della loro libertà. È questa una potenza immensa, ove si consideri che, per legge della natura umana, non v'ha atto esteriore e giuridico il quale in prima non sia stato un atto della vita interiore.

Cogliamo ora le ultime conseguenze. Lo Stato deve essere indipendente e libero nei limiti naturali sopra indicati e nelle cose esteriori, giuridiche, anche di soggetto religioso, in quanto sono giuridiche, e per gli effetti giuridici; la Chiesa (associazione e autorità) deve essere indipendente e libera nei limiti naturali pure indicati e nelle cose religiose, ma non ha potere alcuno sulle cose *esteriori e giuridiche,* e sui loro effetti giuridici. Questa è la separazione delle materie e la distinzione

delle competenze, che ha fondamento nella natura medesima. Questa è la libertà politica della coscienza applicata alle materie religiose. Questa è la formola del conte di Cavour: « *Libera Chiesa in libero Stato* » ed è la maniera con cui la si debbe intendere ed applicare secondo il diritto, cioè *libertà della Chiesa nelle cose che naturalmente sono nel potere della Chiesa; e libertà dello Stato nelle cose che naturalmente sono nel potere dello Stato.* All'infuori di questi principii fondamentali la formola del conte di Cavour sarebbe contraria al diritto, e può diventare l'istrumento di tutti i partiti politici.

È appena mestieri avvertire, che, se per una parte codesti principii fissano allo Stato ed alla Chiesa (come ente giuridico) i confini che essi non possono mai oltrepassare, senza violare il diritto; per l'altra però lo Stato non è sempre obbligato ad usare del suo diritto sino agli estremi suoi confini, ed anzi non ne deve usare allorquando ragioni politiche persuadano il contrario nell'interesse medesimo dello Stato. Dico ciò perchè spesso, cadendo in grande errore, si è voluto dedurre ciò che lo Stato può avere il diritto di fare, da ciò che il medesimo in certe determinate circostanze ha fatto. Aveva certamente lo Stato il diritto di reprimere nelle forme legali i reati di quei fanatici che, dopo il 1870 dai pergami delle chiese insultavano e maledivano al pubblico potere ed al suo stabilimento in Roma; quei clericali-politici la cui religione consisteva nel fare delle funzioni religiose un instrumento materiale di dimostrazioni e di provocazioni politiche; quei pellegrini, che, spinti dai loro sentimenti politici reazionari e acciecati dalla loro ignoranza dimenticavano le leggi elementari della ospitalità. Però niuno potrà mai chiamare in colpa il Governo del Re per questo che, astenendosi dall'usare il proprio diritto in Roma medesima, ove tanta gente conviene da ogni parte del mondo, abbia in quel tempo, e col mezzo de' suoi stessi nemici provato all'Europa in modo evidente quanto grande sia la libertà, e persino l'abuso della libertà, che si lascia e si può lasciare al partito clericale-politico in Italia, quanto insensibile sia il nostro popolo a quelle provocazioni nella sede medesima del Pontificato, e quanto unanime e potente sia l'appoggio che in ciò ha il Governo dalla pubblica opinione.

Poichè nel mio precedente scritto ho detto che la rivoluzione italiana e i suoi effetti erano saldi e duraturi perchè quella rivoluzione era stata fatta secondo il diritto e pel trionfo

del diritto, così dico ora che il diritto pubblico italiano nella materia delle relazioni dello Stato colla Chiesa è pure invulnerabile, perchè mantiene la rivoluzione italiana nei termini del diritto. Coloro che vogliono imitare ciò che si fece e che si fa in altri paesi, in seguito a rivoluzioni avvenute contro il diritto, colla violenza e col sangue, danno prova di una ignoranza o di una perversità senza limiti, poichè, snaturando la pacifica, giuridica e veramente liberale rivoluzione dell'Italia e le sue naturali conseguenze, tolgono alla patria il più grande dei benefizi che Dio le abbia fatto, e la spogliano di una fortuna che non ha esempio nella storia. Ma tale e tanta è la potenza del diritto che, nella materia di cui discorro, esso ha conquistato presso di noi molti di coloro medesimi che in prima lo avevano strenuamente combattuto. Ed io non dubito di affermare che, allorquando nelle altre nazioni dell'Europa i popoli cattolici avranno compreso ciò, che in queste cose, è popolare in Italia, il nuovo diritto pubblico italiano diventerà il diritto pubblico dell'Europa.

Se questo diritto pubblico, sinteticamente espresso colla formola del conte di Cavour, si fosse sempre riferito ai principii del diritto pubblico-filosofico da cui discende, si sarebbe evitato di trarre la formola medesima a conseguenze assurde e di piegarla a seconda degli interessi dei partiti politici; non si sarebbero veduti, nè si vedrebbero tanti pretesi maestri di dottrine liberali combattere contro il principio della libertà della coscienza in faccia allo Stato, invidiando gli allori dei clericali-politici; e si sarebbero scansati taluni gravi errori in cui caddero anche scrittori esimii, fautori della formola del conte di Cavour, siccome quello di affermare, che la Chiesa abbia *il diritto naturale di possedere;* che la Chiesa esista come ente, e persona giuridica *indipendentemente dalla autorità dello Stato* ed altre cose simili.

Da ciò che ho fin qui detto risulta: 1° che è assolutamente erronea la teoria dell'antico e del presente diritto canonico, accettata per lo passato quasi universalmente, la quale si fonda sulla supposizione della esistenza di due *poteri pubblici* paralleli, ed ambedue sovrani; 2° che non vi sono materie miste, cioè materie soggette, *per gli stessi rispetti,* alla suprema podestà giuridica, ed insieme all'autorità religiosa; potendosi sempre distinguere le loro relazioni interiori e morali dalle esteriori e giuridiche; 3° che mancano affatto gli elementi reali di un

Concordato; sì per ragione della natura dei contraenti, uno dei quali non è un potere pubblico, che per ragione della materia del Concordato, la quale non esiste, mancando la materia mista. Ciò appalesa il perchè in Italia tutti i Concordati si poterono giustamente ritenere siccome cessati, senz'uopo di un atto consensuale.

In forza dei principii ora indicati, e sulla base del principio inconcusso giuridico, morale e religioso della responsabilità personale di ogni uomo verso Dio per le proprie azioni, l'immensa maggioranza degli Italiani si crede personalmente responsabile a Dio dell'obbedire a quella delle due autorità a cui abbia in ciascun caso e per la sua competenza, il dovere di obbedire. Egli è perciò che in Italia ragionevolmente e giustamente si crede che si può essere cattolico in religione e liberale in politica. Questa convinzione che, essendo quasi istintiva nel popolo italiano, e che dipendendo da ragioni storiche, che ora non si possono esaminare, impedisce che esso sia adoperato come cieco istrumento delle indebite ingerenze dell' autorità ecclesiastica nelle cose giuridiche, è la vera ragione per la quale in Italia si fece e si può fare, senza inconvenienti e conformemente a giustizia, ciò che finora non si fece, e che forse non si può ancora fare negli altri paesi dell'Europa.

La differenza che passa fra l'Italia e gli altri paesi rispetto alla più o meno facile ammessione della formola del conte di Cavour fra i canoni del diritto pubblico interno dello Stato, richiede qualche più ampia dichiarazione. Essa varrà a provare maggiormente l'importanza di questo diritto pubblico, essendochè ne debbe risultare che esso è strettamente, indissolubilmente legato, quasi come condizione, alla unità e alla libertà del paese. Sta in ciò l'importanza del lato politico di questo pubblico diritto.

Debbo premettere che, parlando in genere delle varie nazioni dell' Europa, intendo indicare quelle fra le medesime che sono quasi totalmente cattoliche o le relazioni de' loro rispettivi governi con quella parte della popolazione che è cattolica. Il principio della separazione delle materie, della distinzione delle autorità e della loro libertà, entro i limiti della loro rispettiva competenza è tale, che, per natura sua e per rimanere nei termini del diritto, debbe regolare le relazioni dello Stato coi cittadini e colle loro associazioni religiose, qualunque sia la religione dalle medesime professata. Però uopo è riconoscere,

che nei paesi in cui tutta o la maggior parte delle popolazioni si è separata dal cattolicesimo, le cause che determinarono questa separazione sono tal fatto, che rende assai difficile, se non impossibile, allo stato attuale delle cose, l'applicazione del nuovo diritto nelle relazioni fra lo Stato e le popolazioni.

Parlando delle varie forme che costituiscono la religione protestante o riformata alla quale si riferiscono specialmente queste considerazioni, non puossi dissimulare che la religione in quei paesi rappresenta ed è realmente l'affermazione di un principio politico. Essa fu ed è il mezzo col quale quei paesi intesero a sottrarsi, e vogliono essere immuni delle ingerenze del papato nelle cose politiche e giuridiche. Ciò che noi Italiani otteniamo, pur essendo cattolici, col tenere per fermo che l'autorità religiosa non ha potere, nè autorità di comando nelle cose politiche e giuridiche, quei popoli intesero a conseguirlo separandosi, anche religiosamente, dalla autorità suprema cattolica e rifiutando molte credenze cattoliche. [1] Per iscuotere una indebita ingerenza politica, ripudiarono anche l'autorità religiosa. È facile il persuadersi che le cose così essendo, lo Stato non può essere indifferente, nè tenersi estraneo alla religione riformata, finchè essa sia considerata come un elemento ed una condizione della sua indipendenza, od almeno finchè tutte le associazioni cattoliche e la stessa suprema autorità cattolica non abbia riconosciuto che essa non ha poteri politici e giuridici, e non abbia col fatto assolutamente rinunziato a questa pretesa. A produrre la ingerenza di quei governi nelle cose religiose si aggiunge a ciò una considerazione la quale piglia la sua origine dalla natura stessa della religione riformata. Non avendo essa una autorità religiosa centrale, e fondandosi la medesima sul libero esame, è manifesto, che, ad impedire l'assoluto disgregamento, almeno per la parte esteriore che riguarda il culto, diveniva necessario il creare una autorità, la quale, per quanto fosse per essere limitata rispetto alle credenze, servisse almeno per la parte esteriore di centro comune. Era poi affatto naturale, che, a fronte del libero esame e del fatto che la religione è pure istituzione politica, riputata necessaria per lo Stato, questo centro si cercasse nello Stato medesimo, e nella

[1] E appena mestieri avvertire, che ogni qualvolta è qui indicata *l'autorità religiosa* parlandosi dal punto di vista giuridico dello Stato si intende indicare *l'autorità della associazione religiosa*, che è dalla medesima liberamente riconosciuta.

persona che lo rappresenta, cioè nel principe. Ciò spiega il perchè possa avvenire che nel paese più libero dell'Europa, come è l'Inghilterra, un parlamento composto di protestanti, di cattolici, di ebrei, di quacqueri, e di uomini di tutte le credenze voti per l'alta Chiesa anglicana, che è la religione legale, le preghiere, le cerimonie e i riti a seguirsi nelle pubbliche funzioni, e specialmente in certe determinate occasioni. Questo stato delle cose nei paesi protestanti prova quanto danno abbiano fatto, e rechino al cattolicesimo le pretese di dominio del papato sulle cose politiche e temporali.

Parlando impertanto solamente delle relazioni dello Stato colla chiesa (associazione e autorità) cattolica, giova il notare le diversità, che passano tra l'Italia e le altre nazioni rispetto alla applicazione della formola del conte di Cavour.

Presso tutte le altre nazioni l'applicazione del diritto pubblico compendiato nella formola Cavouriana, non è che una quistione di libertà. Dallo applicarvi o non questo diritto pubblico dipende che ogni cittadino sia o non religiosamente libero, — che lo Stato conservi la sua libertà di azione, o che la dimezzi colla chiesa, — che egli si metta a servigio della medesima, o che la sottometta egli stesso alla propria azione. Da ciò dipende che le leggi dello Stato sieno informate o non a principii teocratici, i quali tolgano ai cittadini molte altre libertà. Perciò l'introduzione in quegli Stati di questo diritto pubblico ha l'importanza, che ha l'applicazione di tutti gli altri principii di libertà nel governo della nazione. Per questa ragione medesima il principio della libertà applicato alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa trova il terreno assai più preparato nei paesi ne' quali il principio generale della libertà informa tutte le loro istituzioni che non negli altri ne' quali il campo è, per la ragione contraria, assai meno preparato. Perciò nella liberissima Inghilterra, dopo la emancipazione dei cattolici, caddero l'uno dopo l'altro i vincoli che subordinavano la Chiesa cattolica allo Stato, e nel fatto, per la ragione medesima, non sono neppure applicate disposizioni, che non furono espressamente abrogate; ond'è che si può affermare, che in quello Stato la Chiesa cattolica è veramente libera. Se non che l'abuso che molte fra le autorità ecclesiastiche di quel paese fanno di codesta libertà, allettate dalla ignoranza di gran parte dei cattolici, la quale fornisce loro un potente mezzo di azione sulle popolazioni cattoliche in materie politiche e giuridiche ha creato,

anche in quel paese, al governo dei serii imbarazzi, ai quali può soltanto resistere in forza della sua potente costituzione sulla base del principio di libertà, e pel fondamento solido che ha in tutto il resto della popolazione. Non così ben preparato era il campo politico e sociale negli altri paesi d'Europa, se si eccettui, e non assolutamente, il Belgio. Il modo col quale la libertà, e le istituzioni costituzionali, e parlamentari sono applicate nell'Austria-Ungheria, e nella Germania non è certamente il più propizio ad una larga applicazione del principio della libertà della Chiesa e dello Stato. Oltrechè, nella Germania v'hanno gli ostacoli che provengono dal modo con cui essa si è costituita in unità, dalle conseguenti scissure politiche e dai partiti, pei quali la religione è un istrumento, dal bigottismo delle popolazioni cattoliche, e dalla azione politica, che hanno sopra le medesime i prelati cattolici. Da ciò ebbero causa ed origine sia per parte dell'autorità ecclesiastica, che per parte dello Stato, fatti che sono la negazione del principio della distinzione delle materie, e delle autorità e della loro libertà. Che dire della Francia la quale sotto le più diverse forme di governo ondeggia omai da un secolo tra l'assolutismo di palazzo, ed il dispotismo della piazza? La formola del conte di Cavour non trova certamente un terreno ben preparato per la sua applicazione in un paese, nel quale il partito che è al potere cadrebbe sotto la violenza e la rivoluzione sanguinosa, dal momento che gli venisse meno la forza materiale per contenere e reprimere il partito che lo vorrebbe rovesciare, e che non è rattenuto che dal conoscersi materialmente più debole. Nè la sua popolazione, ricca di nobilissime qualità per tanti altri rispetti, ma che quasi può dirsi si bipartisce in atei e bigotti, nè il suo clero che politicamente parteggia, e che ha appoggio politico in molta parte della popolazione, è tale da rendere facile questa conquista della libertà. Non è che in Francia sieno mancati uomini di mente elevata e veramente liberali, i quali abbiano patrocinato l'applicazione del principio della libertà alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Giustamente il signor Bardoux fa notare che già prima della rivoluzione di luglio, e sotto il governo della ristorazione Théodore Jouffroy, Remusat, Jannequy-Du-Châtel, Vitet, Dubois, ed altri avevano lottato tanto contro il gallicanismo, quanto contro il romanismo, in favore del principio della libertà nelle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Lo stesso signor Bardoux nel suo recente bel libro

le Comte de Montlosier, et le Gallicanisme è prova, che non mancano neppur ora in Francia degni e gagliardi difensori di questo principio. Ciò che ne impedì, e che ne allontana l'applicazione non è altro, che lo stato politico e religioso del paese e del suo popolo, non preparati a ricevere questa libertà.

Se pertanto nei diversi paesi dell'Europa il diritto pubblico di cui discorro trovò e trova tuttora impedimento per la sua applicazione, essi consistettero in quelle difficoltà che sono comuni allo stabilimento di tutte le libertà; sicchè può affermarsi che per quei paesi il non possedere anche codesta libertà non fu e non è se non una lacuna nei loro sistemi di governo.

Così non fu e non è dell'Italia; perocchè nella medesima l'applicazione della formola del conte di Cavour non solo trovò il terreno assai bene preparato, ma fu ed è per più di un rispetto una vera ed assoluta necessità politica e nazionale.

Vero è che il popolo italiano, essendo passato ad un tratto da governi assoluti a governo costituzionale si sta tuttora educando politicamente. Però in grazia della sua intelligenza, delle sue tradizioni, delle sue lotte secolari col Papato politico-religioso, e pel concorso di fortunatissime circostanze, e più di tutto per effetto della sua pacifica rivoluzione, apparve singolarmente atto a ricevere la libertà e le sue applicazioni, e specialmente quella che riguarda le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Un popolo che passa dall' assolutismo alla libertà senza versare una goccia di sangue cittadino e con vera unanimità di proposito e di desiderii è, può dirsi, un miracolo nella storia. Questo popolo può darsi tutte le libertà, e darle a tutti, senza il timore che sorgano partiti per distruggerle, e senz' uopo di privare chicchessia dei benefizi del governo libero, e senza che gli sia mestieri di usare la forza limitando le libertà. L'Italia si trovò appunto in questa condizione dopo il suo tranquillo rivolgimento. La cessazione di signorie sempre mal comportate che non lasciarono alcuna radice, nè alcun rimpianto, una dinastia nazionale, patriottica, leale che fu centro, forza e guida del paese; l'assenza di scissure e di lotte per causa di religione, tradizioni ed abitudini antiche e storiche di considerare la religione e la Chiesa come cose distinte dallo Stato, tutte queste ed altre favorevoli circostanze fecero sì che l'Italia ebbe, nel suo nuovo assetto, maggiori facilità e assai minori difficoltà di qualsivoglia altro popolo ad applicare largamente, ed in modo generale, il principio di libertà, ed in ispecie quello che ri-

guarda le relazioni della Chiesa collo Stato. Un paese che si costituisce e si ordina colla libertà è il terreno più atto al fiorimento e alla maturanza de' frutti di quel germe vivifico, che è la libertà medesima.

Ma v'ha di più. Il diritto pubblico nelle relazioni fra Chiesa e Stato di cui discorro, era ed è, per le speciali condizioni dell'Italia, non solo una questione di libertà, come per tutti gli altri paesi; ma inoltre una assoluta necessità nazionale, e ciò per due rispetti, l'uno interno e l'altro esterno.

Per l'Italia, che ha nel suo seno il Papato, che ebbe il potere temporale dei pontefici con governo necessariamente teocratico e dove si fanno continui sforzi per risuscitarlo, la formola del conte di Cavour è una necessità logica della di lei unità ed indivisibilità, della caduta irrevocabile del potere temporale dei pontefici e della esclusione perpetua di un governo teocratico. Tuttociò si contiene nel principio di pubblico diritto nazionale che separa le materie spirituali dalle giuridiche, l'autorità religiosa dal potere dello Stato; che restituisce allo Stato la pienezza del suo potere giuridico sullo Stato, e che dichiara essere l'autorità religiosa, e dover essere di carattere e di natura meramente spirituale. Ammettere nell'autorità della Chiesa un potere che ecceda anche di poco il soggetto spirituale e religioso è ammettere che essa ha il diritto di dichiarare con efficacia e di volere che Roma sia sua, che il potere temporale sia ristabilito; è negare e condannare la separazione fatta nel 1870 del Re dal Pontefice. Impertanto la formola del conte di Cavour ed il diritto pubblico, che essa compendia, non è altro che la dichiarazione di ciò che l'Italia è e vuole continuare ad essere, e la indicazione dei mezzi pienamente giuridici coi quali essa giunse a questo risultato ed intende di conservarlo. Questo diritto pubblico essendo la proclamazione e la guarentia della unità, della libertà, dell'integrità dell'Italia, appare evidente che un italiano non lo può, per questi rispetti, rifiutare senza diventare un traditore. Questa è la ragione della sua necessità; questa è la guarentia della sua perpetuità in Italia.

Notisi bene che le due parti di questa formola sono assolutamente indivisibili poichè sono un solo principio ed un solo tutto. Non si dimentichi che siamo in materia puramente giuridica, e che un solo principio fondato sulla natura stessa dell'uomo la regge, cioè *il principio della libertà giuridica della coscienza.* L'autonomia e la libertà della coscienza dell'uomo è violata, ossia-

chè lo Stato si imponga alla Chiesa menomandone la libertà giuridica in materia religiosa, o la Chiesa si imponga allo Stato sottoponendolo ai suoi precetti e alla sua religiosa autorità. Il limite naturale che separa le due materie, e che distingue le due competenze si fonda sopra un solo principio, è il medesimo, e si impone ad ambedue le autorità. La violazione di questo limite nuoce inoltre inevitabilmente anche a quella delle due autorità che la commette. La Chiesa non può uscire dal suo campo, che è il santuario, per esercitare un potere giuridico, senza cadere essa medesima sotto la dipendenza del potere che comanda nel campo politico che è lo Stato; parimente il potere pubblico non può uscire dallo Stato per ingerirsi in cose religiose senza trovarsi in Chiesa, e sotto la dipendenza di chi giustamente ed a pienissimo diritto comanda in Chiesa. Questa è inevitabile conseguenza della distinzione delle materie e delle competenze che ha una base superiore alla volontà e all'arbitrio degli uomini, e che perciò produce i suoi effetti giuridici, anche allorquando pel fatto umano quella distinzione è contraddetta mediante la confusione delle materie e delle autorità. Come colui che si intruda fra le prese di una tanaglia ne rimane stretto, così accade alle due autorità allorchè una di esse entra nel campo della naturale podestà dell'altra.

E qui appare la sapienza del conte di Cavour il quale, precorrendo gli avvenimenti, e sentendo che il tempo di andar a Roma si avvicinava, proclamò come diritto pubblico dello Stato quella dottrina, che scientificamente era e che nel fatto e praticamente doveva essere la base e la guarentia dell'unità d'Italia, della caduta del potere temporale e di quel possesso di Roma come capitale dell'Italia, che egli contemporaneamente pure proclamava.

Il diritto pubblico compendiato nella formola *libera Chiesa in libero Stato* è pure, come dissi, una necessità dell'Italia dal punto di vista delle sue relazioni colle altre nazioni. Anche per questo soggetto uopo è prendere le mosse dal fatto, che il Papato è in Italia, e che non è punto desiderabile nè per l'Italia nè per le altre nazioni, e tanto meno poi nell'interesse della religione cattolica, che il capo della Cattolicità vada ramingo pel mondo abbandonando la sua sede che è pel fatto dei secoli, per così dire, la sua atmosfera naturale, una sua necessità storica, tradizionale. La storia dello scisma di Avignone, e delle sue conseguenze non può essere dimenticata da alcuno, e tanto

meno dai cattolici e dal loro capo venerato. Essendo il pontefice il centro religioso riconosciuto dai cattolici sparsi in tutto il mondo, e le nazioni dell'Europa essendo interamente od in molte parti cattoliche, è manifesto che tutte codeste popolazioni ed i loro governi hanno il più grande interesse a che sia conservata e rispettata l'autorità religiosa e spirituale del pontefice, e che l'esercizio libero della medesima, anche fuori dell'Italia, sia guarentito. Perciò non si può negare che la libertà e la indipendenza religiosa del pontefice, finchè il pontefice stia in Roma è per l'Italia, in parte, debito internazionale. Però intendiamoci bene. Le altre nazioni non hanno il diritto di pretendere dall'Italia, che il pontefice stia in Roma, e che a tal fine essa ne secondi le velleità e le politiche ambizioni. L' Italia deve lasciarlo libero di partirne, se egli lo giudica spediente. Ma dappoichè il pontefice voglia liberamente rimanervi, e l'Italia creda che sia suo interesse ed interesse del mondo e della religione stessa che egli vi rimanga, essa ha l'obbligo verso le altre nazioni di rispettarne e di assicurarne la libertà e l'indipendenza nelle cose spirituali e religiose. Spetta certamente a lei il provvedere a ciò colle sue leggi e col mezzo del suo governo, nel modo che essa crede più opportuno, e per la ragione medesima per la quale le appartiene il provvedere a tutto ciò che avviene e si compie sul suo territorio, sebbene possa avere degli effetti fuori del suo dominio. Però il dovere di tutelare la libertà del pontefice nelle cose spirituali esiste. A ciò mirò appunto la legge detta delle garanzie; essa è perciò una legge interna fondamentale dello Stato, la quale ha anche lo scopo di soddisfare ad un debito verso le altre nazioni. In questo senso soltanto dico, che è questo un debito internazionale. L'Italia poi ha un interesse grandissimo di adempiere lealmente una simile obbligazione; nè è possibile dubitarne ove si consideri, che, posta la residenza del pontefice in Roma, la libertà e l'indipendenza spirituale del medesimo ha un legame strettissimo coi grandi soggetti che toccano l'Italia, ed è una condizione necessaria a rendere impossibile ogni ragionevole molestia per parte delle altre nazioni, e ad assicurare all'Italia, per questo rispetto, tranquillità e pace. È questo il potente mezzo col quale l'Italia ha potuto giungere al compimento dei suoi legittimi voti, non ostante che nulla siasi lasciato intentato per rovesciare l'Europa sopra di lei, ed ai suoi danni. Questo diritto pubblico garantirà, non ne dubito, l'Italia anche per

l'avvenire, se essa si manterrà gelosa di rispettarlo e di farlo rispettare da quei pochi uomini ignoranti, e talvolta anche tristi, che nel fatto lo vorrebbero violare, e che, facendo ciò hanno la stolta pretesa di essere liberali.

L'Europa conosce troppo bene i fatti per non essere convinta, che, nella realità la Chiesa è più libera e indipendente in Italia nelle cose spirituali che non lo sia in qualsivoglia altro paese del mondo. Essa vede assai chiaramente, che sotto il velo della lagnanza generica che manchi alla Chiesa quella libertà a cui ha diritto, e che, nel fatto, ha pienissima, e larghissima in Italia nelle cose spirituali non si cela altro, se non la pretesa al governo temporale dei pontefici. L'Europa è ad ogni tratto testimonio di disordini, di conati di sommosse, di rivolgimenti, che avvengono negli imperi, nei regni, nelle repubbliche, e scorge, pur troppo, gli imperatori, i re, i presidenti delle repubbliche minacciati nella vita, ed uccisi per opera di scellerati malfattori, e delle sette. Essa che pur vede tuttociò, e non lo può impedire, dice col suo silenzio, e colla sua unanime indifferenza che giudica men che serio, e degno, e poco consentaneo al vero bene della religione lo scalpore che si menò pel fatto del 13 luglio 1881 condannato da tutta l'Italia, represso dal Governo, come gli altri reati, per mezzo dei tribunali; fatto nato dal disturbo di una funzione religiosa in una città del regno, per opera di una mano di sconsigliati; fatto provocato da quello stesso partito che ora se ne lagna; e grandemente stupisce che sia addotto con una persistenza degna di miglior causa come una prova di mancanza in Italia di libertà pel pontefice nelle cose spirituali. L'Europa non ha certamente dimenticato i molti fatti ben più gravi, che il governo teocratico di Roma, allorquando esisteva, non seppe prevenire, e non potè impedire. Essa conosce qual sorta di indipendenza, e di libertà godesse il pontefice-re allorquando il suo territorio era occupato dagli eserciti dei suoi potenti protettori, senza dei quali quel governo non si sarebbe sorretto neppur un giorno contro i propri sudditi. Da ciò, e dal fatto che ora non si sa, e non si può addurre altro che il disturbo di una funzione provocata appositamente, e deliberatamente di notte dal partito clericale-politico che piglia la religione a pretesto, ed a mezzo per far nascere dei disordini, onde prevalersene, deduce che la sola, la vera causa di tutte codeste querimonie, non è che manchi al pontefice la più larga libertà nelle cose spirituali, e religiose, ma sibbene la perdita del po-

tere temporale che si vorrebbe *a qualunque costo* far risuscitare. Per questo rispetto però i governi dell'Europa civile e cristiana sono stati insino agli ultimi tempi testimoni del fatto singolarissimo in pieno secolo XIX di un governo teocratico che si reggeva coll'appoggio di una forza straniera raccogliticcia comprata, e pagata col denaro di quel popolo stesso che era destinata a reprimere. Essi videro da quel governo teocratico messe in bando tutte le libertà dei popoli civili a dispetto dei consigli e delle sollecitazioni di tutta l'Europa, e dovettero persuadersi che quelle libertà non le poteva dare, e che doveva continuare ad essere medio evo per ciò solo che era governo teocratico. Essi dovettero inorridire dei patiboli che inalzò a suo sostegno, e nel nome di colui che i cattolici venerano come il rappresentante sulla terra del Dio di pace e di bontà, di quel Dio che ha creato l'umana libertà. Essi ricordano quante volte la chiamata di un esercito straniero in Italia a sostegno di quel disgraziato governo, che non poteva reggersi da sè abbia creato lotte di influenze, e di preponderanze fra le nazioni, abbia posto l'Europa nell'imminente pericolo di guerre sanguinose, e le abbia pure cagionate; e veggono ora questi pericoli, e questi danni allontanati, e l'Italia fatta elemento di concordia, e di pace. E poichè è noto al mondo, che il pontefice nello assumere il pontificato è costretto da provvedimenti umani, i quali non si attengono per nulla alle instituzioni divine del cattolicesimo, a promettere con solenne giuramento di conservare, di difendere, e di ristabilire, occorrendo, tuttociò; poichè il mondo è testimonio del fatto, alquanto singolare dopo il Concilio Vaticano, che uomini fallibili vincolano con giuramento la libertà, e la indipendenza dell'uomo dichiarato infallibile, perchè non si ha almeno la lealtà di confessare che le querele di cui si va empiendo il mondo, e le maledizioni di cui si carica l'Italia non sono altro, che l'esecuzione di questo giuramento? Non sarebbe egli più giusto, più leale e decoroso il dire apertamente, che il vero il solo motivo di codeste querele è che si vorrebbe approfittare della rivalità delle nazioni per spingerle a farsi complici, ed artefici, anche a costo di inondare il mondo di sangue, di così bella, civile, e cristiana impresa, anzichè andare poco seriamente mendicando motivi meno degni, e meno veri? Tuttociò non ha nè natura, nè carattere, e neppure l'ombra di cosa religiosa; è meramente temporale, mondano, materiale, ed anzi alla religione cattolica micidiale.

Persistiamo pertanto nel mantenere, e nello applicare il nostro diritto pubblico, e nulla avremo da temere ragionevolmente per parte delle altre nazioni.

Per queste considerazioni parmi di poter riaffermare ciò che dissi innanzi, cioè che il diritto pubblico italiano compendiato nella formola del conte di Cavour intesa, ed applicata secondo i principii del diritto dai quali discende è per l'Italia non solo una questione di libertà, come lo è per tutte le altre nazioni, ma chè è per la medesima una assoluta necessità tanto pel suo interno, che per le sue relazioni esteriori. I governi delle nazioni hanno impertanto dall'Italia le maggiori guarentie che si possono desiderare della libera, e spontanea osservanza per parte della medesima di questo diritto dappoichè esso, come ho dimostrato, è una condizione della sua unità, della sua indipendenza, della sua libertà.

CARLO CADORNA.

LA "HIGH FARMING„

O LA GRANDE CULTURA IN ITALIA[1]

I.

L'organismo agrario della bassa pianura lombarda rappresenta un tipo affatto a parte nell'economia rurale del mondo civile, e non ha riscontro con quello di nessun altro paese; e per quanto mi sembra, le classi dirigenti politiche e letterarie

[1] L'*Antologia* ha creduto chiamar l'attenzione del paese sull' Inchiesta agraria, pubblicando gran parte del proemio del presidente della medesima, senatore Jacini. Oggi che questo vasto lavoro è giunto presso a poco a metà, crede opportuno di pubblicare altri brani della Relazione dello stesso senatore Jacini, sulla Lombardia, prima che essa venga resa di pubblica ragione.

Il pubblico ha già dinanzi, oltre la parte generale dell' Inchiesta contenuta nel primo volume, la Relazione del senatore Tanari sulle provincie dell'Emilia; la Relazione sulla Toscana, redatta dal cav. Mazzini, e quella sul Veneto, dell'on. Emilio Morpurgo. È imminente ora la pubblicazione del volume concernente la Lombardia, della quale assunse la relazione il senatore Jacini, presidente della Giunta.

Sul merito di tutti questi lavori e sulle conclusioni a cui essi arrivano avremo occasione di ritornare. Intanto, nel riprodurre qualche parte che ci sembra presentare speciale interesse, il nostro scopo è quello particolarmente di invogliare le classi colte del paese a voler tener dietro a questa pubblicazione, degna di attenzione e di studio.

La Relazione dell'on. Jacini è divisa in quattro parti. I punti che riproduciamo sono tolti dalla terza parte, che si riferisce alla bassa Lombardia, la quale regione presenta differenze caratteristiche dalle altre regioni della Lombardia descritta dal medesimo commissario.

dell'Italia attuale, se ne sono formate, generalmente parlando un'idea inesattissima. L'aristocrazia degli agronomi d'oltralpe ne fece argomento di apposite pubblicazioni, incominciando da Arturo Young e da Burger fino a Laveleye. Léonce de Lavergne ebbe ad esclamare nell'istituto di Francia: la *Lombardie*, l'*Angleterre*, la *Belgique*, la *Flandre française*, la *Néerlande*, *ces reines du monde agricole!* In Italia invece, da qualche tempo in qua, si suol parlare, precisamente della Lombardia irrigua, come di un paese produttivo bensì, supponendosi esso, s'intende bene, naturalmente fertile, ma rimasto ormai immensamente indietro nello sviluppo dell' industria rurale, con un organismo agricolo affatto corroso da piaghe sociali incurabili, a meno che si capovolga ogni cosa *ab imis fundamentis* e lo si riconduca al punto in cui si trovava prima che S. Bernardo istituisse l'abbazia di Chiaravalle. Sono giudizii che si vanno ripetendo, senza che nessuno protesti, fino nella città nella quale venne in luce, solo trentacinque anni fa, il primo volume della classica opera di Carlo Cattaneo *Notizie naturali e civili della Lombardia*, e nella quale oggi insegna il prof. Gaetano Cantoni. E l'eco di tali giudizi, ripercotendosi all'estero, incomincia a inspirare gravi dubbi in quei nostri amici d'oltralpe, che avevano additato l'organismo agricolo lombardo siccome un titolo di gloria per la nazione italiana ed un insigne monumento di civiltà assai progredita, certamente non privo di difetti, come se ne incontrano in tutte le opere dell'uomo, ma di difetti riparabili. M'incombe dunque il dovere di nulla trascurare che valga a richiamare l'attenzione sulla realtà delle cose.

La regione della bassa Lombardia è molto più vasta che quella delle colline e dell'altipiano, e non la cede in estensione se non alla regione delle montagne. Qui basti ricordare che essa comprende due circondari della provincia di Pavia, cioè quelli di Pavia e di Mortara; la parte meridionale del circondario di Milano e quello di Lodi, nella provincia di Milano; tutta la provincia di Cremona; il circondario di Treviglio, nella provincia di Bergamo; parte dei circondari di Brescia e di Chiari e tutto il circondario di Verolanuova, nella provincia di Brescia; tutta la provincia di Mantova meno i distretti di Volta e di Castiglione delle Stiviere.

Ciò che vi ha di caratteristico in questa regione, si è l'irrigazione artificiale che, dal molto al poco, dal più al meno perfettamente, si è applicata alla coltivazione, quasi dovunque. Il

circondario di Casalmaggiore, nella provincia di Cremona, e molta parte della provincia di Mantova, fanno però eccezione alla regola, e costituiscono una subregione a parte, denominata la bassa pianura asciutta, in cui si riproducono le condizioni agronomiche della regione dell' altipiano lombardo, ma, colla diversità che il terreno vi è generalmente più tenace e più ricco, e quindi più resistente alla siccità. E mentre tutta la bassa pianura irrigua è avvolta in una fitta rete di canali d'irrigazione, la bassa pianura asciutta invece è solcata da un sistema di canali scolatori senza i quali non potrebbe essere utilizzata dalla agricoltura.

La sovraccennata circostanza caratteristica della bassa pianura, cioè l'irrigazione, non deve essere intesa peraltro in un significato assoluto. Qualche po' d'irrigazione s'incontra anche nella bassa pianura asciutta, come nella regione dell'altipiano e perfino nelle valli alpine. Così pure nelle zone più abbondantemente irrigate, esiste sempre una certa estensione di terreni i quali, o per la loro elevatezza o per altri motivi, non godono di tale beneficio. Qui si parla della irrigazione in quanto sia abbastanza estesa per imprimere alla economia rurale dell'insieme di un territorio, quella fisonomia speciale che deriva appunto dalla sua influenza.

Il complesso della superficie artificialmente irrigata è di circa 550 mila ettari. Ma il passaggio fra la regione dell'altipiano e la regione irrigua, non è immediato. Procedendo da Nord al Sud, s'incontrano già, anche prima d'uscire dai limiti dell'altipiano, teste di fontanili e canali maestri le cui acque scorrenti alla volta di meta lontana, non si possono ancora spargere che su pochi campi più bassi. In seguito si vedono alcune diramazioni secondarie e qualche prato stabile o qualche campo irrigato, che si alternano con campi asciutti, e già preannunciano l'avvicinarsi di un mutamento nell'economia rurale. Poi si offrono allo sguardo condotti d'irrigazione sempre più frequenti. E si giunge finalmente in mezzo a campagne interamente intersecate da canali, e dove ogni palmo di terreno è stato predisposto in pendii artificiali, acciocchè possa ricevere le acque irrigatorie a periodi determinati, e trasmetterle ulteriormente al fondo vicino; e ciò nel modo più economico e in armonia colla vasta rete e col complicato sistema dei condotti idraulici derivatori, dispensatori, scaricatori, raccoglitori e restitutori, i quali coll'aiuto di chiuse, di chiaviche, d'incastri, di tombini, di ponti canali, di

sifoni, sono destinati a distribuire le acque sulla maggior superficie possibile.

II.

Fin dall'epoca romana, l'irrigazione non era sconosciuta nell'Insubria. Lo ha tramandato Virgilio nelle Georgiche: *claudite jam rivos pueri, sat prata bibere.* Ma gli iniziatori della nuova agricoltura furono i monaci cistercensi dell'abbazia di Chiaravalle presso Milano, nel dodicesimo secolo. S. Bernardo, aderendo al voto dei cittadini milanesi, scelse uno sterile sito chiamato Rovagnano fuori di Porta Romana, fra paludi inabitabili per la malaria, e vi fondò un monastero di frati agricoltori, a somiglianza del celebre monastero di Clairvaux in Francia da cui prese il nome. Quei frati dissodarono i terreni, sistemarono le acque per l'opportuna irrigazione, inventarono le *marcite* e convertirono quelle terre in una plaga ubertosa, facendo propaganda coll'esempio; il miglior metodo per far propaganda in agricoltura, in ogni tempo. Essi così sparsero i primi germi che erano destinati a fruttificare in avvenire: ma molto e molto tempo trascorse prima che, in mezzo a tante peripezie politiche, potessero giungere a maturanza: e fu necessario tutto il movimento civile, che fu iniziato colla metà del secolo scorso, perchè si camminasse davvero.

Il sistema irrigatorio della Lombardia meriterebbe già di richiamar l'attenzione non fosse altro che per le sue conseguenze civili e sociali. Nei consorzi idraulici per la irrigazione e lo scolo dei terreni, esso ha attuato il principio di associazione, così difficile a metter radici in Italia, e ha dato luogo a sapientissime consuetudini, come quella della servitù d'acquedotto coattivo, per la quale l'arbitrio o il capriccio di nessuno possono impedire che un privato, purchè si attenga a certe norme, faccia passare un canale sul fondo altrui; con che fu mirabilmente conciliato il pubblico col privato interesse. Il sistema irrigatorio è talmente complicato e coordinato, che, se si fosse esagerato il rispetto per la proprietà privata, e dovuto sempre far dipendere la prosperità di mille dall'arbitrio di un individuo, sarebbero derivati, per la generalità, danni incalcolabili. La ragione civile della condotta delle acque ebbe in Gian Domenico Romagnosi un immortale trattatista. Il Codice italiano trovò così già predisposti dalla sapienza pratica dei Lombardi

delle generazioni passate, i criteri di diritto che esso sanzionò nell'interesse della nazione. Nei rispetti economici poi egli è della irrigazione che si è valso l'uomo fino da'tempi antichi, senza il sussidio di una scienza avanzata, ma con quello soltanto di uno spirito di preveggenza mirabile, di un buon senso che rasenta il sublime, di un'operosità pertinace e senza pari, per trasformare in uno dei territori più produttivi del mondo, tanta estensione di terreni che altrimenti, stante le acque stagnanti, stante la scarsità o sottigliezza dello strato naturale di terriccio di quella pianura, costituitasi in gran parte con alluvioni di ghiaie e di sabbie, stante l'irregolarità del corso dei fiumi tributari al Po, e stante la siccità estiva del clima lombardo, erano condannati a rimanere sterili e nella condizione di una vasta landa squallida, inospite, ed interrotta soltanto da paludi.

Per vero dire la natura aveva conceduti due privilegi agli abitatori di questa parte della valle del Po. L'uno consiste nei grandi laghi delle prealpi lombarde, che fanno l'ufficio di serbatoi, nei quali le acque hanno modo di riposare, di depurarsi e di versarsi negli emissarî rispettivi alimentando i canali che si fanno derivare da essi emissarî e ciò in quella stagione appunto in cui ne ha più bisogno l'agricoltura e in cui ne sono privi i fiumi e i torrenti della maggior parte del resto d'Italia. L'altro consiste nelle acque sotterranee le quali, in corrispondenza, per infiltrazione, coi laghi e coi torrenti alpini, scorrono da una certa profondità nelle viscere del suolo, impedite di sperdersi più in basso dai sottoposti strati di terra argillosa e petrosa. Una fascia latitudinale, di una larghezza di pochi chilometri, di terreni saturi sotterraneamente di vene d'acqua, alla profondità di due a 4 metri, si stende sul lembo della regione dell'altipiano dal Ticino al confine veronese, e questo tesoro nascosto si presta ad essere utilizzato dall'agricoltura, a condizione che essa sappia richiamare alla superficie quelle acque sotterranee, raccogliendole in opportuni fossati, ossia teste di fontanili, per mezzo di tini. Così raccolte, si fanno affluire nella rete dei canali; ed oltre ad aumentare la copia d'acqua derivata dai fiumi, sgorgando esse da quelle sorgenti artificiali, più calde nell'inverno che non l'atmosfera, sono mirabilmente acconce a far prosperare le praterie iemali, ossiano *marcite*.

Non si può disconoscere l'alto valore di questi due privilegi; ma è da aversi presente in pari tempo che tali privilegi costi-

tuiscono soltanto la possibilità di ottenere i risultati attuali, e non già i risultati stessi. Vi sono taluni che suppongono la grande impresa dell'irrigazione non consistesse in altro che nello scavare grandi canali derivatori e distributori, ed anche sorgenti artificiali, o fontanili; e che pel resto non occorressero nè spese nè fatiche, nè intelligenza. Costoro s'ingannano a partito, Quando non si hanno che quei canali e quelle sorgenti, si è appena al principio: imperocchè, tranne il caso che il suolo si trovasse già naturalmente ridotto in piano naturale perfetto, leggermente inclinato, in che di rado avviene il Lombardia, bisogna adattare tutta la superficie d'ogni campo con determinate pendenze affinchè l'acqua vi penetri da una parte e ne esca dall'altra, per passare, in modo analogo, ad un altro campo, e così via; e bisogna in pari tempo scavare secondo un piano determinato, che è sempre molto complicato e tale da abbracciare il complesso dei campi di un podere, un'infinità di canali subalterni e di rigagnoli; e per rendere poi possibile che siffatti canali e rigagnoli s'incontrino, s'intreccino, si sorpassino, si sottopassino e raggiungano ciascuno la rispettiva destinazione, senza inconvenienti, bisogna costruire e coordinare un'infinità d'incastri, ad ogni punto di partizione di ogni canale subalterno e rigagnolo, di tombini, di ponti-canali, di sifoni, affinchè ogni zolla anche la più remota dal principale canale distributore possa ricevere il necessario refrigerio. Insomma quella immensa estensione verdeggiante, che forma la meraviglia di coloro che l'attraversano in ferrovia, non è che una creazione dell'operosità dell'uomo.

E quanto ha costato tale creazione? Secondo calcoli istituiti alcuni anni or sono, da un'eletta schiera di uomini competentissimi, fra i quali Elia Lombardini, questa spesa computando tutto e cioè, oltre ai manufatti, anche i fabbricati rurali corrispondenti alle necessità agricole del sistema irriguo, dovrebbe esser rappresentata da un miliardo, che fu erogato, egli è vero nel corso di molte generazioni; il che, calcolando la superficie a cinquecento cinquanta mila ettari, corrisponderebbe a più di lire 1800 per ogni ettaro. E siccome, se vi sono poderi irrigui, ma non moltissimi, che valgono dalle 10 mila alle 15 mila lire per ettaro, ve ne sono anche, e più numerosi, di quelli il cui prezzo per ettaro si valuta di lire 1500, ed anche meno, così si può ritenere, che, per rendere irrigabile la bassa Lombardia, si è speso, in media, poco meno di ciò che essa vale attal-

mente. Una parte di quella regione, non presenta ancora i suoi campi resi perfettamente orizzontali con leggiero uniforme declivio, dall'arte; nè ha complete le sue opere idrauliche; e perciò un'ingente somma dovrebbe essere ancora spesa, per ivi ottenere una quantità relativa di produzione che si avvicini a quella delle zone più progredite; ma, quando ciò avvenisse, scomparirebbe anche il basso prezzo dei fondi che si trovano tuttora in quella condizione d'inferiorità. Quindi rimarrebbe sempre esatta la proposizione che le spese occorrenti per rendere irriguo un fondo corrispondono al valore del fondo dopo esserlo divenuto.

Questo non è un caso isolato in Europa, ma è comune a tutti i popoli che hanno una lunga storia di libertà municipali, che hanno saputo conservare buone tradizioni massaie, e che conquistarono all'agricoltura il proprio suolo, considerando questo non solo come un impiego di capitali, nel quale caso sarebbe stata magra speculazione, ma piuttosto come un'occasione di mettere al sicuro i guadagni delle industrie e dei commerci, come un salvadanaro, una cassa di risparmio, un mezzo di provvedere al bene dei successori, a costo di qualche sacrificio per la generazione presente. Basti citare l'Olanda.

Che cosa rappresenta pertanto la proprietà nella regione anzidetta? Nella zona agricola della regione delle montagne, tranne laddove le condizioni territoriali si assomigliano a quelle delle colline, essa rappresenta il nudo spazio bene esposto; nella regione delle colline e dell'altipiano, la terra semplicemente dissodata, fornita di gelsi e di viti non chè di caseggiati rustici. Qui invece, la proprietà rappresenta quel cumulo enorme di capitali che furono immobilizzati per rendere la terra irrigua e per usufruirla per mezzo della irrigazione.

III.

L'irrigazione esercita necessariamente un'influenza grandissima sulla qualità e la quantità dei prodotti, sull'assetto della proprietà, sui contratti agrari, sulle condizioni delle classi agricole. Questo argomento merita speciale attenzione, e mi proverò a discorrerne colla maggior chiarezza che mi sarà possibile.

E per verità, riguardo alla produzione, è dovuto alla irrigazione se si è potuto usufruire quel potente sole d'Italia che, in molti luoghi della nostra gran patria e della stessa Lombardia,

per la mancanza di provvida umidità del clima, riesce fatale a parecchie delle più importanti derrate della terra e oppone ostacolo alla produzione dei foraggi. Qui invece, la combinazione del caldo e dell'umidità introdotta artificialmente e regolata dal volere dell'uomo, ottiene miracoli. Ad una latitudine che segna quasi il confine settentrionale d'Italia, cresce rigogliosa una pianta dei paesi tropicali, il riso; il granturco, preservato dalle siccità estive non paventa nulla se non le grandini; ed infine, quel che importa più ancora, le erbe vi prosperano in modo meraviglioso, e, sotto l'azione di due fattori, il caldo e l'acqua, si lasciano falciare molte volte, e costituiscono ottimo foraggio in gran copia, per cui, diviene possibile l'alimentazione di numeroso bestiame. Il bestiame numeroso poi, producendo abbondante concime, fornisce il terzo fattore per ottenere, in correlazione coll'influenza del sole e dell'umidità una rigogliosa vegetazione erbacea, cosicchè, *chi ha prato, ha tutto,* come dice a ragione il proverbio. Aggiungasi che l'irrigazione permette una grande libertà di scelta nel determinare gli avvicendamenti; quindi nulla osta a che siano applicati i più razionali possibili. Da ciò la convenienza della vasta coltivazione *intensiva,* alla quale esclusivamente è dato da per tutto di poter approfittare, in modo economico e relativamente più efficace, del beneficio della irrigazione, e per la quale inoltre, dove abbondano i foraggi, si può ottenere da questi, il massimo possibile ricavo dalla stalla.

Veniamo ora a parlare delle conseguenze dell'irrigazione sull'assetto della proprietà. Quali debbono essere, agevolmente è fatto arguire dalla sopradescritta convenienza del sistema di vasta coltivazione intensiva, nei territori irrigui. La irrigazione rende, non già impossibile, ma poco conveniente la piccola proprietà. Le acque irrigatrici rappresentano un capitale che vuol essere applicato alla maggior superficie possibile colla massima economia possibile. Ora la distribuzione e il giro di tali acque, in conformità di turni o di orari coordinati con altri utenti, esigono, per ragione di risparmio, che il podere abbia una certa ampiezza, perchè soltanto allora l'irrigazione si può introdurre nel momento in cui il coltivatore lo giudica più opportuno, nei diversi campi, ciascuno dei quali è destinato a una speciale coltivazione. Un piccolo possesso, per esempio, di due ettari, suppone un canaletto apposito fornito di appositi manufatti in muratura, il quale, dopo aver attraversato il podere altrui per lunghissimo tratto, sottraendo così molto spazio alla

agricoltura, gli arrechi il beneficio dell'irrigazione. Se non che il piccolo possesso, non potendo essere tutto consacrato ad una sola coltivazione nella medesima annata, richiede una divisione in parecchi appezzamenti, coltivati a generi diversi, di cui l'uno richiede in un dato giorno il beneficio dell'acqua, l'altro no. Il canaletto gli somministra un filo d'acqua, e quest'acqua, appunto perchè è poca, si evapora per metà nel viaggio; però, arrivata che sia, quel proprietario deve impedire che scorra sull'appezzamento in cui cresce il prodotto pel quale non sarebbe opportuna, e che irrighi soltanto quello per cui occorre, quindi il bisogno di tanti canaletti di distribuzione e di scolo quanti sono gli appezzamenti. Insomma la piccola proprietà esigerebbe una tale moltitudine di canali e di manufatti costosi, che una metà della superficie del territorio in cui essa prevalesse, verrebbe perduta per la coltivazione, la spesa della irrigazione sarebbe ancor maggiore di quel che è, e la medesima quantità d'acqua che abbonderebbe per un podere di cento ettari appartenenti ad un solo proprietario, se invece tale podere fosse suddiviso in cinquanta poderetti, sarebbe di gran lunga insufficiente. La economia delle acque impone dunque che un tenimento abbia l'estensione per lo meno di 15 o di 20 ettari. Ma basta poi questa estensione per rendere proficua l'industria rurale, specialmente laddove la coltivazione del prato ha il sopravvento? Fatta eccezione di qualche fondo tutto a marcite superlative, dove con 20 ettari si possono mantenere 60 vacche e più, la convenienza è che il podere irriguo, affinchè colui che esercita l'industria agricola, la possa svolgere con maggior profitto, abbia un'ampiezza per lo meno media, vale a dire, secondo le località e la feracità del podere, dai 40 ai 120 ettari. In tali condizioni, per non parlare che della produzione del latte, maggiore è il quantitativo del latte prodotto, e maggiore è il prezzo che se ne ricava per ogni ettolitro, attese le esigenze dell'industria del caseificio. Parecchi piccoli possessori di bestiame da latte possono associarsi; ma difficilmente da quel bestiame si otterrà un profitto in danaro non minore di quello che ne sarebbe ricavato, dal medesimo quantitativo, ma ottenuto da più omogenea alimentazione delle vacche, spettanti ad un solo possessore.

È per altro degno di nota che l'irrigazione, mentre ha per postulato la convenienza di poderi di una certa ampiezza, siccome, d'altra parte, implica l'altra convenienza di un'agricoltura intensiva, così essa prescrive anche i limiti all'estensione

di tali poderi. Si chiama *grande*, un podere irriguo la cui estensione superi i 120 ettari e talvolta anche raggiunge i 400. Ma al di là di questa ampiezza, l'industria rurale suggerita dalla irrigazione, esigendo grandi capitali, solerte direzione, sorveglianza incessante, non si lascerebbe condur bene, perchè, a chi la esercita sfuggirebbero necessariamente molti particolari della sua azienda, appunto per effetto della soverchia estensione del podere. D'altronde, a un buon fondo lodigiano, per esempio, che fosse soltanto dell'estensione di 400 ettari, occorrerebbe un capitale d'esercizio di mezzo milione. Ora chi può disporre di un mezzo milione, anzichè conduttore, preferisce farsi proprietario.

Esistono bensì poderi irrigui anche di maggiore estensione, specialmente nel circondario di Mortara; ma è certo che se fossero divisi, ciascuno, per esempio, in due poderi di estensione normale, la somma del reddito netto e quindi del valore venale delle due frazioni distaccate, ma sommate insieme, oltrepasserebbe di assai il reddito netto ed il valore venale della intera superficie riunita in un solo complesso. Quindi la convenienza della separazione, malgrado le spesa di nuovi caseggiati. Invece, se volesse dividersi un podere che fosse di media, ossia di normale ampiezza, bisognerebbe costruire un nuovo corpo di abitazioni, con stalle, con porticati, ecc. per servire alle necessità agricole della porzione di fondo distaccata, ed incontrare in tal modo una spesa rilevantissima, che si ragguaglierebbe spesso alla metà del valore di quella porzione; senza che, per questo, la somma del valore dei due poderi risulti sensibilmente maggiore di quando formavano un complesso. Anche nell'estremità opposta di Lombardia, vale a dire nel Mantovano, oltre al Mincio, presso il confine veneto, dove predominano le risaie stabili, esistono poderi di 700, di 1000, e anche di 1500 ettari. Però in questi, la coltivazione è estensiva e non intensiva; quindi costituiscono un' eccezione in Lombardia.

Nella bassa pianura irrigua pertanto, per influenza della irrigazione, predomina la media e la grande proprietà; ma grande in un significato affatto relativo. Quando si parla di un grande proprietario, s'intende, sotto questo nome, un uomo che possiede un certo numero di tenimenti di media e anche di grande, ma di normale ampiezza.

Senonchè i grandi poderi della bassa Lombardia irrigua, quelli per esempio che hanno un'ampiezza dai 120 ai 400 ettari, e per coltivare i quali è applicato un enorme capitale di

esercizio, come vedremo, sono designati dall'uso, colla denominazione di *latifondi*. Da questo vocabolo furono allarmati molti che, mal conoscendo le condizioni locali, ricorsero all' arsenale di tutti gli argomenti con cui dagli economisti si suol combattere il sistema dei latifondi, e al famoso motto: *latifundia Italiam perdidere:* mettendo in un fascio i vasti possessi della campagna romana, veri latifondi, cogli estesi poderi della bassa Lombardia, di cui del resto, i più ampi, non sono che un'infinitesima parte di quelli della campagna Romana.

Per *latifondo*, nel senso proprio della parola, debbono essere intesi quei tenimenti sterminati che, scarsi o privi affatto di caseggiati colonici, danno tuttavia, *con poca spesa di coltivazione, un ingente ricavo pel solo fatto della loro estensione*. Ma ciò nulla ha che fare coi poderi lombardi anzidetti, veri stabilimenti d'industria agricola, all'esercizio dei quali si richiede un capitale ingentissimo, non solo in via assoluta, ma anche in via relativa, non minore a quello che occorrerebbe alla piccola coltivazione, a parità di spazio, ma che la piccola coltivazione, attese le condizioni specialissime del più conveniente sistema d'agricoltura irrigua, non sarebbe in grado di fornire nella forma e nel modo migliore. Non mancava proprio altro che la inesatta interpretazione di una parola, per accrescere la confusione delle idee intorno alle cose nostre; confusione già grandissima. Se l'Italia non corre altro pericolo che quello recatole dall' estensione dei poderi della bassa Lombardia, può dormire tranquilla i suoi sonni. La stessa indole della agricoltura, che nei territori irrigui fa sì che le piccole tenute siano poco profittevoli e tende quindi a farle sparire sotto l'impulso del tornaconto privato e dell'interesse della produzione, d'altra parte, come si è già detto, prescrive alla loro estensione certi limiti che non si potrebbero oltrepassare senza danno.

Pertanto, la quistione intorno alla preferenza da darsi piuttosto alla grande e media, o invece alla piccola proprietà, non può nemmeno discutersi riguardo a questa parte della Lombardia. È una questione teoricamente oziosa e in pratica già risoluta dall'impero irresistibile delle circostanze di fatto. E in vero, la grande proprietà in ogni paese può coesistere colla piccola coltura, ma non già la grande coltura colla piccola proprietà. Imperocchè l'unico modo concepibile per l'attuazione di tale coesistenza, vale a dire, il principio d'associazione, il quale in un altro ordine d'interessi economici si vede applicato (per

esempio una grande industria manifattrice assunta da una società per azioni), trova appunto nel sentimento della proprietà, così esclusivo, così assoluto, così indomito nel cuore umano, un ostacolo insuperabile, essendo la proprietà un fatto morale non meno che economico. In Inghilterra la legge feudale ha fondato il sistema della grande possidenza, e questa ha dato luogo al sistema della vasta coltivazione. Nella bassa pianura irrigua di Lombardia invece, i fatti hanno proceduto in senso inverso. Dalla necessità della vasta coltivazione è derivata la convenienza della proprietà più o meno grande, e quindi le relazioni economiche delle famiglie possidenti subirono l'impero di tale necessità e di tale convenienza. Chi ha un grosso capitale da impiegare in terre, si rivolge alla bassa pianura; la famiglia che, per patrimonio esclusivo, possiede un solo podere nella bassa pianura, venuto il momento della divisione, non ha altro di meglio da fare che di porlo in vendita, e di ripartire poi fra i suoi membri il prezzo ricavato; oppure, finchè gli eredi vivono in buona armonia e finchè non sopravvengano ulteriori suddivisioni, può conservare provvisoriamente il podere nel suo complesso, e distribuirne il reddito per carature. Nella regione dell' altipiano invece, la divisione materiale di un tenimento in varie parti, si può facilmente attuare.

Il lettore si sarà già accorto che l' aver io considerata la Lombardia come separata in regioni agrarie affatto distinte, non è dipeso dal mio arbitrio, ma che è imposto da differenze di essenziale importanza. Nella regione delle colline dell'altipiano, è assolutamente necessaria la piccola coltivazione; nella pianura irrigua invece, lo è la grande. Non v' è predilezione per l'uno o per l'altro sistema, che tenga. I fatti sono fatti. Sfido chicchessia a mostrare come si possa far fruttare, con possibilità di profitto, un fondo dell'altipiano per mezzo della grande coltivazione, e come si possa invece, senza far subire immensa diminuzione al prodotto, far valere un fondo della bassa pianura irrigua colla piccola coltivazione. C'è qualche esempio in cui si verifica quest'ultimo caso, prescindendo da qualche prato stabile o da terre suburbane che si sogliono destinare ad ortaggi, e in cui il piccolo possesso è compatibile colla irrigazione. Ma vedremo a suo luogo se, tranne queste ultime eccezioni, siano esempi imitabili, mentre segnano il più basso grado possibile cui sia dato di giungere all'agricoltura irrigua. Credo utile fare quest'avvertenza, perchè negli ultimi tempi mi è oc-

corso di leggere dei giudizi sulle condizioni delle classi rurali di Lombardia in cui si applicavano all'altipiano i criteri valevoli per la pianura irrigua, e viceversa.

Parliamo ora, in terzo luogo, dell'influenza che l'irrigazione ha esercitato sui contratti agrari e sulle condizioni delle classi rurali. Nei territori irrigui, per formarsi un concetto esatto dell'importanza rispettiva del capitale, dell'intelligenza e del lavoro, non bisogna dimenticare che ivi, più l'industria rurale si avvicina a quel tipo normale che adempie meglio ai dettami della scienza agronomica, più un podere si può paragonare ad un grande stabilimento industriale.

In tali stabilimenti, non c'è forse: *un proprietario* del fabbricato adattato agli scopi industriali, delle macchine fisse, delle forze idrauliche; *un industriale*, il quale coi capitali di cui dispone fa valere quello stabilimento, corrispondendo, per l' uso del medesimo, un canone d' affitto al proprietario; ed *operai salariati*, i quali, in correlazione coll' impiego delle macchine, eseguiscono il lavoro che vien loro indicato dall'intraprenditore?

Or bene, nel podere irriguo della bassa pianura, in luogo di colui che rappresenta il possesso del fabbricato, delle macchine fisse, delle forze idrauliche motrici, c' è un proprietario che rappresenta il possesso del podere reso irriguo da lui o dai suoi datori, mercè una trasformazione della superficie del suolo, nonchè il possesso dei caseggiati rustici, e delle acque irrigatrici.

In luogo del grande industriale che con adeguati capitali ingenti fa valere lo stabilimento, pagandone l'affitto a chi ne ha il possesso, c' è qui un grande affittuario che paga un annuo canone d' affitto al proprietario, con un contratto che ha una durata di nove o di dodici anni, e che fa valere il fondo con capitali propri consistenti in bestiame, in attrezzi e in danaro sonante sufficiente a metterlo in grado di aspettare l'epoca opportuna per vendere i prodotti, di pagare gli operai agricoli, di rimontare la sua vaccheria con nuove mucche, di acquistare concimi, ecc.; capitale che difficilmente ascende a meno del triplo dell'annuo canone d'affitto; cosicchè pagando, p. e., per un podere di 100 ettari lire 20,000 di annuo affitto al proprietario, gliene occorrono non meno di lire 60,000 per far valere quel fondo.

In luogo, infine, degli operai salariati che lavorano nella manifattura, in correlazione colle macchine e sotto la direzione

dell' intraprenditore dell' industria, ci sono qui i lavoratori rurali i quali, nei campi e nelle stalle, eseguiscono le operazioni ordinate loro dall'affittuario. Sia nella grande industria manifattrice, sia nella grande industria rurale intensiva, il proprietario dello stabilimento, nel primo caso, ed il proprietario del podere, nel secondo caso, possono esercitare essi medesimi l' industria con cui quegli stabilimenti si fanno valere; ma quando ciò avvenga, la medesima persona accumula due uffici di loro natura separati; tanto è vero che il proprietario dello stabilimento che esercita l' industria manifattrice, detrae nell'annuo bilancio dei guadagni industriali, un tanto che corrisponde all'affitto del proprio stabilimento; e del pari il proprietario del fondo irriguo che fa bene i suoi conti, quando lo faccia valere egli stesso, non considera come un profitto della sua gestione e dei suoi capitali d'esercizio tutto il ricavo netto, bensì quel di più del ricavo netto che egli riesca ad ottenere, se pur vi riesce, indipendentemente da ciò che conseguirebbe se affittasse il fondo.

Quanto più perfetta è l'agricoltura nei territori irrigui, d'altrettanto decresce l'ufficio del lavoro umano, ed aumenta quello della intelligenza e dei capitali di esercizio, forniti e l' una e gli altri da chi intraprende l'industria. Quindi la grande importanza del ceto dei grandi affittuari, capitalisti e industriali.....

L'influenza pertanto che l'irrigazione tende naturalmente ad esercitare sui contratti agricoli si è di creare il grande affitto industriale ed il lavoro salariato; da una parte, la conduzione assunta con rilevanti capitali propri, da un esercente l'industria rurale, ogni qualvolta il proprietario non possa o non voglia esercitare egli stesso quell'industria che riesce complicatissima per effetto dell'irrigazione e che impegna grandi capitali sempre esposti a molti rischi; dall'altra parte, il lavoro salariato assunto dai coltivatori del suolo addetti all' industria agricola e dipendenti dall' intraprenditore di questa, i quali, per conseguenza, non possono essere nè soci di lavoro, nè piccoli affittuari del proprietario, come avviene nella regione dell'altipiano, ma semplicemente operai agricoli, paragonabili, fino a un certo punto, agli operai delle manifatture....

Penetrando collo sguardo pertanto nel fondo dell'organismo agricolo delle varie e così diverse regioni rurali di Lombardia, apparisce da tutto questo come non sia stato il caso che determinò i contratti, ma bensì, e dappertutto, il tornaconto applicato all'indole delle coltivazioni. L'idea fondamentale è la me-

desima. Nella regione delle colline e dell'altipiano, si è adottata la piccola coltivazione perchè non si poteva fare altrimenti con profitto; si lasciò autonomo il coltivatore, perchè l' agricoltura è semplice e questi è in grado di giudicare come meglio applicarla; e lo si chiamò, a compartecipare nei prodotti, perchè tutti i prodotti erano tali da averne aumento a vantaggio comune, per effetto dello stimolo della cointeressenza. Nella bassa pianura invece, il regime delle acque rende l'agricoltura complicatissima, le conferisce un carattere industriale; quindi era impossibile che il contadino divenisse autonomo. Ma anche qui, dovunque possono esser coltivate derrate in cui la compartecipazione risulta conveniente, la si introdusse nella forma appropriata alla vasta coltura irrigua; e dovunque al contrario, il prato è l'unica coltivazione, si ricorre all'opera di contadini retribuiti con un salario fisso, perchè, come in tutte le altre regioni, la praferia non ammette, se non eccezionalmente, la convenienza della compartecipazione per nessuno. Egli è perciò che ho detto potersi paragonare l'operaio rurale della pianura irrigua all'operaio di una manifattura, *solo fino a un certo punto;* imperocchè quest' ultimo viene generalmente meglio retribuito, ma la sua compartecipazione al prodotto non è sinora che un *desideratum* di alcune scuole socialiste. Notisi bene che fin qui ho parlato soltanto del posto che spetta ai contadini nell' organismo agricolo, e non della loro condizione economica. Di questa avremo occasione di intrattenerci più oltre.... [1]

IV.

L'organismo agrario di questa regione, come del resto anche delle altre di Lombardia, è connaturale all' indole della sola produzione locale possibile; e, come la produzione stessa, senza mu-

[1] Qui il difetto di spazio ci impedisce di riprodurre la descrizione particolareggiata, che fa l' autore, delle differenti zone agrarie e (sovrattutto della subregione occidentale (Mortara e Pavia) nella quale si può dire completo quello che gli Inglesi chiamano *High Farming)* delle loro specialità, dell'influenza delle risaie sulla salute umana, e del modo di porvi riparo del caseificio, dei contratti di affittanza, delle imposte esorbitanti, dell' ordinamento del lavoro agricolo e della gerarchia dei contadini, preferendo far conoscere ciò ch'egli dice più particolarmente delle condizioni economiche della classe dei contadini nella bassa pianura lombarda,

tamento delle basi fondamentali della agricoltura stata adottata, è suscettibile di ulteriore aumento, riguardo ai particolari, ed anzi di una completa trasformazione nella bassa pianura orientale; così quell'organismo considerato in sè stesso, ha una ragione d'essere plausibilissima colla quale bisognerà sempre fare i conti, e fornisce anzi essa medesima gli addentellati per ulteriori perfezionamenti.

Io potrei dichiararmene contento, dopo aver riesaminato di nuovo tale organismo, se non vi scorgessi tre fenomeni morbosi, i quali, per verità, non riguardano la sua essenza, ma il modo con cui alcune delle sue parti funzionano. Voglio dire — le cattive abitazioni di molti territori della bassa pianura, specialmente nella zona delle marcite e del riso, con sequela di febbri palustri — la pellagra, la quale, notisi bene, infierisce precisamente laddove le abitazioni sono migliori e la retribuzione della classe agricola è meno parca — finalmente, i salari tenui, l'alimentazione scadente, e le condizioni precarie dei contadini.

Esaminiamoli partitamente, tali fatti.

In mezzo a quella splendida vegetazione che presentano allo sguardo *la zona delle marcite* e quella *del riso*, i caseggiati rustici, almeno gran parte di essi, le fanno il più spiccato contrasto. Cascine luride, con abitazioni coloniche basse, male arieggiate e pessimamente lastricate, se pur lo sono, umide per sè stesse in mezzo a tanta umidità derivante dall'indole dell'agricoltura, con stalle sozze, mal costruite e anti-igieniche pel bestiame, fanno ricordare gli abituri dei contadini proprietari della regione delle montagne, ma senza il sollievo dell'aria elastica di quelle contrade, la quale almeno, serve di preservativo a molti mali. Per poter resistere a tanta influenza deleteria per la salute umana, ci vorrebbe un cibo tonico e sostanzioso. Ma invece il cibo degli abitanti di quelle case se non è affatto scarso, è ben lontano dal presentare tali requisiti. Quindi l'aspetto sparuto di quei contadini e le febbri miasmatiche che li travagliano: di che ho discorso ampiamente, descrivendo la zona delle risaie. La pellagra vi è pochissimo diffusa, ma le febbri, ripetendosi, finiscono per produrre effetti egualmente funesti.

Ciò sembra un'ironia, in mezzo a tanta ricchezza circostante, e per chi suppone che tale ricchezza sia naturale e non artificiale, questo spettacolo provoca le più violente imprecazioni contro uno stato di cose che viene attribuito a perversità delle classi agiate, anzichè all'ignoranza in cui esse vivono di quelle

condizioni di fatto, ed alla incuria ereditata dalle passate generazioni.

Ed io pure, scrivendo su questo argomento un quarto di secolo fa (V. *La proprietà fondiaria*. Parte V, cap III) ebbi ad esclamare: « Riesce assai singolare di dover riconoscere che nelle vicinanze della ricca, della colta, della benefica Milano, vivono i più poveri contadini della Lombardia. Procedete verso nord-nord-ovest della metropoli insubrica, nella direzione di Sesto Calende e, passati alcuni chilometri, troverete a destra e a sinistra, ma più a sinistra che a destra (cioè nell'attuale circondario di Gallarate, ed in parte di quello di Abbiategrasso) saltuariamente, le miserie dei coltivatori dell'altipiano asciutto. Percorrete inoltre i territori che si stendono a sud e a sud-est della grande città e, sia alle porte stesse di questa, sia proseguendo in direzione di mezzogiorno, vi cadranno sotto gli occhi le miserie dei contadini della bassa pianura irrigua. Milano, rappresentando la Lombardia, ha fatto per tal modo, riguardo al trattamento dei contadini, non già riguardo alla produzione agraria che è eccezionale, non altrimenti di un mercante il quale mettesse in mostra nella sua vetrina, la merce più scadente che possiede nei suoi magazzini. »

Questo giudizio non lo rinnego; ma è stato preso un po' troppo alla lettera da alcuni scrittori. E invero, entro i confini della circoscrizione, ci sono qua e là abitazioni rurali più grame ancora che non le sopraindicate. Basti dire che, in qualche parte dell'Ostigliese, nella provincia di Mantova, si vedono ancora case coperte di canne, con pareti pure di canne intonacate di fango, quasi si fosse in Australia o nel centro dell'Africa; nè i lavovoratori avventizi delle risaie coltivate lungo l'estremo confine orientale di Lombardia, possono essere invidiati da quelli di nessuna zona milanese. Eppure presa in generale, la provincia di Mantova è quella in cui, insieme al Cremonese il ceto dei coltivatori vive meglio.

Altri scrittori, scrittori a *tesi* mi fecero l'onore di citare non sempre a proposito quelle mie parole, ma abusandone alquanto, e confondendo la questione della pellagra, che appunto nelle indicate località infierisce meno che altrove, con la questione delle pessime abitazioni.

Comunque sia, mi rincresce di dover dire, che, sebbene qualche miglioramento io abbia potuto constatare *de visu et auditu* nelle mie ispezioni di questi ultimi mesi, pure non posso

ancora mutare sostanzialmente quel mio giudizio. Il potere amministrativo si è intromesso per imporre alcune riparazioni di case, affinchè siano rese più igieniche. Le istituzioni di beneficenza hanno dato mano a molte costruzioni rurali e così fecero alcuni ricchi privati. Basti ricordare le recenti visite fatte da una Commissione della società agraria di Lombardia a Moirago nella cascina del signor Salterio; ed a Villamaggiore, in quella del barone Leonino; e così si potrebbe dire di alcuni altri. Ma siamo ancora ben lungi dalla meta. La maggior parte delle cascine si trova tuttora nello *statu quo*.....

La spiegazione di ciò si trova in questa circostanza, che l'indole dell'agricoltura ha fatto sì che l'ufficio di proprietario sia completamente separato dall'ufficio di intraprenditore esercente l'agricoltura, e che il podere sia divenuto un valore d'impiego affatto indipendente dal capitale occorrente per usufruirlo per mezzo dell'agricoltura. Un capitalista può acquistare un tenimento nella pianura irrigua, ad un tasso d'interesse che egli calcola sulla base dell'affitto che vien corrisposto, senza bisogno per lui d'ingerirsi in agricoltura. La coltivazione in quella regione, è di tal natura che, come si è già veduto, costituisce un'occupazione industriale a parte, la quale impiega ingenti capitali e richiede una vigilanza di tutte le ore e in tutto il corso dell'anno. Considerato anche il soggiorno poco aggradevole per l'aria greve e per la soverchia umidità di quei territori, essa non invita il proprietario ad assumerla egli medesimo. Questi è contentissimo di trovare un affittuario il quale si assuma di esercitare quell'industria, a suo rischio e pericolo, con ingenti capitali suoi, colla permanenza nel luogo, e prestandovi continua vigilanza, in vista senza dubbio di un guadagno proporzionato a' suoi rischi e alle sue fatiche, ma che libera il proprietario da ogni fastidio, da ogni preoccupazione, e gli assicura l'interesse del danaro impiegatovi, se il fondo fu acquistato da lui, ovvero un reddito proporzionato al valore, che nei registri del suo patrimonio, viene attribuito al fondo medesimo, se lo ha ereditato; e ciò, salvo l'avvenire, cioè salvo un aumento eventuale del canone di affitto, alla scadenza della locazione.

Non già che manchino coloro che sono in pari tempo e proprietari ed esercenti l'industria. Ma, in questa subregione classica della irrigazione, quei proprietari, per lo più, come già fu accennato, sono affittuari i quali, essendosi arricchiti, hanno acquistato un podere, e lo fanno valere essi medesimi, conti-

nuando ad esercitare la professione che li ha resi ricchi sul fondo altrui. I proprietari che avendo ereditato un fondo irriguo o che ne hanno fatto acquisto per impiego di capitali, soltanto in rarissimi casi, si rassegnano ad assumere tanti rischi e tante fatiche. Imperocchè, giova ripeterlo, la professione d'affittuario è lucrosa, ma è subordinata a una duplice condizione *sine qua non;* e cioè di poter disporre di molti capitali d'esercizio e di pagare molto della propria persona, come si suol dire. Altrimenti potrebbe recare a chi la esercita perdite ingentissime.

Bisogna dunque tener conto di questo fatto, che l'enorme impresa della trasformazione di tutta la superficie del suolo per adattarla all'agricoltura irrigua, è stata, pel corso di parecchie generazioni, eseguita, in grandissima parte, dagli affittuari. Mutare l'inclinazione del suolo di un campo per ridurlo a marcita, convertire una risaia stabile in una risaia a vicenda, abbassare i piani di certi terreni troppo alti perchè possano ricevere l'acqua dai canali, modificare la rete dei cavi idraulici, in modo da poter utilizzare molto meglio l'acqua d'irrigazione di cui si ha diritto di disporre, sono lavori che importano una grave spesa, talvolta mille e mille duecento lire per ettaro. Ma, se sono eseguiti a dovere, tali lavori spesse volte ottengono l'effetto di raddoppiare, di triplicare il prodotto lordo dei terreni così migliorati, anche immediatamente, sicchè quattro o cinque anni possono bastare per coprire interamente la spesa fatta. Se pertanto un intraprenditore oculato e danaroso, ha preso in affitto, anche per soli nove anni, un fondo in gran parte scadente, ma suscettibile di tali miglioramenti, per un prezzo di annuo affitto proporzionato al grado di produttività in cui lo ha ricevuto, coll' affrettarsi ad intraprendere sopra una parte dello spazio quelle riforme e ad eseguirle bene, egli si assicura un lucro certo. Il ricavo maggiore ottenuto per quattro o cinque anni, gli serve ad ammortizzare la spesa incontrata; l'accrescimento di produzione, è tutto suo lucro per gli altri quattro o cinque anni. Dopo i quali il proprietario, egli è vero, potrà pretendere un prezzo d'affitto più elevato, indennizzando il conduttore, secondo gli usi e i patti della scrittura di locazione, soltanto di poca parte della spesa da lui incontrata per accrescere la produttività del fondo; ma in ogni modo, sia che l'affittuario cessante rinnovi il contratto a più alto prezzo, sia che subentri un altro affittuario, il primo ha ricavato, senza dubbio, un lucro rilevante. Ecco come è avvenuto che, a poco a poco, si sia po

tuto ottenere una completa trasformazione dell'agricoltura senza che la maggior parte dei proprietari vi abbiano contribuito se non nella misura di indennizzo conforme a quel patto degl'istrumenti d' affitto che contempla questo caso e che si adempie al momento della riconsegna del fondo.

Pei caseggiati invece, la cosa è diversa. La costruzione di una nuova cascina con abitazioni, stalla, porticati, ecc., non è cosa indifferente per la miglior conduzione del fondo, ma importa una gravissima spesa in vista di un vantaggio indiretto e per nulla corrispondente, per chi la intraprende, alla somma versata; molto meno poi un lucro immediato. Non è dunque una di quelle spese che il conduttore possa assumere nei calcoli del tornaconto.

Ecco perchè i grandi miglioramenti agricoli di quella subregione si fermarono alle porte delle cascine, per così dire, e rimasero intatte le costruzioni rustiche di due secoli fa, colle abitazioni sempre più cadenti e colle stalle appuntellate e ingrandite a furia di ripieghi. Ma allora, si domanderà, perchè mai i proprietari non ci pensano essi?

La risposta che si può dare si è che, se fosse stata una spesa di poco momento, essi a quest'ora non avrebbero esitato ad eseguirla tutti. Ma è una spesa che potrebbe importare una somma corrispondente ad un quarto, ad un terzo, del valore di tutto il fondo e che non avrebbe il compenso di un corrispondente frutto, nè immediato, nè prossimo. Ora tutti coloro che hanno fatto un acquisto di questi fondi per impiego, per ritrarre dal loro danaro, supponiamo, l'interesse del 4 1[2 per cento, se eseguissero quella costruzione, considerando che il prezzo d'affitto non potrebbe aumentare che di poco per effetto di tale miglioramento, troverebbero che l' impiego anzichè rispondere al 4 1[2 per cento, verrebbe ridotto al 3 per cento.

A chi loro suggerisce la ricostruzione rispondono: « La cascina è rimasta così duecento anni, così rimanga un altro poco; se manca lo spazio, per effetto dell'aumentata produzione, procediamo per ripieghi. » Il caso più frequente poi è quello dei proprietari il cui podere è colpito da ipoteche, per mutui assunti, o in causa di divisione di famiglia. Il reddito fondato sull'affitto basta loro a far onore ai propri impegni e a vivere decentemente. Ma se si mettessero a costruire, con un capitale preso a mutuo a tal uopo, l' interesse di questo assorbirebbe gran parte del reddito che rimane loro, dopo aver fatto fronte

ogni anno agl'impegni ipotecari. Commercialmente parlando, il valore di un podere con cascine logore, purchè non minaccino addirittura di crollare, è poco minore di un podere consimile fornito di cascine ricostruite; imperciocchè il valore commerciale si valuta sul reddito, e il reddito sull'affitto, e il prezzo d'affitto sulla produttività della terra, aiutata nel miglior modo possibile dalla irrigazione. L'eventualità di una ricostruzione si suol considerare come remota. Se, per esempio, un capitalista acquistasse per lire 400 mila un fondo di 100 ettari con caseggiati vecchi, ricavando sulla base dell'affitto, depurato da imposte e dalle altre spese ordinarie, un reddito netto di lire 17 mila, nel caso si ricostruissero interamente le stalle e i caseggiati, dovrebbe spendere forse lire 100 mila. Ma quando verrà il momento di rinnovare il contratto, l'affittuario gli terrà conto certamente, nella sua offerta, di questa circostanza; ma tale offerta non sarà che di 15 o 20 lire per ettaro maggiore di quella che avrebbe fatta se le cascine fossero state lasciate come prima. Così saranno state spese lire 100 mila per aumentare il reddito di lire 1200. Chè se, prima che scada la locazione in corso, si dovesse rivendere lo stabile pagato L. 400 mila, egli è vero che, dopo eseguita la ricostruzione dei caseggiati, concorrerà all'acquisto divenuto più appetibile, un maggior numero di oblatori; ma nessuno di questi offrirà lire 500 mila, bensì, tutt'al più, lire 450 mila; tenuto conto delle spese di registro, che gravano la trasmissione di proprietà.

Eppure un buon padre di famiglia danaroso, non ha motivo di spaventarsi davanti a questo rapporto fra la spesa e il ricavo immediato di una ricostruzione dei caseggiati rustici. Le cascine ricostruite chiameranno i più valenti affittuari, le stalle ingrandite si riempiranno di bestiame, il bestiame aumentato accrescerà sempre più la produttività della terra e, non già nella prossima ma nella susseguente locazione, dal prezzo affittuale maggiore che gli verrà corrisposto, gli risulterà che la spesa incontrata molti anni prima, ha finito per aumentare il suo patrimonio, in una proporzione maggiore di quella rappresentata dalla somma spesa sulla costruzione.

Ma quanti sono i proprietari danarosi in confronto di quelli che non lo sono, sebbene appartengano alle alte sfere della società? Assai pochi.....

Con queste osservazioni, non intendo già di giustificare il flagrante contrasto fra la splendida vegetazione e la condizione

dei caseggiati rustici in molta parte della subregione classica dell'irrigazione, a cominciare dalle porte meridionali di Milano, bensì credo necessario metterne sott' occhio la spiegazione ai lettori di queste pagine. I proprietari hanno interesse, sia pure un interesse indiretto e remoto, a ricostruire le loro cascine nella pianura irrigua, ma è un interesse che non può essere attuato, se non da chi dispone di molto danaro. Delle ricostruzioni se ne eseguiscono continuamente e di grandiose. Ma lo si fa dagli istituti di beneficenza e da alcuni proprietari ricchi. Se gli altri ricchi non ne seguono l'esempio, ciò non dipende, nella maggior parte, da perversità d'animo. Tanto è vero che sono sempre pronti, quando si fa appello alle borse loro per iscopo di beneficenza. Ma perchè essi non sanno, e nessuno si è preso cura d'illuminarli con efficacia, che c'è aperta per loro una via gloriosa per far del bene agli altri, promovendo anche sia pure indirettamente e a lontana scadenza, il vantaggio proprio. Quando l'opinione pubblica, sana, del paese, l'opinione che incoraggia e non quella che minaccia, li illuminasse, e, ciò non ostante non si muovessero, cada pure la disapprovazione più severa sopra coloro che, trovandosi in condizioni di ricchezza, preferiscono sprecare tutti i loro pingui redditi in cose di lusso, lasciando languire gli abitatori delle loro terre in miserabili tuguri. Però, quando ci troviamo in presenza di molti proprietari i quali non desidererebbero nulla di meglio che di mettersi sulla via delle ricostruzioni, e lo farebbero con passione, ma ne sono impediti dalle loro condizioni finanziarie, una stigmata assoluta contro di essi sarebbe ingiusta, e sarebbe fuori di luogo il pronunciarla. È invece il caso, mi sembra, che la giunta per l'inchiesta agraria avvisi se sia ragione invocare qualche provvedimento che renda più facile il conseguimento dello scopo ai proprietari di buona volontà che lo desidererebbero e non lo possono. La questione delle abitazioni implica quella della salute di una numerosa popolazione. E la salute di una popolazione numerosa non è essa questione di ordine pubblico per la nazione?

Più si progredisce nella bassa pianura da occidente ad oriente, e più si migliora, sotto questo aspetto. Le abitazioni rustiche sono generalmente più comode e più sane nel Lodigiano che non nel basso Milanese e nel Pavese; e nel Cremonese più ancora, per il motivo che l'allevamento dei bachi vi ha molta importanza, sicchè le case coloniche richiedono spazio ed aria;

e perchè anche, per onor del vero, bisogna dire che alcuni proprietari facoltosi residenti sul luogo, si diedero con passione a costruir caseggiati rustici, malgrado le favolose imposte. Ciò valga, in una misura minore, per una parte del basso Bresciano e, in tesi generale, per quei luoghi della bassa pianura orientale dove si fa molto assegnamento sull'allevamento del filugello; il quale prezioso insetto così, fra gli altri suoi meriti, ebbe anche quello di proteggere l'uomo.

Non vorrei peraltro essere frainteso. Nei riguardi delle abitazioni, quando dico che un territorio sta meglio dell'altro, ciò non significa che tutte le abitazioni di quello siano presso a poco all'egual livello o in male o in bene. Colle parole: territorio in cui si sta meglio, voglio alludere alle ricostruzioni più numerose che non altrove; ma in nessuna provincia le ricostruzioni raggiungono ancora la metà dei caseggiati rustici; le quali ricostruzioni più numerose, ad ogni modo, sono già qual cosa.

Però qui viene il rovescio della medaglia, in linea di confronti fra zona e zona, poichè ci occorre parlare del secondo malanno della bassa Lombardia, vale a dire la pellagra. Procedendo nella pianura irrigua da occidente ad oriente, le abitazioni migliori, la minor frequenza delle risaie, hanno permesso che i contadini alloggiassero più convenientemente, ma non li ha per nulla preservati da quel morbo fatale.....

Se non che, quali sono i territori presi principalmente di mira dalla pellagra, nella bassa pianura? Sono quelli in cui si coltiva il lino; vale a dire: il circondario di Lodi, dove si hanno 4030 pellagrosi sopra 173,000 abitanti, ossia circa il 24 per 1000 della popolazione; quello di Cremona, dove sopra 175,000 abitanti, se ne incontrano 4190, ossia del pari circa il 24 per 1000; e quello di Verolanuova principalmente, dove sopra 57,000 abitanti se ne incontrano 3400, ossia circa il 60 per 1000. Si aggiungano i circondari di Brescia e di Chiari, una parte di ciascuno dei quali appartiene alla bassa pianura irrigua. Ivi si oltrepassa, nell'uno, il 27 per 1000, e nell'altro, il 43 per 1000. Ma che cosa ha mai che fare il lino colla pellagra? molti domanderanno certamente. Ha che fare, rispondo, perchè la produzione del lino, chiama quella del granturco quarantino come secondo prodotto; ed è appunto il granturco quarantino una delle cause principali del malanno.

In quei territori infatti, raccolto il lino, si coltiva, come se-

condo prodotto, il quarantino, per circa un settimo del podere nel Lodigiano; per un quinto, o un sesto o un quarto, secondo il sistema degli avvicendamenti adottati, nel circondario di Cremona; e per un quarto nel circondario di Verolanuova. Così pure nella parte irrigua dei circondari di Brescia e di Chiari. Nei quali anzi, non soltanto dopo il lino, ma anche dopo il frumento, lo si coltiva talvolta, s' intende, come secondo prodotto.

Ora, a chiunque abbia la minima cognizione agraria, è noto che il granoturco quarantino, quando la stagione autunnale non riesce straordinariamente serena, non giunge a maturare, e, quando maturi, non ha modo di asciugare, meno che vi sia nel podere, un'aia selciata, o un forno essiccatore. E siccome molto di esso non matura, e non si stagiona e per lo più viene riposto in granai male arieggiati, accade appunto che, in gran parte, quel granturco si guasta, e che poi, sebbene guastato, lo si vuole usufruire in qualche modo.

In quei circondari, il granturco è, pei conduttori di fondi, materia di grande smercio ed esportazione dalla relativa provincia; e siccome diviene più facile vendere merce sana che non merce avariata, così se di questa ce n'è, si procura di consumarla in casa, distribuendola ai contadini disobbligati, a cui una parte del salario si corrisponde in natura. I contadini obbligati poi ricevono, in natura, una parte aliquota di granturco per diritto di zappa. Se una certa quantità di quarantino non è nè maturato nè stagionato, esso cade egualmente nella ripartizione e i contadini sono troppo poveri per far gli schifiltosi davanti ad una materia alimentare che da essi si conosce essere scadente, ma che, nè da loro, nè dai conduttori, si suppone veleno, come infatti lo è.

E qui, credo bene fare un'avvertenza. Quando si ammettono come possibili certi eccessi di depravazione nella natura umana, si esce dal verosimile. La smania di lucrare, fa commettere all'uomo molte azioni riprovevoli. Ma c'è un limite alle azioni riprovevoli anche pei meno scrupolosi. Così, per esempio, vi sono molti che non esitano a somministrare granturco guasto ai loro dipendenti, credendo con questo di satollarli con risparmio di spesa. Peraltro, se sapessero che quel cibo non soltanto è scadente, ma che è veleno addirittura, essi certamente si guarderebbero bene dal somministrarlo. Ora, che sia realmente veleno, pochissimi lo sanno; e tutt'al più hanno sentito dire che una

tale ipotesi è stata messa fuori, ma che molti valenti scienziati si sono affrettati a confutarla.

E sono anche da aggiungersi le frodi per parte di molti mugnai i quali, come già fu accennato altrove, fanno la speculazione di ricevere, per esser macinato, granturco sano, e di restituire farine di granturco avariato di cui fecero acquisto a prezzo bassissimo.

Insomma, mi pare che la coincidenza fra le stragi della pellagra nei territori dove è copiosa la produzione del granturco quarantino, e il fatto agronomico di quella produzione, coordinata all'osservazione che la malattia medesima si manifesta assai meno, ed anzi poco o niente, in territori vicini, della stessa pianura irrigua, dove i contadini alloggiano e si nutrono peggio, ma non hanno granturco quarantino, dovrebbe aprir gli occhi a tutti.

Scendendo ai particolari, è ormai un fatto constatato, che la pellagra, nel ceto dei contadini, attacca principalmente i più poveri, cioè, i braccianti disobbligati, ma si suol attribuirne la causa esclusivamente all'essere i medesimi più poveri degli altri. Ora, che la circostanza del più meschino alloggio e del nutrimento più scadente in generale, eserciti influenza per rendere meno resistente il corpo umano all'inoculazione di quel morbo, è indubitabile, ma non è quella la causa del male. La causa consiste in ciò che egli è appunto a siffatti più poveri contadini che accade di consumare di preferenza la farina del granturco avariato.

La prima cosa da fare, pertanto, allo scopo di vincere questa piaga, si è di considerar correlative, ma separate, le due questioni, della pellagra e della miseria. L'introduzione di granturco guasto estero nei porti di mare e il commercio di esso all'interno, del pari agli abusi dei mugnai, devono essere perseguitati colle più severe penalità. La coltivazione del granturco quarantino non deve essere concessa, se non colla condizione che, nelle annate umide, abbia a subire la stagionatura per mezzo di un forno essiccatore, forno di costruzione facile del resto e poco costosa. Qualcuno opinerebbe che si proibisse addirittura la coltivazione del granturco quarantino come secondo raccolto. Ora, qui è d'uopo fare una distinzione. Come ho già detto, il quarantino si coltiva dopo mietuto il frumento, in qualche luogo della bassa pianura orientale più arretrata nell'industria agraria; ma, più generalmente, si coltiva dopo il lino marzuolo od invernengo.

Nel primo caso, è un errore agronomico madornale. Due cereali che si succedono sullo stesso terreno, nell'anno medesimo! Che cosa si potrebbe far di più per esaurire la terra?

Nel secondo caso, invece, non è un errore; e se le stagioni corrono favorevoli, il ricavo dell'annata nel campo coltivato in quel modo, fra lino, linseme e granturco quarantino, è certamente lautissimo. Malgrado questo, si può osservare che il lino è un prodotto di incertissima riuscita ed è molto se le stagioni gli sono favorevoli un anno sopra due o tre. Non converrebbe dunque abbandonarlo, e con esso abbandonare il secondo prodotto del granturco quarantino, per sostituirvi un prodotto più certo? — Ovvero non converrebbe, dopo raccolto il lino, coltivare, come secondo prodotto, la rapa oblunga o la rapa gialla *(turnip)*, ottimo alimento pel bestiame da latte e cotanto in uso in Inghilterra?

Io mi asterrò dallo svolgere questo tema puramente agronomico, che non si presta ad una trattazione generale, perchè è subordinato ad un'infinità di circostanze locali il cui esame mi condurrebbe troppo lontano. Mi basterà accennare alla possibilità che la questione del quarantino possa ricevere una soluzione anche sotto l'impulso del tornaconto. Già nel Lodigiano la coltivazione del lino, e quindi quella del quarantino come secondo prodotto, è in via di diminuzione (non so però se ciò sia nell'interesse delle classi agricole sotto altro aspetto, sotto quello cioè del lavoro utile che la lavorazione del lino fornisce alle donne); e la questione viene discussa perfino nel Cremonese, la patria del lino. Peraltro, indipendentemente da questa possibilità che la questione si risolva da sè crederei affatto inopportuno il divieto assoluto di quel secondo prodotto. Proibire assolutamente le risaie per impedir le febbri, proibire il granturco quarantino per impedire la pellagra! Ciò è presto detto. Ma l'interesse della produzione, compatibilmente colla salute umana, deve essere pur tenuto anch'esso in qualche conto. Tagliare il braccio perchè è ferito, non è consiglio da medico. Questi giudicherà se la ferita è guaribile, e se lo è, conserverà il braccio. La mira dell'uomo di stato e dell'economista non può essere quella del sagrificio della produzione senza necessità, ma di proteggere in pari tempo e la produzione e la salute dei produttori; quindi di permettere la coltivazione del riso, ma di regolarla in modo e di circondarla di quelle precauzioni igieniche che valgano ad impedire la propagazione delle febbri;

quindi, per lo stesso ragionamento, di permettere anche la coltivazione del granturco quarantino come secondo raccolto, ma di assoggettarla a speciali condizioni, riferibili alla stagionatura e alla conservazione del prodotto, acconce ad impedire che possa entrare nel consumo, come materia commestibile, granturco ammuffito.

Resta a far parola del terzo punto nero, e cioè, salari tenui, alimentazione scadente, e condizione precaria dei contadini; e non solo degli avventizi, che sono i meno numerosi, ma anche degli *obbligati*.

La questione non è semplice, come apparisce a chi la guarda da lontano. Dovunque la produzione sia tutta dovuta alla naturale feracità della terra e all'esclusivo lavoro indefesso dei coltivatori, e risulti altresì che, nel mentre la produzione è copiosa, i coltivatori nullatenenti sono male retribuiti, se riesce impossibile determinare *a priori* il modo di ovviare a questo inconveniente, è lecito presumere peraltro che un modo facile e diretto debba esservi. Senonchè, come fu già dimostrato, l'agricoltura nella pianura irrigua di Lombardia, ha indole affatto speciale e sconosciuta altrove, e non procede nè dalla feracità naturale del suolo, nè dal lavoro manuale di quelli che lo coltivano. La feracità naturale è nulla, l'importanza del lavoro manuale è pochissima. La produzione è relativamente enorme bensì, ma è completamente dovuta ai capitali che vi hanno, per così dire, costruita la produttività, della terra nel corso del tempo e che sono rappresentati dalla proprietà, ed ai grandi capitali, necessari sotto determinate forme, per far valere quella produttività, e che sono rappresentati dagl'industriali d'agricoltura.

Quella produttività artificiale, se non ci fossero i capitali industriali che la usufruiscono, rimarrebbe affatto inerte coll'aiuto del solo lavoro salariato di contadini, e affatto sciupata se fosse affidata al lavoro e alle piccole risorse di mezzadri e di piccoli affittuari. Così pure a quei capitali industriali occorrenti per la conduzione rurale, mancherebbe ogni base se non ci fosse l'anzidetta produttività creata con ingenti capitali immobilizzati nella terra; tanto è vero che nella bassa pianura orientale, essi, trovando un campo di applicazione ristretto, rifuggono dall'accorrervi, perchè quella produttività artificiale non esiste, od è soltanto in corso di formazione. Al lavoro manuale dei coltivatori è riservata una funzione infinitamente

meno importante, cosicchè non è assurda l'ipotesi che i progressi della meccanica applicata all' agricoltura abbiano col tempo a rendere inutile l' opera di un gran numero di quei coltivatori. Ora il lavoro manuale essendo di così poca importanza, come fattore di produzione, ed essendo esso soggetto alla libera concorrenza in mezzo a tanta densità di popolazione, è naturale che gl'industriali dell'agricoltura si siano adoperati per accaparrare quel lavoro manuale al minor prezzo possibile, e che la concorrenza abbia indotto gli operai agricoli ad accettare retribuzioni assai basse. È una fortuna, per i contadini di questa regione, che il servizio delle stalle esiga un personale fisso, e che esistano dei prodotti rimuneratori, come il riso e il granturco, alla coltivazione dei quali l' industriale agricolo trova un tornaconto ad accordare loro una cointeressenza. Dal che, il numero relativamente scarso degli operai agricoli avventizi (che debbono essere necessariamente anche quelli le cui condizioni sono le più meschine e precarie) e il numero di gran lunga maggiore dei lavoratori vincolati tutto l'anno con un salario fisso, e, in pari tempo, col *diritto di zappa*; ossia con una cointeressenza in alcuni prodotti.

La quale cointeressenza essendo aliquotamente determinata, lascia aperta al coltivatore l'eventualità di una retribuzione crescente a misura che aumenta la fertilità del fondo, e, nelle buone annate, può rappresentare anche un valore, complementare al salario fisso, abbastanza rilevante. E qui non posso tralasciare di mettere in guardia il lettore contro certe notizie state divulgate, a proposito dei salari di questa regione di Lombardia da coloro che, omettendo nel calcolo il *diritto di zappa*, in ragione inversa del quale cresce o diminuisce il salario fisso, non seppero capacitarsi del come si possa vivere con una retribuzione in danaro, indicata loro con la cifra, magari di 70 centesimi al giorno.

Se la compartecipazione, o diritto di zappa, non esistesse, e la retribuzione non consistesse che in un salario determinato, io temo che (stante il pregiudizio, così generale nei tempi addietro, che l'utile del conduttore deve consistere nel pagare poco la giornata di lavoro e non nell'ottenere maggior lavoro, dietro una migliore retribuzione) la condizione economica dei contadini sarebbe peggiore ancora di quel che è. Lo si può arguire dai salari dei dintorni di Milano, dove una famiglia riesce difficilmente a guadagnare in media lire 450 all' anno,

computato il valore del vitto in pane giallo, minestra, latte e qualche companatico, perchè le praterie, essendo la coltivazione quasi esclusiva, non offrono materia di compartecipazione.

In questi ultimi tempi, i salari fissi sono alquanto aumentati nella zona delle marcite, oltrechè la vicinanza di una grande città come Milano fornisce più di frequente ai coltivatori occasioni di guadagni indipendenti dalle loro ordinarie occupazioni. E l'abbondanza del latte permette che questo sano prodotto intervenga nell'alimentazione quotidiana.

Ciò non pertanto è un fatto che i salari fissi infimi si hanno nel basso Milanese e nel Pavese. In quanto ai salari agricoli avventizi, essi seguono la legge della ricerca e della offerta, durante l'anno, e sono precisamente gli sbalzi cui vanno soggetti che costituiscono la precarietà delle condizioni di coloro i quali con quei salari soltanto campano la vita.

L'organizzazione del lavoro agricolo, per cui nella stessa famiglia possono concorrere più salari fissi, cosicchè la somma di questi varia secondo il numero dei componenti di essa famiglia che siano atti al lavoro, e per cui il diritto di zappa, che non si accorda se non agli ammogliati, può procacciare alle famiglie coloniche una compartecipazione molto diversa, non permette di precisare con esattezza l'entità dei salari. Essi aumentano procedendo da occidente ad oriente. Nel Lodigiano si può ritenere che una famiglia di coloni composta di marito e moglie, con figli non ancora atti al lavoro, percepisca all' incirca, tenendo conto di tutto, annue lire 550; le quali aumentano col crescere della famiglia, aumentando però anche il consumo delle cibarie domestiche.

Gli elementi della retribuzione sarebbero così costituiti come segue:

Salario	L.	60 00
Casa e orto	»	40 00
Cibarie mesi 12 × L 2 70	»	32 40
Granturco somministrato sacchi 6 × L. 20 .	»	132 00
Appendici in granturco sacchi 3	»	60 00
Legna: fascine n. 100, e 10 pali	»	9 00
Diritto di zappa: granturco sacchi 5 . . .	»	100 00
Altri diritti di zappa, miglio o lino	»	40 00
Sarebbero	L.	461 20

Cui si devono aggiungere i bozzoli, se se ne allevano, in mezzadria col conduttore, la spigolatura del frumento, il diritto di far legna, raccogliendo il seccume degli alberi, di modo che nessun contadino compera legna, i polli, le uova ed altri piccoli proventi dovuti alla donna; e così si ha approssimativamente il valore totale di lire 550.

Il compianto dott. Marenghi, autore della monografia del circondario di Cremona che ottenne il premio e che è inserita negli Atti, presenta il seguente prospetto compilato nel villaggio di cui egli era medico-condotto:

PROSPETTO *dell'annualità percepita da una famiglia composta di un famiglio (il padre) e di un bracciante (il figlio adulto) nel circondario di Cremona.*

	ARTICOLI	IMPORTO
Il famiglio guadagna	in contanti	L. 75
	8 staia frumento di salario	» 56
	14 staia grano turco di salario	» 56
	200 fascine di legna	» 24
Il bracciante riceve	in contanti	» 125
	3 staia frumento per la trebbiatura	» 21
Pel doppio diritto di zappa nel campo, circa staia 45 di grano turco		» 180
Spigolatura del frumento		» 48
80 chil. filacce di lino		» 100
7 staia linseme		» 70
60 chil. bozzoli in media ogni anno		» 195
Frutti dell'orto		» 20
Uova e polli		» 18
Guadagno della mietitura del frumento e falciatura delle stoppie		» 15
		L. 1,000

Si tratta di una famiglia composta di sei o sette persone fra grandi e piccole, per cui la retribuzione non è lauta di certo.

Il dottor Marenghi, come il lettore rileverà dalla sua monografia era pessimista anzi che no, nei suoi giudizi sulla condizione dei contadini; ma, da uomo scrupolosissimo, se non andò a prendere per tipo una delle famiglie di contadini meglio retribuite, si guardò anche da ricorrere a quelle riputate eccezionalmente povere. Dai miei calcoli risulterebbe che il valore della

compartecipazione di grano turco e di lino, sarebbe maggiore di un terzo; ma questa differenza, riferibile ad uno degli elementi della retribuzione, non aumenterebbe la quota complessiva che di lire 100, quindi ho conservato il modulo del dottor Marenghi. La diversità della valutazione dipende dall'essere entrambi di mediocre, ma non d'identico grado di fertilità, i due fondi presi come base di esame.

Anche negli altri territori della regione irrigua, compresa la orientale, sommando insieme salario fisso e compartecipazione di generi, si giunge presso a poco ad un risultato che sta fra le lire 450 e le lire 600 per una famiglia semplice.

In caso d'infortuni celesti che sottraggono gran parte del prodotto su cui cade la compartecipazione, il conduttore anticipa al colono ciò che gli è indispensabile.

Da questo si vede che, se l'organizzazione del lavoro agricolo non è malintesa, ciò non toglie che i salari siano scarsi o mediocri. Nè questo è tutto. Spingendo uno sguardo nell'avvenire, è lecito prevedere che la materia su cui cade la compartecipazione, se crescerà in via relativa per l'accresciuta fertilità, diminuirà in via assoluta per la tendenza di estendere sempre più il prato a detrimento dei campi arati. I lodigiani nei loro avvicendamenti tenevano a prato di trifoglio metà del podere, ora ne tengono i quattro settimi. Nell' avvicendamento pavese, i buoni agricoltori alterano la proporzione fra il riso e il prato, a vantaggio di questo. Nel Cremonese, va diffondendosi l'uso di concedere al prato la metà, o per lo meno i due quinti del fondo, mentre una volta non gliene assegnavano che un quarto. Nella bassa pianura orientale, per tutti coloro che si mettono sulla via dei miglioramenti, prato è sinonimo di progresso. Ora, secondo quanto fu già dimostrato, il prato ha per conseguenza il salario fisso pel solo servizio delle stalle, e anche questo senza compartecipazione al prodotto.

Come si presenta dunque l'avvenire sotto questo rispetto? L'intervento dello Stato per regolare i salari degli operai agricoli, sarebbe ancora più assurdo che per regolare quelli degli stabilimenti industriali. La prima cosa che avverrebbe, se si escogitasse qualche cosa di simile, si è di sostituire in molto maggior misura il lavoro delle macchine alla mano d'opera, o di far fuggire i capitali dall'industria rurale, quei capitali che, nei territori irrigui, ne costituiscono l'anima, ma che sono in pari tempo sospettosi e ripugnanti da ogni ostacolo nei loro

movimenti. In quanto a me, non saprei che cosa suggerire di veramente efficace, ma non posso tacere che una qualche speranza mi balena, riguardo anche a questo punto delicato.

La tendenza, delle epoche passate nell'economia industriale e perfino nell'economia domestica, era quella di servirsi dell'opera di molte persone pagandole poco. Quella dei tempi attuali, si è di servirsi invece dell'opera del numero minore possibile di persone, ma pagandole bene. Si è trovato che alla fine dei conti, quest'ultimo sistema era più proficuo. Da un individuo ben nutrito e ben pagato, si può esigere molto di più, ed egli è anche in caso di soddisfare più facilmente a tali esigenze. Mi sono imbattuto nelle mie escursioni, in parecchi conduttori di fondi, che si mostrano convinti di questo e lo traducono nei fatti. Perchè tali esempi isolati non troverebbero imitatori?

Certamente che se ciò avvenisse, tanto più colla probabilità di un maggiore impiego di macchine per la manipolazione del fieno, le braccia diverranno esuberanti. E allora che cosa avverrà degli operai agricoli avventizi, già così poveri? Siffatto scoglio ci conduce naturalmente alla questione della emigrazione, la quale però non riguarda la sola Lombardia, ma è comune a tutte le zone d'Italia in cui le risorse locali non risultano sufficienti. Però per la bassa pianura irrigua è da osservare: che ivi la progressiva prevalenza del prato sulla risaia, mentre diminuirà il numero dei contadini fissi con diritto di zappa, diminuirà anche il bisogno degli avventizi: e che quando tale diminuzione sarà molto notevole, se ne avvantaggeranno di assai le condizioni di coloro che rimarranno ascritti a quel ceto, poichè all'agricoltura della bassa pianura occorre, in certe epoche, l'aiuto di lavoratori estranei al fondo; i quali quando non saranno più troppo numerosi pei bisogni, avranno la certezza di percepire annualmente una miglior retribuzione.

In quanto all'alimentazione, tutti i documenti annessi alla presente relazione, mentre entrano in molti perticolari, concordano in questo che essa è, dal più al meno, di qualità men che mediocre ed in quantità, troppo scarsa, non già pel volume dei cibi consumati, ma per le poche sostanze nutrienti che vi si contengono; e ciò indipendentemente dall'argomento del grano avariato e dalla pellagra di cui sopra si è parlato. Ora c'è un punto che ha fermato specialmente la mia attenzione e di cui mi sono intrattenuto spesse volte con medici, sacerdoti e possidenti di campagna; e mi spiego. I salari, come abbiamo ve-

duto, sono meschini, ma pure, considerando il prezzo di costo di certe materie prime, che i contadini hanno al luogo di origine, il nessun lusso delle loro case, tranne che riguardo alla biancheria di cui, nei paesi ove si coltiva lino, sono bene provveduti, non saprei trovare una ragione sufficiente del perchè l'alimentazione dei contadini debba essere cotanto inferiore a quella degli operai delle manifatture. Parlo dei contadini obbligati. Ecco quale sarebbe la spiegazione di queste fatto secondo le informazioni che ho potuto raccogliere. Il contadino tiene in gran conto il danaro effettivo ed è calcolatore fino all'ultimo centesimo; ma non guarda tanto al sottile se può pagare in natura. Se, acquistando qualche derrata dal pizzicagnolo o dal calzolaio o dal mercante di stoffa, gli si domanda una lira effettiva, gli pare che la domanda sia enorme, se invece può pagare lo stesso oggetto con derrate in natura, cioè grano, o lino, o uova, o polli, che valgano per lo meno il doppio, allora si stima fortunato di fare l'acquisto a condizioni che gli sembrano vantaggiosissime. I contratti ch'egli fa col mugnaio, a cui somministra granturco per averne farina, si risolvono spesso in un contratto basato sull'usura, senza che egli se ne accorga. Insomma è un'illusione il credere che il vivere costi meno ad un operaio di campagna che ad un operaio di città. Un terzo circa della sua retribuzione va sprecata, o per meglio dire, ha servito a creare nei villaggi, tutto un ceto di bottegai e di mercanti agiati.

Anche il modo con cui egli prepara il suo cibo, non potrebbe esser più riprovevole. La base del suo sostentamento, nella bassa pianura occidentale, è il pane giallo, nell'orientale, a cominciare dall'Adda, la polenta. Ora quel pane giallo richiama al pensiero il pane giallo dell'altipiano milanese, contro il quale si rivolge attualmente la propaganda del parroco Anelli, e quella polenta di rado si fa cuocere quanto si dovrebbe.

Se poi il contadino acquista un maiale, o da solo o in società col suo vicino (la maggior parte dei contadini fissi sogliono far questo, quanto più si procede nella bassa pianura da occidente ad oriente) per confezionarne salame, egli va a comprare carne bovina per mescolarla colla carne di maiale ed accrescerne la quantità. Ma, per pagarla poco, egli presceglie carne di bovini d'ultima qualità, o morti forse di qualche malattia, e così con quella mistura si comunica il guasto anche alla carne sana del maiale, e i salami diventano rancidi. La famiglia del con-

tadino d'ordinario non beve vino. Ma, come avviene che in tutti i villaggi rurali fioriscano numerosi gli spacci di liquori, di vino, di pessima birra, a cui accorrono anche i capi di famiglia, per spendervi in una domenica ciò che basterebbe a procurare un po' di vinello una volta alla settimana anche alla moglie e ai figli?

Insomma ci vorrebbero anche nella bassa pianura quattro o cinque benemeriti come l'Anelli, i quali si proponessero il quesito di procacciare, per mezzo dell'associazione e della cooperazione, un migliore nutrimento ai contadini, senza il minimo aumento di spesa per loro, il che è possibilissimo. Allora una diminuzione del prezzo del sale, voto filantropico già formulato nel Parlamento, sarebbe un beneficio per i contadini molto più sensibile di quello che altrimenti sarebbe. È questo un bel campo aperto all'iniziativa dei comizi agrari e se a quel risultato possibilissimo si arrivasse, e si aggiungesse e una più sollecita ricostruzione delle abitazioni, dietro facilitazioni accordate dallo Stato, e la guerra a morte contro il granturco guasto, e qualche provvedimento igienico più efficace riguardo alle risaie, sparirebbero, nei limiti di quanto è ragionevole ripromettersi, anche i tre aspetti censurabili, sotto cui si presenta l'organismo agrario di questa regione della Lombardia. Tanto più se si mettessero della partita e lo spirito di mutuo soccorso che nei contadini già esiste sotto forma di confraternite religiose e che potrebbe trovare anche altre applicazioni, e lo spirito di beneficenza, inesauribile in Lombardia, ma che pare non abbia di mira se non le classi povere della città, dimenticando le campagne, e lo spirito di previdenza, che le casse di risparmio postali e le banche popolari potrebbero rendere assai proficuo. Nè si venga a dire che per risparmiare, occorre che esista la possibilità del risparmio; e che questa non c'è. Per molti contadini sarà vero, ma per molti altri no. Ci furono annate, poco dopo il 1870, in cui la compartecipazione dei bozzoli, del granturco e del lino, raddoppiò l'entità della misura normale di retribuzione. Qualche piccolo risparmio lo potevano fare certamente. Se non lo fecero, egli è perchè la previdenza è un sentimento affatto estraneo alle loro abitudini.

Potrebbesi scrivere un libro intero su quest'argomento. Eppure, quante sono le persone, in seno alle classi dirigenti, che abbiano tampoco sospettato almeno che l'argomento esiste?

Però, anche dopo ottenuti quei buoni risultati, i coltivatori

della bassa pianura si troveranno sempre in una condizione sociale inferiore a quella dei loro fratelli delle due altre regioni. In montagna, sono proprietari, male alloggiati, mal nutriti, mal vestiti, ma sentono di essere qualche cosa. Nella regione delle colline e dell'altipiano, soci di lavoro del proprietario; ovvero in una certa misura suoi affittuari ed in un'altra soci di lavoro. Sono autonomi, comperano e vendono bestiame. Sempre esposti alle eventualità della siccità, costretti molte volte a ricorrere al proprietario per una sovvenzione di grano, l'indipendenza relativa della posizione loro ci scapita alquanto, ma sanno di non esser semplici operai della gleba. Ivi i buoni contadini di buoni proprietari, nascono e muoiono sullo stesso fondo, nella stessa casa e si affezionano ad essa quasi fosse cosa loro, il che è fonte di buoni sentimenti. Nella bassa pianura invece, il contadino obbligato gode il vantaggio di fruire di un pane più sicuro, perchè alla peggio sul salario fisso e sul mantenimento, comunque esso sia, egli può sempre far calcolo, in ogni evento; ma, anche il meglio retribuito, si sente sempre in balìa del conduttore, come l'operaio è in balìa del capo fabbrica. Non agisce mai per impulso proprio, e non fa che eseguire passivamente gli ordini che riceve; quindi minor esercizio d'intelligenza. Nè si affeziona al fondo, perchè muta ogni momento, secondo che la famiglia s'ingrandisce o s'impiccolisce, crede di poter star meglio altrove; per ciò non esiste alcuna cordialità nei suoi rapporti col conduttore. La vita intima di famiglia gli è sconosciuta; questa vive dispersa nei campi durante la bella stagione, riunita nelle stalle ma in compagnia di tutte le altre famiglie, nell' inverno. Il servizio militare gli riesce più gravoso che non nelle altre regioni; imperocchè l'indole dei contratti agrari fa sì che ogni garzoncello rappresenta un salario che affluisce in famiglia. Tacciasi poi dell'operaio avventizio. Guai per il paese se quel ceto dovesse divenire più numeroso e se, in parte l'emigrazione, in parte lo svolgimento naturale della vita agricola, non riusciranno a ridurlo a proporzioni ristrette.

Insomma molte circostanze, inerenti alla stessa indole dei contratti agrari, concorrono per ispirare al contadino delle altre regioni di Lombardia qualche sentimento un po' elevato. Nulla di ciò, invece nella bassa pianura. Nondimeno si danno casi in cui anche un contadino intelligente di questa regione è riuscito a percorrere tutti gli stadii della gerarchia fino al grado di fattore e da questo a salire più in là. Non pochi grandi affittuari

hanno avuto per nonni dei bifolchi. Ciò non avviene di frequente, ma basta che la possibilità ci sia, per togliere alla classe dei coltivatori il carattere di casta chiusa di paria. D'altronde per rialzare la dignità dell' uomo, per scuoterlo dal letargo morale che un dato ambiente economico tende ad infondergli, non è assolutamente indispensabile che l' indole stessa delle sue occupazioni vi contribuisca. Se ciò fosse, ci sarebbe un'infinità d'incumbenze nel consorzio civile, che, sebbene necessarie, appariscono molto umili, più umili di quelle dei lavoratori delle officine e dei campi, e quindi in omaggio al principio di eguaglianza, non dovrebbero essere assunte da nessuno per non degradarsi. Discorrendo del contadino della bassa pianura pertanto, è certo, non altrimenti che per gli operai delle città, che il benessere relativamente accresciuto, il mutuo soccorso opportunamente ordinato, le istituzioni di previdenza e di credito, una istruzione elementare, semplice e sana, un'educazione che coadiuvi e non osteggi il sentimento religioso, possono supplire considerevolmente a ciò che non può esser fornito dall' indole dei contratti. E raggiungere siffatta meta, è cosa non utopistica; anzi, col tempo e mediante il concorso di tutti i buoni potrà conseguirsi, poichè dipende quasi interamente dal nostro serio e pertinace volere.

STEFANO JACINI.

LE TRE ROSE

Nel 1835 l'osteria del Lepre a Roma era (come la è forse anche adesso) il ritrovo di tutti gli artisti, studenti, commessi viaggiatori e buontemponi in genere. Vi si andava a mangiare l'*abbacchio* e a discutere una tesi, senza pregiudizio delle carte, del vino e delle donne. Marcello che era il capo di una comitiva di giovani pittori diceva che a questo mondo ogni cosa ha il suo posto, meno il giudizio che non trovò ancora domicilio stabile.

(Ecco una riflessione preziosa per gli storici, rilevandosi dalla massima di Marcello che in quel tempo non esistevano critici di sorta.)

L'eroe di questa storia declamava appunto, com'era suo costume, seduto al posto d'onore in una sala terrena del Lepre, ed erano intorno a lui a fargli corona quattro pittori, uno scultore e un architetto. Il tema corrente era: il bello nell'arte: tema classico messo avanti dallo scultore.

— Non mi persuaderete, gridava Marcello, rizzando al di sopra di tutte le altre la sua fronte fiammeggiante, che il bello artistico sia diverso dal bello reale. Perchè piacciono la Venere, l'Apollo, la Beatrice di Guido Reni? perchè sono vere oltre all'esser belle.

— Vere, vere — si arrischiò a dire uno dei pittori, cui mancava l'*erre* ed era veneziano — nella realtà intanto non si trovano su tutti i canti le Beatrici.

— Giusto; perchè la bellezza non corre i trivi. Noi pittori avremmo la pappa fatta se ad ogni svolto di via ci imbattes-

simo nella bellezza. Si sa che la bellezza è rara come la virtù, come il denaro, come che so io!

— Come il giudizio — suggerì ridendo l'architetto.

— Benissimo.

— Come il talento — ribattè un altro.

— Anche.

— Come lo stufatino a punto.

Questa sciocchezza la pronunziò il pittore senz'*erre* per vendicarsi della sconfitta.

— Tutte le volte — continuò Marcello — che l'arte ha voluto scostarsi dalla verità è caduta nel barocco.

— Verità sì, ma verità abbellita.

— Che abbellita d'Egitto! Come se la bellezza non esistesse prima che noi tingendo i pennelli nel bianco e nel rosso dicessimo alle turbe esterrefatte:

Ecco il bello. L'abilità e la specialità dell'arte è quella di scegliere diverse porzioni di bello e riunirle in un tutto armonico. La natura ci dà un bell'uomo qui (non parlo per te venezianino) una bella donna lontana cinquanta miglia e un bel paesaggio lontano altri cinquanta; l'arte mette in un quadrato di tela l'uomo, la donna, il paesaggio e fa un bel quadro.

— Scusa — saltò su lo scultore — il paragone non è reso bene; sembra dire, e non è quello che tu pensi certamente, che l'arte fa il mestiere dei rigattieri.

— No, no, no...

— Marcello intendeva...

— Oh! insomma, se un bambino nascesse in una casa ermeticamente chiusa, nuda, vuota e non vedesse mai nè cielo, nè alberi, nè fiori, nè persone, nè leggesse i poeti, nè udisse la musica, quand'anche natura gli avesse dato l'ingegno di Dante e di Michelangiolo, credete che potrebbe fare qualche cosa?

— Concesso; ma concederai tu pure che la copia servile della natura non è arte.

— E chi parla di servile? Io ho sempre parlato di bello e sostengo che il bello è in natura, ma non ho detto che tutta la natura sia bella. Il genio dell'artista si dimostra appunto nella scelta che fa del suo soggetto e nel modo di trattarlo. Che se anche non fosse eguale alla natura, quella parte di bellezza che sembra e che dicesi ideale non è che il riflesso di altre bellezze vere, o sentite o intravedute o gustate, sparse nella sua

mente a guisa del seme che cade in forma di chicco e sorge in forma di foglia.

La discussione incominciava adesso a farsi seria, ma per quella avversione alla serietà che hanno appunto i giovani e per conservare la fama che giammai discussione al mondo ha concluso qualche cosa anche questa fu troncata. L'architetto, togliendo da una sedia dove l'aveva deposto, un vecchio libraccio legato in cartapecora e corroso dai sorci trovò questo punto intermediario fra la discussione artistica e un più piacevole argomento.

— Ecco qua il *perfetto scrittore Francesco Cresci cittadino milanese* che scioglierà i nostri dubbi sul bello. È un libro del 1570 è dunque più vecchio di noi e Socrate insegna che bisogna rispettare i vecchi.

Tutti gli studenti furono addosso al libro ridendo e schiamazzando. L'architetto incominciò a leggere la dedica facendo spiccare secondo stavano scritte le *effe* invece delle *esse* e i *vi* invece degli *u*.

« *All'illustrissimo signor Marcantonio Florentio*
Cameriero segreto di N. S.

« Poi che al sig. dio è piacciuto che col favore della fua divina gratia io fia pervenuto al fine di quefta mia lunga e difpendiofa fatica, a me non refta far altro che provvederla d'un foftegno al quale ella poffa appoggiarfi o difenderfi dall'impeto delle punture de'miei invidiofi emuli, effendo io certiffimo... »

Il veneziano, dietro le spalle dell'architetto, leggeva anche lui ad alta voce e gli altri commentavano con grida, risate e lazzi, per modo che non si riuscì a capire più nulla; finchè l'architetto seccato richiuse il libro e dichiarò che andava a dormire, invitandoli a fare altrettanto.

La proposta non era di quelle che suscitano l'entusiasmo, ma era ragionevole e a poco a poco vi si conformarono tutti, uscendo a due a tre per avviarsi ognuno alle proprie case.

L'architetto, preso a braccietto lo scultore, riappiccicò il discorso sul bello nell'arte. Marcello, rimasto solo, s'avviò lentamente giù per via Condotti.

*
* *

Nel cielo purissimo la luna di maggio splendeva chiara senza nubi. La linea irregolare dei tetti, i comignoli, le torricelle, i frontoni dei palazzi, la facciata delle chiese spiccavano netti su un fondo trasparente, pallidamente glauco.

Non si sentiva uno zitto; i fedeli sudditi di Sua Santità dormivano il sonno del giusto; Roma pareva una immensa necropoli, ma una bella necropoli imponente e severa, intorno a cui le aure primaverili scherzavano spandendo un soffio di vita nuova.

Di notte le cose prendono tutte un aspetto diverso; le proporzioni si confondono, le distanze spariscono, i suoni sembrano più gravi e i silenzi più solenni. Le persone fantastiche (Marcello lo era un poco) si compiacciono a popolare la buia solitudine coi fantasmi del loro cervello — evocano le memorie del passato, rivivono nelle scene di sangue o nei duetti d'amore, si fanno volta a volta tiranni, vittime ed eroi.

Già Marcello aveva veduto sfilare una processione di triumviri, di proconsoli, di imperatori e di re; il bianco seno di Virginia gli era balenato davanti, un momento, cancellato subito dal profilo severo di Cesare e dallo sguardo profondo di Bruto — quando, svoltando l'angolo di una viuzza, si arrestò improvvisamente davanti a un palazzo antico, sulla cui facciata annerita dai secoli la luna batteva in pieno.

Da quasi un mese egli aveva l'abitudine di fermarsi tutte le sere a quel posto; tutte le sere si apriva tacitamente una finestra, e sulla immobilità marmorea del vecchio palazzo si disegnava la figura soave di una fanciulla. Oh! i casti amori che chiedevano alla luna tutta la sua luce, che si pascevano di sguardi e di sospiri! — Di soli sguardi e di soli sospiri.

Come poteva la giovinetta patrizia sfuggire alla sorveglianza delle sue governanti? per quante ore aveva tenuta chiusa nel cuore l'ansia di quel momento? perchè, dai principi che la circondavano, il suo primo sguardo amoroso era caduto su un povero pittore?... Queste ed altre domande bruciavano le labbra di Marcello, ma egli non aveva mai parlato. Un senso ignoto d'onestà, una persuasione dell'abisso che c'era fra loro due, una simpatia troppo debole per arrischiarsi a folli imprese, lo tratteneva. Gli bastava passare di là, fermarsi, alzare gli occhi,

scambiarsi, quando v'era luna, un sorriso — dopo si metteva a letto tranquillo sognando blandemente di un angelo.

Aveva una bella amante, una popolana; e delle altre ancora, avventure di piazza, conoscenze di studio — era abbastanza celebre; ma la sua apparizione della sera quella non la raccontava a nessuno; la teneva per sè, in una celletta alta alta del suo cervello dove raggiava perenne l'ideale.

La sera di maggio era così limpida che Marcello vide questa volta la fanciulla meglio che non l'avesse veduta mai, e si fermò compiacentemente a mirarla, appoggiato al muro dirimpetto, colle braccia conserte. Lei, tremante, stava chinata sul balcone togliendo per pudore la faccia dai raggi della luna, e pur sollevandola tratto tratto con un lieve sospiro.

Chi contava i momenti? Essi no. Ma un rumore nell'interno della stanza e la rapida comparsa di un lume trassero alla fanciulla un piccolo grido; si scosse e fuggendo lasciò cadere (giudichi chi vuole se pensatamente o a caso) una rosa boraccina, bellissima. Nel medesimo punto la finestra fu chiusa violentemente:

Marcello raccolse la rosa; sostò qualche minuto per accertarsi che nulla di strano accadeva in palazzo, poi continuò la sua strada morsicchiando, sopra pensieri, il fiore che teneva in mano; fiutandolo distratto.

È di prammatica che i fiori donati dall' amato oggetto si debbano custodire gelosamente sul cuore, o per lo meno in un libro, in un tiretto, in un astuccio. Ne conosco uno, beato fiore, al quale il suo proprietario ha fabbricato un piccolo tabernacolo con due iniziali sullo sportellino. Marcello non fece nessuna di queste cose.

È d'uopo però dire in sua difesa che la gentile fanciulla non era proprio per lui quello che si dice l'amato oggetto, anzi non l' amava affatto. Sarebbe impossibile amare tutte le donne che si corteggiano a vent' anni.

Marcello dunque s'avviò a casa coll'intenzione di porsi a dormire; senonchè quando fu sulla soglia cambiò idea; tornò in dietro, rifece parte della strada già fatta, si cacciò per viottoli e per traversi e riuscì in un chiassuolo. Una voce di donna cantava alta e serena dentro una piccola finestra illuminata; egli raccattò un sassolino e lo gettò contro i vetri; la donna smise di cantare.

Alcuni momenti dopo Marcello sedeva vicino alla sua amante

che faceva la cucitrice e che aveva quella sera molto da lavorare. Marcello, quando si metteva in vena, era di un naturale allegro; cantò anche lui, rise, ciarlò, disse e fece mille pazzie. Quando uscì dalla stanzetta della popolana non aveva più la rosa; la rosa della patrizia era rimasta sul tavolo dell'operaia.

E però bisogna compatire il nostro eroe. Se quella benedetta rosa fosse riuscito a portarla a casa, non dico il tabernacolo, ma un libro forse lo avrebbe trovato per disseccarvi in pace.

Anche i fiori hanno il loro destino!

L'indomani Marcello stava vestendosi lentamente, ancora un po'sonnacchioso quantunque fosse abbastanza tardi, e leggermente distratto da una biondina che annaffiava un vaso di garofani dall'altra parte della strada.

Marcello, teoricamente, non amava le bionde; egli aveva sostenuto parecchie dispute accanite con i suoi amici dimostrando che le bionde per piacere hanno bisogno di una bellezza assoluta, mentre sotto una chioma nera basta il lampo di una nera pupilla. Ma in pratica le cose sono sempre diverse, specialmente queste cose.

La biondina aveva annaffiato tre volte la sua pianticella come fosse un campo di riso, e non poteva risolversi ad abbandonare la finestra, ostinandosi a cercare dei bruchi sulle foglie e dei sassolini nella terra; Marcello si faceva la barba, canterellando negli intervalli.

A un tratto irruppe nella camera la padrona di casa del giovinotto, con una scopa in mano e delle ragnatela in capo.

— Signor Marcello, signor Marcello...

— Rispettabile matrona, mi lasci terminare questa barba e sono da lei; i bottoni li voglio più piccoli...

— Non è per i bottoni, signor Marcello; c'è abbasso un signore, credo bene un pezzo grosso. Vorrei sbagliarmi, ma è il camerlengo di qualche Eminenza.

— E perchè vorrebbe sbagliarsi? — disse Marcello sciogliendo un po' di sapone nella catinella. — Non posso io ricevere il camerlengo di una Eminenza? È forse monsignor Durazzo che vuol farsi ritrattare e viene da me perchè sa che non riesco nelle somiglianze; spera di sembrare meno brutto.

La padrona di casa, dividesse o non dividesse questa opinione, chiese se doveva farlo salire.

— Certamente — rispose Marcello, senza affrettarsi troppo.

Aveva appena terminato di asciugarsi il mento quando entrò un personaggio grave e solenne, vestito di una mezza livrea nera tra il laico e il pretesco. Il personaggio si inchinò.

— Padron riverito — disse Marcello — posso sapere in qual modo ho l'onore di interessarlo?

— Sua Eminenza il reverendissimo cardinale principe S*** ha bisogno di parlarle e la prega a recarsi in palazzo oggi stesso dopo il tocco.

Marcello pensò un momento. Il cardinale S... era uno dei più potenti e ricchi signori romani, che poteva mai volere da lui? Dargli una commissione? Hum! L'ipotesi era arrischiata, assai più che se si fosse trattato del cardinal Durazzo. Un'ammonimento? in quel tempo i principi assistenti al Soglio estendevano la loro autorità su chiunque vivesse in Roma papale. Su questa seconda supposizione il giovinotto si fermò più a lungo e un lieve rossore gli passò sulle guancie che la barba non copriva interamente.

— Dite a sua Eminenza che non mancherò.

Il camerlengo fece un secondo inchino e sparve.

Marcello, per quella mattina, non si ricordò più di guardare la bionda. Terminò di vestirsi in fretta per recarsi allo studio, proponendosi di ritornare più tardi a farvi una *toilette* più accurata.

Al tocco preciso, lindo, lisciato, vestito di nero, coi guanti, Marcello presentavasi al palazzo S***.

Restò in anticamera tre quarti d'ora appena, una vera inezia, e alle due meno un quarto venne introdotto nel gabinetto del principe cardinale.

Era costui, prima di tutto, un gran signore e poi un prete. Sulla veste talare il rocchetto pavonazzo cadeva con pieghe maestose, simili a quelle di un manto regale; la larga fascia che gli cingeva le reni somigliava più che al distintivo di un servo di Dio, al cinturino di un soldato; si cercava la spada in mezzo alle pieghe della sua sottana. Aveva l'aspetto aristocratico e marziale, imponente e punto benevolo.

Le insegne di un gran potere se non fossero state visibili nella numerosa servitù, nei corridoi riboccanti di persone che venivano a chiedere protezione, nelle lettere aperte e stemmate che giacevano sul tavolo davanti a lui, nel rispetto col quale pronunciavasi il suo nome, queste insegne le si sarebbero trovate vive e parlanti nel corruscare del suo occhio aquilino.

Si sentiva subito, appena messo il piede in quel gabinetto, che il cardinale non era un uomo come gli altri.

— Siete voi il pittore Marcello?... — domandò egli con una voce bassa, velata, in aperta contraddizione col suo sguardo scrutatore.

E quasi senza aspettare la risposta, soggiunse:

— Duolmi di non potervi tributare in questa circostanza, come vorrei, le lodi che si devono al vostro ingegno...

— Eminenza...

— Si è parlato di voi nel circolo intimo del Santo Padre; il quadro che presentaste all'ultimo concorso dà luogo alle più belle speranze; ma, quanto è spiacevole vedere che proprio nel grano migliore si annidi sempre la zizzania.

Tacque. Marcello che stava in piedi appoggiato alla gamba destra mutò posizione e si appoggiò alla sinistra, aspettando che Sua Eminenza si spiegasse meglio, e Sua Eminenza visto che la montagna non veniva a lui, andò lui dalla montagna.

— Sapete di che cosa voglio parlarvi?

— Eminenza no.

— Non lo sapete?

— Neanche per ombra.

Il cardinale prese un' aria severissima.

— Siete pur voi che tutte le sere, dalle undici a mezzanotte passate per via ***. È vero?

— Eminenza, credevo che le contrade di Roma fossero libere.

Intanto che Marcello rispondeva così, freddamente, nel suo interno pensò: — Ci siamo!

— Certe libertà un onesto giovane non se le prende mai; un giovane che si rispetta sa rispettare anche le convenienze, l'onorabilità, l'inviolabilità di persone che per il loro nome, per il loro grado, per la loro stessa innocenza dovrebbero essere sacre.

Marcello stava per dire: — O *lei* perchè viene alla finestra? — ma non lo disse e rispose invece fingendo la più bella indifferenza del mondo.

— Eminenza, io credo che persone malevole l'abbiano male informata.

Il cardinale sorrise.

— Vecchia astuzia. Ma poichè vedo che siete accorto, meglio, ci intenderemo con poche parole; o piuttosto siamo già

intesi. Sua Santità non tollera ne' suoi Stati chi, in qualsiasi modo, può recare molestia alla tranquillità dei cittadini e al decoro della religione. Capite?

Marcello ebbe qui un movimento di rivolta. Gli balenò l'idea di sfidare il cardinale; ma da un lato l'assurdità della cosa, dall'altro il riflesso che il torto era proprio suo, lo decisero a starsene trincerato nel suo sistema di difesa negativo. E questa fu una delle poche circostanze in cui si condusse con senno e prudenza.

— Dichiaro — disse con voce ferma, leggermente caricata — ch'io non ebbi mai nessuna delle cattive intenzioni a cui Vostra Eminenza sembra alludere.

— Prendo nota della vostra dichiarazione e per ora me ne accontento. Andate. Non dimenticatevi che c'è un occhio aperto su di voi.

Marcello che stava per inchinarsi si raddrizzò bruscamente. Il cardinale soggiunse con unzione:

— L'occhio paterno di Sua Santità.

Marcello terminò l'inchino, non senza mettervi un po'd'ironia, e aperse l'uscio che si richiuse dolcemente su di lui scivolando sul tappeto di velluto.

*
* *

Gli ostacoli che accrescono le grandi passioni agiscono in senso contrario sulle piccole. È probabile che se Marcello fosse stato seriamente innamorato della principessina, l'ammonimento del cardinale non lo avrebbe distolto dal passare ancora in via***. Ma Marcello badava a farsi un nome; l'amore entrava nella sua vita per la strada grande della pluralità e non vi lasciava traccia. Non volle più occuparsi della sua bianca visione della sera e vi riuscì senza grandi fatiche. La bella popolana poi ne lo compensava largamente.

Alla sera, quando usciva dal Lepre, pigliava un altro giro; e siccome tutte le vie conducono a Roma, egli sapeva bene trovare la casa bassa e la piccola finestra della sua Fornarina.

Tutta l'estate era trascorsa con molto profitto degli studi e dell'arte che Marcello amava con passione; le dispute al Lepre si succedevano e si rassomigliavano senza concludere mai nulla, ma intanto il nostro pittore lavorava e il suo nome non era più ignoto.

In una mattina di settembre, fulgida, di quel fulgore caldo e trasparente del cielo meridionale, Marcello usciva dalla casetta della sua amante e fermatosi un istante sulla soglia alzò il capo a mirare lo splendido sole.

— Veh! — (diss'ella, correndo a raggiungerlo con in mano una rosa carbonara del più cupo vermiglio) — veh! che bel fiore; mettilo all'occhiello.

Egli la ringraziò accarezzandola sotto il mento e si infilò la rosa.

Camminando a brevi passi, quasi sorbendo l' aria deliziosa di quel mattino d'autunno, vagando colla fantasia dietro i raggi d'oro che lambivano le cupole e facevano scintillare i cristalli sulle ogive delle vecchie chiese, Marcello si imbattè in un gruppo di persone che ciarlavano vivamente. Non vi badò; ma poco lungi c'era un altro capannello, e un altro ancora, parevano tutti animati da una grande curiosità. Sulle botteghe, alle finestre stavano affacciate le donne con certi sguardi cupidi, intenti e a seconda delle faccie si vedevano guizzare certi sorrisi o ingenui o maliziosi o di semplice meraviglia o sottolineati da un'espressione furba e misteriosa.

Tendendo l'orecchio Marcello udì a varie riprese la parola *sposa* e capì che si trattava di qualche matrimonio cospicuo. Crescendo la folla egli si trovò quasi portato davanti a una chiesa dove una turba di accattoni stava schierata in due file, sfidando le zampe di otto cavalli che attaccati a superbi equipaggi aspettavano sulla piazzetta l'uscita del corteggio nuziale. Di fianco alla chiesa si apriva una via che Marcello guardò con un lieve sussulto nel cuore; erano cinque mesi che non passava più per quella via!

Un bisbiglio, un accorrere e qualche grido gettato dai monelli avvertiva Marcello che gli sposi sono usciti dal tempio. Allora, mosso da una subita e ansiosa curiosità si avvicina alla folla e acquista subito la certezza che la novella sposina è la sua platonica visione delle sere di maggio.

La fanciulla sembrava molto mesta, ma era bellissima nel suo abito di raso bianco coperto di perle, colla vita sottile, il collo cinto di brillanti e i bei capelli neri intrecciati di fiori d'arancio. Il marito appariva più vecchio d'assai e al suo confronto brutto e antipatico. Questo contrasto fu avvertito dalla folla che circondava gli sposi, destando improvvisamente un senso di compassione per la fanciulla sacrificata; alcune donne

le baciavano rispettosamente il vestito, altri tendevano la mano per avere un'elemosina; tutti la stringevano da vicino rendendo difficile e lungo il breve tratto che divideva la porta della chiesa dalla carrozza.

Marcello provò una sensazione strana, uno slancio di simpatia come non lo aveva provato mai; nascosto tra i mendicanti sentì sul suo ginocchio il fruscio dell' abito di lei, e in quel punto fatto audace, colpito da un'idea romanzesca, mentre si curvavano tutti al passaggio della principessa egli le offerse la sua magnifica rosa.

Forse ella credette che fosse l'offerta di un bambino e tese la mano sorridendo; soltanto quando l' ebbe presa incontrò lo sguardo di Marcello. La poveretta impallidì e non osò gettare il fiore; salì tremando in carrozza; dallo sportello aperto si vedeva la rosa posata sul suo grembo, rossa come il fuoco sulla veste bianca.

Anche Marcello era commosso, ma si mantenne forte.

Nel seguito degli sposi egli aveva riconosciuto Sua Eminenza il cardinale S*** e affrontando a testa alta la sua occhiata sospettosa, Marcello non potè trattenere un piccolo sorriso di trionfo.

*
* *

Sedici anni svolgendosi coll' inesorabile fatalità del tempo e degli avvenimenti cambiarono la situazione di Marcello.

Non è più lo studente scapigliato, il facile avventore del Lepre e della casetta di Fornarina. La fortuna secondando il suo ingegno lo creò caposcuola di una falange di ritrattisti famosi.

Stabilito in Milano, sua città natale, egli prese una parte attivissima alle vicende del quarantotto e l' aureola di patriota posandosi su quella dell' artista e del perfetto gentiluomo terminò di metterlo alla moda nelle società più ricercate.

Non c' era dama elegante che non volesse dire, mostrando sè stessa in una cornice dorata e in abito scollato: — Ecco il mio ritratto, fatto da***

Tutti sanno che uomo simpatico fosse Marcello, principalmente nell'intimità, e questo spiega maggiormente il suo successo presso le signore.

Correva l' anno 1849. I milanesi, sotto le apparenze della rassegnazione gettavano i semi della gran rivolta; Marcello, in

attesa di riprendere il fucile, lavorava alacremente col pennello. Un giorno, il suo amico marchese Fassalli, gli propose di presentarlo a una gran dama, una vedova venuta da poco tempo in Milano che aveva mostrato il desiderio di farsi ritrattare da lui.

La presentazione venne fatta con tutte le regole e Marcello fece la conoscenza di una amabile signora, per la quale egli sentì a prima vista una inconcepibile tendenza affettuosa. Era bella la duchessa della Misericordia, ma più che bella era cara, era buona; sul suo pallido volto un po' dimagrato, gli occhi raggiavano così sereni ch'era una dolcezza il mirarli; l'onda opulenta dei capelli neri ombreggiavano una fronte sulla quale quindici anni di vita mondana non avevano cancellato il candore dell'innocenza.

Dopo due o tre visite fu stabilito il giorno per incominciare il ritratto. La duchessa sembrava molto impaziente e frattanto interrogava Marcello sui suoi studi, sulla sua vita giovanile, prendendo vivo interesse a tutto quello che Marcello raccontava.

Qualche volta parve a Marcello di aver veduto altrove lo sguardo soave della duchessa, ma non si rammentava dove.

Le prime sedute si limitarono alla testa; non occorreva mettersi in toeletta. La duchessa stava seduta nella sua poltroncina e quando era stanca diceva: per oggi basta; ma in genere era molto paziente. Marcello aveva espresso il desiderio di vederla pettinata alla greca, ma non vi riuscì perchè ella si mostrò decisa a tenere i capelli lisci, leggermente intrecciati con piccoli fiorellini bianchi.

Venne la volta che Marcello disse: — Domani bisognerà incominciare l'abito. E all'indomani la duchessa apparve con un abito di raso bianco a lungo strascico, accollato con una modestia quasi verginale.

Marcello restò colpito. Quel soave volto di donna gli si imprimeva ogni dì più nel cuore, e, strano a dirsi, qualche volta gli sembrava che quel volto uscisse dal suo cuore stesso come una lontana visione. Socchiudendo gli occhi egli vedeva farsi più piena la linea della guancia, il sorriso prendere un'espressione più fresca, cancellarsi dalla fronte della duchessa quindici anni di pensieri e allora, come un sogno, balenargli davanti un'altra donna. Ora poi, con quell'abito bianco, coi bianchi fiori intrecciati nei capelli nerissimi egli ravvisava intero il suo poetico ideale d'una volta.

La duchessa, essa pure, pareva agitata.

— Non sta in piedi? — chiese Marcello, sconvolto, tanto per dire qualche cosa che lo ravvicinasse alla realtà.

— No; preferisco rimanere seduta.

— Terrà in mano un ventaglio?

— L'ho dimenticato; posso mandare a prenderlo.

Perchè c'era una nota tremante nella voce della duchessa? e che cosa disse quella nota a Marcello? Un'idea lo colpì improvvisamente. Sul tavolo, lì vicino, giacevano molti fiori raccolti in un vaso; egli adocchiò una rosa carbonara, la prese e posandola sui ginocchi della signora:

— Il rosso — disse — è il migliore alleato del bianco, come l'amor puro non va mai scompagnato dall'innocenza.

Aveva piegato un ginocchio e cogli occhi fissi raccoglieva gli sguardi smarriti della duchessa i quali gli dicevano che non si era ingannato.

***

Qui la lettrice vorrà ad ogni costo una conclusione; ma l'autore è ben deciso a non darla. Ci ha per questo una quantità di buone ragioni.

1. Non tutte le cose di questo mondo arrivano a una conclusione.

2. Le conclusioni delle novelle accontentano metà dei lettori per disgustare l'altra metà.

Valgano queste ragioni per dugent'altre che potrei dire, e immagini ognuno a suo modo come avrà fatto Marcello a riacquistare il tempo perduto.

Questo solo devo aggiungere, che alla Mostra del 1850, nel palazzo di Brera, fu lodato da tutti il ritratto della duchessa della Misericordia nata principessa S*** vestita di raso bianco con una rosa rossa in mano.

Dunque il quadro è stato terminato, questo è positivo, e così termina anche la novella.

NEERA.

LA DIFESA DELLE ALPI

Questa splendida cerchia delle Alpi scintillante di ghiacciai, che versando le sue fresche acque dai clivi boscosi, dà vita e e ricchezza all'Italia continentale, forma il baluardo più sicuro della nostra indipendenza. Ma perchè esso risponda al grande scopo che pare le abbia assegnato natura, è d'uopo che l'Italia nuova sappia valersene creandovi difese mobili e stabili, rimediando alle violazioni che la politica vi ha fatto e alle lacune che vi si trovano.

Da parecchi anni gli uomini di guerra studiano il modo di trarre il massimo profitto dall'immensa barriera; ma sebbene, specie nella storia subalpina, mille esempi risplendano di audaci offese e di gagliarde difese, per parecchi anni si procedette tastoni perchè l'idea brillava bensì alla mente di alcuni eletti, ma troppo spesso avvolta dalle nebbie di scuola e da precetti dedotti pigramente meditando sopra altri teatri di guerra ed altri campi di battaglia.

Ora queste nebbie vanno scomparendo; e dopo tanti studi, tante discussioni, tante ricerche pazienti e minute di bravi ufficiali, tante manovre di truppe alpine incomincia a farsi la luce ed apparire chiaro il concetto controffensivo, riepilogato dal Perrucchetti in queste parole: « bisogna organizzare un sistema difensivo che permetta di cogliere il nemico in fragrante passaggio delle Alpi nel momento più critico [1]. »

[1] Raccomandiamo all'attenzione degli studiosi l'eccellente libro del maggiore Perrucchetti, professore alla scuola di guerra, intitolato: *Del metodo negli studi per la difesa dello Stato.* — Roma, Voghera 1882, libro or ora venuto alla luce, che raccoglie parecchi articoli pubblicati in argomento dalla *Rivista Militare Italiana.*

All'uopo (omai tutti ne convengono) servono le truppe alpine ed i forti di sbarramento. Ma così nell'uno come nell'altro mezzo di difesa e di offesa le opinioni non vanno d'accordo; imperocchè secondo gli uni le truppe alpine non devono servire se non a semplici sentinelle delle Alpi: secondo gli altri devono costituire il nucleo poderoso di tutte le popolazioni alpine armate e combattenti contro le colonne dell'invasore. E rispetto a fortificazioni, gli uni, pigliando alla lettera il nome col quale soglionsi designare i forti, vogliono che formino un materiale sbarramento di ogni via carreggiabile, gli altri preferiscono opere dominanti un complesso di comunicazioni, collegate fra loro a scopo di controffesa.

La nazione italiana, colla sua retta immaginazione, col suo buon senso pratico, ha accolto con straordinario favore gli alpini, la cui istituzione man mano si è venuta svolgendo in modo da corrispondere alle idee più avanzate nella difesa delle Alpi. Dalle compagnie guardie di frontiera, siamo venuti alle compagnie sempre sul piede di guerra: e più tardi alle compagnie di milizia mobile e di riserva. Ora la commissione parlamentare, d'accordo col ministero, propone di raddoppiare le compagnie alpine, di costituirne 20 battaglioni raggruppati in 6 reggimenti, di affiancarle con 10 battaglioni di milizia mobile, di appoggiarle a tutta la popolazione alpina raccolta in armi nella milizia territoriale. La compagnia corrisponderebbe ad una o più piccole valli, cui fanno capo strisciando pei monti i valichi numerosi; il battaglione ad una linea d'invasione; il reggimento ad un teatro di operazione alpino.

Ecco che le Alpi risuonano d'armi e d'armati: ecco che la difesa s'anima, si erge poderosa e fiera, acquista slancio e suprema energia dall'idea magnanima dell'offesa; ecco che splendono i bei giorni delle popolazioni alpine, cui spetta la sacra consegna di guardare le Alpi, di servire all'esercito prima di scudo nei giorni critici della preparazione, poscia, se arride fortuna, di base alle operazioni ulteriori.

Ma quest'idea, così semplice e così chiara, che è entrata omai nella coscienza del popolo e nel dominio dei fatti e che ci consiglia a difendere le Alpi nelle Alpi stesse con tutta la foga che ci spinge all'attacco, deve guidarci nello stabilire i punti da fortificare, nel disegnare il tracciato delle nostre opere. Si scelgano punti dominanti; alle chiuse materiali sulle strade che passano in fondo alle valli, si antepongono mine e tagliate;

ai forti grandi ed isolati, raramente non esposti al fuoco di qualche altura, si preferiscano i piccoli campi trincerati che, spesse volte, se posti sul dorso di un contrafforte dividente due vallate, possono servire alla difesa attiva di ambedue, pigliando di fianco il nemico che osasse scendere per l'una o per l'altra. Ma sopratutto si accumulino le difese animate ed inanimate a cavaliere delle vie donde può venirci l' attacco principale dell' invasore, vie che sull' una e sull'altra frontiera sono chiaramente segnate:

dalla base probabile di operazione e dalle ferrovie che vi mettono capo;

dalla agevolezza degli approvvigionamenti, e quindi ancora dalle ferrovie che accompagnano la linea di operazione;

dal numero di strade o sentieri, od anche difficilissimi passaggi, che danno agio di moltiplicare mosse e manovre, di allargarle e di proteggerle;

dalla larghezza delle vallate per le quali deve procedere l'operazione;

dal numero e vicinanza degli sbocchi nella nostra pianura;

dall'obbiettivo strategico che si presenta primo all'esercito invasore.

I.

Quale può essere questa linea principale di operazione per un esercito che voglia assalirci dalla frontiera occidentale?

La linea più frequentemente battuta dagli invasori, ed ora sempre più allargata ed agevolata dalle opere moderne, e dalle conseguenze della civiltà: il Cenisio.

Da Lione, grande campo trincerato e perno di manovra verso la frontiera S-E della Francia, partono due ferrovie: una per la zona destra, settentrionale, del Rodano entra nei monti di Savoia e per Chambery giunge alla valle dell'Isère: l' altra per la zona sinistra, meridionale, del Rodano giunge pure alla valle dell'Isère e la rimonta per Grenoble congiungendosi a Montmélian colla linea di Chambery. Poco prima di Grenoble, chiave della bella vallata dell'Isère, un'altra linea viene dal medio Rodano, cioè da Valenza.

Di guisa chè un esercito di operazione nella Savoia centrale riceve appoggio ed impulso da Lione, città della Francia prima dopo Parigi così per importanza strategica e per fortificazioni

come per popolazione e ricchezza; dispone di larga base di operazione sopra una fertile vallata comunicante con una fitta rete di ferrovie con tutto il resto della Francia; possiede larghe e numerose congiunzioni a traverso i doviziosi campi del Delfinato. E si badi che intorno a Lione sorgono nuovi forti i quali si distendono sopra una periferia di 60 chilometri, coprendo la città ed il confluente della Saone col Rodano ad una distanza da 8 ad 11 chilometri.

Le tre ferrovie del Delfinato riunite risalgono per la valle dell' Isère e piegando, secondo il capriccio degli eccelsi monti che si accavalcano in Savoia, s'addentrano per la valle della Moriana fino a Modane. A preservarle dagli attacchi provenienti d'Italia, favoriti dall'arco della frontiera nostra che invia una sua punta verso il S. Bernardo e un' altra verso il Montebianco, in posti segnati dalla storia e da antiche fortificazioni piemontesi, sorgono ora le fortificazioni di Albertville e di Aiton. Le opere di Albertville costituiscono due linee, la prima di 3 chilometri, la seconda di 11 chilometri di fronte, e sono collegate alle grandi rotabili per mezzo di strade militari. Le fortificazioni di Aiton chiudono lo sbocco della valle dell'Arc, battono la ferrovia che viene di Modane, formano sistema colle forticazioni di Albertville e costituiscono una grande fronte a tenaglia del complessivo sviluppo di 9 chilometri con azione efficacissima sulle due valli dell' Isère e dell' Arc [1].

Tanto le opere di Albertville, in numero di nove fra forti e batterie, quanto quello di Aiton, in numero di sette, appoggiate alle spalle dal massiccio dei Beauges, non possono temere che un attacco frontale, per resistere al quale sono preparate formidabilmente.

Più indietro, il capo trincerato di Grenoble, sede del comando del XIV corpo d'armata e di una scuola d' artiglieria, è un gagliardo perno di guerra montana, avendo uno sviluppo periferico di 45 chilometri, formato da opere in massima parte nuove ed appoggiate ad ostacoli naturali che ne decuplano la potenza. Sentinella avanzata lungo la ferrovia si fortifica ora la posizione

[1] Chi vuol saperne di più legga l' importante articolo del capitano MIRANDOLI — *Piazze forti e ferrovie fra il Rodano e le Alpi.* — Pubblicato nella *Rivista Militare* del gennaio 1882. Per tutte le fortificazioni della Francia, erette in questi ultimi tempi, è d'uopo consultare lo studio: *Uebersicht der Befestigungen in Frankreich* Wien Waldheim 1881 estratto dal *Mittheilungen über Gegenstände des Artillerie, und Genie Wesens.*

di Modane: le vecchie opere di Lesseillon, rimodernate, battono in avanti la valle dell'Arc; nuovi lavori dominano lo sbocco del piccolo Cenisio: insieme costituiscono una validissima difesa per la stazione di Modane e per la grande galleria.

Dunque la Francia ha bene inteso qui la guerra montana, perchè, invece di sprofondarsi in una valle, ha costituito un sistema di campi trincerati montani, che le permettono molteplici manovre, che le aprono il vasto orizzonte dell' offensiva, che vanno gradatamente crescendo dal fortino di frontiera al grande campo trincerato sulla base di operazione.

Dunque la Francia può valersi della ferrovia fino alla frontiera nostra, vantaggio inestimabile per l'approvvigionamento dell'esercito suo fra quei monti, specie se si considera che la ferrovia è a doppio binario, ed attinge da tante parti il movimento. Che differenza dalle guerre di montagna delle epoche addietro, quando penosamente bisognava trascinare viveri e bagaglio per aspri sentieri fra scogli e dirupi!

Nè basta: la ferrovia francese per la forma della frontiera addentrantesi verso oriente viene a ridosso della ferrovia italiana: talchè, purtroppo, nelle condizioni attuali, data una qualche trascuratezza o dimenticanza, non sarebbe impossibile un colpo di mano od una sorpresa a Bardonecchia che ci impedisse di far saltare o sbarrare la galleria del Frejus.

Le punte audaci hanno sempre ragione: nella guerra di montagna, invece che dalla cavalleria (la quale ora conduce una contrastata esistenza) sono fatte dagli alpini, e riescono più impreviste, più subitanee, più pericolose che mai. Una mano d'uomini partendo dal fortificato Modane, in breve ora può varcare il colle del Frejus e giungere inattesa a Bardonecchia Che ci varrebbe allora una operazione ben riescita sul versante opposto? Quale colpo così felice potrebbe compensarci del vantaggio che avrebbe il nemico di traversare in ferrovia il massiccio delle Alpi? Quante gagliarde offese non potrebbe in breve ora accumularci contro per sfondare la resistenza nostra in val di Dora, per marciare sopra Susa lungo l'ampia via aperta agli invasori stranieri?

Ma se il colpo è pericoloso, è pur facile prepararsi alla parata. Si stia bene in guardia, perchè le imprevidenze in guerra si pagano non solo col sangue e col danaro, ma coll'avvilimento e col disonore.

Questo di Bardonecchia non sarebbe che una fazione, che

qualcuno potrebbe reputare fin troppo audace. L'attacco principale volgerebbe al Cenisio, perchè la strada è buona, il vettovagliamento facile, Modane assicurato; e principalmente perchè si arriverebbe di botto a Susa, alle spalle di Exilles, alla chiave della bella vallata della Dora, a breve distanza dallo sbocco di Rivoli e dal grande obbiettivo strategico — la capitale del Piemonte. Di qui minaccia il pericolo. Se i francesi si preoccupano dei possibili attacchi nostri in guisa da ordinare una difesa così formidabile proprio lungo questa linea di operazione, abbiamo ben dritto di preoccuparci noi, indipendentemente dalle oscillazioni della politica, sempre cattiva consigliera in fatto di ordinamenti militari.

Abbiamo i forti del Cenisio, dicono a buon punto. Di denari per opere di fortificazione il Parlamento non ha fatto mai a stecchetto. Si profitti della circostanza e si provveda che le opere del Cenisio corrispondano, almeno per saggia distribuzione, alle opere francesi e che come queste servano non solo di scudo efficace a quel punto delicato della nostra frontiera, ma eziandio di perno ad azioni controffensive.

Un'operazione francese per valle di Moriana contro valle di Susa e contro Torino può essere efficacissimamente aiutata da altra operazione che basandosi sul dipartimento delle Alte Alpi e sulla fortezza di Briançon muova per Monginevra a Cesana e a Oulx.

Sono vie note a francesi ed a piemontesi, e qui la frontiera nostra è afferrata come una tenaglia dalla frontiera francese.

Briançon è un vasto campo trincerato e centro di un gruppo di fortificazioni vecchie e nuove, congiunte fra loro da gallerie scavate nelle roccie, che costituiscono una linea spezzata a fronti rientranti e rivolta ad est del complessivo sviluppo di 20 chilometri: numerose strade militari collegano le opere fra loro e colle rotabili della valle della Duranza e della Guisana. Sebbene a 1400 metri sul livello del mare, la sua posizione strategica di chiave del Delfinato e della Provenza, di guardia minacciosa ad una delle porte aperte d'Italia, la sua posizione tattica formidabile per natura, l'hanno resa celebre nella storia delle guerre piemontesi, francesi ed austriache.

L' invasione che basata su Briançon scendesse dal colle di Ginevra troverebbe a Cesana due direzioni: l'una per Oulx a Susa per la valle di Dora Riparia; l'altra pel colle delle Sestiere e per la valle del Clusone a Fenestrelle.

Fra l'una e l'altra valle, fra Fenestrelle ed Exilles, lunghe trincee segnano ancora l'eroica lotta dell'Assietta, la cui ricordanza rinfranca il cuore, dimostra quanto sieno valide quelle posizioni, insegna come debba farsi la difesa attiva da trinceramenti dominanti ed adatti a fazioni offensive, induce a munire la celebre altura con qualche opera moderna [1]. Questo è punto prezioso per la difesa delle nostre Alpi. Rammentiamcelo e muniamo meglio Exilles e Fenestrelle, facendo, come consiglia il Perrucchetti, salire verso l'Assietta le opere di Exilles, ora situate in basso e dominate, come salgono verso il nord le belle e sempre pur valide fortificazioni di Fenestrelle.

E un altro consiglio vorrei si seguisse del Perrucchetti per evitare il rischio di non giungere in tempo a chiudere la grande galleria del Frejus: ed è di guardarla con un piccolo forte o torre che potrebbe sorgere sull' altura di Bramafama, presso Bardonecchia. Se i francesi fortificano Modane, è prudente lasciare indifesa Bardonecchia, più esposta agli attacchi dei francesi di quello che Modane ai nostri?

Da Susa e da Fenestrelle due belle valli, due ampie strade, una delle quali accompagnata da ferrovia, mettono nel piano di Torino: sbocca la settentrionale ad Avigliana con dinanzi la posizione di Rivoli, chiave della capitale subalpina; la meridionale a Pinerolo, distante meno che una giornata di marcia da Avigliana, cioè nel raggio di operazione di una giornata campale. Ed a sua volta lo sbocco per la valle del Clusone o di Fenestrelle potrebbe essere concentricamente sostenuto ed agevolato, a non grande distanza, da due colonne di invasione. La prima, appoggiata sulla fortezza di Mont Dauphin, recentissimamente restaurata, e sui forti di S. Vincent e di Tornoux, potrebbe pel colle dell' Abries e valle dei Prati giungere a Perosa in valle di Clusone; l' altra scendere per valle del Pelice a Luserna ed a Pinerolo.

In estate si va da per tutto: non parlo dei nostri alpini, veri galli di montagna, ma di fanti di qualsivoglia specie, per poco sieno abituati ai monti. Ricordiamo le guerre alpine e specialmente le guerre valdesi che ebbero questo medesimo teatro [2].

[1] Leggasi: Dabormida, *La Battaglia dell'Assietta*, studio storico — due articoli pubblicati nella *Rivista Militare*, annata 1877.

[2] Gli studiosi di cose militari possono leggere con diletto ed utilità, guardandosi dalle inesattezze storiche e dai giudizi suggeriti da spirito di

Dunque su questo tratto di frontiera, dal Moncenisio al Monviso, oltre alla larga via aperta alla invasione che segue la Dora Riparia, v'è un fascio di strade e sentieri più o meno praticabili alle varie armi (tutti praticabili a fanterie montane) che tratto tratto vanno paralleli, poi si uniscono, e si incrociano; ma come i fiumi che uscendo dalle alpestri vallate, vanno tutti concentricamente ad irrigare il piano di Torino e ad arricchire d'acqua il Po, così all'obbiettivo di Torino convergono tutte queste vie di invasioni, eternamente segnate dalla geografia. E le forze del nemico, che le percorrono, possono trovare sulla dolce china di Rivoli una posizione tatticamente formidabile, alla quale sboccando dai monti possono giungere a tempo per contribuire direttamente o indirettamente al successo della giornata campale che per avventura vi si combatta.

In caso sorrida loro fortuna hanno dinanzi l'aperta città di Torino colle sue ricchezze, colle sue provvigioni, col suo prestigio, colla sua importanza strategica; in caso di semplice insuccesso si possono tenere in posizione, avendo mezzi di riprendere lena e di rafforzarsi; in caso di sconfitta non sono esposti ad un disastro supremo perchè sufficienti le comunicazioni alle spalle, non ardua la resistenza successiva fra i monti, difficile al vincitore operare contro i fianchi.... in una parola relativamente agevole e tutelabile la via di ritirata.

Dunque da queste vallate non bisogna che il nemico sbocchi; dunque nasconde un pericolo la vecchia teoria di lasciare che l'invasore valichi il massiccio delle Alpi per attaccarlo poi con forze riunite quand'egli sbocca diviso.

Le condizioni di viabilità attuale, la ferrovia, le basi artificiali di operazione create fin presso alla frontiera, danno agio ad una colonna assai maggiore di 50 o 60,000 uomini di scendere per le valli della Dora e del Pellice e di sorprendere noi in fragrante delitto di concentrazione. Dobbiamo noi sorprendere il nemico in fragrante delitto di passaggio delle Alpi coll'imitare ciò che fanno i francesi, col creare in queste benedette valli, fortificazioni tali che servano di reciproco appoggio, che sieno ben collegate fra loro e col retrostante paese, che abbiano carattere offensivo, che permettano alle truppe alpine di prima,

parte o da boria nazionale, il libro di De Rochas d'Aiglun: *Les Vallées Vaudoises*, studio di topografia e di storia militare, pubblicato l'anno scorso a Parigi.

di seconda e di terza linea, ai bersaglieri che eventualmente manderemo lassù, di operare energicamente e di creare mediante altre opere momentanee ostacoli formidabili all' invasore, costringendolo ad attaccare di fronte mentre noi operiamo ai suoi fianchi o alle sue spalle, mentre noi tentiamo colpi arditi contro le sue linee di provvigionamento o di ritirata.

Ma se questa del Cenisio è la via meno ardua per un esercito di invasione, ve n' ha un' altra che, date le nostre condizioni marittime, può riuscirci assai pericolosa: parlo di quella per le Alpi e per gli Appennini liguri. Essa è in eccellente comunicazione terrestre e marittima colla valle del Rodano, con Marsiglia e con Tolone, centri di ricchezza e di forza; traversa paesi ricchi d'ogni ben di Dio; può essere nel fianco destro guardata, protetta, scortata dalla flotta; gira per depressioni alpine quasi tutte praticabili alla fanteria; giunge nel fianco sinistro dell'esercito italiano schierato di fronte alle Alpi in Piemonte; può formare una potentissima diversione alle nostre forze stornandole di dove s'accumula il nembo maggiore.

Tolone, in questi ultimi tempi, va cingendosi di formidabili fortificazioni, specie verso le fronti terrestri settentrionale ed orientale. Il perimetro esterno delle opere che avvolgono verso terra la piazza, ha uno sviluppo fra i grossi forti di Six-Tours e Colle Nègre, di oltre 32 chilometri, essendo la distanza delle opere dalla cinta da 7 a 10 chilometri.

Ad oriente di Tolone, sulla via che conduce in Italia, sorgono ora le fortificazioni del Nizzardo, con carattere offensivo tale da parere una minaccia. Infatti le opere di Turbia e di Nizza estendendosi sopra un fronte spezzato di forse quindici chilometri, costituiscono la base di tutto il sistema. Turbia chiude la strada della Cornice, che per Monaco e Mentone mette alla nostra povera bicocca di Ventimiglia, e batte tutte le strade che serpeggiando scendono dal monte Granmondo e dal colle di Saorgio, di gloriosa memoria. L'altra bella strada, che pel valico di Tenda adduce a Cuneo, s'aggira da prima sui contrafforti nizzardi, che hanno nome italiano, per rimontare poi la valle della Roja. Quivi dovunque sorgono fortificazioni assai presso la nostra frontiera, che ne è per tal guisa avvolta.

I francesi ci dicono che tutto ciò ha per iscopo di difendersi dall'Italia, caso mai la Francia debba avere sulle braccia Italia e Germania ad un tempo. Le precauzioni non sono mai soverchie. Ne abbiamo noi abbastanza? A che punto siamo colla di-

fesa del colle di Tenda, che fortunatamente è in mano nostra e ci dà mezzo (se bene appoggiati da fortificazioni, se bene ordinati e diretti) ad energiche controffese?

Ma per altra via per altri porti può venire una invasione francese su questa plaga della nostra frontiera. L'incantevole via della Cornice per Bordighera, S. Remo, Oneglia, Albenga, Savona e Voltri corre sino a Genova, ricevendo dalle sovrastanti Alpi ed Appennini liguri le strade provenienti dal Piemonte scortate da sentieri. Un esercito appoggiato al mare può volgere fronte a sinistra e marciare verso la valle del Tanaro, o quelle della Bormida sboccando da Ormea, da Garessio, da Millesimo. Trovasi in grado la nostra marina di contrastare il mare alla flotta francese? Come sono guardate le nostre rade, e specialmente quella di Vado, dove è agevole uno sbarco? Che si è fatto al colle di Nava, al colle di S. Bernardo, al colle dell'Altare per preparare una difesa attiva, una difesa che non si contenti di sbarrare materialmente la via, ma che abbia mezzi ed energia sufficiente per raccogliere truppe, per lanciarle dall'alto contro l'invasore, per tagliare a questo la linea di ritirata o per cacciarlo in mare? Che si è fatto per la difesa dell'Appennino ligure, a traverso il quale dovunque si passa per giungere ad Alessandria? Che si è fatto o si sta facendo per Genova?

Su questa plaga più che mai le fortificazioni francesi hanno carattere offensivo; nè voglio dire con ciò che la Francia miri ad attaccarci: è quistione politica che non entra nella cerchia di questo brevissimo studio. La Francia applica giudiziosamente l'idea che deve animare qualsivoglia lotta, da quella individuale al conflitto di due popoli. Peggio per noi se non facciamo altrettanto congiungendo le difese littoranee e montane colle difese marittime: delle quali ultime la più poderosa è certamente la flotta, perchè mobile, perchè capace di apparire dovunque, perchè animata dalla sacra fiamma offensiva. Si pensi a Tolone ed alla flotta francese; ma di ciò intendo parlare in altro articolo trattando della difesa delle nostre coste.

Speriamo che gli ammaestramenti venutici d'oltre Alpi portino i loro frutti. L'opinione pubblica non a torto se ne preoccupa; ed è buon segno dei tempi. Una nazione, che vuol vivere sicura e dignitosa, deve vestire maglia e lorica e tenere in mano la spada, specialmente quando ha preso audacemente il suo posto fra nazioni più potenti, calpestando interessi e pregiudizi, quando trovasi per posizione geografica sulla via degli eserciti e delle

flotte, quando aspira a vivere vita libera, indipendente e vuole seriamente tutelati da ogni offesa i suoi monti e i suoi mari.

La legge del 13 giugno 1880 risponde in parte alle domande da noi fatte, volendo che si chiudano i passi di Tanarello e di Nava riunentisi a Garessio e scendenti per valle di Tanaro a Ceva, poi il passo di Melogno che giunge a Millesimo, celebre negli annali delle battaglie. Più oltre, sulla strada e ferrovia che da Savona conduce in val di Bormida, e poi ad Acqui ed Alessandria, un altro forte concorrerà colle opere della rada di Vado a guardarci questo fianco pericoloso.

Non sarebbe saggio dimenticare la ferrovia e la strada che congiungono Genova, questo capo saldo della nostra difesa marittima e terrestre, questo centro di vita e di azione, con Alessandria e con Stradella.

Infatti nella legge, or ora indicata, sono pure disegnate le difese al valico del Giovo (in Val Sansobbia) e del Turchino (in Val di Gor). Nella legge che sta per discutersi, e di cui si è distribuita la relazione dell'onorevole Maldini il 5 andante, si spera di compiere le opere di difesa a tutti i valichi dell'Appennino ligure giudicati pericolosi. Se ne eccettui la valle di Gor, come dice espressamente la relazione ministeriale. Trattandosi di punto così notevole, che serve a coprire da terra Genova, che trovasi a cavallo delle difese fra la valle del Po e il mare, che completa le difese delle Alpi e degli Appennini liguri, parrebbe conveniente di comprenderlo pure nella nuova legge, crescendo di qualcosa la spesa. E seriamente si dovrebbe pensare a Genova, che è appena accennata nella relazione ministeriale, là dove chiedonsi quindici milioni per la difesa delle coste.

Presso la frontiera francese si cerca di porre in assetto Ventimiglia. Ed è saggio divisamento, perchè in ogni caso ci servirà di sbarramento alla via della Cornice, e fronteggerà, per quanto lo concederanno le non favorevoli condizioni di terreno, le nuove opere al confine francese.

Secondo il concetto, fin qui così brevemente svolto, a due linee di invasione noi dobbiamo principalmente guardare: dall'una ci minaccia l'attacco frontale, diretto, di un grosso esercito di operazione, dall'altro una diversione che può riescirci pericolosa, ove non troviamo tempo ed energia sufficienti per paralizzarla.

Ma altre strade ha la Francia, dato il numero dei suoi soldati e l'ampiezza dei suoi preparativi, per accompagnare offen-

sivamente i suoi attacchi principali che avvolgerebbero la nostra frontiera di sud-ovest. È mestieri tuttavia notare come i mezzi materiali moderni e le migliorate comunicazioni di tanto agevolino i trasporti sulle due vie principali di invasione, di cui si è discorso, che è scemata in parte la militare importanza di queste strade secondarie. Infatti esse, conservando il loro carattere antico, non si prestano che alla marcia di forze limitate, sia per la difficoltà dei provvigionamenti, sia per l'asprezza dei luoghi, sia per l'impossibilità di reciproche comunicazioni ed accordi, sia per le cautele da usarvi. Codeste strade corrispondono principalmente a tre vallate celebri nelle guerre alpine, cioè alle valli della Varaita, della Maira e della Stura, tutte sboccanti nel piano tra Fossano e Cuneo.

Anche a guardia di queste strade, che passando dall'Italia alla Francia si raccolgono in valle dell'Ubaye, i francesi costruiscono fortificazioni intorno all'alpestre villaggio di Tornoux, fortificazioni che da un lato rendono difficilissima l'offensiva nostra contro Barcelonetta e contro l'intricato dedalo di montagne della parte più pittoresca della bella Provenza, dall'altra agevolano ai francesi l'occupazione immediata dell'importantissimo passo dell'Argentera, dal quale distano solo 17 chilometri. A sbarrare la bella strada che dal colle dell'Argentera scende per la valle della Stura a Demonte ed a Cuneo, si sta ora rafforando l'antico Vinadio.

Un semicerchio, che partendo dai forti estremi della valle dell'Isère, girando intorno alle Alpi Graje, Cozie e Marittime ed all'Appennino Ligure comprendesse la conca della nostra frontiera terrestre e marittima sud-ovest fino a Genova, avrebbe una base lunga 180 chilometri, col centro nell'Astigiano, proprio dinanzi alla piazza di Alessandria. Ecco il centro di gravitazione delle forze nemiche nelle loro operazioni contro l'Italia; ecco la nostra larghissima fronte nella difesa alpina; ecco l'importanza di Alessandria alle spalle di queste difese, di Piacenza, di Stradella, della Spezia e delle ferrovie, che pur troppo in questa plaga sono più scarse che altrove. Esse devono congiungere queste difese coll'Italia continentale e peninsulare e attrarne forza, energia, potenza offensiva, senza della quale ristagna, si impadula e muore ogni difesa.

I francesi hanno altri valichi per scendere in Italia: principale e più vicino alla indicata cerchia di operazioni quello del piccolo S. Bernardo: più lontano e più eccentrico quello del Sempione.

Il passaggio del piccolo S. Bernardo sarebbe accompagnato dalla ferrovia fin quasi nell'alta Savoia, ferrovia inattaccabile di fronte, perchè coperta dalle linee recentissimamente fortificate di Aiton; la truppa d'invasione potrebbe basarsi sulle linee munite di Albertville, di cui si è già tenuto parola, e poscia per la tanto nota valle dell'Isère, scavalcando il celebre colle, potrebbe scendere in valle d'Aosta. Ma lunga ed aspra la via; difficili ad un grosso corpo gli approvvigionamenti; paese povero; difesa da lato nostro agevole, specie quando avremo una ferrovia che ci permetta da Ivrea inviare truppe fino ad Aosta e formare di Aosta una base di controffese.

Quanta vita, quanta potenza, quanta celerità può imprimere una ferrovia alla difesa di una vallata alpina, all'offesa che in questa si può prendere contro il territorio nemico! E tale sarebbe il caso nostro, perchè scendendo per Bourg S. Maurice a Moutiers e valendosi di tanti valichi dai non alpini riputati impraticabili, qualche manipolo dei nostri potrebbe seriamente inquietare i fianchi e le spalle dell'esercito di invasione francese impegnato nella Moriana.

L'invasione per valle d'Aosta darebbe di capo nel forte di Bard recentemente ristaurato, e sboccherebbe in pianura ad Ivrea, lontana e non collegata colle altre operazioni.

Anche per il grande S. Bernardo potrebbe scendere una colonna in valle di Dora Baltea; ma ancora più discosta e staccata sarebbe dalle altre operazioni e dovrebbe violare la neutralità della Svizzera. Come dovrebbe violare la neutralità della Svizzera la colonna che rimontando la valle del Rodano mirasse, per il Sempione, al Lago Maggiore con obbiettivi Novara e Milano, per minacciare le spalle del nostro esercito fronteggiante le Alpi Marittime e Cozie.

Certamente è prudenza tenere conto di ogni eventualità, specie trattandosi di avversario così forte per numero ed apparecchi, così poco riguardoso nei mezzi come la Francia, che può dividere le sue truppe in parecchi eserciti, abbastanza gagliardi da operare isolatamente. Ma non è probabile che la situazione politica permetta alla Francia di sguernire tutti i suoi confini, per rivolgere contro di noi dalla sua base di operazione, la valle del Rodano, tante forze da avviluppare poderosamente tutta la nostra frontiera continentale, calpestando la neutralità della Svizzera, fondata sui trattati internazionali e energicamente sostenuta dai suoi bravi cittadini.

La Svizzera è piccola; ma coi suoi monti, coi suoi baluardi, colle sue istituzioni militari, può opporre validissima resistenza. E vi si appresta colla decisione di chi sente essere il mantenimento della neutralità condizione assoluta dell'esistenza. La Svizzera non retrocede ora dinanzi a nessun sacrificio per appoggiare la sua difesa mobile, abbracciante tutti i cittadini capaci di maneggiare le armi, ad un buon sistema di fortificazione, che le permetta di concentrare le truppe sue contro quella parte di un esercito che osasse tentare di invaderne il territorio, e darle tempo di ricevere i necessari soccorsi dalla potenza che fosse interessata ad impedirlo.

Secondo notizie abbastanza attendibili, la regione del Vallese, che costituisce appunto l'indicata linea d'invasione per la valle superiore del Rodano e pel Sempione, dovrà fortificarsi con sette gruppi di opere, di cui quattro in prima, tre in seconda linea. Le fortificazioni, che assai probabilmente sorgeranno sulla linea di Martigny per S. Maurice al lago Lemano, serviranno appunto non solo a sbarrare la bella vallata ed a coprire la ferrovia che l'accompagna, ma a pigliare di fianco un attacco diretto contro Ginevra e a dar mezzo agli Svizzeri di penetrare offensivamente nei territori savoiardi (che pur dovrebbero essere neutrali) di Fauchigny e del Chiablese. Per battere la via del Grande S. Bernardo o del Sempione con una colonna, che non potrebbe a meno di essere secondaria, non conviene alla Francia pigliarsi sui fianchi ed alle spalle tutti gli Svizzeri, i quali contano 119,000 uomini di truppe campali bene armati, destri al tiro, gagliardi d'animo e di garretti, affiancati da 90,000 uomini di patriottica *Landwer*. Si noti che il fucile a ripetizione svizzero e il pezzo da montagna di acciaio a retrocarica, vanno annoverati fra le migliori armi europee. [1]

[1] Chi vuole approfondire la quistione colle fortificazioni svizzere, così dibattute in questi ultimi tempi, perchè interessante Germania, Francia ed Italia, deve leggere i seguenti opuscoli:

La neutralité Suisse et les nouveaux forts français di un ufficiale di stato maggiore svizzero.

Die deutsch-fronzösischen Grenz Festungen und die Landes Befestigungs Frage, considerazioni militari e geografiche di un ufficiale della milizia.

Le fortificazioni svizzere. Rivista militare italiana, maggio 1880.

Nuovi progetti di fortificazione del territorio svizzero, — Rivista militare, maggio 1881.

Das System der Landes' efestigunge — Eine strategische Studie.

Les fortifications en Suisse — Journal des Sciences militaire, maggio 1881.

Lasciamo dunque da parte la frontiera svizzera, confidando che di là ci coprono le lunghe e difficili linee di operazione, il valore degli abitanti interessati a difendere la sacra loro indipendenza, ed i trattati internazionali; e malgrado il cuneo che viene giù dal Cantone Ticino fino a Varese, malgrado il rapido trasformarsi delle condizioni politiche, malgrado il bisogno che abbiamo di premunirci da tutte le parti, saltiamo a piè pari dalle sorgenti del Toce alle sorgenti dell'Adda per giungere alla frontiera austriaca.

II.

La frontiera austriaca cala minacciosa dalle Alpi Retiche alle onde sonore del Garda, verso gli storici poggi sui quali fu conquistata la nostra indipendenza; ma poi risale per le Alpi del Cadore alle Alpi Carniche, e s' addentra a sua volta verso il cuore della monarchia austro-ungarica. Chi gira è girato (esclama il colonnello Haymerle in un suo opuscolo troppo conosciuto...) « voi ci avvolgete il Tirolo e penetrate verso la valle della Drava — nessun timore dunque può incutervi il famoso cuneo — siamo noi i minacciati. »

Magari le cose stassero così! Ma non bisogna farsi illusioni. Il Tirolo scende al di qua della grande catena delle Alpi lungo il corso delle acque italiane dominandone tutti i numerosi sbocchi che esse aprono per correre al piano; il Veneto non solo si arresta alla catena delle grandi Alpi, ma per largo tratto non vi giunge neppure. Non solo la frontiera nostra non domina veruna sorgente delle acque che si versano nei bacini della Drava o della Sava, ma là, sulla porta orientale, la frontiera austriaca comprende l'intero corso delle acque che si versano nell'Adriatico. Onde all'aprirsi di una campagna, l' offensiva austriaca ci potrebbe stringere da due parti, concentricamente al nostro teatro di operazione, possedendone le chiavi; l'offensiva nostra dovrebbe divergere verso i paesi della monarchia conquistandone gli sbocchi afforzati. E si osservi che noi avviluppiamo un teatro secondario di operazioni austriache, teatro coperto e difeso da aspre montagne; l'Austria avviluppa il nostro teatro principale di operazione, quasi interamente piano e solcato da linee di difese fluviali, signoreggiate dall'esercito suo che ne tiene il corso superiore.

Qui fa mestieri considerare quale sia il teatro principale di guerra fra noi e l'Austria.

L'offensiva principale austriaca non può venirci che dall' Isonzo. Quivi è la grande porta spalancata agli invasori di ogni tempo, perchè le grandi Alpi s'abbassano e s' allontanano dalla frontiera d'Italia. A questa porta mettono capo le comunicazioni più dirette e più vicine con Vienna e col cuore della monarchia. A questa porta adducono due grandi linee ferroviarie a doppio binario, che, non lungi dalla frontiera, dai nodi ferroviari di Villach, di Leibach, di S. Peter si raddoppiano, si triplicano e si congiungono direttamente colla vasta ed abbastanza fitta rete delle ferrovie austro-ungariche.

La ferrovia da Villach per la valle di Drava gira intorno al capo della nostra frontiera veneta, e, coperta dalle Alpi di Carnia, per la Pusteria si congiunge coll'arteria di valle dell'Adige collegando le eventuali operazioni del doppio teatro di guerra.

L'Austria ha dunque mezzi di radunare celerissimamente le sue forze sull'Isonzo e di provvigionarle d'ogni cosa occorrente. Il paese è ricco e pianeggiante; la riva sinistra dell' Isonzo domina la destra; è vicina Trieste, questo serbatoio di tante risorse, questo mezzo di annodare eventuali offese terrestri e marittime. Fortuna a noi che l'Austria non possiede fortissime corazzate. [1]

La ferrovia da Trieste a Gorizia corre alle spalle dell'esercito schierato sull'Isonzo; il quale, in caso di insuccesso, avrebbe a tergo forti posizioni difensive nel dedalo dei monti che si accavalcano fino alla Drava, e sicure e numerose vie di ritirata. In caso di successo poi, preceduto dalla sua numerosa cavalleria, potrebbe avanzare pei piani aperti di Palmanova verso Codroipo, mentre la sua marcia potrebbe essere agevolata e coperta, sul fianco destro, dallo sbocco da Caporetto su Cividale ed Udine, poi dallo sbocco della Pontebba per Gemona su S. Daniele e Codroipo.

Uno sguardo ad una buona carta di questa regione basta a convincere come parecchie combinazioni di profittevoli manovre sieno da temere contro il nostro esercito schierato nel Friuli, il cui fianco sinistro avrebbe mestieri di efficacissima protezione per non trovarsi attaccato o strategicamente girato: il che ci costringerebbe inevitabilmente alla ritirata.

[1] Merita di essere consultato lo studio politico e militare del Fambri: *La Venezia Giulia*. — Venezia, 1880.

Nulla, neppure un miserabile corso d'acqua, protegge il Friuli fino al Tagliamento. V'era, e diciamo pure v'è ancora, la povera fortezza di Palmanova, che sebbene non appoggiata a nessuna difesa naturale e quasi a ridosso della frontiera, pure rappresenta un ostacolo.

La commissione permanente per la difesa dello Stato, così nel piano completo come nel piano ridotto, proponeva di restaurare Palmanova affinchè prestasse « un qualche appoggio alla difesa attiva della frontiera orientale, difendesse la strada di Gradisca e l'altra litorale di Trieste, Montefalcone, ecc., che si riuniscono prima di Primolano. »

Più tardi si parlò di demolirla per impedire che il nemico occupandola se ne valesse a danno nostro. Ma pare che non si sieno trovati ancora i danari per farlo; d'altronde è doloroso il distruggere un baluardo per quanto logoro e vecchio.

Ma bisogna bene uscire d'impiccio e prendere una o l'altra decisione, sia sistemandola in modo che possiamo difenderla, sia demolendone i bastioni in modo che non servano al nemico.

Il primo partito parrebbe il più saggio, perchè Palmanuova, sebbene in posizione strategica non felice, pure fino a tanto che oppone resistenza, il nemico non avanza: e noi possiamo trovare tempo e modo di qualche felice manovra, di qualche risorsa offensiva che paralizzi i suoi sforzi, che sconcerti i suoi piani, che ristabilisca l'equilibrio e magari faccia piegare la bilancia in nostro favore.

A guardare questa porta d'Italia, Marco Aurelio aveva fortificato Aquileia, tappa degli eserciti Romani verso Pannonia e Sarmazia, più tardi minaccia al fianco sinistro dei barbari invasori d'Italia. Attila la distrusse, e gli abitanti di questa, già detta seconda Roma, andarono a fondare nelle lagune del Brenta la vera seconda Roma. Il mare, che le dava ricchezza e potenza, s'allontanò dal lido, ed Aquileia è ora miserabile villaggio in mano degli Austriaci, i quali, si dice, vogliano fortificarla collegandola coi canali e lagune che cingono Grado. Ma su questa plaga gli Austriaci hanno poco bisogno di opere di difesa, mentre essa è così coperta dalla natura del terreno e dalle condizioni strategiche.

A noi gioverebbe assai possedere questo territorio fino all'Isonzo, per stabilirvisi come i Romani e per congiungere le nostre difese terrestri colle marittime.

Contro i possibili attacchi avviluppanti il fianco sinistro del

nostro schieramento nel Friuli, cioè contro gli sbocchi dalla Pontebba e da Caporetto, la Commissione permanente per la difesa dello Stato aveva proposto due forti: uno ad Ospedaletto « per abbarrare le quattro strade che scendono per le valli del Fella, del But, del Degano e del Tagliamento, » l'altro a Stupizza « per intercettare la strada che, partendosi da Caporetto nella valle dell'Isonzo, scavalca il monte presso Starasella, scende a Cividale per la valle del Natisone e prosegue ad Udine. »

E i forti erano mantenuti così nel piano ridotto, come nel progetto di legge per spese straordinarie militari della Commissione parlamentare, presentato alla Camera il 2 aprile 1873 (Relazione Tenani). Ma le preoccupazioni finanziarie da un lato, la fiducia nella stella che brillava sicura sul cielo sereno delle Alpi di nord-est dall'altro, ci trascinarono nell'inerzia fino al 1879, anzi fino al 1880.

Ed anche allora un'altra commissione parlamentare, che riferì per mezzo dell'on. Bertolè Viale sopra vari progetti di legge per spese straordinarie, pur accrescendo le somme in questo capitolo chieste dal governo, pur facendo voti che in avvenire si provveda alla sicurezza delle valli del Tagliamento e del Natisone, non credette di poterle comprendere nel testo della legge, che ripartiva in cinque anni la spesa di 18 milioni per forti di sbarramento. E neppure sono compresi codesti lavori nella legge ultima presentata alla Camera, colla quale si chiedono 17 milioni, non già per costruire nuovi forti, ma per compiere i già indicati arrestandoci su questa plaga allo sbarramento della valle del Piave. E siccome le somme domandate abbracciano tutto il 1886, così bisognerà attendere che sieno trascorsi altri cinque anni per pensare a guardarci gagliardamente ed efficacemente dagli attacchi concentrici contro la nostra posizione del Friuli, che per tal modo nei primordi di una campagna bisognerebbe abbandonare, con grave iattura morale e materiale.

Là, sul Tagliamento, poco indietro di Ospedaletto e vicino a Gemona, lungo la futura ferrovia del Tagliamento, che servirà a più diretta comunicazione dell'Italia con Vienna, sorge ancora, su dosso pittoresco, il castello di Osoppo. I Romani l'hanno costrutto a difesa d'Italia; Venezia l'ha rifatto a guardia della sua frontiera; Napoleone l'ha ristaurato (1807) quando volle creare un sistema di fortificazioni pel nuovo regno d'Italia. Osoppo resistette tenacemente ai reiterati attacchi di Massimi-

liano imperatore, durante la guerra della lega di Cambrai; ed incise sulla sua rupe una memoria gloriosa per la resistenza opposta agli Austriaci nel 1848. Tatticamente il posto è dominato pel mutarsi delle armi e dei mezzi di guerra; ma la storia di Osoppo non è essa una lezione, un eccitamento a sbarrare ad Ospedaletto od altrove questo fascio di strade che pigliano a rovescio tutta la provincia del Friuli?

La Commissione permanente per la difesa dello Stato, rettamente giudicando l'importanza del teatro della guerra friulano, aveva pure proposto a la Motta una doppia testa di ponte sulla Livenza per « assicurarne il passaggio e concorrere colle fortificazioni di Sacile ad appoggiare la difesa attiva della frontiera aperta verso l'Isonzo. » Ma poi, di codeste fortificazioni non se n'è più tenuto parola; ed invece si fanno le due ferrovie radiali a traverso il Veneto, cioè Treviso-Motta e Venezia-S. Donà-Portogruaro, destinate ambedue a riunirsi un giorno al nodo di Casarsa sul Tagliamento. Di dove un'altra linea andrà a Gemona per unirsi direttamente alla ferrovia della Pontebba. Quindi anche maggiore bisogno di fortificare Ospedaletto, al punto di riunione delle due ferrovie di Casarsa e di Udine; e necessità di coprire il nodo di Casarsa per sottrarlo al pericolo che il più poderoso mezzo materiale di condurre efficacemente la guerra dei giorni nostri, cada in potere al nemico ed agevoli la più grande sventura che possa toccare ad un popolo, l'invasione del suo territorio.

E specialmente ora che Camera e Governo hanno acconsentito di costrurre il tronco Treviso-La Motta, è d'uopo tornare alle prime idee e signoreggiare con opere di fortificazioni pure il corso della Livenza.

Il Perrucchetti così scrive nell'opera più volte citata:

« Si dice: è il Friuli un'aperta pianura, manca il sussidio della natura, manca una linea di difesa alla quale appoggiarsi; ma noi osserviamo che le alture di Butrio ed i monti di Cividale da una parte e le lagune dall'altra, possono dare solido appoggio, e che a qualche cosa deve e può concorrere l'arte, quando si tratta di chiudere un'apertura di soli venti chilometri circa (quanto appena è il diametro di un campo trincerato moderno) e che nulla si deve risparmiare per dare validità all'intiera frontiera che nei rimanenti 600 chilometri può essere efficacemente difesa. »

L'Austria-Ungheria non può pigliare come linea principale di operazione contro di noi il Tirolo, perchè è troppo lontano dalla base di operazione Vienna; troppo eccentrico al resto della monarchia, cui è congiunto da due linee ferroviarie montane, separate da altissimi monti in guisa che dalla ferrovia del Brenner a quella di Rudolfo, cioè per uno spazio in lunghezza di oltre 200 chilometri, non hanno comunicazione traversale di sorta. E di queste ferrovie, la meridionale è esposta ad attacchi da parte di guerriglieri nostri o di truppe alpine di Carnia, la cui missione principale dovrebbe essere fino dai primordi delle ostilità, parteggiare offensivamente sul territorio nemico, imitando gli esempi e seguendo le gloriose tradizioni dei padri.

La ferrovia settentrionale ha lungo percorso, pel Salisburghese fino ad Innsbruk, vicino alla frontiera bavarese, e poi deve svolgersi verso mezzodì a traverso il Brennero, che male si acconcia a rapide comunicazioni. Il paese, povero ed aspro, non somministra mezzi di esistenza per un grande esercito; è molto atto a difesa concentrica, disadatto ad offesa rapida e riunita. Tutte le valli che ne partono divergono verso Lombardia e verso Venezia. Onde all'Austria non conviene riunire qui nè lanciare per di qui il grosso delle sue offese; nè a noi converrebbe farvi grossa guerra offensiva, perchè oltre le infinite difficoltà di marciare e mangiare, si darebbe di cozzo contro le Alpi Retiche centrali, preparate a difesa e sostenute da tutti i tirolesi tedeschi gagliardi, arditi e pronti alle armi. [1]

Ma il Tirolo, specie il Trentino, in mano dell'Austria costituisce pur sempre un grande vantaggio, anche nel senso offensivo, perchè addentrandosi fra Lombardia e Venezia, piglia a rovescio la nostra mobilitazione del Veneto, e con forze minori, concorre potentemente all'offensiva che su noi si scatena dall'Isonzo.

Ad occidente del Tagliamento, lungo la frontiera del Tirolo, dal Cadore ai monti Vicentini, cinque strade vengono di valle d'Adige a traverso le Alpi Tridentine, restringendo man mano le distanze che le separano, contro il fianco sinistro del nostro esercito operante nel Veneto. A guardarci dalle minaccianti offese, la Commissione permanente per la difesa dello Stato pro-

[1] Lo studioso legga attentamente il bel libro dello stesso maggiore Perucchetti: il *Tirolo*, saggio di geografia militare, già pubblicato dalla *Rivista Militare*, e ripubblicato con aggiunte e correzioni nel 1881.

poneva di costrurre tre forti: uno presso il piano delle Fugazze per abbarrare vicino al confine la strada carreggiabile che da Roveredo per valle d'Arsa e val di Schio, scende nelle pianure vicentine. L' altro a Primolano per intercettare la via carrozzabile che da Trento, per la Valsugana, scende a Bassano, e difendere la via di Feltre. Il terzo a Castel Lavazzo per intercettare i vari passi rotabili che dal Tirolo sboccano nell'alta valle del Piave presso Pieve di Cadore. Nel 1873 la Camera faceva sue quelle proposte, mediante la Giunta, di cui già si è tenuto parola; ma soltanto con legge del 1880 si accordarono effettivamente i fondi per costrurre forti di sbarramento in val di Leogra, val di Brenta e val di Piave.

Se il concetto di queste opere sorse e si maturò animato dall'idea offensiva, dalla fede nel manovrare abile e rapido delle compagnie alpine, nel patriottismo e nel valore che anima quelle robuste popolazioni, se vi si attueranno presto i tiri al bersaglio, potremmo senza soverchie apprensioni pel nostro fianco sinistro, e per la linea di ritirata nel Veneto, schierarci non troppo lungi dal confine per cominciare la campagna con serena sicurezza, senza della quale non v'è possibile successo. Ma badiamo bene che a rendere completa quella sicurezza, a coprire quella testa del Veneto che è il Friuli, a trarre tutto il profitto di quelle valorose popolazioni, a prepararci mezzo di ardite controffese, sarebbe necessario completare le fortificazioni colle opere nelle valli del Tagliamento e del Natisone, che secondo i progetti ufficiali potrebbero farsi colla spesa di 3 milioni, e sarebbe utile erigere le opere di Sacile e di la Motta, la cui spesa complessiva è calcolata a 6 milioni.

Dal teatro secondario della guerra, il Tirolo, la linea principale di operazione contro l' Italia segue la valle dell'Adige, percorsa dalla ferrovia e da altre strade, relativamente ricca di vettovaglie, sboccante sopra Verona, le cui fortificazioni costrutte dagli austriaci potrebbero ancora servire di lunetta avanzata al nemico invasore, che sprigiona il suo attacco dai monti Lessini. È vero che ora si trovano a buon punto le opere di Rivoli, e che non passa di là chi non ne tiene la chiave; che qualche resistenza verso il nord offre Verona; che il nemico difficilmente è in grado di spiegarvi contro forze preponderanti; infine che da ogni parte è agevole correre allo sbocco con buon nerbo di truppe nostre verso questo Rivoli veronese, così somigliante per condizioni strategiche al Rivoli torinese. Ma è pure vero che la

posizione di Verona è eccentrica rispetto al nostro teatro di guerra nel Veneto; che è troppo vicina al confine; che a difendere Verona converrebbe fare eseguire alle sue fortificazioni un cambiamento di fronte; che anche i forti in pianura sono costrutti all'antica e in certa guisa dominati; che un'armata rinchiusa vi si potrebbe trovare a male partito; che i baluardi di Verona potrebbero esercitare una pericolosa attrazione in chi da sventura d'armi fosse costretto ad abbandonare le linee di difese del Veneto.

È una grave quistione, nella quale i pareri sono i più disparati. Il *delenda Verona* è stato pronunziato con imponente autorevolezza negli scritti militari, nelle discussioni del Parlamento, nei consessi dei generali. Ma in tanta mancanza di fortilizi, in tanta scarsezza di denari, con tanti ritardi ed incertezze... chi osa distruggere le opere costosissime, che riattate a dovere potrebbero fronteggiare lo sbocco principale del Tirolo, sostenere a tergo gli sbarramenti di Rivoli, cingere e proteggere presso la frontiera uno dei nodi più importanti di ferrovie in Italia, dominare la linea dell'Adige, coprire il fianco sinistro del nostro esercito schierato nel Veneto? Abbandoniamo l'idea di fare di Verona un grande campo trincerato; demoliamo pure una parte delle opere che possono riescire inutili o dannose; ma copriamo la città dagli attacchi minaccianti dai Lessini e congiungiamone razionalmente le fortificazioni con quelle sull'altipiano di Rivoli. Dal canto nostro, abbiamo bisogno di difendere ad ogni costo un centro di azione militare che si esplica irraggiando da cinque ferrovie: da canto nemico esso non può, scendendo di valle Lagarina, attaccarci con grosse forze perchè relativamente agli eserciti moderni poche ne può riunire in Tirolo: ed una parte di queste deve impiegare per guardarsi dai numerosi e pertinaci attacchi che possono venirgli nei fianchi ed alle spalle dalla frontiera nostra avvolgente il Trentino. Il Ministro della guerra, col progetto di legge che ora si discute, chiede 2 milioni per le fortificazioni di Verona. Sebbene, a prima giunta, possa apparire meno che omeopatico il rimedio e talmente esigua la somma da far temere che venga inutilmente ingoiata, pure la Commissione della Camera propone di accordarla perchè, essa, più che ad altro serve, agli sbarramenti verso la frontiera austriaca sui monti Lessini, sbarramenti che in ogni caso converrebbe di fare, e perchè non pregiudica la quistione di Verona, la cui soluzione dipende dal sistema generale di difesa nell'interno dello Stato.

Vero è che l'Austria ha avuto ognora una tenerezza speciale per le fortificazioni nel Trentino, sebbene assai poco le abbiano giovato in addietro. Ma hanno tutte carattere difensivo, perchè il suolo scotta sotto i piedi; perchè in caso di guerra si teme un'irruzione concentrica; perchè grossi attacchi, partenti di qui contro la Lombardia o Venezia non sono possibili e basta di qui tenere minacciosamente la spada levata contro il nostro schieramento alle porte orientali d'Italia o la nostra eventuale offensiva oltre l'Isonzo.

Del resto, a proposito di queste opere, si è esagerato assai, così rispetto a gagliardìa di resistenza come ad abilità di collocamento.— Gli austriaci, in questi ultimi anni, hanno dovuto tenere assai stretti i cordoni della borsa; nè ciò che si spende dai nostri vicini profitta assai meglio che da noi. La vecchia *rotina* si impone sovrana anche fra le gole del Trentino e detta tracciati che sbarrano materialmente le valli ma non le dominano, non favoriscono il manovrare controffensivo, si valgono della materia più che dell'uomo. Da questo lato gli austriaci peccano meno di noi, perchè noi più di loro abbiamo mestieri di operosità offensiva: la quale meglio corrisponde all'indole nostra, alle contingenze nostre politiche, al carattere che dobbiamo dare alle nostre guerre alpine, per rimediare, specialmente su questa plaga, all'infelice giro della frontiera, paralizzando colla mobilità e colla audacia i vantaggi che strategicamente avrebbe su noi l'eventuale avversario.

Il quale ha fatto di Trento centro delle sue operazioni difensive. E nei versanti che dalla valle dell'Adige irradiano verso Lombardia e Venezia, ha preparato, con fortificazioni più o meno valide, i suoi corpi di guardia, alcuni dei quali sono doppi e tripli, e giungono fino alla frontiera. Così il difensore ha buon gioco e con poche forze può tenere a bada molti nemici; ed anche, se gli capita il destro, può schermirsi sopra alcuni punti, mentre concentra il massimo delle forze in una sola valle e di là le scarica contro un punto debole dell'avversario. Ma le sono manovre azzardate, che riescono solo ad eccellenti capitani, perchè i cammini sono lunghi ed aspri, il vettovagliarsi non facile, il calcolo del tempo esposto a mille peripezie, le opere di difesa, come si è detto, non sempre felicemente collocate, lo scacchiere vasto e pieno di insidie. Il generale Kuhn ha dimostrato molta abilità in questo metodo di difesa fra monti, che può riescire assai meno difficile quando le popolazioni sieno

amiche, e, meglio, quando tutto il paese concorra alla difesa. Senza analizzare i sentimenti dei forti abitanti del Tirolo, (diversi tra una plaga ed un altra come sono diversi schiatte, tradizioni, lingua, commerci, prodotti, storie e costumi), è mestieri osservare che l' Austria ha organizzato la difesa mobile del Tirolo meglio assai della stabile.

Il suo bel reggimento cacciatori, che annovera 3613 gregari in pace 10,632 combattenti in guerra, si cerne esclusivamente in Tirolo. A fianco di esso fanno buona mostra i *Landesschützen*, che comprendono tutti i cittadini atti alle armi dai 20 ai 32 anni e non inscritti nei ruoli dei tiratori. Infine v'è organizzata, da parecchi anni, la *Landstrum* colle tradizioni della memorabile difesa contro i francesi, così strenuamente condotta da Andrea Hoffer, il celebre oste del Pessajerthal. I *Landesschützen* sono reclutati, ordinati, addestrati, disciplinati intorno ai dieci centri di tiro, che corrispondono al numero dei battaglioni, e costituiscono ad un tempo punti di riunione per gli abitanti di una vallata e perni difensivi contro un' invasione od offensivi contro il paese altrui.

Tre sono oltre Alpi: a Schavatz, ad Innsbruck e ad Imst; cinque in valle dell'Adige, cioè:

Il battaglione numero 4 a Meran, pel corso superiore dell'Adige (Vinschgau), corrispondente al passaggio dello Stelvio e alla linea di invasione di Valtellina;

Il battaglione numero 5 a Bolzano, nel corso medio dell'Adige e per la valle di Fiemme, corrispondente ai passaggi alpestri che adducono in valle d'Agordo ed in Cadore;

Il battaglione numero 7 a Mezzolombardo, pel corso medio dell'Adige e per le valle del Noce, corrispondente al passo del Tonale ed alla linea di invasione per la valle Camonica;

Il battaglione numero 8 a Trento, per la Valsugana, corrispondente alla linea di invasione che per valle del Brenta mena a Bassano;

Il battaglione numero 9 a Riva, pel corso inferiore dell'Adige e la valle del Sarca, corrispondente alle linee di invasione dell'Adige da un lato e delle Giudicarie dall'altro, la prima sopra Verona e la seconda sopra Brescia.

V'è poi il battaglione numero 6 di Pusteria, residente a Brunecken, corrispondente alla grande linea di invasione segnata dalla strada di Allemagna, che da Toblach per Cortina di Ampezzo viene a Pieve di Cadore.

I dieci battaglioni di *Landesschützen* in guerra si duplicano e contano una forza di 19,800 uomini.

In date contingenze, e malgrado le difficoltà per gli austriaci a prendere dal Tirolo l'offensiva, una diversione contro la Lombdia per le valli del Chiese, dell' Oglio o dell'Adda, potrebbe riescirci incomoda assai, e nel triste precipitare delle sventure di guerra, perfino funesta, ad una base di operazione così ricca come i fertili e popolosi piani lombardi.

A prevenire il pericolo, fino dal primo costituirsi dell'Italia a nazione, subito dopo la guerra dell'indipendenza del 1859, si era pensato a sbarrare le valli con opere di fortificazioni. Ma i mezzi erano scarsi; tutto doveva cedere dinanzi al bisogno di formare ed armare l'esercito e di creare una base qualsiasi di operazione sul Po. Venne il 1866; e mentre le numerose schiere garibaldine invadevano le Giudicarie, la Valcamonica fu invasa dagli austriaci che combatterono a Vezza. Grazie alla resistenza dei nostri ed alla debolezza del nemico, non ne venne danno ulteriore, e la linea dell'Oglio e dell'Adda furono salve. Guai se due colonne, procedenti dello Stelvio e dal Tonale, si fossero congiunte tra l'Aprica ed Edolo, impadronendosi della grande via militare dell'Austria sopra Milano coperta dalle prealpi di Valtellina! [1]

La lezione giovò assai poco.

La commissione permanente per la difesa dello stato propose di costrurre due forti, l'uno ad Edolo, l'altro all'Aprica: il secondo a guardia pure del confine svizzero. E la giunta parlamentare, che nel 1873 riferiva in proposito, accettando il forte di Edolo, toglieva quello dell'Aprica, pur non nascondendo essere mestieri chiudere anche la Valtellina, intercettando la strada che passa lo Stelvio. La campagna del duca di Roano nel 1635 getta vivissima luce sulla guerra di montagna, specie in codesto scacchiere, e dovrebbe servire di guida a chi ne studia le difese.

Malgrado ciò, neppure il forte d'Edolo venne a rassicurare gli animi dei militari; ed il tempo trascorse rapido in discussioni sulla migliore località da prescegliere: preferendo gli uni

[1] Può consultarsi in argomento lo studio del tenente Bertelli: *Operazioni militari nelle valli dell'Oglio e dell'Adda*, pubblicato dalla Rivista militare dello scorso anno. Raccomando pure il giornale di Caimi sulle operazioni di guerra della guardia nazionale mobile a difesa dello Stelvio e del Tonale nel 1866, commentato dal senatore Guicciardi, Roma 1881.

larghe opere di difesa a cavallo delle due valli (per esempio al valico del Mortirolo che le pone in non difficile nè lunga comunicazione); volendo altri lo sbarramento materiale a Davena quasi sul campo del combattimento di Vezza, propendendo le autorità superiori militari per Edolo stesso, che guarda pure la strada scendente dall'Aprica.

Frattanto la comoda via del Tonale si apriva al commercio fra le due vallate Camonica e di Sole; ma più a vantaggio militare degli Austriaci che nostro; perchè essi l'hanno intercettata col forte di Strino, noi con nessuna opera nè provvisoria nè permanente: e così abbiamo scoperta, non solo l'intera Valtellina, ma anche la Valcamonica, la cui conca superiore è magnificamente dominata dalla strada costrutta sopra tracciato austriaco.

Venne la legge 13 giugno 1880, per la quale il governo è obbligato a sbarrare le valli dell'Adda e dell'Oglio. Sulle somme accordate allora, incominciando dal 1882, rimangono ancora 13,500,000 lire, che speriamo servino a riempire pure questa doppia lacuna.

I preparativi della difesa permanente di uno Stato, quali l'ordinamento dell'esercito e le fortificazioni, devono farsi all' infuori di ogni preoccupazione politica, perchè altrimenti o non si arriva a tempo o si fanno male, essendo la paura e la fretta cattive consigliere. L'amicizia coll'una o coll'altra potenza non ci deve distogliere dall'apprestare le difese, perchè l'amicizia è tanto più duratura quanto maggiore è il prestigio, fondato sulla risolutezza e sulla forza. E l'Austria ci ha dato un esempio, che è saviezza imitare; imperocchè mentre il re d'Italia a Vienna stringeva la mano all'Imperatore d'Austria e insieme scambiavano cortesie, dai fianchi di uno dei monti argentiferi che danno nome a Trento, scoppiavano le mine per preparare l'erezione di un forte, ed una batteria sorgeva a dominare le procellose onde del lago di Garda.

La difesa attiva, o meglio la controffesa o l' offesa decisa, in Valtellina, sarà validamente coadiuvata e sorretta dalla ferrovia che lungo la sponda orientale del lago di Como giungerà a Colico e, girando verso Sondrio, si prolungherà fino a Tirano, cioè fino allo sbocco del valico di Bernina, fino poco oltre al progettato forte dell'Aprica. Quindi tanto maggiore sarà il bisogno di quest'opera di sbarramento per assicurare in nostre mani il più potente mezzo di celerità e quindi di forza nelle guerre moderne.

Di un' altra ferrovia avrebbe mestieri la difesa in valle d' Oglio, ferrovia che staccandosi ad Iseo dalla rete lombarda, percorresse la sponda orientale del lago e rimontando la Valcamonica giungesse ad Edolo. Essa non è che in parte compresa nella quarta categoria, cioè da Pisogne ad Edolo. La si faccia intera. Il costo non deve ammontare a grande cosa; le difficoltà tecniche non gravi dovendo salire gradatamente per una vallata abbastanza larga; il percorso militarmente sicuro, perchè coperto da ogni attacco che abbia per base il Trentino, da quel pelago di ghiaccio che è l'Adamello, il quale invia i suoi poderosi contrafforti fin sopra il lago di Iseo: guardati i passi asprissimi di Croce Domini e di Valsaviore, è guardato tutto.

La testa della ferrovia ad Edolo si troverebbe alla altezza della ferrovia di Valtellina a Tirano, a breve comunicazione con essa per la magnifica strada dell'Aprica: onde agevole riescirebbe concentrare offese e difese da una valle all'altra, o meglio raccogliere prontamente forze per lanciarle sia dal Tonale per val di Sole, sia dallo Stelvio per valle di Adige, contro i fianchi e le spalle dell' esercito austriaco in Tirolo. Cento combinazioni possono immaginarsi; ma il risultato più sicuro sarebbe quello di distrarre le forze austriache riunite in Tirolo dall' attacco contro il fianco sinistro dell'esercito nostro schierato nel Veneto.

La valle del Chiese è abbastanza sbarrata dall'antica Rocca d'Anfo, già costrutta dalla repubblica Veneta, rifatta e ristaurata dagli Austriaci e da noi, che sorge presso il lago d' Idro. Più ad oriente, notevole importanza può esercitare nella nostra difesa il grande lago di Garda.

Il lago di Garda è, si può dire, tutto in nostre mani, giacchè il confine italiano giunge fin quasi alla riva settentrionale.

Gli austriaci, a stornare un qualsivoglia pericolo, oltre ai bei forti, costrutti con tutte le regole moderne, di S. Nicolò, quasi nel centro della riva superiore del lago, e di Nago largamente dominante all'ingiro anche lo specchio delle acque, oltre la batteria e la caserma fortificate di Riva, sono dietro a munire il monte Brione, che sorge quasi sul lago, a ridosso di S. Nicolò, nel bel mezzo della vallata di Arco.

Ciò malgrado, noi potremmo dominare sicuri il lago se a Peschiera si tenesse, come un tempo, qualche cannoniera o meglio qualche torpediniera. Il Perrucchetti parla della vecchia flottiglia come se esistesse ancora, e si leva contro la voce si-

nistra che ne fa prevedere la soppressione. Pur troppo, da parecchio tempo la flottiglia più non esiste, e il lago militarmente può dirsi abbandonato. Così gli austriaci hanno tutto l'agio di preparare una piccola flottiglia nel porto annesso alla loro caserma fortificata di Riva e, in caso di guerra, lanciarla sulle azzurre onde per mettere a mal partito qualche porto del lago, per prendere a rovescio dalla riva Veronese le fortificazioni di Rivoli ovvero dalla riva Bresciana quella di Rocca d'Anfo, per attaccare Desenzano, per paralizzare Peschiera. [1]

E si rifletta che le comunicazioni vanno facendosi sempre più agevoli lungo le due sponde del lago; che gli ostacoli naturali vanno diminuendo; che si aprono nuove strade; nè si dimentichi che deve sempre nella nostra difesa entrare il concetto gagliardo e fecondo dell' offesa. È follia il far qui getto volontario di un'incontrastabile superiorità. I Veneziani tennero tanto al dominio del lago che nel 1438, con incredibile energia ed ardimento, fecero risalire l'Adige fin presso Mori ad una trentina di galere e fregate; da Mori le trascinarono a traverso i monti che separano la valle dell' Adige dalla valle del Sarca, al villaggio di Torbole, e qui le buttarono in acqua.

Ci si dice: porteremo pure noi, in caso di guerra, per ferrovia o pel Mincio, le cannoniere a Peschiera. Ma perchè fare assegnamento sul tempo e sui mezzi di trasporto negli arruffati giorni della mobilitazione e del concentramento? Ma perchè non portarvele ora? perchè non preparare fino da ora su questo mobile elemento la controffesa mobile? perchè non tutelare così le due rive del lago e i cento sentieri che le accompagnano? Guai a noi se gli Austriaci qui ci prevengono, e dal loro campo trincerato di valle del Sarca scendono contro Desenzano o Peschiera, contro la ferrovia che unisce Verona a Milano, contro la linea di operazione che unisce il teatro di guerra del Veneto con Lombardia e Piemonte!

III.

Ho passato in rapida e saltuaria rassegna i punti deboli della fortissima nostra cerchia alpina, senza scordare quale sia l'idea che deve brillare in ogni disposizione militare. La

[1] *Il Tirolo* op. cit.

quale idea tanto più è necessario ci illumini nella costituzione dell' esercito permanente o di prima linea, che per rispondere allo scopo suo deve potere mobilitarsi ed adunarsi con relativa celerità e sicurezza sul fronte che meglio corrisponda al piano d'azione; deve essere costituito di unità tattiche maneggevoli sul teatro probabile di guerra al di qua ed al di là delle Alpi; deve essere fornito di armi speciali adatte ad operazioni rapide e decise su codesto teatro di guerra estensibile dal Po fino al Rodano, al Reno, al Danubio, ed in giusta misura proporzionate all' esercito che avremo di fronte deve essere ben comandato, bene affiancato da un esercito di seconda linea, bene appoggiato ad un esercito di terza linea, cioè alla nazione in armi.

Ecco l' esercito offensivo, dacchè ora si è tirata in ballo questa parola, ponendola, come tante altre, in bocca del taciturno maresciallo. Parola davvero oziosa, perchè il nostro esercito col crescere di numero, di armi, e più che altro di unità tattiche grandi e piccole, non scema la sua potenza offensiva. Forse che l'esercito italiano, il quale dà un piede di pace di 200,000 uomini passa ad un piede di guerra di 430,000 uomini, avrà in sè medesimo meno preparazione alla grande guerra, meno affiatamento fra ufficiali e soldati, meno celerità ed energia offensiva che l'esercito austriaco, il quale dà un effettivo di 250,000 uomini passa a 630,000? E mentre noi abbiamo le unità tattiche, come la Germania, sempre formate in pace ed in guerra, l'esercito austriaco da 280 battaglioni di fanteria di linea e cacciatori passa a 450. Ci si può rispondere che la riserva austriaca, la quale costituisce i nuovi battaglioni, corrisponde ad una parte della nostra milizia mobile. D'accordo; ma il nostro esercito di prima linea non ha esso il vantaggio di essere franco dall'esercito di seconda linea, libero dalla creazione di nuovi riparti, non ad altro costretto che a ricevere gli uomini suoi dal congedo illimitato? E codesta non è superiorità offensiva?

E non è dare all'esercito di prima linea slancio, prontezza, vigore offensivo, il liberarlo dalle preoccupazioni di difesa locale coll'ordinare, istruire, armare la milizia mobile e la milizia territoriale? Forse che l'esercito ci rimette di energia offensiva ed è meno in grado di uscire dalla cerchia delle nostre frontiere, se si desta nella nazione lo spirito militare con istituzioni marziali, senza delle quali neppure le vittorie assicurano ad un popolo vita lunga, potente e sicura? Torna forse a danno od a ritardo il preparar all'esercito nelle Alpi, difese tali che ne co

prano lo schieramento, ne proteggano la marcia avanti, formino la testa delle sue colonne e costituiscano poi base salda alle ulteriori operazioni nel territorio nemico, operazioni cui deve sempre mirare una difesa veramente gagliarda?

Mi si perdoni la digressione, che richiederebbe un volume. E mi si conceda ancora uno sguardo alla difesa mobile, viva, animata di queste preziosissime nostre Alpi. Come abbiamo osservato in principio, ora si raddoppierà il numero delle compagnie alpine portandole da 36 a 72 e formandone 20 battaglioni raccolti in 6 reggimenti; ma lasciando la forza eguale che hanno ora, cioè 9000 uomini sul piede di pace. Una volta le compagnie alpine erano sottoposte alla disciplina ed amministrazione dei distretti; più tardi la disciplina fu affidata ai comandanti di battaglione. Ma pur sempre esse, le truppe più agili e snelle, quelle che prime hanno a fronteggiare il nemico, erano (e sono fino a nuovo ordine) legate alla istituzione militare di natura sua tarda, compassata, avvinta da mille legami, ed allo scoppiare delle ostilità, imbarazzata da mille cure. Ora si toglieranno di là per dare loro, mediante la costituzione dei reggimenti, l'indispensabile autonomia e celerità di mobilitazione.

I 9000 alpini, sostenuti da otto batterie di artiglieria da montagna, diverranno subito, in caso di guerra, coi richiami dal congedo, 18,000 almeno; e dietro essi si costituiranno 36 compagnie di milizia mobile, le quali porteranno i combattenti in prima e seconda linea a circa 27,000. E tutti potranno essere rivolti verso la frontiera minacciata, trovandovisi come a casa propria, vuoi perchè le montagne assai si rassomigliano sotto qualsivoglia aspetto, vuoi perchè la scuola e le esercitazioni sono le stesse così sopra l'una come sopra l'altra frontiera, vuoi perchè sarà opportuno tratto tratto far manovrare gli alpini dell' est sulla frontiera dell'ovest e viceversa, vuoi infine perchè la metà degli alpini che trovansi nel proprio paese servono agevolmente di guida a tutti gli altri.

E questi 27,000 alpini saranno appoggiati da 30 battaglioni di milizia territoriale alpina, composta di uomini che in parte sono passati per la trafila dell' esercito permanente e della milizia mobile alpina, attingendovi disciplina ed attitudini militari; gli altri sono alpigiani che hanno avuto qualche rudimentale istruzione militare e che per le qualità morali e fisiche, per la conoscenza del paese, pel patriottismo e sentimento di indipendenza, sono preziosi elementi di difesa locale. I batta-

glioni territoriali alpini formeranno alle truppe mobili alpine una base sicura pei loro movimenti, guarderanno loro fianchi e spalle nei colpi offensivi che dovranno tentare, manovreranno alla loro volta come hanno manovrato sempre gli alpigiani, valendosi dei mille strattagemmi che offre la guerra di montagna. Questi strattagemmi hanno reso terribili i montanari a qualsiasi esercito, in qualsiasi tempo, su qualsivoglia teatro della guerra, si narri delle lotte dei Greci contro gli Asiatici, dei Galli, dei Reti e di tutte le svariati popolazioni delle Alpi contro i Romani, dei Circassi del Caucaso contro i Russi; si tratti delle guerre antiche e moderne dell'Afganistan o di quelle di Spagna; si rammenti la difesa del Tirolo da parte degli austriaci contro i francesi, ovvero si ricordi la difesa del sacro suolo della nostra patria da parte di italiani contro austriaci e contro francesi.

Bisogna avere fede nelle popolazioni di montagna: chi si dà pena di interrogarne la storia, se non l'ha, la acquista. Armiamo questi bravi e valorosi alpigiani che hanno saldo cuore e garretti di acciaio, cui i disagi, le fatiche, i pericoli sono abituali, che sentono altamente di sè e guardano oltre il confine, orgogliosi di portare il nome italiano. Bisogna vivere fra essi, sentirne i battiti del cuore e non metterli scetticamente alla stregua di chi manca del fuoco sacro che arde fra i monti.

Armiamo la popolazione di montagna con buoni fucili Vetterli e diamo mezzo ad esse di addestrarsi nel tiro a segno. La Svizzera educa e prepara così tutti i suoi difensori. L'Austria basa la difesa locale del Tirolo sui tiri a segno, e cerca con ogni incoraggiamento che il virile esercizio si diffonda pure nelle popolazioni italiane a lei soggette, sperando per tal guisa di interessarle alla difesa territoriale. La Francia pure spende assai pel tiro dei suoi reggimenti territoriali. Cosa dovremmo far noi avendo le Alpi che cingono quasi per intero la bella regione, più di ogni altra già calpestata da eserciti stranieri, e nelle Alpi una popolazione nemicissima allo straniero e gelosa della propria indipendenza, a conquistare la quale ha tanto contribuito?

V'è il progetto di legge per l'istituzione del tiro a segno da quattro mesi dinanzi alla Camera, allo stato, come si suol dire, di relazione. Ora è inscritto all'ordine del giorno colle leggi militari. Speriamo che sia presto discusso ed approvato.[1]

[1] Vedi nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1880 un mio studio intitolato *I tiri a segno e le istituzioni militari.*

L'incresciosa e pigra apatia, che agghiaccia ogni virile entusiasmo lo fa trascinare in lungo; forse v'è sotto qualche timida apprensione che non si osa nemmeno confessare. Ma bisogna guardare in faccia la quistione e vedere come si possa senza tiri a segno dare una qualche istruzione ai battaglioni di milizia territoriale; come si possa destare ed educare lo spirito militare, base fondamentale della sicurezza nazionale; come si possa provvedere alla difesa delle nostre estesissime coste mentre l'esercito e la milizia mobile sono chiamati altrove a combattere; infine come si possa provvedere ad un efficace resistenza ad una gagliarda controffesa in questo immenso baluardo delle Alpi, che pare sia posto lì a tutela della nostra indipendenza.

Il Ministro della guerra ha premurosamente accettata e fatta propria l'idea del tiro a segno; e considerandone i vantaggi morali e materiali, l'ha accolta nella cerchia delle istituzioni di guerra attribuendole l'efficacia di una parte dell'addestramento militare; sicchè ha compreso l'istituzione del tiro a segno nella legge di reclutamento, che da sedici mesi è presentata alla Camera.

Ora siamo agli sgoccioli.

Speriamo che la legge non solo passi, ma che si agevoli ancora più alle popolazioni alpine l'istituzione del tiro.

Già il progetto della Commissione parlamentare è redatto in questo senso, proponendovisi che in ciascuna sede estiva di compagnia alpina sorga una palestra di tiro a segno. Così nelle Alpi avremo 72 centri di tiro, corrispondenti al centro di riunione delle forze ed al centro di espansione delle difese locali.

Sino da ora, senza nessun soccorso governativo, senza nessuna spinta, senza nessun vantaggio ed incoraggiamento, in parecchi villaggi delle Alpi esistono società di tiro a segno, le quali penosamente comperano, con mezzi loro, fucili e cartuccie e si addestrano a tirare lungo un torrente contro un monte che serve da ferma palle. Le società si moltiplicheranno, gli esercizi diverranno più ordinati e frequenti, gli ufficiali destinati a dirigere in guerra la difesa del posto, li renderanno più proficui, più conformi ai bisogni militari. Alle palestre di tiro, spesse volte in luoghi celebri per combattimenti montani, accorreranno cittadini e soldati ed a gara si addestreranno a tirare giusto. Donde vigoroso incremento allo spirito militare, fratellanza fra i difensori della patria.

Fabbrichiamo fucili; armiamo ed addestriamo gli alpigiani: nessun mezzo più efficace per avvalorare le fortificazioni di sbarramento; per dar slancio, movimento, energia offensiva alle manovre delle truppe alpine; per contribuire alla difesa delle Alpi.

O. Baratieri.

IL MIO RITORNO DALLO SCIOA

I.

La malferma, ed ogni giorno peggiore condizione di salute del valoroso capitano Cecchi esigeva un sollecito e pronto rimpatrio; ma l'arrivo ritardato di alcune lettere, non permise all'illustre marchese Antinori di abbandonare su due piedi lo Scioa. Per l'Antinori poi lasciare lo Scioa, vuol dire abbandonare la stazione di Let-Marafia, da lui con tanta abnegazione e fermezza fondata e sostenuta. Nella mente di quel grand'uomo, metter da un canto quella sua creazione, dalla quale è persuaso che l'Italia potrà ritrarre non pochi vantaggi è lo stesso che mettergli la febbre addosso, e non sa capacitarsi come non la si voglia tenere in nessun conto, che anzi la si condanni ad una perdita quasi certa lasciandola in balìa di malfidi e poco scrupolosi indigeni. Questa fu certo la ragione principale perchè l' Antinori non ricevendo lettere dall' Italia, da 15 mesi, lasciò che il Cecchi ed io partissimo senza di lui. Egli sperava che si fosse pensato e deciso di mandargli qualcheduno a sostituirlo, il corriere però giunto alla vigilia della nostra partenza gli tolse questa giustificata illusione. Ma troppo prossima era la nostra partenza perchè l'Antinori ne approfittasse, e lo stesso Re Menelik si oppose a questo precipitoso abbandono da un paese dove viveva amato, temuto e rispettato da 6 anni, senza recare un pegno della sua alta stima ed amicizia pel nostro Re Umberto. — Nel separarci da quel nobile e venerando vecchio non fu piccola la nostra

emozione. In Farrè ci demmo il bacio della dolorosa separazione. Sebbene storpio nella mano destra, impedito da reumi nella sinistra, con 71 anno sulle spalle vedemmo quell'uomo di acciaio dritto e svelto come un giovane ventenne inforcare la sua prediletta mula « La grigia » e prendere la scabrosa via di Kobbò. Mesti e commossi lo accompagnammo col cuore e con gli occhi compresi da profonda ammirazione.

Oramai non ci divideva dalla civiltà che l'ingrata e perfida terra degli Adal e degli Isa Somali. Il desiderio di rivedere la patria era grande, specialmente pel povero Cecchi, che dopo cinque anni di lotte e di angoscie si sarebbe ritrovato in mezzo a quei suoi cari di famiglia, agli amici e conoscenti che tante volte lo avevano pianto estinto.

A lode di Menelik sia detto che nulla fu trascurato da quel buon Re perchè il nostro viaggio si compiesse felicemente; ci procurò provviste per due mesi, cammelli e quello che più monta otto schioppi con relative munizioni perchè potessimo armare una parte dei nostri servi. Solo da chi conosce quei paesi potrà essere giustamente apprezzato quale immenso e costoso servizio ci rendesse col prestarci quegli otto moschetti.

Ci diede inoltre Maki Abu-baker figlio del Bascià di Zeila come guida per il paese Adul e per gli Isa Somali, ci consegnò una lettera pel loro capo Nobli Ugas accompagnata dal dono di un buon mulo bardato in rosso e due sciamai.

Il 3 novembre si lasciava Farrè: era nostro compagno di via il signor Labatut negoziante francese, vero gioiello di compagno, coraggioso, allegro e calmo.

Nella stazione di Bonta (Hawasc) dopo di aver traversato a guado il fiume, una febbre ostinata con paralisi alle gambe arrestò la nostra marcia e mi fece per un momento dubitare di rivedere la patria. Non potrò mai bastantemente essere grato al carissimo Cecchi per le cure prestatemi; egli era pronto a farmi trasportare a spalla di uomo nello Scioa, ed abbandonare la carovana che avrebbe proseguito per Zeila, per rimanere là vicino a me ad assistermi.

In 3 giorni ingoiai 25 grammi di chinino e fui salvo tanto da proseguire senza più disturbi il mio viaggio alla costa.

Il giorno 12 novembre eravamo in Jadura Herer ed il 19 dello stesso mese in Laliballa accampati sulla sponda destra del letto del torrente Harrà Gudà che segna il limite fra il territorio Adal e gli Isa Somali.

Le stazioni toccate furono:

Farre-Datharà, Awari-Kilolè, Bonta-Bilen (acqua minerale calda 70° cent.), Masdi Dhasà (senz'acqua), Ankò (manca l'acqua), Eotenferò (Mullu), Amoissa (acqua minerale calda), Kummi (senz'acqua), Metta (senz'acqua), Derhare, Jadura-Harer-Laliballa.

In totale 52 ore di marcie con le fermate accidentali, che avevamo fatte in 17 giorni, compresi quattro di sosta.

Il paese percorso erano terreni sabbiosi ricoperti di graminacea bruciata in quella stagione dal sole. Traccia di vegetazione nessuna, meno che lungo le sponde dei torrenti; poche mimose ad eccezione dell' Havasc chiusa da foresta incantevole ed orgogliosa.

Gli Adal sempre perfidi e traditori, se non ci crearono imbarazzi serii lo dovemmo al capo carovana Maki Abu-baker che appartiene alla loro razza, e più di tutti alla vigile e scrupolosa guardia che ciascuno di noi faceva per turno giorno, e notte con sei servi abissini armati di schioppi.

Le tribù attraversate degli Adoimara furono:

Adali, Sidiabora, Arkamela, Ablè, Assoba, Debene, Aissamali, Wehema.

Due allarmi ruppero la monotonia di questo relativo sollecito procedere. Uno fu fra la stazione di Kummi e Metta, l'altro in Amoissa.

Quest'ultimo fu il più serio: si temeva che la gente di Mullu venisse ad attaccarci, e le nostre forze erano troppo deboli per fare una seria e lunga resistenza.

Qui vidi quanto è meschina l'autorità di un capo carovana sia esso bravo, fedele e conosciuto come certamente era Maki Abu-baker: in quella notte chi più temeva e raccomandava attivissima guardia era lui, e con tale insistenza da farci seriamente pensare ad un pericolo imminente.

Verso la mezzanotte il signor Sabatut che era di guardia viene ad interrompere il nostro placido riposo.

Per quanto dormiate vestiti e con tutte le vostre armi cariche alla mano pure non vi sembra mai di far tanto presto come vorreste. La notte era scura, tre grandi, anzi enormi masse nere si avanzavano verso il nostro accampamento; i nostri 10 moschettieri sorvegliati da noi con le armi cariche erano pronti a far fuoco, gli altri uomini della carovana armati di lancie si atteggiavano a forti, gridando e sfidando il nemico e vantavano la loro bravura. Le donne tranquille e silenziose cir-

condavano di cure amorose una loro compagna presa dai dolori del parto.

Il momento fu solenne, quando vedendosi il nemico così prossimo ed ostinato ad avanzarsi, era indispensabile alla nostra salvezza indurlo a retrocedere. Si formò il gruppo dei fucilieri. Cecchi conta: uno... due... tre...

Oh potenza dei fucili! Il nemico è in fuga, i tre gruppi sono scomparsi!

Appena giorno si andò in cerca dei morti. Neppure uno. — Peccato, avesse almeno lasciato i denti ci saremmo rimborsati di tante spese di viaggio, perchè enormi dovevano certamente averli quei tre colossi di *Elefanti*, che con tanta insistenza si erano avvicinati al nostro modesto accampamento!

Nel territorio Isa Somali la nostra carovana subì una piccola modificazione; Maki Abu-baker con i suoi 6 uomini di scorta e 2 camelli era tornato indietro. La direzione rimaneva di nome al caricatore di Cecchi per nome Aman, schiavo di Abu-baker.

I doni del re Menelik per il capo degli Isa, Robli Ugas dovevano aprirci la via.

Partimmo da Laliballa il 20 novembre: gli Isa Somali, per quanto ladri essi sieno, sono da preferirsi agli Adal, sia per l'indole meno sanguinaria, sia perchè temono e difficilmente attaccano una carovana dove ci sono Europei armati di fucile, mentre gli altri amanti troppo per nostra disgrazia di dar prove di valore spiano il momento che con qualche probabilità di successo possano piombarci addosso e massacrarci.

I Somali però quando passammo noi non volevano sentire a parlare di Abu-baker, il Bascià di Zeila, e secondo i loro usi erano compresi nel loro odio tutti i componenti di quella famiglia. — Questa fu la causa perchè Maki tornò allo Scioa, ed il re Menelik che bene conosceva quell'odio ci assicurava che più che guida una sua lettera al capo Ugas ci avrebbe aperta e fatta sicura la via, come in realtà fu. Il 21 novembre nella stazione di Azama avemmo la visita dei fratelli di Robli Ugas, e venimmo a conoscere che il Capo dei Somali era in Harar ritenuto dal Bascià Nade per trattare affari di alta tranquillità pubblica.

L'occasione era propizia per fare una nuova via e visitare l'Harar: il capitano Cecchi intavola le trattative; io decido di accompagnarlo, ed il sig. Labatut si incarica di condurre a Zeila tutta la carovana.

I fratelli di Ugas furono noiosi come lo possono essere i

Somali. Ma l'idea che noi con la lettera del re Menelik avremmo potuto intercedere presso il Bascià di Harar che al loro fratello fosse concesso di ritornare fra i suoi sudditi, li mise tanto di buon umore che Omars dichiarò avrebbe condotta la carovana in Zeila ed Abu-baker ci promise di farci percorrere la via inesplorata che conduce ad Harar.

Il punto di partenza e di separazione era Horuff dove giungemmo il 24 novembre.

L'indomani appena giorno i due fratelli di Ugas si presentano nella tenda del Cecchi dove ero alloggiato ancor io, e come non si fosse mai parlato di Harar, di Ugas e di Menelik ci apostrofarono in questa guisa. Perchè volete andare in Harar? Quale ricompensa ci darete? Di quale missione vi ha incaricato il re Menelik e così per un'ora. Francamente era da tre giorni che non si parlava che di questo e quando tutto si credeva fissato, dover ritornare da capo su ciò esauriva la nostra pazienza.

Dichiarammo a quei signori che se volevano stare ai patti stipulati il giorno innanzi, bene, altrimenti avremmo da parte nostra abbandonata qualunque idea di andare all'Harar e tutti prenderemmo la via di Zeila, facendo però loro riflettere che in tutto questo chi perdeva erano loro, sia nella riputazione presso il re Menelik, sia in quella del governatore egiziano.

Abu-baker Ugas con una serietà e con una calma da sbalordire chi non è abituato a trattare affari in quelle regioni, rispose: « Quando il ventre è vuoto si trattano male questioni così serie, dateci di che riempirlo e poi tutto si accomoderà. »

— Come cari amici, disse il Cecchi, non avete avuto voi ed i vostri servi tripla razione?

— Sì, risponde il principe, ma non è sufficiente, abbiamo fame.

Si danno gli ordini opportuni perchè le LL. EE. sieno soddisfatte e tutto procede in seguito regolarmente.

E qui è bene sapere come tanto gli Isa Somali quanto i Danakil quando per il loro territorio passa una carovana, mandano a lungo più che si può le questioni; è la loro risorsa. Gente che non vive che di latte avere del riso, del durgosc o del dura forma la loro felicità: ciascun capo poi ha con sè 5 o 6 persone di seguito che mangiano alle vostre spalle. Perciò più si può mandare in lungo le questioni e più si mangia. Per quanto in quel paese deserto, arido ed incolto una simile cosa formi uno degli aggravi più grandi al povero viaggiatore; pure

a pensarci bene è gente da muoverci più la compassione che la stizza. Per quella via la provvista è danaro. Non bisogna portarne solamente abbondante per voi ed i vostri servi, ma una metà di più per sfamare i vostri protettori e qualche volta l'interminabile ed affamato seguito.

Il durgosc abissino, che è pane ridotto in polvere, sostituisce nel viaggio di ritorno vantaggiosamente il riso indiano.

Alle 10 45 antimeridiane del 25 novembre, Labatut con tutta la carovana prendeva la via di Adagalla. Cecchi, lo scrivente, due servi abissini, due muli da carico, Ugas ed Abu-baker si dirigevano al sud verso l'alto monte Egù a forma di sella che domina la lunga catena dei monti che dallo Scioa si prolunga fino al mare.

Il 27 si passò il torrente di Gildesa che marca il limite fra il territorio Isa Somali ed i Noli Galla. Le nostre tappe erano state vere marcie forzate da richiedere con i camelli il doppio almeno di tempo. La guardia nella notte era di 6 ore pel Cecchi e 6 per me. Qui in Gildesa terminava il deserto e piacevolissimo fu il contrasto di passare da un paese orrido e maledetto al fertile ed ubertoso, dal calore intenso ed opprimente del bosco alle aure pure e balsamiche dei monti. Non erano più le infuocate sabbie e le secche graminacee che fiancheggiavano la nostra strada, ma colline coltivate a duzza, orzo, caffè, banane, canna da zucchero e cotone.

Alle basse ed umili capanne del nomade succedono le grandi e comode dell' agricoltore: là il cuore si allargava, i polmoni respiravano più liberamente e gli occhi bruciati dal calore e dal terriccio della sabbia si riposavano sul bel verde che tappezza quei fertili monti.

Quella sera si fece il campo presso il villaggio di Balawa che conta circa 40 capanne. L' indomani alle 4 40 del pomeriggio facemmo la nostra entrata nella città di Harar.

Le stazioni toccate nel territorio Isa Somali furono: Laliballa, Rabass, Aliago, Arawa, Hela, Hadar, Noruff, Had Hullu, Nannutti e quelle nei Noli Galla di Gildesa e Balawa. In tutto 48 ore di cammino percorse in 8 giorni.

Il nostro arrivo in Harar fu un piccolo avvenimento: il governatore Nadi Bascià ci ricevè con squisita gentilezza alla porta del suo divano e la piccola colonia Europea gareggiò per farci ogni sorta di attenzione ed ospitarci generosamente.

La vasta città di Harar conta 35,000 abitanti composta di

Hararini di Galla di Somali e di Arabi: il governatore dispone di 4000 soldati di fanteria, 300 di cavalleria, 400 d'artiglieria e 32 pezzi di cannone.

Da 7 anni che questa ricca e fertile contrada fu conquistata dall'Egitto con la spedizione di Rauf Bascià e Jaja bey Camel che con 300 basci-buzuk a cavallo e 500 fantaccini batterono Mohamed Emir sovrano di Harar. In questi sette anni non si avanzarono di un pollice le conquiste egiziane furono cambiati tre governatori Radoan Bascià, Rami Bey e l'attuale Nadè Bascià; uno successe all'altro per l'abuso di potere e per le sevizie che facevano a quelle povere popolazioni. Ed oggi stesso il malcontento è al colmo, si impongono tasse esorbitanti e per riscuoterle si fa uso della forza e della violenza, da ciò guerre e devastazioni continue. I Galla esasperati piuttosto che dedicarsi alla coltivazione del caffè, del dura, del cotone preferiscono la vita del nomade e del ladrone. Quelle terre promesse, da cui un saggio governo ritrarrebbe non indifferenti vantaggi, le vediamo il teatro di barbare e crudeli violenze, dove non la ragione ma la forza vince e regna.

Non è mia intenzione scrivere lungamente sulle note raccolte in Harar. Di ritorno da pochi giorni nella mia cara patria, il piacere di ritrovarmi in mezzo ai parenti ed affezionati amici assorbe tutto il mio tempo e la tentazione è più forte di me perchè io possa lungamente mettermi a tavolino e scrivere come vorrei.

Per farsi però un'idea come venga malmenato il povero agricoltore divenuto per forza suddito Egiziano basti questo piccolo saggio d'imposta.

Sul raccolto il governo riscuote il 10 per cento; sono stati aboliti i mercati fuori della città e chi trasgredisce questa legge subisce il sequestro della merce; sono obbligati perciò tutti a venire a vendere in Harar dove si paga il 10 per cento di entrata ed altrettanto di uscita.

Questo sistema ha portato lo scoraggiamento e l'impossibilità di commerciare con qualche utile in proporzione al costo di trasporti ed altro.

Di più la stima è arbitraria; l'abilità del doganiere sta nell'imbrogliare il mercante Galla che sopraffatto dai sorprusi non trovando l'utile nel lavoro ricorre alla lancia. Con quanto ardore si dedichi a questo mestiero ne abbiamo una prova dall'impotenza dell'esercito Egiziano che armato di remigton e

con cannoni si fa spesso sopraffare da un pugno d'uomini che non posseggono altra arma che una lancia ed un coltello.

L'attuale governatore Nadé Bascià uomo di non comune intelligenza aspirerebbe a dar nuova vita all'Harar facendosi alleato il re dello Scioa ed indurlo ad aprire la via lungo i monti abitati dagli Abbadò, Metta Oborà Ittu e Carajù Galla. Questa via si percorrerebbe in 12 giorni: i disagi del deserto scomparirebbero dovendo attraversare un paese produttivo e sano.

L' accorto Bascià non mi fece un mistero di questa sua idea e con molta calma e sincerità si mostrava bene informato su ciò che irresistibilmente avrebbe allettato quel re cristiano a farsi suo alleato. Anzi una sera volle chiamarmi ad un udienza privatissima dove vantandosi di essere in rapporti amichevoli col sultano dell'Aussa apertamente dichiarava che avrebbe adoperato tutta la sua influenza perchè quel sultano osteggiasse ed impedisse il passaggio a carovane dirette per lo Scioa che non fossero partite da un punto della costa occupata da Egiziani. S. E. poi veniva alla logica conclusione che il re dello Scioa avrebbe cessato di fare il sordo alle sue proposte dicendo: « È questione di tempo e di pazienza. »

« A buon intenditor poche parole. »

Il nostro soggiorno in Harar fu di 4 giorni dove buone colazioni ed eccellenti pranzi ci fecero con piacere provare gli agi della vita civilizzata. Fra i ricordi di quella nostra gita all'Harar non sarà ultimo ne meno caro quello di aver fatto la conoscenza dell' illustre monsignor Turin ora vicario apostolico delle missioni Galla. Con molto tatto e saper fare ha fondato una Casa delle Missioni Cattoliche in mezzo alle Moschee ed all'alba l'acuto grido del prete musulmano che chiama il popolo alla preghiera con « *La elah ella Allah Mohammed ressul-Allah* » fa un strano contrasto col modesto e tranquillo « *Introibo ad altare Dei* » col quale il venerando vescovo incomincia la sua messa privata.

Il 3 dicembre partimmo da Harar e dopo 10 giorni eravamo in Zeila: l'impressione lasciatami da quella via fu delle più spiacevoli per la mancanza quasi costante di acqua.

Il 18 mi imbarcai sopra un Sabuk (barca araba) impiegando otto giorni nel fare la traversata.

Alle due pomeridiane del 4 gennaio 1882 dalla poppa del Regio Trasporto « *Europa* » in rotta per Assab mandavo un affettuoso saluto al caro Cecchi che a bordo di un vapore della Peninsulare partiva per l' Italia.

II.

Dopo 24 ore di felicissima navigazione l'*Europa* dava fondo nell'ancoraggio di Baiè rimpetto alla grande casa del Commissariato dove sventolava sopra un alta asta la nostra bandiera nazionale. Andai in terra col comandante Romano e fu fatta dal R. Commissario avvocato Branchi la più simpatica accoglienza.

La prima impressione che ebbi di Assab fu buonissima, per quanto mi fossi recato colà mal prevenuto. Infatti l' assassinio del Giulietti lasciato invendicato, l'orridezza del suolo, la mancanza assoluta di comunicazioni con l'interno, la nullità di affari fatti fin qui, erano cose tutte da presentarmi quella località sotto il più sfavorevole punto di vista.

Certo per chi dalla nostra bella Italia va in quella nascente Colonia deve ricevere la peggiore delle sensazioni: tutto è nero, tutto è squallido, tutto è insoffribile; ma per uno che ha vissuto fra Zeila, Tokoscia, Ambos, Abasuim per qualche mese, e che viene in Assab dopo avere attraversato la terra dei Danakil e degli Isa Somali le cose vanno ben diversamente.

L'acqua amarognola di Assab non può farvi impressione se spesso avete dovuto bere acque minerali calde 70° cent. puzzolenti di zolfo. Quelle case in muratura quelle spaziose capanne, quei gruppi di palma Dum e d' altra specie, voi le rimarcate, le ammirate, e vi piacciono, mentre chi va con idee più recenti della nostra bella patria non ci fa caso, o se le rimarca gli accrescono l'orrore per tanta meschinità di vegetazione. Perciò non mi si tacci di entusiasta pel brutto, ma solo del bello relativo.

Alloggiato benissimo nella casa del gentilissimo avv. Branchi i 17 giorni che restai in Assab contribuirono non poco a rimettermi dai disagi del viaggio. Tolte alcune escursioni sui monti Sella e Ganga e sui villaggi di Margable, Macaca Alali consacrai quei giorni a raccogliere notizie dalla bocca dei Danakil, specialmente per quanto riguardava le vie che conducono nell'Abissinia.

I due miei servi abissini che avevo condotto con me mi servivano a meraviglia per ispirare fiducia agl'indigeni; il nome di Menelik fu un vero talismano, essi sanno che il Sultano dell'Aussa, Mohamed Aufari, è amico di quel re, perciò ne menano vanto riguardandolo come un loro alleato. Il Sultano Ber-

hian di Raheita si disponeva di spedire dei doni allo Scioa per farsi conoscere e colla speranza, naturalmente, che venissero largamente contraccambiati.

Trovai non pochi indigeni che mi citarono villaggi scioensi per esserci stati; nella capanna del Sultano Ibraim, in Margable, rimarcai pelli sciamà (manto in cotone bianco) di manifattura di Scioa, che mi disse aver fatto venire da Dauè. Queste sono prove abbastanza chiare per convincersi che carovane danakile battono la via Assab-Aussa-Dauè e se il loro arrivo nelle vicinanze di Assab è tenuto nascosto ciò avviene perchè quella è l'unica via più sicura, che è restata ai trafficanti di schiavi per portare clandestinamente quegl'infelici alla costa. È questa purtroppo una delle principali ragioni che tiene chiuse a noi Europei le comunicazioni con l'interno e sarà una delle più forti difficoltà da superare. L' Aufari e gli stessi sultani che hanno venduto all'Italia Assab vivono sul transito di quella merce umana che frutta a chi due ed a chi un tallero per ogni schiavo che passa sulle loro terre, oltre i regali che non sono meschini. Supponete all'anno 1500 o 2000 schiavi (per dir poco) passino di là e vedeteche somma, per essi rispettabile, vengono ad intascare annualmente.

I rapporti con gl'indigeni, grazie al senno del Regio Commissario, li trovai buonissimi, esso vive tranquillo e rispettato con sole sei guardie turche. Il commercio è ben poca cosa, ma pure è iniziato tanto dal mare che con l'interno e va ogni giorno progredendo e poi è tanto ristretto il numero dei commercianti che anche quel pochissimo che arriva di merci con gran pena si trovano a venderle. Alcune case commercianti di Aden che avrebbero mandato in Assab un loro rappresentante per fare acquisti, sono impossibilitati a farlo, mancando mezzi di trasporto fra Assab ed Aden. Una piccola partita di madreperla restò infruttuosa per 3 mesi sulla spiaggia per la sopracitata mancanza.

La misura seria ed importante che potrà dar vita a quel nostro possedimento, sarà quella di metterlo in comunicazione coll'Abissinia che è la sola porta dei ricchi paesi Galla, posti fra lo Scioa e Kaffa. Qui sta il nodo della questione e su questo bisognerebbe concentrare tutti i nostri sforzi onde scioglierlo in nostro favore. Le spese che si dovrebbero fare in Assab per costruzioni od altro, siano erogate una gran parte per aprire una via di comunicazione coll'interno. Riuscite di far scendere in Assab forti carichi di avorio, muschio, pelli, caffè, ecc., e poi vedrete che i negozianti affluiranno e si contenteranno anche di

una capanna o di una tenda per un alloggio provvisorio ed essi stessi inalzeranno in seguito comode abitazioni.

Il Sultano dell'Aussa che è il capo di tutte quelle tribù che abitano la vasta regione fra Assab e l'Abissinia è il più grande anzi il solo ostacolo serio che si oppone a dar vita ad Assab. Se si fosse forti, un po' con le buone ed un po' con le cattive, avrebbe già dovuto cedere. Non trovandoci al caso di far questo, bisognerebbe allearsi con un re di Abissinia, che impegnasse il suo potere, la sua forza, le sue minacce per indurre l'Aufari a far transitare e proteggere le nostre carovane.

Il marchese Antinori, con la sua autorità e con il suo ascendente che esercita sull'animo del re Menelik, ha lavorato e lavora non poco per impegnarlo a far ciò.

Alla nostra partenza dallo Scioa, i rapporti fra quel re ed il Sultano dell'Aussa erano dei più amichevoli. Si sono scambiati doni e si accordarono perchè non mancasse protezione a quelle carovane che Menelik avrebbe inviato in Assab. Furono anche spediti corrieri perchè l'Aufari li facesse giungere in Assab, e se quelle lettere non pervennero nelle mani del nostro Commissario, non lo si deve all'inganno di un *nero,* ma all'estorsione di un commerciante francese che si trovava in Obok. Ora è morto assassinato perciò *parce sepulto,* ma ad ogni modo le carte a noi appartenenti si dovrebbero sempre reclamare.

Le lettere che il re Menelik ha spedito al nostro re meritano di esser prese in considerazione, l'opera iniziata dall'Antinori si dovrebbe cercare di compierla e non farla abortire. È un merito incontestabile della nostra Società Geografica se l'Italiano è tenuto in considerazione in tutta l'Abissinia e più specialmente nello Scioa: è un lavoro di 7 anni, e di spese anche non indifferenti che bisogna augurarsi di non vederle andar perdute, ma occorre anzi di farle fruttare.

Nè potrebbe avvantaggiare i nostri interessi far questioni di partito in Abissinia ed ora iniziare trattative con uno di quei re per poi lasciarle in sospeso e riprenderle con un altro. Per quei sovrani il trono è sempre poco stabile da un momento all'altro chi era servo può divenire padrone e così viceversa, nè a noi giova far vedere che si sospetti della sincerità delle buone relazioni che esistono apparentemente fra di loro. È il caso di tener più conto delle apparenze che della realtà: stare in buoni rapporti con tutti e valersi delle buone disposizioni che hanno per noi per far progredire la nostra causa e servirsi

della loro potenza per aprire una via al commercio fra l'Abissinia e la Baia di Assab. Con un indirizzo tale con molto tempo e moltissima pazienza potremo allora solo constatare se l'occupazione di Assab risponda alle speranze concepite e se valeva la pena di parlarne tanto.

Roma, 15 aprile 1882.

PIETRO ANTONELLI.

LE PRIMIZIE DEL CENSIMENTO DEL 31 DICEMBRE 1881

La Direzione Generale di Statistica presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, ha pubblicato alcune notizie sommarie del censimento fatto il 31 dicembre 1881, dalle quali togliamo ciò che segue:

Per quanto la Direzione di Statistica ha potuto rilevare da cifre, alcune delle quali non sono ancora definitive, ma possono variar di poco, la popolazione dell'Italia il 31 dicembre 1881 era di 28,451,943 abitanti, o diremo meglio, persone presenti. Dieci anni prima, il 31 dicembre 1871, era stata trovata 26,801,154. Nel decennio ci fu quindi l' aumento di 1,650,789, pari, in cifre proporzionali, alla media annuale di 6,16 per 1000, ossia, trascurando una piccola frazione, di 0,61 per 100.

Quest'aumento, quantunque maggiore di quello della Francia, che, giusta il censimento del 1876 in paragone con quello del 1872, si riduce a 5,56 per 1000 abitanti all'anno, resta nondimeno inferiore a quello di molti altri Stati. Così p. e. la Baviera ha 9,68, l'Impero germanico tutto insieme 11,30 e la Prussia in particolare 11,64. L'Inghilterra poi unita al Galles va fino a 14,34, un aumento che supera di più del doppio il nostro.

Noi occupiamo col nostro aumento una specie di aurea mediocrità; ciò che, per certi rispetti, non è male, servendo a metterci al coperto così dalle sinistre previsioni del Malthus, come dalla fiducia gioviale nel *crescite et multiplicamini* di altri economisti; una mediocrità però che, in altri 10 anni, promette all'Italia di raggiungere e anche di oltrepassare la bella cifra rotonda di 30 milioni! Quando si pensa che alla metà del secolo

passato non ne aveva che 17, si vede che anche da questo lato gl'Italiani non sono stati inoperosi.

Ma l'aumento che, come dicevamo, in tutto lo Stato, fu di 6,16 per 1000 abitanti all'anno, si divide in modo assai disuguale fra i diversi compartimenti. Ne abbiamo infatti alcuni, che s'accostano all'Inghilterra e all' Impero germanico, e sono la Sicilia, che, col suo 13,66 supera tutti, e le Puglie, che le vengono appresso coll'11,93. Ma ciò è quanto dire, che tutti gli altri seguono a rispettosa distanza; la Sardegna con 7,18, il Veneto con 6,30, la Lombardia con 6,02, il Piemonte con 5,86, la Liguria con 5,77, giù giù fino alla Basilicata che non ebbe se non il 2,21.

Da quali ragioni possano dipendere queste differenze, non è facile di affermare; ossia affermare sarebbe facile, quant'è difficile di provarlo. In generale senza gran rischio si potrebbe dire soltanto, che i paesi i quali ebbero, relativamente alle condizioni di prima, un più rapido incremento economico, e non erano già sopraccarichi di popolazione, come la Liguria, la Lombardia e la Toscana, son quelli nei quali si manifestò più rapido anche l' incremento degli abitanti. La prosperità economica di un paese non basta, per dir così, a incoraggiare l' aumento della popolazione, quand'essa è pressochè stazionaria. L'effetto è dovuto allo sviluppo, all'espansione di quella che c' era prima, qualunque del resto essa fosse, combinato di regola con una popolazione inferiore al bisogno di lavoro che viene manifestandosi. Ciò si vede specialmente esaminando gli aumenti delle provincie. Quella di Lucca p. e., popolatissima, non crebbe che di 1,35 per 1000 all'anno, ciò che vuol dire, che per acquistare un abitante di più sopra 100 le tocca aspettare quasi otto anni. Così all' incirca dicasi di tutte le provincie della Toscana eccettuata soltanto quella di Pisa, che s'accosta alla media del regno. Così anche di Mantova, di Cremona, di Parma di Modena ecc., che son pure provincie ricche. Al contrario gli aumenti maggiori si vedono solitamente nelle provincie, dove con una popolazione non molto fitta c'è uno sviluppo notabile della pubblica ricchezza; perchè infine, s'ha un bel ridire, ma gli uomini accorrono come i pesci là dove trovano da mangiare. Spostamenti grandi però nel nostro paese non ce ne sono, come si vedrà meglio dalle cifre sui circondari e sui capoluoghi di provincia.

La popolazione delle 69 città capoluoghi di provincia fu trovata di 4,507,080 abitanti, mentre nel 31 dicembre del 1871 era

di 4,103,887. In dieci anni questa popolazione ebbe quindi un aumento assoluto di 453,193, ossia in media di 1,09 per cento all'anno. Ciò però senza tener conto delle aggregazioni di comuni limitrofi fatti ad alcune di queste città, come Firenze, Genova, Milano, Napoli, ecc. L'aumento non fu quindi grande, superando di non molto quello di tutta la popolazione dello Stato; ciò che fa vedere, quanto sieno lontani i pronostici, che alcuni fanno sui presumibili accentramenti di popolazione nelle città per effetto delle ferrovie, ecc. Nelle città la gente sicuramente accorre, attirata dai guadagni, dal lavoro, dai comodi e dai piaceri. Ma siccome nelle città si muore di più e si genera meno, quel tanto di forze nuove che affluisce loro dalle campagne, viene, in gran parte, per così dire, assorbito da questa duplice perdita, tanto che appena la parte minore costituisce un' esuberanza e figura in aumento.

Nel decennio dal 1871 al 1881 aumentarono tutte le 69 città, tolte 5, che sono Chieti, Lucca, Parma, Porto Maurizio e Reggio d'Emilia.

Nel decennio precedente, dal 1861 al 1871, avevano avuto invece una diminuzione di abitanti Ancona, Bergamo, Brescia, Cosenza, Cremona, Forlì, Grosseto, Napoli, Pavia, Pesaro, Piacenza, Salerno e la stessa Parma, sola che abbia perduto in tutti e due i decenni. Ciò è quanto dire, che la diminuzione, che nel primo decennio era avvenuta in 13 città, nel secondo s' è limitata a 5, spostandosi però in modo, che di queste 5 quattro nel primo decennio avevano guadagnato. Uno studio difficile, ma curioso, sarebbe quello delle cause, da cui provennero questi spostamenti di fortuna. Ma nè questo è il luogo, nè noi avremmo i modi di farlo.

Fra le città che senza interruzione aumentarono quella che ebbe gli aumenti maggiori fu Bari, che, senza aggregazioni di altri comuni, andò nel primo decennio da 34,063 a 50,524 abitanti, e nel secondo si elevò da questa cifra a 60,575, ossia nel primo crebbe di 16,461 e nel secondo di 10,051. In altri termini in venti anni la popolazione è poco meno che raddoppiata; e qui si può dire, senza tanti studi, che il miracolo è dovuto al rapido incremento del commercio di esportazione dalle Puglie, specialmente in oli, vini ed agrumi.

Un aumento, relativamente anche più rapido di quello di Bari, l'avrebbe avuto nel secondo decennio Milano, ma è da considerare che nel 1873 vi fu aggregato il comune dei Corpi Santi,

che aveva 15 o 16,000 abitanti. Tenuto conto di questo, Bari resta la più fortunata, se si considerano insieme i due decenni; perchè, tenendo conto soltanto del secondo, è superata leggermente da Roma.

Roma andò da 244,484 abitanti che aveva nel 1871 a 300,467 alla fine del 1881, ossia guadagnò in 10 anni 55,983 abitanti, pari a 5,598 all'anno. In conclusione assai poco, se si considera il trasferimento degli impiegati e tutte le ragioni di attrazione e di assorbimento che ha in sè una capitale. Un aumento, che ad onta di tutto questo, supera di poco quello al tutto spontaneo di Bari, costringe a pensare alle molte cause da cui dipende la sua lentezza. Due delle quali sono principalissime: la poca salubrità dell'aria e la carezza delle pigioni. La gente a Roma ci viene; ma come viene, così se ne va. Rivelerebbe anche la statistica il pericolo che Roma restasse sempre una gran locanda?

Dopo Bari, Milano e Roma, ebbero i maggiori aumenti Catania, Torino, Cagliari, Grosseto, Caltanisetta, Messina e Palermo. Torino anzi, se si considera che non ebbe aggregazioni di altri comuni, si può dire che nell'ultimo decennio abbia avuto un aumento non meno rapido di quello di Milano essendo salita da 212,644 abitanti, che aveva nel 1871, a 252,832 nel 1881. Tanto le fece profitto il darsi le mani attorno a suscitar industrie e distendere le sue relazioni commerciali, dopo che le fu tolta la capitale.

Ma, prescindendo da quelle sopraindicate, le altre città ebbero relativamente alla popolazione di prima, aumenti piccoli, guadagnarono cioè meno di quello che, così a occhio e croce, si potesse credere innanzi di averlo saputo dal censimento, Bologna andò da 115,957 a 123,274, Genova da 161,619 a 179,515, benchè nel decennio le sieno stati aggregati parecchi comuni, Napoli da 448,335 a 493,115, e le fu aggregato un altro comune, Venezia da 128,901 a 132,826. Firenze fece poco più che tenersi in bilico, essendo andata da 167,093 a 169,001, e fece molto. In conchiusione spostamenti, lo ripetiamo, assai piccoli massime se li paragoniamo con quelli, non soltanto degli Stati Uniti, dove le città sorgono e ingigantiscono magicamente in otto o dieci anni, ma anche con quelli che avvengono negli Stati della vecchia Europa. Prova anche questa del nostro vivere ancora oggi, ad onta delle ferrovie, sedentario, abitudinario e tranquillo, di commerci, di industrie, di operosità, di

fortune, che poco si muovono, di gente che tira avanti a casa sua, com'è stata avvezza e non vuol di più.

Questa verità è confermata anche dal piccolo numero degli assenti dalle città capoluoghi di provincia e di circondario, un fatto correlativo a quello dei piccoli aumenti. Quando la gente cresce da per tutto poco, vuol dire infatti che dappertutto pochi ne mancano.

La città, in cui il numero degli assenti fu trovato, relativamente maggiore, è Pistoia, dove, su 50,666 di popolazione stabile, ne mancavano il 31 dicembre 1881, 2,254. Anche da Lucca, sopra 66,469, ne macavano 3930; da Milano sopra 309,614, 10,678; da Como, sopra 24,539, 1856; da Mantova, sopra 27,260, 2714; da Genova, sopra 171,123, 5462. Ma, tolte queste e poche altre città, di popolazioni che notoriamente si arrabattano e si dimenano, nelle altre si vede un gran quieto vivere; quantunque una certa parte di questo fatto, sia pure da attribuire al giorno in cui fu fatto il censimento, un giorno in cui molti abitualmente assenti ritornano presso le loro famiglie.

Tenuto però il debito conto di questo, le cifre degli assenti restano quasi sempre assai tenue. Così p. es. a Caltanisetta sopra 29,838 abitanti ne mancavano 198, a Caltagirone sopra 32,086, 126, a Castellamare 32,420, 133, a Melfi, sopra 12,036, 90, a Modica, sopra 41,079, 212, a Sciacca, sopra 22,097, 87, a Sora, sopra 13,027, 57. In generale, il maggior numero di assenti si trova nelle città del settentrione, e il minore in quelle del mezzogiorno, segnatamente fra terra. Se si sommassero insieme, da una parte, gli assenti delle città del settentrione e dall'altra quelli delle città del mezzogiorno, e poi di nuovo separatamente, quelli delle città di mare e di terra, si troverebbero differenze notabili. A noi basta qui di far osservare che il numero degli assenti da una città dipende in parte anche dal genere di vita, ma in parte forse maggiore dall'intraprendenza e dall'operosità dei suoi abitanti. Non è vero che chi ha da vivere stia a casa sua. Dove c'è attività chi ha da vivere vuol viver bene, chi vive bene vuol viver benissimo e via di seguito.

Spesse volte dov'è maggiore il numero degli assenti, è più grande anche quello dei forestieri. Una città ricca ed operosa riceve luce e la irraggia, assorbe la vita e la fa rifluire. Tale è per es. Milano che coi suoi 10,678 assenti, fu trovata avere 12,225 di popolazione occasionale. Ma così non è di altre città,

dove il va e vieni non dipende dalla vita economica, come per es. a Roma che con 3935 assenti aveva il 31 dicembre 28,765 forestieri. In generale, e senza sottilizzare e sofisticare, si può dire; che confrontando gli assenti coi forestieri, si possono distinguere le città nelle quali è maggiore la forza di attrazione da quelle in cui supera per così dire quella di ripulsione o, se si vuole, di espansione. Com'è naturale, la forza attrattiva è superiore nelle città grandi, dove si trovano monumenti e curiosità naturali ed artistiche, Roma, Napoli, Firenze, Venezia e Genova, ed è superiore la ripulsione nelle piccole, nelle povere, nelle meno operose. Nelle città medie, tranquille, discretamente agiate, dedite all'agricoltura, la forza attrattiva si bilancia colla repulsiva. Non soffrono nè di pletora, nè di anemia, e sono paragonabili a certe buone persone sane, massaie e pacifiche, che mangiano bene, dormono meglio, attendono ai fatti loro e vivono e lascian vivere.

In conchiusione, a costo di buscarci di visionari, diremo che, in queste poche pagine, tutte cifre asciutte e senza una parola di schiarimento, ci par di vedere un ritrattino, sia pure appena abbozzato, ma somigliante.

Sono pochi tratti gettati sulla carta in fretta, ma con abilità magistrale in modo da rendere fedelmente i lineamenti principali. Non ci fermiamo a guardarli colla lente o col microscopio, perchè non si guardano a questo modo, senza pericolo di travisarli, gli abbozzi e le macchiette. Ma è indubitabile che questo primo disegno stuzzica la curiosità di vedere il lavoro finito, promettendo per la chiarezza e semplicità de' suoi contorni moltissimo. Aspettando il resto, ci sia lecito per intanto di ringraziare l'operoso e valente direttore della statistica, comm. Luigi Bodio.

M. G.

NOTIZIA LETTERARIA

CARLO GOLDONI E VENEZIA NEL SECOLO XVIII, di Ferdinando Galanti. — Padova, Fratelli Salmin, 1882.

Quel povero secolo XVIII, tanto messo giù dagli storici della nostra letteratura ebbe pure le sue belle e grandi figure; nell'alta Italia il Baretti che stava a rappresentare il Piemonte, il Parini che rappresentava la Lombardia, il Goldoni il più degno rappresentante di Venezia grandeggiano ancora innanzi al nostro pensiero; il Baretti è ancora da studiarsi; il Parini fu già bene studiato da Cesare Cantù, del Goldoni abbiamo ora uno studio compiuto di Ferdinando Galanti.

Le occasioni dell'ammirare non sono oggi pur troppo, frequenti; la possibilità che quindi ci si offre di ritrovarci vivo vivo innanzi agli occhi un nostro grande scrittore è da benedirsi. Il Galanti ha posto amore al suo Goldoni; e questo amore egli ci dimostra ora in modo eloquente anche senza pompa di parole. Il libro caso raro, è senza prefazione; l'autore non ha creduto che abbisognasse; sperò senza dubbio, che al nome del Goldoni non occorresse strepito di gran cassa, e sdegnò farlo per sè stesso; se interpretiamo bene il suo pensiero, un tal senso di dignità nello scrittore è certamente lodevole; ma, se egli non è troppo modesto, dovette pure confidare un poco che il libro si sarebbe assai presto, fin dalle prime simpatiche parole con cui s' apre, raccomandato da sè. Udiamole: « *Se vi fosse qualche scrittore al quale venisse in mente di occuparsi di me, non per altro fine che per molestarmi, egli perderebbe il suo tempo.* Con queste parole, Carlo Goldoni metteva fine alle sue Memorie. Da quasi novanta anni egli è morto, nè la mia

parola lo può svegliare; ma se anche gliene giungesse l'eco, non avrebbe a dolersene; io non prendo la penna per molestarlo, e, trattando di lui, spero di non perdere il tempo; la mia speranza è modesta. E se il regno dei morti ha per avventura, qualche misteriosa corrispondenza con quello dei vivi, prego lo spirito del buon Goldoni a non turbarsi; egli d'altronde così pacifico, così saggio, così pronto alla celia, non ne avrebbe sgomento, anche s'io facessi rivivere le censure mordaci di Carlo Gozzi, o riprendessi la frusta di Aristarco Scannabue. Io non ho mai pensato a Carlo Goldoni, non ho mai letto, o veduto sulla scena, una delle sue commedie senza provare un sentimento particolare di affettuosa venerazione per lui; il suo nome io l'ho appreso ad amare come quello di un caro genio domestico, e, mutate in me molte giovanili credenze, non è venuto meno il mio culto per lui. Oh se tutti i nostri Dei si trovassero così saldi sul loro piedistallo e così pieni di serenità. La sua immagine d'uomo e d'artista non ha nulla perduto durante il processo delle scrupolose mie ricerche; essa andò anzi acquistando pregio dal tempo, come certi quadri di ottima scuola che, cogli anni, al dire dei pittori, prendono intonazione Vivo, fu segno da una parte di molte invidie e di censure implacate, dall'altra di forti simpatie e di ammirazioni; morto, non ebbe che critici imparziali ed estimatori sinceri. I giudizi di Carlo Gozzi e del Baretti, per citare i suoi avversari più illustri, non ebbero il voto della posterità, la quale fece suo il detto di Voltaire e chiamò Goldoni *pittore della natura*. Consoliamoci che, se le offese della fortuna sono crudeli, non durano almeno immortali.»

Il Galanti intraprende quindi, con la guida delle Memorie, delle Lettere, dei Prologhi delle Commedie e di ogni altra più sicura indicazione, una rapida biografia del Goldoni. La via che egli deve percorrere essendo lunga, corre sui primi anni; e sui così men notevoli; con molti pezzettini si formano mosaici; ed il Galanti dovette più che una volta lavorar di mosaico, per non essere incolpato d'avere trascurata alcuna notizia che ai critici potesse apparire, se non importante, almeno singolare, Ma questa copia di notizie minute non lasciando alcuna agevolezza allo scrittore di spiegarsi in un ampio discorso, il lettore può rimanere alquanto affaticato da questa serie molteplice di cose diverse infilate in un discorso solo. Forse avrebbe giovato meglio al Galanti lasciare agli spigolisti la ricerca di tutte le piccole notizie, per seguire il Goldoni solo là dov'egli veramente grandeggia e ne' momenti più significativi e più drammatici della sua lunga vita. Egli volle da solo abbracciare nel suo libro due qualità che di rado s'accordano, quella

d'un paziente minuto, diligentissimo investigatore (a cominciare dalla fede di nascita ch'egli assegnò, fondandosi sul documento originale, al 25 febbraio) e quella d'uno storico che con larga e serena critica contempla il suo soggetto. Parmi che all'unità armonica del libro avrebbe giovato meglio che il Galanti dopo essersi così bene informato sopra ogni particolare che riguarda il Goldoni, avesse avuto la modestia di credere che da lui non si pretendevano le prove, e che lo avremmo ascoltato non solo con la stessa, ma forse con una più simpatica e continua attenzione se, dopo le poche parole da me sopra citate, con le quali egli apre il libro, avesse a larghe pennellate, disegnato, senz'altro, nella sua vita, il ritratto del Goldoni. Da una biografia erudita si pretende che essa non tralasci alcun particolare; e da un libro come quello del Galanti potrebbero senza dubbio, escludersi molte notizie che non conducono direttamente ad illuminarci la simpatica figura del grande commediografo veneziano. In lavori simili nessuno vorrebbe trovare i segni delle commettiture. Ma nessuno potrebbe, senza mal garbo, lagnarsi d'un autore perch'egli ci abbia dato più in là della promessa. Parmi tuttavia che, con qualche cosa di meno, il mio dotto amico, avrebbe ottenuto un effetto più pronto, più sicuro, più splendido. Volle seguir l'ordine cronologico che in lavori simili non è sempre il migliore, perchè obbliga a frequenti spezzature, e a riprendere tre o quattro volte uno stesso argomento. Fatta così rapidamente la parte che io dovevo alla critica, che non viene propriamente all'autore, ma alla prima disposizione che fu data all'opera, la quale poteva, scrivendola un critico autorevole e di buon gusto, come il Galanti, essere concepita in modo più semplice, mi piace affrettarmi a soggiugnere che in ogni modo, se il lettore non è troppo impaziente, egli arriva a vedersi compor nella sua mente tutta quanta l'onesta e gaia figura del Goldoni. Ad alcun critico potrebbe forse apparir soverchia la parte fatta dall'autore alla storia della commedia italiana innanzi al Goldoni ed alle grandi polemiche del Goldoni col Gozzi e col Chiari, ma oltre che conviene rallegrarsi col Galanti per la chiarezza, diligenza e dottrina con la quale egli espose questa parte del suo soggetto, bisogna pur convenire che questo era il vero modo, il più largo, il più degno d'intendere e rappresentar Goldoni. Gli stranieri non apprezzano convenientemente il nostro grande commediografo per questa ragione; cercano in ogni commedia del Goldoni un capolavoro; e poichè non tutte sono tali, si burlano un poco di noi che continuiamo a riconoscere nel Goldoni il Molière dell'Italia. Parecchie commedie del Goldoni sono

veri capolavori, e più che lo straniero non bene informato non sia sempre disposto a convenirne; ma è tutto insieme il teatro di Goldoni una grande riforma: e questa riforma non s'intende e non si pregia se non dopo avere esaminato quali fossero le condizioni del teatro prima del Goldoni e nel suo tempo. A questa nostra curiosità il Galanti ha largamente e, in modo convenientissimo, supplito nel suo bel libro, bello non solo per la nitidezza de' tipi, ma per l'amore con cui il soggetto fu sviscerato, per la nobile ispirazione che lo governa, per la elegante e pur disinvolta felicità dello stile con cui fu scritto, onde il Galanti, già noto come poeta squisito, viene a rivelarsi non meno squisito prosatore; dominato da un gran senso d'armonia e di misura, sostenuto e non grave, facile e non dimesso, egli trovò al proprio stile una intonazione convenientissima al discorso intorno ad un uomo come il Goldoni, nel quale, come ben disse, il Galanti «la lacrima che pur qualche volta si intravede fra parola e parola, appena spunta, già si tramuta in sorriso.»

Una parte dell'arguzia e del buon umore del Goldoni è pure passata nelle pagine del Galanti, che tratto tratto esce in qualche osservazione mordace, così a proposito dell'animo filosofico con cui il Goldoni accolse la caduta del suo *Tognetto bela grazia*, il Galanti lancia agli autori drammatici questa frecciata: «In ogni battaglia perduta il vinto impreca al tradimento; in ogni morte naturale il torto non è di chi muore, ma del medico; in ogni commedia fischiata l'autore quasi sempre proclama il proprio genio e accusa il pubblico di non averlo compreso. Ma non è così del Goldoni. Il suo *Tognetto*, anche se fischiato per non contraddire almeno al suo nomignolo grazioso, non fa le smorfie, e si ritira a meditare sui propri peccati.» L'autore non si ostina a difendere la sua commedia; riconosce anzi che il pubblico ha ragione e si apparecchia alla rivincita. V'erano però motivi a scusa del suo insuccesso. Da quattr'anni egli non scriveva pel teatro, ed era in mezzo a dispiaceri ed imbarazzi, ma accetta il giudizio in pace e, da uomo prudente, scrive *L'uomo prudente*. Per la storia della commedia italiana innanzi al Goldoni, l'autore si valse delle migliori fonti, anzitutto delle commedie stesse che volle leggere, e poi de' lavori sullo stesso tema del Carrer, dell' Emiliani-Giudici, del Camerini, dell'Agresti, del D'Ancona, del Bartoli, del Graf e di quanti altri ne scrissero con un po' di diligenza. Il terzo capitolo del libro che ne tratta particolarmente riuscì a dispetto della mole di notizie, che l'autore credette di dover mettere insieme, un buon capitolo di storia della letteratura ita-

liana, e ci fa pensare che un tale scrittore, un tal critico, un tal letterato, che sa scrivere ed esporre con singolar brevità e chiarezza, una materia tanto copiosa, fors'anche un po' soverchia, per l'oggetto del libro che illustra il Goldoni, ridotto all'ufficio amministrativo d'un preside di liceo, sul fior degli anni, non è punto al suo posto; e ci induce a far voti perchè presto l'accolga una cattedra universitaria, alla quale altri arrivarono, senza dubbio con titoli inferiori a quello che ci si offre nel libro del Galanti, il quale, senza esser perfetto, nè pretenderci, riesce pure una delle migliori monografie letterarie che siansi pubblicate in Italia da un ventennio in qua. Forse in una nuova rifusione del libro l'autore sfronderebbe assai, e, rileggendo egli stesso l'opera sua richiederebbe un maggior seguito una maggior coesione fra le parti che lo compongono; tutte le notizie hanno un pregio, ma non tutte si legano insieme. L'autore non ha forse intieramente disciplinate e classificate con un ordine rigorosamente logico tutte le note erudite che la sua diligenza raccolse. Il libro avrà, senza dubbio, una seconda edizione; e in questa nuova edizione lasciando l'ordine cronologico che molte volte gli è d'impaccio, il Galanti potrà forse rifondere una parte del suo scritto; in tal modo potrà evitare alcune ripetizioni, e apparenti incoerenze. Ma io ritorno qui sopra un difetto del libro il quale ho già segnalato anche troppo. Ma il Galanti non è uno di quegli autori ai quali si possa tacere una parte del vero, per timore di diminuirli. Questo è il primo gran libro ch'egli ha composto e si vede troppo bene che è il libro dell'anima sua e ch'egli desidera, con ragione, fondarvi la sua riputazione di letterato e di critico; ma, appunto perch'egli da cinque anni se ne occupa con amore e il libro vivrà oltre i cinque anni ch'egli impiegò a scriverlo, è opportuno che in un libro destinato a rimanere ed a contare nella nostra letteratura siano indicate le presenti imperfezioni, quelle almeno che ci appaiono tali, perchè il libro si migliori. Le analisi di commedie italiane del cinquecento fatte dal Galanti sono, per la massima parte, felici: soverchia mi parve l'ammirazione del critico per la *Cortigiana* dell'Aretino, una commedia da galera e da bordello, scritta da un galeotto bordelliere, e secondo il mio gusto, con gusto pessimo, che non ammette confronti con la *Mandragora* del Machiavelli. Il dire poi della *Flora* dell'Alamanni che « segna già la decadenza della commedia nel cinquecento » non parmi troppo esatto, posto che l'Alamanni scriveva nella prima metà del secolo, quando scrivevano gli altri commediografi più fortunati; parmi che sarebbe stato più conforme al vero l'avvertire che l'Alamanni non rivelò grande ingegno comico; e forse fu come il

Varchi, troppo letterato e troppo accademico. La materia di tutto il terzo capitolo poi meritava d'esser molto più condensata, per mostrarvi soltanto quegli autori che potevano avere dal quattrocento al Goldoni dato un pò' di carattere alla commedia italiana. Ma sopra un panno largo gli abiti si tagliano meglio che sopra un panno stretto. Perciò ora che l'autore ha già fatto il più, gli sarà molto facile il trovar la via di fare il meno, perchè la efficacia del libro sia più pronta e più viva e la figura del Goldoni ne rimanga meglio illuminata. Più importante, per le notizie che il Galanti attinse egli stesso per lo più di prima fonte, è il capitolo quarto che tratta degli spettacoli teatrali in Italia, della commedia popolare, della commedia così detta dell' arte, degli attori e delle maschere ed anche senza l'attrattiva speciale che offre per la illustrazione della commedia Goldoniana, questo capitolo sarebbe curioso per sè; l'autore veneziano non poteva resistere alla tentazione di scriverlo, e di farci sentire che tutto quel mondo non è ancora intieramente scomparso dal buon popolo veneziano; il suo *lepido epicedio* in onore di Pantalone che termina il capitolo, è caratteristico: « Povero Magnifico! In mezzo a tante vicende è rimasto qual era, una maschera. Egli è stato spettatore di molte grandezze e di molte miserie; ha vissuto a bei tempi della Serenissima, onesto mercante, accontentandosi di sorridere sulla parte comica della vita, e di rappresentarla; ha vissuto sul teatro applaudito, ma non è mai montato in superbia. Nei giorni delle rivoluzioni e dei disastri si è ritirato aspettando che la bufera passasse, che il sole riapparisse; poi è ricomparso; e in mezzo a tanti uomini diventati maschere, lui maschera, parve più assennato di molti grandi uomini. L'arte lo ha detronizzato; caratteri umani hanno pigliato il posto delle maschere, ma nella storia del teatro esse non morranno. Il buon popolo veneziano ha voluto mostrare la sua affezione al vecchio Pantalone, e non potendo rimetterlo sulla scena, lo ha inalzato nel carnevale all' onore del trionfo. Regni pure fra le sue pompe di carta, fra le dorature posticcie e i veli colorati del suo baldacchino, nessuno farà una rivoluzione per trascinarlo alla ghigliottina. Il suo è un regno di piccole follie, egli è il più umano dei potenti; le imposte che domanda sono pagate volontariamente e le spese della sua lista civile non perturbano le finanze del gaio popolo che lo riconosce a principe. Egli non ha mai condannato a morte nessuno; fu un abolizionista dell'avvenire; non ha mai dichiarato guerre; sarebbe l'ideale non del Machiavelli, ma di Bernardino di Saint-Pierre; anzi, meglio ancora, giacchè più che pace universale Pantalone vuole l'allegria univer-

sale. Le sue grazie sono le buone parole e i confetti; mercante o re, sul palcoscenico o in piazza, è sempre il buon Pantalone. »

Con queste pagine calde e simpatiche l' autore tratto tratto rompe la temuta monotonia del racconto biografico.

Arrivato al momento drammatico, che diede al Ferrari il tema della sua miglior commedia: *Goldoni e le sue sedici Commedie*, il Galanti scrive queste oneste parole: « La promessa del Goldoni era una di quelle audacie che non sono permesse che al genio. Quella parola scappatagli in un momento di commozione, come eloquente protesta contro un pubblico ingrato, come affermazione della sua potenza creatrice e delle sua ferrea volontà, poteva essere la sua rovina. Se anche egli avesse mantenuta a metà la sua promessa, lo che sarebbe stato pure uno sforzo prodigioso, il pubblico lo avrebbe pure accusato di presunzione e di menzogna. *Sedici commedie in un anno!* È una parola presto detta; ma far seguire il fatto alla parola « qui sta il problema. » Noi tutti, autori drammatici, poeti, critici illustri, mettiamoci una mano sul petto e misuriamo la gravità di tanta promessa; figuriamoci di esser noi messi a tanta impresa, e se non ci coglie la febbre per la paura, diciamo pure che la paura non mette la febbre. Il Goldoni aveva tentato un colpo di stato; o riusciva e la sua fama, e diciamo pure l'immortalità, gli era assicurata; o falliva e si poteva mormorargli il *requiescat in pace*. L'audacia esercita seduzione sul pubblico e il pubblico veneziano, appena intesa la dichiarazione del Goldoni corse ad impegnare i palchi disdetti giorni innanzi, e i comici pigliarono nuova scrittura, sicuri che il loro poeta non avrebbe mancato alla sua parola. »

Inutile il dire che il Galanti, conoscendo perfettamente tutto il suo autore, fa di ogni sua commedia un' analisi, nella sua rapidità e spigliatezza, molto precisa e vivace. Nè, per venire dopo il Molmenti nel dipingere la società veneziana del secolo decimottavo, e le battaglie letterarie del tempo, il Galanti, perde alcun vantaggio. Egli ristudiò da capo l'attraente soggetto per proprio conto, ed ebbe agio di rilevar casi e caratteri non avvertiti e di metterne altri in maggiore evidenza. Anche è parte nuova nel libro del Galanti lo studio sopra le critiche del Baretti, come felice il riscontro fra il genio del Molière e il genio del Goldoni e i loro meriti relativi. E il Goldoni è per lo più difeso e fatto parlare con le sue parole stesse. Il Galanti conchiude, finalmente, con una commozione che si comunica al lettore del suo nobilissimo libro: « Io sono meravigliato davanti a questa nobile figura, che ha congiunto ad un ingegno tanto originale, un carattere così schietto, lottando più

che ottant'anni contro la fortuna, sopportando senza odii e senza disperazione i giorni avversi e godendo i lieti senza alterezza e vanità! Egli ha mostrato con alto esempio che il lavoro affina lo spirito, lo agguerrisce, ed è sorgente di consolazione; che il genio non è sempre stravagante, nè vicino alla pazzia, ma che talvolta è circonfuso di luce tranquilla ed olimpica. Amico ed ammiratore della natura ebbe da lei in ricompensa la rivelazione di molti segreti; la natura, fatta alleata del suo spirito, perchè non si smarrisse nel labirinto della vita gli diede un filo misterioso, la serenità. E questa serenità brilla nelle sue commedie, nelle sue memorie, nelle sue lettere, nella sua vita e nel suo ritratto. Mentre scrivo ho qui dinanzi la sua immagine. In quella fronte in quegli occhi, in quella bocca, trovo le linee della benevolenza e della superiorità dello spirito. Io vorrei mettere sotto a questo ritratto una epigrafe: ma quale? — Nessuna forse più bella di queste sue parole che mi ricorrono alla mente solenni come la sentenza di un antico sapiente: « La verità fu sempre la mia virtù favorita, ho trovato sempre buono seguirla. Essa mi ha risparmiato la pena di studiare la menzogna e mi ha sottratto al dispiacere del rossore! » Il mio libro è finito; l'ho cominciato e compiuto con parole del mio autore. Egli mi ha dato così la prima e l'ultima nota. E, mentre sto per deporre la penna, gittando l'occhio sulle sue Memorie e sul suo ritratto, sento nel cuore una tristezza che non so definire, ma che somiglia a quella di chi deve separarsi da una fedele e cara compagnia. A me pare di abbandonare un vecchio amico col quale mi sia trattenuto per anni in lunghi e confidenti colloqui, un amico, che in trepide veglie m'abbia narrato tutte le vicende della sua vita e del quale io abbia veduto e indovinato i segreti e qualche lagrima anche sotto il velo della sua tranquilla parola e del suo sorriso. »

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La rinascente fiducia nella pace. — Da quali cause sia nata. — Le condizioni interne della Russia. — La moderazione del ministero francese. — Il moto degli industriali e degli operai nella Catalogna. — Le interpellanze alla Camera dei Comuni sull'Irlanda. — La nuova legge sui poteri discrezionali verso la Chiesa in Prussia. — L'Italia si occupa più di economia che di politica. — La diminuzione dello sconto e l'abolizione del corso forzoso.

Il mondo politico, composto di pochi uomini che operano e di molti che parlano, trapassa assai facilmente da una fiducia sonnolenta agli sgomenti affannosi, dai quali ritorna con eguale rapidità alla fiducia. Il che proviene da questo, che quelli che parlano, anche per la ragione che sono i più, fanno senza paragone più chiasso di quelli che operano, scarsi di numero e non tanto inclinati a discorrere. Quindi tratto tratto per un dispaccio, per una voce, per una parola, che sull'ali del telegrafo vola in un subito per tutta Europa, e viene ripetuta su tutti i toni e commentata ed esagerata a talento, le fantasie si accendono in modo, che pare non manchino se non alcune settimane alla guerra. Poi, vedendo che non accade, le immaginazioni si calmano, si parla d'altro e si ripiglia senz'altri pensieri la vita usuale e tranquilla di prima.

Così è avvenuto per buona ventura nell'ultima quindicina. L'aria non ha lasciato di spirare verso la pace. Per verità non tutte le notizie parvero egualmente rassicuranti. Così, per parlare dello Stato, che aveva contribuito più di tutti a far nascere i timori, in Russia fu aumentato il credito del ministro della guerra per lavori di fortificazione al confine occidentale. Inoltre la *Neue Freie Presse* attribuì al

generale Ignatieff un discorso confidenziale, molto più temperato nella forma, ma sostanzialmente poco differente da quelli del generale Skobeleff. Il ministro dell'interno avrebbe detto, che il trattato di Berlino era stato mal concepito e non potrebbe durare lungamente. « Giusta questo trattato, l'Austria avrebbe dovuto occupare la Bosnia e l'Erzegovina per ridonare loro la pace, e cominciò invece dal portarvi la guerra. » Se ciò avvenne, la colpa non è della Russia, la quale non ha mai spinto l'Austria a questa risoluzione. Essa ci fu indotta da un diplomatico, che il generale non nominò, ma che non è difficile indovinare chi sia, coll'intenzione di indebolirla. È un discorso, se non vero, certamente verosimile e la sua verosimiglianza basterebbe a mostrare, che le cause di inquietudini non si sono interamente dissipate.

Ad onta di questo, lo ripetiamo, il vento per ora tira alla pace. Lo scambio di cortesie fra le famiglie imperiali di Pietroburgo e di Berlino, la visita del granduca Vladimiro a Vienna e l'accoglienza sommamente cordiale ch'egli vi ricevette, l'abilità diplomatica con cui la Germania e l'Austria-Ungheria si mostrarono risolute a non attribuire molta importanza ai discorsi del generale Skobeleff, l' intenzione tante volte manifestata dall'Austria in passato, ma confermata più solennemente da ultimo di non fare un passo più innanzi nella penisola dei Balkani, in fine la rapida repressione dei moti rivoluzionari nell'Erzegovina, nei quali moti non apparve abbastanza visibilmente immischiata la Russia, persuasero la stampa e il pubblico che le previsioni di guerra erano state per lo meno esagerate dalla paura. Forse però più di tutto a far dileguare i tristi presagi contribuì l'improvviso ridestarsi dei nichilisti, che da tempo in qua erano rimasti tranquilli.

Nelle molteplici manifestazioni del panslavismo, tollerato con grande longanimità dal governo, sia che venissero dai generali, dai consoli o dalla stampa, non c'era alcuno che non avesse veduto il secondo fine di eccitare il sentimento nazionale in modo da produrre una diversione sui partiti sovversivi. Preoccupare la razza predominante coll' idea di una guerra all' estero sembrava un espediente adatto a distrarre l' attenzione dalle cose interne e serbare intatto il potere della corona e quello dell'aristocrazia. Tutto riducevasi a sapere sostituire nel pensiero dei più irrequieti il fantasma della gloria a quello della libertà. E lo scopo pareva presso ad essere conseguito, pareva che il pesce s' avvicinasse per imboccar l'esca, quando gli avvenimenti di Odessa e di Mosca mostrarono che il sonno dei nichilisti non era che apparente, e la speranza di addormentarli si risolveva in un'illusione. Nuove con-

giure, nuove vendette, nuovi omicidi a tradimento, nuove esecuzioni capitali, nuove mine lungo le ferrovie, nel momento, in cui l' imperatore si mostrava inclinato all' oblio e al perdono, fecero toccar con mano, che la setta distruggitrice non si lascia distrarre da' suoi disegni, per quanto le si faccia scattar sotto gli occhi lo spettro d' una guerra cogli Stati vicini. Questo fatto, che servirà a rendere meno frequenti e più temperati gli sfoghi del panslavismo, ha mostrato, che la Russia si dibatte nelle stesse difficoltà di prima, e una diversione all'estero non potrebbe aver gli effetti, ai quali la quiete apparente dei nichilisti indusse a credere per qualche tempo. Perciò la ragione principale di dimostrazioni, che fecero impensierire l'Europa, manifestamente vien meno, e benchè, se si considerano le cose un po' largamente, uno scontro fra Slavi e Tedeschi resti sempre uno degli avvenimenti pressochè inevitavili, che l'avvenire prepara al mondo, è pur vero che esso non apparisce prossimo, sino a che la Russia non abbia risolto almeno una parte delle sue questioni interne e trovato il modo di rinnovarsi.

Dall'altro canto è innegabile che la Francia, l'altro *punto nero,* si governa con una relativa moderazione. La stampa sopportò per verità di mal animo la commemorazione dei Vesperi Siciliani, in cui volle vedere una dimostrazione anti-francese, quantunque nessuno in Italia avesse pensato ai Francesi, più di quello che abbia preso di mira i Turchi, quando fu celebrata la battaglia di Lepanto. Ma la prudenza e il riserbo, con cui a Palermo fu rispettata la delicata sensibilità della nostra vicina, prevennero ogni occasione di ragionevole risentimento, ciò che i Francesi stessi non omisero di riconoscere. Così pure, quanto all'Egitto, la Francia d'accordo con l'Inghilterra, restrinse sempre più determinatamente l'ingerenza sua alla questione del controllo sulle finanze, un diritto che ormai appartiene alle potenze occidentali, e rimane leso dall'art. 34 sulle attribuzioni della Camera dei notabili. La Camera infatti non può essere pienamente libera nella discussione del bilancio e non può tenere pienamente responsabile il ministero, senza rendere illusoria la loro vigilanza. Appunto perciò la Germania, l'Austria, l'Italia e la Russia, deponendo ogni diffidenza, si associarono alle rimostranze che queste potenze fecero in una nota collettiva al Kedive. Ora non si sa come nè quando la questione sarà risolta, massime che alle transazioni oppone una grande resistenza lo spirito nazionale dell' esercito sempre sospettoso contro l'ingerenza straniera e sempre eccitato e indisciplinato. Non si può negare però, che si sia guadagnato qualche cosa, poichè la Francia e l'Inghilterra raccolsero tutta la questione sopra un

punto preciso, sul quale gli altri Stati dovettero convenire. Il loro accordo, oltrechè può rendere meno difficile di trovare un'uscita, togliendo all' Egitto la speranza di trar profitto dalle loro gelosie vicendevoli e dei loro dissidi, attenua al momento una delle cause, per cui apparve più incerta la pace.

Il ministero Freycinet non ha il ticchio di suscitare e rinfocolare passioni coll'intenzione di sfruttarle per sè; non cerca impicci, non crea imbarazzi, non ha ambizioni smisurate, non fa promesse per guadagnar tempo e senza sapere, come potrà soddisfarvi. Finchè esso dura è quindi pressochè fuori di dubbio, che la pace non correrà pericoli, almeno per quanto dipende dalla Francia. Ma ciò non basterebbe a rassicurare alcuno, perchè la vita dei ministeri in Francia è troppo incerta è troppo breve, se non fosse sicuro che sotto nessun ministero la Francia ardirebbe di avventurarsi a un'altra guerra, quando la Russia non la precedesse. Siccome poi la Russia è per il momento sufficientemente impacciata, è presumibile tanto che la guerra prima o dopo debba avvenire, quanto ch'essa non sia imminente e quindi non manchi il tempo a pensarci. Segnatamente, se fosse vera la notizia del *Daily Telegraph*, che il generale Ignatieff debba essere nominato ambasciatore a Parigi, verrebbe rimossa una gran ragione di sospetti e di diffidenze. Questa nomina sarebbe infatti considerata come una conseguenza per quanto tardiva del convegno di Danzica e come una soddisfazione data alla Germania. In conclusione sono per ora fuori di luogo così una fiducia oziosa e spettatrice come gli sgomenti precipitosi. Tra l'una e gli altri c'è luogo per una sollecita vigilanza, che si prepara anche al male senza disperare del bene, come sembrano fare la Germania e l'Austria-Ungheria.

Intanto un caso che, attese le male disposizioni precedenti e gli eccessi a cui trascorrono facilmente le passioni popolari, avrebbe potuto acquistare una certa importanza internazionale, fu la dimostrazione avvenuta in Ispagna contro il trattato di commercio colla Francia. Poichè il trattato è compatibilmente colle idee che prevalgono da alcuni anni, informato ai principii del libero scambio, gl'industriali della Catalogna credendosi minacciati dalla concorrenza francese, non trovarono di meglio a fare per difendersi, che chiudere tutti a un tratto i loro opifici, lasciando senza lavoro e senza pane migliaia di operai. E gli operai naturalmente a percorrere tumultuando le vie delle città e segnatamente di Barcellona, dove la truppa dovette talvolta far uso delle armi per disperdere gli attruppamenti, e il governo proclamò lo stato di assedio. Il trattato di commercio

però non pare essere stato il solo movente dei proprietari di fabbriche, i quali vedono le loro imprese minacciate, oltrechè dalla concorrenza dell'industria francese, anche dalla riforma tributaria divisata dal ministero Sagasta. Il quale, incoraggiato ne' suoi propositi liberali dal favore dell'opinione pubblica e dalla tranquillità che inaugurò felicemente la monarchia di re Alfonso, mira a rinnovare e ringiovanire il paese togliendo abusi, costruendo strade e guarentendo meglio la sicurezza pubblica, cose tutte impossibili a fare senza un aumento di imposta. Siccome poi la proprietà fondiaria è già bastantemente aggravata, intendimento del ministero Sagasta è di accrescere i redditi dello Stato caricando gli altri cespiti e segnatamente le industrie sino a qui risparmiate. Aggiungasi a tutto ciò, che i partiti antidinastici non potevano mancare di prevalersi dell'occasione e di soffiar nell'incendio, e si avrà l'insieme delle cause, che suscitarono e alimentarono per non breve tempo uno sciopero così minaccioso.

I deputati della Catalogna non avevano trovato migliore espediente per metter fine ai disordini, che quello di chiedere che il trattato di commercio fosse sospeso e il ministero si modificasse rinviando il ministro delle finanze. È chiaro però, che quest'espediente, concedendo vittoria alla piazza, avrebbe tolto ogni autorità al governo e preparato in un tempo breve la caduta del ministero. Il quale ebbe invece il merito di tener fermo per il ristabilimento dell'ordine e per l'osservanza, circa le quistioni economiche, che avevano dato motivo a turbarlo, della più stretta legalità. La sola Camera poteva e doveva deciderne. Nella Camera poi, dove la discussione del trattato di commercio è incominciata, il ministero Sagasta può riposare colla solita fiducia, perchè i deputati della Catalogna, oltrechè per partito non gli sono avversi, non giungono se non a 42 a petto di oltre 400. Ma ciò che più importa si è, che i bisogni della Catalogna, provincia principalmente industriale, non convengono con quelli delle altre essenzialmente agricole. Secondo il trattato di commercio e i disegni finanziari del ministero, ciò che per la Catalogna è un motivo di lagnaza promette alle altre un sollievo e un guadagno. Nel 1881 la Spagna vendette alla Francia per 266 milioni di vini, e non è probabile che la Spagna voglia compromettere questa esportazione per proteggere gli industriali della Catalogna. È quindi molto probabile che la sfuriata loro non abbia seguito e ogni cosa ripigli l'andamento ordinato, a cui il ministero Sagasta ha saputo avviare il suo paese guadagnandosi il favore dell'opinione pubblica in Ispagna e le simpatie degli Stati stranieri.

Ma pur troppo la medesima previsione non si può fare delle cose d'Irlanda, un paese travagliato, non già da una questione passeggiera di dazi e di imposte, ma da odii e rancori tradizionali. Son questi infatti, e non altro, che delusero le intenzioni così ingenuamente benevole, così umanitariamente generose del ministero Gladstone. Le condiscendenze, le concessioni, la possibilità data ai fittaiuoli di diventar proprietari scatenarono tante ire sociali e politiche, che parevano sopite prima di questi beneficii. Che la nuova legge agraria debba trar seco un miglioramento economico, è quello che nessuno oserebbe negare. Siccome però questo miglioramento non è immediato, non si congiunge all'indipendenza politica, non mette capo alla separazione dall'odiata Inghilterra, non fa dell'Irlanda uno Stato a sè, i sovvertitori pigliano la nuova legge a pretesto di reazione contro l'ordine pubblico e di vendette individuali. Gli assassinii dei proprietari, gl'incendi, gli atti di ribellione ai delegati delle autorità aumentano di continuo, e l'amministrazione della giustizia, in questa condizione di mezza anarchia, diventa sempre più incerta e meno efficace.

Non è quindi maraviglia, se anche la Camera dei Comuni non sa dissimulare la sua inquietudine, per quanto si studi di manifestarla in modo più temperato e prudente, che non abbia fatto colla sua inchiesta quella dei lordi. Prima che la Camera prendesse le sue vacanze, il signor Gorst chiese al ministero quali provvedimenti intendesse di prendere, per far riparo a una condizione di cose, che va diventando di giorno in giorno più minacciosa. Il signor Gladstone non esitò a riconoscere, che lo stato dell'Irlanda è gravissimo, ma soggiunse che il moto rivoluzionario, che travaglia questo paese, è sociale piuttosto che politico, e contro un moto di questo genere i mezzi del governo in uno Stato libero sono presto esauriti. Risposta, che accrebbe le inquietudini della Camera, anzichè calmarle e la cui impressione fu appena attenuata dalla dichiarazione con cui conchiuse il suo discorso, che cioè il governo aveva piena coscienza della sua responsabilità, ma appunto perciò desiderava di poter scegliere da sè il momento di far conoscere i provvedimenti, che crederà opportuni. Il signor Gorst ed altri che s'erano uniti a lui nell'interpellanza, non provocarono un voto, ma dichiararono, com'era naturale, di non essere soddisfatti. Ciò tanto più che la questione interna va complicandosi con imprevedute difficoltà all'estero, perchè gli Stati Uniti reclamano la libertà degli irlandesi sudditi americani, già da tempo arrestati in Inghilterra e che vengono tuttora tenuti in carcere senza processo. In conchiusione sotto i piedi del ministero Gladstone

vacilla il suolo. Gli stessi amici suoi più fidi si mostrano esitanti e incerti al pari di lui; tanto che ormai si può dire, che più di tutto lo tenga in piedi il timore, che non pochi hanno, di risoluzioni precipitose ed esagerate, per non dire di un sistema di reazione, da parte di un ministero conservatore; sistema, che potrebbe far divampare in uno spaventoso incendio il fuoco che cova da tanto tempo, ma che sperano ancora possa continuare a consumarsi almeno senza conseguenze peggiori.

In Prussia la Camera dei deputati ha approvato la legge, che conferisce al governo poteri discrezionali circa l'osservanza delle leggi del maggio rispetto alla Chiesa. Il governo ha facoltà di dispensare i vescovi di nuova nomina dal giuramento di obbedienza verso lo Stato; può concedere a un vescovo destituito il ritorno alla sua sede, quando però abbia ottenuto la grazia; all'esame di Stato già imposto agli aspiranti al sacerdozio è sostituito l'obbligo di provare ch'essi sieno forniti della necessaria istruzione, con facoltà però nel ministero dei culti di dispensarli anche da questo; lo Stato non ha più diritto di nominare a uffici ecclesiastici parrocchiali, nel caso che la nomina non fosse fatta dai superiori ecclesiastici. Questa legge, che mutilò quella del governo, passò in grazia di un accordo, che potè formarsi fra i conservatori ed i clericali; un accordo, che secondo alcuni, non è gradito al principe Bismarck, il quale si riserverebbe di ripresentare alla Camera la sua proposta. Ma la cosa non apparisce punto probabile, prima perchè egli deve sentirsi abbastanza contento di essere uscito dagli impicci suscitati da una legge, che implica tante difficoltà; ma poi anche, perchè la sufficiente contentezza sua si rivela dal fatto che tosto dopo il signor Schloezev, che già da qualche tempo risiedeva in Roma, fu nominato definitivamente rappresentante della Germania presso il Vaticano. Ciò mostra che il Vaticano stesso s'è appagato, e ormai il presentare un'altra legge vorrebbe dire tornare a rendere incerti gli effetti già ottenuti sia presso la Camera, sia presso la Santa Sede. Secondo ogni verosimiglianza il principe nè approverà, nè disapproverà la nuova legge, ma la terrà e l'adoprerà qual è, tanto più che è larga abbastanza, perchè egli abbia il potere di far quel che vuole, la cosa che più di tutte gli sta a cuore.

Il principe Bismarck non è andato a Canossa, ma non n' è rimasto neppure molto lontano.

Non si potrebbe però negare, ch'egli ha saputo raccogliere intorno a sè e organizzare e sfruttare gli elementi di malcontento vecchi e nuovi della Prussia, nel momento in cui gli occorreva di far argine ai radicali, con cui questi elementi avrebbero in certe occasioni potuto

unirsi. Anche senza di questo, i radicali avrebbero potuto pigliar animo e sentirsi forti per causa di loro, e il principe Bismarck si cacciò in mezzo per separarli. Ormai la nuova legge ecclesiastica li divide in modo, che non è più possibile una coalizione nemmeno sottintesa e passeggera. Con ciò egli si guastò invero coi nazionali-liberali, che lo accusano di averli abbandonati, mentr' egli rivolge loro la stessa accusa. Ma il broncio che si serbano è di quelli, che dividono persone, le quali in fondo dell'animo si stimano a vicenda e si amano, di quelli che non passano oltre la pelle, e che da una parte e dall'altra si sente dover finire in un sorriso di pace alla prima occasione. Intanto colla sicurezza di poterli ricuperare quando gli farà comodo, il principe di Bismarck ha guadagnato i suoi avversari, ai quali domanderà aiuto nella discussione dei suoi disegni economici.

Quanto a noi, è doloroso, che questa politica interna del principe Bismarck renda all'Italia più difficile il riaccostarsi a uno Stato, in cui gli avvenimenti storici hanno posto il principale fondamento della sua esistenza. In forza però di questi avvenimenti indimenticabili e le conseguenze dei quali non si possono distruggere, l'Italia si trova verso il governo germanico in una posizione poco dissimile da quella dei nazionali-liberali verso il principe; in una condizione cioè di tiepidezza apparente, ma che cesserebbe non appena si manifestasse il bisogno di un accordo più intimo. Ad onta della sua aria ingrognata non vi ha dubbio che la Germania senza far nulla ci ha preservati da una guerra, nella quale non avremmo certamente trovato aiuto nè dalla Russia, nè dall'Austria, nè dall' Inghilterra. In questa posizione, che ci è fatta dalla storia, possiamo tenerci abbastanza tranquilli, fino a che gli avvenimenti di Europa non ne preparino una di migliore, lasciando intanto di almanaccare troppo sulla nostra influenza al di fuori, e accrescendo tutti gli elementi di forza che servono a procacciarla.

Una ragione di compiacenza raramente avvertita è l'operosa sollecitudine con cui, in paragone con quello che facevasi per l' addietro, si vanno studiando i problemi, che riguardano lo sviluppo della nostra ricchezza. Le cose finanziarie ed economiche, intese e curate in passato da uno scarso numero di iniziati, vanno diventando oggetto di indagini sempre più accurate da parte del governo, del parlamento, e della stampa. La nostra retorica tradizionale rimane strozzata dalla borsa, e gli affari rischiarano e ravviano le teste meglio e più presto che non i metodi delle scuole.

In questi ultimi giorni è stata agitata in Italia la quistione dell'opportunità di ribassare il saggio dell'interesse negli sconti, dacchè la Banca d'Inghilterra e la Banca di Francia l'avevano ridotto, quella al 3 %, questa al 3 ½ %.

La questione è sorta pel fatto che il Banco di Napoli d'improvviso portò lo sconto dal 5 % al 4 %; e che la Banca nazionale del Regno, ben ponderata la cosa deliberò di non ne far nulla.

I giornali, come è naturale, fecero di questa diversità di condotta dei due istituti, argomento della loro polemica; gli uni lodando il Banco di Napoli per la splendidezza sua, gli altri lodando anche di più la Banca Nazionale per la sua riservatezza. I più non videro nella misura del Banco di Napoli, che una agevolezza arrecata temporaneamente ai commerci ed alle industrie; poichè nulla avrebbe impedito che la misura stessa potesse revocarsi, non appena la somma degli sconti, cresciuta mercè di queste agevolezze, non fosse stata poi in armonia colle forze dell'istituto. I secondi invece facevano notare che già lo stato della circolazione non presentava margine tale da permettere queste larghezze e lo permetteva tanto meno inquantochè si era proprio alle porte coi sassi rispetto alla campagna serica, la quale avrebbe assorbito, ciò che rimaneva di disponibile, non solo, ma avrebbe richiesti ben più larghi aiuti. Non pareva perciò ad essi conveniente il ribassare oggi lo sconto, dando campo così ad una maggiore estensione di affari, e rialzarlo domani sopraffacendo con restrizioni violente gli affari stessi già compiuti.

A queste considerazioni se ne aggiungevano altre di ben maggiore importanza attinenti alla eventualità prossima ad avverarsi della abolizione del corso forzoso, misura che porrà le Banche di emissione nella difficilissima condizione di tenersi pronte ad ogni richiesta di cambiare i propri biglietti, non più con biglietti consorziali o di Stato, ai quali è impedita l'uscita dal paese, ma con buone monete d'oro e d'argento, per le quali non v'ha frontiera che le arresti. È conveniente, si diceva, è saggio a fronte di questa eventualità, anche supposto che il verificarsi di essa sia ritardato di qualche mese, di non prepararsi sin d'ora a sopportare, coi minori sacrifizi possibili, le gravi difficoltà, che inevitabilmente recherà seco un tale avvenimento?

Non prevedere queste difficoltà e poi, venuto il momento, procedere di subito a restrizioni di fidi e ad esacerbazioni di sconti, le quali tanto maggiori dovranno essere, quanto più larga sarà la massa di carta scontata, e più estesa quindi la circolazione dei biglietti, non porrà le Banche alla più dura prova, e il commercio in pericolose angustie?

Si concludeva perciò da questi giornali essere più savio non fomentare con ribassi di sconti gli affari, per non essere poi costretti d'infrenarli producendo crisi non facili a superarsi.

Quest'ultime considerazioni sulla convenienza di non abbassare per ora lo sconto trovarono un' eco favorevole in paese e noi vi facciamo plauso.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Giobbe, frammenti di un poema inedito. — In Firenze, coi tipi dell'arte della stampa, MDCCCLXXXII.

Ecco un altro *Giobbe;* ma non può dirsi imitazione di quello che va sotto il nome di Marco Balossardi, per la buona ragione che lo precedette di vari mesi e non ha con esso alcuna somiglianza, salvo il comune intento satirico. L'autore di questi *frammenti* e l'autore dei *Paralipomeni* al Lucifero che furono stampati dallo Zanichelli nel 1878 e si leggono qui riprodotti in appendice, sono senza dubbio una persona sola. Nè crediamo commettere una indiscrezione svelandone il nome (che gia molti conoscono) ed è quello di Luigi Capuana, valente critico e novelliere. Egli mostra nel presente volumetto di saper maneggiare il verso con non minor garbo e sicurezza della prosa; e lo piega destramente al fine satirico che si è proposto. Anche questi frammenti sono una parodia anticipata del *Giobbe* annunziato da Mario Rapisardi; ma invece di scherzare, senza un concetto determinato, su tutto e su tutti, come gli autori del secondo *Giobbe*, il Capuana ha voluto fare una satira alla maniera pariniana, imitando il *Lucifero* nella forma del verso e della frase poetica, nelle similitudini, nella concezione del soggetto, nella disposizione delle parti e sin nei più minuti particolari. E vi è sì stupendamente riuscito che un occhio non espertissimo a mala pena distinguerebbe la copia dall'originale e forse non s'avvedrebbe nemmeno della sottilissima caricatura. Questo è il singolar merito dei due lavori qui raccolti (il *Giobbe* e i *Paralipomeni al Luci-*

fero) e questo ne è pure, in certo modo, il difetto. Poichè la poesia del Rapisardi non è tanto popolare in Italia (nemmeno fra le più culte persone) da giustificarne la parodia e soprattutto da permettere che questa sia compresa da molti. Il rumore sollevato dal *Giobbe* balossardiano deriva appunto dalla parte secondaria che ha in essa il Rapisardi. Dell'altro *Giobbe,* benchè nato prima, si è discorso assai meno, perchè pochi potevano gustarne la finezza ed il sale attico del Capuana. Citiamone un breve passo ad esempio del mirabile artifizio onde egli costruisca il verso e componga il discorso poetico riproducendo il fare del suo Autore. I due primi frammenti si riferiscono alla biblica sfida, la quale peraltro accade non più fra Dio e Satana, ma fra Lucifero e Mefisto; il terzo contiene una sfuriatadi Giobbe contro i moderni poeti; nel quarto parla Lucifero:

— « Sempre e poi sempre
« Irritabil genia quella dei vati!
. . . . . .
« Come d'attorno a due ringhiosi cani
« Si raduna la plebe e dei rizzati
« Dorsi e dei musi digrignanti e della
« Varia degli urli stridula e minace
« Musica ride, e con beffarde voci
« E suon di mani, gli esitanti incita
« Chè faccian nuovo di lor morsi assaggio;
« Ecco dattorno ai furibondi vati,
« Sempre ghiotta di scandali si preme
« La schiera de' baggèi; lieta che tanto
« Fior di valenti eroi, l'adamantina
« Spada dimessa che lor cinse un nume,
« Sul lubrico terren plebeamente
« Di graffi, di cazzotti e di sputacchi,
« Facciano indegno e lacrimoso assalto.
« Ah! non per questo sugli eccelsi gioghi
« Dell'etra io salsi trionfante e il brando
« Luminoso del Ver, nell'emisfero
« Dell'arte, qual polar stella, fissai!

Non fa meraviglia che un sì buon fabbro di versi non ne abbia mai stampati per conto suo? E non è già questa una bella lezione pei tanti versificatori che inondano la penisola di rime e di non rime?.....

Biografia del cardinale Angelo Mai. Benedetto Prina. — Bergamo, Stabilimento Gaffuri e Gatti, 1882 (in 8° grande, pag. 107).

Il cardinal Mai fu un altro esempio di que' portenti d'erudizione profonda, vasta e comprensiva che sembrano un privilegio del nostro paese, e nei quali l'analisi e la sintesi, la dottrina e il criterio, la pazienza e l'ingegno appariscono stretti in lega. Bergamo patria di lui ne ha celebrato il primo centenario della nascita il 7 del mese decorso, e in tale occasione il prof. Prina ha letto questo dotto ed elaborato elogio che annunziamo. Non è una magra compilazione dagli scritti biografici precedenti sul medesimo soggetto, nè un cenno superficiale sulla vita dell'autore, ma uno studio diligente che nulla tralascia di quanto valga a mettere nella lor vera luce le doti di mente e di cuore che fecero del Mai un uomo sì grande. Si divide in cinque capitoli. *I primi anni e i primi studi. — Il Mai a Milano. — Il Mai alla Vaticana. — Il Mai cardinale. — Ritratto e carattere del Mai.* — Divisione acconcissima a dar subito un'idea chiara e distinta di tutto il lavoro. Il quale riesce d'attraentissima lettura; perchè ci fa assistere a tutti i passi della carriera d'erudizione che il Mai percorse, alle sue ricerche coronate d'esito fortunato, e a que' sereni compiacimenti che, senza lasciarsi vincere dalla superbia, egli ne provava. Inoltre ci descrive, in poche pagine, quanto è necessario a sapersi sulla natura e sull'importanza dei testi da lui messi in luce. Il prof. Prina ha potuto valersi anche di documenti inediti ed alcuni ne pubblica a corredo del suo opuscolo, fra quali è notabile non meno come curiosità letteraria che come elegante dettato latino, una lunga lettera sugli studi del Cardinale, e sulle tribolazioni (troppo note agl'insegnanti) che egli ebbe a sostenere ne' pochi anni in cui dovette spiegar lettere umane a' fanciulli. Anche come opera di letteratura è assai bella questa Biografia, dove al giudizio si accompagna l'affetto ed una non parziale ammirazione per l'uomo lodato.

La scienza dell'educazione. Periodico Internazionale, diretto dal Dottor Paolo Riccardi. — Milano, E. Trevisini editore, 1881.

Questo periodico, già felicemente arrivato al decimo fascicolo, ha in mira di trattare la scienza dell'educazione, tanto ne' suoi postulati generali e nelle ardue questioni che vi si riferiscono, qaanto nelle applicazioni quotidiane e usuali della scuola. Segue le massime e i principii

della scienza moderna, pure ammettendo una discreta libertà di opinioni. Fra i collaboratori molti ed eletti, oltre al direttore Riccardi professore pareggiato nella Università di Bologna, i più attivi nella compilazione sono per ora i professori Francesco Denti, Lorenzo Bettini, Ambrogio Suali, Arrigo Tamassia, Giuseppe Veratti e la signora Annetta Garofoli. Questo periodico non trascura alcuno de' mezzi che possono portare ad una vasta cognizione della pedagogia, e l'averlo intrapreso devesi principalmente al coraggioso editore E. Trevisini.

De M. Caelio Rufo commentatio; scripsit VINCENTIUS D'ADDOZIO. — Napoli, 1881.

È una bella monografia su M. Celio Rufo.

Celio Rufo, nato nell'anno 85 e morto nel 42 avanti Cristo, è una di quelle anime passionate, che come Catullo e Curione, amici suoi, furono travolte nel turbine degli avvenimenti di quell'epoca tanto agitata e tanto decisiva di Roma, e alle quali va molto perdonato perchè hanno molto amato. Vincenzo D'Addozio si è accinto a questa monografia armato di tutto punto, e infatti le fonti antiche e la letteratura nuova e recentissima sono a lui note e nel testo e nelle annotazioni le continue citazioni dimostrano come coscienzioso sia l'autore; anzi forse in questa parte ha peccato per eccesso, e sarebbe stato meglio se molto di quello che ha accumulato nelle note o l'avesse soppresso o l'avesse meglio incorporato col testo. Ad ogni modo chi vuol sapere quel che di meglio si deve e si può sapere sulla simpatica figura di Rufo, legga quest'opuscolo.

Ma vi è un difetto, da non tacersi per chi desidera essere coscienzioso quanto l'autore, ed è che la monografia fu scritta in latino. Non che si voglia escludere assolutamente lo scrivere latino; ma nel latino del D'Addozio si trova poca vita, poco colorito. Egli si è tenuto troppo a quegli esemplari latini antichi, che gli fornirono i materiali per il suo lavoro e quindi il suo stile riesce impacciato e quasi sempre narrativo: par che l'autore abbia paura di affidarsi a sè stesso. E trattando di un uomo, il cui carattere è la vivacità, ci era bisogno di uno stile vivace e allora la monografia sarebbe riuscita attraente, e questo avrebbe ottenuto se l'avesse scritta in italiano. Perchè, a dirla schiettamente, quello che si sapeva prima di Celio Rufo, si sa anche dopo letto il presente lavoro: il nuovo dunque da aggiungere era un po' di arte, per rendere più popolare fra gli studiosi questo bel carattere. Notasi

inoltre una tal quale esitanza nell'uso dei tempi al congiuntivo; per esempio, qua e là s'incontra il perfetto dove si aspetterebbe l'imperfetto; alcuni li ha corretti nei *corrigenda*, altri li ha lasciati. Egli scrive sempre *ac* davanti a vocale, dovechè devesi scrivere *atque;* e non ha badato a certi errori di stampa, per esempio: *Clodiae necandi causa* (p. 14); *Caelius* e *Coelius* (p. 12); *hora* (p. 8) e *ora* (p. 22, 24). Poi ha adoperato il verbo *semigrare*, che esiste, se non erriamo, nella sola azione di Cicerone *pro Caelio*, ch'egli avea sott'occhio e fin qui sta bene; ma che dal verbo *semigrare* egli si prenda l'arbitrio di coniare il nome *semigratio* (p. 16), che in latino non esiste, questo non gli si può assolutamente concedere.

Un'ultima osservazione. Il lettore che percorra la monografia del D'Addozio, con la speranza di trovarvi in fine un esame, che sarebbe stato in parte nuovo, del carattere particolare dello stile di Rufo: non vi rinviene che il cenno che ce ne han lasciato gli antichi. Ma come! di Celio Rufo ci sono rimaste diciasette lettere scritte a Cicerone; in esse si sorprende una maniera, che certo non è quella di Cicerone, e piuttosto arcaica, e il D'Addozio non si è data la pena di approfondire questo lato della ricerca, per cui il suo lavoro avrebbe raddoppiato d'importanza. Ora sarebbe bene che l'egregio professore D'Addozio trattasse anche quest' argomento sulle traccie di varii scrittori come E. Opitz, nel suo lavoro di 20 pagine: *quo sermone ei, qui ad Ciceronem litteras dederunt usi sint*, Naumburg, 1879; e meglio ancora J. H. Schmalz: *über den sprachgebrauch der nichtciceronischer Briefe in den ciceronischen Briefsammlungen*, 1881 (pubblicato nella Zeitschrift für das Gymnasialwesen, p. 87-141). Lo Schmalz studiò nelle diversità di stile e grammaticali il diverso carattere di coloro che hanno scritto lettere a Cicerone e fino ad ora ha compiuto questo studio per quattro: Sulpicio Rufo, Claudio Marcello, Cornelio Dolabella e Marco Curio; ed è riuscito ad ottimi risultati; e alcune parti del carattere dell' uomo si possono infatti riconoscere dal carattere speciale dello stile, se è vero che lo stile è l'uomo.

STORIA.

Storia d'Italia dal 1866 al 1880 per Petruccelli Della Gattina. — Napoli, V. Pasquale 1882.

I fattori e malfattori della politica europea dello stesso. — Milano, Brigola 1882.

Un libro del Petruccelli non può passare inosservato, massimamente un libro sulla storia del nostro paese degli ultimi anni, a cui egli prese buona parte, come deputato e come pubblicista. Si tratta della storia d'Italia dal 1866 al 1880 in continuazione di quella della idea italiana, dal 665 di Roma al 1865 dell'êra moderna, pubblicata alcuni anni addietro. Egli ha riassunto l'una storia e l'altra in poche parole. Origine, evoluzione, trionfo: ecco la storia dell'Idea italiana fino al 1865; demolizioni, rabberci, disinganni: ecco la storia che abbiamo sott'occhio, ch'egli intitola anche la *ricostruzione*. Infatti si tratta di avvenimenti meramente nazionali, di carattere politico interno e amministrativo, e la stessa presa di possesso di Roma e la soppressione del papato temporale ha soprattutto questo carattere. La lotta per Roma è il punto culminante del primo periodo di questa storia, che non manca di notare le insolenze della Francia e le sue minaccie, fino al completo trionfo del gius italico. Seguono i rabberci fino al 18 marzo 1876; il resto è disinganno ed equivoco, e questo periodo, dice il Petruccelli, dura ancora, e non avrà fine che col ritorno della Destra, in una prossima crisi, o coll'avvenimento della Quinta Epoca: La *emancipazione sociale* e *radicale*. La storia stessa è dettata con sufficiente preparazione. L'Autore dice di aver passato sei mesi nella biblioteca della Camera a raccogliere documenti ed atti uffiziali per comporre il suo libro, e non aver risparmiato tempo e zelo, volendo andare a fondo delle cose: nè mancò di scrivere agli attori della scena che ha preso a ritrarre, quando aveva dubbi; e più d'uno, Pepoli, Minghetti, Sella ecc. vennero in suo aiuto. Anche le intenzioni sono oneste; o non si può dire certamente che ci abbia difetto di coraggio. Nondimeno è sempre una cosa molto malagevole di scrivere una storia contemporanea. Intanto i materiali non si conoscono ancora tutti e pur quelli che si conoscono non sono abbastanza vagliati: anzi si può dire che ogni giorno che passa ne aggiunga di nuovi e ne chiarisca altri. Poi c'è di mezzo la passione. L'Autore dice: interessi personali non ho;

sono vecchio, paralitico, infermissimo; non ho odii, non ho simpatie, non stime a priori, scrivo per ver dire; ma infine anch'egli è uomo de' suoi tempi, e sente e pensa e giudica coi lumi de' suoi tempi, e la stessa sua indole isterica gli potrebbe far velo agli occhi. Alcuni ritratti, p. e, quello dell'on. Depretis, sono certamente appassionati e rasentano l'ingiustizia. Del resto l'Autore stesso prevede che la sua Storia dei quattordici anni susciterà un turbine di critiche acerbe e di osservazioni appassionate. Nondimeno è un libro che sarà letto. Lo sarà per le cose che dice e pel modo con cui le dice, che forse tiene più delle forme del *feuilleton*, che della severa gravità della storia, ma è un modo pieno di brio e di spirito, saltellante e a scatti, che sa insinuarsi nell'animo senza produrre quel senso di stanchezza, che domina comunemente nella nostra letteratura. Sopratutto, è un libro che appronta materiali preziosi, e dobbiamo saperne grado a chi primo li ha raccolti, se anche altri in seguito li rettificherà e completerà.

Lo stesso Petruccelli ha anche pubblicato in questi giorni un primo volume di bozzetti di uomini politici, intitolato i *Fattori e malfattori della politica europea contemporanea*. Egli comincia l'èra contemporanea dal 1848 e ne studia gli avvenimenti nella vita e nel carattere degli uomini, che più o meno vi han preso parte. La biografia, dice egli, ma meglio il ritratto, il profilo, il medaglione, comunque voglia chiamarsi, è la migliore forma di questa storia. Con essa, l'orizzonte è più realista; e se gli manca quel che più tardi diventa idealismo e critica, la sintesi è più vasta e più completa, appunto perchè più circoscritta, perchè il raggio ottico è più diretto e preciso. Dentro l'orbita del quadro racchiudesi tutto: l'uomo nella sua entità psicologica, con le sue manifestazioni diverse, ed irraggiato dai riflessi dei suoi contemporanei. Per il momento l'Autore non ci dà che gli *Dei maggiori*: Bismark, Gortchakoff, Gladstone, Lord Beasconfield, Napoleone III, Pio IX, Carlo Alberto, Vittorio Emmanuele II e Umberto I. A questi aggiungerà in un prossimo volume: Cavour, Ricasoli, Mazzini; e insieme si occuperà degli Dei minori: Sella, Minghetti, Menabrea, Visconti-Venosta, Spaventa, Leone XIII, Lamarmora, e di quello che egli chiama il Cenacolo de' semidei: Depretis, Magliani, Mancini, Mezzacapo, Nicotera, Taiani, Farini; poi Proudhon e Blanqui e Jules Grevy, Ferry Simon e altri. Gli Dei maggiori danno il soffio della vita, dice l'Autore, gli Dei minori coadiuvano, i Semidei terminano, spesso guastando, l'opera dei sommi. I fattori e malfattori della politica europea contemporanea completano la storia d'Italia che abbiamo annunciato più sopra,

e ne hanno i pregi e i difetti: l'onestà delle intenzioni, la lunga esperienza degli uomini e delle cose, l'amore dell' ideale, il brio e la evidenza e seduzione della forma, e dall'altro lato un certo che d'irritabile e autoritario, superficiale anche, che non gli permette di cogliere tutta la verità, e gli fa intravedere troppo spesso dei fantasmi nebulosi. Tutto sommato, è un libro ghiotto e di piacevolissima lettura.

PEDAGOGIA.

Letture graduali per le scuole maschili. Alfani Augusto. Grado I e II. — Firenze, Paggi, 1882, vol. 2.

Tavole cronologiche della storia d'Italia, ad uso delle scuole. Evo romano, medio, moderno. Rigutini G. — Firenze, Paggi, 1882.

Elementi di Geografia e Cosmografia, compilati dal prof. Silvio Pacini e rifatti ed accresciuti dal prof. G. Venturini. — Firenze, Paggi, 1882.

La biblioteca pedagogica del cav. Felice Paggi si è arricchita di tre altri volumi utilissimi per le nostre scuole. I due opuscoli del professore Alfani spiccano, fra i molti di tal genere, per la purezza ed acconcezza de' principii morali, per la semplicità del metodo che insegna a' giovanetti, senza che si paia, mille e mille cosette utili alla vita, mescolando nomenclatura, istruzione pratica, avvertenze circa il ben vivere, e finalmente per la non affettata leggiadria del parlar toscano vivente, che l'Alfani possiede a meraviglia, come attestano le altre sue scritture. Specialmente nel *Grado secondo* ci è parso ingegnoso il modo con cui intorno a ciascun mese dell'anno sa aggruppare le notizie più necessarie per la coltivazione e i doveri di giustizia verso il prossimo. Mediante questi libriccini, il contadinello verrà su istruito quanto basta, ma (quel che più preme) modesto, gentile e lungi dalle incomposte brame di cui si pascolano oggi, con grave pericolo della società, le plebi italiane.

Un libro bene concepito sono altresì le Tavole del prof. Rigutini sulla storia d'Italia, perchè senza troppo sminuzzare e quindi senza apportar confusione nelle menti de' giovani, offre la cronologia, la serie de' maggiori regnanti, e un cenno brevissimo de' principali fatti accaduti da Romolo fino a Vittorio Emanuele II. Così lo studente che già ha sentito spiegare o letto gli avvenimenti per esteso, li ritiene meglio a memoria, e ne acquista una cognizione, quasi diremmo, mate-

matica ed intuitiva. Qualche inesattezza, qualche errore di stampa, impossibili ad evitarsi del tutto, specialmente in lavori di questa natura, potranno correggersi in una successiva edizione, nella quale vorremmo aggiunti, anche per l'evo moderno, i più notevoli fatti delle altre nazioni.

La *Geografia* del Pacini molto usata un tempo nelle scuole era, per la morte del benemerito autore, rimasta indietro ai cangiamenti della politica ed al progresso delle scienze geografiche; onde faceva bisogno che una persona intendente, come ha saputo fare il professore Venturini la rinnovasse con altro metodo e notabilmente l'accrescesse. Il libro, com'ora è ridotto, diviso in cinque grandi parti: *Nozioni preliminari, il globo terraqueo, le parti aeriformi e le organiche, l'uomo, geografia fisica e politica* corrisponde ai più recenti studi e alle teorie moderne, e forse supera per questa parte gli altri simili trattati scolastici come quasi tutti li supera per ampiezza. Varie tavole fisiche, egrarie, industriali, geografiche ne agevolano lo studio e somministrano utili notizie.

Elementi di Retorica di E. Scorticati. — Giovinazzo 1881

Questo libretto si sforza di racchiudere troppe cose, e non può quindi trattarle che superficialmente. Elocuzione, stile, forme del linguaggio, generi de' componimenti in prosa ed in verso, analisi della *Divina Commedia*, ricerche sull'origine della lingua e della drammatica in Italia; questo ed altro in 363 paginette di grosso carattere non può entrarvi se non in modo da sfiorare soltanto le materie che costituiscono più specialmente la Retorica; onde è a dire che per l'accessorio scapita il principale. Infatti della invenzione e disposizione, che pure sono due parti importanti e principalissime di quest'arte, non si dice che il nome. Del resto l'autore addimostra assai dottrina, e conoscenza delle migliori fonti moderne, e ci pare, generalmente parlando, esatto nelle definizioni e nell'assegnare i caratteri distintivi de' diversi componimenti; nè manca, per quanto glielo permette la molta materia compresa in poco spazio, di portare acconci esempi. Vorremmo poi una maggior correttezza nel modo di scrivere, che pecca talora di modi strani, come a pag. 22 nella frase: *Un grave dubbio mi si rizza nella mente;* e d'improprietà come a pag. 126, nella frase *andar simile* per *somigliarsi.* « Lo stile de'francesi, degl'italiani ecc. non *va simile;* nè *va simile tra le genti slave.* » In conclusione questo Manuale potrà, con più equa distribuzione della materia e con altre minori cure, divenireu tile alle scuole.

La Mitologia classica ridotta a libro di lettura continuata pei giovinetti, per Francesco Tarducci. — Modena, P. Foschi, 1882.

La Mitologia classica si studia poco nelle scuole secondarie, tantochè è raro fra i nostri giovinetti chi sappia all'improvviso accennarti la genealogia d'un nume, o darti spiegazione di una statua. Forse per questa ragione ha voluto il sig. Tarducci render familiari i giovinetti con i fatti più curiosi e più noti del mondo fantastico antico. Tolta ogni difficoltà e ogni aridità racconta egli la Mitologia come per una serie di piacevoli novelle, e ci adopera quel linguaggio naturale e quello stile umile, che possono riuscire atti alla debole intelligenza dei fanciulli. Nè manca di spiegare quà e là i più facili miti, nè di fare riscontri e paragoni con usanze del tempo nostro, che mostrino somiglianza a, quelle della vita greca. Lo stile è vivace e spigliato, e la lingua non elegante, ma neanche impura. Noi dubitiamo però della utilità pratica di questo tentativo o della sua convenienza. Troppo poco possono capire e gustare i fanciulli di una materia così ardua com' è la greca e romana mitologia: e questo poco non sappiamo quanto gioverà di preparazione ad uno studio più razionale e metodico di essa: temiamo anzi che non debba intralciare la via, ingenerando ne' medesimi un sentimento di riso e di disprezzo verso quelle favole così mutilate e sformate per rispetto della loro età; tanto più esposte, come sono qui, in una forma che par nata fatta per metterle in ridicolo. Forse, volendo fare ad ogni modo un tentativo di questo genere, la via da tenersi era differente. Si dovevano raccogliere, per quanto la decenza lo permettesse, i disegni delle migliori statue antiche ed a ciascuno di essi far seguire una breve e facile dichiarazione del nome o dell'eroe rappresentato, con rispetto più specialmente ai tempi moderni, e alle reminiscenze mitologiche di cui l'arte e la vita nostra vanno così ricche. Altrimenti non si vede punto il bisogno di straziare la mitologia per un' età in cui o le favole esopiane o le novellette morali possono offrire un pascolo tanto più conveniente.

Francesco Petrarca, per Emilio Panco. — Stabilimento Agnelli, 1882.

L'autore dice d'aver pubblicato questo breve saggio, pei conforti di Cesare Cantù, che gli disse: «Il vostro Petrarca è molto buono, e vi son de' riflessi ch'erano sfuggiti a me che ne scrissi.» Non sappiamo qual novità abbia potuto scorgere il chiarissimo storico in un lavoretto,

che ritessendo a grandi tratti la vita del Petrarca, riporta via via dal canzoniere i passi più noti, e se ne vale per tessere una storia superficiale dell'amore di lui: delle altre poesie italiane dice ben poco, e delle latine nulla (se si eccettui una semplice menzione dell'*Affrica*); anzi della stessa vita del Poeta non considera quasi altro che la giovinezza e il periodo dell'amore per Laura, oltre a dare un cenno delle sue ricerche librarie; riferisce a Cola di Rienzi la famosa canzone, quasi fosse risoluta ogni questione intorno ad essa, e assume in tutto un tuono rettorico da lezione accademica. Non neghiamo però che i sentimenti dello scrittore sono buoni e virtuosi, e che per la gioventù potrà riuscire di qualche utilità anche questo libretto.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

La mujer marroquí, estudio social, por D. Felipe Ovilo y Canales oficial del cuerpo de Sanidad militar, médico que fué de la legacion de España en Tanger y del consejo sanitario deMarruecos.

La descrizione dei luoghi e dei costumi di popoli lontani desta sempre nell'animo del lettore un vivo interesse, cagionato certamente da quella tendenza naturale che tutti abbiamo a sollevare il velo dell'ignoto. Non sempre però all'interesse si accoppia la verità; che anzi il più delle volte, o per difetto di osservazione, o per troppa credulità dello scrittore, corriamo pericolo di imparare cose che non sono, o che se non altro ci vengono descritte con grandissima esagerazione.

Il libro del quale parliamo, se non ha il merito di trattare un argomento del tutto nuovo — poichè molti viaggiatori ed europei residenti nel Marocco ne hanno scritto — ha però il merito di dirci la verità e di analizzare con esattezza e con perfetta conoscenza le condizioni sociali della più bella metà del genere umano in quella estrema contrada occidentale dell'Africa; e ciò grazie al lungo soggiorno fattovi dall'autore, ed alla sua professione.

Il suo libro è scritto con stile semplice e piano; senza pretensioni rettoriche, senza orpelli, ma sa comunicare al lettore i sentimenti umanitari ond'è animato, e dipingergli al vivo i costumi, poco cavallereschi a dire il vero dei Marocchini.

Le donne del Marocco sono in generale di statura mediocre e di belle fattezze; hanno forme rotonde, occhi grandi ed espressivi, mani e piedi piccoli; ma usano di dipingersi la pelle con un ago, special-

mente quelle della campagna. Portano calzoni a mezza gamba, giubettino di vari colori ricamato in oro, un caftan sul quale indossano un altra tunica trasparente, pianelle di velluto, e son molto vaghe di anelli, braccialetti e collane. Non altrimenti che a Tunisi l'obesità è stimata come una bellezza nelle donne marocchine.

Ma la loro condizione è abbastanza infelice. Quando in una famiglia nasce una bambina, si considera l'avvenimento come una disgrazia; triste è la sorte che l'aspetta. Se è povera dovrà lavorare come bestia da soma, se ricca è destinata alla reclusione, in casa dello sposo Come tutti i musulmani il marocchino ha il più profondo disprezzo per la donna: il marito non permette che la sua moglie, o le sue mogli — poichè, come è noto, il Corano lo autorizza a tenerne sino a quattro — camminino al suo fianco; non le accompagna quando vanno a far visita, nè il venerdì al cimitero, nè il sabato al bagno. Quando si reca in campagna egli va a cavallo, e le mogli lo seguono per lo più a piedi.

Forse appunto perciò l'adulterio, a quanto ha potuto osservare il signor Ovilo, è assai frequente. Ma è difficile poterlo provare. La legge esige la deposizione di quattro testimoni; vero è che se il marito afferma con giuramento per cinque volte di seguito che la moglie lo ha tradito, non c'è bisogno di alcun'altra testimonianza, ma se la moglie afferma il contrario con altrettanti giuramenti, quelli del marito perdono ogni valore.

Comunissimo è il divorzio. Basta il consenso dei due coniugi, la sterilità della donna, i cattivi trattamenti del marito senza nessuna ragione che li giustifichino, la mancanza di fedeltà nella donna. L'autore ha osservato che per la gran facilità del divorzio molte marocchine prendon marito soltanto per fare in compagnia di un uomo il pellegrinaggio alla Mecca, e poi chiedono il divorzio.

La donna ha nel Marocco lo stesso valore di un buon cavallo, però la sua sicurezza ora è garantita assai meglio di prima.

Un'ultima notizia che dobbiamo a D. Felipe Ovilo. L'attuale Sultano del Marocco ha 357 donne, tante quanti sono i giorni dell'anno musulmano. Il suo predecessore Muley Ismael ne avea 4,000!

Del metodo negli studi per la difesa dello Stato. — Appunti geografici militari di G. Perrucchetti, maggiore di Stato Maggiore, professore alla Scuola di Guerra. — Roma, tip. C. Voghera, 1882.

Il titolo di quest'opera è molto modesto; non è certo il più adatto a far concepire al lettore l'importanza del lavoro. Si direbbe si tratti di una disquisizione didattica, e a cui potrebbe prendere tutt'al più interessamento chi si occupa in modo specialissimo delle questioni che si riferiscono al complesso problema della difesa del paese. E tutto l'andamento di questo scritto si risente un cotal poco di questa eccessiva modestia e quasi incongruenza del titolo.

Il vero si è che il chiaro autore, già noto per altre pregiatissime pubblicazioni militari, ha qui condensato la trattazione dell'argomento in modo completo, guardandolo da tutti i punti di vista, e ciò sotto una forma lucida, che rende accessibile e dilettevole non meno che proficua la sua lettura anche al pubblico non militare. Il quale del resto già mostra di interessarsi a questo capitale problema, ma che dovrebbe interessarvisi ancor più, giacchè si tratta in definitiva del nostro *essere* o *non essere*.

L'opera del Perrucchetti è venuta alla luce in un momento, in cui già quella questione, ravvolta un tempo nelle tenebre, oggetto poi di vive discussioni, si trova in uno stadio di quasi maturità; le più opposte idee che, alcun tempo fa, si emettevano sul modo di concepire il sistema della nostra difesa, si sono a poco a poco venute ravvicinando e conciliando, ed ora fortunatamente molti punti importanti sono stati assodati, e regna in generale sulle più vitali questioni una consolante armonia di vedute. Ed è pur giusto dire come a raggiungere questo risultato il Perrucchetti stesso abbia non poco giovato al passato, sia co' suoi scritti, sia professando al nostro Ateneo militare, la scuola di guerra, un corso di lezioni di geografia militare, il cui risultato si raggira appunto sulle relazioni strategiche dell'Italia per rispetto alle Potenze confinanti. Ora egli si ripresenta al pubblico, prendendo atto de' punti già acquisiti, riassumendo lo stato attuale dell'opinione pubblica militare sull'argomento, e cercando di sgomberare la via da taluni pregiudizi che ancora prevalgono su taluni quesiti, di spargere luce dove ancora regna il dubbio o l'oscurità. Perciò l'opera del Perrucchetti è come la presa di possesso delle posizioni venutesi fin qui laboriosamente conquistando, la raccolta e il coordinamento di tutto quanto è omai diventato assioma, e nello stesso tempo un passo fatto verso l'avvenire.

E infatti l'autore, che già nel solo titolo ha dimostrato — come dicemmo — una modestia che a noi pare soverchia, si mostra durante tutto il corso della sua trattazione animato da uguale modestia, riferendo le opinioni di tutti quelli che ebbero ad occuparsi in qualche modo dell'argomento; ma nello stesso tempo vi aggiunge pur sempre qualche cosa di suo, dimostrando sempre una temperanza di giudizio, la quale fa prova in lui di quella dote così utile, così rara che è *la misura,* senza che ciò tolga alla vivacità ed all'efficacia veramente persuasiva del suo linguaggio.

Se il libro lascia forse a desiderare qualche cosa in fatto di ordine e di uritmia, ne accagioniamo di nuovo il titolo infelice, suggerito all'autore certamente dalla ripugnanza ad apparire egli come maestro che s'impanca a dar lezione. Ma ciò non toglie nulla alla giustezza e alla profondità delle sue osservazioni, che sono frutto di lunghi e maturi studi, e servirà anzi a conciliargli la benevolenza di quei lettori, che potrebbero forse essere più restii ad accettare le sue deduzioni.

Naturalmente un libro di questa sorta si presta poco ad un'analisi contenuta entro brevi confini, e noi perciò rinunziamo a riassumerlo. Questo periodico d'altronde recluta i suoi lettori fra coloro, che non si lasciano spaventare dalla mole di un libro, quando sanno ch'esso contiene davvero *vital nutrimento.* Perciò noi ci limitiamo al cenno che n'abbiam dato, persuasi che tutti coloro — e dovrebbero essere tutti — a cui sta a cuore il problema della nostra indipendenza vorranno attentamente esaminarlo.

SCIENZE GIURIDICHE.

Beiträge zur Bearbeitung des römischen Rechts von D. Max Cohn. Erster Band. — Berlin Weidmann 1880.

Il dotto professore della università di Amsterdam ha riunito in questo volume alcuni scritti che aveva pubblicato fino dal 1878 e ve n'ha aggiunti altri; e cogli uni e cogli altri ha reso un grande servigio alla scienza. Sono piccoli saggi e monografie di diritto romano di materia svariatissima. Il volume comincia colla capacità di testare della donna secondo il diritto classico. L'opinione dominante era questa, che solo le libertine potessero testare *tutore auctore*, e così pure le donne manomesse dal mancipio, ma non anche le ingenue: il Karlowa però, l'aveva combattuta; ed ora il Cohn viene nuovamente in appoggio di essa,

distinguendo, ciò che non si era fatto finora, tra la tutela vecchia e la nuova. Un secondo studio tratta di alcune questioni, relative al diritto ereditario del patrono, cioe dire quale fosse la natura della *bonorum possessio dimidiae partis contra suos non naturales,* quali le riforme della legge Papia e quale il diritto della *filia patroni.* Seguono alcune ricerche sulla *Plus petitio.* L' autore è d' avviso che la sola conosciuta dagli antichi fosse la *Plus petitio re*, in cui ricorreva veramente un *plus intendere*: che se vi si aggiunsero in seguito anche gli altri casi ciò fu unicamente perchè il risultato era identico, cioè l' azione veniva respinta in causa della formula mal concepita. Un'altra dissertazione sull' *ope consilio* dell' *actio furti* tende a dimostrare che la formula era diretta veramente contro l' autore del furto e non contro il complice soltanto, perchè l'*ope* stava a significare il nesso causale tra l'atto e l'effetto, mentre il *consilio* esprimeva la natura delittuosa del fatto. Soprattutto però ci piace di raccomandare all' attenzione degli studiosi l'ultimo lavoro che tratta della *Capitis deminutio.* È una larga ricerca che assume addirittura le proporzioni di una monografia. Quali erano i casi di diminuzione, e quale l'effetto che ne derivava? L'autore espone minutamente cotesta efficacia della *deminutio,* e non si restringe unicamente al fatto, ma si solleva fino a indagarne le ragioni. Lo che lo conduce a respingere la teoria dominante, che ne andasse distrutta la personalità del *deminutus;* e questo è un grande risultato per la scienza. Invece vi troviamo sostituite diverse ragioni secondo la diversità dei casi. Se i rapporti giuridici anteriori ne andavano distrutti ciò dipendeva il più delle volte dallo essere essi incompatibili colla posizione del *deminutus;* ma del resto c' era qua e là anche un motivo penale. La dissertazione termina con alcuni cenni sullo sviluppo storico delle diminuzioni, da cui impariamo che la diminuzione più antica sarebbe stata la *deminutio minima,* e in ispecie l' *arrogatio* e la *conventio in manum* di una donna *sui iuris;* ma non si può dire che i resultato sia affatto sicuro. Nè l'autore lo dà per tale. In generale se tutti questi scritti rivelano il senso critico dell'autore, mostrano eziandio ch'egli, ben lungi dal lasciarsi trascinare da una smania di novità che suole sedurre molti, sa fermarsi a tempo, quando la cosa non gli sembra abbastanza matura. E questa è una virtù che non sapremmo raccomandare abbastanza.

Das constitum possessorium im römischen und heutigen Rechte di Isidoro Harburger. — Erlangen Andreas Deichert 1881.

La questione del costituto possessorio ha interessato più scrittori ai dì nostri; e anche l'ultimo congresso dei giureconsulti tedeschi se ne è occupato, per sapere se un trasferimento di possesso, che non si vede esternamente, possa ancora accettarsi nel diritto odierno. L'Harburger si presenta ora con questa sua dissertazione; e se non ci dà una monografia, che possa dirsi completa sotto ogni aspetto, ci dà per altro un buon lavoro, contro cui c'è ben poco da opporre. L'autore premette alcune investigazioni d'indole storico-dogmatica e passa quindi a fissare il concetto del costituto possessorio studiandolo nei suoi momenti. Il resultato si è che il costituto in questione è un caso dell' acquisto del possesso per rappresentanti, ma con speciali modificazioni richieste dalla natura stessa del rapporto. In ispecie c'è questo: che il costituente continua a esercitare il possesso senza mutare il suo rapporto corporale colla cosa. Oltracciò il costituente acquista pel rappresentato mutando il suo *animus sibi habendi sull' animus alieno nomine possidendi.* Ad ogni modo però ci deve essere una causa concreta di rappresentazione anche qui, come in ogni altro acquisto del possesso mediante rappresentanti. Un breve capitolo è dedicato ai codici moderni e alla legislazione imperiale; ma ciò che merita speciale lode è lo studio accurato e sagace delle fonti del diritto romano.

NOTIZIE

Il sindaco conte Pianciani ha nominato i membri del Comitato esecutivo per il congresso letterario internazionale, che avrà luogo in Roma il giorno 20 maggio. Il Comitato è così composto: Mamiani Della Rovere presidente. — Prati Giovanni vice-presidente. — Correnti Cesare id. — Amari Michele. — Ascoli prof. Isaia Graziadio. — Cantù Cesare. — Carducci prof. Giosuè — Cavallotti Felice. — Costanzo prof. Aurelio. — De Amicis Edmondo. — D'Ovidio prof. Francesco. — Ferrari Paolo. — Giacosa Giuseppe. — Giovagnoli Raffaello. — Krauss Alessandro. — Martini Ferdinando. — Minghetti Marco. — Schupfer prof. Francesco. — Treves Emilio. — Trezza prof. Gaetano.

— Il Comitato della *Società italiana degli autori* incaricato dal Congresso di Milano, ha preparato un progetto di statuto che riunisce nel seno della società quanti hanno diritti d'autore da far valere: uomini di lettere e scienze, artisti ed editori.

Il sodalizio si propone: 1° la reciproca difesa dei diritti d'autore spettanti ai soci; 2° l'appoggio morale e materiale ai soci sia per la pubblicazione, ristampa e spaccio delle loro opere, sia per la riscossione delle somme loro spettanti per contratti di vendita o per riproduzioni sotto qualunque forma e maniera nel regno d'Italia; 3° l'elezione dei diritti spettanti agli autori e traduttori di opere drammatiche e musicali o coreografiche verso i capocomici, le imprese od amministrazioni teatrali o verso chiunque faccia eseguire in pubblico le loro opere. — Questa società sarà amministrata da un presidente, e venti consiglieri, dei quali almeno dodici dovranno avere residenza stabile in Milano, e durerà 12 anni, salvo ad essere prorogata. Ogni socio dovrebbe pagare L. 20 di tassa di buon ingresso. e L. 20 di tassa annua. La Società avrebbe il 50 per cento sulle operazioni, conti ed esazioni fatte per cura di soci; il 10 per cento sulle esazioni che il socio riuscisse ad ottenere per mezzo del patrocinio della società; il prodotto di pubblica-

zioni o rappresentazioni che gli autori consentissero a favore della casa sociale, e infine i benefici di qualunque natura che la società potesse avere per donazioni, letture pubbliche, conferenze ecc.

— Il 3 corrente è stato inaugurato nel cimitero di S. Michele a Venezia il busto eretto ad Antonio Berti con offerte dei suoi concittadini. Esso ha la seguente epigrafe: Ad Antonio Berti — Senatore del Regno — Patriota e medico insigne — Felice cultore d'ogni disciplina gentile — Della cosa pubblica — Indefesso promotore — Morto nell'assemblea del Comune — Col nome di Venezia sul labbro — I cittadini riconoscenti.

— Notizie della spedizione Bove. La *Cabo de Hornos* e gli altri legni che l'accompagnavano salparono il 1° febbraio dalle isole Malvine alla volta di Shetland. Tutti a bordo stavano benissimo.

— Il professor Paolo Mantegazza s'imbarcò il 1° Aprile a Bombay sul Singhapur, di ritorno dal suo viaggio nell'India.

— In occasione della presenza a Bombay del Mantegazza e de'suoi due compagni di viaggio e per festeggiarli venne in Bombay preparata una rappresentazione drammatica straordinaria, cioè la *Savitri* dramma indiano del De Gubernatis, tradotto dall'italiano in lingua hindustani.

— La direzione delle miniere di Australia ha fatto dono all'Italia delle mappe e libri che essa aveva esposto al secondo congresso geologico internazionale tenutosi in Bologna nel 1881, lasciando al prof. Capellini, che presiedette il congresso di decidere quale istituto italiano dovesse conservare quelle pubblicazioni. Il prof. Capellini le ha affidate all'istituto geologico di Bologna.

— Negli scavi che si stanno facendo per cura del Ministero della pubblica istruzione si rinvenne in questi giorni, incastrato in un muro, un pezzo di lastra di marmo, con un frammento della pianta di Roma, incisa sotto l'impero di Settimio Severo. Questo frammento si congiunge quasi perfettamente con un altro che si conserva al Museo Capitolino.

— Il Giacosa sta per pubblicare coi tipi del Casanova di Torino le sue quattro conferenze lette durante il suo giro artistico in Italia.

— Rodolfo Renier ha trovato un poema in terza rima del secolo XIV, intitolato *Pimeradia* di Iacopo da Montepulciano. Ne darà l'analisi nel prossimo numero del *Propugnatore*.

— Alessandro Carraresi e Cesare Guasti pubblicheranno quanto prima coi tipi del Lemonnier l'epistolario di Gino Capponi.

— Costantino Arlia sta raccogliendo le lettere di Pietro Fanfani.

— La casa Barbèra di Firenze annunzia come di prossima pubblicazione: *Eustachio Degola, il Clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, spoglio di un carteggio inedito per Angelo De Gubernatis.

— Il prof. Pizzi pubblica a Lipsia il *Manuale della lingua persiana.* Sarà la prima grammatica e il primo vocabolario persiano scritti in italiano.

— La casa editrice A. Sommaruga manderà fuori quanto prima due volumi del D'Annunzio: un libro di versi, *Canto nuovo*, e un libro di prosa *Terra Vergine*, l'uno e l'altro con disegni di F. P. Michetti.

— La stessa casa pubblicherà contemporaneamente le *Poesie* di Giuseppe Mazzoni con prefazione del Carducci, e le *Minime*, sonetti di G. Salvadori.

— Il prof. Salvatore Susa di Palermo pubblica un' opera di molta importanza per la storia della Sicilia col titolo: *Diplomi greci ed arabi di Sicilia tradotti e illustrati.* Le prime due parti del tomo primo hanno già veduto la luce.

— È uscito il volume XI degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini.* E il nono degli scritti politici.

— La casa Drucker e Tedeschi di Verona ha già pubblicato il volume di Gaetano Trezza su *San Paolo.*

— I fratelli Treves di Milano stanno preparando tra l'altre le seguenti pubblicazioni: *Il ritratto del Diavolo* di Anton Giulio Barrili: *I dragoni di Savoia* romanzo di G. Marcotti: *Sul Manzoni* reminiscenze di Cesare Cantù: la *Caduta del primo regno italico* di G. De Castro: *Dal Po ai due Nili* del conte G. Pennazzi ecc.

— I giornali francesi annunciano che il signor Raffroy, vice-console di Francia a Massowah sarebbe riescito a penetrare nel paese dei Galla, al sud dell'Abissinia e al Sud-Est del Somali, dove nessun europeo aveva finora messo piede. Il Raffroy vi avrebbe scoperto un buon numero di chiese monoliti, e altre traccie della primitiva civiltà etiopica.

— La *Nouvelle Revue* ha pubblicato una traduzione inedita del *Cantico dei Cantici* fatta da Bossuet e altre poesie parimente inedite del vescovo francese.

— Il fascicolo 26 della *Bibliotheque des écoles françaises d'Athénes et de Rome* contiene uno studio di Jules Martha sui sacerdozi ateniesi. L'Autore premette alcune considerazioni generali sul sacerdozio in Grecia, e passa quindi a discorrere del numero, delle specie, della scelta dei sacerdozi di Atene, delle loro funzioni e dei loro diritti. E un volume di circa 200 pagine.

— Victor Hugo ha consegnato alla stamperia il manoscritto del suo *Torquemada.*

— A. Bouché-Leclerq ha compito la sua *Histoire de la divination dans l'antiquité.* Il quarto e ultimo volume tratta della divinazione etrusca, latina e romana.

— Ha veduto la luce in questi giorni un'opera del Bournet intitolata: *Venise, notes prises dans la bibliotheque d'un vieux Venetien.*

— Il Glasson ha cominciato la pubblicazione di un *Histoire du droit et des institutions politiques civiles et judiciaires de l'Angleterre* paragonate al diritto e alle istituzioni della Francia dall'origine ai dì nostri. Il primo volume contiene l'epoca anglo-sassone; il secondo, la conquista normanna.

— È uscito il VI volume della *Histoire du tribunal revolutionnaire de Paris* di H. Wallon.

— Annunciamo alcuni romanzi di recente pubblicazione: Hector Malot, *Les millions honteux;* Paul Brill, *Les petits pieds d'une aristocrate;* V. Perceval, *L'ennemi de Madame;* G. de Peyxebrune, *Marco;* I. Vincent, *Le cousin Noel.*

Ad iniziativa dei prof. Holtzendorff di Monaco, Orelli di Zurigo, Rivier di Bruxelles e Schulze di Eidelberga si è costituito un comitato per creare una istituzione internazionale, col nome di *Fondazione Bluntschli.* Lo scopo della Fondazione è di estendere la ricerca nelle scienze politiche oltre i confini dei singoli Stati, e promuovere la produzione di lavori originali nel dominio del diritto pubblico universale comparato e del diritto internazionale, mercè la istituzione di concorsi a premio o in altri modi convenienti. A rendere più perfetto il carattere internazionale dell' istituto è ammesso l'uso di qualunque lingua moderna e della latina in tutte le pubblicazioni e nei concorsi a premio che verranno aperti. Il patrimonio della fondazione è amministrato, d'accordo, dall'*Istituto di diritto internazionale*, e dalle tre facoltà di Zurigo, Monaco e Eidelberga, dove il Bluntschli ha insegnato.

— La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* ha pubblicato una curiosa appendice sui poeti zoppi. Ricordiamo tra i più celebri: Tirteo, Akenside, Darwin, Anna Seeward, Scott, Byron, e Pringle. L' appendicista, interpretando alcuni versi di Shakespeare, inclina a ritenere che anche il sommo tragico inglese fosse zoppo.

— È stata istituita a Düsseldorf in Germania una *Società per la cura del corpo nel popolo e nelle scuole.* Essa si propone di far diminuire il numero delle ore di scuola e introdurre in Germania gli esercizi fisici, che sono tanto in voga tra gl'Inglesi.

— Il prof. Bugge di Cristiania attende allo studio dell'Etrusco. Se crediamo ai suoi amici, egli avrebbe intieramente risolto il problema di questa lingua. Avrebbe dimostrato che essa appartiene al gruppo indo-germanico e che è remotamente affine al latino e agli altri dialetti italici.

— È uscita a Berlino la settima edizione del Trattato di diritto internazionale dell' Heffter.

Lo Swinburne stà scrivendo l'articolo «Maria Stuarda» per la celebre Encyclopaedia Britannica.

— Arthur Crump noto scrittore di cose bancarie ha testè pubblicato un opuscolo in cui passa in rassegna la posizione e le profezie dei bimetallisti.

— Herbert Spencer ha testè pubblicato sotto il titolo di *Political Institutions* il Vol. II (Parte 2ª) dei suoi noti principii di Sociologia.

— Il Green di cui abbiamo lodato la recente opera *The Making of England* ne pubblicherà quanto prima un secondo volume sotto il titolo *England and the Northmen* portando le sue ricerche sino al periodo della conquista Normanna.

— R. S. Nevin scrive nel fascicolo dell'aprile della *Nineteenth Century* sotto il titolo «A notable secession from the Vatican» un articolo in favore del conte Enrico di Campello.

— La signora G. S. Godkin nel fascicolo d'aprile della *Modern Review* traccia in base ai lavori del Massari e del Chiala la vita di Alfonso Lamarmora ritraendo le sue virtù pubbliche e private e la nobiltà del suo carattere.

— È morto a 54 anni in Inghilterra Dante Gabriele Rossetti notissimo poeta e pittore. Contribuì molto a diffondere la nostra letteratura all'estero.

— L'università di Oxford lamenta la perdita di Th. Hill Green, che vi professava Filosofia Morale, ed uno dei più illustri espositori della filosofia hegeliana.

— Il 27 marzo morì Jörgen Engebretsen Moe vescovo di Christianssand noto come uno dei più distinti poeti lirici della Norvegia e come autore di studii di mitologia comparata. Le sue novelle popolari della Norvegia scritte in unione ad Asbjörnsen ebbero grande diffusione e furono tradotte in più lingue.

— È morto Mac Carthy poeta irlandese in età di 62 anni. Il suo primo lavoro fu pubblicato nel 1850 col titolo: *Ballads poems and lyrics.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME TRENTADUESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo V — 1 Marzo.

Sui *Sepolcri* e gli altri carmi ideati da Ugo Foscolo. — G. Chiarini . . . . . Pag. 7
I massimi problemi dell'età nostra a proposito di un recente libro di Terenzio Mamiani. — A. Valdarnini 21
Nuovi studi di fisiologia sperimentale - La circolazione del sangue nel cervello durante l'attività del pensiero. — A. Mosso 45
Il voto limitato nella nostra riforma elettorale. — Luigi Palma 61
Amore ha cent'occhi - Racconto - *(Continua).* — Salvatore Farina 83
Nel mar delle Indie - Viaggio di un italiano — F. Minutilli 106
Varietà — D'un famoso verso dei così detto Ciullo d'Alcamo. — Francesco D'Ovidio . 118
Rassegna delle letterature straniere — Il viaggio d'un ungherese nel paese dei Cumani - Viaggi di portoghesi nell'Africa Centrale - Viaggi di olandesi a Borneo - Viaggi pedagogici di Michele Bréal - L'*Orazio* del Keller. — Angelo De Gubernatis . . . 125
Rassegna musicale — Opere nuove - *Il Progettista* del M. Scontrino - *Bianca da Cervia* del M. Smareglia - *Erodiade* del M. Massenet - Il teatro Apollo di Roma - Teatri principali d'Italia - *Il liceo di Pesaro.* — F. D'Arcais 142
Rassegna politica — Il discorso del generale Skobeleff - Il governo russo non può nè vuole opporsi allo spirito nazionale - Ragioni dell'odio contro l'Austria e indizi poco rassicuranti per l'avvenire - Continuano le difficoltà in Egitto - Il tarlo trovato per il ministero francese - L'abolizione del corso forzoso e la legge elettorale in Italia. — X. 153
Società di economia politica italiana (Riunione del 1° marzo 1882) - La questione monetaria. 162
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Belle Arti - Filologia orientale - Economia politica - Scienze giuridiche. 179
Notizie 196

Fascicolo VI — 15 Marzo.

Salomone, Gessner ed Aurelio Bertòla. — G. Zanella. . . . . Pag. 201
La letteratura italiana nel rinascimento, a proposito della recente pubblicazione di John Addington Simonds. — P. Villari 215
Il Culto degli Animali (Totemismo) secondo H. Spencer. — F. Tocco 228
L'insurrezione degli Slavi meridionali - L'Austria-Ungheria e il movimento Panslavo-socialista. — G. Borglietti 240
Amore ha cent'occhi - Racconto - *(Continua).* Salvatore Farina 266
L'Esercito italiano e la politica Europea. — N. Marselli 292
Carlo Piaggia e le sue esplorazioni. — F. Cardon. 312
Rassegna letteraria italiana. — *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* di Giulio Rezasco, Firenze, Successori Le Monnier, 1882 — *Statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno* MCCCLXXXVII, *seguiti da un'Appendice di documenti*, ecc. pubblicati da Alessandro Gherardi, con un discorso del prof. Carlo Morelli, Firenze, Vieusseux, 1882. — A. D'Ancona. 334

Rassegna politica. — Lo scrutinio di lista al Senato - Gl'indugi a discutere le riforme della legge provinciale e comunale - Due parole sul progetto intorno al divorzio - I pericoli del forzato progresso - L'attentato di Windsor e la nazione alla Camera dei Lordi - Il ritorno del generale Skobeleff, e le soddisfazioni date alla Germania - Giovanni Lanza e Giacomo Medici. — X. . . . . Pag. 355
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Filosofia - Belle Arti - Scienze giuridiche 364
Notizie 380

Fascicolo VII — 1 Aprile.

Molière e il suo *Tartuffe*. — N. Cain. . . . . Pag. 393
Parigi or fa cinquant'anni - Ultima parte — T. Mamiani. 415
Bangalore - Novella. — Enrico Castelnuovo. 431
I pericoli dello stato precario della circolazione monetaria - Lettera terza al Direttore della *Nuova Antologia*. — L. Luzzatti. 445
Amore ha cent'occhi - Racconto - *(Continua)*. — Salvatore Farina. 461
Ancora delle fortificazioni di Roma. — x + y 491
Ultimi viaggi in Asia e in Africa. — F. Minutilli 519
Elegia di Federico Schiller - Per la morte d'un giovane - (Traduzione) — A. Maffei. 528
Un attrice francese in Italia - Sarah Bernhardt. — *** 522
Rassegna delle letterature straniere. — Joaquin Maria Bartrina - La via parisienne sous Louis XVI - Les manieurs d'argent - Pensé d'automne - Les divorces de Paris - Oui et non - Les séductions de miss Fanny - L'homme qui tue — A. De Gubernatis 543
Rassegna politica — La celebrazione dell'anniversario della Comune - È necessario di studiare a fondo le condizioni delle Romagne - Economicamente l'Italia non lascia di progredire - L'esposizione finanziaria dell'onorevole Magliani - La perequazione dell'imposta fondiaria - Le voci sul viaggio dell'imperatore e dell'imperatrice di Austria in Italia - Le cortesie fra la Russia, la Germania e l'Austria non diminuiscono il pericolo di guerra. — X. 557
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Filologia e Storia orientale - Belle Arti - Scienze giuridiche. 566
Notizie. 582

Fascicolo VIII — 15 Aprile.

Maria Tudor sotto la penna dell'Hugo e del Tennyson. — Paulo Fambri . . . . Pag. 585
La politica del Conte di Cavour nelle relazioni tra la Chiesa e lo Stato — C. Cadorna. 637
La « high farming » o la grande cultura in Italia. — S. Jacini. 659
Le tre rose. — Neera 695
La difesa delle Alpi — O. Baratieri 708
Il mio ritorno dallo Scioa. — P. Antonelli 741
Le primizie del censimento del 31 dicembre 1881. — M. G. 753
Notizia letteraria — *Carlo Goldoni a Venezia nel secolo XVIII*, di Ferdinando Galanti. — A. De Gubernatis 759
Rassegna politica: — La rinascente fiducia nella pace. — Da quali cause sia nata. — Le condizioni interne della Russia. — La moderazione del ministero francese. — Il moto degli industriali e degli operai nella Catalogna. — Le interpellanze alla Camera dei Comuni sull'Irlanda. — La nuova legge sui poteri discrezionali verso la Chiesa in Prussia. — L'Italia si occupa più di economia che di politica. — La diminuzione dello sconto e l'abolizione del corso forzoso. — X 767
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Pedagogia - Geografia e Viaggi - Scienze giuridiche 777
Notizie 793